


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 57° - 1906

VOL. 4.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1906

Roma, Tip. A. Befani, Via Celsa 6, 7.

I MODERNISTI

E L'ENCICLICA "PIENI L'ANIMO,,

I.

La lettera enciclica di Nostro Signore Papa Pio X, data il 28 luglio agli Arcivescovi e Vescovi d'Italia, che comincia *Pieni l'animo di salutare sgomento,* non aveva certo bisogno nè d'essere commentata, nè d'essere chiarita. Ne sgorgava così abbondante e limpida vena di affetto del santo Pontefice per la disciplina ecclesiastica, così commovente facevasi sentire in essa dal principio alla fine la trepidazione di quel Cuore apostolico per i pericoli, che, anche fra noi, il dilatarsi tra le file stesse del Clero di un maligno spirito d'insubordinazione fa correre al cattolicismo, che l'aggiungervi cosa qualsiasi di nostro ne sembrava guastarla. Per ciò ci tenemmo paghi di pubblicarla per intiero al posto d'onore, in capo al nostro quaderno del 18 di agosto.

Pensavamo a buon diritto, che nessuno di coloro, i quali hanno sempre soprattutto a petto gl'inviolabili e sacri obblighi che la coscienza cattolica impone, avrebbe osato stravolgerne il senso o scemarne l'autorità. Sciaguratamente ci siamo ingannati. E l'una cosa e l'altra fu tentata, in questo mentre, non pur da secolari ma da sacerdoti altresì, con scritti, discorsi e fatti che risentono la ribellione e diedero però motivo tutt'altro che futile a buoni scrittori di parte nostra e persino a liberali di ravvisarvi la minaccia d'uno scisma. Fu sdegnosamente respinto, gli è vero, questo giudizio come temerario ed anche come calunnioso; ma ci è mestieri riconoscere che parecchie recenti manifestazioni vennero dolorosamente a confermarlo.

Abbiamo, ad esempio, sotto gli occhi la lettera che D. Romolo Murri, l'ispiratore riconosciuto della *Lega democratica nazionale* dal Papa nella sua Enciclica espressamente condannata, scriveva al Direttore del *Corriere della Sera* e veniva pubblicata prima nel numero del 22 agosto di questo giornale, poi nella *Rivista di Cultura* (N. 5 per il 1 sett.) diretta dallo stesso sacerdote Murri. La lettera si propone di confutare ciò che in un articolo del *Corriere* (10 agosto), intitolato *il nuovo cattolicismo,* erasi dal signor Giuseppe Rensi abbondantemente provato, vale a dire: le divergenze dei fautori del modernismo dal cattolicismo tradizionale della Chiesa esser tutt'altro che parziali ed accidentali; ma trattarsi, come il Rensi scriveva, « dell'urto di due coscienze cattoliche, della lotta indomabile tra due concezioni religiose che divergono già sin nei fondamenti più essenziali e negli elementi primi della fede. » Orbene il Murri, nella lunga ed involuta risposta, non riesce punto a prosciogliere il modernismo dall'accusa gravissima fatta ad esso dal Rensi, cioè di dividere la Fede e la Chiesa in due parti opposte; e dopo tutta quella autodifesa murriana uopo è conchiudere, come in una sensatissima lettera all'*Osservatore cattolico* conchiudeva il ch. prof. Cappellazzi di Crema: « A noi sembra che stanno le affermazioni nette del Rensi sul *nuovo cattolicismo* »[1], le quali sono: 1° rifarsi esso attraverso i dogmi e le teologie alla così detta essenza del cristianesimo, presso a poco secondo il metodo dell' Harnack: 2° compenetrarsi del pensiero razionalistico moderno, in ispecie di evoluzionismo e di kantismo.

II.

Se tale fosse realmente l' idea dei modernisti o riformisti, è chiaro che il moto loro sarebbe ancor peggiore della ribellione e dello scisma, e invano andrebbe il sacerdote Murri gridando: *con Roma e per Roma sempre!* indarno ripeterebbe

[1] L'*Osservatore cattolico* del 29 agosto 1906.

che egli ed i suoi sono eminentemente cattolici e nella comunione dei cattolici vogliono rimanere. Ma appunto per l'eccessiva importanza della cosa e le conseguenze enormi che ne deriverebbero ci ripugna di dare un giudizio fermo, prima di averne innanzi prove lampanti e quasi palpabili. Chi sa? forse, più che di altro, la lettera del Murri potrebbe peccare di oscurità e d'inesattezza, e quindi gioverà tornarvi sopra un po' più tardi per meglio determinare qualche concetto di più capitale rilevanza.

Intanto però vuole osservarsi, che in troppe altre maniere quei modernisti dimostrarono il loro mal talento verso l'Enciclica ultima del nostro Santo Padre riguardante la disciplina del Clero e l'azione cattolica in Italia. La sezione bolognese della *Lega democratica nazionale*, già sopra da noi mentovata, atteggiavasi incontro alla parola papale così poco docilmente, che ne rimase scandalizzato persino il *Resto del Carlino*, il quale il giorno 16 agosto esclamava: *ma quella sezione prende decisamente delle arie scismatiche!* E la sezione bolognese non fu sola a dare il bell'esempio: si diportarono presso a poco ad un modo i democratici cristiani autonomi ed indipendenti delle sezioni di Roma, di Napoli, di Ancona, di Brescia e via dicendo [1]. Un democristiano di Bologna intervistato dal *Giornale d'Italia* dichiarò, che l'atto pontificio potrebbe bensì recare momentaneamente qualche impaccio a motivo dell'inibizione assoluta fatta ai sacerdoti di ascriversi alla *Lega democratica nazionale;* ma non arresterà punto l'azione della Lega medesima e del suo prossimo congresso di Milano [2]: il

[1] Serva di saggio l'ordine del giorno votato dai democristiani di Napoli: « La sezione napoletana della Lega democratica nazionale — convocata d'urgenza — letta attentamente con ispirito di figliale sottomissione la lettera enciclica di S. S. Pio X ai Vescovi ed Arcivescovi — riconfermando la sua soggezione agli ordinari per ciò che riguarda materia di fede — riafferma la sua indipendenza nell'indirizzo politico e nella propaganda sociale democratica. » Al Murri poi telegrafavano così: « In quest'ora grigia di reazione incalzante abbiti riconferma nostra solidarietà » (Dal *Giornale d'Italia* del 3 agosto 1906).

[2] Questo Congresso si è radunato nella capitale lombarda il giorno

che, se non erriamo, veniva a dire in altri termini, che i democristiani, almeno i laici, della Enciclica pontificia non fanno caso. E proseguiva con temerità indicibile accagionando il Pontefice stesso, come eccessivamente autoritario, della presente divisione dei cattolici.

Qualche altro autorevole in democrazia, qualche altro ammesso ai segreti di gabinetto ripetè ad altri le cose medesime; onde sorse spontanea e non temeraria la presunzione, che tali sieno in realtà i pensieri prevalenti riguardo all'Enciclica tra quelle file di giovani riformatori e in particolare tra i capi [1].

Qual meraviglia pertanto, che essendosi da Roma telefonato al *Momento* di Torino, certo per indiscrezioni di qualche troppo corrivo ed imprudente adepto della *Lega democratica,* che Don Romolo Murri si dava intorno per cercare una tipografia, la quale gli pubblicasse una sua risposta polemica all'Enciclica pontificia, la notizia non solo da quel giornale, ma da altri ancora cattolici e non cattolici fosse agevolmente creduta?

III.

La notizia era falsa, poichè il Murri si affrettò di smentirla con ripetuti telegrammi al *Momento,* alla *Stampa,* alla *Difesa:* e noi ne siamo molto lieti. Ma al Murri medesimo non dovrà parere strano, che sia stato possibile il propa-

15 settembre e tenne le sue tornate nelle scuole comunali di via Palermo concesse dal Municipio. Pare v'intervenissero da 180 iscritti alla Lega, tra cui noteremo l'avv. Bertini, l'avv. Stirati ed il dott. Brauzzi. Vi comparve anche D. Romolo Murri, con il sacerdote Cervini di Treia, parlò e discusse, poi col compagno ritirossi. Lesse il discorso inaugurale il Conte Tommaso Gallarati Scotti, che fu proclamato presidente onorario, e venne eletto a presidente effettivo l'avv. Luigi Colombo di Gallarate.

[1] Un giornalino di Fermo, patria di D. Romolo, dal titolo la *Libertà* (15 agosto 1906), addenta l'atto pontificio ed il suo augusto Autore in un parallelo iniquo con Leone XIII, arrivando ad affermare che Pio X di scienza, cultura, istruzione poco si cura. E fra iperboliche laudi del genio murriano strilla, che la *guerra accanita mossagli è inabile.*

larsi e il credersi di lui simili intendimenti; giacchè sa bene quel che il corrispondente del *Corriere della Sera* stampò come detto da lui alle Torrette in principio di agosto, e quel che è stampato nella stessa sua *Rivista di Cultura* del 1 agosto, del 16 agosto, del 1 settembre sotto questi titoli: *la crisi della teologia cattolica in una lettera collettiva dell'episcopato marchegiano — le dottrine e la vita. Postille* — oltre alla lettera di risposta al *Corriera della Sera* già enunciata. Ciò che qui si legge non può essere da lui smentito come invenzione di malevoli, e nemmeno come fallace o non esatta espressione del pensiero suo e de' suoi. Orbene, le *Postille* massimamente sono una vera e propria critica punto per punto dell'Enciclica *Pieni l'animo* di Sua Santità Papa Pio X, critica nella quale la censura è celata bensì, ma non al punto, che non traspaia sufficientemente per chiunque sa leggere con animo retto e mente perspicace.

Vi si afferma infatti che la nuova lettera pontificia è venuta *a rompere bruscamente in due le forze dei cattolici,* quando appunto dopo un improbo e lungo lavorio stavano per riavvicinarsi, e che, associando con vincoli più stretti il movimento religioso al movimento politico, la lettera stessa « sposta di più verso l'avvenire il programma e gli intenti di quella che fu detta democrazia cristiana, ed insieme rende i giovani colti e meglio preparati sempre più restii ad un'azione combinata con i vecchi elementi ». Che possa desiderarsi di più per conchiudere, che la lettera del Papa è stata, a parere del Murri, una gran brutta azione, non sapremmo davvero.

Inoltre, con molti giri e rigiri, prendendo l'aspetto di difendere la parola del Papa da interpretazioni che la renderebbero erronea, il Murri implicitamente taccia, in sostanza, d'inopportuna la affermazione pontificia, che ogni linguaggio atto a ispirare nel popolo avversione alle classi superiori è e deve ritenersi affatto contrario al vero spirito di carità cristiana. E per fermo chi accetta la prosa della *Rivista di cultura* non può più capire come mai il

Papa in documento così solenne abbia potuto pronunziare una sentenza, la quale, a senno della *Rivista,* fuori del senso generalissimo di non odiare il prossimo non ne ammette alcun altro legittimo, alcun altro, cioè, il quale non sia riprovazione della *Rerum novarum* di Leone XIII e del linguaggio stesso evangelico ed ecclesiastico ognora severo coi ricchi, mite coi poveri. Anche la scelta della voce *classe* censura il Murri, perchè *per la Chiesa non ci sono classi ma uomini;* e in fine si vede troppo chiaro che il Papa condanna la lotta di classe, il Murri invece la vuole.

IV.

Peggio poi è quel che la *Rivista* dice della sottomissione dell'azione civile e sociale alla gerarchia ecclesiastica. In figura essa combatte « un giornale clericale romano, col quale sarebbe poco decoroso mettersi a discutere di dottrine », in realtà se la prende coll'Enciclica e col suo augusto Autore; perchè a tutti è noto che quella sottomissione fu proclamata sempre dalla S. Sede ed è tuttora nella debita misura e qual logico postulato dell' universale magistero della Chiesa voluta dal regnante Pontefice, come risulta da documenti molteplici, tra i quali sono da annoverarsi anche il *Motu-proprio* del 18 dicembre 1903 e la *lettera* per ordine del Papa scritta ai Vescovi d'Italia dall'Emo Cardinale Segretario di Stato il 28 luglio 1904, e l'uno e l'altra ricordati e rinnovati nell'ultima Enciclica *Pieni l'animo*, di cui c'intratteniamo.

Nel *Motu-proprio* al § XIV è detto, che *la democrazia cristiana ha obbligo strettissimo di dipendere dall' Autorità ecclesiastica:* nella Lettera al § VII è inculcata la massima, *essere preferibile che un'opera non si faccia, anzichè farla all'infuori o contro la volontà del Vescovo.* Perciò il venerando Pontefice condannava con severissimo linguaggio, in una lettera del 1 marzo 1905 all'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Bologna, *i così detti democratici cristiani*

autonomi, come quelli che *per desiderio di una libertà male intesa mostrano col fatto di scuotere ogni disciplina e pel logico svolgimento dei loro principii si sono fatti esplicitamente ribelli all'autorità della Chiesa.* Di che il Santo Padre reca particolarmente in prova il proclamare che essi fanno, *avere il Papa ed i Vescovi il diritto di giudicare delle cose spettanti alla fede ed alla morale, ma non quello di dirigere l'azione sociale:* errore gravissimo che toglie all'Episcopato ed al Supremo Gerarca la facoltà di compiere intiero il loro dovere; giacchè, come solennemente sentenziava di sè in pieno Concistoro Pio X (e proporzionalmente potrebbe dire il medesimo per la propria diocesi ogni Vescovo): « È nostro stretto dovere dirigere gli uomini, tutti e singoli, secondo le norme e le regole dell'onestà, nella vita privata e nella pubblica, anche nel campo sociale e politico; e non solamente i sudditi, ma ancora gli imperanti » [1].

Per ovviare risolutamente a queste deplorabili aberrazioni, il Supremo Gerarca nella lettera ai Vescovi italiani, *Il fermo proposito* (11 giugno 1905), che può dirsi l'atto solenne ricostitutivo dell'azione cattolica in Italia, fece delle relazioni dell'azione cattolica coll'autorità ecclesiastica un capo speciale del suo sovrano ordinamento. E nettamente definì, che se tutte quelle opere le quali si propongono un fine religioso in bene diretto delle anime devono in ogni minima cosa essere subordinate all'autorità della gerarchia, anche le altre opere però, le quali mirano a restaurare la vera civiltà cristiana, « non si possono in niun modo concepire indipendenti dal consiglio e dall'alta direzione dell'autorità ecclesiastica, specialmente poi in quanto devono tutte informarsi ai principii della dottrina e della morale cristiana ». Dal novero di questa seconda serie di opere il Papa era ben lungi dall'escludere le riguardanti gli affari temporali ed economici e quelli della vita pubblica amministrativa e politica, anzi nominatamente ve le inchiudeva, pur riconoscendo ad esse conveniente una maggior libertà;

[1] Allocuzione concistoriale di N. S. Papa Pio X, del 9 novembre 1903.

e quindi *sconsigliati* chiamava coloro che vollero accingervisi senza il debito ossequio all'autorità ecclesiastica o contro il volere di lei, *cercando di legittimare la loro disubbidienza con frivole distinzioni.* In cotestoro chi è che non ravvisi appunto i modernisti sacerdoti e laici, giovani o provetti, fautori dell'azione civile, sociale e politica *autonoma,* ossia del tutto indipendente dalla gerarchia ecclesiastica?

V.

È dunque dimostrato a luce di sole che il Papa medesimo, non un giornale o un gruppo di giornali o di uomini, clericali impenitenti, sostiene il concetto della subordinazione dell'azione anche civile e sociale all'autorità ecclesiastica. Il che posto, come giudicare l'audacia di un sacerdote che di tale concetto stampa o fa stampare quanto segue: « Questo concetto è formalmente contrario allo spirito ed alla lettera del Vangelo ed a *tutta* la tradizione ecclesiastica dei primi sette secoli della Chiesa. Esso è anche contrario formalmente al concetto degli uffici e dei rapporti delle due società civile e religiosa, che è fondamentale e solidissimo nel diritto canonico. Ma oltre all'essere anticristiano esso è anche un *non-concetto;* poichè perturba radicalmente tutte le nozioni logiche più precise e sicure che possano essere applicate all'esame dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato »? — Ebbene, sappiano i nostri lettori che così letteralmente è stampato nella *Rivista di cultura* del sacerdote Don Romolo Murri, a pag. 63 del fascicolo del 1 settembre 1906, in un articolo appunto, nel quale si esamina l'Enciclica *Pieni l'animo* del Nostro Santo Padre Pio X. E quasi tanto non bastasse, il concetto stesso è posto turpemente in burletta collo sciocco esperimento di applicarlo ad una associazione, nella quale, tra le altre cose, si volesse favorire lo spaccio dei saponi e la rivendita dei concimi chimici.

A petto di così indegna riottosità di spirito verso l'autorità suprema del Capo della Chiesa, meno stupore reca,

benchè sia sempre biasimevolissimo, il modo democraticamente irriverente, con cui son trattati dalla *Rivista* i Vescovi delle Marche, in un loro atto collettivo di autorità pastorale, e in genere i venerandi Presuli che recentemente condannarono nei loro Atti episcopali il modernismo, tra cui menzioneremo quelli della Provincia ecclesiastica piemontese, con a capo l'Emo Cardinale Arcivescovo di Torino, il dotto e vigoroso Cardinale Bacilieri Vescovo di Verona, Monsignor Rossi Vescovo di Matera. Nell'articolo della *Rivista* cova mal celata un'ironia che non si smentisce mai, e inoltre vi s'insinua scaltramente, che i 19 Vescovi marchigiani, sottoscrittori del documento, parlano del modernismo per informazioni attinte ai giornali intransigenti, anzichè per scienza propria; ond'è poi che, giusta la *Rivista* (bontà sua!), appaiono vaghi e indeterminati circa l'oggetto stesso della loro requisitoria, e lanciano accuse non facili a documentarsi, e altre ne fanno le quali sono in contraddizione con quello che i più noti modernisti scrissero e dichiararono; in fine non sembrano al corrente dei criterii scientifici moderni, cui non sanno opporre che un formulario antiquato.

Questa del formulario o del bagaglio antiquato, che conviene gittar via, è una delle fisime più accarezzate dal Murri fin dal famoso discorso di S. Marino, e poi nella *Cultura sociale;* e in ciò è un punto di contatto molto visibile e palpabile di lui coll'*Evangile et l'Eglise* e *Autour d'un petit livre* del Loisy (contro cui dichiarò di non aver mai scritto) e col *Santo* del Fogazzaro, già dalla suprema autorità giudicati, nonchè colla nota *lettera confidenziale ad un professore di antropologia,* che la *Rivista* cita con evidente compiacenza. Anche al corrispondente del *Corriere della Sera* il Murri aveva detto, che *è tutta la teologia medioevale che se ne va,* per far luogo alla *penetrazione inevitabile* della critica biblica, filosofica e storica moderna; perchè la combinazione avvenuta nel medio evo tra la fede e la scienza circa la divisione del regno della cultura non conviene più nè all'una nè all'altra. E così con quell'*inevitabile* si legit-

timano gli atti di ribellione dei modernisti laici e del giovane clero, che aspirano all'avvenire, contro l'Episcopato e la S. Sede che tengono fermo al passato, cioè alla tradizione perenne ed immutabile della verità.

VI.

È veramente angosciosa questa ostinata ribellione che nessuna autorità per quanto alta e sacra e veneranda vale a domare: e chi potrebbe mai misurarne le conseguenze terribili per la fede in generale e in particolare per le anime, altresì in questa Italia nostra, stata sempre così docile agli insegnamenti della Cattedra di Pietro? Crediamo di sognare udendo e leggendo quel che si osa asserire e stampare oggi da gente, la quale vantasi cattolica, e da sacerdoti giovani e perfino da seminaristi. Non vi è quasi comando dei Vescovi che ora non sia discusso, non enciclica, non decreto, non atto papale che non trovi censori, scaltriti il più sovente, ma ancora talvolta arditi e petulanti. E chiunque comandi non sa quello che deve fare; e chiunque sia venerando per età, senno, dottrina, è ignorante se non pensa a modo dei saputi diciottenni; e dalla legge, che ordina nel nome di Dio, si cercano sempre sotterfugi in nome della libertà, della scienza, dei diritti individuali e sociali; anzi si pretende di dettare al Papa stesso la lezione e la legge: e protestando a parole di voler ad ogni costo rimanere nella Chiesa, si opera e si parla e si scrive come coloro che ne sono fuori.

Infatti il Congresso di Milano, cui abbiamo sopra accennato in nota, per la bocca del giovane patrizio, che ne espose il programma *d'indipendenza dalle direzioni ufficiali della politica clericale*, riconobbe che la maggior contrarietà alla *Lega nazionale* è nell'autorità ecclesiastica, riconobbe anche indirettamente di fare atto di opposizione e di ribellione. Ma noi ci opponiamo, diceva l'oratore, non al cristianesimo genuino, bensì « ad una teocrazia larvata che pretende da

noi una sommissione di ogni nostro atto e di ogni nostro pensiero ». Noi ci ribelliamo non all'essenza del dogma nè alla gerarchia nella sua missione divina, bensì « a un concetto falsato di autorità che falsa le anime e che vorrebbe penetrare anche nella vita nazionale ». Quindi conchiudeva in sostanza: noi rimaniamo buonissimi cattolici e possiamo ridercela di tutti coloro che ci chiameranno ribelli [1]. Or quale differenza tra questo linguaggio e quello di non pochi fra coloro i quali hanno la lealtà di dichiararsi dissidenti dalla Chiesa e dal Papa?

E poi, a provare la verità di quello che noi affermiamo non è forse eloquente l'atto del prete Cervini, socio del Murri, che al Congresso dichiara, nonostante l'intimazione della sospensione a *divinis* fatta dall'Enciclica, di voler appartenere alla *Lega*, finchè non ne sia dai colleghi scacciato? [2] Non è eloquente l'esempio dello stesso sacerdote Murri, il quale non si perita di mostrarsi apertamente ispiratore di un tale Congresso, e vi interviene e vi parla contro l'espresso divieto del Pontefice? Egli non ha ancor fatto un atto solo di sottomissione sincera a tante riprovazioni che lo hanno colpito, e continua ad atteggiarsi quasi da secondo Papa di contro al Papa unico e vero, opponendo agli insegnamenti di questo i proprii insegnamenti e trovando chi lo seguita come maestro infallibile di verità? — Aveva ragione il *Momento* di scrivere pochi giorni sono: « Come sacerdote e come cattolico, un solo documento il Murri — nè da oggi soltanto — dovrebbe aver sentito il dovere di render pubblico, quello cioè della sua incondizionata adesione alle istruzioni pontificie, del suo sincero rammarico per quanto è accaduto sotto i suoi auspicii, di piena e riverente sottomissione alla Santa Sede. Ecco ciò che egli avrebbe dovuto render noto al più presto e che è deplorevole non abbia fatto. Ma andare ancor più oltre, assumere un contegno di resistenza, opporre la sua personalità a quella di Pio X e

[1] Dal *Giornale d'Italia* del 18 settembre 1906.

[2] Vedi la *Difesa* del 18-19 settembre 1906.

il suo verbo a quello del Pontefice stesso; tutto ciò significa una linea di condotta, un programma, una direttiva sulla quale a nessuno è più possibile conservare il menomo dubbio e a cui tutti sanno qual nome si convenga. Ci pensi, se ne è ancora in tempo! Certi scandali possono addolorare, ma essi colpiscono sempre in pieno petto chi li ha provocati.»

VII.

Contro codesto spirito diffuso *d'insubordinazione e d'indipendenza* levossi, grido supremo di sgomento e richiamo a raccolta di tutte le nostre energie, la voce del Vicario di Cristo nella mirabile Enciclica del 28 luglio. « Purtroppo, dice il Papa, un'atmosfera di veleno corrompe largamente gli animi ai nostri giorni, e gli effetti mortiferi sono quelli che già descrisse l'apostolo S. Giuda: *Hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, maiestatem autem blasphemant* (Iud. VIII); oltre cioè alla più degradante corruzione dei costumi, il disprezzo aperto di ogni autorità e di coloro che la esercitano ». E che tale spirito penetri fino nel Santuario, giustamente il Papa fa segno a particolare detestazione, come cosa che gli *ricolma l'animo d'immenso dolore.*

È straziante che così sia, ma è veramente così: non si vuol più da molti, che pur vantansi cattolici, ubbidire a chi sovrasta. E della disubbidienza giunsero a fare un sistema, il quale vorrebbe essere scientifico, per attutire in nome della scienza i rimorsi inevitabili della coscienza. Quindi invocano testimonianze, evocano memorie, intessono sofismi, affine di persuadere che l'insubordinazione è legittima e lecita la ribellione, perchè *all'intelletto non si comanda,* ovvero perchè tra i comandi si debbono distinguere quelli che obbligano e quelli a cui non si è obbligati di obbedire.

All'intelletto non si comanda; e quindi indarno dalle menti evolute, cui rifulse la luce del modernismo, si pretenderebbe ossequio ad insegnamenti di una gerarchia ancora schiava

delle vecchie tradizioni, che il progredir del pensiero ha sfatate. — Potrebbe rispondersi tosto che le son ciancie e che (citiamo una recente pastorale dell'Arcivescovo di Lucca) quelle tanto millantate idee moderne « per chi conosce la storia della filosofia e della teologia, sono riproduzioni di vieti errori e di già condannate perfidie ». Ma teniamoci a più pacato metodo. S. Tommaso d'Aquino, a cui gl'insofferenti di soggezione non si peritano di appellare, pone in un articolo della 1ª parte della sua Somma teologica appunto questa questione: se alla ragione si comandi, *utrum actus rationis imperetur.* E come la risolve egli? Al solito da quell'incomparabile genio che è, distinguendo tra l'*esercizio* e l'*oggetto* ossia la *specificazione* dell'atto. Parlate dell'esercizio? E allora è chiaro che l'atto di ragione può sempre comandarsi, perchè sempre potete ordinare ad uno di stare attento e di usare della sua ragione. Parlate invece dell'oggetto, ossia della specificazione? E allora bisogna notare, che vi sono degli oggetti, verso i quali non è in poter nostro di assentire o di dissentire, ma l'intelletto vi assente necessariamente, come sono i primi principii. Quanto agli altri però, i quali non convincono siffattamente l'intelletto, questo può assentire ovvero dissentire, se non altro può sempre sospendere per qualche cagione l'assenso ed il dissenso. Circa essi pertanto alla ragione si può sempre comandare: *in talibus assensus vel dissensus in potestate nostra est et sub imperio cadit* [1].

Così l'Angelico, ed esattamente senza dubbio. Or converrà di leggieri ognuno, rarissimo essere il caso d'una evidenza tale e tanta che pieghi in modo irresistibile la mente nostra ad un determinato giudizio, massime in materia di ubbidienza, la quale suol riguardare cose agibili o conseguenze più o meno remote dai primi principii.

Laonde il protestare così generalmente che all'intelletto non si comanda è imperdonabile insipienza. Spesso non vi capaciterete della ragionevolezza del comando, il conce-

[1] *Summ. theol.* 1. q. XVII, a. 6.

diamo; ma sarà sempre in poter vostro di applicarvi a trovare le ragioni che militano per il superiore contro il vostro parere; e ad ogni modo potrete sempre sospendere il giudizio vostro individuale, pensando che chi è posto da Dio in alto per governare vede meglio e più largamente e più lontano di voi. Il potrete, quindi il dovrete ancora. A che si ridurrebbe l'ubbidienza cristiana, se convenisse chinarsi al comando della legittima autorità sol quando ne siamo ben persuasi e convinti? Per così poco non occorre davvero essere cristiani, e tanto meno sacerdoti: *nonne et ethnici hoc faciunt?* Laddove, come sentenzia il S. Padre nella sua Enciclica, l'ubbidienza vuol essere carattere proprio e distintivo del sacerdozio cattolico, e « se per tutti i fedeli essa è assolutamente obbligatoria, pei sacerdoti costituisce parte precipua del loro sacro dovere [1]. »

VIII.

Non si oppongano i diritti della ragione e della libertà, che nessuno impugna, ma che non hanno nulla a far qui, niente essendovi più ragionevole del sottomettere la nostra ragione ad un'autorità, la quale tiene in terra il luogo di quel Dio che ce la diede, e niente meglio dell'ubbidienza conducendo alla libertà vera dei figliuoli di Dio, la quale non consiste già nel fare quanto ci talenta, ma nel correre sciolti di ogni impaccio, per nostra elezione, a quel fine a cui le creature irragionevoli son tratte per necessità.

Quanti moderni, avendo pur troppo smarrito il concetto proprio delle cristiane virtù, innanzi alle meraviglie della ubbidienza, che, giusta il magnifico concetto di Paolo, ripone il fastigio della sua grandezza nel captivare gl'intelletti alla fede [2]. non sanno che protestare: ragione! ragione!

[1] Su questo argomento si vegga l'articolo *L'ubbidienza al Papa e alla Chiesa nella dottrina di S. Tommaso* Quad. 1344 del 16 giugno 1906.

[2] *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi* (2. Cor. XI, 5).

questa stessa intendendo scompagnata od anzi divorziata dalla fede soprannaturale e divina! Ma col linguaggio costante di tutti i secoli cristiani S. Agostino, non certo nemico della ragione naturale poichè la pone requisito necessario del credere [1], risponde quasi sdegnato: o che? noi cristiani non ci chiamiamo già *razionali* ma fedeli, *non vocamini rationales, sed fideles.*

Nè con maggior senno al grido dell'ubbidienza i moderni contrappongono senza posa quello della libertà. Questo ravvicinamento ci desta, per associazione di idee, soavissima e molto istruttiva ricordanza. Negli ultimi mesi della vita di Leone XIII, chi scrive trovavasi a colloquio una sera d'autunno coll'incantevole Vegliardo. Egli discorreva, al solito, solenne, colla lucidità e la logica vigorìa di un giovane; e parlando dei democratici turbolenti, che fin d'allora movevano a tumulto le floride associazioni cattoliche d'Italia, s'arrestò repente. Quindi con voce forte, di cui risento tuttavia nelle orecchie e nel cuore il suono austero: Libertà! Libertà! che ve ne pare? chiese a me rivolto. E subito, senza attender risposta, soggiunse: Sempre libertà: ed io dico invece: ubbidienza! ubbidienza! — Raccolgano l'amaro rabbuffo del nonagenario Pontefice quelli che, per sottrarsi alle ingiunzioni di Pio X, gli contrappongono insolentemente Leone XIII, fingendo di ignorare che tra gl'insegnamenti e i comandi dei due Supremi Gerarchi è la più meravigliosa concordia.

Anche gli estremi anni di Leone erano come questi primi di Pio X conturbati dallo spirito d'insubordinazione, diffuso dai medesimi uomini, i quali allora come ora protestavansi obbligati ad ubbidire al Papa solo nella fede e nella morale, non già nelle materie civili e sociali. Distinzioni fantastiche e cavillose, che, accettate, annullerebbero di fatto l'ubbidienza!

[1] Egli, come ognuno sa, ha sentenziato: *Neque crederemus nisi rationales animas haberemus.*

« L'obbedienza che il clero ed il popolo veramente cattolico devono al Papa ed al loro Vescovo, scriveva testè nella citata pastorale l'eccellentissimo Presule di Lucca, abbracciando tutto l'ordine morale cristiano, non ammette quelle giansenistiche e regalistiche distinzioni di materia, che hanno snervato e prostrato l'azione e la difesa cattolica in Francia ed in altri paesi. Quando l'Autorità ecclesiastica e segnatamente la papale comanda, esorta e consiglia, lo spirito schiettamente cattolico vede in tutti quegli atti rispecchiata la maestà, la volontà e la bontà di Dio, Maestro e Signore universale delle creature intellettuali ». Certo i soldati dipendono dai capitani in quello che riguarda la vita militare; ma non per questo son lasciati liberi di discutere i comandi dei superiori: ogni disciplina militare ed ogni forza degli eserciti andrebbe per tale libertà distrutta. Or non è questo stesso a cui giungerebbero, colle enunciate distinzioni, i novelli riformatori della vita cristiana, a manomettere cioè ogni disciplina ecclesiastica, a fare l'autorità di chi comanda soggetta all'arbitrio di chi deve ubbidire, a distruggere ogni concetto cristiano di ubbidienza?

No, ciò non può essere neppure tra i laici, che vogliano sicuramente restare cattolici; quanto più dunque nelle file del Clero! Provvido pertanto è il sovrano appello, contenuto nell'Enciclica, alla coscienza dell'episcopato italiano, perchè « deposta ogni esitazione con animo vigoroso e con pari costanza dia opera a distruggere il mal seme, fecondo di esizialissime conseguenze! »

IX.

Il quale mal seme, perchè la parola del Santo Padre abbia un valore, deve anzitutto non essere qualcosa di astratto ma di concreto, e poi deve potersi realmente distruggere; due cose, le quali i modernisti non s'inducono facilmente a concedere.

Infatti il Murri, nella sua intervista delle Torrette pubblicata il 4 agosto dal *Giornale d'Italia*, all'espressa domanda fattagli, se il lavorìo, in cui egli e i giovani laici ed ecclesiastici che lo seguono hanno tanta parte, è condannato dall'Enciclica, rispose chiedendo alla sua volta: *forse la lettera pontificia lo descrive? Esso è la vita quasi inafferrabile, l'operosità intima della coscienza cristiana*. Così egli davasi a credere di poter frastornare da sè e da tutta quella ribellione, designata col nome di riformismo o di modernismo, la condanna del Supremo Gerarca, riducendola ad una condanna, come suol dirsi, *platonica*. Ammetteva tutt'al più che l'Enciclica riprova qualche *manifestazione morbosa* atta a produrre dissidii; ma soggiungeva tosto: *essa non entra nella sostanza vera dell'argomento.*

Ora, per dare tale interpretazione alla lettera pontificia vuol proprio negarsi la luce del sole; perocchè il Papa riprova e condanna appunto la sostanza di quel *lavorìo,* quando lo riduce allo spirito d'insubordinazione e d'indipendenza. Il lavorìo o il movimento nuovamente verificatosi anche in Italia e pur nelle file del Clero, che il Papa sfolgora, è quello (così nell'Enciclica), di cui non pochi Vescovi d'Italia gli hanno scritto in *lettere piene di tristezza e di lagrime:* or tutti sanno e il Murri ed i suoi fedeli pei primi, che i Vescovi si lamentano nominatamente di loro ed hanno nel governo continui contrasti e dispiaceri dai loro atti, dai loro scritti, dalle loro riunioni.

Che se desiderasi chiarezza anche maggiore, il Papa nella Enciclica, viene al concreto, e ci indica dove possiamo trovare formulato quel *lavorìo,* che egli ripudia, cioè nelle pubblicazioni ispirate a *novità malsane,* le quali parlano di *nuovi orientamenti della vita cristiana, nuove direzioni della Chiesa, nuove aspirazioni dell'anima moderna, nuova vocazione sociale del clero;* ponendo in corsivo queste formule, affinchè sappiamo che son levate di peso da documenti reali e non foggiate a priori. E infatti nelle Riviste di vario nome e nei discorsi pubblicati e negli articoli dei giornali e gior-

naletti di quei signori si leggono tutte infilate, per così dire, ogni volta. Il Papa condanna inoltre certe predicazioni; e a tutti è noto che dagli oratori sacri di quella balda brigata tale fraseologia recasi non di rado altresì in pulpito, al punto che qualcuno fece tutto un quaresimale sull'*anima moderna*.

Deh! non rinnoviamo dunque i cavilli ormai vieti del giansenismo, e per cansare le condanne e persistere, nonostante tutti i fulmini del Vaticano, quasi nulla fosse, nel torto cammino, non appigliamoci a distinzioni puerili. L'Enciclica pontificia riguarda evidentemente tutto quel lavorìo recente, attivo e abbastanza diffuso pure in Italia, che muove dalla ribellione all'autorità della Chiesa docente e mira così nella parte speculativa come nella pratica della vita individuale, civile, sociale, se non, come scriveva il Rensi, a stabilire un *nuovo cattolicesimo,* almeno certamente, come si esprimeva il Murri col corrispondente del *Corriere della Sera,* a preparare la *nuova divisione del regno della cultura fra la scienza e la fede,* conforme alla critica biblica, filosofica e storica moderna, in gran parte razionalistica, suggellando la scomparsa definitiva di *tutta la teologia medievale che se ne va.*

Il venerando Pontefice ha voluto positivamente condannare proprio questa *sostanza* rea, esortare l'episcopato a distruggere proprio questo seme maligno, frastornare dalla Chiesa e in particolare dal Clero italiano proprio questa minaccia, che è reale, non fantastica, ed è spaventosissima; nè l'Enciclica ha o può avere altro senso.

X.

Nessun timore però che il mal seme non si possa disperdere. I provvedimenti savii ed energici contenuti nell'Enciclica, massime per purificare le vocazioni ecclesiastiche e rinvigorire gli studii e la disciplina de' Seminari, a ciò basteranno, ne siamo certi, ove, come non può dubitarsi, vengano

docilmente accolti e posti virilmente in pratica; di che abbiamo già i più lieti auspicii in lettere di Vescovi singoli e di intiere province ecclesiastiche, tra le quali citeremo quella magnifica dell'episcopato siculo.

Sembra, in verità, che il Murri pensi tutt'altro, poichè, con convincimento pari alla modestia, al corrispondente del *Giornale d'Italia* diceva: « il movimento è così vasto e profondo, così fatale, che se anche la mia povera persona sparisse, esso continuerebbe ugualmente »; e nella bocca e sotto la penna, circa il prevalere di quel movimento, gli ricorrono spesso gli aggettivi: *necessario, inevitabile.* Ebbene, con uguale ma meglio ragionato convincimento noi gli rispondiamo che s'inganna; nè noi ci fondiamo, al pari di lui, sulla fantasia, ma sopra tutto l'ordinamento, sopra la costituzione essenziale della Santa Chiesa, che non può mutare perchè divina. O si riprende docilmente, umilmente, figlialmente a camminare di conserva con essa, e quel movimento cessa da sè; o si esce dalla Chiesa pretendendo, come dice il Rensi, di fondare un cattolicismo nuovo, e inesorabilmente si fallisce, siccome tutti gli eretici e scismatici in tutti i tempi hanno inesorabilmente fallito: non prevalsero, perirono!

Ma darsi a credere di rimaner nel grembo della Chiesa, cattolici sempre, anzi cattolici migliori, tragittandosi e collegandosi per contrapporre all'insegnamento della gerarchia viva, presente e visibile quello di una *inafferrabile* coscienza cristiana, è sognare cogli occhi aperti; perchè è domma fondamentale che la regola di fede cattolica deve cercarsi in quel magistero esteriore della Chiesa gerarchica, non nell'interiore di qualsivoglia coscienza. E indarno protesta il Murri che « nessun sistema concreto ed esteriore definitivamente fissato di formole e di costume può essere scambiato col *tutto* della dottrina e del rito cristiano », e che « la tradizione cristiana eccede qualunque simbolo o sillabo o gruppo di decreti e di definizioni conciliari », perchè le son queste *sintesi provvisorie* che *si rinnovano eternamente* per le

forze stesse che le crearono: onde egli vuol tirare poi la conseguenza, che ammette intiera la dottrina cattolica solo chi passa sopra a que' formulari temporanei e contingenti, giusta la teoria del Loisy, e « vive nella realtà delle coscienze credenti unite nell'invisibile di Dio » [1]. Questo è rigettare l'autorità viva e parlante per sottomettersi ad una chimera. Questo è, sotto pretesto di ubbidienza migliore e più perfetta, scuotere ogni ubbidienza.

Dell'evoluzione del domma noi parliamo già di proposito in un altro lavoro di cui abbiamo dato alcuni articoli: non occorre dunque discorrerne qui. Basterà rammentare che aggiunti contingenti e temporanei possono bensì esigere, nelle diverse età, nuove spiegazioni dei medesimi dogmi e forme nuove di esprimerli; ma nè alla dottrina rivelata può mai aggiungersi nè togliersi un iota, nè le definizioni e le stesse formole conciliari o comunque dei decreti dogmatici della Chiesa, possono mai mutar senso: la contraria dottrina già insegnata dal Günther fu espressamente condannata nel Cap. IV della Costituzione *Dei Filius* del Concilio Vaticano e nel can. 3 corrispondente, sotto pena di anatema. Laonde diciamo, conchiudendo, che l'Enciclica del S. Padre prende direttamente a petto la sostanza stessa del movimento modernista, poichè alla coscienza cristiana invisibile, impalpabile, inafferrabile, mutabile sempre secondo i capricci e le passioni, non assoluta ma relativa, e non definitiva mai, ma in *perpetuo divenire*, oppone l'ubbidienza all'autorità suprema presente e imperante del Papa e dei Vescovi. A questa ubbidienza chinino riverenti la fronte anche i modernisti, poichè in essa soltanto possono trovare la verità e provvedere alle anime loro.

[1] Vedi la *Rivista di cultura* del 1 sett. 1906, pagg. 66, 67.

AD ESSEN

PER LA 53ma ADUNANZA GENERALE DEI CATTOLICI TEDESCHI [1]

Essen (Ruhr), 14-23 agosto, 1906.

4. *Le adunanze delle varie società cattoliche.*

Un'occhiata all'orario ed anche l'ospite più zelante, più intrepido, più resistente, deve cedere all'assoluta impossibilità di trovarsi presente a tutto.

La prima ora però è per tutti consacrata al Signore: solenne pontificale nei primi giorni, con musica liturgica squisitamente eseguita e fitto concorso di congressisti e di popolo. Il quarto giorno, con pensiero veramente felice e quanto mai gradito, si stabilì un pellegrinaggio di soli uomini — erano tre mila incirca — nella vicina città di Werden, alla tomba di S. Ludgero († 809), apostolo di queste contrade e vescovo di Münster. Da Münster venne espressamente il degnissimo successore del Santo, mons. Dingelstad, a condurre il pio pellegrinaggio. La deliziosissima gita per la ridente vallata della Ruhr, al fianco delle innumerabili fabbriche della Casa Krupp, poi della villa Hügel più che principesca dimora della famiglia del re dei cannoni, infine tra le verdeggianti colline, messe a parchi, a tenui boscaglie, a fecondi vigneti, dolcemente ci aveva predisposto l'animo alle consolazioni della fede nella stupenda manifestazione religiosa che poi seguì. Alla stazione di Werden, il grande corteggio si ordinò processionalmente, e cantando inni sacri popolari, accompagnati dalla banda musicale, s'avviò alla chiesa abbaziale. Fu commoventissimo l'incontro

[1] Relazione del p. Angelo De Santi, nostro rappresentante al Congresso cattolico di Essen. Vedi il quaderno precedente del 15 sett. p. 662-672.

del clero del luogo in solenni paramenti sacri sul ponte della città, quindi l'ingresso nel tempio venerando del IX secolo, suonando a distesa i sacri bronzi e raddoppiando di forza le musiche ed i canti. Quivi si ascoltò messa, si udì la predica, si visitarono e baciarono le reliquie, tornando poi subito al lavoro ad Essen con l'animo imbalsamato.

Pagato così il doveroso tributo del cristiano, il rimanente convien determinare a seconda dello scopo particolare, che spinge ciascuno a prender parte al Congresso: tanto le adunanze si coordinano inflessibili l'una dietro l'altra e più ancora si compenetrano, per così dire, celebrandosene varie, anche delle più importanti, alla medesima ora, in luoghi diversi. Buon numero infatti di società, di circoli, particolarmente di federazioni, colgono quest'occasione a fine di riunirsi insieme, talvolta eziandio in adunanza generale, e trattare dei proprii loro affari e prendere di comune accordo nuove risoluzioni. Nè vi manca mai per tutto il concorso; che anzi le sale, per quanto ampie, si lamentano pur sempre ristrette a contenere la moltitudine.

Più di tre mila persone riempivano la sera del lunedì la magnifica sala del Colosseo, per celebrare l'adunanza generale festiva della *Lega Windthorst (Windthorstbund)*. Quale animo, quale brio, quale entusiasmo, in questa, tra le più elette società, perchè è la scuola del Centro, dove devonsi educare gli uomini politici futuri. Il programma del Centro, che tutto è trono ed altare, suggerisce al sig. Borgholte una splendida improvvisazione, che termina in un'ovazione entusiastica al Papa ed all'Imperatore. «La *Lega*, diceva il deputato Erzberger, se è una scuola politica, non è però nel senso della *Lega liberale-nazionale*, quasi fosse un partito dei giovani, che più o meno semini discordie. Il Centro non conosce tendenze nè giovani nè vecchie; il Centro è un solo e il suo programma è sempre giovane, sempre pieno di vita.» E più ampiamente questi medesimi pensieri svolgeva il rev. dott. Sonnenschein. « La politica del Centro, la politica del partito classico, è la politica dei giovani; e la *Lega* è

qui a fine di rafforzarla, aprirle sempre nuove vie a nuove conquiste, dirette però sempre dal principio cristiano. La politica per se stessa non è confessionale, è neutra; ma essa è da noi diretta secondo la norma del cristianesimo, del cattolicismo. Così la politica nostra è la conseguenza psicologica del cristianesimo. » In fine il deputato Marx rivolgeva un caldissimo appello ai giovani, specialmente accademici, ad entrar nella *Lega* e prepararsi alle lotte politiche per la patria, per la Chiesa. « Vi si adoperino tutti gli uomini serii; le stesse signore spingano i loro uomini alla vita politica. Se per parte dei giovani si commettono degli errori, la colpa non è sempre dei giovani stessi, ma dei più vecchi, che nel dirigere il partito non ebbero cura sufficiente di contenere i giovani nella retta via. » — Così tra' discorsi, tra' canti e suoni, non senza frequenti libazioni di birra spumante, che in queste adunanze festive serali non manca mai, passò la bella tornata [1].

Contemporaneamente celebravasi l'adunanza solenne del *Gesellenverein*, la celebre istituzione di Adolfo Kolping, con discorsi, canti e musiche ed esecuzioni di quadri plastici, resa più animata dalla presenza del direttore generale dott. Schweitzer di Colonia. E pure in altra sala si raccoglieva l'adunanza festiva del *Vinzensverein*, frequentatissima anch'essa, dove il barone von Vittinghoff Schell ed il dott. Burguburu riferirono le feconde opere della *Società di S. Vincenzo* a Vienna ed a Strasburgo, e tra l'altro il sig. Reinirkens, maestro di Essen, parlò con fuoco sulla necessità di opporsi alla sete ardente tra il popolo di piaceri e di divertimenti ed al conseguente sconsigliato sperpero di danaro, toccando della necessità di educare i figli del popolo al risparmio ed adducendo fatti consolantissimi, come ad esem-

[1] Accennando al *Windthorstbund* ed al Sonnenschein, non è possibile tacere di una pubblicazione di quest'ultimo che correva per le mani di molti e intorno alla quale molti, anche tra i più illustri cattolici, mi chiesero di un parere. La risposta non era difficile a darsi, ed il lettore la troverà in sostanza nella breve recensione dell'opuscolo, inserito nella *Bibliografia* del presente quaderno.

pio, la cassa di risparmio, introdotta fra gli scolari cattolici e protestanti delle scuole comunali di Breslavia, che nello scorso anno soltanto misero da parte ben 47,069 marchi.

Tra le più importanti adunanze di simil genere, variamente celebrate negli scorsi giorni, noterò quella del *Bonifatiusverein,* del *Borromaeusverein,* dell'*Alleanza cattolica delle Unioni commerciali,* della *Lega dei maestri cattolici di Germania,* dell'*Alleanza cattolica della Croce (Kreuzbündniss)* contro l'alcoolismo, del *Piusverein,* dell'*Albertus Magnus Verein,* dell'*Augustinusverein* ed altre ancora. Per quanto spinga la brama di affacciarsi un po' per tutto, tanto per dire: *vi fui*, non ci si riesce. Colsi alcune cifre nell'adunanza del *Borromaeusverein,* istituito per la diffusione della buona stampa, delle buone letture e delle biblioteche circolanti e popolari. I suoi circoli sono ascesi nell'ultimo anno da 2812 a 3144, ed i suoi membri da 128,481 a 137,550; la sola città d'Essen sopra una popolazione di 120,000 cattolici conta nel suo circolo ben 2279 membri. — Il *Bonifatiusverein,* istituito per aiutare i cattolici dispersi ne' paesi protestanti (nella *diaspora,* come la chiamano), per promuovere le missioni e per unire in una vasta società tutti gli studenti cattolici della Germania, dell'Austria e del Luxemburg, si è reso particolarmente benemerito negli ultimi anni, per l'efficace aiuto dato ai fratelli d'Austria contro il movimento del *Los von Rom.* Giunsi alla sua solenne adunanza nel *Gesellenhaus,* proprio mentre ferveva una forte disputa, se si dovesse o no accettare la proposta d'istituire a Berlino, con l'assegno di 3000 marchi, l'officio di un parroco proprio per gli studenti. Il dott. Heidemann di Berlino notava, che dei 1500 studenti cattolici che convengono colà, specie nel semestre invernale, una buona metà può dirsi perduta e non mette piede in chiesa; tra' professori dell'Università non vi ha nessuno che possa dirsi veramente cattolico, e gli altri sono tutti razionalisti e sanno esporre le loro dottrine con tono non mai aggressivo, anzi così conciliante, che i giovani ne restano presi assai facilmente e

loro si affezionano e se non perdono la fede è un vero miracolo. Il Heidemann vinse e la proposta fu approvata.

Gli studenti non celebrano adunanze propriamente dette, ma il sontuoso loro *Festkommers,* che altra volta ho avuto occasione di descrivere minutamente a proposito del Congresso di Ratisbona. Essi recano sempre e per tutto la nota gaia; in chiesa con le loro bandiere ed abiti variopinti, fermi alla militare come statue; per la città nei frequenti corteggi di quaranta e cinquanta carrozze a tiro a due con grande pompa e maestà; ma soprattutto in questi ritrovi di sera, nelle sale più ampie, splendidamente addobbate, dove i capi delle squadre si raccolgono sul *podium,* protetti dalle loro bandiere, e col vibrare e battere delle spade impongono il famoso *silentium* ed ordinano le *salamandre* a battuta, dove tutti, parimente a battuta, vuotano le tazze spumanti. Quivi radunansi i *Filistei,* voglion dire gli antichi studenti delle varie associazioni, coi berretti a colori ed i nastri a tracolla, e sono ora deputati e giuristi, e professori e medici, e preti e perfino religiosi e monaci. Tutto è sempre colmo e stipato, e nelle tribune una primavera di eleganti signore e signorine, le quali accorrono in buon numero a godersi il fascino della solenne adunanza, sebbene non prendano parte alle *salamandre.* Vi ha poi per loro la singolare attrattiva di un proprio discorso in lode delle dame, che uno degli studenti deve fare secondo la prescrizione, però da cavaliere gentile e serio insieme, come s'addice a cattolici. Di queste tornate se n'ebbero parecchie contemporaneamente le sere del lunedì e martedì; ma tutte furono vinte dal grandioso *Festkommers* dell'*Alleanza delle Unioni degli studenti cattolici tedeschi,* tenuta il martedì sera nella magnifica sala cittadina di musica della Saalbau. Vi erano rappresentate le *Unioni* in numero di 51 e rammemoravano quest'anno il giubileo d'oro della loro alleanza.

Le società cattoliche che così si riuniscono durante i giorni del *Katholikentag,* sebbene in tanto numero, non sono che una piccola parte delle società esistenti nei varii paesi del-

l'impero, e per lo più sono qui rappresentate le sole federazioni. Ma il bene che se ne ritrae è grande assai; i membri dell' una società divengono ospiti nell' adunanza dell'altra e si conoscono a vicenda e si comunicano le loro esperienze ed imparano vicendevolmente a rassodarsi, evitando gli errori, che spesso accompagnano chi da solo si mette all'azione ed attingendo dal conversare reciproco il coraggio ad imprese più ardite e di più difficile esecuzione. Sopra ogni cosa, oltre il conforto necessario al sacrificio continuo che impone l'azione, qui ritraggono la forza sicura che dà la coscienza di non esser soli nel lavoro, ma di avere al proprio fianco migliaia e migliaia di fratelli, che combattono strenuamente per la medesima fede, col medesimo amore.

5. *L'Adunanza generale del Volksverein.*

Oramai è passato in consuetudine che il *Volksverein* celebra ogni anno la sua Adunanza generale durante i giorni del Congresso, e per la sua grande importanza e per le molte migliaia di persone che vi prendono parte, essa si tiene nella *Festhalle* la mattina del martedì in ore mantenute espressamente libere, perchè tutti vi possano assistere. La sala era affollata anche quest'anno; nella platea e ne' palchi all'intorno si calcolavano più di 6000 uditori, e nella tribuna della presidenza, facevano corona all' Emo Card. Fischer tutti i più illustri capi del movimento cattolico. Sentono tutti la straordinaria importanza di questa istituzione; sentono che essa è la più grande società cattolica che esista al mondo, e quanto è profonda nel cuore di tutti la memoria del Windthorst, tanto è per tutti sacro il suo ultimo testamento, com'è chiamato comunemente il *Volksverein.* Sembra che le parole, ond' egli proponeva al popolo tedesco la nuova istituzione, risuonino ancora, fresche di vita, nell'aula: «Sorgi, o popolo cattolico, adusato

al sacrificio di te stesso e alla fedeltà verso la Chiesa e la patria! Raccogliti insieme a difesa della cristiana società! Difendi il trono e l'altare, la casa tua e la vita civile! Tutti gli stati, alti e bassi, sacerdoti e laici, padroni ed operai, si devono trovare insieme in un' unica società, a fine di opporsi al nemico irrompente, a fine d'istruire gli erranti, di sorreggere i deboli e di riaccendere ancor più lo zelo dei già ferventi ».

Non dimenticherò mai il commovente racconto che mi faceva dell' istituzione del *Volksverein* quell' insigne uomo che è l'attuale suo presidente generale, il sig. Francesco Brandts, nell'elegante salottino del suo palazzo a M. Gladbach.

— L' idea felice, sorta in quella mente acutissima del Windthorst, passò come elettrica scintilla in tutti noi. Si discusse la cosa a Magonza, a Coblenza; si formò su due piedi un primo comitato ed il 24 ottobre 1890 ci radunammo a Colonia nell'Hôtel Ernst. Il Windthorst, sebbene già preso dal fiero morbo che lo trasse al sepolcro, volle venirvi in persona, e perchè noi gli esprimevamo il dolore di vederlo così mettere a risico la sua vita, egli, sorridendo, rispose: *Oh, mia moglie non ha poi tante sollecitudini! Sapete che mi diceva al partire di casa? Poichè tu oramai non vivi che per una grande causa, dobbiamo essere contenti anche noi, quando pure non dovessi più tornarci indietro. Mettiamo tutto nelle mani del Signore.* E quando, protraendosi la discussione fino a tarda sera, lo supplicavamo di risparmiare la sua salute, rispondeva: *State tranquilli; ho ancor fibra da resistere, ancorchè dovessi durarla tutta la notte.* E così non ci levammo di là, finchè non fu compilato ed accettato lo statuto, per altro semplicissimo e, quasi per intero, lavoro del Windthorst stesso. —

L' appello fu accolto con plauso unanime dall' intera Germania, fu subito approvato dai vescovi ed ampliamente benedetto da Papa Leone XIII, così che il 14 febbraio 1891 il *Volksverein*, già prosperoso, potè celebrare a Colonia la

sua prima Adunanza generale. Alla fine di quell'anno oltrepassò i 100,000 membri. Ma nel primo decennio il *Volksverein* non aumentava che a stento, tanto che il compianto capo del Centro, dott. Lieber, ne mosse forte lamento nell'Adunanza generale dei cattolici tedeschi, celebrata ad Osnabrück nel 1901. « Per quanto sia bella la vista di queste schiere del *Volksverein*, per quanto sia buono quel che qui è stato detto in sua lode, poco giova, se non riusciamo a superare il fatto doloroso, che cioè il *Volksverein* si rimane stazionario ai suoi 180,000 membri. Dio voglia, che quest'adunanza, la più solenne di quante abbiamo sin qui celebrate, ottenga questa vittoria di elevarne quanto prima i membri a 200,000. Se dovessimo rimanere sempre al medesimo numero, sarebbe non solo una vergogna, ma più ancora un pericolo pei cattolici di Germania, veduti i bisogni estremi che qui stesso ci sono stati esposti ». E conchiudeva : « Se tu appartieni a tutte le società cattoliche possibili e non sei iscritto nel *Volksverein*, non hai adempiuto ai doveri dell'uomo cattolico tedesco. E come i cattolici tedeschi celebrano ogni anno la loro rivista autunnale, così le adunanze dei cattolici si devono dichiarare in permanenza nel *Volksverein*. Solo quando ciò avvenga, l'Adunanza generale dei cattolici di Germania recherà quei frutti, che può e deve recare ; allora soprattutto le belle risoluzioni che qui vengono prese saranno qualche cosa di più che una carta bene stampata. »

Il voto del Lieber fu esaudito. In poco più di un anno, al principio del 1903, il *Volksverein* contava 240,000 membri ; l'anno scorso 1905 a Strasburgo si esprimeva fiduciosamente l'augurio che i 420,000 toccassero presto il mezzo milione, e quest'anno la statistica dell'associazione letta in Congresso annunciava la vistosa cifra di 510,000. Nè di questo ancora si chiamano contenti, perchè la natura del *Volksverein* esige per se medesima assai più. Lo dichiarava con fervida parola in quest' adunanza il deputato del Centro dott. Marx in un suo discorso sulla natura e fine intrinseco del *Volksverein*.

Diceva:

O forse l'attività del *Volksverein* consiste in quella moneta (un marco), che ogni socio contribuisce ogni anno? O forse in quei 63 milioni di scritti, di opuscoli, di periodici ch'esso ha fin qui distribuito? Od anche nelle adunanze ch'esso tiene in ogni angolo della Germania, eccitando per tutto l'entusiasmo pel suo grande ideale? No, mio caro; il *Volksverein* vuole non il solo tuo contributo in danaro, non il solo tuo entusiasmo. Vuole avere tutto l'intero popolo tedesco; vuole te, vuole la tua persona, la vuole pienamente e senza riserva pe' suoi fini sociali *(applausi)*. Sento dire che il *Volksverein* è fondato contro il socialismo; dunque non occorre nei paesi dove il socialismo o non esiste o non predomina. T' inganni! Quando pure non esistesse una questione sociale, il *Volksverein* sarebbe una necessità *(approvazioni)*. e la questione sociale si fa innanzi anche là dove non sono socialisti. Ma tu ripigli: abbiamo per questo le nostre società, i nostri circoli particolari. È vero; ma che ne è nella pratica? Che cosa significano le 1400 società di lavoratori con 220,000 membri, gli 800 circoli giovanili con 149,000 membri, le 1100 società di artigiani con 180,000 membri, le altre 40 società operaie con 35,000 membri, le 170 società di commercianti con 18,000 membri ed altre ancora, che significa tutto questo rispetto ai milioni di uomini che a questi stati appartengono? Nelle *Unioni professionali cristiane* sono organizzati 250,000 lavoratori, ma più di un milione ne contano le *Unioni professionali libere* (socialiste)! E quando pure le cifre non fossero tanto eloquenti, le società, i circoli, le unioni, oh quanto devono di continuo combattere per vincere la pigrizia e l'indifferenza! S'aggiunga che il *Volksverein* vuol essere una scuola di formazione; vuol eccitar l'interesse per le questioni sociali del momento presente, vuole spandere una piena conoscenza dei bisogni attuali e dei pratici mezzi per bene rispondervi. Nessuno stato, nessuna condizione di persone è dunque esclusa dal *Volksverein*. Esso non impedisce punto l'attività delle altre società, ma tutte sorregge, tutte aiuta, ed il fatto dimostra che i migliori e più attivi membri di una società particolare sono quelli che appartengono allo stesso tempo al *Volksverein*, ed è precisamente officio proprio del *Volksverein* di educare e formare i capi e le forze più attive delle altre società tutte *(applausi prolungati)*.

Questo ed altro ancora diceva l'eloquente deputato, aggiungendo stimoli allo zelo già per sè caldo degli uditori e maggiormente disposto dai discorsi precedenti dell'adunanza. Fu essa aperta dal presidente del *Volksverein*, Fran-

cesco Brandts, grande industriale di M. Gladbach. Egli espresse la grande sua soddisfazione per l'attività ed incremento dell'istituzione, ascrivendo ogni cosa all'idea profondamente cristiana, onde quella scaturisce e che si vuole infondere nelle masse del popolo. Infatti il *Volksverein* si propone di educare il popolo a vera e schietta religiosità e nello stesso tempo vuole infondergli quel massimo grado d'intelligenza pe' suoi proprii bisogni spirituali e materiali che torni possibile. E continuava:

Il *Volksverein* vuol mostrare al popolo in qual modo egli possa socialmente ascendere e come sul fermo terreno del principio cristiano possa di mano in mano farsi innanzi ed adoperare la sua energia e prender parte in ogni ramo dell'umana attività. Vuole insegnargli per mezzo di un continuo esercizio delle virtù economiche, che sono insieme virtù naturali, la diligenza, la forza della volontà, l'ordine, la moderazione, la voglia d' imparare, la prudenza, la costanza, la cura della sanità ed altre virtù, e nello stesso tempo a tendere sempre più in alto con animo lieto, fino a comprendere pienamente ed esercitare e fare suoi i beni spirituali più alti. Solo quando il terreno è così preparato, è possibile trarre dal seno del popolo credente quelle forze che ottengono la palma nel campo delle più alte attività spirituali *(applausi vivissimi)*. E crescendo sempre codeste forze divengono quella potenza intellettuale, che è capace di rivolgere le correnti intellettuali del tempo nostro in direzione cristiana, assicurando vittoria al pensiero cristiano. Così sarà posto un termine alla tendenza di escludere interamente il cristianesimo dallo sviluppo della moderna cultura, come in modo aperto si professano di volere molti rappresentanti della scienza incredula.

L'ideale qui proposto dal più fedele interprete del pensiero del Windthorst è grande, è nobile assai. Parrebbe superiore alle forze.

— Eppure si va raggiungendo! doveva sclamare ognun di noi, ascoltando il resoconto annuale del *Volksverein*, letto dal direttore generale rev. dott. Pieper. Quelle cifre, quei numeri, quelle affermazioni recise, quasi fredde, di attività in ogni provincia, in ogni città, in ogni luogo; quelle enumerazioni incalzanti di nuove imprese, di nuovi lavori, di nuove conquiste, passavano innanzi come un esercito, che torna

dal campo, vittorioso, fiero. Ed il direttore generale ne fece poscia un riassunto, spiegando maggiormente alcune opere particolari ed introducendosi così al magnifico suo discorso *sull'attività propria del Volksverein.*

Se il Brandts è il cuore della potente istituzione, il Pieper ne è la mente. Alto di statura, di nobile presenza, quieto, quasi impassibile, dolcissimo e penetrante insieme di sguardo, di fronte alta e leggermente corrugata, come se tenesse sempre a raccolta il pensiero, il Pieper è una delle espressioni filosofiche più pronunciate ch'io mi conosca. Alla tribuna degli oratori col solo affacciarsi egli impone alla moltitudine il più rigoroso silenzio. La sua eloquenza non ha scatto alcuno; la parola fluisce tranquilla, dolce, spontanea, ma densa di pensiero così che ogni suo discorso è un trattato, e nella forza dimostrativa così serrata, che conquide e strappa gli applausi, anche senza alcun lenocinio di forme retoriche. Egli mosse dalla questione, se il *Volksverein* debba dirsi al postutto, come alcuni pensano, una lega contro il socialismo, o quasi un esercito di difesa per l'ordine sociale, istituito a ribattere di continuo gli attacchi insolenti degli avversarii. Questo fa, diss'egli, e deve fare il *Volksverein;* ma niun quesito meglio di questo ci offre l'opportunità di esporre quel che il *Volksverein* non vuol essere. Il solo lavoro di opposizione rimane infruttuoso rispetto all'attività positiva, e perocchè il *Volksverein* non si è mai messo a servizio di un rigido conservatorismo, approfonda sempre più potenti le sue radici in mezzo al popolo cattolico e dispiega un'attività sempre più ampia e più pratica. E così continuò per quasi un'ora a delineare quest'attività positiva in tutto l'immenso campo che la civiltà odierna percorre, nell'individuo, nella famiglia, nella vita economica, domestica e sociale, nell'ordine politico ed amministrativo, rispetto alla religione ed alla patria, terminando con un caldo appello a tutto il popolo tedesco ad entrare in questa scuola feconda di tanto bene e sì propria a raggiungere e promuovere con istraordinaria efficacia la riforma sociale cristiana.

Non erano ancora dileguati gli applausi pel discorso udito e per l'oratore, ed ecco, ad un comando del presidente, farsi avanti un altro esercito di cifre, non meno fiero del precedente: il resoconto del bilancio annuale per l'anno 1905, cominciando dall'entrata di 440 081,13 marchi, raccolti insieme dalle quote dei membri, da incassi straordinarii e dai percenti. Ne furono messi a disposizione della Sede centrale fino al 1° gennaio 1906, M. 225 374,06, che unitamente all'importo della vendita libraria e dei percenti, diedero la somma di M. 263 367,49 della quale furono spesi in favore dell'Opera M. 247 126,07 con un residuo di M. 13 245,42 messo a conto del nuovo bilancio futuro. E le cifre continuarono a particolareggiare a lungo, ch'io non potrei qui riferire [1]. Mezzi potenti di propaganda, che sorgono dall'interna forza dell'organizzazione cooperativa e che a tutti fanno il cuor largo davvero, sapendosi che non si ha mai da combattere con la miseria delle casse, o insufficienti o vuote!

Approvato il bilancio, fu presentato dall'avv. dott. Bell il nuovo Statuto del *Volksverein*. Di mano in mano che andava crescendo il lavoro in seno dell'associazione, si fece manifesta la necessità, non già di riformar nulla di quanto aveva sapientemente stabilito il Windthorst, ma di esprimerne il fine ed i mezzi con qualche maggiore determinatezza e di regolare la direzione ed il governo della vasta società con alcune norme pratiche suggerite dalla lunga esperienza. Mentre prima si aveva una presidenza di sette membri, ora se ne sono stabilite due, la seconda subordinata alla prima. La presidenza generale è di 24 membri, oltre il direttore generale: la presidenza particolare (*engere,*

[1] Le uscite collettive della Sede centrale e degli agenti (*Geschäftsführer*) si divisero in questo modo: *a*) Stampe ed inserzioni 95 320,25 *b*) Adunanze e viaggi 35 784,87; *c*) Porti e spese di spedizione 35 201,65; *d*) Missioni, agenzie popolari, riunioni sociali ecc. 38 068,04; *e*) Stipendio di 24 impiegati, spese per le agenzie, affitti e biblioteche 81 168,68; *f*) Spese generali 15 129,46; *g*) Per le opere a stampa edite dal *Volksverein* 36 213,14. In tutto M. 336 884,09.

più ristretta) si compone del primo e secondo presidente, del secretario, del cassiere e di alcuni pochi consiglieri. La presidenza generale ha il diritto di prendere tutte quelle determinazioni che servono a promuovere l'attività propria del *Volksverein;* la presidenza particolare provvede all'esecuzione dei deliberati della presidenza generale e delle Adunanze generali e dirige e governa direttamente la Sede centrale dell'associazione con potere di renderla giuridicamente rappresentante e depositaria ed amministratrice del patrimonio sociale.

Quanto al fine ed ai mezzi proprii del *Volksverein,* ridò il testo dei primi due paragrafi dello statuto:

§. 1. Scopo dell'associazione è promuovere l'ordine cristiano nella società, in particolare istruire il popolo tedesco intorno agli officii sociali, sorti dallo svolgimento dei tempi nuovi, ed educarlo alla collaborazione pratica pel miglioramento intellettuale-morale *(geistig)* ed economico di ogni condizione di stato. L'associazione vuole ribattere nello stesso tempo gli attacchi contro il fondamento religioso della società ed impugnare gli errori e le tendenze sovversive nel campo sociale.

§. 2. L'associazione si studia di raggiungere questo scopo tra le altre cose:

1. col radunare membri in ogni luogo e con lo stabilire uomini di fiducia, agenti, rappresentanti di circondario e di provincia, a fine di mantenere viva communicazione reciproca nel senso dello statuto;
2. col promuovere adunanze, conferenze e corsi (di studio sociale);
3. col pubblicare e diffondere tra i membri un periodico;
4. col pubblicare e diffondere largamente e per tutto appelli, fogli volanti e libri;
5. con la collaborazione alla stampa giornaliera;
6. con la formazione di oratori, di scrittori e di forze pratiche ausiliari pel lavoro sociale e di utilità comune;
7. col promuovere società ed istituzioni a seconda del fine dell'associazione e la partecipazione alle medesime;
8. col raccogliere materiale scientifico e pratico pe' fini accennati e col dare schiarimenti a seconda dei bisogni correnti.

Lo Statuto fu approvato tutto intero dall'assemblea con voto di piena fiducia, come pure con simile voto fu riconfermata la presidenza e la proposta delle nuove cariche. Il

dott. Bell diede pure una lode applauditissima al *ministerium*, come volle chiamarlo, di M. Gladbach, la Sede centrale tanto celebrata del *Volksverein* [1]. « La chiamano, disse

[1] Una parola sulla Sede centrale di M. Gladbach. Cominciò essa la sua attività in alcune piccole stanze, prese in affitto, dove lavorava il segretario generale con alcuni pochi altri. Più tardi si prese una casa più grande; crebbe l'officio per le spedizioni, ma il segretario generale era ancora la sola forza letteraria attiva. Solo nel 1899 si aggiunsero altri dotti collaboratori. Nel 1901 si dovette ampliare la casa per collocarvi i nuovi officii sempre crescenti e la biblioteca, la quale anch'essa di giorno in giorno si faceva più ricca. Ma oramai, moltiplicando il lavoro e con esso le forze collaboratrici, si dovette pensare addirittura ad erigere dalle fondamenta un nuovo edificio, fabbricato espressamente per lo scopo del *Volksverein* e con tutte quelle comodità che l'esperienza dimostrò necessarie.

Il nuovo grandioso edificio a tre piani sorge maestoso nella tranquilla *Sandstrase*. Al pian terreno si trovano rettamente distribuiti gli officii di spedizione e di controllo, quello della posta e la sala delle macchine da scrivere, i parlatoi, l'ufficio centrale principale, quello della contabilità e il deposito dei libri e delle stampe per la distribuzione. Dodici impiegati, bene istruiti nell'azienda commerciale, e parecchi giovani apprendisti sono continuamente occupati nel dar corso agli affari del *Volksverein*, in quanto esso è Casa editrice. I due piani superiori sono riservati agli scrittori che risiedono a M. Gladbach. Nel primo, oltre le undici stanze, belle, spaziose, convenientemente arredate, ad ogni scrittore la sua, vi hanno la sala di ricevimento, quella delle conferenze e delle riunioni della presidenza, la sala di registratura, dove si conservano tutte le memorie e i documenti riguardanti il *Volksverein*, distribuiti sistematicamente, così che si possano immediatamente riscontrare ad ogni richiesta; poi l'ampia biblioteca, tutta di materia sociale e ricca già di 10,000 volumi. Nel secondo piano vi ha un'altra biblioteca speciale di materie apologetiche, a servigio degli scrittori e più ancora dei membri del *Volksverein*, che da ogni parte della Germania possono chiedere in prestito le opere che loro servono. Il lavoro degli scrittori è distribuito con ogni saggezza; ciascuno ha una propria materia a cui attendere: lavoratori, borghesia, gioventù, società e circoli, politica agraria, politica sociale. Altri sono continuamente occupati nel rispondere alle infinite questioni che vengono proposte all'officio centrale e devono essere subito spedite. Altri attendono alla redazione della *Socialpolitische Korrespondenz* ed a quella dell'*Apologetische Korrespondenz*, e sono articoli che si mandano gratuitamente ogni settimana a più di 400 giornali tedeschi, a fine di tener sempre deste le idee del *Volksverein* e farne in ogni luogo la propaganda. Tutto ciò viene messo a stampa. Però la Sede centrale non ha ancora una propria tipografia; ma pensa di erigerla e vi sono già nell'edificio i locali a questo fine designati.

Nulla dico delle altre disposizioni tutte che regolano il pronto servizio e le comunicazioni immediate dei varii officii tra loro: telefoni, ascensori e simili comodità moderne.

sorridendo, *scuola gesuitica, Jesuitenschule!* E sia pure. Contro i gesuiti se ne sono dette di tutti i colori; una sola cosa non fu detta mai: *dass die Jesuiten dumm seien,* che siano stupidi! *(grande ilarità).* La Sede centrale si ritenga dunque il suo nome di *Jesuitenschule* e tutti levino un poderoso *Hoch* in suo onore ».

Ed il *Hoch* fu poderoso davvero.

Ripigliarono quindi i discorsi, secondo l'ordine del giorno, quello del deputato Marx, già accennato, ed un altro più ampio del rev. Donders di Münster *sul lavoro apologetico nel Volksverein.*

Lo studio — così egli in sostanza — lo studio sempre crescente dei grandi problemi religiosi nel tempo odierno, la lotta pel concetto cristiano di fronte al materialistico, la necessità di ribattere, non con le chiacchere e le semplici affermazioni gli errori correnti, ma con serio corredo di dottrina, ha resa necessaria negli ultimi anni la scuola apologetica del *Volksverein:* la quale lavora, strenuamente, spandendo a profusione in ogni angolo della Germania stampe apologetiche sopra tutti i problemi più agitati e manda corrispondenze ai giornali quotidiani e soprattutto forma sodamente gli uomini che devono parlare nelle adunanze, per addestrarli non pure ad esporre e difendere la verità, ma a ribattere un'obbiezione che nel corso di un'adunanza sorga improvvisa. La polemica confessionale e però i dibattiti sulle questioni particolari che dividono tra loro le varie chiese, sono esclusi dal *Volksverein;* tanto più invece si approfondano i grandi problemi fondamentali del cristianesimo, donde tutte le particolari dottrine si svolgono e donde sboccia fuori la vita veramente cristiana, domestica e sociale. A questa scuola devono insieme formarsi tutti i membri del *Volksverein,* che è quanto dire tutto il popolo, se si vuole averlo rigenerato e pronto a ridur nella pratica l'alto fine della sua associazione. Deve pensare ed operare da cattolico pienameate, interamente, in privato ed in pubblico. Via, via una buona volta, col fare a metà! Il poeta delle *Dreizehnlinden* descriveva benissimo la strada della rovina:

Erst kommt die Lauheit — dann der Zweifel,
Dann Wiederspruch, dann Hass und Spott:
Das halbe Denken führt zum Teufel,
Das ganze Denken führt zu Gott [1].

[1] « Prima viene la tiepidezza, poi il dubbio, poi la contraddizione, poi l'odio ed il disprezzo; il pensare a metà conduce al diavolo, il pensare intero conduce a Dio. »

Mi dispiace di dover appena accennare a cose che certo tornerebbero di utile lettura. Ma già mi sono disteso più che le poche pagine, concesse a questa mia relazione, non consentissero. E il più e il meglio del *Katholikentag* rimane ancora a descrivere. Non posso ad ogni modo lasciare quest'adunanza, senza riferire intorno al commovente discorso dell'Emo Card. Fischer, arcivescovo di Colonia. Salutato ed accompagnato sempre da vivissimi applausi, egli espresse la sua piena soddisfazione pel sempre maggior diffondersi del *Volksverein,* a suo giudizio, una delle associazioni più importanti che si conoscano, e continuò:

Voi sapete che il nostro Santo Padre a Roma, ha proposto questo *Volksverein*, come modello dell'organizzazione dei cattolici in Italia (*approvazioni*), ed io godo sommamente nel vedere che esso è più che altrove diffuso nella mia provincia ecclesiastica, e per parte mia non tralascio occasione di favorirlo e promuoverlo. Godo che la sede sua centrale si trovi entro la mia archidiocesi; ne vo' anzi superbo e stimo grandemente gli uomini, laici e sacerdoti, a quella preposti (*approvazioni*). Con animo riconoscente riconosco i meriti del vostro direttore generale Augusto Pieper, di mons. Hitze, al quale auguro dal Signore forza e salute per continuare l'apostolato suo nel campo sociale, dov'egli ha già operato tanto bene. Nell'illustre vostro presidente, Francesco Brandts, io ammiro con voi la freschezza dello spirito, lo sguardo chiaro, la forza di azione e la energia, congiunta ad un cuore d'oro, che batte caldo per la nostra santa fede, per la popolazione lavoratrice e con più fervore ancora per i suoi operai. Se tutti i proprietarii industriali fossero della sua tempra, la questione operaia sarebbe sciolta facilmente (*interminabili applausi*).

Mentre l'Emo Cardinale accennava all'Italia, un deputato che mi sedeva vicino, mi toccò col gomito: — Che è dunque del vostro *Volksverein?*

— *Er ist in der Mache,* sta covando!

— Incubazione un po' lunga!

— Che farci? Pare non si sia ben capito finora; ma il giorno in cui si capisca...

— N'esce un Vesuvio addirittura!

L'EPISCOPATO FRANCESE

e le associazioni di culto

Nel pubblicare qui appresso la lettera collettiva dell'Episcopato francese, contenente le istruzioni date al clero ed al popolo sul contegno da osservarsi dopochè il S. P. Pio X ebbe a riprovare le associazioni di culto riconosciute dalla nuova legge di separazione, stimiamo doveroso premettere alcune brevi considerazioni sul valore di questo gravissimo documento. Al che ci muove non solo l'importanza veramente straordinaria, che, nelle presenti condizioni della Chiesa in Francia, ha una manifestazione sì solenne, unanime e feconda di conseguenze dell'Episcopato francese; ma altresì il desiderio di chiarire certi concetti fondamentali e immutabili, che si riferiscono all'azione gerarchica della Chiesa e intorno ai quali, per opera dei nemici e dei falsi amici, si è ingenerata anche tra' cattolici qualche incertezza e confusione.

La prima considerazione che si offre spontanea e s'impone, con meraviglioso splendore di evidenza, a qualunque animo immune da pregiudizii settarii e da passioni di partito, concerne il fatto solenne, lo spettacolo storicamente grandioso della cattolica unità. Dopo sì lunghi studii, consultazioni e discussioni; in mezzo a tanta confusione d'idee, disparità di apprezzamenti, acerbità di lotte e agitazione di animi; di fronte alle insidie, alle minacce, ai pericoli, ond'è presentemente travagliata la Chiesa di Francia; non ostante la funesta discordia, che impedisce ai cattolici francesi di raccogliere in un fascio tutte le forze contro il comune nemico; ecco l'Episcopato francese solennemente dichiarare ai fedeli: « In questi momenti di dolorosa prova, tutti i vostri Vescovi sono strettamente uniti

al Sommo Pontefice, non avendo con Lui che un cuore ed un'anima sola, per amare la Chiesa e la Francia ». E tale fatto e spettacolo ammirabile di cattolica unità si manifesta altresì nella perfetta conformità e soggezione del clero all'Episcopato ed al Papa; ond'è che i Vescovi soggiungono: « I vostri preti non sono che una cosa sola con i loro vescovi nella sommissione assoluta e generosa al Pontefice Supremo e dichiarano altamente di essere pronti a tutti i sacrifizii per continuare a spendersi in bene delle anime vostre ».

Ormai pertanto è certissimo che, qualunque abbia ad essere il contegno del governo anticlericale, sostenuto dalla massoneria, dal radicalismo e dal socialismo, e comunque sieno per isvolgersi gli avvenimenti concernenti l'applicazione della legge di separazione, la Chiesa di Francia, col Sommo Pontefice alla testa, ha pronunciato il suo immutabile *non possumus*, e tutti i membri gerarchici che la compongono, dal primo arcivescovo all'ultimo cappellano, sono pronti a sostenere le più ardue prove, pur di non venir meno ad un proposito dettato loro dalla coscienza come un dovere gravissimo, a cui non si può mancare senza tradire sacrilegamente il ministero sacerdotale. Donde pure proviene che in tutta la Francia non vi può essere alcun laico, il quale voglia essere cattolico e non debba per ciò stesso riconoscere il grave dovere che gl'incombe di conformarsi al giudizio della Chiesa in riprovare le associazioni di culto, prescritte ingiustamente dalla legge di separazione; sicchè lo spettacolo della unità gerarchica sarà reso ancora più grandioso dalla conformità e soggezione di tutto il laicato francese, veramente cattolico, al Supremo Pastore e ai Pastori delle chiese particolari.

Or questa unità e compattezza del clero e del laicato cattolico nel rigettare e riprovare la legge di separazione e le associazioni di culto da essa prescritte, perchè contrarie a una grave obbligazione della coscienza cristiana, rappresenta una forza morale invincibile, dinanzi a cui tosto o

tardi tutte le prepotenze e vessazioni della forza materiale, tutte le ingiustizie, le insidie e gli accorgimenti della politica anticlericale dovranno cadere infranti e distrutti. Disse già il Taine ch'è più facile muovere le montagne che vincere l'opposizione della coscienza religiosa contro i soprusi del giacobinismo. Se il nuovo giacobinismo non fosse accecato dalla follìa dell'odio anticristiano, dovrebbe pur riconoscere che, dalla persecuzione del sinedrio gerosolimitano contro gli Apostoli fino al *Kulturkampf* del Bismarck contro il cattolicismo nel nuovo impero germanico, nessun'altra lezione della storia è appunto più chiara di questa: la forza morale dell'unità cattolica, fondata sulla obbligazione della coscienza cristiana, finisce sempre con trionfare di tutte le violenze della forza materiale e di tutte le arti della politica umana.

Posto ciò, qui si affaccia una seconda considerazione che, mentre ci spiega la vera ragione della forza invincibile che risiede nell'unità del clero e del popolo francese di fronte alla tirannide giacobina, ci rivela insieme l'irrefragabile legittimità della loro opposizione alla legge di separazione e il diritto sacrosanto ch'essi hanno di rigettarla come ingiusta e tirannica.

Colla sua venerata Enciclica *Gravissimo officii munere* il S. P. Pio X, come Supremo Maestro e Pastore della Chiesa, ha dichiarato che « le associazioni di culto, quali la legge le impone, non possono assolutamente costituirsi senza violare i sacri diritti che sono il fondamento della vita della Chiesa ». Con che, come soggiungono i Vescovi, Egli « ha compiuto la missione ricevuta da Dio, di conservare intatto il deposito della verità e della costituzione della santa Chiesa cattolica ». In sostanza, la parola del Papa, come Capo legittimo della Chiesa, si può ridurre a questa brevissima proposizione: — le associazioni di culto, prescritte dalla legge, sono contrarie alla costituzione essenziale della Chiesa, divina ed immutabile; perciò la Chiesa non può

assolutamente accettarle. — E l'Episcopato francese ha unanimemente accettato tale insegnamento e tale decisione pontificia. Vi ha qui pertanto un atto di magistero dottrinale e di giurisdizione gerarchica, compiuto dalla S. Sede Apostolica in materia strettamente religiosa, a cui corrispondono la pronta adesione e la doverosa obbedienza delle autorità diocesane da essa dipendenti.

Ora, prescindendo dal valore teologico e giuridico di tale atto di magistero e di giurisdizione pontificia, sólennemente accettato dai Vescovi e ufficialmente comunicato al clero e al popolo francese, certo è che chiunque ne impugnasse la legittimità, negherebbe al Papa e all'Episcopato ogni diritto d'insegnamento e di giurisdizione nelle cose strettamente ed esclusivamente spirituali ed ecclesiastiche; perocchè nulla è sì proprio dell'autorità ecclesiastica nè sì intimamente connesso coll'esercizio della sua missione spirituale, come il giudicare ciò ch'è conforme alla costituzione essenziale della Chiesa e il respingere ciò che ad essa è contrario. Non solo pertanto qualunque cattolico, che non si sottometta a tale insegnamento e decreto, cessa perciò stesso di essere cattolico e commette un atto di ribellione e di scisma; ma il governo che manomette e confisca alla S. Sede e all'Episcopato tale diritto, pone la Chiesa al bando del diritto comune con impedirle di esistere e di vivere secondo la sua natura, indipendentemente da qualsivoglia umana autorità.

Donde pure appare la follia del giacobinismo francese, che pretese d'imporre alla Chiesa una nuova costituzione, prettamente laica, senza punto curarsi di sapere se essa fosse o no conforme ai diritti imprescrittibili della Chiesa e però se verrebbe o no dalla Chiesa accettata. L'Enciclica pontificia e la lettera dell'Episcopato hanno quindi determinata una condizione tale nella Chiesa di Francia, per cui le associazioni di culto, prescritte dalla legge, se non vengano modificate d'accordo coll'autorità della Chiesa, saranno tanto impossibili a costituirsi, quanto è impossibile ch'essa rinunzii alla sua esistenza e alla sua vita divina.

Delle conseguenze poi, che ne deriveranno, non sarà responsabile che la tirannide del governo giacobino.

Chi ha seguito in questi giorni le manifestazioni dei ministri, dei deputati, dei senatori e dei giornalisti, appartenenti al *blocco* anticlericale, non ignora certamente l'accanimento, onde si cercò, con arti, frodi e calunnie d'ogni maniera, di vilipendere e render odioso il procedimento del Papa e dell'Episcopato contro la legge di separazione, dicendolo ispirato da motivi di politica umana e antinazionale. Si giunse perfino a pretendere di avere scoperto una congiura dei Gesuiti coll'Imperatore di Germania, per costringere il Papa a rigettare una legge di vera libertà come lesiva dei diritti della Chiesa, per la folle speranza di riuscire, agitando il paese e pescando nel torbido, ad umiliare la Francia e a rivendicare i privilegi perduti colla separazione! Su di che non vogliamo fermarci, per la semplice ragione che il calunniare le intenzioni di quanti non si arrendono alla sua tirannide è stato sempre un privilegio del giacobinismo settario, che giovò a meglio illustrare il sacrifizio e a renderne più venerande le vittime.

Una sola cosa vogliamo qui osservare di passaggio, quale nuova riprova di tale vecchia arte calunniatrice, cioè l'accusa mossa dal ministro Briand e consorti giacobini alla S. Sede, di aver tollerato nel 1875 le associazioni laicali di culto in Germania e di averle invece respinte 30 anni dopo in Francia. In verità è impossibile conoscere la differenza che passa tra le une e le altre, e non dover ammettere che in tale accusa vi ha o una calunnia o una ignoranza imperdonabile.

La legge prussiana del 20 giugno 1875, sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, lasciò intatto alla Chiesa cattolica il diritto di proprietà su tutti i suoi beni e pretese soltanto di regolarne l'amministrazione; anzi, nella tornata 21 maggio 1875 della camera dei signori, il commissario del governo dichiarò ch'essa non era contraria alla costituzione,

perchè *la Chiesa rimaneva proprietaria del suo patrimonio* e i redditi del medesimo si applicavano per la Chiesa. Oltracciò la legge prussiana, in creare un nuovo consiglio di chiesa *(Kirchenvorstand)* e una nuova giunta parrocchiale del comune *(Gemeindevertretung)*, riconosceva al parroco il diritto di entrare come membro nel consiglio di chiesa, e ai vescovi quello di pubblicare istruzioni e regolamenti intorno all'attività dei consigli di chiesa, mediante accordo reciproco *(in gegenseitigem Einvernehmen)* col presidente provinciale; con che si riconosceva almeno in parte alla Chiesa il diritto di amministrare i proprii beni. Rimastole pertanto intatto il diritto di proprietà e riconosciutole in parte il diritto di amministrazione dei suoi beni, l'Episcopato prussiano, dopo ottenuto l'assenso della S. Sede, dichiarò che la legge si poteva tollerare e in tal senso diede al clero le sue istruzioni. La legge poi del 5 giugno 1876, sui diritti di sorveglianza dello Stato nell'amministrazione dei beni cattolici diocesani, non fece che confermare, com'è indicato dallo stesso titolo, tale doppio diritto di proprietà e di amministrazione. Finalmente colla legge del 21 maggio 1886 fu restituito al parroco il diritto di presidenza nel consiglio di chiesa [1].

Se pertanto il governo francese vuol essere veramente leale, faccia prima modificare la legge di separazione per guisa che alla Chiesa sia lasciato integro il diritto di proprietà e almeno in parte quello di amministrazione dei suoi beni, e poi accusi il Papa e l'Episcopato di non voler accettare le associazioni di culto, che furono pur tollerate in Germania!

Vero è che i rappresentanti e difensori del governo giacobino ricorrono al famoso §. 4 della legge di separazione, per dimostrare ch'essa non toglie alla Chiesa l'amministrazione e l'uso dei suoi beni. Al che risponde, come si deve,

[1] Cf. BRÜCK (Bischof von Mainz) *Culturkampfbewegung in Deutschland* (1871-1900), Kirchheim, Mainz, 1901, pp. 392-406. MAJUNKE, *Geschichte des Culturkampfes*, Schöningh, Paderborn, 1902.

l'Episcopato francese nella Lettera che pubblichiamo. Ma quanto valga tale goffa scappatoia appare eziandio — in un modo che sarebbe comico se non fosse odioso — dal movimento scismatico del *Pape bleu,* Enrico de Houx, fondatore della lega per la costituzione delle associazioni di culto, contro il divieto del Sommo Pontefice e dell'Episcopato. Se nelle parole ambigue di quel paragrafo, dove cioè si dice che le nuove associazioni otterranno la esistenza legale solo quando sieno *conformi alle regole dell'organizzazione generale del culto,* si contenesse veramente il proposito del governo di non riconoscere che quelle associazioni, le quali sieno costituite colla debita dipendenza dall'autorità della Chiesa, certamente dovrebbe il governo escludere e respingere *a limine* quelle che vengono promosse dal *Pape bleu,* appunto perchè riprovate dal Papa e dai Vescovi come *contrarie alle regole dell'organizzazione generale del culto cattolico.* Se invece, com'è indubitato, il governo è pronto a riconoscerle e a dar loro in mano le chiese, non è egli pure evidente che il famoso §. 4 è fatto a posta per aprire la via allo scisma? Non è del pari evidente che quello che si vuol concedere oggi al de Houx e ai suoi, solo perchè si protestano cattolici ribellandosi al Papa ed ai Vescovi, domani si potrà pure concedere ai più fieri nemici della Chiesa e della religione, che pretendano, con una bugiarda professione di cattolicismo, di salvare la Chiesa e la religione dalla pretesa tirannide del Papa e dei Vescovi?

Che sapienza di governo, degna del nuovo giacobinismo francese! Qui sì ch'è il caso di dire: *mentita est iniquitas sibi.*

Ora, ecco la Lettera:

Carissimi Fratelli.

Abbiamo ricevuto, con profonda riconoscenza, la Lettera Enciclica che il S. Padre Pio X ci ha indirizzato, per dirigerci nella condizione così grave in cui versa la Chiesa di Francia.

Noi attendevamo con confidenza questa parola del Successore di Pietro, al quale Nostro Signore ha confidato la cura di pascere gli

agnelli e le pecore, ossia di condurre i pastori ed i fedeli nelle vie della verità e della salute.

Ci siamo quindi affrettati di comunicarvi la parola del Vicario di Gesù Cristo, parola che solleva nel mondo intiero un'eco profonda. L'abbiamo accettata con filiale sottomissione.

In questi momenti di dolorosa prova tutti i vostri Vescovi sono strettamente uniti al Sommo Pontefice, non avendo con lui che un cuore ed un'anima sola per amare la Chiesa e la Francia.

Ed i vostri preti non sono che una cosa sola con i loro Vescovi, nella sommissione assoluta e generosa al Pontefice Supremo e si dichiarano altamente pronti a tutti i sacrifici per continuare a sacrificarsi pel bene delle anime vostre.

Sua Santità Pio X, indirizzandoci la sua Lettera Enciclica, ha compiuto la missione ricevuta da Dio, di conservare intatto il deposito della verità e della costituzione della Santa Chiesa Cattolica.

Questa costituzione ha per base essenziale l'autorità della gerarchia divinamente istituita da Gesù Gristo.

La Chiesa è una società governata da pastori, di cui il Papa è il capo ed al quale solamente spetta di regolare tutto ciò che concerne l'esercizio della religione. Ora la legge di separazione pretende d'imporre alla Chiesa, nel nostro paese, per la sola autorità del potere civile, una nuova organizzazione. Essa dichiara di non più riconoscere, per l'esercizio del culto divino, che associazioni di cittadini formantisi e governantisi a loro piacere, secondo statuti di loro scelta e che la loro volontà sarà legalmente padrona di modificare in qualunque momento. Se in uno degli articoli di questa legge, il principio necessario della gerarchia cattolica sembra implicitamente contenuto, non è accennato che in termini vaghi ed oscuri, mentre è troppo chiaramente disconosciuto in un altro articolo, che attribuisce, in caso di conflitto, la decisione inappellabile al Consiglio di Stato, vale a dire al potere civile. Sarebbe questa pertanto una specie di costituzione laica data alla Chiesa. Pio X l'ha condannata e doveva necessariamente condannarla. Egli ha decretato che le « associazioni cultuali. quali la legge le impone, non possono assolutamente esser formate senza violare i sacri diritti che sono il fondamento della vita stessa della Chiesa ».

Nel desiderio di preservare i cattolici francesi dalle difficoltà che li minacciano, il Santo Padre ha esaminato se vi fosse stata maniera di conciliare le associazioni cultuali con le regole canoniche. « Piacesse al Cielo — egli ci ha detto — che Noi avessimo qualche debole speranza di potere, senza venir meno ai diritti di Dio, fare questa prova e liberare così i nostri figli amatissimi dal timore di tante e così grandi prove. Ma poiche questa speranza Ci fallisce, restando la legge tale quale è, Noi dichiariamo che non è permesso di pro-

vare questo altro genere di associazioni, fino a che non risulterà, in modo certo e legale, che la divina costituzione della Chiesa, i diritti immutabili del Pontefice Romano e dei Vescovi, come la loro autorità sopra i beni necessarii alla Chiesa, particolarmente sugli edificî sacri, saranno irrevocabilmente, nelle suddette associazioni, in piena sicurezza ».

Infatti, fratelli carissimi, fino a che la legge rimarrà quello che è adesso, per quanti sforzi si possano fare per formare associazioni legali poste sotto l'autorità del Papa e dei Vescovi, questa autorità non sarebbe sovrana che per quel tanto che piacesse agli associati di riconoscerla, e se essi volessero sottrarvisi, toccherebbe a un tribunale laico di giudicare in ultima analisi della legittimita delle loro pretese. Sarebbe quindi permesso di attribuire a fautori di ribellione contro la Chiesa la proprietà dei suoi beni e l'uso dei suoi templi.

Sarebbe dunque un ingannarsi stranamente il credere e dire che rigettando le dette associazioni il Papa « non ha avuto unicamente presente la salute della Chiesa di Francia, che egli ha avuto un altro scopo estraneo alla religione, che la forma di repubblica in Francia gli è odiosa ».

Pio X respinge « con indignazione come falsità... queste recriminazioni ed altre simili che saranno diffuse nel pubblico per irritare gli animi ».

Noi uniamo, carissimi fratelli, le nostre proteste a quelle del Vicario di Gesù Cristo. No, non sono gli interessi politici che ci preoccupano. Da molti anni ci siamo conformati alle direzioni della Santa Sede che ci ha domandato di riunirci nell'unico pensiero di difendere la religione cattolica, accettando la costituzione che la Francia s'è imposta. È già molto tempo che uno di noi non esitò a dire: « Se si vuol giudicare imparzialmente ed in buona fede la condizione degli animi nel nostro paese, si possono notare due cose: la Francia non vuol cambiare la forma di governo, ma essa non vuole affatto neppure la persecuzione religiosa » [1].

Noi tutti lo ripetiamo oggi e lo ridiciamo ad unanimità: « Ciò che domandiamo è che non si voglia, contrariamente alla volontà della Francia, fare di leggi anticristiane la costituzione stessa della Repubblica ».

Il venerando card. Guibert, sul finire della sua lunga e santa carriera, nel 1886, quando fu lanciato il primo colpo contro le scuole cristiane e le congregazioni religiose, indirizzò al Capo dello Stato queste gravi e patriottiche parole che è utile rammentare: « Continuando nella strada in cui essa s'è ingolfata, la Repubblica può arrecare gran male alla Religione... ma non riuscirà mai ad ucci-

[1] Risposta del Cardinale Arcivescovo di Parigi ai cattolici che lo consultarono sui loro doveri sociali, 2 marzo 1891.

derla. La Chiesa ha conosciuto altri pericoli, essa ha attraversato altre burrasche, ed essa vive ancora nel cuore della Francia... Non è il clero, non è la Chiesa da accusarsi di agitare contro le istituzioni politiche di cui siete custodi; voi sapete che la rivolta non è un'arma da noi usata.

« Il clero continuerà a soffrire pazientemente: pregherà per i suoi nemici, domanderà a Dio di illuminarli e d'ispirare in loro più giusti sentimenti; ma quelli che avranno voluto questa guerra empia si distruggeranno da loro stessi e grandi rovine saranno avvenute prima che il nostro amato paese riveda giorni felici. Le passioni sovversive, il cui risvegliarsi è preannunziato da varii sintomi, creeranno pericoli molto più gravi che i pretesi abusi rimproverati al clero. Dio voglia che in questa spaventosa tempesta, ove gli irrefrenabili appetiti non troveranno più innanzi a loro alcun ostacolo morale, non si veda pericolare la fortuna e forse l'indipendenza della nostra patria! »

Giunto alla fine della lunga carriera — aggiungeva l'augusto vegliardo: « Ho voluto, prima di andare a render conto a Dio della mia amministrazione, sgravarmi da ogni responsabilità in riguardo di così gravi disgrazie. Ma io non posso risolvermi a chiudere questa lettera senza prima esprimere la speranza che la Francia non vorrà mai lasciarsi rapire le sante credenze che hanno formato la sua forza e la sua gloria del passato e le hanno assicurato il primo posto in mezzo alle nazioni ».

Noi pure, fratelli carissimi, vogliamo liberarci da ogni responsabilità di fronte alle calamità che minacciano la nostra patria. La legge di separazione, tale quale è, toglierebbe alla Francia non solo il suo titolo di nazione cattolica, ma la libertà vera di professare quella religione che è stata la sua vita, la sua grandezza per tanti secoli, e sola può ancora assicurarle nell'avvenire l'ordine e la pace.

Vescovi cattolici e francesi, potremmo noi dare il nostro appoggio alla esecuzione di una tale legge?

Pio X c'invita, fratelli carissimi, a prendere tutti i mezzi che il « diritto riconosce a tutti i cittadini per disporre e organizzare il culto religioso ».

Noi vi faremo pervenire in tempo utile le istruzioni necessarie a questo scopo, a seconda dei casi che potranno manifestarsi.

Vogliamo sperare che la guerra religiosa sarà risparmiata al nostro paese. I cattolici francesi domandano che, in nome di una legge che pretende di « assicurare la libertà di coscienza e guarentire il libero esercizio dei culti » non si imponga loro, per la pratica della loro religione, una costituzione che la coscienza impedisce loro di accettare; che si rammenti che in nessun caso e in nessun paese, l'organizzazione legale del culto cattolico non potrebbe essere rego-

lata che d'accordo con il Capo supremo della Chiesa; e se si vuole, ad ogni costo, separare la Chiesa dallo Stato, che ci si lasci almeno godere dei beni che ci appartengono e delle libertà di diritto comune, come in altri paesi veramente liberi. Noi non possiamo credere che tali richiami non sieno intesi.

« Nella dura prova della Francia, conchiude Pio X, se tutti quelli che vogliono difendere, con tutte le loro forze, gli interessi supremi della patria, lavorino come debbono, uniti tra loro, con i loro Vescovi e con Noi per la causa della religione, lungi dal disperare della salvezza della Chiesa di Francia, è da nutrire speranza al contrario ch'essa sarà assai presto rielevata alla sua dignità e alla sua prosperità primitiva. Noi non abbiamo il menomo dubbio che i cattolici non dieno intera esecuzione alle Nostre prescrizioni e ai Nostri desiderii; e, per conto Nostro, cercheremo ardentemente di ottenere loro, per l'intercessione di Maria Immacolata, il soccorso della divina Bontà ».

Unione di cuori, obbedienza figliale, generosità e spirito di sacrificio, ricorso fervente alla preghiera: questo è dunque il programma che ci traccia il Sommo Pontefice e che noi vogliamo seguire.

Dimenticando tutte le dissensioni passate, voi non avrete tutti, fratelli carissimi, con i vostri sacerdoti e con i vostri vescovi, che un cuore e un'anima sola, per conservare e difendere la nostra santa religione, seguendo le regole dettate dalla suprema autorità, senza sedizione e senza violenza, ma con perseveranza ed energia.

Se si tentasse di stabilire, contrariamente alla volontà del Capo della Chiesa, associazioni che non potrebbero avere di cattolico altro che il nome, nessuno di voi, per nessun pretesto, consentirebbe ad iscrivervisi.

I vostri pastori sono risoluti a soffrire le spogliazioni e la povertà piuttosto che tradire il loro dovere: voi comprenderete che tutti i fedeli hanno l'obbligo di coscienza di venir loro in aiuto e di contribuire, ciascuno secondo le proprie forze, al mantenimento del culto divino e dei suoi ministri.

Infine, poichè la nostra causa è la causa di Dio e, senza il suo soccorso, tutti i nostri sforzi sarebbero impotenti a farla trionfare, noi raddoppieremo di assiduità e di fervore nella preghiera.

Supplicheremo il Cuore di Gesù « che ama i Francesi » per l'intercessione della Santissima Vergine Maria che ha prodigato alla nostra patria le prove della sua predilezione, affine di ottenere che questa patria, che ci è così cara, resti fedele alla sua vocazione cristiana e continui, sotto l'egida della sua antica religione, il corso dei suoi gloriosi destini.

La nostra presente lettera sarà letta dal pulpito in tutte le chiese della Francia, domenica 23 settembre prossimo.

Dato a Parigi, in assemblea plenaria, il 7 settembre 1906.

† FRANCESCO card. RICHARD, *arcivescovo di Parigi;* † VITTORIO LUCIANO card. LECOT, *arcivescovo di Bordeaux;* † PIETRO card. COULLIÈ, *arcivescovo di Lione;* † STEFANO, *arcivescovo di Sens;* † MARIA ALFONSO, *arcivescovo di Cambrai;* † FRANCESCO, *arcivescovo di Chambery;* † FULBERTO, *arcivescovo di Besançon;* † L. FRANCESCO, *arcivescovo di Avignone;* † RENATO FRANCESCO, *arcivescovo di Tours;* † PIETRO, *arcivescovo di Bourges;* † EUDOSSIO IRENEO, *arcivescovo di Albi;* † FEDERICO, *arcivescovo di Rouen;* † GIOVANNI AGOSTINO, *arcivescovo di Tolosa;* † FRANCESCO, *arcivescovo di Aix;* † LUIGI GIUSEPPE, *arcivescovo di Reims;* † E. CRISTOFORO, *arcivescovo di Auch;* † LEONE ADOLFO, *arcivescovo di Sida,* coadiutore del cardinale *arcivescovo di Parigi;* † AUGUSTO, *arcivescovo di Rennes;* † CARLO FRANCESCO, *vescovo di Nancy;* † ANATOLIO, *vescovo di Montpellier;* † GIUSEPPE MICHELE FEDERICO, *vescovo di Viviers;* † CARLO, *vescovo di Blois;* † CLODOVEO GIUSEPPE, *vescovo di Luçon;* † ENRICO, *vescovo di Tulle;* † EMMANUELE, *vescovo di Meaux;* † PIETRO EUGENIO, *vescovo di Pamiers;* † ADOLFO, *vescovo di Montauban;* † FIRMINIO, *vescovo di Limoges;* † PROSPERO AMABILE, *vescovo di Gap;* † ALFREDO, *vescovo di Arras;* † PIETRO MARIA, *vescovo di Clermont;* † ALFONFO GABRIELE, *vescovo di Saint-Dieu;* † COSTANTE LUIGI MARIA, *vescovo di Puy;* † STANISLAO, *vescovo di Orléans;* † ENRICO, *vescovo di Poitiers;* † CLAUDIO, *vescovo di Séez;* † MICHELE ANDREA, *vescovo di Chalons;* † PIETRO EMILIO, *vescovo di Nantes;* † FELICE, *vescovo di Nimes;* † LEONE, *vescovo di Amiens;* † ENRICO, *vescovo di Nizza;* † AGOSTINO VITTORIO, *vescovo di Soissons;* † MARIA PROSPERO, *vescovo di Mans;* † GUSTAVO ADOLFO, *vescovo di Troyes;* FRANCESCO ALESSANDRO, *vescovo di Saint-Claude;* † FILIPPO, *vescovo di Evreux.* † GIUSEPPE, *vescovo di Angers;* † GIUSEPPE, *vescovo di Coutances;* † GIULIO, *vescovo di Perpignano;* † FRANCESCO MARIA, *vescovo di Tarbes;* † FRANCESCO VIRGILIO, *vescovo di Quimper;* † PAOLO EMILIO, *vescovo di Grenoble;* † MARIA GIOVANNI CELESTINO, *vescovo di Beauvais;* † SEBASTIANO, *vescovo di Langres;* † LUCIANO, *vescovo di Tarentaise;* † I. F. ERNESTO, *vescovo di Angoulême;* † ENRICO LUIGI, *vescovo di Chartres;* † EMILIO PAOLO, *vescovo di La Rochelle;* † LUIGI ERNESTO, *vescovo di Verdun;* † PAOLINO, *vescovo di Marsiglia;* † FRANCESCO MARIA, *vescovo di Périgueux;* † PIETRO LUCIANO, *vescovo di Annécy;* † PAOLO, *vescovo di Carcassonne;* † GIOVANNI VITTORIO EMILIO, *vescovo di Valenza;* † PIETRO, *vescovo di Digione;* † ADRIANO, *vescovo di S. J. de Maurienne;* † FRANCESCO LEONE, *vescovo di Nevers;* † GIACOMO, *vescovo dì Mende;* † CARLO, *vescovo di Versaglia;* † FRANCESCO M., *vescovo di Baiona;* † ALCIMO, *vescovo di Vannes;* † EUGENIO, *vescovo di Laval;* † FELICE, *vescovo di Fréjus;* † CARLO, *vescovo di Rodez;* † FRANCESCO, *vescovo di Aire;* † CARLO PAOLO, *vescovo di Agen;* † ENRICO RAIMONDO, *vescovo di Autun;* † TOMMASO, *vescovo di Bayeux;* † PAOLO, *vescovo di Saint-Flour;* † GIOVANNI BATT., *vescovo di Ajaccio;* † FRANCESCO, *vescovo di Belley;* † DOMENICO, *vescovo di Digne;* † VITTORIO, *vescovo di Cahors;* † GIULIO, *vescovo di Saint-Brieux;* † EMILIO, *vescovo di Moulins.*

IL TESORO DEL “ SANCTA SANCTORUM „ [1]

RELIQUIARII MINORI E MEMORIE DIVERSE

15. *Due capselle reliquiarie in metallo di lavoro greco.*

La prima capsella (fig. 26) è un elegante lavoretto d'argento dorato, opera d'arte greca. Come l'altra cassettina reliquiaria sopra descritta (pag. 175 vol. prec.) essa s'attiene alla tradizionale forma ovale consueta in oggetti di tal fatta. Misura in lunghezza cm. 15, e 7 tanto in larghezza quanto in profondità. Il coperchio è staccato e solo per aggiunte posteriori gli furono applicati gli sgraziati serrami che oggi vi si scorgono. Esso è alquanto rigonfio e decorato d'incisioni niellate, con molto gusto e semplicità: il campo diviso in tre grandi circoli, con tre busti: Cristo nel mezzo, Pietro a destra e Giovanni il precursore a sinistra. Altri quattro tondi coi busti degli evangelisti sono distribuiti sui due lati maggiori e agli estremi della sponda. Per tutto il rimanente dello spazio fuori dei detti circoli s'aggirano fogliami e viticci, di grazioso effetto. L'accuratezza della fattura nelle figure e negli ornamenti fanno argomentare che quest'opera sia stata condotta nell'età che più fioriva a Bisanzio l'arte di lavorare metalli, cioè nel X o nel XI secolo.

L'effigie di Cristo nel mezzo porta il nimbo attraversato dalla croce; nella sinistra tiene il libro, la destra ferma avanti al petto. L'iscrizione greca $\overline{\text{IC}}$, cioè I(HCOΥ)C, $\overline{\text{XC}}$ abbreviazione di X(PICTO)C, è indizio della provenienza. La figura di Pietro, ΠETPOC, alla destra di Cristo riporta il tipo consueto. Egli tiene nella destra la croce astata e stende incontro a Cristo la sinistra; Giovanni porta la lunga barba tradizionale, non appuntata, e la scritta IΩ ΠPO(ΔPOMOC).

[1] V. vol. preced. p. 161 ss.

Una striscia di pergamena, che era dentro la cassetta, con caratteri del secolo XIII accennava al contenuto della medesima: Reliq. S. Ioa. Bapt. Che la pergamena appartenesse già in ori-



Fig. 26. Capsella greca d'argento.

gine alla cassettina pare verosimile pel riscontro del busto del Precursore inciso sul coperchio; ma non si potrebbe asserire con certezza, data la confusione in cui si trovavano molte reliquie nel tesoro, quando fu riaperto.

* * *

L'altra cassetta reliquiaria, di cui riportiamo qui in figura (27) solamente il coperchio, quanto a fattura è di molto inferiore alla precedente. È un lavoro di mestierante, più che d'artista, e appartiene a un periodo meno fiorente, forse più antico. Essa è composta di grossa lastra d'ottone, in forma ovale, delle dimensioni di cm. 32 × 18 × 9. Il coperchio anche qui era libero e ricevette più tardi mastietti e serratura. Esso porta incisa e niellata sul campo la scena della crocifissione. Lungo l'orlo corre una treccia di quella forma che spesso s'incontra nei lavori dell'arte italo-greca dell'alto medioevo. Cristo in croce ha il capo circondato di nimbo crociato, è vestito del *colobium* e appoggia

i piedi a un grande suppedaneo. Sotto la croce vedesi un poggerello col cranio, donde si innalza la croce, fermata da piuoli, e sporgente in alto sopra la traversa esageratamente colla tavoletta dell'iscrizione. Sopra i bracci traversi appariscono in segno di lutto il sole e la luna, e ivi presso si legge il consueto motto:

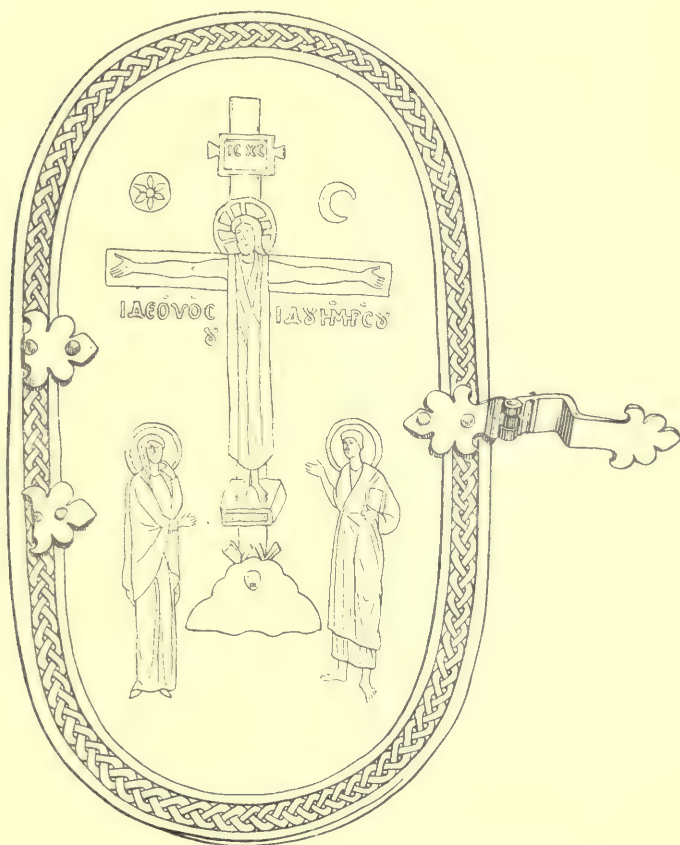


Fig. 27. Coperchio d'una capsella greca d'ottone.

a sinistra ΙΔΕ Ο ΥΟC ὄ, cioè ἴδε ὁ υ(ἱ)ός (σ)ου a destra ΙΔΟΥ Η Μ Ρ C ὄ, cioè ἰδοὺ ἡ μή(τη)ρ σου [1] ecce filius tuus, ecce mater tua. Dinanzi alla croce sta Maria, con la destra distesa e la sinistra accostata al volto per espressione del dolore. A lei fa riscontro Giovanni, colla destra in atto di parlare, e un libro nella sinistra.

Sulla sponda della cassetta sono qui pure raffigurati gli evangelisti, fra tre croci. Nell'interno del coperchio poi si veggono tracce d'un uso più antico e qualche decorazione semplice, come una croce dentro un circolo a tratto.

Quanto alla data della cassetta, lo stile della decorazione e la paleografia delle iscrizioni la farebbero assegnare incirca al secolo XI. Dentro si trovarono delle reliquie indeterminate.

16. *Reliquiari di legno con pitture orientali.*

Al primo luogo mettiamo una cassettina reliquiaria rettangolare, dorata, con coperchio scorrevole, la quale a cagione della sua decorazione dipinta merita di essere qui riportata in tre figure distinte. Le figure 28 e 29 riproducono la decorazione interna, la fig. 30 la faccia esterna del coperchio. La forma dell'oggetto è semplice assai; perciò invece d'una veduta complessiva, ne diamo le dimensioni: 26 cm. in lunghezza; 12,5 in larghezza e 2,5 in profondità. Le pitture, non ostante le loro piccole dimensioni, vi sono condotte con grande maestria e mostrano, massime nei volti, una rara espressione; tanto che si possono riguardare come eccellenti esemplari dell'arte bizantina e indizio dell'altezza raggiunta colà nel secolo XI dalla pittura.

La fig. 28 ci dà anzitutto la decorazione del fondo. La doppia croce profondamente intagliata nel legno doveva probabilmente contenere una reliquia della s. Croce. Però la cassetta fu da me trovata vuota e in nessun'altra parte del tesoro mi si offerse oggetto che fosse adattato a quella cavità. Sotto la croce vi è, a destra dell'osservatore, S. Pietro con la croce astata, e S. Paolo col libro a sinistra: Ο ΑΓΙΟC ΠΕΤΡΟC, Ο ΑΓΙΟC ΠΑΥΛΟC; l'uno e l'altro nel loro tipo tradizionale. Sopra la prima traversa sono in mezze figure due arcangeli che portano aste, sopra la seconda quelle della SS. Vergine in atto di pregare $\overline{\text{MP}}$ $\overline{\Theta\Upsilon}$ e del Salvatore col libro in atto di benedire $\overline{\text{IC}}$ $\overline{\text{XC}}$.

La fig. 29 rappresenta la magnifica crocifissione che sta sulla faccia interna del coperchio. Cristo circondato di nimbo crociato, vivo ancora, col velo lombare, posa anche qui i piedi sopra un grande suppedaneo e versa sangue dal costato e dalle mani. La croce sorge a grande altezza sulla collina; sotto si vede il teschio, sopra il sole e la luna oscurati. Presso la croce

inchinata ai piedi del suo divin Figliuolo, trovasi la Madre di Gesù con commovente espressione di dolore, in atto di abbracciare quel legno di obbrobrio. All'altro lato sta S. Giovanni col libro, in vivo atteggiamento. Sopra il loro capo si legge il solito testo: ΙΔΟΥ ecc. come sopra.



Fig. 28. Fondo d'un reliquiario bizantino.

Sulla faccia esterna della cassettina vi è dipinta la figura di S. Giovanni Crisostomo (fig. 30). Il suo aspetto dimostra un'alta dignità ed una santa severità, quale poteva comunicare ai santi l'arte bizantina d'allora. Sopra la tunica e la pianeta egli porta il pallio greco (omophorium) e tiene un libro aperto tra le mani, dove sta scritta quell'esortazione alla carità fraterna: Egli disse ai suoi fidi discepoli: Questo vi è ingiunto, che vi amiate a vicenda. ΕΙΠΕΝ Ο $\overline{\text{ΚC}}$ ΤΟΙC ΕΑΥΤΟΥ ΜΑΘΗΤΑΙC ΤΑΥΤΑ ΕΝΤΕΛΛΟΜΕ ΥΜΙΝ ΙΝΑ ΑΓΑΠΑΤΕ ΑΛΛ(ΗΛΟΥC). Il nome del santo sta scritto daccanto al suo grande nimbo in due linee, di cui la seconda è quasi del tutto cancellata: Ο ΑΓΙΟC ΙωΑΝΝΗC ΧΡΥ(CΟCΤΟ)Μ(ΟC).

17. *Altre capselle o reliquiarii di legno.*

La nostra figura 31 riproduce una capsella di legno in forma di croce, che si chiude con due coperchi scorrevoli l'uno sull'altro e incrociati, e misura cm. 13 in lunghezza, 10 in lar-

ghezza, 4 in profondità. Il legno, molto ben conservato, sembra cedro o ulivo (?). Qui non è alcun ornamento di pittura; ma di semplici circoletti intagliati, ai vertici, lungo gli orli e tra le cinque



Fig. 29. Interno del coperchio del medesimo reliquiario.

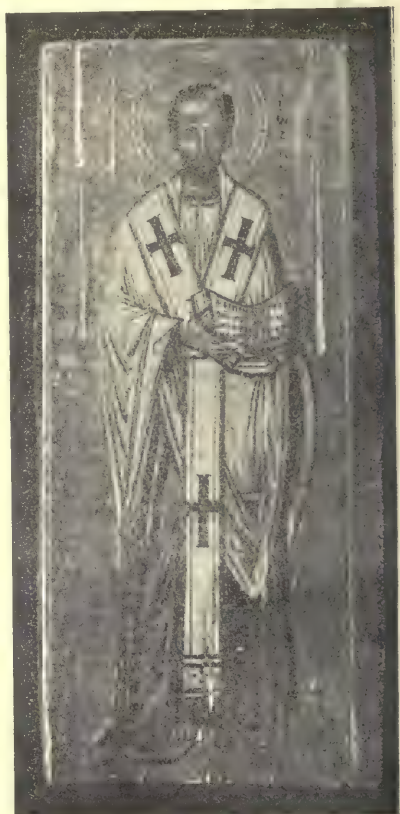


Fig. 30. Faccia esterna del coperchio. S. Giovanni Crisostomo.

lettere greche maiuscole, parimente intagliate sui due coperchi, ed esprimenti le due parole ΦωC ΖωΗ luce e vita, in modo che l'ω è comune ad entrambe. Il coperchio più lungo porta un risalto che serve d'appiglio per tirarlo.

L'artifizio delle due parole incrociate s'incontra anche in altri monumenti scritti o dipinti. Ora ch'esse si ritrovino incise su questa teca, fa giustamente pensare che la medesima non ser-

visse già a uso di reliquiario, ma piuttosto a contenere la santa Eucaristia, probabilmente il viatico per gl'infermi; giacchè *luce* e *vita*, molto bene si riferiscono al sacramento, mentre con le

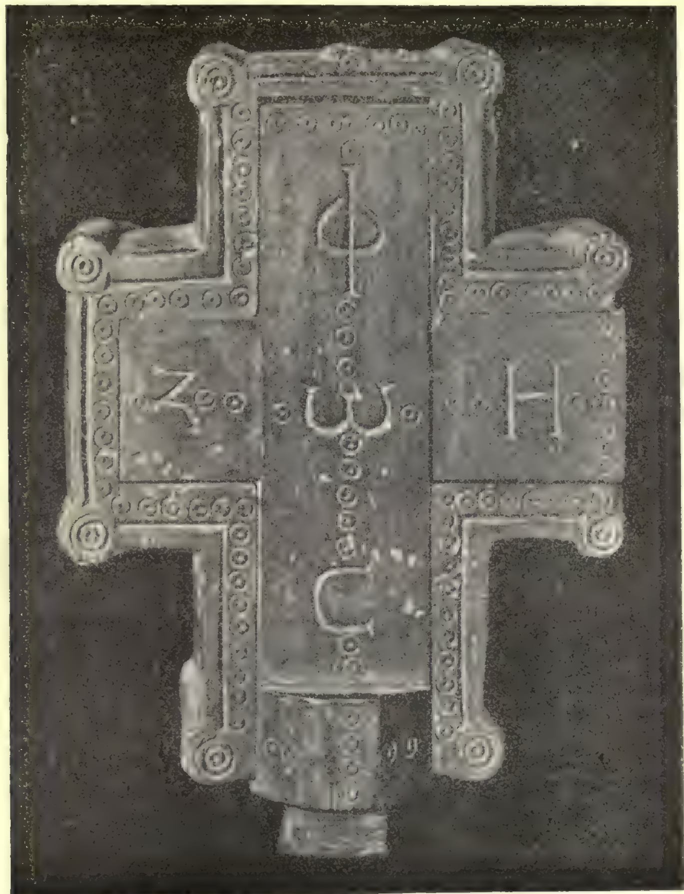


Fig. 31. Reliquiario di legno o antica capsella eucaristica.

reliquie non hanno che fare. Un riscontro a questa scritta è quello che si legge sopra un'altra scatoletta quadrangolare a coperchio scorrevole, di quasi eguale grandezza, appartenente alla chiesa di Lugano presso Amelia: PRO PANE VITAE. È un esemplare rarissimo d'una teca eucaristica pel viatico, del secolo XII incirca, ch'io pubblicai con una figura nel 1897 [1].

[1] *Nuovo Bollettino di archeologia crist.* tom. 3 p. 16 nella dissertaz. « Note archeologiche sulla mostra di arte sacra antica in Orvieto ».



Fig. 32. Pissidi di legno a colori.

Quanto all' età della nostra teca qui raffigurata, nè la semplicissima decorazione d'un cordone di circoletti, nè l'iscrizione forniscono indizi sufficienti, giacchè l'uso delle lettere greche maiuscole si mantenne invariato per lungo periodo di tempo.

Le due scatole di legno rappresentate nella fig. 32, destinate esse pure a conservare delle reliquie, rassomigliano nella forma a certe pissidi di metallo usate nel medio evo allo stesso scopo ovvero a custodirvi l'Eucaristia, in particolare a quelle che dalla maniera dei loro smalti erano denominate pissidi limosine (di Limoges). [1] Quest'ultime per altro solevano avere il coperchio conico più alto e più acuto. La maggiore di queste nostre ha cm. 15,5 di diametro, cm. 5,5 di altezza fino all'orlo della sponda, e 11,5 con tutto il coperchio. La più piccola cm. 14 di diametro e cm. 11 di altezza totale.

La sponda della prima è verniciata in verde e circondata di due doppie linee rosse, incavate. Il coperchio è più adorno: sopra un fondo rosso porta degli ornamenti geometrici leggermente incisi nel legno, cui furono sovrapposti due serrami e in sul vertice del coperchio un anello da pigliarlo e sollevarlo. Dentro la scatola erano varie reliquie.

La seconda scatola quanto a decorazione è alquanto più semplice e più rozza. Dentro di essa ritrovai due così dette spugne da sangue, colle quali, secondo l'indicazione, S. Prassede doveva avere raccolto del sangue dei martiri.

18. *Due avorii: uno pagano e uno cristiano antico.*

Dell'avorio pagano qui raffigurato (33) non rimane pur troppo se non un frammento alto cm. 8,2, appartenente ad una bella scatola rotonda, della quale, oltre a quello, non ritrovai altro che un pezzettino insignificante. Esso doveva essere uno di quei recipienti rotondi ornati di soggetti classici, dei quali abbiamo un bell'esemplare nella preziosa pisside di Bobbio, e che a principio servivano ad usi profani, indi furono spesso adoperati a conservarvi delle reliquie o anche, la s. Eucaristia [2]. Per molto

[1] Si confronti p. e. l'esemplare della pisside di Limoges pubblicata nella dissertazione citata alla nota p. 57, oggetto del 1200 incirca. Cf. ROHAULT DE FLEURY, *La messe* vol. V p. 90 ss.

[2] La preziosa teca d'avorio di Bobbio è stata pubblicata nella dissertaz. cit. alla nota pag. 57. Essa è ornata di soggetti indifferenti dei tempi clas-

tempo esse furono senz'altro qualificate per pissidi eucaristiche, senza badare alle regole distintive di quest' uso liturgico [1]. Quanto alla nostra dacchè essa passò ad uso di chiesa dovette sempre servire per reliquiario, e come tale trovarsi nel Sancta Sanctorum.



Fig. 33. Avorio con scene bacchiche.

Il soggetto intagliato sul frammento superstite pare desunto al ciclo delle rappresentazioni di Bacco. A destra alcuni fanciulli si avviano alla danza e uno di loro alza il tamburello. A sinistra un altro fanciullo, occupato ad attingere con un boccale ad una brocca, fa pensare che si tratti di una libazione da offerire.

Tra gli avorii cristiani antichi, contenuti nel tesoro, prende il primo posto, nell'ordine cronologico, il bassorilievo riportato nella fig. 34, appartenente al coperchio scorrevole d'un'antica capsella cristiana e rappresentante la guarigione del cieco nato. Esso misura cm. 12 d'altezza, per 5,5 di larghezza. La scena si svolge dinanzi a una porta monumentale. Il fanciullo cieco tastando l'aria con una mano e reggendo il bastone coll' altra, s'avanza verso il Salvatore; il quale è raffigurato come giovinetto coi capelli sparsi, non lunghi, senza nimbo, in tunica manicata e sandali, senza verga nè croce astata, in atto di stendere

sici (cacce, Orfeo con la lira attorniato da una moltitudine di animali). Il lavoro è forse del secondo secolo, ma nei tempi posteriori sembra fosse adoperata per reliquie o qualche altro uso sacro. È alta 16, larga 13 cm.

[1] Delle teche eucaristiche tratta bene il p. Garrucci nel commentario alle sue tavole 427-447. Cf. De Rossi, *Bull. di arch. crist.* 1891 tav. 4-5 (teca eucaristica) e Rohault de Fleury, *La messe* v. 5 p. 57 n. e pl. 363-373.

agli occhi del poverino la destra operatrice del prodigio. Dietro il giovane risanato apparisce la figura d'un dottore, giudeo barbato, vestito di pallio, col libro della legge, il quale alzando la destra esprime la sua meraviglia ovvero anche quelle proteste di cui leggiamo nel Vangelo. Io. 9: sabbatum non custodit... homo peccator est... nos Moysi discipuli sumus. È un avversario, ma al tempo stesso testimonio involontario del miracolo.

La guarigione del cieco nato era un soggetto molto caro all'arte cristiana. La Chiesa non vi ravvisa soltanto un segno della potenza miracolosa di Cristo, ma un simbolo della dignità di lui come luce del mondo. Egli infatti, avanti di mettere mano al miracolo aveva detto: quando sum in hoc mundo, lux sum mundi; ed i padri della Chiesa fanno spesso notare come nel cieco nato s'accostò al Salvatore tutto il genere umano, avvolto nelle tenebre del paganesimo, e da lui ne tornò illuminato. Genus humanum est iste caecus — scrive S. Agostino — ... illuminatis est fides... omnis homo caecus natus est [1].



Fig. 34. Avorio con la guarigione del cieco nato.

Il medesimo miracolo ritorna pure sopra i sarcofaghi cristiani, con varia disposizione della scena, e variamente pure in sugli avorii. Bellissima tra tutte e la più antica tra le rappresentazioni in avorio è quella della così detta lipsanoteca del museo civico di Brescia, la quale rimonta al IV secolo, ritiene meglio della nostra la libertà e la grazia del fare classico, ed è oggi considerata come un lavoro dell'arte d'occidente [2].

[1] Tractatus 44 in Ioan. (c. IX) n. 1; MIGNE P. L. 35 p. 1714.

[2] Si veda la riproduzione fotografica nella raccolta di GRAEVEN, *Frühchristliche und mittelalterliche Elfenbeinwerke in photogr. Nachbildung* I. Aus Sammlungen in Italien (1900, Rom. *Deutsches archaeol. Institut*) n. 15. GARRUCCI l. c. Ivi si vede solo Cristo ed il cieco.

All'Egitto invece e al VI secolo viene attribuita la mirabile cattedra d'avorio di S. Massimiano a Ravenna (546-556), dove tra l'altre formelle non manca un'eccellente composizione del miracolo del cieco nato. Quivi il fanciullo cieco porta similmente il bastone, come nella nostra, e nello sfondo comparisce pure il dottore della legge con la mano alzata; ma Cristo in segno della propria dignità tiene la croce astata [1].

Il Garrucci poi nelle tavole 437-440 già citate reca tutta una serie di antiche pissidi cristiane d'avorio, parecchie delle quali accanto ad altre scene contengono pure la guarigione del cieco nato [2]. Sulla pisside di Pesaro per es., da lui riprodotta, compaiono vicino al cieco due persone barbate coi loro libri [3]; nelle quali dobbiamo riconoscere due rappresentanti della sinagoga, a quel modo che sopra in una somigliante figura abbiamo ravvisato un dottore della legge. Invece il Garrucci li ritiene per due apostoli.

Secondo i giusti principii stabiliti dal Garrucci per riconoscere, tra le diverse maniere di pissidi antiche, quelle destinate a contenere la s. Eucaristia, il nostro frammento non è da riguardare come parte d'un vaso eucaristico. Adattato come coperchio scorrevole d'una cassetta quadrangolare, esso in origine potè benissimo aver fatto parte d'una pisside tonda, ornata di parecchi somiglianti soggetti intagliati, donde sarebbe stato ricavato e segato. Il tondeggiare della parte superiore parrebbe accennare a simile provenienza. Quivi è una sporgenza nella tavoletta stessa, fatta per maneggiarla e spingerla innanzi e indietro. Il confronto con altri intagli d'avorio farebbe assegnare questo lavoro all'età del secolo VI incirca.

19. *Di tre cofanetti d'avorio.*

Diamo nella figura 35 il rovescio d'un cofanetto, delle dimensioni di cm. 27,3 × 13,7, × 13,7, rivestito d'avorio o di materia del tutto somigliante, e rinforzato sui canti da certe

[1] Graeven l. c. tav. 41.

[2] Cf. tav. 438, 3; 438, 4; 439, 1; 439, 3 forse un altro cieco.

[3] Tav. 439, 1. Sulla teca di Pesaro v. Stuhlfauth, *Die altchristliche Elfenbeinplastik* (1896) p. 125, 202.

lastrine metalliche, dorate, a punta, caratteristiche per lavori siffatti. Anche le due verghette mastiettate, che accompagnano il coperchio nella parte posteriore, appartengono al lavoro originario, ma la serratura dinanzi fu aggiunta dappoi, epperò non viene qui riprodotta. La decorazione consiste in fregi dipinti agli angoli del coperchio ed in alcune figure d'animali, stilizzate, e disgiunte. Nella nostra figura veggonsi sulla sponda verticale due uccelli posati sui rami d'un grazioso alberello, e sulla faccia obliqua del coperchio un pavone che fa la ruota: il tutto improntato di carattere orientale.

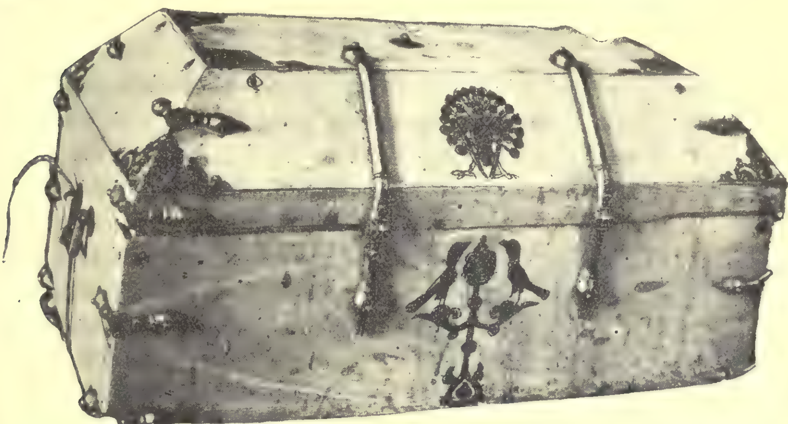


Fig. 35. Cofanetto d'avorio, orientale.

A ragione perciò tali cofanetti sono denominati senz'altro cassette orientali. L'oriente ne forniva una grande quantità, massime le province lungo la via d'Italia; nei moderni musei se ne conservano parecchi ornati di ricchi bassorilievi con soggetti profani, opere stimate d'altissimo valore. Intorno ai luoghi ove oggi si trovano ha riunite indicazioni specialmente W. A. Neumann nella sua grande opera sul *Welfenschatz*. Egli fa particolare menzione della cassetta del tesoro di san Marco a Venezia, qualificata per lavoro persiano, e dà le figure di due cassette appartenenti al tesoro della casa di Brunswick, da lui descritto, una quadrangolare e l'altra ottagona [1]. Altre due ho incontrate

[1] W. A. Neumann, *Der Reliquienschatz des Hauses Braunschweig*, Wien 1891, pag. 218 s.; fig. 33 e 34. Egli adduce confronti dal tesoro di San Marco di Venezia, da Colonia, Halberstadt, Londra etc.



Fig. 36. Cofanetto di legno e avorio.

io stesso nel museo nazionale di Monaco in Baviera, finora non mentovate nella letteratura di questo genere; le quali al pari di quelle illustrate dal Neumann hanno certe guarniture d'ottone in forma di calzare acuto, del tutto somiglianti a quelle della nostra figura 35: somiglianza che del resto sembra riscontrarsi pure in altre cassette rammentate dal Neumann [1]. Dei tratti comuni si notano eziandio nella decorazione dipinta. Sulle cassette di Monaco, che grazie alla cortesia del Dr. Giorgio Hager, conservatore del museo, potei esaminare da vicino, si vede chiaramente che i colori sono distesi sopra una massa inserita nel piano delle tavolette decorate.



Fig. 38. Scatola d'avorio e ampolla di cristallo.

Tra le cassette riprodotte dal Neumann ve n'ha una, che tra gli altri ornamenti porta delle lettere arabiche, non composte in parole, ma per semplice decorazione (caratteri detti cufici o neski). Di qui potrebbe essere confermata l'ipotesi che siffatti oggetti sieno lavori arabi.

[1] Una cassetta di Treviri (del nostro genere, colle stesse guarniture d'ottone) si trova nella tavola 62, 2 del Aus'm Weerth, *Kunstdenkmäler des Rheinlandes* V (1857).

Essi furono attribuiti già agli arabi di Sicilia principalmente; e sembra che questo ramo dell'arte decorativa fosse coltivato nei secoli XII e XIII [1].

Il secondo cofanetto di forma allungata, delle dimensioni di di cm. 40 × 13,2 × 12,2, è di legno, in parte rivestito d'avorio, cioè ai due estremi, che sono arrotondati. e sul coperchio, fig. 37. Questo è inserito in un orlo di legno nero (ebano?); e le guarniture sono di rame argentato. Maniglie, mastietti e serrature appartengono all'opera originaria. Esso conteneva reliquie diverse, non distintamente specificate. A determinare l'età e la provenienza di questo cofanetto mancano indizii sufficienti.

Viene ora il terzo avorio, fig. 38, cioè una semplice scatola reliquiaria, rotonda, con coperchio, lavorata al tornio, ornata di alcune modeste rotelle e altri fregi in forma di cuore.

Sulla medesima vedesi collocata, nella nostra figura, una boccetta di cristallo, in forma di palla, adoperata similmente a uso di reliquiario, cerchiata di alcune strisce dorate, e sormontata d'una piccola piramide di vetro che si può rovesciare e serve come di cappello sull'imboccatura. Una catenella serve ad appendere il grazioso reliquiario.

Una striscia di pergamena conservata nel tesoro dice: In vasculo cristallino sunt crines sancti Johannis Evangeliste et dens beati Johannis Baptiste. Dei capelli o filamenti si scorgono pel cristallo trasparente, e sono probabilmente fili della tunica di S. Giovanni Evangelista. Di questa scrisse a S. Gregorio Magno l'abate Giovanni del monastero di s. Lucia in Siracusa, che essa era posseduta da un vescovo (rifugiatosi probabilmente in Sicilia); in seguito di che Gregorio la fece portare a Roma. Quivi, dice Giovanni diacono biografo di Gregorio, fu riposta e custodita nella basilica del Laterano e operò diversi prodigi [2].

[1] MOLINIER, *Hist. gén. des arts*, 1 vol. Ivoires, p. 87 ss. assegna a quelle cassette semplicemente un'origine bizantina; ma egli tratta troppo esclusivamente delle più ricche, ornate di rilievi. Ed alle medesime si riferiscono per lo più le notizie dell'articolo *coffret* presso VIOLLET LE DUC, *Dictionnaire du mobilier* 1 (1858) p. 75; GAY, *Glossaire archéologique* 1 (1887) p. 402. Cf. MASKELL, *Ivories ancient and mediaeval*, London 1875. CUST, *The ivory works of the middle ages*, London 1902. DARCEL, *La collection Basilewsky*, p. 29 e pl. 8, 9.

[2] GREG. M. Ep. l. 3 n. 3 (ed. Maur. et Migne), IOH. DIAC., *Vita S. Greg. M.* l. 3 c. 59 (Migne t. 75).

20. *Una singolarissima memoria conservata nel Sancta Sanctorum intorno al viaggio di S. Leone IX in Germania (1052).*

Tra le memorie venute in luce all'apertura del tesoro del Sancta Sanctorum possiamo pure annoverare un documento che, non meno degli oggetti d'oro e d'argento, ha un notevole interesse storico. Esso riguarda il soggiorno del santo pontefice Leone IX in Ratisbona nel terzo suo viaggio in Germania, nell'ottobre 1052. Mosso dallo zelo per gli affari della Chiesa si risolvette egli allora di recarsi dall' imperatore Enrico III, per mettere pace tra lui e il regno d'Ungheria, e per provvedere alla condizione dell' Italia meridionale di fronte ai Normanni. Arrivato a Ratisbona, l'antica e veneranda città, insieme coll' imperatore e col numeroso corteo di grandi alemanni e di legati stranieri, il pontefice prese stanza nell'abazia di s. Emmeramo e quivi procedette alla solenne esaltazione delle ossa del santo fondatore di quel monastero.

Ora in quegli anni ardevano tra il vescovo di Ratisbona e i monaci fiere contese a cagione dell'esenzione che questi pretendevano. Appassionati com'erano di accrescere il credito e i privilegi del loro monastero, essi e in particolare, come pare, un certo Otloh decano e scolastico della battagliera famiglia, in un tempo che ciascuno s' ingegnava d'aiutarsi da sè, non ebbero riguardo di ricorrere ad un mezzo che talora si vedeva adoprato perfino da persone del clero, cioè quello delle falsificazioni.

La pergamena del Sancta Sanctorum è un aperto monumento dell'invenzioni quivi escogitate.

Essa fu da loro consegnata al papa, che niente sospettava, insieme con una reliquia di « san Dionigi Areopagita, » e insieme con questa dal papa deposta nel sacro tesoro della sua cappella domestica. Con ciò gli astuti monaci di s. Emmeramo volevano legalizzare un'audace invenzione circa il corpo dell'Areopagita, da loro già messa in opera e strettamente affine alla pratica invalsa colà in quegli stessi anni, di fabbricare di-

plomi d'imperatori e di papi, atti a rialzare la fama e la potenza del monastero [1].

Il documento conservato nella cappella papale, non rammentato finora da nessuno e da nessuno conosciuto, è un foglio alto 21 cm., largo 20,5. Nella parte superiore esso contiene una dichiarazione, scritta coi caratteri e colle formole usate pei documenti verso il mezzo del secolo XI in Allemagna, la quale dice che il corpo di S. Dionigi Areopagita riposa « in questo luogo », luogo che non è nominato (quod hic est corpus sanctissimi Dyonisii, qui a loco Areopagita... est appellatus). Indi la detta dichiarazione si stende a parlare del santo, tutto in senso delle leggende che allora correvano intorno a lui; eccetto che non vi si osserva ch'egli abbia scritto i libri conosciuti sotto il suo nome, come per altro si sarebbe aspettato, essendo allora comune l'erronea opinione che quei libri fossero opera del Dionigi convertito da S. Paolo in Atene. Invece la dichiarazione ci assicura che il santo, dopo il suo martirio (a dì 9 ottobre) camminò per due miglia portando in mano il suo proprio capo e lodando Iddio « fino al luogo dov'egli ora per divina disposizione riposa » [2].

Si tratta adunque precisamente del S. Dionigi martire parigino, che aveva nel monastero di Saint-Denis il suo riposo, accanto al quale i re di Francia avevano le loro sepolture. Sicchè il testo della dichiarazione s'atteggia manifestamente a mostrare la sua provenienza da Saint-Denis ed a servire di autentica ufficiale pel corpo del santo.

Che questo Dionigi poi non abbia alcun diritto al titolo di Areopagita è oggi sentimento quasi unanime di tutti i dotti, quantunque dal secolo VIII o IX in qua fosse divenuto quasi universale l'uso di identificare il santo di Parigi con Dionigi l'Areopagita.

Ritornando però alle notizie che seguita a fornirci il documento del Sancta Santorum intorno al corpo di S. Dionigi, sotto tre monogrammi appartenenti sempre alla predetta dichiarazione

[1] Sui falsi diplomi v. I. Lechner, *Zu den falschen Exemtionsprivilegien für St. Emmeram*, im *Neuen Archiv.* 25 (1900) p. 627 s.

[2] Il testo latino si trova con poche variazioni in I. B. Kraus, *De translatione corporis S. Dionysii Areopagitae seu Parisiensium Apostoli e Gallia in Bavariam ad civitatem Ratisbonam.* Ratisbonae 1750. p. 55 e 206.

e facili a interpretare per Dionisius, Ariopagita, Metropolita, seguono nella parte inferiore, fra due linee, le seguenti proposizioni lapidarie, scritte in quella minuscola del secolo XI, la quale, si sa da altri esempii conservati [1], era in uso appunto nel monastero di s. Emmeramo:

Emmeramus Aquitanus, Dionisius Ariopagita hic requiescunt. Sub Arnolfo imperatore et Odone rege.

Sub Ebulone abbate monasterii sancti Dionisii Gisalbertus furavit.

Furatus est V nonas Julii. Huc venit II nonas Decembris tempore Tutonis episcopi.

Chi conosce la storia dei monasteri alemanni nel secolo XI sa che questi tre testi sono copie d'iscrizioni tuttora esistenti a s. Emmeramo, le quali furono pel passato molto contestate. Oggi con tutta ragione esse sono ritenute per falsificazioni, intraprese per mostrare *ad oculos* che il corpo del santo di Parigi era passato veramente al monastero di Ratisbona [2]. Quel Tutone; che è nominato in fine della terza iscrizione fu vescovo di Ratisbona dal 894 (893) al 930; egli è ancora contemporaneo del re Odone di Francia e di Arnolfo imperatore. Sotto di lui sarebbe adunque arrivato a Ratisbona quel sacro bottino, che Gisalberto (Giselbert) avrebbe rubato all'abate Ebulone di Saint-Denis (furavit), e che sarebbe stato deposto accanto al corpo dell'aquitano Emmeramo, il famoso fondatore del monastero di Ratisbona.

Ora ciò che il papa facesse riguardo al misterioso sepolcro di Dionigi in s. Emmeramo, è riferito in una notizia degna di fede presso il cronista Ekkehardt [3] colle seguenti parole che hanno solo bisogno di giusta esposizione: « (Leo IX) reliquias beati Dionysii martiris, de quibus diu dubitatum est, an ibi haberentur, praesentibus Parisiorum legatis perspexit ibique teneri probavit. » Fu dunque mostrato al papa e ai nobili visitatori il corpo di S. Dionigi; ne furono messi dinanzi al capo della Chiesa i pretesi titoli dell'autenticità, approfittando studiosamente di

[1] Chroust. *Monumenta palaeographica*, I. Abth., 1. Serie, Lieferung 3.

[2] Halloix, *Illustrium eccl. orient. scriptorum* (1633) p. 217 ss. Mabillon, *Acta SS. o. s. Ben.*, saec. V, p. 112 ss. Hansiz, *Germania sacra*, t. 3, Prodromus (1754) p. 103. Cf. Hansiz, *Disquisitio de valore privilegiorum mon. S. Emmerami* (1755). Il sopra citato abbate Kraus di S. Emmeramo presenta in una tavola i fac-simili delle tre iscrizioni.

[3] *Chronicon univ.* ad a. 1052. *Mon. Germ. hist.*, Scriptores, 6 p. 196.

quella congiuntura; e tra quei titoli comparvero senza dubbio anche le tre sopraddette iscrizioni nell'originale; ed il papa che naturalmente non poteva riguardare ogni cosa se non alla sfuggita, come avviene in simili circostanze, non occorrendogli niente da opporre contro la reliquia, per lo meno non ordinò nulla contro lo stato delle cose, da lui trovato. Pare anzi che in quella occasione egli accettasse in dono una parte di quelle reliquie cioè la spalla (humerus) del santo Areopagita Dionisio, che si ritrova poi fra le altre del Sancta Sanctorum [1]; mentr'egli a sua volta fece dono al monastero di molte reliquie, seco portate da Roma.

21. *La* Translatio S. Dionisii *e altri documenti fabbricati in S. Emmeramo.*

Si fu appunto in quell'occasione, e forse qualche tempo avanti la venuta del papa Leone IX, che nacque tra le mura del chiostro la narrazione molto poetica, per dir poco, della *Translatio sancti Dionysii Areopagitae in monasterium S. Emmerami*. Il primo che ce la desse nella sua forma netta in buona edizione fu l'Heinemann [2]. Prima se n'aveva una lezione molto più amplificata e adorna, pubblicata dall'abate Gio. Batt. Kraus di s. Emmeramo nell'anno 1750 in difesa del Dionigi del suo monastero, nel quale egli credeva fermamente [3]. Anche questa seconda forma era stata scritta in s. Emmeramo anzi ancora nella seconda metà del secolo XI [4], allorchè, riuscita bene la mistificazione, si pensò di offrire al pubblico una più attraente e più nutrita istoria del gran furto e del « ritrovamento » indi avvenuto. Furto e ritrovamento inventati ad un tempo.

Narrava adunque la prima *Translatio* le cose seguenti, che senza dubbio furono ripetute in presenza del papa: Arnolfo imperatore muove in guerra contro la Francia e vittorioso pone il campo vicino a Parigi (già queste prime linee sono una pretta

[1] Panvinius, *De septem ecclesiis*, p. 193. Rasponi, *De basil. Lateranensi*, p. 371, e Marangoni, *Istoria del Sancta Sanctorum*, p. 42 (dal Bonincontri).

[2] L. v. Heinemann, *Die Translatio S. Dionysii*, in *Neues Archiv* 15 (1890-91) p. 331 ss.

[3] Nel libro sopra citato p. 117 ss.

[4] Si veda la dissertazione di S. Rietschel, *Alter der Translation, etc.* im *Neuen Archiv* 29 (1904) p. 643 ss.

invenzione; Arnolfo non mosse mai guerra alla Francia); per sua divozione allora egli s'invoglia d'avere un corpo santo. Tosto si presenta un chierico francese e s'esibisce pronto di procacciargli niente meno che il corpo di S. Dionigi dal celebre monastero di questo nome presso la città. A tale effetto il chierico inganna i monaci simulando di offrire una forte somma di danaro al sepolcro del santo; e dalla tomba, apertagli fiduciosamente dall'abate, egli sottrae il corpo, senza patire molestia alcuna dai custodi della chiesa che aveva avuto cura d'inebbriare col vino; così riesce felicemente a recare il « sacratissimo furto » ad Arnolfo, che s'affretta co' suoi a renderne grazie a Dio. Indarno s'affanna l'abate di s. Dionigi (Ebulone) di ricuperare da Arnolfo il prezioso corpo, e alla fine s'acqueta esigendo almeno che la cosa si metta in tacere, simulando persino di riportare il santo nel suo sepolcro primitivo, affinchè il monastero non ne abbia scapito nell'onore e negli interessi. Intanto Arnolfo tornato in Allemagna, presto viene a morte (899), e morendo lascia il suo Dionigi Areopagita al fortunato chiostro di s. Emmeramo, e sceglie ivi stesso la sua sepoltura.

Questo racconto, come si vede, non pretende poco dalla fede del lettore: nè il seguito del romanzo è da meno. I buoni monaci di s. Emmeramo a poco a poco cominciano a dubitare della presenza di tanto tesoro o si dimenticano del medesimo, fintantochè sotto il loro abate Ricolfo (994-1023) una meravigliosa scoperta li fa accorti di ciò ch'essi posseggono tra le loro mura: si ritrovano i due sacchetti colle ossa di Dionigi, ed in prova della santità del martire, che aveva portata in mano la propria testa, ecco che il sacco, dov'è rinchiuso il capo, muovesi verso l'altro sacco, quasi domandando d'essere riunito al resto delle ossa; il che viene fatto con ogni venerazione. Ciò non ostante torna il corpo a nascondersi, perchè il vescovo Gebardo I osteggia il monastero (!), ricominciano l'oblio e i dubbii; finchè nell'anno 1049 suona per l'Areopagita l'ora d'uscire definitivamente alla luce.

A questo punto entrano in scena i documenti, finallora sconosciuti, che debbono accreditare il prezioso corpo. Lavorandosi dunque ad un muro, vengono fuori anzi tutto quelle tre famose iscrizioni, che ritrovarono un'eco pure in Roma. Scritte sopra mattoni, esse si veggono tuttora nella sacristia di s. Emmeramo,

e mostrano chiarissima quella scrittura quadrata che s'usava a quel tempo, cioè nel secolo XI, in Allemagna. Il documento sopra ricordato, di cui s'ha una copia nella pergamena del Sancta Sanctorum, e che dovrebb'essere venuto da Saint-Denis insieme colle reliquie, fu fatto passare similmente come un oggetto ritrovato nella chiesa del monastero.

Ben è vero, come il compilatore della prima *Translatio* confessa, che non mancarono d'essere sollevate obbiezioni sul conto dell'iscrizioni da lui portate attorno e mostrate per la città; ma non gli manca la replica: egli scrive, che sì, le iscrizioni probabilmente sono nuove « però opera della mano di Dio, fatte e rivelate ad un tempo » per glorificazione di Dionigi nel monastero!

Ritornato il pio pontefice Leone IX in Italia si trovò presente all'infelici imprese guerresche che lo dettero prigione in mano ai Normanni; e come, infermo e deluso nelle sue speranze, dalla tranquilla ma forzata dimora in Benevento potè fare ritorno in Roma, senza più riaversi, presto se ne morì a' 19 aprile 1054.

Tuttavia nè anco la morte lo sciolse dagl'intrighi di s. Emmeramo. Il suo gran nome doveva servire ancora, in mano dei fanatici falsificatori, a sanzionare il loro inganno. Colà in quel monastero fu combinata una bolla di Leone IX, il quale da quel suo soggiorno ordina al re di Francia, a tutti i prelati e fedeli, di ritenere la questione del corpo di S. Dionigi Areopagita per risoluta e decisa [1]. Che egli stesso (così dice la finta bolla) aveva in s. Emmeramo esaminato ogni cosa minutissimamente e riconosciuto, che S. Dionigi medesimo vuole avere in s. Emmeramo il suo riposo: che i Francesi erano già stati onorati abbastanza mentre egli da Atene era venuto nelle Gallie come apostolo e martire; che se Arnolfo aveva fatto eseguire il sacrilego furto, egli aveva però dimostrata grande pietà eleggendo d'essere seppellito presso il santo nel monastero di s. Emmeramo; che del rimanente bisognava sapere come il detto monastero — (e qui appare il fine pratico di tutte quelle macchinazioni e contraffazioni) — « è libero da qualsivoglia soggezione estranea, sottoposto unicamente al papa in virtù dell'oblazione di Carlomagno e de' suoi successori fino al giorno d'oggi. » Le quali ultime cose si leg-

[1] JAFFÉ, *Regesta*, [2] n. † 2500 colla data 7 ottobre 1052. I. B. KRAUS, p. 4 ss.

gono solo in diplomi spurii, il cui contenuto contraddiceva interamente al libero riconoscimento dei diritti del vescovo, accettati dal monastero ancora nella prima metà del secolo XI [1].

Per quanto strano dovesse meritamente parere il tenore di questa bolla, essa trovò troppa fede in tempi non ancora provveduti, come i susseguenti, dei mezzi critici necessarii a distinguere nei documenti il grano dalla pula. Il Baronio per es. ha accolto ne' suoi Annali il testo della bolla per la storia di Leone IX, aggiungendo però prudentemente che il medesimo gli sembra corrotto [2]; il Mansi ha dato posto alla bolla nella sua collezione dei Concilii [3]; l'abate Kraus di s. Emmeramo se ne valse ancora nel 1750 come di un principale fondamento nella difesa del Dionigi del suo monastero, spendendo prodigamente carta e ingegno contro i gagliardi assalti mossi sin d'allora contro una compicciatura, di cui niuno ha visto mai nè l'atto originale, nè la falsificazione originale [4].

Più tardi, morti Enrico III (1056) e tutti i testimonii che insieme con lui e col papa erano stati presenti, per rinforzare ancora il contenuto del nostro documento conservato nel Sancta Sanctorum, fu aggiunto un falso diploma di quest'imperatore, con data contemporanea alla bolla del papa. Ivi il sovrano signore di tutti i re e principi notifica, qualmente a sua domanda il papa abbia nel predetto modo deciso intorno al corpo di S. Dionigi nel monastero di s. Emmeramo; come del resto Carlo Magno avesse già conferito al monastero piena esenzione, ecc. Nell'anno 1890 solamente si venne a scoprire tutta questa contraffazione [5].

Che se si domanda quale sia stato propriamente l'autore delle

[1] Ancora negli anni fra 1035 e 1037, quando il preposito del monastero Arnoldo scrisse il suo libro *De miraculis S. Emmerami*, vi riconobbe i diritti del vescovo ed esortò: simus subditi illis. *Mon. Germ. hist.*, Script., 4 p. 559.

[2] Ad an. 1052. Il Baronio adduce in paragone la lunga controversia fra i monaci di Montecassino e quei di Fleury (*Floracum. Saint-Bénoit-sur-Loire*) intorno alla possessione del corpo di San Benedetto, patriarca del monachismo in occidente.

[3] Tom. 19 p. 674. La falsa bolla si legge anche presso Migne P. L., 143 p. 791.

[4] Pag. 52 ss.

[5] Pubblicata da v. Heinemann nel *Neues Archiv* 15 (1890) p. 358 ss.

falsificazioni, la parte primaria tocca verosimilmente a quell'Otloh, che sotto l'abate Reginvardo era ivi a capo della scuola monastica, uomo accorto e pratico di maneggi. Gli scritti di lui mostrano quanto egli fosse mal disposto contro i vescovi di Ratisbona e appassionato pel credito del suo monastero. Quivi egli adopera di frequente certe sue espressioni favorite che si ritrovano nella prima *Translatio*: e quanto a stile e abilità materiale nello scrivere egli era nel suo monastero l'unica persona su cui possa cadere il pensiero circa il non facile compito d'una falsificazione. Nell'anno 1062, accusato da altri più giovani suoi confratelli, egli dovette lasciare s. Emmeramo e cercare rifugio nel monastero di Fulda. Quest'uomo, nato colla penna in mano, si dilettò sempre di S. Dionigi. Egli trascrisse, a onore dell' « Areopagita », la versione degli scritti di lui fatta da Scoto Erigena, e trascrisse pure di mano sua la lettera di Ilduino abate di Saint-Denis, il quale concorse particolarmente a divulgare l'idea dell'identità del Dionigi parigino col preteso Areopagita. È possibile che nel documento stesso, conservato e ritrovato nella cappella papale, abbiamo un autografo di suo pugno; certo esso fu scritto nel monastero di s. Emmeramo, dove la scuola di Otloh ereditò e tramandò il carattere della sua scrittura [1].

Quanto a Roma, coloro ch'ebbero per lunghi secoli autorità sopra il tesoro del Sancta Sanctorum, non ebbero certamente nè anco un lontano sospetto dell'audace falsificazione contenuta in quella pergamena: diversamente mai non avrebbero consentito ch'essa avesse luogo accanto alle venerande reliquie della Croce e all'altre quivi con tanta gelosia e tanta riverenza conservate.

H. Grisar S. I.

[1] Più diffusamente e con tutte le prove tratterò di Otloh e delle falsificazioni di S. Emmeramo in una dissertazione: *Der Areopagite von St. Emmeram als Eindringling im römischen Sancta Sanctorum* nella *Zeitschrift für kath. Theologie,* (Innsbruck) in quest'anno stesso 1906 e nel prossimo 1907.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Storia della « Spagna cristiana » di H. Leclercq.

La storia della Spagna cristiana, per quel periodo che va dalla prima introduzione del cristianesimo fino alla rovina della monarchia visigota, l'anno 712, riesce tanto avviluppata per l'intrecciarsi di avvenimenti i più svariati, i più contrarii, che ci vuole tutto il coraggio e la vigoria di uno storico intrepido per affrontarla. E l'uno e l'altra ebbe l'erudito benedettino Leclercq, il quale appena compiuta l'opera già molto nota e discussa sull'*Africa cristiana,* passato animosamente lo stretto di Gibilterra, e tragittato alla penisola dei Pirenei, senza dimora si accinse a fare il somigliante per *la Spagna cristiana;* lavoro più difficile, ma da lui condotto a termine con mirabile rapidità per un'opera di storia [1].

In un capitolo preliminare egli ci ragguaglia con certa accuratezza intorno alle fonti da cui attinse; capitolo tanto più prezioso perchè a queste fonti dovrà pur sempre ricorrere lo studioso per accertare col riscontro certe asserzioni piuttosto ardite del brioso scrittore.

Indi entra il Leclercq nella questione più spinosa delle prime origini del cristianesimo in Ispagna; e intorno al viaggio di S. Paolo, ammette che l'apostolo n'ebbe formato veramente il disegno, ma quanto all'averlo attuato, stima egli che « non esca dai limiti della verisimiglianza »: il che pare davvero troppo poco, perchè al fatto aggiungono, se non certezza, grande probabilità, l'allusione abbastanza chiara di S. Clemente romano, l'asserzione del canone muratoriano, la testimonianza abbastanza espressa, come sembra, di S. Girolamo. Senonchè l'autore stesso spiega o corregge il suo pensiero nell'appendice cronologica, al fine del volume, registrando, avanti il 69 (estremo

[1] Leclercq H. O. S. B. *L'Espagne chrétienne (Bibl. de l'ensegn. de l'hist. eccles.* Paris, Lecoffre, 1906, 16°, XXXVI-396 p. Fr. 3,50.

limite) come probabile il viaggio di S. Paolo. Ciò posto, si può ammettere, soggiunge egli, che la missione dell'apostolo dovette essere continuata, sicchè in un tempo non possibile a determinarsi, le cristianità da lui fondate avessero preso tanto incremento da contarvisi già fino a sette chiese: e questo spiegherebbe la leggenda dei sette vescovi che vi avrebbe inviato S. Pietro da Roma, dei quali si assegnano anche i nomi nel martirologio di Adone. La missione, del resto, di alcuni vescovi fatta dal pontefice di Roma è ben possibile (noi la diremmo qualche cosa più che possibile!), quantunque ne resti ignota la data.

Quanto ad altre leggende, di cui è ricca la Spagna, l'autore è anche più reciso. E particolarmente rigetta egli fra le leggende la tradizione della venuta e della predicazione di S. Giacomo, giacchè gli scritti che la menzionano prima del secolo IX non rappresenterebbero tradizione qualsiasi, nè la leggenda sarebbe sorta se non dal secolo VI al VII, combattuta da Giuliano di Toledo, quando appena cominciava a insinuarsi (686).

Il primo fatto dunque, di storia della Chiesa, veramente accertato da documenti scritti e indiscutibile, risale al 250: è l'apostasia di due vescovi, Basilide di Leon e Marziale di Merida, la quale fu poi (252-254) causa di conflitto fra S. Cipriano e S. Stefano papa. Su che ci riesce per lo meno strana l'insinuazione gettata là senz'ombra di prova, essere abbastanza probabile che papa Stefano « froissé par l'éclatante situation qu'occupait Cyprien chez les catholiques » sia stato ben contento di trovare un'occasione per fargli sentire che fuori della provincia di Cartagine le decisioni del suo concilio cartaginese non valevano niente (pag. 51-52).

Del resto, la caduta stessa dei due vescovi e il dissenso a cui essa diede luogo tra l'episcopato nella Spagna e fuori, ma ben più il martirio che indi a pochi anni sostennero altri ecclesiastici e fedeli, come S. Fruttuoso, vescovo di Tarragona, e compagni nel 258 — di cui abbiamo gli atti pressochè contemporanei, che sono un primo documento della Chiesa di Spagna — e dipoi (verso il 300) il concilio di Elvira coi sapienti suoi canoni, ci fanno supporre, ci fanno vedere anzi con gli occhi, una cristianità bene stabilita, ampliata, numerosa, in cui se vi erano uomini fiacchi, vacillanti, *lapsi* o *libellatici*, non mancavano anime grandi, cuori eroici, troppo superiori alla mediocrità. Così la Spagna ebbe i suoi martiri gloriosi, e più tardi, uscita già

dalla persecuzione, ebbe anche tra i suoi figli un nobile cantore di martiri, un vero poeta, Aurelio Prudenzio Clemente. Di questo poeta cristiano parla a lungo il Leclercq, ma il ritratto letterario che ne abbozza non ci appaga interamente, benchè migliore certo di quello, da lui tracciatoci, del prete Iuvenco, antecessore di Prudenzio, verso cui egli poteva essere più benevolo; per non dire del povero Commodiano, del quale accenna scherzosamente, di passata, che « ressemble plus à un sauvage qu'à un poete »; il che è veramente troppo!

Ma prima e più di questi poeti, un altro grand'uomo onorava la Spagna e ne riassumeva, per così dire, in se stesso la storia nella prima metà del secolo quarto, facendole prendere parte vivissima a tutte le controversie dogmatiche di quel secolo: Osio di Cordova. Nato verso il 256, divenuto vescovo nel 295, siede al concilio di Elvira; pochi anni dopo, confessa la fede nella persecuzione, e dei tormenti sostenuti riporta le gloriose cicatrici, che mostrerà un giorno ai padri di Nicea. Nel 313 si trova al seguito di Costantino, che l'ha in grande onore, e forse a lui deve la sua conversione. Da questo tempo il grande Osio primeggia in tutti i maggiori avvenimenti della Chiesa: assiste o presiede a parecchi concilii, come a quello di Alessandria, a quello di Nicea, a quello di Sardica; combatte donatisti, ariani, semiariani, resiste a Costanzo, difende Atanasio, risplende con lui quale campione della fede, quale sostenitore intrepido della disciplina ecclesiastica, finchè decrepito omai di cento anni parve vacillare sotto il peso delle vessazioni atroci onde fu oppresso, e cadere a Sirmio. Ma ben presto rilevatosi, come ci narra S. Atanasio, ripara con nobile ritrattazione il suo fallo e muore nella pace della Chiesa (27 agosto 357). La sua caduta quindi, che per alcuni potè sembrare inventata, si ha da credere certo esagerata dagli ariani e anche da cattolici appassionati o mal informati, quale fu purtroppo verso Osio lo stesso grande vescovo di Poitiers, S. Ilario. Anche il nostro storico, del resto, avrebbe potuto condire la storia di Osio con un poco più di benevolenza.

Molta benevolenza invece, o troppa stima certamente, mostra l'autore — pungendo al contrario con la sua lepida ironia Sulpicio Severo, che la pensava in altro modo — verso la persona e gli scritti di Priscilliano, del quale tratta distesamente per tutto il capitolo terzo, esponendo insieme le vicende della nuova eresia del priscillianesimo, che turbò non solamente la Spagna, ma anche

il mezzodì della Gallia. A noi pare che ben più giustamente tocchi il punto chi affermi, come il Tixeront, che « la manière fuyante et le style volontairement obscur et entortillé de ce plumitif ne me disent rien de bon » [1]. Del resto, anche il Leclercq riconosce che le opinioni di Priscilliano sulla Scrittura, come quelle della ispirazione, della composizione del canone, dell'interpretazione personale inducono a diffidare delle sue perpetue protestazioni di ortodossia, e certi passi danno qualche indizio o sospetto dell'esistenza di una dottrina esoterica. Che se l'autore avesse potuto aver notizia e trarre profitto dall'opera recentissima del Dr. Künstle [1], avrebbe anche rettificate parecchie altre sue espressioni e chiarito meglio alcuni punti.

La persistenza dell'eretico a volersi spacciare per cattolico, la veste di austerità, vantata per accreditare gli errori, soprattutto la maniera oscura, avviluppata, scivolante di esporre le nuove opinioni, per trovar sempre luogo al sotterfugio, sono atteggiamenti non insoliti nella storia delle eresie, anzi, possiamo dire, continuatisi fino ai nostri giorni. Ma ciò che tornò di danno allora e poi, fu che nella lotta contro l'errore s'ingerirono facilmente con tutte le loro passioni uomini poco o punto degni di rappresentare la causa della verità, come Itacio e gli Itaciani contro Priscilliano, e alfine anche per loro scopi d'interesse le potestà secolari con atti di violenza, quale fu l'intervento di Massimo nel supplizio di Priscilliano: cagione questa di angosce a molte anime religiose, singolarmente al cuore pio e magnanimo di Martino, grande vescovo di Tours. Non bisogna però correre troppo in certe affermazioni sopra il conflitto *ascetico-episcopaliano*, nè voler subito universaleggiare, attribuendo a tutta un'istituzione, per es. all'episcopato, ciò che fu proprio di una persona, nè per es. asserire senza più, che « Itacio e Priscilliano sono *rappresentativi* di una società intera ».

Questo modo di giudicare proviene da un altro difetto, già notato da' critici nell'*Africa cristiana*, di attribuire con facilità a tutto un popolo le note proprie di alcuni individui, il che si riscontra nella *Spagna cristiana* segnatamente nel ritratto, che l'autore ci abbozza, dello spagnuolo di quei tempi (Introduzione, p. XIV ss.) e che non sembra accordarsi troppo bene con ciò

[1] *Moniteur bibliographique*, 25 avril 1906, p. 113.

[2] KARL KUENSTLE, *Antipriscilliana*. Dogmengeschichtliche Untersuchungen und Texte aus dem Streite gegen Priscillians Irrlehre. Freib. i. Br., Herder, 1905; XII-248 p.

che dice sparsamente altrove (p. es. a pag. 138 e seg. della fedeltà e lealtà, a tutta prova, dei cristiani di Spagna, ecc.).

Con l'uscire del secolo quarto, la storia ecclesiastica di Spagna entra in modo nuovo a frammischiarsi con la storia politica dei nuovi popoli che sopravvengono, dei nuovi regni che vi si fondano; nè più riesce al tutto di separarla. Nel 409, il torrente dei primi barbari, Alani, Svevi, Vandali, travalica i Pirenei e inonda il paese: la Spagna diviene preda spartita, smembrata fra i popoli invasori; ai quali altri invasori, oltre agli imperatori di Bisanzio, la contrastano: Bagaudi, Eruli, Visigoti: gli ultimi infine prevalgono: da prima ariani, perseguitano cattolicismo e cattolici; il sangue dei martiri corre di nuovo sulla terra spagnuola, finchè con Reccaredo (587) i Visigoti si convertono, e fanno succedere un 'età prospera, almeno relativamente, per la Chiesa di Spagna. Questa vede allora fiorire S. Leandro, S. Isidoro, di poi S. Idelfonso, Giuliano di Toledo ed altri, mentre i concilii si succedono ai concilii, a Siviglia, a Saragozza, a Huesca, a Barcellona e altrove, ma sopratutto a Toledo, dove appena un decennio prima della caduta della monarchia visigota, se n'erano raccolti fino a diciotto, sebbene misti a intenti politici, secondo il costume dei Visigoti. L'autore svolge negli ultimi capitoli, abbastanza minutamente, questo periodo di storia, chiusa dalla invasione e conquista degli Arabi nel 712.

Ma per dire tutto e francamente il nostro pensiero, l'autore, — lasciando da parte ogni ingombro di citazioni, di bibliografia e simili, come c'informa nella introduzione, — ha certo portato seco nell'arduo lavoro il pennello, i colori, fin anco il cesello dell'artista; ma dell'artista ha voluto pure conservare tutto il buon umore, l'originalità, la novità delle uscite.

Nel che per altro parecchi censori e anche un suo grave confratello, si lagnano un poco vivamente per quel suo tono burlesco *(badin, pour ne pas dire plus)* quando parla degli uomini di Chiesa, e taluno gli ricorda con serietà che « l'imparzialità dello storico non consiste a *sottolineare* ironicamente le debolezze e i falli delle grandi istituzioni o dei personaggi venerandi »[1]. Il Tixeront all'incontro lo loda per la « fine ironia che gli dà grande attrattiva »[2]. I gusti dei critici sono alfine, come quelli di tutti gli altri mortali, diversi: è bene rammentarlo, e ricordare con l'Allard, che vi sono le bizzarrie e vi è anche

[1] *Revue benedictine* (avril 1906), p. 320.

[2] *Moniteur bibliographique* (25 avril 1906), p. 213.

una moda per l'erudizione e per la critica [1]. Se ciò vale quanto alla preferenza delle opinioni, vale anche un poco per quella del metodo e dello stile.

E quanto a questo, si leggeranno pure con maraviglia certe critiche mosse dal Leclercq contro la concezione e il metodo della storia, seguito da Eusebio e poi dal Baronio, dal Tillemont, dal Mabillon e dai loro imitatori che, secondo lui, sono eredi diretti di Eusebio, d'Idacio, d'Isidoro. Non consentiremmo noi a dire di quei gloriosi, di quegli « excellents esprits », che non avessero proprio, come noi, concetto dell'*indefinito,* ecc., che le questioni delle origini, le quali sembrano a noi le più complesse fra tutte, paressero a loro semplici all'eccesso *(simples à l'excès)* ecc., opinione ripetuta ancora con più enfasi, ma egualmente senza prove, da altri in Italia.

Noi troviamo invece molto, troppo d'*indefinito,* in queste e in altre simili espressioni e concetti e metodi — *indefinito* che riesce dannoso alla filosofia non meno che alla storia — senza tuttavia ardirci ad asserire generalmente, ciò che dice uno scrittore francese, che indefinita sia la critica di Dom Leclercq *(elle est plutot indéfinie)* [2].

Certo alcuni giudizi, come qualche suo criterio storico, lasciano esitante il lettore, e forse anche lo stesso scrittore. E n'è, indizio il contentarsi egli del merito di avere riunito i fatti ed espostili con sincerità, e quel leggiero « frisson d'inquietude » onde col grazioso distico del poeta latino, egli dà il volo al suo libro. Del quale, ciò non ostante, noi diremo in sostanza, che, se *poterat tutior esse domi,* assai più utilmente potrà esso pure, con gli altri suoi fratelli maggiori, *aethereas volitare per auras* o piuttosto correre per le mani degli studiosi serii, i quali dai fatti in esso raccolti e narrati, sapranno formarsi giudizi proprii intorno alla storia della grande nazione cattolica, raccoglierne riflessioni, che saranno talora contradittorie a quelle dell'autore, e con sua buona pace non ritenersi dal credere e dall'accertare che questa storia, storia di un popolo d'eroi, è tutt'altro, nel suo fondo, che *la storia di una mediocrità.*

[1] ALLARD, *Le persecuzioni e la critica moderna.* Roma, Desclée, 1906.

[2] SEVERE CHARRIER, in un sensato articolo della *Revue Augustinienne* (15 marzo 1906) p. 315

II.

L'ARTE DI SCRIVERE [1].

Difficile, se altra mai, eppure, chi è che non voglia darsi il lusso di mettere un po' di nero sul bianco! E a parte il lusso, c'è il guadagno. È risaputo che l'arte dello scrittore non va più povera e nuda come un tempo: si presenta bene in panni, vistosa, fiorente, ricca d'allori e non di rado di tesori, e tutti corrono a lei, ed ella tutti accoglie tra le sue gran braccia. E si scrive pur di scrivere; con una foga che sembra una mania; con una facilità che pare un contagio; e non è per un'arguzia di fantasia se tra i tanti mali che affliggono l'umanità, ora s'è scoperto anche questo, « il mal di scrivere ». È il titolo che l'Albalat, autore del volume di cui qui imprendiamo la recensione, pose in fronte a un altro suo libro dettato collo stesso pietoso intento, come altri scriverebbe sul mal di nervi, sul mal di cuore, sul mal di pietra e così via. Ma può esser male ciò che è arte? Qui è il punto. L'arte è cosa tutta gentile, pudica, solitaria, illustre, e non può esser retaggio delle folle e dei volghi: *omnia preclara, rara.* Se dunque lo scrivere è sì comune, ciò mostra che altro è scrivere, altro scriver *bene*. E poichè il pregio, in qualunque campo, non è nel *verbo* ma nell'*avverbio,* come avvertiva Alb. Magno, segue che se molti, infiniti son quelli che scrivono, pochi, ben pochi saranno gli scrittori. — Non c'illudiamo: l'arte dello scrivere è tutt'altro che un giuoco. Tanti, anche tra noi, soprattutto tra noi cattolici, illusi dalla bontà della materia che per ventura prendano a trattare, stimano che ciò solo basti al valore e al successo del libro, e qualunque sia la forma del dettato, il libro andrà. Andrà sì, ma a rovescio. Non c'è peggio per una causa buona che difenderla male; non c'è peggio per un libro bello che scriverlo brutto. I libri — c'è bisogno di dirlo, dopo che tanti l'hanno detto? — vivono per lo stile, e senza stile riescono a un aborto, che nel caso nostro non è solo un danno negativo. Ma intanto col pretesto che si tratta di forma, di superficie, di abbellimento esteriore, il lavoro dello stile si ritiene

[1] ANTOINE ALBALAT. *L'art d'écrire, enseigné en vingt leçons,* 11ma édit. Libraire Armand Colin, Paris, 5, rue de Mézieres.

un accessorio, quasi diremmo un gingillo, una bazzecola di cui non mette conto impensierirsi: ed è un grave pregiudizio. Si scelga il tema più sfavillante, si dicano cose eteree, divine: ma se non si faccia con garbo, e con grazia, se non ci si metta vita ed interesse, se, insomma, alla sostanza buona non risponda il buono stile, la bellezza e l'attrattiva delle cose resteranno ecclissate sotto l'ombra della forma. Lo stile è forma sì, ma tale che basta a decidere le sorti della sostanza. — È una verità che non si intende, anche perchè fa comodo non intenderla, o al più si fraintende, e allora accade ciò che sempre suole accadere, quando si va contro la natura e la logica delle cose: esse si vendicano di noi. Si scrive in forme sciatte, incolte, sguaiate, senza calore e senza colore, o anche da taluno che la pretenda, si scrive colla posa ingenua di chi dietro la penna lascia rubini e perle, non accorgendosi di lasciarvi invece le traccia d'una compassionevole ignoranza, e che ne segue? Ciarpame e ingombro di scritti e libri senza lettori, con disonore e danno delle buone lettere, del buon gusto, della buona arte e di tante altre cose buone.

L'Albalat, nel quale dietro al precettista v'è lo scrittore di polso, qui ci presenta un nuovo manuale sulla divina arte dello scrivere. Ci presenta per mo' di dire, chè il volume è già all'undecima edizione. È francese e fatto per francesi, ma non guasta. Noi che dai nostri fratelli latini prendemmo e prendiamo tante cose belle e non belle, perchè dovremmo sdegnar d'impararvi un'arte, di cui essi par che più d'ogni altro popolo. posseggano il segreto? Sarà la loro lingua, la loro *verve,* il loro carattere che rende belli i loro scritti; ma è certo che il garbo, la lucidezza, il brio dello stile francese, anche in materie aride ed astruse, non ha facili riscontri altrove.

Son venti lezioni, dove l'A. sfrondando il superfluo degli altri corsi, concentra il suo studio e i suoi ammaestramenti su certi punti meno comuni ma più capitali. Egli la rompe un po' coi sistemi tradizionali, coi metodi consacrati, il cui difetto precipuo è forse la troppa teoria. « Gli antichi manuali di letteratura perdevano molto tempo a determinare e spiegare la differenza dei diversi stili: *stile semplice, stile figurato, stile temperato...* Si apprendeva a distinguere il *genere epico dal genere drammatico, lirico o didattico.* S'insisteva sui caratteri dell'*ode* e dell'*epopea.* — Ma tutto questo giova poco... » soggiunge l'A. con un giudizio forse alquanto assoluto.

« S'insisteva molto — continua egli — sullo studio de' modelli... E certo è cosa eccellente studiare i capilavori. Ma si additava troppo la perfezione e poco i difetti. Poichè il lettore è proclive a scrivere cose mediocri, bisogna dargli anche l'esempio delle cose mediocremente scritte per insegnargli a fuggirle. Bisogna mostrargli le frasi cattive da rendere buone e dire perchè son cattive e come si rendon buone. Voi non arriverete a intendere che cos'è scriver bene se non dopo che vi sarà dimostrato ciò che è scriver male. Dunque bisogna disarticolar lo stile e i procedimenti dello stile, andare al fondo, mettere alla luce il muscolo, decomporre la sensazione e l'immagine: insegnare come si costruisce un periodo; mostrare soprattutto i risultati che si possono ottenere collo sforzo, col lavoro, colla volontà » (pagg. 9). Su queste ultime parole soprattutto richiamiamo l'attenzione dei lettori, perchè è qui, a nostro avviso, uno dei più bei pregi di questo manuale, dove l'A. nulla ha tanto a cuore, come il mostrare, a conforto degli incipienti, il gran vantaggio che in quest'arte dello scrivere si ricava dallo studio, dal lavoro, dall'applicazione personale. Non è di tutti la facilità dello scrivere, nè la facilità, quando c'è, è sempre un pregio; ma è di tutti la possibilità dello studio e dell'applicazione sia per supplire la deficienza del talento, sia per accrescerne il valore e raddoppiarne la forza.

Massime quando lo studio venga fatto con un metodo che non disperda, ma renda utili e feconde tutte le energie impiegate, con un metodo cioè positivo e pratico. Non è da credere già che in una materia tanto elastica il criterio tecnico possa giungere fino a dar « formole sicure, regole matematiche, ricette infallibili per far sparire le difficoltà e dare il segreto di bellezze fittizie ». Quel che si propone l'A. qui è « decomporre la forma, analizzare il giro delle frasi e le espressioni, fornire il punto giusto per lavorar lo stile, l'angolo sotto cui convenga rimirarlo » — ed è il più a cui si possa giungere ma a cui non si bada molto nei corsi ordinari.

La tendenza dell'A. a mettere in rilievo l'utilità del lavoro e dell'applicazione, quando si scrive, si rivela subito dai primi capitoli: dove esponendo le tre grandi qualità dello stile, l'originalità, la concisione, l'armonia, che secondo lui riassumono tutte le altre, fa toccar con mano com'esse sian frutto di lungo studio e grande amore. Meglio ciò si vede quando direttamente tratta della composizione, che è lo scopo supremo dei precetti del manuale, e che si svolge, com'è noto, per le tre fasi:

del trovar le idee, *invenzione;* dell'ordinarle, *disposizione;* dell'esprimerle, *elocuzione.*

La felicità d'invenzione non è lo stesso che facilità d'invenzione. Scoprire un bel soggetto e le vie di svolgerlo, talora sì è effetto d'un lampo geniale, ma il più delle volte e pei più è frutto di studio serio e concentrato. « Sentir... e meditar » esortava già il nostro Manzoni ed è quel che a suo modo ripete l'Albalat. « Tra la scelta d'un tema e lo svolgimento scritto scorre un lasso di tempo, una durata, un'incubazione più o meno lunga secondo le persone e che è forse il momento più doloroso, la parte più molesta del lavoro letterario. Si prova un'ansia e un disagio intollerabili. Non viene niente, bisogna arrovellarsi per tirar fuori idee che non esistevano e scuotere l'apatia del cervello. La solitudine, il raccoglimento sono necessarii per un così grande sforzo. Bisogna pensare al soggetto, assorbirsi in quello. Se la visione tarda non bisogna smarrirsi. Si ricomincia il domani e dopo avervi tanto riflettuto la vigilia, la visione apparirà spesso più netta. Si ricomincia e si prendono note... Più il soggetto sarà lontano dalle vostre abitudini e dall'orientamento del vostro intelletto, più occorrerà di lavoro e di volontà. *Portate* in voi stesso il soggetto, portatelo lungo tempo, da per tutto, e finirà col venire a voi... La vena si apre ordinariamente coll'*applicazione* e colla *meditazione,* non a caso e per fantasia » (pagg. 164).

Non altrimenti è da dire della disposizione, che sta nel conciliare la *varietà* coll'*unità:* la varietà degli elementi forniti dalla ricerca mentale, coll'unità che deve informare lo scritto. Quando lo scrittore avrà formato il suo piano e saprà ciò che deve dire, tutto ciò che bisogna dire, niente più di quel che deve dire, allora solo avrà toccato il punto di maturità e potrà prendere la penna in mano. È vero, « questo sistema — dice l'A. — può sembrare arido a certe menti che amano meglio affidarsi alla loro facilità: che credono guidare i cavalli della fantasia senza reggerne le briglie. C'è la vena di scrivere che preme, lo stile che vuol venir fuori, l' ispirazione fervida che dentro bolle e gorgoglia: perchè dunque indugiare? » « Ma no — risponde egli — le idee non perdon niente a esser compresse: il liquore che fermenta diviene più forte. Collo stappar troppo presto l'ampolla, non s'ottiene spesso che della schiuma che svapora. Senza un piano ben definito, particolareggiato, l'esecuzione correrà rischio. »

Non tutti forse meneranno per buona all'A. questa risposta

troppo rigida quando si tratti d'una vera spontaneità, d'una vera ispirazione, al cui soffio il pensiero sgorga come vivido getto irresistibile, che perciò stesso è buono perchè è come il frutto maturo che da se si distacca. Ma non si può negare che di regola ordinaria la fretta non giova. A bene scrivere bisogna posseder bene il soggetto, riflettervi a lungo, veder con chiarezza l'ordine dei pensieri, formarne un seguito, una catena serrata, di cui ogni anello rappresenta un'idea. Se così si faccia non avverrà quel che dice il Buffon che « per mancanza d'un piano, per non aver abbastanza meditato il soggetto, un uomo d' ingegno si trova impacciato e non sa donde cominciare a scrivere ». Che anzi al contrario se c'è una difficoltà, sarà quella della scelta: « *cui lecta potenter erit res nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo* » come dal vero osservava il padre Orazio.

Trovato il soggetto, disposta la materia, non resta che eseguire, ed eccoci all'ultima fase, l'elocuzione. L'A. entra di proposito nella materia che gli sta tanto a cuore: la correzione, l'elaborazione, la lima. Il *nonum prematur in annum* del Venosino è da lui inculcato e ribadito per ogni via. « Volete scriver bene — egli ha l'aria di dire — correggete e ricorreggete fino all'esagerazione ». E vorrebbe che ciascuno si scolpisse bene in mente i quattro versi del Boileau, che tradotti suonano così:

Il tempo rispetta poco quel che si fa senza di esso...
Venti volte rimettete all'opera il vostro lavoro;
Correggetelo senza posa e ricorreggetelo;
Aggiungete qualche volta e spesso cancellate [1].

E i precetti conferma cogli esempi classici dei più grandi autori francesi, antichi e moderni, ai quali noi potremmo aggiungere una bella schiera di autori italiani, di quelli soprattutto la cui naturalezza e fluidità in verso o in prosa potrebbe trarre in inganno gl' inesperti e far credere facilità di vena quello che invece fu il più difficile sforzo del loro genio e il più gran miracolo della loro arte, la quale, com'è noto, solo allora è vera e grande quando, al dir del poeta,

essa che tutto fa, nulla si scopre.

Insomma l'A. consiglia ed esorta che ogni lavoro letterario si rifaccia e si corregga più volte: e che, se il primo getto è cat-

[1] Le temps respecte peu ce que l'on fait sans lui...
Vingt foit sur le métier remettez votre ouvrage;
Polissez-le sans cesse et le repolissez;
Ajoutez quelque fois et souvent effacez.

tivo, non dovrebbero bastare due o tre altri, ma ne occorrerebbero sei o sette!

Evidentemente egli fa a fidanza coi nervi resistenti dei giovani scrittori e non saremo certo noi a trovarvi di che ridire. « Provando e riprovando » è un'etichetta buona anche fuori dell'Accademia del Cimento che noi vorremmo non facesse mai il suo tempo. Ne scapita la pazienza? Poco monta: è uno scapito che vale un guadagno. Non fu forse scritto, e proprio da un maestro di stile, che il genio, ossia l'opera del genio, è una « lunga pazienza »?

Fedele al suo criterio di sfrondare quanto più può le nozioni non strettamente necessarie, delle diverse forme letterarie, in cui la composizione ha luogo, l'A. presceglie due sole: la narrativa e la descrittiva. Esse formano la base dell'arte letteraria, e sono indispensabili a chi s'inizia in quest'arte. La descrizione soprattutto, perchè « ogni uomo che scrive altra cosa fuori della filosofia, deve essere *pittore* e *artista,* cioè deve avere una dote descrittiva personale. » E qui opportunamente egli addita Omero come il tipo classico dall'arte descrittiva. Il gran pittor delle memorie antiche, per la fedeltà veramente geniale, con cui nel descrivere ritrae il colore, la materialità, i particolari più minuti e fuggevoli, è detto dall'A. un *realista di genio:* realista ben inteso nel solo senso buono e classico della parola. Chè Omero « fu ben lontano dal falsare la *realtà* col scegliere di essa solo il lato sconcio e brutto, trasandando il gradevole e bello. »

Anche qui c'è gran posto allo studio e allo sforzo personale perchè descrivere non si può senza osservare: ond'è che lo spirito d'osservazione fu sempre tra le doti eminenti dei grandi scrittori. L'A. consacra due lezioni: all'*osservazione diretta,* che è quanto dire la copia presa sul posto, colla matita alla mano, d'una scena, d'un paesaggio, ritraendone i lineamenti più rilevati e più rispondenti allo scopo dello scrittore; e all'*osservazione indiretta,* che è come dire la copia presa attraverso l' immaginazione e la memoria, ma sempre col sussidio di ciò che si è visto, affinchè sia almeno verisimile quello che non è o non può esser vero.

Le immagini, queste stelle del discorso, come con altra immagine le chiamò Cicerone, sono il segreto magico dello stile, e un trattato di letteratura per quanto ispirato a nuovi criteri non potrebbe, senza grave sconcio, farne di meno. L'A. ne tratta in due capitoli, e noi tanto più volentieri lo notiamo in

quanto anche qui lo sforzo, la volontà, lo studio giovano non poco. Senza vivezza d'immaginativa come crear le immagini? Eppure l'A. dà norme altrettanto efficaci che pratiche e minute, perchè anche una fantasia ordinaria sia messa in grado di sprizzar scintille e abbellir di bei colori lo stile.

Sulle due ultime lezioni, del dialogo la prima, dello stile epistolare la seconda, non c'indugeremo se non per richiamare, a proposito di questa seconda, l'attenzione sopra un notevole giudizio del La Bruyère. È risaputo che le donne hanno come un'arte innata a scriver lettere. La lettera perchè tutta personale, è cosa che si sente, e la donna che abbonda di sentimento, non ha quindi bisogno d'impararne lo stile: basta che segua il suo istinto e scriverà mirabilmente. « Questo sesso — dice il gran letterato — va più lungi di noi in questo genere di scrittura. Esse trovano sotto la loro penna giri ed espressioni che spesso in noi non sono l'effetto che d'un lungo lavoro e d'una faticosa ricerca. Son felici nella scelta dei termini, che esse collocano sì bene a posto, che per quanto usuali hanno l'attrattiva della novità e sembrano fatti solo per l'uso dov'esse li mettono. Non appartiene che a loro far leggere in una sola parola tutto un sentimento e rendere delicatamente un pensiero che è delicato... Se le donne fossero sempre corrette, oserei dire che le lettere d'alcune di loro sarebbero forse ciò che abbiam di meglio nella nostra lingua. »

E con questo giudizio autorevole altrettanto che lusinghiero per le nostre colte lettrici, conchiudiamo la rivista d'un'opera, che pel suo genere non dovrebbe sfuggire all'attenzione di tutti i nostri lettori.

Diciamo, *pel suo genere,* giacche per quanto l'A. si sia sforzato di battere, con intento lodevolissimo, vie nuove, la sua novità non è tale che gli faccia dimenticare le leggi fondamentali ed eterne della gloriosa arte dello scrivere. In fondo è sempre la poetica di Orazio che qui, come da per tutto, sta salda *aere perennior.* e da cui nessuno può declinare, senza venir meno ai postulati più semplici e più inconcussi della ragione e dello spirito umano.

Non se ne poteva allontanare il nostro A. il quale in quest'opera così ben disegnata e condotta porta un nuovo e autorevolissimo contributo a favore ed incremento d'un'arte così comune eppur così rara, ma la cui efficacia va ben più oltre di quanto non si crede; chè scriver bene è anche e soprattutto sentire e pensar bene.

BIBLIOGRAFIA [1]

Dr. C. SONNENSCHEIN. — Aus dem letzten Jahrzehnt des italienischen Katholizismus (Broschüre des Windthorstbundes, Erberfeld, Nr. I). Erstes Tausend. Elberfeld, Verlag des Windthorstbundes, 1906, 8°, 31 p.

Il lavoro del rev. dott. C. Sonnenschein, pubblicato dalla *Lega Windthorst* di Elberfeld quale un primo saggio di opuscoli di propaganda, incontrò già tutte le grazie del famigerato professore di Strasburgo, Martin Spahn; il quale nel quaderno di agosto del *Hochland* (p. 593 ss.) ne fece un elogio addirittura sperticato, come se si trattasse di una rivelazione di prim'ordine, che non altri era capace di fare, fuori del Sonnenschein, *tanto profondamente conoscente di tutte le cose italiane!* Nè lo Spahn manca di accusare la stampa cattolica di Germania, in ispecie quella del Centro, per non avere dato conto, come doveva, di sì importante lavoro, *forse perchè le descrizioni del Sonnenschein, sono un po' diverse da quelle che di solito si ammaniscono ai lettori.* « È da deplorare assai, dic'egli, che i redattori dei giornali del Centro non si diano la pena di penetrare personalmente nella condizione delle cose al di là delle Alpi e dei Vogesi, e di portare da se stessi i fatti innanzi al loro pubblico. »

Ma più d'uno tra' redattori dei giornali del Centro e parecchi deputati del Centro stesso — possiamo affermare con ogni certezza — hanno subito capito che si tratta di esagerazione da un punto all'altro dell'opuscolo. Scrive sì una penna eletta; ma il dettato è di una mente poetica, esaltata, che gonfia ogni cosa, che vede stelle, dove non vi sono che lucciole, *schwärmerisch* addirittura nel vero senso della parola, come direbbero i tedeschi. Del Murri, per tacere d'altri amici di lui, l'Autore fa l'apoteosi la più smaccata. «Egli è il riformatore religioso d'Italia, un moderno mistico, che scrisse cose impareggiabili sul profondo sentire della pietà, sull'apostolato del sacerdote, sul rendere più interiore il culto e sulla lotta contro il paganesimo sociale. » Eppure la vera realtà delle cose è questa sola, che il *grande uomo* non ha saputo condurre neanche la parte certamente buona dell'opera sua, nè con la prudenza, nè con la sagacia, che distinguono gli uomini grandi ; l' ha mescolata con mille cose impertinenti, che diedero profonda offesa a chi per altro sarebbe stato pronto a dargli mano efficace; l' ha gittata nel campo dottrinale, fino ad intaccare l'ortodossia, e nel campo pratico, di fronte all'autorità della Chiesa che stringeva i

[1] **NOTA.** I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

freni a tanto correre all' impazzata, ha alzato la bandiera della rivolta; onde il movimento murriano, per dir tutto in breve, come fu sempre, così è ora più che mai dimostrato mancante di quel vero spirito cattolico, che è la condizione essenziale, indispensabile di ogni azione cattolica. I cattolici di Germania di tali uomini non saprebbero proprio che fare e li metterebbero senza più alla porta. Il Sonnenschein tace di queste cose, o perchè vede attraverso vetri colorati, o perchè non le sa. Se non le sa, non si metta a scrivere la storia delle cose nostre. Egli stesso dice a p. 28 del suo opuscolo: « Chi non comprende la storia d' Italia, dell' Italia non giudichi; scriva sull'America del Nord. » Così faccia egli; americanate, vere o finte che siano, ci sono a dovizia. Ma quel che duole assai in tutta questa faccenda è che il *Windthorstbund* di Elberfeld siasi lasciato sorprendere nella sua buona fede e porre innanzi un lavoro tanto stravolto, *ganz verkehrt*, per usare un'altra espressione corrente in Germania in simili casi.

GUIDE SOCIAL de l'action populaire 1906. *Reims.* Action populaire, 1905, 8°, XII-402 p. Fr. 2.

PRÊTRES DE FRANCE à la ville et aux champs. Oeuvres sociales. (Publications de l' « Action populaire »). *Reims*, Ivi, 1905, 16°, VIII-340 p. Fr. 3.

L'*Action populaire* rimane fedele ad un indirizzo che ci pare degno di encomio e d' imitazione. Senza fermarsi alle controversie troppo frequenti e troppo aspre che dividono i difensori della buona causa, senza aspettare un'organizzazione perfetta, che non può formarsi *a priori*, ma deve esser il frutto dell'esperienza, e come lo sviluppo d' un' operosità già iniziata, l'*Action populaire* si contenta di esporre serenamente i bisogni delle varie classi, ed i risultati già ottenuti nel campo sociale veramente cattolico, per quanto, del resto, sia grande la differenza ovvero l'apparente opposizione dei metodi. Indipendentemente dai suoi opuscoli, i quali passano già il centinaio (sono vendibili a Roma presso la libreria Pustet) e si pubblicano ora regolarmente tre volte al mese, essa ha due opere di mole più grande: *Le Guide-Social de l'Action populaire, 1906*, elegante volume pubblicato ed un libro di fatti assai opportuni ed edificanti, intitolato *Les prêtres de France.* Raccomandiamo specialmente ai lettori la terza parte di quest'ultimo libro. Quivi si descrive l'opera veramente degna di ogni lode di certi seminaristi, i quali, sotto la direzione d'un sacerdote sperimentato, consacrano le loro vacanze autunnali a condurre in montagna, per un mese, camerate intiere di ragazzi poveri delle grandi città. Bellissimo esempio che fa vedere quanto la vera carità sia ingegnosa e feconda di bene.

T. MARTINETTI Introd. biblicae ac linguae copticae prof. ad S. Apollinaris. — Manuale introductionis in S. Scripturam (quarta editio novis curis expolita). Tractatus I. De auctoritate hist. librorum N. T. *Romae*, Befani, 1906, 16°, 240 p. L. 2,50.

Tra i libri didattici sulla Sacra Scrittura per l'insegnamento teologico nelle scuole, ci sembra assai acconcio questo Manuale del prof. Martinetti, di cui esce la quarta edizione.

Il manuale ha tutti i requisiti

per un testo scolastico: ordine, chiarezza e brevità, senza che niuna erudizione importante relativa alla materia sia trascurata, quanto è possibile in un breve compendio.

Questo primo volume dell'opera si compone di quattro parti, delle quali le tre ultime sono di prossima pubblicazione. I. *De auctoritate historica Librorum N. T.;* II. *De auctoritate historica Librorum V. T.;* III. *De auctoritate divina Librorum U. T.;* IV. *Hermeneutica Biblica.*

FRID. BRANDSCHEID Gymnasii Hadamariensis olim conrector. — Novum Testamentum Graece et latine. Tertia editio critica recognita. Pars prior: Evangelia. *Friburgi Brisg.*, Herder, 1906, 12°, XXIV et 652 p. Fr. 3; linteo religata Fr. 4,25.

Il plauso onde furono accolte le due prime edizioni di questo nuovo Testamento greco-latino, riveduto criticamente e arricchito di iscrizioni ai capi e di copiose indicazioni dei luoghi paralleli dal compianto Brandscheid, è argomento luminoso della sua eccellenza.

In realtà tutto ci sembra in esso commendevole: la nitidezza dei tipi, la bontà della carta, la diligenza ed esattezza dell'impressione, soprattutto la sapienza dei criterii usati nella scelta delle lezioni. Alla quale sapienza ascriviamo, checchè altri pensino, l'avere il chiarissimo editore avuto special riguardo, nella ricostruzione del testo greco, alla Volgata, e l'essersi regolato nel suo processo critico secondo i principii di S. Girolamo e del Lachmann, come egli stesso afferma nella prefazione alla seconda edizione, e vien ripetuto in capo alla presente (p. XXI). « Presso gli uomini dotti e religiosi, dice fra l'altre cose l'illustre recensore, fu sempre cosa certa, non potersi restituire la retta forma del testo greco del Nuovo Testamento, se non mediante il confronto dei codici greci colla versione latina *volgata*, la quale non può contraddire all'originale greco; noi non sappiamo quale sorte abbian subito gli apografi greci dal tempo di S. Girolamo: S. Girolamo usò esemplari antichissimi ed ottimi, così greci come latini» (p. X).

Non possiamo fare a meno di raccomandare vivamente l'acquisto di questa preziosa opera a tutti coloro che bramano nella loro pietà e nel loro amore allo studio attingere le parole di vita dalla loro fonte originale greca, senza tema d'avere innanzi testi scorretti o lezioni mendaci.

G. BONACCORSI M. S. C. — Letture scelte dal Nuovo Testamento. Testo greco. Versione. Comento. *Firenze*. Libr. Ed. Fior. 1906, 8°, XVI-422 p. — L. 3,50.

Tratti scelti dal nuovo Testamento non mancavano in parecchie antologie, usate nelle nostre scuole cattoliche e nei seminarii; ma senza una grande fatica del maestro, non bastavano, secondo lo stato odierno della cultura ellenistica, ad avviare i giovani allo studio e alla conoscenza della grecità propria dei nostri scrittori ispirati. Era necessaria un'antologia speciale, unita ad opportuno commento, che valesse di introduzione a questo studio, non mai abbastanza raccomandato, agli ecclesiastici massimamente. E questo fu il lavoro assuntosi dal Bonaccorsi « lavoro, come

egli dice, modesto e senza pretensioni », ma non però meno faticoso nè meno utile di tanti altri. Il testo greco delle letture è quello dell'edizione (19ª) del Nestle; la traduzione dei passi evangelici quella del Tommaseo, per gli Atti e le Epistole non è di nessuno esclusivamente, ma profitta di tutti, cogliendone il meglio e attenendosi il più strettamente alla lettera; le note per lo più concernono la lingua e lo stile, senza trascurare l'esegesi; non sono discussioni critiche inopportune, non erudizione di lusso, non troppa sottigliezza di questioni. Alquanto più diffusi e particolareggiati avremmo voluto i cenni sulla lingua del N. T. (pp. 1-8) e particolarmente messa in luce la parte necessaria dei nuovi vocaboli o dei sensi nuovi attribuiti a vocaboli antichi; *novità* di vocaboli o di senso, portata dalla necessità di esprimere nuove dottrine, nuove speranze, nuovi doveri, e insomma quella « buona novella » che doveva *rinnovare* il mondo: onde sorse di poi tra le nuove generazioni cristiane, quasi una lingua propria (greco-cristiana) venutasi lentamente determinando e svolgendo accanto alla κοινὴ διάλεκτος, già così diversa dal greco classico. Ma le note sparse per tutto il volume, come i due indici, aggiuntivi in fine, — l'uno alfabetico delle parole spiegate nelle note, l'altro in ordine logico delle più importanti osservazioni grammaticali — suppliranno facilmente alla scarsità dei cenni generali dell'introduzione. Fra diversi appunti che vorremmo fare alle note, osserveremo solo, che qualcuna ci suona troppo risolutiva o troppo universale, tal altra poco accertata, come sarebbe quella sul v. 13 del cap. XIII dell'ep. I di S. Paolo ai Corinti: « Forse nella foga del dire, Paolo non badò troppo al filo del ragionamento ». A noi pare invece che il filo non manchi, massime avuto rispetto all'indole dell'epistola. Ma avvertiamo però, lodandone sinceramente l'autore, ch'egli non è entrato in quelle questioni bibliche, nè espostevi quelle conclusioni, da lui difese altrove, di recente ma non certa esegesi, su cui non potremmo convenire con lui, nè molto meno raccomandarle all'insegnamento dei seminarii.

Mons. G. M. DIAMARE, vescovo di Sessa. — L'Angelo della Divina Misericordia. Devoti ragionamenti in onore di S. Raffaele Arcangelo. *Napoli*, Artigianelli, 1906, 8°, 128 p. L. 1,50.

Questi ragionamenti furono già detti al popolo nella chiesa del Conservatorio di S. Raffaele di Napoli, quando l'Ecc.mo A. era ancor semplice sacerdote, ed ora vengono proposti ad argomento di pia lettura ad un più largo numero di fedeli. La commovente storia di Tobia e di Tobiolo, quale si narra nella S. Scrittura, è qui esposta e commentata con opportune osservazioni morali, mettendosi particolarmente in rilievo il misericordioso intervento del Santo Arcangelo, a fine di fomentare ed accrescere nei lettori la devozione fiduciosa in sì potente intercessore presso Dio. La forma letteraria, sempre armoniosa e spesso ricca di vivace eloquenza, aggiunge al libro attrattiva maggiore, come pure, per la parte sua, la bella ed elegante edizione tipografica.

P. GIOACCHINO TAGLIALATELA dell'Oratorio di Napoli. — Panegirici, Sermoni ed Elogi funebri. (Queste e le altre opere si ven-

dono presso l'A. a Napoli, Duomo 142, e presso l'Editore). *Giugliano*, Stab. tip. Campano, 8°, 412, 400, 390 pp. L. 3, 3, 3.

Diciamo subito che si tratta non di solite superficialità, ma di lavori di polso, dove nella forma e nella sostanza, si rivela l'uomo conscio dell'alta missione delle buone lettere, per il largo corredo di dottrina e di studio che vi porta. Ciò subito apparisce nei tre volumi di panegirici, sermoni ed elogi funebri, dove a servizio dei santi che celebra l'A., mette la sua forte eloquenza e la sua vasta erudizione, massime in quegli le cui glorie vetuste non del tutto strappate alle caligini dell'antichità, sono campo troppo ambito per un cultore esimio del la sacra archeologia, com'è il p. G. Taglialatela dell'Oratorio. Non già che egli abusi della scienza e si faccia prender da essa la mano a scapito dell'unzione e della forza oratoria, ma sa da essa trarne a tempo e luogo quel più e quel meglio che egli ritiene giovevole allo scopo. Non ne abusa neppur contro il semplice criterio letterario: di qui le note illustrative, dove condensa quel di più che nel testo ridonderebbe. Tanto più che —come osservammo — i suoi discorsi e panegirici, oltre che dei santi più popolari e più in voga, sono di altri, antichi e poco noti, dove l'indagine dell'archeologo, che si rispecchia nelle note, ha potuto esercitarsi con pari guadagno dell'onore dei santi celebrati e della pietà del popolo cristiano. Basterebbero i nomi di San Prisco Vescovo, S. Massimo Martire, S. Sosio Levita e M., S. Felice prete di Nola, S. Domenico Martire, S. Iposisto e compagni, per intendere quanta poesia di venerande memorie egli in queste pagine ha potuto far rivivere e palpitare.

Ma non nei soli discorsi suoi si restringe l'operosità intellettuale del ch. Autore, sotto il cui nome si stende tutta una lunga serie di libri ed opuscoli, notevoli per le dotte ricerche e per l'esposizione accurata.

Valgano per tutti « la villa dell'Imperatore Tiberio in Miseno » memoria letta dinanzi all' Accademia Pontaniana — « la fede e la pietà cristiana di Ettore Fieramosca e degli altri eroi della disfida di Barletta » — «il XIII centenario di S. Gregorio M. » — « le memorie storico-critiche del culto e sangue di S. Gennaro » — « la vita del S. Martire ricavata dal Codice greco, dagli atti vaticani e da altri antichi documenti » ecc.

Peccato che a così ricca messe di preziosa e varia materia non corrisponda una degna veste tipografica. L'edizione soprattutto dei panegirici meriterebbe d'essere più allettatrice, se non fosse che il nome, così favorevolmente conosciuto dell' A., basta da solo a degno frontespizio ed a guarentigia sicura di cose belle bellamente dette.

COLLECTION de la Bibliothèque des Exercices de Saint Ignace. Études et documents 1-4. *Enghien* (Belgique), rues des Augustins 3.

Con vero piacere salutiamo e presentiamo al pubblico i primi fascicoli della *Collezione de la Biblioteca degli Esercizi di s. Ignazio.* Una rivista speciale che trattasse di questi studii e delle materie affini fu già da parecchi anni vagheggiata da quel profondo conoscitore di questo vasto argomento ed uomo di azione ch'è il francese p. Enrico Watrigant S.I. I primi quattro fascicoli che abbiamo sott'occhio ci provano che alfine gli è

riuscito di attuare, sia pure in proporzioni modeste, l'idea utile e maturata sì lungamente. La *Collezione* che ogni anno conterrà un volume in 8° di 320 pp., pubblicato però a dispense quasi mensuali, si propone di fare meglio conoscere gli Esercizi di s. Ignazio e le opere che da essi derivano. Come ci fanno sapere il Watrigant e il Debuchy, suo valente collaboratore, ha carattere e propriamente misto; cioè teorico e storico ed insieme pratico; stantechè e alla storia e alla teorica e alla pratica dell'aureo libretto e del suo uso farà parte a seconda delle occasioni. E in verità i lavori fin qui pubblicati corrispondono appieno al programma. Nel 1° fasc. sotto il titolo *S. S. Pie X et les Œuvres de retraites* il p. Debuchy riunisce, illustrandoli, i documenti del regnante Sommo Pontefice, che provano ad evidenza quanto egli abbia a cuore questa pratica della vita cristiana e ne sia caldo fautore presso i fedeli. Il 2° fasc. ci dà la relazione della celebre casa degli Esercizi in Vannes nel sec. XVII, accurato lavoro del contemporaneo Onorato Chaurand. Nella terza dispensa, venuta in luce il 30 giugno, col titolo *De la formation d'une élite pour les Œuvres et pour les Paroisses dans le Cénacle de la Retraite,* tratta il p. Watrigant, dell'efficacia mirabile che hanno gli Esercizi a formare cristiani scelti e veri apostoli, anche nello stato laicale per sostenere e propagare in mezzo al mondo il regno di Cristo. Nell'ultimo fascicolo infine che porta la data del 7 di agosto il R. P. Dieudonné dei Cappuccini ripubblica una utilissima monografia sopra « *Les Confréries du T. S. Sacrament et les Retraites fermées d'hommes en Belgique* ».

Questo rapido cenno, sufficiente però a dare giudizio della nuova pubblicazione, nutriamo fiducia basti a diffonderla tra noi come merita l'importanza della cosa e la rara competenza di chi la maneggia.

A questo contribuirà ancora la modicità del prezzo, che è per i paesi dell'Unione Postale di sole L. 4 l'anno.

R. P. BADET. — Le Lys. Entretiens sur la noblesse d'âme chez la jeune fille. 4 Rue Madame. *Paris.* Bloud et C.ie, 1905, 16°, 276 p. F. 3,50.

La forma poetica, squisitamente originale di questi consigli, rivolti alle vergini cristiane, non impedisce alla dottrina esposta d'esser piena di vigore.

L'autore segue fedelmente le orme dei migliori maestri dell'ascetismo, e va cercando nello stesso Vangelo le lezioni di semplicità e di prudenza, di generosità soprannaturale e di spirito di sacrificio, le quali formano la sostanza dell'opera sua.

Soltanto avrebbe potuto forse insistere di più sulla necessità e la efficacia dell'orazione, anzi, a questo proposito suggerire qualche pratica direzione per avviare le sue lettrici per una strada così sicura di perfezione. Ad ogni modo, invitiamo tutte le giovani cristiane e le loro maestre a respirare il profumo di quel giglio, graziosamente offerto, come dalla mano d'un angelo. Le une e le altre vi troveranno abbondanti lumi e dolce conforto per la bella e sublime missione affidata loro dalla Provvidenza.

DOPO IL CONGRESSO GIOVANILE E SPORTIVO
DI BIELLA

Parlare di un avvenimento che può avere sembianza di cosa regionale e che appena fu toccato, più o meno genericamente, dalla stessa stampa cattolica distratta in troppe altre notizie, non sembrerà inopportuno, ne siamo certi, nè anche a qualche distanza dal fatto, massime a quanti ebbero assistito o preso parte al congresso giovanile di Biella; tanto più che non intendiamo noi di rifarne la cronaca, ma solo accennarne, secondo le nostre impressioni, l'importanza e il valore. Poichè fu quello veramente un congresso regionale piemontese, promosso dal Consiglio regionale della Società della gioventù cattolica, ma e per il convegno nazionale delle società cattoliche ginnastiche, che andò unito al congresso giovanile, e più ancora per altri varii rispetti, come per lo spirito che l'animò, per le quistioni che svolse, per l'esito che ebbe, assunse fuor d'ogni dubbio un'importanza più che regionale.

E questo ci è cagione a bene sperare che sia un buon passo alla più stretta e concorde organizzazione, che tutti desideriamo, delle forze giovanili e delle opere tutte che le riguardano nei loro molteplici aspetti.

Che una tale unione e organizzazione di forze sia cosa, ai tempi nostri massimamente, sopra ogni altra desiderabile, per non dire necessaria, non vi ha nessuno che dubiti. Ma non si ha da effettuare, ed è vano sperarlo, con astratte teorie o con recriminazioni, bensì imitando e favorendo l'opera di quei modesti ma valorosi iniziatori, che lasciando le ciance e i facili atteggiamenti dell'agitatore di idee, del tribuno o del demagogo, lavorano, come suol dirsi, sul terreno dei fatti, sacrificandosi con occulta abnegazione al bene della gioventù. Questi veri amatori dei giovani mostrarono a Biella, almeno in parte, i frutti delle loro fatiche e dei loro sacrifizi, ed essi particolarmente, come i promotori, possono andar lieti del felice successo onde fu premiata l'opera loro nell'esito di quel congresso giovanile.

Fra essi noi vedemmo con gioia mostrare le balde schiere di giovani da loro diretti, ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero; e ci apparivano quei giovani diversi di età, di divisa, di condizione sociale, ma tutti uniti e concordi nell'intento di far prova non solo della loro energia fisica, ma più della forza morale e delle convinzioni re-

ligiose. L'intento di chi schierava tutte quelle forze giovanili era questo, e ben vi corrisposero tutte le schiere a gara.

Lo spettacolo ebbe del singolare, dell'attraente e, possiamo dire anche, dell'imponente.

* * *

La industre e gentile cittadina di Biella ne parve in quei giorni trasformata. Fino dal dì antecedente all'apertura del congresso, una vita nuova, inaspettata, come un fremito giovanile la ridestava: ad ogni giungere di treno era uno scendere di giovani schiere, ricevute coi suoni festosi della giovane banda dell'Ospizio cittadino del Vernato; era l'ordinarsi di un corteo che percorreva ardito e franco, a passo di marcia, a suono di fanfara, le vie della città: e dalla piazza della stazione a quella della cattedrale il palpito della cittadinanza affollata alle finestre, nelle vie, sui limitari delle case rispondeva all'eco della fanfara giovanile con esultanza: i volti amichevoli, gli aspetti gioviali, i battimani e gli evviva dei cittadini manifestavano tutta l'affettuosa espansione del cattolico biellese; mentre il viso arcigno e il mal dissimulato livore di pochi uomini senza patria, che mormoravano fra i denti qualche lazzo contro quell'inaspettata manifestazione cattolica, illuminava anche meglio, con la luce del contrasto, quella scena pittoresca di ricevimento.

Certo i socialisti e i liberali impenitenti, che avevano tentato opporsi per ogni via e, non riuscendo, avevano sperato e predetto una fredda accoglienza, ebbero molto fiele da smaltire in quei giorni. La mancanza loro e del rappresentante ufficiale della città, come prima il contegno dei loro giornali e la guerra sorda mossa ai preparativi da qualche autorità sottoprefettizia, non riuscirono se non a mettere in più vivace rilievo la propria opposizione alla grandissima maggioranza dei cittadini e il carattere schiettamente cattolico della riunione.

Questo spirito schiettamente cattolico apparve sino dalla prima solenne adunanza di apertura del congresso, presenti e presidenti onorarii l'arcivescovo di Vercelli e il vescovo di Biella. E il comm. Pericoli, presidente effettivo, nel suo primo discorso lo enunciò, mostrando come si accordi la sana libertà con la disciplina compatta, e infine ricisamente l'espresse nel telegramma inviato con plauso di tutta l'assemblea al S. Padre, protestandogli da parte dei giovani italiani quivi convenuti « sensi profonda devozione, illimitata obbedienza ordini consigli S. S. »

Quindi lo splendido corteo di quei quasi seicento giovani nelle svariate e pittoresche loro divise, avviatosi dopo la prima riunione del congresso al campo dei giuochi in piazza d'armi, e più il saggio

collettivo delle loro forze ginnastiche, non era per gli spettatori intelligenti una semplice mostra di parata; era una franca e pubblica manifestazione di spirito e di forze cattoliche, educative, morali; era una mentita di fatto, più eloquente di ogni parola, che si dava alle ignobili calunnie degli avversarii dell'educazione cristiana. In quel grandioso spettacolo che brillava sotto i raggi del sole d'agosto, in una delle più limpide giornate, tra i plausi e il fremito giulivo di una folla enorme che stipava tutto intorno l'ampio recinto di piazza d'armi, in quei molteplici esercizi collettivi e individuali, di forza, di vigorìa, di destrezza eseguiti alla presenza di un giovane principe di casa reale, il conte di Salemi, di due vescovi, di sacerdoti e di popolo, non vedevamo noi il trionfo della forza muscolare, della vita atletica; vedevamo piuttosto accennato il trionfo della forza morale e la vittoria della volontà sulle membra, il trionfo di una disciplina e di una idea; ma non di un'idea che pretenda convertire l'accessorio in principale, il mezzo nel fine, che voglia surrogare uno *sportismo*, e forse anche un *acrobatismo* esagerato, alla mortificazione cristiana che è vittoria di sè e trionfo dello spirito sulla materia, bensì di un'idea che subordina il meno perfetto al più perfetto, indirizzando e valendosi di tutti i mezzi in sè buoni o indifferenti al nobile intento della perfetta educazione cristiana e civile.

* * *

Fu già notato saviamente da un geniale pubblicista, non sospetto certo ai giovani di rigorismo intempestivo, come « alla tendenza verso la brutalità che i più moderni igienisti temono nell'abuso della vita atletica e sportiva, deve cercarsi rimedio in uno spirito informatore che ricordi come il corpo sano abbia da essere ordinato ad un'anima cristianamente sana ». E guai se questo spirito informatore si trascurasse, guai se dalla prevalenza dell'esteriore e dell'accessorio venisse soffocata: di tutta quest'azione non resterebbe che una specie esterna, senza vita cristiana: un cadavere! Si addestrerebbero le membra, non si educherebbe il cuore: si formerebbero corpi robusti, non animi forti.

Questo pericolo, certamente, potrebbe sorgere dalla esagerazione di questo, come di ogni altro mezzo, quantunque ottimo; e sorgerebbe, quando giuochi ed esercizi ginnastici e atletici, prolungati o moltiplicati fuori della moderazione, non lasciassero più quasi tempo o riposo, nè animo capace di stimare e gustare l'istruzione e la formazione morale e religiosa, quando la ginnastica educativa degenerasse in un volgare *acrobatismo*, che avvilisce e non educa, che prepara nevrastenici irrequieti, non giovani operosi. Questo pericolo è

manifesto nei frutti perniciosi che da non poche società sportive di spirito laico si vengono raccogliendo; nè altro certamente aveva tenuto in diffidenza fin qui verso questa nuova forma di azione giovanile molte anime rette e assennate.

Ma esso non è ora da temersi nelle nostre società cattoliche; giacchè « appunto nella sacra bandiera che queste società assumono, stanno chiaramente gli impulsi e i limiti della loro attività » : come scriveva in quei giorni sulle colonne del *Momento* Filippo Crispolti; e si vide assai bene anche in quelle società appunto che riportarono i primi premi, come nella valorosa *Fulgor* di Asti, che vinse la coppa di S. S. Pio X. Mercè lo zelo e l'oculatezza dei ferventi sacerdoti che le dirigono, è da sperare che la prevalenza dello spirito cristiano e dell'intento educativo che le informa, abbia a rattenerle sempre dall'esorbitare fuori di quei giusti confini « *quos ultra citraque nequit consistere rectum* ».

E certamente per insistere su questo concetto e per il trionfo di questa idea, così schiettamente educatrice e cristiana, come accennammo sopra, si determinarono i promotori a unire il congresso giovanile regionale al convegno nazionale di società ginnastiche cattoliche. Il che fu savio consiglio in massima; sebbene per l'avvenire converrà meglio, pare a noi, fare che l'uno anteceda immediatamente o sussegua all'altro, perchè i due programmi non s'intralcino a vicenda, e l'esito del primo favorisca quello del secondo.

Nel congresso giovanile infatti si trattarono questioni a cui sarebbe stato pur bene se avessero preso parte non pochi di quelli che erano trattenuti fuori dagli esercizi ginnastici; senza dire che la maggiore puntualità e frequenza alle tornate avrebbe accresciuto ordine e importanza a ciò che era il principale. Anche opportuna fu l'idea di tenere delle riunioni riservate al clero, al quale spetta senza dubbio una parte precipua nell'azione giovanile, ma disgraziatamente non ne fu potuta attuare che una sola, dove un nostro collega riferì intorno alla necessità ed ai modi di giovare alla gioventù studiosa: l'altra parte della trattazione che riguardava la gioventù operaia, e che era certo non meno pratica e necessaria, particolarmente per i sacerdoti delle piccole città e dei villaggi, si dovette rimandare alla tornata pubblica, in ultimo luogo, dopo quella della gioventù militare.

Con tutto ciò, e non ostante la ristrettezza del tempo e la prolissità inevitabile di qualche discussione, furono proposte e deliberate utilissime cose a vantaggio dei giovani, siano studenti, soldati od operai, tutti bisognosi di una pronta opera di apostolato che li preservi o li risani dal contagio dell'errore e del vizio. E insistiamo a bello studio su questa disgiuntiva, perchè talora forse il pensiero

della preservazione prevalse in esagerata misura all'opera del risanamento di quei tanti che delle arie del secolo bevono il veleno e già ne risentono i danni. Così non sarà forse raro il caso di trovare educatori zelanti che restringono l'opera loro a pochissimi giovani, già in sè ottimi e bastevolmente premuniti dall'educazione domestica di famiglie profondamente cristiane, e trascurano, se non anche sdegnano, occuparsi degli altri, meno docili forse ma più bisognosi, che nelle scuole e nelle famiglie non incontrano se non pericoli. Per volere l'ottimo si trascura il bene! Fu osservazione questa giustissima, che udimmo ripetere da zelanti congressisti, essere necessario allargare la cerchia della nostra azione intorno ai giovani: e ciò noi diremmo altresì dell'azione sacerdotale degli antichi educatori, la quale dovrebbe pure stendersi a quelli che avessero in qualche parte traviato, per ricondurli a sani principii: giacchè talora si corre a giudicare insanabili quelli di cui appena è che siasi tentata la guarigione, giovani caduti per bollore di passioni e inesperienza della vita, ma cristiani in fondo, capacissimi di risorgere e mostrare in sè l'efficacia rigeneratrice della grazia di Cristo.

* * *

A questa estensione e compimento del nostro apostolato sono appunto ordinate parecchie proposte del congresso, particolarmente rispetto alla gioventù studiosa, sul quale argomento riferì, nella tornata pubblica, il prof. D. Simonetti con quella sua briosa eloquenza che tante volte affascinò i giovani in quei giorni. Tale è la proposta di fondare, o ravvivare piuttosto, le unioni di antichi allievi, che in altri paesi recarono già non pochi vantaggi morali e religiosi alla gioventù, mentre in Italia non giunsero finora a stabile solidità, sia per le particolari condizioni dei nostri istituti privati, sia per altre cagioni molteplici, che non è qui luogo di ricordare, ma che non devono impedirci dal ritentare la prova. Questa tuttavia non può riuscire senza il concorso di giovani volonterosi e attivi, non bastando a ciò l'opera degli antichi educatori: onde ben fece il congresso a discuterne.

Nè è da temere che tali unioni di antichi allievi, come le congregazioni festive ed altre siffatte riunioni presso i loro antichi educatori, riescano ad inceppare qualsiasi altra associazione giovanile, schiettamente cattolica, molto meno quella dei circoli universitari cattolici, come qualcuno mostrò di temere e come forse apparì nel passato per uno sfavorevole concorso di circostanze, che se parve inopportuno il discutere, è da desiderare che cessino.

Con ciò si otterrà pure che i giovani universitarii cattolici, escano

essi dalle scuole private di religiosi o dalle pubbliche, si stringano fra di loro, rafforzandosi a vicenda, e si mantengano a contatto non di una sola corrente di idee, come ora succede, ma di altre anche, non meno progressive e più sane.

Altre proposte, giovevolissime a questo intento, sono quelle concernenti la fondazione di scuole di religione, di conferenzieri e simili, ma soprattutto la formazione di congregazioni festive od oratorii, con aggiungervi, possibilmente, scuole gratuite di ripetizione: il che per esperienza sappiamo quanto bene abbia fatto alla gioventù studiosa, non meno che all'operaia, in qualche città.

Questo mezzo, delle ripetizioni gratuite, varrebbe anche tosto a ravvivare le stesse scuole di religione e di apologetica, dove illanguidiscono, com'è pur troppo facile ad accadere ai tempi nostri di noncuranza religiosa. Anche di questa esperienza, non difficile a farsi, siamo stati testimoni, e con ogni sicurezza possiamo accertarne l'esito infallibile. Nei paesi, ove la gioventù è tutta operaia, supplirebbe a ciò la scuola serale gratuita, secondo l'opportuno suggerimento di uno zelante maestro che mostrò al congresso l'ottima prova da sè fattane in un villaggio del Vercellese. E al vantaggio dei giovani operai faceva calda proposta il congresso che si addestrassero i giovani studenti di mettere a profitto la loro cultura e la loro autorità. Nel che si ottenne già, senza strepito, un bel frutto in qualche piccola città di Piemonte; e sarebbe desiderabile che si ottenesse in avvenire sempre maggiore, ovunque sorgono congregazioni o associazioni di giovani cattolici. La loro indole irrequieta e bramosa di azione non potrebbe avere sfogo più bello o più nobile campo di apostolato, nè il loro cuore più degno modo di accomunarsi fraternamente, nell'amore cristiano, coi figli del povero.

Quanto più si potrebbe ottenere, con opportuna formazione, nelle scuole di conferenzieri e soprattutto nei collegi cattolici! Nella vivacità degli spiriti giovanili si apprende pur bene e leva bella fiamma il fuoco dello zelo cristiano. Nè ad altra scuola si formarono o si ritemprarono quegli eroi del laicato cattolico, che in altri paesi e in altri tempi esercitarono così profonda efficacia nella vita pubblica.

E tuttavia non si dovranno spregiare quegli altri modi più modesti di giovare alla causa del bene, che è la nostra causa cattolica; quale sarebbe adoperarsi in qualche grado nell'amministrazione municipale, anche di piccoli comuni, indirizzandosi perciò in tempo allo studio delle questioni amministrative e sociali: il che spesso reca ottimi frutti e apre la via a più fecondo apostolato. Così la carica di segretario comunale, che il relatore voleva nominata per via di esempio e a titolo di onore, per quanto modesta in apparenza, può avere e ha non di rado il maggior peso nell'indirizzo dell'amministrazione, massime dei minori comuni.

* * *

Alle quistioni proposte nella prima sezione, che era della gioventù studiosa, corrispondevano altre della seconda sezione, che era intorno alla gioventù operaia, e della terza che mirava alla gioventù militare. E sebbene la trattazione di queste due ultime procedette più affrettata e sommaria, dovendosi spedire in una sola tornata con qualche inversione di ordine nel programma, riuscì però ad ottime proposte, per l'una di ricreatorii militari, d'istituzione della messa festiva con breve istruzione ai soldati, dei mezzi di agevolare ad essi l'adempimento del precetto pasquale, dei provvedimenti opportuni per impedire le orgie e i disordini dei coscritti, e simili; per l'altra della fondazione di società cattoliche di giovani operai, con ricreatorii festivi e serali, con vere scuole professionali e, ove ciò non si possa, con altre che loro suppliscano per l'istruzione religiosa, morale e sociale, e con simili istituzioni opportune a tutelare la gioventù operaia, massime quando entra nell'età adulta, dai pericoli del socialismo e dagli altri danni religiosi, morali ed economici, ai quali la propria inesperienza e l'abbandono in cui si trova, troppo facilmente l'espongono. Di queste e simili proposte gli esperti relatori — che furono il marchese Amedeo di Rovasenda per la gioventù militare e D. Grugni di Milano per la gioventù operaia — esposero in succinto il lato pratico e la necessità; nè qui può essere nostro intendimento di entrare nei particolari della discussione e delle proposte stesse, che meglio appariranno dagli Atti del congresso. Solo vogliamo ora osservare che per molte piccole città, non meno che per i grossi borghi e i villaggi, come sarebbe nella stessa diocesi di Biella dove si approvarono le proposte, non saranno queste possibili ad attuarsi in quella forma identica e ideale, onde sogliono presentarsi alle discussioni. La quale impossibilità, sperimentata spesso con troppa evidenza da una parte del clero, massime delle nostre campagne, suole atterrirlo, disanimarlo e fargli abbandonare anche il pensiero di un semplice esperimento. Ma in ciò vi è forse un falso supposto: ed è quello di volere raggiungere da per tutto e in un tratto una perfezione ideale, e perchè non si può aver tutto, adagiarsi nel dolce non *far nulla*.

Le condizioni dei paesi, massime rurali, sono troppo diverse, nè tutti possono essere aiutati allo stesso modo e con identiche istituzioni; ma pure ciascuno può e deve richiederne qualcuna, che è la sua propria, la efficace. Così impedire l'esodo delle campagne verso i grandi centri, dissuadere l'emigrazione, promuovere l'amore dei campi, come proponeva pur bene il congresso, potrà apparire deliberazione ipotetica e inattuabile nei villaggi di montagna, quali sono

molti del Biellese, sterili ed infecondi; ma non sarà certo cosa inattuabile e astratta lo sforzo almeno di sminuire i tristi effetti di questa triste condizione di cose. Tale sarà l'aver quella cura che si può degli emigranti lontani, e al loro ritorno in paese, il tentativo di ravvicinare i giovani, giovar loro con qualche buon mezzo, come di scuola serale o simile, e di poi allettarli all'istruzione religiosa ed ai sacramenti, riducendoli infine a quei doveri religiosi, che forse hanno abbandonato in terra straniera.

* * *

Lo stato della gioventù operaia potrà essere lagrimevole in molte città e paesi; ma non è disperato. Ogni popolazione ha il suo rimedio; sta a noi, sta agli apostoli del bene cercarlo, applicarlo, con mano esperta, vigorosa. Solo da questo zelo, da questa rettitudine d'intenzioni, congiunta a nobile disinteresse, a virile spirito di sacrifizio, sorgeranno opere efficaci e durature.

Fra esse opere poi sarà da promuovere in primo luogo e da per tutto, senza eccezione di città o di paesi, quella che il conte Della Motta raccomandava con sì efficaci parole: l'opera della buona stampa: della quale è così profondamente sentita la necessità, e pure così leggermente apprezzata l'efficacia, così debolmente sostenuta la diffusione, anche dal buon clero. Certo, opere tali, identiche nello spirito, benchè varie e molteplici nella forma, giusta le condizioni proprie d'ogni paese, costano pene, fatiche, sacrifizi non pochi, nè sempre alleviati dalla pronta consolazione del frutto; il quale spesso viene scarso e lento al nostro desiderio. Ma il fuoco dello zelo, che è carità, non conosce ostacoli; e quando questo zelo illuminato scalda il petto di sacerdoti e di laici, diviene luce che li rischiara a discernere le opere più salutari, e forza che li corrobora ad effettuarle. Se le nostre riunioni o congressi, con le loro discussioni e proposte, non ottenessero altro bene che aggiungere qualche fiamma a questo fuoco, avrebbero perciò solo un buon esito; e varrebbe esso, più che altri tentativi, a riunire tutte le forze giovanili cattoliche, anzi tutte le associazioni nostre, che necessariamente si dividono e si disfanno quando non serbino in sè questo spirito, questo calore di vita cristiana, che li anima e li unifica in un solo concorde intento.

Nel congresso giovanile di Biella ci parve che il soffio di questo spirito non mancasse: esso avvivava anche, se non erriamo, il calore e perfino qualche scatto inevitabile delle discussioni: certo compensava largamente altri lati manchevoli, che vi si potessero notare.

Ma nella tornata ultima, dove la parola episcopale risonò così calda e vigorosa dalle labbra dell'arcivescovo di Vercelli, del vescovo

di Biella e infine del nuovo arcivescovo di Siracusa, che volle onorare egli pure di sua presenza la chiusura del congresso, lo spirito di schietto cattolicismo, di fede, di obbedienza, di pietà cristiana, ebbe anche più splendida manifestazione ; e quei giovani che nelle multiformi loro divise e all'ombra dei loro vessilli, ascoltavano attenti e commossi l'ardente, affettuosa parola dei tre vescovi, ne serberanno certo per lungo tempo vivissima la rimembranza.

Nè meno profonda fu l'impressione di fede che essi ebbero a riportare in sè, e di edificazione che lasciarono in altri, nel pellegrinaggio comune al santuario di Oropa.

Esso fu certo la più degna corona dell'opera. Quivi ai piedi della Donna Celeste, della Vergine Taumaturga, che è Angelo tutelare e Madre della gioventù, non pochi di quei giovani si confessarono e si comunicarono con esemplare pietà; indi si dispersero per quelle balze montane, guadagnandone le cime più alte; e quando, nei dì appresso, ridiscesero alla città, da quell'atmosfera di poesia e di fede tornavano rinfrancati di nuove energie, fresche e vitali. Certo, la freschezza e la vita delle nuove energie giovanili non può fiorire nè dar frutti altrimenti che alimentandosi alle perenni sorgenti della vita cattolica, particolarmente a quella pietà cristiana, a quello spirito di zelo e di sacrifizio, senza cui inaridisce ogni opera di azione o di associazione cattolica. Così dimostra l'esperienza.

E il congresso giovanile di Biella, per merito di quei valorosi che a costo di tante fatiche lo promossero, lo favorirono, lo diressero, e particolarmente di quell' esimio vescovo, Mons. Gamba, fu preparato e si svolse con questo spirito animatore, scevro di ogni torbido elemento, che si attentasse di penetrarvi. Il suo buon successo e l' ottima impressione che fece in quelle popolazioni, come noi fummo testimoni, sia di incoraggiamento agli operosi, di eccitamento ai timidi, di consolazione a tutti e di conforto a bene sperare.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 7-27 settembre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi francesi. I giovani ginnasti francesi al Vaticano. — 2. Udienza pontificia al comm. Bartolo Longo ed agli orfanelli di Pompei. — 3. Per l'*Unione popolare.*

1. Mentre la Francia massonica ed ufficiale perseguita la Chiesa, la Francia cattolica viene pellegrinando ai piedi del Vicario di Cristo a protestar la sua fede e la sua devozione. Primi al posto d'onore furono seicento giovani appartenenti alla *Federazione ginnastica e sportiva de' Patronati di Francia.* Giunti in Roma nel pomeriggio del Venerdì con quattro ore di ritardo in vero poco onorevole per le ferrovie italiane, la mattina del sabato 8 settembre assistettero alla messa celebrata dal card. Segna nella basilica vaticana all' altare di Santa Petronilla, che è l'altare tradizionale della nazione francese: quindi si recarono per le esercitazioni nella cavallerizza dei giardini vaticani. La domenica appresso, 9 settembre, le squadre in bella mostra si radunarono invece nella chiesa nazionale di S. Luigi per la messa militare, alternando il canto del Credo con altri inni di circostanza. Verso le 11, da Santa Marta, a bandiere spiegate, per la via delle Fondamenta, che contorna la basilica vaticana, si diressero al palazzo pontificio, dove distesi in lunghe file nella loggia Mantovani poterono baciare la mano del Santo Padre che passò in mezzo a loro recandosi alla sala regia. Quivi il dott. Michaux, chirurgo primario degli ospedali di Parigi, fondatore e presidente della federazione, presentò al Pontefice con viva ed affettuosa parola le attestazioni di omaggio della Associazione di cui disse lo scopo di educazione fisica per giovamento alla educazione morale, invocando la benedizione apostolica per estendere e consolidare l' opera incominciata. Un grido unanime echeggiò per la sala ripetendo l'acclamazione *viva Pio X*, con cui il Michaux pose fine all' indirizzo: al quale Sua Santità rispose congratulandosi di veder intorno a sè così numerosi i delegati della Federazione ginnastica. « La Chiesa, disse il Papa, vede con piacere quelle istituzioni che accoppiando il lavoro al divertimento provvedono alla buona educazione della gioventù. »

Egli ricordò ai giovani che la vita è una lotta e il cristiano deve essere un soldato coraggioso sotto la bandiera della croce: e citando le parole di San Giovanni: *Scribo vobis, juvenes, quia fortes estis*, raccomandò la forza cristiana tanto necessaria in questi tempi difficili. Il Santo Padre finì riassumendo il suo discorso in francese ed impartendo la benedizione non solo ai presenti ma alle loro famiglie, alla Francia intiera « che è e resta sempre la figlia primogenita della Chiesa ».

Alle ore 17 dello stesso giorno le squadre ginnastiche si raccolsero nuovamente nel cortile di san Damaso, ove erano pure convenuti moltissimi invitati, specialmente della colonia francese. L'ordine di quei seicento e più giovani nelle loro divise variegate, obbedienti con militare precisione al comando delle varie esercitazioni, la loro sfilata dinanzi al trono del Pontefice al suono delle squillanti fanfare, preceduti dalle settantadue bandiere delle società rappresentate, che tutte s'inchinavano salutando, il solenne silenzio nel momento in cui le schiere, piegato il ginocchio, ricevevono la benedizione papale, trassero la comune ammirazione. Al ricevimento assistevano pure i ricreatorii e le società sportive cattoliche di Roma: e la sera stessa nei locali di Belvedere ebbe luogo una bicchierata d'onore.

Otto giorni più tardi erano cinquecento operai condotti dal comm. Leone Harmel i quali, spiegando la bandiera francese, schieratisi nel museo lapidario, avevano l'onore di baciar la mano al Pontefice che volle fare il giro del lungo corridoio per vedere ciascuno dei pellegrini. Quindi fermatosi in mezzo a loro, rispondendo alle parole di ossequio rivoltegli dall'Harmel, il Santo Padre dopo aver lodata la devozione e la fedeltà al Vicario di Cristo raccomandò di insistere nella preghiera, attendendo da essa il premio promesso. « Noi, disse Egli, abbiamo usato tutti i mezzi che erano a nostra disposizione: ora non resta più che pregare. Vi benedico tutti e benedico le vostre famiglie. Ritornando in patria dite a tutti che il Papa vuol bene alla Francia ». A queste parole scoppiò un interminabile applauso: « Dite a tutti che il Papa vuol bene alla Francia », ripetè il Santo Padre con forza: preghiamo per tutti anche per quelli che in questo momento tanto ci addolorano: preghiamo perchè venga il giorno in cui uniti possiamo cantare il *Magnificat*, il canto del giubilo ». Ricevuta la benedizione i pellegrini si recarono alla grotta di Lourdes nei giardini vaticani, cantando un inno religioso.

2. Tra le quotidiane udienze concesse dal Santo Padre, ad italiani e forestieri è degna di speciale menzione quella che ebbe il comm. Bartolo Longo con la consorte contessa De Fusco, i quali presentarono a Sua Santità alcuni alunni dell'Ospizio educativo pei figli dei car-

cerati ed alcune giovanette dell'Orfanotrofio di Valle di Pompei, diventati ora più che mai, secondo la graziosa parola dello stesso commendatore, « i figli del Papa », dacchè l'egregio fondatore di quelle Opere di beneficenza ne ebbe generosamente rassegnata l'intiera proprietà nelle mani del Sommo Pontefice e per Lui alla Santa Sede. Fu appunto per ratificare questa rinunzia e sottoscrivere l'atto di donazione che il pio gentiluomo era venuto ai piedi del Santo Padre e vi aveva voluti condurre i rappresentanti della sua numerosa famiglia adottiva quasi per eseguirne la consegna. Quell'atto, già scritto fin dallo scorso gennaio, conteneva la cessione: 1) dell'Orfanotrofio femminile della Vergine di Pompei con tutto il fabbricato e giardino annesso, unitamente alla casa del noviziato per le suore Figlie del Rosario di Pompei, con la Casa di salute costruita in altro grande giardino; 2) dell'Ospizio educativo pei figli de' carcerati col giardino annesso e due grandi cortili: 3) di tutte le particolari proprietà (eccetto la personale abitazione) cioè: un gruppo di cinque Case operaie sulla piazza della Nuova Pompei: le scuole ed il laboratorio femminile con giardino: una casa per ricovero dei pellegrini sulla Via Sacra; diversi fondi e terreni ecc.; 4) della scuola tipografica fornita di impianto perfetto con oltre venti macchine e motori elettrici; 5) di tutte le proprietà letterarie, giornali, stampe, libri che in trentatrè anni di lavoro non ebbero altro scopo se non diffondere la divozione alla Vergine del Santo Rosario e sostenere le opere di beneficenza nate sotto la sua protezione. Così non solo il Santuario, ma tutte le opere di Valle di Pompei appartengono omai alla Santa Sede e la loro amministrazione è riunita sotto la direzione di un Delegato pontificio che ora, con grande soddisfazione di tutti, è il Rm̃o mons. Augusto Sili, rettore dell'Ospizio dei Convertendi e consultore di varie Congregazioni.

Chiedendo già il comm. Bartolo Longo al Santo Padre dopo l'offerta della rinunzia: Posso ora morire tranquillo? — No, risposegli il Papa, voi non dovete morire, dovete lavorare... — E l'obbediente figlio della Chiesa, confortato della benedizione apostolica, si è rimesso al lavoro « fino alla morte ».

3. Abbiamo già comunicato altre volte ai nostri lettori le varie pratiche che si venivano facendo per la riorganizzazione del movimento cattolico in Italia, in conformità della venerata Enciclica pontificia *Il fermo proposito*, e specialmente per la costituzione delle tre *Unioni, elettorale, economica* e *sociale*. Ora, a proposito di quest'ultima, cioè dell' *Unione popolare*, leggiamo nell' *Osservatore cattolico* di Milano una relazione intorno al convegno quivi testè tenuto dalla Commissione preparatrice, che, per la sua importanza, stimiamo utile e doveroso di riportare qui appresso, augurando all' opera già avviata un prospero successo ed ottimi risultati.

« La Commissione preparatrice della Unione popolare fra i cattolici d'Italia, che dopo la sua elezione avvenuta in Firenze non interruppe mai il suo lavoro latente ma forse non inefficace, volle questa volta riunirsi in Milano nell'occasione del Congresso giuridico per gli interessi religiosi a cui partecipavano amici di varie parti d'Italia. E quì appunto trovò modo di maturare un disegno concreto, da vario tempo vagheggiato, il quale sembra rispondente alla realtà di fatto ed allo stato psicologico (se non sembra presuntuosa questa espressione) del nostro paese in ordine al movimento ideale e pratico dei cattolici. È noto per chi conosce la natura e la funzione del *Volksverein* germanico che questo non ha per fine di organizzare in determinate istituzioni ed associazioni le forze operose della nazione, ma soltanto ha la funzione di suscitare le idee e l'azione sociale, morale, civile e religiosa del paese in ordine ai problemi d'attualità, e che l'ascrizione dei soci al sodalizio non ha quindi altro intento che apportare ad esso per tale propaganda concorso di energie e di mezzi pecuniarii. Sembrò pertanto fosse criterio pratico di istituire quanto prima un ufficio di promozione di cultura e di azione sociale cristiana a somiglianza di quello che in Germania irradiò tanta luce e calore di vita cattolica su tutto il popolo tedesco; certi che se tale Ufficio anche fra noi adempirà degnamente il proprio compito, la fiducia intorno al futuro sodalizio risorgerà coordinando virtualmente intorno a sè le menti, i voleri, le forze.

« A scolpire e colorire per chi fosse meno esperto questo disegno, valga questa formola viva e pratica. Se in un dato momento un gruppo di cattolici temprati a solida e schietta fede e muniti di tutta la cultura ed esperienza odierna intorno ai problemi morali, sociali e civili, si offriranno a tutti gli uomini volonterosi ed operosi di fornir loro ad ogni richiesta criterii direttivi scentifici, norme sperimentali, esempii di istituzione molteplici, saggi di legislazioni, sussidio di bibliografie, corrispondenze con uomini competenti all'estero, aiuto di conferenzieri, di pubblicità giornalistica, di opuscoli popolari, di libri scientifici, di discussione, di comizi pubblici per la migliore soluzione in senso cristiano dei problemi stessi, indubbiamente la profferta troverà seguito così esteso e fecondo di volontà efficaci da determinare un ridestamento di cultura e insieme di energie pratiche pur troppo fra noi da tanto tempo con immenso danno rallentate e sopite.

« Ciò posto l'Unione popolare renderà i suoi preziosi servigi prima ancora di essere un sodalizio forte di numerosi membri ascritti ed oblatori. Ora è evidente che tale anticipazione richiede che la fondazione dell'Ufficio promotore di idee e di opere sociali sia attuata con dei mezzi finanziarii eccezionali. La commissione ha quindi sollecitato in tutta Italia persone intelligenti e zelanti che raccogliessero,

in forma di colletta nazionale la somma di circa 70,000 lire, reputate necessarie a un degno assetto dell'ufficio stesso, ed è confortevole annunziare che, in onta a gravi difficoltà, l'iniziativa trovò già larga corrispondenza di consensi e di sollecitudini efficaci; cosicchè quì pure in Milano si poterono discutere e designare alcuni nomi di persone che eventualmente potessero comporre l'Ufficio medesimo, il quale anzi si ha speranza fondata di inaugurare col principio del prossimo novembre. La Commissione iniziatrice ebbe il suggello di queste sue speranze appunto in questi giorni ricevendo l'approvazione e l'incoraggiamento da uomini bene adatti, in questo centro massimo dei problemi moderni, ad estimarne l'importanza e l'urgenza di proporzionati provvedimenti. Il successo finale non può mancare ad un programma di rinnovamento di larga vita sociale informata a schietta e completa adesione ai principii cattolici ed alla sapiente guida della gerarchia ecclesiastica. Nessuna anima sincera e generosa rifiuterà certamente simpatia ed appoggio ad una istituzione la quale si propone di *seminare idee per raccogliere fatti, di servire a tutti e di non imporsi ad alcuno.* »

II.

COSE ITALIANE

1. La riapertura della Mostra di Arte decorativa a Milano. Danni irreparabili cagionati dall'incendio della mostra precedente. — 2. Il Concilio provinciale della Chiesa milanese. — 3. La benedizione delle nuove porte di bronzo del Duomo di Milano. — 4. La festa federale delle associazioni diocesane milanesi.

1. Dei cento e più congressi che quest'anno in occasione della mostra milanese si tennero già o si vanno svolgendo nel fresco periodo delle vacanze, parecchi ve ne sono i quali non vanno confusi tra le vane accademie di cianciatori: la questione religiosa di cui essi si occupano o direttamente o indirettamente è sempre questione suprema che domina i più vitali interessi dell'umana società. Ma la ristrettezza dello spazio ed anche l'intento di raggruppare i varii congressi (di cui alcuni non sono ancora chiusi) in un solo quadro, ce ne fa rimandare la cronaca ad altro quaderno. Non perciò ci allontaniamo dalla capitale lombarda che in questo settembre fu in pieno movimento, ospitando fino a più di centomila forestieri al giorno.

Milano industriale trionfa. Con esempio di mirabile attività, in meno di un mese, dal 3 agosto, giorno infausto della disgrazia, al 1 settembre, le gallerie dell'arte decorativa italiana ed ungherese erano rifatte su nuovo disegno dell'arch. Bongi, ristrette bensì da

10.000 a soli 6.000 mq. coperti, ma sufficientemente ampie e decorate in modo da rispondere al resto della mostra. Due settimane di febbrile lavoro furono fatte bastare alle disposizioni di interno adattamento e di collocamento degli oggetti che ciascun espositore potè sostituire al perduto: e la mattina del 15 con una modesta cerimonia alla presenza dei sovrani la nuova mostra italiana di arti decorative e di architettura era riaperta: l'ungherese più difficile a ricomporsi, come è facile capire, lo sarà fra pochi giorni.

L'ammirazione e la lode dell'energia e dell'attività con cui si è saputo riparare in qualche modo al disastro patito, non diminuisce il rimpianto dei tesori d'arte, di lavoro e di moneta che in quel disastro andarono dissipati. La buona volontà e l'entusiasmo non suppliscono il tempo, e l'incendio del 3 agosto aveva consumato l'opera e lo studio di anni; anzi alcuni dei cimelii distrutti in quella notte non potranno rifarsi mai più e il danno ne resterà irreparabile. Tra quelli la cui perdita è più lamentata sono i documenti storici appartenenti alla cattedrale milanese; i primi libri dove si registravano i doni, le entrate e le spese del Duomo, uno il *Liber ecclesiae maioris mediolanensis. continens totum datum et receptum.* (1386-1387) che si lasciava sull'altare nel tempo che il popolo scavava le fondamenta dell'abside: l'altro il *Liber rubeus et super quo describuntur diversi debitores debentes et quaecumque dona et legata mobilia facta cathedrali.* un volume cartaceo coll'indice in pergamena (1387). I documenti furono già fortunatamente messi a stampa; ma gli originali ora sono perduti. Così andò bruciato il diploma d'indulgenza nel quale l'arcivescovo Antonio da Saluzzo, il 12 maggio 1386, eccitava il popolo a riedificare la vecchia chiesa cadente: poi agli 11 settembre 1387 dava l'indulgenza di quaranta giorni a chi prestava aiuto alla fabbrica del tempio che sorgeva più sontuoso. Il sigillo portava le imagini dei santi Ambrogio tra Gervasio e Protasio colle palme in mano, oltre un'altra figura, forse quella dell'arcivescovo: e intorno le parole *(sigillum) Antonii Dei et apostolicae sedis gratia sancte mediolanensis ecclesie archiepiscopus.* Perdute le bolle di Bonifacio IX, Pio II, Alessandro VI, Giulio III coi loro sigilli di piombo: perduta una lettera del duca Gian Galeazzo Visconti del 1396 che accordava privilegi alla Fabbrica, con sigillo in cera bianca, un diploma di Ludovico il moro per la donazione della Conca di Viarenna, un altro diploma di Luigi XII re di Francia, una lettera di Carlo V imperatore colla firma autografa, un'altra di Carlo Emanuele I di Savoia che attestava grazie ricevute da San Carlo Borromeo. Perdute pure delle musiche antiche: tra esse un librone della Cappella, a 4 parti, contenente composizioni a pure voci di Franchino Gaffurio (1484): vi erano messe autografe di maestri del XVII, XVIII e XIX secolo.

Perduti ancora il disegno originale della facciata preparato dall'architetto Carlo Buzzi, 7 aprile 1653, colle firme dell'autore e del Capitolo di quel tempo; quello della presente facciata dell'Amati e dell'ab. Zanoia del 1806: quello della facciata del Brentano e del campanile del Beltrami. Perduta infine con tante altre cose preziose la riproduzione in legno del Duomo stesso, interno ed esterno, opera del Mattarelli di Lecco che vi impiegò ventidue anni di lavoro dal 1840 al 62 e si vendeva 42.000 lire.

Ma la perdita maggiore è quella di tre arazzi tessuti in lana e seta con fili d'oro e d'argento su disegno di Giulio Romano, coll'ispirazione di Raffaello, rappresentanti gli ebrei che raccolgono la manna nel deserto, il prodigio del serpente operato da Mosè dinanzi a Faraone, e la cena dell'agnello prima dell'uscita di Egitto. Essi erano stati donati da Guglielmo Gonzaga duca di Mantova a San Carlo, e da lui ceduti al Duomo in cambio di alcune case per i canonici. Restano bensì alla Fabbrica altri quattro arazzi della stessa donazione, rappresentanti Mosè sul Sinai, il passaggio del Mar Rosso, il serpente di bronzo, e una celebre danza di putti: ma la iattura di una metà di quel tesoro artistico ha tirato addosso alla Fabbrica stessa, il rimprovero, non del tutto ingiusto, di imperdonabile e pur troppo irremediabile imprudenza.

Oltre questa accolta di monumenti storici di valore superiore ad ogni estimazione, molti dei cinquecento espositori vi avevano fatto sfoggio dei migliori loro lavori costati senza dubbio ingenti somme. Così la ditta Krupp vi aveva argenteria per 200.000 lire, la ditta Jesurum, merletti per 200.000; il Venturi di Bologna vi aveva marmi per 100.000; la società di Laveno, 50.000 lire in ceramiche: 100.000 lire in mobili la ditta Grazioli e Gaudenzi; i mobili esposti dalla Fabbrica italiana avevano un valore di 120.000; una stanza da letto della stessa fabbrica 27.000: il mobilio completo di una villa signorile 37.000; l'incisore Milani vi perdette una ricchezza di oggetti in bronzo ed in argento, frutto del lavoro di dodici anni. Leggiamo pure tra i danneggiati le Industrie femminili, l'Ospizio San Michele di Roma, l'Istituto delle Marcelline, l'Istituto salesiano di S. Ambrogio, la Scuola professionale femminile di Padova, ecc.

Più sensibili ancora furono le perdite agli espositori ungheresi, non solo per il danno materiale che raggiunge i tre milioni, ma soprattutto per quello artistico e morale. « I danni, scrisse il dott. Czacò Elemèr che era stato l'ordinatore della mostra, sono incalcolabili e irreparabili: i lavori distrutti rappresentavano un tesoro nazionale. Per la maggior parte si trattava di opere d'arte eseguite in un esemplare solo, i cui modelli non esistono più e non si possono riprodurre. E ciò vale specialmente per quelle statuette in bronzo che

rendevano sì preziosa la gran sala della *Fontana delle anitre*. adornandone gli sporti dello zoccolo, e per i lavori grafici. Si noti che i lavori erano proprietà di musei che si vedono così privati di opere egregie. Tra i musei più danneggiati sono quello di Belle Arti e quello delle Arti decorative di Budapest... Anche tra gli espositori privati molti soffrirono gravissime perdite, specialmente i proprietarii di mobilia ed arredi. La sala di ricevimento dell'Horti e quella di lavoro del Wörösför per il Ministero della Pubblica Istruzione a Budapest rappresentavano da sole il valore di 50.000 lire ».

Di tante opere poco o nulla si potè salvare dalla furia del fuoco e quel poco fu messo insieme in gruppi speciali intorno ai quali ognuno può immaginare con quale ansiosa curiosità e commozione si addensi la folla dei visitatori leggendo la scritta: « salvato dall'incendio! »

2. Anche per Milano cattolica furono particolarmente solenni i primi giorni dello scorso settembre. La metropoli lombarda vedeva celebrato il suo VIII concilio provinciale, dopo quasi tre secoli di interruzione. L'ultimo concilio erasi convocato nel 1631.

La mattina del giorno 30 agosto si apersero le sessioni conciliari colla processione in Duomo, alla quale presero parte l'eminentissimo cardinale; gli otto vescovi suffraganei di Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova e Pavia; il vescovo ausiliare titolare di Famagosta; mgr. arcivescovo di Ravenna; gli abati mitrati degli Olivetani di Seregno, dei Benedettini di Lenno e di Sant'Ambrogio in città: i prelati, cioè mgr. arciprete di Monza, mgr. Ceriani prefetto della biblioteca ambrosiana, mgr. Locatelli prevosto di Santo Stefano, mgr. Pogliani prevosto di S. Vittore al corpo: i procuratori dei capitoli cattedrali; i teologi e canonisti con la facoltà teologica e la rappresentanza dei seminarii arcivescovili di Milano; i testi sinodali e le rappresentanze del clero diocesano; i proposti urbani e plebani: gli ordini religiosi. Dopo l'adorazione del SS. Sacramento, la processione scese alla tomba di S. Carlo e quindi rientrò in episcopio nell'aula sinodale destinata alle riunioni private, mentre le pubbliche si tennero in Duomo.

Otto giorni durarono i lavori conciliari, nei quali si formularono opportuni decreti sulle diverse materie sottoposte ad esame, sopratutto *de cleri disciplina* ed altri *de populi moribus*, circa l'azione cattolica, che vennero letti nella ultima sessione solenne tenutasi il giovedì 6 settembre e poi sottoscritti dai Padri sull'altare stesso, *in cornu evangelii*. Questi decreti, come ognun sa, sono mandati alla Santa Sede per l'approvazione e poi promulgati nelle singole diocesi. Il concilio prese pure disposizioni comuni per la celebrazione delle feste centenarie della beatificazione di San Carlo nel 1910 e per il giubileo sacer-

dotale del Pontefice Pio X nel 1908. Nella stessa sessione di chiusura si diede lettura di una epistola sinodale indirizzata al Sommo Pontefice in cui si mandava una relazione sommaria dell'operato nel concilio e si chiedeva l'apostolica benedizione. Un'altra affettuosa e commovente lettera sinodale fu pure scritta all'episcopato francese nella quale, dopo essersi congratulati con quei vescovi « per quell'esempio di strenua virtù che colla maravigliosa concordia degli animi, colla fedelissima soggezione al Vicario di Cristo, nonchè coll'invitta fortezza avevano dato al mondo intero » i Padri congregati così si esprimono: « Non neghiamo che, umanamente parlando, appare al nostro animo ben grave la prova alla quale verranno forse sottoposti i greggi commessi alle vostre cure, e non siamo senza timore e dolore. Ma se collo spirito e colla fede divina alziamo lo sguardo a più alto fine, ci riempie l'animo molto maggior letizia che il Romano Pontefice abbia in voi riposta tanta fiducia, che con tanta prontezza voi abbiate accettate le difficili disposizioni, che abbiate dimostrato il vostro cuore pronto a sostenere con generosità qualsiasi persecuzione per quanto aspra. Sappiamo che le ingiurie ci devono essere fonte di massimo gaudio. Sappiamo ancora che la Chiesa non può essere guasta dall'avversità, ma anzi ne sorge più forte e più lieta madre di numerosa prole generata a Dio. Sappiamo finalmente che dai pubblici poteri la Chiesa con tutto il diritto domanda la libertà, che per la libertà essa combatterà fino al sangue, che a coloro i quali per la libertà della Chiesa avranno patito le catene, le ingiurie, la morte, sarà destinata la fulgidissima corona dei martiri. A questo patto la vittoria sarà nostra, poichè, per affermazione del nostro grande Ambrogio, niente è così caro a Dio sulla terra che la libertà della sua Chiesa per la salute dei popoli. »

3. Una solenne cerimonia rituale, che insieme fu una festa di arte religiosa, cadde opportunissima sul chiudersi del concilio e precisamente la mattina dell'8 settembre sacro alla Natività di Maria, titolare della cattedrale milanese, le cui nuove porte di bronzo vennero scoperte e benedette. Una folla straordinaria si stipava sulle gradinate del tempio e per buon tratto della piazza. Poco dopo le 10, l'eminentissimo Pastore, accompagnato dai vescovi di Pavia, di Lodi, di Crema, di Guastalla, di Mantova, di Conversano, di Lecce, e da mgr. vescovo titolare di Famagosta, preceduti da maestoso corteggio, usciva da una delle porte di destra e si fermava dinanzi alla porta maggiore ancora coperta di larghi veli. Ad un cenno del cardinale caddero le tende ed apparvero le tavole di bronzo in tutta la loro bellezza, salutate da un irrefrenabile e prolungato applauso della moltitudine. Compiuto il rito della benedizione, le porte si aprirono ed il corteggio entrò, cantando un mottetto egregiamente musicato

dal maestro Gallotti per la circostanza. Giunti i vescovi all'altare, dopo il canto delle ore canoniche, Sua Eminenza benedisse ancora due corone per il simulacro della Vergine col Bambino venerato nella cappella sinistra della navata traversa, in sostituzione di quelle rubate l'anno scorso: poi celebrò il solenne pontificale, durante il quale mgr. Sarti vescovo di Guastalla, fece l'omelia prendendo il tema dalla benedizione delle porte e delle corone compiuta nella corrente festività.

Fu il conte Giacomo Mellerio che con suo testemento del 13 ottobre 1847 legava « alla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano la somma di austriache lire centomila per intraprendere la costruzione delle imposte della porta maggiore, da fondersi in bronzo, istoriate coi fasti della B. V. Maria, prevalendosi possibilmente dell'opera di artisti milanesi già versati in questo ramo di lavoro ». Dopo varie modificazioni e vicende che qui sarebbe inutile particolareggiare, e sopratutto forse per le alternative delle speranze e dei progetti di una nuova facciata del Duomo alla quale naturalmente dovevano conformarsi le nuove porte, le cose trascinarono fino al 1894 nel qual anno si aperse il concorso fra gli artisti italiani: la scelta cadde sopra Lodovico Pogliaghi; ed il fatto provò che la scelta non poteva esser migliore. Il lavoro, che oggi si è scoperto agli occhi del pubblico, è un'opera squisita di concetto e di esecuzione, grande nella composizione, finissima nei particolari, ricca di studio, e pure sobria quanto richiede il sentimento religioso, tale insomma da mettere il nome dell'autore fra i primi artisti italiani dei nostri giorni. Il vano della porta misura dieci metri e settanta centimetri di altezza, e cinque metri sessantasei centimetri di larghezza. Questo vano è chiuso in parte dalle imposte alte poco più di sette metri e nel resto da una parete fissa fino all'architrave. Sopra ciascuna delle imposte si svolge simmetricamente un poema; in quella di destra *Vita dulcedo. spes.* sono ritratte le gioie della Vergine Madre di Dio: in quella di sinistra *Vincens dolore martyres* sono invece raccolte le rappresentazioni de' suoi dolori. Nel centro della prima un grande medaglione contiene la celeste figura della Vergine col Bambino sul braccio, radiante di luce, circondata di una schiera di angeli che la inghirlandano di fiori. Il resto del campo è diviso in dieci scompartimenti principali che contengono ciascuno uno dei « fasti » mariani: la nascita, l'annunciazione, lo sposalizio, la visitazione, l'adorazione dei magi, la presentazione al tempio, e più in alto cori d'angeli che cantano la bellezza e la grandezza della Madre di Dio. Nell'altra imposta il medaglione centrale raffigura la Vergine col Figlio morto in grembo anche qui circondata di angeli pietosi. I riquadri presentano le scene della passione del Redentore, la flagellazione, la caduta sotto la croce e l'in-

contro colla Madre, la crocifissione, la deposizione, la sepoltura, la morte di Maria SS. e ancora in alto schiere di angioli in atteggiamento di venerazione e di dolore. Sopra tutti questi misteri, nella parte fissa della porta, si spiega il trionfo e la glorificazione di Maria incoronata dal Salvatore. Sul dinanzi del quadro stanno due gruppi che qualificano l'opera e l'adattano al tempio milanese. Da una parte è rappresentato sant'Ambrogio e l'arcivescovo Antonio da Saluzzo, che reggeva la diocesi al tempo della fondazione del Duomo di cui presenta alla Vergine il piccolo modello: dall'altra san Carlo e l'arcivescovo Ariberto l'inventore del carroccio; simbolo della gloria del Comune. Intorno a questi quadri principali altri minori contengono figure rispondenti alla varietà del soggetto, tutte scelte con rara maestria, da rapire l'ammirazione e meritare gli elogi concordi di ogni parte.

La fusione è lavoro diligentissimo dei fratelli Barigozzi: e vi fu impiegata una lega speciale (90,50 rame, 8,50 stagno, 0,50 zinco 0,50 impurità) che potrà conservare, si spera, anche sotto il nostro clima il bel colore dorato. Ognuna delle imposte pesa circa nove tonnellate, ed è mossa a pressione idraulica. La parte fissa non è ancora che in gesso bronzato, ma presto il Pogliaghi si metterà al lavoro per ridurla in cera e prepararne la riproduzione in bronzo, compiendo così tutta l'opera degna di quell'insigne monumento che è la chiesa metropolitana lombarda.

4. Ricordiamo qui per ultimo un'altra festa della diocesi milanese, la XII festa federale delle Opere economiche-sociali, celebratasi quest'anno nella domenica 16 settembre. Il luogo di convegno era Magenta: e quella popolazione volle dar segno di lieta accoglienza imbandierando tutte le case dello storico borgo. Dalle 7 alle 10 del mattino fu un continuo sopraggiungere di gruppi di operai, di contadini, di giovani ginnasti, di rappresentanze delle sezioni femminili: alle 10 giunse in automobile da Cuggiono il cardinale arcivescovo che fu ricevuto dal prevosto di Magenta don Cesare Tragella, dal sindaco avv. Brocca, dal deputato del collegio on. Campi, dal presidente della Società ambrosiana di Magenta e dal presidente della Federazione diocesana.

Il superbo corteggio formato di dodicimila persone rappresentanti trecento venti associazioni con cento sessanta bandiere e diciassette musiche si recò alla vasta chiesa parrocchiale, dove mgr. Lamberti, vescovo di Conversano, — ospite di Milano in quei giorni — celebrò la santa messa, ed il cardinale benedisse il vessillo della Società ambrosiana. Quindi la moltitudine passò in un vastissimo giardino per l'adunanza generale, nella quale per un'ora e mezza si succedettero i discorsi fra la sempre rinnovata attenzione di quanti po-

terono trovar posto. Fra gli oratori primo fu il presidente della Federazione rag. Clerici, che con vibrate parole aperse l'adunanza congratulandosi dell'entusiasmo col quale da un capo all'altro delle diocesi si era risposto all'appello ed animando a sempre nuovo lavoro. « La Chiesa e la patria, egli disse finendo, vedono in noi raccolte le intatte energie su cui si fonda la grandezza futura d'Italia. Che il tempo non ismentisca il presagio! Gli occhi fissi a Roma, il cuore col popolo; e noi saremo davvero la imminente primavera d'Italia ». Seguirono il prevosto di Magenta, che dalle circostanze locali trasse occasione per salutare nei presenti i soldati della Chiesa e della patria. Il segretario della Federazione comunicò la benedizione del Santo Padre, accolta con acclamazione e lesse pure numerose adesioni, tra le quali furono notate quelle dell'avv. Gori, del conte Giulini, e dell'ing. Gavazzi assessori di Milano, come pure dei consiglieri comunali Alfieri e Mascolli.

Il discorso principale doveva esser quello dell'on. Cameroni. Egli ponendo a principio che colla data del 6 novembre 1904 — data delle ultime elezioni — si è aperta la vita politica ai cattolici italiani, studiò i vantaggi derivati da tale accessione, specialmente contro la prepotenza massonica e socialista; e passò a discutere quale possa essere la influenza, l'azione futura dei cattolici in parlamento. I nostri lettori sanno già che cosa ci sia di vero in queste asserzioni: nè quì è luogo da discutere l'opportunità o la giustezza delle idee esposte dall'on. deputato di Treviglio. Ci contenteremo dell'augurio con cui egli finì sperando di « liberare l'Italia da' suoi interni nemici ed unificare il suo popolo in un solo ideale di fede, di giustizia, di carità ». L'adunanza si chiuse colla pastorale parola del vescovo di Conversano e del cardinale arcivescovo.

Al banchetto di quattrocento coperti, dove si riunirono i capi delle associazioni, fu spedito un telegramma al direttore della *Croix* di Parigi in questa forma: « Trecento associazioni cattoliche della diocesi milanese riunite per l'annuale festa in Magenta presso i campi storici, che il 4 giugno 1859 videro le prove di valore dell'esercito francese combattente per l'indipendenza italiana, mandano memori un fraterno saluto: ed ai compagni di fede della nazione allora alleata, oggi amica, sempre sorella, contraccambiano nelle ore difficili ch'essi attraversano l'attestato di solidarietà, augurando la pace religiosa nel trionfo della libertà e della giustizia ».

Nel pomeriggio vi furono altri discorsi ed una preghiera dinanzi all'ossario di Magenta.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Il Congresso eucaristico di Tournai. — 2. Indirizzo dell' Episcopato belga all' Episcopato francese. — 3. Una questione sempre viva.

1. Il 15 agosto fu inaugurato il congresso eucaristico a Tournai, al quale il S. Padre inviò come legato S. E. il card. Vincenzo Vannutelli, arrivato il giorno precedente a Brusselle, ospite del Nunzio apostolico. A Tournai il cardinale ebbe dalla popolazione un'accoglienza entusiastica e fu ricevuto alla stazione dai sigg. Vandekerkove d'Hallebas di Tournai e Tommaso de la Boissière di Namur, cameriere di S. S. Pio X, dal conte romano Stiénon du Pré, senatore, e M. Duquesne, commissario di circondario a Tournai; dai vicarii generali Durez e Lemaitre. Il cardinale era accompapagnato da mons. Vico, nunzio apostolico a Brusselle, da mons. Heylen vescovo di Namur, da mons. Solari, uditore della Nunziatura, dal can. Tharsisus, segretario del vescovo di Namur. Presentati gli ossequii, le autorità, insieme al cardinale, si recarono dal sig. Hennion, vecchio notaro e sindaco di Estaire, presso Comines (Nord), ove indossata la porpora e il cappello rosso, l'Emo attese il corteggio, che con mons. Walraevens, vescovo di Tournai, in piviale e mitra doveva accompagnarlo solennemente alla cattedrale. Detto corteggio, composto dei diversi patronati della città, delle società cattoliche, del clero e del capitolo, attraversò la città in mezzo a molto popolo, seguito fra gli altri dal cav. Thomson cameriere di S. S., dal Dr. Sigismondo Skarxynski, cameriere segreto; da mons. Grims, vescovo della Nuova-Zelanda; da mons. Schelfaut vescovo delle Antille; da mons. Abi-Mourath, arcivescovo di Damietta (Oriente); dal principe de Croy, decano di Mons; dal decano del capitolo di Namur e da altri. Nella cattedrale mons. Walraevens dette il benvenuto al legato pontificio, assicurandolo della devozione dei suoi diocesani e di tutto il Belgio. A lui rispose il cardinale manifestando la propria ammirazione per lo splendido ricevimento fattogli, il cui onore riferì al S. Padre che egli rappresentava. Da molto tempo conosceva i sentimenti del Belgio, ed ora a nome del S. Padre ne porgeva i più vivi ringraziamenti. Salito di poi all'altare impartì ai presenti la benedizione papale. La sera alle ore 8, avendo luogo una funzione pontificale, si adunò di nuovo clero e popolo nella cattedrale sfarzosamente illuminata da sei lampade ad arco e da duemila lampadine elettriche. Quivi il Rev. P. Coubé pronunziò il discorso d'inaugurazione del congresso,

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

le cui riunioni ebbero principio la mattina del giorno seguente nella grande sala della piazza dei drappi. Alla prima riunione, alla quale intervennero i sigg. Sart de Bouland, governatore di Hainaut, e il marchese de la Boëssière, il card. Vannutelli evocò il ricordo del congresso internazionale di Brusselle del 1898, impresso a caratteri indelebili nella sua mente, perchè pose dinanzi al suo sguardo lo spettacolo insuperabile di tutto il popolo belga unito nella medesima fede e nel medesimo amore verso la SS. Eucaristia. « Eccomi oggi. come allora, soggiunse, inviato dal Capo supremo della Chiesa. non solo per rappresentare, come era per Leone XIII, in mezzo a voi l'Autorità del Sommo Pontefice, ma per consolarvi altresì con la sua augusta benedizione. » S. E. il cardinal legato passò in rassegna i molteplici beneficii apportati dai congressi eucaristici, proseguendo: « È per me un grande onore poter presiedere i lavori del congresso odierno; onore non dovuto ai miei meriti personali, ma all'interessamento del Santo Padre per la celebrazione dei congressi eucaristici, e che mi ha data l'occasione di apporre il mio umile nome al decreto recente della Congregazione del Concilio sulla Comunione quotidiana. » Esposte da S. E. le ragioni di tal decreto, terminò con queste parole: « Altri dia mano a promuovere la separazione; ai congressi eucaristici tocca di lavorare per unire gli uomini fra loro e col loro Capo Gesù Cristo: e a questo effetto Sua Santità mi ha dato ancora l'incarico, tanto soave al mio cuore, di benedire in modo particolare in suo nome i lavori di questa assemblea. » Nella riunione della sera S. E. lesse una lettera inviatagli dal card. Respighi, vicario di S. S., e mons. Heylen, vescovo di Namur, salutò con un discorso mons. Hamette, coadiutore del card. Richard di Parigi, manifestando la grande affezione dei cattolici belgi per i cattolici francesi e la loro simpatia per la crisi terribile che soffre oggi la Chiesa in Francia. Rispose mons. Hamette, dicendo: « Il card. Richard è con voi e con voi è la Francia cattolica, perchè il Belgio è la nostra sorella minore. Oh! come in mezzo ai nostri dolori invidiamo la vostra sorte! Pregate insieme con noi per la Francia cattolica, la quale non rinnegherà a qualunque prezzo il suo passato. » Un altro francese in detta sera salì alla tribuna e fu il P. Bailly, assunzionista: « È un povero prete francese, esclamò con forza il P. Bailly, è un umile religioso che si leva per dirvi che egli ovunque ha raccolto attestati di ammirazione pel Belgio, espressi in tutti gli Stati a causa della sua fedeltà verso la propria Religione. » L'oratore portò il suo saluto anche alla lettera enciclica del Sommo Pontefice, sulla separazione: « È il saluto, continuò, della Francia; ma è miglior consiglio far silenzio su questo punto, perchè certi dolori si manifestano più eloquentemente col silenzio; Gesù Cristo medesimo tacque in mezzo alle

più crudeli torture. Io saluto nondimeno questo Belgio, ove le opere cattoliche trovano così larga ospitalità; ove Gesù sta come in suà casa, ed è Signore delle vie. Ah! sì! fra gli Stati moderni il Belgio è una vera eccezione. » L'oratore pose in rilievo anche la ospitalità data dal Belgio a S. Pietro nella persona del suo rappresentante, e fu coronato d'applausi quando soggiunse che la Francia non vuol morire, ma dalla persecuzione risorgerà più fiorente di prima. « Voi, disse, avete dato a noi esiliati un rifugio durante la tempesta; noi speriamo di potervi dare un giorno una copiosa ricompensa. »

Il congresso fu chiuso il giorno 18 agosto. L'arcivescovo di Malines, mons. Mercier, espresse in nome di tutti i suoi colleghi del Belgio, la propria simpatia verso l'Episcopato francese, assicurando di stare sempre a loro fianco nelle questioni di religione e di patriottismo. « La decisione di Roma è nota, e voi sarete fedeli a Dio: perchè i persecutori passano, ed è meglio serbar fede a Dio che agli uomini. Noi pregheremo per voi e inviteremo tutti i fedeli ad unire le loro alle nostre preghiere. » Rispose mons. Hamette dicendo fra le altre cose: « La guerra è dichiarata, il nostro Capo supremo c'invita a combatterla e l'Episcopato francese sarà un'anima sola nel compiere il proprio dovere. » Il discorso di chiusura fu pronunziato da mons. Heylen, il quale fece voti per vedere realizzati in avvenire gli ottimi sentimenti manifestati a Tournai. Dipoi dal cardinal Legato, reso omaggio ai vescovi di Tournai e di Namur, al Primate del Belgio, a tutti i prelati, sacerdoti e laici che assisterono al congresso, furono dichiarati chiusi i lavori del congresso medesimo.

Nel giorno seguente, 19 agosto, ebbe luogo una imponente processione, alla quale presero parte molte società francesi che cantavano « Noi vogliamo Dio » ed erano seguite da società venute da ogni parte del Belgio. In questa occasione furono ammirate le innumerevoli e ricche bandiere di seta spiegate al vento, e seguite da tanti socii da formare un corteggio il cui passaggio durò circa un'ora e mezza prima dell'arrivo della processione propriamente detta. Questa era composta dai seminaristi, dai curati e dagli Ordini religiosi, seguiti dagli abati mitrati, dai vescovi presenti a Tournai, in piviale e mitra, accompagnati dai dignitari ecclesiastici. Sotto il baldacchino era l'arcivescovo di Malines col SS. Sacramento e appresso il cardinal legato in cappa magna, il nunzio apostolico, centinaia di uomini con ceri accesi e un lungo seguito di fedeli. Solenne e commoventissimo fu il momento della Benedizione eucaristica impartita alla estremità della strada aperta dinanzi la chiesa di S. Quintino. La processione di Tournai, favorita da un bel tempo, nonostante i timori sorti nel giorno precedente, fu un trionfo splendido dell'Eucaristia ed una manifestazione imponente di fede cristiana fatta dal nostro popolo.

2. Ecco il testo dell'indirizzo inviato da Tournai, la città ove fu chiuso il congresso eucaristico, all'episcopato francese:

A S. E. il card. Richard, arcivescovo di Parigi e ai Monsignori Vescovi della Chiesa di Francia.

Cari e venerabili Confratelli,

Voi siete nell'angoscia, alla vigilia di prove dolorose, e noi abbiamo bisogno di dirvi che siamo uniti di cuore a voi. Noi abbiamo appreso con sentimento di ammirazione e con viva gioia la dichiarazione fatta da S. E. il cardinal Lecot in nome dell'assemblea dei vescovi francesi: « In Francia, l'Episcopato è unanime nelle questioni di patriottismo e di fede e la volontà del Santo Padre conosciuta da tutti avrà sempre l'ultima parola nelle nostre risoluzioni. » Ed ecco che tale volontà decisiva è a voi nota. Cari e valorosi confratelli, il vostro patriottismo e la vostra fede vi saranno di sostegno e insieme col Padre comune dei fedeli voi sarete unanimi nel dire: « Noi non possiamo piegare la fronte dinanzi la ingiustizia; noi dobbiamo obbedire a Dio piuttosto che agli uomini. » I fedeli vi seguiranno senza violenza, ma con fermezza; d'altronde il ricordo recente delle lotte vittoriose dei nostri fratelli di Germania vi raffermerà nel convincimento che i persecutori passano, mentre la parola di Dio è eterna. Noi, che dalla Provvidenza abbiamo ricevuto per favore la pace e la libertà, vorremmo, come San Paolo, partecipare con voi la consolazione che ci rallegra: « Consolamur pro vestra consolatione. » Le vostre prove sono lunghe e penose e ci sembra sentirvi esclamare con il Santo Apostolo: « Noi siamo stati oppressi oltre misura, al di sopra delle nostre forze, fino al punto di chiedere a noi stessi se ci sarà dato mantenerci in vita; ma una voce interna ci invita a non riporre la nostra confidenza in noi stessi, sibbene in Dio che risuscita i morti. La Fede ci ha salvati nel pericolo; questa fede ce ne libererà ancora; ne abbiamo ferma speranza. Voi vorrete a tale effetto aiutarci con le vostre preghiere, poichè più numerosi saranno coloro che avranno contribuito alla nostra salvezza, più numerose saranno ancora le azioni di grazie innalzate a Dio nel giorno del nostro trionfo. » Sì, nostri carissimi Colleghi, noi pregheremo per voi; noi chiederemo ai nostri figli di pregare per voi; e speriamo di ritornare presto a voi per benedire Dio di avere, per mezzo della tribolazione, rinvigorita la vita cattolica nella vostra cara patria. Gli stati cristiani, testimoni del vostro valore, saranno là allora per testimoniare che la vostra coscienza è stata fedele al dovere, che « voi avete camminato nella via della rettitudine e al lume di Dio, non seguendo l'impulso della sapienza carnale, ma in conformità con le ispirazioni della grazia del Signore. » Noi invitiamo tutti i sacerdoti belgi a celebrare la Messa e i devoti fedeli a offrire una Comunione per la sal-

vezza della Francia. Essi vorranno ancora ripetere la bella preghiera: Venite, Santo Spirito, colmate i cuori dei vostri fratelli, incendiateli col fuoco del vostro amore. Inviate il vostro spirito e una creazione nuova sorgerà, e la faccia della terra sarà rinnovata. « Emitte Spiritum tuum et creabuntur, et renovabis faciem terrae. » Tournai il 18 agosto 1906. (Firmati) ✝ Desiderio Giuseppe, arcivescovo di Malines, ✝ Antonio, vescovo di Gand, ✝ Gustavo Giuseppe, vescovo di Bruges, ✝ Carlo Gustavo, vescovo di Tournai, ✝ Tommaso Luigi, vescovo di Namur, ✝ Martino Uberto, vescovo di Liegi.

3. Il socialismo dovrà far parte del governo? Tale questione è dibattuta nel Belgio come altrove e i medesimi socialisti non sono d'accordo sulla sua soluzione migliore. Di fatto durante le ultime elezioni, a proposito del programma di Namur, il giornale dottrinario l'*Independance*. organo senza dubbio il più serio del partito detto « liberale », avendo osato di rilevare che il socialismo del Fournémont non spaventava i liberali di Namur, il *Peuple* organo socialista molto conosciuto si affrettò subito a protestare ai quattro venti che non esistevano due socialismi. Ora, dopo questo fatto, lo stesso giornale mise a disposizione le sue colonne per una polemica su tal argomento interessante, facendone le spese i sigg. Lekeu e Luigi Bertrand, quest'ultimo, deputato. Il Lekeu sostiene che i socialisti giunti al governo debbono necessariamente *inborghesarsi*, e perciò insiste sulla formula del socialismo partito rivoluzionario. Il deputato Luigi Bertrand, risentendo certamente l'influenza dei suoi colleghi borghesi della Camera, propugna la tesi opposta, sebbene riconosca che il partito socialista è un partito rivoluzionario quanto allo scopo finale propostosi. la sostituzione cioè della società capitalista con una organizzazione sociale collettivista: però, secondo il suo parere, il mezzo per arrivare a quel fine non dev' essere necessariamente rivoluzionario: in una parola ricomincia la lotta fra riformisti e rivoluzionarii. Veramente noi non possiamo ben comprendere come potrà fare il sig. Bertrand a raggiungere un fine rivoluzionario con mezzi che non sono tali. Con le libertà politiche messe a disposizione del popolo moderno, è vero, questo può ottenere fino all'ultimo tutte le sue rivendicazioni: ma è illogico credere possibile il conseguimento di uno scopo rivoluzionario per vie legali, per mezzo di successive trasformazioni. Si conchiude pertanto che se il partito socialista vuole vivere dovrà rassegnarsi a divenire un partito di governo; però abbandonando ogni velleità di rivoluzione temiamo fortemente per la esistenza del partito socialista propriamente detto: sorte del resto a lui dovuta rifuggendo molti dalla rivoluzione. È una cosa non più compatibile con i nostri tempi, che urta la condizione presente degli stati costituzionali, i quali non ne hanno più bisogno, essendo padroni dei proprii destini e nella possibilità di migliorarlo e renderli

stabili poco a poco per le vie legali. Ciò dovrebbe bastare ai socialisti se fossero sinceri, se essi cercassero, come pretendono far credere, solo il bene della classe operaia. Ma se si arrivasse a tanto molti uomini politici socialisti non avrebbero più ragione di esistere e si capisce perciò la convenienza di intorbidare le acque per aver la possibiltà di continuare la pesca.

CRETA (Nostra Corrispondenza). 1. Statistiche cretesi: popolazioni e produzioni. — 2. Creta e l'Europa. — 3. Mussulmani e Venizelisti. — 4. Il principe Giorgio dimissionario. L'accordo colla Grecia. — 5. L'impaccio del governo greco e del principe Giorgio. — 6. Il sig. Zaimis nuovo commissario delle Potenze in Creta. — 7. I cretesi e l'Italia.

1. In questo tempo, in cui comincia per questa isola infelice un terzo periodo di vita nazionale, che consiste nella reazione contro l'Europa, non sarà certamente fuor di proposito dare una notizia succinta, ma insieme netta e veritiera dello stato presente del paese. Noi non faremo che seguire gli studii e le osservazioni del signor Januaris, il quale trovandosi in Creta nella qualità di professore ha avuto il tempo e l'agio di studiare con qualche attenzione e sollecitudine le condizioni attuali dell'isola. Come risulta dall'ultimo censimento, Creta conterebbe al giorno d'oggi soli 320,000 abitanti, cioè a dire 280,000 cristiani (greci ortodossi) 33,000 maomettani e 6,500 stranieri. È curiosa l'osservazione fatta dal Januaris e da altri molti, che non ostante le guerre civili le quali generalmente lasciano immuni le donne, non ostante l'emigrazione, nella quale le donne non hanno che una minima parte, il sesso virile si mantiene ancora in una superiorità considerevole sul sesso femminile. Così sopra 155,000 donne si sono computati 165.000 uomini. Tra tutti questi maschi è ben grande il numero degli analfabeti, dacchè se ne contano a un dipresso 98,000!

L'isola però per la sua estensione e fertilità potrebbe alimentare un numero di abitanti molto maggiore. Sappiamo infatti dalla storia che nella remota antichità il numero dei suoi abitanti salì fino a 1,305,000 e sotto gl'imperatori bizantini si mantenne per lunghi anni a 900,000.

Durante tutto il periodo della rivoluzione, che mutò radicalmente lo stato politico dell'Isola, si possono calcolare a 40,000 i maomettani che abbandonarono il paese, e secondo la computazione del sig. Januaris, essi trasportarono seco più di 15,000,000 di franchi, e privarono l'isola di oltre 15,000 lavoratori.

Per queste cagioni il Principe Giorgio al suo arrivo a Creta trovò l'isola in uno stato economico molto basso e misero assai. Così per esempio durante la rivoluzione si calcolò ch'erano stati distrutti più di 1,400,000 alberi fruttiferi, restandone in piedi un 10,000,000.

Ora la sorgente principale della ricchezza del paese consisteva appunto nei prodotti delle molteplici piantagioni ond'è coperta l'isola. Nè ciò deve far meraviglia, poichè la coltivazione dei cereali è stata e sarà sempre negletta in Creta: non già perchè la terra non si presti all'uopo, tutt'altro; ma sì perchè non è coltivata col sudore, contentandosi il Cretese, pigro e negligente al sommo, di quelle produzioni, che non gli richiedono una fatica costante e solerte. Egli pianta dunque degli alberi e dopo di averli curati per i primi anni li abbandona a se stessi, sicuro che non gli negheranno l'abbondanza dei loro prodotti. Questi alberi, grazie alla fertilità del suolo, aiutato dalle acque abbondanti che l'inaffiano, sono così la principale ricchezza del paese. Ecco alcune cifre approssimative prese dalle medie annuali dei prodotti:

Olio d'ulivo	52,260,000	chilog.
Carrabe	17,416,000	»
Vino	11,112,000	»
Uva passa	3,975,000	»
Limoni . . . . . , . . .	2,036,000	»
Mandorle	135,500	»
Ghiande	1,070,000	»
Aranci	962,000	»

La maggiore esportazione di tutti questi prodotti dell'isola si fa nei varii porti del Levante. I mercati del Pireo, di Atene e di Siria, profittano degli aranci, dei mandarini, e più ancora del cacio cretese che dà il buon gusto ai bevitori, i quali abbondano nelle tre città. Se i Cretesi abborrissero meno il lavoro, troverebbero anche una copiosa sorgente di ricchezza nell'allevamento del bestiame, a cui si presta mirabilmente. Basti il dire che oggi, quando questo mezzo di benessere domestico si può dire intieramente abbandonato, si contano non meno di 400,000 pecore. - 120,000 capre. - 70,000 buoi. - 20,000 maiali. - 20,000 cavalli. - 20,000 muli. - 40,000 asini.

L'industria propriamente detta è ancora cosa ignota in Creta e l'importazione dei tessuti è inutile, perchè felicemente le donne Cretesi non hanno ancora abbandonato il fuso ed il telaio.

2. Così a un dipresso il professore Januaris ci descrive lo stato attuale di quel pezzo di terra che ha dato tante noie all'Europa e ch'è pronta a darne anche maggiori fin a che il sinedrio delle Potenze protettrici non si decida a vincere le ritrosie della Turchia e più ancora le antipatie della magna Russia, e lasciarla pur finalmente unire alla Grecia, sola capace di renderla felice. Spinti da questo desiderio gli abitanti di Creta ne hanno inzuppato di sangue ogni zolla. Le Potenze tolsero loro di mano i coltelli e i fucili e vi mandarono il Principe Giorgio di Grecia come loro commissario, il quale aiutato dai rispettivi consoli, sostenuto dai loro soldati, e soccorso dai loro danari avrebbe dovuto restituirvi l'ordine pubblico,

promuoverne il progresso materiale e nel dolce riposo della pace incivilirne la popolazione. Ma i Cretesi si annoiarono presto di quella inerzia, e una buona parte di loro dichiararono la guerra al povero Principe. Venizelos e i suoi egregi compagni posero di bel nuovo l'isola sossopra: di nuovo guerra civile, di nuovo sangue: e i soldati protettori dovettero anch'essi ricorrere alle loro armi, e la calma fu ristabilita. Quand'ecco i rappresentanti della nazione dichiarano solennemente all'Europa, che Creta non può più starsene lontana dalla Grecia, la figlia vuole assolutamente unirsi alla madre. La politica dell'Europa che nella sua crudeltà non vuol capire la tenerezza di questi sentimenti filiali, se ne mostra sdegnata, e dichiara che non è tempo di sentimentalismo, ma di equilibrio europeo: che sarebbesi rimediato e all'insolenza dei Venizelisti, e alla troppa libertà degli amici del Governo, o meglio del Principe. Quindi con una nota collettiva, le Potenze strinsero il freno, e misero la loro mano tanto nella parte politica, quanto in quella amministrativa dell'isola. Com'era da prevedersi, questa risposta inattesa fece deviare la bussola di tutti i partiti: l'indignazione fu generale: il Principe Giorgio minacciò di ritirarsi senz'altro, non potendo dipendere dai consoli, l'assemblea protestò contro la Nota, e i consoli si videro nella dura necessità di riferirne ai loro rispettivi Gabinetti per cercar modo di calmare l'eccitazione. La risposta dei Governi si fece aspettare lunga pezza, e in questo mezzo tempo però si gettavano le basi di un riordinamento generale, che avrebbe lasciato all'Europa le mani un po' più libere, avrebbe soddisfatto in qualche modo l'amor proprio del Re Giorgio di Grecia, un tantino leso nella persona di suo figlio, e in pari tempo avrebbe dato ai Cretesi qualche più fondata speranza d'un miglior avvenire.

3. La condotta delle Potenze protettrici sarebbe stata inesplicabile ai Cretesi nella sua parte ristrettiva, se si fosse presentata sprovvista di ragioni sufficienti a motivarla nella sua evidente odiosità. Qnindi si disse anzi tutto che in Creta vivono due popoli tra sè distinti, tra i quali bisogna conservare un giusto equilibrio di dritti e di doveri. Da una parte è bene contentare i greci, ma dall'altra non è giusto dispiacere ai turchi. Se non che gli antichi e i nuovi fautori dell'unione colla Grecia, negano ed affermano non trovarsi in Creta, che un sol popolo, parte del quale professa la religione cristiana e parte segue Maometto. Questa seconda parte ch'è la minima, è formata quasi esclusivamente da greci divenuti maomettani, come può facilmente rilevarsi dai loro nomi che finiscono tutti in *aki* e mostrano la loro origine greca. E ciò è tanto vero che molti di loro neppure intendono il turco e non parlano che la lingua greca. Da questo conchiudono gli Elleni che le Potenze s'inteneriscono a torto in favore d'una parte della popolazione che

esse credono turca: in Creta non c'è che un popolo ed è il popolo cretese, parte del quale professa il cristianesimo e parte l'islamismo. Le Potenze protettrici fondate sopra questa supposizione insussistente fanno sorgere un'altra difficoltà, non meno insussistente della prima, ed è il riguardo dovuto alla minorità ch'esse accrescono coll'aggiunta dei seguaci di Venizelos, opposti al Principe. Ma non sarebbe forse fuor di proposito di far notare che anche la minorità vuole l'assoluta unione di Creta colla Grecia, e dal giorno che Venizelos si mostrasse contrario a questo volere generale dei Cretesi, non solo non avrebbe più un solo partigiano, ma nè anche ne andrebbe sicura più la sua pelle. Restano dunque i Cretesi di religione musulmana; intorno a questi ogni difficoltà è stata rimossa, poichè nella nuova costituzione che le stesse Potenze protettrici diedero all'isola fu sancita la libertà di culto e i loro interessi religiosi sono stati gelosamente salvati: quanto alla politica essi devono dunque uniformarsi al volere della maggioranza, come si fa in tutti i paesi del mondo.

Ma i Turchi vorrebbero profittare dell'apparente simpatia o meglio condiscendenza, e diciamo pure la parola, debolezza delle Potenze: onde fatti più audaci domandano privilegi ed esenzioni tali da formare una nuova nazione, un governo a parte addirittura. Chiedono di essere sottratti all'amministrazione del governo generale del paese, osano domandare che i sindaci loro siano nominati dalla Sublime Porta, e oggi o domani alzeranno bandiera turca.

4. Le risposte dei consoli alle querele del Principe e del popolo Cretese, quantunque evasive, facevano sperare una nuova Nota diplomatica colla quale le quattro Protettrici, avrebbero un poco allargato le redini che così violentemente aveano strette, e pur non volendo sentire pel momento parlare più di annessione, avrebbero lasciati intatti i privilegi già da loro accordati. Ma questa nuova Nota, che sarebbe stato un nuovo calmante, non viene mai; anzi da mille portavoci, da Roma, da Parigi, da Londra, da Pietroburgo essa è annunziata per lo meno tanto sfavorevole, quanto la prima. Questi rumori vengono confermati dalla notizia, data come certa, delle dimissioni del Principe Giorgio da commissario delle Potenze. Queste dimissioni da un lato la darebbero vinta al partito di Venizelos, dall'altro allontanerebbero sempre più e farebbero dileguare tutti i sogni d'una prossima annessione: perciò da un capo all'altro dell'isola si grida alla tirannia, e si eccita il popolo alla rivolta. I capi popolo di tutte le province si uniscono in un sol pensiero, la resistenza, e quindi s'impedisce la partenza da Creta del Principe Giorgio già stabilita dalle Potenze di comune accordo col governo ellenico. I Cretesi non vogliono sentir parlare di partenza e si preparano alla lotta, non più colla Turchia, ma coll'Europa: e sì che han la testa così dura che

sarebbero capaci di lasciarsi ammazzare piuttosto che cedere. Intanto i consoli tengono i loro rispettivi battaglioni in sul chi vive; ogni giorno si fanno arresti di coloro che si credono eccitare il popolo alla rivolta. I capi partito si diedero appuntamento in Canea, fecero con gran solennità il giro di tutti i consolati, protestando contro la partenza del Principe Giorgio. I consoli si sforzano di calmarli or con promesse, or con minacce, ma tutto è inutile: finalmente il signor Michelidachis in nome della maggioranza dell' assemblea cretese si presenta anch'egli ai consoli e protesta che la partenza del Principe sarà causa di disturbi in tutta l'isola, chè la presenza del Principe è stata considerata sempre come un legame tra la Grecia e Creta, e però la sua partenza sarà considerata come un rifiuto assoluto della desiderata annessione, e il principio d'una nuova rivoluzione. I consoli fanno notare che lo stesso Principe ha dato occasione alla sua partenza, perchè invece di accettare la nota delle Potenze, dichiarò apertamente che nè l'accettava nè l'appoggiava presso il popolo, dacchè essa apriva un'era molto pericolosa per l'isola. Questa risposta comunicata alle Potenze, persuase loro di permettere al Principe di ritirarsi dall'isola, e lasciare al re Giorgio di Grecia, che nominasse egli stesso colui che dovea succedergli nel governo dell'isola e che finalmente per dare piena soddisfazione ai Cretesi, l'Italia avrebbe richiamati i suoi carabinieri, che sarebbero stati surrogati da ufficiali greci. Tutte queste concessioni farebbero addirittura di Creta una provincia del beato regno ellenico, e pur nondimeno i Cretesi non si acquietano ancora, e minacciano il finimondo.

5. Questa epica ostinazione del popolo cretese, quantunque sembri una tal quale soddisfazione data al principe Giorgio contro i suoi nemici che lo vogliono lontano le mille miglia, pure sconvolge tutte le previsioni del Re di Grecia e del suo governo, che si credevano felici d'aver ottenuto quel difficile trionfo. Quindi tutti i circoli politici di Atene, tutti i giornali condannano l'opposizione che si vorrebbe fare alle ultime decisioni dell' Europa; comunicati ufficiali ed officiosi, dispacci amichevoli partono ogni giorno ed ogni ora del giorno d'Atene per Creta, consigliando la calma, pregando e scongiurando che non s'intralci più l'opera delle Potenze, le quali oramai sono stanche della commedia cretese. Il ministro degli Esteri signor Scuzés, il presidente dei ministri signor Teotokis, fanno a gara per ritornare quegli esaltati a sensi migliori. Il Re Giorgio da Aix-les-Bains tempesta di telegrammi il Principe ereditario in Atene e il Principe commissario a Canea, perchè si sforzino di persuadere a quei cocciuti, che colle loro pazzie mettono a rischio non solo il Re e il Governo ellenico, ma la stessa Creta che non sarà più annessa alla Grecia.

Per obbedire a queste paterne ingiunzioni, il Principe Giorgio ha

lanciato un proclama ai Cretesi, col quale dopo di aver dichiarato ch'egli è dispiacentissimo di veder il popolo in così grave eccitamento da pregiudicare al vero bene della patria comune, crede suo dovere di raccomandare a tutti la pazienza, la calma, la saviezza, che già s'impongono a un popolo, il quale con tanto ardore si studia di migliorare le sue sorti: li assicura che le Potenze protettrici non lasceranno intentato mezzo alcuno in favore di Creta e che perciò non solo bisogna aspettare le supreme loro decisioni con esemplare subordinazione, ma inoltre è uopo riceverle con animo grato subito che saranno comunicate, e volentieri sottomettersi a quelli, i quali si adoperano pel bene dell'isola con affetto sincero e con calda sollecitudine. Queste raccomandazioni il buon Principe vuole rivolte specialmente a tutto il Corpo della Guardia nazionale, dalla quale a buon diritto deve venire l'esempio del buon ordine. Finalmente il giovine principe finisce: 'Επικαλόυμενος τὸν πατρωτισμὸν πάντων πέποιθα ὅτι θ'ἀκὀυσητε τῆς φωνῆς Μου καὶ θὰ κλείσητε τὰ ὦτα είς πᾶσαν ἀντίδελον συμβουλήν.

Questo avviso dell'alto commissario delle Potenze fu ricevuto colla più grande indifferenza. L'assemblea nazionale per dare un po' più di tono alle proteste del popolo voleva aggiungere anche le sue che sarebbero state ufficiali, e però si propose di riunirsi nella sala delle ordinarie sedute, dove la maggioranza avrebbe votato una mozione di fiducia al principe Giorgio, e una protesta solenne contro la decisione, non ancora ufficialmente comunicata ma certamente presa dalle Potenze di accettare le sue dimissioni. Però i signori deputati fecero il conto senza l'oste: i consoli fecero chiudere la grande sala del Parlamento di Creta, ne nascosero la chiave, e collocaronvi attorno i loro soldati per impedire che alcuno vi si avvicinasse. La commedia non poteva riuscire più esilarante. I signori deputati presi da vero furore patriottico si riunirono in un albergo, formolarono i loro voti, scrissero la loro protesta, aggiungendovi la loro riprovazione per quest'ultimo scorno inflitto ai rappresentanti della nazione, e la mandarono subito a tutti i giornali di Atene, che per due giorni non ebbero parole bastevoli per bollare la condotta dei consoli.

6. Intanto il Re di Grecia d'accordo colle Potenze, avea nominato al posto del Principe Giorgio, il signor Zaimis, deputato ellenico e antico ministro. A quanto si scrive dai giornali della capitale, il signor Zaimis ha scelto a suo segretario particolare, il segretario generale del ministero degli Esteri signor Parian, uomo assai stimato nei Circoli politici di Atene: oltre al segretario Parian accompagnerebbero il nuovo commissario il capitano di batteria signor Lapathioti e il presidente del tribunale signor Farsin. Ma se le nostre informazioni sono esatte, gli uomini scelti dal signor Zaimis

non possono essere i due, portati senza fondamento dai giornali, la loro presenza essendo giudicata indispensabile nei posti che occupano in Atene.

L'assemblea cretese avendo ceduto alle raccomandazioni del re Giorgio di Grecia, del governo ellenico e alle minaccie dei consoli di Canea, questi hanno permesso che si riunisse nell'aula parlamentare, e dichiarasse di accettare il nuovo stato di cose e di cooperare alla tranquillità della popolazione.

Così la partenza del signore Zaimis sembra imminente: al suo arrivo in Creta, ne partirà il Principe Giorgio accompagnato da tutti gli onori militari dovuti alla sua persona e al posto che ha occupato. Le Potenze però si convinceranno fra non molto che, non ostante i loro lodevoli sforzi per la pace dell'isola, questa sarà sempre in guerra, che la loro è fatica sprecata e che dovranno infine rimettere Creta alla Grecia, la quale avrà un grattacapo di più nella sua politica interna.

7. Già da un pezzo corre voce in Creta e fuori, che l'Italia avrebbe richiamati dall' isola i suoi carabinieri, ma per mera sventura di quei poveri soldati, veri campioni dell'ordine pubblico, i ministri d'Italia non hanno ancora avuto il coraggio di mettere in pratica questo comune desiderio. Si dice che S. Eccellenza Tittoni, ministro degli esteri, avesse dapprima appoggiato questa idea, ma che di poi, sentendo che i Belgi o gli Svizzeri avrebbero raccolto quello che gl'Italiani avevano seminato, ritornò indietro e decise di non toccare lo statu-quo. Questi rumori si sono sparsi in Canea, e da Canea sono stati comunicati ai giornali di Atene, e potrebbe darsi ch'essi siano fondati. Ciò però ci fa nascere il dubbio che il Gabinetto italiano non sia pienamente informato della posizione vera e reale dei suoi soldati e specialmente dei carabinieri in Creta. L'Italia è stata ed è forse la sola delle quattro Potenze protettrici che abbia sempre appoggiata la proposta dell'annessione di Creta alla Grecia; eppure in Creta e in Grecia oggi essa è accusata di aver mandato colà i suoi carabinieri per preparare il terreno ad una futura conquista di questa terra di promissione, e quindi non c'è insulto che si risparmii a quest'arma così benemerita dell'ordine pubblico in Creta.

Ed ecco che verso gli ultimi di agosto si pubblicò in Atene un libello col titolo « Memorie intorno alla condotta dei carabinieri italiani dal principio della organizzazione della guardia nazionale sin ad oggi ». Autore di questa memoria è il signor Emmanuele Damianakis, stato già sotto ufficiale cretese in quelle guardie al comando degli italiani. In questo scritto si accusano i carabinieri italiani di innumerabili e scandalosi abusi, fatti a danno del tesoro pubblico cretese, di propaganda or clandestina ed ora aperta per preparare

una occupazione italiana di tutta l' isola, sotto il pretesto ch'essa altre volte apparteneva ai Veneziani: nè si risparmia la nota d' ignoranza in fatto di esercitazioni militari, mostrata per esempio dai Lamanna, Galimberti, Battaglia e Cagliera, preposti all' istruzione di uomini molto più istruiti di loro nell'arte militare.

Non vale certo per noi la pena di tener dietro alle accuse e alle invettive del Damianakis contro ì carabinieri italiani che ieri giudicati come veri benefattori dell'ordine pubblico, oggi sono descritti come l'oggetto dell'odio generale dei Cretesi; ma ci permettiamo solamente di sottoporre al Governo italiano questi fatti, perchè si convinca, se non lo è, che tutto quanto si fa in favore di Creta, è materialmente e moralmente perduto, e perciò o la si lasci alla Grecia perchè mandandovi i suoi industriali e i suoi coltivatori a poco a poco ne muti la razza, o, se così piace alla Russia e all' Inghilterra, se ne faccia un principato autonomo, che serva a mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

Settima Lista — Ottobre 1906

Somma precedente	L.	52.087 27
Rev. Prenislau Wilkonsky, Parroco nell'arcidiocesi di Posnania. Raccolte nella propria Parrocchia . . .	»	61 35
La famiglia Battistoni, per mezzo del Rev. D. Egisto Zazzeri, Sta Sofia, Forlì.	»	25 —
Sig. J. A. D. Cruz, Calcutta, Indie orientali. . . .	»	100 —
Alcuni sacerdoti raccolti in ritiro spirituale nella casa di Esercizii di Quarto al mare (Genova) implorando l'Apostolica Benedizione.	»	45 —
Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile) . . .	»	1 —
Un giovane studente, lettore della *Civiltà Cattolica*, implorando per sè e per i suoi parenti l'Apostolica Benedizione, Lecco	»	100 —
Un cattolico tedesco per mezzo del Procuratore del Collegio Germanico-Ungarico, Roma	»	37 30
N. N. per mezzo del medesimo	»	13 25
Da riportarsi	L.	52.470 17

Riporto L.	52.470 17
Rev. Francesco Valitutti, Missionario apostolico, Seattle, Washington, S. U. A. . . . . »	25 —
Sac. Antonio del Mastro, Prevosto Vicario Foraneo, Brusasca . . . . »	2 50
N. N., Roma . . . . »	25 —
Dott. Edoardo Pozio, Cisternino, Bari. . . . . . . »	10 —
Sig. Frank Mc Gurk, Nuova York, S. U. A. . . . . »	100 —
Sem. Enrico Amadio, Montalto, Marche . . . . . . »	1 —
Sac. F. T., Locarno, Svizzera (offerta mensile). . . »	2 —
Sac. Obl. G. B. Merlini, in segno di filiale devozione al S. Padre Pio X, implorando l'Apostolica Benedizione, Soresina . . . . »	5 —
« Riprovando i principii di innovazione condannati nell'Enciclica *Pieni l'animo* e in attestato di filiale affetto, mandano al loro Supremo Pastore »	
Lorenzo Grassi. Parroco, Sassoferrato. . . »	5 —
Giovanni Vignanelli, Parroco. . . . . . . »	5 —
Tommaso Mari, Parroco . . . . »	2 50
Domenico Vitalucci, Parroco . . . . »	2 50
Luigi Bozzoli, Parroco . . . . »	1 25
Il Parroco ed i Parrocchiani di Polverigi, Ancona. . »	50 —
Raccolte dai Confratelli delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli di Firenze per i danneggiati vesuviani ed a noi trasmesse per mezzo dell'*Unità Cattolica*. . »	49 33
Il Segretario di Mons. Vescovo di Montalcino, a nome di Sua Eccellenza R̃ma invia ultima offerta per i danneggiati vesuviani . . . . »	6 —
Il sac. Cesare Forghieri, Portile, per l'Obolo di S. Pietro in omaggio al S. Padre Pio X. . . . . »	10 —
28 settembre 1906. TOTALE L.	52.772 25

AVVERTENZA

Il Santo Padre, grato ai suoi figli per le offerte inviategli anche nel mese decorso e riportate nella presente settima lista, invia a tutti gli offerenti, e ben di cuore, l'Apostolica Benedizione.

L'ottava lista sarà pubblicata nel primo quaderno di novembre p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Arens Fr. *Die Essener Münsterkirche und ihre Schatzkammer.* Essen-Ruhr, Fredebeul, 1906, 16°, 74 p.

Attanasio S., sac. *Istituzioni di liturgia pratica per tutte le funzioni presbiterali.* Napoli, cooperativa, 1906, 8°, VIII-280 p. L. 3. Vendibile presso l'Autore, via Atri 31, *Napoli.*

Ballerini P. *La geometria pel ginnasio superiore e pel liceo secondo i vigenti programmi governativi.* Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 248 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore, piazza del mercato 6, *Monza.*

Barreca C., can. *Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa.* Siracusa, tip. del Tamburo, 1906, 16°, 168 p. L. 3. — Detto. *Sopra un giudizio del prof. Paolo Orsi a proposito di una recente pubblicazione sulle catacombe di S. Giovanni in Siracusa.* Ivi. 8°, 32 p.

Belli M., can. *Brevis antiquitatum Judaicarum notitia.* Utini, ex officina Patronatus, 1906, 16°, 144 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore, *Portogruaro* (Venezia).

Bertoni G. *Monumenti antichi volgari.* (Tre monumenti modenesi del sec. XIV). Modena, Soliani, 1906, 8° gr., 76 p.

Bossuet. *Pensées chrétiennes et morales.* Ed. nouvelle revue sur les meilleurs textes avec une introduction et des notes par V. Giraud. Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Chevalier U., chan. *Notre Dame de Lorette.* Étude historique sur l'autenticité de la Santa Casa. (*Bibl. liturgique.* Tome onzième). Paris, Picard, 1906, 8°, 524 p.

Cicerone T. M. *I tre libri de officiis*, commentati ad uso delle scuole da Pasquale Giardelli. (*Selecta ex latinis scriptoribus* vol. XXXVII). Torino, libr. salesiana, 1906. 16°, 256 p. L. 1,70.

Couget H. *La Divinité de Jésus-Christ. La Catéchèse apostolique.* (*Science et Religion* 395). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

— *La Divinité de Jésus-Christ. L'enseignement de Saint Paul.* (*Science et Rélig.* 396). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: *Varietà.* — ALBERTOTTI G. *Contributo allo studio di una forma benigna di cheratomicosi aspergillina.* Osservazione clinica e batteriologica. (Estr. *Mem. R. Accad. Scienze di Modena* III. 7). Modena, Soliani, 1906, 4°. — BALLERINI G. sac. *Il concepimento verginale di Gesù e la critica moderna.* Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 24 p. — CASSIANO DA CASTEL DEL PIANO, capp. *Un po' di polemica co' cattolici progressisti.* Modena, tip. pontificia, 1906, 16°, 48 p. L. 0,25. — DE SIMONE S. *Una pretesa contraddizione nel racconto della morte d'Albino* nella « Historia Longobardorum » di Paolo Diacono. Milano, Cogliati, 1906, 8.°, 12 p. — FELICE (P.) da Porretta, capp. *Il Papa e l'Italia.* Conferenza. Roma, Artero, 1906, 16°, 22 p. L. 0,30. — FRANCESCHINI G. *La psicologia della Divina Commedia. L'Inferno.* (Estr. *Ateneo veneto,* luglio-agosto, 1906). Venezia, Pellizzato, 1906, 8°, 50 p. — GARGIULO G. *Il Vesuvio attraverso i secoli e l'eruzione del 7-8 aprile 1906.* Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 52 p. L. 1,40. Rivolgersi all'Autore in *Torre Annunziata.* — GHILARDI F. *S. Vivaldo eremita di Camporena e il suo culto.* (Estratto dalla *Miscell. storica della Valdelsa.* XIV, 2). Castelfiorentino, Giovannelli, 1906, 8°, 20 p. — GRAZIOLI L. *La cronaca di Goffredo da Bussero.* (Estr. dall'*Arch. stor. lombardo.* XXXIII, 10). Milano, Cogliati, 1906, 8°, 36 p. — PANZAVOLTA G. *Le energie naturali dell'atmosfera terrestre.* (Utilizzazioni e preservazioni). Studii e applicazioni di dinamica corpuscolare. Forlì, Montanari, 1906, 16°, 64 p. — PEDERZOLLI F. A. *La separazione della Chiesa dallo Stato ed il pericolo sociale.* Considerazioni, Roma, Fiziani, 1906, 8°, 82 p. — RAFFAELE L. *La corda di Dante.* Prato, Passerini, 1906, 16°, 40 p.

LAVORI IN ROMA NELL'EPOCA NAPOLEONICA

IL PALAZZO DI VENEZIA, IL PINCIO

I lavori intrapresi, come gl'ideati dall'amministrazione imperiale in Roma, furono rivolti per le due terze parti all'abbellimento della città. Di utile o di sollievo pubblico gl'imperiali amministratori non si curarono più che tanto: nel quinquennio napoleonico non fu tracciata una via, non costruito un ponte, non inalzato un monumento di pietra o di legno per ricoverare la gente povera: da questo lato la città dei Papi rimase nello *statu quo*.

I lavori di abbellimento furono invece numerosi; ma in quasi tutti non si fece altro se non eseguire ciò che già erasi disegnato ed in parte eseguito sotto la intelligente e solerte amministrazione del Consalvi. Tali furono gli scavi nel foro romano, nel foro traiano, nel tempio detto del sole, nel Colosseo, nel Pantheon: la estensione maggiore abbracciata dai governatori napoleonici non costituisce veramente un merito trascendentale. Altri disegni, come di uno o più canali per congiungere Roma con città e campagne lontane; di abbattere le case tra i due borghi, per estendere la piazza Rusticucci sino al ponte del castello; di fare una passeggiata ombrosa da Ripetta a Ponte Molle, erano vecchi disegni e già studiati un due secoli prima.

I novi disegni furono i seguenti: la distruzione delle case circondanti fontana di Trevi, per farvi un gran piazzale con giardino; la costruzione di un immenso giardino pubblico, che comprendesse nel suo variopinto àmbito il Campidoglio, il Colosseo, il Celio, il Palatino, il circo massimo, sino all'Aventino e al Tevere; un gran teatro con giardino sull'area del palazzo di Venezia distrutto; il « Giardino del Gran Cesare » da costruirsi sul colle e sul prato che fian-

cheggiano la piazza del Popolo: come si vede, l'amministrazione napoleonica avrebbe voluto *ingiardinare* la città di Roma.

Tralasciando gli altri disegni grandiosi e pazzeschi, ed in parte rovinatori di Roma, ci occuperemo di quelli che ebbero per oggetto il palazzo di Venezia ed il colle del Pincio, dei quali l'Autore della *Rome de Napoléon* non ha detto se non pochissimo o nulla.

* * *

Per il trattato di Presburgo (1805) avendo l'Austria ceduto tutte le province che aveva in Italia, Napoleone aveva dato ordine imperatorio al cardinal Fesch suo ambasciatore in Roma, perchè pigliasse possesso del palazzo di Venezia, il quale aveva servito di dimora agli ambasciatori veneti sino alla morte della Repubblica di quel nome [1]. Il cardinal Fesch lo dichiarò in fatti proprietà francese, o meglio di Napoleone; e nella notte del 1° marzo 1806, dopo datone avviso diplomatico al conte di Kevenhüller, ministro austriaco in Roma, ne prese possesso e vi collocò l'arma imperiale accanto a quella dell'Austria. E così l'ultimo rappresentante napoleonico in Roma, un tal Lefebvre secretario di ambasciata, si partiva da quel palazzo nella sera de' 19 aprile 1808, dopochè Pio VII gli ebbe significato di non acconsentire in modo alcuno ad essere vassallo dell'imperatore Napoleone.

Quel palazzo però era pure la dimora dei rappresentanti del vicerè d'Italia, i quali con più ragione di diritto (se pure il diritto era registrato nel vocabolario di Napoleone) lo occupavano, siccome successori italiani agli italiani veneti ambasciatori, che avevano ricevuto quel palazzo in dono perpetuo da Paolo IV con bolla de' 10 giu-

[1] Napoleone a Fesch. 9 febbraio 1806: «...J'attends que vous m'appreniez que vous avez pris possession des palais Farnèse et de Venise en mon nom» (*Correspondance*, XII, 9784).

gno 1564, essendo stato costruito dal veneto Pietro Barbo, poi Paolo II, nel 1455 [1].

È un monumento grandioso di architettura medioevale, uno dei pochissimi che di quel genere e di quell'antichità si trovino in Roma. Eppure nel tempo del governo napoleonico, sotto la prefettura appunto del barone di Tournon, quel monumentale edifizio corse un vero pericolo di andare in rovina. Dopo la cacciata del Papa, e governando in Roma dal suo palazzo del principe Doria il conte Sesto Miollis, la rappresentanza diplomatica dell'imperatore e re era divenuta inutile. Tuttavia il vicerè d'Italia vi mantenne un incaricato nella persona di un tal Ortoli, antico impiegato nell'ambasciata del cardinale Fesch, e, siccome còrso di nazione, legato in amicizia ed in consorteria settaria col còrso Saliceti, uomo d'infausta memoria per la parte avuta nella cattura del Papa [2]. Costui, insediato nel palazzo degli antichi veneti ambasciatori, ne aveva devastato le arredate stanze dategli in dimora. Nelle altre stanze, come negli appartamenti e nelle rimesse del pian terreno aveva stabilito come una specie di regno il generale Radet, collocandovi pittori ed altri artisti, e, da valoroso venerabile ch'egli era delle logge massoniche di Roma, vi aveva persino dato ricetto ed alloggio a persone di cattivo affare.

A tanto era ridotto il famoso edificio di Paolo II nella state del 1811, nel qual tempo l'Ortoli fu aggregato alla magistratura napoleonica, essendo stato fatto « avvocato generale presso la corte imperiale »; e il bolognese Tambroni, fratello della celebre Clotilde professoressa papalina nell'università di Bologna, accolse la rappresentanza del vicereame in qualità di « console del regno italico in Roma ». Questi appena ebbe preso conoscenza dello stato del pa-

[1] Se per avventura vi fosse stato in quel tempo un cardinale veneto, dal titolo di S. Marco, in quel palazzo avrebbe avuto stanza, oltre i rappresentanti dell'impero gallico e del vicereame italico, anche esso cardinale. Perchè nella bolla citata dichiaravasi, essere volontà del donatore che a quel cardinale fosse dato un appartamento nel detto palazzo.

[2] Vedi Rinieri, *Napoleone e Pio VII*, I, 436, 508-514, 539; II, 24.

lazzo, ne riferiva i seguenti ragguagli in una lunga, *riservata,* ghiottissima lettera de' 10 ottobre 1811.

Dichiara in essa di aver trovato il palazzo di Venezia sfornito di letti, che furono venduti dall'Ortoli; e così mal tenuto, che « nell'appartamento nobile vi sono state delle galline, fino a tre o quattro giorni prima del mio arrivo », e le tracce di quegl'inquilini novissimi vi rimanevano tuttavia. « Due camere poi del detto appartamento sono occupati (sic) da due pittori. Il primo è un certo Cecchi, che dipinge in un quadro di dimensione vastissima l'arresto del Papa, e ciò per conto del generale Radet... Oltre che detta camera è una delle migliori e per conseguenza è necessaria, vi si aggiunge poi l'inopportunità del soggetto in odio a tutta Roma, e disapprovato anche da queste autorità francesi che ne hanno parlato con disprezzo, e perciò ò pregato il Cecchi di trovarsi un altro luogo ».

Le scuderie e le rimesse erano « accordate da Radet ad un certo Joly suo parente [1], che fa l'affittuale e che fa magazzeno dell'entrata principale e del cortile del palazzo... che è piuttosto una vecchia osteriaccia di campagna ». Ho fatto « spazzare i corridoi e ogni scala, ove si facevano apertamente le immondizie, ordinando poi che gl'inservienti avvertino gli abitanti, che non si permettino più un tal disordine... ». Egli poi dichiara solennemente, che il palazzo « appartiene alla corona d' Italia, *cosa che si mostra d'ignorare qui* ». E soggiunge: « Siccome alloggia una infinità di persone, e *gratis,* nel palazzo... ò dato ordine di far sortire subito due o tre donne di cattiva vita, che vi tengono quasi un postribolo. Il Curato stesso di S. Marco me ne à fatto instanza... » [2].

Se non che dalla persuasione del Tambroni, dell'essere

[1] Questo nome figura in molti *pezzi di architettura massonica* nella Roma imperiale.

[2] Archivio di Stato di Milano, *Corrispondenza colla corte di Roma,* vol. 36. Nella lettera de' 15 ottobre si trova acchiuso « l'Inventario dei mobili esistenti nel palazzo detto di Venezia in Roma appartenente al regno d' Italia ».

cioè quel palazzo appartenenza della « corona d'Italia », discordava il parere della prima autorità amministrativa e politica, voglio dire del barone di Tournon prefetto del dipartimento di Roma. Il quale dichiarava al Tambroni qualmente « il governo (napoleonico) considera questo palazzo come una passività, che esige delle spese di riparazione, spese alle quali si vuol limitare ». Per la qual cosa il « governo » venne in molti disegni intorno alla sorte di quell'artistico monumento. Secondo uno di quei disegni il palazzo doveva essere abbattuto e distrutto, e l'antica sua posta convertita in giardino; secondo un altro vi si sarebbe costruito un teatro, ma per cagione delle spese questo secondo divisamento fu abbandonato.

Ma l'idea del Tournon, che pure vuolsi vantare tanto benemerito dei monumenti romani, era più grandiosa eziandio, come quella che abbracciava e compiva l'uno e l'altro disegno.

« Mi aggiunse, così il Tambroni al suo governo (15 ottobre, 1811), ch'egli aveva appoggiato molto l'idea di abbattere tutto il palazzo, piantare sull'area un giardino, e costruire nel mezzo un teatro. Gli risposi ch'erano belle cose, ma che non le approvavano gli artisti e gli antiquari. Che il palazzo di Venezia, composto di belle linee e d'una massa rustica ma severa, veniva riguardato come l'anello che lega il gusto barbaro al moderno, e che anzi è il solo monumento, che fissa l'epoca del risorgimento delle arti, e che la sua demolizione sarebbe una perdita. Aggiunsi, che la parte che si demolirà anzichè abbellire rovinerà il Corso e la piazza di S. Marco, giacchè almeno ambedue sono ora terminati da un monumento grandioso; dove, demolito questo, la piazza avrà per termine in fronte una linea di casuccie, anzi di abituri spregevolissimi. Infine dissi, che S. M. essendo padrone di tutto farebbe ciò che vorrebbe; ma ch'era certo che avrebbe dato un compenso al suo regno d'Italia con qualche altro palazzo » [1].

[1] Archiv. e vol. citati.

Egli è da sapere tuttavia, che già da alcuni mesi ai due disegni accennati erasi preferito un terzo disegno, secondo il quale dovevasi abbattere solamente quel palazzetto, il quale congiunto alla mole del grande edifizio sporge ad angolo retto goffamente verso il Campidoglio, mettendo capo con un cavalcavia alla Ripresa dei bàrberi, ora quasi distrutto. Per tal modo si sarebbe dato maggiore sfogo alla via Flaminia, più ampiezza alla piazza, e vista più sfogata alla prospettiva. Un tale disegno faceva parte dello schema generale dei lavori di abbellimento, studiati dalla commissione delle arti, ed approvati dall'imperatore con decreto de' 9 agosto di questo anno 1811 [1].

Se non che per l'autorità del Tournon, e per l'influenza di lui che prevaleva nella commissione delle arti di cui era presidente, la demolizione del palazzo di Venezia si sarebbe compiuta, se non vi si fossero opposti uomini dell'arte, e non avessero menato gran chiasso gli architetti italiani, tra i quali trovo che alzò la voce massimamente l'architetto Giovenale Palazzi. Questi insieme col Tambroni e con tutto il partito italiano capitanato dal Canova, si maneggiarono tanto, che insomma per allora il prefetto Tournon dovette soprassedere all'adempimento del suo infausto disegno. Fortuna poi volle, che capitasse in Roma il Denon, prefetto dei musei imperiali, il quale, competente com'era in materia di arte, condannò affatto il disegno di demolizione, e mise in tacere per allora ogni idea di modificazione qualsiasi del grandioso storico palazzo, che torreggia tuttavia alle falde del Campidoglio.

[1] Era del seguente tenore:

« Conformément à notre décret du 11 juillet dernier, et pour la continuation des embellissements de *notre bonne ville de Rome....*

« Art. 1. L'isle des maisons situées au milieu et entre les deux rues des deux faubourgs du Vatican, qui vont du chateau Saint-Ange à la basilique de S. Pierre, sera démolie pour agrandir la place de S. Pierre.

« 2. La place actuelle de la fontaine de Trevi sera agrandie au moyen de la démolition des maisons situées en face.

« 3. La portion du palais de Venise sera démolie de manière à agrandir la place de ce palais, et à élargir dans cette partie la vue du cours. »

« ... Dopo la venuta del Denon, così il Tambroni, si sono acquietati tutti i progettisti della demolizione totale del palazzo. Uno di essi mi disse, che Denon gli aveva dimostrato essere un vandalismo il distruggere questo pezzo di architettura unico per sè, e ch'egli dapprima credeva, *perchè glielo avevano detto una porcheria.* Il signor Cav. Hennin può dirle il nominativo. Dorme per ora il decreto, che comanda la demolizione della parte A » [1].

Tali furono le fortune, alle quali andò soggetto il più vetusto monumento dell'arte medioevale che veggasi in Roma. Se la prima autorità del governo napoleonico non vi fa una figura corrispondente alla fama, onde per altra parte la sua memoria è giustamente contornata, noi non ci abbiamo nè merito nè colpa, i diritti della storia essendo superiori a tutti i riguardi.

Ora vedremo come con miglior fortuna e con senno maggiore, l'amministrazione imperiale in Roma mise mano alla trasformazione del monte Pincio in *Giardino del gran Cesare.*

* * *

Quella che ora si denomina passeggiata del Pincio, era ne' tempi antichi una villa splendida appartenente alla famiglia degli Acilii Glabrioni. Dalla quale passò alla famiglia dei Pincii, che la possedevano ne' tempi posteriori, quando appunto quella villa ottenne una fama immortale. Nel tremendo assedio (537-38) durato trecensessantaquattro giorni, col quale i Goti capitanati da Vitige cinsero Roma da tutte le parti, il celebre Belisario aveva stabilito il suo quartier generale nel ripiano del piccolo monte, nella

[1] Tambroni al ministro Testi, 25 novembre 1811 (Archivio di Stato di Milano, *Corrispondenza colla corte di Roma*, vol. 36). In una sua del 1° novembre il console italico aveva acchiuso un bel lavoro, ed ampio, dell'architetto Palazzi, nel quale questi perorava con grandi e svariate ragioni d'arte la conservazione del palazzo. Tra i disegni grafici trovavasi delineata la parte che nel divisamento adottato dovevasi abbattere, vale a dire il palazzetto contiguo, segnato colla lettera A.

cui distesa sorgeva il palazzo pinciano [1]. Da quel tempo sino al decorso di tutto il medio evo, poco o nulla si conosce del Pincio, de' suoi padroni, delle sue vicissitudini [2].

Nell'anno 1813 tutta la spianata del monte e la pendice occidentale erano messe a vigna, i cui filari si protendevano giungendo quasi sulla piazza del Popolo. La quale era fiancheggiata, nel doppio lato della sua lunghezza, da tugurii di così meschina apparenza, che guastavano l'aria di grandiosità, onde era colpito il forestiere, il quale dopo varcato l'arco di porta Flaminia trovavasi innanzi la prospettiva delle tre grandi vie del Corso, del Babuino, e di Ripetta [3]. Per correggere un tal difetto, e per mettere il Pincio, che sta a cavaliere della piazza, in rispondenza coi monumenti della cupola di S. Pietro, e dei colli circostanti di monte Mario e del Gianicolo, onde maestosamente s' incorona e risplende quell' orizzonte, l' ingegnere architetto francese Berthault presentò due disegni alla commissione incaricata degli abbellimenti di Roma. Consistevano nel conver-

[1] Del palazzo dei Pincii non rimane più alcuna traccia, non è quindi possibile assegnarne la posta con sicurezza. Da Procopio nel τῶν γοτθικῶν πολέμων (I, 19) sappiamo in modo certo, che Belisario dimorava nel piccolo spazio che framezza tra la *posterula* Pinciana e la porta Salaria.

[2] Nel *De mirabilibus urbis Romae,* all'articolo *De portis civitatis Romae* si legge: « Porta Pinciana, quia ibi adhuc est palatium Pincii regis ». (Dall'edizione del card. di Aragona, nell'URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus,* p. 127). Nel *Mirabilia brev. et interpr.* è detto: « Porta Pinciana, quia ibi ad idem palatium pugnabant » (p. 135; cf. *Liber Pontific.,* ed. DUCHESNE, I, 292). E dell'*Anonym. Magliabecch.* sappiamo: « Palacium Salustii Camilli fuit ubi nunc dicitur Pinci, et in ea adhuc est sala Sallusti » (p. 157). Da tutto ciò si ricava, che il palazzo dei Pinci era situato in qua della porta Pinciana, nella parte orientale de' giardini Ludovisi; e che nel sec. XIV ne erano ancora visibili gli avanzi.

[3] « ... Mais que le voyageur, frappé d'abord de sa beauté, arrive jusqu'à l'obélisque, et tourne malheureusement la vue du Tibre, qu'aperçoit-il? des masures. Tout à l'heure il se croyait dans Rome, à présent il se croit dans un village, il n'est plus entouré que de cabanes. Cet inconvénient devait disparaître. Les jardins du Grand César doivent offrir cette ideé, et le plan de l'architecte atteindre ce but ». *Rapport fait à la commission des travaux d'embellissement de Rome, sur le plan du jardin du grand César,* par M. Berthault, Rome 18 mars 1813 (Archiv. Vatic. *del Buon Governo*).

Piazza del Popolo

1 Obelisco, e Fontana 2 Chiesa, e Convento di S. Maria del Popolo 3 Porta Flaminia, oggi detta del Popolo 4 Portico della Chiesa di S. Maria de Miracoli

tire in giardino la collina e la spianata del Pincio, e la parte laterale a destra della piazza del Popolo, che si protende sino al Tevere. Sul Pincio dovevasi aprire e stendere un viale di salita, che congiungesse la piazza col ripiano del monte e coll'accademia francese delle arti, ossia con villa Medicea. Per ragione di spesa fu adottato un primo disegno, secondo il quale si ascenderebbe sul monte per una scalinata, che avrebbe il suo ingresso sulla piazza al principio del colle in direzione perpendicolare all'asse dell'obelisco, e si doveva diramare a destra e a sinistra con una doppia girante gradinata di 236 scalini per ciascuna, mettendo capo sul ripiano per una parte e per l'altra. Non potendo una tale salita giovare se non ai soli pedoni, dovevasi per dare l'ingresso alle vetture aprire un'altra via vicino a porta Pinciana, la quale traverserebbe il giardino dell' Accademia.

Nella seduta de' 18 marzo 1813 la commissione riconobbe, che la spesa per 472 gradini in pietra travertina, per la massicciata di sostegno, e per i muri di fianco, era maggiore di quella che occorrerebbe nell'altro disegno. Secondo il quale si farebbe la salita per un doppio viale, largo 9^{m}, 745, dalla pendenza di 108 millimetri per 1^{m}, 949, l'altezza del monte sopra la piazza essendo di 32^{m}, 424; così una stessa via servirebbe alle vetture eziandio. Approvato un tal disegno nella seduta de' 6 aprile, si diede principio ne' mesi seguenti ai lavori di demolizione del convento allato alla chiesa di S. Maria, della casa del vignarolo che stava vicino sulla falda del colle, e delle altre casipole che si protraevano sino al vicolo del Borghetto. Nell'autunno dello stesso anno si mise mano ai lavori di sterramento ed a quelli dell'alzata dei muri di spalla, come anche alla piantagione degli alberi sulla pendice e lungo la spianata del monte.

Quel disegno abbracciava poi la formazione della piazza, che doveva avere la forma ellittica, e riuscire siccome un centro, nel quale convergerebbero le vie di un altro giardino, il quale dalla parte del Tevere farebbe riscontro a

quello del monte Pincio, e darebbe alla piazza sfogo e simmetria, contornandola come da una grandiosa cornice verde. Per rendere più regolare l'ingresso nella piazza, dovevasi fabbricare di fronte alla chiesa una caserma per le guardie. Poi a mano diritta per tutta la lunghezza della piazza e per tutto il largo che si protende sino al fiume dovevasi formare una passeggiata con 1200 platani disposti a filari in quinconce. Due viali vi saranno diretti sopra l'asse dell'obelisco, i quali faranno alla vista lo stesso effetto che le due vie laterali al Corso; ed un altro viale, ornato di statue, di vasi e di sedili protenderà lungo il Tevere la passeggiata sino al porto di Ripetta. Il giardino si chiuderà sulla piazza con un muro circolare di altezza digradante, aperto nel mezzo da una porta a doppia imposta. « Per ciò sarà necessaria la demolizione di molte case, di una parte della caserma di cavalleria, e di una parte del *muro della città* » [1].

[1] *Rapport fait à la Commission*... dal Berthault, 18 marzo, 6, 12 aprile 1813 (*Archiv.* cit.). — Riguardo alla demolizione delle case, curiosissimo ci riesce lo scritto seguente, di mano del Valadier, composto nel tempo in cui si agitavano tuttavia i disegni; si riferisce al doppio giardino del Pincio e del Tevere:

« Giardino del Gran Cesare.

« Questo giardino occuperà tutta l'area, che trovasi a sinistra della Piazza del Popolo, principale ingresso della città di Roma, terminando colle mura della città medesima, e col giardino dell'imperiale accademia delle belle arti. La destra di detta piazza sarà egualmente occupata dal detto giardino sino al Tevere, e terminerà col sito detto la Legnara, ora occupato dalla legna da ardere.

« Dalla parte del Popolo a sinistra della Chiesa, sino al vicolo del Borghetto sono già demolite le case dal n. 30 al n. 61. — Il convento, e la gran vigna del Popolo, è riunito alla formazione di d.° giardino; manca la demolizione di alcune case poste in via del Babuino segnate n.° 1-2, e vicolo del Borghetto dal n.° 1 al n.° 6.

« Dalla parte destra sarà necessario demolire tutte le case, che sono di prospetto in detta Piazza del Popolo dal n.° 1 al n.° 17. Tutte quelle che formano la via della Riva dal n.° 5 al n.° 43, e dal n.° 11 al n.° 44, e finalmente lo spazio occupato dalla Legnara sudetta in via di Ripetta, segnata colli n.ri 219 al n.° 222; come ancora sarà occupata l'altra porzione di Legnara del legname da lavoro aderente alle mura di Roma dalla parte esterna terminando al Tevere.

« Con tali demolizioni, e riunioni di parti, si avrà il più comodo e de-



Prospetto del Giardino del Monte Pincio secondo i piani dell'amministrazione Francese 1813.

Tale si era il disegno, secondo il quale al viaggiatore nel suo primo ingresso in Roma doveva rifulgere la memoria di Napoleone, immortalato nel « Giardino del Gran Cesare ». Ad una parte solamente di un tal disegno fu dato un principio di esecuzione, poichè non si mise mano ai lavori se non verso la fine del 1813, nell'inverno seguente non si lavorò gran fatto sia per le giornate brevi e cattive, sia per gli avvenimenti politici che precipitavano: nel primo spirare della primavera del 1814 l'effimero governo della Roma imperiale non era più che una memoria!

Per tanto, quel poco che Napoleone ebbe fatto in Roma per l'abbellimento della città, servì al Papa; il quale ritornatovi nel maggio di quell'anno, rioccupò il Quirinale, il cui nobile appartamento Napoleone aveva fatto corredare di pitture e di ricca mobiglia, destinando nel suo pensiero il Quirinale ad imperiale dimora di lui stesso o del re di Roma.

Riguardo ai lavori del Pincio, che erano tuttavia nel principio della loro esecuzione, Pio VII li fece proseguire dandone la direzione al Valadier, il quale del primitivo disegno conservò le linee principali, modificandone però varie parti. Fu atteso allora di proposito alla prosecuzione del lavoro, sopra tutto all'erezione dei muri di sostegno, delle gigantesche costruzioni delle terrazze di mezzo, del portico superiore, dei monumenti di ornato, delle fontane, delle statue, dei trofei, per guisa che solamente verso l'anno 1823 l'antico monte, le pendici e la piazza furono condotti allo stato in cui ora li vediamo. Meritamente vi si scorge quindi e nei dadi degli obelischi e nelle iscrizioni delle pareti figurare il nome del Pontefice Pio VII, il quale ne condusse i lavori e ne sostenne le spese per anni dieci, laddove il governo napoleonico non vi prestò l'opera sua se non per lo spazio di dieci mesi; è però innegabile, che l'invenzione del primo disegno è merito del francese architetto Berthault, la cui immagine degnamente figurerebbe accanto a quella di Giu-

lizioso giardino, degno del Fondatore, e di gran comodo al pubblico. Roma, questo dì 21 luglio 1812 » (*Archiv.* cit.).

seppe Valadier. Il popolo romano poi col suo buon senso ordinario fece giustizia del borioso vocabolo di « Giardino del Gran Cesare », denominandolo invece coll'antico storico nome di passeggiata del Pincio.

È inutile l'avvertire, che dell'altra parte del disegno, vale a dire dell'altro giardino che doveva verdeggiare verso il Tevere e congiungersi con un viale di fianco al porto di Ripetta, non si fece nulla: se a torto o a ragione, non è di questo luogo il ragionare. È da avvisare però, che tutto il lavoro della piazza del Popolo, colla doppia cinta di muro semicircolare sormontata da trionfi e da sfingi, e le fontane addossate al mezzo della doppia cinta, come i due palazzi simmetrici sul principio delle vie laterali, furono disegno e lavoro del Valadier, posteriori e diversi dal primo disegno francese.

* * *

Tornando agli amori napoleonici per Roma, de' quali abbiamo già scorto alcuni effetti sostanziali, dobbiamo ora almeno trascorsivamente dir qualche cosa delle altre prove che diedero di quelli amori i rappresentanti principali di lui: chè Napoleone amava Roma *per procuratore.* Il novello storico della Roma Napoleonica ci fa sapere, cosa per altro da tutti conosciuta, qualmente avendo l'imperatore destinato il famoso Fouché a governatore di Roma, se ne pentì subito e cambiò parere. Secondo questo storico potè Napoleone aver permesso sì veramente al Berthier, ora divenuto principe di Neufchatel, lo sposare per procura l'arciduchessa Maria Luisa; ma « il cuore gli venne meno nel dare anche per procura a chicchesifosse l'incarico di impalmare Roma, amante riottosa, la cui mano egli solo voleva stringere » [1].

Egli è questo un bel modo di scrivere la storia con

[1] « Il ne se sentait pas le courage de désigner celui qui, par procuration, devait épouser Rome, cette amante rebelle que de toutes ses forces il entendait posséder ». *La Rome de Napoléon,* p. 398; cf. p. 306.

figure di *allegoria.* Sappiamo infatti, che il motivo di cambiar destinazione al Fouché fu alquanto diverso: pare, che quell'arguto duca di Otranto avesse contratto qualche macula di concussione nel maneggio di forti somme per le spese secrete della polizia [1].

Per cagione delle distanze si vide dunque costretto l'imperatore a prodigar le sue carezze amatorie per il mezzo di altri procuratori: e pare, a detta dell'Autore della *Roma di Napoleone,* che gli venisse in fantasia la imperiale idea di rendere Roma non solo la città dei guerrieri, « de' Scipioni e de' Metelli », non solo la « città politica de' Catoni e de' Ciceroni », ma la letterata eziandio de' Titi Livii e de' Taciti; il perchè le volle regalare un Mecenate « nella persona di un membro dell' istituto di Francia qual era l'ottimo de Gerando, e di un numero numeroso di Virgilii tuttora ignoti » [2].

Di cotesti altissimi meriti del de Gerando sappiamo poco: chi scrive queste linee sa benissimo, che più tardi la madre di lui si adoperò con lunghe lettere ed appassionate al cardinal Consalvi, perchè il S. Padre Pio VII assolvesse della scomunica il figlio.

Ma tra gli altri procuratori il Miollis e il Tournon, secondo le stranissime pagine del Madelin, raccolsero in Roma numerose palme e titoli singolari al merito della storia.

Del Miollis conoscevamo la mania *repubblicana* per Virgilio, e le beghe ch'egli ebbe col ruvido autore del Misogallo, il quale di giacobinismo o carmagnolesco o napoleonico non ne voleva sapere, e i depredatori dell'Italia detestava cordialmente. Sapevamo inoltre dallo zibaldone lurido di David Silvagni, come e quanto sparnazzasse danari, feste, balli anche mascherati, ed altro rombazzo di cannoni e di campane per guadagnare all'ammirazione napoleonica il popolo romano che punto non si sdilinquiva per Napoleone

[1] *Correspondance,* XX, 16603, 16658.

[2] « Et d'un grand nombre de Virgile encore inconnus (sic), » p. 371.

nè per Miollis [1]. Ma le nove tinte, onde il Madelin ne vivifica la persona e la comparsa nelle scene equivoche della costui vita romana, sono così esagerate, che hanno dell'indecente e del romanzesco.

Nel decorso di tutto il suo libro le descrizioni di cotal genere sono coltivate con cura. Eppure nella fine, dopo 513 pagine, che cosa ci ammannisce l'Autore? Ci ripresenta le galanterie delle donne romane (egli si compiace assai nella figura « delle belle spalle »), descritte dal Thiebault come accadute a cotesto generale nel 1798, galanterie che io credo fantastiche per le due terze parti. Ma il vederle qui richiamate, mi sa di alcun che di nevropatico. È vero, che l'accenno è un mal gusto rettorico per introdurre il lettore ad una festa di ballo, data dal Miollis cinque giorni dopo la prodezza assassina, eseguita il 6 luglio sul Quirinale e sul Papa: nella quale, dopo *sorbetti e controdanze,* alcune dame spaventate già dai gendarmi di Radet fecero col suono dei violini nelle sale Doria facile lega cogli officiali di Miollis! Ma chiediamo schiettamente se si possa essere più vaneggianti. Ci saranno state alcune dame, non lo so; ma neppure l'autore che le presenta, lo sa: e perchè dunque descrivere così in lungo cotali grullerie?

Pellegrino però il tipo che egli ci presenta del Tournon, prefetto del dipartimento di Roma: ha del Ganimede e dell'Apollo (p. 558-59). Ora lo mostra nelle sale, dove riceve tutti i lunedì, ora a cavallo per il Corso, ed ora in *tournée* per le ville magnatizie de' castelli romani. « Ah! quelle ville incantevoli dei monti della Sabina o dei colli Albani... » dove frescheggiava qualche principessa [2].

[1] Come l'Alfieri, sempre rubesto cogl'invasori delle terre italiane, si liberasse della visita del generale Miollis in Firenze, visita reputata da lui « più gravosa e accorante che nessun altro supplizio », si può vedere nella *Vita* ch'egli scrisse di se stesso al capo 29. Cf. A. Ademollo, *Corilla Olimpica,* (Firenze. 1886), p. 418; E. Bertana, *Vittorio Alfieri* (Torino, 1902), p. 247. Come poi « quel ridicolo di Miollis » si avesse dallo Zingarelli pepate risposte, si può leggere nell'op. cit. dell'Ademollo, p. 434.

[2] « Un dimanche de juin, c'est un après-midi à la villa de Tivoli, chez

Ma di cotesto genere di vittorie nelle giostre de' cicisbei, il ch. scrittore concede la palma al governatore Miollis, a cui tra breve affibbierà l'appellativo di « Catone francese »; il quale non ostante lo sberleffe che gli ornava il volto, dava e riprometteva a popolane e ad aristocratiche, come se le tenesse tutte nella scarsella della sua giubba imperiale: però ci è presentato francamente siccome un adultero (560-61). E subito, per darci a intendere lo sfarzo di questo Satrapo imperiale, ci sciorina la descrizione di un ballo mascherato in casa Doria, così sbalorditoio che fa venire alla mente le scene delle Mille e una notte (561-65) [1].

Ci continua poi per pagine e pagine le descrizioni delle feste teatrali e delle pazzie carnevalesche, fino all'anno 1812: il carnevale eziandio del 1813 fu brillante. In una di quelle feste c'imbattiamo in questa uscita veramente inaspettata: In casa Tournon, testè sposato, ossia nelle sale di Montecitorio si scorge tra i danzatori un giovane cavaliere, il quale con brio pari alla passione mena la danza allegramente. Chi è costui? È il futuro Pio IX! [2]

*
* *

Se non che come per il principale così per i procuratori l'ora di uscire di Roma era sonata. Murat e i napoletani d'intesa coll'Austria avevano già ne' principii del 1814 preso

la princesse Braschi, femme du maire de Rome, bien faite pour faciliter les relations entre un préfet autoritaire et un maire embrageux » (359). E pensare che donna (non principessa) Costanza Falconieri Braschi, sposata nel 1781 contava già trenta anni di giogo matrimoniale, numerava assai parti anche di gemelli, e allora toccava già la cinquantina! Morì in Napoli a' 17 di giugno 1813.

[1] Tra le innumerabili mascherate di quella sera, fa pure entrare la Rochefoucault-Borghese. La quale, se non andiamo errati, non venne in Roma se non nell'anno 1833!

[2] « On y noit danser un jeune cavalier plein d'entrain qui montre pour la valse comme pour toutes les institutions françaises, un juvénile enthousiasme... C'est le jeune comte Mastai Ferretti, dont les danseuses seraient sans doute fort surprises si on leur révélait que ce brillant valseur s'assoira un jour sur le trône de S. Pierre » (571). Quanta esagerazione!

possesso e della città e delle cariche amministrative e politiche. Come allora il generale Miollis facesse vari tentativi di resistenza, come si chiudesse co' pochi soldati francesi in Castel S. Angelo, e come per nessuna opposizione fattagli dai capitani di Murat vi si mantenesse sino ad una capitulazione amichevole, sono cose conosciute.

Ora questo è il punto culminante, nel quale il Miollis ci è descritto siccome un eroe più singolare che raro, quando veramente in quel punto egli trovossi ridotto ad un'assoluta impotenza: eppure allora Roma potè ravvisare in lui il *Catone francese* [1]. In quella vece nella turba de' patrizi romani, che lasciavano l'imperatore per darsi a Murat, la stessa Roma, vale a dire il signor Madelin non iscorge se non la prosapia dei liberti di Cesare [2]. Egli è poi senza pietà per il francese Lavauguyon, al quale Murat aveva dato il comando militare di Roma. Per lui quel nobile soldato è un traditore della Francia e di Napoleone, perchè obbedì al suo sovrano Murat che aveva fatta la effimera conquista di Roma: come se Napoleone e Miollis avessero sopra Roma maggiori diritti che Murat e il suo luogotenente Lavauguyon. Eppure noi crediamo che, se il Lavauguyon avesse voluto prendere verso l'ex governatore Miollis quell'aria catoniana ossia di arroganza, onde questi faceva iattanza, gli sarebbe stato agevole di debellarlo e di far prigioniero lui e la poca soldatesca che seco aveva in Castello. Ma la giudicò cosa inutile, e lasciollo partire da Roma nel marzo del 1814, senza viltà, ma senza corteggio.

Tale si fu l'esodo dell'ex governatore napoleonico di Roma, del quale non bastano l'apologia, nè i titoli onorevoli prodigatigli dal signor Madelin [3] a purgare la memoria dalla

[1] « Rome enfin connaissait un Caton, mais ce Caton était un français, Sextus de Miollis » (637).

[2] « C'étaient les descendants non des Caton, mais des affranchis de César » (636).

[3] « Cet homme (Miollis) modéré, courtois, timoré, respectueux des choses de l'Eglise » (233). A p. 681 riferisce un colloquio, che l'ex procuratore generale in Roma Le Gonidec, ebbe col Consalvi in Parigi « dans les *derniers jours de 1814* » (eppure il Consalvi lasciò Parigi per Vienna *a' 26 di agosto*

macchia, onde il Miollis ebbe bruttato il suo nome dinanzi alla storia, coll'aver diretto ed ordinato l'assalimento notturno del Quirinale e la cattura del Papa. La responsabilità di quel delitto egli la potrà spartire quanto si voglia col Saliceti e col Murat; ma la parte ch'egli vi ebbe lo disonora per sempre al cospetto, non già di un'onestà da Catone, che Miollis non ebbe mai, ma al semplice cospetto di una tal quale nobiltà di animo, la quale non permette neppure agli uomini mediocri la perpetrazione di un delitto nè quella di una viltà.

Ma anche di altre viltà la storia addebita il Miollis. Essendo arrivata in Roma, vale a dire ivi mandata a domicilio coatto, la ex regina di Etruria, Maria Luisa di Parma (19 agosto 1811), fu ricevuta dal Miollis con molti onori, e subito confinata nell'ex monastero di S. Domenico e Sisto. Ma nello stesso tempo « il Catone Sesto de Miollis » le fece estorcere tutte le gioie che portava seco, e consegnare nelle mani dell'intendente alle finanze franco-romane, vale a dire al signor Claudio Janet. Ora costui nel fuggirsi da Roma a'9 di gennaio 1814 ebbe cura di portar seco il piccolo tesoro dell'ex regina borbonica, invano risentitosene il governatore Miollis, il quale gli spedì dietro subito «una brigata di gendarmi»; il Janet avendo cinque ore di precedenza, ne deluse la ricerca [1].

« Sappiasi ancora, così un contemporaneo, a dì 14 gen-

del detto anno!). Tra le altre cose il Consalvi gli avrebbe detto, togliendosi il zucchetto rosso: « Soyez convaincu que sous cette calotte il y a des idées libérales..... ». Schiettamente stentiamo a credere, che tali parole siano mai uscite dalla bocca di un uomo accortissimo qual era il Consalvi, specie parlando con un ex impiegato napoleonico da lui non mai visto per l'innanzi nè conosciuto. Lo stesso Le Gonidec in una *Nota inedita* sembra poi scolpare il Miollis dall'infamia della scalata, dicendo che ne ebbe ordine formale da Murat (p. 680-81). Ciò non toglie nulla alla *moralità* dell'azione; anzi l'accresce, perchè l'ordine non sarebbe più venuto da Napoleone, ma da un subalterno.

[1] « Questo Giannet nella sua fuga portò via tutte le gioie della regina dell'Etruria, che Miollis le avea levate quando la pose in monastero, e che consegnò il medesimo a Giannet » (*Diario Fortunati*, II, 672).

naio 1814, che pochi giorni prima del sudetto operato dei Napoletani [1], Miollis si portò dal re di Spagna, facendogli sapere con gran premura, ch'era necessario che si ritirasse in cast. S. Angelo con tutta la sua famiglia reale, ed ancora la sua figlia la regina d'Etruria. Ma Carlo re, che di già aveva scoperto il tradimento che si voleva fare, non gli dette risposta alcuna. E la notte susseguente tentò Miollis di far portar via colla forza tutti li già nominati soggetti; ma non gli potette riuscire, essendo scoperto anche questo tradimento » [2].

Il popolo poi, udito ch'ebbe appena la finale catastrofe di Napoleone, mostrò in tutti i modi la soddisfazione che ne provò, significando espressamente la sua liberazione dalla dominazione violenta, usurpatrice, forestiera. Al Miollis ebbe manifestato più di una volta nel modo unico che gli fosse concesso, vale a dire con quello della satira, quanto gli fosse inviso ed incomodo, pregandolo e minacciandolo di lasciar Roma e la villa Aldobrandini, ove aveva accumulato statue e quadri con facile acquisto da padrone: il popolo gli significò in modo villano, che di lui aveva piene le tasche [3].

E come di lui, altrettanto pensava dell'amministrazione imperiale e degl'imperiali impiegati. Nel giorno 31 marzo 1814 girarono per tutta Roma le iscrizioni, che rappresentavano i sentimenti del popolo sotto l'espressione dei quattro no-

[1] Indovinando e prevenendo gli umori dell'ex governatore imperiale di Roma, il Lavauguyon aveva inviato una compagnia di soldati a palazzo Borghese per proteggervi Carlo IV di Spagna che vi dimorava; un'altra a S. Domenico e Sisto per la regina Maria Luisa, ed una terza a palazzo Cimarra, ove trovavasi di stanza il re Carlo Emanuele di Savoia. Il Miollis intendeva nientemeno che trascinar seco nelle segrete di Castel S. Angelo tutti que' sovrani: chi sa perchè?

[2] *Diario Fortunati,* II, 673.

[3] Nella piazza delle carrette fu trovata affissa la seguente iscrizione:

« Sigr Miollis
Volemo sapè
Quando ve ne annate
pè regola nostra
cha adesso si, che
Ce avete rotto il c... » (*Diario Fortunati,* II. 611).

vissimi: « *Morte* a Napoleone; *giudizio* agli alleati; *inferno* agl'impiegati; *paradiso* alli romani » [1]. E in quello stesso giorno correva manoscritto un sonetto, nel quale il popolo svertava i servitori del governo usurpatore e diceva quali erano [2].

Quando invece ne' giorni 10, 11 maggio si seppe l'arrivo in Roma di Mgr Rivarola, Delegato apostolico del Papa, e si vide affisso per la città il novo programma liberatore, la scena fu scambiata dalla notte al giorno. « Per cui, osserva il cronista, il quale scriveva allora senza timore, al tocco di mezzo giorno, sonarono a festa per un'ora continua tutte le campane di Roma. Ed il popolo a tal notizia fece grandi evviva, specialmente con li spari; ed era venuto tutto fanatico per la consolazione di quest'improvviso avvenimento » [3].

Per descrivere poi i festeggiamenti coi quali la cittadinanza romana accolse nel suo ingresso trionfale il glorioso Pio VII, il nostro cronista usa nel suo linguaggio popolare una espressione tanto sublime, che Tucidide non avrebbe detto altrimenti: « Per tre sere, dice egli, Roma pareva un mare di fuoco » [4].

[1] Ibidem, 677.

[2] *Scismatici appellanti, giansenisti,*
perfidi ebrei, cattolici mentiti,
apostati, ribelli, e forusciti,
luterani, ugonotti, e calvinisti.
Politici, malnati, e rei statisti,
ruffiani, e sanguinari non puniti,
ciurmatori, buffoni e parasiti,
miscredenti, massoni, ed ateisti,
Preti ignoranti, e frati malcontenti,
giovani scapestrati, e vecchi insani,
teste guastate e spiriti insolenti,
Torbidi ingegni, e cervellacci strani,
o dati alle rapine e ai tradimenti:
questi son della Francia i partegiani.

[3] Ibidem, 678.

[4] *Diario Fortunati*, II, 679.

AD ESSEN

PER LA 53ma ADUNANZA GENERALE DEI CATTOLICI TEDESCHI [1]

Essen (Ruhr), 14-23 agosto, 1906.

6. *Le adunanze chiuse e di sezione.*

Le molte adunanze di società e di federazioni, fin qui accennate, sono per così dire la mostra esterna del *Katholikentag*, sono il frutto consolantissimo, maturato nelle precedenti assemblee generali, ma non costituiscono a vero dire il Congresso, il quale tiene ogni giorno le sue proprie tornate, mirabili per l'ordine e per la disciplina, onde sono disposte, e per la fervida attività onde si attende al lavoro.

Le proposte dirette ad affermare, incoraggiare e promuovere maggiormente l'azione cattolica nel vasto campo che le è proprio, devono esser presentate assai per tempo, ed esaminate e vagliate da una commissione speciale e quindi distribuite a stampa ai membri del Congresso, perchè ciascuno possa studiarle a suo agio. Vengono poi lette e discusse nella particolare sezione con assai ampia libertà di parola. Le adunanze di sezione, che si tengono contemporaneamente nelle prime ore del pomeriggio, sono per conseguenza la parte più importante e più interessante del Congresso, e vi affluiscono gli uomini più eminenti in ogni singolo ramo e recano nell'illustrare la proposta e nel discuterla e sostenerla il prezioso tributo della loro personale esperienza. Forse per riguardo all'ora un po' grave della

[1] Relazione del p. Angelo De Santi, nostro rappresentante al Congresso cattolico di Essen. Vedi i quaderni precedenti del 15 sett. p. 662-672 e del 6 ott. 23-38.

giornata, vi si sta con ogni miglior agio, e nel corso delle trattazioni non si dimentica il buon umore che i tedeschi sanno mettere sì bene nelle cose loro anche più serie.

All'adunanza delle sezioni risponde l'*adunanza chiusa*, la *geschlossene Versammlung*, come la chiamano; si tiene ogni mattina nella grande sala musicale della Saalbau e non vi sono ammessi se non i soli membri del Congresso. Quivi il Comitato locale propone la presidenza effettiva ed onoraria del *Katholikentag* e rassegna i poteri fino a quel momento esercitati; quivi pure si eleggono i nuovi membri del Comitato centrale, il quale sotto la presidenza permanente dell'illustre conte Droste zu Vischering, degnissimo successore del principe di Löwenstein, deve provvedere al Congresso futuro e vigilare sull'esecuzione delle deliberazioni prese nei Congressi precedenti; quivi infine si trattano tutti gli affari del Congresso e si propongono e si discutono novamente le proposte delle sezioni, chiedendo sopra ciascuna il parere dell'assemblea. Quanto viene qui conchiuso ha valore definitivo, e però le adunanze chiuse rappresentano l'autorità propria del Congresso e sono particolarmente solenni per la presidenza stessa del Congresso che le dirige, per la parte che vi prendono i signori del Comitato locale e centrale e per la grande frequenza dei congressisti.

Particolarmente accetta fu quest'anno la nomina del presidente del Congresso nella persona dell'illustre deputato del Centro e consigliere di giustizia, sig. Gröber, e dei due vicepresidenti, del barone von Twickel, possidente di Stoveren e presidente del *Bauernverein* di Vesfalia, e del segretario dei lavoratori e deputato di Essen signor Giesberts.

Il Gröber è l'uomo tra' più influenti del Centro, da tutti conosciuto per la straordinaria popolarità, onde avvince le moltitudini con la parola spontanea, incisiva, condita di sale e di pepe. Già più volte l'ebbi ad udire nei precedenti Congressi, e sempre mi fece l'impressione di un *Credo* ambulante: tanto è profondo il suo sentire cattolico, tanto

viva la sua fede. La presenza stessa gli concilia subito simpatia, alto com'è della persona, ben proporzionato di forme, con lunga ed ampia barba che gli scende maestosamente fin oltre il mezzo del petto e gli dà l'aria del cappuccino: vocazione alla quale, così si dice, avrebbe consecrata la vita, se il Signore non gli avesse indicata altra via, altra missione, quella dell'azione pubblica e politica a servigio della Chiesa; ed egli vi si dedicò con tanto ardore e sacrificio di se stesso, che per non avere in quella impaccio di sorta alcuna, rinunciò perfino alle gioie di vedersi intorno una propria famiglia. Innanzi ad uomini di codesta tempera, e ve ne sono parecchi, il cuore si allarga e chiede al Signore, che li protegga e mantenga per molti anni ancora, esemplari e modelli dell'azione cattolica avvenire.

Se il Gröber fu salutato dall'assemblea con entusiastica ovazione, al nome del Giesberts pareva addirittura inabissasse la sala. Egli è un operaio, un bel tipo di operaio: colore piuttosto abbronzato, forma tarchiata, nerbo di muscoli e mano incallita; ma la fronte alta, spaziosa, la figura maschia e insieme serena del volto, e due occhi vibranti rivelano l'intelligenza dell'anima. Fu egli dapprima semplice operaio macchinista nelle officine tipografiche della *Kölnische Volkszeitung.* Quivi all'assiduità del lavoro aggiunse l'educazione di se stesso nelle questioni più vive del ceto suo, e messosi dentro all'azione cattolica ed addestrato per lunghi anni nelle associazioni operaie a promuoverne il bene, soprattutto con la parola naturalmente calda e vibrata, divenne l'idolo dei suoi compagni, segretario dei lavoratori, finchè nella scorsa primavera fu portato in trionfo alle elezioni di Essen qual deputato del Centro ed ora gli è dato l'alto onore di presiedere il Congresso, accanto a tanti uomini, illustri per censo, per nobiltà di nascita, per meriti insigni nella vita politica e nell'azione cattolica.

Il significato di questa elezione è profondo assai, perchè dimostra con quale spirito veramente cattolico si proceda in-

nanzi, cessando assolutamente ogni differenza di casta e di classe, unendosi insieme in patto fraterno grandi e piccoli ed avendo unicamente innanzi agli occhi il bene comune da sostenere e promuovere con gli strumenti, che si stimano più acconci. L'ebbe a notare il Giesberts stesso, allorchè si levò a ringraziare commosso l'assemblea in nome proprio e degli operai cattolici: « Eleggendo oggi a far parte della presidenza un operaio, avete dimostrato che per ridurre alla pratica l'ideale nostro cattolico, voi bramate di avere con voi collaboratori di ogni condizione di vita ». Ed il presidente, nell'accogliere il ringraziamento, dichiarò che l'aver potuto finalmente eleggere alla presidenza un operaio era bensì un fatto nuovo e memorando nella storia delle adunanze generali, un nuovo segno della tendenza oramai impressa ai lavori dell'assemblea, ma nello stesso tempo un tenue atto di pubblica riconoscenza per quel molto che l'azione cattolica in Germania deve al ceto operaio.

Prima di licenziare il *Katholikentag* al lavoro suo proprio, che come ho detto è l'esame definitivo delle proposte già discusse nelle sezioni, il presidente fece pubblicamente due dichiarazioni di molta importanza e per tutti istruttive.

La prima è che scopo principale del Congresso è di cementare l'unità de' cattolici e la loro fermezza nella fede; per conseguenza rimane escluso dalle trattazioni tutto ciò che sa di controversia, non solo religiosa o *confessionale*, come dicono, ma eziandio tutto ciò che in qualsivoglia modo si va disputando tra' cattolici stessi. « Trattiamo solamente di questioni di principio e di pratica, intorno alle quali possiamo stimare che si giudichi allo stesso modo ed unanimemente dalla maggior parte del popolo cattolico. » Qui sta il segreto della concordia mirabile, che tutti lodano nelle adunanze cattoliche di Germania e che non sarebbe difficile imitare anche altrove, se pure si presupponga la previa concordia ne' principi fondamentali, nell'*abbiccì* dell'azione cattolica. Disgraziatamente tra noi in Italia, anche questo semplicissimo *abbiccì* è stato abbuiato. Eppure erano sì

chiare, sì precise, sì facili, sì larghe, le norme dateci dal S. Padre nella sua splendida Enciclica *Il fermo proposito.* A queste norme si ritorni adunque con intimo senso di filiale ossequio e con quello spirito di sacrificio e di abnegazione di se stesso, che è la condizione indispensabile d'ogni bene.

L'altra dichiarazione è che l'adunanza generale dei cattolici tedeschi è adunanza cattolica e non già politica, nè molto meno adunanza del Centro. Il Centro è un partito politico, e se per questioni politiche il Centro vuol radunarsi ha modo di farlo e non ha bisogno perciò del *Katholikentag.* Simile dichiarazione ritorna spesso, specialmente in bocca ai deputati quando parlano nelle tornate, ed è necessaria contro le accuse continue dei protestanti arrabbiati, che travisano le cose a ragion veduta per seminare odio contro il partito del Centro, creargli intorno l'isolamento, e se fosse possibile, spiantarlo addirittura, come quello che per la sua supposta ragione di partito cattolico, sta cecamente agli ordini della suprema autorità della Chiesa; così altro odio nuovo si attizza contro la Chiesa stessa, chiamandola responsabile di quanto opera il Centro ed accusandola di frammischiarsi indebitamente nelle cose di governo. Nei primi anni a dir vero, com'è già noto, si era costituita presso il parlamento una *frazione cattolica.* Ma fu subito vittima del *boycottage,* ed il Windthorst, finissimo, die' volta alla chiave e dichiarò il Centro strettamente politico, così però che tutti i suoi uomini giudichino sempre in ogni questione secondo i principii cristiani e cattolici e si levino in ogni caso a sostegno dei diritti della Chiesa sul terreno costituzionale. Posto l'odierno ordinamento degli Stati, è impossibile concepire altrimenti la presenza di cattolici nelle Camere legislative, e fa meraviglia, come un principio sì chiaro non ancora si capisca da alcuni, non dico in Germania, dove anche il più zotico contadino cattolico sa tutto questo, ma altrove, tra noi per esempio in Italia.

Nel resto, le tornate chiuse e di sezione procedono tutte

eguali, se qualche particolare incidente non ne rompa, non dirò la monotonia, che non c'è in tanta varietà di materie, ma l'uniformità della trattazione.

Ne ricordo uno solo.

— *Bitte ums Wort!* Chiedo la parola! si sentì improvvisa una voce a destra della sala, il martedì, nell'adunanza della seconda sezione.

E il presidente: — Ha la parola il signor... il signor... Oh guarda, non m'ero accorto che trattasi di una damigella! Ha dunque la parola la signorina Barbara Grass.

La brava signorina Barbara Grass, segretaria delle *lavoratrici cristiane* a M. Gladbach e direttrice del periodico *Die christliche Arbeiterin,* parlò con voce argentina e con fervida eloquenza sulla proposta da lei presentata in bene delle lavoratrici. Tutti erano ammirati per la gran novità *intentique ora tenebant* in un silenzio profondo, che poi alle fine scoppiò in fragorosissimo applauso, tanto che il presidente, ringraziando l'oratrice, la invitò a novamente illustrare la sua proposta nell'adunanza chiusa della dimane. La dimane fu ascoltata la giovane con eguale attenzione. Il vicepresidente del Congresso, presentandola al pubblico, notò, che a dir vero le signore non potevano essere membri del *Katholikentag,* ma che si faceva per lei un'eccezione, poichè alla proposta mancava il relatore-uomo. E la Grass di ripicco, però in tono scherzevole:

Verrà forse tempo che anche le signore, anzichè il biglietto azzurro (quello per le signore), avranno anch'esse il bianco (quello dei congressisti)! Perocchè, miei signori, chi ha in mano la donna, ha in mano la gioventù, il futuro. Sia detto questo particolarmente per la condizione operaia. L'educazione della gioventù pesa quasi per intero sulla donna, sulla madre. Quando voi strillate sulla rovina della gioventù, eh via, voi, voi uomini ne avete un po' la colpa; gli uomini hanno lasciato le donne, un po' troppo a lungo, lontane dall'organizzazione e senza quei mezzi eccellenti che servono all'educazione e formazione degli uomini. Intendo però che gli uomini, i lavoratori, stanno in prima fila nelle lotte politiche e sociali, ed era giusto che i dirigenti dell'azione cattolica se ne occupassero con vivo zelo.

Barbara Grass fu applaudita e passò innanzi a svolgere l'argomento suo proprio.

L'attività femminile in Germania è consolante assai per le moltissime opere in bene di ogni sorta di persone: opere religiose, opere caritative, opere sociali, opere di scienza e di cultura. E se in passato mancava una conveniente organizzazione, quest'è ora energicamente promossa dal *Frauenbund* o *Lega femminile,* che insieme è centro di propaganda intellettuale alla maniera del *Volksverein* con sede a Colonia, ed ha periodici proprii e corsi d'istruzione e adunanze parziali e generali, sempre frequentatissime. Contuttociò rimane ancor fermo il principio che le signore non possono avere parte attiva nel *Katholikentag,* ed il presidente sig. Gröber nel suo discorso alla prima adunanza pubblica, salutando gentilmente le signore che in gran numero stipavano le tribune, disse scherzando: « Per ora non possiamo loro offrire, se non un posto riservato tra gli uditori *(ilarità).* È poco davvero, ma diamo questo poco di gran cuore *(ilarità).* Vogliano però le signore nelle nostre adunanze far tesoro di utili suggerimenti, facendone poi l'applicazione tra le pareti domestiche a bene della famiglia» *(approvazioni).*

7. *Le risoluzioni.*

Il presidente del Congresso, fin dal suo primo discorso nella tornata chiusa, accennando alla grandiosa sfilata dei lavoratori, « che dovette senza dubbio commuovere anche i cuori più duri, più duri dello stesso acciaio delle fabbriche Krupp » *(ilarità),* sclamava con magnifico tratto d'eloquenza: « Chi ha veduto ieri passarsi innanzi il grande corteo dei lavoratori, deve dire che uomini di questa fatta sono ben degni che tutte le forze che ci rimangono siano impiegate per loro! Chi ha fissato quegli occhi raggianti, chi ha considerato l'entusiasmo di quell'armata generosa, con vera gioia del cuore s'adoprerà in far qualche cosa per loro! »

E in vero l'adunanza generale di Essen ebbe a manifestare in mille modi, il suo zelo per la classe lavoratrice, sia nelle dimostrazioni esterne, sia nei discorsi delle assemblee, sia massimamente nelle risoluzioni della seconda sezione, più propria della questione sociale. Ecco come il deputato Herold, presidente della sezione, dichiarava compiuti i suoi lavori:

Per tutte le condizioni di persone, dalle più alte alle più basse, la sezione ha preso risoluzioni unanimi. Si scorge da ciò che le difficoltà sociali dei nostri tempi possono essere tutte risolte in prima linea sul fondamento della fede cattolica, congiunta insieme con l'esercizio pratico della carità fraterna *(approvazioni)*. Se questi propositi, concepiti nella sezione ed approvati da voi siano da tutti messi in esecuzione, una buona parte della questione sociale potrà dirsi risolta *(vivi applausi)*.

Ma come scendere alle risoluzioni particolari senza scrivere un volume? Eppure quest'è il lavoro sostanziale del Congresso ed insieme il programma del lavoro pratico futuro, proposto ai cattolici. Mi restringerò dunque ad alcuni brevissimi sunti ed in nome della grande importanza della materia, mi si perdoni l'aridità dell'esposizione.

Si vuole ovviare ai gravissimi danni materiali e morali che reca seco la sempre crescente immigrazione dal contado nei centri industriali, col promuovere più attivamènte ed intensivamente il benessere dei contadini e della popolazione rurale, con l'assistenza più vigilante dei già emigrati e con l'assidua istruzione di coloro che lavorano fuori a stagione e nei mesi d'inverno ritornano alle case loro. Per la classe degli artigiani si vogliono moltiplicare le società loro proprie, i corsi e le scuole per la formazione ed addestramento dei giovani e dei maestri. Così pure devono essere promosse e moltiplicate le società commerciali a sostegno e difesa del grande e piccolo commercio, con tutti i sussidii di banche di credito, di casse di risparmio ed altri mezzi di cooperazione, oltre i corsi d'istruzione, le conferenze e l'attiva propaganda per mezzo della stampa.

La questione operaia è stata studiata con ardore vivissimo; si vuol promuovere ad ogni modo la riforma sociale col far riconoscere la capacità giuridica della società di lavoratori e con l'introduzione delle camere di lavoro: si vuole lo stabilimento legale delle otto ore di lavoro, specie nelle fucine, e così pure il pieno ordinamento per legge

dell'Impero della classe dei minatori. Sulla questione importantissima delle tariffe, dopo forte dibattito nella sezione, fu riconosciuta l'assoluta necessità di una riforma del contratto operaio tra lavoratori e padroni, rispondente alle mutate condizioni economiche, fondando officii di tariffa e di accordo, com'è già in opera con ottimo frutto quello per le fabbriche ed industrie affini del circondario renano vesfalico con sede in Essen sotto la direzione di un presidente imparziale, e tutto questo a fine di sciogliere pacificamente le differenze che insorgono tra capitale e lavoro e di mettere un freno od anche di impedire gli scioperi e gli intralciamenti, che gravemente nuocono così all'industria come ai lavoratori che vi prendono parte.

Parimente si stima assolutamente necessario, che le amministrazioni comunali s'impongano una ben ordinata politica sociale, a complemento della cura che ne ha lo Stato per mezzo della legislazione e pubblica amministrazione; è quindi al tutto necessario soddisfare in modo singolare ai bisogni delle grandi masse degli abitanti circa l'abitazione e la pubblica igiene; combattere la disoccupazione, specie organizzando la dichiarazione del lavoro che occupa ciascuno, sul fondamento della parità; promuovere la condizione industriale con avere miglior riguardo agli artigiani nella distribuzione di pubblici lavori, col sostenere istituzioni cooperative e scuole di perfezionamento e di singole arti speciali e corsi d'istruzione pe' maestri, non dimenticando le istituzioni, atte a promuovere la cultura delle lavoratrici nell'economia domestica; in fine istituire in ogni comune commissioni sociali, alle quali appartengano membri di ogni condizione di persone e più in particolare rappresentanti della classe lavoratrice.

Si vogliono sostenere per ogni modo e più largamente diffondere le società femminili, specie in bene delle lavoratrici, e soprattutto si deve promuovere col più efficace aiuto il *Frauenbund (Lega femminile)* in tutta l'estensione delle sue opere molteplici, ecc. ecc.

L'amor del prossimo, inteso rettamente secondo i principii del Vangelo, spinge il sociologo ad educare il popolo nelle virtù naturali e cristiane, perchè da se medesimo provveda al suo miglioramento materiale e morale, e quest'è nella somma la soluzione della questione sociale dai cattolici promossa. Ma quando il popolo è afflitto da miseria irreparabile, da malattie, da disgrazie fortuite, o nelle varie circostanze della vita si trova abbandonato e privo di direzione e di consiglio, ecco venirgli innanzi, dolce, amorevole, la carità cristiana. Questa parte dell'attività dei cattolici te-

deschi è forse meno conosciuta, appunto perchè l'altra, più universale e di più difficile soluzione, attrae maggiormente l'attenzione del pubblico; ma non è per questo meno splendida ed istruttiva.

Un solo sguardo ai lavori della terza sezione e si dovrà tosto ammirare la moltitudine delle opere caritative in Germania e l'avvedutezza onde sone regolate. Anche qui riassumo brevissimamente.

La *Lega* di tutte le associazioni di questo genere *(Caritasverband)* dev'essere estesa in misura ancor più larga e celebrare i suoi proprii Congressi e moltiplicare le associazioni diocesane e locali e promuovere i segretariati di carità, perchè ad ogni bisogno sia pronto il soccorso.

Per gli ammalati mancano in più luoghi, specie nel contado, le suore di carità : si devono dunque moltiplicare le infermiere laiche, soprattutto le volontarie, provvedendole di mezzi per la necessaria istruzione e più in particolare sostenendo la *Lega caritativa* con sede in Arenberg, che a questo scopo apre scuole e corsi particolari.

Non basta dedicarsi alle opere di beneficeza, neppure basta a questo il solo sacrificio di se stesso ; se il frutto ha da essere largo e fecondo, conviene procedere con piena conoscenza teorica e pratica dei mezzi migliori e dei metodi più sicuri per ben esercitare la carità ; a questo fine si sono istituiti corsi d'istruzione in varie città, la cui frequenza il Congresso raccomanda.

Per le donne e le giovani pericolanti e per la fanciullezza abbandonata vi sono più di venti società, dirette e sostenute con mirabile zelo da eccellenti signore ; or tali società si devono moltiplicare e con esse le case di rifugio ed altri simili provvedimenti indispensabili. Si devono pure sostenere e moltiplicare le società per la protezione delle giovani viaggianti, istituire sempre nuove scolte alle stazioni ferroviarie, e come esige la natura dell'istituzione, queste società devono stringersi insieme nella *Lega nazionale* con sede a Friburgo di Brisgovia, e più ancora nella *Lega internazionale* con sede a Friburgo di Svizzera.

Gli operai italiani si spargono per tutto in Germania e la *Lega caritativa* ed in genere tutte le altre società cattoliche tedesche devono sostenere l'*Opera di Assistenza degli operai italiani in Europa ed in Levante* e promuovere le stazioni di missione per loro ed i speciali secretariati del popolo, costituiti da lavoratori italiani ; il Congresso loda altamente l'operosità di molti sacerdoti tedeschi che conoscon la lingua e si occupano degli italiani, come pure raccomanda la diffusione del periodico *La patria*, pubblicato per cura dell'*Opera*

di assistenza. Conviene occuparsi eziandio efficacemente degli emigranti e degli ospizii per loro nei porti più grandi; del servizio divino sulle navi e della cura degli emigrati, appena essi giungono alla loro destinazione.

Gli storpii e gli invalidi e gli asili di cura e di soggiorno per questi poveri disgraziati non furono dimenticati, come neppure la cura sistematica pei viziati di alcoolismo ed i provvedimenti da prendere per loro bene appena siano guariti.

Il clero, i presidi di tutte le società cattoliche giovanili, come pure i parenti ed i loro sostituti, prendano a cuore col massimo zelo i giovani cattolici destinati al servizio militare, istruendoli nei loro stretti doveri verso il trono e l'altare e coltivando in loro lo schietto sentimento di pietà per la religione e per la patria [1], ecc. ecc.

Ma pur dovendo far punto, non tralascerò quel che anzi dovevo ricordare in primo luogo, come in primo luogo fu discusso nell'adunanza chiusa del lunedì. Gli animi di tutti erano commossi per la lettura del Breve pontificio in risposta alla lettera, già spedita per tempo dal Comitato locale, e s'era con entusiasmo aderito ai telegrammi di ossequio che la presidenza spediva quella mattina stessa al Papa ed all'Imperatore, quando fu aperta la discussione sulla prima proposta intorno la questione romana. Sorse a parlare l'eloquente deputato del Centro, dott. Porsch, in sostanza nei termini seguenti:

È dovere di amor figliale, come sempre abbiam fatto nell'aprire i nostri lavori, di volgere il primo nostro pensiero alla condizione in cui versa il Padre comune della cristianità. Noi speriamo, noi desideriamo, noi imploriamo da Dio, che siano alleggerite al S. Padre le gravi cure che l'opprimono e che nella Sede, dove egli vive già da 2000 anni, gli sia creata una posizione tale, che sia pienamente da lui accettata e che gli consenta la piena indipendenza nel governo della Chiesa. Lo stato suo presente porta inoltre con sè, che anche le sue rendite sono ristrette. Ne segue che siamo doppiamente obbligati di aiutare il S. Padre con largizioni maggiori per

[1] È questa la prima volta che nei Congressi cattolici di Germania si toccò dell'esercito; ma doveva farsi, poichè il dott. Liebknecht, figlio del noto socialista e rivoluzionario, non si peritò l'anno scorso, nel Congresso socialista di Jena, di mettere a voti l'iniqua proposta che le giovani reclute, prima ancora che entrino nell'esercito, vengano educate all'idea rivoluzionaria, perchè da parte loro non si abbia più a temer nulla contro il *nemico interno!*

l'Obolo di S. Pietro, come già s' è stabilito l' anno scorso a Strasburgo. Anche l'Episcopato ha inviato lettere in questo senso, così ad esempio il vescovo di Münster. Un giornale di Berlino, sempre avverso alla Chiesa, se ne è approfittato per dire che in quella lettera si contenevano menzogne, sapendosi pur da tutti i grandi sfoggi della corte papale *(rumori)*. Ora, miei signori, non il vescovo di Münster ha detto menzogna, ma il bugiardo giornale di Berlino, nemico della Chiesa! *(giustissimo)*. Le rendite dell'Obolo di S. Pietro non sono destinate al mantenimento della corte pontificia, sì bene a rendere possibile il conveniente governo della Chiesa in tutto il mondo. Naturalmente il Papa ha bisogno di mezzi anche per la sua corte, la quale si deve pur comporre di uomini. Ma a tutti è noto con quanta parsimonia il Papa presente ed il suo antecessore hanno regolata la loro corte. Il danaro di S. Pietro è propriamente destinato pel governo della Chiesa, perchè questa sia libera ed indipendente. I cattolici francesi, assai generosi in passato, saranno ora costretti a restringere le loro offerte, dovendo essi stessi, per i proprii loro bisogni, impiegare mezzi molto maggiori che non in passato. E però ripeto con ogni insistenza la raccomandazione, perchè tutti si adoperino nel raccogliere abbondanti collette per l'Obolo di S. Pietro. Preghiamo quindi che sia approvata la seguente risoluzione:

« La 53 adunanza generale dei cattolici di Germania, come tutte le adunanze precedenti, presenta al S. Padre in Roma, il Papa Pio X, l'espressione della sua intima venerazione e fedeltà filiale. I cattolici tedeschi coi cattolici dell'intero mondo devono di continuo esigere apertamente, che il sommo loro capo ecclesiastico, il Papa, goda di una piena e reale indipendenza e libertà, la quale è la condizione previa assoluta per la libertà ed indipendenza della Chiesa cattolica. Solo allora potranno essi considerare come assicurata questa libertà ed indipendenza, quando sia ristabilita una tale condizione di cose, alla quale anche il Papa da se stesso possa dare la sua approvazione. Intanto noi continueremo a prender parte attivissima ai bisogni della S. Sede. Considerando le difficoltà sempre crescenti circa la condizione finanziaria della S. Sede, l'adunanza generale prega tutti i cattolici tedeschi di sostenere di continuo e generosamente l' Obolo di S. Pietro, affinchè il S. Padre si trovi nella possibilità di provvedere ai bisogni della Chiesa con la massima indipendenza ed in piena misura.

La risoluzione fu accolta unanimemente con interminabili applausi.

So da fonte più che sicura, che in conseguenza della raccomandazione fatta l'anno scorso nell'adunanza generale di Strasburgo, l'Obolo di S. Pietro in Germania fu notabilmente più abbondante che non negli anni precedenti. Tratterebbesi ora di mettere in esecuzione un disegno nostro particolare e sarebbe l'organizzazione di una *Lega internazionale della stampa cattolica per l'obolo di S. Pietro,* con sede centrale al nostro officio della *Civiltà Cattolica* in Roma, e tutto in questo semplicissimo senso, che le somme complessive accolte e registrate nei singoli giornali cattolici delle varie nazioni, fossero a noi rimesse, notate nei nostri quaderni e consegnate al Sommo Pontefice. Ne ho fatto parola privatamente con alcuni più illustri capi del movimento cattolico di Germania, e li trovai propensissimi e n'ebbi incoraggiamento non poco; molto più sapendosi che le raccolte per l'Obolo di S. Pietro erano per parte nostra già da più mesi incominciate con particolare soddisfazione del S. Padre e con frutto di offerte oltre ogni aspettazione generose, provenienti da ogni parte del mondo e non poche tra queste della stampa cattolica. Un altr'anno, se piace a Dio, se ne potrà fare proposta formale anche all'adunanza generale di Würzburg, mentre intanto occorrerebbe stendere le prime fila dell'organizzazione in Germania, perchè la risoluzione da prendere abbia un primo fondamento pratico e già dimostrato sicuro.

Mi resta a dire delle adunanze pubbliche del Congresso, che quest'anno furono particolarmente solenni. Ma di ciò brevemente in un prossimo quaderno.

LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO

SECONDO

FRANCESCO D'OVIDIO

Sommario. 5. La contiguità del Purgatorio col Paradiso terrestre e le rivelazioni di Matilde di Hackeborn. — 6. Le incertezze del D'Ovidio intorno agli angeli ed a Matelda. Perchè Catone stia a' piè della sacra montagna e Matelda in vetta nel Paradiso terrestre, ma separati dalle cornici purganti l'amore disordinato. — 7. Alcune osservazioni agli argomenti del D'Ovidio contro Matilde di Canossa, a pro di Matilde di Hackeborn. — 8. Le scene del Paradiso terrestre dantesco agli occhi dei contemporanei del poeta e de' suoi moderni lettori. I *rebus* e le *sciarade* del *Purgatorio.* Conclusione.

V.

Dissentiamo invece dal D'Ovidio rispetto alla fonte del ravvicinamento del Purgatorio al Paradiso terrestre, sgorgante, secondo lui e altri, dalle rivelazioni di Matilde di Hackeborn. Se pur qualcosa l'Alighieri ne seppe, cosa che finora niuno riuscì a dimostrare o chiarire pienamente, dovè egli godere che Dio avesse per visione graziosa mostrata alla monaca tedesca una larva di oltremondo, la quale tanto arieggiasse quello da sè architettato. Perchè, senza negare che egli per costruire il suo mondo o la sua poesia non isfruttasse con gusto e senso mirabile d'artista squisitissimo quanto di meglio le immaginazioni, i disegni, e l'arte altrui gli offrivano; il Purgatorio, quale ci vien da lui presentato, è connesso col Paradiso terrestre, come col centro donde emana la prima e a cui converge l'ultima idea del secondo regno. Qualche nesso sporadico di parti qua e là s'incontra nella « letteratura anteriore, teologica o poetica, classica o medievale, mondana o mistica », ma il nesso e l'armonia complessiva, quale da noi si chiarì, non procede che dal Genesi.

Del resto, la visione matildina de' sette gradi purgativi disposti su pel monte, nel cui vertice sta il trono della Tri-

nità coronato dal nodo aureo della divinità co' quattro rivi procedenti della divina sapienza, della divina provvidenza, della divina grazia o abbondanza, e della divina voluttà [1], e a cui vicino s'erge il trono di Maria, che canta un inno al Figliuolo col coro delle vergini, ripetuto da' Patriarchi, da' Profeti, dagli Apostoli, da' Martiri, da' Confessori e da S. Benedetto, questa visione, diciamo, accoppia non il Purgatorio col Paradiso terrestre, ma addirittura coll'Empireo. Di quell'Orto, confessa il D'Ovidio, ove Matilde ammirò il Trono divino e della Vergine, non ci si dice, « che sia il Paradiso terrestre, nè del Purgatorio ch'ei sia proprio sotto all'Orto; eppoi la *trasmigrazione* delle anime da quello a questo ed il rapimento di Matilde, l'*assunzione* da questo a quello, potrebbero insinuarci che i due luoghi siano staccati affatto » [2]. E la cagione par chiara. Quell'Orto non era il Paradiso terrestre, ma il celeste; la presenza della Trinità col suo trono non ci permette di dubitare, benchè fosse solo per fantastica rappresentazione, e in ciò il d'Ovidio s'accorda con noi.

Rimane pertanto sotto il Paradiso celeste solo il Purgatorio e per avventura non contiguo ad esso, co' suoi sette gradi dell'Umiltà, della Mansuetudine, dell'Amore, dell'Obbedienza, della Continenza, della Castità, e della Magnanimità, virtù le quali press'a poco contrastano a' sette vizi capitali, tutti, fuorchè la gola, ivi accennati. Nè questa visione coi sette peccati capitali accomodata alla benedettina farà meraviglia, ove si ricordi che per regola [3] essa udiva sovente la lezione spirituale tolta dalle *Collazioni* di Cassiano, tra le quali la quinta ragiona a lungo dei sette o otto vizi. Che le sette cornici dantesche sieno un rimaneggiamento di questa visione, e che di qui venisse all'Alighieri la spinta a tagliare nel monte, su cui frondeggia il Paradiso terrestre, il suo settemplice ripiano con le scalette intermedie ci sembra far torto al genio dell'Alighieri l'ammetterlo, come fu già

[1] Del gaudio celeste dice la Scrittura, Ps. 35,9: *Torrente voluptatis tuae potabis eos.* — [2] Op. c., pag. 490, 495. — [3] *Regula S. Benedicti*, c. 42.

un torto fattogli sull'inizio del secolo scorso, quando alla *Visione* del monaco Alberico si ascrisse in gran parte il merito della larga costruzione dell'*Inferno*. Lo schema scientifico, filosofico e teologico de' tre regni precede, a nostro avviso, tutto l'edificio materiale. Nella larghezza e varietà delle linee anco più generali, come l'*Inferno* ci richiama l'*Etica Nicomachea*, e il *Paradiso* la teorica della *carità* sparsa pe' cieli, così il Purgatorio ci presenta i sette vizi capitali che colle loro figlie abbracciano sott'altro aspetto tutte le colpe dell'ordine morale. Questo grand'esercito gregoriano di vizi maggiori e gregarii, con profonda tattica etico-teologica, lo scaglionò il poeta su pel dosso del monte coronato del Paradiso terrestre, nè dovè stentar molto ad intagliarvene da sè gli accampamenti, anche se durante il lavoro gli venne a rischiarare il terreno qualche lampo d'oltralpe; egli, « alta fantasia », che con assai più minuzioso magistero d'arte aveva dianzi diviso e suddiviso il baratro infernale per distribuirvi l'immenso popolo che il possiede.

VI.

Alle incerte e dubbie linee, per così dire, della plastica materiale del secondo regno il D'Ovidio aggiugne, con garbo però, e con quell'arte fine e lusinghevole ch'è suo privilegio, quelle che riguardano i personaggi. Non ch'egli non faccia del suo meglio per accertarne i lineamenti, gli atti, le intenzioni, lo scopo e gli uffici, ma, con tutto il buon volere, molte cose restano ancora nell'ombra, e molte brillano d'una luce, vivace, se si vuole, ma che non persuade l'occhio della loro veracità obbiettiva. Degli angeli, per esempio, dice assai, e assai bene, ma « sì fatti ufficiali » escono dalle sue mani quasi decimati. I due angeli « che ogni sera scendono dal cielo contro il serpente », perchè limitati alla valle, « vi sono avventizi » [1], e perdono però il grado di « ufficiali ». Sommati i custodi de' sette gironi

[1] Op. cit. pag. 321, 323.

col nocchiero tra il Tevere e il lido della purgazione, si avrebbero « dieci angeli in ufficio continuo ». E se s'ha a salvare un bel numero nove, « quello dell'angelo navicellaio si vuol considerare a parte »[1]; cosicchè risica d'esser escluso dal numero degli « ufficiali » proprio quell'angelo, all'apparir del quale il maestro grida al discepolo:

> Ecco l'angel di Dio, piega le mani:
> Omai vedrai di *sì fatti ufficiali*[2].

Ma questi formano pur sempre il bel numero dodici, con un « vicario di Pietro », il quale tra loro è quasi capo e giudice in sulla porta del Purgatorio, che alla fin fine è quella de' cieli. L'assottigliar questo novero non può procedere che dal non assurgere all'alto concetto che vi si nasconde, qual è la rappresentazione del collegio apostolico, de' testimoni preordinati da Dio a manifestar la buona novella, e cooperare alla ristorazione de' danni causati dalla colpa d'Adamo nell'uman genere. Non si dicano avventizi i due custodi della valle, nè si rifiuti l'angelo nocchiero: la loro vita di moto non impedisce ch'essi non abbiano la lor « posta », come gli altri che si restan fermi su' ripiani de' sette gironi; anzi la loro attività quotidiana, maggiore che non sia il canto d'un versetto biblico e del ventar dell'ala, li richiama a gran voce nella schiera degli ufficiali perpetui del secondo regno.

Ma in mezzo a loro, s'aggirano altre due persone, d'inferiore natura, ma di non meno importante ufficio: Catone e Matelda. Assai bene ne discorre l'acuto D'Ovidio, e in assai cose conveniamo con lui; ma quel molto che ne dice non è rischiarato dalla luce alta, continua e tranquilla, la quale si sprigiona dal simbolo della prima coppia umana. Catone è più scolto, definito e delineato; Matelda ha ancora qualcosa di non caratteristico, « che rimane generico, non diventa individuale »[3]; insomma potrebb'essere non una donna, ma un uomo, forse un angelo, più cortese e gentile di Catone, se si vuole, sebbene pari a lui per ufficio virile.

[1] Ivi, pag. 321. — [2] *Purg.* II, 29-30. — [3] Op. c. pag. 593.

E nondimeno Matelda e Catone tanto convengono nel simbolo genesiaco, che l'Alighieri non avrebbe potuto meglio designarli e distinguerli di quel che fece.

Adamo, posto custode dell'interno del Paradiso terrestre e dell'incontaminata libertà umana, « per non soffrire alla virtù che vuole freno a suo prode »,

Dannando sè dannò tutta sua prole [1];

e spogliato de' doni soprannaturali e preternaturali, fu da Dio espulso fuori del luogo di felicità. Fuori quindi non solo dell'Eden, ma anco del suo settemplice vallo sta Catone rappresentante antitetico del primo uomo, e quale vindice e difensore della libertà, è sovrano di quelli che si van redimendo dal servaggio d'ogni residuo di colpa, finchè non sentano in sè « *libera volontà* di miglior soglia » [2]. Ha però in sua balìa tutte l'anime purganti, e particolarmente custodisce i negligenti, cosicchè sotto la sua giurisdizione sta tutta la regione del male espiabile. Come tutto derivò dalla male usata libertà d'Adamo, così del suo influsso maligno l'effetto sanabile si estingue a' piedi e su pel pendìo della sacra montagna, ove l'anime si vanno *spogliando lo scoglio ch'esser non lascia lor Dio manifesto* [3]; mentre l'insanabile va perennemente dirocciandosi sotto forma di lacrime da' pie' del Veglio di Creta,

In ver la valle, ove mai non si scolpa [4].

L'uomo pertanto, il custode nato ed eletto dell'Eden, venuto meno al suo mandato, vive, nel suo rappresentante antitetico, fuori dell'eccelso giardino, e nella regione inferiore che più n'è discosta, ove peranco possono le intemperie che alla cima non giungono. Lassù invece, fra le delizie ineffabili del primo dì, passeggia ancora la donna, iscegliendo fior da fiore, e cantando come innamorata.

Matelda è più fortunata custode che non Catone. Perchè mai? Perchè, sebbene più grave fosse stata la superbia di

[1] *Par.* VII, 25-27. — [2] *Purg.* XXI, 69. — [3] *Purg.* II, 120 — [4] *Purg.* XXIV, 84.

Eva [1], non avvenne però per la colpa di lei che la progenie d'Adamo perdè colle delizie del Paradiso terrestre la giustizia originale ed i privilegi che n'erano il corredo; ma solo per il delitto di Adamo, da Dio stato costituito capo di Eva e insieme di tutta l'umana famiglia, e unico custode di tutti i tesori largiti al genere umano. Onde ogni uomo che viene al mondo contrae non già la doppia colpa di Eva e d'Adamo, ma unicamente la prima dell' « uom che non nacque » [2]. E questa è la ragione perchè in Catone, il quale a pie' del monte vive peranco tra le alterazioni atmosferiche, e vi starà finchè non riassuma « la vesta che al gran dì sarà sì chiara » [3], l'uomo ci appare più punito che non la donna in Matelda cui in sulla cima dilettano e canti e fiori e l'eterna primavera delle prische delizie.

V'è però tra l'uno e l'altra un gran muro di separazione, le sette cornici del Purgatorio con la cintura di fuoco nella suprema: quelle cornici e quel fuoco, ove con tanta varietà di pene si vien purificando il molteplice disordine d'amore, originato ne' figli d'Adamo dal primo disordinato affetto che condusse, come dice S. Agostino, il primo uomo a consentire per amichevole benevolenza alla donna in un medesimo peccato [4]. Così nella pena del disordine de' figli trova la propria il disordine de' progenitori, e la separazione che ne impedisce la convivenza castiga la troppo grande unione d'amore che li trasse al male. Ecco perchè Catone è « un veglio solo » e Matelda « una donna soletta ».

Se mal non ci apponiamo, questa ragione ha una conferma nella Commedia stessa, là dove è ricordo del reciproco amore di Catone e di Marzia, e, a commuover l'austero custode de' sette regni, Virgilio gli dice ch'egli è del cerchio

[1] Cf. S. Tommaso, II-II, q. 163, a. 4. — [2] Cf. I-II, q. 81, a. 5 et ad 2.
[3] *Purg.* I, 75.
[4] Cf. S. Tommaso, II-II, q. 163, a. 4; S. Agostino, *De genesi ad litteram*, l. XI, c. ultimo. S. Ambrogio scrive: « Quando Adam solus erat, non est praevaricatus, quia mens eius adhaerebat Deo ». L. VI, ep. 41 *ad Sabinum*, riferit. nel *Iur. Can. Decr.* P. II, Caus. XXXIII, q. 3, de poenit., dist. 2, c. 33.

di Marzia *sua,* che in vista ancor lo prega che per *sua* la tenga, e soggiugne:

> *Per lo suo amore* adunque a noi ti piega [1].

Catone però, come bene commenta il Casini, « senza rinnegare i dolci vincoli d'affetto che già l'aveano legato alla sua donna, vuol pure dimostrarsi indifferente alle lusinghe di lei, perchè il suo ufficio presente non gli permette d'ascoltare altre voci fuori di quelle che vengono dal cielo » [2]. Il perchè confessa che, mentre egli fu in vita, alla sua donna, per piacerle, avea fatto quante grazie ella volle, accondiscendendo, come narra Lucano, fino a' suoi capricci, ma oggimai più non lo può muovere, perch'essa « di là dal mal fiume dimora », e lui è in istato di salvezza. Solo una creatura dell'Empireo che non lusinga, lo può piegare; però risponde al Mantovano:

> Ma se Donna del ciel ti muove e regge,
> Come tu di', non c'è mestier lusinghe:
> Bastiti ben che per lei mi richegge [3].

Catone dunque, l'uomo perfetto in ogni virtù, cede a donna, ma ad una donna celeste, a Beatrice, scesa di cielo a muover Virgilio per invito della Gran Donna profetata nell'Eden; non a Marzia, e neppur a Matelda, se qualcosa valesse presso di lui il nome della donna ora custode del Paradiso terrestre, e pari a lui, se non per autorità di governo, per somiglianza di ministero. Ambedue vivono nell'isola, ma l'uno è quasi estraneo all'altra, e se si amano, s'amano di un amore che non è terreno. Come Catone si piega all'intercessione di Donna del cielo, così Matelda va meditando il salmo *Delectasti,* e mentre coglie non i frutti dell'albero proibito, ma i fiori d'ogni virtù, ond'è pinto tutto il sentiero di sua vita operosa, a' raggi d'amore divino si va scaldando,

[1] *Purg.* I, 78-81.
[2] *Commento alla D. C. Purg.* l. c. Firenze, Sansoni, 1903, p. 276.
[3] *Purg.* I, 91-93.

s'io vo credere di sembiante
Che soglion esser testimon del core [1].

Ma quanto è più acceso d'amore il viso di Matelda di fronte a quel di Catone, altrettanto più sicuri e scultorii sono i lineamenti e le fattezze storiche di questo dirimpetto a quella.

VII.

Chi sia Catone, niun dubbio; chi invece Matelda, somma incertezza, al dir d'alcuni.

Per noi « la bella donna » è la famosa contessa di Canossa; ma pel D'Ovidio « certissimamente non è » quella [2], sibbene la monaca benedettina Matilde di Hackeborn, di cui sopra s'è ragionato. È una candidatura difesa pure da altri valorosi paladini; e con bell'armeggiare. Noi non vogliamo entrar nel mezzo della lizza, ma faremo solo qualche osservazione agli argomenti onde il D'Ovidio pugna per escludere la contessa di Toscana dal Paradiso terrestre, e aprirne invece i penetrali alla monaca d'oltralpe.

Al dotto critico par cosa strana che Dante ringiovanisse la vecchia Matilde. Ma non adoperò il poeta nello stesso modo con Maria Vergine, con Eva, che pur morirono in buona età? Per la contessa poi potè egli aver l'occhio a ritratti di lei, quali si fossero [3], alla fama della donna battagliera, che non mai apparve sì grande e potente e una precorritrice di Giovanna d'Arco, quanto nel fiore della sua giovinezza; e la fama, si sa, qual nasce, generalmente resta. Nè il rappresentar una donna stata altera e bellicosa in sì dolce aspetto qual è quel di Matelda, è inconsueto all'arte di Dante, il quale, secondo il bisogno, trasforma gli atti de' suoi personaggi, e in quel medesimo eccelso giar-

[1] *Purg* XXVIII, 43-45.

[2] *Studii sulla D. C.*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pag. 373 e segg. *Il Purgatorio e il suo preludio*, pag. 572 e segg.

[3] Il Picciola riporta due ritratti della Contessa Matilde, l'uno forse più recente dell'altro, in cui essa è rappresentata giovane (*Matelda*, Bologna, Zanichelli, 1903, in principio).

dino fa della sua dolcissima Beatrice una donna « regalmente nell'atto proterva ». Così paragona Matelda a « vergine che gli occhi onesti avvalli », ma non la dice vergine, come neppur mai Beatrice, e pur questa supera quella in bellezza e altezza simbolica; cosicchè, come le nozze dell'una non ostano al concetto dantesco, così nemmeno debbono quelle dell'altra escluderla dal Paradiso terrestre. Del rimanente Matilde di Canossa stata sposa, meglio simboleggia Eva che non la monaca di Hackeborn. Che se Matelda non ha alcun de' lineamenti storici fuori del nome, il D'Ovidio sa meglio di noi quanto ne difettino anco altri personaggi della Commedia, storicissimi se altri mai, i quali dan pure a' dantisti tanto filo a torcere per accertarli. E, dato il simbolismo di Matelda, potè benissimo Dante, senza rinnegare i suoi principii imperialisti, glorificare la contessa a quel modo che glorificò Costantino, ponendolo tra i sommi nel ciel di Giove [1]. « La grande fautrice di ambizioni papali a lui odiosissime », « quel nuovo Costantino in gonnella », come la chiama il D'Ovidio, potea agli occhi del poeta irradiarsi della luce dell' « intenzion sana e benigna » con cui operò, nello stesso modo ch'egli vede il vecchio Costantino in clamide imperatoria, il quale

Sotto buona intenzion che fe' mal frutto
Per cedere al Pastor si fece greco [2].

Come Costantino è muto in cielo alla vista de' mali di cui fu « matre » la sua donazione, così Matelda allo spettacolo delle simboliche vicende del carro della chiesa. Basta la voce celeste:

O navicella mia, com' mal se' carca!

Una donna non dee por lingua nelle cose della Chiesa, e « la bella donna » imita Beatrice che a tanto strazio assiste tacita, sebben dolorosa e pia, e non apre bocca che contro la volpe dell'eresia, sua speciale nemica.

Certo, alla candidatura della Contessa di Canossa più che la parsimonia del pennello dantesco nocque l'omonimia,

[1] *Par.* XX, 36, 55 e segg. — [2] *Par.* XX, 56-57.

che suonò agli orecchi de' moderni, con altre venerande matrone, onor delle corti e dei chiostri medievali. Ma di fronte a lei, non ostante i suoi ardenti e dotti difensori, scompare Matilde di Hackeborn, di cui sol resta « l'autrice d'immaginazioni non dissimili dalle dantesche ed il nome di lei... quasi tutto il resto n'è volato via » [1]. Nè ad esaltar la debole figura della monaca tedesca è buon partito quello usato dal D'Ovidio, d'abbassare a lei la Matelda del Paradiso terrestre, perchè combaci; col farne « qualcosa di scolorito, di non caratteristico... l'ideale femminile, nel senso della bellezza ingenua e della bontà mite, ma in un modo che rimane generico, non diventa individuale ». No, Matelda non è qualcosa di scialbo e d'indefinito; non ha dell'angelo, ma della donna; è sì l'ideale femminile della bellezza e della bontà, perchè rappresenta la prima « bella donna » rinnovellata dalla redenzione, ma non ha quella mitezza ingenua che offuschi il suo carattere di operosa, sollecita, prudente e coraggiosa custode dell' Eden. È una creatura gentile, ma insieme una delle cose maggiori che Dante sapesse fare. Matelda s'appaia con Catone, come la donna coll'uomo; e di tanto si solleva e discioglie nell'aer vivo la sua bellezza simbolica e cortese di quanto l'Uticense discende al pie' della montagna, e si riveste di austerità virile e di riverenza dignitosa e paterna [2]. Matilde di Hackeborn sta bene nel silenzio contemplativo del chiostro; Matilde di Canossa sta meglio in vetta al monte dell'espiazione: a quella piacque l'ombra mite della cella; a questa il campo aperto e la vista delle battaglie.

VIII.

E di battaglie incruente con trionfi, vittorie e sconfitte è campo meraviglioso il Paradiso terrestre. Quanta luce quinci piova sopra tutti i tre regni danteschi e quali lampi

[1] D'Ovidio, op. c. pag. 591.

[2] Vidi presso di me un veglio solo
Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Purg. I, 31-33.

di verità morali, teologiche e storiche si sprigionino dalla successione e dall'intreccio de' simboli, sempre appropriatissimi al pensiero che li anima, li stringe fra loro e li sublima nel punto più culminante della visione dantesca, il D'Ovidio, che col suo occhio d'acuto e finissimo critico sarebbe potuto penetrar sì a fondo, non volle o credette bene di non vedere o cercare. Nelle poche pagine, troppo poche [1], che vi dedica, son condensate le chiose ai più bei canti del *Purgatorio,* alla breve, di volo, e, come chi s'affretta e rimanda ad altri. Ci si sente la lena affannata e la stanca mano del brioso scrittore, giunto al termine di lunga opera, ove è pur lecito sonnecchiare un poco. L'impressione che in noi desta è d'un dotto pellegrino il quale sia ito studiando ed esaminando un paese, e capitato verso il tramonto del sole, dopo la corsa di tutto il dì, a piè d'un colle, ameno sì e degnissimo del suo sguardo, ma un po' erto, si sente la possa delle gambe posta in forse e si contenta di farvi una passeggiatina alle radici, e dar un paio di sbirciate all'in su.

Di qui quel non assorgere all'altezza ideale delle sublimi scene, quel rimanere assente dell'animo nel contemplare quelle meraviglie o nel magnificarle per non restare indietro a nessuno. Vero è che il poeta, dice il D'Ovidio, « è quasi sempre delicato insieme e grandioso, pittoresco insieme e suggestivo. Ma naturalmente le descrizioni son descrizioni, le processioni son processioni, le allegorie son allegorie » [2]. Tutto questo « sui contemporanei, pieni com'erano di quelle passioni, e abituati a compiacersi dei sensi reconditi, delle nozioni e notizie le più ovvie appiattate sotto figure misteriose, doveva essere di un grande effetto. Il lettore moderno... ammira l'efficacia di certi versi o parole, il talento e la maestria della composizione, i guizzi qua e là di qualche lampo schiettamente umano, ma non può prender vero gusto a trovar nascosti *in una serie di rebus e di sciarade in azione* un sistema di fatti storici e di idee politiche » [3]. E sì che il proposito del sommo poeta di dir della sua donna

[1] Op. c. pag. 593-602. — [2] Op. c. pag. 594. — [3] Ivi, pag. 599.

« cose inaudite è attuato specialmente qui, perchè qui soltanto la personalità e il valore simbolico di Beatrice, intrecciandosi alla storia dell'umanità e della Chiesa, si eleva ad un'altezza che nello stesso Paradiso non raggiunge più »[1].

In queste parole ci par di udir proclamare davanti a' posteri il fallimento poetico dell'Alighieri nella glorificazione della sua diletta Beatrice, di colei, che all' alto volo gli avrebbe vestite le piume per fargli fare una volata d' Icaro. Evidentemente il D' Ovidio qui non seppe schermirsi da quelle tentazioni dell'arguzia, onde biasima chi scrisse essere il Purgatorio di Matilde di Hackeborn un Purgatorio da lavandaia [2], e dimenticò che tutta la Commedia non è che profonda e continua descrizione, processione e allegoria, la quale ha il suo colmo e il suo centro nel meraviglioso del Paradiso terrestre, corona della concezione del Purgatorio.

Del resto, senza la luce che vien fornita dallo splendido nesso di tutte le parti del secondo regno e dell'unità mirabile di pensiero e di forma materiale e simbolica che le avvince fra loro e a vicenda le illumina e chiarisce, anche i tratti più lampeggianti di verità e di poesia si sprofondano nell'ombra e nell' oscurità dei rebus e delle sciarade. Ma ciò è difetto nostro, non d' una poesia, qual è la dantesca. Manca a noi la cognizione teologica del poeta, larga, profonda e viva, la quale impregnava ancor l' aria di quei tempi, e perciò, conchiuderemo con una bella sentenza del medesimo D'Ovidio, « da luogo a luogo del poema, da finzione a finzione, è necessariamente diverso il grado di ragionevolezza cui si possa giungere con lo scandaglio nostro » [3]. Il mare della poesia dantesca vela un fondo, il fondo del ragionevole e del soprannaturale rivelato che ora è profondissimo, ora è basso, ora è magari a fior d'acqua. « Tra cotali acque la navicella della critica deve procedere con circospezione ». Il D'Ovidio venne meno al suo bel canone; e la pecca dell'autore getta un'ombra troppo oscura sulle ultime pagine del suo bel libro.

[1] Op. cit. pag. 600. — [2] Ivi, pag. 495 e segg. — [3] Op. cit. pag. 257.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XIII.

A corpo a corpo.

Una mattina mentre la Ida, libera dal servizio, stava assestando certe robicciuole da portare a una povera madre con cinque bambini, abbandonata dal marito, ch'era fuggito con la sua druda, fu chiamata al telefono dalla contessa Aurelia e pregata a recarsi subito da lei.

Appena vi giunse, questa la abbracciò e baciò in fronte con grande tenerezza e le disse:

— Figliuola mia, ho un'impresa scabrosetta, ma delle più belle per la nostra società. Ci vuole un animo cavalleresco e virile come il suo; perciò ho pensato di affidarla proprio a lei, sicura che saprà pigliare il toro per le corna e carpirgli la preda. Si tratta di liberare una povera giovane dalla schiavitù più infame e di ridonarle la vita.

— Purchè la preda si lasci salvare e il toro si possa incatenare!

— Di ciò non è dubbio se la nostra lottatrice avrà coraggio. In via dei granchi al n. 15 vi ha una casa maledetta, casa di turpitudine e di abominazione, condotta da quella furia d'inferno che nel congresso femminista ha bestemmiato sozzamente la SS. Vergine e ha fatta una proposta, di cui arrossirebbero, se ne fossero capaci, anche le tigri. Qualche giorno fa vi entrò un giovane ufficiale, di ottima famiglia, educato cristianamente in un collegio, ma traviato dalla vita militare. Si vide dinanzi una povera giovane che, gettatasi in ginocchio, baciandogli i piedi e bagnandoli di lagrime, lo scongiurò, per amore della SS. Vergine, della madre sua e delle sue sorelle, a liberarla da quell'inferno, trovando modo di pagare per lei i 300 franchi, da cui, come da una catena di ferro, era stretta alla sua tiranna. Uscì inorridito da quell'ergastolo infame l'ufficiale, impre-

cando alla brutale ipocrisia della falsa civiltà, che delira per la libertà e mantiene il più turpe servaggio colla *tratta delle bianche,* e raccontò il fatto ad una sua zia, dama d'onore della duchessa ***. Questa, appena n'ebbe contezza, mandò subito la somma di franchi 300 alla presidenza della nostra *Alleanza femminile,* perchè con essa si riscattasse e rimettesse in libertà quella infelice.

— Badi - soggiunse la contessa, dopo averle esposto l'oggetto e lo scopo della spedizione - che in eseguire la sua missione, ella deve armarsi di molta calma e di non minore fermezza ed energia, perchè la merce rende assai più del capitale impiegato; altrimenti quella volpaccia non se ne sarebbe impacciata. Farà quindi di tutto per non venire allo scioglimento del nodo; ma ella ha in mano un mezzo infallibile per disarmarla e costringerla ad arrendersi, cioè la minaccia di denunciare il fatto alla questura, che le farebbe pagare assai più cara la sua ostinazione. Vada dunque, come Tobia, accompagnata dal suo buon angelo, a liberare la nuova Sara dai demonii che la opprimono; e poi me la conduca pur qui, che penseremo a metterla fuori di pericolo.

Per quanto cercasse di mantenersi tranquilla e risoluta, la Ida sentiva battersi il cuore in petto in avviarsi a quella casa infame, non già per timore che avesse di misurarsi con quella trista megera — che anzi a dimostrarle il bene che le voleva, la avrebbe di gran cuore pigliata a schiaffi e scudisciate; ma per il ribrezzo che sentiva in dover varcare la soglia di quella cloaca fetida ed oscena. La brama però di strappare una povera vittima dagli artigli del più lurido brigantaggio le mise le ali ai piedi, e le infuse un coraggio superiore all'indole sua e al suo sesso.

Quando fu alla porta, premette fortemente il bottone elettrico e questa subito si aprì dinanzi a una scala, in capo alla quale comparve una vecchia segaligna, sulla settantina, che, invece della parrucca, nascondeva la sua calvizie sotto un cuffione frastagliato di frange, di trine e di ricami, colle falde spioventile sugli omeri, e su cui campeggiavano tutti

i colori dell'iride; il volto poi butterato sembrava incartapecorito ed era solcato di tante grinze e seminato per guisa di bitorzoli, da poter servire di modello per lo studio della orografia. Squadrò con due occhi da faina la nostra Ida da capo a piedi e con una voce che sembrava il cigolìo di una serratura irrugginita le domandò:

— Che cosa desidera?

— Vorrei parlare colla signora levatrice.

— Ho capito. Povera colombella senza nido! Resti pure servita.

La Ida stava per dirle: — taci, brutta stregaccia sfacciata! — ma si contenne ed entrò in un'anticamera, tutta sedili all'intorno delle pareti, e di lì in un salotto, in mezzo al quale vi era un gran divano circolare, come quelli che s'incontrano nei musei e nelle gallerie, dove stavano sparsi qua e là alcuni album. Ne aprì uno e dovette subito chiuderlo inorridita; alzò gli occhi alle pareti e subito li abbassò stomacata per le figure che ne pendevano.

Finalmente si aprì una porta laterale e comparve la signora padrona. In vederla, la Ida sentì rimescolarsi tutto il sangue, ma si vinse ancora e le andò incontro seria e contegnosa. La comare la salutò piegando il capo e torcendo il collo a sghembo, con un sorriso equivoco sulle labbra; la esaminò di sottecchi con una specie di rassegna sommaria e, appena scorse sul petto della ignota visitatrice la fettuccia azzurra, subito corrugò la fronte, strinse le labbra con atto di mal represso dispetto e vi lasciò spuntare un sorriso mariuolo; poi, fattasi fiera e rannuvolata, le disse:

— Sono qui a servirla. Parli pure.

— Ella ha qui una giovane di nome Giannina Maglioni.

— Potrebbe darsi.

— Lo so di certo.

— O che le *veloci* ficcano il naso anche nell'albo della questura?

A queste parole la Ida fu tutta in fiamme; ma, accortasi che la megera mirava a provocarla per farle perdere la bussola e metterla alla porta prima che si venisse alla conclu-

sione, si contenne alle mosse e si contentò di dirle con flemma studiata, che significava la fierezza di una sfida:

— Quando si ha che fare con certe persone, forse ci vogliono i ficcanasi per renderle innocue. Ma lasciamo le celie e veniamo all'argomento. Ella ha qui dunque la giovane Giannina Maglioni che le deve 300 franchi, n'è vero?

— Potrebbe darsi anche questo; ma non ho proprio nessuna voglia di render ragione a lei dei miei crediti e dei debiti altrui. Pretende forse di farmi l'esame di coscienza o la revisione dei conti?

— Scusi tanto; non c'è bisogno che renda conto a me di nulla; basta che sappia che son venuta qui per pagare il debito e mettere in libertà la debitrice.

A questa intimazione, la comare, invece di scattare, si rabbonì e disse con affettata malignità:

— Badi bene, signorina, al passo che vuol fare, perchè potrebbe pentirsene. Le piacerebbe forse di sapersi corbellata da certe persone che non godono le sue simpatie, e potrebbero divertirsi anche sui giornali del merlotto cuculiato?

— Quanto a questo ci penso io; un conto fa il ghiotto e un altro il tavernaio.

— Ma il ghiotto la vince, quando il tavernaio ha sbagliato.

— È proprio vero il contrario.

— Dunque lei non dubita che la sua protetta mi debba 300 franchi?

— No.

— Allora deve sapere anche chi glielo ha detto.

— Sicuro.

— E se me lo dicesse, potrebbe forse risparmiarsi qualche guaio.

— Indovinala, grillo!

— Giacchè lei ne sa più di me di ciò che avviene in casa mia, paghi pure i 300 franchi che, cedendo alla sua insistenza, io accetterò a nome della persona indicata, anche se non mi deve nulla; in quanto poi al mettere in libertà la debitrice - soggiunse con un fare canzonatorio - converrebbe che fosse imprigionata per poterlo fare.

— Ma se è libera di sè, me la faccia venir qui e favorisca di consegnarmi l'obbligazione da essa firmata e... cosa fatta capo ha.

— E se invece la giovane, appunto perchè libera di sè, ci sta qui volentieri nè vuole uscirne?

— Me lo faccia apprendere dalle sue labbra, e me ne andrò pei fatti miei, chiedendole scusa del disturbo.

La scaltra megera si accorse che stava per perdere la partita; perciò mutò registro e alzandosi inviperita gridò, con un lampo sinistro negli occhi e facendosi più livida di quello ch'era abitualmente:

— Oh, insomma a che giuoco giochiamo? Non voglio nè spie nè poliziotti in casa mia. Ha capito? Se non ha altro che dirmi, abbiamo già finito e quella è la porta.

Arse di sdegno e si fe' di bragia la Ida, ma appunto perciò sentì più che mai la necessità di frenarsi. Rimase quindi seduta e disse freddamente:

— Vuole forse che ritorni colla questura?

Invece di dar nelle furie, come si aspettava nuovamente la Ida, quella vipera velenosa si mantenne in silenzio, guatò con occhio di basilisco la sua accorta nemica, quasi non la credesse capace di tanta audacia e, appoggiando sulle anche le mani rovesciate, le disse con accento di compassione misto a disprezzo:

— Colla questura? Colla questura? Disgraziata!

Poi, con voce cupa e cavernosa, stringendo ferocemente i pugni come se volesse stritolarvi la Ida, digrignando i denti e schizzando saette dagli occhi, con un aspetto così arroncigliato, da non sembrar più lei, ma una furia d'inferno:

— Non sai, le disse, o stupida graffiasanti, che qui sei in casa mia, che vi sei sola, senza testimonii e che, prima di denunciarmi alla questura, io posso fartene passare la voglia?

Mentre quella vipera vomitava il suo veleno, la buona Ida si era alzata in piedi con una nausea insopportabile, che l'avrebbe spinta a fuggire, se non avesse temuto di mostrare paura e di pigliar sul serio quelle bestiali minacce.

Era timida e sensibile come e più delle altre donne, ma insieme di carattere ardente, generoso ed impavido dinanzi all'evidenza della finzione e della fellonìa. Come pertanto sarebbe rimasta atterrita e annientata se un uomo le avesse tenuto sul serio quell'abominevole linguaggio, così non sentì che dispetto ed esecrazione per il vano tentativo d'intimidirla, venutole da una donna e da una donna di quella fatta, in cui non vedeva che una volgare commediante, pronta a pigliare goffamente anche gli atteggiamenti della tragedia. pur di riuscire nell'intento della sua perfidia.

Si mantenne pertanto calma e impassibile e, quando l'altra ebbe finito d'imperversare, le disse posatamente, con un sorriso glaciale:

— Sicchè non volete lasciar libera la giovane Giannina Maglioni, verso il pagamento di tutto il suo debito?

La comare aggrottò sinistramente le ciglia e tacque. La Ida soggiunse risoluta:

— Allora non mi resta che farla uscire di qui coi mezzi di legge.

E si avviò alla porta, senza guardar la comare.

Ma questa con un salto le fu a fronte e, afferrandola fortemente per le spalle, la spinse indietro verso il divano e la fece nuovamente sedere come se volesse inchiodarvela, gridando infuriata:

— Qui starai, o maledetta pinzochera, finchè io non ti abbia permesso di uscirne.

Impallidì la Ida, si sentì fremere, agghiacciare il sangue e venire il batticuore per quell'assalto improvviso. Ma subito si riebbe, arse di sdegno, avvampò d'ira nel volto e negli sguardi. Tuttavia si rattenne, rimanendo immobile a sedere dove l'aveva spinta la comare e fissandola con occhio impavido, pieno di disprezzo. Sembrava aspettasse con indifferenza la fine di quella volgare commedia.

A tanta fermezza, la comare stette mutola anch'essa e come trasognata. Vedendo che ormai nulla giovava a intimidire la sua rivale, si sentì vinta e disarmata. Ma perciò stesso le sorse in cuore una brama cocentissima di ven-

detta. Quindi, simile ad un guerriero che depone le armi e si arrende sol per abbattere poi il nemico con maggiore scaltrezza e con più sicuro stratagemma di prima, ritta in piedi dinanzi alla Ida seduta, coll'indice teso in atto minaccioso, guardandola biecamente, ripigliò:

– Ora tienti bene a mente quel che sono per dirti. La Giannina Maglioni è tua; puoi pigliartela subito. Ma oggi stesso incomincia la mia vendetta. Continua pure a far la *veloce;* non correrai tanto che io non ti sappia raggiungere; e tutte le *veloci* con tutte le *attente* e con tutte le *assidue,* compresa la vostra magnifica presidente, non basteranno a camparti dal mio furore. Quando cadrai colpita da una mano invisibile, sappi che il colpo sarà partito da me e ricordati di questo giorno e di questo luogo.

La Ida si mantenne imperturbata nella sua indifferenza e nel suo silenzio. Non era di tal tempra da cedere e rinunciare alla impresa per quella minaccia, sebbene sentisse che la comare ora parlava davvero e aveva tutta la buona intenzione di mantener la parola, quando potesse farlo senza danno proprio nè della sua industria.

Dopo ciò quella tigre riprese la sua posatezza e flemma abituale e disse con una grazia da cagna bastonata:

— Ora che ci siamo intesi da ambe le parti, possiamo ben conchiudere l'affare. Ella dunque domanda che io lasci in libertà la Giannina Maglioni ed è pronta perciò a pagare a vista il suo debito di franchi 300?

— Sì.

— Sono felice di poterla servire e insieme di ridonare la libertà a quella povera giovane. Aspetti un momento.

Suonò il campanello e, appena apparve la vecchia strega dalla cuffia variopinta, le disse:

— Avvisa che venga qui subito la num. 3, vestita com'è venuta, colla borsa e colle sole robe che ha portato seco.

Uscita la vecchia scomparve anch'essa per l'altra porta dond'era entrata e ritornò con una carta in mano, dicendo:

— Eccole la ricevuta.

La Ida lesse attentamente quella carta, che sembrava sot-

toscritta dalla mano tremante di un vecchio e non già da una giovane sui vent'anni, tanto la scrittura n'era serpeggiante ed incerta, e ne prolungò a bello studio la lettura — senza che perciò la comare si mostrasse annoiata od offesa — non volendo contarle il denaro prima che la giovane fosse venuta e sperando ch'essa intanto comparisse a trarla d'impaccio. Ma questa facendosi ancora aspettare, la comare si mostrò impazientita e uscì ad affrettarne la venuta.

Dopo dieci minuti ricomparve conducendo seco la giovane, vestita da contadina, con una borsa sdrucita in mano. Aveva gli occhi gonfii di lagrime, il volto infiammato, il passo incerto e vacillante e indarno sforzavasi di reprimere il tremore da cui era soprappresa in tutta la persona. La sua taglia quasi gigantesca, snella e proporzionata a pennello in tutte le membra; il volto pieno ed ovale, dalle fattezze nobili e delicate, leggiadramente convergenti nella perfetta convessità del mento; i capelli d'oro, gli occhi grandi e profondi, la singolare elasticità e flessuosità del portamento; tutto insomma il suo esteriore faceva strano contrasto coll'arnese contadinesco che aveva indosso e le dava sembianza di una principessa travestita.

Si guardò intorno smarrita e sospettosa, fissando poi gli occhi nella Ida come se volesse penetrarne i più occulti pensieri.

Ma questa la tolse da quella esitazione con mostrarle la carta che aveva in mano e domandarle:

— È vostra questa firma?

— Sissignora.

— Allora va bene.

Trasse fuori dalla borsetta il taccuino, ne cavò tre biglietti da 100 e li consegnò alla comare, dicendo alla giovane:

— Venite meco e saprete tutto.

Appena avuto il denaro, la comare voltò loro le spalle e scomparve senza far motto.

Ida pigliò per mano la preda riscattata, ch'era tutta tremante, e la condusse fuori di quella gabbia maledetta.

Quando furono alla scala, la vecchia strega, che aveva già ricevuto l'ordine di lasciarle andare, in aprir loro la porta, disse con faccia da iena e con voce da pignatta fessa:

— Che il diavolo vi porti con tutte le beghine del mondo!

— E il Signore abbia pietà dell'anima tua, vecchia disgraziata! — rispose la Ida.

Quando furono in istrada, trovarono una vettura chiusa che le attendeva. La Ida n'ebbe sospetto e domandò al vetturino chi l'avesse mandato. Saputo ch'era un'*attenta* del quartiere - certo dietro ordine telefonico della presidente - vi salì colla sua preda, che per tutto il tragitto non finì mai di piangere e baciare le mani alla sua liberatrice.

Appena la vettura si fu fermata dinanzi alla palazzina della contessa e ne scese la Ida colla sua compagna, che tosto si aprì la porta, prima ancora che avessero suonato. Nello entrarvi, videro sul pianerottolo la contessa che le aspettava e le accolse tra le sue braccia, raggiante di gioia e tutta in lagrime di consolazione.

Ida pure era sì commossa per la contentezza dell'impresa riuscita e per l'agitazione dell'aspra lotta, sostenuta colla comare, che piangeva in silenzio, senza trovar parole da esprimere i suoi affetti.

Giannina poi non finiva di baciar le mani all'una e all'altra, bagnandole di lagrime e singhiozzando come una bambina che abbia ritrovato la mamma, da lungo tempo perduta.

Quando si fu alquanto calmata e ricomposta, narrò alle due salvatrici la sua storia lugubre e dolorosa.

XIV.

La preda ritolta.

Venuta in città dalla campagna per cercare servizio in qualche buona famiglia, Giannina si era rivolta ad una agenzia di collocamento. Quivi fu tenuta a bada con molte domande, difficoltà e formalità, finchè giunse, come a caso,

mentre stava discorrendo coll'agente, la famosa levatrice, si unì a lui e gli tenne bordone in dimostrarle quanto fosse malagevole trovare servizio onorato e sicuro in una città come quella, dove tante giovani incaute naufragavano miseramente, per essersi esposte, senza appoggio e senza difesa, ai mille pericoli della vita cittadina. Quindi, tasteggiatala destramente e accertatasi che aveva che fare con una colomba appena uscita dal nido, tutta fede, pietà e pudore cristiano, le disse con una unzione ascetica da matrigna bacchettona:

— Ringrazia la Madonna e il tuo buon Angelo che ti hanno mandata qui oggi in mano a persone oneste e religiose; altrimenti o dovevi ritornare a casa colle trombe nel sacco, per essere pigliata a gabbo dalle amiche, o eri una ragazza perduta. Veramente, di brighe e di opere buone a cui pensare, ne ho già troppe sulle braccia e non dovrei lasciarmi sì facilmente vincere dal cuore. Ma ... vediamo un po' ... hai qui in città qualche persona che ti dia ricetto finchè ti avvenga di trovare un buon servizio?

— Non ho nessuno. Mi hanno detto ch' essendo giovane e robusta, troverei subito collocamento come domestica o bambinaia. Ho qui le carte. ...

— Fammele vedere.

Le scorse la comare e le mostrò all' agente dicendogli con grande premura:

— Ecco qui, il parroco, il medico e il sindaco dànno di lei le migliori informazioni. Su via, vediamo di aiutare questa povera giovane.

L'agente si strinse nelle spalle. La comare insistette:

— Ma non c'è proprio nulla per lei?

— Per ora nulla. Forse tra poco. ...

— Poveretta! - ripigliò la comare guardandola con atto di compassione. - Vuoi dunque ritornare al tuo paese?

La fanciulla fece col capo un cenno negativo.

— Ebbene - ripigliò la comare dopo un momento di riflessione e con un lungo sospiro - facciamo anche questo sacrifizio per amor di Dio. Se vuoi, vieni dunque in-

tanto a casa mia; quivi potrai vivere sicura finchè ti si offra un servizio conveniente. Sono madre anch'io e sento pietà del tuo stato, come se fossi mia figlia.

La povera giovane, a cui sarebbe scottato davvero di ritornare a casa - come diceva la comare - colle trombe nel sacco, cadde nella rete e fu sottoposta a quella lunga serie d'insidie e di assalti, onde i carnefici della lussuria finiscono sempre con fiaccare qualunque resistenza delle proprie vittime.

Da prima fu tentata con tutte le lusinghe della seduzione, ammirata, adulata per la sua rara bellezza, vivacità di spirito e prontezza d'ingegno; le fu detto che se vestiva meglio e pigliava un portamento più sciolto, più garbato e più elegante, poteva sperare di entrare in casa di qualche principessa; che c'era già qualche cosa in cammino e pensasse quindi a mettersi in miglior arnese, giacchè dalla prima impressione dipenderebbe tutto.

Vedendo che a questo invito la fanciulla abbassava gli occhi ed arrossiva, confessando tacitamente la sua povertà, ecco subito la comare rassegnarsi al grave dispendio, verso una semplice ricevuta della somma sborsata, che poi pagherebbe comodamente con tanto al mese del suo salario.

Ma la principessa ha dovuto improvvisamente andarsene lontano per certi infortunii di famiglia, presto però si offrirebbe altra congiuntura ancora più vantaggiosa; intanto sottoscrivesse una seconda obbligazione per l'alloggio e vitto di quelle tre settimane che stava in casa, trattata da signora, per toglierle, con cibi e vini scelti, l'aspetto contadinesco e renderle meno volgare e più bella la carnagione, darle un'aria più cittadina.

Un giorno la disgraziata giovane si sentì così male che dovette mettersi a letto colle vertigini alla testa e colla febbre addosso; le sembrava di avere un cerchio di fuoco intorno al capo e allo stomaco una serpe che le rodesse le viscere. Fu subito al suo capezzale la comare, con un'ansia e tenerezza da madre, per assisterla, servirla e confortarla; chiamò il miglior medico della città, un famoso professore,

che con certe medicine di grande valore la diede bella e guarita in pochi giorni.

Allora, per semplificare le cose e far di tutte le spese un conto solo, la comare dichiarò alla sua *beniamina* (come soleva chiamarla in certi momenti di effusione e di sdilinquimento materno) che si addossava ella stessa una buona parte delle spese, riducendo tutto il debito per vestiti, vitto, alloggio, medico e medicinali, a soli 300 franchi, da pagarsi a piccole rate quando incomincerebbe a riscuotere il suo salario; stracciò, alla sua presenza, le due prime ricevute e le diede da sottoscrivere una nuova del debito complessivo.

L'infelice a cui, dacchè aveva messo piede in quella casa, sembrava sempre di sognare e che perciò si lasciava menare e rimenare come un fantoccio, punta continuamente da un presentimento sinistro che tutto dovesse finir male, in veder quella cifra, per lei enorme, di 300 franchi, ebbe una stretta al cuore e diede in lagrime, dicendo timidamente: — Come potrò io pagare questo debito così grosso?

Ma si ebbe in risposta una occhiata sì bieca, che le agghiacciò il sangue nelle vene. Prese dunque la penna e con mano tremante pose il suo nome e cognome sulla carta fatale. Da quel momento tutto si cambiò intorno a lei.

Fino allora era rimasta segregata da ogni comunicazione colle altre compagne in un appartamento riservato, dove non vi era nulla che potesse mettere in sospetto alcuna persona onesta e religiosa. Quivi passava il tempo in cucire, rammendare, fare il bucato, stirare panni e biancheria; poteva uscire e andare in chiesa, sempre però accompagnata; non udiva mai una parola, nè dalla comare nè da altri, che fosse meno castigata.

Ora invece la comare era scomparsa e per lungo tempo non si fece più vedere. Venne bensì a trovarla un'altra persona, che prima non aveva mai veduta e si disse la direttrice del convitto, incaricata di ammettervela per far vita comune colle altre compagne.

Di prima giunta la povera Giannina non capì affatto il significato di tale invito, sebbene l'improvvisa apparizione di

quella donna, il suo vestito ricercato e stravagante, l'aspetto procace, il cipiglio bieco e imperioso, il ghigno equivoco e sinistro che aveva sulle labbra, le avessero posto nell'animo un sentimento di terrore e d'invincibile ripugnanza.

La spiegazione venne tosto e fu intiera, cinica, brutale!

Le fu intimato il nuovo ordine di vita e ripetuto più volte che ormai non solo ogni resistenza era inutile, ma non avrebbe che peggiorata la sua condizione.

Si scosse allora la poveretta, si svegliò come da un lungo sonno e vide l'abisso in cui era caduta. Lagrime, preghiere, guaiti e convulsioni, non ebbero altro effetto che quello di vedersi trattata con maggiore severità e spietatezza. Per essere *addimesticata,* fu data in balìa della feccia più perduta delle sue compagne, dileggiata, schernita, tormentata con ostinazione e ferocia diabolica. Ebbe impeti di delirio, accessi di disperazione e di furore, in cui si sarebbe strangolata, se non avesse avuto paura dell'inferno.

Sedatasi alquanto quella terribile agitazione, prodottale dalla rivelazione della schiavitù infame a cui era condannata, l'infelice giovane prese a riflettere seriamente sul suo stato e risolvette fermamente due cose: l'una di mostrarsi irremovibile in difendere la sua onestà contro tutti gli assalti; l'altra di adoperare ogni sforzo per uscire presto da quell'inferno.

Si fece pertanto seria, fiera e corrucciata nel tratto e nel portamento; si chiuse in una mutolezza studiata e quasi assoluta, lasciandosi riversare addosso tutte le contumelie, gl'insulti, le beffe, le vessazioni e anche le busse ond'era fatta segno dalla sua tiranna e da quella ciurmaglia turpe e brutale; respinse con atti di orrore, con impeti di collera e con una specie di furore qualunque tentativo di piegarla a quella vita abbominevole; e raccolse, concentrò tutti i suoi pensieri in escogitare il modo di spezzare quelle infami catene, di riguadagnare la libertà perduta, di evadere insomma, di uscire per sempre da quella casa maledetta.

Ad essere in ciò aiutata dalle persone di fuori non era da pensare, non solo perchè non conosceva nessuno - e

chi mai si sarebbe curato di una povera contadina, venuta in città a guadagnarsi il pane con far la fantesca? - ma altresì per la rigorosa sorveglianza a cui si vedeva continuamente sottoposta in quell'ergastolo del vizio.

Doveva dunque trovare il modo e tentare il colpo da sola, non lasciandone trasparire alcun'ombra al di fuori ed evitando a sommo studio tutto che potesse destare il più leggero sospetto del suo divisamento. E il colpo si voleva preparare ed eseguire con tanta destrezza, che la riuscita fosse sicura o almeno abbastanza probabile; meglio era altrimenti il non accingersi alla impresa.

Pensa e ripensa, dopo aver indarno torturato per più giorni il suo povero cervello in comporre varii disegni di fuga che, appena architettati, andavano tosto in fumo per le difficoltà che sorgevano a impedirne la esecuzione, finalmente le parve che un giorno la Provvidenza la mettesse sul buon filo per uscire da quel labirinto di guai.

Il camerone, dov'essa dormiva con alcune altre compagne, era al piano terreno di una casina, le cui finestre davano sopra una corte interna, difesa da un altissimo muro che correva lungo una viuzza pubblica, sita dalla parte opposta dell'ingresso principale, verso la campagna, e perciò poco frequentata di giorno e di notte quasi sempre deserta.

Or avvenne che i muratori, occupati in quei giorni a restaurare il muro dalla parte interna, vi lasciassero una sera addossata in piedi una scala a piuoli, tanto lunga da toccar con la cima la sommità del muro.

Se ne accorse subito Giannina e vide che, salendo di notte per quella scala e traendola poi a sè dall'alto del muro, avrebbe potuto calarla giù dall'altra parte e per essa discendere sulla strada e porsi in salvo. Del bastarle a tale operazione le forze non aveva alcun dubbio, avvezza com'era a ben maggiori fatiche nei lavori di campagna; nè sentivasi punto perplessa o timorosa di ciò che avrebbe fatto dopo riuscitole il colpo, perchè le sarebbe sembrato di avere le ali ai piedi in correre tutta la notte e il giorno seguente, fino a raggiungere il suo paese e ricoverarsi nel dolce nido della sua casuccia e dei suoi cari.

Quella sera, coricatasi all'ora stabilita, stette immobile sul suo lettuccio, fingendo di dormire, fino alle tre dopo mezzanotte, quando poteva sicuramente giudicare che tutti giacessero sepolti nel sonno.

Allo scocco delle tre di un orologio vicino, si alza con grande precauzione, sforzandosi di dominare il batticuore e l'ansietà onde sentivasi tutta tremare, si veste in fretta e, pigliando in mano gli stivaletti, fattasi alla finestra più vicina, la apre pian piano, ponendo ogni studio per evitare anche il più piccolo rumore; sale e si siede per vestire gli stivaletti; quindi, afferratasi al davanzale, scivola giù lentamente e con un salto, facile per la poca altezza della finestra, è nel cortile.

Con quel po' di chiaro, che le veniva dal luccichìo delle stelle, cerca inutilmente di scorgere la scala addossata al muro; si accosta e vede che la scala c'è, ma ahimè! sta coricata ed è posta a giacere sulla lunghezza.

Dinanzi a quell'ostacolo inaspettato sente come una pugnalata al cuore; ma non perciò si perde d'animo la povera Giannina. Prende la scala da un capo, la alza sopra la sua testa e passando sotto colle mani di traversa in traversa, si sforza di metterla in piedi.

Quand'ecco aprirsi una porta e avanzarsi un'ombra nel cortile. A quella vista Giannina si sente raddoppiare le forze, con un colpo mette in piedi la scala, con un altro l'ha appoggiata al muro e incomincia già a salire.

Ma una mano di ferro la abbranca e una voce cupa le dice freddamente:

— Sciocconaccia! Non sai che di qui non si esce che, come i soldati, dopo finito il servizio?

Colui che così parlava era il più fidato manutengolo della comare, che, specialmente di notte, doveva stare all'erta per sorvegliare e proteggere, aiutare e difendere la comunità e la casa contro ogni sinistro.

Impensieritasi la comare della ostinazione e della mutolezza, in cui si era trincerata Giannina contro tutti gli assalti, pensò che covasse nell'animo qualche strano divi-

samento, forse anche un tentativo di evasione; ondechè gliela aveva particolarmente raccomandata come oggetto di vigilanza speciale.

Era egli quindi passato a dormire in un bugigattolo dappresso, e quella notte, durante la solita ronda che faceva prima di coricarsi, aveva trovata la scala ritta sul muro e l'aveva posata in terra a giacere. Svegliato poi dal rumore della fuggitiva nel salto dalla finestra e nello sforzo di alzare la scala, era accorso e giunto in tempo per attrapparla.

Non oppose la minima resistenza la povera Giannina, non disse una parola, ma si lasciò ricondurre in casa come una pecorella che va al mercato o al macello, mentre il cerbero soggiunse con una ghignata di soddisfazione:

— Ora vedrai quanto male hai fatto i tuoi conti! Ti fo fede io che certi grilli da pazza sbardellata ti usciran del capo una volta per sempre.

Rinchiusa in un sottoscala fino alla mattina, si ebbe per asciolvere tale carico di sferzate dalla direttrice, che gliene rimasero lungamente le lividure.

Finalmente fu assoggettata all'ultima prova, a cui nessuna riesce lungamente a resistere: chiusa in una stanza, che riceveva l'aria dallo spiraglio della porta, e la cui doppia invetriata era tutta stoppata di ovatta, per impedire che i suoi piagnistei e le sue grida si udissero al di fuori, non ebbe altro vitto che pane, acqua e acquavite.

A questo punto della narrazione l'infelice fu presa da uno spasimo di angoscia e, piangendo dirottamente, domandò alle sue due salvatrici:

— Mi perdonerà il Signore, come alla Maddalena?

— Hai fatto bene di ricordarla - disse gravemente la contessa, ponendole la mano sul capo - perchè il Signore, come a lei, ti ha già perdonato. Oggi stesso entrerai là dove potrai imitarla nella penitenza.

Prima di sera la nuova Maddalena veniva ricoverata tra le penitenti del Buon Pastore.

La Ida andò all'ufficio più consolata del solito, mentre la comare ordiva già le fila della vendetta.

ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO

TRASPORTI DI TERRA E DI MARE.

Con tutte le speranze nella trazione elettrica, che ci abbia a liberare dalla grave molestia del fumo e raddoppiare la velocità sulle linee ferrate, il vapore conserva sempre e manterrà per un bel pezzo ancora il predominio nelle comunicazioni a grandi distanze. Quindi è che le principali nazioni dell'Europa continentale hanno fatto a Milano una bella gara di vetture e di macchine locomotive, dando alla mostra ferroviaria un'estensione notevole verso le altre sezioni della mostra generale.

Il Belgio ha disposta la sua sopra un mezzo chilometro di binarii entro certe gallerie annesse al suo bel padiglione nazionale. Piccolo stato, ma avanzatissimo in ogni genere d'industria e di progresso, grazie alla poca estesione del suo territorio e all'agevolezza del medesimo, ha potuto stendervi sopra per ogni verso le maglie d'una fitta rete di ferro e raggiungere il vanto, unico finora al mondo, d'avere la sua rete ferroviaria completa. L'attenzione delle amministrazioni si può così rivolgere tutta al miglioramento del materiale e del servizio, non solo colle splendide vetture di prima e seconda classe, ma con estendere anche alla terza le moderne comodità e persino l'eleganza delle lunghe vetture, montate su due carrelli indipendenti, su molle soffici, con ampli cristalli, e passaggio libero pel corridoretto disposto lungo l'uno dei lati.

Questa vantaggiosa disposizione è quella che omai prevale universalmente nei tipi di vetture esposte dalle diverse nazioni, massime pei treni diretti e pei lunghi percorsi, riunendo alla comodità degli stanzini separati la sicurezza della comunicazione vicendevole e il gran sollievo di poter mutare

luogo, affacciarsi alla campagna, respirare e camminare anche da un capo all'altro del convoglio, anzichè restare le lunghe ore inchiodati sulla quinta parte d'un sedile, condannati come ai banchi d'una trireme dall'inesorabile targhetta « Posti 10 ». La tendenza manifesta dei costruttori odierni delle vetture ferroviarie è di moltiplicare al possibile l'ampiezza dell'aperture, dando nelle pareti la prevalenza al cristallo sopra il legno e libera entrata ad aria e luce, per tutti i versi. Alcune vetture della compagnia Paris-Lyon-Méditerranée toccano per tal riguardo il supremo della leggerezza e dell'eleganza. L'opera di legname sopra le sponde è ridotta a pochi ritti che reggono il tetto e servono all'intelaiatura dei grandi cristalli arrotati, larghi forse $1^m,50$; dimodochè l'occhio del viaggiatore trascorre senz'impacci tutt'intorno come in carrozza scoperta. Nè questo è privigio riserbato all'aristocratica prima classe; le agiatezze e l'amenità stessa del viaggiare divengono di mano in mano retaggio di tutte le classi indistintamente.

Qui sarebbe stata curiosa assai una rassegna retrospettiva che mettesse in mostra il graduale sviluppo del carrozzone ferroviario e le crescenti esigenze dei viaggiatori, giustificate dal progresso parallelo dell'industria. In Inghilterra, che fu la culla delle ferrovie, la forma del carrozzone prese le mosse dalle vetture postali, e si componeva come di tre casse di vetture collocate l'una dopo l'altra e fissate sopra un carro comune, ritenendo ancora nelle sagome degli sportelli e dei finestrini ricurvi, anzi persino nel colorito giallo, il ricordo della provenienza. Le valige si ponevano sull'imperiale, dove non di rado trovavano posto pure i viaggiatori, avvezzi a dominare il cammino dall'alto delle diligenze e dei break. In quei primi tempi di transizione avveniva talora che il ricco signore inglese non si sapesse persuadere di viaggiare in vettura da nolo, fosse pure tirata dalla forza del vapore, ma volesse ad ogni costo adagiarsi su proprii sedili e proprii cuscini: ecco allora trovata una via di mezzo: caricare la propria berlina, legandola bene

con tutte le ruote e il timone, sopra un carro di merci aperto a basse sponde, montarvi dentro, e buon viaggio!

I carrozzoni di seconda classe, sulle stesse ferrovie inglesi primitive, spesso non avevano finestrini ed erano anche scoperti: come scoperti erano, meschini, incomodi quelli di terza classe. Soltanto verso il mezzo del secolo XIX si prese il partito, che oggi ci sembra così naturale e ragionevole, di riparare con un cielo coperto, con pareti e finestre i viaggiatori esposti al violento soffio dell'aria, al fumo ed all'intemperie: prima la gente si contentava di meno assai: pareva loro già tale inaspettato vantaggio quello procacciato dallo Stephenson co'suoi 31 chilometri all'ora, che dello stare più o meno disagiati non si davano pensiero. L'angustia, i crolli, le lungaggini delle diligenze erano ancora così vicine nelle memoria! Oggi siamo molto più esigenti: passo passo si vennero ampliando i compartimenti, riscaldati, illuminati a olio, a gas, a luce elettrica, forniti di tutto punto, fino a trasformarsi in salotti, in camere da letto e da pranzo; e nei treni di lusso, che attraversano di corsa non interrotta il continente americano o la Siberia immensa, è provveduto anche ai bagni, al barbiere, a biblioteca, scrittoio, musica, teatro e cappella.

In tutto ciò hanno dato prova di senso pratico precoce gli americani, donde le comodità più notevoli sono passate in Europa. Gli Stati Uniti però non hanno esposto nulla in questa mostra ferroviaria; essa è rimasta la gara delle nazioni europee, dove anche l'Italia si presenta con onore, vestita a festa, cioè dire con bella copia di materiale lucido, vernici splendide, vetri tersissimi, locomotive e vetture fabbricate da differenti ditte private sotto la vigilanza dello Stato, il quale con paterna provvidenza da un anno ha assunto sopra di sè e peggiorato il pubblico servizio, com'era da aspettarsi, ma quivi espone agli occhi del popolo quella merce luccicante quasi per invogliarlo a pagare di buon grado le imposte, promettendogli, come un babbo al figlio riottoso un vestito nuovo; senz'impegni però, chè quelli

sono pochi campioni d'un materiale che non esiste ancora e non esisterà forse se non quando il tipo ne sarà già invecchiato e l'altre nazioni già l'avranno smesso per passare a nuovi progressi.

* * *

Dell'Austria diceva un proverbio un po' malignetto, ma non del tutto infondato, ch'essa arrivava sempre un giorno e un'ora dopo, e con un'idea di meno. Forse in cose di politica e di guerra il motto aveva la sua parte di vero: io non lo so, nè m'importa ora di accertarlo; quel che so e che ognuno può vedere a Milano in questi mesi, si è che la sua mostra ferroviaria è splendida e solenne, nè sta quivi solo per parata, mentre si sa che tale servizio colà al pari di quello delle poste è ordinato e condotto in modo esemplare. I diversi stati che compongono la monarchia austro-ungarica, massime la Boemia e l'Ungheria, cercano a ragione di farsi innanzi con le loro grandi officine, che forniscono anche agli altri stati d'Europa locomotive di eccellente costruzione. La multiforme configurazione del suolo nelle diverse parti dell'impero ha dato occasione di studiare e mettere in esercizio tutti i differenti tipi di locomotive, quelle dalle grandi ruote motrici accoppiate destinate a correre rapidamente per le vaste distese dei piani ungheresi; quelle di passo più corto ma più pesanti e di maggiore aderenza, adatte alle linee montuose; altre che dovendo serpeggiare ed inerpicarsi tra le balze e le foreste, di cui fortunatamente quelle regioni sono ancora largamente rivestite, per accrescere anche più l'adesione delle ruote alle guide e la forza di trazione, mettono a profitto il peso stesso del tender, facendogli fare corpo insieme col motore; disposizione che si vede adoperata pure per lo stesso motivo sulle potenti locomotive svizzere del S. Gottardo.

Con un servizio puntuale e convogli bene allestiti l'Au-

stria poteva dunque senza presunzione invitare anzi allettare il pubblico visitatore dell'esposizione di Milano a valicare le frontiere, o per le Alpi tirolesi, passando sotto le turrite dolomiti, o per le Alpi Giulie attraverso la variata natura della Carinzia, o anche per le coste dell'Istria e della Dalmazia, e venire in persona a convincersi quanta amenità di paese essa racchiuda, quanta varietà di vedute, di monti, di laghi, di fiumi reali, di torrenti e di cascate spumanti per gli orridi burroni, quanto splendore nelle metropoli di Vienna e di Praga, quanto decoro e nettezza nelle città minori, e grazia nei villaggi, fedeli conservatori dei loro antichi costumi nazionali, così nel vestire come nelle feste e ne' giuochi popolari. Cotale invito anzichè a voce o per mezzo dell'arida descrizione letteraria, si reputò con ragione che dovesse prendere la via dei sensi e parlare all'occhio soprattutto, in una descrizione grafica di splendidi quadri e fotografie, disposte per ordine di regioni in alcune sale annesse alla mostra ferroviaria, delle quali sono allora il complemento. E basta essersi internati una volta sola fra le pittoresche valli del Tirolo ospitale, o pel delizioso labirinto del Salzkammergut, la montuosa zona coperta di laghi, di boschi e di pascoli, tra l'Austria superiore e la Stiria; per riconoscere l'insigne benefizio recato dalla vaporiera penetrando in quella massiccia ossatura di monti, e trasportando in poche ore chiunque il voglia a quelle altezze tranquille, fra stupende bellezze di natura.

Le ferrovie di montagna hanno fatta la parte di veri esploratori o rivelatori di paesi per l'innanzi quasi sconosciuti, perchè difficili a praticare, ancorachè situati nel bel mezzo dei regni e delle province più antiche. Tale era in buona parte la sorte del Vorarlberg avanti che il piccone o, diciamo meglio, la perforatrice avesse sfondato e trapassato le viscere dell'Arlberg con un traforo lungo 10 240 m. Allora fu aperto il varco ad una delle più ardite e interessanti linee dell'Europa centrale, che unisce il bacino dell'acque scorrenti nel Danubio con quello del Reno, e rag-

giunge quest'ultimo fiume poco avanti che sbocchi nel lago di Costanza.

Quando una nazione, come la Germania, mostra di darsi gran pensiero dell'estetica nella costruzione degli edifici ferroviarii, o sieno stazioni delle principali città o delle secondarie, ovvero magazzini, ponti, abitazioni per i macchinisti e conduttori costretti dal servizio a pernottare fuori delle case proprie: allora si può argomentare che il servizio tecnico deve essere giunto ad alto grado di perfezione ed essere largamente rimunerativo. A ragione perciò la Germania ha voluto esporre col suo materiale ferroviario i disegni in pianta ed alzato di parecchie stazioni, ove sono introdotte le più recenti disposizioni per la prontezza del servizio, la facilità dell'ingresso e dell'uscita, la sicurezza della circolazione, e al tempo stesso si scorge l'idea maturata e voluta di salvare l'aspetto artistico, non agevole certamente a conciliare con l'esigenze tecniche.

Cochem sulla Mosella ha una stazione in forma d'un palazzotto o castello con frontoni e torrioncini e finestroni, rispondenti ai locali interni dei differenti servizii, senza quella servile soggezione alla simmetria monumentale, a cui vengono sacrificati spesso tanti comodi e utilità pratiche. Quivi anzi è ritenuto il carattere nazionale dell'architettura, con effetto non meno nuovo che piacevole. A Bullay sulla Mosella parimente la stazione ha l'aspetto d'una grande ma signorile casa colonica, ordinata secondo i diversi servizi interni, onde risulta una graziosa e sincera facciata esteriore. Che bisogno c'è infatti d'adunare sotto un unica trabeazione dalle classiche fattezze le sale d'aspetto, il telegrafo, i bagagli, i barili di petrolio e le balle di cotone?

Queste sono stazioni secondarie: ma anche le principali hanno saputo conciliare la pratica coll'estetica. A Wiesbaden p. e. dove si richiedeva uno stile più solenne, armonizzante col carattere artistico di tutta quella gentile città, un grande torrione coll'orologio segna da lontano la destinazione dell'edifizio e domina tutte l'altre parti. Ad Amburgo

traspare anche all'esterno tutto l'interno sistema delle grandi tettoie, ove s'accoglie il grande traffico ferroviario del primo porto mercantile della Germania.

Si vede che i partiti forniti dall'architettura medievale, presi in ciò che hanno di logico e sostanziale, non intesi come una letterale imitazione, sono capaci di eccellenti applicazioni. A Colmar per es. la nuova stazione presenta in mezzo una grande vetrata, rispondente all'atrio, indi ai due fianchi due ali di fabbrica, differenti di disegno e di uso, che salvano però l'equilibrio ottico con la semplice simmetria di masse. Il medesimo concetto ritorna, ingrandito, a Metz, sebbene perde alquanto di grazia a cagione dell'enorme sviluppo in facciata.

I ponti di ferro sul Reno presso Worms, quello di Coblenza con due torri merlate ai due capi e quello di Magonza salvano insieme l'estetica del monumento e quella del ferro; mentre l'arditissimo ponte presso Müngsten con un solo arco metallico di 107 metri si slancia di volo da una sponda all'altra della valle della Wupper. E quello del Wilhelm-Kanal presso Löwensau con un arco solo similmente copre tutto un fiume e le sue sponde a grandissima altezza, lasciando libero il passo a vapori e velieri della più grande alberatura. Veri trionfi dell'industria e architettura del ferro.

* * *

Se quell'anima bella del p. Alberto Guglielmotti potesse per pochi istanti levare il capo dalla sua tomba venerata e affacciarsi alla mostra retrospettiva dei trasporti marittimi, il suo spirito letterato esulterebbe di classica gioia. Quivi egli troverebbe proposti alla vista di tutti i modelli vivi e parlanti di quelle galee, galeazze, galeoni, triremi, caravelle, brigantini, fuste e burchielli, che fornirono in buona parte gli elementi alla sua Storia della marina pontificia e porsero a lui campo da deliziarsi in sterminate digressioni tecniche ed

eleganti nomenclature. Le più gloriose, senza competitori, sono le tre caravelle che sotto il governo di Cristoforo Colombo a dì 3 agosto 1492 salparono dal porto di Palos alla scoperta d'un nuovo mondo. Ricostruite su fondamento di lunghi studi d'archeologia navale dell'egregio nostro capitano Alberto De Albertis, la *Santa Maria*, capitana, più grande, più greve e più tozza, colle compagne la *Nina* e la *Pinta*, bassi e svelti velieri, si trovarono per via di studi separati e indipendenti condotte sul medesimo modello di quelle conservate nel museo navale di Spagna; e la *Santa Maria* in particolare, in perfetto accordo con un modello esposto dalla Germania per conto suo nella propria sezione.

La capitana, com'era di dovere, portava l'insegne; e non è esagerazione poetica il dire che coll'onore dell'insegne toccò a lei, battezzata già coll'augusto nome di Maria, di portare la Croce di Cristo al cospetto del nuovo mondo e di presentarla la prima volta, segno di redenzione, di pace e di civiltà, all'emisfero occidentale della terra rotonda. Una grande croce rossa spiccava sull'immenso campo bianco della vela maggiore; mentre il crocifisso dalla rossa bandiera inalberata sul cassero a poppa distendeva le braccia anelanti verso il continente americano. Era in ciò quel senso cristiano, ereditato dal medioevo che finiva allora, senso radicato profondamente e conservatosi più tenace tra i pericoli del mare, quel medesimo per cui al grande navigatore genovese, quando dovette consecrare con un nome la gloria della prima terra scoperta, non parve abbastanza augusto il nome d'un re o d'una regina, si chiamassero pure Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, ma la volle dedicata al re del cielo, al Redentore del mondo. L'isoletta di Guanahani divenne San Salvador e resterà, finchè dalle coste della vecchia Europa s'avanzi il sole a rallegrare quella spiaggia lontana, che intravveduta nei vapori dell'orizzonte dall'occhio acuto del giovane marinaio Rodrigo de Triana, allo spuntare del giorno 12 ottobre 1492 fece balzare di gioia centoventi cuori passati già per le ansie terribili dell'ignoto.

Il colpo di cannone, convenuto per segnalare la terra in vista, partì dalla Pinta, la leggera caravella non coperta se non d'un piccolo castello da prora e d'un cassero da poppa, che soprastava all'acque appena per poche braccia di vivo, eppure ardì cimentarsi all'immensità dell'oceano. Dinanzi a questa traversata, Argo ed Argonauti scompariscono per sempre con tutta la poesia della loro impresa.

* * *

Poco discosto dalle caravelle di Cristoforo Colombo figura una galea genovese del secolo XVI, con vele latine e 56 remi, snella, leggera; ricostruita dal tenente di vascello Conz; la quale ha il suo riscontro in un'altra, genovese del pari e del medesimo secolo, raffigurata anch'essa in un ben conservato modello contemporaneo.

Dall'arsenale di Venezia è venuta a Milano tutta una flotta di modelli, a rappresentare la gerarchia e la varietà di forme, d'armamento, di servizi, tra i legni da guerra di quei tempi, che segnarono il vespro luminoso della grande repubblica di S. Marco. Ecco la trireme del 1500, che i veneziani chiamavano *galia sottil da banchi 25 da tre remi e tre uomini per banco;* la fusta a due remi, e due uomini per banco; il brigantino unireme: una grandiosa galeazza del medesimo secolo, che misurava metri 50,46 in lunghezza, m. 12,87 in larghezza, mossa da 343 rematori su 49 remi, con 700 uomini d'equipaggio e 30 cannoni; poi il pesante e panciuto galeon, nave mercantile, d'alto bordo, ma armata, un *trasporto,* come oggi si direbbe: la bombarda o galeotta bombardiera il cui ufficio è significato dal vocabolo stesso, tozza e lenta, ma salda altrettanto, frequente ancora nel secolo XVIII e distinta secondo la potenza dell'armamento in bombarda di primo, di secondo o di terzo rango. Intorno a questi colossi della laguna ronzava e volteggiava uno sciame di legnetti d'ogni fatta, gondole grandi e piccole, sandalini legge-

rissimi, burchielli festosi con vele variegate o dipinte di soggetti diversi, la luna, o i pesci, o san Giorgio che infilza il dragone, o altre fantasie. Chè il popolo veneziano fu sempre ed è tuttora amico del chiasso, dell'allegria e della pompa così in terra come in mare. dove fece del suo naviglio d'onore, il bucintoro, una palazzina d'oro galleggiante. Il ponte spartito in due lunghe corsie con sedili di velluto cremisi, aveva pavimento intarsiato di legni gentili, soffitto dorato, cassero e castello fregiati d'oro, di sculture e d'intagli, una profusione orientale, ove nei giorni di parata s'aggiravano in magnifiche toghe di broccato gli eccellentissimi dogi e senatori della serenissima.

Allorquando nell'autunno del 1600 Maria de' Medici figlia del granduca Francesco I di Toscana, salpava da Livorno andando sposa ad Enrico IV re di Francia, avrà forse più d'una volta fermato lo sguardo sulla bella croce pisana, che fregiava le vele della splendida galea nuziale, l'avrà posato sul grande Cristo crocifisso e sul Cristo risorto, dipinti sulle vele medesime: e se allora il cuor suo, tutto nelle gloriose speranze del prossimo avvenire, non valeva a presagire le amarezze e i disinganni che l'attendevano, doveva pure essere riserbata a quella croce la sorte di temperare la crudezza dello sconforto, la profondità dell'umiliazione, quando quaranta anni appresso si vide ridotta poco meno che in miseria a morire a Colonia in terra straniera. Avere portato a Milano il modello di quella nave, tutta gala d'oro, d'intagli e di gaio colore celeste, con l'allegria di terrazzini e ballatoi, e con la croce solenne sulle vele, è pure una lezione di morale storica, molto probabilmente aliena dall'intenzione degli espositori, ma a chi sa intendere le *lezioni di cose* (come parla la moderna pedagogia) non senza efficacia.

Quanto ad armi, alcuni archibugi, cannoncini, petriere, ecc. rappresentano l'artiglieria primitiva; svariate stampe antiche suppliscono la marina straniera non presente a questa mostra in modelli reali, se non di alcuni galeoni francesi del secolo XVIII. Anche questa parte della rasse-

gna storica dei trasporti è manchevole, interrotta da frequenti e larghe lacune, non colmate, anzi rese ancora più evidenti da alcuni radi oggetti, che emergono come scogli sulla faccia dell'acque. Tale è la sorte d'una piroga dell'età delle palafitte, modello calcato sull'originale ritrovato a Morges sul lago di Ginevra nel 1878: così isolata in mezzo ai secoli, senza precedenti, senza discendenti immediati, quella povera piroga diventa un'anticaglia che non dice nulla. E poco più di nulla s'impara, sempre per la stessa ragione, dalla riproduzione in grandezza naturale (credo) d'un sottile battelletto dei Vichingi, i corsari normanni abitatori della Scandinavia, quella schiatta rubesta che in quasi tutte le nazioni d'Europa fece sentire il vigore del suo braccio, alle volte persino brutale, ma da tutte seppe trarre ed assimilarsi elementi di civiltà. Il palischermo predetto, conservato nel museo di Cristiania, è costruito con mirabile maestria, e nelle rotelle di varii colori disposte lungo i due bordi attesta la sollecitudine dell'estetica; sentimento che spunta naturalmente in un popolo, allorchè egli sente di potere fare a fidanza col mare e d'avere quivi il nerbo della sua vita e della sua potenza.

* * *

Tutta questa marineria antica, per quanto incompleta, dovrebbe apparire nella mostra di Milano come un preambolo alla moderna, mossa dal vapore e trasformata di pari passo coll'artiglierie e con tutta la meccanica. Le maggiori potenze navali d'Europa, Inghilterra, Francia e Germania hanno fatto uno sfoggio magnifico delle loro forze marittime, nè l'Italia è voluta mancare, tanto nel padiglione assegnato alla marina internazionale, quanto in padiglioni particolari, come quello della *Navigazione generale.* La quale ha pensato che la dimostrazione più convincente dell'eccellenza del suo servizio, fosse allestire in grandezza ed arredo per-

fettamente uguali al vero l'interno d'uno de' suoi piroscafi più recenti, la *Regina Elena*, lasciando ai visitatori libertà di circolare per entro a loro agio e prendersi lo spasso, il desiderio e l'illusione d'una traversata dell'Atlantico, salvo la realtà del mal di mare con tutte le sue piacevolezze, non compensate finora nè dai verdi velluti dei salotti, nè dalle lucide vernici delle cabine.

Inghilterra e Germania sono buone amiche: la diplomazia lo dice; ce ne assicurano i brindisi dei sovrani nelle loro visite reciproche; è cosa evidente, quasi tanto evidente quanto i giganteschi cannoni Armstrong da una parte e gli enormi Krupp dall'altra, che si guardano in cagnesco, con un modesto corredo di proietti appuntati, di compatte corazze d'acciaio, di torpedini ed altri gingilli, lavorati e torniti con la precisione dell'orologeria, e destinati, come si decreta all'Aia, a servire di nobile passatempo, pel tiro al bersaglio.

I segreti del proprio armamento queste e tutte l'altre nazioni non li mettono certamente in piazza nelle pubbliche mostre, neanco per millanteria o per bravura; ciò che non è segreto, ma patrimonio comune della moderna marina da guerra, è noto già e s'è veduto a molte riprese in tante altre esposizioni. Le gallerie della marina adunque più che altro sono pascolo di utile curiosità e anche d'istruzione pel gran pubblico, sebbene possono presentare a tutti un gradevole concetto della potenza delle flotte moderne negli svariatissimi modelli di navi d'ogni fatta, e d'ogni servizio, corazzate e incrociatori, avvisi, torpediniere, transatlantici postali e mercantili, da carico e da pesca, da grano e da carbone, con tutti i loro attrezzi e arnesi da caricare e scaricare. L'Inghilterra massimamente ha voluto qui fare una dimostrazione navale, pacifica, ma poderosa, e mostrare ancora una volta al mondo, e particolarmente all'emula ch'essa non è per niente disposta a rinunziare la corona di regina del mare.

Puro argomento di pace è invece l'adattamento del mo-

tore a benzina alla navigazione. Lo specchio tranquillo dei laghi e le acque costiere in mare sono per ora e forse saranno sempre il campo destinato al rapido solco del canotto automobile, sebbene anche più arrischiate imprese in alto mare abbiano già meritato onorevoli e invidiate palme all'industria italiana, associando nella vittoria della gara internazionale i motori della *Fiat* di Torino con gli scafi del Gallinari di Livorno. Italia e Svizzera hanno fornito un copioso e splendido barchereccio automobile: piccole lance e grandi palischermi, gondole eleganti con la cameretta (che a Venezia chiamano felza) riparata da lucidi ampli cristalli, o formata di graziose tende e cortine: poi un motorino che piglia pochissimo spazio e quasi non ingombra, talora persino è dissimulato sotto una coperta di bandone: il tutto disposto per allettare alle più rapide corse che mai abbia sostenuto sopra di sè il liquido elemento o sia di acque dolci o di salse. Lance di 12 metri in lunghezza con motore di 80 cavalli hanno raggiunto già i 40 chilometri all'ora, cosa inaudita anche per i più celeri piroscafi postali, e che rasenta quasi il limite teorico di 13 metri al minuto secondo, cioè dire 46,60 chil. all'ora, cioè in cifra tonda 25 nodi.

Una speciale difficoltà nella costruzione dei navigli automobili è l'inversione del movimento; giacchè il motore per sè non avrebbe che il movimento progressivo, mentre per approdare, girare e scansarsi il naviglio esige piena libertà e facilità d'andare innanzi e indietro. Si richiede perciò un ingegno intermedio tra il motore e l'albero dell'elica. Ma, nessuno può prevedere dove si debba arrestare l'industria novella e pure così rapida ne' suoi progressi.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La corrispondenza canisiana.

Volge già quasi un anno da che il p. Ottone Braunsberger donava al mondo degli eruditi il quarto volume della monumentale collezione, che sono le lettere e gli atti del b. Pietro Canisio [1]. Mettendo a raffronto la mole di questo tomo con quella dei tre precedenti vien fatto di pensare che l'indefesso editore abbia tolto a suo motto in questo immane lavoro l'emistichio vergiliano sopra la fama: *Vires adquirit eundo;* tanto il volume s' accrebbe, quasi a dismisura, con le sue milledugentosei pagine, cui troviamo affidate seicentoquarantanove tra lettere e documenti, la maggior parte inediti, un cinquecento annotazioni, spesso assai lunghe, eruditi prolegomeni ed indici copiosissimi. Però, se il libro sotto il rispetto estrinseco dell'arte tipografica non si presenta gran che elegante e tutt'altro che maneggevole, l'abbondanza e sceltezza della suppellettile lo rende oltre modo prezioso ai cultori della storia ecclesiastica nella seconda metà del secolo XVI. Questo speciale carattere, già messo in rilievo nei tre primi volumi [2], si manifesta, a nostro credere, anche più cospicuo in questo che ora abbiamo sotto degli occhi, sì che crediamo di ben collocare l'opera nostra imprendendo ad occuparcene succintamente.

Ogni non disattento studioso, che tolga a svolgere queste centinaia e centinaia di carte con qualche mediocre diligenza, non dura fatica a convincersi che se in tanta doviziosa messe di documenti ve ne hanno d'importantissimi, o come sogliamo chiamarli di primo ordine, per la storia della Compagnia di Gesù in Germania ed altrove e per quella altresì della vita del Canisio, non si fanno punto desiderare, anzi abbondano, quelli sopra gravi

[1] *Beati Petri Canisii Societatis Iesu Epistolae et Acta,* Collegit et adnotationibus illustravit Otto Braunsberger eiusdem Societatis sacerdos. Volumen quartum. 1563-1565. Friburgi Brisgoviae, Herder, MCMV, 16°, LXXXII, 1124.

[2] Cf. *Civiltà Cattolica* XVI, 8, 596; XVII, 2, 69-72; XVIII, 5, 434-446.

negozii e spinose questioni della Chiesa universale. Riesce facile rintracciarne la causa, chi ponga mente all'anno col quale s'inizia il breve periodo di quel solo triennio, cui appartengono i monumenti. Il 1563, cui spettano le lettere più antiche, fu negli annali del Tridentino uno degli anni più memorandi che vedesse il celeberrimo sinodo. Non è qui luogo di venire enumerando le ragioni del fatto, ammesso nel resto comunemente da tutti gli storici; ci basti solo dire che in quell'anno, proprio alla vigilia della chiusura, ardeva più che mai viva, tra gli stessi cattolici, la questione del come raggiungere effettivamente uno dei fini precipui pel quale i padri già da meglio di tre interi lustri erano la prima volta convenuti in Trento. La brama, più che il desiderio, di vedere riformata la Chiesa e stabilita una controriforma da opporsi a quella, menzognera ed inettissima al fine, escogitata dai novatori, era assai comune in tutti i buoni, santamente tenaci nella professione di schietto cattolicismo e di fedeltà a Roma papale. Tanto ciò è vero che la vediamo divenire quasi una propria impronta del cinquecento avanti e durante il Concilio: impronta che ti ricorre sempre dinanzi tra le più svariate manifestazioni della vita, in quella singolarissima età, e puoi anch'oggi contemplarla coi suoi netti contorni nei dispacci non meno dei politici, e nei carteggi dei letterati e di altri gravi personaggi, che nelle più umili epistole familiari. Se non che l'universale cospirazione delle volontà nel proporsi un solo e medesimo scopo non ebbe neppure allora, come non ha spesso all'età nostra, tanto di efficacia da produrre uguale concordia rispetto ai mezzi da scegliere per conseguire l'intento. Quando dai principii, con unanime consenso ammessi, discendevasi alla loro attuazione pratica, ecco sorgere divergenze profonde, dalle quali sviluppavansi varii partiti, non certo distinti coi nomi odierni, di radicali e moderati ed altri somiglianti, ma, rispetto alla sostanza, non guari da questi nostri difformi. Uno dei capi di massimo momento, dove più si desiderava l'unione di tutti i cattolici, era quello della podestà ed autorità da attribuirsi al Romano Pontefice, vero caposaldo dell'intima costituzione della Chiesa di Cristo. Su questo campo appunto il quarto volume della corrispondenza canisiana ci offre una messe prelibata di documenti, dai quali i sinceri storici, senza ombra di sforzo, potranno derivare liberi fasci di viva luce che tutta d'ogni suo lato pervadano e rischiarino l'ardua questione.

Prendansi, per atto di esempio, le due stupende lettere la-

tine di uno dei presidenti del Concilio, l'insigne Stanislao Hosio al p. Canisio. Di esse ebbe a scrivere meritamente, pochi giorni dopo da che erano state spedite, un collega e degno emulo dell'Hosio, il cardinale di Augusta, Ottone Truchsess, parergli come due quadri nei quali contemplava ritratti i danni arrecati alla repubblica cristiana da quei medesimi che avrebbero dovuto impedirli, a costo ancora della vita e del sangue [1]: sì presso al vero, per testimonio di questo autorevolissimo contemporaneo, era riuscito all'Hosio di lumeggiare le difficoltà che alla riforma, sinceramente voluta dal sinodo e dal Papa, creavano certi cattolici, precursori nati di alcuni loro seguaci dei giorni nostri, i quali, pur gridando senza posa, riforma, riforma, si confidavano di potervi arrivare per distorto cammino.

« Il sig. Commendone, così dunque scrive l'Hosio al Canisio, mi ha recapitato le lettere tue nelle quali, giusta la tua pietà, vai lamentando il presente stato della Chiesa degno della commiserazione di tutti i buoni. Si corre infatti pericolo che, sotto lo specioso titolo di riformarla, non vengasi a sformarla spaventosamente. Chè non mancano ancor tra' nostri di quelli che vogliono sia ridotto all'ordine colui, pel quale sin qui e l'ordine e l'unità in una gran parte dell'orbe e la maestà stessa dei principi furono mantenute. Bene a ragione può al presente la Chiesa ripetere di se medesima: *I figli della madre mia mi fecero guerra: Se un mio nemico avesse parlato male di me, certamente avrei pazientato, e se uno di quelli che mi odiavano avesse malignato contro di me, avrei forse potuto guardarmi da lui; ma tu uomo di un solo spirito con me,* con quel che segue. Ciò che ci attendevamo dai protestanti si va facendo da coloro che si professano figli della madre Chiesa. Si prese a disputare del diritto divino con ogni altro diritto, a mio giudizio, che col divino, il quale inculca al servo del Signore di non litigare; e passò la

[1] Ai 6 di marzo 1563, il Truchsess, che era allora in Roma, scriveva all'Hosio per mano di quell'esimio umanista che fu Giulio Pogiani suo secretario: « Perculsus binis tuis ad Canisium literis, quibus tanquam in tabula depictam vidi calamitatem reip. invectam ab iis, a quibus potissimum propulsanda esset vel corporum oppositu, et communis quies ac tranquillitas sanguine et morte redimenda, non possum facere quin exclamem: *Salvum me fac, Domine: quoniam defecit sanctus, quoniam diminutae sunt veritates a filiis hominum,* et quae sequuntur; quae mihi omnia in hoc reip. tempus et in istos seditiosos ac turbolentos homines cadere videntur ». BRAUNSBERGER, 73, che toglie il passo dalle Epistole del Pogiani, edite già ottimamente dal LAGOMARSINI 3, 246-247.

cosa con tante liti da doverne temere vi si spegnesse la carità che è indubitabilmente di ragione divina. La residenza dette la mossa; quindi si tolse a discutere con quale diritto venissero istituiti i vescovi e con quale altresì fossero superiori ai semplici sacerdoti. Si voleva da certuni che ogni cosa fosse di ragione divina a tal segno che li udimmo sostenere sè essere stati istituiti da Cristo; non Pietro, non il Pontefice averli chiamati a succedere nelle sollecitudini del pastorale governo. Nella quale congiuntura debbo rendere onorevole testimonianza al reverendissimo vescovo di Fünfkirchen (mons. Giorgio Drascovizio) che in questa materia disse egregiamente il parer suo; mercecchè protestò di non avere udito, come già gli apostoli, la voce del Salvatore o, come Paolo quel vigoroso richiamo: *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti*, bensì la parola del Vicario di Cristo che gli ordinava di pascere il gregge suo nella diocesi di Fünfkirchen. Il perchè in questa forma risguardava se stesso costituito pastore da Cristo che neppure la sua istituzione non poteva provare senza rimettersene alla chiamata ricevuta dal suo Vicario.

« Non fu senza scandalo quest'argomento trattato, e molte proposizioni dovemmo ascoltare in pazienza, le quali pure non potevano sopportarsi indifferentemente. Che se i padri venivano ammoniti, stessero al punto, tralasciando ciò che non era controverso tra noi e i dissidenti, gridavasi incontanente alla violata libertà del concilio, quasi che essa fosse riposta nel consentire ad ognuno di sostenere con audacia tutto ciò che può perturbare l'ordine della Chiesa » [1].

Di questo tenore va innanzi il cardinale e vescovo di Ermeland descrivendo al minuto il procedere di quel partito, non tanto esiguo, che pure non volendo per niun conto passare ai novatori, anzi ostentando a suo modo schietta professione cattolica, non s'induceva tuttavia a deporre la diffidenza verso Roma e solo col deprimere l'autorità del Pontefice s'imprometteva di potere stabilire nella Chiesa la tanto necessaria riforma. Come i predicanti delle sètte eterodosse non avevano altro in bocca che la parola di Dio ed il Vangelo, così costoro non rifinivano mai di parlare di Cristo e di diritto divino. Ma guai se alcuno dei cattolici, riverenti e devoti alla Sede di Pietro, dissentiva da essi; te lo bollavano subito col marchio di nemico del santo diritto divino e per poco dello stesso Cristo [2].

[1] Braunsberger, 63-64.

[2] « Si quis dissentiret, is iam divini iuris, et modo non ipsius Christi hostis esse dicebatur ». Ivi, 65.

Onde l'Hosio asseriva che un simile contegno se lo sarebbe aspettato dai novatori di Sassonia, non mai da figli della madre comune, così miseramente accecati da non iscorgere, mentre pure vantavansi zelanti dell'onore di Cristo e delle sue divine ragioni, che il riconoscere la grandezza del suo vicario e il mantenergli intatte le sue alte prerogative tornava in fine a somma gloria di lui [1].

Su questa descrizione dello stato degli spiriti di parecchi cattolici, in un momento storico rilevantissimo, ritorna l'Hosio con maggiore insistenza e con certo passionato calore nell'altra sua lettera inviata al medesimo Canisio la dimane seguente al giorno in che gli aveva spedito quella or ora riferita soltanto in parte [2]. Offendeva il suo sentire, schiettamente ortodosso, la domanda di alcuni principi e vescovi che pretendevano intervenisse direttamente il concilio a riformare la curia di Roma. A convincere d'irragionevolezza la pretensione, appella, tra gli altri argomenti, all'esempio di Costantino rifiutatosi di chiamare al suo tribunale i pastori del gregge di Cristo. Ricorda inoltre l'operato, allora tenuto autentico, dai padri del supposto concilio di Sinuessa, che proclamarono qual principio indiscutibile non doversi la prima sede giudicare da niuno in terra. E perchè questo suo modo di opinare non venisse attribuito ad avversione alla vera riforma, piuttosto che a contrarietà verso il modo preferito da alcuni cattolici per attuarla, prende a dissipare siffatto sospetto, da lui giustamente ritenuto offensivo a chi per obbligo dell'alto grado doveva procurare il maggior bene della Chiesa e il non fucato splendore del suo visibile capo in opere egregie di santità e di giustizia.

« No, non sono io tale, esclama francamente, che voglia prendere a scusare le colpe della curia romana. Io le detesto non meno di quello che già fece il santo abate Bernardo, il quale nondimeno seppe così flagellarle che, pur volendole sterpate, volle però salva l'autorità e dignità della prima sede. Devesi senza dubbio correggere ciò che v'è di difettoso in quella curia; chi mai potrebbe negarlo o qual cristiano di animo pio potrebbe non desiderarlo con tutta l'anima? O perchè non diremo anche noi: Giudica tu stesso la causa tua e della tua corte; stantechè la prima sede da niuno può essere giudicata?

[1] Loc. cit.

[2] La prima lettera ha la data del 18 o 19 febbraio 1563; la seconda del 19 o 20 dello stesso mese. Cf. BRAUNSBERGER, 63, 68.

Per qual motivo non ricerchiamo da lui che egli piuttosto svella dall'ime radici le male piante che giustamente offendono il nostro sguardo? In questa guisa, sterpati i vizi, non verrà a risentirsene la dignità e l'autorità della prima sede. Ma volere che il pastore delle pecorelle, il capo delle membra, il sovrano sia sottoposto al giudizio dei sudditi suoi mi sembra per fermo non minor peccato che non siano tutti quegli abusi per i quali s'invoca il rimedio. Perfino gli stessi settarii lamentano che tutto oggidì volge all'anarchia. E che altro mai si verrà a fare se non ad istabilire una vera anarchia, quando volessimo sottoporre al giudizio delle membra il capo di tutto l'orbe cristiano e le miserie de' suoi ministri discoprissimo a tutto il mondo? Questa riforma richiesta con sì alto strepito, non sembra a me riuscirebbe di tanto vantaggio, quanto sarebbero di nocumento i mali che dovremmo attenderci da un tal modo di riformare. E dirò, forse senza temerità, ch'io veggo in essa maggior pericolo, che non sia nel dissimulare le piaghe tollerate fin qui dalla Chiesa »[1].

Siffatto modo d'intendere la riforma cattolica e di volerla introdotta senza rumore e commozioni violente rispecchia con gran fedeltà il pensiero del Canisio sullo stesso argomento. Ora la prima volta vede la luce, mercè le cure diligentissime del Braunsberger, il voto che il Beato ai 22 di febbraio 1563 inviava da Innsbruck a Giorgio Sigismondo Seld, vicecancelliere dell'impero, sopra i celebri diciassette quesiti proposti dall'imperatore Ferdinando a quattro teologi, tra' quali era appunto il Canisio, perchè ognuno separatamente dagli altri vi desse coscienziosa risposta[2]. Questa scrittura nella quale la soda

[1] Braunsberger, 71.

[2] I diciassette articoli, preceduti e seguiti da un eruditissimo commentario bibliografico e storico, vengono ripubblicati dal Braunsberger (56-62) sull'esemplare ms. vindobonense. Il voto del Canisio (75-102) si può dire, come ben prova l'Editore (XXIV-XXV) che nella sua integrità vegga ora per la prima volta la luce. Ci avverte il Braunsberger che di questo insigne documento era noto soltanto un compendio scritto « *ab Italo quodam*, per quem Canisius in longissimis illis litteris conscribendis vel potius adumbrandis adiutus erat » (XXIV). Dalle quali parole ci sembra poter forse dedurre che al chiaro Editore sia rimasto ignoto il nome dell'italiano adoperato a compilare il predetto sunto. Stando però al Pallavicino pare che il compendio fosse tutto fattura del celebre segretario del Commendone, Antonmaria Graziani. Di lui scrive lo storico del Concilio che « essendo amico del Canisio ed avendolo aiutato a scrivere intorno ad essi (cioè agli articoli) i pareri suoi, prolissamente dettati secondo il costume

dottrina, la severa rettitudine e la prudenza squisita del servo di Dio danno di sè bellissima mostra, si rivela, chi ben la considera, tutta informata, dalla prima all'ultima linea, da quel medesimo spirito di che sono ripiene le due lettere dell'Hosio testè ricordate. Anche il Canisio insiste nel ripetere che una seria, compiuta riformazione si aveva da promuovere in ogni possibile guisa. Ma quando viene a rispondere se andassero proposti al sinodo gli articoli risguardanti la persona del Sommo Pontefice e la curia romana, si dichiara risolutamente pel no. E ne allega le ragioni seguenti che svolge con ricco apparato di testimonii di padri e di sacri canoni. 1.° Non convenire che Cesare, soggetto per diritto divino al Papa, come pecorella al pastore, sembrasse volere a lui dettar legge per mezzo del concilio. 2.° Ove ciò si facesse, verrebbesi a confermare l'opinione di coloro che il concilio ponevano superiore al Papa. 3.° Si doveva temere non prendessero alcuni di qua occasione per appellare dal regnante Pontefice al concilio. 4.° La sola proposta della questione nel Tridentino, in mezzo ad uno stato di animi sì turbolento, costituire senz'altro un pericolo, nè esser possibile il farlo senza detrimento dell'autorità pontificia in tante guise combattuta e spregiata. Infine non avervi esempio che alcuna cosa di somigliante fosse stata attentata nei sinodi, anche vetusti, celebrati sotto pontefici dai quali si poteva bene esigere un'eguale e molto più grande riformazione; trovarsi invece elevato a dignità di canone e stabilito come principio che Dio abbia bensì voluto definire per mezzo di uomini le cause di altri uomini, riserbando però a se medesimo quelle del presule della sede di Roma [1].

Non guari altrimenti dall'Hosio, prevedeva il Canisio che il suo ardore per mantenere le prerogative del pastor dei pastori sarebbe giudicato effetto d'animo legato alla causa del papa e perciò solo non sinceramente devoto a quella della riforma [2]. A sventare la calunnia e mettere in chiaro che la discrepanza era tutta riposta non già nel fine, ma nei mezzi da adoperare per conseguirlo, così proseguiva con mirabile libertà

delle scritture tedesche, significò al suo padrone che tali pareri, a suo avviso, eran formati con molta pietà e prudenza; e di parecchi sì per la notizia che n'ebbe, sì per le memorie che potè riserbarne, *mandò un sommario succinto* ». *Istoria del Conc. di Trento* lib. 20, c. 4, p. 657 dell'ediz. romana del 1657.

[1] Braunsberger, 85-94.

[2] Cf. gli eccellenti testimonii che in confermazione di questo punto si trovano allegati dal Braunsberger nella nota a p. 972-973.

di linguaggio. « Poichè sommamente importa che la riforma, se pur si vuole che avvenga, cominci dallo stesso capo e dalla prima Chiesa, conviene si dia opera con ogni diligenza possibile affinchè il pastor dei pastori applichi tutto sè a quest'opera sì santa e necessaria, liberando la chiesa di Roma dagli abusi che offendono tutto l'orbe, danno pubblico scandalo e sono in mano dei novatori validissima arme a promuovere presso il volgo i loro interessi. Onde che la Maestà di Cesare si acquisterà grandi meriti con la Chiesa di Dio, se prenderà a trattarne di presenza col Pontefice a lui così intimo: voglia il Signore che il fatto segua tra breve »[1].

Questa disquisizione, sopra le particolari vedute di due grandi personaggi cattolici circa il modo da tenere per ristorare i profondi mali della Chiesa nel secolo XVI, è un tenue saggio soltanto del molto che si può attingere alla ricca sorgente della corrispondenza canisiana. Quante questioni, o rimaste avvolte in fitta caligine, o presentate sotto un punto falso di luce saranno per mezzo suo rischiarate debitamente; quante inesattezze di scrittori talora involontarie, tal altra naturale portato di spirito partigiano e malevolo, come parecchie del Sarpi[2], verranno la mercè di questi documenti a lasciar libero il campo della storia con merito incontrastabile della sana critica moderna. Ci sia consentito addurne in prova non più che un esempio.

Non è infrequente il caso di abbattersi in autori che dell'azione spiegata dai primi gesuiti nel Tridentino, parlano in guisa da ingenerare in chi legge l'idea che essi vi fossero quali arbitri, come oggi si dice, della situazione, potenti in sì alto grado da fare sempre trionfare il loro parere. Accreditarono presso molti questa opinione, benchè per diversa via e con intento diverso, così gli scrittori ostili alla Chiesa e alla Compagnia di Gesù, come parecchi di quelli che, pur essendo sinceramente all'una e all'altra devoti, non seppero evitare certe ridicole esagerazioni, cancro maligno della storia, le quali alfine, allo stesso modo del falso, approdano ad un medesimo perniciosissimo termine, vogliam dire al perfetto svisamento del vero. Qui, alla luce dei nuovi monumenti, illustrati dal Braunsberger con quella profondità ed esattezza che di parecchie delle sue annotazioni

[1] Braunsberger, 88-89.

[2] Veggasi come a p. 48 del Braunsberger resti convinto di falsità il Sarpi in ciò che scrisse nel lib. 7, n. 65 della sua *Storia del Concilio* circa il viaggio del p. Natale ad Innsbruck nel febbraio 1563.

fanno altrettante compendiose monografie, può ognuno convincersi quanto altramente passassero le cose da quello che fu sognato e si andò ripetendo fino a' dì nostri [1].

Ecco per es. veniamo ad apprendere che nel proporre la sì controversa dottrina della gerarchia ecclesiastica non vollero i legati adottare i canoni composti dal Lainez per ordine de' padri delle particolari congregazioni, nelle quali questa difficile materia veniva specialmente studiata [2]. È notissimo che nel Tridentino venne ristretta la potestà sino allora goduta dagli arcivescovi rispetto alla visita dei vescovi suffraganei. Or, ciò che non tutti forse sanno, il Lainez perfino nella pubblica sessione non lasciò di dichiararsi contrario a questa mutazione, ma sempre indarno [3]. Nè ebbe miglior fortuna il pio e dotto generale dei gesuiti quando si oppose, con quanto vigore gli fu possibile, affinchè non venissero dichiarati nulli i matrimonii clandestini [4]. Esempi sufficienti a persuadere che l'autorità grande goduta dal Lainez, specie questa terza volta che sedette nella veneranda assemblea tra i capi d'ordine, non pervenne giammai a tal segno da fare sempre prevalere il suo avviso nelle private e pubbliche deliberazioni, quando il peso intrinseco degli argomenti da lui addotti non aveva forza bastante da tirare a seguirlo i legati ed i padri.

Ci piace ora sul conchiudere di richiamare l'attenzione degli studiosi sopra una nuova classe di fonti, in tutto inedite, che il quarto volume delle lettere canisiane dischiude ai gravi cultori della storia del Tridentino. Ciò sono le relazioni del p. Alfonso di Polanco, teologo del concilio e secretario del Lainez, inviate da Trento in diverse bande a parecchi suoi confratelli. Il carattere intimo di questa corrispondenza le dà un colore schiettissimo di verità e la rende pregevole non meno di qualunque carteggio degli uomini più illustri di quel tempo, chiamati a prendere parte ai conciliarii lavori. V'ha ancora di più. Per alquante minute questioni che toccano l'attitudine mantenuta dalla giovane Compagnia di Gesù nel gravissimo affare della

[1] Degna di leggersi sopra questo punto è la bell'opera dell'ASTRAIN, *Historia de la Compañía de Jesús en la Assistencia de España*, Madrid, 1902, p. 526-527 laddove dimostra le amplificazioni in che caddero gli antichi storici dell'Ordine, quando si fecero a descrivere l'operato dai pp. Lainez e Salmerone al Concilio di Trento nel 1546.

[2] Cf. BRAUNSBERGER, XXVII, 267, 290.

[3] Ivi, 390-392.

[4] Ivi, 327, 389.

riforma da introdursi nella corte di Roma, nella tutela dei diritti del pontificato romano ed in certi interessanti episodii della vita di san Carlo Borromeo [1] presso lo zio Pontefice, le lettere e gli atti del b. Canisio contenuti in questo volume, sono fonti di capitale importanza, nè si troverà storico di vero merito che possa in avvenire esimersi dall'attingervi a piene mani. Si abbia dunque il chiaro Editore, insieme col plauso tributatogli dall'universale degli eruditi, i nostri umili, ma cordialissimi rallegramenti. Egli li merita rispetto a questo volume anche per un nuovo titolo, qual'è l'essersi infine arreso al consiglio venutogli da diverse parti, di omettere la versione in latino delle lettere e degli atti scritti in alcune delle lingue volgari. Così l'edizione, che certamente non procedette lenta sin qui, potrà d'ora innanzi avanzare di più buon passo. L'eletta dottrina poi e l'arte squisita che pone il Braunsberger in licenziare al pubblico questi nuovi monumenti, tenendo sempre in vista il fine pel quale vengono in luce ed i bisogni speciali di coloro che li avranno ad usare, gli procacciano giustissimo titolo all'ammirazione e alla riconoscenza di quanti hanno lume per degnamente pregiare la tenacia dell'ingegno e la costanza del lavoro richiesti a condurre innanzi opere cosiffatte che, pur troppo, prima del gaudio di vederle compiute, adducono all'uomo onorata e, voglia Iddio, ancora verde vecchiezza.

II.

Un preteso discendente dei Centurioni di Genova a Ginevra. Nicola Oltramare (1611-1680).

Una vita di un pastore protestante, che gli editori Bocca si degnarono d'inviare a noi pure con *vivissima preghiera* di recensione [2], vedemmo con gran lode commendata da A. Cantono, censore per lo più così rigido degli autori cattolici, specie se *tra-*

[1] Alludo alla vita straordinariamente ritirata che il giovanissimo cardinale prese a menare con dispiacere di Pio IV nel 1564, attribuita al solito a mene dei gesuiti, ed in ispecie ai suggerimenti del p. Ribera. Cf. Braunsberger, 530-536.

[2] J. E. Cerisier, *Le pasteur Nicolas Oltramare*, 1611-1680. Son origine, sa vie et son temps. Avec des illustrations et une préface de M. le pasteur P. De Felice. Torino, Bocca, 1905, 8°, VIII-308 p.

dizionali, nel Bollettino bibliografico della defunta *Cultura sociale* (21 febbraio 1906). Egli comincia ricordando che la « Svizzera è stata *sempre* la terra ospitale dei perseguitati politici e religiosi » alla quale « famiglie italiane e francesi convertite al protestantesimo *(una volta si dicevano apostate dal cattolicismo)* domandarono la libertà che non godevano in patria » e finisce lodando il lavoro siccome « condotto non solo con serietà di metodo, ma anche con un senso di equità » e l'autore che « scrivendo con metodo severamente critico la biografia di Nicola Oltremare... ha voluto cooperare alla storia del protestantesimo perseguitato ».

Abbiamo letto anche noi attentamente questa vita del pastore protestante di Ginevra, che ci è rappresentato come discendente della famiglia illustre dei Centurioni Oltremarini di Genova. Ma, pure ammirando la pazienza dell'autore a raccogliere da ogni parte notizie e documenti che in qualche modo, comunque alla lontana, si riferissero al suo soggetto, non vi possiamo lodare assolutamente nulla di ciò che vi loda il Cantono, e molto meno vedervi quel metodo severamente critico ch'egli esalta, purtroppo con poca competenza in punto di metodo e di critica storica.

E infatti, lo stesso pastore protestante Paolo de Felice, che vi fece una breve prefazione, a preghiera dell'autore, così ne parla, assai più rettamente del sacerdote cattolico: « Bisogna pure ammirare il Cerisier per essere riuscito, con dati così assolutamente ristretti, a comporre tutto un volume. Senza dubbio egli ha dovuto parlare più di tante altre cose che non dell'eroe stesso del suo libro, e la sproporzione fra il quadro e la cornice che gli sta intorno, non manca di ferire il lettore... Io non dirò che questo metodo non abbia avuto alcuni inconvenienti, nè presentato alcuni pericoli. Era, se non impossibile, almeno singolarmente difficile all'autore, per la cagione medesima della multiplicità di soggetti ch'egli ha affrontati, di avere in tutto una sicurezza d'informazione che basti. Si vorrebbe trovare, in certi casi, più di precisione, *più di rigore storico* nei particolari, qualche cosa di meno diverso, ma di più vagliato *(fouillé)* ». E sul finire, egli esprime anche il timore che il lettore, dopo aver ammirato e il lavoro e la pazienza dell'autore, non provi qualche rammarico, pensando al piccolo numero di documenti, di cui l'autore si è potuto servire, conchiudendo solo che « il partito da lui trattone mostra quanto avrebbe potuto fare, se ne avesse posseduto di più ».

A questo giudizio tuttavia noi dobbiamo aggiungere che anche il modo, ond'egli trae partito dai documenti, non è sempre lodevole, nè conforme al senso di equità storica o d'imparzialità, giacchè altri documenti. che non doveva ignorare, egli dissimula, altri intende a suo grado. leggendovi quello che punto non dicono.

E anzitutto il Cerisier (seguito poi dal Cantono) che chiama appunto la Svizzera il paese della tolleranza (pag. 12), non poteva, non doveva ignorare che sorta di tolleranza usava, sino dai primi inizii della riforma. il partito protestante, per es. di Zurigo, verso quelli che le si opponevano; non poteva, non doveva ignorare qual uso fecero nel secolo XVI, e di poi fino alla guerra famosa del *Sonderbund*, i cantoni protestanti della generosità usata loro dai cantoni cattolici. dopo che li ebbero sconfitti così gloriosamente nella celebre battaglia degli 11 ottobre 1531 presso Cappel. Molto meno poteva ignorare le leggi così miti e liberali di Calvino a Ginevra, le sentenze e le esecuzioni pietose da lui ordinate, per es. contro il poeta Gruet, che vi fu giustiziato nel 1547, contro Daniele Berthelier. i due Comparet ed altri patrioti di Ginevra da lui chiamati « Libertini » e mandati al patibolo, contro il Serveto che vi fu bruciato nel 1553, e contro il Gentile, che si salvò solo con una solenne ritrattazione, ma che di poi (nel 1566) fu decapitato a Berna; le disposizioni che vigevano per ogni sacerdote che si fermasse in quella « terra ospitale » per ogni cattolico cittadino o straniero che per « fedeltà alle sue convinzioni religiose ». come parla l'autore, avesse voluto « servire al Dio della sua coscienza » seguendo la religione dei suoi padri, cioè professandone il culto cattolico scopertamente. Queste e tante altre prove della tolleranza del protestantesimo, anche troppo note ai tempi nostri di critica storica, confermate da così numerosi documenti, avrebbe dovuto ben ponderare il Cerisier, prima di parlarci « della odiosa oppressione delle coscienze » che egli suppone in Italia [1]. Parimente non bastava

[1] Lo scrittore protestante di Ginevra doveva almeno conoscere l'opera famosa di CALVINO, *Fidelis expositio errorum M. Serveti et brevis eorum refutatio, ubi docetur, iure gladii coercendos esse haereticos*. 1554, CALV. Opusc. p. 686 s., e quell'altra di TEODORO BEZA, *De haereticis a civili magistratu puniendis*. 1554. Anzi il Beza voleva giustiziati gli antitrinitarii, anche quando si fossero ritrattati. Nè il dolce Melantone era molto più mite, come lo mostrano le congratulazioni da lui inviate a Calvino (Ep. Calv. n. 187) e i suoi pareri e consilii teologici (*Consilia et iudicia theologica*, ed. PEZEL,

affermare, ma bisognava dimostrare le « ricchezze religiose e morali » che l'Italia ha perduto, perdendo un Pietro Martire Vermigli, un Bernardino Ochino, un de Vergerio e simili, che la storia certo non rappresenta come fiori di religione e di moralità, massime al tempo della loro apostasia. Così anche conveniva ricordare e riconoscere lealmente, che ben altre cause, tutt'altro che onorevoli, oltre a quelle di religione, condussero molti di quegli italiani a fuggire la patria e rifugiarsi a Ginevra, come spesso avviene anche oggidì in tanti fuggitivi per coscienza non troppo netta.

Ma per restringerci al pastore protestante, di cui il Cerisier vuol narrare la vita, egli stesso ci confessa che « fu mosso a ciò non da doti o da opere straordinarie di lui, che nulla ebbe di singolare, ma dalla curiosità di sapere quale fosse stato questo pastore che portava un nome ben conosciuto » — onde s'intrattiene così lungamente nella storia degli Oltramare, o piuttosto Oltremarini, di Genova, famiglia stata certo delle più illustri di quella gloriosa republica, appartenente all'*albergo* Centurione e imparentata coi più nobili casati, quali i Cattaneo, i Lomellini, gli Spinola, i Grimaldi, principi di Monaco, ed altri. Ma egli dimentica di mostrare, ciò che più gli doveva essere a cuore, come si provi discendente dei Centurioni Oltremarini di Genova la famiglia degli Oltramare o piuttosto Outremer, di Ginevra, detti anche Autremer, Doutremer ecc. Questa, secondo l'insinuazione dell'autore, avrebbe per capostipite un Agostino, figlio del celebre Marco Centurione Oltramarino e di Bettina (veramente Battina = Battistina) Negrone (di Negro), il quale sarebbesi rifuggito a Ginevra per causa di religione, cioè per apostatare da quella fede, che era stata sempre, com'è ancora ai tempi nostri, la gloria di casa Centurione. Da questo Agostino sarebbe nato Antonio Oltramare, ricevuto cittadino di Ginevra il 4 aprile del 1608, e da Antonio, nel 1611, il nostro Nicola, che è l'eroe del libro.

Così mostra di supporre l'autore, ma è ben lontano dal provarlo con quel metodo severamente critico che sarebbe necessario e che il Cantono gli attribuisce. Egli (a pag. 50) dice An-

II, 204); particolarmente invocava egli pene corporali contro i cattolici (*Corp. Reform.* IX, 77). Ma su questo argomento vi sarebbe troppo che dire; nè qui è il luogo. Cf. anche il GABEREL, *Hist. de l'églis. de Genève depuis le commencement de la réform.* 3 voll. Genève 1858-1862; e l'opera recentissima del ROUQUETTE. *L'inquisition protestante. Les victimes de Calvin,* Paris 1906.

tonio Oltramare figlio d'Agostino di Genova, ma nel documento che riporta appresso (a pag. 52), cioè nella carta di cittadinanza datagli dal Consiglio della città di Ginevra, Antonio è detto « Antoine Aultremer, de Brigantin en Italie » cioè di Bergantino presso Rovigo, e così di nuovo a pag. 54 e non meno chiaramente nell'appendice (a pag. 260), parlandosi del padre di lui Agostino. Questo è un groppo per la dimostrazione dell'autore; nè egli si cura di scioglierlo, come vorrebbe la « serietà del metodo », anzi la lealtà di scrittore, che rispetti sè e i suoi lettori.

Parimente non si dà egli pensiero di mostrare come e perchè abbiano relazione fra di loro e con l'eroe del suo libro le due genealogie, che egli reca degli Oltramare, l'una tolta dagli archivii di Genova, l'altra forse dal Galiffe; quella italiana, questa francese, la prima cominciata dalle origini note, cioè da Guglielmo di Paragi presso Portofino (1165), l'altra da un Agostino Oltramare (dal 1550 incirca). Evidentemente egli mostra di supporre ciò che appunto è in quistione, essere le due famiglie collegate mediante quell'Agostino che fu uno dei tanti figli di Marco, nel quale egli chiude senz'altro la prima genealogia. Ma quel suo sfoggio di erudizione genealogica e le susseguenti digressioni più o meno critiche possono fare illusione, non vera prova storica. L'identità del nome di Agostino appare una mera coincidenza, anche dalla semplice lettura dei pochi documenti, su cui l'autore sorvola così leggermente. Ma noi abbiamo voluto acquistarne nuova certezza, anche per altre prove dirette, e abbiamo perciò fatto ricerche negli archivii stessi del principe Giulio Centurione, che ci furono aperti con la gentilezza tradizionale anche negli agenti di quella nobile casa. Quivi abbiamo potuto riscontrare come quell'Agostino, figlio di Marco Centurione, che il Cerisier mostra di supporre essere fuggito nella Svizzera e divenutovi capostipite degli Oltramare di Ginevra, espressamente si dice morto senza successione; e in parecchi altri alberi genealogici neppure più compare il suo nome tra la numerosa figliuolanza di Marco.

Di un altro Agostino abbiamo trovato menzione in due copie di alberi genealogici; ma questi, che appare figlio di Luciano e fratello di Adamo padre di Marco, molto meno può essere confuso comechessia col profugo di Ginevra, come neppure altri due suoi discendenti che portarono il nome stesso di Agostino, essendosi spento questo ramo cadetto, e probabilmente illegittimo,

dopo poche generazioni fedelmente registrate nell'albero genealogico da noi consultato [1].

L'indole di una rapida recensione non ci consente di entrare nello studio di altri particolari ragguagli che confermerebbero sempre più vana la pretensione di una discendenza diretta dei protestanti Oltramare di Ginevra dalla gloriosa famiglia dei principi Centurioni Oltramarini di Genova [2]. Ciò che ne abbiamo accennato su buoni documenti, è più che bastevole a dimostrare la mancanza di qualsiasi valore storico della dimostrazione, o piuttosto supposizione, del ch. Cerisier, come anche del giudizio di chi ne ha tanto esaltato fra noi il metodo severamente critico.

Che se manca la serietà del metodo severamente critico in questo punto, da cui il Cerisier fu mosso alle sue ricerche e che tiene in tanto conto da fare troppo larga parte nel suo libro agli Oltremare in generale, come osserva lo stesso pastore De Felice nella prefazione accennata (p. V), crediamo inutile di fermarci a discutere su tanti altri punti, trattati con manifesta parzialità, a favore del protestantesimo, come ogni studioso di storia

[1] Ecco la successione di questo Agostino, diversa affatto da quella, che il Cerisier riporta, dell'apostata di Bergantino rifuggitosi a Ginevra:



[2] Il Cerisier novera Genova, con Venezia, Padova Cremona e Lucca, tra le città d'Italia « che avevano fornito il contingente più notevole » ai rifugiati italiani di Ginevra (p. 11); ma, nonchè provarlo con metodo severamente critico, resta confutato dal catalogo stesso dei profughi, da lui riportato nella sua appendice V (p. 250). Chi scrive, senza essere nè genovese nè ligure, crede di poter affermare, come cosa accertata storicamente, che la città di Genova fu anzi tra le città italiane tutte (e non solo al confronto di Venezia, di Padova o di Lucca) una di quelle che dettero minor contingente al protestantesimo, serbandosi più profondamente cattoliche e unite alla Santa Sede anche nei tempi più luttuosi della Chiesa.

riconoscerà facilmente. Molti del resto sono digressioni generali, in cui il pastore Nicola non entra che punto o poco, giacchè della vita di lui pochissimo ci è noto: battezzato nel 1691, iscritto nel 1629 all'università di Ginevra, nel 1631 o 1632 si trova in Inghilterra, predicante nella chiesa italiana di Londra; di poi, per la sua mediocrità fallitogli il disegno di essere inviato a Costantinopoli, diviene ministro di quella piccola communità riformata, nel 1638 ritorna agli studii, recandosi all'università di Leyda; verso il 1640 si riconduce a Londra, e nel 1646 il calvinista diviene pastore anglicano in un piccolo villaggio di Cornovaglia, anzi nel 1661 si sottomette a ricevere l'ordinazione episcopale; il che mostra una facile *elasticità* di fede, non rara tra i protestanti. Nè di poi altra cosa notevole di lui conosciamo che il suo testamento (del 7 luglio 1671) — dove lo stesso pastore De Felice afferma « di non potervi proprio vedere tutto quello che vi ha veduto il Cerisier » (p. VIII), — e infine la morte avvenuta nel 1680. Si direbbe che veramente grande debba essere la scarsezza di uomini insigni tra i pastori protestanti, se anche ad uomini mediocri come questo pastore Nicola Oltramare, di cui « il solo documento veramente personale » secondo il medesimo pastore De Felice (p. VIII) è un povero testamento che per noi non ha proprio nulla di straordinario, si consecrano « monumenti storici » di tante ricerche, di tanto lavoro.

Questa è l'impressione che lascia in ogni lettore meno che superficiale la lettura di quest'opera, in cui è qualche apparenza ma niuna solidità di metodo veramente critico. Un'altra impressione più disgustosa è però quella che ci lasciava nell'animo la lettura della recensione tanto encomiativa del Cantono nella *Cultura sociale;* nè la esprimiamo ora se non per mettere in guardia lui e gli altri del giovine clero da un nuovo pericoloso andazzo, che sotto pretesto di critica e di nuova cultura, dà ben poca prova di serietà e di critica storica. Esso è quello di parecchi scrittori cattolici, giovani sacerdoti massimamente, i quali mentre sono pure assai facili ad abbassare le opere tutte di spirito schiettamente cattolico, si mostrano così pronti ad esaltare le altre, e ad abboccarne subitamente, senza punto vagliarle o discuterle, tante conclusioni non solo dubbie, ma affatto insussistenti. La serenità e la giustizia nel giudicare di opere protestantiche o razionalistiche è una cosa, ma la servilità e la leggerezza è un'altra: se quella può essere nobile e commendevole, questa è colpevole e degna di biasimo, particolarmente in chi si fa così rigido censore di parte cattolica e rappresentante di un indirizzo nuovo su pei giornali e le riviste di nuova cultura.

BIBLIOGRAFIA

Mgr. LATTY, évêque de Chalons. — Considérations sur l'état présent de l'Eglise de France. *Paris*, Poussielgue, 1906, 8°, 112 p.

« Se la vostra Chiesa non riesce a riconquistare, coi miracoli del suo zelo, queste moltitudini pagane, per farne un popolo di credenti, la civiltà francese è bella e finita! » Queste parole del Taine a un vescovo francese ritraggono la tendenza della presente pubblicazione, dovuta allo zelo sapiente e fecondo dell'illustre mons. Latty, vescovo di Chalons. Egli esamina attentamente la crisi terribile che travaglia la Chiesa di Francia, perseguitata dal giacobinismo massonico-radicale-socialista; presagisce le maggiori prove a cui sarà sottoposta in avvenire; ne trae però argomento di confidenza e di coraggio, dichiarando le ragioni, per cui il cattolicismo, liberato dai vincoli che lo legavano allo Stato, potrà ritemprarsi e risorgere a nuova vita, compiendo una vigorosa riforma interna, che lo renda capace di uscir vittorioso da ogni prova e di salvare perciò stesso la patria francese dallo sfacelo.

L. A. GAFFRE et A. C. DESJARDINS. — Le divorce entre l'Eglise et la République. De Clovis a Loubet, d'Anastase II a Pie X. Conférences données à l'Athénée Saint-Germain par l'abbé L. A. GAFFRE. *Paris*, Douniol, 1906, 16°, XVIII-419 p. Fr. 3,50.

Nelle prime tre conferenze il ch. L. A. Gaffre fa passare in rassegna sotto gli occhi dei lettori tutta la storia delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato in Francia, sotto i Merovingi e i Carolingi, i Capetingi e i Valois, i Borboni, la Rivoluzione e il Direttorio. Nella quarta espone la storia del concordato fino alla sua recente abolizione per opera del *blocco* massonico-radicale-socialista. Nella quinta finalmente egli si fa a guardare in faccia l'avvenire e presagisce, attraverso tutte le prove e persecuzioni, il finale trionfo della Chiesa di Francia, la cessazione del fatale divorzio o apostasia della Francia ufficiale dal cattolicismo e il ritorno della nazione traviata e tradita alle sue gloriose tradizioni cristiane. Queste conferenze sono dettate con grande affetto alla Chiesa e alla patria, vigorose di robusto raziocinio e di calda eloquenza. Il ch. A. C. Desjardins le ha rese più utili e più istruttive con arricchirle di una prefazione dottrinale e di note storiche molto opportune, che accrescono il valore del libro.

VOX CLAMANTIS. Nos églises. Leurs histoire, leurs épreuves, les inventaires, la spoliation. *Montpellier*. Serre, 1906, 16°, X-172 p.

Nella esecuzione degli inventarii delle Chiese, ordinata dal governo francese in virtù della legge di separazione, il popolo della diocesi di Montpellier spiegò la più fiera intrepidezza in opporsi all'invasione pro-

fana dei sacri luoghi. Tutte le chiese della città e dei villaggi furono difese dai parrocchiani per guisa, che non si poterono aprire altrimenti che colla forza. Ora l'autore, che si cela sotto il titolo di *Vox clamantis*, tesse la storia delle singole chiese di quella diocesi, e le prove, cioè le vessazioni, spogliazioni e invasioni, a cui furono sottoposte in passato; per così animare i fedeli a difenderle, senza violenza esagerata e con fermezza incrollabile, contro i nuovi attentati, minacciati dalla iniqua legge di separazione, e a provvederle del necessario, sacrificando all'uopo parte del proprio tempo, dei proprii agi e del proprio denaro. Ottimo consiglio, felicemente eseguito colla presente pubblicazione!

J. PRAVIEUX. — Au presbytère. *Paris*, Plon, 1906, 16°, 332 p.

Sono descritte alcune scene della vita popolare di sacerdoti, tendenti a dimostrare i terribili nemici della patria, dell'ordine pubblico, della morale repubblicana, che la terza repubblica combatte in quegli uomini! L'A. intanto dà a vedere nella diversità delle opinioni politiche che dividono la Francia, quanto diventi difficile l'adempimento dei doveri sacerdotali.

P. CARON, curé de Sommieres. — Les principes de l'action catholique. *Paris*, Bloud, 1905, 16°, 196 p. Fr. 2,25.

L'opera è scritta appositamente per lettori francesi. Però contiene certi consigli chiari, sodi, i quali potrebbero esser utilmente meditati anche da noi, trovandoci tutti impegnati nella lotta che mette la Chiesa alle prese, non soltanto coi nemici del di fuori, ma sfortunatamente col nemico interno, il liberalismo sempre combattuto e sempre vivo.

Tuttavia non possiamo approvare certe idee difese dall'autore con molto ardore, e troviamo assolutamente infondata l'accusa di liberalismo diretta contro la valente *Action liberale populaire* francese: accusa che, come tante altre simili, viene dal difetto d'una serena distinzione fra tesi ed ipotesi. L'epilogo stesso del libro, proponendo ai lettori un'organizzazione nuova, l'*Action catholique francaise*, rassomiglia troppo ad un appello scismatico destinato, anzichè a rimediare ai mali presenti, piuttosto a mettere un'ostacolo nuovo a quell'unità che l'autore, così giustamente e fortemente raccomanda come necessaria condizione d'un'attività fruttuosa. Tutti i cristiani dovrebbero praticamente capire che l'unità non si può ottenere fuori dello spirito di obbedienza e di disciplina, e senza il sacrifizio delle proprie idee; ed una volta che un'associazione importante come l'è l'*Action liberale populaire* lavora coll'evidente incoraggiamento dell' autorità competente, il dovere chiaro del cattolico è, non soltanto di non combatterla, ma di prestarle generoso ed attivo concorso.

F. M. ENIGMA. — La setta verde in Italia. Lavoro interno. *Roma*. Desclée, 1906, 16°, 72 p. L. 0,60.

Quest'opuscolo è un nuovo contributo alla cognizione dell'organismo interno della massoneria, delle norme che regolano l'arrolamento, l' iniziazione, la disciplina e l' educazione degli affigliati alla *setta verde*. Si legge volentieri e vi s' impara a sempre più detestare le tendenze sataniche e sovversive della setta anticristiana.

G. KURTH. — San Bonifacio. 680-755. Traduzione dal francese. (« I Santi »). *Roma*, Desclée, 1905. 16°, 208 p. L. 2.

Anche questa breve vita del grande apostolo della Germania porta in fronte un nome illustre di storico, il quale sa unire ai pregi della sodezza critica le attrattative di una pia e briosa narrazione: Goffredo Kurth. Egli si è proposto di « risuscitare la figura del santo nella sua viva verità e dare al lettore l'impressione di aver vissuto con lui » ; noi possiamo aggiungere che vi è riuscito, quanto la ristrettezza di questa collezione glielo consentiva. Così nella rapidità del racconto ci brilla d'innanzi l'immagine di Winfrid che non ancora settenne, diviene oblato all'abbazia di Exeter, nella sua nativa Inghilterra; indi monaco a Nursling, allievo e maestro, massime di esegesi e di poesia, unendo già alle occupazioni degli studii le fatiche della predicazione e l'austerità della penitenza; finchè trentenne è sollevato al sacerdozio (c. 710) e sei anni dopo, varca il mare e tenta la conversione della Frisia. Ma riusciti vani i primi sforzi, nel 717 noi lo troviamo in Roma ai piedi di Gregorio II, che gli muta il nome di Winfrido in quello di Bonifacio. Su questo punto l'autore si scosta dalla narrazione di Willibald (*Vita S. Bonifacii*, c. 6), seguita da molti (anche dall' Hergenröther-Kirsch), che assegna la mutazione del nome al secondo viaggio; come da quelli che credono più esatta la versione *Bonifazio* (*Bonifatius, Eutyches*, fortunato) che non *Bonifacio* (benefattore): disquisizioni queste, come tante altre, su cui egli fa bene, del resto, a non fermarsi in una biografia popolare.

Dopo il primo viaggio di Roma, Bonifacio risplende ai nostri occhi nella sua gloria più propria, di missionario indefesso e di apostolo, nella Turingia e nell'Assia particolarmente; poi da Gregorio II consecrato vescovo in un secondo suo viaggio a Roma; e da Gregorio III, in un terzo viaggio, creato arcivescovo coi più ampii poteri, stende l'opera sua civilizzatrice su gran parte della Germania e del regno dei Franchi: fondatore di scuole e di monasteri, istitutore di chiese e di vescovadi, convocatore di sinodi, riformatore del clero e del popolo, e in tutto modello di religioso e di prelato, dipendente in ogni cosa dai cenni della Sede apostolica: da ultimo, vecchio venerando di 75 anni, ritenta l'entrata nella Frisia, e vi coglie la palma del martire, degna corona della sua vita di apostolo. Tale in pochi cenni il gran Santo, di cui il Kurth fu primo a narrare la vita ai francesi nella loro lingua. E noi godiamo che abbia avuto una traduzione in italiano, ma gliel'avremmo augurata migliore, cioè tale almeno che avesse p. es. lasciato da parte i « personaggi di illustre *estrazione* », i « *ranghi* », gli « *strati* » del popolo, e simili gemme.

A questa vita, benchè popolare e spoglia dell'apparato di erudizione, aggiunge merito e pregio un'appendice, cioè la « bibliografia critica » del Santo (p. 191-206), dove notiamo in particolare l'avvertenza dell'ingiustizia e prevenzione di molti autori protestanti, anche moderni, contro il Santo che è la gloria della Germania — e ciò per la divozione di lui alla S. Sede — e contro gli scrittori cattolici che l'hanno illustrato (p. 203 s.). E questo valga per certi scrittori o conferenzieri di parte nostra che in materia di storia della Chiesa, di agiografia e simili, credono ancora di

poter trarre « il più e il meglio dei loro poveri scritti » da autori protestanti o razionalisti. Troppa ingenuità fra tanto vanto di critica!

P. CHAVIN DE MALAN. — Storia di S. Caterina da Siena. Versione italiana e prefazione di PIETRO VIGO, arricchita di 15 illustrazioni. *Siena*, S. Bernardino, 1906, 24°, XXX-256 p. L. 2.

La celebre vita della verginella senese (1347-1380), scritta dallo Chavin de Malan, ha pregi letterarii ed artistici più forse ancora che critici; e a noi gode l'animo di vedere che anche la traduzione e l'edizione italiana li ha in buona parte conservati, come nella correttezza dello stile, e in qualche cosa superati, come nella nitidezza dei tipi e nella bellezza di non poche illustrazioni.

Ma questa è per il lettore intelligente e pio la minore delle attrattive: ben più forte è quella che muove dalla soavità delle virtù, dalla varietà e grandezza delle opere di quest'ammirabile eroina, non meno che dalla freschezza delle scene che ci si parano innanzi ad ogni poco, cominciando da quella del buon Iacopo di Benincasa e di Lapa Piaganti, la fortunata sua sposa che ogni anno rallegrava del sorriso di un nuovo angelo l'umile casetta di Via dell'Oca, dov'era la bottega del tintore senese; il quale ebbe così la bellezza di venticinque figli, e tra essi colei che doveva essere la gloria non della sola famiglia, ma di Siena, dell' Italia, della Chiesa.

In questo libro noi seguiamo la Santa, giusta l'ordine cronologico, quasi passo passo, e nella sua infanzia mirabile e nella sua giovinezza esemplare, guidata nello spirito dal b. Raimondo di Capua, ascritta nella milizia di S. Domenico tra le sorelle della penitenza: che si santifica da prima nella ritiratezza, tra le contraddizioni domestiche e le sofferenze atroci di animo e di corpo, indi è chiamata ad unire alla vita contemplativa una vita attiva straordinaria; e allora il soprannaturale sembra divenire come l'impronta delle sue imprese, che stordirono i contemporanei e strappano ancora le ammirazioni della posterità. Ciò basta bene, sembra a noi, perchè non si debba voler esagerare questo elemento stesso di soprannaturale, che si manifesta da sè tanto splendido nella semplice narrazione delle geste dell'umile figlia dei Benincasa, della illetterata figlia del popolo divenuta maestra di dotti, consigliera di re e di principi, anzi di due sommi pontefici (Gregorio XI e Urbano V), pacificatrice di popoli, angelo di conforto nelle guerre e nelle desolazioni della peste, strumento di Dio nel ricondurre il pontefice sommo in Italia, a Roma: miracolo vivente del suo secolo! Inescusabili dunque e quei che lo negano e quei che lo svisano!

LUDOVICO DA BESSE. — Il B. Bernardino da Feltre e la sua opera. Versione del sac. ANGELO ACQUARONE. *Siena*. S. Bernardino, 1905, 8°, XX-420; 428 p. L. 8.

Questo libro ci narra la vita e l'infaticabile operosità di un grande apostolo sociale ed è una prova palmare della mirabile efficacia, onde il cattolicismo, predicato in tutta la sua austera ed amabile semplicità, si applica con inesausta fecondità a sanare e ristorare anche le miserie economiche del popolo. Il ch. Autore, noto per altre sue pubblicazioni e specialmente per la sua propaganda pratica nel campo economico-sociale,

non ha risparmiato nè studii, nè fatiche, nè indagini, nè viaggi, per procacciarsi in fonte tutte le cognizioni necessarie ed utili a svolgere, colla maggior competenza possibile, il suo soggetto e offrirci un' opera che soddisfacesse alle esigenze moderne di un lavoro biografico perfetto. E il lettore imparziale dovrà riconoscergli il merito di essere felicemente riuscito nella sua impresa.

Intorno all'indole del libro, l'Autore così si esprime nella introduzione :

Scrivendo la vita di un santo, noi pensiamo soprattutto a fare un'opera di apologetica. Certamente la pietà troverà la sua parte nel racconto delle virtù praticate dal B. Bernardino. Ma le vite scritte per edificazione dei fedeli sono innumerevoli. Non è così dei libri che fanno risaltare l' influenza sociale della santità. Si cerca a' dì nostri di colmare questo vuoto; lavoro grandemente utile alla riorganizzazione cristiana delle nazioni. Noi abbiamo voluto portare una pietra a questo edifizio.

L' opera è divisa in due parti, che formano i due volumi di questa pubblicazione. La prima racconta la vita e le fatiche apostoliche del Beato, in cui sono intessute le istituzioni molteplici da lui fondate in varii paesi, e riluce l'azione sua benefica a vantaggio tanto spirituale che temporale delle popolazioni. Nella seconda si studia accuratamente la grande opera sociale del Beato, cioè il prestito ad interesse colla creazione dei *monti di pietà*, per combattere e sanare in radice l' abuso detestabile dell' usura e liberare il popolo da questo spietato carnefice. Così il B. Bernardino è stato il precursore e l' iniziatore dei moderni istituti di credito, dove si raccoglie il risparmio pubblico, per distribuirlo poi con intelligenza a fecondare il lavoro. Senza di lui e senza il favore dei Papi, suoi giusti apprezzatori, il popolo cristiano sarebbe rimasto preda dell' usuraio giudaico.

L'esempio di un umile figlio del Poverello di Assisi che, cinque secoli fa, animato dallo zelo più puro e più ardente della divina gloria, affronta coraggiosamenie la più intricata e vitale questione economica, la sviscera e la scioglie praticamente nel modo più giusto e più vantaggioso al povero popolo, la impone al suo secolo, attraverso mille ostacoli e persecuzioni, colla fermezza incrollabile di un eroe, o meglio di un apostolo, e determina per tal guisa un nuovo assetto economico-sociale, liberando gli oppressi e i diseredati dalla tirannide del capitale usurario ; ecco una lezione luminosa ed eloquente ben opportuna ai tempi nostri, che addita al clero l' azione sociale come mezzo efficacissimo di apostolato, per riconquistare il terreno perduto e impedire l' apostasia del popolo dal cattolicismo.

Senza voler qui entrare mallevadori di ogni singola idea, esposta dal ch. Autore in questa sua opera, riconosciamo tuttavia ben volontieri ch' egli ha trattato il suo soggetto con grande maestria, con una intelligenza teoretica e pratica singolare, con un calore di affetto e di eloquenza, che onora degnamente un figlio del Patriarca di Assisi, nobilmente intento e felicemente riuscito a farlo rivivere, anche nel campo economico, quale benefattore della società, in uno dei più solerti continuatori dell'opera sua, elevato perciò all'onore degli altari.

P. F. PIAZZA dei Ministri degli Infermi. — Il celeste protettore degli ospedali e degli ammalati, S. Camillo de Lellis fondatore

dei CC. RR. Ministri degli infermi. *Cremona*, Arti grafiche, 1906, 16°, 234 p. L. 1 a vantaggio di un'opera pia.

Questa vitina di S. Camillo de Lellis (1550-1614), scritta in un semplice stile e ornata di numerose illustrazioni, si propone di far conoscere agli infermi e ai sofferenti il loro celeste Patrono, mostrandone soprattutto l'ammirabile carità; sicchè in essa, come ci avverte l'autore, « vien riguardato come secondario tutto ciò che non è esercizio di questa regina di tutte le virtù ». Non è però che delle svariate vicende di S. Camillo non si tocchi almeno di volo: vi sono accennati i suoi traviamenti giovanili e il suo ritorno; il suo ingresso tra i cappuccini, da cui l'infermità per due volte lo costringe ad uscire, l'avveramento della predizione di S. Filippo suo confessore, il primo abbozzo e la fondazione del novello Ordine religioso, obligato da un quarto voto eroico di servire agli infermi anche tocchi dalla peste. Ma in tutti questi casi, e massimamente in quelli che riguardano lo spirito del S. Fondatore e del novello Ordine, è sempre la carità quella che spicca e in pro delle anime non meno che dei corpi, fino a *esporre la vita pei suoi fratelli*, che è il maggior segno dell'amore, secondo la parola di Cristo. Possa questo libretto, benchè scritto senza pretensioni critiche, produrre quel frutto di edificazione, che il pio autore vagheggia, massime a pro dei suoi cari infermi e delle anime divote; alle quali tornerà pure utile la raccolta di « massime e detti di S. Camillo De Lellis » che chiude il volumetto grazioso.

O. PREMOLI b. — S. Alessandro Sauli. Note e documenti. *Milano*, Cogliati, 1905, 8°, 144 p. L. 2.

Sono note copiose e documenti con bello e grande studio trascelti dall'egregio P. Premoli, i quali e le quali lumeggiano la simpatica santa figura del Sauli. Ce ne dimostrano la nobiltà del casato, la tempera eletta dell'ingegno e la vita d'innocenza e di studio; ne chiariscono pure le grandi cose operate in Pavia, e le amichevoli relazioni che lo legarono al santo arcivescovo di Milano, Carlo Borromeo. Ma perchè non aver illustrato del pari la vita dal Santo menata tra tante fatiche e disagi nella diocesi di Aleria, che fu il vero campo della sua gloria?

MARIO NORT. — I responsi di Clio e il modernissimo Parnaso italiano. *Torino*, tip. Editrice, Piazza Savoia, 8°, 104 p. L. 1.

Clio è un poemetto dove Mario Nort esamina se *i poeti nuovi* siano veramente degni di tanta stima e ammirazione, quanta oggi viene loro prodigata. Non nega ogni merito alla nuova poesia, ma si vede forzato dall'evidenza dei fatti a conchiudere, che troppo spesso la tecnica è amorfa, la sostanza vacua, sucida e blasfema. Con ben riuscito umorismo il Nort rifà il D'Annunzio:

Grande artefice insonne, innumerevoli
drámati scrivo e poémati a iosa,
che 'l mondo lauda, perchè son laudevoli.

Infine compare la severa figura dell'Alighieri che profetizza il tramonto della nuova scuola. Il ch. autore è guidato, nella sua rivista poetica, da Clio, musa della storia, che a lui spiega i meriti e i demeriti della moderna numerosa schiera poetica, che va dal Carducci, dal Rapisardi,

Stecchetti, Pascoli... giù fino all'Aganoor, a Giulio Orsini, al Fogazzaro, Manni, Salvadori, Pastonchi ecc., non ne manca nessuno.

Lo stile moderno, la vivacità dell'espressione, l'eleganza del verso, il brio continuo dello scherzo e della satira rendono quest'operetta molto simpatica e veramente attraente agli stessi amanti della nuova poesia. Laonde vogliamo raccomandato questo elegante libretto in modo speciale ai giovani, che si occupano di poesia.

A. LECLÈRE, docteur ès lettres. — Le Mysticisme catholique et l'âme de Dante. *Paris*, Bloud et C.ie, 1906, 8°, 155 p.

L'autore grida giustamente nel conchiudere la sua trattazione: Chi ci salverà dall'abuso della critica? (pag. 154). Ma in questo scoglio urtò pur lui, nè seppe schermirsi dall'andazzo moderno di filosofare e teologizzare co' principii che corrono nelle scuole laiche sopra ciò ch'ei chiama *misticismo cattolico;* del quale, benchè dica assai cose giuste, l'applicazione che ne fa all'anima di Dante rivela in lui insufficiente profondità di cognizioni intorno alla dottrina del poeta e alla filosofia e morale pratica della vita medievale. Egli fa di Dante quel che il Sabatier fece del Poverello d'Assisi, esponendo nella storia di lui, non il *vero spirito* del Santo, come afferma il Leclère, ma una sua fantastica chimera. Dante parimente è un degenere seguace del *misticismo cattolico autentico;* se non perde di vista Iddio, si serve però del sentimento religioso come di mezzo ad esaltare e nobilitare le sue passioni per l'Impero e per Beatrice, tanto solo purificandole quanto basti per non risentirne rimorso nell'abbandonarvisi. Così il divino poeta altera la dottrina e la morale del Vangelo « il quale non divinizzava punto il creato, nè pareggiava il divino a Dio. V'è dunque in Dante un eretico che ignora sè stesso » (pag. 135); un ingenuo che credeva di affaticarsi per Dio e la salute dell'anima propria, mentre andava cercando ben altre cose. Tale è la sentenza dall'autore propugnata in questo libro, e alla quale i più illuminati dantisti sorrideranno come a cosa vieta. Ognun sa che Dante non era impeccabile, ed ei lo confessava; ma le sue pecche quali si fossero, non offuscarono mai l'ortodossia della sua fede, perchè in teologia l'Alighieri non aveva le traveggole del Rossetti e di alcuni suoi bacati interpreti. Tuttavia qualche idea buona s'incontra nel libro del Leclère; ma gli studiosi poco di nuovo e d'importante vi troveranno, all'infuori dell'aria scientifica e del sistema psicologico, onde l'autore avvolge la vita intima di Dante e la genesi della *Divina Commedia.*

A. CAPPA-LEGORA. — La politica di Dante e di Marsilio da Padova. *Roma-Torino.* Casa Editrice nazionale Roux e Viarengo, 1906, 8°, 121 p. L. 2.

L'egregio autore paragona la politica di Dante con quella del famoso Marsilio da Padova, difensore di Lodovico il Bavaro, e ne studia le reliquie dell'influsso nel concetto politico moderno. La tesi non è nuova nelle sue parti, se non ne' raffronti. Ma se il giovane scrittore avesse riflettuto come le dottrine dell'eretico Marsilio furono da Giovanni XXII condannate solennemente, perchè « contrarie alla Scrittura, nemiche alla fede cattolica,

eretiche, ereticali, erronee », egli per certo non avrebbe ripetute le lodi tributate dagli arruffapopoli e dai giornalisti al libro del Menandrino, *Defensor pacis,* quasi fosse il protoevangelo dello stato moderno scristianizzato e della sovranità del popolo, nè avrebbe chiamato utopia il *De Monarchia* dell'Alighieri, il quale, coi suoi difetti, è pure a mille doppi assai più cattolico e profondamente scientifico, per quel che spetta ai principii.

Poichè insomma Marsilio, dottore dell' Università parigina, non è altro che un gallicano, un precursore di Lutero, come lo vantano i tedeschi; e della lode di « primo politico italiano veramente profondo e geniale » (pag. 102), ne va dato parte, come chiarisce il Pastor (*Storia de' Papi* I, pag. 66) anche a Giovanni Gianduno aiutatore di lui nella compilazione del *Defensor pacis,* e come lui incensatore di tiranni ed odiatore del Papa, mezzo patareno e ghibellino arrabbiato «Pochi libri di quei tempi, scrive l'autore, presentano la solidità e la profondità di questo lavoro di Marsilio » (p. 114).

Del resto, siccome l'autore stesso confessa che il suo lavoro non è d'altro maggiore che potrebbe farsi, se non « piccola parte puramente abbozzata » (p. 12), siamo persuasi che quando l'egregio Cappa Legora avrà agio di tanto profondamente ricercare l'opera del Padovano, quanto la scandagliò Paolo E. Meyer colla sua tesi presentata alla facoltà di teologia protestante di Strasburgo (*Étude sur Marsile de Padoue.* Strasbourg, 1870), riconoscerà con lui i potenti sofismi e le miserabili confusioni del preteso filosofo, la sua ignoranza della natura e dello scopo della Chiesa e dello Stato; riconoscerà insomma che Dante Alighieri non ha nulla che fare con Marsilio da Padova.

Dr. G. I. BULL. — Pourquoi je suis devenu catholique. Préface de M. l'abbé H. BREMOND. 2ème éd. revue et augmentée. *Paris.* Lecoffre, 1906, 16°, VIII-74 p.

Narrazione candida, edificante della conversione di un'anima generosa, che prima sviata *nelle tenebre* del protestantesimo e dell' incredulità, si avvia a poco a poco, sotto l' impulso della grazia e l' efficacia della preghiera, *verso la luce,* e infine giunge, con la più nobile delle soddisfazioni, al *giorno radioso della fede.* Qui essa narra con un accento pieno di sincerità e di fede, non tutte le particolarità, ma le principali vicissitudini della sua mutazione interna, e traccia, a così dire, le grandi linee, i sommi tratti, del cammino percorso, additandoli a tanti che si aggirano smarriti nelle tenebre, ma desiderano la luce. A queste anime il fervido convertito raccomanda anzitutto la preghiera, segnatamente l' invocazione liturgica, da cui egli riconosce tutta la sua trasformazione interna: « Vieni, o Santo Spirito, e riempi i cuori dei tuoi fedeli ».

Ma se ci ricrea il soave profumo di pietà, la schiettezza semplice della narrazione, non vogliamo dissimulare che ci dispiace e ci ripugna il tono alto alto, ora direbbero *egotistico,* della prefazione del Bremond, che vuol provare, questa conversione essere *toute newmanienne,* e insomma una conferma della sua dottrina newmaniana sulla *Psicologia della fede,* dottrina di cui il Bremond è uno dei volgarizzatori più eleganti e più briosi, ma non sempre chiaro nè esatto in punto di teologia e di filo-

sofia cristiana. Per esempio, a noi stride, e ci pare quasi poco francese, com' è poco chiara, la solennità dell'esordio *ex abrupto* di questa sua prefazioncella: « *Non, le moi n'est pas haïssable,* con quel che segue. Questo dire che l' *io non è odioso,* che la nostra testimonianza a Cristo sarà tanto più efficace quanto *più personale* e meno simile a una *costruzione d' idee*, può significare tante cose..., e anche un poco di quel soggettivismo, di quell' immanentismo, che è certo assai noto al Bremond. Eppure subito appresso, dice egli così bene, che se lo scrittore « enfle la voix, s'il fait de phrases, nous soupçonnerons, à tort ou à raison, que son expérience manque de profondeur ».

Del resto, il buon senso di questo convertito insegnerà qualche cosa anche a chi si abusasse del nome del Newman per insinuare certi concetti di evoluzione e di mutazioni nei dogmi, di libertà e di larghezza di opinioni ecc.; per es. a pag. 14, dove si lamenta dei suoi maestri protestanti, che « se vantaient de la largeur de leur vues sur les questions doctrinales », e intanto non gl' insegnavano l'essenziale, cioè che per far parte della Chiesa di Cristo, dovevasi credere *tutto ciò che la Chiesa di Cristo insegna.*

Quanto è vero poi, quanto istruttivo ciò che dice altrove dell' efficacia dei costumi e della *purità del cuore* per ottenere o conservare *la purità della fede!*

MICHELE M. MUSTO, S. I. — Le avventure del P. Ambrogio, o sia la morale per tutti condita col sale e col pepe. *Napoli,* M. D'Auria, 1906, 8°, 340 p. L. 2,50.

« Le avventure » richiamano le « consultazioni » del p. Ambrogio, pubblicate dal medesimo A. l' anno scorso, anch' esse in bella e nitida edizione. Il p. Ambrogio è il personaggio tipico intorno a cui s'intrecciano, in questo come in quell'altro volume, dialoghi svariatissimi e briosi, ragionati e sodi. Egli anzi ne è il protagonista che, nella sua schietta ed intelligente bonarietà, risponde a tutte le questioni che gli si muovono a dritta e a manca, e o rintuzzi o assalga, decide e risolve sempre come uomo che sa bene il fatto suo, perchè è pari in lui la dottrina e la pietà. Le sue parole hanno l'importanza di lezioni, senza averne il tono cattedratico e pesante: sono lezioni familiari e garbate, tutte sale e pepe di buoni argomenti e di buon senso. Tanto più che i temi scelti non potrebbero essere più appetitosi e atti, col solo titolo, a destar il più vivo interesse: « le signore che vanno a messa » — « il lotto » — « lo *spleen,* il *flirt,* l' *amor platonico* » — « il giornale, il romanzo, i libri cattivi » — « la moda » — « le donne elettrici » — e cento altri simili, tutti a un modo interessanti e pratici perchè rientrano nell'ambito di quella morale spicciola, che purtroppo non è la più corrente.

Per tutto questo, siam certi che il favore, onde vennero accolti gli altri numerosi scritti dell' infaticabile P. Musto, non verrà meno neppure a questo che è il più recente, ispirato, come i suoi fratelli maggiori, al giusto criterio di condurre le moltitudini alla dottrina e alla morale evangelica per la via più piana e più breve, quella della trattazione facile, pratica e dilettosa.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 settembre - 12 ottobre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggi francesi. — 2. Nuove disposizioni della Congregazione del S. Ufficio per il digiuno nelle diocesi d'Italia. — 3. Istituti scolastici in Roma.

1. Anche questa volta abbiamo da registrare nuove schiere di pellegrini francesi che nei pericoli della tempesta sentono il bisogno di ritemprarsi nella fede presso la cattedra di Pietro. Nella mattina del martedì, 2 ottobre, il Santo Padre ricevette in prima un numeroso gruppo di sacerdoti francesi, ai quali rivolse affettuose insieme e gravi parole che rivestivano maggior importanza dalle circostanze presenti: « La presenza dei sacerdoti, egli disse in sentenza, conforta grandemente il Papa a conferma delle belle e consolanti notizie che egli ha ricevuto e riceve dalle diocesi, le quali assicurano il concorso di tutti i sacerdoti di Francia al lavoro ed al sacrificio stretti attorno ai loro vescovi, come i vescovi si stringono attorno al Sommo Pontefice. Il Papa fa loro una sola raccomandazione: di ricordare cioè, che *propter peccata veniunt adversa*, e che *qualis sacerdos talis populus.* Se quindi nella loro vita c'è qualche difetto da riformare, ciascuno vi provveda invocando la divina misericordia in modo ancora più intenso: è con la parola è più coi fatti che essi conquisteranno le anime. Questi sforzi toccheranno il cuore di Gesù del quale la Francia ha propagato l'amore in tutto il mondo con tanto zelo. Di questa buona opera sua la buona Francia avrà grandi grazie ». E benedicendo i presenti insieme coi loro amici, collaboratori e parrocchiani, il Santo Padre ripeteva: « Voi direte a tutti che il Papa li ama e prega per loro ».

Nella sala vicina, Sua Santità trovava raccolte le signore della Opera detta « Giovanna d'Arco » e ad esse pure rivolgendo la parola, e ricordando come alla eroina lorenese la Francia debba oggi di aver conservata coll'indipendenza politica anche la fede cattolica: « Che il suo esempio, aggiunse, parli al vostro cuore. Nei tempi dif-

ficili che attraversiamo còmpito essenziale è di conquistare le anime che sono lontane più per ignoranza che per cattiva volontà. Dio benedirà i vostri sforzi e mediante la protezione di Giovanna d'Arco voi avrete la consolazione di raccogliere i frutti del vostro apostolato ». Tra le presenti al ricevimento era la signora Maugeret, iniziatrice in Francia del movimento femminile cristiano.

Altri gruppi ancor più ragguardevoli venuti dalle diocesi della Francia settentrionale furono ricevuti la mattina del 5 ottobre nella sala regia, ed il Santo Padre, dopo aver fatto il giro dell'ampia sala accogliendo paternamente ciascuno dei pellegrini presentati dal visconte du Laurent, raccomandò a tutti di pregare per la loro patria, ed invocò la benedizione celeste sopra di loro e sopra tutti i suoi figli di Francia, anche i prevaricati, perchè illuminati dalla grazia di Dio, riconoscano i loro torti e tornino all'ovile.

2. Da parecchi anni i Vescovi d'Italia indirizzato avevano frequenti preghiere con le quali ciascuno chiedeva per la propria diocesi, alla Santa Sede una mitigazione della legge ecclesiastica sul digiuno e l'astinenza, rispondente alla presente condizione dei tempi. E nel chiedere questa mitigazione desideravano ancora che, stabilita un'unica disciplina almeno per le regioni vicine, si arrecasse un rimedio ai non leggieri inconvenienti che spontaneamente seguivano dalla varia osservanza della legge.

Discusso ciò presso la Suprema Congregazione del Santo Ufficio, gli Emi e Rmi Signori Cardinali Inquisitori Generali nelle cose della fede e dei costumi, ogni cosa attentamente considerata, nella adunanza plenaria tenutasi il 5 del corrente mese di settembre, decretava di stabilire quanto appresso:

« 1. In tutte e singole le regioni d'Italia comprese ancora le diocesi di Malta e di Gozo, che in questa materia sogliono usare delle disposizioni date per l'Italia, il digiuno ovvero la legge di un'unica refezione per ogni giorno, dovrà così osservarsi:

In tutto il tempo di Quaresima, eccettuate soltanto le domeniche;

Nei venerdì e sabati dell'Avvento;

Nei mercoledì e venerdì e nei sabati dei *Quattro Tempi* dell'anno.

Nelle vigilie della Pentecoste, dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo, di Maria Santissima assunta in cielo, di tutti i Santi e della Natività di N. S. Gesù Cristo.

In quei giorni poi nei quali si comanda il digiuno, è vietata insieme, sempre ed assolutamente, non eccettuate neppure le domeniche di Quaresima, la promiscuità della carne e del pesce nella medesima refezione.

« 2. Oltre il digiuno (come sopra) nelle regioni d'Italia, dovrà osservarsi ancora la legge dell'astinenza dalle carni e da tutto ciò che

trae origine dalla carne, cioè latte, burro, formaggio, uova, e dai condimenti di grasso di qualunque animale:

Nel venerdì dei *Quattro Tempi* di Quaresima;

Nel venerdì santo;

Nelle vigilie dell'Assunzione di Maria Vergine e della Natività di Nostro Signore Gesù Cristo;

« 3. Invece nel primo giorno del digiuno quaresimale;

Nei venerdì e nei sabati di Quaresima;

Neli venerdì e nei sabati dell'Avvento;

Nei mercoledì, nei venerdì e nei sabati dei Quattro Tempi;

Nelle vigilie di S. Giuseppe, sposo di Maria Vergine, dell'Annunciazione, (dove queste feste si celebrano sotto precetto, ed in quanto alla vigilia dell'Annunciazione, purchè essa cada in Quaresima) della Pentecoste, dei Ss. Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i Santi, dovrà osservarsi soltanto l'astinenza dalle carni e dal brodo spremuto in qualunque modo dalle carni; di guisa che sia lecito di cibarsi a piacere nella refezione principale di uova e latticinii, e, tanto nella medesima refezione principale quanto nella piccola refezione, di servirsi di qualunque grasso, del burro, della così detta margarina e di simili condimenti.

« 4. Questa medesima astinenza dalle carni soltanto e dal brodo di carne, dovrà osservarsi parimente in tutti e singoli gli altri venerdì dell'anno, senza però l'obbligo del digiuno, e conseguentemente senza far nessuna distinzione quanto al libero uso delle uova, dei latticini e di condimenti.

« 5. Ogni qual volta, in qualsivoglia dei sopradetti giorni consecrati al digiuno od alla astinenza, o all'uno ed all'altra insieme, cadrà qualche festa delle più solenni della Chiesa o la festa del Titolare o del Patrono principale di qualche luogo o diocesi, o qualche straordinaria solennità religiosa (come centenarii, pii pellegrinaggi e simili), pubbliche fiere annuali che si celebrano con insolito concorso di popolo, si concede agli Ordinarii dei luoghi, eccettuato il tempo di Quaresima e dello Avvento, che possano anticipare in altro giorno libero a loro piacimento, o anche, però per gravissime cause, dispensare tanto il digiuno quanto l'astinenza e per tutta la diocesi, o, secondo i diversi casi, per alcuni determinati luoghi.

« 6. Questo decreto non riguarda i digiuni e le astinenze da osservarsi in alcuni luoghi per voto particolare. Per quel che concerne poi le famiglie Regolari dell'uno e dell'altro sesso non astrette da voto speciale di astinenza o digiuno, si stabilisce che esse possano servirsi della medesima legge come i semplici fedeli.

« 7. Col presente decreto si revoca, si abroga e si abolisce del tutto qualsiasi indulto locale in contrario, concessioni, privilegi consuetudini anche immemorabili, non eccettuata neppure la *Bolla*

Crociata (dove e sotto qualsiasi forma vige in Italia). Ma gli Ordinarii esortino grandemente i fedeli a loro soggetti che procurino di compensare l'apostolica indulgenza con altre buone opere.

« Il 6 di questo stesso mese Sua Santità Pio X nella consueta udienza concessa al R. P. Signor Assessore di questa Suprema Congregazione, si è degnata di approvare e confermare con la Sua suprema autorità tutte e singole queste cose riferitele, comandando a tutti quelli ai quali spetta, che, portate opportunamente a cognizione dei fedeli, le osservino e facciano osservare da tutti fin dalla prima domenica dell'Avvento del corrente anno 1906, nonostante qualsivoglia cosa in contrario.

« Dato in Roma dal Palazzo del S. Ufficio il 7 settembre 1906.

Pietro Palombelli
Notaio della S. R. U. I. »

3. Roma non ha difetto di opere scolastiche cattoliche: e chi conosce i pericoli e le insidie tese alla gioventù inesperta dall'insegnamento e dagli esempi di certa scuola laica, cioè miscredente, intende facilmente il favore delle famiglie cristiane verso gli istituti religiosi di istruzione e di educazione. Vi sono in Roma circa trenta scuole elementari maschili dipendenti dalla *Commissione pontificia per le scuole primarie:* venti collegi, convitti e semiconvitti, istituti maschili diretti da religiosi: trentacinque educandati, convitti e semiconvitti femminili tenuti da religiose, con ventotto scuole a pagamento oltre più di quaranta gratuite dirette pure da Congregazioni femminili, senza contare gli asili e le scuole preparatorie alle scuole elementari.

Recentemente vediamo che a tutte le precedenti vennero aggiunte due nuove istituzioni di grande utilità, ciascuna però per ragioni assai diverse. La prima e più importante è una *Scuola normale femminile,* presso l'Istituto di Santa Dorotea - piazza Indipendenza - (una sola scuola preparatoria agli esami magistrali esisteva finora nell'Istituto Santa Caterina alla Pilotta) il cui bisogno si faceva vivamente sentire per il sempre crescente numero delle giovani che si avviano al magistero, e che qui trovano unito, alla serietà e all'efficacia dell'insegnamento impartito a norma dei programmi governativi, il rispetto e la difesa della loro fede dagli inganni e dagli insulti dell'empietà gabellata spesso per dettami di scienza.

L'altra è una modesta scuola elementare che conta già due anni di vita - vicolo Alibert - diretta da maestri tedeschi cattolici, patentati, i quali insegnano in tedesco tutte le materie delle scuole elementari italiane, in modo che i bambini imparino correntemente il tedesco, ma con metodo che permetta loro di seguire poi, se vogliano,

gli studii classici o tecnici italiani presentandosi ai rispettivi esami. Così, come già per il francese e l'inglese, anche per la difficile lingua di Goethe che « ai molti resta un arcano » nonostante sforzi tardivi, è data facilità alle famiglie di sostituire la costosa istitutrice con assai minore dispendio e con poca fatica arricchire l'età più tenera e la memoria più fresca di un così prezioso tesoro.

II.

COSE ITALIANE

1. Congresso dell'*Associazione per la difesa giuridica degli interessi religiosi.* Suoi deliberati. Un nobile indirizzo ai giureconsulti francesi. — 2. Congresso dell'Unione Magistrale italiana. Orientamento verso i partiti popolari. Scuola laica. Avocazíone allo Stato della scuola elementare.

1. Sarebbe una lista curiosissima quella che raccogliesse per la posterità il titolo di tutti i congressi morali, politici, economici, sociali, scientifici, artistici, sportivi, ecc. ecc., radunatisi in questo periodo autunnale a Milano: e di molti si può dire che il titolo è la sola cosa che di loro resti alla storia. L' indole della nostra cronaca, come già notammo, fa restringere i nostri ragguagli a quelli ne' quali più direttamente si trovava congiunta la questione religiosa.

Il principale di essi che merita speciale ragguaglio è il congresso indetto dall'*Associazione per la difesa giuridica degli interessi religiosi,* tenutosi nei tre giorni di lunedì 10, martedì 11, mercoldì 12 settembre nella sala del *Gabinetto cattolico milanese.* Ne fu presidente l'avv. Filippo Pacelli di Roma, vice-presidenti il conte Carlo Radini Tedeschi e l'avv. Gastaldis di Venezia. Potevano prender parte ai lavori di questo congresso non solo i membri dell'*Associazione*, ma tutti coloro che avevano uno dei primi due titoli richiesti dal suo Statuto, oltre la professione della fede cattolica, una laurea di diritto civile o canonico. Tra i numerosi aderenti sono da notare gli arcivescovi di Napoli, Vercelli e Palermo; il cardinale arcivescovo di Milano si era fatto rappresentare da mons. Angelo Nasoni, ma fu pure presente alla tornata del secondo giorno. Apertesi le adunanze con una breve funzione nella cripta di S. Ambrogio, i primi due giorni furono impiegati ad udire e discutere le relazioni intorno ai temi proposti nel programma che erano i seguenti: *La conversione della rendita e gli enti ecclesiastici,* relatore l'avv. Sav. Fino: *Lo studio del diritto pubblico ecclesiastico in Italia,* relatore il professore Don Anastasio Rossi: *La condizione giuridica delle congregazioni religiose in Italia,* relatore l'avv. Ant. Boggiano: *La istruzione religiosa nelle scuole,* relatore l'avv. Luigi Bazoli, tutti temi di pratica importanza e, come si suol dire, di incalzante attualità. Da queste

discussioni vennero poi tratte le conclusioni che sotto forma di voti o deliberazioni vennero proposte all'approvazione dell'assemblea nella seduta finale del terzo giorno tenutasi a Rho nel collegio di quelli Oblati sotto la presidenza di Mgr Valfrè: e noi ci restringiamo a citarne qui il contenuto come il miglior riassunto dell'opera del Congresso medesimo.

E prima di tutto fu approvata per acclamazione la seguente dichiarazione di principii proposta e formulata dal prof. Toniolo:

« *L'Associazione italiana per la tutela giuridica degli interessi religiosi*, nella sua riunione a Congresso in Milano, crede proprio dovere di pronunciare un primo e massimo voto, che si augura aleggi costante sull'attività futura del sodalizio: ed è, che si incrementi e fiorisca la schiera dei giuristi cattolici italiani, i quali, con tutti gli argomenti dell' odierna cultura, illustrino e propugnino i diritti della Chiesa nella loro integrità e in tutte le relazioni del vivere civile, in conformità alla sua costituzione e missione divina ed alle storiche tradizioni; sicchè trapassi a fondo nelle menti dei dotti e nella coscienza del pubblico la convinzione, che il *diritto della Chiesa,* mentre riconosce e rispetta nella propria sfera la pienezza dei diritti dello stato, con sapiente coordinamento ai fini comuni della società, è destinato a rimanere anche per l' avvenire presidio inestimabile all'autorità ed ai progressi del giure pubblico e privato, salvaguardia di libertà per i popoli, fattore d'incivilimento per tutti ».

Venendo quindi alle singole materie discusse nelle riunioni del congresso, il primo deliberato messo ai voti ed approvato riguarda il tema della rendita degli enti ecclesiastici ed è del tenore seguente:

« Il I° Congresso di diritto pubblico ecclesiastico convocato dalla *Associazione italiana per la difesa giuridica degli interessi religiosi,*

Considerato che la legge 29 giugno 1906, — consolante affermazione del progresso economico nazionale — non può ritenersi applicabile agli enti ecclesiastici conservati, I° perchè con le leggi 6 luglio 1866 e 15 agosto 1867 lo stato si è impegnato a corrispondere in perpetuo a tali enti un reddito netto eguale a quello denunciato per la tassa di manomorta; II° perchè essa legge 29 giugno 1906 non ha modificato i rapporti dello stato verso i suoi creditori, se non in quanto questi abbiano prestato il loro consenso; consenso non mai possibile da parte degli enti ecclesiastici conservati inquantochè a questi non venne data e non può darsi la scelta fra la riduzione della rendita liquidata e la restituzione del valore dei beni immobili appresi, onde il reddito degli enti ecclesiastici conservati costituisce una eccezione incompatibile col concetto informatore della legge 29 giugno 1906 medesima;

Considerato che di fronte a questo stato di cose gli enti ecclesiastici conservati potrebbero sostenere coll'azione giudiziaria il loro diritto all'irreducibilità del reddito come sovra assegnato in sostituzione di quello dei beni immobiliari assoggettati alla conversione in virtù delle ricordate leggi 1866 e 1867.

Considerato però che le ragioni di giustizia e di equità che militano a favore degli enti ecclesiastici conservati sono tali e così evidenti da dare

affidamento che lo stato vorrà riconoscere l'integrità del reddito di gia assegnato, togliendo in tal modo anche ogni inconveniente di quella contraddittorietà che si verificherebbe nell'applicazione della legge 29 giugno 1906 con le precedenti del 1866 e 1867 di quella 4 giugno 1899 sulle congrue,

invoca dai poteri pubblici o una interpretazione autentica della legge 1906 nei sensi sovra espressi o provvedimenli integratori che rappresentino una seria e precisa garanzia a favore degli enti interessati. »

Il congresso convenne pure di concentrare tutti gli sforzi associandosi esclusivamente all'unico ricorso già presentato alle autorità governative e parlamentari dall'arcivescovo di Vercelli: e rimettere le altre rivendicazioni dopo la definizione della presente vertenza.

Intorno alla questione della « Scuola laica » l'avv. Bazoli propose ed il congresso approvò il seguente ordine del giorno:

« Il I° Congresso di diritto pubblico ecclesiastico promosso dalla *Associazione italiana per la difesa giuridica degli interessi religiosi:* Considerando che lo stato non può, senza eccedere i limiti della propria competenza riconosciuti anche dalla più moderna dottrina giuridica, prescindere nel regolamento della istruzione pubblica, dalle condizioni reali del paese; constatando che sono dati di fatto non contestabili nemmeno dagli avversari dell'insegnamento religioso: *a*) che la grande maggioranza del popolo italiano è di confessione cattolica; *b*) che nessun sistema scientifico o pratico è stato finora accettato come base comune di moralità e sostituito alla concezione e alla sanzione religiosa; constatando pure che, per comune consenso, la scuola primaria non deve essere spogliata della sua funzione educatrice, la quale appunto consiste nella formazione della coscienza morale; afferma essere dovere giuridico dello stato indipendente da ogni suo ossequio a qualsiasi religione positiva e dall'indirizzo della sua politica ecclesiastica, di conservare nella scuola primaria l'insegnamento religioso come quello che, solo, in rispondenza ai caratteri obbiettivi della coscienza nazionale, può attuare l'officio educativo della scuola stessa; e di assicurare a tale insegnamento una situazione conforme all'importanza dell'ufficio ».

Piena ratifica ottennero pure le importanti conclusioni dell'avvocato Boggiano intorno ai diritti di vita comune e di proprietà delle Congregazioni religiose:

« Il 1° Congresso italiano di diritto pubblico ecclesiastico, convocato dalla *Associazione italiana per la difesa giuridica degli interessi religiosi,* pur ritenendo che dall'esame delle discussioni parlamentari che precedettero l'emanazione delle leggi eversive dell'Asse ecclesiastico e dall'esame della lettera stessa della legge che mal si piegherebbe a diversa interpretazione risulta certo e indiscutibile. che queste leggi ebbero per iscopo essenziale di togliere la personalità giuridica alle congregazioni religiose e di restituire al libero commercio i loro beni immobili e di impedire nel contempo la formazione della manomorta; ritenuto altresì che sempre e con dichiarazioni esplicite dei ministri proponenti, accettate dalla maggioranza dei membri del parlamento fu fatto salvo ai singoli membri delle soppresse

Congregazioni il diritto di possedere; ritenuto infine che la libertà di associazione sancita dallo statuto fondamentale del regno non venne mai limitata in Italia a nessun ordine di cittadini, e tanto meno quindi a coloro che per scopi leciti, quali sarebbero quelli dell'esercizio della carità o dell'insegnamento, avessero creduto di far vita in comune e rivolgere l'opera loro all'attuazione dei loro fini a tal uopo anche riunendo i mezzi di cui ciascuno dispone; edotti tuttavia da recenti esempi di nuove ed ingiuste repressioni avvenute in altre nazioni, ma pur confidando che da parte del patrio legislatore non si immutino i principii in quelle leggi stabilite; riafferma il diritto che a rigore di legge e in virtù delle guarentigie costituzionali hanno i membri delle disciolte congregazioni religiose di associarsi, di far vita in comune, e in comune godere i beni conferiti dai singoli: riafferma inoltre il diritto che è in essi di accettare *uti singuli* donazioni e legati, senza ehe possa elevarsi l'eccezione di una destinazione del legato o della donazione a persona morale inesistente, e sostenere la nullità della graziosa disposizione sotto pretesto di una interposizione di persona; raccomanda infine agli ascritti o congregazioni religiose di difendere virilmente i loro diritti in proposito e di avere l'avvertenza di richiedere pareri autorevoli in ordine all' impiego dei loro averi ed alle forme da darsi agli impieghi medesimi; e dichiara che a tal fine l' Associazione promotrice del Congresso pone a disposizione di questo l' opera sua di consiglio e d' assistenza ».

In due voti distinti fu esposta dal prof. D. Anastasio Rossi la materia del diritto pubblico ecclesiastico. Nel primo, il Congresso:

« ritenuta la dottrina cattolica circa la rispettiva potestà della Chiesa e dello stato, e riconosciuta nel diritto che dalla Chiesa emana circa la materia ecclesiastica una vera e propria efficacia legislativa; ritenuto che sussiste di fatto una legislazione dello stato in materia ecclesiastica sistemata e designata come *diritto ecclesiastico;* considerato che di tale diritto ecclesiastico è substrato il diritto canonico, sicchè a questo il diritto ecclesiastico si riferisce e si rannoda; considerato pure che il diritto canonico a sua volta si ricollega al diritto ecclesiastico quanto alla propria attuazione ed applicazione di fronte allo stato; afferma I. la necessità di un maggiore impulso allo studio collaterale del diritto canonico e del diritto ecclesiastico; II. l'opportunità del coordinamento dei due diritti mediante un indirizzo della legislazione civile temperato e rispettoso dei diritti derivanti dalla divina missione della Chiesa cattolica; e mediante l'auspicata codificazione e riforma del diritto canonico in corrispondenza colle condizioni storiche della società e degli stati ».

Nel secondo, levandosi dalle relazioni tra i due diritti a quella tra i due enti, Stato e Chiesa il Congresso:

Considerato che la legislazione ecclesiastica italiana presenta contemporaneamente i diversi caratteri del separatismo, del coordinismo e del giurisdizionalismo aconfessionista; considerato che perciò diverse tendenze potranno ispirare lo sviluppo della legislazione stessa, ma che qualunque indirizzo prevalga, gravi pericoli sovrastano per la dignità e per la libertà

della Chiesa cattolica, e che sono contestati e minacciati i suoi diritti inerenti alla natura di società, perfetta, indipendente nel suo ordine; onde è doverosa un'azione preventiva di difesa generale e particolare; facendo piena adesione agli insegnamenti del romano Pontefice in tema di rapporti fra lo Stato e la Chiesa ed in particolare a quelli recenti sulla *separazione*, e protestando contro il sospetto che l'organizzazione ecclesiastica possa rappresentare come tale un pericolo contro gli ordini politici costituiti, ed i loro diritti, sospetto addotto a sorreggere nella coscienza dei vari popoli le limitazioni della indipendenza religiosa, invita i cattolici italiani a fronteggiare l'eventualità di una qualsiasi nuova condizione legislativa, mediante l'unione e la concordia sul terreno della difesa religiosa, e gli enti ecclesiastici ad associarsi per una comune azione legale di salvaguardia e di rivendicazione dei loro diritti e interessi ».

Dopo la votazione dei precedenti deliberati, l'avv. Meda lesse un nobilissimo indirizzo che la presidenza proponeva — e fu approvato per acclamazione — da inviare a Mgr. Vescovo di Perigueux presidente del congresso giuridico cattolico di Francia che ivi si terrà sul principio di ottobre. Tra le molte cose che in quella lettera erano nobilmente espresse, non possiamo omettere il seguente passo:

« Troppo bene comprendiamo i riguardi internazionali, per voler compiere con questa nostra manifestazione un atto di ingerenza negli affari interni dello Stato francese; e troppo bene sappiamo quanto siano costì profonde la devozione alla causa sacra e la dottrina giuridica per osare consigli o incitamenti. Il nostro è un semplice e cordiale atto di solidarietà; è una protesta della nostra anima non solo di fedeli, ma di giuristi che in presenza d'una situazione così grave come quella che interessa attualmente l'opinione pubblica di tutti i paesi, sentono di potere, anzi di dovere affermare, che il diritto della Chiesa ad essere riconosciuta, non già come società privata di credenti, ma come istituzione sociale autonoma e organizzata, si identifica col diritto delle coscienze ad essere libere che si volle vanto di tempi nuovi, ma che è invece il cardine del secolare insegnamento cristiano.

« Pare infatti a noi che nessuna offesa al principio schietto di libertà sia maggiore di quella che si perpetra subordinando il culto a formule dettate da laici non soltanto incompetenti, ma dichiaratamente ostili al principio religioso e convinti ch'esso sia destinato a sparire nel progresso della civiltà; perchè con ciò il culto, lungi dall'essere la espressione sincera delle anime credenti nelle verità soprannaturali, diviene una concessione transitoria ispirata ad una mera, e mal sofferta opportunità politica, da uomini che nell'atto stesso di regolarlo obbediscono all'intimo proposito di affrettarne la soppressione e la scomparsa. Tale non sarà mai la libertà che noi invochiamo; la quale scaturisce dalla fede in uno spirito immortale

che costituisce l'essenza dell'uomo, e in una vita ultraterrena di giustizia universale ed eterna; e non può perciò essere limitata a seconda degli interessi e delle passioni a cui questa fede si oppone inesorabilmente. »

Nella tornata di chiusura fu spedito un telegramma di omaggio e di devozione al Santo Padre.

2. Di ben diverso spirito era animato un altro congresso che si teneva quasi contemporaneamente nel salone dell'*Istituto dei ciechi*, dove si radunava una folla di delegati maschili e femminili per il IV congresso dell'*Unione magistrale nazionale*. Veramente il tema dell'analfabetismo fissato alle discussioni dei congressisti non pareva intimare nessuna dichiarazione di guerra antireligiosa: ma, come spesso è costume settario di seguire vie tortuose per meglio raggiungere uno scopo non confessato, all'ombra del tema ufficiale si maneggiava nascostamente per la introduzione di tali deliberati che, legando la *Unione* a partiti popolari e socialisti, la trascinasse in braccio al più volgare anticlericalismo.

Difatti ancor innanzi che si aprissero le tornate, un avviso sottoscritto dall'on. Cabrini, da Carlotta Clerici, da Linda Malnati, dal Merlini, dal Mastropaolo e dal Mariani a nome della sezione « Maestri » iscritti alle Camere del lavoro, convocava quei delegati « i quali siano di principii nettamente anticlericali, fautori della scuola laica e della solidarietà fra le organizzazioni magistrali e quelle del proletariato manuale » ad un privato convegno preparatorio per gli accordi da prendersi affine di far trionfare quei principii nel Congresso presente. E degli accordi presi si videro subito gli effetti negli umori che la cricca dominante impose all'assemblea nelle sedute tumultuose spesso più da accozzaglia di piazza che da maestri di educazione civile. Già fin dalla prima i capibanda, disapprovata con ironiche esclamazioni la lettura di un saluto inviato dal ministro della Publica Istruzione d'Italia, applaudirono a gran chiasso un simile telegramma del ministro della istruzione publica francese. Poi tra le arruffate chiacchiere in cui si trovò modo perfino di fare l'apologia del Forrer, il ricettatore del regicida Morales, venne in mezzo la questione dell'indirizzo politico dell'*Unione* che, quantunque nulla avesse che fare col programma, era la discussione più ardente, era la bomba pronta a scoppiare al primo urto che si aspettava. Un sacerdote maestro genovese, don Facco, con molta logica e franchezza prendendo a fondamento lo Statuto della *Unione*, invitò serenamente il Congresso a lasciare in disparte la politica ed occuparsi della scuola: criticò l'indirizzo partigiano voluto imprimere alla società già prima dal Credaro approvando l'orientamento verso i partiti popolari, e poi dal Caratti, succeduto nella presidenza, col favorire la laicizzazione della scuola,

contro il voto manifesto della maggioranza dei padri di famiglia che domandano l'istruzione religiosa. Il coraggioso sacerdote a conferma di tali idee propose un ordine del giorno che affermasse nuovamente la neutralità della *Unione* ed il rispetto alla libertà di coscienza contro le prepotenze settarie. Aperta così la discussione nei termini più precisi, l'on. Cabrini, sempre presente, non sappiamo per qual titolo, a questi congressi, sorse applaudito dai compari ancor prima che parlasse, a patrocinare le idee combattute dal Facco: e finì col proporre egli pure un ordine del giorno in questa sentenza:

«Il Congresso, udita e discussa la relazione morale della Presidenza sulla sua opera dal Congresso di Cagliari ad oggi, riconoscendo che tale azione ha fedelmente seguita la direttiva segnata dalla relazione del De Robbio, approvata dal Congresso di Perugia ed animata da quello spirito di politica scolastica che per l'integrità morale del fanciullo vuole l'insegnamento civile, l'organizzazione degli educatori del popolo solidale con quella delle altre categorie dei lavoratori del braccio e del pensiero, schiettamente democratiche e di indirizzo generale — ferma restando l'assoluta indipendenza dell'U. M. I. da qualsiasi partito politico — plaude all'opera della presidenza e in particolare all'attività dell'on. Caratti, riserbandosi di esaminare in altra sede le eventuali proposte intese a migliorare il funzionamento dei diversi organi dell'Unione e passa all'ordine del giorno.»

Bisognerebbe essere stupidamente ciechi per lasciarsi ingannare dal «convenzionalismo» di certe frasi qui adoperate o prestare ancor fede all'ipocrisia di quell'inciso «ferma restando l'assoluta indipendenza da qualsiasi partito politico» dopo le dichiarazioni espresse nelle righe precedenti. La cosa non isfuggì certamente ai congressisti. Però è assai notevole che di cinquecento delegati delle sezioni magistrali più della metà si sbandarono e non furono presenti alla votazione nella quale, sopra 242 presenti, l'ordine del giorno Cabrini ottenne 229 voti favorevoli e ne ebbe 11 contrarii con due astensioni: l'ordine del giorno Facco non raccolse che 5 voti.

Dopo questa manifestazione antireligiosa, che era quanto stava a cuore ai caporioni, le discussioni perdettero di importanza, se non forse in quanto nel terzo giorno la solita maggioranza approvò la proposta di un'agitazione in favore dell'avocazione della scuola elementare allo Stato. Intorno all'analfabetismo poi la discussione fu una gara di amenità. Trattandosi dei mezzi di combatterlo ci fu chi propose di obbligare i fidanzati a frequentare le scuole serali ed ottenere poi un attestato di istruzione: altri suggerirono come utilissimo il suffragio universale che imponga al governo tutte le riforme sociali: altri imaginarono di limitare agli analfabeti il diritto di passaporto: oppure di prolungare per essi la ferma militare: od anche di «adibire la forza pubblica» alla ricerca dei genitori che trascurano di

mandare i figli alla scuola. — E così quei maestri elementari, superbi della loro patente e della nomina a vita (osserva giustamente la *Scuola italiana moderna*) liberi pensatori e liberi sprezzatori della povera gente che va in chiesa, decretano che la scuola sia atea, laica, socialista e poi impongono per giunta che guardie e carabinieri vadano a strappare dalle campagne i figli dei miseri contadini per condurli colla forza a genuflettere alla loro presenza! — L'analfabetismo tra le sue cause conta queste principalissime: la povertà delle campagne e la superbia dei maestri irreligiosi.

L'*Unione Magistrale* si è condannata da se dinanzi alla coscienza non solo dei cattolici ma degli uomini onesti. Ormai essa non può essere che un covo di settari e un semenzaio di sovversivi.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. L'Assemblea dei vescovi. — 2. Lo *statu quo.* — 3. Maneggi del governo. — 4. Conseguenze immediate della legge di separazione. — 5. La legge sul riposo domenicale.

1. Domenica 23 settembre in tutte le chiese di Francia è stata letta la pastorale collettiva dei vescovi, affermanti l'unione di tutti loro col Papa, e proscrivente le associazioni cultuali già condannate da esso. Questa lettera episcopale fu dettata di comune accordo nell'ultima adunanza plenaria. Coloro che avevano sperato che potesse avvenire una scissura nell'episcopato francese, hanno visto dileguate le illusioni fattesi, al leggere questo solenne documento. L'intesa è saldamente stabilita e conchiusa nell'episcopato. Questa bella armonia, che regnò in tutti i suoi lavori, fu speciale caratteristica dell'assemblea plenaria, e colmò di gaudio il cuore dei vescovi. Accennerovvi un aneddoto. Mentre celebravasi a Notre-Dame in Parigi la solenne cerimonia di chiusa, un canonico si appressò al cardinale Richard arcivescovo di Parigi per chiedergli a nome dell'officiante mons. Ardin arcivescovo di Sens, se si avesse a cantare il *Te Deum.* La domanda meravigliò alquanto e non si vide a bella prima quel che giustificasse il cantico trionfale di ringraziamento. Mons. Ardin spiegò poi, che la piena concordia manifestatasi fra i vescovi di Francia in quella seconda assemblea era sì gran bene, ch'ei sentiva l'impulso di ringraziarne Iddio. Soltanto la tema che questo pensiero di mons. Ardin venisse franteso e travisato, impedì che si aderisse all'idea di lui. Ma, ditemi, non è d'alto significato la proposta di quel vescovo e il gaudio suo fra le ambascie presenti, sentendosi così unito co' suoi fratelli nell'episcopato? All'uscire dalla

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

basilica i vescovi furono accolti da interminabili acclamazioni, che porsero novella prova dell'affezione devota dei fedeli pei loro pastori.

2. Ecco qui in sunto le risoluzioni prese durante l'assemblea e ricordate nella pastorale collettiva. Non saranno istituite nè associazioni cultuali nè associazioni canoniche legali, poichè sono riprovate dal Papa, nè associazioni libere, poichè, secondo una circolare del sig. Briand ministro de' culti e relatore della legge di separazione, ogni associazione libera che attenderà ad ordinare il culto od a sussidiarlo sarà considerata quale associazione cultuale e come tale soggetta alle prescrizioni della legge del 1905. L'assemblea dei vescovi ha giudicato essere meglio non fare veruna mutazione nell'organizzamento presente, ed attendere a piè fermo i provvedimenti che crederà dover prendere il governo. Tutto dunque rimarrà, fino a nuovo ordine, nello *statu quo*, tranne l'istituzione delle opere pel denaro del culto; imperocchè fa d'uopo che per l'11 dicembre vegnente, alla data cioè dell'applicazione della legge, si sia in grado di sostentare il culto in futuro. I consigli di fabbriceria continueranno nei loro ufficii. Così pure non si creerà nessun nuovo ordinamento, nè sarà apparecchiato alcun edificio per la celebrazione del culto in appresso. Resistenza passiva, ecco la regola stabilita.

Nei varii corsi di spirituali esercizii per gli ecclesiastici molti vescovi hanno specificato in questo senso il contegno che il clero dovrà tenere nelle rispettive diocesi: 1.° *Resistenza passiva.* Si rimarrà nelle chiese e nelle case parrochiali; 2.° Non si promuoverà *resistenza attiva,* ma non si può guarentire che non ne avvenga; 3.° Non si toglieranno i suggelli apposti agli edifizii sequestrati, ma, se i suggelli scompariscano, si terrà a mente la decisione di assicurare per quanto è possibile il culto nei luoghi, de' quali vuolsi ingiustamente togliere il possesso alla chiesa di Francia.

3. In seguito a dichiarazioni ministeriali corse voce che alcuni vescovi francesi avessero tentato di aprire trattative coi membri del governo; ma questa voce fu smentita dal card. Lecot arcivescovo di Bordeaux, il quale dichiarò che l'episcopato francese, mentre con tutto il cuore facea voti che sopravvenisse un accordo, non poteva accettare di essere intermediario di negoziati che la santa Sede ignorasse. dacchè il governo sol esso di propria iniziativa ha infranto un patto che vincolava del pari le due parti contraenti, ed, in onta di tutte le diplomatiche costumanze e delle più elementari convenienze, ha ricusato alla santa Sede ogni mezzo di negoziati officiali. — Certo è che al presente il governo trovasi in impaccio. Il ministro della pubblica istruzione sig. Briand ha detto chiaro: Noi metteremo in pratica la legge, tutta qual è. La stessa cosa dicono i deputati radicali e socialisti. Il sig. Clémenceau, ministro degli affari

interni, dal canto suo asserisce: « La legge seguirà il proprio corso, ma non chiuderemo nessuna chiesa ». Il consiglio dei ministri nel suo complesso ha manifestato qual sarà il suo futuro contegno, formulandolo così: « Il governo ha deliberato di mettere in pratica la legge, essendo cosa intesa che questa legge non esige immediati provvedimenti da parte sua ». Infatti la legge non contempla il caso di togliere le chiese al culto, se non agli 11 dicembre 1906. Nel qual giorno se non le abbia richieste per sè veruna associazione cultuale, gli edificii in uso di culto saranno destinati ad uso diverso. Ma di qui a quel giorno, è chiaro che l'applicazione della legge non esige nessun provvedimento da parte del governo, dal sequestro infuori; al che, come abbiamo detto, esso non vuole risolversi. In quanto al poi, si stanno elaborando segreti disegni, si concepiscono speranze, e finora se ne può indovinare l'indole e lo scopo. Dice il sig. Briand: V'ha due elementi nella costituzione della Chiesa cattolica: i preti e i fedeli. Volete che castighiamo i fedeli di una colpa commessa dai preti? giacchè vi sarà colpa, vi sarà delitto, quando un prete senza associazione cultuale eserciterà il culto in una chiesa qual è che sia. Come ha fatto notare il sig. de Mun deputato del Finistère, tutto il disegno di guerra sta racchiuso in queste poche parole: Ci sono i preti, ci sono i fedeli. Di pari passo, coll'intendimento esplicito di addossare ai preti, considerati quali faziosi, tutto il peso delle rappressaglie, apparisce il secondo fine del governo, di scindere in due parti la massa cattolica, di separare cioè il clero dai fedeli. Codesta per altro fu la prima idea che mosse gli autori della legge, e che si vide trasparire più volte, mentre il parlamento la stava discutendo; codesta idea ne ispirò la mente e ne suggerì le principali disposizioni. Il sig. de Mun l'ha disvelata in questi termini: « Separare il popolo dal clero, disgiungere i fedeli ed i preti, tentare l'indipendenza dei laici mediante l'appoggio della legge, offrire ad essi gli spedienti giuridici per ripudiare la direzione gerarchica; tale fu l'idea precipua che guidò tutti gli sforzi degli adepti. Il reggimento delle associazioni cultuali è interamente congegnato per corrispondervi e farla trionfare ». Il sommo Pontefice, scôrta l'insidia, ha condannate le associazioni cultuali, e appresso a lui tutti i vescovi le hanno condannate. Ma nondimeno il signor Briand continua a fare i suoi conti, e del pari il governo con esso. Egli ha lasciato intendere, in ripetute confidenze alle gazzette, che i cattolici non avrebbero a far altro che costituire fra loro delle associazioni cultuali senza che il clero v'abbia parte veruna, e poscia recarsi ad offerire ai vescovi ed al clero il possedimento delle chiese. Questo astuto raggiro non ha ventura alcuna di riuscimento, perchè ben sanno i cattolici che il Papa ha proibita la costituzione delle as-

sociazioni cultuali tanto ai fedeli laici quanto al clero. Finora si noverano otto associazioni cultuali istituite secondo la legge, in comunelli molto discosti fra loro, ov'erano parrochi in poco buoni termini col proprio vescovo ed alcuni già sospesi *a divinis*. In questo però non havvi alcun fondamento alla menoma speranza di scisma. La grande massa dei fedeli rimane stretta in ordinanza intorno ai pastori, e secondo le istruzioni episcopali sta in attesa degli avvenimenti. Dappoichè il governo dal canto suo dice di essere deliberato ad attendere per operare, non sembra che la questione volga a pronto scioglimento. Ma c'è da fare i conti con le due camere: già parecchie delle interpellanze annunciate si riferiscono alla applicazione della legge, ed il governo, prima di stabilire fermamente le norme della propria condotta, dovrà tener conto delle deliberazioni del parlamento.

4. Cotale intromissione del parlamento può far sì, che l'attuazione della legge di separazione abbia conseguenze più immediate di quelle dianzi accennate. A mo' di rappresaglia molti deputati richiederanno che siano soppresse le pensioni e le sovvenzioni (*allocations*) consentite dalla legge ai preti e già date quest'anno. Così sarebbe compiuta l'opera di spogliazione, per valermi del vocabolo adoperato da S. S. Pio X. Similmente, per la non accettazione della legge, può accadere che i preti ed i seminaristi veggansi privati dei privilegi onde fruiscono rispetto agli obblighi della milizia e vi sieno incorporati pel titolo civile. Ma, ripeto, aspettiamo i fatti. Per adesso, in quanto agli ecclesiastici che hanno meno di 27 anni e che hanno soddisfatto al servizio militare, il ministro della guerra sig. Etienne ha dichiarato che la legge non avrebbe effetto retroattivo. — Un'altra conseguenza: il formulario governativo non riconosce più oggimai gl'insigniti di dignità ecclesiastiche nè assegna loro più luogo, sia nei ricevimenti, sia ne' cortei officiali. In occasione del recente viaggio del presidente della repubblica a Marsiglia, il vescovo di quella città non è stato ammesso a presentare il suo clero al signor Fallières.

Si dibatte ora una questione, d'ordine tutto speciale, ma sorta da quella generale della separazione; vo' dire la questione del matrimonio religioso e del matrimonio civile, sulla quale ebbero già più volte a dare sentenza i tribunali. Durante il reggimento concordatario i preti dovevano astenersi dal celebrare un matrimonio religioso, ove mancasse loro la prova da parte degl'interessati che si era compiuta la cerimonia civile. Adesso, compiuta la separazione delle Chiese e dello Stato, che cosa hanno a fare i sacerdoti? L'articolo 199 del codice penale « punisce con ammenda da 16 a 100 franchi per la prima volta qualsiasi ministro di un culto che procederà alla cerimonia religiosa di un matrimonio, senzachè gli sia

stata fornita la prova di un atto di matrimonio ricevuto dagli officiali di stato-civile ». L' articolo 200 « punisce il ministro del culto che fosse recidivo, con la prigionia da due a cinque anni per la prima recidiva, e con la reclusione (*détention*) per la seconda ». Parecchi ecclesiastici, specialmente della diocesi di Langres e di Reims, sono incorsi nell'ammenda sancita dall'articolo 199, e i tribunali rispettivi sono stati solleciti di condannarli. Nessun prete finora è incorso nelle pene sancite pei recidivi dall'articolo 200. Nondimeno la questione è recata nel campo pratico, ed ora nella diocesi di Cambrai è oggetto di grave dibattito. Perchè, essendo già decisa la separazione, pretenderebbe il governo d' inframmettersi nell' amministrazione de' sacramenti, compreso il matrimonio?.. D'altra parte, dinanzi alla Chiesa non esiste pei cristiani matrimonio civile e matrimonio religioso; non è vero matrimonio se non il sacramento del matrimonio, il matrimonio cioè contratto innanzi al parroco nelle forme prescritte dalla Chiesa. Che cosa dee fare questa per risguardo alle pretensioni di uno Stato, il quale in altre cose non fa conto che ella esista? Non è a meravigliare che il clero e grandissimo numero di cattolici chieggano una risposta logica a codesta domanda, e si augurino che almeno poi il governo rinunci a tener ferma la proibizione formulata e sancita dagli articoli 199 e 200 del codice penale.

5. Si sta applicando in Francia la legge sul riposo domenicale. Tutti i partiti collaborarono a questa legge, richiesta da lunga pezza e da gran tempo discussa; e la camera la deliberò con quasi unanime suffragio. Devesi tener conto dell'energico contributo recatovi nel senato da due senatori cattolici, i signori de Lamarzelle senatore del Morbinan, e de Las-Cases senatore del Lozère. Certo che il testo deliberato è lungi dall'essere perfetto; ma ciò che importava era che fosse scritto nella legislazione francese il principio del riposo domenicale. Ma, pure statuendo questo principio, la legge ha ammesse molte eccezioni, temporanee o permanenti, ed i massoni si affaccendano assai e lavorano presso il governo, acciocchè di queste eccezioni sia ampliato indefinitamente il campo.

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Lo scandalo coloniale. — 2. Un discorso dell' Imperatore Guglielmo a Breslavia. — 3. La controversia per la successione nel Braunschweig. — 4. Le elezioni nell'Alsazia-Lorena. — 5. L'adunanza generale del partito socialista a Mannheim. — 6. Il nuovo Generale dei Gesuiti. — 7. Il giubileo episcopale di monsignor Korum, vescovo di Treviri. Dimostrazioni ostili alle *Unioni professionali cristiane*. — 8. Onorificenze imperiali al Card. Kopp ed al vescovo Thiel.

1. La scoperta delle irregolarità nell' officio coloniale, fatta dal deputato del Centro sig. Erzberger, tiene già da più mesi altamente

sospesa la pubblica opinione. Il fatto doloroso ebbe per conseguenza la carcerazione del maggiore Fischer, il quale fu messo in istato di accusa per sospetto di corruzione. Il maggiore Fischer, quale presidente dell' officio di fornitura per le truppe di difesa in Africa, doveva insieme preparare e disporre tutti i contratti di approvvigionamento. Le accuse sono rivolte in prima linea alle sue relazioni con una grande ditta di Berlino, per nome Tippelskirch, la quale aveva saputo accaparrarsi ogni sorta di fornimenti militari per l' Africa. Ora da questa ditta il maggiore Fischer sarebbesi fatto dare a poco a poco un prestito di 100,000 marchi. Nel corso dell'istruttoria venne pure in luce che l'attuale ministro d'agricoltura, e già prima e durante il suo officio quale segretario di Stato delle R. Poste, era uno dei componenti la ditta Tippelskirch. E ben vero che poi se ne sciolse, ma mettendo in suo luogo la sua signora. In conseguenza di queste rivelazioni la dimissione del ministro parve sicura. Frattanto però la sua posizione si è apparentemente rassodata di nuovo, e si deve attendere il risultato dell' istruttoria sull' affare Tippelskirch, prima di sapere, se il ministro resta o non resta al potere. Sul principio di settembre si ebbe un'altra sorpresa riguardo le colonie e fu il ritiro del principe ereditario di Hohenlohe-Langenburg, figlio del governatore di Alsazia-Lorena, dalla direzione della sezione coloniale. In suo luogo venne incaricato degli affari, quale preside della sezione coloniale, il banchiere Dernburg. La stampa, non esclusa la liberale che pure è favorevole alla persona del Dernburg, accolse la nomina con non poche riserve. In genere esprime la sua soddisfazione che nelle alte sfere siasi presa la determinazione di affidare la direzione degli affari coloniali ad un uomo che non appartiene alle pubbliche amministrazioni ed ai circoli governativi. Per altro verso però si fa notare che un buon direttore di banca non è per ciò solo un buon direttore di colonie. Ad ogni modo ci vuole coraggio assai per accettare la direzione di uno stato coloniale tanto in rovina, com'è il nostro.

2. Diede molto che dire un discorso dell' Imperatore Guglielmo, tenuto a Breslavia in occasione delle feste della provincia di Slesia. Parlando il monarca dei politici *pessimisti*, dei *Schwarzseher*, diede loro il consiglio di cercarsi altra patria, richiamando così un tema, già da lui toccato 14 anni addietro in un altro suo discorso solenne. Allora trattavasi dei *Nörgler*, dei *borbottoni*, e voleva con ciò esprimere il suo malcontento per l' accoglienza, che la critica andava facendo alle sue parole. Oggi poi tutti si rompono il capo per sapere chi mai sia quel politico pessimista, al quale l' Imperatore allude e cui dichiara di non voler tollerare, nè mancano critiche acerbe al discorso, ben più che non si facesse 14 anni fa. In ispe-

cie la stampa nazionale-liberale vi si è mostrata risolutamente contraria, alcuni facendo perfino appello all'Imperatore meglio informato.

3. Essendo morto il 13 settembre in Kamenz di Slesia il principe Alberto di Prussia, nipote del defunto Imperatore Guglielmo I e finora reggente del Braunschweig, venne risollevata la questione della successione in quel ducato. Dopo la morte del duca Guglielmo di Braunschweig-Lüneburg, ultimo rampollo della più antica linea di questa Casa, l'erede di più prossimo diritto era il duca Ernesto Augusto di Cumberland, figlio del re Giorgio di Hannover, morto nel 1878. Questi nel 1866, dopo la guerra tanto infelice per l'Austria, perchè di questa alleato, era stato dalla Prussia deposto dal trono. Continuando poi il conflitto con la Prussia, il Consiglio federale (*Bundesrat*) impedì al duca di Cumberland di prendere le redini del governo. Per la qual cosa il Consiglio di Reggenza del Braunschweig elesse unanimemente a reggente il principe Alberto di Prussia, ma tardi assai, il 21 ottobre del 1885. Non mancarono tentativi, a fine di agevolare un accordo tra l'Imperatore tedesco ed il duca di Cumberland; ma tutti andarono falliti, non volendo il duca rinunziare alle sue pretese sull'Hannover. Si sta ora a vedere, se la morte del principe Alberto rechi qualche cangiamento allo stato delle cose. Questo principe e la sua sposa, già prima di lui defunta, si segnalarono per le loro opere caritative. Però i cattolici del Braunschweig ebbero più volte a menar giusto lamento contro la reggenza, non essendo sempre stati trattati alla pari degli altri sudditi protestanti.

4. Nella state scorsa fu fondato in Alsazia-Lorena il partito del Centro. In occasione delle elezioni per la dieta di distretto *(Bezirkstag)*, la quale poi a sua volta deve eleggere una grande parte dei deputati della dieta provinciale *(Landesausschuss)*, il giovane partito del Centro alsata-lorenese scese in campo per la prima volta, a dir vero non ottenendo una vittoria brillante, ma pur sempre un esito degno di essere registrato. Conquistò quattro seggi ed una buona parte dei membri delle diete di distretto stimarono espediente di riconoscere i principii fondamentali del Centro e di assicurarsi così l'appoggio del partito. Il blocco liberale-democratico ebbe a subire una grave sconfitta su tutta la linea. La democrazia sociale però mantenne i suoi due seggi e con l'aiuto dei liberali ne ottenne nei ballottaggi altri quattro. Pel partito del Centro è questo un principio assai buono. Continuando con intelligenza e perseveranza sulla via incominciata, le future elezioni riusciranno assai meglio propizie pel Centro, il quale nutre grandi speranze nei paesi dell'Impero.

5. Nell'ultima settimana di settembre il partito socialista tenne in Mannheim del Baden la sua adunanza generale o *Parteitag*. I re-

soconti officiali dimostrarono che negli ultimi anni il partito è di nuovo cresciuto, che la stampa a suo servizio si è notabilmente aumentata e che la sua cassa dispone di mezzi pecuniarii assai larghi, nonostante la tiepidezza dei contribuenti nella Germania meridionale. Le cifre recate in mezzo potevano servire di ammonizione ai partiti borghesi: tanto il socialismo si è fatto modello in questo riguardo. Quale preludio dell'adunanza propriamente detta fu il Congresso socialista femminile. Le questioni quivi poste e discusse, come l'organizzazione dei contadini, il movimento degli addetti a servizio, il diritto della donna al voto, i provvedimenti per le incinte e le partorienti, il regolamento del lavoro a domicilio e simili, destarono interesse eziandio negli altri partiti politici e nella pubblica opinione. Queste adunanze femminili, come in genere tutto il movimento socialista femminile, non eccitano gran simpatia, neppure fra gli stessi compagni. O se ne cerchi la causa nelle persone o nelle cose, fatto è che la pluralità dei capi dell'organizzazione femminile, parte si dichiarano scettici, parte del tutto avversi. Nel loro proprio Congresso i socialisti mostrarono di subir non poco l'influsso della rivoluzione russa e fino dalla prima sera espressero per quella la loro simpatia, con ostentati applausi ai delegati russi colà presenti. Accolse poi il Congresso e fece sua la proposta di sussidiare la disastrosa rivoluzione! Quanto alle condizioni interne del socialismo tedesco, non esiste più il revisionismo, quale gruppo a parte. Già fin dal Congresso socialista di Dresda esso fu sistematicamente assottigliato. Però il revisionismo, quale forza attiva, quale ottimismo, vive ancora ed agisce ed ha perfino avvinto il vecchio radicale Bebel, il quale in Mannheim, nonostante il radicalismo, si die' a vedere revisionista in senso di opportunista. Del resto l'intero *Parteitag* di Mannheim altro non fu che opportunismo bello e buono, sorto dalla necessità di un accordo. Due avvenimenti avevano lo scorso anno minacciato gravemente l'unità del partito: la violenta trasformazione avvenuta nella redazione del *Vorwärts*, organo principale del partito, e le acerbe controversie intorno l'atteggiamento della direzione del partito di fronte agli scioperi generali. Il Bebel nel Congresso di Jena ruppe una lancia in favore dello sciopero generale; per lo contrario le unioni professionali democratiche dichiararono che « lo sciopero generale è una generale insipienza ». Con qualche concessione da una parte e dall'altra si venne a Mannheim ad un compromesso, ed i negoziati a tal fine si prolungarono per otto interi giorni. Ma se i lavoratori si chieggono che cosa sia stato fatto per loro in quegli otto giorni di esame e di discussione e quale frutto ne ritrarranno sotto il rispetto sociale, politico ed economico, la risposta è questa sola: Nulla di nulla. Quest'è l'unica critica, che può e deve farsi dell'adunanza generale del cosiddetto partito dei lavoratori.

6. La nomina a generale della Compagnia di Gesù, caduta sulla persona di un cittadino tedesco, fece perdere addirittura la bussola a certa stampa italiana e francese, specie poi ai nazionalisti esagerati, ed in prima linea ai giornali del blocco. Secondo loro è questa una dimostrazione irrefragabile del fatto, che l'Imperatore di Germania adoperò anche qui il suo onnipotente influsso in Roma, facendo uscire dalle urne gesuitiche di Via Tolentino il nome di un tedesco: è chiaro, è evidente più che la luce del sole, che l'Imperatore ha così disposto, a fine di umiliare sempre più la Francia, essendo suo disegno di regolare per mezzo dei gesuiti l'andamento del conflitto politico ecclesiastico di là dal Reno, naturalmente col perfido intento d'indebolire, anzi strozzare la Francia. Sono parti fantastici, che però manifestano il misero stato d'animo di certa gente. Qui in Germania tutti ne fecero le grasse risa, salvo quei pochi similmente infermi di mente, che veggono per tutto il tremendo pericolo ultramontano. Siccome però le dicerie non accennavano a finire, la *Süddeutsche Reichskorrespondenz*, di cui suole servirsi il cancelliere dell'Impero per le sue particolari comunicazioni, ebbe da Berlino una nota officiosa del seguente tenore: « Il *Temps* nella nomina di un gesuita di nazionalità tedesca a generale dell'Ordine vorrebbe scorgere l'opera della politica tedesca. Esso però procede da presupposizioni assolutamente false. Il nuovo generale dell'Ordine, Wernz, non era fin qui punto conosciuto a Berlino, molto meno venne da Berlino o posta o promossa la sua candidatura. Ad ogni modo tale elezione e la conferma datane dal Papa è stata accolta con soddisfazione in questo senso, che si vede messo a capo dell'Ordine un personaggio, intorno al quale il giudizio degli intelligenti si pronuncia favorevole. »

7. Il 25 settembre la diocesi di Treviri era tutta in festa pel giubileo episcopale del suo pastore mons. Michele Felice Korum. Venticinque anni or sono mons. Korum veniva quivi intronizzato e questa data non è solo importante per la diocesi di Treviri, ma è altresì memoranda nella storia della Chiesa di Germania. Egli fu il primo vescovo, che nel 1881, dopo il *Kulturkampf* ed in seguito ad accordi presi tra il governo prussiano e la S. Sede, venne designato al suo alto officio. Non poche difficoltà si dovettero ancora superare prima che potesse quel vescovo fare il suo ingresso nell'antica Treviri. Mons. Korum è senza contrasto una delle figure più caratteristiche nella lunga serie dei vescovi trevirensi: uomo di vasta scienza e d'instancabile attività, anima di vescovo piena di zelo e di energia. Basti dire che durante il suo governo vide sorgere nella sua diocesi ben 182 nuove chiese. Alle feste grandiose dei suoi diocesani prese parte unanimemente tutta intera la nazione tedesca. La cronaca però ha da registrare un deplorabile incidente, avvenuto a dir vero otto

giorni prima delle feste giubilari propriamente dette. Le cosiddette *Sezioni cattoliche dei lavoratori* diocesani col concorso di quelli di Berlino si radunarono ad una festa particolare, sfilando in solenne e numeroso corteggio e tenendo una propria adunanza. Fin qui nulla vi ha che ridire; anzi era lodevolissimo il pensiero, che le fiorenti società cattoliche della diocesi si unissero nel festeggiare il loro pastore, al cui zelo energico esse debbono ogni cosa. Ma pur troppo ne presero alcuni occasione, a fine di mettere in mala vista le *Unioni professionali cristiane*, sparse per tutto il resto della Germania e poste anch'esse sotto l'egida dell'Episcopato. Sono note ai lettori della *Civiltà Cattolica* le controversie suscitate da alcuni uomini esagerati di Berlino intorno la legittimità delle *Unioni professionali cristiane*, come pure è nota la parola pacificatrice, detta dal S. Padre in una nota officiale dell'*Osservatore Romano* (24 gennaio 1906), che cioè « Sua Santità loda ed incoraggia con eguale benevolenza così le *Unioni professionali cristiane* come le *Sezioni operaie cattoliche*, sapendo benissimo come i bisogni particolari delle diverse diocesi e province di Germania possano determinare la preferenza da darsi piuttosto a queste che a quelle ». Nell'occasione adunque tanto solenne delle feste giubilari non si doveva per niun modo far sentire una nota, non solo stridente, ma in disaccordo con la parola del Papa. Così non altro si ottiene, se non seminare discordia nel campo della nostra azione cattolica, finora mirabilmente compatta. E molto più è da condannare tale imprudenza, perchè in vista delle generali elezioni del 1908 i cattolici tedeschi non si possono davvero permettere il lusso di dividersi tra loro. Come è facile prevedere, la discordia nelle file dei cattolici e l'opposizione serrata di una parte di essi potrebbero recare conseguenze assai disastrose nel partito del Centro.

8. L'Imperatore Guglielmo, soggiornando nella Slesia per assistere alle grandi manovre militari, volle insignire S. E. il Card. Kopp, vescovo di Breslavia, dell'ordine massimo prussiano, che è quello dell'aquila nera. La consegna di quest'ordine conferisce per ciò solo nei casi ordinarii il titolo nobiliare. I protestanti se ne mostrarono assai malcontenti e non risparmiarono critiche contro la decisione imperiale. Ma Guglielmo II non se ne diede per inteso, ed a tutta risposta, pochi giorni dopo, conferì al vescovo mons. Thiel di Ermland, in occasione dell'ottantesimo compleanno di lui, la decorazione dell'aquila rossa di prima classe, che dopo l'aquila nera è il più alto ordine prussiano, accompagnando per giunta il dono con un suo telegramma di augurio cordiale.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). **1. La benedizione solenne della prima pietra della Chiesa italiana parrocchiale di S. Antonio in Pera. — 2. La malattia del Sultano ed il trentesimo anno del suo regno. — 3. Le suore di carità della Chiesa greco-ortodossa.**

1. Il giovedì 23 agosto, i cattolici di Costantinopoli hanno assistito ad una cerimonia solenne, che ha colmato di gioia la numerosa colonia italiana della nostra città. Mi limito come vostro corrispondente ad un semplice resoconto del fausto evento, astenendomi dal prendere parte alle polemiche che ne sono derivate. I Rev. Padri Conventuali della Parrocchia di S. Antonio in Pera da varii lustri avevano deciso di costruire una nuova chiesa, trovandosi a disagio nell'antica, troppo piccola per le migliaia di fedeli sottomessi alla loro giurisdizione. Questo bisogno di una nuova chiesa divenne più urgente, quando per l'ampiamento della popolata ed aristocratica via di Pera, i Conventuali si vedeano costretti di permettere che la loro Chiesa fosse dimezzata, e ridotta alle proporzioni modeste di una cappella. Come abbiamo già narrato in altra corrispondenza, si rivolsero a più riprese all'ambasciata francese per ottenere un equo indennizzo in seguito alla cessione dell'area richiesta dalla Prefettura della città, e nello stesso tempo il firmano per una nuova Chiesa. Sentendosi abbandonati dal sig. Constans, passarono sotto la protezione italiana, e dopo laboriose trattative, con l'appoggio efficace del sig. Schiapparelli, presidente dell'Associazione nazionale dei Missionari cattolici italiani, comprarono l'antico teatro della Concordia e le case circostanti e sulle loro rovine proposero di edificare la nuova chiesa. La prima pietra del sacro edificio fu collocata il 23 agosto. L'area della futura chiesa era circondata di uno steccato, sul quale sventolavano bandiere italiane e turche. I marinai dello stazionario italiano *Archimede* faceano all' ingresso il servizio di parata. Delle tribune speciali erano riserbate alle autorità civili, al clero, ed alla stampa rappresentata dai giornali cittadini *Levant Herald*, *Stamboul*, *Moniteur Oriental*, e dai corrispondenti di parecchi giornali esteri, e tra questi il direttore del *Marzocco* di Firenze. Alle 4,15 pomeridiane prendevano posto nella loro tribuna S. E. il marchese Imperiali di Francavilla, ambasciatore d'Italia e la sua consorte, il conte Senni, gerente del consolato generale italiano, il personale dell'ambasciata e del consolato, i notabili della colonia, le delegazioni delle associazioni italiane, ed il generale Romei, al servizio della Sublime Porta. Assistevano alla cerimonia da un'altra tribuna, il generale Hussein Pascià, comandante della gendarmeria di Pera, ed Eumer Tevfik bey, delegato di Rescid Pascià, prefetto della capitale. Parecchi membri del clero delle comunità di Costantinopoli, i Francescani di Santa Maria, i Georgiani della Chiesa di Nostra Signora di Lourdes, i Cappuccini

ed i Lazzaristi francesi, alcuni preti armeno-cattolici, greco-melchiti, e caldei con la loro presenza rendevano più solenne la cerimonia, alla quale assisteva una folla considerevole.

Alle 4 $^1/_2$ Mgr. Giovanni Borgomanero, Vicario Generale della Delegazione Apostolica, preceduto dai Padri Conventuali e da altri membri del clero, entrò processionalmente nel recinto, e benedisse con le consuete formole rituali l'area della nuova chiesa. Compiute le preci, il marchese Imperiali scese dalla tribuna, accompagnato dal conte Senni, dai signori Schiapparelli e Rosasco, e dagli architetti Mongeri, De Nari e Semprini, e si avvicinò al sito, ove la prima pietra dovea collocarsi. Questa consisteva in un blocco di marmo proveniente dal Bosforo; in un foro praticato nel mezzo fu deposta, rinchiusa in un tubo di piombo, una pergamena artistica con ricche miniature, recante la data ed un cenno storico del fausto evento, con le firme del Vicario Generale, dell'ambasciatore italiano e del suo seguito. Vi furono anche deposte tre medaglie con la data del 1906, e le effigie di S. S. Pio X, di Vittorio Emmanuele III, e di S. Antonio. Benedetta la prima pietra, l'ambasciatore italiano la percosse ai quattro angoli con un artistico martello, e fe' cenno agli operai di lasciar libere le catene che la sostenevano. La pietra lentamente discese nelle fondamenta, ed il clero ritornò all'altare improvvisato per la circostanza cantando il *Veni Creator*. e il *Domine Salvum fac Regem nostrum Victorem Emmanuelem*.

Compiuta la Cerimonia, il marchese Imperiali ringraziò Mgr. Borgomanero, ed i Padri Conventuali, e tenne agl'intervenuti un discorso dal quale stralciamo le frasi seguenti: « Nella nuova chiesa che sorgerà a decoro dell'arte italiana in Costantinopoli noi potremo oramai convenire nelle grandi solennità patriottiche per riunirci ai nostri fratelli d'Italia, ed invocare la protezione divina sul nostro amato Sovrano, sulla diletta patria nostra. E tal soddisfacente risultato noi lo abbiamo ottenuto, e lo dobbiamo al patriottismo illuminato di questi reverendi Padri che con tanta dignità e carità esercitano da lungo volgere di anni il loro apostolico ministero in Pera, riscuotendo meritamente il rispetto e l'ammirazione universale: lo dobbiamo pure alle cure provvide del governo del Re, validamente assecondato dalla tanto benemerita Associazione nazionale. E vi annunzio nello stesso tempo una fausta notizia che cagionerà a voi, come ha cagionato a me, una dolce e profonda emozione. Con quella sua regale munificenza, di cui dà quotidianamente prova, S. M. il Re ha voluto anche lui concorrere all'opera pia e patriottica che tanto ci sta a cuore, ed ha elargito a tale intento la somma *di lire italiane trentamila*. Il tratto munifico del nostro Augusto Sovrano, costituisce un esempio che noi faremo tutti bene ad imitare contribuendo, per quanto ci è possibile,

al compimento di un'opera destinata a tramandare ai posteri il ricordo della pietà e del patriottismo degli Italiani in questa città, dove i nostri maggiori hanno lasciato un retaggio di gloriose ed indelebili tradizioni. Al ringraziamento che vi porgo fin d'ora, voglio aggiungere un augurio che mi vien proprio dal cuore: Possa la campana dall'alto di questo tempio che suonerà in avvenire, convocar gl'Italiani sempre, in occasione di lieti avvenimenti, per l'amata patria, verso la quale si rivolgono ora e sempre i nostri pensieri ed i nostri affetti... » Il Revm̃o P. Giuseppe Caneva, superiore dei Conventuali, ringraziò, profondamente commosso, l'Ambasciatore, e lo pregò di voler presentare a S. M. il Re i suoi attestati di riconoscenza per la generosa elargizione in favore di un monumento, « il quale servirà per la gloria di Dio, e il decoro della patria nostra ».

Dopo la cerimonia un dispaccio chiedente la Benedizione Apostolica fu inviato da Mgr. Borgomanero e dal Revm̃o P. Caneva a S. S. Pio X. L'indomani S. Em. il Card. Merry del Val rispondeva col seguente telegramma: « Santo Padre benedice di cuore i fedeli, i promotori e gli assistenti alla posa della prima pietra della nuova chiesa di S. Antonio ». La nuova chiesa in istile gotico fiorentino del secolo XIV avrà una lunghezza di metri 50 sovra una larghezza di m. 22: l'interno sarà diviso in 3 navate, delle quali la centrale avrà una larghezza di metri 11. Innanzi alla facciata si estenderà un piazzale spazioso, e sulla sua parte centrale si ergerà una guglia con campana. A destra della Chiesa sorgerà il convento dei Padri con giardino. Se i piani degli architetti saranno eseguiti a puntino, la colonia italiana di Costantinopoli avrà la più bella chiesa della capitale.

2. Il 1° settembre 1906, S. M. Abdul Hamid Khan II compì il 30mo anno del suo regno. Egli è il 34mo sultano della dinastia degli Osmani. I pronostici funebri di coloro che lo davano bello e spacciato non si sono avverati. Il Sultano non è comparso, cosa insolita a dire il vero, un venerdì alla cerimonia solenne del Selamlik, e subito si era sparsa la voce della sua prossima morte. La stampa turca si è affrettata a smentire queste voci pessimiste, dichiarando che un leggiero raffreddore avea ritenuto il Sultano nei suoi appartamenti. Il venerdì seguente, vincendo la debolezza fisica, Abdul-Hamid II è ricomparso al Selamlik col principe Burhaneddin Effendi, applaudito con frenesia dalle truppe. La stampa turca ha dato in questa circostanza la stura al suo lirismo. Secondo l'*Hakikat* la trepidazione dei sudditi dell'impero alla notizia dell'infermità del Sultano deriva da quelle sublimi virtù che gli hanno conciliato la stima e la venerazione del mondo civile: l'*Ikdam* narra che non si può descrivere la

gioia dei Musulmani all'annunzio della guarigione dell'Augusto loro Signore: poveri e ricchi si congratulavano nelle vie del fausto evento: il *Saadet* asseriva che il venerdì in cui il Sultano ricomparve al Selamlik resterà come anniversario di una grande festa nazionale. Grazie all'eccitamento prodotto dalla notizia dell'infermità, il 30mo anniversario del regno di Abdul-Hamid si è celebrato con pompa più solenne, e durante la notte la città intiera, e le rive del Bosforo offrivano uno spettacolo magico coi loro fulgori di luci capricciose. La stampa ha enumerato i beneficii concessi al suo popolo dall'illustre sovrano, le ferrovie costruite durante il suo regno, specialmente quelle dell'Anatolia, di Bagdad, e la recente in costruzione dell'Hegiaz, che condurrà alla Mecca i pellegrini musulmani, la fondazione del museo veramente ammirabile di Costantinopoli, di banche agricole, di scuole di medicina, di commercio, di agricoltura, di marina, dell'università, dell'asilo dei poveri, dell'ospedale Hamidié, ecc. La ferrovia dell'Hegiaz è giunta alla localita detta di Thebuk, con un percorso di 714 chilometri, e con una spesa di lire turche 2023 per chilometro. I Musulmani dell'orbe intiero hanno inviato delle offerte per la costruzione di questa linea, la quale diminuirà le malattie epidemiche che si sviluppano tra le mandre fanatiche dei pellegrini dell'Islam. Le oblazioni più generose sono venute dall'India che novera 62 milioni di musulmani sopra una popolazione di 294 milioni di abitanti. La stazione di Thebuk è stata inaugurata il 1° settembre.

3. Il patriarcato greco ha reso un omaggio involontario alle virtù ed allo zelo degli Ordini religiosi latini. Infatti Gioacchino III ha deciso nell' isola di Halkì la fondazione di un monastero destinato esclusivamente a formare delle suore di carità ortodosse. Alcune religiose provette di Chio e di Alatzaton verrebbero a dirigere questa nuova istituzione, la quale è stata accolta con plauso dalla stampa ortodossa. I Greci sperano che delle giovinette, alle quali non sorridono le gioie del matrimonio, abbracceranno questo stato di vita, e con la loro abnegazione porranno fine agli scandali ed all'incuria che si osserva nei loro ospedali. Lodano inoltre l'iniziativa del Patriarca, il quale imitando ciò che vi è di buono nell'Occidente, rinnovella il monachismo, lanciandolo nel campo dell'azione, e strappandolo al suo ascetismo di digiuni e di lunghe preghiere. Non sappiamo se l'intrapresa di Gioacchino III sarà coronata di successo. La pietà ortodossa è sterile d'ordinario in fatto di abnegazione personale, ed il monachismo dell'Oriente ha totalmente perduto lo zelo, lo spirito di apostolato e l' austerità di costumi dei suoi antenati. Vedremo ai fatti che cosa produrrà questa istituzione destinata ad emulare, secondo un giornale greco, il *realmente santo* ordine delle Suore di Carità cattoliche (τὸ ἅγιον ὄντως τάγμα τῶν καθολεκῶν ἀδελφῶν τοῦ 'Ελέους).

L'OBOLO DI S. PIETRO

AVVERTENZA.

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di novembre riporterà l'ottava lista delle nuove offerte per l'*Obolo di S. Pietro.* Ci facciamo premura di ricordarlo alla generosità dei fedeli, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Bolo E. ab. *Il frutto proibito.* Versione italiana del P. Giovanni Costanzo barn. Napoli, Rondinella, 1907, 16°, 208 p.

De Feis L., C. *Di alcune memorie bibliche scoperte a Pompei.* (Estr. *Atti della Società Colombaria*). Firenze, libr. ed. fior., 1906, 8°, 24 p. L. 1,25.

Delaire A. *Federico le Play e la scuola della pace sociale.* (*Azione popolare,* Serie 6). Treviso, Buffetti, 1906, 16°, 202 p. L. 0,30.

De Leon L. O. S. A. *L'épouse parfaite.* Traduction, préface et notes par J. Dieulafoy. Éd. suivie de la Messe de Mariage. Paris, Bloud, 1906, 24°, LX-272 p. Fr. 3,50.

De Maria M. S. I. *Compendium logicae et metaphisicae* ad usum adolescentium qui in seminariis et collegiis instituuntur accomodatum. Ed. tertia. Romae, Cuggiani, 1906, 8°, VIII-624 p. L. 7,50. Rivolgersi all'Università Gregoriana, via del Seminario 120, *Roma.* Cfr. *Civ. Catt.* XVI, 11, (1897) 708 sgg.

De Rochay J., *Fragments d'un Journal intime,* précédés d'une notice biographique. Paris, Beauchesne, 1906, 16°, XLIV-216 p. Fr. 2,50.

Deslandres P. *Le concile de Trente et la réforme du clergé catholique au XVIe siècle.* (*Science et Réligion*). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Essen an der Ruhr. Den Mitgliedern der 53. General-Versammlung der Katholiken Deutschlands überreicht von der Stadt Essen. Essen (Ruhr). Fredebeul, 1906, 8°, 140 p.

Fausto del Nome di Maria, parr. *Dal Getsemani a Betania.* Roma, Scala Santa, 1906, 24°, 136 p. L. 0,15.

Germain A. *Comment rénover l'art chretien.* Les causes de sa dégénerescence et les moyens de le relever. (*Science et Réligion.* 388). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Goyau G. *Le clergè rural sous l'ancien régime.* (*Science et Réligion*). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Graziani P. *Les Grands Papes. Boniface VIII et le premier conflit entre la France et le Saint-Siège.* (*Science et Réligion.* 393). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr.

Günter H. *Legenden-Studien.* Köln, Bachem, 1906, 8°, XII. 192 p.

Lengrand H. *Philosophes et penseurs. Épicure et l'épicurisme.* (*Science et Réligion.* 389). Paris, Bloud, 1906, 16°, 72 p.

Maké P. C. *Institutiones Juris ecclesiastici tum publici, tum privati ad usum seminariorum et in gratiam Clericorum qui Romam se conferunt ad gradus academicos consequendos exaratae.* 5.a ed. accuratius emendata. Romae, Polyglotta, 1906, 8°, 504; 452 p. L. 7

Maltese F. *Socialismo bio-terapico.* Roma, Paravia, 1906, 8°, 80 p. L. 2,00.

Marechal Ch. *Essai d'un sistème de philosophie catholique* (1830-1831). Ouvrage inédit, recueilli et publié d'apres les manuscrits avec une introduction, des notes et un appendice. (*Études de philos. et de crit. relig.*). Paris, Bloud, 1906, 16°, XL-430 p. Fr. 4.

Maurici A. *Leggendo il Vangelo.* Note e riflessioni. Palermo, tip. pontificia, 1907, 8°, 52 p. L. 0,50.

Miniature della Bibbia cod. vat. regin. greco I e del Salterio cod. vat. palat. greco 381. (*Collez. paleografica vaticana.* Fasc. I). Milano, Hoepli, 1905, f.°

Natale M. *La quistione agraria in Sicilia ne' secoli VI-XVIII-XX.* Note. Caltanissetta, Ospizio di beneficenza, 1906, 16°, 44 p. — Detto. *Una relazione inedita sul Congo scritta da P. Luca da Caltanissetta nel 1701,* Note. Ivi. 16°, 32 p.

Pighi F. B., can. *Institutiones historiae ecclesiasticae* ad vota Leonis XIII in epistola « Saepenumero » 18 augusti 1883. Ed. altera. Tom. III. Veronae, Cinquetti, 1906, 8°, 418 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1901. 8. 69.

Pourrat P. *La théologie sacramentaire.* Etude de Théologie positive. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, XVI-372 p. Fr. 3,50.

Rouquette J. *Les victimes de Calvin. L'inquisition protestante.* (*Science et Réligion*). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Er. 0,60.

— *Les Saint Barthélemy Calvinistes. L'inquisition protestante.* (*Science et Réligion.* 392). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Ruotolo (Il) di Giosuè. Codice Vaticano palatino greco 431 riprodotto in fototipia e fotocromografia a cura della Biblioteca Vaticana. Milano, Hoepli, 1905, f.°, 40 p.

Sainte (La) Eucharistie. Lille, Desclée, 1906, f.°, 18 p. L. 1,50.

Semple H. C., S. I, *Anglican ordinations.* Theology of Rome and of Canterbury in a. Nutshell. New-York, Benziger, 1906, 24°, 64 p.

Seghetti D. *Frascati nella natura, nella storia, nell'arte.* Frascati, tip. tusculana, 1906, 16°, IV-472 p.

Sisto (P.) da Pisa, capp. *Storia dei Cappuccini toscani, con Prolegomeni sull'Ordine Francescano e le sue riforme.* Vol. I. Firenze, Barbèra, 1906, 8° gr., 626 p. L. 5,50. Rivolgersi all'Autore *Montughi.* (Firenze).

Suède (La) comune pays des touristes. Guide publié par Touristtrafikförbundet Stockholm. Stockholm, Centraltryckeriet, 1906, 16°, 24 p.

Trombetta L., can. *De juribus et privilegiis Praelatorum Romanae Curiae tractatus canonico-liturgicus.* Surrenti, D'Onofrio, 1906, 8°, 152 p. L. 5. Rivolgersi all'Autore, via Flavio Gioia 38, *Meta* (Napoli).

Turmel J. *Saint Jérôme. (La pensée chrét. Textes et études).* Paris, Bloud, 1906, 16°, 276 p. Fr. 3,50.

Vermeersch A., S. I. *De Religiosis Institutis et Personis* supplementa et monumenta periodica. Sept. 1906. Brugis, Beyaert, 1906, 8°, 89-136 p.

Wieland Fr. *Mensa und Confessio.* Studien über den Altar der altchristlichen Liturgie. I. *Der Altar der vorkonstantinischen Kirche.* (*Veröff. aus d. Kirchenhist. Sem. München* II, 11). München, Lentner, 1906, 8°, XVI-156 p. M. 3.

Yves de la Brière. *Ce que fut la « cabale des dévots » 1630-1660.* (*Science et Réligion.* 384). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — BARATTA C. M. *La scuola agraria in Italia.* Osservazioni e proposte. Parma, Fiaccadori, 1906, 16°, 36 p. — BATTAGLIA A. *Sintesi di uno studio teorico-pratico per la introduzione razionale alla glottologia.* Viterbo, Cionfi, 1906, 8°, 82 p. — BULL G. G. *Perchè divenni cattolico.* Traduzione e note del sac. GIOVANNI PROSDOCIMI. Vicenza, Galla, 1906, 8°, 96 p. L. 1. — CELI G. S. I. *Di un errore intorno ai santuarii delle « acque salvie ». S. Niccolò de « aqua salvia ».* Estr. *R. Bull. di Archeologia cristiana* Anno XII). Roma, 1906, 8°, p. 97-105. — DE AMICIS P. M. della missione. *Norme teorico-pratiche circa l'Esposizione e la benedizione del SS. Sacramento giusta i più recenti decreti della S. Congregazione dei Riti.* Roma, Vaticana, 1906, 8°, 36 p. — DE BELLA S. sac. *La questione sociale.* Tropea, Buongiovanni, 1906, 16°, 32 p. — FONTANA A. *Disposizioni a favore di comunità religiose soppresse, fatte per interposta persona.* Modena, Rossi, 1906, 16°, 18 p. — *NOTAS historicas da igreja de Nossa Senhora da Penha e das missoes dos Capuchinhos da Prefeitura de Pernambuco.* Recife 1906, 8°, 96 p. — POLISTINA T. *Del dovere della mutua cooperazione nella famiglia cristiana.* Discorso. Reggio Calabria, D'Angelo, 1906, 8°, 82 p. L. 0,90. Rivolgersi al Sig. Sav. Nunnari, Corso Garibaldi, palazzo Ramirez, *Reggio Calabria.*

Atti dell'Episcopato. — LUALDI A., arcivescovo di Palermo. *La sacra visita* Lettera pastorale. Palermo, Boccone del povero, 1906, 8°, 16 p. — TORRAS Y BAGES J, bisbe de Vich. *Lo misteri de la sang ó sia martris y anarquistes.* Carta pastoral. Vich, Anglada, 1906, 8°, 30 p. — VOLPI G., vescovo di Arezzo. *Disposizioni per il clero della Diocesi di Arezzo.* Lettera pastorale. Lucca, Baroni, 1906, 8°, 56 p.

Eloquenza sacra. — DE NEGRI M., can. *Discorsi varii e panegirici.* 16°, 184 p. L. 1.75 Detto. *Discorsi sulle festività di N. S. Gesù Cristo.* 16°, 88 p. L. 0,75. — Detto *Discorsi sulle festività di Maria SSma.* 16°, 148 p. L. 1,25. Roma, Desclée, 1906. — MARINI N., mons. *Discorsi sacri.* Vol. II. Roma, Desclée, 1906, 8°, XVI-656 p. L. 4.

Agiografia e biografia. — CENCI P. sac. *Vita di S. Giovanni di Lodi* vescovo di Gubbio, pubblicata nell'ottavo centenario dalla sua morte. Città di Castello, cooperativa, 1906, 8°, 120 p. L. 1. — LUCA DI SAN GIUSEPPE, pass. *Vita della serva di Dio Reginalda Tosetti,* fiorentina monaca domenicana morta in concetto di santa in Borgo S. Lorenzo. Firenze, tip. domenicana, 1906, 16°, 224 p. — RAFFAELLI L. O. S. *Vita del B. Giovanni Angelo Porro dell'Ordine dei Servi di Maria.* Roma, Salesiana, 1906, 16°, XII-256 p. L. 1,25. Rivolgersi alla sagrestia di S. Marcello, *Roma.*

Ascetica. — P. G., can. *Ai buoni genitori in occasione delle prime Comunioni in parrocchia.* Roma, Filiziani, 1907, 24°, 28 p. — BELLECIO L. S. I. *Il fervore acceso ed accresciuto nelle anime religiose e pie in un triduo di ritiramento.* Ristampa con aggiunte del P. E. RADAELI d. m. C. Roma, Artigianelli, 1906, 24°, 236 p. L. 0,80.

Memorie. — *NELL'OTTAVO CENTENARIO* del concilio generale di Guastalla. Parma, Battei, 1906, f.° 36 p. — ARUZZI V., can. *Commemorazione di mons. Andrea Ighina, letta nelle esequie* celebrate nelle cattedrali di Mondovì. Mondovì, tip. vescovile, 1906, 8°, 40 p. — *LETTERE del march. Basilio Puoti.* Nozze Cantù Cremona-Casoli). Reggio d'Emilia, collez. storico-letteraria 1906, 16°, 12 p.

Letture religiose. — PAOLINI G. sac. *Essenze di fiori di Paradiso.* Pescia, Nucci, 1906, 32°, 56 p. — PENZI G. *Gemme divine — Amor che vive.* Grumo Appula, Binetti, 1906, 24°, 108 p. L. 0,40 presso l'Autore via Putignani, 239, *Bari.* — STELLA P. A. S. I. *Esposizione del secondo precetto della Chiesa. Napoli,* Largo S. Domenico maggiore n.° 17, 24°, 8 p. L. 0,05. Copie 100 L. 1,50. — VITALI L., can. *I Vangeli delle Domeniche dell'anno e delle principali solennità.* Riflessioni e commenti. Milano, Cogliati, 1906, 16°, XVI-504 p. L. 4,50.

Letture amene. — CIMA GUIDI C. *I Parvis.* Romanzo. (*Il romanzo in famiglia.* Vol. I. 1). Milano, Artigianelli, 1906, 16°, 196 p. L. 1. — PICCOLINI A. *Tre fratelli, tre cervelli.* Commedia in tre atti. — *I piccoli spazzacammini.* Commedia in tre atti, per bambini. (*Collana di lett. dramm.* n.° 176) Roma, Salesiana, 1906, 24°, 96 p. L. 0,40.

Letture ricreative. — VAGNOZZI R. *Come la neve.* Racconti per la gioventù. Torino, Salesiana, 1906, 16°, 288 p. L. 1.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEL SOCIALISMO ITALIANO

I.

Il IX congresso del socialismo italiano, tenutosi a Roma dal 7 al 10 ottobre, è finito, e il giornale ufficiale del partito ne ha già fatto il panegirico.

In un articolo dal titolo: *Significato e risultati del congresso socialista,* pubblicato sull'*Avanti!* del 12 ottobre, Enrico Ferri, con grande copia d'iperboli e di superlativi ha celebrato la serenità, la dignità, la sincerità, l'unità, i vantaggi, i beneficii, le glorie, i trionfi del congresso; gli ha riconosciuto quali frutti preziosi: il tramonto delle polemiche fratricide, l'incrollabile unità del partito e il trionfo dello spirito unitario nella forma dell'integralismo: ha dimostrato, con un semplice confronto di cifre, che, dal congresso di Bologna del 1904 ad oggi, le due frazioni estreme del sindacalismo e del riformismo sono diminuite, a tutto vantaggio del *blocco* integralista unitario, il quale ha omai raggiunto una maggioranza formidabile.

Spiegando poi l'ordine del giorno integralista, votato a grande maggioranza dal congresso [1], il Ferri ha ricordato alla borghesia tre cose: 1° ch'essa non ha nulla da temere dal socialismo, perchè la riduzione del sindacalismo dimostra che l'immensa maggioranza del socialismo non vuole i metodi violenti; 2° ch'essa non ha nulla da sperare, perchè la riduzione del riformismo colla sua collaborazione di classe deve farle perdere la speranza di poter continuare a dormire fra due guanciali, aspettando l'addimesticazione del partito socialista; 3° ch'essa — e con essa la monarchia ed

[1] Di 34,082 socialisti rappresentati al congresso, il suffragio decisivo diede: agl'integralisti 26,947; ai sindacalisti: 5,278; agl'intransigenti 1.101 voti. Astenuti: 756. I circa 8000 riformisti votarono cogl'integralisti.

il governo — ha molto da imparare, perchè l'equivoco è finito e il deliberato del congresso è assai chiaro e istruttivo.

Ha quindi conchiuso: « L'ordine del giorno integralista, votato dalla grande maggioranza, ha risolto i problemi più urgenti, così nella sfera dei principii, come in quella dell'azione pratica; il deliberato solenne del congresso contiene infatti le norme concrete e precise del partito, da oggi al prossimo congresso. » Perciò il Ferri, quale panegirista ufficiale del partito, termina il suo elogio con queste parole:

Ormai la speranza degli avversarii che il partito socialista italiano sia colpito da paralisi o da scissione fratricida, è svanita per sempre. Ancora una volta i socialisti unitarii hanno salvato il partito dalle aberrazioni dottrinali come dalle degenerazioni opportunistiche. Nè a destra nè a sinistra, ma sempre dritto sulla grande strada maestra del socialismo internazionale. Questa è la buona novella che per ogni angolo d'Italia ai lavoratori dell'officina e della terra ha dato il nono congresso del partito socialista.

Conoscono tutti in Italia l'ottimismo e la magniloquenza, di cui sa far uso l'on. Ferri ogni volta che si tratta di tirar l'acqua al proprio molino, di ridurre cioè i fatti a suffragare e puntellare le sue teorie scientifiche e i suoi principii o interessi politici. Questa volta però pare a noi che, di fronte alla notoria realtà delle cose, il suo panegirico abbia passato quella misura, oltre la quale l'ottimismo e la magniloquenza possono per avventura guastare i disegni di chi ne abbia abusato. Ond'è che, in comunicare ai lettori le nostre impressioni e osservazioni intorno al congresso socialista, vogliamo insieme brevemente chiarire quanto sia per lo meno esagerato l'elogio tessutone dal direttore dell'*Avanti!* e quanto chimerico il preteso trionfo del socialismo italiano.

II.

Il ragionamento, onde l'on. Ferri si argomenta di dimostrare la vittoria definitiva dell'integralismo unitario e perciò stesso del vero socialismo, non potreb'essere nè più chiaro

nè più specioso. Egli dice in sostanza: Al congresso di Bologna del 1904 i sindacalisti e gl'intransigenti riuniti ebbero voti 7.410 (ordine del giorno Labriola), a Roma 6,379; i riformisti a Bologna 12.255 (ordine del giorno Bissolati), a Roma non più di 8.000. A Bologna gl'integralisti nella prima votazione ebbero 12.560 astenuti, nella seconda 16,304, per l'accesso dell'estrema sinistra all'ordine del giorno Ferri; a Roma invece, detratti gli 8.000 voti dei riformisti, voti 18.000. Dunque in due anni i sindacalisti e i riformisti sono diminuiti; laddove gl'integralisti unitarii hanno avuto un grande aumento, passando dai 12.560 astenuti della prima votazione di Bologna ai 18.000 voti del congresso di Roma. « Questi risultati — dice il Ferri — hanno una portata ed un valore incontestabili per la vita del nostro paese e per quella del nostro partito. »

Or tale ragionamento sarebbe inoppugnabile, se il programma dell'integralismo unitario, almeno nei suoi punti sostanziali, fosse alcunchè di così netto, determinato, preciso e uniforme in se stesso, che, specificandone chiaramente il carattere, valesse eziandio a distinguerlo costantemente dai due estremi del riformismo e del sindacalismo, sicchè quanti lo approvarono col proprio suffragio formassero un gruppo omogeneo, realmente differente dagli altri. Ma se invece esso è una fusione artificiale o confusione ibrida dei due programmi, per formarne un terzo che non è nè l'uno nè l'altro, perchè nega le conseguenze logiche derivate dai loro principii; ed è insieme l'uno e l'altro, perchè accoglie in sè i principii tra loro opposti di entrambi, talchè la maggioranza dei voti per esso ottenuta si debba ascrivere all'ibrido concorrere di elementi contrarii in uno sforzo artificioso di unità; allora è chiaro che il ragionamento è falso e l'accrescimento dell'integralismo è l'accrescimento dell'equivoco, la sua vittoria la vittoria della confusione.

Chiunque conosca lo svolgimento storico del socialismo in Italia, le condizioni interne dei varii elementi, ond'esso è al presente costituito, e non abbia alcun interesse di na-

scondere a se stesso ed agli altri la realtà delle cose, non può attenersi che alla seconda delle due supposizioni testè indicate.

Su di che giova qui riferire la conclusione di un articolo, pubblicato da Leonida Bissolati nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre. Dopo aver dimostrato, con una rapida scorsa allo sviluppo storico del socialismo italiano, dalle sue origini fino al presente, che in seno ad esso esistono veramente due sole scuole o tendenze, tra loro contrarie e incompatibili: il socialismo e il sindacalismo rivoluzionario, o la riforma e l'intransigenza; che tra esse è già avvenuta da tempo la rottura intrinseca ed insanabile, ma che si cercò di rinsaldarla, specialmente colla *inorganica miscela* dei rivoluzionarii alla Ferri con quelli alla Labriola nel congresso di Bologna; che tale ibrido compromesso, appunto perchè ibrido, fu tosto violato dal gruppo Labriola colle sue improntitudini rivoluzionarie, e dal gruppo Ferri con sostenere *toto corde* il ministero Sonnino; che pertanto il pernio delle discussioni del congresso di Roma, il criterio delle sue deliberazioni dovrebb' essere codesta incompatibilità emersa dallo sviluppo storico del partito, come appare dallo stesso ordine del giorno, che abbraccia questioni generali di metodo [1], da cui sembra che il partito si trovi al suo atto di nascita o di fondazione, sicchè potrebbe dirsi che il congresso, anzichè assemblea legislativa, debba essere assemblea costituente; il Bissolati soggiunge:

Agli adattamenti di opportunità, alla sapiente dosatura delle affermazioni e delle negazioni, commisurata all'esigenza dei perduranti pregiudizii o misoneismi della folla, provvederà il terzo partito che nel congresso sarà il padrone del campo, il vero arbitro della contesa. È questo il partito dei, così chiamatisi, integralisti: nome assunto a significare l'eclettismo del metodo che accoglie e consacra l'azione diretta e la parlamentare, che ugual valore riconosce al lavoro economico e al politico, che tiene in pregio ogni più modesta riforma,

[1] *Indirizzo politico del partito — Rapporti del partito colle organizzazioni economiche, col gruppo parlamentare, colla stampa socialista — Costituzione statutaria del partito* ecc.

senza però distogliere mai lo sguardo dai grandi ideali e dai fini supremi. Quale differenza dal riformismo? Ma il motto del gruppo è: guerra alle tendenze; e infatti i suoi interpreti hanno l'aria di voler liberare il partito così dai riformisti come dai sindacalisti rivoluzionarii, di sopprimere le dispute interne, rappresentate come frutto dell'ozio e del dilettantismo dialettico... Tuttavia la sostanza dell'integralismo è ben altra.

Qui, dopo aver ricordato che al gruppo integralista appartengono i Cabrini, i Rigola, i Morgari, i quali in più occasioni combatterono coi riformisti contro i sindacalisti rivoluzionarii — arrischiando perfino i proprii collegi — e non possono tenere un posto neutro o di centro nella lotta tra l'anarchismo corporativista e il riformismo o meglio il socialismo, il Bissolati conchiude:

La parte più propriamente ferriana del gruppo integralista vorrà forse in omaggio al rivoluzionarismo di cui amò già impennacchiarsi, vorrà essa tenere una condotta rigidamente « di centro » per battere le due ali e mantenere essa il predominio? Auguriamo che questo non avvenga, giacchè, per quanto sia utopistico sperare che dalle combinazioni dei congressi escano deliberati a contorni precisi e a spigoli taglienti, non è eccessivo pretendere — nell' interesse del partito socialista e della società italiana in generale, su cui l'atteggiamento del partito ha innegabilmente le sue ripercussioni — che a porre in luce qualche idea, a determinare in un senso o in un altro qualche benefico moto, il congresso abbia pur da servire. Che se perciò, mentre il Ferri col suo contegno recente verso il ministero Sonnino ha rotto l'equivoco del rivoluzionismo da lui stesso creato, accadesse che il gruppo che a lui fa capo s' ispirasse ancora allo stesso equivoco e mercè l'equivoco trionfasse, noi diremmo che *peggior iattura non potrebbe toccare al socialismo italiano.*

Ora tale iattura è appunto toccata al socialismo italiano, perchè il Ferri, per la sua nota abilità di allestire *miscele inorganiche* e d' imbandirle con grande apparato di retorica scientifica e dialettica ai suoi commensali, si è ispirato all'equivoco e mediante l'equivoco ha trionfato, cioè ha fatto trionfare quello che il Turati chiamò « l'equivoco di una media corrente che civetti un po' con entrambe » [1].

[1] *Critica sociale,* 1° ottobre p. 289.

III.

Contro la nostra critica della vittoria, riportata dall'integralismo unitario al congresso di Roma, potrebbe altri prenderne le difese opponendoci un argomento non meno trito che in apparenza sicuro ed efficace, vale a dire che, nella lotta tra le varie tendenze o correnti di una stessa scuola o partito, la verità o almeno la giusta misura sta sempre nel mezzo e non mai negli estremi. Applicando pertanto la dottrina delle idee medie nel movimento sociale, da noi già illustrata nel nostro periodico in trattare dell'organizzazione cattolica [1], ci si potrebbe dire: tra i due estremi del riformismo, che pecca per difetto, e del sindacalismo, che pecca per eccesso, la verità o la giusta misura del socialismo, quello insomma ch'è preferibile per se stesso in teoria e in pratica, sta nel mezzo, cioè nell'integralismo; epperò la sua vittoria al congresso di Roma non è il trionfo dell'equivoco, come disse il Bissolati, ma il tramonto delle polemiche fratricide e il trionfo dell'unità del partito, come disse il Ferri.

Al che rispondiamo anzitutto che, trattandosi del socialismo, noi non ammettiamo nè verità nè giusta misura nè preferibilità teoretica o pratica in alcuna delle tre correnti o tendenze in cui esso si divide; ma rigettiamo assolutamente come false, erronee e riprovevoli la destra, la sinistra ed il centro, cioè il riformismo, il sindacalismo e l'integralismo. Alla stessa maniera rigetteremmo, in un esempio analogo, il medio e gli estremi, se alcuno ci volesse dimostrare che, nell'appropriazione ingiusta della roba altrui, il furto sia da preferirsi alla frode e alla rapina, perchè rappresenta il giusto mezzo tra la frode, che pecca per difetto, e la rapina, che pecca per eccesso di animosità. Per noi l'essenza del socialismo in tutte le sue forme e tendenze è l'ateismo e il materialismo sociale, epperò essenzialmente incapace, come

[1] *Civ. Catt.*, 1905, vol. 2, pp. 530 e 641.

tale, di qualunque specificazione sostanziale che non sia falsa e riprovevole.

Ponendoci tuttavia per un momento sul terreno dei socialisti convinti, noi diciamo ancora che la vittoria dell'integralismo al congresso di Roma dev'essere riconosciuta anche da loro come il trionfo dell'equivoco, perchè rappresenta una « soluzione che, smarrendosi nel dedalo delle astrazioni e delle formule vaghe, riproduce il confusionismo che ci rimase in eredità non beneficiata dal congresso di Bologna »[1]; ondechè « il partito, dopo tante polemiche e tante delusioni, rimane allo statu quo ante, senza nulla modificare, senza aver nulla imparato »[2]. In altri termini: l'ordine del giorno del Ferri, votato a grande maggioranza dal congresso, non è già una determinazione media, chiara e felice del programma socialista, tra i due estremi del riformismo e del sindacalismo; ma ritrae soltanto una specie artificiale di « ultrariformismo, per necessità di simmetria disegnato sulla carta »[3], o, come dissero i gruppi socialisti milanesi nella loro relazione al congresso, « una pia intenzione e insieme un grosso equivoco (della neoformazione integralista) che in se stessa dissimula il vuoto e tende a coprire tardivamente — non potendo risolverle — le contraddizioni necessarie, che i fatti hanno già troppo palesato e che sono irreduttibili »[4].

E la ragione si è che nel campo socialista non esistono di fatto tre, sibbene due sole specie di movimento popolare: i riformisti e i rivoluzionarii, e perciò la disgiuntiva: *o rivoluzione o riforma* è adeguata nè ammette un terzo membro. Ben dissero quindi nella citata relazione i socialisti milanesi: « sopra un movimento bipartito, non riusciamo ad intendere un tripartito movimento socialista »[5]. E il Turati colla sua solita perspicacia: « il punto, che il congresso ha da risolvere è uno ed è semplice: *vuole il partito le riforme o non le vuole?* »[6].

[1] *Critica sociale*, 1° ottobre p. 289. — [2] *Ivi*. — [3] *Ivi*, p. 290. — [4] *Ivi*, p. 291. — [5] *Ivi*. — [6] *Ivi*, p. 290.

IV.

Dopo ciò, noi preghiamo i lettori di dare una scorsa all'ordine del giorno integralista, votato dal congresso, che pubblichiamo qui appiedi, segnandone in corsivo i punti di maggior rilievo [1], e non dubitiamo che a prima vista scor-

[1] « Il partito socialista ha per principii generali: il fine ultimo della socializzazione dei mezzi di produzione, il *metodo della lotta di classe*, ed il criterio di una gradualità nel divenire del socialismo entro il seno stesso della società borghese.

« A questo scopo il partito socialista *si serve dei mezzi legali, ma si riserva l'uso della violenza* per quando le classi dominanti gli impedissero l'uso dei mezzi legali stessi.

« Il partito socialista svolge un'azione pratica tendente: a diffondere i principii generali del socialismo con la propaganda, e con un'azione concreta sempre riallacciata, nella sostanza e nella illustrazione, col fine ultimo del socialismo; a considerare come suo maggiore compito lo sviluppo dell'organizzazione economica nelle sue varie forme della resistenza, della cooperazione e della mutualità, ed a *conquistare dai pubblici poteri una legislazione del lavoro* che integri e generalizzi le conquiste frammentarie dell'organizzazione economica, uniformandosi in ciò alle deliberazioni delle organizzazioni del proletariato; ad estendere il dominio collettivo in forma di democratiche municipalizzazioni e nazionalizzazioni; ad elevare le condizioni dell'ambiente sociale mercè la conquista delle libertà politiche, l'incremento della cultura proletaria, la lotta contro il fiscalismo e le camorre politiche ed amministrative, lo sviluppo dell'economia del paese; a conseguire, anche *con la pressione dello sciopero generale, le maggiori rivendicazioni* del proletariato; ad accentuare, per le condizioni presenti del paese, la *propaganda anticlericale;* quella *antimonarchica* in vista anche del progressivo *clericalizzarsi della monarchia;* e quella *antimilitarista,* diretta ad educare socialisticamente la gioventù italiana, per neutralizzare la tendenza delle classi dirigenti a servirsi dell'esercito come di un organo di *sopraffazione antiproletaria;* a conseguire la piena applicazione delle leggi giovevoli al proletariato.

« Per conseguenza il Partito respinge: l'abbondono della propaganda dei principii generali; la *collaborazione impegnativa col potere;* le *sistematiche alleanze con i partiti affini,* tanto più se scompagnate dalla evidente e contemporanea affermazione del fine ultimo oltrepassante i fini transitorii delle alleanze stesse; la *cura, eccessiva ed assorbente, d'interessi locali* che non sieno quelli *specifici del proletariato* o sieno in urto con gli interessi generali del paese; qualunque atto che sia o sembri essere *acquiescenza alla forma di governo monarchica.* E respinge altresì: l'uso *frequente od eccessivo dello sciopero generale;* il *richiamo insistente alla violenza* che disturba od arresta il lavoro pratico delle organizzazioni proletarie; *l'esaltazione dell'azione diretta* presentata a discredito e non ad

geranno l'*inorganica miscela* di riformismo e rivoluzionismo, l'impasto di elementi contrarii ond'esso è rigonfio. *Lotta di classe* e *uso di mezzi legali* con *riserva di usar la violenza; conquista della legislazione del lavoro dai pubblici poteri* e *pressione dello sciopero generale per le maggiori rivendicazioni; propaganda anticlericale, antimonarchica e antimilitarista;* nessuna *collaborazione impegnativa col potere;* nessun'*alleanza sistematica coi partiti affini;* nessuna *cura eccessiva d' interessi locali che non sieno quelli specifici del proletariato;* nessuna *acquiescenza alla forma di governo monarchica.* Quanta fierezza d'intransigenza! E poi? Bando all'*uso frequente od eccessivo dello sciopero generale;* bando al *richiamo insistente alla violenza;* bando all'*esaltazione dell'azione diretta;* bando alla *premessa antistatale;* bando al *trasferimento dell'abolita proprietà privata ai sindacati;* bando perfino al *turpiloquio polemico,* che per chi legge l'*Avanti!* e l'*Asino* è naturalmente un articolo affatto ignoto. Quant'acqua versata in un vino sì generoso!

Così il Ferri, spinto dalla smania di salvare a qualunque prezzo l'unità del partito, ha accozzato insieme gli elementi

integrazione dell'azione rappresentativa; la *premessa antistatale* in quanto significhi discredito o rigetto della legislazione sociale e negazione di uno Stato socialista; la tendenza ad eliminare dal Partito i socialisti non lavoratori manuali; il concetto del *trasferimento dell'abolita proprietà privata ai sindacati.*

« Il Partito riconosce come la sua necessità più urgente sia quella di accrescere le proprie forze e di migliorare rapidamente le condizioni del proletariato e dell'ambiente sociale; ciò che richiede concordia e disciplina. Perciò richiama tutti i compagni ad una operosità proficua, *stigmatizza il turpiloquio polemico,* e, pur lasciando la massima libertà di discussione, esige dalle minoranze il rispetto alle deliberazioni delle maggioranze.

« Circa la tattica elettorale e parlamentare il Partito decide: *a*) che nelle *lotte elettorali l'intransigenza sia la massima e la transigenza sia la eccezione; b*) che il gruppo parlamentare *non possa dar voti significanti appoggio ad un indirizzo di governo,* ma che, quando si presenta una situazione eccezionale di fronte a cui il Gruppo ritenga necessario derogare da tale norma, esso debba riunirsi in adunanza plenaria con la Direzione del Partito, uniformandosi al voto della maggioranza dei convocati, e che, anche a tale scopo, la nuova Direzione sia numerosa e il Congresso la elegga col criterio di includervi pure compagni facenti parte delle maggiori organizzazioni economiche. »

più disparati e contrarii, formandone un intruglio che il congresso ha accettato come la panacea di tutti i mali che travagliano il partito. E i riformisti stessi, per non precludersi la strada alla sperata riscossa, hanno votato per lui! Quella pertanto che il Turati chiamò « la vaga venere che oscilla fra lo sciopero generale e il consiglio del lavoro, fra la rivolta e il parlamento, fra l'abolizione dell'esercito e l'aumento dell'influenza italiana nei consigli diplomatici » [1], cioè l'equivoco, la contraddizione e la confusione della doppia politica, hanno veramente riportati i vantaggi e gli onori del trionfo.

Su di che lo stesso Turati aveva espresso già un mese prima del congresso questo sagace giudizio:

La doppia politica che in piazza, ad opera di uno stesso partito, amoreggia coll'anarchismo, scredita le riforme e i loro pionieri, separa il movimento sindacale dal movimento politico, sgomenta con clamorose quanto infruttuose manovre di parata le classi dirigenti, isola e si rende ostili i partiti affini, rende impossibile l'evoluzione democratica del governo ecc. ecc. — e in parlamento e al consiglio del lavoro o in articoli di giornali e di riviste che rimangono platonici, quasi a procurarsi unicamente un *alibi* presso le altre classi, predica la dottrina evoluzionista, rinnega la violenza, tenta caldeggiare le riforme, ammette l'utilità di parziali e temporanee conciliazioni, vantaggiose al proletariato, e intenderebbe provocare la democratizzazione dello Siato — questa doppia politica, non sincera e contradditoria, che disfà con una mano, ogni giorno, l'opera dell'altra, è *politica di abdicazione e di suicidio* [2].

Noi siamo stati sempre persuasi che le stravaganze scientifiche e la retorica tribunizia dell'on. Ferri, colla sua mancanza di accorgimento politico, portino assai più danno che vantaggio al partito socialista. Che il congresso di Roma sia venuto a confermarci in tale persuasione, la è cosa di cui non possiamo nè vogliamo dolerci [3].

[1] *Critica sociale,* 1° ottobre p. 290.

[2] *Ivi,* 1° settembre p. 259.

[3] A conferma del nostro giudizio sull'ordine del giorno integralista, aggiungiamo qui il commento che ne fece il Cassola nella *Vita* del 10 ottobre:

« A rendere più difficile la comprensione dello zibaldone integralista, una commissione molto diligente compilò un ordine del giorno, dove sono tutti gl'imparaticci, tutto il tritume rancido dei pregiudizi, degli errori e delle

V.

Se ci fosse consentito di oltrepassare i confini di un articolo, non poche osservazioni ci rimarrebbero ancora da fare sul congresso di Roma. Ci basti pertanto qualche brevissimo richiamo di cose già note ai lettori dalla lettura dei giornali quotidiani.

Fu esso invero, per comune consenso dell'opinione pubblica non socialista, non già, come doveva essere, un'assemblea del partito operaio, in cui si definissero le questioni pratiche più urgenti; si proponessero, discutessero e determinassero i mezzi più efficaci a migliorare le condi-

infantilità. Se Gianduia e Pulcinella, Brighella e Stenterello e tutte le maschere italiane, si fossero date convegno, così come le streghe sotto il noce di Benevento, non avrebbero accozzato una pagina tanto comica e pietosa. Ma che pagina! Questa non è roba che abbia familiarità con le lettere. Ma è un vestito trovato presso un robivecchi, stracciato e bisunto, fatto a dadi: un quadrello di fabbrica sindacalista e uno di fattura riformista. Arlecchino gongola! Ecco qualche esempio della paziente composizione a mosaico: — Il partito socialista svolge un'azione pratica tendente a conseguire, anche con la pressione dello sciopero generale, le maggiori rivendicazioni del proletariato —. Quell'*anche* vale un Perù. E più innanzi: — Il partito respinge l'uso frequente od eccessivo dello sciopero generale. — Bravo chi capisce come gl'integralisti la pensino sulla questione dello sciopero generale! E sull'antimilitarismo? Ecco qua: — Il partito svolge un'azione tendente ad accentuare, per le condizioni presenti del paese, la propaganda antimilitarista, diretta ad educare socialisticamente la gioventù italiana, per neutralizzare la tendenza delle classi dirigenti a servirsi dell'esercito come di un organo di sopraffazione antiproletaria. — Sta bene; ma l'antimilitarismo non è qui; questo è un semplice problema di politica interna. Ma che si pensa della propaganda antimilitarista ed antipatriottica di certi giovincelli? Che cosa delle idee del signor Hervé? Silenzio e prudenza! L'ordine del giorno tratta del lontano avvenire talora con minuzia e minaccia anatemi a chi non crede in tutto il collettivismo di maniera e di fantasia, e sfugge le questioni pratiche e presenti. Per gente pratica, non c'è male. Gl'integralisti si occupano sopra tutto di fissare quel che non si deve fare o dire. È il sillabo. Davanti alla lunga sfilata dei divieti, un tale osservò che è il regolamento di polizia. Si vieta il richiamo insistente alla violenza, l'esaltazione dell'azione diretta, le sistematiche alleanze coi partiti affini, il turpiloquio polemico, e via dicendo. Si vieta perfino il suicidio. Udite! — Il partito respinge l'abbandono della propaganda dei principii generali. — C'è qualcosa di più buffo: — Il partito respinge il concetto del trasferimento dell'abolita proprietà privata ai sindacati — Il trasferimento di una cosa che non è più! Come chi dicesse — Un morto che cammina! »

zioni del proletariato; ma un'accademia di declamazione retorica, una continua logomachia tra i capi intellettuali delle varie tendenze, una sterile « fiera della vanità » oratoria, in cui vennero sciorinati all'ammirazione del pubblico *cosciente* tutti gli articoli della metafisica collettivista, tutte « le astratte formule sintetiche », infiorate dei molteplici nuovi *ismi*, ond'è ricco il vocabolario *popolare* del socialismo.

Il mandato imperativo, dato ai congressisti dalle varie sezioni rappresentate, fece dire ad Ugo Ojetti che, « essendo ciascuno di loro venuto a Roma col suo voto in tasca, sarebbe stato più semplice mandare quel sì o quel no per la posta con un bel francobollo da quindici centesimi, se l'idea terribilmente borghese di veder Roma a spese dei compagni non li avesse indotti a venire in persona per portarvi quel monosillabo intatto » [1].

Non parliamo della solidarietà fraterna, onde i compagni si scambiarono generosamente invettive, urli, spintoni e pugni; sicchè il Ferri dovette fare appello perfino alla *carità*, interponendosi tra i contendenti, agitando le braccia e gridando: — Calmi, per carità! Non date questo spettacolo indecente [2]!

Il carattere negativo e sterile del congresso fu poi confermato dal fatto che i riformisti, sapendo di aver per sè parecchi capi dell' integralismo e che questo in fondo è vero « riformismo in cattiva veste », come disse il Cassola, votarono l' ordine del giorno integralista (sebbene nelle loro adunanze ne dicessero a una voce : non si è mai veduto nulla di più cretino !) per formare a suo tempo con essi il grande gruppo riformista. « Così, disse ancora il Cassola, il *blocco* diventa sempre più mostruoso e l'equivoco cresce a dismisura ».

[1] *Giornale d'Italia*, 15 ottobre.

[2] L'*Avanti!* dell'11 ottobre, pubblicando una doppia illustrazione del pugilato e della calma ritornata a conti fatti, osservò solennemente: « Il partito socialista italiano è incrollabilmente unito. Ed è in questa apparente contraddizione appunto la prova trionfale della sua profonda e comune anima unitaria; è in questa duplice manifestazione il simbolo delle sue fresche energie e della sua fede ardente. Vive ed ama fortemente chi fortemente sente la vita ». Se nol credete a me, domandatelo a chi ha avuto le busse!

A rendere finalmente più goffo il congresso, gli si aggiunse, come appendice, la conferenza della Balabanoff, la quale, inneggiando ai *martiri* del socialismo rivoluzionario, volle dimostrare a qual segno possa arrivare l'empietà in un cervello di donna, con dichiarare che « in paragonarli ai sospetti Martiri del cristianesimo si profanava pur troppo sì spesso la loro memoria ».

— Ma dunque la vittoria dell'equivoco, il trionfo della doppia politica al congresso di Roma, quella che il Bissolati chiamò la *peggiore iattura* del socialismo italiano, è una prova chiara e sicura ch'esso è in decadenza e perciò non c'è gran ragione d'impensierirsene per l'avvenire?

Ahimè! è proprio vero il contrario. Il parto mostruoso della *miscela inorganica*, venuto alla luce nel congresso di Roma, la grande maggioranza di suffragi che ne riconobbe legittima la nascita, l'adesione dei riformisti che lo adottarono come proprio dopo averlo rigettato come spurio, e la fierezza dei sindacalisti e degl'intransigenti in vituperarlo; tutto ciò ed altro addimostra che il socialismo è uno nella sostanza per principio e vario nel metodo per politica. Perchè *uno nella sostanza*, tutti i gruppi, per quanto tra loro contrarii, si trovarono uniti nella opposizione teoretica al *clericalismo*, alla monarchia, al militarismo, al capitalismo, rivelando così l'anima unica del socialismo: la rivoluzione. Perchè *vario nel metodo*, molti rivoluzionarii si ammansarono e molti riformisti s'inasprirono affine di formare insieme il connubio integralista; i riformisti puri ne risero e si associarono a loro, aspettando con pazienza il giorno della rivincita; i sindacalisti e gl'intransigenti urlarono e imprecarono, ma rimasero nell'unità del partito; e Arturo Labriola, dopo aver flagellato spietatamente integralisti e riformisti e aver detto al Ferri che « come re della folla non era sottoposto alle leggi della logica », fu da lui accolto quale redattore nella famiglia dell'*Avanti!*

Per l'unità sostanziale dei principii, il socialismo è sempre uguale a sè stesso in Italia e in tutto il mondo, l'unico grande partito operaio, nazionale ed internazionale; per la verità accidentale dei metodi, esso si modifica e si accon-

cia ai tempi ed ai luoghi: moderato e pratico nei paesi anglo-sassoni, è salito al governo in Australia e va conquistando le *Trades-Unions* d'Inghilterra e d'America; sistematico e disciplinato in Germania, ha riformato razionalmente il marxismo fino ad attenuare per bocca del Bebel, rivoluzionario intransigente, nell'ultimo congresso di Mannheim, la teoria dello sciopero generale; ardente, retorico e versatile nei paesi latini, oscilla continuamente tra la rivoluzione e la riforma, propende or a questa or a quella, le divide o le rimpasta insieme secondo il genio incostante e irrequieto della moltitudine, e intanto dilata e perfeziona la sua organizzazione. E l'on. Ferri, colla *miscela inorganica* del suo intruglio sindacalista, ha fatto certamente crescere in seno al partito l'equivoco e la confusione e, fuori di esso, lo ha reso più esoso, lo ha maggiormente screditato nella pubblica opinione, recandogli in tal guisa una vera *iattura.* Ma tale confusione, scredito e danno non vanno più in là di un contrattempo e di una sosta momentanea nello sviluppo generale del socialismo, il quale, confermando anche in ciò la flessibilità dei suoi metodi, senza punto rinunciare all'unità dei suoi principii, si vede bensì ritardato, ma non già impedito il cammino verso la meta finale.

Così la varietà del metodo serve in ultima analisi a rendere sempre più popolare l'unità della sostanza, finchè spunti il giorno in cui il socialismo possa dire: il mondo è mio, perchè io sono l'unico partito operaio universale. Allora, con una intesa internazionale, l'unità dei principii verrebbe coronata dall'unità del metodo e la civiltà cristiana si troverebbe di fronte all'assalto generale dell'anticristianesimo sociale.

A prevenirne i pericoli e a sostenere felicemente quando che sia l'urto formidabile del socialismo nazionale ed internazionale, non vi ha che un solo provvedimento radicale: l'organizzazione cristiana del lavoro.

E ad organizzare cristianamente il lavoro, formando un grande esercito popolare da opporre a quello del socialismo, per salvare l'ordine sociale, non vi ha che un solo mezzo veramente efficace: l'*azione sociale sul terreno costituzionale.*

L'OFFICIO MORALE DELLA BENEFICENZA

STUDIO CRITICO SULL' OPERA DI ERBERTO SPENCER[1]

VI.

Carità privata e pubblica verso i miseri.
Della sociologia a base biologica.

Nel precedente paragrafo ci proponemmo di confutare l'opinione dello Spencer circa la carità privata e pubblica verso gli sventurati. Ma, se niente altro aggiungessimo al fin qui detto, la nostra confutazione troppo resterebbe, non può negarsi, imperfetta. A compierla, è necessario che prendiamo di mira e a tutto potere combattiamo la sociologia a base biologica; vogliam dire quel sistema di cui lo Spencer fu, se non l'inventore, certo il più ardente propugnatore. Giacchè da questo falso sistema deve ripetersi la ragione precipua della guerra che il nostro A. muove alle opere di beneficenza, massime se pubblica.

Ecco dunque l'argomento di questo paragrafo. Dimostreremo che l'anzidetta teoria sociologica non può ammettersi, sia che si riguardi la sua tesi fondamentale, sia che si ponderino le conclusioni che da essa si deducono.

*
* *

Quale sia la tesi su cui poggia il sistema sociologico spenceriano, apparisce ben manifesto da quanto si dichiarò nel paragrafo quarto[2]. La indica abbastanza il titolo stesso, che al suddetto sistema suole darsi, di sociologia a base biologica. Adunque la sua tesi fondamentale è la seguente: La sociologia ha da costruirsi sulla biologia. In altri termini: Le leggi che presiedono all'organismo vegetale ed

[1] Continuazione, quad. 1349, pag. 534.
[2] Vedi quad. 1347, pag. 299 segg.

animale e ne promuovono lo svolgimento, vanno eziandio estese ed applicate all'organismo sociale, affine di ottenerne sicuro e rapido il progresso.

Circa questa tesi osserviamo primieramente, che nè lo Spencer, nè i suoi seguaci la dimostrano con valide ragioni. Eppure ben dovrebbero provarla con invitti argomenti. Si tratta di quella tesi che, come si disse, è la base di tutto il loro edifizio. Si tratta inoltre di una tesi che al certo non è di per se stessa evidente. Chi mai, purchè non sia uscito di senno (μὴ μαινόμενος, per parlare col Filosofo [1]), vorrà sostenere ch'essa è una di quelle proposizioni, la cui verità e necessità sono all'intelletto immediatamente manifeste? Anzi all'opposto è una proposizione che ha tutta la sembianza d'un paradosso insostenibile: a quella guisa che paradosso insostenibile si riputerebbe da tutti quest'altra, non guari dissimile, doversi la pedagogia erigere sopra l'ornitologia o sopra la floricoltura. Ebbene una tesi di tal fatta (da cui poi si traggono, come vedemmo, conseguenze oltremodo pratiche e gravissime) è dai sociologi spenceriani stabilita senz'alcuna soda dimostrazione.

Per provarla sogliono essi ricorrere agli assiomi del Darwin circa l'origine delle specie e dell'uomo. Dicono che fra i minerali, i vegetali e gli animali vi è un nesso così stretto, da potere a buon diritto inferire che gli esseri sono tutti derivati da successive evoluzioni della materia indistruttibile, e che quindi l'uomo stesso non dee già riguardarsi come una creatura singolare e privilegiata, retta con leggi speciali, ma soltanto come la più elevata espressione del mondo organico presente, soggetta per altro ancor essa alle leggi medesime degli altri esseri.

L'entrare qui in una diretta discussione sul darvinismo, sarebbe, come ognuno converrà, cosa fuori di luogo [2]: siffatta disgressione troppo ci menerebbe di là del nostro

[1] *Ethic.*, lib. III. cap. 1. n. 16.

[2] Della teoria darviniana si trattò spesso in questo nostro periodico. Si vegga ciò che recentemente ne dicemmo, quad. 1345, pag. 5.

assunto, il quale semplicemente è la beneficenza. Ci restringeremo ad alcune riflessioni.

Gli autori che più di proposito trattano della teoria darviniana, qual giudizio generalmente ne portano? Molti autori, gravi e dotti, dopo averla per ogni lato discussa, apertamente la dichiarano falsa. Altri in gran numero (e tra essi noveransi autori in niun modo misoneisti o retrivi) la dicono un'ipotesi e nulla più. « La teoria darviniana è tutt'ora ben lungi dal costituire un vero inconcusso ». Così il Loria [1], il quale avvalora la sua asserzione con le parole, del tutto ad essa conformi, di due illustri scienziati, cioè del Pearson, professore di matematica applicata nell'Università di Londra e membro della Società Reale, e del Grassi, professore di anatomia comparata nell'Università di Roma, celebre per le sue scoperte sulla malaria. Afferma il Pearson, che la teoria dell'evoluzione organica non ha ancora raggiunto quell'espressione quantitativa ed esatta, la quale sola potrebbe elevarla alla dignità di vero scientifico. Asserisce il Grassi, non potere la suddetta teoria giudicarsi altrimenti che un'ipotesi, un tentativo, un dubbio, assolutamente destituito di certezza e di prova.

Or bene, dimandiamo noi, quella tesi la cui dimostrazione si raccoglie da una teoria, secondo molti autori, erronea, secondo altri moltissimi, dubbia e suppositizia, può ritenersi per provata con inconcussi argomenti? No per certo: essa dee dirsi stabilita senza sodo fondamento di prova.

Ma via, siamo generosi coi nostri avversarii. Supponiamo che la teoria darviniana sia vera evidentemente. Non sarebbe, neppure in tali ipotesi, provata in modo invitto quella tesi spenceriana, doversi cioè la sociologia costruire sulla biologia. Si ammetta pure, che l'uomo ha da riguardarsi, non come una creatura singolare, ma soltanto come l'evoluzione od espressione più elevata del

[1] *La sociologia, il suo còmpito, le sue scuole, i suoi recenti progressi* confer. IV. pag. 110. Verona, Drucker, 1901.

mondo organico presente. Rimarrebbe, anche in tale ipotesi, un dubbio, e ragionevolissimo, a sciogliere: se, in forza appunto di tanta sua elevatezza, non abbia l'uomo a sottostare a leggi speciali, ben diverse da quelle a cui vanno soggetti gli altri esseri, tanto a lui inferiori in perfezione. Queste leggi, potrà dirsi, sono per essi molto adattate e sufficientissime: ma lo sono poi per un essere così nobile, così elevato, com'è l'uomo? Ecco un dubbio che i sociologi spenceriani non riusciranno mai a dissipare totalmente. E quindi la tesi, di cui trattiamo, resterà sempre, anche nell'anzidetta ipotesi, incerta e dubbiosa.

Oltracciò si rifletta bene ad un'altra latente supposizione dei nostri avversarii, da noi fin qui non contrastata nè messa in dubbio. Suppongono essi, che la legge della sopravvivenza del più adatto *(of the survival of the fittest)* abbia in realtà un pieno, esteso ed assoluto dominio nel regno vegetale ed animale. Ma è poi veramente così? Se ci facciamo a leggere gli autori che trattano di proposito tale questione, troviamo che molti, appoggiandosi sui fatti, negano ciò recisamente. Altri sì l'ammettono: ma sono costretti a dare molte spiegazioni e fare molte restrizioni, affinchè quella troppo decantata legge abbia finalmente un senso netto, preciso e soprattutto, se non vero, almeno plausibile [1]. Nè già si creda che con le molte loro spiegazioni e restrizioni riescano a diradare tutte le oscurità di tal legge. Non danno, per esempio, una chiara risposta al seguente quesito: Pel più adatto *(the fittest)*, massime se trattisi dell'uomo, chi mai propriamente s'intende? S'intende il più

[1] Vedi l'opuscolo del VACCARO, *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità*. Torino, Bocca, 1902 3ª ediz. Eccone un brano, pag. 16: « In una regione, dove soffiano forti venti, gli alberi più alti e più robusti ne soffrono e qualche volta possono essere abbattuti, la qual cosa non accade, invece, a quelli più deboli, i quali si piegano ad ogni urto ». Dunque nella lotta con gli agenti naturali non sono sempre i più forti che sopravvivono, ma talvolta sono i più deboli. Con altri fatti dimostra che altrettanto suole accadere nella lotta degl'individui di ciascuna specie tra di loro, e in quella degl'individui d'una specie con gl'individui d'altra specie.

adatto nell'ordine estetico, oppure nell'ordine fisiologico, o nell'ordine scientifico, o in quello morale, o in altro ordine? S' intende il più bello, o il più robusto, o il più dotto, o il più morigerato, o il più scaltro ? Ecco un punto oscuro che gli avversarii dovrebbero una buona volta chiarire.

Aggiungiamo infine quest'altra riflessione. Se fosse vera la suddetta tesi, dovrebbe la sociologia definirsi un'estensione o meglio una diramazione della biologia. Dunque non sarebbe più quella scienza speciale, che oggidì tanto, e non a torto, si esalta. Dovremmo farla discendere da quel distinto seggio che occupa tra le scienze speciali.

Osserviamo in secondo luogo, che nè lo Spencer, nè i suoi seguaci difendono validamente la lor tesi fondamentale da una forte obiezione. Contro di essa, non appena odesi enunciata, si affaccia subito alla mente questa difficoltà : Come mai le leggi sociali hanno da trarsi da quegli esseri in cui non v'è propriamente vita sociale ?

Questa difficoltà è senza dubbio gravissima. Il Loria [1] la propone con chiarezza insieme e forza ne' termini seguenti : « Ognun vede, che il fenomeno biologico, universale agli esseri organizzati, non può dare una spiegazione razionale dei fenomeni sociali, i quali, almeno nelle più complesse e notevoli loro manifestazioni, sono affatto esclusivi alla specie umana. Ed invero l'uomo soltanto dà vita ad ordinamenti educativi, giuridici, disciplinari ; l'uomo istituisce rapporti politici, nazionali, internazionali, di cui cercasi indarno la traccia nelle specie inferiori ; infine, e soprattutto, l'uomo soltanto vive in società. Ben so che i sociologi spenceriani giudicano altrimenti, e che ad ogni tratto ci esaltano le società de' castori, delle api e delle formiche. Ma, nonostante tutto il loro buon volere e la loro sistematica lente d'ingrandimento, essi non sono riusciti a ritrovare nelle specie animali che degli agglomeri materiali, creati dall'imminenza d'un comune pericolo, e ad ogni modo inconscienti e meccanici, nulla insomma di analogo

[1] Op. cit. confer. III. pag. 304 segg.

all'articolata e complessa convivenza umana. Ora se il fatto biologico è comune a tutte le specie, mentre il fatto sociale ed i rapporti ad esso attinenti sono particolari alla specie umana, è logicamente assurdo qualsiasi tentativo inteso a spiegare i fatti della seconda specie, come un derivato di quelli della prima. Perchè è evidente che a produrre i fenomeni sociali, i quali si svolgono in seno all'aggregato umano e non già agli aggregati inferiori, non basta più il fenomeno biologico che è a tutti comune, ma occorre inoltre qualche fatto speciale ed esclusivo all'essere umano ».

A questa così grave difficoltà i sociologi spenceriani, per quanto si ricerchi ne' loro scritti, non danno una soddisfacente risposta. No, non riescono a ribatterla vittoriosamente con repliche poderose. Noi dunque altamente la dichiariamo una difficoltà insolubile che getta a terra la tesi su cui si eleva il sistema sociologico spenceriano.

Resta che la suddetta tesi primieramente è mal fondata, secondamente è mal protetta dalle impugnazioni degli oppositori. Tale è il metodo che i nostri avversarii seguono assai volte. Mentre da noi esigono la prova e la difesa d'ogni nostra asserzione, tuttochè evidente; essi poi stabiliscono tesi, che sono non di rado paradossi insostenibili, senza curarsi di offrircene alcuna valida prova e di rispondere alle nostre ragionevolissime obiezioni.

***

Dalla tesi passiamo ai corollarii che lo Spencer e i suoi discepoli ne deducono. Quali essi siano, esponemmo, e a lungo, nel paragrafo quarto [1]. Ne daremo qui un breve riassunto; recheremo quello che il Villada [2] premette alla sua valida confutazione del sistema spenceriano. «Le umane società continueranno incessantemente nel loro cammino

[1] Vedi quad. 1347, pag. 304 segg.

[2] *Discurso leido en Palencia, l'anno 1903*, pag. 16. Palencia, De Abundio Z. Menéndez.

progressivo, sospinte da una necessità severa e spietata, fino a tanto che non riescano a distruggere ed eliminare dal mondo tutti gli organismi deboli. Di questa maniera andrà pian piano fortificandosi e migliorando la razza umana, finchè spunterà quel giorno, nel quale tutti gli uomini uniti in società goderanno una costituzione sana e vigorosa, e saranno tipi di perfetta bellezza, aitanti e leggiadri più dell'Apollo del Belvedere. Tale è lo scopo della civilizzazione: per raggiungerlo, per anticipare questo giorno avventurato, non si usi beneficenza, non si abbia compassione verso de' poveri, verso gl'invalidi e i degenerati. Questi sono il germe delle tante miserie e degl' innumerevoli delitti che pesano sulle umane società [1]. Dunque, in luogo di procurare la loro conservazione, conviene ad ogni costo distruggerli per servire al progresso. Tanto esige la legge del progresso evolutivo, legge senza viscere in apparenza, ma pure eminentemente benefica ed umana ».

I nostri lettori, quelli pure che fossero non molto versati nelle sacre lettere e nelle opere dei santi padri, vedono subito l'aperta contrarietà delle anzidette conclusioni ai principii rivelati di fede. Giacchè tra le cose che più spesso e più fortemente vi s'inculcano, deve senza dubbio annoverarsi la carità verso gli sventurati. Vi si raccomanda frequentemente e in molti modi, « ora con ammonimenti, ora con minacce, ora con rimproveri, ora con encomiare quanti

[1] Delle tante miserie e degl'innumerevoli delitti che pesano sull'umana società, è non di rado cagione, nè lieve, la stessa società. « La beneficenza pubblica, così il Löning, è un dovere, perchè la società è obbligata a riparare ai mali che fa subire. Ora, chi misurerà la parte che i vizii delle sue istituzioni, gli errori della sua legislazione, le aberrazioni della sua politica, la colpa dei suoi capi, la negligenza della sua amministrazione, gli accidenti nati dai successi medesimi ai quali deve la sua prosperità, le tradizioni e gli esempi che conserva e propaga, gl' incoraggiamenti male intesi che distribuisce, possono avere nelle cause che concorrono in maniera generale ai patimenti del povero? » *Assistenza pubblica,* num. I. Vedi *Biblioteca dell'economista,* disp. 264, pag. 590. « Anche i degenerati pericolosi, come i delinquenti ed i pazzi d'ogni genere, debbono essere trattati con umanità, risalendo quasi sempre alla società stessa la prima radice del loro pervertimento e della loro insania ». Così il VACCARO, op. cit. pag. 228.

la praticarono ». Alcuni di questi passi vennero già da noi arrecati nei paragrafi precedenti: ne aggiungeremo (la gravità dell'argomento lo richiede) alcuni altri, scelti tra i moltissimi, che potrebbero addursi.

« Il mio comandamento, disse Cristo Redentore [1], è questo, che vi amiate l'un l'altro, come ho amato voi ». Con la particella, come, *sicut,* non intese Cristo di tassare la quantità dell'amore (chi può giungere ad agguagliare il suo amore per noi?), ma volle indicarne la qualità. Ora quale fu l'amore di Cristo? quali ne furono le prerogative? Fu un amore sommamente retto, verace, gratuito, costante: e soprattutto fu un amore efficace, cioè dire, fu un amore che non restò al di dentro chiuso nel petto, ma proruppe al di fuori in opere esterne. Ed oh! in quali opere proruppe. Con somigliante efficacia vuole Cristo che amiamo il nostro prossimo; con un amore che non sia sterile e tutto si sfoghi in pampani di belle parole, ma sia operoso e produca soavi frutti di beneficenza.

« Siate, disse lo stesso Cristo [2], misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso ». Qui pure la particella, come, *sicut,* non impone uguaglianza: chi è mai che possa pareggiare la misericordia di Dio verso di noi? Impone dunque somiglianza. Dobbiamo fare quant'è in nostro potere per sovvenire alle altrui indigenze. « Come potrai, sono parole di Tobia [3] al suo figliuolo, così sii misericordioso. Se avrai molto, versa abbondantemente: se avrai poco, anche quel poco procura di dar volentieri: perocchè un buon premio ti metti in serbo pel giorno del bisogno ».

« Portate gli uni i pesi degli altri e per tal modo adem-

[1] « *Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* ». Io. XV. 12.

[2] « *Estote misericordes, sicut et Pater vester misericors est* ». Luc. VI. 36.

[3] « *Quomodo potueris, ita esto misericors. Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri stude: praemium enim bonum tibi thesaurizas in die necessitatis* ». Tob. IV. 8-10.

pirete la legge di Cristo ». Così l'apostolo san Paolo [1]. I pesi di cui qui si parla, sono propriamente gli altrui peccati e difetti: questi si portano col compatirli e scusarli. Dobbiamo, non già, come vogliono gli spenceriani, eliminare od abbandonare a se stessi i delinquenti, ma sopportarli con longanimità ed adoperarci pel loro ravvedimento. Questa è strettamente la dottrina del santo apostolo. Ma, secondo accreditati interpreti, tali pesi sono pur anche le pene dal prossimo meritate per le sue colpe: queste si portano con offerire per lui a Dio preghiere, limosine ed altre opere soddisfattorie. Parimente sono le necessità, spirituali o corporali, a cui soggiace il prossimo: queste si portano col porgergli soccorso. Così ci amò Cristo: compatì i nostri falli, scontò le nostre pene, sovvenne alle nostre necessità. Così dobbiamo noi amare il nostro prossimo, portandone animosamente i pesi, anche quelli gravosi [2].

« Imita, così con l'aurea sua eloquenza il Crisostomo [3], quel buon Samaritano che, come leggesi nel santo Vangelo [4], usò grande misericordia verso un povero ferito in cui s'imbattè per via. Poichè per di là passò un levita, passò un fariseo, e nessuno dei due volse i suoi passi verso quel tapinello: duramente abbandonatolo, proseguirono entrambi il loro cammino. Invece il Samaritano, che pure non gli era in alcun modo congiunto, non andò oltre: ma, tocco da compassione, corse a lui, sparse sopra le sue ferite olio e vino, lo adagiò sul suo giumento, lo menò all'albergo, diede per lui all'ostiere del danaro e gliene promise dell'altro; fece tutto questo, per

[1] « *Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi* ». Gal. VI. 2.

[2] Che dovrà dunque dirsi di quegli autori i quali per discreditare la carità verso del prossimo la chiamano virtù debole? Tra essi primeggia il Nietzsche, quell'autore bizzarro ch'è famoso per la strana distinzione tra due morali, morale da padroni e morale da schiavi. No, quella virtù che ci fa forti a reggere pesi, spesso ben gravosi (come perdonare le ingiurie, spogliare noi stessi per vestire gli altri, esporre la vita propria per salvare quella del prossimo) non è virtù debole.

[3] *Adv. Jud.* VIII. MIGNE P. G. tom. XLVIII. col. 932.

[4] LUC. X, 30-35.

la salvezza di chi non gli apparteneva per nulla... Se quel Samaritano fu così pietoso verso un uomo a lui ignoto, come otterremo noi mercè, se non prenderemo cura dei nostri fratelli, oppressi da mali ancor più gravi?... Adunque non fingiamo di non avvedercene, non distogliamo spietatamente lo sguardo da uno spettacolo così miserevole; e se ciò facessero gli altri, tu guardati bene dal farlo. Non dire teco stesso: Io non sono ecclesiastico; ho moglie e figliuoli; tali cure sono proprie dei sacerdoti e dei monaci. Giacchè non ragionò così quel Samaritano, non disse: Dove sono ora i sacerdoti, dove i farisei, dove i maestri dei Giudei? Ma come se imbattuto si fosse in una graditissima preda, così afferrò quella propizia occasione di far guadagno. Tu pure adunque al vedere il tuo prossimo bisognoso di soccorso, o corporale o spirituale, non andar teco medesimo dicendo: Perchè mai quel tale e quel tal altro non gli porsero aiuto? Vedi tu di trarlo fuori dell' indigenza; fallo, senza curarti di esigere dagli altri le ragioni della loro trascuratezza. Dimmi, se trovassi dell'oro, giacente in terra, diresti forse teco: Perchè mai quel tale e quel tal altro non sel presero essi? Non ti affretteresti tu ad appropriartelo prima degli altri? In tal guisa comportati verso i fratelli bisognosi: ove ti si offra modo di soccorrerli, pensa d'esserti imbattuto in un tesoro. Imperocchè se infonderai nel cuore del tuo prossimo parole di sapienza, quasi olio, se te lo stringerai al petto coi vincoli della mansuetudine, se lo risanerai con paziente benignità, egli ti farà più ricco, che se ti desse in ricambio qualsiasi tesoro. Giacchè se separerai il prezioso dal vile, tu sarai, dice il Signore[1] quasi la mia bocca. Che cosa mai potrà agguagliarsi ad un tal bene? Quel che il digiuno, il dormire sulla nuda terra, le veglie e altrettali buone opere non possono procacciare, l'ottiene la salute arrecata al fratello. »

Alle surriferite massime sono contrarie (chi nol vede?) le conclusioni dello Spencer e de' suoi seguaci. Richiamiamone in mente alcune: Dovere ogni individuo essere

[1] « *Si separaveris pretiosum a vili, quasi os meum eris* ». GEREM. XV, 19.

lasciato in abbandono a sperimentare gli effetti della propria natura e personale condotta: non doversi con opere di beneficenza, massimamente pubblica, porre ostacoli al naturale processo d'eliminazione: alla naturale doversi aggiungere l'eliminazione violenta: non dover noi addossarci i pesi altrui, quando son già troppo gravi quelli che portiamo per nostro conto proprio.

Nè solo sono esse opposte a quei principii che la ragione conosce al lume soprannaturale della rivelazione, ma anche a quelli che la stessa discuopre al solo lume naturale. Uno di questi principii è senza dubbio il seguente: Quanto vorresti ragionevolmente che gli altri facessero a te, tu fallo ad essi. Vorresti che gli altri lo facessero a te in riguardo della tua natura e dignità d'uomo. Per questa ragione tu lo vorresti. Ebbene, non sono essi uomini al pari di te? Forsechè tu soltanto sei uomo? *Numquid solus es homo?* Così discorre sant'Agostino [1]. Ora, se ti trovassi in necessità, vorresti senza fallo, che gli altri non ti lasciassero in abbandono, ma, potendolo, venissero in tuo aiuto. Lo vorresti, e ragionevolmente. Dunque corri ancor tu al sollievo degli altri uomini, quando tu puoi farlo ed eglino si trovano in somiglianti aggiunti di necessità; non li lasciare in abbandono.

« No, dice leggiadramente lo stesso sant'Agostino [2], non ti dar a credere che basti non ispogliare chi è vestito... Deh non rimanertene arido e sterile. Guardati sì dallo spogliare chi è vestito, ma vesti anche chi è nudo ». Il che viene a dire: Osserva sì la giustizia, ma pratica anche la misericordia e la beneficenza. È manifesto, essere questo un principio naturale: ed è ugualmente palese, che le conclusioni spenceriane sono ad esso apertamente opposte.

E sono inoltre contrarie a quella naturale inclinazione che ci porta a compatire e sollevare le altrui miserie. Quanto essa sia viva nel cuore umano, ben si scorge rimirando

[1] Enarr. in psalm. LVII. vers. 1. Migne P. L. tom. XXXVI. col. 673.

[2] « *Noli tibi putare, sufficere si non exspolies vestitum..... Sed noli arescere et sterilis esse. Sic noli exspoliare vestitum, ut vestias nudum* ». Serm. III. *in psalm.* XXXVI. 27. Migne P. L. tom. XXXVI. col. 388.

quelli ne' quali « come in uno specchio la natura traspare, *tamquam in speculis natura cernitur* » [1], cioè negl'ingenui fanciulli. Come tutti si commuovono alla vista delle altrui miserie! Come, quando possono recare ad esse un qualche sollievo, corrono volonterosi a prestarlo!

Nè sia alcuno che questo terzo argomento disprezzi, quasi fiacco e di poco conto. Quella naturale inclinazione, per questo appunto ch'è naturale, ha da riguardarsi ancor essa come un effetto, una partecipazione della legge divina eterna. Così insegna, ed egregiamente, l'Aquinate [2]: «Dappoichè la creatura ragionevole oltre a quello, ch'è comune a tutte le creature, ha una cosa sua propria, l'essere cioè ragionevole, conseguentemente essa è soggetta alla legge eterna in doppio modo: perchè ha una qualche conoscenza della legge eterna, ed inoltre perchè qualsiasi creatura ragionevole porta impressa una naturale inclinazione a ciò ch'è conforme alla legge eterna. Giacchè, come disse il Filosofo, siamo naturalmente conformati ad avere le virtù ». Quando adunque delle conclusioni spenceriane affermiamo che sono contrarie a quella naturale inclinazione la quale ci piega a compatire e sovvenire i miseri, questo veniamo finalmente ad asserire che sono opposte alla legge eterna di cui quel-l'inclinazione è un effetto.

Aggiungasi infine una gravissima falsità che implicitamente si contiene in tutte quelle conclusioni. Viene con esse ad ammettersi, che la società ed il suo ben essere (*human well-being* [3]) sono il fine (τὸ οὗ ἕνεκα [4]), a cui è pienamente subordinato l'uomo: sono, diciam così, la ragion d'essere dell'uomo.

[1] Così Cicerone, *de finibus*, lib. V. cap. 22.

[2] « *Quia rationalis creatura cum eo, quod est commune omnibus creaturis, habet aliquid sibi proprium, inquantum est rationalis; ideo secundum utrumque modum* (vale a dire, primo *intellectualiter*, secondo *per inditam naturalem inclinationem*) *legi aeternae subditur: quia et notionem legis aeternae aliquo modo habet, et iterum unicuique rationali creaturae inest naturalis inclinatio ad id quod est consonum legi aeternae. Sumus enim innati ad habendum virtutes, ut dixit Philosophus* ». Nella 1. 2. q. 93. a. 6.

[3] Vedi lo Spencer, *Principles of Ethics*, part. 1. cap. IV. §. 18.

[4] Così il Filosofo, *Physic. auscult.* lib. II. cap. III.

Dal che ben si comprende, come mai gli spenceriani veggano tra gl'individui e le cellule quel riscontro perfetto, a cui accennavamo nel paragrafo quarto [1]. Come le cellule sono in grazia dell'organismo, e quindi sussistono finchè gli sono vantaggiose, vengono eliminate quando gli sono nocive; così, secondo gli spenceriani, l'individuo vive e funziona in grazia del corpo sociale: epperò va mantenuto finchè sia proficuo alla sua conservazione e prosperità, soppresso non appena gli riesca dannoso od inutile. Da ciò si comprende pure, come mai il Darwin, lo Spencer, il Fiske ed altri abbiano potuto metter fuori quelle sfrontate asserzioni (incredibili aberrazioni di mente inferma) che arrecammo nel suddetto paragrafo quarto [2].

Considerare la società ed il suo ben essere come il fine *(id cuius gratia)* dell' individuo, è un errore gravissimo, fecondo di molti altri perniciosi errori. « La società, disse molto bene il Taparelli d'Azeglio [3], è mezzo ad ottenere il bene, e non già fine per sè dell'umana natura ». Ed infatti la società suole così definirsi: l'unione di più uomini pel conseguimento di un fine da tutti essi conosciuto ed inteso. Non è dunque termine o fine, ma via al termine, mezzo al fine.

È manifesto e da tutti ammesso che l'individuo ha diritti verso la società. Nè li avrebbe, se la società fosse il fine o la ragion d'essere dell'uomo: a quella guisa che i bruti, appunto perchè sono totalmente in grazia dell'uomo, non possono avere, checchè dicano in contrario certi teneri patrocinatori delle bestie, diritti di sorta alcuna verso dell'uomo.

Compiuta in tre paragrafi la grave questione circa la carità privata e pubblica verso i miseri, passeremo nel seguente paragrafo ad un'altra non men grave questione, con quella prima intimamente connessa: tratteremo cioè dell'eroismo nella beneficenza.

[1] Vedi quad. 1347, pag. 302.
[2] Vedi quad. 1347, pag. 305. segg.
[3] *Corso di natural diritto,* lib. III. cap. 1.

AD ESSEN

PER LA 53ma ADUNANZA GENERALE DEI CATTOLICI TEDESCHI [1]

Essen (Ruhr), 14-23 agosto, 1906.

8. *Le adunanze pubbliche.*

Le solenni adunanze pubbliche nella *Festhalle* chiudono ogni sera i lavori della giornata e vi prendono parte non solo i membri del Congresso, ma il pubblico in genere, purchè munito di biglietto, e le signore, quest'anno numerosissime, nelle tribune loro proprie. Nessuna discussione è qui permessa, neppure si rileggono le risoluzioni del Congresso, quasi per averne in conferma il suffragio comune; ma sorgono a parlare gli oratori assegnati e negli intermezzi si leggono i telegrammi e le adesioni che pervengono da ogni parte del mondo e tutto è improntato ad entusiasmo grandioso. Ha ben definito il carattere proprio di queste adunanze l'Emo Fischer, arcivescovo di Colonia, nel suo discorso di chiusa: « Qui riscaldiamo di nuovo le anime nostre; qui c'infervoriamo nella nostra santa fede; qui approfondiamo i principii, che unici devono essere guida nostra nel credere e nell'operare; da qui attingiamo forza e coraggio per confessare pubblicamente la nostra fede e farla professare dai nostri fratelli nell'azione sociale; qui infine rinnoviamo il nostro amore e la nostra fedeltà inconcussa verso la Chiesa, madre delle anime nostre, verso il S. Padre e verso gli altri pastori della Chiesa, da Dio a nostra guida istituiti. »

[1] Relazione del p. Angelo De Santi, nostro rappresentante al Congresso cattolico di Essen. Vedi i quaderni precedenti del 15 sett. p. 662-672, del 6 e del 20 ott., pp. 23-38, 150-162.

Questa medesima nota, dominante poi sempre in tutte le tornate, fu data dall'illustre presidente, fin dal suo primo affacciarsi alla tribuna per aprir l'adunanza. — Lode a Gesù Cristo! Il consueto saluto del cristiano, brevissima formola da tutti intesa, contiene il significato profondo e l'ultimo fine delle nostre generali adunanze: la glorificazione del nostro Redentore e Signore, Gesù Cristo. A sua lode, a suo servigio siamo qui unicamente radunati e per questo egli è in mezzo a noi, come lo ha detto. Fra tutte le cause, la più importante, la più seria, quella che ci sta più a cuore è la pubblica professione di fede nella divinità di Gesù Cristo. Siamo qui radunati a migliaia e migliaia in questo centro industriale, dove dalle viscere della terra si scavano i neri immensi tesori carboniferi. Ma un altro più prezioso tesoro vogliamo scavare qui in questi giorni: l'oro della fede dal cuore del popolo cattolico. Qui battono i cuori, qui si sprigiona potente il fuoco dell'entusiasmo, ed è questo un gran bene, perchè molti di noi dovranno tenersi caldi a questo fuoco per un anno e forse più a lungo ancora, in mezzo all'indifferenza ed all'incredulità. —

Parimente esplicito è stato il saluto riconoscente da lui rivolto all'Emo Cardinale ed ai vescovi presenti, come pure all'intero Episcopato di Germania, che unanime aveva inviato al Congresso lettere d'incoraggiamento. di soddisfazione, di augurio. « Le nostre adunanze generali disse, hanno sempre mantenuto il più fedele attaccamento alla S. Sede e all'Episcopato, nella ferma persuasione, che l'apostolato laico, solo allora potrà recare frutti veramente fecondi, quando si esplichi nel più stretto contatto con la Chiesa ». E ritornando poi alla fine del Congresso a ribattere il medesimo concetto, aggiunse: « I reverendissimi vescovi devono essere persuasi, che il popolo cattolico di Germania si trova tutto unito dietro a loro e che non accadrà mai, che sorga divisione tra l'episcopato tedesco ed il popolo tedesco. Questo non è avvenuto durante il *Kulturkamf*, questo non avverrà mai in futuro! »

L'immensa sala scoppiava sempre in interminabili applausi ed acclamazioni di adesione, ogniqualvolta, e fu spesso, dall'uno e dall'altro oratore si toccasse il tasto dell'affetto sincero e della devozione illimitata dei cattolici tedeschi verso la Chiesa ed il Papa, come pure verso la patria e l'Imperatore, e sono sempre molto solenni i momenti, quando giungono e si leggono in pubblico i telegrammi delle supreme autorità, in risposta agli omaggi del Congresso. Anche questa volta, come già per l'adunanza generale di Ratisbona, Guglielmo II scrisse di sua mano il dispaccio, adoperando termini di particolare benevolenza ed oltremodo onorevoli pe' cattolici: « Wilhemshöhe. Ho accolto con soddisfazione il rispettoso saluto de' cattolici di Germania costì radunati, e mi sono sinceramente rallegrato dell'assicurazione, che l'adunanza generale si adoprerà per la pacificazione delle confessioni e delle sociali disparità. Per questa manifestazione di fedele attaccamento esprimo all'adunanza generale il mio più caldo ringraziamento. *Guglielmo II. I. R.* »

Siccome i discorsi sono la parte più importante, per non dare l'unica delle pubbliche adunanze, così la scelta opportuna degli oratori è sempre un pensiero assai grave pel Comitato centrale. Si vogliono uomini competenti nel trattare l'argomento assegnato, graditi e possibilmente già conosciuti almeno per fama, capaci di farsi udire in così vasto recinto e tanto esperti nell'arte della vera eloquenza popolare, che l'uditorio ne resti sicuramente avvinto, anzi soggiogato. Or come l'arte vera non può mancare del suo effetto, così quell'effetto si scorge, non solo nel durare che fanno gli uditori per tutto il tempo della lunga adunanza, ma nella parte vivissima che mostrano prendere alle parole dell'oratore e nella soddisfazione sempre crescente, onde danno di continuo pubblico segno. Alla qual cosa conduce eziandio l'altra avvertenza di non trattare se non argomenti d'indole generale, così che siano compresi e gustati da una moltitudine di ogni condizione di persone e sempre con l'intento d'istruire e d'infervorare alla pratica azione.

Alcuni temi ritornano ogni anno; tale è per esempio *La questione femminile,* trattata dal rettore del seminario arcivescovile di Colonia, E. J. Lausberg, con grande foga di eloquenza ed accolta con singolare attenzione ed interesse, specie dalle signore, che in numero maggiore dell'ordinario occuparono quella sera assai per tempo ogni angolo delle tribune, invadendo perfino i posti riservati. Le più tardive, che contavano sul loro biglietto speciale, dovettero acconciarsi alla meglio; non però senza dar luogo a scenette gustosissime di contrasti, affacciando le une il loro diritto e le altre ferme, impassibili, guardando loro in faccia, quasi dicessero: — Si sta qui così bene!

Così pure è stabilito che ogni anno si parli del *Bonifatiusverein,* che è il figliuolo prediletto dei Congressi cattolici, nato in quello di Ratisbona nel 1849, come ricordò l'oratore conte Galen, e destinato a sostenere la fede tra' cattolici dispersi e pressochè abbandonati nei paesi protestanti. Eccitano pietà profonda le descrizioni dei bisogni estremi in cui versano colà quei nostri fratelli, spesso senza chiesa e senza istruzione religiosa, costretti in alcuni luoghi a radunarsi per la messa in qualche sala di ginnastica od in qualche tettoia male acconcia, e soprattutto nelle città più popolate in continuo pericolo di perdere la fede o certo di vivere e morire in una spaventosa indifferenza in cose di religione. Tra tanta vita cattolica, quale si manifesta in questi giorni al Congresso, quelle ombre appaiono più nere pel vivo contrasto ed infervorano gli uditori a dare potente aiuto alla benemerita società, perchè possa compiere su linea sempre più vasta la sua difficile, ma pure feconda missione.

Un altro tema non manca mai e riguarda il Pontificato romano. Quest'anno fu svolto dal deputato e consigliere provinciale di giustizia dott. Burlage, il quale entrò diritto nel più vivo della *questione romana,* dimostrando con logica assai serrata e con ragioni giuridiche e storiche, tratte dall'intima natura del Pontificato romano, l'assoluta imprescrittibile necessità di una sovranità territoriale per la piena

e vera indipendenza del Papato e con esso dell' intera Chiesa cattolica. « Gravissima, così diceva, è la difficoltà che presenta la soluzione della questione romana. Ma non è costumanza da genuino tedesco il ritirarsi di fronte agli ostacoli e il dare addietro, mormorando fra' denti, quando ci sta dinanzi un monte. Noi non possiamo in alcun modo tacere, finchè in luogo dell' ingiustizia non entra *pareggiatrice, riparatrice, pacificatrice* la desiderata giustizia *(vivissimi applausi).* »

Tra l'altro apparve assai notabile il passo, dove l'oratore, dopo avere accennato ai pubblici onori, onde è pur ora circondata la S. Sede, e alla grandissima autorità, ch'essa ancor oggi ha nel mondo, uscì in queste parole:

Non ci lasciamo però illudere da questo stato di cose. Il fatto della perdita dello Stato pontificio, dell'aperta grave ingiustizia commessa a danno del S. Padre, doveva accrescere verso lui la devozione ed il rispetto presso tutti coloro che amano la giustizia, ed eccone l'effetto in quelle manifestazioni dei popoli. Ma guardiamoci bene dal confonderlo con le conseguenze, che una tale condizione di cose potrebbe recare, se divenga normale. Sarebbe errore gravissimo il farsi a credere, che un Papa privo di effettiva sovranità possa per sempre esercitare il medesimo influsso che un Papa realmente sovrano. Il Papa gode ancora onori sovrani, e questi onori dimostrano il giudizio, ancor vivo nel mondo, che il Papa dev'essere sovrano. Ma nello stesso tempo viene messo a nudo quanto vi ha di contraddittorio nella presente condizione della S. Sede. Non si negano al Papa gli onori sovrani, ma gli si toglie il fondamento sul quale poggia la vera e ben guarentita sovranità. I piedi del Papa si muovono in una terra non sua. Questa contraddizione non può essere rimossa, se non restituendo al Papa la sua sovranità effettiva *(vivi applausi).*

Come questo debba farsi l'oratore dichiarò di non dire, bastandogli ripetere il sentimento già espresso dal Congresso nel suo voto intorno la questione romana, che cioè *si ristabilisca uno stato di cose, al quale anche il S. Padre possa dare la sua approvazione.* Ma insieme aggiunse che nessuno pensa ad invocare bombe e cannoni, così conchiudendo l'importante ed applaudito discorso:

Scudo del Papato dev'essere la potenza della giustizia nel consiglio internazionale degli Stati. Il territorio pacifico del Principe della

pace, fondato di nuovo dalla giustizia, si leverà come torre, non della forza brutale, ma del diritto eterno, e durerà a protezione e difesa delle dinastie cristiane e dei regni, non esclusa l'Italia stessa, contro la rivoluzione ed i rivoltosi. Desideriamo, e questo è pure nostro interesse, che lo Stato alleato dell'Impero tedesco, sia uno Stato forte; in particolare desideriamo che l'Italia sia forte all'interno. Ma questa forza interna, com'io penso, solo allora sarà assicurata, quando sia risolta la questione romana, quando cioè sia conchiuso un definitivo accordo tra il Papato ed il Regno italiano, quando corra una via tra il Vaticano e il Quirinale. Non ne sappiamo il tempo e l'ora. Ma perciò non ci perdiamo d'animo. Il nostro grande Görres disse già, che non deve mai scoraggiarsi chi sta nel diritto. Alziamo le nostre preghiere a Colui che regge le nazioni, perchè voglia abbreviare il tempo della prova. Dal mondo chiediamo giustizia; l'aiuto per ottenerla imploriamo da Dio, da quel Dio che è longanime ed insieme onnipotente, la cui giustizia sempre trionfa » *(vivi e prolungati applausi)*.

Strinsi anch'io la mano al valente oratore, e poich'egli volle cortesemente entrar meco a discorrere su tale argomento, mi feci ardito di chiedergli, se non dovrebbe dirsi piuttosto che *i piedi del Papa si muovono in una terra ancor sua,* come era sua quella terra la vigilia dell'occupazione di Roma. Se il consiglio internazionale degli Stati ha da levarsi a scudo del Pontificato romano in nome ed in forza della giustizia, non sembra forse, che si potrebbe cominciare da questo doveroso riconoscimento? Sarebbe insieme riconosciuta una sovranità, non di puro onore, ma reale ed effettiva, quale la S. Sede, di diritto e di fatto, ha sempre conservata, senza perderla neppure per lo spazio di un'ora.

Ebbi la soddisfazione, che l'illustre uomo politico non trovasse inopportuna questa semplice osservazione; però conchiudemmo unanimi con la parola del Congresso: « il mondo cattolico accoglierà con gioia quella soluzione della questione romana, alla quale il S. Padre medesimo crederà di dare la sua augusta approvazione ».

Gli altri argomenti esposti nelle adunanze si possono distinguere in due gruppi principali. L'uno riguarda la questione sociale, variamente trattata sotto i seguenti rispetti:

La Chiesa e la questione sociale dal p. Seiler S. I.; *Il dovere dei cattolici nella soluzione della questione sociale* dal deputato Giesberts; *Il cattolico nella vita economica, sociale e politica* dal deputato consigliere provinciale di giustizia de Witt; *La vita di famiglia e di società secondo il principio cristiano* dal possidente sig. Nicola Racke. L'altro gruppo comprende gli argomenti intorno l'istruzione e l'educazione, parlando anche qui quattro oratori: il deputato dott. Porsch *sulla questione scolastica;* il dott. R. von Kralik di Vienna *sull'educazione del popolo (Volksbildung);* il rev. dott. Zahn, professore dell' Università di Strasburgo, *sull'educazione per mezzo dell' arte* ed il prof. dott. Einig, canonico di Treviri, *sulla fede, rivelazione e scienza.* Si devono aggiungere i due discorsi di apertura e di chiusa del presidente.

Dovrei certo dire di tutti alcuna cosa particolare, perchè tutti hanno un merito proprio. Ma per non far torto a nessuno, riferirò solo qualche tratto dal discorso di chiusa del sig. Gröber, importante assai per le cose affermate in quel momento solenne degli ultimi addii, sebbene lo scritto non possa punto neppur da lontano colorire la voce viva, come l'illustre oratore seppe fare con naturale eloquenza e con un inflettere tutto suo proprio e tanto felice, che quasi ogni parola riusciva, per così dire, sottolineata, raddoppiando di vigore e di significato ed eccitando un vero e prolungato uragano di applausi.

Officio principale dell' Adunanza generale di quest' anno è stato mostrare l'importanza che per la civiltà ha la Chiesa, il cristianesimo organizzato. Ma io devo subito aggiungere, che allora soltanto può la Chiesa esercitare la sua benefica azione per la civiltà, quand' essa è libera *(approvazioni).* Gli uomini di Stato, che mettono ceppi alla Chiesa ovvero che lasciano sussistere i ceppi nei quali essa geme, recano nocumento allo stesso Stato, in favor del quale essi stessi dovrebbero adoperarsi *(vivi applausi).* L' onnipotenza dello Stato è da condannare egualmente, sia che si faccia innanzi in nome del principio territoriale con la formola *cuius regio eius religio,* sia che venga con la vesta di una cosiddetta vita costituzionale, sotto la forma di una maggioranza parlamentare, la quale si

arroga il diritto di decidere se il popolo debba o no essere educato nella religione *(tempestosi applausi).* Questo è l' assolutismo vergognoso — dirò piuttosto svergognato — della massa *(vive approvazioni),* la quale parla bensì di libertà, ma ne fa scempio proprio là dove sarebbe meglio adoperata, nella Chiesa *(tempestose approvazioni).*

Per la qual cosa è negazione della civiltà *(tempestosi applausi)* ed è regresso della civiltà, quando vengono posti impedimenti all' azione della Chiesa, quando si nega la libertà perfino alla misericordia. Il modo onde sono trattate le suore di carità, il far dipendere una loro istituzione dall' approvazione dell' autorità e da mille condizioni possibili, tutto questo vuol dire mettere impedimenti alla carità ; quest'è crudeltà che non ha l'eguale *(tempestose approvazioni)* e tutta in danno di quella parte del popolo che della carità ha maggiormente bisogno. E quando ai sacerdoti della Chiesa cattolica vengono imposte prescrizioni legali, quando l'amministrazione del battesimo in caso di necessità, quando l'amministrazione dei sacramenti ai moribondi si fa dipendere dalla licenza ministeriale, si viene a stabilire un tale stato di cose, che si potrebbe credere possibile nei paesi dei Cafri, ma non in Germania *(approvazioni infinite).*

Per le nostre colonie è danno grave, se gli Ordini che si dedicano alle missioni non possono tutti avere residenza in Germania *(scroscio di approvazioni)* ; è una politica zeppa di contraddizioni senza pari, una politica priva di senso, contraria alla civiltà, voler propagare la civiltà nei paesi del protettorato tedesco e poi voler mettere sotto leggi di polizia e sotto vigilanza poliziesca coloro che vogliono dedicarsi a tale propaganda *(vivi applausi).* Nomino qui in particolare l' Ordine dei Gesuiti *(tempestose e lunghe approvazioni).* Esso è più di ogni altro attaccato. Il figliuolo che più degli altri è afflitto è anche il più caro alla madre, ed il fratello che così è maltrattato è anche il più caro ai suoi confratelli *(vive approvazioni).* Se la Chiesa deve rettamente compiere la sua missione civile, devono i membri della Chiesa aiutarla nel suo lavoro come si conviene.

L' illustre presidente terminava poi con un caldissimo appello all' intera Germania, perchè quanti ancora professano la fede cristiana e credono in Dio e nella divinità di N. S. Gesù Cristo ed ammettono le massime del santo Vangelo, vogliano unire insieme i loro sforzi contro l' incredulità ognora crescente, contro la negazione di ogni ordine soprannaturale e contro lo sfacelo sociale minacciato dai partiti sovversivi.

— Quest'accordo, diceva, sarebbe un bene impareggiabile pel nostro popolo, per la nostra patria, sarebbe il miglior frutto della nostra adunanza. Occorre però sacrificio e annegazione di noi stessi. Il Santo Padre per l'esercizio di queste virtù ne ha dato lode e dobbiamo meritarla ancor maggiormente. La fede nella divinità di Gesù Cristo, che professiamo comune coi nostri fratelli separati, è sovramodo degna, che in questo tempo di ateismo e di materialismo, adoperiamo ogni sforzo per procedere concordi nel sostenerla. Così pure è degna la patria nostra, che tutti senza distinzione gli uomini d'ordine sorgano compatti contro il comune nemico. —

Simile appello fu espresso eziandio dall'Eñio Card. Fischer con parole assai commoventi, dal presidente del *Volksverein* sig. Brandts e da parecchi altri oratori nelle pubbliche e nelle particolari adunanze, tanto che apparve a tutti quasi una nuova nota caratteristica del presente Congresso, un nuovo proposito, che, ridotto in pratica, sarebbe fecondo d'immenso bene.

9. *L'Eñio Card. Vincenzo Vannutelli.*

Un avvenimento di sommo onore pel Congresso cattolico di Essen accrebbe il fervore dell'entusiasmo e lasciò gli animi straordinariamente soddisfatti. Voglio dire la presenza in nome del S. Padre dell'Emo Card. Vincenzo Vannutelli, vescovo di Palestrina e Prefetto della S. Congregazione del Concilio.

Già fin dalla prima adunanza pubblica l'Emo Card. Fischer aveva dato a tutti l'annunzio, che il S. Padre, annuendo al suo desiderio, s'era degnato d'inviare ad Essen l'Emo Principe, a fine di recare a' membri del Congresso la Benedizione apostolica. Giunse infatti l'Eñio Vannutelli la mattina del mercoledì, ricevuto con ogni onore alla stazione ferroviaria, e subito in compagnia del Cardinale arcivescovo fece visita al Congresso durante l'adunanza chiusa, che tenevasi in quell'ora nella grand'aula della Saalbau. L'accogli-

mento fu grandioso e commoventissimo. Il vicepresidente barone von Twickel, presentando l'Eminenza Sua all'assemblea, dichiarò che questo era il massimo onore che si fosse mai fatto alle adunanze generali dei cattolici tedeschi, che cioè un Principe di Santa Chiesa per incarico diretto del S. Padre prendesse parte al Congresso. Indi, rivoltosi all'Emo Porporato, gli diede il benvenuto in lingua francese, elegante e spedita; espresse il comune sentimento di profonda riconoscenza verso il S. Padre, che alle tante dimostrazioni di paterno affetto verso i cattolici tedeschi, si degnava aggiungere anche questa, inviando loro quale suo rappresentante un tale e sì degno Principe; pregò infine Sua Eminenza di voler farsi interprete presso il S. Padre dei sentimenti di tutti: essere profondo nei loro cuori l'attaccamento alla S. Sede, ardente l'amore all'augusto Vicario di Gesù Cristo, grande l'ammirazione per l'apostolica fermezza, onde Sua Santità sostiene e difende i diritti di Dio.

Una triplice calorosa ovazione confermò le belle parole del vicepresidente. Si levò quindi l'Emo Cardinale ed in lingua italiana ringraziò l'assemblea, dicendosi ben fortunato di aver ricevuto l'invito dall'Emo Card. Fischer di recarsi ad Essen, mentre proprio stava sulle mosse pel Belgio, a fine di assistere al grande Congresso eucaristico di Tournai; così ebbe tempo di farne parola al S. Padre, il quale non solo degnossi di approvare il divisamento, ma gliene diede l'espresso incarico, con l'altro tanto gradito di recare all'adunanza generale la sua apostolica benedizione: essere veramente assai vivo l'interesse che Sua Santità prende a codesti lavori e grandi le speranze che nutre di frutti sempre più ampli e fecondi a mantenimento della fede, a bene dell'individuo, della famiglia e della società.

L'adunanza ricevette quindi la benedizione apostolica e proruppe di nuovo in applausi interminabili.

Sua Eminenza credeva sulle prime che questa fosse una delle grandi tornate del Congresso; e veramente l'aspetto della vastissima sala e le migliaia di persone che la riempi-

vano parevano confermare la supposizione. Fu quindi tanto maggiore la sua meraviglia, quando la sera stessa comparve nella *Festhalle* e si vide innanzi quell'immensa moltitudine fragorosamente acclamante, che non vi aveva quasi modo di tranquillarla. Anche qui si rinnovarono le presentazioni per parte del presidente Gröber, ed il Cardinale, sebbene riservasse per la dimane il suo discorso, chiamiamolo così, d'officio in lingua latina, volle alla fine della tornata salutare l'assemblea con parole quanto mai commoventi.

— Non ho mai sentito, disse, così gran dispiacere di non conoscere la vostra lingua maestosa, quanto in questa occasione; mi esprimerò come posso, per ora in italiano, sicuro che una buona parte di voi è capace d'intendermi.

— *Sì, sì, parli italiano!* echeggiò da più parti in lingua italiana.

E parlò *la lingua del cuore, che tutti intendono,* come ben disse il presidente, ringraziando a nome di tutti l'illustre ospite.

Il dì seguente, al chiudersi dell'ultima adunanza del Congresso, il Cardinale Vannutelli si presentò di nuovo alla tribuna e con lanciata eloquenza ripetè gli elogi del S. Padre per i cattolici tedeschi e vi aggiunse i suoi proprii, mostrandosi straordinariamente soddisfatto, così dell'accoglienza avuta, come dello spettacolo che gli stava innanzi, non mai da lui veduto l'eguale, come aveva espressamente affermato la sera innanzi. Del bellissimo discorso citerò un solo tratto per la sua importanza speciale.

E Vaticano fastigio aciem vestram Ipse *(il S. Padre)* conspicatur mira instructam disciplina; strenuam hercle phalangem virorum, qui, in tanta aliorum socordia, non amanter solum, sed forti magnoque animo egerunt, Christi vexillo praeeunte in quo non immerito inscripserunt: *Deus et Patria!* Plus enim apud vos potuit spiritus prudentia, quam carnis, de qua utraque Apostolus: *prudentia carnis,* inquit, *mors est: prudentia autem spiritus vita et pax* (Rom. VIII, 6). Hac ornati prudentia spectabiles vosmet reddidistis Augusto Pontifici ob animi promptam voluntatem, qua dicto audientes episcopis, actionem omnem, sive religiosam, sive etiam civilem et socialem

quatenus religionem attingit, eorumdem atque Apostolicae Sedis auctoritati obnoxiam esse voluistis. Quare et haec ad vos pertinet laus, de qua idem Apostolos: *Vestra obedientia in omnem locum divulgata est* (Rom. XVI, 19).

Parve evidente, che l'Emo Principe, venendo d'Italia con l'amarezza nel cuore per la triste ed insolente insubordinazione di una parte dei nostri, volesse dare questa pubblica e tanto ben meritata lode ai cattolici tedeschi. Se non fosse motivo di lagrime, si dovrebbe dire sconciamente ridicolo il fatto di un pugno di giovani inesperti, che volendosi dedicare comechessia in Italia all'azione cattolica, non si stimano abbastanza spediti, se non gittano da sè ogni freno, ogni regola di rispettosa condotta, dicendo apertamente e con insolenza inaudita in faccia al Papa ed ai vescovi: — Voi pensate a fabbricar dogmi, chè pel rimanente non abbiamo bisogno di voi!

Questo bisogno invece si sentì sempre così necessario in Germania, che non si credette mai possibile di ottener nulla nell'azione cattolica senza la più intima, la più rispettosa unione con la Chiesa, col Papa, con l'Episcopato. Ed i frutti sono quali ammiriamo e non possono mancare; perchè, come ben disse replicatamente il Card. Vannutelli, dove è unione con l'autorità, ivi è benedizione celeste, e dove è benedizione celeste, ivi è feconda la messe: *qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet* (2 Cor. IX, 6) [1].

[1] Non solo è doverosa la sommessione all'autorità nelle cose di stretta dipendenza ecclesiastica, come sono le religiose, ma per quanti vogliono procedere ed operare con ispirito veramente cattolico è doveroso altresì l'amorevole filiale ossequio anche in quelle altre cose, che di lor natura sono aliene dal ministero puramente spirituale, così che si operi sempre in perfetta unione coi rappresentanti dell'autorità e col loro più o meno esplicito consenso. Questo per la pratica azione. Quanto alla dottrina, o religiosa o morale, non fa punto bisogno di dimostrare, che le stesse questioni più aliene dal ministero spirituale, come sono le economiche e le politiche, si presentano talvolta così congiunte con la questione dottrinale, che senza avere a questa il debito riguardo, non possono essere risolte come da cattolici si conviene. Or qui entra la Chiesa. Essa dirige allora i cattolici in forza del

L'inno popolare di ringraziamento *Grosser Gott wir loben dich* non tonò mai sì robusto, sì pieno di sincero entusiasmo, sì concorde da tante migliaia di petti, come quest'anno. Gli

potere d'insegnare e di reggere, additando la verità, condannando l'errore, segnando la retta via da battere, salva la coscienza; ed è dovere dei cattolici in tale caso d'interrogarla e di seguirla. Una volta sola avvenne in Germania, com'è noto, che in un affare meramente politico, non direttamente congiunto in alcun modo con quistioni religiose e morali, la S. Sede, per accondiscendere ad una insistente preghiera del Governo di Berlino accompagnata da larghe promesse di un migliore avviamento colà delle cose ecclesiastiche, esprimesse il desiderio, senza punto darne comando, di veder votata dal Centro la famosa legge del Settennato. Il Windthorst si trovò allora nell'angustia più grave della sua vita; da cattolico qual era avrebbe dato se stesso per seguire anche l'alito della volontà del Papa; da uomo politico della sua tempra e del suo sapere scorgeva in quel voto la certa rovina del Centro. Ma non si atteggiò a ribelle; sì bene invitò il barone di Frankenstein ad esporre per iscritto al Papa e col massimo ossequio il vero stato delle cose. Leone XIII ascoltò, non insistette, lasciò fare al Windthorst; ed il Centro che poteva negare il voto, per un senso di sommo rispetto al Pontefice, si astenne dal darlo. Questo fatto memorando non può certamente recarsi a prova di sconveniente indipendenza, come fanno i giovani ribelli d'Italia, citandolo di continuo; che anzi serve di esempio, come il rispettoso contegno di uomini cattolici possa scongiurare il pericolo di un conflitto con l'autorità, anche nelle circostanze più delicate e difficili.

Ho voluto richiamare queste cose, perchè meglio s'intenda un incidente spiacevole, sorto subito dopo chiuso il Congresso. Volle il caso che i resoconti officiali nel ridare in lingua tedesca l'ultimo discorso dell'Emo Vannutelli omettessero nel periodo citato sull'obbedienza le parole restrittive *quatenus religionem attingit.* Bastò questo perchè la stampa liberale e protestante attaccasse senza indugio ed assai fieramente i cattolici: — Che si voleva di più? Un Cardinale di Roma, inviato dal Papa, aveva apertamente nell'adunanza di Essen affermata la massima che i cattolici devono ciecamente sottomettersi all'autorità della Chiesa, perfino nelle cose sociali e politiche! Nel resto, non fa meraviglia. Questa dottrina è ammessa apertamente da tutti, dal Papa in una sua allocuzione, da Tizio, Caio e Sempronio in questa e quell'adunanza generale cattolica di Germania, dalla *Civiltà Cattolica,* organo magno dei gesuiti di Roma eccetera, eccetera. Aprano dunque gli occhi i tedeschi benpensanti e riflettano quali uomini venduti siano i cattolici e specialmente i politici del Centro. — Il prof. Goetz di Bonna così difatto scriveva nella *Tägliche Rundschau* di Berlino (n. 416 del 6 settembre): « Il Cardinale nella sua qualità di rappresentante del Papa, ha confermato ufficialmente quel che sempre ripetono i tedeschi non ultramontani e che il cosidetto partito politico del Centro non vorrebbe ammettere, che cioè *la politica ultramontana nella sua più intima sostanza è una politica guidata dalla Chiesa, una politica papale, punto nazionale.* Tutti dunque

ultimi momenti del Congresso furono invero commoventissimi, quando verso la fine del discorso di chiusa del Card. Fischer, l'Emo Vannutelli si mosse spontaneamente verso

da queste dottrine proposte ad Essen traggano l'unica retta conclusione, che è cosa stravolta chiedere dal Centro una politica nazionale o volerla promuovere con l'aiuto di lui. »

La polemica continuò per più settimane e dura ancora e durerà in eterno. Perchè, come sembra, il *Fall* (caso) *Vannutelli* è oramai registrato nel repertorio delle accuse, che si ricantano in ogni occasione, sebbene le mille volte confutate. La dottrina cattolica intorno all'estensione, quanto all'oggetto, dell'autorità puramente spirituale è così aperta, che quando pure tale affermazione si fosse fatta ad Essen senza l'indicata riserva, ognuno ne avrebbe inteso il senso ovvio e comune, in cui deve prendersi. Ma l'Emo Cardinale adoperò mirabile precisione di termini e parlando dell'obbedienza nell'azione civile e sociale, aggiunse la restrittiva *quatenus religionem attingit.* Che se queste parole mancano nei resoconti dei segretarii è un puro caso. Fatto è che furono pronunciate: l'affermò Sua Eminenza, incaricando la redazione della *Kölnische Volkszeitung* di farne pubblica dichiarazione e ripetendo il medesimo anche a me qui in Roma, perchè se ne dia nuova conferma nella *Civiltà Cattolica,* se tanto occorre. Ma il castello di carte è già sfasciato, e quanto al resto delle ragioni e delle autorità addotte, la stessa *Kölnische Volkszeitung* ha risposto ad esuberanza ed a più riprese. Quei signori, in verità, dimostrano di non capir proprio nulla della questione, poichè a sostegno della loro tesi adducono precisamente quei passi, dove si afferma che la religione e la morale spesso sono intimamente congiunte con la politica e con la questione sociale, avvincendo la coscienza del sociologo e del politico. Parrebbe che secondo loro si possa, ad esempio, commettere ogni più indegna ingiustizia, semprechè tanto richieggano le ragioni politiche ed economiche. Machiavellismo peggiore di questo non si troverebbe nel mondo. Nè si poteva poi più stupidamente trarre in mezzo il nostro periodico, citando alcuni passi isolati dai quaderni del 4 gennaio 1902 (p. 134) e del 7 settembre 1895 (p. 555). Proprio in quelle pagine la *Civiltà Cattolica* trattava con qualche ampiezza di questa controversia, esponendo ed affermando la consueta dottrina. Nel quaderno poi del 7 settembre 1895 discendeva a discutere il caso concreto e tutto particolare d'Italia (sorto però soltanto dopo l'occupazione di Roma) circa l'accesso alle urne politiche, dimostrando come il Papa abbia il diritto di vietarlo, se così crede, ai cattolici italiani. Non si doveva dunque citare la conclusione particolare e tutta propria di questo caso, come se fosse dottrina generale della Chiesa intorno l'assoluta, cieca, incondizionata sommessione dei cattolici all'autorità, anche nelle cose meramente economiche e politiche. Quest'è aperta malafede. Ma il voler convincere certa gente è lo stesso che *laterem lavare.* Resta però guadagnato, che l'Emo Vannutelli ha messo oramai nella bocca dei tedeschi, anzi di tutti i cattolici, un bellissimo *Schlagwort,* una *parola scultoria,* per ribattere senz'altra discussione la vieta accusa, che la Chiesa si mescola di politica: *quatenus religionem attingit.*

lui alla tribuna, e gli strinse innanzi a tutti la mano, ringraziando in persona sua l'intero Congresso delle accoglienze ricevute, quando con lui e con gli altri vescovi presenti solennemente benedisse gli astanti, e poi, finito il canto popolare, rivolse in lingua tedesca un cordiale evviva ai cattolici tedeschi: *Hoch den deutschen Katholiken!*

10. *Conclusione.*

I giorni di Essen trascorsero rapidi; ma nel cuore ne rimane incancellabile la memoria. I nostri fratelli di Germania ritornano alle case loro, rinnovati nel santo proposito di continuare con maggior ardore nel bene incominciato; noi stranieri ci congediamo, profondamente edificati di quanto abbiamo e visto ed udito, santamente eccitati ad imitare così splendido esempio di operosità, di concordia, di costanza. *Germania docet,* disse già l' Emo Card. Ferrari, arcivescovo di Milano, quattro anni or sono all'adunanza generale di Colonia, e quel suo detto fu poi ripetuto giustamente e in Germania e fuori migliaia e migliaia di volte, tornò sulle labbra dell'Emo Vannutelli e fu anche con sommo onore ripetuto dallo stesso S. Padre nel magnifico Breve inviato al Congresso: « La *Germania ha insegnato* ai popoli, che i cattolici devono gareggiare, non tanto colle parole, quanto coi fatti... Ci attendiamo splendido frutto da voi e dalla futura adunanza, e confidiamo che il vostro esempio si propaghi in tutti i paesi, e così la fede, se in alcun luogo è forse debole o giace prostrata — e questo dobbiamo dire con dolore — sia eccitata e di nuovo rinvigorita. » Non si vuol certo intendere, che con le esimie virtù si propongano ad imitazione anche i metodi di azione fin nei loro più minuti particolari. Il Card. Fischer toccò assai bene questo punto nel suo ultimo discorso al Congresso. Riconoscendo che dalla Germania vi ha da imparare assai, notò subito, che però « ogni popolo ha le sue proprietà; che non tutto ciò che all'uno conviene, conviene all'altro; che avendo ogni

nazione la sua propria ragione d'essere, ha pure il suo particolare carattere ed i suoi pregi; che si deve impiegare la grazia divina sul fondamento di queste proprietà nazionali, purchè esse si facciano davvero servire alla gloria di Dio ed a promovimento del bene. » Vi hanno però metodi di azione che non sono proprii nè di questa nè di quella nazione, ma sorgono dalla natura stessa delle cose, ed il rifiutarli od anche solo guardarli con indifferenza, unicamente perchè furono dapprima adoperati in altri paesi e vi fecero ottima prova, è agire da uomini insipienti, se pure non si debba anzi affermare, che con tal ragione si vogliono coprire piuttosto le proprie discordie ed il vezzo di criticare ogni cosa, senza mai metter mano a nulla. I socialisti vanno innanzi trionfalmente con le dottrine e con i metodi dei loro *compagni* tedeschi e ci stanno alle spalle e ci rovinano ogni cosa, e noi intanto stiamo ancora sul puntiglio nazionale e disputiamo dei metodi, mentre urge l'azione! « Quel che importa, ci diceva il S. Padre nella sua Enciclica *Il fermo proposito,* è che si lavori su buon fondamento. con sodezza di principii, con fervore e costanza, e se questo si ottiene il modo e la forma che prendono le varie opere sono e rimangono accidentali. »

A perpetua memoria dell'adunanza generale dei cattolici tedeschi, celebrata quest'anno ad Essen, si potrebbero scrivere a caratteri d'oro le seguenti parole: LA SOLENNE MANIFESTAZIONE DELLA FEDE CATTOLICA E LA FESTA COMUNE DELLA CONCORDIA E DELLA PACE.

Sono le parole che il S. Padre adopera nella citata Enciclica per designare il proprio e genuino carattere di un Congresso cattolico.

LA GEMMA DEL GOLFO

I.

Così la chiamano l'isola di Capri, così tutti la trovano: più di tutti forse i forestieri, che vi si affollano ogni anno fino al numero di trentamila. Molti, visitatori d'un giorno; parecchi, abitatori di mesi e di anni. Vi cercano il loro rifugio dalle nebbie brumali del nord e, quando occorre, il loro porto dalle burrasche morali della vita. La vera grande stagione è l'inverno e la primavera: ma la Gemma ha splendori e fascini per tutti i mesi.

Eravamo ai primi di agosto « sotto la fersa dei dì canicolar », quando l'ora del tempo non parea la più propizia ad escursioni in luoghi ardenti e sfavillanti di sole. Eppure quando si fu a bordo del vaporino, fermo sullo specchio d'acqua di S. Lucia, in procinto di sferrare, vi turbinava tutto un gaio sciame d'uomini e di donne, cui evidentemente la « fersa » non dava da pensare. Più che l'ardor dei raggi potea su di essi il raggio della divina bellezza di quel lembo di mare e di natura, che non ha eguale.

Chi si fossero, lo dicea subito il tipo ed il contegno: bastava a dirlo anche solo l'orecchio, per gli *yes,* gli *ja,* gli *oui,* che s'incrociavano da ogni lato. Il *sì,* nel frastuono dei fratelli maggiori, non fiatava. — Giù, da una barca, sotto un fianco di poppa, certi monelli ignudi e abbronzati, con gesti e con voci, chiedevano a gran mercè il soldo da conquistare. Il soldo era lanciato dall'alto sull'onde? ed essi come frecce sparivano nell'acqua, dietro la preda luccicante che affondava, e che uno, il fortunato, dal fondo riportava su a galla, fra i denti, in aria di trionfo. Misero trionfo pagato a così caro prezzo di umana dignità manomessa! Ma quei tapini, delle bramose canne, aveano ben altro

per la testa che perdersi in malinconie: tornati a fior d'acqua, ricominciavano il verso in un gergo di voci grottesche, che nulla diceva, salvo il desiderio di lusingare, con una parodia di linguaggio esotico, il forestiere. Il forestiere che spiega tante cose in Italia, spiegava anche il misero arrabbattarsi di quei piccoli negri: nè solo quel giorno, perchè è quotidiana la gita di piacere che da S. Lucia a Sorrento, a Capri e alla Grotta azzurra. compie quel vaporino, detto per lusso « della passeggiata »!

Convenienze di buon vicinato mi misero subito a contatto con un giovine signore. Snello, corretto, dignitoso, con un cappello chiaro a cencio su d'una chioma bruna e prolissa, era tutt'insieme un tipo raffinato e interessante. Le sue prime parole ebbero subito un tono di graziosa espansione, e richiesto del suo paese natio, col più bell'accento e garbo parigino rispose sorridendo:

— *Cosmopolite,... s'il vous plaît!*

Intravidi però una nube in fondo ai suoi occhi ridenti e non osai chieder di più.

Ma l'idea d'avere a lato tanti e tali forestieri, e al cospetto della più bella marina del mondo, era fatta apposta per impennar l'ali all'immaginazione e lasciarle libero il volo.

« Bella Italia, amate sponde » mormorai tra me con un tacito saluto alle sponde di Partenope. In quelle infatti mi pareva riassunto tutto il « bel paese », che tanto sorride agli stranieri, esso che fu il sorriso perenne di poeti e di artisti: mi pareva compendiato tutto il classico « giardino d'Europa » che tanto affascina, esso che per l'addietro affascinò purtroppo tanti popoli conquistatori. Forestieri quelli come questi, non c'è dubbio: ma quelli, più feroci, calavano a stormi sulle aiuole da uccelli di rapina, questi, più leggiadri, vi volteggiano da api amorose. Prima non venivano che per *rosicchiare, mangiare, divorare:* ci avrebbero rubato « l'alito » diceva Machiavelli: ora vi vengono invece per dar l'alito a chi non l'ha, coi trecento milioni

d'oro che lasciano annualmente sul loro passaggio. Allora leghe, sollevazioni, vespri, per discacciarli; ora associazioni, lusinghe, industrie per attirarli. Si sarebbe mai sospettato, un giorno, l'industria... del forestiero? — E ripiegai lo sguardo sul mio vicino, *cosmopolita,* come chi dicesse l'*ideale* dei forestieri.

Il segno di partenza rombò dall'alto e un lieve fremito ci corse per le gambe. S'inargentano l'acque dietro la poppa: le barchette sui flutti commossi danzano e si urtano: s'ode lo scroscio delle onde, gementi intorno all'elica che le flagella e le strazia — e il battello va, ci siamo. Siamo ai primi trepidi passi verso una festa di luci e di colori: ed è sì viva che già par si riverberi nel viso e negli occhi brillanti dei passeggieri. Il battello va, e nel palpito crescente dei suoi fianchi sembra voglia esprimere il palpito del nostro intimo godimento e la viva ansia gioconda. Qualche bioccolo di nube che poco prima s'attardava pigra per l'alto, s'è sfioccato nell'infinità del sereno, e il sole già alto sui colli della penisola sorrentina versa flutti d'oro sul purissimo panorama.

Dall'aspetto e dal contegno del mio compagno, e soprattutto dallo sguardo tenero e contemplativo dei suoi occhi azzurri, come di chi sogna regioni misteriose, inaccessibili al volgo, mi pareva indovinare in lui un'anima d'artista.

— Artista sì - mi rispose, e questa volta la conversazione seguì senza reticenze.

« Non per celia s'era detto cosmopolita. Nato in Olanda avea vissuto in Francia e da qualche anno girava l'Italia. Giovane d'anni, si sentiva maturo d'esperienza, appresa sotto i colpi di quel rude maestro che è il dolore: quante spine sul suo breve sentiero di vita! Artista del pennello, per innata ineluttabile tendenza, correva avido dovunque il sorriso della bellezza lo attirava. La sua ambizione era una sola: vivere e respirare nel luminoso mondo dell'arte. Purtroppo in quel dell'arte c'è il mondo degli artisti, irto

spesso d'intrighi, di gelosie, di volgarità; egli che si sentiva in petto un'anima retta e sdegnosa non aveva potuto acconciarvisi in nessun modo. Era un solitario, un ramingo, uno sperduto per le vie del mondo, sempre incalzato dalla febbre dell'arte, sempre contradetto dalla fortuna e dagli uomini. Per ora, collo slancio d'un'anima assetata del bello, sentiva la forza d'andare innanzi a dispetto di tutto e di tutti: ma quando l'ideale non gli sorridesse più così vivo, e la salute già cagionevole gli venisse meno, e con quella il lavoro, supremo suo conforto, che cosa accadrebbe di lui? Ei l'ignorava. A Napoli solo da qualche settimana, sospirava ora la ridente solitudine di Capri per cercarvi meglio la tregua e il riposo all'anima stanca. »

Quest'ultime parole si confusero coi lievi spruzzi di un'onda che allora si frangea sotto di noi, e coll'acre odor salino delle spume turbinanti. Egli aspirò quei spruzzi come un'essenza aromatica confortatrice, poi poggiate le braccia conserte sul parapetto di bordo, inchinò leggermente il capo e stette a lungo a guardar fiso il mare.

L'aureola del dolore fa sacra la persona che soffre, tanto più se sotto le ombre del cordoglio brilli la luce d'un'anima non dozzinale. Qui la vittima era un artista, ma in quel momento mi parea esso stesso un'opera d'arte, per i bei lati di gentilezza, di elevatezza d'animo, di sensibilità squisita, di carattere forte e dignitoso, che il pietoso racconto mi rivelava.

Tanto più mi vinse la pietà; chè non v'è spettacolo più degno e commovente, come quello della virtù in contesa colla sventura.

*
* *

La festa però dominava su tutti gli altri angoli del battello, come riflesso di quella che vibrava tutt'intorno nell'aria, nell'acqua, nel cielo. L'azzurro così vivo ed intenso di quel mare provocava lo sguardo e l'ammirazione dei più. Usciti omai al largo, nella libera distesa dei flutti, il golfo,

che tutto s'abbracciava coll'occhio, pareva una vasta conca d'azzurro, sulla cui placida superficie il nostro bianco vaporino filava snello e leggiero, come un cigno sullo specchio d'un lago. E poi quell'andare infaticabile della nave con dietro una lunga scia d'argento, biancheggiante e gorgogliante nell'azzurro; l'aria tersa e cristallina dell'atmosfera, le sfumature opaline del cielo di ponente, lo scintillio dell'acque palpitanti sotto il bacio del re degli astri, l'arco dolcissimo del golfo, le spume biancheggianti sulle rive, era tutto un insieme così superbo di vita, di freschezza, d'armonia, di incanto, da dar fremiti divini ad ogni anima che non sia di sasso, da fornir colori d'iride a ogni artista, che non sia un cieco.

Lo sguardo sfavillante del nostro pittore, omai colla fronte eretta e con tutti i sensi al di fuori delle sue malinconie interne, parlava da sè. Inebriato, estatico, non faceva che mormorar fra le labbra, con un filo di voce, come in un languido sogno: - *C'est beau! C'est délicieux!*

Ma proclive com'egli era per indole e per abitudine dell'arte sua, a cercar le ombre accanto alle luci, m'additò con gesto muto la parte opposta del panorama, intralciata al nostro sguardo dalle tende protettrici di poppa, per ricordarmi che v'era una « vetta fatal »! Ma chi avrebbe potuto dimenticare il vesuvio, colla memoria recente dell'eruzione sterminatrice? Infatti v'eran parecchi da quel lato, intenti col viso in su e col binocolo, malgrado i dardi del sole già possente. L'arida schiena del Vulcano, come d'un nero gigante ancora imbronciato dopo la strage, pareva più fosca del solito, fosca di lava e di ricordi. Eppure nella mirabile armonia dell'insieme, dava anch'esso la sua dolce nota: era la fierezza di fianco al sorriso, la forza a lato della grazia, la pennellata maschia e severa in un quadro di luce e di dolcezza infinita. Che volete? La legge dei contrasti risponde sì bene all'esigenze estetiche dello spirito umano che anche fra « un sereno di paradiso » può parer bella una « punta d'inferno »!

* * *

Capri intanto si vedeva laggiù, piccolo baluardo in vedetta sull'imboccatura del golfo, nereggiante e indistinta attraverso il velo degli iridati vapori del mattino. Pareva una sirena, che uscita allora dall'acque cristalline, cercasse nel mistero de' suoi veli pudici un nuovo fascino per allettarci. Ma era laggiù sulla linea dell'orizzonte, mentre a noi sorridevano ancora da presso le rive fiorenti di Mergellina e di Posilipo. Da esse, sull'ali d'una brezza agile e viva che ci alitava d'intorno, parea ci venisse ancora una carezza d'ombre e di fragranza, per non dire un'eco delle classiche canzoni, che su quelle sponde fioriscono dolci e perenni come gli aranci.

Fin dai primi passi sul liquido sentiero, si diffonde dal centro del battello un gradevole accordo di chitarra e mandolino: una voce tenue ma limpida si disposa a quel suono, e il canto delle più belle e nuove canzoni partenopee si spande nel libero aere dei flutti. Gli fa da fondo oscuro il rumore sordo e monotono della macchina, e da mobile cornice, l'auretta innammorata che svolazza e sussurra da per ogni dove, mettendo la vita e lo scompiglio nei veli, nei nastri, nelle gonne delle signore, e lo scroscio nelle tende e nelle bandiere fluttuanti sul nostro capo. L'uno dei sonatori, quello della chitarra, in un languido abbandono da ispirato, canta e suona insieme: l'altro, stretto al mandolino come un padre che si cela fra le braccia e sotto le guance un tenero pargoletto, ne cava suoni agili e nervosi con una mano evidentemente scaldata dal sacro fuoco dell'arte. Eravamo nel paese del sole e del canto!

Ma le rive non eran solo quelle: si estendono quanto il golfo, e in quell'arco come di immenso anfiteatro, per chi sappia trovarvele, palpitano mille voci e parole e visioni e figure: tutto sta a sapere e ricordare. - Tra un pispiglio e l'altro del mandolino, che poco discosto martellava le sue

ultime note d'argento, tentai di spiare la capacità storico-archeologica di qualcuno più appariscente de' miei colleghi di viaggio. Ma vidi che si rimettevano volentieri al Baedeker, il vangelo dei viaggiatori. Il mandolino cessò e l'attenzione dei gitanti tutta si ridiffuse nel panorama. Si formò un gruppetto e si volle il cicerone, senza badare che sotto gli occhi avevamo tutto un mezzo mondo di reminiscenze classiche, e il bagaglio d'un cicerone era troppo scarso e fragile per un sì alto viaggio.

Là, quella punta, da cui paiono strappate a forza Procida e Ischia, è il capo Miseno. Ricordate il famoso trombettiere di Enea, *quo non praestantior alter?* — È proprio lui che ebbe l'onore di lasciar il suo nome a quel promontorio, come vi avea prima lasciato tragicamente la vita. Si contenta di poco la gloria umana, qualche volta!

Un tempo c'era un porto ampio e sicuro, dove, al comando d'una flotta sostava Plinio, il vecchio, quando, il 79 d. C., con nembi di ceneri e di lapilli il Vesuvio seppellì Pompei ed Ercolano. Vi rimase soffocato anche egli, il grande uomo, fatto giovenilmente audace dall'amor della scienza e da un nobile senso di umanità.

Più in dentro è Baja, il cui nome vale una storia. « *Nullus in orbe sinus Bajis praelucet amoenis* » cantava Orazio che in fatto di amenità non mancava di gusto. Ma di essa non rimane che quasi solo il mormorìo dell'onda, la quale con mesto assiduo ritmo batte e corrode l'ultime ruine. Non resta che cenere della gran fiamma di passioni e di vizi che arsero quella terra di piaceri e che le meritarono da Seneca il nomignolo nudo e crudo di: *diversorium vitiorum!* — « albergo dei vizi ».

Pozzuoli, Cuma, stufe di Nerone, laghi, vulcani spenti, terme, grotta della sibilla, eccole là, son tutte orme d'una potenza che fu, ricordi di forze e di grandezze tramontate.

Che dire d'Ercolano e Pompei, dall'altro lato di Partenope bella? Voi lo sapete: i loro nomi sono scolpiti a ca-

ratteri di lava ardente. Lo scheletro della città di Pompei rimessa a luce dopo secoli di seppellimento, nella muta e funebre sua desolazione è un ricordo e un monito: lo sanno l'altre piccole città superstiti. Seminate anch'esse tra il verde, alle falde del fosco tiranno, si direbbero come prostrate ai suoi piedi, in atto d'implorar grazia e mercè. L'otterranno?

Castellammare ha invece l'aria d'un'emancipata, che nella copia delle sue acque ed industrie navali si ride del suo pericoloso vicino. Nella stagione dei bagni soprattutto essa ride e folleggia.

Segue la penisola sorrentina, seminata di bianche città tra gli aranci e gli olivi, frastagliata di lucidi seni e marine. Si allunga quanto più può come per stringere il meraviglioso anello del golfo, di cui Capri è la gemma. Quante ville, quanti giardini in questo braccio fiorente!

Le ville! — Questo nome (di attualità, se altro mai, in agosto) ci conduceva difilato al ricordo delle ville romane antiche, di cui questo golfo, tutti lo sanno, era seminato e fiorito. Nel giro ideale delle rive avevamo fatto il giro reale del battello ed ora si era di nuovo al punto di partenza.

Ai giorni di Roma imperiale - ricominciò il cicerone - i Romani, come è noto, non peccavano più tanto di austerezza, a dispetto delle ombre severe ma lontane dei Catoni e dei Fabricii. Baja, Miseno, Cuma, Pozzuoli erano giardini di delizie destinati a fornire i fiori d'ogni piacere alle più grandi famiglie di Roma Cesarea. I Cesari stessi, fiori illibati, se altri mai, d'innocenza e di continenza, vi ponevano il loro soggiorno estivo e le loro orgie. Tiberio informi e la sua gran villa di Miseno e le altre dodici di Capri.

Dei grandi nomi chi non ricorda L. Lucullo, strenuo in imprese guerresche non meno che nelle culinarie? Si sa che il vincitore di Mitridate, il conquistatore dell'Armenia, sapea tra una battaglia e l'altra mettere in ischiera anche falangi di bottiglie o, se piace meglio, di anfore, e armar dei ban-

chetti che meritarono di passare alla storia e salire alla dignità dell'antonomasia. Anche la fama delle sue ville sfidò i secoli, tanto che Cicerone parlando d'esse e delle altre di Baja, di Pozzuoli, senz' altro le battezzò « *bajana et puteolana regna* ». *Regna!* avete inteso? Come siam lontani dal modesto campicello di pochi jugeri di Cincinnati e di Regolo, dalle rozze case villerecce di M. Catone e di Scipione l'africano! « *O tempora, o mores* » avrebbe potuto esclamar Cicerone se allora gli fosse tornato conto far della filosofia! Ma il vincitore di Cartagine ci guadagnò. Le sdegnose parole « O ingrata patria non avrai le mie ossa » avrebbero echeggiato sì alto e sì a lungo se invece del rozzo e squallido sasso del suo sepolcro, nel tugurio campestre del vicino Literno, fossero state incise sui marmi sontuosi, tra gli stucchi e gli ori opulenti d'un « regno » di Baja o di Pozzuoli?

Ma fu enfasi quella di Cicerone o verità? Io non lo so; quel che è certo si è che le ville antiche erano adorne di mosaici, di fontane, di dipinti, con triclinio, con esedra, con bagno, viali ombrosi, grotte, statue, opere d'arte. Nè basta: colle ville v'erano sontuosi palazzi, orti, terme, peschiere: anche peschiere, a dispetto del mare che era a un passo e di Nettuno suo re. E che pesci e che murene! Già sapete che i Romani del tempo erano ghiotti e matti delle murene, e sarebbe tutta una farsa da ridere a ricordar le tenerezze e gl'idillii di quegli uomini di ferro con quei pesci snelli e flessuosi. Ortensio, con tutta la toga e la gravità di grande oratore romano, sdilinguiva per una murena, cresciuta da lui in un vivaio delle sue ville di Baja, e quando, soggetta anch'essa al comune fato, gli morì, fu inconsolabile nel suo dolore, e le dedicò il tributo delle sue più dolci lagrime. - Antonia, moglie di Druso, aveva anch'essa una prediletta in quel medesimo vivaio. Protettrice munifica, un bel giorno l'adornò di due vistosi pendenti. Fu l'apoteosi della umile murena che divenne celebre dentro e fuori del suo liquido elemento. Narrano le storie che fin da Bacoli veni-

vano a lei tributi e pellegrinaggi di ammirazione! - E a proposito di Bacoli non è da omettere che, nella villa di Domiziano, i pesci avevano tutti il loro nome, e chiamati. guizzavano docili verso la superficie, a far capolino dall'acqua e a lambir la mano del loro protettore.

— Povera innocenza ingannata! Con un granello di discernimento in capo e con un pò di gentilezza in cuore, quei pesci si sarebbero mai prestati all'omaggio di chi umano con loro, era più che belva cogli umani?

— E ora? - chiese l'amico mio e non della ventura, coll'accento malinconico del rimpianto.

— E ora, tutto è finito - Su quelle come sulle altre ville di Miseno, di Baja, di Puteoli, di Posilipo, di Napoli, d'Ercolano, non c'è che silenzio e polvere. Su tanta maestà romana cresce l'erba e le ortiche, passeggian le serpi e le lucertole o anche, nei ruderi sopraffatti dall'onde corroditrici, abitano i crostacei in fondo al mare [1].

Volete sentirlo in poesia? È il mestissimo cantore della ginestra che sospira, guardando dove un giorno fu Ercolano e Pompei.

..... Questi campi cosparsi
Di ceneri infeconde e ricoperte
Dell' impietrata lava
Che sotto i passi al peregrin risuona,
Dove si annida o si contorce al sole
La serpe, e dove al noto
Cavernoso covil torna il coniglio,
Fur liete ville e cólti,
E biondeggiar di spighe e risonaro
Di muggito d'armenti;
Fur giardini e palagi
Agli ozi dei potenti
Gradito ospizio, e fur città famose

[1] « *Iacent in littore* — scrive il Capaccio (Hist. neap. c. XIV) — *aedificiorum fragmenta, quae romanam majestatem praeseferunt, abierunt in scopulos crustatis piscium generibus habitatos* » — Cf. (pag. 16) la pregevole Memoria del Taglialatela: « La villa dell' Imperatore Tiberio in Miseno » Napoli, tip. R. Università, 1906, da cui attingemmo le altre notizie delle ville.

Che coi torrenti suoi l'altero monte
Dall' ignea bocca fulminando oppresse
Con gli abitanti insieme.
Or tutt' intorno
Una ruina involve...

« Una ruina involve! » oh! non sentite il vasto crepitío della ruina che precipitando a furia, tutto abbatte e incalza e schiaccia?

Una ruina involve
Dove tu siedi, o fior gentile, e, quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo
Che il deserto consola.

Del deserto per noi non c'era ombra; in quell'istante anzi ci sorrideva Sorrento dirimpetto, dove toccavamo col battello; Sorrento luminosa tra il verde de' suoi aranceti, la cui fragranza per un momento mescolandosi all'odore immaginato della *ginestra,* davvero ci consolò. Ma breve fu la sosta, e rimessici in rotta, via come frecce, navigammo, verso il termine del nostro desio.

* * *

L'isola era là a un passo, placida e chiara nel sorriso d'una giornata superbamente estiva. Sgombrati i vapori, si coloriva e s'inquadrava in un magnifico sfondo d'oro, in tutto il puro contorno delle sue linee capricciose. Parea fiorita allora dal grembo dell'onde. All'appressarci però, il primo aspetto m'ebbe dell'aspro e del rude: rupi immani e scoscese, alture ripide e brulle; parea più uno scoglio che una dimora. Era la corteccia scabra che chiude il frutto: la scoria che nasconde la gemma. Ci si dovea mettere il piede per veder tra quelle rocce paurose e nude, come a un tocco di fata, brillare splendori e delizie.

La Grotta azzurra: ecco la magica parola, l'attrattiva gentile che sopra le altre dà all'isola di Capri un'aureola

di bellezza incantatrice! Non lo direste il titolo d'un racconto di fate, un capitolo da romanzo o da poema? In verità, a quanto dicono, fu un poeta a scoprirla, dopo secoli di oblio, e bisogna pur riconoscerlo, nessuna più degna scoperta potea occorrere a un poeta, a questo infaticato navigatore dei mari azzurri dell'ideale. Ma il nome non è poetico: vale quello che dice: una grotta di azzurro!

Quando il battello si fermò, la grotta non appariva. Dove è la grotta, dove l'azzurro? Immense rocce calcaree ci si paravano dinanzi; rocce, ma non grotte, ricche di squallore, non di azzurro. L'idea dell'azzurro in quel momento ci premeva e c'incalzava da tutti i lati. Ma che vale contro le rocce dar di cozzo? Se le fotografie rappresentano la grotta in un modo, essa è fatta in un altro. L'ingresso cioè alla grotta non è che un foro appena visibile, tanto che a varcarlo colla sottile barchetta conviene profondersi in un bel l'arco di schiena, come in omaggio alla potenza misteriosa che quivi regge. Ma intanto in quel breve pertugio dicono che sia la salute e la vita. Per esso e con esso il raggio diurno elabora l'inatteso spettacolo; senz'esso cesserebbe anche l'attrattiva che nasce dall'originalità del varco.

L'inchino ossequioso seguì tra piccoli scoppi di risa, ma che subito si estinsero nel buio vasto, dove, rialzato il capo, ci parve di ritrovarci. E l'azzurro? In quel primo momento non altro che tenebre; ma la barca va, s'inoltra verso gl'intimi recessi, e allora solo, rivolgendo lo sguardo verso la luce d'ingresso, ci si spiega sott'occhi... il miracolo! Vediamo la nera chiostra illuminarsi come per incanto, e in una profondità cavernosa della terra vediamo accendersi un lembo di cielo. É tutto un purissimo specchio ceruleo quel che ci palpita sotto gli occhi e mormora ai fianchi della mobile barchetta e contro le asprezze immote della roccia. Uno specchio non languido, non monotono, ma variegato di tinte e sfumature or d'un glauco denso or d'un tenero opale, sotto la virtù avvivatrice del raggio esterno, a cui ogni gocciolina di quell' acque rinchiuse par che attinga

una mite sua luce propria. Di quei riflessi si rischiara la cupa volta della grotta e se ne riverberano pittorescamente gli stallattiti, che pendono dall'alto come spenti e rugginosi candelabri. Si avverte allora l'ampiezza del vano. Dall'angusto varco non si direbbe: ma la grotta è ampia. Fu scritto di arcate solenni come di cattedrale e l'immagine non sembra al tutto impropria: tanto più che quell'azzurro del pavimento fa ripensare ad occulte vetrate gotiche, attraverso cui il raggio diurno si colora e dipinge il suolo: e quei seni e ridotti oscuri che s'incavano al fondo danno l'idea della sacra penombra dove un nume invisibile lavora nel mistero la grand'opera grazie a cui, tra tanta cupa rozzezza splende tanta gentilezza di luce. Quell'acqua cerulea infatti scossa colla mano o col remo acquista iridescenze inattese: le goccioline cadenti sembrano gemme e il fervore di esse è tutto un tremolio d'argento. Meglio ancora se tutto un corpo vi si immerga. È lì pronto a questo scopo un giovinetto: a richiesta, in un lampo si sveste e giù di volo come un pesce. Nell'ombra perenne della grotta l'acqua è gelida anche d'agosto; tanto maggiore quindi è il bisogno che il fanciullo prova di agitarsi di braccia e di piedi: e lo spettacolo così è perfetto. Come il pesce che guizzando vibra lampi argentei, quel corpo agitandosi brilla in tutte le sue membra di trasparenze perlacee, riveste un mite candore d'avorio che pare una visione. - Eppure l'occhio torna più volentieri allo spettacolo d'insieme, spettacolo fantastico dove colle cose più aspre e rudi s'accoppiano e si fondono le cose più gentili ed eteree. In fin dei conti è una grotta che ride, una notte che brilla, un ammasso di rocce che chiude un lembo di cielo ridente, un caos d'anfratti, di rupi frastagliate, di sassi angolosi ed irti che nasconde un'armonia di luci tenere, di colori brillanti, d'acque vivide d'argento e di zaffiro. Oh che si vuole di più per dare al visitatore l'illusione d'una grotta di fate? Chi vi entra con un po' di sentimento del bello, se ne sente scosso, assorbito, inebriato; starebbe a contemplare nel silenzio

d'una estatica ammirazione, se non fosse per la loquacità importuna e interessata dei barcaiuoli che più che all'argento delle acque badano e si preoccupano di quello delle borse. Oh la volgarità del vile metallo!

Ripresa la via dell'uscita e rivarcato salvi ed incolumi lo stretto passo, eccoci nella piena luce del giorno, cioè del sole di mezzogiorno che arde e folgoreggia dal bel mezzo della costellazione del cane. La lotta contro l'incontentabilità grossolana del barcaiuolo ci richiama alla bassura di questa vita di miserie, dove si ha pur bello di sollevarsi nelle regioni serene dell'ideale: si casca giù quando meno si pensa. È che la vita anch'essa è un po' una grotta azzurra. Guai a lasciarsi lusingare a tener troppo fissi gli occhi su quel po' di ceruleo che ci sorride; basta un niente per dar di cozzo contro una punta, contro un angolo sporgente, dei tanti ond'essa è irta, per essere bruscamente richiamati alla grigia realtà delle cose!

L'incanto era finito, il battello si mosse e in poco d'ora ci ritrovammo allo sbarco della « marina grande ». All'agile moto del vaporino succedeva il faticoso salire della carrozza, che su per l'erta polverosa e biancheggiante, dalla spiaggia ci portò a ridosso dell'isola. Qui trovammo Capri, la bianca cittadina, quieta e raccolta nella sua pace meridiana.

(Continua)

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

L'innocenza dei cristiani nell'incendio neroniano.

È noto a tutti lo strepito che destò, la polemica che accese, non sono molti anni, l'infelice libro del prof. Carlo Pascal, che faceva i cristiani rei dell'incendio di Roma. Di tutta quella vivace polemica il nostro periodico dava un riassunto, accompagnato dalla copiosa bibliografia che vi si riferiva, sino dal 18 gennaio 1902 (serie XVIII, vol. V, p. 176 ss.). Di poi, anche rattiepidito il fervore della polemica, altri scritti seguirono, riprendendo sotto diversi rispetti la questione e riuscendo per tutti i lati a confermare la conclusione favorevole ai cristiani. Fra tali scritti, per citarne uno solo dei più recenti, è notabile non per mole ma per valore intrinseco, l'opuscolo di P. Allard [1] del quale demmo un breve cenno nel nostro quaderno del 21 luglio passato (quad. 1346, p. 226).

Questo opuscolo è più che bastevole alla piena confutazione, non solo del libro del Pascal, noto all'Allard, ma anche di un altro studio più recente, del quale egli non ha potuto tener conto, e che forse apparirà appena degno di considerazione ad uno storico serio. È questo lo scritto di un Raffaele Ottolenghi, che la *Nuova Antologia* non disdegnava di accogliere tra le sue

[1] P. Allard. *L'incendie de Rome et les premiers chrétiens,* in *Revue des questions historiques,* 1903, LXXIII, 341-378; ristampato in opuscolo a parte (Paris, Bloud 1904), e tradotto col titolo *L'incendio neroniano e i primi cristiani* (Roma, Desclée, 1906). — V. anche *A. Roviglio. L'incendio di Roma e la persecuzione neroniana dei cristiani.* Reggio Emilia, 1905.

[2] *L'incendio di Roma dell'anno 64,* in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1904, p. 68-80; indi a parte, in *Voci d'Oriente.* Studi di storia religiosa. Vol. I, Firenze, 1905. Nell'anno stesso che uscì l'articolo dell'Ottolenghi (1904), Guglielmo Ferrero in una conferenza tenuta a Milano proponevasi, invece, di dimostrare che la causa dell'incendio era stata una *congiura giudaica,* e che per intramessa di Poppea era stata sviata la giustizia e aizzata contro i cristiani.

pagine, e che veniva di poi ripubblicato a parte; dove l'autore — il quale deve ben conoscere, per usar una sua frase, « gl'inacerbimenti del carattere semitico » — torna ad accusare i cristiani, come nulla si fosse detto finora su tutta questa quistione. Ed egli si fonda appunto su ragioni *psicologiche*, cioè dedotte dallo stato di animo dei primitivi cristiani, e segnatamente di S. Paolo che a Roma come ad Atene « si inacerbiva vedendo la città piena di idoli »; sicchè, mosso anche dalla « nostalgia del suo ambiente siriaco » e dai suddetti « inacerbimenti del suo carattere semitico » avrebbe con la sua predicazione aizzati i fedeli all'odio, al fuoco e al sangue contro la grande Babilonia. Quindi l'Ottolenghi trova « a capo di tutto ciò un complotto », trova che « un sistema abbia presieduto all'incendio, diretto a rivolgerlo sovratutto contro i templi e le cose più sacre e venerabili dell'antichità e della tradizione »! Insomma egli ricanta, nel tono medesimo, anzi ancora più stridente, la canzone medesima del Pascal, con le stesse gratuite supposizioni del fatto, e di più riversandone la maggior colpa sopra S. Paolo. Sicchè noi possiamo dire, come delle asserzioni del Pascal scrive l'Allard, che qui si ha « un romanzo storico invece di una storia ».

Ma il vizio inescusabile di questi metodi e di questi ragionamenti è non solo di aver ignorato appieno lo spirito e la vita di quella primitiva comunità di fedeli, nè avere studiato il Vangelo e l'Epistole di S. Paolo, che erano certo le fonti della predicazione apostolica e perciò dell'istruzione di quei primi cristiani; ma più ancora di avere, violando il criterio storico, male inteso e peggio proposto il problema. Quindi non ne poteva essere se non insussistente e capricciosa la soluzione.

Questo è ciò che ha posto fuori di ogni dubbio, con metodo affatto oggettivo e senza relazione a polemica, un erudito scrittore, Attilio Profumo. Egli si è fatto veramente *specialista* in questo punto di storia e dopo lungo studio, indefesse ricerche, pazientissime analisi ce ne ha dato un'opera sotto ogni rispetto poderosa — un venerabile in folio di quasi ottocento pagine — dal titolo ben comprensivo, ma non improprio: *Le fonti ed i tempi dell' incendio Neroniano* [1]. L'opera non è certo un libro di gradevole lettura da percorrere nelle ore di spasso, non è neppure

[1] PROFUMO ATTILIO, *Le fonti dell' incendio neroniano*. Roma, Forzani. 1905, 4°, XII-748 p. L. 20.

opera di letterato o di stilista; è anzitutto studio di critico, nè solo intorno al suo soggetto principale, ma a tante altre questioni che a quello si riferiscono; è insieme una raccolta e un'analisi di documenti, con « frequenti e non brevi digressioni » come dice l'autore stesso al suo lettore (p. 5); ciò che « ne porrà a pruova mirabile la perseveranza, la pazienza »: quindi mostra non solo gravissimi difetti tecnici, di composizione e di stile, come altri ha notato prima di noi anche con troppa insistenza, ma altresì qualche non piccolo abbaglio; che fa tanto più maraviglia tra quella copia di erudizione. E con questo occorrono parecchi altri lati manchevoli, soprattutto nel lungo e intricato processo delle sue analisi critiche e conclusioni storiche; sicchè non sempre n'esce l'animo pienamente appagato.

Con tutto ciò e con quel di più che si potrebbe facilmente trovar di difettoso in un'opera di tanta lena e di tanta mole, essa è, come suol dirsi, un'opera destinata a rimanere: e rimarrà, come già osservammo altra volta di passaggio, quale fonte di consultazione, che non dovrà essere trascurata da nessuno che voglia farsi a trattare seriamente questo argomento.

Nè siamo noi i primi in questo giudizio; giacchè, sebbene avessimo in animo di farne subito un'accurata recensione, appena ci venne nelle mani il poderoso volume, fummo condotti a ritardarla, anche troppo, per questo desiderio appunto di avere miglior agio e tempo da esaminarla, agio e tempo che non ci era facile di trovare per una opera così voluminosa intorno ad un soggetto tutto particolare. Così avemmo almeno il vantaggio di sentire i giudizi della stampa periodica, particolarmente straniera; la quale fu unanime, pure notando i difetti del libro, a riconoscerne il merito singolare, e a darne vive lodi al critico modesto e operoso. E a noi pare che il Funk, uno dei critici più rigidi e sottili, esprimesse il comune consenso, quando chiudeva la sua benevola rassegna con queste parole, che « l'opera merita ogni attenzione, segnatamente per gli storici, i filologi, i giuristi » [1].

[1] *Theologische Quartalschr.* (Tübingen 1906), p. 313. Diamo qui, per via di es., anche il giudizio di J. WITTING nella *Röm. Quartalschr.* 1-2, 1905, p. 92 s. Non è una semplice investigazione sul tema proposto... ma un'opera della critica storica oggettiva, con teoretiche investigazioni e pratiche applicazioni ad un fatto concreto d'importanza mondiale. Chi dunque vuole imparare come si proponga e si determini un problema storico, come si cerchino le fonti, come si dividano aggiustatamente, si analizzino, si adoprino, si esauriscano,

Onde su ciò noi esitiamo a convenire in tutto con un austero censore, segnato U. M., il quale nella *Rivista storico-critica di scienze teologiche* affermava come « generalmente i recensionisti dell'opera del P. si sian visti nella necessità di ricorrere a frasi generiche di poco o nessun valore »; mentre per altro riconosce egli pure che l'opera « merita d'esser letta e studiata come una miniera inesausta di intuizioni sicure, di analisi erudite, le quali rischiarano non solo la questione particolare dell'incendio, ma una quantità di questioni connesse ». [1]

Anzitutto, usa ogni cura l'autore a ben porre e determinare il problema, che il Pascal prima, e poi altri susseguenti scrittori avevano spostato, volgendosi a discutere della capacità o incapacità dei cristiani ad essere incendiarii; e ciò posto, quale sia l'interpretazione da dare al notissimo passo di Tacito (Ann. XV, 44), perchè si abbiano a dire incendiarii o non incendiarii i cristiani. Nel che vi è certo dell'*apriorismo,* e con questo un procedere per argomenti soggettivi e psicologici alla soluzione, sicchè essa non può riuscire criticamente certa e positiva. Allora hanno campo, anche nei critici che si danno per i più spassionati, quelli che il Profumo chiama giustamente i due grandi nemici degli studi storici, e sono due capi diversi di preconcetti che occupano l'animo dello studioso e ne intorbidano il giudizio: i primi « provenienti dal periodo di civiltà stessa in cui siam nati »; onde « il fenomeno di giudicare le epoche lontane e dal lato morale e dal lato psicologico e dal lato di credibilità e verisimiglianza, sulle bilance dei nostri giorni, delle nostre psichi, del nostro *io* »; i secondi quelli che nascono dalla coltura letteraria e scientifica ricevuta in gioventù e nel corso della vita (p. 5). Occorre dunque esaminare il problema storico dell'incendio dal suo vero aspetto, lungi da tali preconcetti e con metodo oggettivo: e allora il problema, secondo il Profumo, si può esprimere così: « Se le testimonianze a noi giunte sono tali da permetterci

come nel loro specchio, ora turbato, ora sereno si guardino i fatti, le intenzioni e le conseguenze di un mondo scomparso e si giudichino a seconda dei punti di vista storici, giuridici o politici, seguirà con gioia l'autore, dal principio fino alla chiusa del § 101. Chi poi voglia conoscere i veri risultati dell'investigazione, seguendo il consiglio dell'autore, rifuggirà all'epilogo generale, e adoperando i cinque lunghi indici e minuziosi, si rifarà a questo od a quel punto fondamentale, meravigliando della coscienziosità meravigliosa ecc.

[1] In *Rivista stor. crit.*, marzo 1906, p. 229.

un risultato dal lato documentario e critico sicuro, chi fu l'autore del grave incendio »? (p. 4). Ma questa proposizione composta inchiude, come ognun vede, un doppio quesito, di cui il primo è fondamento dell'altro; onde bene si scomporrebbe in due proposizioni semplici: 1ª se le fonti abbiano valore tale da poterci additare la causa o l'autore dell'incendio; 2ª chi di fatto ci additino per autore.

Per dare una risposta adeguata al doppio quesito abbastanza complesso, l'autore paziente ricorre alle fonti, sottilmente le esamina, le analizza, le discute; e da prima quelle derivate indirette, ossia lontane, che sono Eutropio pagano, il quale afferma come indubbia la colpabilità di Nerone; Aurelio Vittore, similmente pagano, che non ne parla espressamente, ma crede Nerone capace d'ogni delitto; Sulpicio Severo, cristiano, che sembra propendere per la non colpabilità; Orosio, Eusebio, Girolamo, tutti e tre contrarii a Nerone, e ben superiori ai tre primi per valore critico, ma egualmente nulli per valore documentario; il cui lato più importante è quello di giovare alla migliore intelligenza dei passi delle fonti dirette, da cui dipendono, come di Tacito e di Svetonio.

Una fonte ancora derivata, ma più vicina e preziosissima, è Dione Cassio Cocceiano con la sua *Storia romana*, pervenutaci tuttavia in condizione frammentaria e rimaneggiata da Xifilino: egli è buon testimonio e recisamente incolpa dell'incendio Nerone, in quel tratto così scultorio che l'autore riporta e discute (a pag. 21). Fonti anche più prossime (*prossimiori* le chiama il Profumo), oltre l'epigrafe Domizianea — che in quanto documento uffiziale dell'incendio non motiva altro se non il tempo: *quando urbs per novem dies arsit neronianis temporibus* — sono i due maggiori storici latini dell'età imperiale, Tacito e Svetonio: su essi discute e insiste più a lungo l'autore, mostrando quale sia dell'uno e dell'altro il valore critico e il valore documentario, maggiore, secondo lui, in Svetonio, minore in Tacito, fino a credere, potere « stabilirsi che essi — se fossero vissuti nei nostri tempi — sarebbero divenuti per i loro peculiari caratteri, l'uno, Tacito, un novello Vico, l'altro, Svetonio, un novello Muratori »: della quale ipotesi futuribile non sappiamo noi che cosa vogliano pensare i critici *positivi*; ma ne dovranno dire almeno che non può « stabilirsi »... storicamente.

Ma lasciando star questo, su cui non vogliamo davvero insistere egli è certo che nessuno dei due chiama in colpa dell'incendio

i cristiani; ma Svetonio, senza dubbio alcuno, Nerone: « *planeque ita fecit* (Nero); *incendit Urbem tam palam...* » e Tacito con qualche dubbio, come appare da tutto il contesto della narrazione, e non dalle sole parole: *forte an dolo Principis incertum est (nam utrumque auctores prodidere)*. In queste ultime Tacito allude, secondo il Profumo, alle due *versioni:* l'una ufficiale, che attribuiva l'incendio al caso, l'altra, che noi diremmo popolare, la quale attribuivalo a Nerone: la prima, naturalmente, era la sola accreditata dall'imperatore e dai suoi; l'altra favorita dalle circostanze del fatto, quale è descritto dai testimoni più fededegni e da Tacito stesso.

Contro ciò, il ch. Ramundo nella sua critica del Profumo [1] osserva, che gli « auctores sono gli storici, non la versione officiale »; ma questo, pare a noi, non toglie forza all'argomento, potendo benissimo la parola « auctores » (che qui vale quanto il nostro « scrittori ») significare e gli atti ufficiali e insieme gli storici da essi dipendenti. Certamente a questi mostra di dare assai poco credito lo storico, perchè diversamente — noi diremo con le parole del Ramundo — « non avrebbe mostrato così chiaramente, come fa, d' inclinare per la versione opposta, per la colpevolezza di Nerone ». Questa inclinazione, o piuttosto personale persuasione, dello storico latino ci appare altresì da un altro passo degli Annali (XV, 67) affatto decisivo, dove riportate le fiere parole di Subrio Flavio, tribuno del pretorio, a Nerone: « Odisse coepi, postquam parricida matris, et uxoris... et *incendiarius* extitisti », Tacito, contro il suo costume, dichiara non essere quella mera rettorica, ma le proprie parole del tribuno (*Ipsa rettuli verba*); indi soggiunge di proprio: « Nihil in illa coniuratione gravius auribus Neronis accidisse constat, qui *ut faciendi sceleris pronus,* ita *audiendi quae fecerat,* insolens erat ». La quale riflessione dello storico conferma la gravità enorme dell'accusa, scagliata in faccia al tiranno da un tribuno di quei pretoriani, che erano gli intimi e fedeli custodi della Corte imperiale.

Qui l'autore entrando in una parte del suo studio che è veramente originale, mostra come non corrisponda punto alla realtà

[1] G. S. RAMUNDO, *Nerone e l'incendio di Roma,* in *Arch. di Soc. Rom., di stor. patr.* 1905, III-IV, p. 361. — In questo articolo, per altro sereno e sensato, il Ramundo, mentre difende Nerone, ammette pienamente l'innocenza dei cristiani: sostiene l'incendio casuale, ma più per ragioni intrinseche e soggettive, che per testimonianze storiche positive.

la scuola critica delle fonti antiche, fondata nella *supposizione* che gli storici antichi si valessero di una fonte *unica,* o almeno *principale,* scegliendola e seguendola con poca o niuna critica, senza recarvi quasi modificazione — scuola iniziata dal Ranke rispetto agli autori medievali, poi estesa dal Nissen alla storia romana nel suo famoso studio su Tito Livio, e appresso confermata da altri con l'esagerazione del concetto letterario che avevano gli antichi della storia. Il che da lui assodato, com' egli dice a ragione, pienamente, è più che ragionevole l' insistere che fa nell'epilogo generale (p. 711) in quel « grave ammonimento, del non potersi così alla leggera e comoda, espungere, correggere, prescegliere, dare dell' *inverisimile* ecc. a cose da loro riportate... anche se a noi non sia dato di poterli valutare od addirittura di poterli comprendere; ciò che del resto potrà esserlo di poi dal concatenarsi di più attenti studii... » Il che, inteso con discrezione, è troppo giusto; laddove ci pare meno esatto il lodare e quasi l'opporre « l'*ipercritica* negli studii tutti ed in ispecie negli *storici* » alla « placida tradizionale critica dei nostri padri ». La critica non è nè vecchia nè nuova, nè alta nè bassa: è *una sola,* senza particelle aggiunte, senza epiteti: è la *critica.*

E con l'aiuto di essa appunto, il Profumo va ricercando le fonti *prime* e coeve, a cui attinsero anche Tacito e Svetonio; mostrando per lunghe e ben sottili analisi critiche, che sono tre, e tutte e tre concordi in accusar Nerone: Plinio il vecchio (22?-79), Cluvio Rufo che scrisse ai tempi di Vespasiano e Fabio Rustico suo contemporaneo. Di questo ultimo egli ritiene scarso il valore per l'animo avverso a Nerone, inoppugnabile quello di Cluvio Rufo quando accusa Nerone, di cui era intimo, e più ancora quello di Plinio, sufficiente anche da solo alla determinazione storica. Le testimonianze di Cluvio e di Fabio sono dedotte da analisi critiche, ma quella di Plinio da testi esistenti e decisivi, quale è quello della sua *Storia naturale,* di cui tanto più efficace appare la testimonianza, a dimostrare la persuasione dello scrittore, quanto meno poteva sembrare opportuna colà dove egli, parlando di alcuni alberi, scrive (prima del 77 d. C.) che « duraverunt... ad Neronis incendia, *quibus cremavit* Urbem » (XVII, 1,5); onde qui nulla si può replicare in contrario.

Nè solamente dalla concorde testimonianza degli storici, si argomenta l'autore di provare reo dell' incendio Nerone, ma altresì

dalle circostanze dell'incendio stesso narrate da loro: aggirarsi di uomini briachi che attizzavano l'incendio, con minacce ne proibivano l'estinzione, si gridavano mandati dal principe; inerzia della soldatesca tanto numerosa in città, la quale avrebbe tosto dovuto accorrere a spegnere le fiamme, o almeno impedire i peggiori disordini; e il minimo di forza armata montava, secondo il Profumo, da venticinque a trenta mila uomini; il rinascere dell'incendio in altra parte della città, l'assenza di Nerone da prima, e poi la voce ch'egli cantasse sopra la sciagura dell'Urbe, come sulle rovine di Troia, voce o « leggenda » che al Profumo e ad altri non appare infondata, nè sotto il rispetto storico nè sotto quello psicologico. Ma su queste prove noi non vorremmo insistere troppo, giacchè altre si possono mettere in dubbio, essendo noto che quando una calamità pubblica getti lo sgomento in una città, vi corrono facilmente e vi ottengono credito le voci più strane, come già osservava il Coen e più recentemente il Ramundo; altre poi si possono facilmente ritorcere, come la circostanza dell'assenza di Nerone e il suo pronto accorrere, e l'andare attorno egli stesso, anche di notte, *incustoditus*, e simili. Del resto riconosce anche il Profumo stesso, col Coen « che gl'indizi allegati dai sostenitori... sono contraddetti da indizi opposti gravissimi » (p. 168).

E di questa confutazione o ritorsione abbiamo un esempio nel citato articolo del Ramundo, alle cui argomentazioni non si può qui negare il loro grado di probabilità, e a volte di certezza, sebbene anche il Ramundo lealmente confessi, riportandosi allo studio del Roviglio, che diversi indizi « hanno valore soggettivo e qualcuno si potrebbe anche ritorcere con facilità » [1]. Tuttavia il Ramundo è persuaso che presi tutti insieme danno la certezza morale dell'innocenza di Nerone; e più innanzi con tutta la sincerità egli scrive: « Io oserei affermare che Nerone non solo non ebbe colpa alcuna in quell'immane disastro, ma che non conobbe e non compì mai il dover suo così bene come allora, e altri al suo posto poco o nulla avrebbero saputo far meglio » [2]. Il che non è dir poco, e farà certo crollare la testa al nostro paziente erudito, meditando sopra « i due grandi nemici degli studi storici, specialmente di quelli critici »!

[1] Loc. cit. p. 369.
[2] Loc. cit. p. 376.

La seconda parte dell'opera tratta del nesso tra il fatto dell'incendio e la persecuzione che seguì. A stringere il molto poco, dacchè troppo già ci siamo dilungati per una breve recensione, il Profumo non ammette che un nesso indiretto, apparente, in quanto Nerone, per divertire l'attenzione da sè e dalle gravissime accuse che pubblicamente lo aggravavano — *abolendo rumori,* come parla Tacito — l'avrebbe stornata sopra la setta nascente e già assai numerosa dei cristiani, avuti per gente ignobile e detestata. Ma non già li ebbe processati o condannati quali incendiarii, com'è l'opinione di molti, bensì sotto la triplice accusa, a cui si riferiva l'*institutum* di Tiberio, chiamato poi forse da' cristiani (come da Tertulliano) *institutum Neronianum:* cioè delitto suntuario (contro le « *leges sumptuariae* » concernenti delitti comuni), delitto di sacrilegio od offesa della divinità (contro la *lex Iulia de peculatu*) e delitto di lesa maestà (contro la *lex Iulia de maiestate*).

Così in questa parte crede il Profumo « documentariamente accertato » che non vi fu mai, per l'incendio del 64, processo alcuno contro incendiarii, nè pagani nè cristiani; diversamente, se vi fosse stato processo qualsiasi, la versione ufficiale (*Acta* etc.) e l'ufficiosa (letterariamente, cesarea, cortigiana ecc.) non sarebbe stata così ferma nell' « evento fortuito », espresso ancora oltre cinquant'anni dopo nel *forte* di Tacito. Nè le frasi ambigue del *subdidit reos* e dell' *haud perinde* (altri *proinde*), *crimine incendii quam odio generis humani* bastano ad accertare il nesso tra l' incendio e la persecuzione, potendosi la prima voltare semplicemente « sottopose a processo », l'altra « non già... ma bensì », — invece di « non tanto... quanto », che è la comune versione — escludendo con ciò ogni processo e condanna *in crimine incendii.* Ma per quanto erudita e minuziosa l'analisi del Profumo non ci lascia qui pienamente persuasi in ogni punto, come segnatamente nella esclusione del « iudicium coniunctum » supposto ignoto del tutto ai Romani. Ad ogni modo, Tacito è l'unico autore che mostra di connettere l'incendio con la persecuzione; di che, secondo noi, tutto il suo contesto appena lascia dubbio. [1]

[1] Ecco il testo di Tacito (Ann. XV, 44): « Sed non ope humana, non largitionibus Principis aut Deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat... Igitur primum correpti qui fatebantur *(si professavano cristiani),* deinde indicio eorum multitudo ingens, *haud proinde* in crimine incendii, *quam*

Quanto all'*Institutum Neronianum,* cioè alle tre accuse (suntuaria, sacrilega, maiestatica) dalla cui applicazione si sarebbero iniziate le persecuzioni contro i cristiani — inizio di *fatto* e di *giure,* come si esprime l'autore, ch'egli pone all'anno 65 — la trattazione del Profumo lasciò sospeso il dotto benedettino Morin, che ne rimise il giudizio ai più competenti, l'Allard, il Callewaert, il Luq e altri studiosi specialisti di questo problema d'antica giurisprudenza, citati dal Profumo e in parte confutati; al Funk parve degna di attenzione, siccome contraria e alla opinione di chi ammette una legislazione *speciale* o un proprio editto contro i cristiani prima o durante l'impero di Nerone, e alla teoria del Mommsen che ammette una semplice coercizione propria delle magistrature romane, cioè senz'altro fondamento giuridico propriamente detto che il *ius coercitionis,* o come ora direbbero « potere discrezionale della Polizia ». Alla quale ultima opinione che nega il sussistere allora di una o più leggi speciali o nominative contro i cristiani, si volge ora l'opinione generale degli studiosi, come nota lo stesso Profumo, che cita parecchie opere e articoli di autori moderni.

A questi avrebbe potuto anche aggiungere il dotto mons. Kirsch nella quarta edizione da lui curata della *Storia ecclesiastica* del card. Hergenröther [1], dove ritiene che in tutto il primo secolo dell'era volgare non siasi promulgata nessuna legge speciale, e che solo imperando Traiano (98-117), si trovi per la prima volta una procedura giuridica contro i cristiani, in quanto tali. Ma anche siffatta procedura speciale si spiegherebbe, secondo il Profumo, da ciò che Traiano conservò inalterato per i cristiani lo *Institutum Neronianum* quale ve lo aveva applicato Nerone, mentre lo disarmò a favore dei pagani. Dal che si può scorgere l'importanza e la gravità della quistione, giuridica insieme e storica, trattata certo con grande copia di erudizione dal Profumo: ma noi qui non possiamo se non accennarla, avvertendo però che, ad ogni modo, Nerone avrebbe fatto per primo l'appli-

odio humani generis convicti sunt... ». Una minuta e sottile analisi del passo tacitiano, come di tutta la quistione dell'incendio, diversa in parecchie conclusioni da quella del Profumo, è stata fatta con intento polemico dal Vindex, *Difesa dei primi Cristiani e Martiri di Roma* (Roma, Pustet, s. d.).

[1] Hergenröthers, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte.* Vierte Auflage neu bearbeitet von *Dr. I. P. Kirsch.* (Freib. i. Br. 1902). Vol. I, p. 122. Traduz. ital. (Firenze 1904), vol. I, p. 158.

cazione dell'*Institutum* di Tiberio ai cristiani, e questo sarebbe appunto l'editto o *Institutum Neronianum,* descritto così vivacemente da Tertulliano, e contro i cristiani conservato in vigore, anche dopo che da Traiano fu disarmato per i pagani, porgendo un facile pretesto giuridico alle loro persecuzioni.

La terza parte ci dà l'*Analisi critica dell' incendio,* analisi che è pure molto originale, benchè non in tutti i punti dimostrativa. In essa cerca il Profumo la causa dell'incendio che, secondo lui, fu il desiderio di Nerone di rifabbricare la città, onde passa a investigare la possibilità di calcolarne gli effetti e l'impreveduto svolgimento che esso prese. Poichè, ammesso il *dolus Principis,* è verisimile che l'incendio fosse destinato solo a spazzare quella lurida valle Labicana, che s'incuneava fra i superbi palagi e le splendide ville, gli orti, del Principe megalomane e artista; ma che di poi per il doppio soffiare dei venti anormali con le regolari brezze del noto ponentino che spira in Roma nell'estate, si mutasse in quella sciagura tremenda che ci descrivono gli storici.

Seguono poi nella quarta parte « *Appunti critici sulla documentazione dell' incendio* » e sono come altrettante appendici, che si potrebbero chiamare delle vere e proprie monografie, tanto sono pregne, e anche un poco irte, di svariata erudizione: la fonte di Tacito per il XV libro degli Annali, che sarebbe diversa dalle precedenti, cioè appunto Cocceio Nerva; il silenzio di Giovenale, che si vorrebbe dimostrare non alieno da spiegazioni nè scevro di allusioni; ed infine la leggenda storica del canto di Nerone, che apparisce al nostro autore tutt'altro che leggenda.

All'estremo opposto trascorre il Ramundo, il quale non vede in questi ultimi tentativi del Profumo, come già in quelli del Pascal, se non « vani sforzi »; trova vano arzigogolare su questo silenzio di Giovenale, come su quello di Marziale: « l'unica deduzione, egli soggiunge, giusta ed evidente è che essi ritenevano infondata l'accusa di Nerone » [1]. E, secondo lui, anche Tacito, non ostante la sua avversione a Nerone, non osa condannarlo esplicitamente; e delle sue due fonti, egli dice, o Cluvio Rufo, o Fabio Rustico, o facilmente tutti e due, attribuivano l'incendio al caso. Sicchè egli conchiude, che noi qui « abbiamo in una forma direi quasi tipica la creazione e lo sviluppo di una leg-

[1] Loc. cit. p. 387.

genda » e ritiene che ad ogni studioso spassionato risulti « chiara ed evidente l'innocenza di Nerone, come quella dei cristiani, la casualità dell' incendio ».

A leggere simili affermazioni di una sincerità così convinta dell'evidenza, vien fatto di pensare quasi con qualche senso di rammarico alla fatica improba assuntasi dal paziente erudito, per convincere i suoi colleghi del contrario, alla giuliva sicurezza con cui egli ne va esponendo i molteplici « risultati » nella parte quinta con « un po' di epilogo generale », e soprattutto a quella conclusione trionfale, e anche alquanto arruffata, del suo doppiamente poderoso volume: « In ispeciale modo... è da rilevarsi nettamente: — Come tutto dalla rapidissima rassegna dell'esame politico e dal cenno di esame psicologico, all' intero complesso della critica storica e a quello fondamentale della critica documentaria, come tutto adunque ci abbia condotto in generale ed in particolare a dover riconoscere la piena ragione — la *verità* nella vita, nel giure, negli studi storici, — della *documentazione* dell' evo nell'affermarci *unanimemente* (ed ora possiamo dirlo, che Tacito vi va annoverato in modo sicuro), di essere stato Nerone l' « *auctor dell'Incendio* ».

Ma se non tutti parteciperanno alla totale sicurezza dell'autore in questo e in altri punti della sua opera, tutti gli dovranno esser grati della nuova luce che ha recato in tante questioni, e massime sulla piena innocenza dei cristiani, sui primi inizi storici e giuridici della persecuzione, e simili, che molto importano alla storia della Chiesa. Così noi per parte nostra gli esprimiamo tutta la nostra ammirazione per l'immane suo lavoro, che è uno degli sforzi, come altri disse [1], « a la fois les plus considérables et les plus touchants, qu'on ait jamais tentés pour parvenir à la solution d'une question historique ».

[1] *Revue Benedictine* (janvier 1906) p. 150.

II.

Corso di filosofia del Willems.

Il D.r Willems, professore nel seminario di Treviri avea già dato alle stampe nel 1889 le sue lezioni di filosofia ad uso privato dei suoi discepoli. Passati circa sei anni, *copia exemplarium exhausta*, ha voluto farne una edizione a comune utilità degli studiosi, lasciandole nella sostanza immutate (p. V). Di questo pensiero gli devono essere grati tutti gli amanti del progresso degli studi filosofici, specialmente del clero: quanto a noi ce ne congratuliamo sinceramente col chiaro Autore, e crediamo di non ingannarci coll'affermare che è riuscito nel disegno e non è rimasto inferiore al suo proposito. La superiorità di questi lavori che, grazie al cielo, vanno sempre più crescendo, dovrebbe essere considerata da alcuni studiosi di oggidì, i quali nel campo filosofico sembra che affettino di ignorare, o si persuadono di poter trascurare il grande movimento filosofico cattolico dell'ultimo mezzo secolo. Questo atteggiamento non è giusto, e non è davvero utile alla scienza.

Il Willems invece, pur differendo dalle idee degli avversari della filosofia cristiana, si mostra in esse versatissimo e nei loro scritti, specialmente in quelli di coloro che sono oggi di più in fama. Ognuno se ne può persuadere collo scorrere le copiose citazioni del testo e delle note, che se hanno un difetto, è forse quello di essere talvolta troppo copiose per un corso di scuola. Ciò del resto è utilissimo anche agli insegnanti, che hanno qui una maniera facile di venire in cognizione di molti moderni trattati di filosofia, specialmente dei corsi e dei lavori speciali più in voga nella Germania. Copiose sono pure le nozioni storiche dei sistemi, che tanto lume danno alla teorica. Sotto questo rispetto è interessantissimo il paragrafo *Systemata idealismi* (p. 279 segg.) dove per lo spazio di circa 34 fittissime pagine espone con grande maestria e confuta i diversi sistemi del Kant, del Fichte, dello Schelling, dell' Hegel, dell' Herbart, dello Schopenhauer, dell' Hartmann, del Fechner, del Lotze, del Paulsen, del Wundt e dei neo-kantiani.

[1] C. Willems S. Theol. et Philos. doct., *Institutiones philosophicae.* Vol. I. continens logicam, criticam, ontologiam. *Treviris,* ex offic. ad S. Paulinum, 1906, 8°, pag. XVIII-578 p. M. 7.

Dobbiamo nondimeno confessare che l'abbondante materia condensata sotto i titoli di *Logica, Critica* ed *Ontologia* diviene in più di un luogo soverchia, perchè il ch. A. ha voluto in esse trattare questioni che più opportunamente si sarebbero rimandate ad altre parti del corso filosofico.

Chi vorrebbe p. es. negare che le nozioni e la questione sulla *experientia externa sive sensatio* (pag. 157), così come l'A. la tratta, sia troppo prematura per un giovane per nulla ancora introdotto nello studio della psicologia? E a più forte ragione vorremmo ciò ripetere a proposito della *Idealogia* (meglio potremo continuare a scrivere *Ideologia*), la cui lunga e difficile trattazione (p. 249 segg.) è veramente poco adatta ai principianti. Si potrebbe quindi in una nuova edizione, che di gran cuore auguriamo presto al ch. A., rimandare senz'altro alla psicologia.

Se da una parte notiamo la soverchia abbondanza in alcune questioni, dall'altra invece si potrebbe desiderare estensione maggiore in altre che sono di primaria importanza. Tale è per esempio, a nostro modo di vedere, la questione *De essentia ed existentia,* nè crediamo filosofico aderire, come fa l'A., alla sentenza di Soto che non la reputò *res tanti momenti.*

Pregio singolare di questo bel lavoro è nondimeno la scelta delle opinioni che in genere è fatta con eccellente criterio; e in ciò l'A. è andato con passo sicuro dietro le orme dei grandi maestri che tutto il mondo intelligente onora. Egli, come ce ne avverte fin dalla prefazione, ha preso a seguire quella filosofia « *quae ab Aristotele, principe philosophorum, miro ingenio ma-* « *gnaque pro illo tempore eruditione est constituta, quae a scho-* « *lasticis, praesertim vero ab Alberto Magno eiusque discipulo* « *S. Thoma Aquinate, diligentius examinata, explicata atque* « *erroribus expurgata, tamquam fundamentum rationale fidei* « *christianae usque ad nostrum tempus propagata est* » (p. V.). Con ciò non si vuol dire che nulla vi sia da ritoccare in un'opera abbastanza voluminosa. Per es. qualche volta avremmo desiderato che nelle definizioni non si allontanasse da quelle semplici e compitissime dell'Angelico, come fra le altre ci sembra quella della Logica « *scientia, quae est directiva ipsius actus rationis, per quam* « *homo, in ipso actu rationis ordinate et faciliter et sine errore* « *procedit* ». L'Autore che la riporta e l'approva (p. 9) poteva, crediamo, fermarsi ad essa e darne, come ne dà, una opportuna dichiarazione, senza mettersi alle prese con una questione alquanto complicata e spinosa, quale è quella della verità, venendo

così a dare della logica quest'altra definizione: *Scientia de veritate cognitionis nostrae* (p. 8.). Questa è la definizione di una parte della logica, cioè della *Critica;* nè la distinzione qui da principio introdotta di verità *materiale* e *formale* ci pare opportuna, anzi serve alquanto a confondere l'intelligenza dello studioso. Tanto più che non egualmente l'A. considera la verità formale qui (pp. 8-9) e a pag. 96 segg. dove la verità formale « *consistit in specie expressa* ». Al qual proposito diremo subito, per non tornarci sopra, che la questione della verità poteva ivi essere semplificata, dichiarando la bella definizione di S. Tommaso che il chiaro A. riporta a pag. 94: *Veritas est adaequatio rei et intellectus.* Perchè sembra chiaro che ivi *formalmente* si ritrovi la verità *(veritas formalis)* dove formalmente si verifica quella *adequazione.* La *species expressa* invece si dovrà dire *vera* anzichè *verità formale,* o anche che la *species expressa* in tanto è vera in quanto vi è in essa una adequazione coll'oggetto da essa riferito.

Non senza importanza è il breve § 4 del cap. III. (p. 53) *Immediata illatio,* di cui appena è che si trovi trattato moderno di logica, o se si vuole di *logica moderna,* che non ne faccia parola. L'A. ne dà la definizione che è comune fra i più: « *In eo est ut mens perspecta una propositione aliam in ea in-* « *cludi clare percipiat quin aliam propositionem adhibeat* », a differenza del sillogismo. A noi sembra che il nome di *illazione immediata* si possa ritenere praticamente, se con esso si voglia indicare una conclusione di massima evidenza e facilità, cosicchè la mente procede come se conoscesse una *verità in un'altra,* non *da un' altra,* che è il caso del sillogismo. Così nel conoscere una proposizione vera io subito conosco la falsità della sua contradittoria; posso quindi dire che io da quella verità inferisco *immediatamente* il falso di una proposizione. Ugualmente però non si può parlare se trattisi della questione teorica: è veramente questa una conclusione senza termine medio? si ha veramente un *raziocinio immediato,* come parlano i moderni trattati? A noi sembra chiaro che no. Prendiamo infatti ancora l'esempio citato. Se bene si osserva, il passaggio dalla conoscenza della verità di una proposizione alla affermazione della falsità della sua contradittoria io lo posso fare legittimamente in forza di una legge logica già conosciuta e dimostrata. La illazione dunque di fatto è *mediata.* Il medesimo deve dirsi nel caso delle proposizioni equipollenti: anche qui il passaggio da una proposizione alla sua equipollente è

in forza di un vero raziocinio col quale inferisco che questa ha il medesimo valore dell'altra, *perchè non è avvenuta alcuna mutazione reale di significato.* Somiglianti osservazioni possono farsi per i casi diversi contemplati sotto le lettere *C*) e *D*) p. 54. Si possono in proposito vedere le osservazioni giustissime fatte dal Sanseverino contro il Rosmini (Logica 1873. nn. 128-129).

Molto compita è l'appendice dal titolo *Sensus naturae communis* (pag. 222). Osserviamo nondimeno che sebbene sia verissimo che la facoltà di cui ivi si tratta non sia una «*facultas ab intellectu realiter distincta* » pure nell'uso spesso si adopera la parola *senso comune* non già nel senso di facoltà, ma a indicare il *fatto del consenso comune in certe verità.* È come dice Boezio (lib. *de Hebdom.*) « communis animi conceptio, enuntiatio quam quisque probat auditam ». Questa distinzione potrebbe ivi arrecare una maggiore chiarezza, come si può vedere da quanto viene a dirsi a pag. 223 n. 3 dell'oggetto di questo senso comune. Ivi l'A. afferma che oggetto del senso comune *non sunt quaecumque veritates.* Orbene: ciò può ammettersi solamente del senso comune inteso nel significato di *consenso comune;* perchè se si intendesse come facoltà intellettiva allora si dovrebbe dire che suo oggetto è *quaecumque veritas.*

Da ultimo vogliamo richiamare l'attenzione degli studiosi sulla trattazione del bello (*De pulchro,* pag. 543 segg.) di cui tanto oggi si occupano le intelligenze. Essa è chiara e compiuta, e si legge con diletto. In una nuova edizione speriamo che sarà corretta la svista dell'A. nel parlare della *cathedralis ecclesia s. Petri Romae* (p. 551). Vorremmo pure che ritornasse col suo eccellente criterio sulla tesi XXXIX: « *Pulchritudo obiectiva in se ipsa non est proprietas rerum sensibilis, sed intelligibilis* ». La natura del bello anche sensibile è di ordine intelligibile, chi ne potrebbe dubitare? Spetta sempre all' intelletto la natura delle cose. Nondimeno parrebbe chiarissimo che se la bellezza sensibile si riferisce ai sensi e la intelligibile all'intelletto, quella debba risultare da proprietà e perfezioni di ordine sensile, come questa da proprietà e perfezioni di ordine intellettuale.

Queste nostre osservazioni sono dirette unicamente a concorrere a una più perfetta edizione di questa tanto pregevole opera del Willems. Intanto ci auguriamo di veder presto pubblicato il 2° volume, che l'A. ha promesso al pubblico letterato, e che sarà senza dubbio accolto con non minore plauso del presente.

BIBLIOGRAFIA

Mgr. Dr. E. L. FISCHER. — Friedrich Nietzsche. Der « Antichrist » in der neuesten Philosophie. Eine Ergänzung der christlichen Philosophie. Zweitev erbesserte Auflage. *Regensburg*, Manz 1906, 8°, VII-196 p. M. 3.

Era universalmente sentito tra i cattolici il bisogno di un lavoro critico sistematico intorno allo sciagurato filosofo Nietzsche, il moderno *Anticristo*, com'egli stesso volle chiamarsi nell'ultimo stadio della sua vita ed attività letteraria. Egli infatti rappresenta il punto culminante dell'anticristianesimo moderno, perchè nessun altro filosofo ha attaccato con tanta violenza nè vomitato maggiori vituperii contro il cristianesimo, chiamandolo *la più profonda di tutte le corruzioni, l'unica grande maledizione, l'unico grande istinto di vendetta, l'unico immortale marchio d'infamia dell'umanità*.

Il ch. Autore, noto in Germania per altri suoi apprezzati lavori di apologetica, ha compiuto questo studio e ha sviscerato il soggetto con tanta precisione, chiarezza, calma e invincibile logica, da potersi dire che il Nietzsche in questo libro si rivela intieramente alla cognizione dei lettori.

Nella prima parte si ritrae fedelmente la vita e il carattere del filosofo, quale egli stesso si manifesta nei suoi scritti o quale appare dalle fonti più genuine. Nella seconda si espongono e si criticano conscienziosamente i quattro stadii della sua concezione ed evoluzione filosofica; si ritrae cioè *il filosofo dell'arte*, *il libero pensatore*, *il profeta del superuomo* e l'*Anticristo;* dimostrandone le stranezze, le contraddizioni, le aberrazioni, i delirii filosofici, che finirono poi in una vera pazzia e lo condussero al manicomio a 45 anni di età (1889) e, dopo undici anni, alla morte per apoplessia (25 agosto 1900).

La rapida diffusione e traduzione delle sue opere, pur troppo notissime anche in Italia, rendono questo lavoro del ch. dott. Fischer molto opportuno ed utilissimo a tutte le persone colte. Noi quindi non solo ne raccomandiamo la lettura, ma vorremmo che qualche nostro editore ne curasse una versione italiana che, per la importanza e grande attualità dell'opera, non sarebbe certamente una impresa finanziaria rischiosa.

Sac. G. BALLERINI. — Il concepimento verginale di Gesù e la critica moderna. *Monza*, Artigianelli. 1906, 8°, 24 p.

Sono gravi le parole del ch. Autore nell'esordire questo suo breve lavoro: « ... Un'aura di scetticismo e d'incredulità va lentamente penetrando anche nelle menti di non pochi studiosi cattolici, anzi ecclesiastici, i quali, in base ai postulati della falsa critica, scartano a priori come interpolati o leggendari tutti quei passi dell'antico e del nuovo Testamento che non si confanno alle loro idee... Guai a noi se non avvertiamo la gravità del pe-

ricolo e non ci troviamo pronti alla difesa. » E la gravità del pericolo, aggiungeremo noi, minaccia non solo la purità della fede, ma ben anche la serietà della cultura e della scienza, come in ispecie di quella critica stessa che tanto si esalta. Tale è la doppia conseguenza che si trae dalla semplice lettura di questa dissertazione. Essa non ha, come ci dice l'Autore, « nessuna pretesa scientifica », ma non manca, crediamo noi, di efficacia dimostrativa che basti per mettere a nudo la futilità degli argomenti, positivi e negativi, che la scienza incredula e la così detta critica storica, fattasi sua alleata, è venuta accumulando, con burbanzosa leggerezza, contro il dogma così caro ad ogni cuore cristiano, del concepimento verginale di Gesù. L'autore dopo esposta brevemente, ma con fedeltà e precisione, la critica degli avversarii, particolarmente di quel disgraziato abbate Houtin, che alcuni citano ancora come un oracolo, fa a questa critica stessa una critica stringata e vigorosa, combattendo con le sue stesse armi l'avversario. L'opuscolo è breve, ma meritevole di larga diffusione, tanto più che ci consta come in qualche città i giovani (nè solo i laici), tanto pronti a leggere libri e periodici i più arrischiati e perniciosi, sdegnano poi di percorrere quelli contrarii, a cui essi danno, come nomignolo di spauracchio, l'epiteto di « conservatori ».

Mons. U. RUTTEN vescovo di Liegi. — Corso elementare di apologetica cristiana. Prima versione italiana sulla decima edizione francese. *Roma*, Salesiana, 1907, 16°, XII-600 p. L. 4.

Il titolo dell'opera e il nome dell'autore ne dicono abbastanza il contenuto e il merito: l'onore di una decima edizione, che ebbe il testo originale nel Belgio, ne conferma l'eccellenza con l'esito e ne giustifica, anzi ne rende sommamente commendevole la versione: tanto più che essa fu condotta con raro studio di mantenere tutta quella chiarezza, concisione ed esattezza, che furono le doti più ricercate dall'autore, secondo che egli ci attesta nella prefazione. L'insigne prelato ha seguito in questo corso di apologetica il metodo che procede per dimande e risposte, « sebbene, egli dice, sembri molto elementare», e lo difende con ragioni non ispregevoli, le quali varranno tanto più ad escludere il metodo seguito da alcuni conferenzieri, piuttosto di parata che di utilità e di seria istruzione, quando non è anche di perversione intellettuale, per la leggerezza e l'audacia con cui si trattano i più delicati argomenti, di dogma, di Scrittura, di tradizione e simili.

L'autore si è anche ristretto in questo libro alla parte apologetica del corso di religione, lasciando la parte dei dogmi e della morale, perchè, com' egli dice, la maggior parte degli errori contemporanei non impugna tanto questo o quel dogma in particolare, quanto il fondamento stesso di ogni religione, cioè le verità di ordine naturale, la Rivelazione e le sue prove, la Chiesa e i suoi diritti. Queste verità egli espone e difende secondo il metodo dei nostri padri, che non è divenuto inetto perchè antico, anzi è l'unico sodo e conforme alla natura ragionevole dell' uomo. E taluno che lo sprezza, e l'accusa, ad esempio, di passare subito alla dimostrazione che la religione cristiana sia l'unica vera, senza provare prima che ogni uomo ha il

dovere di abbracciare una religione, mostra purtroppo in modo irrefragabile di non averlo studiato, nonchè inteso: tanto è solito a tutti i trattati di religione e di apologetica cominciare appunto dallo stabilire, od accennare almeno, quelle verità che il lume naturale della ragione ci addita e che la filosofia dimostra, come fondamento di una religione naturale.

Così fa pure Mons. Rutten in questo suo « Corso elementare » di religione, trattando prima della esistenza di Dio e de' suoi attributi con quegli argomenti, di cui invano tra noi qualche preteso apologista va tentando di snervare l'efficacia; poi dell'anima e della religione naturale, appresso della religione rivelata considerata in generale e nei suoi documenti storici, cioè del nuovo e dell' antico Testamento, dimostrando quindi la divinità della rivelazione primitiva e della rivelazione mosaica e infine indirettamente e direttamente la divinità del cristianesimo; dal quale passa di poi a trattare della Chiesa di Gesù Cristo, in cui esso è, come dire, incarnato, e della identità della Chiesa Romana con questa Chiesa appunto di Gesù Cristo.

Una seconda parte, la quale si potrebbe riguardare come una dotta appendice in un Corso elementare di religione, tratta della Chiesa in relazione con la civiltà, cioè l'opera di lei incivilitrice, sia rispetto alle dottrine in ordine alla felicità temporale, sia rispetto all'azione esercitata dalla Chiesa nel passato sul mondo pagano e barbarico, germanico e romano, come ai tempi nostri sulle generazioni contemporanee, dove l'autore confuta pure con brevità e chiarezza le moderne aberrazioni liberali e socialistiche. Auguriamo al dotto e popolare Corso di apologetica — che gli zelanti figli di D. Bosco ci hanno dato così bene tradotto e così nitidamente stampato — la più larga diffusione, particolarmente tra la schiera dei giovani studiosi.

G. SALVADORI. — E. F. Amiel o gli effetti della critica negativa. Studio. *Roma*, Pustet, 1906, 24°, 72 p. L. 0,80.

È il n. 49 della collezione «Fede e Scienza» della casa editrice Fr. Pustet. Quivi il ch. Autore ci presenta nell' Amiel un esempio veramente tipico della sterilità desolante a cui si condanna da sè chiunque, sedotto da un falso intellettualismo, si dia a cercare la verità colla pura critica dei varii sistemi filosofici più in voga, perdendo di vista il fatto positivo del cristianesimo, vivo, attivo e operoso, quale si rivela nella divina semplicità del Vangelo e nel magistero della Chiesa. Nessuno più dell'Amiel era dotato dalla Provvidenza di un animo capace di abbracciarne e gustarne i conforti e le dolcezze ineffabili; ma *la critica negativa* gl'impedì di riposarvisi, sicchè « tutto il fuoco splendido e vario che animava la sua gioventù, nel fiore della virilità non era più che un pugno di cenere ».

Noi additiamo quest'opuscolo specialmente ai giovani laici, come utilissimo a premunirsi contro i fatui bagliori scientifici delle moderne cattedre universitarie, ed anche come esempio di nobile e bello scrivere, non scevro però da qualche lieve menda.

G. LOSIO. — Ristorazione. Opera di educazione morale e civile. *Brescia*, Queriniana, 1906, 8°, VII-500. L. 3.

Mescere l'utile al dolce con quell'arte fine ch'è frutto d'esperienza consumata, e attrae ogni animo non è di tutti, almeno in quel grado paterno,

nobile e temperato che rende pregevole sopra ogni altro questo libro popolare di pedagogia del valente Prof. Losio. « Vecchio soldato della scuola che ha già camminato la difficile strada dell'educazione», «vissuto in mezzo alla gioventù e al popolo », offre il frutto dei lunghi anni spesi nella pratica o nello studio, e insegna « il processo da seguire per la formazione dell'uomo morale » e come una saggia educazione può sanare le piaghe sociali. L'educazione domestica dei fanciulli, i suoi pregi, difetti, bisogni; la funzione sociale della scuola e della vita intellettuale popolare; le massime e le virtù, a cui vogliansi informare i fanciulletti perchè riescano uomini di sana tempra religiosa, morale e civile per dovere, coerenza cristiana, e perseveranza, contegno gentile, obbediente e grato; l'elevazione dell'operaio nel suo processo storico pel cristianesimo in tempi andati e oggidì; i nobili esempi di uomini, che furono veri amici del popolo quali un Alessandro Rossi, un Duca di Galliera, un Alessandro Torlonia; e finalmente nel campo della vita sociale i pregiudizii popolari, i divertimenti, la patria, le virtù civili e politiche sono la materia de' vari e più importanti capitoli di quest'opera, ove bellamente s' intreccia la dottrina coll'esempio, la religione colla scienza, la storia antica e moderna co'detti memorabili di persone illustri, il tutto scelto con sano criterio, senza quell'erudizione indigesta e d' intarsio che rende pesante e noiosa la lettura di simili opere, più dotte e meno atte pel popolo. Parrebbe che per la loro moltitudine gli argomenti non potessero che sfiorarsi dalla penna del Losio; ma nò. Egli ne tratta in si giusta misura, che il più e il meglio tu ve lo trovi destramente condensato come per incanto, e sotto gli occhi ti passa tutto lo sviluppo progressivo dell'educazione del ragazzo ne' suoi vari aspetti, nella famiglia e nella scuola, nell'officina e nella società e nella chiesa, finchè, modello intemerato di cittadino, ti si presenta, come conclusione, quel Catone della pedagogia moderna che fu Niccolò Tommaseo, a'cui principii tanto attinge il Losio, giustamente sdegnato dell'oblio ingiusto in cui è lasciato quel grand'uomo, troppo intemerato e inflessibile perchè non ne arrossiscano davanti a lui i pigmei e retori d'oggidì, troppo cattolico per esser modello de' moderni patrioti.

Ma, come ben dice il Losio, la ristorazione sociale e cittadina sta nella saggia e religiosa educazione. « Senza religione è impossibile giungere all'eroica sublimità della virtù; si potrà istruire bensì, ma sodamente educare non mai» (pag. 102). Ci vuol educazione veramente cristiana, in questa sta oggi la salvezza dell'umanità tradita nelle sue speranze da' principii della Rivoluzione francese, come nel Cristianesimo si rinnovò un tempo l' infrollita civiltà romana, e la barbarie vincitrice del settentrione.

L'istruttivo e pratico libro del bravo Professore è destinato a far gran bene nelle famiglie e nel popolo, e noi vorremmo vederlo nelle mani di quanti attendono all'educazione della gioventù

L. LESCOEUR. — La mentalité laïque et l'école. Avec une Préface de M. KELLER, président de la « Société d'éducation ». *Paris*. Douniol, 1906, 16°, XIV-164 p. Mr. 3,50. *Roma*. libreria Pustet.

Ecco un libro che non si può leggere senza fremere e commuoversi sulle orribili sciagure che preparano alla nazione francese l'apostasia dal

cristianesimo, l'empietà e l'immoralità sempre crescente in quell'infelice paese sotto il giogo della *mentalità laica*, cioè della tirannide settaria e giacobina, che ne tiene in mano le sorti e ne domina la pubblica opinione. Il ch. Autore, che ha consacrato la sua lunga vita alla difesa della educazione cristiana, espone i danni gravissimi prodotti finora in Francia dall'insegnamento laico, cioè anticristiano, materialista ed ateo, e l'immensa rovina che dovrà necessariamente cagionare lo Stato educatore, ossia il monopolio ufficiale dell'insegnamento obbligatorio, onde i partiti dominanti si argomentano di scristianizzare il paese. L'opera è tutta intarsiata di citazioni attinte dalle fonti originali e perciò ha una forza dimostrativa d'indiscutibile evidenza. L'illustre Keller, presidente della società cattolica di educazione e d'insegnamento, l'ha fregiata di una prefazione, ch'è un caldo appello ai padri di famiglia e un fervente invito a scuotere il giogo tirannico dell'insegnamento laico obbligatorio. Quivi egli osserva, tra le altre cose, che questa *mostruosa macchina di guerra* costa ai contribuenti 250 milioni all'anno e presto costerà 300.000 milioni, cioè dieci tanti dei 30 o 40 milioni che costava il soppresso bilancio dei culti.

Possa la diffusione di questo libro contribuire a preservare la Francia dalla rivoluzione sociale e dall'anarchia, che è l'ultima conseguenza dell'apostasia moderna!

Can. J. B. PIGHI S. Th. D. — Institutiones historiae ecclesiasticae ad vota Leonis XIII in epistola « Saepenumero » 18 augusti 1883. Ed. altera Tom. III. *Veronae*, Cinquetti, 1906, 8°, 418 p.

Abbiamo già annunziato in un precedente quaderno (XVIII, 8, 69) i due primi volumi di questa 2ª edizione, intendendo di avvisarne gli alunni dei seminarii in particolare, prima del cominciamento dell'anno scolastico. Ora annunziamo il terzo che l'infaticabile operosità dell'autore ha fatto seguire a breve intervallo dai due primi. Esso va dal pontificato di Bonifacio VIII a quello di S. S. Pio X felicemente regnante, e oltre la nuda storia dei fatti disposti nell'ordine cronologico, comprende per ogni secolo, secondo il metodo dell'autore, una sezione speciale per molte discussioni sui più celebri avvenimenti, che dettero luogo a controversie di maggior numero.

Particolarmente dobbiamo notare, per debito di gratitudine all'esimio autore, quella così piena ed accurata che concerne la Compagnia di Gesù, a proposito della soppressione fattane per breve di Clemente XIV. Anche in questo volume, come nei precedenti, l'autore ha introdotto aggiunte, modificazioni e miglioramenti non pochi, i quali, uniti alla diminuzione del prezzo, accresceranno a questo breve Corso l'accoglienza che già ebbe la prima edizione. Alla scienza dei maestri e alla diligenza degli allievi non sarà difficile supplire in ciò che qualcuno trovasse, com'è naturale, di manchevole nel testo, secondo il proprio gusto e secondo i progressi ogni dì crescenti degli studi storici e critici.

A. MONACI. — Regesto dell'abbazia di S. Alessio all'Aventino (Estr. *Archivio della R. Soc. Romana di Storia Patria*. vol. XXVII-VIII). *Roma*, Forzani, 1906, 8°, 160 p.

Dopo una breve recensione intorno all'origine del culto di S. Alessio in Roma, e della fondazione della chiesa ed abbazia di S. Bonifazio sul

monte Aventino, l'A. ci dà un cenno delle vicissitudini del celebre monastero: il quale fiorì per tutto il secolo XI sotto la direzione dei monaci di S. Benedetto; quindi ai benedettini sottentrarono nel governo i canonici regolari Premonstratensi (1239), a questi successero i monaci romitani Girolamini (1426), i quali nel 1846 furono sostituiti dai PP. Somaschi; questi poi nella soppressione degli Ordini religiosi nel 1873 vennero « allontanati ». « Oggi sul luogo della vetusta abbazia sorge l'Istituto per i ciechi » (p. 8-9). Era commenda fino dal 1390, e nel 1587 fu elevata a titolo cardinalizio.

L'archivio del monastero era ricco « di più che cinquecento pergamene medievali », le quali furono sfruttate dal Nerini (1745) nella storia non finita che pubblicò di quella celebre abbazia; ma fu disperso nella depredazione giacobina del 1799, e solo una parte delle pergamene, « venuta in mano del ch. prof. Costantino Corvisieri », passò poi « nel R. Archivio di Stato in Roma » (p. 9). Il ch. Monaci avendo ritrovato « cinque volumi di copia delle pergamene di S. Alessio », pubblica in questo volume 139 documenti, ch'egli illustra e correda con note storiche, diplomatiche, e giuridiche; l'opera sua è di molta pazienza, e di grande studio, ed i competenti glie ne sapranno grado.

Prof. sac. V. PASCHINI. — S. Paolino patriarca (┼ 802) e la chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII. *Udine.* tip. del Crociato, 1906, 16°, VIII-187 p. L. 2 a beneficio del Sem. arciv.

In questa sua operetta il prof. sac. Paschini ha raccolto diligentemente tutto il meglio delle notizie, che intorno a S. Paolino furono narrate e discusse da quanti scrittori si occuparono di lui, cominciando dal Modrisio editore delle sue opere, e dal De Rubeis nel secolo XVIII fino ai recenti Giannoni, Amelli, Ellero ed altri. È un buon lavoro di volgarizzamento, che raccomandiamo a tutte le persone colte ed in ispecie al giovane clero.

In una nota a pag. 32 il Paschini vorrebbe identificare quel Pietro di Pisa, che già vecchio insegnò a scrivere a Carlomagno, con un Pietro che fu arcivescovo di Milano dal 784 circa all'803. Siccome costui fu in relazione con Alcuino e con la corte carolingica, a tutta prima la congettura ci parve assai verosimile. Ma, avendo cercato più esatte notizie sulla vita di Pietro da Pisa, c'imbattemmo in una lettera d'Alcuino del 799 che parla di lui come già defunto (*Mon. Germ. Hist. Epist. Carolini aevi*, II, 285). Siccome l'arcivescovo Pietro visse almeno sino all'801 od 803, quindi non può essere Pietro da Pisa.

RAGGUAGLIO giornale dell'assedio di Torino, cominciato li 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno. Manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. COSTANTINO CODA. *Torino.* Artigianelli, 1906, 16°, XVI-180 p. L. 2.

È questo uno dei parecchi Diarii del memorabile assedio, e se non accresce di molto, conferma però e chiarisce le notizie che già per altre fonti si risapevano. Fu tratto da un vecchio manoscritto, che si conserva ad Alpignano, ridente paesello presso Torino, e intorno a questo manoscritto discorre ampiamente il ch. editore nella sua prefazione. Egli lo crede

certamente inedito, e anzi che autografo, una scorretta copia di rozzo amanuense, ma ad ogni modo importante per gli studiosi e meritevole di essere pubblicato, benchè non se ne possa accertare nè il nome dell'autore nè il tempo della composizione. E nel pubblicarlo, il laborioso editore ci assicura di avervi impiegato fatica molta, di che gli saranno grati i più dei lettori, ancorchè i critici debbano forse dissentire in parte quanto all'importanza del manoscritto, e più quanto alla libertà dei criterii da lui seguiti nel pubblicarlo: criterii alquanto difformi da quelli proprii di edizioni critiche, come sarebbe l'introdurre correzioni e modificazioni nel manoscritto circa l'ortografia, i nomi di luoghi e di persone, l'andamento del periodo e simili, sebbene egli abbia cura di avvertirne il lettore. È vero che il manoscritto, col suo stile piuttosto tronfio, con le sue metafore da seicento, non sembrerà a molti che meritasse troppi scrupoli; ma altro è il pregio letterario, altro il valore storico, che non può andare disgiunto dall'esattezza.

Oltre a numerose note, con cui il Coda va commentando e illustrando il manoscritto che pubblica, superflue, com'egli confessa, ai dotti ed agli eruditi, ma non a persone di mezzana coltura e alla gioventù studiosa, aggiunge egli in fine due appendici, le quali ci paiono dettate da ottimo spirito, ma non prive di qualche inutile declamazione ed esagerazione: la prima intorno a un *fatto atroce,* e fu l'incendio dei cadaveri nei fossi della cittadella, il 27 agosto, del qual fatto non è così facile conoscere il netto e pronunciare giudizio equanime per gli scarsi cenni che se ne hanno; l'altro intorno a *Pietro Micca,* di cui l'anonimo tocca assai brevemente, senza pur fare il nome dell'eroe (p. 90, 91); ma confermando, anche con la sua incompiuta narrazione, il giudizio moderato degli storici serii, quale fu da noi pure espresso su questo periodico intorno all'importanza di quel glorioso episodio (*Il secondo centenario dell'assedio di Torino,* 1706-1906, in *Civ. Catt.*, quad. 1933-34, genn. 1906).

GIUSEPPE BATTELLI. — Margherite e crisantemi, primi versi. *Imola,* Ungania, 1905, 16°, 82 p.

Il volumetto porta in fronte una prefazione destinata « per chi non sa... » con tanto di puntini misteriosi! Dice dunque l'A. che sceso in giardino per un mazzo da offrire in dono alla mamma, « tra la faraggine di fiori più o meno brutti ha scelto le margherite e i crisantemi ». Ma come? Si ricorre a una farraggine (con due *r*, se vuol essere bella e piena) — parola dispregiativa, di cosa spregevole — per fare un omaggio alla mamma? I fiori, si sa, sono i suoi versi, e il dire fin dal frontespizio, che egli offre dei brutti versi, non è la notizia più opportuna da dare al pubblico « che non sa »! Ma perchè poi tra questi fiori più o meno brutti l'A. ha messo gli occhi proprio sulle margherite e i crisantemi? Perchè son « quelli che meglio simbolizzano la vita umana ». Ora, a farlo apposta, i crisantemi sono proprio i fiori della morte — egli stesso più giù li chiama funebri — quindi tutt'altro che adatti a simboleggiar la vita; e le margherite, che secondo l'A. dovrebbero rappresentar per antonomasia la serenità e la gioia, nella loro modestia di fiorellini del prato, non hanno mai preteso di rivendicar a sè, con titolo speciale, questo privilegio. Avesse scelto le rose, che colle

spine rappresentano, per antichissimo diritto, la grande antitesi della vita umana! ma è una metafora vecchia, che a un giovane A. può sorridere sì e no. Egli intanto si affretta a uscir di metafora: « Tra le mie pagine sparse ho radunate una quarantina di poesie, senza riguardo a date e a soggetto, che non sono belle ma vergini e schiette come il cuore che le ha ispirate, come la mano che le ha dettate ». Si noti; « non son *belle* » il che fa onore alla modestia del poeta, quantunque la qualifica sia già salita d'un grado, perchè qualche riga più su le aveva dette, nella metafora dei fiori, più o meno *brutte;* ma soggiunge « vergini e schiette come il cuore che le ha ispirate »; e qui la modestia cade a brandelli regalando di botto alle sue poesie il più invidiato elemento di bellezza e facendo la più bella lode del proprio cuore. C'è di più: « vergini e schiette... come la mano che le ha dettate ». Dunque anche la mano! la quale che sia vergine passi, ma schietta, e schietta al punto da *dettare* poesie, come si fa ad intenderlo, senza per lo meno i miracoli dell'ipnotismo o dello spiritismo?

Proseguendo, con imperturbata didisinvoltura, annunzia che questi primi versi così miracolosamente dettati « rappresentano le bianche margheritine e i funebri crisantemi ». Ma poco fa erano invece le margherite e i crisantemi che rappresentavano i primi versi! È un modo questo come un altro per l'A. di dar varietà al discorso, tanto più che qui le margherite s'impiccioliscono in margheritine e diventano bianche. L'A. quindi si pone la domanda: « faccio bene a pubblicarli? » Da quanto precede, la risposta non sarebbe dubbia ed egli che la sente fa subito appello all'indulgenza dei lettori: « perdonatemi, se il mio sogno mi ha tradito! » Ma perchè lasciarsi tradire, così a occhi aperti — potrebbe rispondere il lettore? — « *Errare humanum est* — riprende egli — e a un giovane che sogna si può concedere un benigno compatimento ». Tutto bene, ma chi vi prega di pubblicare i vostri errori, se già prima sentite il bisogno di farveli perdonare e compatire?

Ed egli allora conchiude: « Con un fil di speranza nel cuore depongo la penna per riprenderla (chissà?) in tempi più belli » vorrà dire forse, in tempi più maturi. E se è così anche noi finiamo questa recensione con un filo di speranza... nel cuore!

Non ci si chiami pedanti. Ci saremmo guardati bene di dare importanza a simili piccolezze e di sprecarvi tempo e spazio, se non ci fosse stato di guida un criterio più alto. È una deplorabile facilità, quella onde spesso si prende la penna e si scrive, pur di scrivere, forse per l'illusione che a scriver bene basti scrivere di cose buone e per un buon fine. No, non basta, che Dio ci salvi!: ci vuole soprattutto ingegno e studio — e perciò, quantunque non si voglia negare ogni merito ai versi del Battelli, ci parve meglio per lui mostrargli che lo scrivere è tutt'altro che impresa da pigliare a gabbo. Son belli e buoni gli ardimenti e i sogni giovanili e anche scusabili, ma non è mai scusabile la pretesa di burlarsi impunemente del prossimo, del buon senso e delle buone lettere.

QUESTIONI SPIRITICHE

RISPOSTA AD UNO SCIENZIATO CHE LA RICHIEDE

A chi scrivo e di che cosa.

Sento di avere a trattare non con un semplice curioso di fatti spiritici, si bene con un professore, il quale in cotesta materia è oltre modo avanzato ed anche erudito. E rispondendo a lui, colgo il buon destro per discorrere anche ad alcuni altri che non chiedono risposta, sebbene sono occupati da varii errori, che non cadono nel nostro scienziato, uomo cattolico di tutto punto, come io rilevo dalle formole delle sue richieste. Così avessi potuto pubblicare prima questa risposta; che da più mesi avrei pubblicato, se cause da me indipendenti non me ne avessero impedito. Ma il ritardare non nuocerà al chiedente, e forse tornerà utile a chi, errando dietro la sua fantasia non cerca, anzi non pensa alle sue traviate e pericolose immaginazioni.

1ª Questione fondamentale. I fenomeni spiritici sono reali od immaginarii?

Siffatta questione era forse assai più opportuna mezzo secolo fa, quando negli Stati Uniti d'America ripullulavano gli antichi fenomeni conosciuti dagli antichi e detti *magici,* ora con nuovo eufemismo chiamati *spiritici.* Anche in Europa sotto tal nome prestamente si diffusero. Ma come in America incontrarono molti osservatori che non sapevano prestarvi fede, e ciò per l'ubbia assai comune nel secolo XIX, che ogni idea di quanto sa di magìa si debba schernire, come incompatibile colla civiltà progredita. Se non che i derisi fenomeni si fecero strada da per se stessi, moltiplicandosi quasi in infinito, sotto gli occhi d'infiniti testimonii tra cui molti degnissimi di fede. Al tempo nostro (1906) non negano più la reale esistenza dei fatti spiritici, tranne alcuni che vivono coi piedi in terra e col cervello nella luna; tra gli altri con mia grande maraviglia qualche professore di università in Italia, professore del resto eccellente nella sua propria facoltà.

Per cotali, pochissimi di numero, e per alcuni che non mai si occuparono di tali studii, giova osservare che i fenomeni spi-

ritici sono fatti non di pura ed alta metafisica o di astronomia sublime, sibbene fatti esterni che cadono sotto i sensi, e che si possono da tutti osservare con facilità: e quando tali fatti vengono attestati da testimonii in gran numero bene informati e degni di fede, è inutile il cozzare coi fatti provati, anzi stolto e ridicolo. I fatti restano certi, per tutti gli uomini ragionevoli. Si aggiunga che tali fatti dal primo tempo loro insino a noi sono sempre andati crescendo in esteriorità e perciò anche in evidenza per essere meglio e più sicuramente percepiti dai nostri sensi. Da prima si riducevano a movimenti di oggetti materiali, a romori misteriosi: poi la loro causa ossia l'agente occulto si manifestò intelligente, poi parlò e scrisse; poi fece comparire parte di fantasmi, teste, volti e sopra tutto una grande quantità di mani d'ogni specie, talvolta anche audaci; e infine gli agenti occulti perfezionarono le scene colle così dette *materializzazioni,* nelle quali essi prendono a dirittura una piena e perfetta somiglianza di persone viventi e trattano cogli astanti siccome potrebbe naturalmente una persona umana viva ed operante.

2ª Questione. Si possono sicuramente distinguere i fenomeni spiritici da quelli non spiritici?

È una grande questione, e per alcuni trattatori sempre rilegata nel campo de' dubbii inaccessibili: *ignoramus* et *ignorabimus,* come spesso risolveva certe questioni lo Spencer. E la grande ragione di non poter determinare la qualità spiritica o non spiritica è, secondo essi, l'ignorarsi da ciascun uomo, anche savio e dotto, la totalità delle cause naturali che possono influire in un fatto qualsiasi.

Tuttavia gli uomini in generale dal principio del mondo fino ad ora procedettero sempre come se potessero in molte cose dire: *scimus nec dubitamus.* Sono bensì persuaso che anche persone colte non saprebbero rispondere sulla presenza del radium nel sole, sulla natura degli *joni* e degli *elettroni,* cose scoperte recentemente. E ciò non ostante, noi conosciamo un mondo di cause e relativi effetti, il che soprabbasta, se non sempre, almeno molte volte a ravvisare che certi effetti, di fenomeni spiritici, sono contrarii alle leggi da noi conosciute con perfetta evidenza. Certo noi ignoriamo molte cose, ma sappiamo per esempio che una tavola non si muove da se stessa, che un uomo non si leva a dondolare per aria senza alcun sostegno, che un violino non suona

senza che una mano musica lo svegli coll'archetto, sappiamo che i morti non parlano: e se si vedesse che un morto evocato, appare e bacia gli astanti, e parla e opera come un uomo vivente, ne avremmo orrore, e siamo sicurissimi che ciò non è proprio effetto di cause naturali. Per una specie d'istinto e d'intuito razionale la chiameremmo, come tutto il mondo, opera magica, cioè prodotta per concorso e influsso di un agente superiore alla natura.

Ma non sarebbe più prudente consiglio il credersi allucinato, che ammettere fatti preternaturali? Rispondiamo che non è prudente, ma stolto. Sarebbe prudente se l'allucinazione potesse attribuirsi ad un solo, come quando molti fissano gli occhi in un dipinto e qualcuno crede di averlo veduto muovere gli occhi, può bene prudentemente costui dubitare di essere allucinato: laddove l'allucinazione uniforme d'una moltitudine è impossibile, e se tutto un popolo ad un tratto grida: Ecco l'immagine ha mosso gli occhi, il fatto non può giudicarsi una allucinazione individuale, il fatto è certo, e l'uomo prudente ne conviene. Ora applichiamo questa dottrina ai fenomeni delle adunanze spiritiche. Come potremmo dubitare della realtà di essi, vedendoli noi in tutte le raunanze spiritiche, e con noi e come noi testimonii oculari e auricolari infinite altre persone? Come dubitare della loro qualità spiritica, cioè trascendente le forze umane, se noi conosciamo evidentemente che tali fenomeni sono apertamente contrarii alle leggi di natura da noi conosciute? Se tutto il genere umano, compresovi i sapienti e filosofi, li hanno sempre riguardati come opere sorpassanti le forze umane, e le hanno contraddistinte col nome di magìa? Sotto il nome di magìa, si è sempre e da tutti voluto significare un fenomeno, a cui produrre, non bastando le forze della natura, si confessava che era prodotto col concorso e coll'influsso d'un agente superiore alla natura. E la magìa fu universale nel mondo, e anche al presente nel mondo pagano.

Ma io, obbietterà qualcuno, se osassi credere alla realtà di fatti contrarii alle leggi indubitabili della natura, crederei di far torto a Dio stesso che le ha sanzionate, immaginandomi che l'infinita Sapienza deroghi facilmente alle leggi stabili e riconosciute dal mondo, per condiscendere ad uno spiritista o anche ad un'assemblea di spiritisti. Rispondo, che il Creatore delle leggi naturali non è sottoposto a verun obbligo di osservarle sempre e può, senza venir meno alla sua infinita sapienza,

derogare a tali leggi. Questo è il giudizio dell'universo genere umano che ha sempre riguardato i miracoli o derogazioni alle leggi naturali, non come ingiuriosi a Dio, ma come splendori della potenza divina e con fine degno della gloria di Dio e spesso manifestante la sua divina volontà. Ne abbiamo infiniti esempii nelle Scritture ispirate da Dio, e nelle storie della Chiesa, e nelle vite dei santi. Purtroppo tra le leggi di natura non è sancito da Dio che non possano gli uomini, abusando della propria libertà, tentare di ottenere l'intervento di altri esseri, per errore creduti divinità o almeno superiori agli uomini. E può la divina giustizia permettere che tali ricorsi sieno talvolta efficaci, non già ad impetrare veri miracoli (chè questi solo Iddio può operarli) ma somiglianze di miracoli, e che tutto il mondo antico e moderno occuparono sotto nome d'incantesimi, di stregonecci, di filtri, di malefizii e più comunemente di magìa.

Non esiste nelle storie conosciute nè angolo della terra, nè spazio di tempo, che nelle nazioni non sia accompagnato dall'uso frequente delle magìe, frequentissimo poi nelle nazioni pagane anche dei giorni nostri. Questo è noto a tutti gli uomini mediocremente colti, e non è d'uopo fermarci a dimostrarlo. Può adunque con molta ragionevolezza chiunque sia spettatore d'un fenomeno spiritico che ripugni alle leggi fisiche, può e deve giudicarlo possibile e avverato, senza fare con ciò alcun torto al divino Creatore delle leggi fisiche. E lo può tanto più liberamente in quanto che le sacre Scritture parlano espressamente di magìa, cioè di fatti superiori alle leggi fisiche; ne parla espressamente l'antico e il nuovo Testamento. Nella scuola neoplatonica di Alessandria fiorirono filosofi sommi nel secondo e terzo secolo, i quali tutti si provarono di regolare la magìa. A dì nostri ne parlano gli stessi supremi dottori di spiritismo i quali confessano che insomma i fenomeni spiritici non sono altro che l'antica magìa, ma rabbonita, secondo loro, e innocua. Vegga chi vuole le formali confessioni del Regazzoni celebre spiritista, del più celebre ancora Cahagnet, del barone Du Potet (dell'Accademia di Francia), di Elifas Levi (il famigerato apostata del sacerdozio Luigi Constant) [1].

[1] Vedi le loro testuali parole in G. G. FRANCO, *Lo Spiritismo. Manuale*, ecc. Roma, 1893 pp. 262 sgg. Citeremo più avanti qualche altra testimonianza recentissima.

3ª Questione. Qual valore hanno le testimonianze intorno a fatti spiritici. Esempio negli studii di William Crookes.

Hanno lo stesso valore che ogni altra testimonianza in favore di ogni altro fatto storico, quando provengono da persone oneste e che abbiamo ragione di credere ben informate per le circostanze della loro vita o di speciali studii intorno al loro soggetto. Per cotesto noi e con noi tutte le persone colte credono in generale a ciò che raccontano gli storici fededegni, come Tucidide, Senofonte, Cesare, Livio, Tacito, e via via sino agli odierni Balbo, Dandolo, Balan, Cantù. E la ragione è evidente. Tali fatti sono al pari di ogni altro conoscibili da chi li osserva, e può testificare di averli osservati. Chi oserebbe ora negare le maraviglie spiritiche, con cui Douglas Home, nei nostri giorni, s'illustrò nelle principali città di America e di Europa, ed ebbe testimonii di esse quasi tutte le reggie dei regnanti e della nostra più colta società [1] ?

Ma esiste una ragione specialissima che rende tali testimonianze oltremodo accettabili e degne di fede. Ed è che esse non sono portate solo da persone ordinarie, e molto meno solo da chi stima e favorisce i fenomeni spiritici, in una parola, da spiritisti, ossia da iniziati in simili pratiche e però facili ad ammetterli e testificarli. L'opposto invece si sa di un grande numero di testimonii che affermano i fenomeni spiritici. Sono essi scienziati, per nulla proclivi a giudicare spiritici i fenomeni veduti e studiati nei congressi intesi ad indagare la natura e le qualità delle pratiche degli spiritisti. Molti di essi professavansi del tutto scettici, e anzi determinati a rigettare la realtà dei fenomeni. E con tutto ciò, dopo averli osservati vennero forzati dalla evidenza a confermarne pubblicamente la verità.

Si potrebbe comporre un lungo dizionario di celebri scienziati, i quali, avversi da prima ad ogni manifestazione spiritica, avendone poi per esperienza conosciuta la realtà non poterono fare violenza alla propria sincerità, e divennero i più fermi testimonii di essi. Diamo il primo luogo a William Crookes, per la sua fama di dotto, e niente spiritista, il quale dall'Inghilterra riempì il mondo dei fenomeni spiritici da sè osservati in compagnia di altri dotti suoi pari [2]. Usando dei mezzi degli spiritisti, egli

[1] BIZOUARD, *Des rapports de l'homme avec le démon.* Vol. VI più capi. L'A. è molto erudito e di giudizii moderati.

[2] Vedine il racconto compendioso nel FRANCO, *Manuale dello Spiri-*

vide sotto gli occhi suoi e dei colleghi scienziati, prodursi una serie svariatissima di fenomeni inesplicabili alle scienze naturali. E sì che vi pose, aiutato dagli amici, tutte le più diligenti cure, insegnategli dalla scienza per impedire ogni frode, ogni inganno, e le proprie e le altrui allucinazioni. I suoi studii durarono più anni. Sopra tutto gli riuscirono in modo maraviglioso i fenomeni detti di materializzazione, che formano, e giustamente, la corona e il *nec plus ultra* delle pratiche spiritiche, e il vanto più glorioso dei medii che li possono ottenere.

Le materializzazioni consistono nel far apparire spiriti, cioè fantasmi creduti appartenere a spiriti o ad altri uomini ora defunti. Negli inizii dello spiritismo americano e nuovo, vi si arrivò per gradi, prima alle parole spiritiche, poi ai muti fantasmi di mani e di corpi umani, e finalmente alle compite apparenze di persone, le quali agiscono nelle tornate spiritiche come se fossero viventi. Il Crookes ebbe tutto l'agio di farne lunga esperienza. Lo spirito della Catie King trattò con lui tre anni, spesso materializzata dall'influsso della media Florence Cook; il dotto scienziato la potè studiare a suo grande agio, giacchè ella con mirabile famigliarità discorreva con lui e colla moglie e coi figli del Crookes; si lasciò fotografare quante volte a lui piacque, e infine anche abbracciare, e sentire il suo polso, e la circolazione del sangue, confessando che nella perfetta materializzazione ella sentiva gl'istinti proprii d'ogni altra donna vivente. Ciò che non impediva che la fanciulla misteriosa poi non si squagliasse all'improvviso e sparisse [1].

È ben vero che in processo di tempo alcuni pretesero che egli avesse dubitato di tali fenomeni. Ma io ho sotto gli occhi le fiere e sdegnose lettere che egli scrisse ogni qual volta venne avvisato di tali voci sparse in America o in Europa. William Crookes, neanche ora è divenuto spiritista nel senso proprio che si dà a questa parola, ma rimane quello che è sempre stato, un celebre scienziato, che studiò i fenomeni spiritici e che ne conobbe i risultati, li attestò al mondo, e fino ad ora mantiene in faccia al pubblico che egli non ha da ritrattare pure una sillaba sui fatti spiritici da sè pubblicati, il che sarebbe per lui una imperdonabile viltà.

tismo. Roma 1893, pp. 116-126; e pp. 147-150; e più ampiamente in molti capi del vol. VI del dotto Bizouard, op. citata.

[1] Franco, l. c. cap. III, pag. 40. — William Crookes, *Indagini sperimentali intorno allo Spiritualismo.* Dall'inglese. Locarno 1877, 8°, pp. 75-88.

4ª Questione. Fatti simili a quelli di William Crookes.

Del resto l'esempio del Crookes, che fece il giro del mondo, non fu un avvenimento unico e solo. In America ed in Europa sono innumerabili i congressi tenuti dai dotti per esaminare i fenomeni spiritici, ed esaminarli con grande diffidenza e con scetticismo scientifico, che rendono poi le testimonianze tanto più autorevoli, sia per la esistenza obbiettiva dei fatti sia sulle loro qualità e varietà disparate. Nè ci occorre cercarne lontano di luogo o di tempo. Nel 1891 a Genova, una accolta di scienziati, tenne dieci o dodici sedute per analizzare i fenomeni spiritici. Ed erano il celebre professore Morselli, e altri scienziati suoi pari, del *Circolo Minerva,* e tutti fermissimi di non ammettere per veri i fenomeni che non fossero assolutamente dimostrati. V'intervenne anche il cavaliere dottor Chiaia colla sua *maga* com'egli la chiama, cioè la media Eusapia, ormai conosciuta in tutta Europa, ordinariamente accompagnata dal solito John King, che fa da *spirito direttore.* Invece del quale spirito direttore, altri spiritisti non riconoscono l'azione di uno spirito, e si contentano di chiamare tal direttore *la Forza incognita,* l'*Incognito,* l'*Intelligenza,* l'*Incosciente,* l'*Entità autonoma,* ecc. Questo ripiego è necessario per quegli scienziati che non ammettono spiriti, come il Lombroso che si professa materialista, l'Ochorowicz che dice di dubitare se al mondo esista alcun essere immateriale, e lo dice in un suo libro intitolato: *La suggestion mentale.* Anche il dottor Gibier confessa che l'agente dei fenomeni spiritici è intelligente, ma non ardisce chiamarlo spirito.

La *Civiltà Cattolica* raccolse il racconto di queste adunanze indagatrici dello spiritismo, perchè importantissime, perchè tenute da un'eletta di scienziati e non di semplici adepti di spiritismo, copiose e svariate di fenomeni e aventi per relatore il professore di astronomia Francesco Porro, personaggio serio che non ha altro partito fuori di quello della verità, senza esagerazioni. Apparve la sua relazione nel giornale locale, il *Secolo XIX,* e fu pure accolta a gala da varie riviste, tra le altre dalla *Revue des sciences psychiques* del Baudi di Vesme [1]. A queste Riviste si aggiunge anche la relazione di alcune sedute di spiritisti progrediti e tra gli altri il Bozzano, riputato un oracolo tra i suoi correligionarii, e contiene tra altre particolarità una materializzazione di fantasma, singolarissimo (d'una amante defunta) e che si comporta in modo da dare a pensare alle persone oneste.

Già, come abbiamo osservato, tra i fenomeni, la materializ-

[1] Fascicoli di maggio e di ottobre, Parigi 1891.

zazione, prima assai rara, diviene frequentissima e quasi pane cotidiano. Non sono sempre perfette, ma quasi non si tiene più adunanza spiritica in cui non appariscano cotali fenomeni, se non altro abbozzati e incipienti, specialmente mani di varie maniere, e che talvolta nulla rispettano, neppure il pudore della gente dabbene. Non vogliamo troppo particolareggiare in tale argomento.

Ma non possiamo esimerci dal mentovare almeno in breve qualche altro accenno di memorabili assemblee di scienziati tenute nel nostro tempo, sempre coll'intento di assicurarsi della realtà e qualità dei fenomeni spiritici. Una parola di quella preseduta, nel 1892 del professore Cesare Lombroso [1]. Egli già celebre negatore e dileggiatore di ogni fenomeno spiritico, cedette con lodevole sincerità alla vista di una serie di fatti indubitabili a cui aveva assistito a Napoli, e con mano ferma sottoscrisse il processo verbale con cui egli e i colleghi affermavano i fenomeni osservati. Il processo fu firmato il 5 marzo 1892 [2]. È vero però che il Lombroso come altri materialisti, tentò poi di spiegare senza spiriti i fenomeni spiritici, la cui realtà non osò più negare.

Di simili ravvedimenti si potrebbe formare un non piccolo volume, e sempre si rinnovano. Nel *Momento* [3], si leggeva: « Abbiamo per telefono da Parigi: Una novità clamorosa nel campo chiuso delle scienze psichiche *(spiritiste)*. Dopo Crookes riuscito un giorno *(e cento volte)* a fotografare lo spettro *(fantasma)* di Catie King, il dottor Carlo Richet *(grande nome di scienziato francese e niente spiritista)*, professore della facoltà medica di Parigi, ha potuto prendere una istantanea del fantasma di Bienhoa, bramino indiano, la cui apparizione materializzata ebbe luogo, come narra lo stesso Richet, nella villa Carmen ad Algeri, con le precauzioni e garanzie più rigorose ed in una sala illuminata abbastanza per rendere impossibile ogni trucco. Il fantasma ha distribuito strette di mano agli astanti, ha abbracciato la signora del generale Noel proprietario della villa. Il professore Richet prepara una comunicazione sul caso all'Accademia delle scienze. »

I giornali e le riviste spiritiche danno molti particolari dell'avvenuto al Richet. Ma queste maraviglie saranno tra non

[1] *Tribuna giudiziaria*, giornale settimanale, Napoli, 20 febbraio 1892.
[2] Il testo è per intero riferito dalla predetta *Tribuna*, e dal FRANCO, *Lo Spiritismo, Manuale scientifico*, Roma. 1903, pp. 129-140.
[3] Il *Momento*. Torino 28 novembre 1905.

molto sopraffatte ed ecclissate da quelle che promette il Reichel. Egli eseguì gli esperimenti spiritici alla presenza d'insigni fisici tedeschi, che erano assolutamente scettici a tale riguardo. Oltre al professore Reichel di Lipsia, assisteva il professore Braunwalder, un altro fisico olandese, di nome Van der Naillen, e altri scienziati e medici nordamericani. Essi ottennero di oltrepassare le maraviglie di William Crookes e del professore Richet di Parigi. Il fenomeno della materializzazione si ripeteva molte volte nella stessa seduta, a giorno chiaro, colle solite circostanze strane e meravigliose. Ora il medio che è un Miller, di S. Francisco, autore di tanti fenomeni, sta per venire a Parigi, invitatovi dal professore Carlo Richet e da altri scienziati. Vedremo [1].

5ª *Questione. Dell'agente, ossia della causa efficiente dei fenomeni spiritici.*

Parmi che la reale esistenza dei fenomeni spiritici sia fin qui dimostrata, oltre che da innumerabili testimonii che li affermano, dalle confessioni di celebri scienziati i quali, prima restii e scettici, dopo averne fatte dotte esperienze da queste furono costretti ad ammetterle. E sembrerebbe che naturalmente sarebbe qui tempo di passare a dir qualche cosa della causa a cui debbano ragionevolmente attribuirsi, giacchè non vi è effetto senza causa. Ma una tale questione dimanderebbe un volume e il mio assunto è solo di toccare alcuni punti, com'è possibile in un articolo d'un periodico, quanto conviene per rispondere al professore che ci espone i suoi quesiti.

E però, quanto alle cause dei fenomeni possiamo solo dare

[1] Vedi molti particolari negli *Annales des sciences psychiques*, Parigi, novembre 1905; e anche nella *Campana del mattino*, Napoli, 22 dicembre 1905. Nel *Matin*, di Parigi, 10 settembre 1906, un *Venerabile* frammassone, così parla al giornalista: « Dans notre loge nos Frères et moi nous avons coutume d'évoquer les Esprits. Car je ne suis pas seulement Vénérable, monsieur, je suis Mage. » E qui racconta che ha spesso evocati *touchés et palpés* i fantasmi di Hiram e Voltaire alla presenza di una quarantina di persone, anche alla presenza delle mogli dei Fratelli. « ... Et ce n'est point un fantôme comme à la ville Carmen *(allude al fatto sopra riferito del Richet)*, ce sont dix ou vingt fantômes qui nous apparassent à la fois. Chaque Frère a la sien et s'entretien avec lui familièrement. L'espace et le temps sont abolis : c'est admirabile. » Questo è anche riferito ampiamente dalla *France chrétienne, organe du Conseil antimaçonnique*, 20 settembre 1906, pag. 446, la quale suppone che questo *Venerabile* dal *Matin* non nominato, possa essere J. Papas, grande scrittore di stregonerie e fondatore d'una loggia di occultisti, detta *des Puisatiers de la Vérité*, della quale è *Venerabile*. Tanto raccogliamo da quei due giornali. Ma ne giudichino i lettori.

un accenno, per non lasciare nella nostra breve trattazione una troppo sconcia lacuna. Gl'indagatori della causa sono specialmente di due scuole principali: vi sono gli *animisti* e gli *spiritisti* propriamente detti. Delle svariate teorie degli uni e degli altri si può dire generalmente, che gli animisti si sforzano di trovare le cause nelle anime dei medii, degli astanti, nelle loro facoltà latenti, nei così detti sdoppiamenti delle persone, nelle radiazioni umane e simili, che il valente professore Porro giudica indegne del nome di teorie. Gli spiritisti invece attribuiscono i fenomeni ad un agente estraneo agli spettatori, che comunemente chiamano spirito, o l'Incognito, o la Forza o Entità autonoma. Gli spiritisti sono più numerosi che gli animisti. Specialmente tra i trattatori di Germania, vanno crescendo, come osserva il Méric [1], perchè trovano le teorie animiste tutte fondate sopra ipotesi immaginarie e ripugnanti al buon senso. Quanto a me, io giudico le teorie spiritiste egualmente fallaci, ma a prim'occhio meno irragionevoli.

A questi si possono aggiungere i Neobuddisti che spiegano i fatti spiritici colla *luce* o *corpo astrale*, che sarebbe poi una *specie d'anima*, o parte di anima, che come il *perispirito* degli spiritisti, può staccarsi dalla persona umana, e allontanarsi ad osservar ciò che avviene, e poi rientrare. Fole indiane per ispiegare fole europee [2]. Il più spesso certi moderni, a qualunque scuola o partito appartengono, panteisti, atei, materialisti, ricorrono all'etere, forza naturale che nel medio risveglia facoltà straordinarie ma naturali, di chiaroveggenza, di scienza ignota, di previsione dell'avvenire, di telepatia, di creazione di fantasmi, e via via. Le loro teorie mirano unicamente ad uno scopo solo, di escludere cioè dai fenomeni ogni intervento di cause non naturali, per ridurre ogni pratica spiritista a un semplice trattenimento di scienza o di fisica o di sollazzo.

Diamone ad esempio il Lombroso, il quale avendo sottoscritto il processo verbale, con cui ammetteva i fenomeni spiritici a cui aveva assistito, si tenne obbligato dal punto di onore di pubblicarne una spiegazione degna della sua professione di materialista. Eccola per sommi capi, e si faccia ragione che, un po' più un po' meno, sono simili quelle che vanno attorno inventate da coloro che pretendono spiegare lo spiritismo, non ammettendo in esso alcun influsso fuori della natura. L'Agente o forza attiva, secondo essi, si riduce in sostanza al pensiero del medio. Ma questo pen-

[1] Méric, *L'Autre vie*, Parigi 1900, vol. I° pag. 354 sgg.

[2] Cf. *Civiltà Cattolica*, 7 gennaio 1902, p. 156 sgg.

siero non è già l'atto più sublime e spirituale dell'uomo intelligente, ma un materiale rimescolamento di cellule nell'encefalo, le quali oscillando producono naturalmente delle vibrazioni, ovvero onde dinamiche, che hanno virtù di tramutarsi in forza motrice e operatrice dei fenomeni. Il medio non produce da sè tale pensiero, ma lo ha dagli astanti, ed egli non fa altro che ripercuoterlo negli astanti medesimi, che lo ricevono in forma di immagine e di fantasmi. Così che i veri agenti o autori dei fenomeni sono gli spettatori [1]. Non mi fermerò a confutare tali vaneggiamenti nè i fronzoli che vi fa il Lombroso, atteso che migliaia di esperienze dimostrano che i medii dicono spesso cose nuove, non pensate nè potute pensare dagli astanti e di più il venirci ad oracolare che i pensieri si mutano in forze materiali ed operanti con mille locomozioni, ovvero in fantasmi parlanti e viventi è tale una audace assurdità, che non merita altro che il disprezzo. Simili o analoghe sono le teorie dell'Huxley, del Moleschott, e altri materialisti [2].

6ª *Questione. Non si potrebbe ridurre lo spiritismo a termini ragionevoli e cristiani?*

Ascoltiamo piuttosto una buona signora, che al mattino fa la santa communione e alla sera con persone buone *gioca agli spiriti.* Io mi trattengo spesso con lei, sperando di ridurla al mio modo d'intendere lo spiritismo, sebbene essa è ostinatissima a frequentare le spiriterie, dicendo che essa non vi fa nè vi vede farsi alcun male. — Io non intendo, mi diceva essa, in una sacristia dove la trovai, io non cerco di evocare nei miei trattenimenti personaggi famosi, Alessandro, Napoleone, S. Agostino, ma mi tengo scrupolosamente a persone di famiglia delle quali non posso ingannarmi. Chiamo, o fo evocare dal medio (ottima giovanetta e semplice come una contadinella) il mio piccolo Cesarino, che ho perduto bambino di tre anni. Sento i suoi piedini sulle mie ginocchia e le sue manine avvinghiarmi al collo, e le sue guance, rosate come nei suoi anni migliori, accostarsi al mio volto. Mi dice: Mamma: ti voglio

[1] È curiosa la osservazione che fa il pontefice dello spiritismo, Allan Kardec, che tanto prima odorò la scoperta del Lombroso, e la giudicò scortese: « Allorchè in una riunione di spiritisti sopraggiunge una di quelle communicazioni che fanno stomaco per la loro villania *(révoltantes grossiéreté)*, sarebbe un pessimo complimento agli spettatori il pretendere che essa viene in origine da qualcuno di loro. » ALLAN KARDEC, *Le livre des Médiums,* 8ª ediz. Parigi 1865, p. 45.

[2] FRANCO. Op. citata pp. 364 e sgg.

bene: e non altro. Io sento, e conosco la sua cara vocina; non mi posso ingannare, perchè egli ha tutto del mio povero Cesarino, perfino la sua abitudine di baloccarsi a' bottoni del mio vestito, appunto appunto come quando era vivo e sano e io lo tenevo in braccio. Quando mi sono intrattenuta coi baci del mio Cesarino, passo alla mia buona cugina Emma, con cui sono stata educata, nella stessa casa della mia madre, finchè, la sua morte precoce non me la strappò dal fianco. Emma aveva un anno più di me, m'incoraggiva sempre alle buone opere e alla pietà, morì non solo coi sacramenti, ma rassegnata come un angelo. Io conosceva tutt'i suoi pensieri, le affezioni, non che i modi e i costumi; dormivamo in una stessa camera in due lettini, separati solo dal corsello di tramezzo, e la sera prolungavamo la conversazione finchè il sonno ci vincesse. Io adunque la conosco intimamente e dopo lunga e dolce famigliarità. La conosco quanto il mio figlio Cesarino, e nessuno potrebbe su questo punto ingannarmi. Allorchè viene evocata dalla media, ella si presenta così viva come quando in vita ci trastullavamo insieme, senza che mai corresse tra noi due una parola torta.

Era meco a udire questo discorso un signore dabbene ma al tutto nuovo delle pratiche spiritiche, e osservò che tutto questo era certamente bene e degno di quella buona signora che parlava con manifesta sincerità e buona coscienza. Egli s'interessò vivamente a saperne più oltre, e le dimandò: — Avete nelle vostre riunioni qualcuno che vi guidi?

— Se l'abbiamo! e quanto capace! Siamo dodici o quindici signore, che ci riuniamo insieme ogni settimana, e che volontariamente non ci scostiamo da' suoi consigli e dalla sua direzione. Egli non vuole evocazioni di altre persone che di defunti strettamente congiunti e conosciuti in guisa da non poterne dubitare; vuole che si premetta alle tornate la preghiera a Dio, che c' illumini e non permetta agli spiriti malvagi di mescolarsi nelle nostre adunanze. Guai se sentisse dalla media una parola empia o scandalosa! Leverebbe subito la seduta con indegnazione. E così siamo tranquille per esperienza, che gli spiriti evocati ci danno solo buoni consigli, divoti spesso ed edificanti, che eccitano alla tolleranza, alla beneficenza, alla pietà. Vi potrebbe assistere anche la più riserbata monacella d'un convento. Ma il nostro direttore fa anche più e meglio. Non essendo egli parlatore, ci legge alcune pagine del celebre Dalmazzo, il quale scrisse un libro che insegna a rendere pio e santo lo spiritismo...

In queste parole, un sacerdote che allora aveva celebrato,

e che era mio e nostro amico, mi fe' cenno di aspettarlo, chè aveva qualcosa da dirci. Infatti egli aveva udito nominare il Dalmazzo e comprese per aria che noi eravamo alle prese con qualche solita questione di spiritismo, e però disse subito: — Sento che si parla del Dalmazzo. Ora egli è morto...

— È morto? dimandò la signora.

— Si, è morto, e quando era vivo pubblicò la sua opera sotto il falso nome di Teofilo Coreni, e mi ricordo che nel 1890, passando io per Torino e visitando il santo e dotto Cardinale Alimonda, questi mi disse che il libro del Coreni era perniciosissimo a chi non sa bene il catechismo cattolico...

— Dunque a me, ripigliò la signora, non può nuocere. Il mio catechismo non l'ho mai dimenticato.

— Non ignorate adunque che non potete leggere i libri proibiti dalla Chiesa, come il Coreni, che è registrato nell'Indice: *Teofilo Coreni, Lo spiritismo in senso cristiano* [1].

— Non lo sapevo.

— Sì il Coreni, è uno di quei non pochi, i quali si presero la briga di battezzare e cristianeggiare lo spiritismo. Ma non vi riuscì più che gli altri, sebbene egli fece ogni sforzo, e forse in buona fede, per riuscirvi. Basta, Iddio gli abbia concesso ravvedimento e misericordia.

— Ma che ravvedimento, se operò con buona fede... Sentite, reverendo, con quanta diligenza, direi quasi con quanto scrupolo di coscienza noi teniamo le nostre consulte. Premetto che il nostro direttore è un cattolico esemplare. Secondo la sua guida noi diamo principio con una formola di preghiera, e con un solenne segno di croce, coll'invocare il nome di Dio santissimo, affinchè col suo consenso e per volontà divina, le care anime di alcuni nostri consanguinei si rendano a noi visibili o in altro modo presenti, e ci rispondano cose buone secondo che permette o vuole Iddio. Ora se dopo tale orazione si presentano e rispondono le anime evocate, e per nostre consanguinee le riconosciamo, possiamo noi dubitare che Iddio buono ci mandi altro che responsi divini? Non sarebbe da matto e da empio, l'immaginarci che chiedendo noi anime sante a conversare di cose sante, egli ci mandi dei diavoli ad ingannarci e pervertirci?

Il prete interruppe la foga della signora, e dicendo con un sorriso paterno: — Basta, basta, voi la sapete tutta e la sapete contare. Voglio dirvi una cosa consolante; e la cosa è che io credo

[1] Decr. S. Uffizio, 16 aprile 1890.

alla vostra buona fede; e frequentando in buona fede le adunanze spiritiche non avete peccato, come, per la stessa ragione, forse non peccano le altre signore, e il loro direttore. Ma la buona fede è qui intollerabile, come quella che beve grosso, e sopporta l'errore assolutamente dannoso. Anche la sola lettura del libro del Coreni può abbuiare in loro la fede cattolica. Non senza motivo è proibito dalla Chiesa: le stravaganze e gli errori sono in esso a dozzine, accompagnati da eresie formali, non già dissimulate e coperte, ma di quelle che si possono prendere con le molle.

A questa intima la signora si turbò non poco, ma tacque.

— Oltre a ciò, mia buona signora, potete voi, persuadervi che sia lecito pretendere da Dio un miracolo o più miracoli ad ogni seduta spiritica? Sappiamo per contrario dai divieti della Chiesa e del Vicario di Gesù Cristo, che Iddio proibisce di provocarli coll'evocare i morti, e nella Bibbia simili tentativi sono solennemente minacciati di tremendi castighi in questo mondo e nell'altro. E anche senza i divieti della Chiesa e della Bibbia, dovrebbero ora trattenerci dalle evocazioni di anime gli inganni che vi si trovano inevitabili.

Primo inganno è circa lo spirito che si presenta a conversare, se sia quello che si evoca e che si afferma da se stesso, ovvero un tutt'altro.

Qui interruppe briosamente la signora — Ma come? vuole che m'inganni nel conoscere o disconoscere il mio figlio Cesarino? la mia cugina Emma? Dovrei dubitare di conoscere me stessa.

— E pure, sentite gli stessi supremi dottori di spiritismo. Essi sono d'accordo su questo punto: essi medesimi ne hanno fatto la sperienza a loro spese. Il famoso Home fu di fatto consultato sopra defunti che non esistevano, diede la risposta avuta, e n'ebbe la vergogna e le beffe. Negli Stati Uniti essendo sparsa la novella della morte del generale Sherman, quello che aveva vinta la guerra di secessione, subito gli spiritisti evocarono l'anima sua, e questa fu subito cortese di manifestarsi e discorrere delle delizie dell'altra vita. Ma che è che non è? Ecco la novella certa che il Sherman era vivo e sano, con una giusta fischiata su pei giornali allo spiritismo. Che più? Lo stesso grande legislatore dello spiritismo, Allan Kardec, ne conviene scrivendo che si può evocare qualunque oggetto. « Evocate una rupe ed essa vi risponderà. Vi è sempre una moltitudine di spiriti pronti a prendere la parola per tutto [1]. » Ecco ciò che dovete pensare,

[1] Allan Kardec, *Le livre des Médiums*, sopra citato, pp. 376-377.

signora mia, del vostro Cesarino e della vostra Emma, dovete temere e sospettare che non sieno dessi il vostro caro figlio, la vostra cara cugina. Insomma pigliate il consiglio dello stesso Allan Kardec: « L'astuzia degli spiriti ingannatori passa talora l'immaginazione. È d'uopo non lasciarsi mai abbagliare dai nomi che si prendono dagli spiriti per dare un'apparenza di verità alle loro parole. Noi potremmo riempire un volume dei più curiosi, colla storia di tutti gl'inganni *(mystifications),* che arrivarono a nostra conoscenza [1]. »

Non vi fidate di quel Cesarino e di quella vostra Emma.

La signora era più che mezzo convinta: rispose solo con un sospiro. E il sacerdote insistette per convincerla interamente. — Fossimo almeno certi che questi nostri pretesi congiunti sono spiriti buoni, serii, benefici, come dovrebbero essere anime sante, licenziate a fare il gran miracolo di partirsi dall'altra vita e manifestarsi a noi, e operare nelle sedute tante maraviglie, inesplicabili perchè contrarie alle leggi della natura; e ciò per divina disposizione a nostro favore. Ma accade tutto l'opposto. I pretesi spiriti buoni si tradiscono da sè col cadere in mille monellerie senza sugo, degne solo di screanzati plebei, ed in miracoli grotteschi da ciarlatani piazzaiuoli.

— Non però nelle sedute nostre, osservò la signora.

— Capisco, disse il sacerdote, lo spirito si accommoda all'indole degli astanti. Ma interrogate di ciò che avviene communissimamente in quasi tutte le raunate spiritiche. È cosa saputa, riconosciuta e ripetuta nelle relazioni degli scienziati che assistettero alle esperienze e ne divulgarono a stampa le relazioni più celebri, più fededegne, più famose, il Crookes, il Morselli, il Lombroso e cento altri.

Il senatore Gaetano Negri, già sindaco di Milano, intervenne ad una tornata spiritica, tenuta da professori e scienziati, a Milano, e fu tale l'indegnazione e lo schifo che ne provò, che volle esalarlo e pubblicarlo su pei giornali [2].

— L'ho sentito a dire anch'io, confessò la signora.

— Ma non vi avranno aggiunto il peggio, che avrebbero potuto e dovuto farvi conoscere. Ed è che tra i fenomeni nelle tornate spiritiche succedono oscenità obbrobriose. Ah se le vostre amiche osassero riferirvi certi discorsi uditi dagli spiriti, le provocazioni al male, i disegni da loro tracciati, gli oltraggi di certe mani fluidiche e sopra tutto di certe fantasime materia-

[1] Ivi, pag. 373.

[2] Franco, *Lo Spiritismo. Manuale* sopra cit., pp. 156 e segg.

lizzate, sentireste subito come per istinto onesto, per intuito razionale, che lo spirito che si aggira per le sedute spiritiche non può essere altro che quello bollato da Gesù Cristo cento volte nel Vangelo di *spiritus immundus*. Di tali viltà si lagnano non pochi degli apostoli dello spiritismo, come per esempio il Goldenstubbe, famoso per avere introdotto fra le pratiche spiritiche il fenomeno della scrittura diretta per mano degli spiriti. Lo cita e approva l'arcispiritista Elifas Lévi [1]. Che più? lo avverte e conferma lo stesso supremo legislatore dello spiritismo, Allan Kardec in molte pagine del suo libro fondamentale: *Le livre des médiums*. Ecco le sue parole: « Le manifestazioni villane ripugnano alle persone anche della minima delicatezza di sentimento; perchè esse sono, secondo l'indole degli spiriti triviali, sporche, oscene, insolenti, arroganti, malevole, e perfino empie [2]. »

— Basta, basta, disse la signora, che era veramente buona e pia. Domenica scorsa sono stata alla seduta spiritica: ma vi prometto che è anche l'ultima volta.

— Allora, conchiuse il sacerdote, io posso rinunziare a raccontarvi dieci o quindici casi che io so, di spiriti del male, che furono esorcizzati, o altrimenti forzati a confessare, loro malgrado, che erano veri demoni, nemici di Dio e dell'uomo.

— Sì, sì rinunziate: non occorre.

— Ma non voglio rinunziare a dirvi per suggello alla verità, che esiste una delle ultime risposte della Congregazione della Inquisizione, approvata da Leone XIII, che è bene ricordarvi. Nel 1898, un divoto cristiano interrogò la S. Sede, se egli non poteva, disdicendo ogni accordo collo spirito malvagio e pregando S. Michele capo della milizia celeste, supplicare che gli fosse concesso di parlare collo spirito di una determinata persona, spirito che gli aveva sempre risposto conforme la dottrina cattolica. Ora la S. Congregazione romana rispose: « Come si espone, non è lecito. » E il Vicario di G. Cristo approvò la sentenza dell'Inquisizione [3].

E faccio termine alle varie *Questioni spiritiche* in risposta ad uno scienziato che la richiede. G. G. FRANCO S. I.

[1] ELIFAS LÉVI. *La Clef des grands mystères*. Parigi, 1861, pag. 218.

[2] « Les communications grossières... Elles répugnent à toute personne qui a la moindre délicatesse de sentiment: car elles sont, selon le caractère des Esprits triviels, ordurières, obscènes, insolentes, arrogantes, malveillantes, et même impies. » ALLAN KARDEC, *Livre des médiums*, sopra cit. pag. 172.

[3] Decr. S. R. Univ. Inquis., approvato dal Pontefice, 1 aprile 1898.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13-27 ottobre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Udienza del Santo Padre al nuovo ambasciatore di Spagna. Presentazione delle lettere credenziali. Discorso dell'ambasciatore. Risposta del Papa. — 2. Norme disciplinari indirizzate dal Cardinal Vicario alle Superiore degli Istituti femminili in Roma.

1. Nella mattina di sabato, 20 ottobre, il sig. Emilio de Ojeda y Perpignan nuovo ambasciadore di Spagna in sostituzione del conte di Tejada, ammesso in solenne udienza, presentò al Sommo Pontefice le lettere credenziali con cui il Re Alfonso XIII lo invia suo rappresentante presso la Santa Sede. In questi giorni ne' quali il rumore suscitato specialmente dalla stampa liberale intorno alla politica ecclesiastica del ministero spagnuolo va cagionando sì vive e contrarie agitazioni, un tal fatto richiamava la pubblica attenzione più che non sogliano simili ricevimenti diplomatici, e dalle circostanze prendevano un particolare significato le dichiarazioni colle quali il nuovo ministro accompagnò il consueto omaggio di devozione.

« Sua Maestà cattolica il re di Spagna Alfonso XIII, egli disse, si è degnato affidarmi l'alta missione di deporre nelle sacre mani di Vostra Santità le lettere con le quali mi accredita come suo ambasciadore straordinario e plenipotenziario presso la Santa Sede.

« Sua Maestà mi ha ordinato che nel compiere il grato non meno che onorevole incarico, io sia fedele interprete della sua sincera, costante e filiale adesione verso la sacra persona di Vostra Santità, e che insieme Le esprima i voti che il mio augusto Sovrano e la sua Reale Famiglia, come anche il suo Governo e il popolo spagnuolo, fanno per la preziosa vita di Vostra Santità, così direttamente congiunta alla prosperità della Sede pontificia e alla grandezza e felicità del mondo cattolico.

« La sincerità di questi sentimenti profondamente radicati nell'anima degli spagnuoli, corrisponde bene alle cordiali relazioni che, dagli inizii della nostra storia sino ai giorni presenti, sono sempre passate fra la Santa Sede e la Nazione cattolica che ho l'alto onore di rappresentare, relazioni il cui intimo ed amichevole carattere avrò

speciale cura di coltivare e di rinvigorire ognora più con tutti i mezzi dei quali potrò disporre. A conseguir ciò faccio assegnamento anzitutto sulla proverbiale e paterna benevolenza che Vostra Santità ha sempre mostrato verso il Monarca spagnuolo; sul carattere amichevole delle istruzioni che mi ha dato il mio Sovrano, e siami lecito aggiungere anche sui personali sentimenti della filiale adesione che io professo alla Santa Sede e che in più di una fortunata occasione io ho avuto la sorte di palesare durante la mia lunga carriera. Questa, incoraggiata fin dai suoi primi passi dalla bontà del glorioso Pontefice Pio IX, non poteva avere nè più lusinghiera nè più ambita corona che la benedizione che, in questo momento solennissimo della mia vita, io imploro rispettosamente dall'Augusto Successore di quel grande Pontefice. »

A queste nobili parole che onorano il vecchio diplomatico, il Sommo Pontefice rispose colla sua paterna benevolenza.

« Sia ella il bene arrivato, signor ambasciatore, presso il Vaticano come rappresentante e plenipotenziario di Sua Maestà il re di Spagna e della nazione che a tutto diritto si chiama la terra dei santi, perchè conserva, colla purezza della fede e colla santità del costume, gli esempi salutari di tanti eroi che la illustrarono. Non dubitiamo punto che ella informata a questi nobili sentimenti continuerà con tutti i mezzi di cui può disporre nella sua rappresentanza per mantenere e corroborare le cordiali relazioni tra la Santa Sede e la Nazione cattolica. La preghiamo poi, signor ambasciatore, di farsi interprete dei nostri sensi di gratitudine e di speciale affetto verso l'augusta Maestà del suo Re, cattolico non solo di nome, ma di fatto, al quale siamo particolarmente riconoscenti pel suo fedele attaccamento alla Santa Sede ed anche per la benevolenza alla nostra persona, assicurandolo, che non mancheremo mai di implorare dal cielo le migliori grazie sopra di lui e della augusta sua sposa, della regina madre e di tutti gli altri membri della reale famiglia, perchè l'Onnipotente sia largo a tutti d'ogni prosperità e dia a Lui il conforto della fedele corrispondenza di tutti i suoi sudditi alle sue cure amorose, per la quale soltanto potranno godere d'ogni bene morale e materiale. Il cenno poi ch'ella fa di aver cominciato a Roma la sua lunga carriera e di aver avuto i migliori argomenti per apprezzare la bontà del venerato nostro predecessore Pio IX, ci rassicura che anche dalla sua esperienza ella riconoscerà come la Santa Sede, avendo unicamente di mira il bene universale, abbia sempre studiato di mantenere con tutte le nazioni i più affettuosi rapporti; e quindi può bene arguire come continuerà a conservarli coll'augusto suo Re e con lei che lo rappresenta, invocando su tutta la Spagna cattolica le divine benedizioni. »

Dopo l'udienza pontificia e la visita al cardinale segretario di Stato, l'ambasciatore col suo seguito, secondo il costume, scesero nella basilica vaticana a venerare la tomba del Principe degli Apostoli.

2. S. E. Rma il cardinale Respighi, Vicario generale di Sua Santità, ha diramato la seguente circolare:

« *Alle RR. MM. Superiore*
degli Istituti religiosi femminili di Roma.

Il sottoscritto Cardinale Vicario di Sua Santità, allo scopo di prevenire inconvenienti che potrebbero facilmente verificarsi con grave pregiudizio degl' Istituti religiosi femminili di Roma, inculca l'esatta osservanza delle seguenti disposizioni:

1.° Gl' Istituti religiosi femminili destinati all'insegnamento non apriranno in Roma nuove scuole o nuovi asili, senza averne ottenuto il permesso dalla Commissione pontificia delle scuole, per mezzo del deputato ecclesiastico del monastero.

2.° Le RR. MM. Superiore non si rivolgeranno a maestre secolari per essere aiutate nell' insegnamento, senza il permesso del deputato ecclesiastico, al quale spetta assumere precedentemente le necessarie informazioni.

3.° Non dovranno le suore, siano esse professe o novizie o probande, frequentare le scuole pubbliche. Nei casi speciali ritenuti di assoluta necessità, il sottoscritto cardinale Vicario si riserva di esaminarli accuratamente, per decidere se si debba dare o negare il permesso richiesto. Tale proibizioue si estende anche alle educande che dipendono dalle religiose. Si eccettuano i pensionati istituiti esclusivamente per signorine che frequentano le scuole anzidette, per i quali verranno date norme speciali.

4.° Non si riceveranno donne che bramino di vivere ritirate in una casa religiosa, senza il permesso in iscritto del Deputato Ecclesiastico, il quale esaminerà le singole domande, per giudicare se siano degne di essere prese in considerazione, e non concederà la licenza, senza prima avere assunte da fonti sicure le necessarie informazioni. Trattandosi di monasteri di stretta clausura, si dovrà chiedere la licenza alla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari.

5.° Le RR. MM. Superiore non manderanno le suore alle pubbliche botteghe a fare le spese giornaliere per la cucina, ma dovranno servirsi per questo ufficio di probe persone secolari.

6.° Si ammoniscono severamente le Superiore di non permettere che le suore vadano abusivamente sole per le vie di Roma, specialmente nelle ore di notte.

7.° Non è permessa la questua in Roma, senza averne ottenuta la licenza in iscritto per mezzo del deputato ecclesiastico. Le singole domande saranno diligentemente esaminate, e quando sarà il

caso di concedere la chiesta licenza, si daranno insieme norme opportune per rimuovere il pericolo di deplorevoli inconvenienti.

Per l'esatta osservanza di queste disposizioni, confida il sottoscritto nello zelo delle RR. MM. Superiore, sopra le quali e sulle comunità da loro dirette invoca di tutto cuore le più elette benedizioni del Signore.

Dal vicariato, 17 agosto 1906.

PIETRO CARD. VICARIO.

FRANCESCO Can. FABERI, *segretario.* »

II.

COSE ITALIANE

1. I congressi a Milano. Congresso per la pubblica moralità. — 2. Congresso per la pace. — 3. Congresso ceciliano per la musica sacra. — 4. Morte del comm. Giuseppe Sacchetti direttore dell'*Unità Cattolica*.

1. Nella serie dei congressi di quest'anno nessuno forse era più degno di studio e di cooperazione del « Congresso per la pubblica moralità » il secondo tenutosi in Italia per tale oggetto. Omai si può ben dire che il movimento iniziato colla modesta Lega di Torino nel 1894 ha scosso la pubblica attenzione e va riunendo in una lotta comune coloro che dinanzi alla soverchiante invasione del malcostume vogliono difendere il prezioso patrimonio della cristiana onestà. A capo del congresso erano l'indefesso prof. Bettazzi, presidente del Comitato centrale della Lega, ed il prof. Buzzati: ne erano vicepresidenti la ben nota sig.ª Buchner rappresentante della *Fédération abolitionniste internationale* di Ginevra, ed i signori Périnet e de Morsier, presidente e vicepresidente del *Bureau international d'information contre la litterature immorale.*

Tra le non poche e quasi sempre opportunissime discussioni svoltesi in quattro giorni di fervido lavoro notiamo le più salienti. Il conte dott. Valmarana dopo aver esposto in una magistrale relazione i mezzi deplorevoli con cui si propaga l'immoralità, ricapitolò le sue conclusioni ne' seguenti voti:

1. Il congresso invita il Governo a proporre una legge che dia modo anche alle associazioni italiane di pubblica moralità, come in altri paesi, di agire direttamente, sotto convenienti guarentige, sporgendo querela contro le offese al buon costume.

2. Il congresso invoca dal Governo maggior rigore per ciò che riguarda la moralità nella concessione dei permessi teatrali.

3. Considerata la libera diffusione in Italia di fotografie, stampe, periodici pornografici stranieri, che spesso più o meno copertamente

annunciano la loro qualità nello stesso titolo, il congresso esprime il voto che l'autorità governativa ne interdica l'entrata nel Regno.

4. Il congresso invita il Governo a rendere più severe le disposizioni di legge che si riferiscono allo spaccio di bevande alcooliche.

5. Il congresso invita l'autorità giudiziaria ad impedire, obbedendo allo spirito ed alla lettera della legge, che nei giornali ed opuscoli si pubblichino resoconti di processi tenuti a porte chiuse.

6. Il congresso rivolge un caldo invito ai giornali italiani affinchè, a tutela della pubblica moralità e del loro decoro, sopprimano la pubblicazione di corrispondenze amorose e di richieste ed offerte immorali appena velate.

7. Il congresso fa voti perchè le cronache del male vengano limitate ed ispirate a sensi di energica riprovazione.

8. Essendo provata l' utilità del lavoro delle *Leghe di pubblica moralità,* il congresso invita il comitato centrale ed i privati a promuoverne la fondazione nella città ove non esistono: ed invita le associazioni, che si trovano in condizione di poter essere aggregate, a domandare l'aggregazione.

Per ultimo il relatore raccomandava la propaganda per risvegliare il senso morale nelle moltitudini con conferenze, opuscoli ecc., e faceva caldo appello alla donna perchè scenda coraggiosa nella lotta cominciando ad iscriversi nella *Lega delle madri* promossa dal professore Lanzalone, ed approvata dal congresso. Nel qual proposito la sig.ra Buchner lesse un magnifico discorso mostrando quanto male può impedire la donna se scotendo l'inutile timidità o l'inerzia si adoperi animosamente a salvare la famiglia e la società.

Alle proposte del relatore altre ne aggiunse il congresso sullo stesso tema. Una di massima importanza pratica era così formulata:

« Il congresso fa voti che la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli venga applicata all' impiego dei minorenni nelle scuole di ballo, nei pubblici spettacoli, in esercizi di forza e in tutte le altre forme di pubblica esibizione (richiamandosi pure alle disposizioni della legge 21 dicembre 1873 sul divieto dell' impiego di fanciulli nelle professioni girovaghe) che si risolvono in abuso di giovani esistenze. Il congresso crede di poter legittimamente esigere e ritenere estesa a questi minorenni la tutela della legge e ne chiede la rigorosa applicazione. »

Uno speciale invito fu pure rivolto alla direzione delle biblioteche popolari circolanti perchè la distribuzione dei libri sia « contemperata alle delicate esigenze della morale nei riguardi dell'età, del sesso e della condizione »: e fu da ultimo invocata una riforma del regolamento carcerario ed un voto fu giustamente proposto da parecchie signore ed approvato dai congressisti per invocare una pronta ri-

forma del regolamento carcerario colla quale si impedisca che le carceri diventino una scuola di malcostume.

Un punto vivamente controverso nella adunanza pomeridiana del secondo giorno fu quello dell'organizzazione delle sezioni giovanili combattuta da parecchi a cui tale estensione non pareva scevra di presunzione e di pericoli. Pure tra la maggioranza dei congressisti, considerando le condizioni della nostra società, specie nel contatto inevitabile della vita pubblica cittadina, dove è ben difficile al giovane ignorare l'esistenza del male, prevalse l'idea che più facilmente si preserverebbe dal cadervi destando in lui l'attività di un apostolato positivo per il bene, colle dovute cautele ma colla giusta conoscenza dei pericoli e dei doveri a cui lo prepara la vita famigliare e sociale. Così fu incoraggiata la fondazione di Unioni giovanili maschili e raccomandato lo studio del modo opportuno perchè possano partecipare alla lotta anche i gruppi femminili.

Con altro voto importante il Congresso approvò la proposta del sig. de Morsier « per una Conferenza internazionale di rappresentanti degli Stati sulle questioni di diritto e di polizia amministrativa riguardante la lotta contro la letteratura immorale ».

Nè questi voti sono destinati a restare platonici. Oltrechè bisogna pur cominciare dall'avere un'idea ben ferma e chiara per poterla far prevalere, si può ben vedere dai fatti che il proposito bandito dalla Lega si apre la strada, pognamo che non senza fatica, e acquista sempre più numerosi seguaci alla lotta salutare. L'influenza della pubblica opinione, che tanto può ai nostri giorni, acquisterà sempre maggior appoggio al movimento si bene incominciato presso tutti gli ordini della società. E se ne hanno le prove nel favore con cui fu accolto l'annunzio del congresso e la piena adesione che vi diedero il re, il ministro di Grazia e Giustizia, quello della Pubblica Istruzione, della Guerra, della Marina, il ministro dell'Interno, del cui concorso efficace ha bisogno la Lega della moralità. A queste adesioni si deve aggiungere quella di Sua Santità Pio X data *calda, ampia* e *di gran cuore* al presidente in una udienza recente, « con piena facoltà di darne pubblica notizia ». Il Pontefice « si rallegrò specialmente dell'ormai iniziato movimento per la moralità fra le donne e fra i giovani. Disse che a questo lavoro le donne dovrebbero partecipare tutte: e ai giovani, lodandone e benedicendone gli sforzi a cui augurava pieno successo, disse di raccomandare che *oltre e più che colla parola lavorassero coll'esempio* ».

2. Strana fisionomia invero era quella che presentava il cosìdetto « Congresso della pace » quindicesimo nella serie internazionale, ma primo radunatosi in Italia sotto i festosi auspicii della Mostra milanese. Creda chi vuole che da tale propaganda e con tali metodi

possa derivare qualche serio e profondo impulso a quella pace e unione fra i popoli che non può aver solido fondamento se non sulla dottrina del Vangelo di Cristo. A questo ideale certamente miravano da parte loro quei cattolici aderenti al congresso — tra cui tre vice-presidenti del congresso medesimo, cioè la baronessa Suttner per l'Austria, la signorina Lund per la Norvegia e l'abate Pichot per il principato di Monaco — i quali, con un pensiere che molto li onora, inviarono un telegramma di omaggio al Santo Padre chiedendone la benedizione: ed a nome del Sommo Pontefice il cardinale arcivescovo di Milano rispondeva testualmente: « Nulla di più conforme allo spirito del Vangelo quanto di fare e di rinnovare gli sforzi per evitare gli orrori della guerra e procurare ai popoli e alle nazioni quella vera pace che fu più volte annunziata al mondo dal Principe della pace. Mi permetto quindi di fare plauso alla nobile e santa impresa del Congresso *pro pace*, lieto di significare il sovrano compiacimento del Santo Padre Pio X il quale ben augura a così santa iniziativa ». Ma quando l'abate Pichot in seduta generale propose all'assemblea di inviare a nome publico un indirizzo al Pontefice per chiedere il suo valido appoggio all'opera del congresso, come già si era fatto dal convegno di Budapest verso Leone XIII, la proposta non venne accettata se non estendendola a tutti i capi di confessioni religiose ed ai grandi maestri della massoneria universale! Tanto basta a far conoscere il livello della serietà e del buon senso a cui si levava la maggioranza di quel consesso.

E basta percorrere la lista ufficiale di quegli apostoli della pace. Ne era presidente d'onore Federico Passy; presidente effettivo Teodoro Ernesto Moneta; vi erano Napoleone Colaianni, Guglielmo Ferrero, Cesare Lombroso, Giacomo Novicow, Lorenzo Ellero, Achille Loria, Giuseppe Sergi, il generale Türr, l'antico amico di Garibaldi, il Tinon, direttore della *Revue des revues*, Gastone Moch, Carlo Richet, il senatore Rivet presidente della *Ligue franco-italienne*, i deputati Beauquier e Godars, una larga rappresentanza di « pacifisti » degli Stati Uniti come Elia Ducomun, B. Trueblood, Oscar Straus, il deputato belga Vandervelde e, tra tanti, l'immancabile don Romolo Murri. Questa accozzaglia di nomi spiega da se molte cose. Fra l'altro si capisce benissimo come il congresso della pace sentisse il bisogno che nella « solenne » tornata del 20 settembre il « venerando » Moneta celebrasse « con parole commosse » l'entrata degli italiani in Roma, e l'avvento della « terza Italia »! E la commemorazione ebbe i meritati applausi dei colleghi in cui nome il sig. Ianero salì alla tribuna dichiarando il XX Settembre doppiamente caro, sia per l'esultanza della nazione italiana che diede tanti uomini all'idea umanitaria, sia per l'occasione che prestava di festeggiare il 73° giorno natalizio

dello stesso presidente Moneta al quale venne offerta, tra altri doni, una grande fotografia di G. Mazzini.

Noi non ci possiamo indugiare a citare tutto quello di che i congressisti trattarono per l'arbitrato tra le nazioni, per la propaganda della pace, per l'appello alle nazioni. Ricordiamo almeno che il Colaianni discorse in difesa dell'italianità della Dalmazia e incaricò il Türr di far valere quei diritti presso il suo Governo: i signori Dumas e Richter denunziarono al mondo la condotta criminosa del Governo russo, ma non trovarono forse a chi confidare il messaggio: altri inveì contro il malgoverno del Congo e provocò un voto col quale si invitano le Potenze a destituire il re del Belgio sovrano di quel paese e sostituirgli un'amministrazione internazionale. Notiamo ancora un voto proposto dal prof. Prudhommeau col quale il congresso esprime la sua simpatia verso le organizzazioni operaie di Germania, d'Austria, d'Inghilterra, dei Paesi Scandinavi e degli Stati Uniti le quali hanno aderito al programma « pacifista », ed invita il *Bureau international* della pace a ricordare ai grandi congressi operai nazionali e universali che la riuscita dei loro sforzi per l'emancipazione sociale ed economica ha per base necessaria l'organizzazione giuridica della Società internazionale.

Speciali telegrammi furono scambiati col presidente degli Stati Uniti e col re d'Italia.

3. Col favore e la benedizione del Santo Padre Pio X, si tenne pure in Milano il I° Congresso nazionale ceciliano di musica sacra. Esso ebbe luogo nella chiesa di S. Angelo dall'8 al 10 ottobre. Vi presiedeva il cardinale arcivescovo che intervenne alle riunioni ogni giorno; il p. Amelli, priore di Montecassino, presidente, vicepresidenti mgr. Nasoni, mgr. Viola, don Paolo Borroni parroco di Busto Arsizio, ed i maestri Gallotti, Bottazzo, Gallignani, Terrabugio. Vi presero parte circa quattrocento congressisti tra i quali naturalmente molti sacerdoti: non mancavano anche parecchie signore. Tra la lunga lista delle adesioni di più che ottanta prelati ed istituti venne particolarmente accolta con applausi quella del card. Capecelatro e quella di don Lorenzo Perosi.

Il congresso, oltre l'aver compilato il desiderato statuto per la società ceciliana, ebbe a discutere parecchi punti di un programma speciale che al primo giorno assegnava le questioni di *canto fermo*, al secondo quelle di *canto figurato*, al terzo quelle dell'*organo*. Nel primo il p. Ferretti, abate benedettino di Torrechiara, svolse il tema: *Rapporti tra gli accenti della melodia e gli accenti del testo negli inni liturgici giambici quaternari.* Il p. Amelli discusse la questione *se sia consentita secondo i concetti dell'arte una lezione ridotta delle melodie dell'antifonario ambrosiano:* alla quale il dotto disserente rispondeva

negativamente: ma il congresso ammise l'utilità che in certi casi alcune melodie più ornate vengano ridotte dall'arte de' periti a forma più semplice. Il p. Grosso riferì intorno alla convenienza *che tutti i canti liturgici siano accennati prima di essere intonati* e così venne approvato dal congresso. — Nel secondo il can. Casimiri trattò *della necessità di educare e formare le voci dei cantori prima di applicarli alle esecuzioni musicali;* dove parecchi congressisti fecero un voto speciale perchè nei licei musicali e nei conservatori si curi anche l'educazione delle voci dei fanciulli. Il congresso poi approvò la proposta della fondazione di una scuola di musica sacra in Roma, senza pregiudizio però di qualunque altra libera iniziativa. Venne pure vivamente agitata la maniera di promuovere *la partecipazione attiva del popolo alla messa solenne e al vespro secondo l'antico uso della Chiesa e il motu-proprio di Pio X.* — Nel terzo sulla materia dell'organo si stabilirono varii punti nei quali, oltre la scelta di organisti capaci in arte, dotati di spirito religioso e sempre intenti a seria e continua cultura, si raccomanda 1) che le chiese sieno provvedute di organi in perfetta corrispondenza colle odierne esigenze liturgiche ed artistiche: 2) si esiga dai compositori una migliore trattazione dell'accompagnamento del canto gregoriano, sia in riguardo al ritmo sia in riguardo al suo carattere essenzialmente diatonico: 3) gli organisti escludano in generale negli accompagnamenti i registri a lingua, l'uso del *fortissimo*, l'esagerazione del *pianissimo*, il violento ed immediato succedersi del piano al forte, ecc.: non abusare del ripieno nei canti del popolo: non sospendere l'accompagnamento ad ogni pausa del coro, ma sostenere dolcemente il suono nei silenzi del medesimo dove il coro è sicuro: non suonare tutta la melodia nei canti gregoriani più ornati ma limitarsi ad accordi che formino un fondo dolce ed armonioso: impiegare nella esecuzione di musica figurata tutti quei mezzi che può offrir l'organo moderno per una varia, robusta e seria registrazione, non dimenticando che sostenere e aiutare le voci non vuol dire opprimerle o coprirle col fracasso e che in ogni modo i registri di fondo di otto piedi sono i più utili ed appropriati ad accompagnare le voci. E sopra la composizione tecnica dell'organo furono adottate parecchie norme molto sagge che gli conservino il suo carattere eminentemente religioso.

Prima di sciogliersi il congresso, respinte le dimissioni dell'ufficio di presidenza della società, ne riconfermò il mandato al p. Amelli, designando per acclamazione mgr. Nasoni a vicepresidente e riconfermando altresì il conte Mella nell'ufficio di tesoriere. A sede del prossimo congresso venne destinata la Città eterna.

4. Inaspettatamente, nel vigor dell'età, verso le ore tredici del sabato 20 ottobre, morì in Firenze il comm. Giuseppe Sacchetti: e

fu lutto per tutta Italia. Amici ed avversari — ed erano numerosi gli uni e gli altri intorno al fiero lottatore nella sua lunga carriera giornalistica — tutti s'inchinarono commossi dinanzi alla tomba sì presto chiusa, e si trovarono concordi nel tributo della pubblica stima. Egli se l'era meritato colla nobile professione della sua fede, colla schietta lealtà del suo carattere, coll'indefesso lavoro a servizio della Chiesa. Nato in Padova ai 21 di maggio del 1845, a diciannove anni già esperimentava le sue prime armi collaborando al periodico *Le letture cattoliche*. Nel 1869, alla vigilia degli assalti settarii, egli erasi arrolato tra i volontari pontifici e vi prestò servizio fino al settembre del 1870: dopo la breccia di Porta Pia, abbandonate le lotte della milizia, riprese quelle della penna, scrivendo prima in un giornale satirico intitolato il *Codino*, donde passò a dirigere il *Veneto cattolico* fin verso il 1880: più tardi venne incaricato di fondare in Milano la *Lega lombarda* che tenne fino al 1889, quando assunse in Roma la direzione della *Voce della verità;* finchè nel 1893 entrò alla *Unità cattolica* alla quale già collaborava da molti anni e che non lasciò più, prendendone anche la gestione insieme col cav. Mastracchi. Questo fu il campo delle sue battaglie più importanti, dove portò l'ingegno più maturo e la mano più esercitata. Continuando le tradizioni del fondatore, poco curante dello svolgimento tecnico e per così dire commerciale del periodico, mirò con salda mente a farne un'arma validissima non a diffondere notizie, ma a propagare idee: e le sue attingeva dalla fede religiosa la cui difesa era tutta la sua bandiera, incalzandone i nemici dovunque credesse trovarli o nel liberalismo rivoluzionario o nel modernismo opportunista. Se l'essere intransigente è un difetto, egli se ne era fatta una legge per tutto ciò che a lui sembrava toccare in qualche modo la Chiesa ed il papato, nella cui incondizionata fedeltà ed attaccamento vedeva la salute d'Italia e del mondo. Combattuto combatteva: nè alla penna faceva difetto la punta. La sua lealtà e buona fede faceva sì che nelle relazioni private avesse amici tra quei medesimi di cui oppugnava le idee nella stampa, sapendosi per prova come in lui la polemica mirasse più in alto che gli attacchi personali da cui non sempre rifuggirono i suoi competitori.

I funerali in Firenze furono una solenne manifestazione, alla quale presero parte le rappresentanze della stampa, delle autorità religiose, del clero secolare e regolare, delle società, degli amici ammiratori in corteggio commoventissimo tra immensa folla di popolo riverente. Alla coltre erano, a destra: mgr Cassulo canonico della metropolitana, rappresentante l'arcivescovo di Firenze; Luigi Sorbi della *Nazione*, per l'associazione fiorentina dei giornalisti; prof. Rosselli per l'*Unione popolare cattolica;* p. Pancrazio Landini, dei Minori

per il II gruppo dell'Opera dei Congressi. A sinistra l'avv. Feri per il comitato diocesano; l'avv. Donati per il gruppo dei consiglieri cattolici; Luigi Campolonghi direttore del *Nuovo Giornale;* Girolamo Castegnaro assessore di Mestrino venuto appositamente da quel comune a cui la famiglia del defunto appartiene e dove egli era consigliere. Dietro al feretro erano in prima fila i rappresentanti della famiglia, ing. Giordano Sacchetti fratello del defunto ed il cognato Valentino Castellani col cav. Mastracchi condirettore del giornale e tutta la redazione dell'*Unità cattolica.* Numerosi telegrammi portarono alla famiglia ed alla redazione la simpatia del Santo Padre, di cardinali e vescovi, della deputazione provinciale di Padova di cui il defunto era membro, dell'on. Barzilai per l'Associazione della stampa, ecc. Tra i primi fu pure quello di uno dei nostri redattori, vecchio amico del compianto pubblicista, giusto interprete delle nostre simpatie e delle nostre preghiere.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. Spagna. Riapertura delle Cortes. Disegni di legge ostili alle Congregazioni religiose. Querela contro una pastorale del vescovo di Tuy. — 2. Francia. Nuovo ministero. — 3. Cuba. Rivoluzione. Dimissioni del presidente della repubblica. Occupazione delle truppe americane.

1. (Spagna). Il 24 si sono riaperte le Cortes: il ministero ha presentato il preventivo del bilancio per il 1907 che dà le cifre seguenti. Entrata 1,035,006,287 *pesetas.* Spese 992,542,786 *pesetas:* cioè un'eccedenza attiva di 42 milioni. Ma la comunicazione più importante era quella dei disegni di legge preparati « per tutelare gli interessi dello Stato » contro la Chiesa. Il primo disegno sarebbe una legge sopra le associazioni nella quale si manifesta il solito spirito settario e persecutore.

Ecco gli articoli del disegno che si applicano alle Congregazioni religiose.

Art. 1 — Il minorenne non può far parte di una congregazione religiosa senza l'autorizzazione di coloro il cui consenso è richiesto in caso di matrimonio.

Art. 3 — Non sono legali..... *c*) le associazioni che implicano la rinuncia di libertà o capacità civiche.

Art. 5 — Le associazioni religiose non hanno personalità civile. Esse non potranno ottenerla che per un'autorizzazione data con una

legge speciale ed il Governo potrà sempre ritirare tale autorizzazione.

Art. 6 — Le associazioni religiose devono notificare l'atto delle loro costituzione o stabilimento al Governatore civile della provincia dove fissano la loro residenza.

Art. 10 — Il Governo potrà, quando gli piaccia, chiedere comunicazione della lista dei membri della congregazione e dei libri di contabilità.

Art. 11 — Le autorità civili potranno penetrare nei locali dell'associazione per ispezioni od inchieste.

Art. 12 — I membri di una congregazione addetta all' insegnamento dovranno avere diplomi necessari.

Art. 16 — Le congregazioni non possono ricevere nè doni nè legati se non alle condizioni previste dal codice civile e dentro i limiti strettamente necessari al buon andamento dell'associazione.

Art. 7 — Gli atti per mezzo di persona interposta sono nulli.

Art. 21 — Le congregazioni religiose ora esistenti saranno l'oggetto di una revisione del Consiglio dei ministri che decideranno se sia il caso di continuare o di sospendere l'autorizzazione.

Art. 23 — Le associazioni che contano nel loro seno degli stranieri saranno sempre sottoposti all'autorità del Governo che potrà discioglierle.

Art. 25 — In caso di scioglimento della congregazione la liquidazione dei beni si farà secondo il diritto comune dei tribunali competenti.

Con tali manifeste iniquità contro gli Ordini religiosi si pretende tutelare « gli interessi dello Stato »! — È assai probabile che nonostante gli sforzi ripetuti dalla massoneria per trascinare la Spagna sulla via della irreligione e dell'ateismo ufficiale, il senso cristiano dominante nella nazione prevalga anche questa volta e obblighi il Ministero a ritirarsi.

Quale sia lo spirito della nazione è chiarito anche da un fatto recente. A proposito della questione del matrimonio civile, di cui già parlammo, il vescovo di Tuy scrisse una vigorosa lettera pastorale, bollando come si merita ogni tentativo di introdurlo in mezzo a popoli cattolici a rovina della famiglia e del buon costume. Nella pastorale alcune parole parvero offensive del Governo ed il Romanones sporse querela contro del vescovo. Ma l'opinione pubblica si levò a difesa dell'intrepido pastore al quale altri vescovi avevano inviata la loro adesione. Il *Correo* aperse una sottoscrizione popolare, a dieci centesimi, per offrire al vescovo di Tuy un pastorale d'onore. Da tutte le parti furono mandate proteste e omaggi. Il vescovo però, ad evitare false interpretazioni, per invito della nunziatura, dichiarò in

una lettera indirizzata al ministro che « la sua intenzione era di difendere i diritti della Chiesa e gli interessi della religione, e non di offenderlo in nessuna maniera sia nella sua persona sia nelle sue funzioni ». Il Governo fu ben contento, crediamo, di ritirare la querela, e desistere da ogni altro atto.

2. (Francia). Il presidente del Consiglio, Sarrien, rassegnò l'ufficio il 19 ottobre, ritraendosi a curare la malferma salute. Tutti i ministri cedettero parimente il loro portafoglio per lasciare piena libertà al Clemenceau chiamato dal presidente della repubblica a formare il nuovo ministero che riuscì composto de' seguenti: *Clemenceau*, presidenza e interno: *Guyot-Dessaigne*, giustizia: *Pichon*, affari stranieri: *Briand*, istruzione pubblica: *Caillaux*, finanze: generale *Picquart*, guerra: *Thomson*, marina: *Barthou*, lavori pubblici: *Doumergue*, commercio: *Ruau*, agricoltura: *Viviani*, lavoro e igiene: *Milliês-Lacroix*, colonie.

I tentativi di fondare le associazioni di culto condannate dal Pontefice continuano sotto l'impulso delle logge per promuovere uno scisma, ma con poco effetto. Il consiglio municipale della città di Auch, composto di socialisti, ha dichiarato volersi costituire in società per tale scopo ed il Governo adopera la sua influenza per incitare i Comuni ad imitare l'esempio. La stretta unione del clero e dell'episcopato forma il più saldo baluardo della Chiesa di Francia.

I cattolici inglesi in una grande riunione presieduta dal cardinale di Westminster mandarono omaggi di simpatia e di consenso al card. Richard. Altre congratulazioni vennero dai vescovi austriaci, ed americani.

3. (Cuba). Le continue discordie dei partiti che già tanto travagliarono l'isola sotto il governo spagnuolo hanno finito per iscoppiare in rivoluzione contro il presidente della repubblica, Estrada Palma, di cui gli avversari esigevano la destituzione come favorevole ai partigiani di Spagna. La rivoluzione vittoriosa prendendo larga estensione e minacciando gravemente l'ordine pubblico, il commercio e le private proprietà, gli Stati Uniti inviarono corazzate con truppe da sbarco per proteggere i sudditi americani e le loro sostanze: e nello stesso tempo il presidente Roosewelt mandò il Taft, segretario per la guerra, col delegato Bacon per esaminare se sia necessario l'intervento a cui dà diritto il trattato del 1899. È stato costituito un governo provvisorio: ma tutto fa prevedere che dati gli umori sempre instabili dei cubani e l'importanza delle possessioni americane nell'isola gli Stati Uniti vi si stabiliranno definitivamente e una nuova stella brillerà nella bandiera degli Stati.

BELGIO (Nostra Corrispondenza). 1. Cose del giorno — 2. La legislazione belga e la Francia. — 3. Accordo belga-olandese.

1. Dopo Rorchach, in Svizzera, Verviers prova gli effetti della lega dei padroni contro gli operai; effetti prodotti da uno sciopero e che hanno dato luogo per la prima volta, nel Belgio, alla serrata. Finora, (14 ottobre), mentre scrivo, non si sa di chi sarà la vittoria; se del capitale o del lavoro, essendo ambedue irremovibili. La federazione dell' industria tessile ha pubblicato di recente un manifesto. invitando gli operai a ritornare al lavoro e stabilendo nuovi patti; del qual manifesto furono spedite copie direttamente anche agli stessi operai; ma questi, sobillati dagli agitatori, unanimemente non hanno risposto all'appello, convinti nella maggior parte di raggiungere, per mezzo della persistenza nello sciopero, il miglioramento della propria condizione; ma in sostanza essi fanno l'interesse dei loro pessimi ispiratori, il fine dei quali è esclusivamente la politica e il collettivismo. I loro capi, con la lustra di promesse effimere di neutralità, hanno già potuto impadronirsi di tutti i sindacati della città. I risultati di tale lotta accanita fra padroni ed operai saranno funesti, senza dubbio, ad entrambi; come sono stati funesti nella Svizzera, ove gli scioperi prolungati e la serrata hanno fatto vittime; obbligando la industria degli orologi, gloria della Svizzera medesima, ad esulare in parte nell'Alsazia, a Huningue e a Pfetterhausen. Accadrà lo stesso a Verviers? Piaccia a Dio di no; ma però è molto probabile, poichè la concorrenza estera va prendendo il sopravvento e l'emigrazione degli operai aumenta sempre più; di che si impensieriscono gli stessi caporioni, i quali alle parole violente di prima fan succedere la moderazione. Perciò «le Travail», organo dei sindacati, nel numero del 5 ottobre scriveva: « Senza dubbio, se i padroni si convinceranno della necessità della evoluzione sociale perchè ispirata dai sentimenti umani instillati dalla Religione cristiana (che apostolo zelante !!), senza dubbio, diceva, gli operai comprenderanno da parte loro non esser possibile cambiare in un giorno la faccia al mondo, dovendosi aver riguardo ai pregiudizii, alle opposizioni, alle forze economiche che si impongono alle migliori volontà ». Speriamo! Però è più facile far scoppiare un incendio che estinguerlo.

Siamo quasi alla vigilia della riapertura delle Camere. I liberali coi loro alleati, a quanto sembra, hanno il proposito fermo di con-

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

tinuare la campagna in favore del suffragio universale ; e se si deve prestar fede alle *interviste* con uomini politici più noti, il governo cattolico dovrà sostenere uno dei più accaniti assalti, essendovi molti favorevoli a ripetere, in tale occasione, l'ostruzionismo parlamentare ; e qualora ciò non fosse sufficiente, non vi è forse la sollevazione? Non scherziamo, credetelo : le parole di Paolo Janson, riportate dall'*Echo d'Ostende*, non lasciano il menomo dubbio a questo riguardo. Sentitele piuttosto : « Lo Stato aspetta il segnale della libertà : noi lo daremo nella sua necessaria ampiezza. Come? Non lo so : solo quando il segnale sarà dato andremo avanti! E questa sarà l'ultima tappa ; e ci fermeremo solo dopo ottenuto il trionfo! » Come si vede, non v'è da scherzare ; ed il partito cattolico sta ben attento, procurando di evitare ogni causa di divisione che minaccia sorgere nel proprio seno. Il deputato Coremans, capo del movimento fiammingo, ha presentato il suo disegno di legge per l'uso della lingua fiamminga nell'insegnamento. Questo disegno è malviso, senza dubbio, a quella parte della popolazione belga che è di origine vallona, perchè vi vede una violazione della libertà d'insegnamento. Il nostro Episcopato, dando una nuova pruova del suo spirito conciliante, ha già preso opportuni provvedimenti riguardo a questa questione spinosa, inviando a' numerosi istituti d'insegnamento a lui soggetti istruzioni precise riguardanti l'uso della lingua fiamminga negli studii. Le istruzioni episcopali, troppo lunghe per essere qui riferite, danno un'ampia soddisfazione alle domande fiamminghe, rispettando al tempo istesso la libertà d'insegnamento ; però ciò non contenta i seguaci del disegno Coremans. Tutti gli istituti, essi van dicendo, non sono soggetti all'Episcopato ; e sono i più numerosi ; per la qual ragione i provvedimenti sono insufficienti. Di più, il disegno di legge essendo presentato, è necessario discuterlo. In una parola si vuole per forza una legge. Questa ostinazione è sufficiente a suscitare polemiche interminabili fra i diversi giornali del Regno, siano favorevoli o contrarii al disegno in questione : e nel Belgio si sa bene a qual parossismo si possa giungere per la brama di discussione! Prima della sessione parlamentare si riuniscano le destre per intendersi una buona volta e per sempre, in privato, intorno all'azione del governo e del parlamento durante la presente sessione sulle questioni suscettibili di malintesi nel partito.

2. Per noi belgi non vi può esser cosa più naturale del seguire l'esempio delle grandi nazioni nostre maggiori ; se però queste nazioni giudicano utile di imitare le nostre istituzioni non abbiamo forse noi il diritto di sentirci onorati? Perciò con qualche sentimento di fiera compiacenza noi vediamo il legislatore francese far propria una gran parte della nostra legge sul riposo settimanale. Ambedue le leggi

poggiano sopra il medesimo principio: « È proibito di far lavorare nella domenica; di tenere occupato più di sei giorni in ciascuna settimana l'operaio o l'impiegato che non fa parte della famiglia presso la quale lavora ». Solo vi sono variazioni nelle eccezioni fatte a questo principio, ma in ciò la legge belga ha vedute senza paragone più larghe della legge francese. Questa, per esempio, impone in qualsivoglia caso un riposo settimanale di 24 ore ed in via straordinaria permette la sostituzione per turno. La legge belga invece concede alle imprese, con diligenza enumerate, la facoltà di ristringere il riposo obbligatorio a una mezza giornata per settimana, o ad una giornata intera ogni quindici giorni: che tale riposo possa esser concesso in un giorno che non sia la domenica e con facoltà di turno [1]; ma la mezza giornata deve cominciare o un'ora prima o un'ora dopo il mezzodì, e il lavoro dell'altra mezza non deve oltrepassare le cinque ore. La legge francese non ha riprodotto l'articolo sette della legge belga, riguardante gli operai e gl'impiegati dei venditori al minuto pei quali non vi è necessità stretta di prevedere l'eccezione pel riposo domenicale; come pure pei giovani dei parrucchieri. Costoro possono essere tenuti a lavoro nella domenica dalle 8 antimeridiane fino a mezzogiorno; ma detta facoltà può essere diminuita per decreto reale in favore di uno o più comuni, di una o più categorie di magazzini; come pure per decreto reale può essere aumentato il numero delle ore di apertura quando sia richiesto da necessità particolari, per sei settimane fino al massimo di un anno. La legge francese accorda tale facoltà solo a patto che siano compensati gli operai tenuti occupati nella mattina della domenica, col riposo di una giornata per ogni quindici giorni; riserva questa che diminuisce alquanto il vantaggio fatto ai capi delle imprese e reca un'utilità molto dubbia all'impiegato. Le modificazioni fatte alla legge belga con la legge francese sembrano perciò poco felici. — A proposito di questa legge resa esecutiva nel Belgio col primo di agosto p. p. non possiamo passare sotto silenzio le conseguenze alle quali i nostri legislatori non hanno certamente pensato; vogliam cioè alludere alle insidie cui sono esposti i commercianti, in modo particolare quelli al minuto, per parte dei socialisti, per essere sorpresi in contravvenzione alla legge. I socialisti in tal caso si fanno ausiliari della polizia, adoperando per altro mezzi, per onestà non usati certo nemmeno da questa; ed il giornale socialista « Le Peuple » loda tale « lotta coraggiosa » secondo egli la battezza; ma il *Chronicle*, organo dei liberali, dà il titolo di semplici spie-dilettanti ai suddetti inquisitori. A proposito di questa polemica di nuovo conio il *Bien public* fa le seguenti con-

[1] Il nostro corrispondente considera la legge dal solo lato civile, tralasciando il lato religioso del riposo festivo. *N. d. D.*

siderazioni: « Il *Peuple* protesta vivacemente che si tratta di far rispettare dai padroni la legge tutelatrice della libertà per gli operai. È un diritto che non si può contrastare alle associazioni operaie, salve le dovute riserve circa i mezzi all'uopo adottati; ma è doppiamente comico il vedere da una parte l'epiteto di spia dato ai socialisti, i quali di tale epiteto fanno un uso quotidiano; e sentire dall'altra parte i lamenti dei giornali dottrinarii, che nei mesi decorsi approvavano o scusavano l'abominevole campagna di spionaggio imbastita dal grande oriente francese per troncare la carriera agli ufficiali cattolici. » I nostri vicini del sud ci hanno imitato ancora nella questione della pena di morte, sospendendo la esecuzione della pena capitale, lasciandola tuttavia inserita nel codice penale, e commutandola, come da noi, nei lavori forzati a vita. Da 43 anni la macchina lugubre non agisce più nel Belgio, ed il merito è di tre eminenti criminalisti belgi, Thonissen, Hauss e Nypels, rispettivamente professori di diritto criminale alle università di Lovanio, di Gand e di Liegi, i quali stabilirono solidamente le basi sulle quali doveva esser posta la detta questione della pena di morte dal punto di vista della sua soppressione. Questa pena, avuto riguardo all'espressione filosofica di tale parola, è opportuna? in altre parole; è assolutamente necessaria la sua esistenza, o potrebbe non esistere del tutto senza fomentare con tale mancanza veri e gravi disordini? Posta in tali termini la questione era ridotta a un ordine di fatti da studiare, ad un semplice esperimento da fare in un lasso di tempo più o meno lungo. Noi l'abbiamo seguito per 43 anni. Gli ultimi anni del regno di Leopoldo I e tutto il regno di Leopoldo II sono passati senza alcuna esecuzione capitale: quando l'esperienza sarà sufficiente? Tocca ai magistrati e ai criminalisti belgi decidere quando sarà bastevolmente compiuta ed eloquente per trasformare in legale ciò che di presente esiste solo in via di prova. La Repubblica francese certo ci seguirà fino alla fine.

Per ultimo noi abbiamo veduto, circa un mese e mezzo fa, che la camera francese ha eletta la nuova commissione del suffragio universale, incaricata, durante tutta la legislatura, di esaminare i diversi disegni di riforma elettorale e che in detta commissione 17 membri su 22 sono favorevoli allo scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale. Il giornale francese il *Temps*, il quale in diverse circostanze ha spezzato una lancia in favore di detto sistema elettorale in uso presso di noi, è soddisfatto di tale avvenimento, e scrive; « Noi potremo seguire con vivo interesse e con soddisfazione i lavori della commissione; poichè siamo certi che a differenza di certe commissioni leggendarie, le quali non si riuniscono mai e seppelliscono tutte le questioni affidate al loro studio, questa lavorerà con costanza

e non trascurerà nulla per tradurre in atto sì grande riforma. Ma dalla elezione di detta commissione può argomentarsi la esistenza nella camera di una maggioranza già disposta ad approvare lo scrutinio di lista con la rappresentanza proporzionale? Saremmo lieti di sperarlo. In ogni modo risulta che l' idea non incontrerà alcun ostacolo insormontabile, e l'assemblea è risoluta di esaminare con interesse e imparzialità il disegno studiato dalla commissione, dal quale dipende il risultato finale. Con lo scrutinio di lista, la rappresentanza proporzionale e una riforma amministrativa la Repubblica si libererà finalmente da una organizzazione d'origine e di carattere imperialista, che sta in contraddizione con i principii di schietto spirito repubblicano; il che non sarà mai troppo. » Eppure nel Belgio non è stato necessario esser repubblicani per ottenere risultati così belli.

3. Da qualche tempo nel Belgio è sorta una corrente molto favorevole per una riconciliazione più sensibile con i nostri vicini del nord, gli olandesi. Per qual ragione? Le colpe politiche di un sovrano saranno dunque fonte perenne di discordia fra due popoli che reciprocamente si stimano, mentre una saggia alleanza potrebbe arrecar loro inestimabile profitto? Sarebbe desiderabile un accordo, come e belgi e olandesi da diversi anni vanno dicendosi a vicenda, e si sarebbe pensato prima di tutto a un'unione doganale; ad un'alleanza offensiva e difensiva; ma tutte queste cose presentano difficoltà per essere realizzate. Così oggi ci si contenta di disegni più modesti senza rinunziare però a ravvicinarci a poco a poco con questi più alti intendimenti. Una commissione speciale istituita per cura della federazione di difesa degli interessi belgi all'esterno ci ha presentato alcuni provvedimenti realizzabili subito e capaci di apportare considerevole miglioramento nelle nostre relazioni con i vicini del nord; primo dei quali sarebbe il ribasso della tariffa postale fra i due stati, poichè il respettivo territorio non è abbastanza esteso per giustificare la tariffa presentemente in vigore. Il secondo provvedimento consisterebbe nella unificazione delle tariffe di trasporto. Tale unificazione è urgente per impedire che con tariffe differenziali abilmente combinate si giunga a paralizzare le riforme in materia di dogana e di balzelli. Un terzo provvedimento sarebbe la riforma dell'*exequatur* dei giudizii, perchè adesso i tribunali belgi non possono dare l'*exequatur* a giudizii emessi in Olanda senza prima prendere in esame la procedura del dibattimento, che vale quanto considerare nullo il giudizio. Prima del 1899 era così anche per la Francia. Chi può vietare di fare con la Olanda lo stesso patto sanzionato il dì 8 luglio 1899 con la Francia? Anzi si potrebbe anche renderlo migliore dopo la esperienza omai lunga fattane. Sarebbe altresì desiderabile di vedere lo Stato olandese favorire i brevetti d'invenzione non

mai protetti finora; di mettere in armonia le leggi sul lavoro, affinchè siano imposti agli industriali gli stessi oneri. Le leggi dei due paesi sugli infortunii del lavoro differiscono solo per la somma delle indennità accordate; perciò sarebbe facile accordarsi su tal punto. Con l'accrescimento continuo del numero delle transazioni tra belgi e olandesi si giungerà insensibilmente all'unificazione del diritto simile a quella effettuata in Svizzera. Fra le riforme più importanti e desiderabili sono da annoverare quelle riguardanti le questioni marittime e la navigazione. In quanto all'*Escaut*, per esempio, non esiste alcun ufficio belga-olandese incaricato in modo permanente dell'amministrazione tecnica del fiume, del miglioramento della linea di navigazione, del suo progresso economico o delle sue condizioni di difesa militare. Lo stesso accade per la *Meuse* e pel governo dei canali. La erezione di un regime internazionale in materia d'ipoteca fluviale rappresenterebbe un grande beneficio, per confessione del medesimo comitato marittimo internazionale. Si richiederebbe ancora la omologazione dei regolamenti belgi e olandesi di navigazione; regolamenti i quali sebbene abbiano molti punti comuni presentano al tempo istesso numerose divergenze. Insomma i nostri paesi avrebbero, è chiaro, un interesse reciproco a unirsi fin dove è possibile: e questo bisogno è divenuto più urgente dopo che la Germania ci ha minacciato di deviare, con nostro danno comune, il commercio renano dal centro dell'Europa verso Brema e Amburgo.

RUSSIA (Nostra Corrispondenza). — 1. Dopo lo scioglimento della Duma. — 2. Le condizioni interne della Russia e la sua politica estera. — 3. Pel concilio nazionale russo; la commissione preparatoria, discussioni e problemi. — 4. Il problema agrario. — 5. Statistica della Chiesa russa. — 6. Dissidii tra il clero bianco ed il clero nero. — 7. Lo scisma del Caucaso e l'autonomia della Chiesa georgiana. — 8. Notizie letterarie.

1. L'improvviso scioglimento della Duma è stato accolto con un senso di stupore, con una di quelle calme apparenti che sono talvolta i prodromi di tempeste devastatrici. Parecchi vescovi, per es. quello di Novgorod, che aveano reso lodi a Dio per l'apertura della Duma, hanno anche cantato il *Te Deum* per la sua fine immatura. Però anche gli organi del clero hanno espresso il loro malcontento. Il *Tzerkovnyi Viestnik* (n. 29) dichiarava che l'idea di una rappresentanza popolare è già radicata nella coscienza russa, si è fusa col suo sangue, nè può morire dopo il sacrifizio di tante vittime ed il martirio di tante nobili intelligenze, e consigliava al Clero di perpetuarne il desiderio nel popolo. Nella stessa guisa esprimevasi la *Tzerkovno-obchtchestvennaia jizn* di Kazan, asserendo che dopo lo scioglimento della Duma l'orizzonte russo coprivasi da capo di dense

tenebre, e che forse il clero avrebbe pagato il fio di un atto che avrebbe provocato nuovo spargimento di sangue. Le tristi previsioni di questi due organi si sono avverate. Il governo più forte non potrà resistere alla marea della rivoluzione che sale sempre più in Russia. La vita e la proprietà non sono più sicure: l'esercito è in completa disorganizzazione: il commercio e l'industria paralizzati: lo spettro della fame si affaccia minaccioso: gli attentati e gli assassinii più non si contano: la Russia vede di giorno in giorno decrescere il suo prestigio, e dissiparsi la sua fortuna. La cronaca quotidiana di Varsavia è sovratutto piena di delitti, perchè il socialismo vi spadroneggia, propagatosi liberamente per molti anni grazie alla connivenza del governo, il quale vietava al clero cattolico di combatterlo. La situazione è tristissima: non si sa che cosa uscirà da questo caos spaventoso, che inghiotte uomini e cose.

2. Contuttociò lo straniero che vive in Russia e legge i giornali europei, si chiede se realmente vi sia un movimento rivoluzionario e terrorista nel grande impero, tanta è la calma apparente che regna nella capitale. Le vie di Pietroburgo di notte e di giorno sembrano più sicure e tranquille di quelle delle altre capitali: Cronstadt è un sito delizioso che durante le belle giornate di settembre, ha dato asilo ad allegre e chiassose comitive. Anche Varsavia, passato il momento de' feroci disordini, non ha più l'aria di una città in istato di assedio, e la si direbbe la più pacifica delle capitali, se dei soldati con la baionetta non custodissero le banche, le agenzie di cambio e gli spacci di liquori. Certo non si è sicuri un istante, sebbene non si possa punto dire che la rivoluzione sia popolare in Russia. I contadini ascoltano i rivoluzionari che parlano loro di divisione delle terre, di saccheggi delle ville padronali; ma il loro culto pel Tzar non si è affievolito, e la Russia, nonostante le sue traversie, potrà dormire ancora dei sonni tranquilli. La cronaca quotidiana riferisce numerosi assassinii, incendii, furti, devastazioni: però i delitti politici sono rari, ed il maggior numero dei misfatti sono commessi dalla feccia del popolo traviato da idee comuniste. Infatti molti dei delitti narrati dai giornali nelle ultime due settimane di settembre consistono in grassazioni, in violenze ed anche in furti sacrileghi. A Zemlianska, Lubovka Voroneje, Atkarsk, Saratov ed altrove furono profanate le chiese ed i vasi sacri: qualche prete è stato trucidato: dei contadini sono stati derubati e percossi: delle donne violentate ed uccise. La statistica di questi delitti prova che l'ideale di coloro che li commettono non è un ideale politico di libertà, bensì di licenza. Ne è prova la severità del governo che mediante i tribunali militari quasi ogni giorno pronunzia sentenze di morte contro questi volgari malfattori. L'episodio più doloroso di queste misure di repressione è stata la fucila-

zione di una quarantina di marinai a Cronstadt che barbaramente aveano ucciso cinque o sei dei loro ufficiali, tra i quali il colonnello Alexandrov che ebbe letteralmente spaccata in due la testa.

Un segno di pacificazione ci è pure offerto dall'apertura delle scuole e delle università, che da due anni erano chiuse. Il nuovo anno scolastico è cominciato con una vera invasione di studenti. L'università di Pietroburgo che tutto al più offriva un asilo a 4000 studenti, ne ha ricevuti 9000, e tra questi 150 signorine. Molti di questi giovani appartengono al partito sociale democratico, e vi è ben da temere che rinnovellando i disordini del passato non arrestino di nuovo il movimento scientifico russo. Un caso grave è quello di Varsavia i cui studenti non frequentano più l'università ed i ginnasi, finchè il polacco non sia riconosciuto come lingua ufficiale. Il governo tentenna; sembra proclive a trasferire l'università da Varsavia in altra città, ed a chiudere per rappresaglia le scuole libere della Polonia. La politica russa non cambia, e nonostante le sue disdette, si lusinga di soffocare con la forza le aspirazioni legittime dei suoi sudditi. Gli stessi russi liberali riconoscono la necessità di concedere alla Polonia russa l'autonomia politica, ma il governo è sordo a questi consigli. Sventuratamente a questa infelice nazione manca attualmente la coesione politica: il socialismo ha fatto strage tra suoi operai, e quasi non bastassero le divisioni politiche, si sono aggiunte le discordie religiose. La così detta setta dei Mariaviti si è messa in aperta ribellione contro l'autorità ecclesiastica. I suoi adepti sono tuttora 30,000, capitanati da 32 preti sospesi a divinis, i quali vorrebbero fondare un seminario per formarvi un clero mariavita e scismatico. Il governo russo li ha protetti per vendicarsi del ritorno in massa degli ex-uniati al cattolicismo. Speriamo che le missioni continue, date da religiosi polacchi della Galizia, estirpino la funesta zizzania che ha sconvolto il cattolicismo polacco in Russia.

Gravi preoccupazioni però non mancano al governo, benchè la situazione generale sia alquanto migliorata. Le condizioni economiche della Russia non si possono ancora dire disastrose, se si considerino le immense risorse dell'impero: ma il bilancio dello stato, gravato da spese enormi, si chiuderà quest'anno con un deficit di più di 150 milioni di rubli. Il ministro delle finanze Kokovtzov propone per rimediarvi delle economie, sovratutto nelle spese militari, ma i suoi desiderii non saranno forse soddisfatti. I vari partiti politici si accusano a vicenda di questo decadimento economico della Russia. Il *Novoe Vremia* che sembra aver definitivamente sposato il partito della reazione, scaglia ingiurie contro il così detto partito dei cadetti, o fautori di un liberalismo esagerato, e la difesa di costoro è presa dal *Tovarichtch* (giornale socialista ed ebreo), dalla *Strana* e sovratutto dal *Rietch*

considerato attualmente come l'organo dei cadetti. Un assetto delle finanze russe non è possibile, se prima l'orizzonte politico non si sia rischiarato. Tutto dipenderà dalle prossime elezioni politiche le quali avranno luogo verso la fine di febbraio. Il governo vi prenderà una parte più attiva, ma i cadetti, i quali nei primi giorni di ottobre hanno tenuto un congresso numeroso ad Helsingfors, non resteranno inoperosi. Dalla *Duma* futura dipende l'orientamento politico della Russia: o una spinta verso le riforme, o il ritorno al terrorismo ed alla repressione feroce. Nell'attesa abbiamo lo *statu quo*. Gli ukasi relativi alla libertà di coscienza e di stampa sono documenti senza pratica applicazione. Il Sinodo continua come pel passato a dettar leggi contrarie allo sviluppo ed ai diritti delle altre confessioni religiose dell'impero; i giornali sono spesso sequestrati; la censura ha ripreso il suo rigorismo. Anche la stampa religiosa ortodossa è malmenata: il governatore militare di Kharkov ha soppresso la *Tzerkovnaia Gazeta*, un periodico settimanale che propugnava l'abolizione della pena di morte, ed il più famoso predicatore russo, il p. Gregorio Petrov, pei suoi articoli inneggianti alla libertà ed alla riforma della Chiesa, è stato costretto di riparare all'estero.

Più indecisa è la politica estera del governo. Alleata alla Francia, la Russia aspira allo stesso tempo ad accattivarsi le simpatie della Germania e dell'Inghilterra. La prima è detestata cordialmente da tutti i russi patrioti, che nei tedeschi vedono il tarlo corroditore della loro nazione. L'organamento politico e religioso della Russia è l'opera dei tedeschi, che per serbare la loro supremazia hanno tenuto involto nelle tenebre dell'ignoranza il popolo russo. I nomi tedeschi predominano negli alti gradi dell'esercito, nelle università, nelle banche e nel commercio, ed i Russi sono stanchi di subire l'influenza opprimente del germanismo. La stampa liberale propugna quindi un accordo con l'Inghilterra, che invia sotto l'etichetta d'iniziativa privata una delegazione per salutare la Duma russa. Secondo il *Rietch*, l'intesa con l'Inghilterra ed un'amicizia duratura sono possibili: i conservatori però, capitanati dal *Novoe Vremia*, dichiarano che un'*intesa cordiale* tra l'Inghilterra e la Russia sconvolgerebbe l'ideale politico russo, ed avrebbe come risultato l'ostilità della Germania. La Russia tentenna quindi tra le due potenze rivali, ed intanto si appoggia sempre alla Francia, che forse le darà ancora i mezzi per rinsanguare le sue esauste finanze.

3. La famosa laura di Alessandro Nevsky, uno dei santi nazionali della Russia ortodossa, è stata la sede di una commissione preparatoria al concilio nazionale russo, che dovrà risolvere il grave problema di rappattumare la Chiesa russa con la società civile. La commissione, presieduta dal metropolita Antonio di Pietroburgo,

componevasi di sette vescovi e di una cinquantina di laici, e di parecchi arcipreti, membri del clero bianco. I professori più illustri delle Accademie russe vi erano intervenuti, ufficialmente invitati dai tre metropoliti di Pietroburgo, Mosca e Kiev: però il clero secolare vi avea una rappresentanza scarsissima, e qualche organo del clero, per es. il *Tzerkovnyi Viestnik,* e la *Tzerkovno-obchtchestvennaia jizn* non si era peritato di biasimare apertamente la commissione, un'assemblea di burocratici, i quali non erano animati dallo zelo per gl'interessi della Chiesa, ma dalla brama di conservare con leggiere mutazioni l'antico ordine di cose.

Vivissime sono state le discussioni dei membri della Commissione circa il ristabilimento del patriarcato russo, la divisione della Russia in metropoli, l'aumento delle sedi vescovili, la risurrezione del *principio sinodale* nella Chiesa, l'intervento del clero bianco e dei laici ai lavori del concilio, il miglioramento delle condizioni materiali del clero, la riforma delle Accademie ecclesiastiche e dei seminari, lo sviluppo delle missioni interne ed esterne della Russia. I resoconti di questi dibattiti sono stati inseriti nei *Tzerkovnyia Viedomosti,* organo ufficiale del Sinodo, il quale ha triplicato il suo formato, pur conservando lo stesso prezzo di associazione. Essi sono documenti interessantissimi per lo studio delle condizioni odierne della Chiesa russa, e delle sue scissioni intime, che timide dapprima si rivelano attualmente in piena luce, e preparano forse un nuovo scisma.

Una delle discussioni più importanti concerne la presidenza del concilio. I canonisti russi hanno sostenuto e difeso il principio ortodosso dell'uguaglianza assoluta di tutti i vescovi: non vi è vescovo che sia superiore all'altro in grado e in dignità. Ma il concilio è un'assemblea che ha bisogno di un capo. Come provvedervi?... Il generale Kireev, un teologo militare che propugna con ardore l'unione dell'ortodossia russa col vecchio cattolicismo, ha proposto seriamente che la presidenza o direzione del Sinodo appartenga al Sinodo intiero: sarebbe lo stesso che affidare in tempo di guerra la direzione ed il comando dell'esercito a tutto l'esercito. Contro questa teoria è insorto giustamente il prof. N. Glubokovsky, il valentissimo esegeta russo, dimostrando che se non vi fosse un capo, un presidente investito di una certa autorita, il concilio sarebbe acefalo. Egli ha citato i testi che attribuiscono a S. Pietro il primato apostolico, osservando però che dai medesimi non deriva l'affermazione del primato dei romani Pontefici, ed ha dimostrato che l'assenza di un capo, contraria alle tradizioni ecclesiastiche, sarebbe disastrosa al buon successo del concilio. Nella tornata del 15-28 maggio il prof. N. Glubokovsky ha confermato i suoi asserti con la testimo-

nianza della *Civiltà Cattolica*, l'organo *autorevole* della Chiesa romana. Citando una frase delle nostre corrispondenze, il prof. Glubokovsky osserva che la *Civiltà Cattolica* (l'unico periodico cattolico citato nei dibattiti della Commissione) parla con cattiva ironia del prossimo concilio acefalo, il quale riprodurrebbe la scene di certi parlamenti ammodernati. Questo giudizio dei nemici esterni, così si espresse il valente esegeta, merita una speciale considerazione, e dovrebbe rendere più vigilanti e più cauti i membri della Commissione (*Tzerk. Viedomosti*, 1906, n. 23, p. 1612). Alieni da polemiche, ci limitiamo a rispondere che nemmeno l'ombra di un'ironia trapelava dalle nostre parole. Noi siamo dello stesso parere del Glubokovsky: un concilio nel quale i vescovi avessero tutti l'identica autorità sarebbe un concilio acefalo; un concilio privo di un capo supremo sarebbe un'assemblea disordinata, un campo aperto a tutte le zuffe, e a tutte le rivalità. Così la pensa il prof. Glubokovsky, e noi abbiamo semplicemente indicati gl'inconvenienti che produrrebbe il principio messo avanti dai canonisti ortodossi. Non vi è sinodo ecumenico o provinciale che non abbia avuto il suo capo: potrebbe la Chiesa russa, contro la tradizione, non tener conto di questo fatto, e riunire un concilio acefalo?... Noi crediamo che non le compete questo diritto e noi lo abbiamo affermato nella nostra corrispondenza, per opporre anche un biasimo indiretto alle pretese di un partito, che in Russia vorrebbe dare al laicato la direzione suprema della Chiesa. La nostra corrispondenza non contiene quindi un'ironia fuor di proposito, ma l'espressione di una verità, che il prof. Glubokovsky ha chiaramente enunziata nelle riunioni della Commissione.

4. Uno dei problemi più gravi che preoccupa gli uomini di Stato in Russia è il problema agrario. I contadini formano l'immensa maggioranza della Russia, i tre quarti della popolazione totale, come lo dimostrava recentemente il prof. Mannilov, ed alle loro sorti si connettono le sorti economiche e sociali della Russia. Se perdurano le condizioni attuali il risveglio civile della Russia è un'utopia, perchè le sue masse resteranno involte nella miseria, nell'ignoranza e nell'abbrutimento. La legge del 19 febbraio 1861, che mirava all'indipendenza economica e giuridica dei contadini per varie cause che qui non occorre enumerare, non ebbe tutti i risultati che si speravano. Col volgere degli anni i contadini si trovarono oberati di debiti, ed accresciute le loro famiglie, la porzione di terra ad essi assegnata con l'obbligo di un canone per 50 anni divenne insufficiente. Per migliorare le loro condizioni bisognerebbe procedere ad una nuova distribuzione di terre. Vari sono i pareri su questo provvedimento. Gli uni vorrebbero che il governo confiscasse la proprietà rurale, e lasciasse libero ciascuno di coltivarla a suo talento, e di

trarne col proprio lavoro i mezzi di sussistenza. Sarebbe l'attuazione delle teorie più avanzate del collettivismo. Il partito democratico-costituzionale propone l'espropriazione forzata con equo compenso da parte del governo, di una parte delle grandi proprietà rurali. Questa misura non violerebbe il diritto di proprietà, ma vi porrebbe dei limiti. Nello stesso modo che il governo è nel suo diritto espropriando forzatamente i terreni privati per la costruzione di linee ferroviarie e di fortezze, così potrebbe per l'interesse generale delle Società riscattare la proprietà rurale e cederla ai contadini. Secondo i calcoli del prof. Mannilov, espropriando 21-23 milioni di deciatine quadrate (poco più di un ettaro), le porzioni di terra possedute dai contadini sarebbero aumentate di 1 $^{1}/_{2}$, ed il problema agrario si avvierebbe verso una pacifica soluzione. La proposta è fuor di dubbio attraente, ma la più grave difficoltà per attuarla proviene dalle disastrose condizioni economiche della Russia che peggiorano di giorno in giorno. La proposta richiederebbe la spesa ingrata di un miliardo e più di rubli, e le casse dello Stato sono vuote ed il credito russo si sostiene ancora, ma è profondamente scosso. La Duma non sarebbe stata aliena dall'*incamerare* i beni appartenenti ai monasteri ed alle chiese. Però la proposta venne naturalmente accolta con ostilità dalla stampa del clero. Secondo il *Russkoe Tchtenie* i beni del clero in 44 governi russi giungono appena ad 1,670,000 deciatine quadrate: le terre appartenenti ai monasteri sommano a 585,925 deciatine. Distribuendole ai contadini, si darebbe a ciascuno poco più di un quarto di deciatina, vale a dire una porzione di terra insignificante, che non arricchirebbe il contadino ed impoverirebbe la chiesa. Questa obbiezione non è forse priva di efficacia; ma le tendenze ostili delle classi colte e dirigenti verso la chiesa fanno temere, che in un avvenire forse prossimo la chiesa russa perda uno dei suoi cespiti più importanti.

5. Non sarà privo d'interesse il conoscere le forze di cui dispone attualmente la chiesa russa, desumendo i nostri dati dall'ultimo resoconto del Procuratore Generale del Sinodo di Pietroburgo. La popolazione ortodossa della Russia ammonta ad 86,259,732 anime. Nell'intervallo di un anno il numero delle nascite si è elevato a 5,049,510; quello de' decessi a 3,243,302, quello dei matrimoni a 860,354. Le chiese ortodosse dell'impero raggiungono la cifra di 49,703, delle quali 37,465 sono parrocchiali. Il clero novera 2340 arcipreti, 44,487 preti, 14,960 diaconi, 43,552 cantori. I monasteri sono 862, inclusi i 362 monasteri di donne, con una popolazione di 8455 monaci, e 10,963 monache, senza contare i novizi e le novizie in gran numero. Le biblioteche ecclesiastiche e parrocchiali sommano a 28,278. Gli ospedali mantenuti dalle chiese e monasteri sono 264 e gli ospizi 1027. La

chiesa russa ha quattro accademie per l'insegnamento superiore ecclesiastico con un personale insegnante di 157 professori e 668 studenti, 58 seminari con un personale insegnante di 1970 maestri ed impiegati, e 29,601 alunni, 12 scuole femminili con 2357 alunne poste sotto la protezione dell' imperatrice Maria Teodorovna, 63 scuole femminili eparchiali con 18,921 alunne, e 43,969 scuole primarie con 18 milioni di alunni. Le eparchie e diocesi dell'impero russo sono 66; la gerarchia consta di 3 metropoliti, 14 arcivescovi, e 49 vescovi titolari: 33 eparchie hanno i così detti vescovi vicari posti sotto la dipendenza dei vescovi titolari.

6. La statistica della Chiesa russa rivela l'esistenza di due cleri che animati già da tempo di una sorda ostilità sono attualmente scesi in lizza per combattersi a vicenda. L'antagonismo tra il clero nero, vale a dire il monachismo, ed il clero bianco o clero secolare ammogliato è giunto allo stadio acuto, e gli stessi organi del clero non si peritano di confessare che nella Chiesa russa è scoppiato un nuovo scisma. La gerarchia si arruola nelle file dei monaci. Secondo una legge ecclesiastica, che tra le chiese ortodosse è in vigore solamente in Russia e nel regno ellenico, i candidati all'episcopato devono prima abbracciare la vita monastica. In tal guisa la suprema direzione della Chiesa è affidata al monachismo, il quale cerca tutti i mezzi per conservare le sue prerogative. L'episcopato ed il monachismo si sono pronunziati, tranne rarissime eccezioni, contro le tendenze libertarie, propugnando il mantenimento dell'autocrazia come il fulcro dell'impero. Tra le eccezioni mentoviamo l'arcivescovo di Riga Agatangelo. Il clero bianco al contrario, il quale vive più in contatto col popolo e ne partecipa i dolori, si è schierato dalla parte dei progressisti, dei riformatori.

Inoltre i preti delle campagne si lamentano delle lor miserande condizioni, retribuiti non di rado con 200 rubli annui, laddove gl' *igumeni* dei monasteri hanno 4000, talvolta i 7000 o 10,000 rubli all'anno, ed i semplici monaci 500. Rimproverano poi all'episcopato di non brigarsi mai degl' interessi religiosi delle diocesi, di non avere altra mira che quella *di far carriera*, di abbassarsi ad un servilismo degradante verso il governo, di trattare con modi grossolani e brutali i loro subordinati. Gli stessi organi delle accademie ecclesiastiche, citiamo il *Bozoslovsky Viestnik* ed il *Pravoslavnyi Sobesiednik*, tracciano dei quadri veramente foschi e dolorosi delle condizioni odierne dell'episcopato e della vita monacale, ed affermano che la scintilla dell'apostolato si è spenta nella Chiesa russa. L'episcopato però non si preoccupa di questi lamenti, e nelle sue relazioni al sinodo propone come mezzo per guarire i mali della Chiesa il ristabilimento del patriarcato, un rimaneggiamento delle istituzioni

diocesane, a dir breve escogita dei palliativi, che non danno nessuna soddisfazione al clero bianco. È quindi scoppiato nel clero russo un dissidio, che gli stessi organi del clero chiamano scisma. La gerarchia ed i monasteri si troverebbero separati dal clero bianco e dalle parrocchie, ed il popolo prenderebbe il partito dei suoi popi, perchè considera l'episcopato come il puntello più saldo della burocrazia. Secondo la stampa del clero, lo spettro di un nuovo protestantismo si affaccia alle frontiere russe: gli ortodossi russi non vogliono più sottostare all'assolutismo di una gerarchia, che odia il progresso ed è nemica della libertà, e sceglierebbero a maggiorità di voti i loro pastori, prendendoli magari nelle file dei laici. Queste tendenze hanno fatto capolino anche nella commissione del concilio, che tra le varie proposte dei suoi membri ha ascoltato anche quella di considerare come candidati legittimi alle sedi vescovili anche i laici. Non sappiamo ciò che deciderà il prossimo concilio a questo riguardo, ma l'avvenire si fa sempre più buio, e se il clero bianco ed i laici ottengono il diritto di prendere parte ai lavori del concilio, assisteremo alla lotta aperta dei due cleri rivali.

7. Intanto, per cominciare, uno scisma è già scoppiato nel Caucaso. Il clero dell'esarcato georgiano riunitosi a congresso a Tiflis ed a Kutais ha rotto le sue relazioni col sinodo di Pietroburgo e proclamato l'autonomia della Chiesa georgiana. Questa Chiesa, le cui origini sono di sette secoli anteriori a quella della Chiesa russa, era posta sotto l'autorità di un *katholicos* che godeva delle prerogative uguali a quelle dei patriarchi di Oriente. Nel 1783, la Georgia dissanguata e rifinita dalla vendetta dei maomettani della Persia e della Turchia accettò il protettorato della Russia che trasformossi ben presto in vera occupazione. La Georgia, che sperava di conservare la sua autonomia politica e religiosa, si vide trasformata in provincia dell'impero, e la sua Chiesa indipendente messa in piena balìa del Sinodo che soppresse il *katholicosato*, ridusse a quattro le numerose diocesi della Georgia, della Mingrelia e dell'Imerethia, e nel 1852 confiscò i beni della Chiesa e dei monasteri georgiani, il cui valore ammontava a più di un miliardo e mezzo di franchi. In ricompensa delle sue spogliazioni, il governo russo offerse la somma illusoria di due milioni di franchi annui pel mantenimento delle 1500 parrocchie dell'esarcato georgiano. Nè pago di ciò, mosse fierissima guerra all'idioma georgiano, mettendolo al bando dalle scuole primarie e dai ginnasi ed imponendo con mezzi violenti l'insegnamento del russo. La politica di russificazione, con tanto rigore seguita nel Caucaso, inacerbì gli animi dei georgiani, che ingrossarono le file dei sediziosi, e dalla società civile il movimento antirusso guadagnossi il clero. I georgiani vorrebbero il ripristinamento dell'autocefalìa della

loro Chiesa, la fine della dittatura dei pastori russi che dal 1817 sono scelti con tenace costanza al governo spirituale di un popolo, la cui lingua è da essi totalmente ignorata, la restituzione dei beni usurpati, e un cambiamento radicale dei programmi scolastici. E poichè il governo russo si rideva delle loro proposte, il clero georgiano ha proclamato la rivolta contro il Sinodo, e si è diretto alle altre chiese ortodosse pregandole di sostenere i suoi diritti e di tutelare la sua indipendenza.

L'OBOLO DI SAN PIETRO

Raccolto dalla " Civiltà Cattolica „ e consegnato a S. S. Pio X

Ottava Lista — Novembre 1906

Somma precedente	L.	52.772 25
I sacerdoti raccolti in ritiro spirituale nella Casa di Esercizii di Sartirana (Merate, Como) in segno di filiale affetto	»	320 —
I R̃mi Padri Camaldolesi di Garda, Verona, implorando l'Apostolica Benedizione	»	100 —
Rev. P. Evangelisti, Indie orientali	»	3 30
S. E. R̃ma Mons. Antonio Jannotta, e la sua Diocesi di Sora, Aquino e Pontecorvo, in omaggio al Santo Padre e per i danneggiati vesuviani	»	200 —
R̃mo Can. Pietro Todde, Oristano (offerta mensile)	»	5 —
Un seminarista romano, Roma	»	3 —
S. E. R̃ma Mons. Pietro Monti, Arcivescovo tit. di Antiochia, Delegato apostolico e Inviato straordinario al Chilì, per i danneggiati vesuviani	»	100 —
Sac. Tommaso Pedone, Palo del Colle	»	5 —
S. E. R̃ma Mons. Carlo Maurizio Graham, Vescovo di Plymouth, Inghilterra, per i danneggiati della Calabria	»	580 —
Sac. W. Kosïnski, Opoczno, Russia - Polonia	»	6 90
Sac. F. T., Locarno (offerta mensile)	»	2 —
S. E. R̃mo Mons. Francesco Saverio Junguito S. I., Vescovo di Panamà, Colombia	»	135 —
Da riportarsi	L.	54.232 45

	Riporto L.	54.232 45
« Un povero studente di legge dell'Università di Napoli, implorando l'Apostolica Benedizione . . . . . »		2 —
Rm̃o D. Cristino Razeto, Parroco, Voghera, Oriolo (Pavia). « All'Augusto Padre dei poveri » . . . . »		20 —
27 ottobre 1906.	Totale L.	54.254 45

AVVERTENZA.

Il Santo Padre, grato ai suoi figli per le offerte inviategli anche nel mese decorso e riportate nella presente lista, invia a tutti gli offerenti l'Apostolica Benedizione.

La nona lista sarà pubblicata nel primo quaderno di decembre p. v.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Bonavenia G. S. I. *Controversia sul celeberrimo epitaffio di S. Filomena V. e M.* Figure illustrative nel testo e quattro tavole in fine. Roma, Filiziani, 1906, 8°, VIII-208 p.

Boni C., can. *Gli argomenti teologici e biblici di B. Labanca nell'opera* « Il Papato ». *(Fede* e *scienza).* Roma, Pustet, 1906, 16°, 80 p. L. 0,80.

Breviarium natalicium, *sive Officium octavarum Nativitatis et Epiphaniae Domini, necnon festorum eo tempore occurrentium juxta Breviarium Romanum pro majori recitantium commoditate dispositum.* Romae, Desclée, 1906, 24°, 532 p. L. 3.

Brou A. *Les Jésuites de la légende.* Première partie. *Les origines jusqu'a Pascal.* Paris, Retaux, 1906, 8°, 484 p. Fr. 4.

Cabrol F. O. S. B. *Les origines liturgiques.* Conférences données à l'Institut catholique de Paris en 1906. Paris, Letouzey, 1906, 8°, VIII-374 p. Fr. 6.

Catéchisme *du saint Concile de Trente.* Manuel classique de la Religion. Romae, Desclée, 24°, 828 p. L. 1,50.

Dictionnaire *d'archéologie chrétienne et de liturgie publié* par le R. P. dom F. Cabrol avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs. Fasc. X-XI. Archimandrite-Azymes. Paris, Letouzey, 1906, 8°, col. 2763-3274-XX p.

Fioretti (I) *di San Francesco e il cantico del sole,* con una introduzione di Ad. Padovan. Milano, Hoepli, 1906, 16°, XXXII-336 p. L. 1,50.

Focherini A. *Della condizione giuridica dei belligeranti in territorio neutro,* Tesi dottorale presentata alla facoltà di diritto dell' Università di Friburgo (Svizzera). Modena, Ferraguti, 1906, 8°, VI-150 p.

Guidetti G. *Opuscoli linguistici letterari di Antonio Cesari,* raccolti, ordinati e illustrati ora la prima volta. Reggio d'Emilia, presso il compilatore, 16°, XX-634 p. L. 3,75.

Horn E. *Organisation de la Hongrie.* (*Science et Réligion*). Paris, Bloud, 1906, 16°, 64 p. Fr. 0,60.

Hornyold V. S. I. *The Religion of our Forefathers.* London, Burns, 16°, X-204 p.

Kehr P. F. *Italia Pontificia.* Vol. I. *Roma* (*Regesta Pontificum Romanorum.* I). Berolini, apud Weidmannos, 1906, 4°, XXVI-202 p. M. 6.

Kenelm Digby Best. d. O. *The victories of the Church.* Fifth edition, revised and enlarged. London, Kegan, 1906, 24°, XVI-176 p.

Kerer F. X. *Gebt mir grosse Gedanken!* Ein Buch für die Krisen des Lebens. Regensburg, Manz, 1906, VIII-152 p. M. 1,20.

Kortleitner F. X., can. reg. *Archeologiae biblicae summarium, praelectionibus academicis accomodatum.* Oeniponte, libr. acad. wagneriana, 1906, 8°, XX-416 p. Fr. 6,30.

Krose H. A. S. I. *Die Ursachen der Selbstmordhäufigkeit.* Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, 170 p. Fr. 3,75.

La Iglesia, *organo oficial de la Arquidiocesis de Bogota* (Colombia). Publicación quincenal. Ano 1. vol. I. Bogota, Palacio Arzobispal, 1906, in 8°.

Lupattelli A. *Les Della Robbia céramistes des XV[e] et XVI[e] siècles.* Rome, Forzani, 1906, 8°, 20 p. Illustrato splendidamente. L. 1,50.

Manzoni C., can. *Compendium theologiae dogmaticae e praecipuis scholasticis antiquis et modernis redactum.* Vol. I. complectens tractatus — *De Religione — De Ecclesia — De Fontibus revelationis.* Laudae, Capra, 1906, 8°, VIII-436 p. L. 4,25.

Marucchi H, *Manuel d'archéologie chrétienne.* Résumé des éléments d'archéologie chrétienne du même auteur. Rome, Desclée, 1906, 8°, 348 p. L. 4. — Detto. *Guide abrégé du cimetière de Calixte sur la voie Appienne.* 16°, Ivi. 38 p. L. 0,50. — Detto. *Guide albrégé du cimetiére de Priscille sur la via Salaria.* Ivi. 16°, 32 p. L. 0,50.

Paniconi E. *Monumento al card. Guglielmo De Bray nella chiesa di S. Domenico in Orvieto.* Rilievo e studio di ricostruzione. Roma, Dal Ben, 1906, f.°.

Rosso A. G. *La Madonna nella Letteratura italiana.* I. *Dalle origini al rinascimento.* Roma, Artigianelli, 1906, 16°, 76 p. L. 0,60.

Rouaix P. *Dictionnaire-manuel-illustré des idées suggérées par les mots, contenant tous les mots de la langue française groupés d'après le sens.* 16 planches de figures hors texte. 4[me] éd. Paris, Colin, 1906, 16₀, 538 p. Fr. 6.

Rutten U., vescovo di Liegi. *Corso elementare di apologetica cristiana.* Prima versione italiana sulla decima francese. Roma, Salesiana, 1907, 8°, XII-600 p. L. 4.

Scheid N. S. I. *P. Franz Hunolt S. I. ein Prediger aus der 1. Hälfte des 18. Jahrhunderts.* Regensburg, Manz, 1906, 16°, VIII-116 p. M. 1,50.

Scuola italiana moderna. *Rivista d'insegnamento primario.* Periodico settimanale nei mesi di scuola. Bimensile nei rimanenti. Brescia, palazzo S. Paolo. Prezzo di associazione L. 5. Semestre L. 3.

Vermeersch A. S. I. *De prohibitione et censura librorum.* Dissertatio canonico-moralis. Quarta editio auctior, accuratior et novo ordine disposita. Roma, Desclée, 1906, 8°, VIII-218 p. L. 2,50.

Vox Urbis. *De litteris et bonis artibus commentarius.* Semel in mense prodit. Pretium annuae subnotationis in Italia libellarum 4,80; ubique extra Italiam Lib. 6,25. Roma, A. Leonori, via Alessandrina 87.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — MAGGIORE F. P. can. *Dopo un discorso.* Taranto, Leggieri, 1906, 16°, 22 p. — BRUGIDOU A. chan. *St. Roch aperçu Dans son cadre historique.* Frascati, tip. tusculana, 1906, 8°, 12 p. — FORNARI G. *La «previdenza» all'esposizione internazionale di Milano.* Note. Roma, tip. latina, 1906, 8°, 20 p. — LEITNER M. *Die tridentinische Eheschliessungsform* (C. Tametsi) *nach der Konstitution Pius X.* «Provida» *vom 18. Januar 1906.* Regensburg, Manz, 1906, 16°, 24 p. M. 0,40. — MALTESE G. *Il Cristianesimo nella poesia italiana contempranea.* Palermo, Giannitrapani, 1906, 8°, 44 p. — MARCHI G. m. c. *La cappella del capitolo di San Bonaventura in Pisa.* Memorie storico-artistiche. Firenze, Meozzi, 1906, 16°, 42 p. L. 0,80. — ORTOLANI P. *Nel mio primo anno d'insegnamento.* Impressioni, Appunti. Recanati, tip. economica, 1906, 8°, 96 p. — ROTUNNO M. sac. *Salendo al Santuario di Monte Romito.* Lagonegro, Tancredi, 1906, 8°, 16 p.

Ascetica. — *PAILLETTES D'OR.* Cueillette de petits conseils pour la sanctification et le bonheur de la vie. Publication périodique. 13me Série. Recueil des années 1904-1905-1906. Avignon, Aubanel, 1906, 18°, 156 p. Fr. 0,60.

Eloquenza sacra. — AGOSTINELLI S. can. *Novenario di discorsi dei defunti* in forma apologetica morale per i tempi presenti. Torino, Marietti, 1906, 16°, 100 p. — COLELLA B. *Sermoni sacri.* Firenze, libr. ed. fior., 1906, 8°, VIII-314 p. L. 2. Rivolgersi all'Autore, in Caramanico (Chieti). — KLASEN F. *Der Sonntag.* Predigten. Zweite Auflage mit kirchlicher Druckgenehmigung. Regensburg, Manz, 1907, 16°, VIII-408 p. M. 5,80. — MAFFI P. arciv. di Pisa. *Della lettura spirituale delle Sante Scritture.* Discorso. Pisa, tip. B. Giordano, 1906, 16°, 32 p. — MARTINOLI G. B. mons. *Discorsi per la Quaresima* pubblicati per cura del sac. dr. E. Martinoli, prevosto di Faido. Milano, tip. pontif. ed arciv., 1906, 8°, VIII-344 p. L. 2,50. — Detto *Vangeli per le domeniche e feste di precetto,* pubblicati come sopra. Idem. 8°, X-464 p. L. 3. — MINEO JANNI M. mons. *La paternità di S. Giuseppe.* Conferenze religiose. (Estr. dalla *Poliantea Oratoria.* 1906). Palermo, Nesi, 1906, 8°, 128 p. — MUSCAT L. ag. *Panegirico di Sant'Elena imperatrice.* Malta, tip. del «Malta». 1906, 8°, 20 p. — STELLUTI SCALA, mons. *Gesù Cristo (Via).* Discorsi sopra la passione. *Dramma di Dolore.* Vol. I. *Il Getsemani,* 16°, 178 p.; vol. II. *Il pretorio,* 16°, 216 p.; vol. III. *Il calvario,* 16°, 222 p.; — *(Veritas).* Discorsi sopra l'agonia, deposizione e sepoltura. *Dramma di sapienza.* Vol. IV. 16°, 220 p. — *(Vita).* Discorsi sopra la Eucaristia. *Dramma di amore.* Vol. V. 16°, 226 p. Fabriano, Gentile, 1906, prezzo dei cinque volumi L. 10.

Memorie. — CAMILLI G. vescovo di Fiesole. *Nozze Camilli-De Mauro.* Discorso. Roma, Desclée, 1906, 8°, 16 p. — CAPOBIANCO E. mons. *In memoria di mons. Vincenzo Macchiarulo,* vicario generale di Cerignola. Discorso. Bari, Tagliaferro, 1906, 8°, 42 p. — CASTRO N. mons. *Oraçao funebre por occasiao das solemnes exequias em suffragio da alma de D. José de Camargo Barros* celebradas en Matriz de Taubaté. S. Paulo, 1906, 16°, 16 p. — GRILLO L. sac. *Ricordo di Adriano dei marchesi Canali.* Rieti, Petrongari, 1906, 16°, 42 p. — *AL MAESTRO PROF. LUIGI QUERCIOLI.* Omaggio dei suoi allievi. Pisa, Orsolini-Prosperi, 1906, 16°, 16 p.

Agiografia e biografia. — CASAGRANDI S. S. I. *De claris sodalibus Provinciae Taurinensis Societatis Iesu commentarii.* Augustae Taurinorum, Arneodo, 1906, 8°, XII-338 p. L. 7 a beneficio delle Missioni delle montagne rocciose, di California e dell'Alaska. — PITTAR F. *Autobiographie,* traduite de l'anglais par J. PITTAR; edité et annotée par J. CHARRUAU. Paris, Douniol, 1907, 16°, XII-276 p. Fr. 2,50. — TIVIER H. *Nos Saints.* Biographie sommaire des principaux personnages béatifiés de l'Église des Gaules et l'Église de France. Paris, Retaux, 1906, 18°, XII-344 p.

Letture religiose. — ATONNA B. da Sarno O. F. M. *Voci dei morti delle Calabrie nel terremoto dell'8 settembre 1905.* Napoli, D'Auria, 1906, 24°, 180 p. L. 0,40. — BOISSARIE. *Le grandi guarigioni di Lourdes.* Opera contenente il racconto documentato delle ultime guarigioni fino al 1900. Unica versione con sei tavole illustrate per cura dei Sac. Prof. M. MARIN e L. ZARANTONELLO. Vicenza, Galla, 1906, 8°, XII-430 p. L. 4. Cfr. *Civ. Catt.* XVII, 12 (1900) 332. — LANDI D., prete della Missione. *I grandi doveri del Clero.* Trattenimenti. Torino, Salesiana, 1906, 16°, VIII-252 p. L. 2. — Detto. *Regola di vita da osservarsi dalle persone ecclesiastiche,* estratto dal libro suddetto. Ivi 62 p. L. 0,30.

Poesie. — *Tramonti scoloriti.* Roma, Tata Giovanni, 1905, 8°. 144 p.

Musica sacra. — *COMMUNE SANCTORUM* conforme editioni vaticanae a SS. D. N. Pio PP. X evulgatae. Ed. Schwann G. Duesseldorf (Germania), M. 80.

UNA PROPOSTA DI RIFORMA DELLE SCUOLE MEDIE
E I SEMINARI

I.

Fra i tanti Congressi succedutisi senza posa dal settembre all'ottobre, merita speciale menzione da parte nostra quello che i signori professori delle scuole medie inaugurarono in Bologna il 25 settembre, discutendo per parecchie giornate e votando non pochi ordini del giorno. Non è l'attenzione nostra rivolta propriamente alle dispute e deliberazioni di questo Congresso, le quali per noi hanno mediocre importanza; giacchè, tolto il voto fatto in ultimo per la migliore preparazione scientifica e didattica dei professori, e se piace, quello sull'Ispettorato, o riguardano quesiti professionali di stipendi, di ruoli, di pensioni, di articoli di regolamento e via dicendo, o concernono la federazione dei professori e la pacificazione dei dissidi, che, massime per opposte tendenze politiche, li avevano finora fieramente divisi. Nè gran caso pure abbiamo fatto del proposito, con unanimità degna di miglior causa, fermato, di serbar saldo all'insegnamento secondario il carattere di *laicità,* cioè a dire di irreligiosità, e del desiderio poco fraternamente espresso che gli istituti pareggiati siano soppressi ovvero mutati in regii, nonchè della proposta da qualcuno sostenuta, ma per buona sorte non approvata, che i sacerdoti siano esclusi dall'insegnamento secondario: cose tutte, le quali, posta l'animosità dei signori docenti ufficiali, ad ognuno notissima, verso le scuole private e particolarmente verso gl'istituti diretti da religiosi, non possono recar meraviglia.

Più che del Congresso in se medesimo, il quale, per non aver saputo o voluto elevarsi agli argomenti vitali di primaria importanza rispetto alla scuola, lasciò la parte assen-

nata del pubblico indifferente, siamo allettati a trattenerci di una manifestazione avvenuta per occasione del Congresso. Essa consiste nel grido di riforma dell'insegnamento medio ufficiale, uscito dalle file degli stessi professori, tra cui molti facendosi eco degli altri, palesaronsi persuasi e convinti del vizioso indirizzo di quell'insegnamento e quindi della sua insufficienza e sterilità; nè furono in massima contraddetti.

Su di ciò, pertanto, non si dovrà omai levare più dubbio; avendone noi testimonianza così solenne di coloro, i quali erano da ogni sorta di ragioni e in particolare dall'amor proprio consigliati a sostenere il contrario. Ed è a sperarsi che quind'innanzi, quando anche noi ci dichiareremo sfiduciati dell'insegnamento che s'impartisce alla gioventù italiana nei ginnasi, nei licei, negli istituti tecnici governativi, non saremo presi per mentitori, fatti ingiusti o ciechi dall'odio di parte. È a sperarsi inoltre che nessuno più tra i cattolici, laici od ecclesiastici, osi, come in passato, tessere ampli panegirici delle scuole secondarie pubbliche, per deprimere, al loro confronto, oltre ogni misura di equità, l'istruzione degli istituti privati cattolici, massime dei seminarii, ed anzi per inferirne, che i seminarii non si rialzeranno altrimenti, fuorchè modellandosi servilmente sugli istituti dello Stato.

Crediamo però utilissimo di raccogliere qualche più autorevole documento di quella manifestazione, a cui faremo seguire alcun nostro riflesso pratico, riguardo soprattutto alla riforma degli studii nei nostri seminarii.

II.

Anche prima del Congresso dei professori delle scuole medie, forse in preparazione al medesimo, già agitavasi tra i docenti ufficiali la questione gravissima della riforma dell'insegnamento secondario. Ma la mossa era venuta dal Governo stesso, che, essendo ministro per l'istruzione l'on. Bianchi, aveva istituita una Commissione reale inca-

ricata di *studiare i modi* e di *proporre il disegno* di una duratura riforma, per cui potesse sperarsi di recare stabile assetto all'ardua e pur sì rilevante materia. La Commissione reale non parve composta in modo da riuscire di piena soddisfazione del corpo insegnante; poichè, quantunque vi fossero chiamate persone competenti, non vi furono inclusi parecchi dei personaggi più autorevoli, quali, ad esempio, il Villari ed il D'Ovidio; e questa fu per avventura causa non ultima delle dispute venute poi. Comunque sia di ciò, la detta Commissione reale, fino dal 27 marzo del corrente anno, mandava intorno un copioso questionario, esortando a rispondere gli studiosi di questioni didattiche, i Corpi scientifici e letterari, le facoltà universitarie e gli altri Istituti superiori, i Collegi dei professori, le Società pedagogiche e professionali degli insegnanti. Le risposte, scritte in fogli staccati o sul fascicolo stesso del questionario, dovevano farsi pervenire alla Commissione reale non più tardi del 15 di maggio.

Noi non sappiamo nè quanti degli interpellati abbiano risposto, nè quale risposta abbiano in maggioranza dato circa il punto principale della ideata riforma, che nel preambolo del questionario era stato dalla Commissione esposto così: « Potranno i due elementi (il classico e il moderno economico e scientifico) conciliarsi in modo da trovar posto in una unica scuola che conservi il patrimonio del passato e conquisti via via quello dell'avvenire? O, accanto alla scuola classica, quale è oggi, o quale potrà essere migliorata e ravvivata, converrà istituire altre scuole di cultura generale, tutte moderne; mantenendo, s'intende, anzi arricchendo e moltiplicando le scuole professionali per le classi più meccanicamente lavoratrici? E le scuole classiche e le nuove scuole moderne potranno o dovranno cominciare da un tronco comune, da una scuola, cioè, unica o mista, per scindersi poi ne' due rami principali o in altri rami secondari? »

La Commissione era logicamente discesa a queste do-

mande da un'analisi ingegnosa, se vuolsi, ma forse non esatta, certo non compiuta e perfetta delle cagioni del presente *interno malessere* della scuola media. Ad ogni modo quel malessere l'aveva proclamato, l'aveva altresì riconosciuto per *acuto:* aveva detto senza ambagi: « Anche l'Italia, pur non osando di abbattere e sostituire il fondamentale ordinamento delle scuole secondarie sancito dalla legge Casati, ha, con un rapido e successivo innovare di regolamenti, d'istruzioni, di programmi, di orarii, non migliorato quella legge, ma reso più che mai evidente l'acerbità del male, onde sono afflitti i nostri istituti d'istruzione secondaria, e la scarsa speranza che vi si possa rimediare altrimenti che dando loro, con una meditata e duratura riforma, un più stabile assetto. »

Questo allo scopo nostro importa di notare; la dichiarazione, cioè, ufficiale e perentoria fatta da una Commissione reale appositamente costituita, che l'insegnamento secondario impartito nelle scuole d' Italia, conforme ai decreti ed ai programmi governativi, è affetto di male, senza una radicale riforma, insanabile.

III.

Or dell'essenza stessa della riforma nel Congresso di Bologna almen di proposito non fu discusso: nè come siasi definitivamente escogitata e risoluta in seno alla Commissione reale potrà sapersi di sicuro prima che la Commissione abbia dato conto al Ministero del compimento del suo mandato. Un indice però abbastanza significativo se n'ebbe nella uscita sdegnosa dal corpo della Commissione, di due professori, uno dei quali riputatissimo, il Vitelli, pubblicò nel *Marzocco* del 26 agosto, motivo delle sue dimissioni essere stata la deliberazione presa dalla Commisssione reale di proporre l'istituzione di una scuola unica preparatoria di tre anni, che serva di base così all'insegnamento classico, come all'insegnamento moderno.

Così, intorno a questa *scuola unica* seguì dappoi una giostra assai nudrita tra difensori e oppositori di essa, e gli uni e gli altri ebbero occasione di dire le più dure verità circa l'andamento degli studii nelle scuole medie. Al nostro proposito fanno principalmente quelle verità, e le spigoleremo nei due campi.

Naturalmente a dipingere con più foschi colori le condizioni dell'istruzione secondaria sono portati dalla loro propria tesi i campioni della *Scuola unica*, dovendo presentarla appunto come rimedio necessario al decadimento delle scuole medie; ma non ritraggonsi in generale dall'ammettere un indebolimento ed anche una condizione grave d'infermità delle scuole stesse gli altri, i quali sostengono che precisamente per essere le scuole classiche così mal in arnese bisogna badare a rinvigorirle e rafforzarle, anzichè indebolirle peggio, come indubitatamente seguirebbe dall'introduzione della scuola unica. La quale scuola unica, non s'intende bene quel che sarebbe; ma si capisce benissimo quel che non sarebbe, cioè, senza dubbio, non scuola di latino. Il giovanetto, a dieci anni o undici, finite ormai le classi elementari e conseguito il diploma di maturità, giusta quell'inestricabile arruffio, che è il Regolamento per gli esami delle scuole medie ed elementari approvato con R. Decreto 13 ottobre 1904 e detto volgarmente legge Orlando, dovrebbe perdere tre anni (i più proficui per gli elementi grammaticali e la provvisione mnemonica del materiale linguistico) a maturare ancora; affinchè di tredici anni potesse scientemente risolversi per la carriera classica ovvero per la moderna. Il latino, dicono (del greco non si parla più), incomincerà ad impararlo allora, se si decide per gli studii classici, e nei cinque anni, nei quali dovranno essere compenetrati ginnasio e liceo, profitterà più assai che al presente non si faccia in otto. [1]

A sostenere questa ardita innovazione lor giova moltissimo la evidente inefficacia dell'insegnamento, dato nelle scuole secondarie giusta i programmi governativi; e quindi

la mettono a nudo spietatamente. Il prof. Torre, tra gli altri, che fu in seno alla Commissione regia autore della proposta della Scuola unica, in una lettera del 1 settembre da Milano al *Giornale d'Italia,* scriveva: «La scuola classica, come oggi è e funziona, non dà affatto quei risultati che si avrebbe diritto di attendere da lei: il lamento è generale da noi come in Francia. Dopo otto anni di studi latini e cinque di studi greci, è raro trovare un giovane che agli esami di licenza liceale sappia tradurre senza vocabolario, una delle pagine più facili di un autore latino o greco. Ed è raro che fra cento giovani, che sono stati sottoposti per così lunghi anni ad una così forte fatica, se ne trovi qualcuno che abbia impregnato veramente il suo spirito di qualche cosa di ciò che costituisce la parte viva, fattiva, agitante dello spirito classico di Grecia e di Roma [1].» E rispondendo ad un articolo del Villari comparso nel *Marzocco* del 23 sett., vibratamente opposto alla scuola unica, lo stesso Torre, in nome proprio e dei consenzienti con lui dichiarava: «Noi crediamo, sull'esempio di ciò che è stato compiuto fuori del nostro paese, che mutando i metodi, i risultati di cinque anni di studio bene ordinato saranno molto superiori ai risultati infelici che si ottengono oggi dopo otto anni di fatiche assorbenti e relativamente sterili. La logica didattica e le prove fatte ci danno ragione [2].»

IV.

Hanno ragione certamente il Torre ed i suoi colleghi quando annunziano il fatto della spaventosa vacuità dell'insegnamento ufficiale; ma hanno evidentemente torto di ascriverne la cagione all'antico ordinamento del corso classico in otto anni, di cui un esperimento secolare ha provato per contrario la sapienza e la reale efficacia, educando una moltitudine di uomini peritissimi nel latino non solo,

[1] *Il Giornale d'Italia* del 3 sett. 1906.

[2] *Il Giornale d'Italia* del 28 sett. 1906,

ma anche nel greco, quali una volta si trovavano spesso non pur tra gli ecclesiastici, ma anche tra avvocati e medici, ed ora non s'incontrano più, o sol raramente in persone uscite, non già dai ginnasi o dai licei governativi, ma dai privati istituti o dai seminari. Le cause dunque di tanto sfacelo sono ben altre da quella assegnata dai fautori della scuola unica; e quanto ai rimedi, diremo anche noi col professore Agostino Rossi dell'Università di Catania, che indarno si vanno cercando da lontano, laddove stanno *in un ordine di cose assai più semplice e che tocca più da vicino e immediatamente la scuola stessa.*

I metodi didattici sono sbagliati, i docenti sono spesso inetti, i programmi sono cattivi, difetta la disciplina, tutto l'andamento è viziato; ecco le cause vere: i rimedi, per conseguenza, stanno nel togliere quelle cause. — Vogliamo valerci delle parole stesse del prefato professore Rossi, che nella questione della scuola unica si è tenuto ad una via media ed è rispetto ad altri moderato nelle sue espressioni: « Non bisogna dimenticare, scrive egli, che la scuola media s'è venuta formando e svolgendo tra noi sotto l'influsso d'indirizzi di cultura e di principii metodici diversi, seguendo le oscillazioni che il pensiero italiano in parecchi se non in tutti i campi dello scibile letterario e scientifico e nelle dottrine pedagogiche ha avuto, dal compimento della nostra unità politica in poi: ond'è che, poco o molto, le si son appresi i difetti dei varii metodi e delle varie tendenze intellettuali, che, a dir così, hanno in essa confluito. » Cioè, se intendiamo bene, da trent'anni almeno la scuola media ufficiale è fatta da quei che si succedono alla Minerva una babele, dove nè professori, nè scolari si raccapezzano più; e l'effetto ultimo disastrosissimo è, che i professori insegnano male, gli scolari non imparano nulla, ciò che sottosopra abbiam già udito dalla Commissione Reale.

Fate dunque un buon taglio, grida il Rossi, un buon taglio di mano esperta nella *selva selvaggia e aspra e forte* dei programmi. Sfrondate i programmi scolastici « di tutto

ciò che vi è stato introdotto senza proposito e a furia, così come si caccia roba in un recipiente di cui non si è misurata la capacità »[1]. Per tal via ritiene egli non a torto che sarà diminuito il sopraccarico mentale dei giovani, dei quali ora si sciupano le nascenti energie in tante futilità di pura e pretta erudizione, e quindi potranno darsi intieramente, intensamente a ciò che è nutrimento vitale del loro spirito, assimilarselo, riflettere sovr'esso, in fine ritenerlo, giacchè *non fa scienza senza lo ritenere, avere inteso.* Sono queste cose ovvie e non possibili a negarsi da chi conosce un poco organizzazione, disciplina, regolamenti, programmi, testi, lezioni, risultati reali ed effettivi dell'insegnamento secondario nelle scuole pubbliche. E però anche il prof. Michele Scherillo, difensore della scuola classica contro la scuola unica, in una lettera al prof. Francesco Bertolini delegato del Ministero nel Congresso di Bologna, pur confermando l'affermazione ottimista del Villari, che nell'insegnamento medio sono bisognose di riforma le scuole tecniche, non già le classiche, avendo queste ultime, secondo il Villari, dato in ogni tempo buoni frutti, sente il dovere di lealtà di temperarla, soggiungendo fra parentesi: « in ispecie quando non erano annualmente tormentate da ministri troppo condiscendenti verso gli scolari negligenti o ignoranti o verso i genitori troppo teneri verso la negligenza e l'ignoranza dei figliuoli »[2].

V.

Non occorre oramai che aggiungiamo, come si potrebbe di leggieri, nuove testimonianze del tutt'altro che florido stato della scuola pubblica media in Italia. Piuttosto dovremmo forse dichiarare il nostro pensiero circa quel rimedio escogitato dalla Commissione Reale, cioè la *scuola unica.* Non vogliamo entrare a fondo nell'argomento: di-

[1] Vedi *Il Giornale d'Italia* del 27 sett. 1906.

[2] Nella *Perseveranza* del 2 ott. 1906.

ciamo subito, che la scuola unica ci pare non riparo, bensì peggioramento del male.

Il Torre tirò fuori a sostegno della scuola unica autorità molte, massime inglesi e tedesche. Lasciamo stare essersi osservato che in Germania si tratta di ben altro; ci permetterà però il Torre di rispondergli, che noi italiani non dobbiamo davvero apprendere da tedeschi od inglesi come s'impari il latino. Egli ed altri vollero ribattere gli argomenti del Villari, del Vitelli, dello Scherillo, opponendo una specie di pregiudiziale. Voi supponete, dissero, che noi miriamo ad indebolire l'insegnamento classico, e se così fosse avreste ragione; ma noi invece vogliamo rinvigorirlo. — Baie! Rinvigorirlo? E a tal fine date per tre anni lo sfratto dalla scuola al latino? E perchè tale sfratto? Per creare una scuola senza consistenza e senza scopo. Senza consistenza, perchè dovrebbe essere un tipo vago e generico di scuola, destinato in astratto a formare tutte le attitudini del giovincello e inetto in pratica a svilupparne nessuna. Senza scopo, perchè alla fine il giovanetto si troverebbe ancora d'innanzi tal quale lo stesso dubbio, che avevate voluto tor di mezzo, se ha cioè da andare per la via delle lettere o per quella delle scienze o per la carriera delle industrie, e con tre anni sciupati, per soprassello, se presceglie o piuttosto se la famiglia gli fa presceglere il primo partito.

Il Torre attesta, è vero, essere la maggioranza dei professori di lingue classiche d'avviso che cinque anni, con nuovi metodi, bastano per l'insegnamento delle lingue antiche. E sta bene; è un'opinione rispettabile: ma su che si basa quell'opinione? Intanto l'esperienza e l'autorità non sono per essa, bensì contro di essa. E poi, ad ogni modo, tutte le altre scuole di cultura generale e preparatoria all'Università, all'infuori del liceo classico, rimarrebbero senza insegnamento di greco e sopratutto di latino. Ora è stata sempre ed è ancora sentenza di tutti i grandi nostri uomini, che cultura generale e solida è impossibile per noi senza latino, qualunque sia poi la carriera che uno abbracci. Noi

siamo per questa sentenza, e potremmo citare per essa un fatto più eloquente di ogni ragionamento. In ogni ordine di impieghi, anche nella milizia, anche nella marineria son preferiti d'ordinario i giovani che hanno compiuto lodevolmente il corso di lettere classiche. Che è questa preferenza universale, se non un giudizio pratico inappellabile dell'efficacia di quel corso sopra ogni altro a formare i giovani a tutte le attitudini della vita?

Sfrondata della retorica è dunque accettabilissima la raccomandazione, fatta da un professore del ginnasio di Sulmona, di non dimenticare che « i più alti rappresentanti e formatori dell'anima nazionale hanno tutti profonde radici nell'arte e nel pensiero della letteratura romana » e che « lo studio del latino è stato per essi quel che le favole raccontano della midolla del leone nell'allevamento di Achille »[1]. E certamente ciò è sentito, come diceva il proemio del questionario della Commissione Reale da noi già citato, non solo in Italia, non solo in Francia, ma anche in Inghilterra, in Germania, in America. Negli Stati Uniti, scriveva Augusto Comte, si afferma oggi più che mai il bisogno di dar vigore e diffusione agli studii classici, *quasi per nobilitare col decoro dell'arte greca e del pensiero romano le ricchezze commerciali e industriali di quella giovane e fiorente nazione.*

L'avviamento pertanto ogni dì anche fra noi più fervido alla vita industriale e commerciale non è nè può essere argomento valido di altro, fuorchè, come scriveva l'on. Villari, del bisogno di creare nuove scuole professionali ed industriali: ma « la scuola classica corrisponde anch'essa ad un altissimo scopo sociale e l'indebolirla nuoce a tutti, non giova a nessuno »[2]. Laonde, come termine medio, soddisfacente a quel che vi è di giusto nelle due opposte tendenze, parrebbe a noi commendevole la conclusione del prof. Guido Mazzoni: « Quel che importa è ora lasciare che il ginnasio e il liceo siano, quali devono essere, istituti lette-

[1] Il prof. Raffaele Elisei nel *Giornale d'Italia* del 25 sett. 1906.

[2] V. il *Marzocco* sopra citato.

rarii e filosofici, sul fondamento della cultura storica e delle lingue e letterature classiche; nè solo lasciarli essenzialmente così fatti, pur serbandovi le necessarie cognizioni generali delle scienze, ma restituirli quali erano e rinvigorirli, anzi, quali sarebbe bene che fossero. Di contro a loro, la scuola tecnica e l'istituto tecnico, istituti di tutt'altro tipo, sfrondati di molta storia e letteratura (non però privi) con intensità negli ultimi corsi di istruzione scientifica » [1].

VI.

Ma lasciando che i contendenti se la sbrighino come possono, a noi preme di tirare da tutto questo piato una conseguenza che ci riguarda assai più dappresso. Vorremmo, cioè, che fosse una volta per sempre a dovere condannata la leggerezza di coloro, che almanaccando senza tregua riforme scientifiche de' seminarii, non sanno vagheggiare modello di riforma più eccellente della scuola pubblica da noi finora tanto ammirata, e non finiscono mai d'inculcare la fedeltà ai programmi governativi e gli esami governativi di licenza ginnasiale e liceale. Come mai sia entrato in mente di persone per altro assennate, che possa valere alla perfetta formazione propria di giovani destinati al sacerdozio, quali sono i seminaristi, un ordinamento di studii, il cui risultato finale, come abbiamo veduto, è di darci licenziati liceali che non capiscono un'acca di latino, oltrechè son vuoti di buona filosofia, ci ha, il confessiamo, aria di mistero. È sommamente strano che scrittori ecclesiastici caldeggino tanto per i seminarii quei programmi ministeriali medesimi, i quali sono dai professori laici dello Stato censurati come ingombranti e causa di superficialità nella cultura generale delle crescenti generazioni: è indicibilmente strano che quel che dai mentovati professori laici vuolsi escluso, come inutile a chi aspira alla profes-

[1] Nel *Cittadino* di Genova del 6 ott. 1906 (dalla *Rassegna scolastica*).

sione di avvocato, o di medico, invochisi poi da scrittori ecclesiastici qual necessaria preparazione alla teologia od al sacerdozio, pretendendo implicitamente che solo per il prete sia condizione indispensabile di cultura l'essere enciclopedico e rovinando irreparabilmente nei seminarii inferiori la vera e propria cultura ecclesiastica.

E la difficoltà cresce a dismisura colle disposizioni che ci sono a rendere nei programmi ufficiali l'insegnamento medio vie più alieno dalle lingue classiche. I moderni riformatori dei seminarii vogliono ad ogni costo ginnasi e licei ecclesiastici modellati sui governativi. Ma fate che la proposta della scuola unica diventi legge dello Stato: si acconceranno i seminarii ad avere tre anni di scuola senza latino? È assurdo pure il pensarvi; giacchè per un seminario non esiste neppure quella parvenza di ragione, onde si fanno forti comechessia i paladini della scuola unica, vale a dire l'incertezza della carriera, per la quale il giovanetto vorrà mettersi; essendo l'entrata in seminario, per la natura medesima dell'istituto e per le leggi positive della Chiesa, già da se stessa avviamento ad una carriera ben determinata, la quale esige anzitutto perizia di latino e sebbene in non ugual misura anche di greco, per tacere della filosofia, che nei seminarii vuol essere ben altra da quella mingherlina ed esotica contemplata nei programmi ministeriali. Segue di qui evidentemente che, quali si sieno le mutazioni dei programmi e dei metodi nelle scuole medie ufficiali, i seminarii debbono attenersi all'antico sistema di fare delle lingue classiche conserte colla nazionale e della filosofia di S. Tommaso il fondamento della cultura dei loro alunni e della loro preparazione agli studii teologici. Stiano i seminarii incrollabilmente saldi a questa nobile tradizione, virilmente resistendo a tutte le vane lusinghe, a tutti i fallaci pretesti, a tutti i sofismi, onde presentemente riformatori sconsigliati ne li vorrebbero ritrarre, ed avranno per se altresì la gloria non piccola di aver salvato da intiero naufragio la cultura italiana. Vi si attengano, per

quanto sarà loro concesso dalle necessità legali, eziandio gl' istituti privati retti da cattolici e ne verrà loro indubitatamente bene: perchè i giovani così educati saranno preferiti per la miglior formazione intellettuale nelle facoltà stesse scientifiche dell'Università e (osserva l'Elisei con poco suo gusto) parecchie famiglie, convinte della superiorità dell'istruzione classica tradizionale, manderanno i figli agli istituti dei preti.

VII.

Esclusa la massima assoluta di conformare le scuole dei seminari ai programmi governativi, quali che essi si sieno, rimane logicamente scartata anche quella di obbligare i seminaristi a subire, di norma fissa e generale, in un istituto secondario governativo gli esami di licenza ginnasiale e liceale. Noi qui supponiamo che si tratti di veri seminarii a norma del Concilio Tridentino, non di istituti misti aperti anche ai non aspiranti al sacerdozio, e diciamo *di norma fissa e generale:* perchè consentiamo noi pure volentieri che a qualche seminarista potrà ciò concedersi, a giudizio dei professori e dei rettori, ed anzi che sarà bene che si conceda, per l'onore dei seminarii, per avere sacerdoti legalmente abilitati alle scuole elementari, in fine perchè qualcuno dei sacerdoti diocesani possa frequentare l'università e conseguire il diploma, di cui parci desiderabile siano forniti almeno i professori del seminario liceale: ma costoro potranno essere specialmente preparati agli esami, senza imporre alle scuole del seminario i programmi ministeriali. Nè occorre avvertire, che pur nei predetti casi eccezionali sarà d'uopo di tutta la circospezione, affinchè non si abbiano professorini laici, in abito talare, i quali tornino di onta e di scandalo, anzichè di profitto al seminario che con tanti sacrifizii li promosse. Laonde bisognerà scrupolosamente osservare le norme sta-

bilite dalle Sacre Congregazioni e confermate nella recente lettera di Nostro Signore Papa Pio X ai Vescovi d'Italia.

Ma, come ognun vede, queste ragioni positive di opportunità si tengono ben lontane da quegli argomenti più fantastici che sodi, onde si compiacciono tanto certe accademiche dissertazioni, che si vanno ora pubblicando circa la riforma dei nostri seminarii italiani. Tutte, a parer nostro, reggonsi ad un falso supposto, che la meta ideale cui deve mirare l'istituzione stessa intellettuale dei seminarii sia quella dell'insegnamento secondario governativo. Or questo non fu mai vero; ma al presente, per le nuove tendenze entrate nella società moderna è più falso che mai; giacchè l'ecclesiastico destinato a procacciare nel mondo interessi spirituali ed ultramondani, non può e non deve, nemmeno intellettualmente, formarsi a norma di esigenze industriali, commerciali, meccaniche ed economiche.

Nell'ottima *Palestra del Clero*, fino dal principio dello scorso maggio s'indisse una specie di *referendum* sopra questa questione gravissima di rendere obbligatorii nei seminarii i programmi governativi e gli esami di licenza. In un articolo molto sensato, che seguiva la proposta del *referendum*, con solidità di ragioni rispondevasi francamente di no: e tale è anche il giudizio nostro, principalmente perchè, se vediamo l'importanza di rinvigorire quanto più si può la formazione intellettuale degli alunni del Santuario per renderli atti alle condizioni dei tempi, vediamo però altresì il gravissimo ed irreparabile danno di togliere da' suoi cardini l'istituzione santissima dei seminarii, palladio delle diocesi, speranza massima della Chiesa e conseguentemente ancor della patria. Or i cardini del seminario sono, come è stato ritenuto sempre dal Tridentino in poi e Leone XIII e Pio X hanno ripetuto solennemente, la assoluta separazione dei giovani leviti da quel che è spirito mondano e la loro formazione intellettuale e morale conforme allo spirito di Cristo.

VIII.

Troppo peso danno i novelli riformatori a considerazioni che verso questa mostransi vere fole di anime abbagliate dalle povere lustre moderne. Nè ha grande valore quella ripetuta e troppo esagerata difficoltà del pericolo di farsi preti per forza, a cui si espongono i seminaristi mancanti di vocazione, col chiudere loro, per la diversità dell'insegnamento, l'entrata nelle scuole che avviano alle carriere laiche; giacchè la deficienza di vocazione non deve rimanere lungamente ignota a superiori, che sanno compiere il proprio ufficio, e, conosciutala, l'alunno va senza riguardi umani licenziato; essendo a notizia di tutti che il seminario è fatto esclusivamente per i chiamati al sacerdozio.

Eccezioni, è vero, si possono dare, massime negli anni primi del ginnasio, quando per l'età immatura torna malagevole a parecchi seminaristi il risolvere intorno alla propria vocazione ed ai superiori stessi il farne fermo giudizio. Ma da siffatte eccezioni che si vorrebbe conchiudere? Tutt'al più concediamo l'opportunità di qualche accomodamento nella scuola ginnasiale affin di meglio contemperarla alle esigenze degli esami di ammissione nelle scuole pubbliche; non però ammetteremo mai in alcun modo, che per riguardo a pochi si rovesci tutto l'andamento dell'istruzione media nei nostri seminarii, facendola pedissequa e schiava dei metodi ufficiali.

Quanto poi a quelle deficienze di vocazione ecclesiastica, sarà tanto più facile scoprirle, quanto più rigorosamente si manterrà all'ordinamento così disciplinare come scientifico del seminario la natura sua propria, particolarmente insistendo, in sino dagli inizii, nella formazione ascetica degli alunni con sodi e ampli e copiosi ammaestramenti di pietà e di religione; perocchè quelli che non hanno genio alla vita sacerdotale, non potendo reggere a trattamento sì alieno dalle loro inclinazioni, si manifesteranno da se stessi. Fate

invece come alcuno vorrebbe [1], che il seminario e per i programmi di studio e per le licenze offra tutte le agevolezze degli istituti laici dello Stato, quanti seminaristi, per fornire a buon mercato od anche gratuitamente gli studii ginnasiali e liceali s'infingeranno sottilmente, divenendo ancora, sotto mano, pietra d'inciampo ai seminaristi migliori! Abbiam saputo di qualche seminario, per il quale l'essere pareggiato è massima sventura; giacchè di seminario non ritiene più che il nome e gli alunni in buona parte, terminato il corso a spese della Chiesa, disertano, diventando i più accaniti anticlericali.

Si vede pertanto ancora una volta che le posizioni nette sono le meno feraci d'inconvenienti. I seminarii nostri hanno certo, in generale, bisogno di riforme, specialmente i piccoli seminarii di piccole diocesi ove è difficoltà di professori e di mezzi (e sappiamo che la Chiesa vi pensa); ma tali riforme non le devono accattare da autorità estranee, bensì ricevere dalla Chiesa che li fondò, che li mantiene e da cui unicamente dipendono. A che gioverà mai, tra breve volger di tempo, l'essersi umiliati, con tanta iattura del fine proprio dell'educazione ecclesiastica, a chi non cessa dal muovere a tutti gl'istituti privati guerra di sterminio? Si salvi dunque la dignità, si salvi l'indipendenza, si salvi l'essenza e la natura propria dell'educazione ecclesiastica, elevandola e ravvivandola con opportune riforme dettate dai Vescovi e dalla S. Sede al lume fulgidissimo del fine cui il sacerdote è destinato; e del resto lasciamo la cura alla Provvidenza di Dio che assiste la sua Chiesa.

[1] Ci duole di dover dissentire oltrechè dal Falcone anche dal Revmo Canonico Nunzio Segreto di Patti, che scrisse un libro per alcune parti commendevole, intitolato: *il Clero come è e come dovrebbe essere, ovvero come si inizia, si istruisce e si educa alla missione del Sacerdozio. Difetti e rimedi.* (Roma, Lib. pontif. Pustet, 1906). Egli nel cap. VI difende la tesi opposta alla nostra.

IL PREGIUDIZIO ANTICLERICALE IN ITALIA[1]

SOMMARIO: XIV. Un esempio classico del pregiudizio anticlericale riformista: *Il Santo* del sen. Fogazzaro. — XV. Il riformismo dottrinale nella Chiesa è impresa viziata in radice e non può essere che opera settaria. — XVI. Il riformismo disciplinare, volgarizzato nel *Santo*, è pure impresa vana e riprovevole. — XVII. Il falso misticismo del *Santo*. — XVIII. Sterilità e danni gravissimi dell'anticlericalismo riformatore. — XIX. Conclusione. La pacificazione religiosa, colla vera unità nazionale, dipende in Italia dal valore dell'azione ed organizzazione cattolica.

XIV.

Fedeli al metodo positivo, che abbiam seguito negli articoli precedenti, vogliamo illustrare anche il concetto del pregiudizio anticlericale riformatore o progressista con alcun esempio di maggiore importanza. Il che è quanto dire che, secondo il nostro disegno, non possiamo tacere del sen. Fogazzaro e del suo ultimo romanzo *Il Santo.*

Vero è che gli esempii di cattolicismo riformatore o progressista da noi in Italia sono tanti e sì cospicui che, a chi voglia discorrerne, non può toccare altro impaccio che quello della scelta; nessuno però di tali esempii, per l'autorità e per la fama dell'uomo come letterato, poeta e filosofo religioso, per la diffusione delle sue opere, pel grido a cui salirono in Italia ed all'estero e per le discussioni e polemiche a cui diedero origine, è certamente da paragonarsi a quello del Fogazzaro e del suo *Santo.* L'autore pertanto può dirsi, senza esagerazione, il principe del riformismo cattolico italiano; il libro poi, per la diffusione che ha avuto in Italia, in Francia e in Germania, l'opera più importante del riformismo cattolico internazionale.

Ma poichè su tale argomento, pro e contro, si è scritto ormai tanto da poternesi veramente considerare come esau-

[1] V. quad. 1 settembre.

rita la discussione, noi, dovendo pur parlarne conforme allo scopo di questo studio, vogliamo dirne sol quanto basti a riconoscere nel *Santo* un esempio veramente classico del pregiudizio anticlericale. Al che gioverà certamente il fissare sommariamente i punti fondamentali del disegno riformatore vagheggiato dal Fogazzaro, per guisa che nè egli nè i suoi aderenti possano come che sia dolersi di essere stati ritratti o interpretati meno fedelmente.

Primo punto. *Necessità di una riforma della Chiesa.* Citiamo dal *Santo.*

Nella prima riunione in casa di Giovanni Selva, ch' è il vero maestro della nuova scuola, egli dice: « Ecco, siamo parecchi cattolici in Italia e fuori, ecclesiastici e laici, che desideriamo una riforma della Chiesa. La desideriamo senza ribellioni, operata dall'autorità legittima. Desideriamo riforme dell' insegnamento religioso, riforme del culto, riforme della disciplina del clero, riforme anche nel supremo governo della Chiesa. Per questo abbiamo bisogno di creare un'opinione che induca l'autorità legittima ad agire di conformità sia pure fra venti, trenta, cinquant'anni. Ora noi che pensiamo così siamo affatto disgregati. Non sappiamo l'uno dell'altro, eccetto i pochi che pubblicano articoli o libri. Molto probabilmente vi è nel mondo cattolico una grandissima quantità di persone religiose e colte che pensano come noi. Io ho pensato che sarebbe utilissimo, per la propaganda delle nostre idee, almeno di conoscerci. Stasera ci si riunisce in pochi per una prima intesa » [1].

La stessa necessità di riforma viene espressa da don Clemente, discepolo del Selva e maestro del *Santo,* come « il bisogno di un rinnovamento di tutto che nella religione nostra è veste, non corpo della verità, anche se questo rinnovamento sarà doloroso per certe coscienze ». Imperciocchè « se non si cambiano le vesti portate da tanto tempo, fra tante intemperie, nessuna persona civile si avvicinerà più a noi, e Dio non voglia che molti di noi le svestano senza permesso, per un disgusto insopportabile » [2].

Benedetto poi, il vero *Santo* moderno, il protagonista del libro, destinato dalla Provvidenza a iniziare la grande opera di rinnovamento e di trasformazione della Chiesa, secondo l' ideale del Fogazzaro, si accorda pienamente cogl' insegnamenti del Selva e di don Cle-

[1] A. Fogazzaro, *Il Santo,* romanzo, Milano 1906 p. 52.

[2] Ivi, p. 67.

mente ed espone ampiamente il suo disegno di riforma nell'adunanza tenuta presso il prof. Guarnacci in via della Vite a Roma. Quivi egli legge la famosa lettera dei giovani democratici cristiani, in cui si accusa la Chiesa di non aver più fede in se stessa, perchè contrasta la ricerca della verità; d'incatenare e soffocare tutto che in lei vive giovanilmente e di puntellare tutte le sue cadenti vecchiaie; di aver Cristo sulle labbra e non nel cuore e di andar incontro a lontana, ma ineluttabile morte, perchè ostile ai giovani che vogliono contendere ai nemici di Cristo la direzione del progresso sociale [1]. Quivi egli corregge il concetto della Chiesa, esposto in codesta lettera, dichiarando ch'essa non è la sola gerarchia, ma la universale assemblea dei fedeli; paragonando quella a una vasca piena di acqua stagnante e questa alla scaturigine viva ch'è nel sottosuolo della vasca; riducendo la prima alle idee tradizionali e dominanti che governano la vita dell'uomo, la seconda alle idee occulte e all'Inconscio, dove avvengono i contatti mistici con Dio, che tende a rettificare le idee dominanti in quanto il loro elemento tradizionale non è adequato al vero [2]. Quivi egli riconosce che Scribi e Farisei, anziani e principi dei sacerdoti, zelanti contro le novità sono in ogni tempo e anche in quest'ora [3]. Quivi finalmente egli spiega ai giovani il modo onde a lui pare che debba compiersi la riforma, in questi termini:

« Io vedo nell'avvenire cattolici laici, zelatori di Cristo e della Verità, trovar modo di costituire unioni diverse dalle presenti. Si armeranno un giorno cavalieri dello Spirito Santo per l'associata difesa di Dio e della morale cristiana nel campo scientifico, artistico, civile, sociale, per l'associata difesa delle legittime libertà nel campo religioso, con certi particolari obblighi, non però di convivenza nè di celibato, integrando l'ufficio del clero cattolico dal quale non avranno a dipendere come Ordine, ma solo come persone nella pratica individuale del cattolicismo » [4].

Dunque: riforma radicale della Chiesa, promossa dal laicato cattolico, organizzato in un grande Ordine religioso di cavalieri dello Spirito Santo, che sia indipendente dalla gerarchia, perchè chiamato a difendere contro di essa le legittime libertà nel campo religioso.

Secondo punto. *Il più grande ostacolo e il più fiero nemico di tale riforma: la maggioranza del clero dominante, aiutato dai vecchi zelanti.*

[1] p. 290. — [2] pp. 291-293. — [3] p. 294. — [4] p. 296.

La Chiesa gerarchica è inferma: « quattro spiriti maligni sono entrati nel suo corpo per farvi guerra allo Spirito Santo ». Di essi discorre appunto Benedetto nella udienza avuta dal Papa. Il primo è lo spirito di menzogna, onde « quelli che non scindono la verità nel loro cuore... che ardono di una fede impavida... sono combattuti acremente, sono diffamati come eretici, sono costretti al silenzio, tutto per opera dello spirito di menzogna, che lavora da secoli nella Chiesa una tradizione d'inganno, per la quale coloro che oggi lo servono si credono di servire Iddio, come lo credettero i primi persecutori dei cristiani. Il secondo è lo spirito di dominazione del clero a cui « non piace che le anime comunichino direttamente e normalmente con Dio ». Tale spirito « ha soppressa l'antica santa libertà cattolica » e « tende a portare l'autorità religiosa anche fuori del campo religioso. Lo sa l'Italia! » Per combatterlo, dovrebbe « il popolo partecipare alla elezione dei vescovi » e questi « mescolarsi al popolo non solamente per passare sotto archi di trionfo e farsi salutare dal suono delle campane, ma per conoscere le turbe e per edificarle a imitazione di Cristo, invece di starsene chiusi da principi orientali negli episcopii, come tanti fanno ». Il terzo spirito maligno che corrompe la Chiesa è lo spirito di avarizia, per cui « il godere la pompa e gli onori della ricchezza, l'aderire con l'anima alle comodità della ricchezza pare lecito a troppi predicatori della parola e degli esempii di Cristo ». Contro tale spirito « si prepari il giorno in cui i sacerdoti di Cristo diano l'esempio della effettiva povertà, vivano poveri per obbligo come per obbligo vivono casti ». Il quarto spirito maligno è lo spirito d'immobilità. « Tutti i clericali, anzi tutti gli uomini religiosi che oggi avversano il cattolicismo progressista, avrebbero fatto crocifiggere Cristo in buona fede, nel nome di Mosè ». Idolatri del passato, tutto vorrebbero immutabile nella Chiesa, sino ai flabelli e alle tradizioni stolte, per cui non è lecito ai cardinali di uscire a piedi e di visitare i poveri nelle loro case. Il che « ci attira le derisioni degl' increduli; colpa grave dinanzi a Dio! » [1]

Nè a questi quattro spiriti maligni che infestano la Chiesa si ristringono le accuse e le spuntonate del Fogazzaro contro la gerarchia; chè anzi tutto il libro n'è seminato sì copiosamente, da doversi argomentare che questa è la tendenza principale del medesimo, in cui l'autore trova la sua maggiore soddisfazione e sfoga più liberamente i suoi sentimenti. I *zelanti* sono *piaghe della Chiesa* [2]. — Il monastero di Subiaco *si ossificava nella vecchiaia inesorabile,* donde non vibrava al di fuori alcuna onda calorifera o luminosa e

[1] pp. 336-343. — [2] p. 100.

dove non entravano più le correnti dell'aria viva [1]. — Gl'intervenuti alla riunione di cattolici progressisti in casa del Selva sono aspramente colpiti dalla gerarchia: l'uno richiamato in Irlanda dal suo arcivescovo; l'altro obbligato dal suo superiore a troncare ogni relazione col Selva; il terzo sospeso da un corso di religione per gli adulti, il quarto supplicato dalla madre in nome del morto padre a romperla coi progressisti, e ciò per suggerimento del confessore; il Selva poi bollato di razionalismo in certi articoli comparsi in un periodico clericale [2]. — A Ienne c'è *il Santo.* Così lo chiaman tutti. Meno però chi lo chiama *il Diavolo.* cioè *due preti di Roma* che villeggiano a Ienne... « Sono insetti che quando si mettono ad ammazzare una pianta non toccano i frutti, non toccano i fiori, non toccano le foglie, sto per dire non toccano neanche le radici perchè un beveraggio li arriverebbe, un colpo di zappa li scoprirebbe e loro non vogliono essere arrivati, non vogliono essere veduti. Si ficcano nel midollo. Ora ci stanno, nel midollo. Andrà un mese, andranno due, la pianta deve seccare e seccherà » [3].

Quindi per uno di cotali preti il preteso taumaturgo, cioè Benedetto, ha predicato un sacco di eresie, è un eretico alla cui presenza non si può amministrare il Viatico a un moribondo [4]. — Un altro, che lo vede passare a capo scoperto fra ondate di pioggia, invece di riceverlo in casa gli chiude rumorosamente l'uscio in faccia [5]. Il sagrestano di S. Andrea, ch'è del partito dei preti romani, muove verso Benedetto e, riconosciuto in lui l'eretico, ritorna indietro e benedice i tuoni e i fulmini che mandano a male i pretesi miracoli del Santo [6]. — Il difetto di coraggio morale in operare il Bene (seguendo il proprio giudizio) per non mettersi in conflitto coi superiori ecclesiastici, è una piaga della Chiesa, per cui ci si mette in conflitto con Dio, si è di scandalo al mondo e si macchia il carattere cristiano [7]. La Chiesa tollera migliaia di libri ascetici stupidi, che rimpiccioliscono indegnamente l'idea di Dio nello spirito umano [8]. — Cogl'intrighi e colle calunnie contro il Santo, si è ottenuto che il governo aiuti la congiura degl'intransigenti per bandirlo da Roma, promettendo in compenso di non mandare ad effetto certa nomina di persona molto sgradita al Quirinale per la sede arcivescovile di Torino: « che orride viltà sono nel mondo, che vergogne di fornicazioni occulte fra questa gente della Chiesa e dello Stato che si odia, che si disprezza! » [9] — Il cardinale, distributore di libretti sulle dottrine infernali e sulla dannazione inevitabile dei framassoni, che aveva assalito il Selva chiamandolo profanatore delle mura sacre e promettendogli

[1] p. 108. — [2] pp. 185-86. — [3] pp. 200-201. — [4] p. 230. — [5] p. 236. — [6] p. 237. — [7] p. 243. — [8] p. 349. — [9] p. 368.

che sarebbe andato all'inferno e *più giù*, ha la mano tanto poco pulita che donna Albacina, dopo avergliela baciata, si strofina a furia le labbra col fazzoletto profumato [1].

Terzo punto. *Ragione e mezzo sicuro di tale riforma radicale da imporsi alla gerarchia tralignata: il soggettivismo mistico fondato sull'evoluzionismo universale.* Anche qui citiamo dal *Santo* quei luoghi principali, che valgano a chiarire i tre elementi di questa frase: il soggettivo, il mistico e l'evoluzionistico. Per amore di brevità, li riportiamo promiscuamente, lasciando ai lettori di riferirli e ridurli ad alcuno dei tre concetti indicati.

Coloro che nel cristianesimo rinunciano ai piaceri del senso per amore della purità sono: gl'inconscii collaboratori di Colui che governa l'universo, gli eroi della rinuncia suprema che si credono di onorarlo col semplice sacrificio, mentre incarnano in fatto, giusta il Divino disegno, la energia progressiva della specie, preparano al proprio elemento spirituale il potere di crearsi una forma corporea superiore, più simile ad esso; onde la purità loro è perfezione umana, è altezza in cui la natura nostra culmina e tocca i nebulosi principii d'una ignota natura sovrumana [2].

Un prete, don Faré, divora con gli occhi il prof. Selva, laico, l'autore di scritti critici sul Vecchio e sul Nuovo Testamento e particolarmente di un libro sulle basi della futura teologia cattolica, che avevano innalzata e trasfigurata la sua fede [3].

L'amare Dio sopra ogni cosa e il porre sopra ogni cosa la salute dell'anima propria non possono andare insieme [4].

Chi ha sempre in mente la salute dell'anima propria arrischia di perderla [5].

L'anima di Benedetto (svenuto) dovette chiudersi nel contatto centrale con l'Essere senza tempo e senza spazio, perchè al primo ritorno della coscienza, non ebbe senso nè del luogo nè dell'ora... Sentiva un Divino confuso alla creatura, un'ascosa essenza di Paradiso. Sentiva di fondersi con le anime delle cose come piccola voce in un coro immenso, di essere uno con la montagna odorante, uno con l'aria beata [6].

Benedetto si versò l'acqua sul capo largamente, e lo spirito dell'acqua gli alitò nel pensiero... Benedisse riverente la creatura per la quale gli si era infuso tanto lume di grazia, l'acqua purissima [7].

[1] pp. 413-414. — [2] pp. 45-47. — [3] p. 50. — [4] p. 94. — [5] p. 94. — [6] pp. 120-121. — [7] p. 143.

Disceso dentro lo Spirito interno al proprio cuore, Benedetto vi attingeva un pio sentimento del Divino, ch'era pure in lei (nella donna già male amata da lui) ascoso a lei stessa [1].

Il mormorio della pioggia, il rombo dell'Aniene profondo avrebbero detto a Jeanne uno sconsolato compianto di tutto che vive sulla terra e ama. A don Clemente dicevano un consenso pio della creatura pia colla creatura supplice al Padre comune [2].

Non sentiva e quindi non amava Dio negli uomini, ch'è il più sublime fuoco della carità; sentiva e amava gli uomini in Dio, ch'è freddo amore, come di un fratello buono al fratello soltanto per compiacere al padre [3].

Don Clemente amava e riveriva Giovanni Selva come un grande cristiano, aveva talvolta a difendersi contro la tentazione di giudicare il suo superiore, l'Abate, che gli aveva interdetto di visitarlo, contro la tentazione di appellarsi dall'abate a Qualcuno maggiore degli Abati e anche dei Pontefici, interno all'anima sua. Ora questi gli disse nell'anima: « l'incontro è mio dono » e il monaco si unì lieto agli amici [4].

La forza della fede (che fa miracoli) è nel mondo di Dio, dappertutto e sempre, come la forza dello spavento che fa tremare e cadere. È una forza nell'anima come le forze che sono nell'acqua e nel fuoco. Dunque se la giovine è guarita è perchè Dio ha disposto nel suo mondo questa gran forza [5].

Vi sono nel mondo degli uomini che credono di non credere in Dio e quando le malattie e la morte entrano nelle loro case, dicono: è la legge, è la natura, è l'ordine dell'Universo, noi pieghiamo il capo, noi accettiamo senza mormorare, noi proseguiamo il cammino del nostro dovere. Guardate che questi uomini non passino avanti a voi nel regno dei cieli [6].

Forse alcuno di voi pensa in questo momento: se non intendo il male che faccio, il Signore non mi condannerà. Ma il Signore non giudica come i giudici del mondo. L'uomo che ha preso un veleno senza saperlo deve cadere come colui che lo ha voluto prendere [7].

La guarigione del vostro corpo è buona per voi, per la famiglia vostra, per gli animali e le piante che avete in cura [8].

Cristo mi dice che i tuoi peccati ti sono rimessi e che tu parta in pace [9].

L'anima della dottrina cattolica ha il potere di trasformare continuamente il proprio corpo, accrescendone senza limiti la forza e la bellezza [10].

[1] p. 151. — [2] p. 154. — [3] p. 188. — [4] pp. 201-202. — [5] p. 219. — [6] p. 220. — [7] p. 221. — [8] p. 221. — [9] p. 229. — [10] p. 245.

Verrà giorno in cui tutti adoreranno il Padre in ispirito e verità sulle cime; oggi è ancora il tempo di adorarlo nelle ombre e nelle figure, in fondo alle valli [1].

Credo che fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla Verità e all'Unità vi si ritroveranno insieme all'opera [2].

Lo scopo delle riunioni era di far conoscere a persone attratte da Cristo ma ripugnanti al cattolicismo, ciò che il cattolicismo è veramente, la essenza vitale, indistruttibile della religione cattolica e il carattere umano di quelle sue diverse forme che la rendono appunto ripugnante a molti, che sono mutabili e mutano e muteranno per una elaborazione dell' interno elemento divino combinato con le relazioni dell'esterno, della scienza e della coscienza pubblica [3].

Amava il giardino, gli alberi, i fiori e l' erba, ond' era stato il servo e l'amico. Tutto vi era pieno di care, innocenti anime, con le quali in certi momenti di rapimento spirituale aveva adorato Iddio posando le labbra sulle loro vesti piccolette, sopra un fiore, sopra una foglia, sopra uno stelo, dentro un alito di frescura verde [4].

Benedetto cercava con gli occhi le stelle. La sua propria coscienza trapassava in esse che lo guardavano austere sapendolo presso a raccogliere, prima della morte imminente, tutta la storia morale della sua vita per dirla con parole che sarebbero un primo giudizio pronunciato nel nome di Dio giustizia per impulso di Dio Amore, che non si perderebbero perchè nessun moto si perde, che apparirebbero, chi sa come, chi sa dove, chi sa quando, per la gloria di Cristo, come testimonianza suprema di uno spirito alla Verità morale contro sè stesso. Così gli parlavano le stelle silenziose, animate del suo pensiero [5].

Abbiamo fin qui riportato testualmente i passi più importanti del *Santo,* ove l'Autore svolge con maggiore diligenza e chiarezza il suo disegno o sistema del cattolicismo progressista, affinchè nell'animo dei lettori non possa rimanere alcun dubbio sulla fedeltà da noi adoperata in ritrarre oggettivamente la dottrina del Fogazzaro. Del rimanente, i tre punti fondamentali della medesima: la necessità di una riforma radicale nella Chiesa, la missione del laicato colto d'imporla alla gerarchia e l'evoluzionismo mistico che deve

[1] p. 259. — [2] p. 269. — [3] p. 307. — [4] p. 445. — [5] p. 455.

maturarla e condurla a perfezione, formano il concetto uno e trino di tutta l'opera filosofico-letteraria del Fogazzaro, di cui *il Santo* non è che la manifestazione più recente e quasi il quadro vivente del cattolicismo riformatore nella sua pratica applicazione.

Su di che, spogliando i varii suoi scritti, potremmo offrire ai lettori un corredo assai copioso di citazioni a rincalzo dei tre punti suindicati. Ma nè i limiti del nostro lavoro cel consentono nè d'altronde la cosa ci sembra necessaria. Ci basta pertanto ricordare che tale lavoro fu magistralmente compiuto dal P. Baumgartner e ch'esso è degno della fama che gode l'illustre Autore per le sue grandi opere di critica letteraria [1].

XV.

Conforme allo scopo del nostro studio, lasciamo da parte tutte le questioni e polemiche di vario genere che si sono recentemente agitate intorno al valore filosofico e letterario del *Santo*, restringendoci unicamente a porre in rilievo alcune ragioni, da cui appaia manifestamente il pregiudizio

[1] *Stimmen aus Maria-Laach*, I, II, III, 1906.

Ecco la conclusione con cui il P. Baumgartner pone fine al suo studio sulla scuola religiosa e letteraria del Fogazzaro: « È cosa ben deplorabile che un poeta, dotato di sì nobile ingegno, si sia lasciato travolgere dalle correnti della moda a cercare la luce e la pace non nella tradizione ecclesiastica, ma nelle ipotesi più stravaganti e nelle chimere di una scienza ribelle a Dio; ch'egli voglia correggere la dogmatica cristiana coll'ontologismo e col darwinismo, la mistica cristiana col buddismo e coll'ipnotismo, il diritto canonico colle formole di Camillo Cavour; che si sia dato a importunare audacemente e senza pietà il Capo della Chiesa con inutili disegni di riforma, piegando il capo con riverenza a tutti i nemici della Chiesa e consegnando soltanto il Vicario di G. Cristo, come un maestro incapace, in mano ai *cavalieri dello Spirito Santo*, per essere ammaestrato; che perseguiti e bolli d'infamia, col suo odio inesorabile, unicamente coloro i quali tengono fermo il principio dell'obbedienza ecclesiastica e riconoscono nella obbedienza il mezzo più importante di ogni vera riforma ecclesiastica e il rimedio più efficace per sanare la società minacciata ». *Stimmen aus Maria-Laach*, III, 1906 p. 339. Sull'evoluzionismo teologico del Fogazzaro nel suo *Santo*, vedi l'articolo del P. Ferchat: *Études* 5 juin 1906 pp. 600 ss.

anticlericale riformatore o progressista, ond'è dominato tutto il libro e perciò stesso tutte le altre pubblicazioni affini del moderno riformismo religioso, scientifico e pratico.

E giacchè la tesi o la tendenza principale, suprema e, potremmo dire, unica di questo *libro di battaglia,* come lo ha definito lo stesso Autore, s'impernia in un'opera radicale e universale di riforma del cattolicismo, colla missione speciale di svecchiarlo, di rinnovarlo, di renderlo idoneo a far penetrare la fede purificata nella vita, conciliandolo colle giuste esigenze della civiltà, della scienza e del progresso moderno; vediamo anzitutto di chiarire il concetto di riforma e di determinarne il senso, in quanto esso è applicabile alla Chiesa, per premunirci contro qualunque equivoco, confusione ed errore.

Trovandoci in questa parte del nostro studio di fronte a una scuola che vuol essere cattolica, nel senso strettamente teologico di questa parola, e perciò vuole assolutamente rimanere soggetta alla Chiesa per riformare la Chiesa, ci conviene notare che tale tendenza di riforma non può certamente estendersi al magistero dottrinale, ch'è d'istituzione divina nella sua origine, nei suoi poteri e nei suoi atti, e perciò qualunque pretesa di riforma intorno a ciò sarebbe anticattolica, cioè ereticale e scismatica.

Gesù Cristo invero, in virtù della podestà avuta dall'Eterno Padre, ha affidato a S. Pietro e agli Apostoli il magistero della verità rivelata; ufficio che si comunica e si esercita attraverso i secoli dai loro legittimi successori, cioè dal Papa e dai vescovi, e a cui, per divina assistenza, va annessa la prerogativa della infallibilità, così al Papa quando parla *ex cathedra,* come ai vescovi col Papa o raccolti in concilio ecumenico o dispersi in tutto il mondo quale unanime magistero apostolico collettivo.

Dal che necessariamente discende che un'opera qualunque, diretta a creare, per mezzo di un ordine laico indipendente di cavalieri dello Spirito Santo, o in qualsivoglia altra maniera, una opinione che induca il magistero eccle-

siastico ad accettare ed insegnare dottrine che non sieno contenute nel deposito divinamente rivelato o a ritirare, alterare dottrine già definite e a sostituirle con altre da queste diverse, sarebbe una impresa erronea e viziata in radice e pei cattolici una vera follìa.

Nell'esercizio poi del suo magistero, la Chiesa è indipendente da qualunque scuola, opinione, sistema o metodo di origine umana, in quanto che essa non può insegnare e proporre alla credenza dei fedeli se non ciò che si contiene nel deposito oggettivo della rivelazione. Vero è che nella storia di alcuni dommi, la cui fede esplicita non è necessaria, l'unanime consenso dei teologi giustamente distingue tre stadii: quello della fede implicita, quello della controversia e quello della definizione; ma nello svolgersi della dottrina e nel suo passaggio dal primo al secondo e da questo al terzo stadio non può entrare assolutamente alcuna determinazione di origine puramente umana, comunque promossa, sostenuta o imposta da cause estranee all'autorità divina della Chiesa; perocchè, come l'oggetto materiale è la verità rivelata e l'oggetto formale o il motivo della fede è l'autorità di Dio rivelante, così lo sviluppo del domma viene determinato dalla definizione pronunciata dalla Chiesa sotto l'assistenza e direzione immediata dello Spirito Santo.

Ogni volta pertanto che la Chiesa nell'esercizio del suo magistero si serve degli insegnamenti di qualche Padre, Dottore o teologo e li fa suoi, fino ad accoglierne testualmente alcuna sentenza nelle proprie definizioni dogmatiche, non si può dire senza errore, come fanno i razionalisti, che tali insegnamenti hanno determinata la dottrina della Chiesa, che p. e. l'agostinianesimo, il tomismo, il ligorismo e simili hanno prevalso contro altri sistemi e che questi, in altre condizioni, avrebbero potuto egualmente prevalere contro quelli; ma solo che S. Agostino, S. Tomaso, S. Alfonso de' Liguori ed altri sono testimonii, maestri, interpreti idonei e fedeli della dottrina già contenuta nel deposito della rivelazione, per guisa che, se essi non fossero mai esistiti, lo

sviluppo e la definizione del dogma, per altre vie della Divina Provvidenza, avrebbero avuto in sostanza la stessa determinazione finale, sebbene sotto altra forma accidentale [1]. L'autorità poi ch'essi godono, come testimonii, maestri e interpreti della verità rivelata, proviene unicamente dal giudizio della Chiesa, fondato sulla reale conformità dei loro insegnamenti colla dottrina rivelata, la quale viene trasmessa per tradizione divina, conservata e custodita dal ministero autentico della Chiesa.

Qualunque scuola teologica e filosofica, di origine umana, che pretenda d'imporsi al magistero ecclesiastico per indurlo a riformare l'insegnamento religioso secondo le proprie dottrine, dichiarando che se queste dottrine non vengano da esso accettate, la gerarchia insegnante fallirà al suo ufficio e dovrà chiamarsi responsabile delle defezioni che ne conseguiteranno, contraddice al concetto fondamentale della Chiesa come organo autentico divinamente istituito per la conservazione, propagazione e custodia del deposito rivelato, e va perciò stesso annoverato tra i tanti errori che nel corso dei secoli pretesero di adulterare la dottrina rivelata.

Ammettere poi che in fatto di dottrine l'assemblea universale dei fedeli possa legittimamente opporsi alla gerarchia e sia da preferirlesi come la scaturigine viva del sottosuolo all'acqua stagnante della vasca, perchè la gerarchia rappresenta le idee tradizionali, l'assemblea invece le idee occulte destinate a rettificare il falso elemento tradizionale, è un negare addirittura l'autorità divina e infallibile del magistero ecclesiastico, cioè un voler distruggere la Chiesa

[1] In questo senso e con questi limiti nulla vieta di ammettere una vera causalità preparatoria o dispositiva dei filosofi e teologi cristiani, dei loro studii e sistemi, allo sviluppo e alla definizione dei dommi, per guisa che, senza l'opera loro, il progresso dal primo al secondo e da questo al terzo stadio, possa venire ritardato o impedito. Nello stesso senso è pure accettabile la sentenza del P. Grandmaison sulla *elasticità delle formole della fede* e sull'*evoluzione dei dogmi per via di assimilazione definitiva* delle dottrine umane. Cf. *Etudes*, 5 et 20 août 1898; 5 juin 1906 p. 618.

dalle fondamenta col pretesto di rinnovarla, oltrechè un supporre ciò ch'è assurdo, vale a dire che tra la fede comune del popolo cristiano, in cui colla predicazione vive e si perpetua la tradizione divina del deposito rivelato, e il ministero deputato a custodirlo vi possa essere contraddizione. Epperò una scuola di cattolici laici che volessero costituire unioni di fedeli per difendere le idee nuove e l'*Inconscio* (?) contro le idee teologiche tradizionali, le novità dottrinali contro scribi, farisei e principi dei sacerdoti, integrando l'ufficio del clero cattolico nell'insegnamento della verità rivelata, ben lungi dal rappresentare l'assemblea dei fedeli, cioè l'universalità dei credenti, sarebbe in aperta opposizione con essa appunto perchè opposta alla gerarchia insegnante; sarebbe insomma una sètta con tendenze più o meno ereticali e scismatiche.

Altrimenti Gesù Cristo non avrebbe detto ai pastori di pascere gli agnelli, ma agli agnelli di pascere i pastori!

XVI.

Se poi un'opera di riforma della Chiesa s'intenda diretta a ciò ch'essa ha di umano, cioè non già alla dottrina, ma alla disciplina, allora è indubitato che tale opera, quando si svolga e si compia colle debite condizioni, non solo è sempre possibile, ma è altresì sempre desiderabile, per la doppia ragione che la fragilità umana tende sempre a prevalere e che l'umana perfettibilità ammette gradi infiniti.

Parliamo, già s'intende, di riforma disciplinare che si compia non al di fuori, cioè colla ribellione più o meno esplicita all'autorità ecclesiastica, ma al di dentro, cioè colla dipendenza dalla medesima.

Tale appunto pretende di essere l'intento del cattolicismo progressista, ripetutamente inculcato dal Fogazzaro nel suo *Santo* e da tutti quelli che appartengono alla stessa scuola nelle loro varie manifestazioni in Italia ed all'estero.

E perchè la disciplina ecclesiastica abbraccia tutto ciò che non è d'istituzione divina nel magistero, nel ministero e nel governo ecclesiastico, la riforma si può estendere benissimo, sempre colle debite condizioni, a tutto ciò che vi ha di umano o contingente e mutabile, nell'insegnamento religioso, nel culto, nella disciplina del clero e anche nel supremo governo della Chiesa, come dice il Fogazzaro per bocca del Selva nella prima riunione dei riformisti.

Promuovere, caldeggiare, cooperare a tale impresa di rinnovamento disciplinare, possono non solo i Papi, i vescovi e i concilii, ma, nei limiti e coi mezzi dovuti, anche i sacerdoti inferiori, i laici e perfino le donne. Laonde, nella storia delle grandi riforme, vediamo spiccare, oltre tanti Pontefici, prelati e sinodi generali e particolari, tra i semplici ecclesiastici tutti i fondatori e riformatori degli Ordini religiosi, da Benedetto a Ignazio di Loyola e a S. Vincenzo de' Paoli, tra i laici Enrico II e Sigismondo di Germania, tra le donne l'imperatrice Pulcheria e Caterina da Siena.

Premesso ciò, qui si presenta ineluttabile la domanda: l'opera di riforma, di cui si è fatto promotore il Fogazzaro nel suo *Santo,* ristretta al solo campo disciplinare, è veramente tale da potersene sperare un esito vantaggioso per la religione e per la Chiesa, oppure le mancano quelle guarentige di ortodossia e di disciplina interna, che la preservino dal finire, come tanti altri movimenti antichi e moderni di pretesa riforma, in un'opera sterile e nociva?

Chi ha studiato la storia delle vere e delle false riforme e conosce i caratteri che le distinguono tra loro, basta che si richiami alla mente il disegno, tracciato dal Fogazzaro nel *Santo*, quale fu da noi fedelmente esposto colle sue stesse parole, per avere a tale domanda prontissima la risposta. Noi la compendiamo in questa proposizione: quelli che nella Chiesa costituiscono e rappresentano la parte più pura e più fedele del gregge di Gesù Cristo, quelli che più degli altri posseggono lo spirito genuino della dottrina e

della vita cristiana, quelli insomma che personificano la tradizione autentica del vero cattolicismo, avranno sempre l'evidenza che la concezione di riforma religiosa, volgarizzata nel *Santo* del Fogazzaro, è falsa e come tale non potranno che rigettarla; talchè non avverrà mai ch'essa entri nella Chiesa e la storia dovrà registrarla tra i tentativi falliti e tra le opere sciupate. A render ragione di questo giudizio, in apparenza così severo, sottoponiamo all'apprezzamento dei lettori alcune brevi osservazioni.

Un Ordine di cavalieri dello Spirito Santo, con programma di riforma religiosa e di difesa della libertà religiosa, senza obbligo di convivenza e di celibato, per integrare l'ufficio del clero cattolico, senza dipendere da esso come Ordine, ma solo come persone nella pratica individuale del cattolicismo — quale viene indicato dal *Santo* nell'adunanza in via della Vite a Roma — è tale una enormità in fatto di disciplina ecclesiastica, che basta a relegare tutta l'impresa nel regno delle chimere e delle utopie. Sarebbe come riconoscere pei singoli coscritti l'obbligo del servizio militare e insieme pretendere di arrolarli tutti in una lega antimilitarista, col consenso espresso o tacito del ministero della guerra! Si oda come ne discorre il Graf, pur sì benevolo all'autore e favorevole al libro:

I propugnatori della fede rinnovata bisognerà cercarli tra i laici; e tra i laici l'autore li cerca e li trova. Della fede che vuole insieme congiunte in indissolubile coppia ragione e carità, Giovanni Selva sarà la mente, Piero Maironi, mutato in Benedetto, il cuore. Da Giovanni Selva, che a cinquantasei anni sposò una giovine protestante di ventiquattro, convertita al cattolicismo, e che s'aspetta di veder messi all'Indice, da un giorno all'altro i suoi libri, promana come da fonte, la nuova acqua di vita, con cui Benedetto vorrà irrigare i campi isteriliti e dissetare le moltitudini. Giovanni Selva è l'esegeta, il critico, il riordinatore delle idee; Benedetto il Santo; un Santo laico e moderno. Di Chiese, in astratto ce n'è una sola; ma, in concreto ce ne sono due: la grande e la piccola. La grande è la universa famiglia dei fedeli; la piccola è la gerarchia, il ministero degli affari ecclesiastici. Ed eccoci al punto. La grande dovrebbe risanare la piccola, la quale piccola fu appunto istituita (così

almeno si disse) per più salute della grande. Non sarà il cuore quello che diffonderà il sangue per le membra; ma saranno le membra quelle che rimetteranno un po' di sangue nel cuore. Che brave membra e che strano cuore!... Conseguenza di certe premesse e conclusione di certi discorsi sembrava esser questa: che per istare con Cristo vita, con Cristo verità, convenga fuggire dai suoi ministri, ch'è quanto dire dalla Chiesa piccola... Dalla Chiesa piccola non c'è nulla da sperare. Questo si dice nel libro, non una volta ma parecchie; e quanto sia vero lo prova in ultima istanza, in modo irrefragabile, il bel frutto che il povero Benedetto raccoglie dal suo notturno colloquio col Pontefice... Ma se così è, quale fondata speranza che la riforma possa essere condotta dal di dentro, e perchè dichiarare così risolutamente di non volere nè eresia nè scisma?... Se l'avvenire della fede è nella Chiesa grande e non nella Chiesa piccola, perchè volere che la grande sia così ossequente alla piccola?... Si grida: libertà, libertà! e subito dopo: ossequio! Che cosa succede? Succede che al primo monito che viene dal Vaticano, i riformatori che s'adunarono in casa di Giovanni Selva si disperdono come uno stormo di passeri... Come faremo a combattere per la verità, se alla prima intimazione deponiamo le armi? Come faremo a portare innanzi le cose nuove, se abbiamo tanto rispetto alle vecchie; alle vecchie, m' intendo, che non valgon più nulla? [1]

Questo il bel frutto raccolto dal Fogazzaro con attribuire alla Chiesa, a dispetto della verità e della storia, la colpa della moderna apostasia, con dipingerla come degenere dal puro e genuino cristianesimo e dallo spirito della preghiera interiore, incapace di compiere la sua divina missione, se il laicato non si organizzi, indipendentemente da essa, a ristorarne le rovine e a imporle, con un plebiscito della pubblica opinione, le riforme più necessarie. Ma perchè non dire una parola sulla guerra infernale, onde, da un secolo e mezzo, tutti i veicoli della civiltà moderna sono altrettante armi per distruggere la Chiesa, colla calunnia, colla tirannide, colla ipocrisia, colla empietà e colla corruzione?

E si vorrà giustificare un movimento di riforma che conduce a tali conseguenze, con gli esempii delle riforme promosse da quei grandi campioni della Chiesa gerarchica che furono un S. Bernardo, un S. Pier Damiani, un S. Dome-

[1] *Per una fede*, Treves, Milano 1906, pp. 100-103.

nico, un S. Francesco d'Assisi, una S. Caterina da Siena? Sarebbe ancora come riferirsi ai più prodi guerrieri per abbattere la disciplina nell'esercito colla propaganda antimilitarista!

Che diremo delle infamità e della depravazione, onde il Fogazzaro accusa la gerarchia come degenere dagl'insegnamenti di Gesù Cristo, corruttrice della Chiesa e perciò accanita in osteggiare le tante necessarie riforme? Spirito di menzogna, spirito di dominazione, spirito di avarizia, spirito d'immobilità, con tutta la sequela di sentimenti e di atti bassi, crudeli, mostruosi, che il Fogazzaro attribuisce alla gerarchia e di cui abbiamo offerto ai lettori un saggio testuale! Il Papa coi suoi flabelli; i vescovi chiusi da principi orientali nei loro episcopii e che si mescolano al popolo solamente per passare sotto archi di trionfo e farsi salutare dal suono delle campane; il popolo escluso dalle elezioni dei vescovi; i cardinali che vanno in carrozza; il clero che gode la pompa e gli onori della ricchezza; i preti romani, insetti micidiali, piaghe della Chiesa, per cui i Santi sono diavoli ed eretici; le migliaia di libri di un'ascetica stupida tollerati dalla Chiesa; le fornicazioni occulte col governo e insieme la ostilità contro la nuova Italia e il Quirinale, per cupidigia di dominazione; queste e tante altre cose dimostrano che *tutti i clericali, anzi tutti gli uomini religiosi, che oggi avversano il cattolicismo progressista, avrebbero fatto crocifiggere Cristo in buona fede nel nome di Mosè!* [1]

Queste ed altre simili invettive da libello famoso, onde il mistico sen. Fogazzaro non si è sentito tremare la mano e il cuore in infarcirne il suo romanzo, per gettarlo in pascolo alla morbosa curiosità del gran pubblico moderno, ci richiamano alla mente le parole profetiche, scritte dal

[1] Il che vorrebbe dire, tra le altre cose, che noi, a cui la coscienza vieta di accettare e impone di combattere il nuovo cattolicismo, saremmo capaci del deicidio! Tale accusa non ci fa meraviglia, dopo l'altra mossa ai gesuiti dal Fogazzaro di aver fatto morire di dolore il Rosmini e dopo il suo omaggio telegrafico ad Emilio Zola quale eroe della verità e della giustizia!

Lacordaire a un amico il 3 decembre 1833, dopo la caduta del Lamennais:

La disgrazia del Lamennais non è già il suo carattere altiero, il suo difetto di criterio nelle cose umane e divine, bensì il suo disprezzo per l'autorità pontificale e per la condizione dolorosa della Santa Sede. Egli ha bestemmiato Roma infelice; questo è il delitto di Cam, il delitto che fu punito sulla terra nel modo più visibile e più durevole, dopo il deicidio... Sciagura a chi turba la Chiesa! Sciagura a chi bestemmia gli Apostoli! Il destino della Chiesa si è di essere ancora vittoriosa; i tempi dell'Anticristo non sono per ancora venuti; il Lamennais non arresterà colla sua caduta tale movimento poderoso della verità; anzi la sua caduta dovrà cooperare ad esso [1].

Noi protestiamo sinceramente di non voler applicare in nessuna parte al Fogazzaro questa citazione del Lamennais; ma l'abbiamo qui recata unicamente per ricordargli che, umanamente parlando, la Santa Sede è oggidì assai più infelice di 70 anni fa e che il rinfacciare alla Chiesa tanta depravazione colla pubblicità di un romanzo, anche se i sogni romantici fossero fatti reali, non sarebbe l'atto pietoso di Sem e di Jafet. È questo un pensiero che fa piangere e fremere qualunque figlio della Chiesa di Dio vivo, sposa immacolata di Cristo, colonna e fondamento della verità, campata non già sulle nuvole, ma visibile in terra nei successori degli Apostoli.

Dato pure e non concesso che fossero vere tutte le colpe attribuite dal Fogazzaro alla Chiesa, quale via doveva egli prendere per riformarla? Legga le regole di S. Ignazio *ad sentiendum cum Ecclesia,* le paragoni con quelle *de reformatione vitae,* e con quelle altre *pro distribuendis eleemosynis,* e ne avrà la risposta. E come S. Ignazio, così tutti i veri riformatori hanno sempre congiunto l'affetto figliale più tenero, l'ossequio più perfetto verso l'autorità della Chiesa e la cura più sollecita del suo buon nome collo zelo più ardente e più attivo per correggere le magagne dei suoi ministri, non coi romanzi, nè colle conferenze eleganti o coi chiassi mondani, ma cogli esercizii spirituali, colle opere di

[1] MERCIER S. I., *Lamennais*, Lecoffre, Paris 1895, p. 207.

penitenza e col rinnovamento della disciplina ecclesiastica, conforme alle tradizioni classiche dell'ascetica cristiana, di cui i Santi sono i più gloriosi e benemeriti rappresentanti.

Il Fogazzaro riprova nella Chiesa gerarchica i flabelli del Papa, il fasto orientale dei vescovi, le carrozze dei cardinali, la ricchezza del clero, il popolo che non elegge i vescovi, le migliaia di libri stupidi e le calunnie e gl'intrighi contro i salvatori della Chiesa. Tolga dunque e i flabelli al Papa e le carrozze ai cardinali e quel po' di decoro esterno ch'è rimasto ai vescovi e le magre prebende al clero italiano; introduca nella Chiesa i comizii popolari, faccia il catalogo dei libri teologici e ascetici di suo gusto e li imponga al Papa e all'episcopato, e detti le nuove regole per la canonizzazione dei Santi. Si sente egli da tanto? E perchè no, se il laico Giovanni Selva è a'suoi occhi il sommo rappresentante e il vero autore del concetto riformatore, che ha *innalzata e trasfigurata la fede col suo libro sulle basi della futura teologia cattolica?* Non è forse con tale intento di riforma che fu scritto e pubblicato il *Santo?*

Si ponga pertanto all'opera il sen. Fogazzaro e, per ricondurre la Chiesa alla purità del cristianesimo primitivo, si rivolga non già al pubblico colto e leggero con un romanzo, ma alle grandi moltitudini del popolo colla propaganda pratica, senza di cui è impossibile determinare un movimento religioso di carattere generale. Sentirà infallibilmente condannarsi il suo purismo ideologico, e il buon senso popolare gli risponderà in sostanza che il privare la gerarchia dei suoi diritti nella elezione dei pastori spirituali e del suo decoro esterno nella convivenza civile equivale al voler ricacciare nelle fasce della infanzia l'uomo già entrato nella virilità; mentre il pretendere ch'essa segua nell'insegnamento e nel culto i criterii del purismo ideologico e del misticismo evoluzionistico moderno, tra gli altri danni religiosi, produrrebbe anche quello del renderla inaccessibile alla intelligenza del popolo, muta alla sua fantasia, fredda al suo cuore e perciò stesso tanto pura e tanto mistica da

fiorire appena nei gabinetti dei dotti riformisti o nel deserto.

Dice bene il p. Baumgartner: « con tale cattolicismo liberale i cattolici di Germania non avrebbero mai superato il cosiddetto *Kulturkampf* ».

XVII.

Colle osservazioni fin qui esposte intorno ai primi due punti del disegno di riforma, volgarizzato dal Fogazzaro nel suo *Santo,* abbiamo gia sufficientemente chiarito e giustificato il nostro giudizio anche sul terzo punto, che si riferisce al suo soggettivismo mistico fondato sull'evoluzionismo. Ci basta pertanto aggiungere su tale argomento qualche breve considerazione, a compimento della nostra trattazione.

Ricordino i lettori i brani del *Santo,* riportati nel paragrafo X di questo studio e intenderanno di leggieri quanto audace. strana e pericolosa sia la dottrina quivi esposta dall'autore.

L'evoluzionismo biologico del Fogazzaro arriva fino a trovare in coloro che abbracciano il consiglio evangelico della castità l'*energia progressiva della specie, onde si prepara al proprio elemento spirituale il potere di crearsi una forma corporea superiore, per toccare i nebulosi principii d'una ignota natura sovrumana.* Come si concilia questa dottrina, veramente nebulosa, colla differenza essenziale tra l'ordine soprannaturale e l'ordine naturale e col carattere essenzialmente gratuito della grazia? L'evoluzionismo teologico poi ammette che un laico possa *cambiare le basi della teologia cattolica,* che il cattolicismo possa cambiarsi per una *elaborazione dell' interno elemento divino, combinato con le relazioni dell'esterno, della scienza e della coscienza pubblica,* e che l'*anima della dottrina cattolica abbia il potere di trasformare continuamente il proprio corpo, accrescendone senza limiti la forza e la bellezza!*

A giudicare del misticismo, insegnato dal Fogazzaro, si ricordi l'*anima che si chiude nel contatto centrale coll'Essere senza tempo e senza spazio,* che *sente un Divino confuso alla creatura, sente di fondersi colle anime delle cose, di essere uno con la montagna odorante, uno con l'aria beata;* si ricordi *l'acqua versata sul capo, per cui s'infonde tanto lume di grazia;* il *giardino, gli alberi, i fiori e l'erba, onde Benedetto era stato il servo e l'amico, tutto pieno di care, innocenti anime;* la *coscienza sua propria che trapassa nelle stelle e queste che lo guardano austere per dire la storia morale della sua vita, per dirla con parole che non si perderebbero, perchè nessun moto si perde; che apparirebbero chi sa come, chi sa dove, chi sa quando!* E questi sono pensieri e sentimenti di un *Santo* cattolico, riformatore, moribondo! Sfrondiamone pure gli ornamenti poetici dell'autore; quello che ancor ne rimane, se non sente del vecchio animismo, rimodernato dallo Stahl e confinante col misticismo panteistico, certo sa di un naturalismo fino ad oggi affatto nuovo nella vita e nella morte dei Santi cattolici.

In quanto al soggettivismo del Fogazzaro, basta richiamare il fatto del monaco Don Clemente che, legatò dal voto di obbedienza, va a Ienne da Giovanni Selva, ad onta del divieto avutone dal suo abate, perchè *Qualcuno maggiore degli Abati e anche dei Pontefici, intorno all'anima sua, gli disse nell'anima: l'incontro è mio dono.* Con questa regola, applicata logicamente ogni volta che la volontà individuale si trova in conflitto coll'autorità ecclesiastica, si può demolire dai fondamenti tutta la vita religiosa, anzi tutto il cattolicismo. Allo stesso soggettivismo del Fogazzaro, per cui egli vagheggia certe sue idee individuali, senza badare se sieno o no conformi colla dottrina e disciplina della Chiesa, si devono attribuire, tra le altre, anche queste sentenze: *uomini che credono di non credere in Dio e piegano il capo alla legge dell'universo possono passare avanti ai credenti nel regno dei cieli; chi non intende il male che fa può essere condannato dal Signore, come cade chi ha preso*

un veleno senza saperlo; amare gli uomini in Dio è amore freddo; fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso; probabilmente dopo la morte le anime umane si troveranno in uno stato e in un ambiente regolati da leggi naturali come in questa vita; nelle quali due ultime proposizioni il Graf vede il Fogazzaro cascare nell'eresia [1]. E noi in esse e in molte altre sentenze del libro troviamo un'affinità colle dottrine della teosofia e dell'occultismo moderno, che offrirebbe buon argomento a uno studio di confronto non poco istruttivo.

XVIII.

In riandare col pensiero il disegno riformatore, consegnato dal Fogazzaro nel suo romanzo all'attenzione dei contemporanei e alla memoria dei posteri, e in riflettere alle osservazioni, esposte nelle pagine precedenti di questo studio, che tale lettura ci ha suggerito; ci si affacciano parecchie domande, le quali, per la loro importanza in ordine allo scopo del nostro lavoro e più in generale alla valutazione del moderno riformismo, non vogliamo passare del tutto sotto silenzio coi nostri lettori. Vediamone alcune.

Com'è che nell'animo del Fogazzaro abbia avuto origine e sia giunto a maturità un disegno di riforma cotanto strano, audace, radicale, differente, in sè e nel modo di attuarlo, dagli esempii dei veri riformatori della Chiesa in ciò ch'essa ha di umano?

Perchè, in divulgarlo e volgarizzarlo colla pubblicità di un romanzo, egli, cattolico, ha posto uno studio così accurato e ha spiegato tanta premura di dipingere coi colori più vivi e più foschi le pretese colpe del clero, di metterlo in una luce sì trista e sì odiosa, senza riflettere allo scandalo e ai danni che ne sarebbero derivati per la Chiesa e per la religione, senza sentire il dovere e il bisogno di temperare tali funeste conseguenze con riconoscere lealmente

[1] *Per una fede*, p. 96.

e ricordare esplicitamente ciò che la Chiesa gerarchica ha di grande e di glorioso nel laicato cattolico, nel movimento scientifico, letterario, sociale e politico del mondo civile; di puro, di augusto e venerando nella vita e nelle opere di tanti prelati, di tanti istituti, di tante missioni, di tanti prodigi di carità e di apostolato, di tanti eroi e di tante vittime della perfezione evangelica, che pur formano l'ammirazione dei protestanti e dei razionalisti e appartengono, non ai nuovi germogli, ma al *vecchio tronco?*

Le strane fantasticherie del suo evoluzionismo mistico, involuto di animismo semipanteistico e di soggettivismo naturalistico, esposte con un linguaggio così nebuloso e totalmente diverso da quello che nel corso dei secoli si è svolto e formato nella Chiesa in determinare le verità filosofiche e teologiche, come mai han potuto mantenerlo nella illusione che tali fantasmagorie debbano tosto o tardi penetrare nella Chiesa e purificarla e riformarla, diventare il patrimonio universale della verità e la regola della vita per tutti, anche per il popolo? Come se la verità e la vita religiosa fossero articoli di moda intellettuale e oggetti di lusso aristocratico!

Perchè, nella udienza del *Santo* presso il Papa, rappresentare il Vaticano con colori sì odiosi; quel cappellano segreto che pare giuochi a mosca cieca per impedire l'udienza e sta poi origliando alla porta; quel povero vecchio di Pontefice che si mostra incapace di sostenere l'edifizio vacillante della Chiesa, e questo che minaccia rovina perchè non vuol conciliarsi col Quirinale? « È veramente, domanda il P. Baumgartner, sì buio il Vaticano, che solamente i lumi del Quirinale possano illuminare il Papa sulle condizioni dei tempi e sui suoi doveri? »

E l'invito stranissimo rivolto al Papa di *uscire dal Vaticano per un'opera del suo ministero, per pagare, come cittadino, il suo tributo di omaggio al Quirinale* e, aggiungiamo noi, per legittimare i monumenti della sua spogliazione, la statua di Giordano Bruno in Campo di Fiori, delle Naiadi

in Piazza Termini, e pigliarsi la responsabilità di uno stato di cose che ai poeti e ai romanzieri può sembrare regolare e definitivo, ma ad altri invece appare molto aggrovigliato, perchè gli parve sì giusto e opportuno, da metterlo in bocca al suo Santo e farglielo esprimere con tanto fervore, fino ad aggiungervi l'*appello a Cristo e il ricordo di ciò che dirà Cristo nell'ora terribile,* se non venga accettato?

Perchè il Fogazzaro incolpa la Chiesa dell'abbandono in cui essa è lasciata e dell'ostilità che le dimostrano le classi civili; mentre la storia imparziale, rivendicata dai più illustri protestanti, c'insegna che tale abbandono ed ostilità sono frutto dell'apostasia compiuta dal protestantesimo e dalla rivoluzione? Non è questa una gravissima ingiustizia, affatto contraria ai criterii e alle tradizioni dell'apologia cattolica?

Perchè si mostra egli così severo col clero, fino ad esigere da tutti i sacerdoti l'eroismo dei consigli evangelici, e così largo coi nemici di esso, fino a mandare gli atei in paradiso?

Data la tendenza così radicale e innovatrice del suo romanzo, com'è che il Fogazzaro non abbia almeno dubitato di fare un'opera temeraria, sterile e pericolosa, divulgando un disegno di riforma, che debba poi finire, come tanti altri tentativi di simil genere, nell'errore, nella riprovazione e nel nulla; ma anzi si sia mostrato così sicuro di promuovere una impresa che tosto o tardi dovrebbe prevalere ed essere la salvezza della religione e della Chiesa?

A queste ed altre simili domande noi non troviamo che una sola risposta: il pregiudizio anticlericale gli ha fatto velo agli occhi e gli ha impedito di scorgere quanto inconsulta nella sostanza e nel modo fosse l'opera sua, spingendolo ad un'impresa di riforma che, se riuscisse, secondo i suoi desiderii, non sarebbe che di rovina. Pregiudizio l'attribuire alla Chiesa i mali cagionati dalla ribellione alla Chiesa; pregiudizio il voler mutare ciò che nella Chiesa per divina disposizione è immutabile; pregiudizio il volere scin-

dere il laicato dal clero, per opporlo e imporlo ad esso; pregiudizio l'esagerare e generalizzare i difetti e le miserie umane di una parte del clero ed esporlo, pur non volendo, al ludibrio del pubblico; pregiudizio il presentarci come l'ideale del santo riformatore un visionario nevrastenico, convulsionario, tormentato da eccessi morbosi e da allucinazioni isteriche di follìa religiosa, tanto contrario al tipo sano, equilibrato, positivo del vero santo cattolico [1]; pregiudizio il voler rifare, con fantasticherie di sistemi e di ipotesi nuove, il cattolicismo, prescindendo dalle sue tradizioni di diciannove secoli; pregiudizio il predicare il purismo evangelico dei tempi apostolici come obbligatorio per tutti, quando la Chiesa, sviluppatasi nella maturità della vita, deve tener conto delle condizioni reali in cui si trova ad esercitare, non più coi carismi straordinarii, ma coi mezzi ordinarii della divina grazia, la sua missione gerarchica; pregiudizio il proporsi di far penetrare nella Chiesa, colla soggezione alla Chiesa, ciò che la Chiesa, sotto altre forme, ha sempre rigettato come contrario al suo ordinamento divino.

Lasciamo quindi ai lettori di giudicare quanto l'opera di riforma, promossa dal Fogazzaro col suo *Santo,* sia per riuscire sterile e vana. Ma quanto essa torni contraria e dannosa allo scopo di una vera riforma religiosa, potranno pure i lettori inferire da quello che abbiamo ragionato finora e da queste ultime considerazioni.

Gli avversarii della Chiesa, che leggono il *Santo* e le altre opere del Fogazzaro, non possono che confermarsi nella propria ostilità alla gerarchia e al cattolicismo. Tutti i fautori e seguaci dell'anticlericalismo giacobino, dogmatico e patriottico, trovano necessariamente nel cattolicismo riformatore e progressista l'affinità e la comunanza generica del pregiudizio anticlericale e nella sua differenza specifica, della soggezione individuale alla Chiesa, non vedono che una in-

[1] Vittorio Osimo lo chiama *abulico, squilibrato, allucinato* (*Critica sociale,* 16 giugno 1906), Simile è il giudizio del *Rastignac* nella *Tribuna* dell'8 novembre 1905.

conseguenza logica, la quale torna a danno e torto dei riformisti. « Se l'avvenire della fede, osserva logicamente il Graf, è nella Chiesa grande e non nella Chiesa piccola, perchè volere che la grande sia così ossequente alla piccola? *Nè pensare e volere insieme puossi!...* Come faremo a combattere per la verità, se alla prima intimazione deponiamo le armi? Come faremo a portare innanzi le cose nuove, se abbiamo tanto rispetto alle vecchie; alle vecchie, m'intendo, che non valgan più nulla? » [1] Posto un tale effetto, si avrà poi un bel da fare a trasformare e riformare il cattolicismo in guisa da renderlo accettabile a costoro. Converrà crearne un nuovo tipo per ciascuna di codeste scuole anticlericali, perfettamente conforme a ciascuno dei loro pregiudizii anticlericali.

Nel campo cattolico i danni del riformismo sono incalcolabili.

Mentre la società attraversa un momento storico decisivo e si dibatte angosciosamente tra l'ateismo sociale e il ritorno al cristianesimo integro e assoluto della Chiesa cattolica, esso crea e mantiene una divisione profonda tra il clero e il laicato, quando, per le condizioni dei tempi, l'uno non può agire senza l'accordo coll'altro nella vita pubblica. Tende a separare la gioventù ecclesiastica e laica non solo da certi elementi esagerati di attaccamento a criterii e metodi ormai inveterati di azione, ma dal cuore dell'organismo gerarchico e dalla grande corrente di vita e di attività cattolica che, egualmente lontana dai tardivi e dai novatori, da esso dimana e intorno ad esso si aduna. Obbliga la Chiesa ad esercitare la sua divina autorità di vigilanza e di difesa della sana dottrina e della sacra disciplina, con reprimere e correggere tendenze teoretiche e pratiche false e perniciose, e perciò stesso genera risentimento, dispetto e resistenza in quei tanti che, illusi dalla speciosa modernità del riformismo e incapaci di discernerne le false tendenze, si credono colpiti da una severità eccessiva ed ingiusta. Determina quindi, dilata e inacerbisce i dissidii

[1] *Per una fede*, pag. 102.

intestini, i conflitti domestici, le lotte fraterne, fomenta la discordia e rende sterile, impossibile l'azione cattolica.

La conseguenza però, a nostro giudizio, più funesta del cattolicismo progressista, quale fu delineato dal Fogazzaro nel suo romanzo, si è d'impedire ai cattolici militanti l'organizzazione sociale del popolo sul terreno costituzionale, ch'è l'opera più urgente e più importante per l'avvenire della Chiesa e della religione in Italia. Sembri pure strana ad alcuno quest'affermazione; per noi essa è tanto certa quanto è certissimo che l'essersi mescolato dai giovani democratici cristiani al movimento pratico di organizzazione popolare economico-sociale contro il socialismo il movimento teoretico del cattolicismo riformatore, colla impossibilità di far penetrare nella Chiesa questo, ha sterilito, arrestato e disperso anche quello. Per organizzare il popolo sul terreno dei suoi interessi economici, di religione bastava il catechismo; i capi invece e gli agitatori della democrazia cristiana hanno voluto aggiungervi la riforma di tutta la teologia! Così il movimento democratico dell'azione è stato intralciato dal movimento aristocratico del pensiero e ne ha seguito il destino!

Di qui pure si spiega perchè il Fogazzaro e il suo *Santo*, sebbene estranei o contrarii alla democrazia cristiana, abbiano tuttavia incontrato tanto favore presso i democratici cristiani autonomi. Ahimè! finchè il *Santo* del Fogazzaro sarà l'ideale del riformatore cattolico, non avremo in Italia nè vere riforme nè vera organizzazione cattolica.

XIX.

Al principio di questo studio abbiam ricordato i fenomeni e le ragioni di quella pacificazione religiosa, a cui pare che presentemente propenda la pubblica opinione in Italia, traendone argomento per farci a discorrere del pregiudizio anticlericale, ch'è appunto il più grande ostacolo a tale pacificazione e perciò stesso l'unico vero impedimento all'unità morale e sociale della nazione.

Ora poi che abbiamo finito di svolgere e illustrare il

nostro disegno, dimostrando colle ragioni più ovvie e palpabili quanto falso e funesto sia codesto pregiudizio anticlericale, considerato nelle sue quattro categorie o gruppi principali: il giacobino, il dogmatico, il patriottico e il riformista — noi dobbiamo, a conclusione del nostro lavoro, rivolgerci una domanda ed è questa: riuscirà l'Italia a fiaccare il nemico della sua pace, della sua unità, della sua grandezza, oppure sarà fiaccata da esso? In altre parole: quale soluzione definitiva avrà la crisi o il contrasto presente tra la grande maggioranza del paese, che gravita verso la restaurazione religiosa negli ordinamenti della vita pubblica, e i partiti anticlericali, che vogliono imporre all'Italia un assettamento artifizioso, contrario alle aspirazioni, ai sentimenti, alle tradizioni e alle costumanze più legittime e più nobili della nazione? Avrà l'Italia una vita propria, fondata sull'unità religiosa, che le permetta di sviluppare in robusti germogli di benessere materiale e morale i germi preziosi delle ricche sue plaghe e del suo popolo privilegiato, oppure vorrà farsi ancora pedissequa della Francia, per agonizzare com'essa nelle perpetuità della guerra civile e della decadenza?

Confessiamo che in cercar la risposta a questa gravissima domanda ci sentiamo non solo esitanti e perplessi, ma altresì rattristati. Tutti sanno, dalla natura della cosa e dalle lezioni della storia contemporanea, quanto sia facile nella maggioranza della pubblica opinione dominante un cambiamento, un passaggio anche repentino, da certe determinate tendenze ad altre differenti o contrarie. La maggiore abilità e destrezza di alcuna delle parti che si contendono il predominio: l'accorgimento e l'energia di una o più persone che stanno alla testa del movimento di una scuola o di un partito; la migliore tattica e disciplinatezza delle forze militanti e dei mezzi di propaganda; un colpo della fortuna, un avvenimento improvviso, un fatto personale, che vengano in buon punto a dare il tracollo alla bilancia; perfino una frase convenzionale, un sospetto, una calunnia, con cui si riesca ad abbacinare il pubblico e a

metter in agitazione il paese; bastano talvolta a provocare voltamenti e rovesci che ai più savii estimatori degli uomini e delle cose potevano sembrare impossibili.

Or tali cambiamenti si avverano più facilmente là dove o l'indole della popolazione è più vivace, più ardente e più impulsiva; o il paese sta attraversando una crisi tra vecchie tradizioni e idee e fatti nuovi; o le varie scuole, gruppi e partiti sono più frastagliati e confusi tra loro e perciò più soggetti ad accozzamenti impreveduti e bizzarri; o la grande moltitudine degli aderenti, per difetto di coltura, non è tale da imporsi ai proprii duci invece di lasciarsi sobillare e trascinare da essi; condizioni queste le quali appunto, più che altrove, si applicano oggidì alla nostra Italia. Per questo e per altro, che qui non occorre spiegare, noi non ci sentiamo il coraggio di pronosticare un assestamento definitivo della vita pubblica italiana, consentaneo alle tradizioni e tendenze religiose del paese, colla prevalenza della vita e dell'azione cattolica contro il pregiudizio anticlericale.

Certo la Francia dopo il 70 offriva indizii e manifestazioni di un rinascimento cattolico e di una pacificazione religiosa, ben più vivi e spiegati di quelli che oggi appaiono in Italia; e tuttavia quella nobile nazione cadde vittima della giacobineria anticlericale. Il Belgio invece e la Germania, dove il cattolicismo sembrava allora condannato alle gemonie, scrissero due pagine gloriose nella storia del risorgimento religioso e, umanamente parlando, sostengono oggidì la Chiesa meglio di qualunque altra nazione cattolica.

Il che vuol dire che in Italia l'esito finale della crisi dipenderà dal valore dell'azione ed organizzazione cattolica.

Vero è che le condizioni religiose sono in Italia di lunga mano più vantaggiose che in Francia, dove l'anticlericalismo rivoluzionario è penetrato nel popolo forse dieci volte più che nella nostra patria: ma quello che colà è avvenuto prima, da noi può avvenire in appresso, se il patrimonio avito della religiosità italiana non venga difeso colle armi e coi mezzi della moderna coltura contro la propaganda

del pregiudizio anticlericale. Imperciocchè, più che effetto di lotte e di conquiste dell'azione cattolica moderna, il nostro presente risvegliarsi e manifestarsi del sentimento religioso in Italia è un nuovo fenomeno della fede antica, determinato dalle condizioni speciali del paese, di cui abbiamo ragionato altre volte sul nostro periodico. Se pertanto l'attività dei cattolici italiani nella vita pubblica non si svolga colle forme e coi metodi di una nuova milizia, corrispondente alle esigenze dei nuovi tempi, per fronteggiare efficacemente e combattere il pregiudizio anticlericale, questo continuerà a guadagnar terreno e non potranno che averne danno la Chiesa e la religione.

La qual cosa è ben chiara, anzi evidente a chiunque consideri l'inferiorità del cattolicismo militante di fronte all'anticlericalismo italiano, in quanto ai mezzi di lotta e di propaganda sul terreno della vita pubblica.

Si rifletta alla stampa. *La Tribuna* di Roma e il *Secolo* di Milano sono due grandi giornali quotidiani, che fanno professione di anticlericalismo giacobino e non cessano d'inneggiare al *combismo* francese, di sbracciarsi perchè venga trasportato in Italia. Or bene, la loro diffusione è tale che certamente tutti due insieme hanno un maggior numero di lettori di tutti i nostri giornali quotidiani riuniti. A questi due giornali giacobini si aggiungano tanti altri della stessa risma, con tutta la stampa socialista, dall'*Avanti!* all'*Asino* di Roma, e si vedrà quanto noi cattolici siamo da meno del giacobinismo italiano anche solo sul terreno del giornalismo.

Se poi sullo stesso terreno ci paragoniamo all'anticlericalismo scientifico e nazionale, la nostra inferiorità si fa ben più svantaggiosa. *Il Corriere della Sera* di Milano, la cui diffusione è tale da potersi dire ch'esso ha il monopolio della pubblica opinione nella borghesia dell'Alta Italia, quale organo del liberalismo moderato ritrae fedelmente tutte le tendenze del pregiudizio anticlericale dommatico e del politico o nazionale, mostrandosi per ciò stesso favorevole anche al pregiudizio riformatore o progressista, col quale ha co-

mune il principio generico della ostilità e della diffidenza verso la gerarchia ecclesiastica. A tale programma del grande giornale milanese si uniforma in pratica la grande maggioranza del giornalismo italiano, che non è o socialista o radicale e perciò non milita per l'anticlericalismo giacobino o settario.

Che se prendessimo ad esaminare gli altri veicoli della coltura, p. e. l'istruzione media e superiore nelle pubbliche scuole, le produzioni filosofiche e letterarie che dominano il mercato librario, le istituzioni e associazioni di propaganda teoretica e pratica, tale confronto sarebbe per noi ancora più svantaggioso.

Conviene poi notare che il pregiudizio anticlericale progressista, il quale in passato era ristretto, come partito strettamente borghese o moderato, al piccolo gruppo dei cattolici liberali o non clericali, nell'ultimo decennio, principalmente per l'influenza della letteratura francese, costituitosi sul terreno democratico come partito universalissimo di riforme scientifiche, politiche e sociali, si è diffuso rapidamente in mezzo alla gioventù cattolica laica e ha conquistato in qualche parte anche la gioventù ecclesiastica, per guisa che i vescovi italiani, pur sì propensi in generale a favorire la democrazia cristiana quale movimento sociale ed economico di riabilitazione delle classi popolari, giustamente impensieriti delle strane tendenze dottrinali, ibridamente congiunte con tale movimento, dovettero agire, coi mezzi più energici della disciplina ecclesiastica, ad arrestare il male e impedire ch'esso invadesse il santuario.

Ma le conseguenze furono disastrose. Non giova diffondersi su questo punto; già i fatti parlano palesemente da sè. L'energia del movimento cattolico, che doveva volgersi a combattere il triplice pregiudizio anticlericale: giacobino, scientifico e patriottico, non solo si è sciupata in lotte intestine, ma fu viziata da una tendenza antigerarchica e ci ha dato una nuova forma di pregiudizio anticlericale: il riformismo bipartito, cioè democratico per la nuova scuola sociale, conservatore per la vecchia. Donde lo strano feno-

meno che un cattolico liberale di vecchio stampo, con qualche prudente riserva sul terreno sociale, si trova oggi perfettamente d'accordo, nell'integrità del programma riformatore o progressista, col più radicale dei giovani democratici cristiani.

Intanto l'anticlericalismo settario, scientifico e patriottico proseguono l'opera loro e il riformismo li aiuta! L'azione cattolica è fiaccata e l'organizzazione generale delle nostre forze militanti n'è impedita. Quale danno! Ah! se quei giovani sacerdoti, ricchi di tanto ingegno e di tanta attività nello studio e in principio sì nobilmente devoti alla riabilitazione materiale e morale del proletariato italiano, non ci avessero ibridamente confuso un movimento intellettuale sospetto e pericoloso con un movimento sano di riforme economiche, così generosamente promosso dalla S. Sede, e perciò non avessero guastato anche questo! Se avessero seguito le tradizioni classiche del pensiero italiano nell'apologia della verità religiosa; aggiungendovi sobriamente i frutti della erudizione e della investigazione moderna, forniti dai dotti anglosassoni e teutonici, e non si fossero lasciati illudere dalle sofisticherie del filosofismo e del razionalismo d'oltralpe a sognare certe riforme teologiche, che sono rigettate dagli stessi protestanti conservatori, com'ebbe, tra gli altri, a rimproverare loro più volte Raffaele Mariano! Quanto diverso non sarebbe presentemente lo stato del movimento cattolico in Italia! Quanto più fortunata ed intensa la lotta contro il pregiudizio anticlericale!

Non ostante però tale trista condizione di cose, la fedeltà del popolo italiano alle tradizioni cattoliche dei proprii maggiori è ancora sì viva, sì profonda e sì universale che, per le ragioni da noi accennate al principio di questo studio, negli ultimi tempi essa si è manifestata come un fenomeno o un plebiscito nazionale veramente solenne; talchè perfino la politica più spregiudicata dei governanti è obbligata a tenerne conto in regolare il timone dello Stato.

Il che comprova anche oggi la verità di quel detto, che vi è chi ha maggior senno dei genii che vogliono salvare il popolo, e questo è il popolo stesso!

LE INDUSTRIE, IL COMMERCIO, LE IMPOSTE

SOTTO I PONTEFICI PIO VI E PIO VII SINO AL 1815

Con quanto siamo andati finora dimostrando [1], abbiamo tutto il diritto di asserire siccome *storicamente* vero, 1°) che la finanza pontificia era ben governata; 2°) che gli sconcerti e gli abusi venivano presto corretti; 3°) che negli Stati pontificii regnava la prosperità ne' cittadini; 4°) la quale era effetto del reggimento dei Papi, reggimento incontrastabilmente il più paterno, il più giusto, il più liberale fra quanti ve n'erano e ne saranno forse mai nel mondo.

Avendo con ciò fatto giustizia delle inconcepibili bislaccherie proferite in quest'anno di grazia 1906 dall'autore del *La Rome de Napoléon* contro la finanza, la giustizia, la scienza legale e medica del governo dei Papi, ci resta a dire qualche cosa della pubblica amministrazione, delle industrie e dell'agricoltura da cotesto scrittore con pari leggerezza bistrattate. E verremo certissimamente in una conclusione del tutto contraria alle asserzioni fantastiche di lui; dalla quale risulterà pure l'infallibile corollario, che cioè l'opera della doppia invasione francese, giacobina e napoleonica, è stata due volte cagione della mancata prosperità successiva nelle industrie e nell'agricoltura, siccome fu cagione violenta e turpe della rovinata finanza di Roma e dello Stato romano.

Condizione prima delle agevolezze commerciali di un paese, sono le strade, le quali stanno ad una nazione siccome la venatura al corpo umano. Roma e lo Stato pontificio erano in questa parte le terre più favorite del mondo. per le ragioni storiche che tutti sanno, trovandosi intorno intorno all'antica capitale del mondo tuttora tracciata quella

[1] Vedi quaderni 1352 (20 ottobre, p. 129) nel quale, a p. 130 ult. lin. leggasi *Pio* IV invece di *Paolo* IV; 1347 (4 agosto, p. 274); 1345 (7 luglio, p. 56); 1343 (2 giugno, p. 586); 1339 (7 aprile, p. 44).

rete di vie che da Roma siccome da un centro si diramavano in tutte le direzioni circostanti. Intorno alla qual cosa non potendosi dir nulla, a fine di non mostrarsi ciechi, lo storico recente della Roma napoleonica assicura che le strade nello Stato pontificio erano mal tenute. Abbiamo già detto, come lo scienziato De la Lande, il quale per quelle strade avendo viaggiato ne parlava come testimone di veduta, dichiarava nel 1796 essere le strade romane molto bene mantenute [1]. E noi dimostreremo ora, che ciò era e doveva necessariamente esser vero a cagione della cura speciale e delle spese non piccole, che per la custodia e per il riattamento delle pubbliche vie ebbero sempre i Papi sovrani di Roma.

Ad aver cura delle *strade*, dei *ponti*, e delle *ripe* invigilava in Roma un tribunale con un presidente e con vari assessori, che si dicevano maestri, i quali ordinariamente erano uomini di conto [2]. Quando però occorrevano riparazioni e quindi spese fuori dell' ordinario, i Papi eleggevano una congregazione di cardinali per istudiare l' affare ponderatamente e riferirne, e quindi dopo le informazioni avute pigliavano le disposizioni necessarie e decretavano le spese occorrenti. Fino da Sisto V trovo che una costituzione apostolica de' 22 gennaio 1587 stabiliva una congregazione di sei cardinali per accudire al mantenimento e alla riparazione delle pubbliche strade, come già aveva disposto Pio V con altra costituzione bandita un quindici anni prima. Altrettali disposizioni si possono leggere nei *Bandi* e pubblici *Editti* di quasi tutti i pontefici, che si successero sino ai tempi regnati dal pontefice Pio VI.

Ordinariamente per la restaurazione delle vie si servivano i Pontefici dell'opera di un appaltatore de' lavori pubblici, col quale convenivasi per contratto della spesa, dell'opera, e del tempo. Innocenzo XI impose distributiva-

[1] Vedi quad. 1339 (7 aprile 1906), p. 58.

[2] Nel 1739 il tribunale delle strade componevasi così: Girolamo Afflitti, chierico di camera, presidente delle strade — Camillo Massimo, Fabrizio Nari, Mario Gabrielli, Camillo Capranica, Capo di ferro, maestri di strada.

mente a tutte le province dello Stato la tassa di 4500 scudi annui per la rinnovazione delle strade e dei ponti, e con contratto de' 22 giugno 1680 dava l'appalto dei lavori, per anni 25, ad una società rappresentata dall'ingegnere Carlo Fontana; e nel 1692 il Papa Innocenzo XII perequava la tassa per le strade, vale a dire estendevala a tutti, non escludendo i soliti privilegiati od esenti. Clemente XI nel 1706 applicava al riattamento della via Flaminia la somma di sc. 25 mila; e Benedetto XIII a' 13 luglio 1727 dava l'appalto di nuovi lavori per le vie e per i ponti a 10 impresari per lo spazio di 9 anni.

Se non che il Pontefice Clemente XII si avvide indi a poco, che i lavori non progredivano alla pari col progresso delle spese, per ragioni inerenti alla stessa natura degli appalti: egli potè avverare, « che nello spazio d'anni tredici, dall'anno 1717 a tutto l'anno 1730 si erano spesi scudi ottanta mila senz'alcun vantaggio delle medesime strade, e con evidente discapito degl'interessati e del pubblico... ». E d'altra parte voleva evitare l'imposizione di nuove tasse, osservando che ciò riuscirebbe troppo gravoso ai cittadini, « come successe prima dell'anno 1680, raccogliendosi che per lo spazio d'anni venticinque avevano gl'interessati contribuito in più e diverse tasse la somma di trecento mila e più scudi ». Laonde con chirografo de' 16 decembre 1730 deliberò una nuova riattazione delle pubbliche strade, sciolse i contratti passati cogli antichi appaltatori, restituendo loro il dovuto per giustizia, e quindi ammise il tribunale delle strade per 1000 luoghi, di 100 sc. per uno, ne' *Monti S. Pietro e S. Paolo non vacabili della religione*, ossia aprì per quel fine un credito pubblico di 100 mila scudi. Voleva il Papa, che le strade fossero non solamente riattate, ma rifatte, riabbellite e corrette in un « modo stabile e durevole » a decoro ed utile della città e de' forastieri « convenienti in Roma da tutte le parti del mondo ». Tuttavia non essendo quella somma di 100 m. sc. riuscita bastevole se non al rifacimento di un terzo dei lavori, Clemente XII con altro chi-

rografo de' 14 marzo 1733 aprì un nuovo credito, creando ne' detti Monti altri 2 mila luoghi e adoperandone il prezzo di 200 mila scudi al proseguimento dell' impresa. Ma essendo stati sospesi i lavori nel 1735 per impedimenti sopravvenuti massimamente per opera di proprietari interessati e per quella degl'impresari, fu costretto il Papa a concedere al novo presidente del tribunale, Mgr G. B. Mesmer, pieni poteri e indipendenza piena ed a costo di quale spesa che si fosse, conforme dichiarava con suo chirografo dei 4 gennaio 1736 [1].

Mercè dunque la vigilanza e l'opera assidua de' sommi Pontefici, continuata ne' successori Benedetto XIV e Clemente XIII, accadde che sotto il pontificato di Pio VI le strade si trovassero appunto nel migliore assetto, che mai per l' innanzi [2]. Il perchè la critica dell' essere *mal tenute* le vie nel tempo di Pio VI e di Pio VII non poteva riuscire nè più a sproposito nè meno fondata. Ma forse un qualche fondamento a quella ci doveva pur essere; lo scrittore della *Roma di Napoleone* lo avrà cavato da qualche documento inedito, poco curandosi d' investigarne la ragione, o forse la ragione garbandogli poco. E la ragione si è, che le strade dello Stato pontificio, massimamente la Flaminia e l'Emilia patirono esse pure dai francesi giacobini e napoleonici quel pubblico guasto, al quale andarono sottoposti tutti gli altri generi del servizio umano. Infatti

[1] De Vecchis, *De bono regimine,* IV, 166-178.

[2] Tuttavia Pio VI, oltre la via Appia nova creata di pianta, attese di gran lena alla riparazione delle strade a fine di agevolare il commercio. Nel Motuproprio de' 10 settembre 1802, Pio VII dichiarava, che « una delle opere pubbliche intraprese dal *nostro Antecessore* fu quella del risarcimento delle strade corriere e provinciali, a solo fine di *animare il commercio tra* le provincie di Marittima, Campagna, Lazio, Patrimonio, Castro e Ronciglione, Umbria e ducato di Spoleto ». Ma le spese tuttora gravanti lo Stato erano enormi : « Con amarezza dell' animo nostro vediamo, che lo stato passivo delle comunità di dette provincie a tutto marzo 1801 sarebbe per queste cause di scudi 439.182,10 ». Pio VII con questo Motuproprio diminuisce il debito, liquidandolo in sei anni con una rendita ai creditori del 4 %, e con una tassa distributiva imposta alle dette province (Bull. rom. contin. XI, 381).

nel lavorare alla conservazione delle strade, non pensarono gl' ingegneri pontificii, che quelle vie dovessero sul loro dosso sentire l'immane pondo dei fanti, dei cavalli e dei cannoni de' prossimi saccheggiatori di Roma!

* * *

Ora poi, checchè ne abbiano scritto e declamato a vanvera i consci o gl'inconsci detrattori del pontificato e dei Pontefici romani, le industrie e il commercio non solo non erano per nulla in piccolo numero nè in istato di languore, ma vi abbondavano in quella vece e vi fiorivano per guisa, che non solamente Roma e lo Stato erano forniti di ogni genere necessario e utile alla sostentazione ed al comodo dei cittadini, ma dai vari opificii dello Stato pontificio si asportavano all' estero vari prodotti. Tanto si ricava non già dai libercoli infamatori dei Kotzbue e dei Silvagni, ma dai volumi del bollario e dalle raccolte dei bandi e degli editti, le cui pagine sono altrettante voci vive di perenne mentita contro le costoro asserzioni gratuite.

Ne' volumi VII-XI del citato Bollario romano (restringendoci al solo pontificato di Pio VI, il cui governo è paragonato dall'A. della *Roma di Napoleone,* anzi è reputato inferiore a quello del gran Sultano), si contiene tutta una serie delle varie industrie che allora vigoreggiavano nelle città e nelle terre pontificie. Alle quali appunto per aggiungere maggior lena e dar loro più libero gioco, Pio VI con motuproprio de' 20 settembre 1787 sopprimeva le tasse e aboliva alcuni antichi pesi, che ne gravavano lo smercio o ne comprimevano la produzione. E dichiarava la esenzione delle tasse, solita ad essere imposta e riscossa dal tribunale delle strade sopra « la industria delle manifatture », con questi notabili termini:

« Che debbano tanto nell'Agro Romano, quanto nelle circonvicine provincie di Maritima e Campagna compreso Velletri, del Lazio compreso Castel Gandolfo, della Sabina, dell'Umbria compreso il ducato di Spoleto, e del Patrimonio

incluso lo Stato di Castro, Ronciglione e Viterbo, dal dì 1 gennaro del prossimo venturo anno 1787 in avvenire andare affatto esenti dalla medesima tassa le *fabbriche di acquavite, del ferro, della calce, del tabacco, del rame, delle pelli, dei cuoi, di carte e cartoni, mattoni, canali, vasi, porcellane, majoliche, cera, polvere, sale, e di altre robe vendibili...* » (VII, 664).

Nel solo anno 1795 Pio VI confermava antichi privilegi o ne concedeva de' novi ai direttori e padroni di varie officine. Il Motuproprio de' 2 agosto, diretto al marchese Bevilacqua, concedeva il solito diritto di privativa nella manifattura e nello smercio degli ossi di balena, i cui opificii trovavansi nella città di Ferrara e nelle Romagne. Un altro de' 25 settembre aggiravasi intorno alla cava e alla fabbrica del rame nella Romandiola, ed era diretto a favore del conte Fr. Soccini. Quello de' 14 novembre era diretto a favorire i romani Camillo Greco e Luigi Papi col concedere loro la privativa per 12 anni dello smercio del verderame, avendo il Greco « rappresentato di possedere il segreto della fabbricazione del verderame della più eccellente qualità », e ne liberava da ogni imposizione di dazio lo smercio nell'interno dello Stato e l'esportazione all'estero (IX, 571). Con chirografo de' 21 dello stesso mese e dello stesso anno concedeva speciali privilegi intorno la raccolta degli stracci e la confezione della carta a L. Lazzarini e figlio, possessori delle cartiere di Bracciano e Sampieri, senza però recar pregiudizio alle cartiere dell'Umbria, Marca, e Romagna (IX, 583).

Ed insomma con breve de' 24 marzo 1777, e con quello degli 8 agosto 1797 regolava la *università* de' fabbricatori di maiolica, facendo loro agevolezze e concessioni (X, 114). Così pure con chirografo degli 8 febbraio 1787 concedeva ad Antonio Cruciani di Macerata la facoltà di fabbricare i vetri di ogni colore, colla privativa annessa a quelle vetrerie per lo spazio di 20 anni e nella estensione « di 40 miglia all'intorno di detta nostra città di Macerata ». E quando Pio VII con altrettale chirografo concedeva nel 1802, 11 gennaio, la stessa privativa ad A. Benignetti di Ascoli, e ne re-

stringeva la prerogativa alla sola fabbricazione del vetro, non già allo spaccio di quel prodotto, e ciò per anni dieci, intendeva e dichiarava di non voler arrecare nocumento alle vetrerie già esistenti nello Stato pontificio (XI, 278).

* * *

L'arte poi del tessere, ed in generale l'industria ed il commercio del pannificio, trovavansi in Roma e nelle altre città tutte dello Stato pontificio in condizione fiorente non solo pel numero delle officine o de' lavoratorii, ma per l'eleganza della tessitura eziandio e per la perfezione dei tessuti: tanto è stolida l'asserzione del Madelin, dell'ignorarsi cioè in Roma perfino l'uso della spola!

Tralasciando l'enumerazione delle città e delle rispettive fabbriche di tele e di panni, e quella degli editti e delle provvidenze dei Papi per il loro prosperoso incremento, ci restringiamo a dare un cenno compendioso delle case di Roma, nelle quali si dava opera ai lavori dell'arte tessitrice [1].

L'ospizio di S. Michele a Ripa era sotto i Papi uno stabilimento così grandioso e così bene amministrato in ordine alla coltura delle arti ed al mantenimento del buon costume, che pochi altri stabilimenti in Europa gli entravano innanzi. Vi si mantenevano e vi si educavano cinque comunità distinte di vecchi, di ragazze, e di fanciulli, alle quali ed ai quali s'insegnavano le arti e i mestieri dell'industria. La fabbrica degli arazzi vi fioriva per bene fino dal pontificato di Clemente XI. Attesta il Consalvi, il quale ne ebbe l'amministrazione per alcuni anni (prima del 1796),

[1] Le manifatture degli arazzi erano già prospere in Ferrara sotto gli Estensi fino dal 1470; nè dopo l'occupazione pontificia quella industria suntuosa venne meno. Gli arazzi poi fabbricati in S. Michele erano veramente celebrati e per tessuto e per colorito e per disegno. Se ne può tuttavia scorgere un bel saggio ne' dodici panni, conservati tuttavia nella chiesa del Gesù, ne' quali è istoriata la vita di S. Ignazio di Lojola: si espongono nella detta chiesa per la festa del santo Patriarca. Furono tessuti verso il mezzo del secolo XVIII sotto il pontificato di Benedetto XIV — Tutti sanno, che le cartiere e la carta di Fabriano erano celebri in tutta l'Europa.

che la manifattura dei panni vi fu condotta ad un punto di perfezione fino a que' tempi sconosciuta [1].

Il *Conservatorio Pio* lavorava in panni e tele; quello della *Divina Provvidenza* trattava il pellame, e forniva guanti, cappelli di castoro e di seta, e pellicce allumate [2]; il conservatorio delle *Mendicanti* attendeva all'opera del lanificio, e quello de' *SS. Clemente e Crescentino* alla manifattura dei panni, che si dicevano fustagni. Nell'ospizio di *Termini,* dove sotto il governo imperiale sorsero e scomparvero con uguale prestezza tessitoi e filandiere, vi si faceva l'esercizio di varie arti per l'uso della vita popolare. Ne' conservatorii della *Trinità* e delle *Pericolanti* erano impiantate due vaste filande di seta, le quali ricevevano il movimento dall'acqua Paola o Traiana del vicino colle del Gianicolo. Più di 150 ragazze raccolte in quelle officine vi trovavano lavoro e mezzi di sostentamento. Presso la salita di S. Pietro in Montorio, dirimpetto alla chiesa delle *Oblate di S. Maria de' Dolori*, era impiantata la fabbrica del tabacco; la quale utilizzava l'acqua Paola del Fontanone dopo che usciva dalla gualchiera situata di sopra [3].

A questa serie non piccola delle pubbliche manifatture delle opere tessili in Roma, si deve aggiungere l'industria privata, i cui pregiati ed eleganti campioni si vedevano esibiti in vendita nelle vetrine de' mercanti particolari [4]. I fiori che si smerciavano in Roma, lavorati in carta ed in seta specialmente da certi conservatorii condotti da

[1] *Mémoires*, II, 20 (Ediz. 1866).

[2] « On y fabrique des chapeaux de castor et de soie, que l'on fait très bien; des peaux d'agneaux passées en alun *(allume)*, des gants blancs et brodés » (De La Lande, *Voyage en Italie,* V, 71).

[3] Venuti, *Roma moderna,* p. 935; Fea, *Storia dell'acqua Paola.* p. 189.

[4] La polvere di Cipro, profumata col lichene « s'y fait d'une manière très agréable... et prend une odeur délicieuse. La pommade à odeurs qui se fait à Rome est recherchée comme des meilleures qu'on puisse avoir » (Id. ibid., p. 72). Dice che un astuccio contenente trenta cannelli di quella pomata, vendevasi dal profumiere Vandini in piazza Fontana di Trevi al prezzo di 55 paoli, ossia di una trentina delle nostre lire.

monache, avevano tanto pregio, che a dire del Lalande erano ricercati all'estero e pagati assai caramente [1].

Ma oltre le industrie appalesatrici dell'attività cittadina e della forza direttrice governativa, in ordine alla felicità normale dei popoli, esistevano in Roma altre istituzioni che concorrevano maravigliosamente al mantenimento del benessere pubblico: erano queste l'effetto dell'industria della carità cristiana, la quale veniva rappresentata negli ospedali, negli ospizi, ne' conservatorii, nelle dotazioni delle fanciulle povere, nelle casse di soccorso per tutte le specie della gente bisognosa. Nelle quali istituzioni certamente Roma aveva la palma sopra tutte le città del mondo. Basti il dire, che il solo ospedale di S. Spirito possedeva 365 tenute, vale a dire una tenuta per ogni giorno dell'anno, di alcune delle quali la rendita era cospicua, per es. quella della Mesola, ch'era una immensa possessione nel Ferrarese [2].

Si contavano in Roma *nove* conservatorii pcr l'educazione delle ragazze povere od orfane, il cui numero medio passava i 200; *due* rifugii per uomini e donne, che non avevano tetto, capaci di ricoverare 200 persone; *nove* case di ricovero per le povere vedove; *quattro* asili per le donne

[1] « Les fleurs artificielles de Rome sont des plus estimées. On en fait à Rome soit avec les cocons, *fiori di bozzi*, soit avec des plumes de vieux pigeons. C'est à S. Cosimato au delà du Tibre, et chez la nommée *Virginia Messi*, dans *Piazza di Pietra*, vis-à-vis la douane, que j'ai vu les plus belles » (Ibid.).

Il commercio dei *marmi*, delle *statue* e dei *quadri*, dei *cammei* e *medaglie*, delle perle... era fiorente in Roma più forse che in qualsifosse altra città di Europa. La fabbrica poi del *musaico* nel Vaticano, descritta a lungo dal De La Lande (vol. IV), era non solamente la prima, ma forse l'unica del mondo.

[2] Secondo una statistica (1881), che ora non discuto, il « patrimonio della beneficenza romana aveva una rendita di lire 4.969.744,12 ». Pure, secondo la stessa statistica, « la somma che suole erogarsi in media in beneficenza è di lire 2.647.797, perchè le spese di amministrazione importano lire 327.458,29; quelle di culto 142.291,27; tasse lire 867.727,28. Ond'è che di tutta la rendita, di cui è (*era*) ricca la beneficenza romana, *appena il 55 per cento serve veramente a scopo caritativo* ». Il nuovo governo, che ha *laicizzato* le opere pie, colpisce dunque di tassa eziandio i beni degli ospedali: cotesta tassa, almeno, non esisteva al tempo del governo dei Papi!

pentite; *cinque* ricoveri o conservatorii per tutte le condizioni di età e di sesso, nell'ospizio di S. Michele a ripa; *sette* ospedali pubblici, alcuni dei quali di prima grandezza; *quattro* istituti per l'educazione letteraria ed artistica degli orfani dalle varie condizioni; ed inoltre *duecentoventisei* istituzioni di doti alle fanciulle povere del popolo: la *segreteria dei brevi* dava per anno le doti a 100 fanciulle, con 20 scudi per dote, la *S.ma Annunziata* ne dotava 750 con lire 175 per una. E tutto cotesto bene di Dio era destinato a felicitare una popolazione, la quale, fino ai tempi di che scriviamo, non oltrepassò mai i 200 mila abitanti!

Ad una tanta agevolezza della vita cittadina che vivevasi in Roma sotto il reggimento papale, si aggiungeva a guisa di suggello l'esenzione dalla legge del sangue, ossia dalla grande piaga della coscrizione militare, e dal carco pesante delle tasse su i beni immobili e sulla ricchezza fluente e su i capi degli uomini e degli animali: sotto il governo dei Papi non si pagava al pubblico tesoro se non que' diritti stretti di regalia e quelli denominati di consumazione, dei quali pure la imposizione era o modica o passaggera.

Le tasse principali erano: 1°) Sul *macinato*, la quale ebbe inizio sotto il pontificato di Urbano VIII, a fine « di sovvenire alle straordinarie spese, che la nostra Camera fa per la difesa dello Stato ecclesiastico » (Chirografo de' 29 maggio 1630). Consisteva in 1 giulio (o, 50 cent.) per ogni rubbio di grano (= ettolitri 2,94) che si macinasse in tutto lo Stato, eccettuata Roma; e la riscossione fu *incantata* a vari offerenti [1], ma per cagione delle vessazioni patite dalle comunità,

[1] L'appalto della riscossa fu data: nella Provincia del Patrimonio e di Orvieto, ad Alessandro Orsini e Giovanni Grillo per sc. 4400 annui per un sessennio (1 ag. 1638); nell'Umbria a Giambattista e Alessandro de Sirio, per 20000 sc. ann., per la durata di anni 9; nella Marca a Tommaso e Giacomo de Bettis per sc. 21400, durata 9 anni (1 genn. 116); nella provincia di Romandiola ad Ottaviano Acciaioli e Marco Martelli per sc. 11500, per 9 anni (1 decembre 1637); nella Campagna per sc. 3300, e per la durata di anni 9, a Zenobio Baldinotti (1 luglio 1640); in Civita e contado per sc. 1700, e durata anni 9 (1 gennaio 1636), a Nicola Gavotti.

fu poscia appaltata alle comunità stesse. Nel 1643 (Motuproprio de' 16 luglio) la tassa salì a 3 giulii, e venne applicata alla città e al distretto di Roma (12 agosto). — 2°) La *gabella del sale*, antichissima regalia, accresciuta di 3 quattrini per ogni libbra (= gr. 340), per decreto di Paolo III (21 aprile, 1539), di due quattrini nell'anno 1625 da Urbano VIII, di altri due nel 1642, e di altrettanti nel 1644: sotto Alessandro VII fu alleggerita. Vedendo quel Pontefice, che il primitivo dazio sul sale, accresciuto di quattrini 5 1/2 per ogni libbra, gravava soverchiamente su i popoli, ne trasferì la gabella sul grano, tassando di *due giulii* ogni rubbio di grano da macinarsi (4 febbr. 1662).

Innocenzo XII con chirografo de' 2 ottobre 1697 sopprimeva un grosso (mezzo paolo, o mezzo giulio) de' primi due giulii imposti sul macinato. Per la qual cosa estingueva 5 mila luoghi del Monte della Fede, restituendo i capitali ai Montisti col denaro della Depositeria generale, adunato « a questo fine dalla parsimonia de' Papi ». Ma Clemente XI con chirografo de' 2 agosto 1708 rimetteva il grosso soppresso. Tuttavia Benedetto XIII (1724-1730) sopprimeva novamente il detto « grosso di moneta romana aggiunto nell'anno 1608 alli giulii sei simili, che si pagano per ogni rubbio di grano che si macina dai casarecci in Roma e si panizza nelle proprie case ».

La gabella sul macinato, compresa la sovrapposizione de' due giulii, girata da Alessandro VII, rimase dunque di giulii 5 1/2 sopra ogni rubbio di grano da macinarsi. E il dazio sul sale, sgravato de' due giulii detti, era di 7 quattrini, per ogni libbra. In altri termini pagavasi in Roma per ogni ettolitro di grano da *panificarsi* la imposta di poco più di lire 2 1/2; e quella di centesimi sette della nostra moneta per ogni libbra di sale [1]. Se non che questo

[1] Sotto Pio VII nel 1801 il prezzo del sale, trasportato in paese distante dal mare trenta miglia, fu fissato a *tredici quattrini* la libbra, ed a quattrini *quindici* se più distante: in Roma era di *dodici* quattrini indistintamente.

fu accresciuto di un altro quattrino da Benedetto XIV, per la cagione che accenneremo di presente.

Questo celebre Pontefice (1740-1758) imponeva (8 febbraio 1741) la tassa del *bollo della carta da scrivere,* abolendo però nel medesimo tempo la serie di sette altre gabelle. Dopo un anno la diede in appalto alla società Lopez Rosa (18 luglio 1742) per «l'annua risposta di scudi 55 mila». Ma per lamentanze che sorsero da tutte le parti dello Stato, egli con Motuproprio de' 9 agosto 1743 la sopprimeva. Avendo però necessità di pagare la somma di 342 mila scudi, ossia di un debito da Clemente XII « addossato alla nostra Camera per le spese di accantonamento di truppe straniere », impose distributivamente alle province la tassa di sc. 36.922; riscosse dalla città di Roma sc. 24 mila, ritenendo sull'annua rendita de' Montisti la somma di 2 baiocchi per 100, e quella di 10 giulii sopra ogni 10 mila scudi sulle rendite de' Vacabilisti; della rata di sc. 4246, che mancarono per raggiungere la somma occorrente di sc. 70 mila, ne addossò il pagamento alla C. A. « in grazia de' poveri, ai quali sarebbe spettato ».

Come a Benedetto XIV andò male la imposta del bollo, così non gli venne riuscita meglio quella che decretò sulla foglia del tabacco nell'anno 1752, e che soppresse poi nel 1757 col dare a tutti i sudditi pontificii facoltà di coltivare a loro piacimento e di spacciare le foglie di quella esotica pianta. Solamente, a fine di risarcire il tesoro della perdita degli emolumenti che gli provenivano dalla privativa di quella merce divenuta di uso comune, accrebbe di 1 quattrino il dazio del sale per ogni libbra [1].

Nel tempo della *Roma di Napoleone* la libbra del sale costava *baiocchi quattro e mezzo,* ossia *quattrini 25.*

La tassa sul macinato fu fissata a *quattrini quattro* la decina, ossia a baiocchi 51 ed 1 quattrino per ogni rubbio di grano; il che torna a lire 2,55 cent. della nostra moneta per ogni ettolitro. Sotto Napoleone fu soppressa, ma venne surrogata dall' imposta del bollo, del registro, e della *regìa* dei tabacchi.

[1] Intorno alle cose discorse, oltre il *Bullario* e le raccolte dei *Bandi* ed *Editti,* si possono trovare ragguagli o meglio indizi qua e là disseminati

Altre gabelle esistenti in Roma cadevano sul vino e sull'olio e sulle carni; ma erano tanto poca cosa, in confronto massimamente dei pesi onde erano gravate le grandi altre nazioni europee, che uno scienziato, il quale vide e toccò le cose cogli occhi e colle mani proprie, ne confessa ammirazione e piacere [1].

* * *

Come dunque si può scorgere da questo semplice e fuggitivo accenno, riesce manifesto ad ogni lettore, purchè sia onesto ed abbia occhi in fronte, che nello Stato pontificio in fatto d'industrie nulla mancava; il commercio era fiorente, la circolazione agevolata dai mezzi numerosi di comunicazione, quali sono le pubbliche strade, i fiumi, ed il mare; l'abbondanza dei generi non falliva mai per la provvida ingerenza del governo, e la vita menata sotto i Pontefici sino agli ultimi anni del regno di Pio VI, la vita dei

nel De Vecchis, *De bono regimine*, I, 264, 275-77, 293; II, 211, 254-255, 261-266; 334-349; IV (sull' imposta e abolizione del bollo sulla carta, e della privativa dei tabacchi) 245 segg.; Nicolai, *Memorie, leggi....*, II, 5, 49; III, 87, 89, 423; *Diario di Roma* (1752) n. 5436; Novaes, *Benedetto XIV*, (anni indicali); Coppi, *Discorso sopra le finanze, medio evo*; Galli, *Cenni economico-statistici sullo Stato pontificio*, 278 segg.; Moroni, passim.

Nella *Roma di Napoleone* la privativa fiscale del tabacco era rigorosissima. Leggesi nel *Diario Fortunati* « a dì 10 novembre 1811. Mediante la proibizione grande per il tabacco, per l'appalto che vi era, seppe il governo di questa defraudazione, per due piante di tabacco che una tal signora teneva in un vaso, gli mandò la guardia e fecegli fraude, facendogli pagare *sessanta piastre* (lire nostrali 300!) nel momento che tanto era la penale » (vol II, f. 657).

[1] Parlando del vino, il De La Lande così scrive: « Le baril de vin, qui est de soixante deux pintes de Paris *(la pinta = o,*[lt] *951)*, ne paie que 25 sols *(il soldo = al baiocco o poco presso)* pour les trois douanes, si c'est le vin d'un particulier, et trois livres (*la libra era la quinta parte di uno scudo romano)*, si c'est celui d'un cabaretier; tandis qu'à Paris le vin y coute plus de *trois sols la pinte* pour les seuls droits d'entrée, et en Angleterre *plus de trente*. Cela prouve bien la modération du gouvernement ecclésiastique pour les impots ». Dopo detto del sale quanto abbiamo riferito, soggiunge: « En général, tous les impots dans l'Etat ecclésiastique sont très médiocres » (*Voyage en Italie*, V, 5, 8).

sudditi pontificii era la più felice, la più invidiata, la più abbondosa, la più fiorente e la meglio morigerata [1]. Checche ne declamino tutti i libellisti irosi e settarii, la verità che dai documenti positivi e numerosissimi esce fuori e come a dire scatta da se medesima è così evidente, così sicura, così salda, che a mano a mano che andavamo facendo le nostre indagini e le spingevamo più addentro,

[1] A ingenerare in ogni animo non pregiudicato la prova delle ricchezze di Roma e del provvido governo dei Papi, basterebbe leggere il celebre *Motu proprio* di Sisto V, *Reformatio immoderatorum sumptuum* de' 2 decembre 1586, col Bando relativo, affisso in Roma agli 8 gennaio 1587.

« Riforma del vestire, delle doti, e d'altre spese in questa alma città di Roma... »

« *Sul modo da osservarsi nel vestir degli uomini.* In primis non sia lecito di portar nelle berrette o cappelli medaglie, nè gioje, nè perle nè vere nè false, nè puntali, nè rosette, nè altro ornamento d'oro o d'argento nè buono nè falso, nè piume, nè pennacchi, nè ricami, nè smalti, eccetto un cordone di velo o di seta intorno: eccetera, eccetera.

« ... *Nel vestir delle donne, e prima dell'abito delle spose.* Non sia lecito alle spose di portar in testa nè ciuffi, nè fiori veri nè artificiosi, nè ricci finti, nè piume, nè pennacchi, nè magnoselle, nè altra simil portatura; ma debbano portar la tela, o panno listato, che arrivi alla fronte al principio dei capelli, ancorchè vadano in cocchio. — Item non possono portare altri ornamenti in testa, che perle ad oncia, et una fronzetta di gioje e perle, che non ecceda il valor di *ottanta scudi*... Item non possono portare guanti profumati, ma solamente lavati d'acque odorifere. Item non possono portare più d'uno ovvero due anella nelle dita, che ambidue non passino il valore di *150 scudi*... Item, che tutto quello che è proibito alle spose, s'intenda ancora esser proibito alle zitelle di qualsivoglia età, alle quali inoltre si proibiscono ancora le gioje vere o false, le veste d'oro o d'argento vero o falso, ricami et intagli.

« *Dell'abito delle maritate, messe in panni.* (Dopo la stessa proibizione). Item non possono portare alcuna sorte di pendenti all'orecchie, nè cannacca, nè catena di gioje o d'oro, nè cintura d'oro o di gioje e di smalto, nè corone di profumo nè al collo nè alla cintura nè in mano...

« *Del vestir, et abito delle vedove.* Non sia lecito alle vedove di portare altri panni che roggi o tinti, di colore che non sia più oscuro che roggio, et il panno listato non avanzi fuori della fronte più che uno o due dita, e le lor veste vedovili siano senza busti, e se sono aperte al petto abbino la pezzetta roggia sotto, con il panno di spalla di sopra, con la cinta solita di tela bianca, e le lor vesti siano di maniera, che non si possano vedere le maniche delle sottane, eccetto se le dette maniche fossero nere. » — Si trova intero nel De Vecchis, I, 326.

ci sentivamo schiettamente crescere la maraviglia: se volessimo stabilire un confronto tra i sudditi dell'antico Stato pontificio e quelli di tutte le altre nazioni di Europa, bilanciando da una parte i comodi positivi che felicitavano i popoli, e dall'altra la pochezza o la nullità delle imposizioni e delle tasse pubbliche, onde gli Stati romani erano francheggiati, troveremmo che per ricchezza positiva e per assenza d'incomodi pubblici le terre e i popoli governati dai Papi si vantaggiavano di gran lunga sopra tutte le repubbliche del mondo. Laonde con ragione il giureconsulto G. B. De Luca, uomo sperimentatissimo della città di Roma e del pontificio governo, poteva nel mezzo del secolo decimosettimo scrivere, che *forse la città di Roma era la più doviziosa di tutte le città di Europa* [1].

Or come e donde mai, penserà ogni lettore serio ed onesto, a tanta eccellenza di governo ed alla corrispondente felicità de' governati popoli venne fatta opposizione

[1] Ciò scriveva il chiarissimo uomo, mettendo in derisione quei tali presuntuosi e ignoranti, i quali allora come ultimamente il signor Madelin cianciavano non essere i giureconsulti romani conoscitori del gius civile. Sono notabili le sue parole: — « Hinc evidenter quoque elucet eiusdem ignari vulgi exteri vere irrisione digna ineptia, quae stultitiae vel fatuitatis speciem redolet, opinandi scilicet quod Rota et Curia romana solum ecclesiastica et spiritualia negotia tractet non autem saecularia, ideoque eius *Professores nullam vel modicam habeant civilis facultatis peritiam.* Dum non reflectunt ad negotia saecularia ipsius romanae civitatis, *quae omnium forte civitatum Europae est ditior,* atque ad alia quae producit adeo considerabilis principatus saecularis, qui plures habet conspicuas civitates et dioeceses, magnarum et gravium litium productivas; inter quas praesertim magnum occupat locum civitas Bononiensis » (*Thetr. Verit. et Iustit.*, l. XV, p. II, De relat. rom. cur., Discurs. XXXII, n.º 62). — Interessantissimo è questo *discorso* del De Luca, nel quale tratta della Rota romana in modo scientifico. Egli è di parere, che le *Decisiones* di questo tribunale sieno come le leggi delle pandette di Giustiniano, le quali erano un estratto dei responsi de' giureconsulti romani (n. 65). Da questo solo cenno si può scorgere con quanta perfezione d'ignoranza l'autore della *Rome de Napoleon* parli delle centinaia di volumi de' responsi rotali, detti Nuperrimae, Volanti etc. (Ved. quad. cit. n.º 1339, 7 aprile 1906).. Si rammenti il lettore, che la Rota romana giudicava delle cause ecclesiastiche di tutto il mondo, e delle civili (non criminali) di tutto lo Stato pontificio, le quali eccedessero il valore di 500 scudi.

ed imposto un termine fatale? La storia ha una risposta di tale un rigore positivo, che non teme nè diminuzione nè mentita. Essa si trova come a dire ridotta in compendio nelle fortune di una officina, di cui diamo il sunto storicamente. « La famiglia Stampa nel 1778 fu investita dell'enfiteusi del *forno di ferro* che si trovava nelle terre di Canino, spettante alla Rev. Camera, a terza generazione mascolina ed una femminina ». Dopo spese e fatiche durate per anni parecchi, Pietro Stampa condusse la ferriera a tal punto di perfezione e di fecondità produttrice, da fornire di ferro non pure lo Stato, ma « ad estrarne gran quantità all'estero ». La produzione dell'enfiteusi annualmente era di 40 mila scudi, e rendeva annualmente all'investito il guadagno netto di sc. 5 mila. Correvano già gli anni della grande rivoluzione, dal cui seno fu generato il giacobinismo che si rovesciò sopra l'Italia come la vera, la principale, e forse l'unica calamità, distruggitrice di tutte le fortune per tanti anni accumulate ne' popoli e nelle corti degli antichi Stati italiani. Sopravvenne in Roma « la celebre repubblica, *la quale vendè ai speculatori rotolati dalle Alpi l'enfiteusi della Stampa: violenze, danni, proibizioni, minaccie furono l'affare del giorno* ». Quella famiglia fu allora rovinata, ma l'Austria la risollevò nel 1799.

Indi a pochi anni successe la seconda invasione gallica, che al giacobinismo sbracato sottentrò col manto imperiale napoleonico. Nel 1806 Luciano Bonaparte fece tanta insistenza per avere insieme colle terre di Canino la possessione libera d'ogni vincolo, che Pio VII « per ragione politica » fece vendere al fratello dell' imperatore dalla R. C. la possessione diretta della ferriera, e pregò lo Stampa a volerne cedere l'uso al compratore, futuro principe di Canino, richiedendosi per disciogliere una enfiteusi progressiva l'istanza di chi ne aveva l'investitura. Ottemperò lo Stampa al desiderio del sovrano, il quale gli promise sì veramente la dovuta rimunerazione, ma e per le sciagure di Roma in prima e poscia per l'universale rovina dello

Stato pontificio, quella industria fiorente cessò, portando seco la rovina di una famiglia [1].

Questo fatto, piccolo in sè, ha il valore di una cifra grande, ne' cui numeri si legge la prima causa della distruzione del governo dei Papi, la quale causa non va discussa, essendo un fatto: chi non la ravvisa è cieco. La rivoluzione importata in Italia dalla genia giacobina vi generò il grande mezzo del giacobinismo, che fu reputato infallibilmente efficace per la consecuzione dello stesso fine, ossia della distruzione della sovranità pontificia. E siccome per il decorso degli anni 1795-1814 il giacobinismo gallico distrusse di persona gli effetti inestimabili del governo papale e ne scosse l'inestimabile influenza ne' popoli; così per tutta la durata del mezzo secolo susseguente, quello stesso giacobinismo rinterzatosi dell'affratellamento italiano agì come una forza contraria, perpetua, poderosa, diretta a tagliare i nervi allo stesso reggimento pontificio. Per cinquantacinque anni quella forza giacobina impedì al governo dei Papi lo spandere le proprie forze ad incremento e progresso della prosperità de' suoi popoli, e ne restrinse la energia a debellare l'opera funesta della rivoluzione.

Questa seconda parte, la cui dimostrazione esige lo studio di anni e la documentazione di più volumi, sarà trattata a suo tempo, se il Cielo ci conserva le forze: qui basti l'averne fatto richiamo come di una verità preoccupata per ora, ma realmente inconcussa. Intanto ne vogliamo dimostrare l'applicazione nell'opera indefessa, colla quale i Pontefici si contesero con ogni studio a fine di far prosperare l'agricoltura nell'agro romano: sarà l'oggetto di un altro articolo.

[1] Tutto ciò è cavato da una *Memoria*, lunga e documentata, che si trova nell'Archiv. Vatic. tra le *Carte di Mgr. Tiberio Pacca*.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XV.

La bottega del diavolo.

In un modesto villino suburbano abitavano sole da molti anni una vecchia signora di grande età colla sua domestica che, sebbene anch'essa attempata, appariva di qualche lustro più giovane della padrona.

Questa, sempre vestita di nero, con un fitto velo sul volto, che mal nascondeva la sua folta capigliatura d'argento, non usciva mai di casa che per assistere nei dì festivi alla prima messa della parrocchia; la fantesca poi, oltrechè per la messa, usciva soltanto per le spese quotidiane.

Nè l'una nè l'altra non si erano mai vedute a confessarsi e comunicarsi, nemmeno al tempo pasquale; si diceva però dalle comari del vicinato che una volta la *segretessa della strega*, cioè la fante, era stata lungo tempo al confessionale nella chiesa vicina dei Cappuccini, ma non era poi andata alla comunione.

Le gelosie alle finestre del villino, che davano sulla strada, stavano sempre chiuse; le inquiline vivevano sempre ritirate e fuggivano qualunque comunicazione coi vicini; dei quali nessuno sapeva, neanche le donne più curiose, ciò che avveniva in quella casetta misteriosa.

Tuttavia le visite non mancavano, erano anzi frequenti, massime in certi tempi dell'anno: in carnovale, a maggio, nell'ottava dei morti e alla fine dell'anno; la notte tra il vecchio e il nuovo anno tale era il concorso a quella casa, da sembrare una lunga processione. Erano quasi tutte signore o signorine che arrivavano in tramvia o in vettura pubblica o privata, spesso di lusso, principalmente nelle serate invernali, entrando e uscendo da quel luogo miste-

rioso con un'aria furtiva e frettolosa, quasi temessero di essere scoperte e riconosciute.

Il portalettere aveva poi pressochè ogni giorno un buon fascio di roba da consegnare a quella porta.

Nessuno del vicinato sapeva chi fossero quelle due donne, come si chiamassero, donde fossero venute e che cosa stessero a fare in quella casa, molto meno poi i veri motivi delle visite che ricevevano; ma perciò appunto la popolaglia, che predominava in quel quartiere suburbano, aveva tessuto intorno ad esse una vera leggenda; la padrona veniva chiamata semplicemente la *strega, segretessa* la fantesca e quella casa misteriosa la *bottega del diavolo.*

Dinanzi alla *strega* le donne avevano una certa paura superstiziosa e nascondevano i bambini quando la vedevano andare o ritornare da messa, per timore che li ammaliasse colle sue occhiate; in chiesa poi le cedevano prestamente il posto e si tenevano alla larga; i monelli, che sotto le finestre del villino avevano più volte fatto un gran chiasso gridando *strega, segretessa* e *bottega del diavolo*, erano stati perciò ammoniti a più riprese, minacciati e dispersi dalle guardie di pubblica sicurezza.

Una mattina d'inverno, ben prima che spuntasse l'alba, giunse a piedi e si fermò dinanzi a quella porta una donna, tutta avviluppata in un grande sciallo nero e con sul volto un fittissimo velo pur nero; suonò il campanello e alla domanda della *segretessa,* che dopo alcuni minuti venne ad aprirle, rispose, alzando il velo per farsi riconoscere:

— Ho bisogno di parlare subito a donna Menica; s'è ancora a letto, dille che faccia presto ad alzarsi, perchè ho fretta di andarmene prima che si faccia giorno.

Fu introdotta in un salottino a pianterreno, dove stette ad aspettare una ventina di minuti.

Finalmente comparve la *strega,* ma buzza ed arcigna, e disse in tono di rimprovero alla sua importuna visitatrice: — Sei ancora qui, o anima perduta, dopo che ti ho detto tante volte che non voglio più vederti in casa mia. Che cosa ha da dire il mondo in vedere una persona della

tua risma entrare in questa casa, dove non metton piede che persone onorate?

Ma la brava visitatrice, senza punto offendersi o turbarsi per quel rabbuffo, sorrise allegramente e baciando la mano alla vecchia, se la fece sedere daccanto, dicendole con confidenza figliale, quasi ne avesse ricevuto una carezza:

— Sia buona, zia Nicuccia, e non tema che io mi renda indegna della sua protezione. Se sapesse tutto quello che so io, vedrebbe quanto la mia vita è più innocua e più stimabile di quella che conducono tante persone che si pretendono onorate... Guai se si scoprissero certi altarini!... Già lo sa anche lei, cara zia, forse meglio di me... Io procedo sempre con lealtà e rispetto la libertà di tutti... Su questo punto, grazie al Cielo, non ho rimorsi... Lo sa pure l'autorità di pubblica sicurezza, colla quale si procura di vivere sempre in pace... Del resto, sono venuta prima dell'alba, com'ella, cara zia, mi ha ordinato, tutta imbavagliata con questo velo e imbacuccata nello sciallo, per guisa che non potrebbe riconoscermi manco il diavolo... e sono venuta a piedi, perchè non lo sapesse nemmeno il mio fido vetturino. Vede dunque se so rispettare fino allo scrupolo tutte le sue convenienze e perfino le sue ubbie...

— Ubbie, ubbie! Non sai che nessuna precauzione è eccessiva con questa canaglia del vicinato, la quale ormai incomincia ad annoiarmi davvero colla sua sfrontatezza? Figurati che ho dovuto già ricorrere più volte alla questura...

— Quanto a ciò, se mai tornassero a darle noia, non ha che da avvisarmene; ci penso io a metterli a posto. Non fo per dire, ma colla questura, se non siamo carne ed ugna, procuriamo però di darci mano a vicenda.

La vecchia sorrise scaltramente e disse:

— Tanto va la gatta al lardo che vi lascia lo zampino! Me lo saprai dire al trar dei conti!

— Eh! lo so anch'io che a giocare coll'autorità, se si vuol vincere, si perde. Ma perciò appunto io cerco sempre

d'impattarla. Ora veniamo a noi, cara zia. So ch'ella si diletta di monete antiche, preziose, già s'intende. Veda dunque un po' se questa, che le presento, non ha da essere il più bel capo della sua collezione. Così non potrà più dire che sono una ingrata e che non riconosco abbastanza i suoi benefizii.

— Non mi far la gingillina! - disse con aria sdegnosetta la vecchia, inforcando gli occhiali e osservando da ambedue le parti la moneta - se non avevi bisogno di me, non saresti venuta neppure oggi a fare il tuo dovere pei servigi passati. Un luigi d'oro - soggiunse poi, riponendo la moneta nel borsino - del conio di Luigi XIV. Grazie! Orsù, dunque sbrigati e dimmi quale motivo ti spinse a venir qui, perchè devi andartene prima che aggiorni. Già sai che io non mi presto se non a cose oneste e nei tuoi pasticci non voglio entrarci nè punto nè poco.

— Va bene! Va bene! Anch'io non vo' imbrogli, perchè chi la fa l'aspetta. In fatto poi di onestà - soggiunse con aria ingenua e compunta - non è vero, cara zia, che noi due facciamo il paio? Coscienza netta buon capezzale!

— Su via, spicciati, ti dico - riprese la vecchia facendosi più seria - che io non ho tempo da perdere in ciance.

— Ma sì, ma sì! Ho fretta anch'io di sbrigarmi. Ecco di che si tratta. Le volpi insidiano al pollaio e la più astuta mi ha già ghermito un pollastrino, ch'era una gioia. Come fare a punirla del misfatto e difendersi per l'avvenire? Pigliarla al laccio o scovarla dalla sua tana?

— Ho capito! Non sai se devi cercare di farne una tua alunna o darle lo sgambetto, stramazzarla e lasciarla in sul lastrico. Ed hai il coraggio di venirmi a proporre simili domande?

A queste parole fe' cipiglio e cera brusca la comare e gridò risentita e quasi minacciosa:

— Ma se io le ho detto tante volte che da me non entra se non chi vuole e come io non m'impaccio de' fatti altrui, così ho diritto che nessuno s'intrometta nei fatti miei!

— E perciò se' innocente come l'acqua... torbida - osservò freddamente la comare.

Ma l'altra conchiuse risolutamente:

— Lasciamo dunque le prediche e veniamo all'affare che mi ha qui condotta.

— Sta bene. Ai fatti tuoi pensaci dunque tu, che io me ne lavo le mani. Uomo avvisato, mezzo salvato! Vuoi proprio sapere quale delle due vie ti condurrà in galera?

A questa domanda, pronunciata con un sorriso maligno dalla vecchia, rispose prontamente la comare nello stesso tono: — Sì, sì, e sola spero di non andarvi.

— Vieni.

Si alzarono, salirono in silenzio la scaletta che metteva al primo piano e, attraversato un elegante salottino, la vecchia aprì la porta di un armadio formato nel vano del muro, tutto pieno di vesti femminili pendenti, che impedivano di vederne il fondo, nascondendo un'altra porticina interna. Rimosse alquanto le vesti colla sinistra, la vecchia premette col pollice della destra un bottone a molla, per cui, apertasi la porticina, entrarono ambedue, attraverso l'armadio, in un gabinetto, dove, chiusisi dietro a loro i due uscii dell'armadio, si trovarono del tutto al buio.

Così rimasero, sempre in silenzio, alcuni istanti, finchè l'ambiente fu improvvisamente illuminato da una luce debole e velata che, piovendo dall'alto, permetteva loro di scorgere lo strano e misterioso apparato di quel gabinetto magico.

Era un quadrato perfetto, le cui pareti, intieramente tappezzate di damasco rosso, a due terzi dell'altezza si ripiegavano in forma di padiglione o di piramide, collimando a punta nel centro del soffitto, donde pendeva una lampadina velata che, quando era accesa, spandeva una luce pallida e fioca, accrescendo la mistica singolarità del luogo; quando era spenta, per mancanza di qualunque altra finestra o spiraglio, lo lasciava nella più perfetta oscurità. Sul fondo rosso di fuoco della stoffa damascata che ricopriva le pareti, erano disegnati confusamente, senz'alcun ordine

o simmetria, fiorami, rabeschi, scarabei e geroglifici cabalistici di varii colori. Dal centro del pavimento, intarsiato pure a figure e segni cabalistici, sorgeva un padiglioncino circolare, simile a quelli che ricuoprono i battisteri nelle chiese, formato cioè di un cortinaggio conico, di colore azzurro, la cui sommità arrivava a metà dell'altezza e trovavasi a perpendicolo sotto il centro della volta e della lampadina che illuminava l'ambiente.

Pallida e sbigottita per quello strano apparato, che pur non le era nuovo, la nostra comare stette ritta, immobile e mutola ad aspettare lo svolgersi della faccenda, mentre la veggente aprì nella parete la porta cieca di un armadio segreto, ne trasse fuori un'ampia toga di seta nera, tutta seminata di geroglifici ricamati in rosso, e se la gettò indosso dalla testa in giù sopra le vesti, stringendola ai fianchi con una cintura di seta rossa, da cui pendeva uno spadino con impugnatura in forma di croce. Si pose in capo un'acconciatura egiziana, fatta di bendelle increspate di tocca d'oro, che le incorniciavano la testa e ne pendevano tutto all'intorno, fermate alla fronte da un diadema tempestato di finte pietre preziose. Al collo si appese un cordone di color verde smeraldo, sparso di scarabei e di segni cabalistici in metallo cesellato.

Era questo il famoso abito colle insegne di Gran Kofta o sommo sacerdote della massoneria egiziana, che la nostra sibilla pretendeva di aver ereditato, per una serie di meravigliosi avvenimenti, dal conte Cagliostro, profeta e taumaturgo impareggiabile; come si vantava di aver pure ereditato, per vie affatto straordinarie, tutti i secreti teurgici e magici della sibilla Arfwedsson e dei veggenti Plommenfelt e Ulfvenklou, celebri per gli avvenimenti predetti a Gustavo III di Svezia e ai suoi fratelli; dello Swedenborg e della sua intima amica e confidente la contessa Ulrica Eleonora; della Lenormand, la sibilla del sobborgo Saint-Germain di Parigi, che predisse a Giuseppina Beauharnais la corona imperiale, e di altri insigni maestri dell'arte divinatoria.

Dopo lunghi studii e molteplici combinazioni di principii, fenomeni e pratiche rituali dell'occultismo antico e moderno, la nostra veggente si era creato un sistema teoretico di occultismo, perfezionato coi più recenti progressi della psicofisica. Secondo tale sistema, si poteva determinare tra lo spirito del mago o del veggente e gli altri spiriti umani, vicini o lontani, una comunicazione reciproca, mediante le oscillazioni dei loro cervelli: una specie di telegrafia cerebrale senza fili, come la *cerebrazione inconscia* (unconscious cerebration) scoperta dal dottor Carpenter di Londra. Donde proveniva che le emanazioni degli altri cervelli concentrandosi in quello dell'agente magico, ne aumentavano la densità e perciò stesso anche l'intelligenza, infondendogli cognizioni affatto nuove e conferendogli la capacità di mettersi in comunicazione colle intelligenze angeliche e con Dio stesso, per attingerne cognizioni più alte di cose lontane, future e altrimenti imperscrutabili.

Aveva poi diversi metodi pratici per determinare tale comunicazione cerebrale e le nuove cognizioni che ne derivano, specialmente con far penetrare i fluidi vitali e le forze psichiche, ch'erano i veicoli o mezzi di trasmissione del pensiero, in certi oggetti materiali più omogenei e provocarne movimenti fisici che, da lei osservati ed interpretati, secondo le regole della scienza occulta, le rivelavano gli arcani e i segreti, di cui cercava la cognizione o la spiegazione. Tra codesti metodi o pratiche rituali primeggiava la oomanzia o ooscopia, cioè la divinazione per mezzo del rosso e del bianco d'uovo, di cui vedremo tosto il cerimoniale e che il Cagliostro e la Lenormand avevano già adoperato con tanto successo a pronosticare l'avvenire.

Vestita, come vedemmo, da Gran Kofta, la sibilla prese in mano una nappa che pendeva dal cortinaggio e, traendola a sè con forza, fece sì ch'esso tutto si aprisse raccogliendosi dalla parte opposta e lasciando visibile l'interno del misterioso padiglioncino. Era un tavolino a trespolo con mensa rotonda di ebano, su cui giacevano una caraffa di

vetro piena d'acqua, una cazzuola dorata col manico di avorio e un uovo fresco.

Nello stesso tempo si accesero improvvisamente una corona di lampadine elettriche, attaccate intorno ad un cerchio munito di riverberi lucidissimi, che soprastava alla mensa e formava parte dell'ossatura o scheletro del padiglione.

A quella vista, la comare, sebbene pratica del luogo, fu soprappresa da un tremito nervoso che, comunicandosi al pavimento, lo fece oscillare come per una leggera scossa di terremoto sussultorio.

Sorrise sinistramente la sibilla guardandola con occhio di compassione misto a disprezzo e, presala per mano, la accostò alla mensa per modo che le stesse di fronte. Le impose quindi le mani sul capo, sugli occhi e sul petto, mormorando parole incomprensibili e facendo colle dita di ambedue le mani segni strani e misteriosi. Di poi prese l'uovo, lo ruppe in due colla cazzuola e ne versò il contenuto nella caraffina, agitandola più volte colla sinistra, mentre colla destra vi faceva sopra segni cabalistici, mormorando insieme parole magiche, che facevano raccapricciare la povera comare.

Dopo questa prima cerimonia, la vecchia posò sulla mensa la caraffina e invitò la sua cliente a fissarne attentamente il contenuto, fissandovisi essa pure cogli occhi immobili e fiammeggianti.

Così rimasero entrambe in silenzio due o tre minuti.

Per una di quelle stranissime contraddizioni, pur sì frequenti nelle persone più ribalde, la comare non faceva che raccomandarsi internamente ai Santi del paradiso e, stando colle braccia conserte, stringeva al petto certi suoi abitini che le pendevano dal collo sotto i panni, affinchè quell'intruglio superstizioso, sebbene da lei procurato e voluto, non le riuscisse malefico.

— Vedi, disse finalmente la sibilla, il tuorlo che rimane compatto e rotondo nell'acqua, visibile da ogni parte? Quello è il mondo in piccolo, ch'è tutto scoperto alla intelligenza

chiarificata dalla luce sovrumana. Vedi l'albume, tutto ridotto in filamenti, intrecciati variamente tra loro? Quivi affluiscono i nostri fluidi vitali e le nostre forze psichiche e si confondono coi fluidi e colle forze delle persone di cui vogliamo scoprire i secreti, determinando una comunicazione reciproca di oscillazioni cerebrali, che solleva l'intelligenza della persona perita nelle scienze occulte alla capacità di leggere nel futuro e presagire sicuramente gli avvenimenti.

Ciò detto, trasse dal fodero lo spadino che aveva al fianco e, immergendolo nella guastadina di vetro, ne rimestò ripetutamente il contenuto; di poi picchiò più volte sulla mensa col manico d'avorio della cazzuola e, fatti con essa sopra il vaso varii segni cabalistici, chiuse gli occhi, strinse le labbra con una contrazione nervosa che per un leggerissimo tremito, quasi impercettibile, le si diffuse in tutta la persona e, fattasi bianca in volto come la cera, riaprì gli occhi fissandoli nella caraffina e disse con accento ispirato e solenne: — Nuovi eserciti e nuove battaglie. Non più uomini, ma donne che combattono, chi per la libertà e chi per la schiavitù. A capo delle prime ecco una pertica tedesca, infagottata più da uomo che da donna... molto rumore, poco costrutto... colle comparite, colle pompe e colle giostre non si vincono le battaglie... L'altra capitana, una contessa lombarda, va organizzando tranquillamente un grande esercito, disciplinato e agguerrito... ha già arrolato una telegrafista che diverrà il suo braccio destro e deciderà le sorti della guerra... questa ha preso di mira i ritrovi dell'amore e specialmente...

— Il mio! gridò la comare.

— Ti ha già menato un colpo maestro, a cui seguiranno altri ed altri fino all'ultimo, che sarà mortale.

— Come difendersi e disarmarla?

— Con la volpe convien volpeggiare.

— Adescarla col miele e pigliarla al laccio?

— Sarebbe come dare un pugno in cielo.

— Ma perchè?

— Perchè ha occhio d'aquila e cuor di leone.

— Snidarla dall'ufficio e ridurla a piatire il pane?

— Buon giuoco a chi sa farlo!

— Come procedere all'attacco?

— Non attacchi, ma stratagemmi ci vogliono.

— Quali?

Qui la sibilla si accostò all'orecchio della comare e le mormorò in gergo cabalistico alcune parole, incomprensibili ai profani. Di poi le domandò: — Hai capito?

— Sì, sì, ho capito tutto e saprò giovarmene per dar la caccia a quella volpe. Grazie!

— Ed ora vattene subito. Del male poi che farai a quella povera giovane tutta la colpa sarà tua, perchè io ho parlato come strumento inconscio e passivo del tuo spirito trasfuso nel mio e sotto il dominio degli avvenimenti futuri, rivelatisi allo spirito per la comunicazione cogli altri spiriti che concorreranno a determinarli.

Voleva replicare la levatrice, ma non fu in tempo. Appena la vecchia ebbe finito di parlare si spensero improvvisamente tutti i lumi e si aprirono con rumore le due porte dell'armadio. La comare, condotta per mano dalla segretessa, si trovò nel salottino attiguo e di lì, giù per la scaletta, alla porta di casa.

Quivi, datale una mancia, abbassò il velo sul volto, si avviluppò nello sciallo e se n'andò a piedi, com'era venuta, mentre il giorno cominciava già ad albeggiare.

Non aveva fatto dieci passi, che le passò dappresso una vettura di piazza, segnata col numero 13.

— Maledetto numero! esclamò. Stamani in uscir di casa m'incontrai per prima in una vecchia, adesso mi capita il punto di Giuda. Non sono superstiziosa, ma... certi incontri non mi vanno a sangue. Fortuna che la fine loda l'opera! Vedremo.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

La tolleranza di Calvino e dei suoi discepoli.

In un precedente quaderno [1] abbiamo riportato le parole di un sacerdote cattolico e di un pastore protestante che si univano a esaltare con frase lirica la Svizzera di Calvino come terra di libertà e di tolleranza, rifugio dei perseguitati politici e religiosi, ecc. Questo intenerirsi della tolleranza e della libertà protestantica, quasi per opporla all'intolleranza cattolica, pare anzi divenuto omai un debole dei cuori delicati di alcuni moderni scrittori cattolici, talora anche preti, i quali non credono di potere imparare la storia e la critica se non da libri di razionalisti o di protestanti.

Nè razionalisti o protestanti, o qualsiasi altra generazione di uomini avversi alla Chiesa, benchè larghi in pubbliche protestazioni di libertà, sono mai scarsi di lode ai capi del protestantesimo e particolarmente a Calvino e all'opera di lui in Ginevra, la così detta « Roma » della riforma. Ciò si scorge anche nella recente opera di A. Bossert, quantunque concerna più direttamente l'opera letteraria del riformatore, facendo parte della collezione dei « Grandi scrittori francesi » [2]. E fra noi, la *Nuova Antologia* (del 1° agosto 1906) non solo annunzia il libro del Bossert, ma gode che « viene in buon tempo mentre Ginevra ha deliberato di innalzare un monumento al grande riformatore »: e si unisce anch'essa, la paladina della libertà e della tolleranza, a esaltare il grande riformatore, benchè nella vita di lui trovi una « macchia » *(una sola!)* la condanna di Michele Servet, conchiudendo infine con le parole del Rousseau: « Finchè l'amor della patria e della *libertà* non sarà spento in noi, mai la memoria di questo grand'uomo cesserà di essere benedetta » [3]. Qual maraviglia se con tanto lirismo degli uomini

[1] V. quad. 1352 (20 ottobre), p. 214.

[2] A. Bossert, *Calvin* (« Grands Ecrivains Français »). Paris, Hachette 1906.

[3] *Nuova antologia*, fasc. 831, p. 515.

della scienza e della critica, vadano illusi i semplici, e particolarmente i giovani, ciecamente bramosi di nuova cultura, ma senza uso di ricorrere a fonti storiche, nè gusto di svolgere opere voluminose e scientifiche. Assai opportunamente, quindi, ci viene innanzi un brioso scrittore, J. Rouquette, con due suoi opuscoli, [1] che senza avere andamento o pretensione scientifica, hanno pure tanto peso da ridurre al niente i vecchi pregiudizii. Il primo ci fa vedere all' opera il maestro; il secondo i discepoli. Quanto al maestro, il Rouquette non fa altro che rinfrescare alcuni fatti, alcuni episodii della vita di Calvino e della storia di Ginevra, la città santa del calvinismo; e coi *fatti*, non ostante qualche particolarità che può apparire meno esatta, qualche frase troppo rovente o poco precisa, egli riesce a dimostrare quale irrisoria libertà e tolleranza fioriva in quella terra « di tolleranza e di luce », come la vedemmo chiamata dal Cerisier, sotto il mite reggimento e la paterna legislazione di Calvino.

Costui aveva soppressa l' autorità della Chiesa, vi aveva sostituita l'autorità sua individuale, e questa voleva esercitare senza contrasto; sicchè tolto ogni freno, doveva necessariamente trascorrere a despotismo e a tirannide, a disprezzo della libertà e della vita umana. E ciò soprattutto posta l'indole dell'eresiarca; freddo, insensibile, crudele, aveva egli molte doti di mente, ma niuna di cuore; non dolcezza, non pietà; non la giustizia del Maestro, dolce e mite di cuore; ma la sdegnosa e superba del fariseo. Questo orgoglio freddo, glaciale, congiunto a rigidità inflessibile, si trasfonde nei suoi scritti, si manifesta massimamente nelle sue leggi, da cui è sbandito ogni accenno di pietà e di amore. In quelle si ritorna alla legge antica della servitù e del timore; ma non vi è, della legge antica, lo spirito che vivifica: vi è solo la lettera che uccide. E la lettera suona terribile : « morte all'idolatra, morte al bestemmiatore, morte all'adultero, morte al fattucchiero, morte all'eretico, morte a colui che percuote suo padre, a colui che si fa reo di lesa maestà umana », e via via.

Quindi leggi siffatte sono di una *elasticità* maravigliosa. Incontra il gran riformatore qualcuno che gli dispiace, che mormora di lui o gli contrasta? Egli ha ai suoi ordini una ma-

[1] ROUQUETTE, *Les victimes de Calvin. L'inquisition protestante* (*Science et Religion*). Paris, Bloud, 1906. — *Les Saint Barthélemy Calvinistes. L'inquisition protestante* (*Science et Religion*). Ivi, 1906.

snada di spie e di delatori, e presto troverà il modo di far entrare il mal capitato in qualcuna delle categorie di condannati. Se costui sarà in possesso di una statua, di una croce, di una immagine, sarà idolatra. Se avrà detto parola grossolana, un bestemmiatore. Se mostrerà di dissentire da Calvino o d'impugnarne qualche dottrina, sarà senz' altro un eretico. E questa dell'eresia era l'accusa più formidabile; tanto più che Calvino non giudicava solamente l'atto esterno come la Chiesa, ma l'interno altresì, il pensiero, che spetta a Dio solo. Quanto poi agli stregoni, si trovavano facilmente, e mentre a Ginevra sotto il governo cattolico erano solo banditi dal territorio, sotto la legislazione di Calvino in soli sessant'anni ne furono bruciati da centocinquanta. La legislazione era dunque terribile, l'applicazione illiberale, feroce; e alle prove che ne reca il Rouquette, molte altre se ne potrebbero aggiungere, particolarmente quella del formidabile « tribunale dei costumi », che invigilava sulla vita privata dei cittadini, sulla loro frequenza al tempio, sui loro discorsi, spiandoli anche nel santuario della famiglia; ove predicanti entravano autoritativamente, vi facevano loro visite regolari, s'informavano su le cose più futili. E dove non penetravano i ministri, traforavansi gli spioni, sottentrando alla confessione soppressa la delazione. Il tribunale quindi puniva senza pietà, tra i delitti contando anche la danza, la presenza agli spettacoli, la frequenza alle osterie, eccettuatene cinque privilegiate ch' erano in mano di calvinisti; la prigionia aspra, i castighi inumani; inventati anche nuovi generi di supplizio; e con questi, bandi, scomuniche, ammende e via via, quali pene più miti!

* * *

Ma lasciando questo con quel tanto di più che si potrebbe dire, e restringendosi anche alle brevi pagine del Rouquette, Calvino appare veramente, com'egli lo chiama, « antiliberale, antiartistico, antiumano, anticristiano ». Tale lo dimostra anzitutto il supplizio ch'egli prese di un povero poeta, presunto reo di bestemmia e di eresia, ma in verità colpevole più che altro di avere trafitto con le frecciate dei suoi epigrammi il riformatore.

Per questo solo il Gruet, frivolo bontempone, sollazzo della lieta brigata dei « libertini », come intitolava Calvino i suoi avversarii, si vide sottoposto alla tortura due volte al giorno per quasi un mese, indi condannato a morte, e il 26 luglio 1547 trasci-

nato al patibolo. I compagni di lui, salvati dal suo silenzio, non ebbero animo di difenderlo: ma non iscamparono a lungo. Il terribile dittatore li volle prima avviliti, disonorati, poi morti. Tale fu la sorte degli antichi « patrioti » di Ginevra, che avevano fatto sorgere la rivoluzione e la riforma, per sottrarsi all'autorità del vescovo; sorte tanto più misera, perchè neppure rivendicata dalla giustizia della storia. Per salvare intatta la memoria di Calvino, per non ismentire le dottrine portate dalla riforma all'Europa, la storia ha taciuto su quei disgraziati: la storia si è fatta complice di Calvino.

Essi insorgevano a buon diritto contro il potere di scomunica dato al concistoro, che faceva di Calvino un nuovo principe-vescovo della città, e contro la concessione del diritto di cittadinanza ai tanti forestieri che vi affluivano da ogni parte. Poichè, osserva bene il Rouquette, a questo tempo, Ginevra era divenuta il rifugio di tutta la gente magagnata: falliti di Olanda, ladri e assassini di Francia e d'Italia, tutti quelli che avevano qualche delitto sulla coscienza ed erano perseguitati dalla giustizia dei loro paesi, venivano a rifugiarvisi, beati di frapporre tra sè e i giudici la frontiera e di scampare al giusto castigo che li attendeva. Tutti costoro, uomini di perduti costumi e carichi di debiti, mutavano religione, si attaccavano alla fortuna del riformatore e divenivano i suoi migliori sostegni. Calvino li trasformava issofatto in confessori della fede, li proponeva per modello ai ginevrini, se ne valeva come di delatori fidati, e ogni motto offensivo contro di loro puniva quasi una bestemmia. I patrioti fremevano: essi avevano sottratto Ginevra all'autorità legittima del vescovo; l'avevano strappata al duca di Savoia con le armi; l'avevano data a Calvino; ora si trovavano traditi in tutte le loro speranze, e man mano sopraffatti dal partito straniero. Ma essi, già così valorosi sul campo di battaglia, erano ora avviliti, depressi: nè avendo spiriti da insorgere, si contentavano di motteggiare e di mormorare contro Calvino e il suo sgoverno. Anche questo però dovevano scontare a prezzo di umiliazioni e di sangue. Primo fu Pietro Amenaux, che per certe invettive sfuggitegli tra i fumi di un convito, venne costretto a farne ammenda, con un cero in mano e seminudo: indi Francesco Favre, che ricusando sottomettersi a tanta umiliazione, è imprigionato e, anche dopo la sua liberazione ottenuta dai bernesi, disonorato da infami calunnie; poi lo stesso capitano generale Perrin, arrestato egli pure, sottoposto a processo, privato

delle cariche. Restavano in piedi i due Berthelier: Daniele e, più terribile, Filiberto che, innanzi al concistoro, di accusato si faceva accusatore, svelando la condotta vituperosa dei ministri. Egli col Perrin, col Vandel, con altri si preparano ad una riscossa; ma la congiura è scoperta; i congiurati si salvano con la fuga, prendendo la via dell'esiglio. Daniele Berthelier non riesce a fuggire: è arrestato, condotto innanzi ai giudici, messo alla tortura; ma egli tace. Calvino allora ricorre a un tradimento infame; per mezzo di Amblar Corne, suo fido, induce la madre di Daniele, fuggita anch'essa, a ritornar in Ginevra e trascinare il figlio alle confessioni che si volevano da lui, promettendole che questi ne avrà salva la vita e sarà colmo di onori. La madre ottiene con le lagrime ciò che i carnefici non avevano ottenuto con le torture: Daniele si confessa reo di un delitto che non ha commesso: la confessione è messa per iscritto: la sentenza di morte pronunziata incontanente. Il giorno medesimo Daniele Berthelier periva sul patibolo, disonorato. La madre frenetica di dolore usciva di Ginevra, correndo come pazza i cantoni della Svizzera e narrando a tutti la sua crudele sventura.

Dopo ciò, mite apparirà la pena di esiglio inflitta al Bolsec [1], antico carmelitano, imprigionato e poi colpito di bando per avere difeso la libertà umana contro il riformatore, che faceva di Dio un tiranno il quale punisce gli uomini di colpe rese loro necessarie.

Anzi, meno crudele apparirà anche il supplizio di Michele Serveto, medico spagnuolo, errante di città in città, che per le arti di Calvino messo in carcere a Lione, indi fuggitone per sua sventura, veniva a darglisi nelle mani a Ginevra, dove marciva per più di tre mesi nella più tetra prigionia e infine trovava la morte sul rogo, il 27 ottobre 1553: vittima della tolleranza protestantica di quella « terra ospitale dei perseguitati politici e religiosi ». Altra vittima, meno conosciuta, fu Sebastiano Chateillion, chiamatosi latinamente *Castalio,* gran poeta e umanista, ingegno sovrano nelle lettere, già ospite di Calvino a Strasburgo e da lui chiamato poscia a Ginevra per esservi reggente delle scuole. Egli per uscire dall'ombra del suo

[1] Il Bolsec, ritornato alla fede cattolica, scrisse di poi una vita di Calvino (*Histoire de la vie de Calvin,* Paris 1577), che trattata prima da libello, si viene ora riscontrando e accertando sempre più per veritiera dagli storici, salvo in alcuni punti dubbii, quale sarebbe la leggenda del marchio infame, onde si racconta che fosse stato bollato l'eresiarca in gioventù.

modesto uffizio, ardì mettersi in lotta con Calvino per difendere la libertà umana: più, ardì rinfacciare a lui ed a' ministri l'ignominia della loro viltà durante la peste del 1545, quando i predicanti spulezzarono tutti da Ginevra e Calvino si fece interdire di esporre la vita, siccome troppo preziosa e necessaria al bene della città. Castalio vinse, ma pagò il fio della sua vittoria: dovette abbandonare Ginevra, e rifuggitosi a Basilea, vi stentò la vita, perseguitato sempre dalle invettive e dalle calunnie dell'emolo, finchè morì nella miseria.

Altre ed altre vittime ancora della tolleranza di Ginevra ospitale si potrebbero qui enumerare, come quell' infelice Spifane, vescovo apostata di Nevers, che ebbe troncata la testa il 23 marzo 1566, sotto le accuse ben meritate di ambizioso, di falsario e di adultero qual era da trent'anni; ma in verità perchè sospetto di volere rientrare in seno alla Chiesa cattolica per la richiesta fatta del vescovado di Toul. Ma accenniamo solo, ciò che fa meglio al nostro proposito, alla libertà che vi godettero i profughi italiani. Calvino si era bene avveduto che nella chiesuola italiana il Serveto aveva lasciato aderenti non pochi, alieni dalle dottrine calviniane e discordi segnatamente intorno al mistero della Trinità. Egli fa dunque porgere dal ministro di quella chiesa e dagli anziani una supplica al consiglio, di loro permettere che fosse scritta una professione di fede, da leggersi pubblicamente e da sottoscriversi da tutti: la professione fu stesa dopo una disputa calorosa di tre ore, secondo il gusto di Calvino: sei negarono sulle prime di sottoscriverla, e tra essi Valentino Gentile; ma bentosto, per timore di bando, vi si arresero. Valentino però riprese a impugnare Calvino, e questi a rispondergli con motteggi e insulti, sue armi ordinarie nella polemica: il Gentile ebbe la semplicità di farne richiamo al magistrato: solo al nome del Serveto e al luccicare del rogo, fattogli balenare dall'avversario, ritornò in senno. Il misero porse una sua ritrattazione al consiglio, la quale parve, e forse era, un' ironia: è condannato ad avere tronca la testa. Allora egli torna a protestare della sincerità della sua sottomissione, e pur di scampare alla morte, si rassegna a tutto. Così il povero Valentino in camicia, piedi nudi, un cero in mano, s'inginocchia dinanzi ai giudici, chiede perdono, getta al fuoco i suoi scritti. Appena libero, fugge da Ginevra e va errando per l'Europa, finchè, intesa la morte di Calvino, nel 1566, ritorna lo sciagurato in Isvizzera, è dato nelle mani dei bernesi, e da loro fatto decapitare, il 9 settembre 1566.

E da Ginevra, per non incorrere la sorte medesima del giustiziato, dovettero esulare, colpiti di bando perpetuo, altri italiani, amici e discepoli del Gentile, dei quali il Cerisier esalta « le ricchezze religiose e morali ». Tali, per citarne alcuni, Ochino, già frate e predicatore di gran nome, un Nicola Gallo di Sardegna, un Ippolito di Carignano, un Giorgio Biandrata, un Alciati e un Silvestro Tullio, tutti esigliati da Ginevra, pena la testa se vi ritornassero. E ciò per provare ad evidenza quanto la Svizzera protestante, e segnatamente la Ginevra di Calvino, sia stata sempre la « terra ospitale dei perseguitati politici e religiosi », la « terra della luce e della tolleranza », che ci vanno predicando alcuni moderni scrittori, cattolici e protestanti.

Sono cose note, queste, e da lungo tempo accertate con la più storica evidenza; e tanto fa più meraviglia vederle ora dissimulate da cattolici, dacchè fino dal 1864, celebrandosi il terzo centenario della morte di Calvino, neppure i calvinisti di Ginevra le vollero mettere in dubbio, e giustificarne il loro primario autore; onde i festeggiamenti passarono allora molto freddi, come riportarono i giornali di quel tempo [1].

Lo stesso *Giornale di Ginevra,* organo ufficioso del protestantesimo ginevrino, dichiarò apertamente che l'anniversario della morte di Calvino non poteva essere una festa pubblica nazionale; e il partito che allora stava al potere, per opporsi alle feste, fece in tutti gli angoli delle vie di Ginevra affiggere smisurati cartelloni, su cui leggevansi tutte le sentenze di morte fatte pronunciare da Calvino contro i patrioti ginevrini, contro il Serveto e il Berthelier; mentre i cattolici e anche gran folla di protestanti si accalcavano nella chiesa di Nostra Donna, attorno al pulpito dell'abate Mermillod il quale con eloquente parola dimostrava come « l'opera di Calvino era stata ingiuriosa alla ragione, distruggitrice del cristianesimo ed antinazionale »: che Calvino aveva « rovinata l'industria di Ginevra, incagliatone il commercio, spezzate le arti, sostituito alla popolazione nazionale una popolazione di stranieri banditi da ogni parte, e rovesciate le libertà municipali. »

Forse per riparare a quell'antica freddezza, ha ora Ginevra deliberato di erigere un monumento a Calvino: questo farà così

[1] Vedi in particolare ciò che ne scrisse la *Civ. Catt.* del 16 giugno 1863 (Serie V, vol. XI, p. 104 ss.), sopra la relazione di un suo corrispondente speciale. Di quei festeggiamenti narra pure accuratamente l'*Augsburger Allgemeiner Zeitung*, n. 154, del 2 giugno 1864.

il degno riscontro a un altro monumento espiatorio, già eretto ad una delle sue vittime, a Michele Serveto.

* * *

Studiata la tolleranza del maestro colà dove regnava sovrano, a Ginevra, non ci stenderemo ora a mostrare quella dei discepoli, cioè degli ugonotti di Francia, attestata da non minori documenti, sebbene ugualmente dissimulata nelle storie correnti. Troppo è vero ciò che osserva il Rouquette: l'eccidio di Vassy e la strage della notte di S. Bartolomeo si narrano a foschi colori in tutte le storie; l'uno per mostrare i cattolici provocatori di guerre civili; l'altra per impietosire i cuori sopra la sorte di grandi colpevoli trasformati in vittime: degli eccessi prima commessi dagli ugonotti si tace: alla violenza sofferta dal popolo, dal vero popolo francese, oltraggiato nella sua fede e nella sua nazionalità, non si pensa; come non si pensa all'odio che il protestantesimo spargeva in ogni luogo, massime contro il clero, e alle provocazioni continue, onde stancava la pazienza e irritava il furore delle popolazioni cattoliche. Ne seguivano quindi rappresaglie e orrori, che certo non si vogliono scusare nè difendere, ma di cui si deve rifondere la prima colpa negli ignobili provocatori. Così avvenne a Gaillac nell'Albigese, dove alfine impadronitisi della città, gli ugonotti la ridussero a un mucchio di rovine; così a Beziers e nei dintorni, così particolarmente a Montpellier con una strage spietata di cattolici nell'ottobre del 1561, cioè sei mesi prima di quella di Vassy, e peggio ancora a Nimes con quelle due terribili carneficine di preti e di fedeli, note sotto il nome di « Michelades » dalla prima più famosa avvenuta il giorno di S. Michele, 30 settembre 1567, laddove la seconda successe ai 15 novembre 1569. Sopra la prima « Michelade », la più crudele non per numero di vittime ma per le circostanze, è curioso vedere come il pastore De Felice nella sua « *Histoire des Protestantes* » se la passi leggermente con nulla più che quattro righe, dove egli si stende per venti pagine sopra la Saint-Barthelemy. Eppure la carneficina fatta dai protestanti a Nîmes precedette di cinque anni quella fatta dai cattolici nella famosa notte di S. Bartolomeo, e non fu certo nè più benigna, nè più leale.

Ma tant'è; i cattolici devono apparire persecutori, il protestantesimo perseguitato; e a forza di ripetere questo ritornello, protestanti, liberali e increduli sono riusciti a persuaderlo anche

a certi giovani cattolici, creduli troppo di tutto ciò che si vende per conquista della critica e per progresso della nuova cultura.

E purtroppo questo genere di storia, che è congiura contro la verità, si continua in Francia, come in Italia, anche per le vicende contemporanee; di che un esempio tipico e non facilmente superabile, per finezza d'arte e per sicura franchezza nel rivestire delle belle apparenze di verità la menzogna, resterà certo l'opera di *A. Debidour,* intorno a *La Chiesa cattolica e lo Stato sotto la terza repubblica* (1870-1889) [1] che per quasi cinquecento pagine ci parla delle tenerezze usate dai repubblicani vincitori (Thiers, Gambetta, Ferry, Grevy, Freycinet, Paul Bert e simiglianti) verso la Chiesa e della ingrata persecuzione di questa verso la repubblica, al segno che « la France a rompu le concordat à son corps defendant et parce qu'elle n'a pas pu faire autrement »! È la favola vecchia del lupo e dell'agnello, trasportata nella storia con tutte le mostre di un candore infantile e di un'imparzialità senza pari! E la *Revue critique d'histoire et de litterature,* trova in questa opera del Debidour un modello di opera storica critica coscienzioso, un « libro di scienza e di buona fede ecc. » [2]. Dopo ciò, chi può dubitare ancora della critica di certi storici e di certe riviste, quando ci esaltano la tolleranza di altri capisetta, loro predecessori nell'opera di persecuzione? I discepoli e gli ammiratori dello spirito di Calvino continuano in Francia a far vittime, sempre inneggiando alla libertà e alla tolleranza!

II.

Gli scritti di Antonio Cesari [3].

La figura di A. Cesari non è di quelle che sfumano nel vago e nell'incerto. Spicca lucida e netta sulla trama aurea di due saldi e supremi amori: la fede di Cristo e la lingua d'Italia. Il duplice ideale, messo in rilievo da un'epigrafe famosa [4], ri-

[1] Debidour, *L'Église catholique et l'Etat sous la troisième République* (1870-1889). I° vol. Paris, Alcan, 1906.

[2] *Revue critique,* n.° 41 (15 ottobre 1906) p. 296, recensione di Alberto Mathiez.

[3] Opuscoli linguistici e letterari di Antonio Cesari, raccolti, ordinati e illustrati, ora la prima volta, da Giuseppe Guidetti. Vol. I, in 8° di pagg. 634. Reggio Emilia, presso il compilatore. Pr. L. 3,75.

[4] È quella dettata da Pietro Giordani, e che intera suona così: « Antonio Cesari veronese — cogli scritti e coll'esempio mantenne gloriosamente — la fede di Cristo e la lingua d'Italia. »

sponde alla duplice operosità di chi fu sacerdote esemplare e insigne uomo di lettere. E poichè del sacerdote qui non occorre parlare, resta il letterato e la causa eccelsa a cui egli, come tale, legò indissolubilmente il suo nome. Gli piangeva il cuore al veder la corruzione ognor più dilagante e il mostruoso imbarbarimento di quella che pur era la dolce lingua di Dante, e coll'impeto generoso d'un'anima che sente, fremette, insorse, e si fece del manomesso idioma difensore e vindice. Da quell'ora egli è il baldo cavaliere della lingua, che brandisce la penna per difenderla, onorarla, promuoverla e non ha altra ambizione, non sospira altro vanto che richiamarla e ritemprarla alle pure sorgenti dei trecentisti. Qui fu tutta la sua opera, il suo apostolato, la sua gloria: qui fu anche, in parte, il suo difetto. Il culto esclusivo e illimitato del trecento fu tacciato di esagerazione e schernito: ne informi il nomignolo di « linguista » e « purista » affibbiato a lui ed alla sua scuola: ma la taccia attribuitagli forse fu anch'essa esagerata ed ingiusta. Checchè sia di ciò e dell'eccesso — spiegabile in ogni anima ardente che sposa con tutta se una causa; spiegabile soprattutto quando, come qui a un male estremo si conveniva un estremo rimedio — nessuno vorrà e potrà disconoscere, che l'opera restauratrice del p. Cesari fu opera insigne, feconda, provvidenziale.

Essa ci viene ora ricordata e illustrata nel volume che qui si annunzia e che, come parecchi altri che lo precedettero, per l'attività illuminata e solerte del chiaro compilatore G. Guidetti, serve a ridar la luce a tanti scritti del letterato Veronese e a far rivivere tanta parte del suo pensiero, vivido e fresco più di quel che non si pensi, dopo un secolo di vicende e di rivolgimenti d'idee di gusti e di scuole. In questo volume sono raccolti gli scritti linguistici e letterarii, che messi secondo l'ordine cronologico e illustrati con note e schiarimenti opportuni, formano un bel tutto, la cui nota dominante è sempre una: l'apologia della lingua del trecento. Varii di estensione e di soggetto, rispecchiano sovente il bisogno che l'A. ha provato di difendersi dagli assalti e dalle violenze a cui il suo zelo lo esponeva bersaglio. Vi si sente l'eco di lunghe ed aspre lotte, ma un' eco tranquilla e pacata, perchè indarno si cercherebbe nel Cesari la polemica aggressiva ed astiosa de' suoi avversari. Segno a livori e a derisioni volgari, risponde colla dignitosa calma dei forti che è la più valida sua difesa, la più bella sua giustificazione.

Fu tacciato che nel poetare scrivesse « con lo stile del Petrarca »!... Invidiabile accusa, se altra mai; alla quale chi non si sentirebbe orgoglioso di rispondere con un po' di comico sussiego: a me questi torti? E il Cesari in qualche modo lo fa; con compostezza trecentista sì, ma lo fa, quando dice: « Io mi vergogno di recare in mezzo, siccome difetto, questo che se vero fosse, mi tornerebbe anzi a gran lode e che non tutti saran sì cortesi, che mi voglian concedere... » Ma tant'è, la taccia è là, è ripetuta, è ingrossata, si fa seria e conviene sbrigarsene: « di tal difetto appunto io mi sentii accusar più volte e da molti: del quale però io voglio veder modo, se pur saprò, di purgarmi... » E si purga con sì bel garbo ed efficacia, che ci duole di non poter neppure in parte riassumere i suoi pensieri, se non altro per offrire in pascolo ai nostri lettori i suoi giudizii finissimi sulle Rime e sull'arte del Petrarca.

Ma un'accusa più grave e solenne dovea piombargli tra capo e collo: solenne perchè camuffata sotto rugiadose sembianze di pietà e di zelo. « Poffare! - mormoravano certe anime fiammeggianti di divozione offesa - un religioso spendere il suo tempo fra gli studii vani e profani delle lettere!.. Un p. Cesari farsi traduttore, puta caso, delle commedie di Terenzio? *Non decet,* oh! oh! oh!... *non decet...* — e via sbuffando e stracciandosi le vesti per lo scandalo. » - Anche qui, a zelanti di questo conio, che il ciel li salvi!, che rispondere se non, al più, con un pio sorriso e passar oltre? Ma no, l'accusa non era di uno o di due: si divulgò e fece rumore, ed ecco il p. Cesari costretto ad imbastir una difesa *pro domo sua,* e scrive « sull' utilità delle belle lettere ». Se egli difenda bene la sua causa, lo immagini chi può e chi conosce che accusarlo in ciò era offenderlo nel suo affetto più caro e geloso, era ferirlo nella pupilla degli occhi suoi.

In verità noi non sappiamo se vi sia stato nessun altro più di lui squisito encomiatore degli studii letterarii e un più caldo amatore di nostra lingua. « Non bramo altr'esca » potea egli dire col divino Poeta, di cui analizzò sì amorosamente le « bellezze ». Ma come è noto, la lingua per lui è quella del trecento. Ora è da sentire com'egli parli dei trecentisti. Scrittore egli stesso potente non meno che forbito, analizza con tanta finezza, rappresenta con tanto garbo e così al vivo le grazie della lingua del nostro secolo d'oro che pare, esprimendole, se le pasteggi e le assapori sotto il palato con un ascoso senso

di dolcezza, che non sa se non chi la prova. Ecco quel che dice in uno dei cento luoghi che potremmo citare. « Quel nitore di parlare espressivo e scolpito, quel candore di bellezza natìa, quel color vivo e però naturale, quella semplicità, quella proprietà di voci che mettono la cosa sugli occhi, quella vaghezza di modi efficaci, risentiti, e di un certo, direi, contorno preciso e leggiadro, senza uscir di natura... ; son pregi e delizie che dicono essa lingua perfetta... ». (Apolog. linguist. letter., pag. 549). E non son pregi che di quella lingua. In altri autori fuor di quel secolo vi sarà splendore, grandezza, magnificenza, ma non mai l'originale purità e bellezza del trecento. Ora è questo il pregio che sembra da stimare sopra ogni altro: oltrechè colle sue, egli lo prova colle parole eloquentissime del Salvini. « Contuttochè, dice costui, uomini grandissimi, dottissimi, eloquentissimi in gran copia di tutta l'Italia abbiano conferito coi loro scritti divini ed immortali al bene ed accrescimento della lingua italiana; pure quell'aurea, incorrotta, saporitissima, delicatissima purità non agguagliano; nè quel candore natìo e schietto di voci nate non fatte, quella nudità adorna sol di se stessa, quella naturale brillantissima leggiadria, quella efficace, animata, chiara, sugosa breviloquenza, quel colore ancora d'antico che i pittori chiamano patina e gli Attici negli scritti πίνον, che è (mi sia lecito il dire) un vago sucido e uno squallore venerabile... ». Si potrebbero esprimer meglio e con più splendore le pure eleganze e i nativi modi della nostra aurea lingua antica?

Or questo tratto il Cesari lo riporta nella celebre « Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana » dov' egli espone *exprofesso* il suo pensiero in fatto di lingua e che fu il suo programma di tutta la sua opera di letterato. È qui dove ricalca il principio « doversi principalmente studiare i classici del Trecento, perchè quella grazia naturale, quella schietta gentilezza di puro linguaggio dopo il trecento più non comparve ». Non già che non vi siano scrittori eccellenti anche nei tempi dopo il trecento e scrittori pieni di vivezza, di sugo, di colore, di vive immagini, di fantasie alte e sublimi, forse anche più degli antichi, ma prima di loro son da leggere e studiar forte gli antichi, anche perchè la vera bellezza non sta nello sfoggio ma nell'ingenua semplicità e purezza natìa: lo sfoggio abbaglia, la semplicità diletta. Chi sian poi tra i trecentisti quelli che occuparono la gloria della perfezione della lingua, è presto detto: i tre grandi maestri: Dante, Boccaccio e Petrarca!

A questa stregua, egli si assunse il grave e generoso compito di ristampare a Verona il Vocabolario della Crusca. Fu la pietra di scandalo per Vinc. Monti, che scaraventò sul capo mansueto del pio oratoriano una tempesta di scherni e d'invettive. Dicono che lo studio delle umane lettere ingentilisce l'animo e lo nobilita e lo rasserena, e noi lo crediamo fermamente. Ma al leggere le malignità e veemenze plebee a cui s'abbandonò Vinc. Monti alunno delle muse così eletto e leggiadro, si direbbe che l'animo suo con tutto il celeste latte del Parnaso avea ancor molto dell'umano, cioè del sasso e del macigno. È vero, la ferocia de' suoi scherni e delle sue villanie contro il generoso avversario non potea non pregiudicare l'opera sua: ma purtroppo i suoi scritti non restarono nell'ombra. Nessuno meglio di lui sapea dir più argutamente le cose più villane e inghirlandare coi più bei fiori dell'arte le sue ribalderie e maldicenze. Nella sua ponderosa « Proposta » egli volle combattere la doppia pretesa della Crusca di restringere la lingua italiana ai soli autori toscani e a quelli solo del trecento. Egli voleva invece che la lingua s'attingesse da tutti i buoni scrittori toscani e non toscani, trecentisti e d'altri secoli, colla sola cautela di schivar ciò che sa di rancido e di stantio. Chi gli avrebbe dato torto? - Ma il torto se lo fece da sè, colle sue virulenze, anche là dove la sua teoria non urtava anch'essa in qualche scoglio.

Ben altre furono le relazioni tra il Cesari e il Manzoni: neppur essi nella questione della lingua andavan d'accordo, ma che stima vicendevole, che deferenza, che dignità?

Nel vol. a pag. 542, sotto il titolo « La questione linguistica d'Italia e i Promessi Sposi » del Manzoni, si riportano del Cesari alcune lettere e pensieri. Basti per tutti il tratto, dove, appena finita la lettura dei « Promessi Sposi » allora allora pubblicati (1828), scrive al Manzoni da Verona, tra l'altro così: « Sono rimasto innamorato, ebro, tutto fradicio d'amore dell'opera e dell'autore e tante sono le cose che mi vengono alla penna da dirle, affollandosi e accavalciandosi l'una sopra l'altra, che s'ingorgano e non trovano la via da uscire; e io non so quale scegliere dalla quale cominci. Dirò alla rinfusa... » e qui per una bella pagina rileva ed esalta i pregi mirabili del lavoro. Però quantunque levi alle stelle lo scrittore, della lingua in particolare non parla, e il perchè s'intende. Il Manzoni conveniva col Cesari circa la fiorentinità della lingua, ma non nei limiti del solo 300 dentro cui il Cesari voleva restringerla. Egli voleva

la lingua antica rinsanguata da quella dell'uso vivo e moderno, cioè il salutare e fecondo connubio tra il *nova et vetera,*

tra lo stil dei moderni e il sermon prisco;

che fu poi la teoria che prevalse, e segnò la fine di quello che fu detto il *purismo* e delle secolari lotte linguistiche.

Si dica dunque quel che si voglia: « nella sua tenerezza colla nostra cara lingua » il Cesari avrà trasceso i limiti, ma chi potrà disconoscere l'opera sua benefica di preservazione e di restaurazione, in un tempo come il suo quando parea che l'Italia spogliata di tutto. dovesse vedersi spogliare anche dell'unico bene rimastole, la lingua? La lingua infatti egli non la teneva per un belletto o uno svolazzo da ornarsene o da smetterlo a piacere. Si ponga mente a quel che il Cesari stesso ne dice nella dedica che fa del Vocabolario della Crusca, al Vice-re d'Italia, il principe Eugenio Beauharnais. « L'Italia fu sempre ed è grande per molti rarissimi pregi, che non invano le acquistarono ab antico il nome di giardino d'Europa: tuttavia la sua dolce, nobile e bellissima Lingua forse è il suo miglior pregio e più caro che non le fu potuto torre giammai e perciò veramente e propriamente suo: e per cui in tanti nobili e chiari Scrittori ella tenne e terrà sempre fra le dotte e colte Nazioni onorevolissimo luogo e godrà d'una fama e gloria immortale. Aggiungete che non è cosa che meglio rappresenti un popolo e Regno, quanto la lingua; la quale essendo comune a tutti e l'universale strumento di quanto si parla, si fa, si tratta, si divisa in quel Regno, sembra che essa raccoltamente e quasi eminentemente come in un seme, comprenda, e in sè rappresenti tutte le parti e ciascun membro di quel gran Corpo. Il perchè, offerendo io nel Vocabolario della Crusca a V. A. R. la Lingua d'Italia, n'offro la più pregevole e cara cosa di Lei, e in questa sola, tutta l'Italia » (pag. 92).

Belle e profonde parole, che ancora una volta mostrano la purezza e l'altezza degl'ideali del grande Oratoriano, e fornirebbero anche l'elemento per un giudizio più sereno sulle presunte esagerazioni della sua teoria linguistica: ma non monta. Con tutti gli eccessi resta sempre vero il principio che per chi voglia scrivere con schiettezza e proprietà natìa di linguaggio deve attingere alle fonti chiare, dolci e fresche del trecento. Or qui fu rivolta tutta l'opera illuminata ed indefessa del p. Cesari, e nessuno dirà che anche solo per questo egli non meriti

di rimanere nella memoria dei posteri, come altamente benemerito della lingua e delle lettere italiane.

III.

IL « DE ANIMA » DI ARISTOTELE COMMENTATO DA S. TOMMASO.

Il più perfetto trattato psicologico che abbia prodotto la filosofia greca, è senza dubbio quello che *intorno all'anima* (περὶ ψυχῆς) scrisse Aristotele: « Se grandiose sono le contemplazioni di Platone nel suo Fedone e in altri dialoghi, l'osservazione psicologica e fisiologica di Aristotele ci fa discendere dalle astrattezze al processo reale delle operazioni dello spirito e delle sue facoltà. » Così ne giudica il ch. sac. dott. Romualdo Pastè nella sua monografia storico-critica sul Commento che di quel trattato ci lasciò S. Tommaso [1].

Intento del Pastè è di trattare « dei punti di accordo della dottrina Aristotelica e della Tomistica » restringendo le sue ricerche alla *psicologia* « quale a noi risulta dal *Commentarium S. Thomae Aq. in libros de Anima* » (p. 4), sebbene, a dire il vero, la lettura di questo interessante lavoro lasci nell'animo la impressione che l'A. abbia piuttosto voluto studiare i punti di dissenso fra l'Angelico e il grande filosofo greco in ciò che riguarda le teorie psicologiche. A questo genere di studii il dotto A. porta una buona preparazione, e perchè conoscentissimo delle dottrine scolastiche, specialmente di S. Tommaso, e perchè famigliare con la lingua e la fraseologia originalissima dello Stagirita. Egli col suo fine criterio procede ben consapevole della spinosa materia che ha per le mani: giudicare Aristotele fu sempre impresa difficile, specialmente poi quando trattisi di confrontarlo, a dir così, col suo grande commentatore. Qual meraviglia quindi l'imbattersi talvolta in frasi e modi di vedere che possono sembrare meno sicuri, soprattutto quanto al senso del testo di Aristotele, e alla critica dell'Angelico che la commenta? Noi siamo coll'A. nel negare recisamente che gli Scolastici, e in prima linea S. Tommaso, siano tanto ligi alle teorie del filosofo greco da sottoscrivere ciecamente a qualunque suo detto, a qualunque sua opinione. Ammettiamo pure assai di buon grado che lo stile di Aristotele non

[1] Sac. dott. R. PASTÈ can. penit. nella Metropolitana di Vercelli, prof. nel Seminario arciv. *Il « De anima, di Aristotele commentato da S. Tommaso d'Aquino »*. — (Estr. *Scuola Cattolica*) Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 168 p.

presenti sempre quella facilità che si desidererebbe, e che in lui non si vegga talora quella sicurezza e nettezza di dottrina, che sono uno dei più bei pregi delle opere di S. Tommaso. Però ci sembra che, preoccupato troppo della originalità dell'Angelico, il Pastè sia venuto talvolta ad affermazioni più del dovere recise, e meno capaci di resistere ad una critica giudiziosa. A proposito del II Libro *de Anima* leggiamo (p. 37) che ivi « il Commentatore innesta le sue vedute a quelle del filosofo greco, a costo di farle passare, e di crederle non tanto sue quanto genuine dello Stagirita. » La frase è per verità un po' cruda, e non ci sembra rispondere alla realtà. Vediamone un esempio. A pag. 44, a proposito della definizione dell'anima data da Aristotele nel cap. I del lib. II, il ch. Autore dice: « Obbiettano inoltre gli avversari... che secondo la data definizione, si dovrà ammettere, che, distruggendosi il corpo, l'anima che ne è la forma, l'atto primo, va pure distrutta. E qui noi non dubitiamo che la conseguenza sia inevitabile per Aristotele; ma non così nella dottrina di S. Tommaso ecc. » Se ben si rifletta, la conseguenza non è così inevitabile, come non è nella dottrina di S. Tommaso, che accetta la definizione aristotelica. Quanto alla distinzione dell'Angelico, di sostanza incompleta *ratione speciei*, ma completa *ratione substantialitatis*, essa può convenire benissimo all'anima definita da Aristotele, perchè il concetto di ἐντελέχεια non esclude affatto la sussistenza. E non deve recare meraviglia l'affermazione che « l'anima non sia separabile, almeno in qualche parte, se abbia parti (εἰ μεριστὴ πέφυκεν) » di cui ora il Filosofo non si occupa: perchè ivi è tutto intento a dimostrare che il senso essendo atto di organo corporeo non può separarsi dall'organo, e quindi tutto il senso (ἡ ὅλη αἴσθησις), cioè la sensività, non può separarsi dal corpo animale. Ma perchè dalla sua affermazione non si tragga una conclusione falsa, estendendo al concetto di anima quello che è proprio soltanto del principio senziente, si affretta subito a dire: *niente impedisce che alcune parti siano separabili non essendo atto di alcun corpo*; e non lo dice già dubitativamente, ma come punto di primaria importanza, rimettendone più sotto la trattazione. Ciò vide bene S. Tommaso, nè trovò in questo passo difficoltà alcuna, altrimenti non si spiegherebbe la franchezza con cui va innanzi nel suo commentario; perchè sapeva bene che poi nel Lib. III (cc. IV e V dell'ed. Didot) si arrecavano da Aristotile gli argomenti che lo conducono a dire che l'intelletto *(anima intellectiva)* è immortale e eterno (ἀθάνατον καὶ

ἀΐδιον). Non ci sembra che il concetto di *parte* dell'anima e di *separabilità* dell'intelletto si debbano ivi necessariamente prendere nel senso in cui l'A. lo crede (p. es. p. 43 e 50).

Vogliamo da ultimo richiamare l'attenzione del ch. Autore ad una sua svista. A pag. 31 egli dice: « Aristotele premette in questo capo (V) l'avvertenza di aver trattato di sopra contro coloro che insegnavano il materialismo, che cioè l'anima sia il più leggiero e incorporeo tra gli altri corpi, τὸ λεπτομερέστατον ἢ τὸ ἀσωματότατον τῶν ἄλλων. Ma dove lo Stagirita fece questa trattazione? Noi non troviamo altro accenno fuori di questo... S. Tommaso non si avvide dell'errore di fatto, ecc. » Ora egli potrà riscontrare che Aristotele ne ha trattato precisamente in questo I libro al c. II quando parla di coloro che hanno opinato l'anima essere τὸ πῦρ. Il fuoco infatti è ivi detto λεπτομερέστατόν τε καὶ μάλιστα τῶν στοιχείων ἀσώματον (ed. cit. n. 11). L'errore di fatto dunque non esiste, e non vi è quindi ragione di congetturare da esso « che il *De Anima* dovette essere redatto dai discepoli di Aristotele anzichè dal maestro ».

Con queste nostre osservazioni non intendiamo punto di mettere in dubbio il vero valore del libro; anzi ci auguriamo che il Rev. Prof. Pastè voglia continuare a darci simili lavori di genere storico-critico, i quali o scarseggiano troppo fra noi, o sono condotti con criterii spesso partigiani e non di rado superficiali.

BIBLIOGRAFIA

EUGENIO VALLEGA. — Jesus Princeps pacis. - Canti dell'anima. - *Roma*, Desclée, Lefebvre e C., 1907, 8°, 270 p. L. 3, a benefizio dell' Istituto « Alfonso Capecelatro » in Cosenza.

La poesia evangelica vuol essere semplice e schietta, come il libro divino da cui essa sgorga e zampilla. Il suo più bell'ornamento sarà sempre la sua stessa mirifica nudità. E il verso sarà degno di essa, quando, come un puro cristallo, non offuschi, non travisi la parola santa, ma solo la faccia più viva colla mite luminosità d'una limpida trasparenza A tal criterio sembra abbia voluto ispirarsi l'A. di questi « canti dell'anima ». Di alcuni di essi già facemmo onorevole menzione recentemente, nel quaderno 1350, pag. 737. Qui ci piace riconfermare quel giudizio estendendolo a tutta l'opera. Nella quale l'A. canta la vita di Gesù, Principe della pace, seguendo fedelmente le fila del racconto evangelico, sulle quali egli intesse fresche e vivide terzine. Non cerca fronzoli ed orpelli, ma ritrae la schietta parola del libro divino con ingenui colori di fantasia e con vivezza di sentimento, in una forma sempre limpida se non sempre accurata. Vogliam dire

che questi canti non ci paiono tutt'oro purissimo per nobiltà di verso, o per vigore e originalità di pensiero: ma c'è vita, per lo più, c'è garbo, c'è soprattutto la parola evangelica che da sola irraggia una così soave luce di poesia.

Aprendo a caso, al canto « l'umil segno » egli rifà in versi il tratto dei pastori che vanno al presepio:

Era la notte a mezzo il corso. In cielo
le stelle ardeano con uno scintillio
come d'ansia, nel puro aereo velo.

Tutto era silenzio quando

..... ecco in alto le fiammelle
crescer degli astri ......

che poi discese sui pastori, a poco a poco

mutârsi in radiose forme alate.

Gli angeli danno l'annunzio e il segno donde riconoscere l'Infante divino, e per l'aria è tutta una festa di luci e di canti:

Rifulgevano i sistri e l'arpe d'oro
di tremuli baleni; il gran concento
cresceva con lontano eco sonoro.
Aurore di rubino, albe d'argento
empivano nel fervido e vivace
remigar delle penne il firmamento.
Il sacro inno dicea per la capace
notte, su la davidica città:
« Gloria al signor dei cieli e in terra pace
agli uomini di buona volontà. »

I pastori vanno alla grotta e trovano il paradiso. Oh se gli uomini guardassero un po' più all' « umile speco »! Non lo fanno e sono infelici.

Ditelo voi che invan in mezzo al nembo
delle ruote e dei magli, arsi di brama
chiedete il riso d'un azzurro lembo;
Odiate il lavoro che vi fa grama
la vita; e gonfii l'alma d'ira truce
maledite l'industria che vi sfama!
Pace, o miseri, pace! V'è una luce
che brilla anche ne l'ombre; che, se annotta,
consola, e lieti al giorno riconduce,
e vien da Bétlem, da la santa grotta!

E « pace » è la nota che risuona costante, quasi a dire che è il più bello e più spontaneo frutto del Vangelo di Cristo. Ed è bene ed opportuno che risuoni all'orecchio del mondo moderno, che nell'orgoglio di tante sue conquiste e di tante sue glorie, smarrisce sempre più la via di ritrovar quello che è poi il solo vero bene, la pace, cercandola fuori e contro di Gesù.

ATTILIA ROSSO. — Tramonti Scoloriti. *Roma*, Tata Giovanni, 1905, 8°, 142 p.

Sono tramonti senz'albe, se pure non voglia dirsi alba proprio quell'Alda, che colla sorella Marta, è il perno di tutto il racconto. Esse due sono i caratteri, secondo noi, meglio scolpiti e tratteggiati, tra la folla dei parecchi personaggi, onde si popola e si avviva il quadro del romanzo.

C'è vita, c'è snellezza, c'è varietà, quantunque mediocre sia talvolta il dialogo, poco curata la lingua, e soprattutto manchi il calore di scene veramente passionate e drammatiche. Tuttavia il racconto si legge volentieri e, per la casta luce di moralità ond'è pervaso, con frutto. Merita quindi di venire additato a chiunque cerchi il pascolo di una lettura sana insieme e dilettevole.

I FIORETTI DI S. FRANCESCO e il cantico del sole, con una introduzione di ADOLFO PADOVAN e 6 tavole. *Milano*, Hoepli, 1907. 16°. XXXII-336 p. L. 1,50.

Continuando la serie della sua biblioteca classica, la Casa editrice Hoepli ridà la luce a quel gioiello della nostra letteratura che sono i Fioretti di S. Francesco, colla giunta in fine del famoso « Cantico del Sole » « le plus beau morceau de poésie religieuse depuis les évangiles » come lo

disse il Rénan, forse non senza un pizzico d'iperbole francese. La ristampa è fatta sull'edizione che il P. Cesari, pubblicò l'anno 1822, e che da lui elaborata con un subisso di fatiche e noie, su cinque mss., è stata il testo di tutte le innumerevoli ristampe, che da quel remoto anno fino a noi furon fatte. L'utilità della materia, la singolare bellezza e natio candore di lingua che condussero il p. Cesari « nella deliberazione di ristampare quest'aureo libretto » sono anche per noi ragioni di accoglierne con entusiasmo l'edizione novissima, che al merito antico del testo, aggiunge il nuovo pregio di quella nitidezza ed eleganza di tipi, che è vanto riconosciuto del famoso editore di Milano. Il volume è preceduto da una lunga introduzione del Padovan, intercalata di sei belle tavole, ritraenti il paesaggio e i monumenti francescani d'Assisi e della Verna. Egli vuol dimostrare in essa che S. Francesco fu uomo di genio, applicando una speciale teoria sul genio che egli professa in altro suo libro antecedente. A dire il vero la dimostrazione ci sembra più ingegnosa che convincente: ma checchè sia di essa, S. Francesco, abbia o non abbia l'aureola del genio come l'A. la concepisce, avrà sempre quella da tutti ammessa, e consacrata in un verso immortale, d'essere il Santo: « Serafico in ardore »! Alla prefazione va innanzi una bella epigrafe, che suona così: « Assisi — ridente Betlemme umbriana — da oltre sei secoli — alacre e vigile celebra la gloria — custodisce le ossa — del Santo e dell'Eroe. » Dell'Eroe? Ma se è santo, basta: la santità è essenzialmente eroica. Anche quando non si tratti di martire o di apostolo, dove l'eroismo è più visibile, è risaputo che la Chiesa non eleva all'onor degli altari se per primo passo non si dimostri l'eroicità delle virtù. Il dir dunque che Francesco fu santo ed eroe, nel concetto cattolico, è dir due volte la stessa cosa; se pur qui l'A. nell'eroe non voglia intendere il genio, accennando fin d'ora a quella, che sarà poi la tesi della sua prefazione. Ma non tutti l'intenderanno con lui: chè, nel concetto elementare e comune degli uomini, l'eroe e il genio non si equivalgono: l'eroe è nell'azione, il genio nel pensiero: e quantunque talvolta possano le due grandezze trovarsi unite, ciò non accade sempre. Pietro Micca è un eroe, ma sarebbe troppo dirlo genio: Omero è un genio, se altro mai; ma che io sappia nessuno lo ha detto eroe. La qual distinzione si fa da noi anche quando si tratti di genii non speculativi, ma operanti. Giulio Cesare, Alessandro M., Napoleone Bonaparte passarono nella storia col nome di genii, di fulmini di guerra e in ciò ci pare di dir tutto: nè ci contenteremmo invece di dirli soltanto eroi, perchè sentiamo che mancherebbe qualche cosa.

Notiamo questo, solo per scrupolo di esattezza di termini, chè obbiettivamente la grandezza di S. Francesco è sempre quella che è, quali che siano i nostri poveri concetti onde tentiamo di rappresentarcela.

P. GIUSEPPE M. RAIMONDO di Montevago O. F. M. — S. Francesco d'Assisi nella letteratura contemporanea. 2ª ed. Palermo, *Giannitrapani*, 1906, 8°, 64 p.

Tema bello e opportuno nel frastuono di tante voci, che s'incrociano e cozzano intorno alla figura del Poverello d'Assisi, o per svisarne o per

cancellarne addirittura i lineamenti tradizionali Tutti sentono che omai la critica francescana è salita al suo stadio acuto, e che converrebbe pur mettere un freno alle opinioni ogni dì più audaci e demolitrici che scendono in campo. Ma non è la cosa più facile: come sempre, a demolire basta poco, anche solo l'audacia: non così a ricostruire. Massime in una materia come questa tanto agitata e discussa per ogni verso, a punta d'indagini minute e di studii individuali e collettivi.

È quindi da dolere che l'A. non abbia potuto dare al suo lavoro maggior ampiezza e profondità di quel che comporti una semplice conferenza. Egli fa un'escursione rapida sugli autori favorevoli e sfavorevoli al S. Francesco tradizionale, per lodar gli uni e confutar gli altri, ma con argomenti generici, a quel che ci sembra, più di buon senso, che di obbiettiva evidenza storico-critica. Il tema è dunque bello assai, e degno che dal dotto A. venga svolto con miglior agio e con tutto quell'apparato e rigore scientifico, che esso merita e che è il solo efficace.

MUSICA SACRA. Composizioni varie, pubblicate dalle Case editrici. Marcello Capra, Schwann, Coppenrath, 1906.

1. *Edizioni Marcello Capra* (Torino). Il ch. M. Giulio Bas, si è acquistato in breve tempo assai buona fama quale specialista gregoriano, non solo per i suoi scritti teoretici, ma specialmente per i suoi accompagnamenti alle melodie gregoriane dei libri di Solesmes. Nel *Creator alme siderum* (n. 939) che è un corale figurato di IV modo per grand'organo, e nel 1° fascicolo dell'*Organista gregoriano* (n. 964) che è una raccolta di pezzi per la messa e pel vespero dell'Epifania, egli ha voluto dar saggio del grande e svariato profitto che può trarre il musicista compositore dal repertorio gregoriano, facendo risentire sia nel ritmo a misura, sia nel ritmo al tutto libero, gli spunti melodici gregoriani nel loro proprio ritmo, assai abilmente inserendoli insieme e distribuendoli nel lavoro polifonico a più parti. Oltre questi pezzi abbiamo di lui varie composizioni a 4 voci miste (a., 2 t. e b.) per la settimana santa, assai facili, ma di buon effetto: *Ingrediente Domino* (n. 981); *Cum appropinquaret* (n. 979); *Popule meus* (n. 982); *Christus factus est* (n. 984); cantico *Benedictus* (n. 9 it); salmo *Miserere* (n. 984), che è un bel falso bordone sopra un modo primo cassinese.

2. *Edizioni Schwann* (Düsseldorf). Di questa Casa ci vengono presentate alcuni altri buoni lavori del lodato M. Bas: un *Ecce sacerdos Magnus* a 3 voci miste con organo; due deliziosi mottetti per la festa di S. Antonio e per la benedizione delle nozze; infine tre offertorii a quattro voci miste di stile polifonico. Registriamo pure una messa del Meuerer (op. 43) *in honorem S. Andreae Ap.* per 2 voci d'uomo; la *Missa in honorem B. M Virginis* di O. Van Durme (op. 55) a 4 voci miste; un *Ecce Sacerdos magnus* per soprano ed alto con organo od armonio di R. Heuler (op. 17); i due primi fascicoli degli *Offertorii festivi* del p. O. Schwarz S. I. (op. 3) per coro d'uomini a 4 voci, ed un'*Ave Maria* per offertorio a 2 voci pari con organo del p. L. Bonvin S. I. (op. 80). La polifonia del p. Schwarz sembra un po' pesantuccia; il complesso però è buono e robusto.

3. *Edizioni Coppenrath* (Rati-

sbona). Tra le pubblicazioni dove l'intento di raggiungere la praticità riesce evidente, notiamo la *Missa in hon. S. Josephi* ad 1 voce ed organo di M. Dachs (op. 15); la *Missa brevis in hon. SS. Virginum* a 4 voci miste di P. H. Thielen (op. 166); un'altra *in honorem SS. Rosarii B. M. V.* pure a 4 voci miste dello stesso autore (op. 167); la *Missa septima* a 2 voci pari di Alois Hohler (op. 17); la *Missa i. h. S. Ambrosii* a due voci di P. Griesbacher (op. 88); 10 *Pange lingua e Tantum ergo* a 4-6 voci miste di Ferd. Tangl (op. 12). In tutti questi lavori non ci sono speciali difficoltà d'esecuzione: ma il contenuto musicale è alquanto limitato, ciò che abbiamo notato anche nelle *Litaniae lauretanae* a 4 voci miste ed organo di J. Pilland (op. 53).

Sempre austeramente ceciliane, ma un po' più sviluppate musicalmente, ci sono sembrate le composizioni seguenti: *Missa de Requiem* a 4 voci miste ed organo di P. Griesbacher, (op. 73); *Missa in hon. S. Familiae* a 4 voci virili di V. Engel, (op. 25); *3 Ave Maria* a 4 voci miste ed organo di P. H. Thielen (op. 164); *Missa Dominicalis quinta in hon. St. Joseph* a 4 voci virili ed organo di I. Mitterer (op. 67 b). In questo gruppo di lavori notiamo maggior valore d'arte nella *Missa de Requiem* del Griesbacher, ed una certa scorrevolezza nella *Dominicalis* del Mitterer, di cui abbiamo anche i *Cantus in hebdomada sancta* a 4 voci virili.

Notabili per ben' intesa libertà e per bellezza d'ispirazione musicale i *Festoffertorien* a 4 voci virili ed organo (fascicolo V) del Mitterer (op. 137). La *Kurze und leichte Messe* ad una sola voce con organo di Hans von Berchtal (op. 1) è una bellissima presentazione ed un' ottima promessa per l'avvenire. Molto imponente per maestà e per altezza d' intonazione spirituale appare il *Te Deum* a 4 voci miste ed organo, oppure quartetto d' ottoni, od ottoni ed organo, di V. Goller (op. 50).

Sac. G. PANZINI. — Compendio storico dei Padri della Chiesa e dei più insigni scrittori ecclesiastici. *Napoli,* Artigianelli, 1906, 8°, 694 p.

È lodevole in questo libro la pietà e la buona intenzione, ma purtroppo ben poco altro; tanto poco corrisponde al metodo storico ed ai progressi degli studii sia di critica e di storia in generale, come di patrologia in particolare. Dopo la vita di N. S. G. C., che qui forse non entrava, l'A. parla di Giuseppe Ebreo e della testimonianza sua a favore della divinità di Cristo, senza nulla dire e neppure mostrare di conoscere le controversie mosse e gli studii fatti intorno a questo punto. Appresso, di S. Clemente Romano, oltre a parecchie inesattezze, cita le due lettere, come fossero di pari autorità, mentre la seconda è tutt'altro che accertata per autentica; e riporta una bibliografia clementina così modesta, così parca che si ferma al Cotelier, senz'altra indicazione se non che l'edizione è del 1872 *in fol.*, e tanto basta; troppo poco veramente! E allo stesso modo troviamo informazioni assai monche intorno a S. Ignazio e alle sette lettere ignaziane; intorno a S. Dionigi di Corinto, delle cui differenze dogmatiche non ci dà cenno; intorno a Dionigi Areopagita, che secondo lui venuto di Atene in Roma, fu proprio inviato nelle Gallie da S. Pietro; intorno a Papia, ad Apol-

linare, a Potino, a Teofilo, ecc. Nulla poi degli studi recenti sulle dottrine di questi e di altri primi Padri della Chiesa, come di S. Giustino Martire, di Tertulliano, d'Ippolito. Basti che intorno a quest'ultimo egli sembra ignorare benanco tutto ciò che si è detto e pubblicato da più di mezzo secolo in qua: egli fa addirittura d'Ippolito un metropolita di Arabia, e ne dà cenni biografici al tutto insussistenti. Nè gli faremo noi carico di avere ignorato la bellissima opera del p. Ademaro d'Ales sopra S. Ippolito e la sua teologia, o simili studi più recenti, ma non possiamo perdonargli di essersi fermato al Baronio, dando sull'autorità di lui per « racconti poco verosimili » quelli di Prudenzio, senza neppure accennare ad altre autorità più valevoli, come alle scoperte recenti, alle conclusioni trattene dal De Rossi, ed alle controversie sorte modernamente per gli studi di lui, del Döllinger, del Mommsen, dell'Harnack e di altri, che modificarono totalmente le antiche conclusioni o leggende. Così l'abbaglio di fare Ippolito vescovo di Arabia, in cui cadde anche papa Gelasio (492-496), venne dall'averlo Eusebio nominato dopo Berillo di Bostra in Arabia, chiamandolo vescovo, ma senza designarne la sede. Gli elenchi poi delle opere sono ben lungi dall'essere esatti, nonchè compiuti. Nulla diremo dell'aver egli trascurato anche le opere recenti più note, come quelle dell'Hergenröther, del Bardenhewer, del Rauschen e simili, benchè ultimamente voltate anche in italiano. E tanto basti, senza procedere più innanzi.

R. ANSELMINI, vescovo di Nocera Umbra. — Il giorno della settimana proprio di qualunque data dal 1500 al 2000. Tabella e ragione di essa. Edizione seconda, accresciuta e migliorata. *Foligno*, Artigianelli di S. Carlo.

Annunziammo già la prima edizione di questo accurato lavoro del Rmo Mons. Anselmini (1905, vol. 1, p. 763). Chi si occupa ex professo di studii storici sa bene quanto spesso gli occorra di determinare in qual giorno della settimana seguisse un fatto di cui già conosce la data, e ciò non a pascolo di vana curiosità, ma per verificare l'esattezza di altre date e circostanze. A questo bisogno degli studiosi provvede la presente tabella del reverendissimo Autore, il cui uso, da lui chiaramente illustrato nelle spiegazioni che l'accompagnano, è quanto dir si possa sicuro e semplice.

RACCOLTA di opere riguardanti Bologna nella biblioteca di RAIMONDO AMBROSINI. *Bologna*, Garagnani, 1906, 4°, VIII-340 p.

Se noi non andiamo errati, il ch. avv. Ambrosini, colla pubblicazione di questo catalogo della sua biblioteca, ha fatto un' opera che riuscirà di grande utile a tutti gli studiosi delle patrie memorie bolognesi. Ha poi distribuito le varie parti con metodo così naturale, e corredato il volume con indici così chiari e ragguagliati, che uno si sente in mano un vero sussidio per istudiare quelle materie, le quali ti vengono come a dire ammannite ne' 4767 capi che le contengono.

L. GRAZIOLI. — La cronaca di Goffredo da Bussero (Estr. *Archivio stor. lombardo* XXXIII, 10). *Milano*, Cogliati, 1906, 8°, 36 p.

È un lavoro paziente, accurato questo del p. Leonida Grazioli d. C. d. G., e mira ad escludere definitivamente tutti i dubbii, mossi ancora di recente

dal chmo prof. Novati nel suo studio su Bonvesin della Riva, intorno all'esistenza di una cronaca di Goffredo da Bussero: della quale cronaca reca egli con ogni accuratezza il testo, al termine del suo studio. Benchè l'argomento non sia di attrattiva generale, ha certo la sua importanza, e l'autore, nel trattarlo, come nel fornirci insieme parecchi cenni intorno alla vita e alla famiglia del da Bussero e ad altre questioni incidenti, dà prova di acume e di perizia nell'indagine critica, di sobrietà nell'esposizione storica. Ce ne rallegriamo col giovine professore.

Can. G. MINASI. — L'abazia normanna in Bagnara calabra alla fine dell'undecimo secolo. Note storico-critiche. *Napoli*, Veraldi, 1905, 16°, 104 p. L. 1,50.

Vi è raccontata la fondazione dell'abbazia, e quindi della città o paese di Bagnara calabra; della quale abbazia il valoroso scrittore ci descrive poi la vera storia, la trasformazione del castellano dopo i tempi feudali, la ricchezza in beni onde era fornita, la cessione della dignità abbaziale ai canonici regolari di S. Giovanni in Laterano, e poi ai PP. Domenicani. E quindi ci espone il modo, onde i regalisti ministri di Carlo III Borbone col cappellano maggiore regalista se ne arrogarono la giurisdizione temporale e spirituale, e la specie di scisma che regnò in quel paese fino alla restaurazione ed al concordato tra Roma e Napoli del 1818. L'Autore scrive con vera conoscenza dell'argomento e con vero metodo di storia.

A. LY. – Journal d'ANDRÉ LY prêtre chinois, missionnaire et notaire apostolique 1746-1763. Texte latin. Introduction par ADRIEN LAUNAY de la Société des Missions-Étrangères. *Paris*, Picard, 1906, 8°, XXIV-708. Fr. 10.

Se ammiriamo un Matteo Ricci, un Antonio Vagnoni ed altri missionarii europei che riuscirono a impratichirsi del cinese sì da scriverlo correttamente e non senza eleganza, dobbiamo uguale tributo d'ammirazione a quei figli del celeste impero che appresero sì bene il latino da dettare in esso libri di qualche mole. Un di costoro, che tuttavia crediamo non sieno gran fatto numerosi, fu Andrea Ly, missionario e notaro apostolico in Cina nel sec. XVIII, i cui ricordi, sotto il titolo di *Diarium*, contenuti in ottocentotrentuna ben fitte pagine di manoscritto, ha dato testè alle stampe il rev. p. Launay.

Nacque il Ly di genitori cristiani il 1692 o 1693 in Tching-kou prefettura dell' Hon-tchung, provincia del Chen-si. Educato dai sacerdoti della Società delle Missioni straniere, fu ordinato prete il 1725 e subito l'anno seguente esordì il corso delle sue fatiche apostoliche nella provincia del Fo-kien sotto la dipendenza dei superiori della congregazione che l'aveva per lunghi anni educato. Il *Diarium* o *Giornale*, che ora vede la luce per intero, va senz' interruzioni dal 15 di giugno 1747 al 30 decembre 1763, eccettuata una lacuna di sette mesi e mezzo, dal 15 sett. 1758 al 30 maggio 1759.

In questo non breve periodo di diciassette anni registra il Ly, quasi giorno per giorno, ciò che gli era occorso nell'esercizio del suo sacro ministero in mezzo a varietà di casi spesso assai difficili. Nè si limita a prendere nota di ciò che risguarda soltanto la sua persona e le opere

sue in vantaggio dei cristiani datigli a coltivare; egli si estende a parlare dello stato della Chiesa cattolica nelle province da lui evangelizzate e delle relazioni di essa con le varie autorità civili dell'impero; cosicchè questo *Diarium* diviene fonte di prima mano per la storia delle missioni cattoliche nella provincia del Su-tchuen. Vi troviamo infatti ragguagli minuti sopra le persecuzioni mosse contro i cristiani, e le cause che le eccitarono; vi leggiamo testualmente, resi in latino gli editti dei vicerè e dei mandarini; gli interrogatorii dei confessori della fede con le singole risposte, e il racconto dei patimenti cui vennero sottoposti.

A tutta questa già copiosa messe aggiungansi le pregevoli notizie sopra non pochi usi delle comunità cattoliche in Cina, specie nella menzionata regione del Su-tchuen, e le memorie intorno la vita di illustri missionarii, come è per es. la succinta biografia del vicario apostolico Giovanni Mullener (pp. 426-448). Il *Diarium* vuole essere nondimeno usato con critica. A ragione osserva a questo proposito l'editore Launay, che « les appréciations générales sont presque toujours fausses par quelque côté, que les tableaux d'ensemble sont éclairés d'une lumière trop vive, ou obscurcis d'ombres trop épaisses, même si le peintre n'a voulu rendre que la réalité » (p. IV). Questo canone, va tenuto presente, se mai altrove, massime in quei luoghi (pp. 505-506; 576) nei quali trattasi della Compagnia di Gesù. La credulità con cui il Ly ammmette certe profezie, che l'evento provò se fossero dallo spirito divino, la sicurezza con la quale spaccia come certe alcune norme dei gesuiti nella scelta dei candidati, l'approvazione che dà al loro iniquo scacciamento dai dominii del Portogallo ed altre cose simili possono addursi quale splendido esempio di quello che possa, anche in uomini retti e di coscienza, l'ignoranza del vero stato delle questioni e forse più ancora chè l'ignoranza, la forza dei pregiudizii attinti, a grande sventura nella prima età della vita.

CH. TERLINDEN, doct. en droit, etc. — Guillaume 1er roi des Pays-Bas et l'Église Catholique en Belgique (1814-1830) Tome 1er *La lutte entre l'Église et l'État.* (1814-1826). *Bruxelles.* Dewit, 1906, 8°, XXII-530 p. Fr. 5.

Il Belgio è ricco di memorie ed opere storiche, che raccontano gli avvenimenti concernenti la grande rivoluzione del 1830, la sua separazione dall'Olanda e costituzione definitiva quale stato indipendente sotto una nuova dinastia. Ma il periodo anteriore, che corre dalla pace di Parigi e dal congresso di Vienna, in cui fu creato il nuovo regno dei Paesi Bassi, fino al 1830, non ebbe finora una trattazione storica elaborata sui documenti contemporanei, e condotta coi criterii e coi metodi che ormai sono riconosciuti indispensabili, perchè un'opera di storia sia veramente accreditata fra gli studiosi.

Il ch. autore, già noto nel campo degli studii storici per altri suoi lavori, ha voluto riempire tale lacuna, offrendo al proprio paese, nell'occasione in cui si celebrava il 75° anniversario della sua indipendenza, una narrazione storica del detto periodo, che fosse possibilmente completa e perfetta. Accortosi però che le forze di un solo non potevano bastare a sì vasto lavoro, per la mol-

tiplicità e diversità degli elementi etnici, politici, economici e religiosi, che dovevano sottoporsi allo studio dello storiografo; per le questioni numerose e complesse ch'erano da ventilarsi e per la copia e diversità delle fonti, a cui conveniva estendere l'esame e la critica più accurata; il dott. Terlinden riconobbe necessario di applicare a tale impresa il principio della divisione del lavoro e perciò si propose di trattare e svolgere il soggetto unicamente sotto l'aspetto religioso, narrando la storia della religione cattolica nel Belgio durante il regno di Guglielmo I.

Pregio singolare di questa opera storica, che le conferisce una autorità indiscutibile, si è ch'essa è tutta fondata e intessuta di documenti, tratti da archivii finora in gran parte inesplorati. Per un favore affatto speciale, i cardinali Rampolla e Merry del Val vollero aprire all'autore gli archivii, fino allora chiusi a tutti, della Segreteria di Stato e della Congregazioni degli affari ecclesiastici straordinarii. Inoltre gli archivii dell'Arcivescovado di Malines, del British Museum di Londra, della Corte di appello di Bruxelles, come pure gli archivii generali del regno, la collezione di manoscritti alla biblioteca reale di Bruxelles, ed altre raccolte private di documenti, furono dall'autore diligentemente esaminate, affinchè il suo lavoro nen lasciasse nulla a desiderare in fatto di diligenza ed esattezza storica. Ad apprezzare poi degnamente il valore dell'opera, odasi quel che ne dice il ch. autore nella prefazione:

Innanzi tutto, ci affrettiamo di dichiarare che la nostra non è un'opera di polemica. In tutte le questioni che ci facciamo ad esporre, abbiamo avuto costantemente ricorso ai documenti più sicuri; abbiamo lasciato parlare i personaggi, schivando quanto più ci era possibile i commenti; abbiamo riferito le loro trattative; lettere, discorsi, note e recriminazioni. Non rimanendoci pertanto che di ordinare codesti atti diversi, ci siamo limitati a tale modesto ufficio e abbiamo posto il lettore in condizione di poter dare, con cognizione di causa, il suo verdetto sovrano.

Chiunque avrà letto attentamente il libro, vedrà come questa imparzialità dell'autore ridonda intieramente a difesa e lode dei cattolici belgi e della Chiesa, nelle aspre lotte che dovettero sostenere col governo di Guglielmo I.

Notiamo infine che, sebbene questo primo volume faccia onore all'editore per la sua chiarezza, nitidezza e correttezza tipografica, presenta tuttavia un difetto, a cui vorremmo si provvedesse nei volumi ed edizioni seguenti: il sommario dei singoli capitoli dovrebb' essere riportato intieramente all'indice in principio o in fine del volume, apponendovi ad ogni singolo paragrafo l'indicazione della pagina; e, almeno almeno, tale indicazione di pagina sarebbe da apporsi nel sommario che precede ogni singolo capitolo. Questo mezzo agevolerebbe grandemente l'uso del libro come opera di consultazione.

Can. VENANZIO MERONI. — La pieve d'Incino o mandamento di Erba. Memorie storiche. Vol. II, *Milano*, Agnelli, 1905, 16°, 228 p.

L'autore ci dà una descrizione letteraria, civile, religiosa, dei privilegiati paesi che compongono la Pieve d'Incino, situata in quell'amenissima parte della Lombardia detta Brianza. Questo volumetto è già il secondo, uscito dalla facile penna dello scrittore, che come ama e conosce quei suoi paesi, così li descrive genialmente.

Dott. D. SEGHETTI. — Frascati nella natura, nella storia, nell'arte. *Frascati,* tip. tusculana, 1906, 16°, 472 p.

Il dottor Seghetti in questo bel volume esaurisce pienamente il tema annunziato; talchè chi vuol conoscere sotto quei tre rispetti la bella ed amena cittadina di Frascati, questo libro è desso. Ed è tale, non solo pe' forestieri che la vogliono visitare, ma molto più pe' tuscolani stessi e per le famiglie, le quali apprenderanno dalle pagine del libro erudito molti consigli e molte cose, forse ignorate, che sarebbero loro utilissime. La parte, riguardante la storia e le famose ville principesche che circondano la città, oltre essere criticamente esatta, riesce una guida eccellente pei forestieri. Anche i paesi e le memorie che più o meno sono in contatto con quel territorio sono convenientemente illustrati.

H. PARKINSON S. T. D. — Refectio spiritualis alumno clerico meditanti proposita. *Brugis,* tip. Beyaert, 1906, 16°, 592; 572 p.

Pochi libri spirituali conosciamo che sino dai primi giorni del loro apparire abbiano ricevuto così unanimi approvazioni ed encomii da giudici competentissimi come questo del Rm̃o Parkinson, lodato nel maggio e giugno di questo anno con amplissimi testimonii da ben dieci vescovi della chiesa inglese. La ragione del fatto, come rilevarono alcuni di questi illustri prelati ed ogni intendente può osservare da se medesimo, va riposto in ciò che l'A., grazie alla lunga esperienza avuta nella direzione spirituale del Collegio di S. Maria di Oscott (Birmingham), seppe scegliere gli argomenti di che deve essere nutrita l'anima del futuro sacerdote nel tempo degli studii in seminario, e con la bontà della scelta congiunse quella dell'esposizione adattata mirabilmente al fine.

Con questo metodo nel primo volume, che tratta della perfezione sacerdotale, della vita di Cristo e della devozione al suo SSm̃o Cuore, ci dà i punti di ben quattrocento sedici meditazioni. Nel secondo poi dove distribuisce la materia secondo l'anno liturgico, le feste dei santi e i varii gradi dell'ordine sacro ne troviamo trecentosessanta.

Un numero sì considerevole di meditazioni racchiuso in due volumi in 16°, ciascuno dei quali non arriva alle seicento pagine mostra senz'altro che in esse non è da ricercare ampiezza di svolgimento dei singoli capi, ma solo sodezza di dottrina ed ordine nel proporre alla considerazione la materia in cui esercitarsi al lume di Dio in quella che i mistici chiamano la *schola affectus.*

Appunto in questo speciale carattere dell'opera risiede, come avvisiamo, il suo più bel pregio che le darà facile adito in molti collegi ecclesiastici. Nè si creda che la *Refectio* possa riuscire utile ai soli giovani chierici. La maggior parte delle meditazioni sono appropriatissime anche ai sacerdoti, che vi troveranno una piccola selva di oggetti da ponderare nell'orazione quotidiana, e da svolgere altresì in solide esortazioni al clero e ad ogni genere di fedeli studiosi della perfezione cristiana.

Can. dott. S. AGOSTINELLI. — Novenario di discorsi dei defunti in forma apologetica-morale per i tempi presenti. *Torino,* Marietti G., 1906, 16°, IV-100 p.

La memoria dei nostri cari estinti è sempre opportuna a destare pensieri gravi, salutari; e lodevolmente se ne vale il ch. autore per assor-

gere alla trattazione di argomenti svariati non meno che importanti, di apologetica e di morale, poniamo che alquanto lontano appaia il nesso in alcuni e in altri tenue lo svolgimento. Nè forse potevasi altrimenti per brevi sermoncini, ove si discorre di morte e di fine ultimo dell'uomo, di vita futura, di Provvidenza nell'ordine naturale e nel soprannaturale, di soluzione del problema sociale, che sarebbe la carità, di azione cattolica e del suo vero soldato, che sarebbe « il divoto del Purgatorio », e per ultimo, della sorgente della vita, cioè della divina Eucaristia. A questo novenario non si può dunque negare merito di varietà e anche novità di argomenti, come ognun vede.

E. HAMON d. C. d. G. — Miserie umane. Conversazioni familiari su alcuni difetti e vizi della famiglia. Trad. del P. M. Alessio Spedaliere. *Portici*, Spedaliere, 1906, 16°, XVI-350 p. L. 3. Rivolgersi al Traduttore in *Portici*,

Di questo libro così scrive l'Emo Card. Portanova, Arcivescovo di Reggio Calabria nella sua lettera al traduttore Teol. Spedaliere: « Il P. Hamon si adopera, con quell'arte che gli è propria, di mettere sotto l'occhio del lettore i disordini prima della vita intima di famiglia, così nelle relazioni tra i coniugi, come in quelle tra i genitori e i figli; e poi quelli della vita cittadina, sollevando il velo di cui si vuole coprirli per celarli alla propria coscienza di uomo e di cristiano. E quelle miserie sfilano l'una dopo l'altra in tutta la loro bruttura; e il lettore, senza pur avvedersene, rimane convinto dell'idea dominante del libro, cioè che se non si è buon cristiano, non si può essere buon coniuge, nè buon genitore, nè buon figliuolo, nè buon professionista, nè buon industriante, nè buon operaio, nè buon cittadino. »

Noi aggiungiamo del nostro che il libro, per la verità e vivacità onde vi sono dipinti i caratteri e le magagne o *miserie umane* della moderna cittadinanza, si legge come un romanzo e, per l'efficacia delle conseguenze morali che spontaneamente derivano da tale lettura, istruisce, corregge e migliora come un trattato di morale. Lo raccomandiamo pertanto ad ogni specie di persone appartenenti alle classi civili.

BOSSUET. — De Bethléem au Calvaire, extraits des œuvres de Bossuet par le R. P. BERNARD passioniste, avec illustrations hors texte. *Paris*. Bloud et C.ie, 1906, 12°, pag. XVI, 288. Prezzo L. 2,00.

È stata un'ispirazione veramente degna di un figlio di San Paolo della Croce di raccogliere, con tanta saviezza, per il nutrimento delle anime cristiane, alcuni di quei documenti di dottrina profonda, di tenera pietà, di stile ardente, luminoso, sublime, quei documenti sempre vivi e sempre opportuni, con tanta abbondanza sparsi nelle opere del Bossuet. Non ci fanno quindi meraviglia gli alti encomii, ed i ringraziamenti offerti all'umile passionista dal cardinale Lecot, e per due volte anche dal compianto cardinale di Autun. Il P. Bernard con questa sua pubblicazione ha veramente reso « un servizio di primo ordine alla vera e soda pietà. » Le illustrazioni « hors texte » sono tutte riproduzioni di opere di arte sacra ben degne di accompagnare l'aquila di Meaux nel suo volo sublime.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 28 ottobre - 9 novembre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze pontificie. Un autografo del re di Norvegia. — 2. La giuria antiduellistica costituita in Roma. — 3. Morte del conte Adolfo Pianciani. — 4. Le pitture della basilica di Santa Maria « Antiqua » al Foro, in pericolo.

1. La salute del Santo Padre, alquanto scossa da leggeri attacchi del solito suo male, fu grazie a Dio presto ristabilita con qualche cura e riposo che lo obbligò ad interrompere per pochi giorni il seguito delle ordinarie occupazioni. Il 26 ottobre Sua Santità ammise in udienza speciale il ministro degli esteri di Germania, barone von Tschirschky, accompagnato dalla consorte e dal ministro di Prussia presso la Santa Sede, barone di Rotenhan, coi quali si intrattenne in affabile colloquio circa mezz'ora. Anzi più tardi lo stesso Sommo Pontefice mandava alla baronessa Tschirschky un suo ritratto col seguente autografo: « Alla diletta figlia Maria de Tschirschky, a tutti i suoi cari, con l'augurio di ogni migliore prosperità impartisce l'apostolica benedizione ».

Un'altra udienza di carattere pubblico che deve qui essere ricordata, fu quella data dal Santo Padre due settimane prima al barone di Wedel-Iarlsberg, il quale era latore di una lettera autografa del re di Norvegia Haakon VII a Pio X per testimonio della sua venerazione. Il giovane sovrano aveva già or fa un anno avuto cura di partecipare al Pontefice la sua elevazione al trono per la voce di mgr Falize, vicario apostolico della Norvegia, allora di passaggio in Roma. Ma a quella prima notificazione volle aggiungere il presente atto di ossequio più personale. Il barone Wedel-Iarlsberg, cameriere di cappa e spada di Sua Santità è norvegese, convertitosi dal luteranismo al cattolicismo, insieme colla consorte, gentildonna danese, per opera del compianto card. Mermillod. Il cattolicismo del resto gode in Norvegia la massima libertà, anzi la più rispettosa simpatia. Quelle popolazioni hanno conservato nell'anima i germi di affetto alla fede che la riforma loro ha strappato violentemente sotto la tirannia danese: il re Haakon ossequiando il Pontefice romano sa di interpretare i veri sentimenti del popolo che gli ha dato la corona.

Di particolare interesse invece fu un'udienza concessa dal Santo Padre al comm. James Hicks noto fabbricante di strumenti meteorologici in Londra, il quale volle offerire al Papa parecchi strumenti da lui appositamente lavorati, i quali potessero servire a corredare più riccamente l'osservatorio astronomico del seminario patriarcale di Venezia. All'udienza intervennero il direttore dello stesso osservatorio, don Emilio Hoenning O'Carrol chiamato a bella posta per la ricevuta del prezioso dono; i professori Lapponi e Mannucci; e col commendatore Hicks la figliuola di lui ed il parroco della chiesa cattedrale di Westminster. Il Santo Padre, ringraziando il perito donatore, gli regalò una grande medaglia d'oro colla sua effigie.

Gli strumenti meteorologici, tutti rettificati al laboratorio governativo di fisica, sono: un barometro a mercurio, in custodia di cristallo, diviso per la lettura a un decimo di millimetro: un barometro registratore con orologio e carte d'iscrizione: un igrometro del Mason con la tavola del Glaisher, scala di vetro smaltato: un anemometro: un pluviometro: un registratore della luce solare con carte, per la durata della luce giornaliera: due termometri registratori delle temperature della radiazione solare, uno a globo nero, l'altro a globo chiaro, nel vuoto, con apparecchio elettrico: un termometro registratore della minima temperatura sull'erba in involucro ermeticamente sigillato: un termometro a massima, uno a minima: un termometro registratore automatico.

2. Abbiamo già detto altra volta abbastanza diffusamente dell'attiva propaganda che da qualche tempo si va suscitando contro il duello e della lega istituita a tal fine. Seguendo l'esempio dato da altre nazioni, anche l'Italia in parecchie sue regioni già aveva visto costituirsi le speciali giurie per risolvere le cosiddette « questioni d'onore » fra privati, escludendo in ogni caso il ricorso all'uso delle armi. Secondo gli statuti, chiunque, socio della lega o no, sia impigliato in una vertenza relativa all'onore può deferirne la soluzione al giurì: e per ciò fare elegge uno o due de' giurati ai quali fa conoscere il suo divisamento, e nello stesso tempo invita la parte avversa a sceglierne altrettanti entro tre giorni. I giurati così designati dalle due parti ne eleggono un altro e nominano fra loro un presidente. Se gli avversari rifiutano o si astengono, la parte promotrice, trascorsi i tre giorni, può raddoppiare il numero dei giurati prescelti: questi si associeranno un altro, e procederanno all'elezione del presidente, come si è detto. Quando a parere della giuria così costituita si riconosce che la vertenza è tale da dar luogo a un giudizio, invitate in ogni caso le parti, udite quelle che avranno risposto all'invito, e seguite le ulteriori norme di procedura richieste per essere pienamente informati, i giurati provvedono alla conciliazione se è possi-

bile: in caso negativo essi pronunciano il verdetto col quale determinano chi abbia ragione e in qual misura, e stabiliscono se alcuna delle parti debba alle altre delle scuse od altra riparazione. Il procedimento è segreto. Il verdetto è consegnato alle parti con facoltà a qualsiasi fra loro di renderlo pubblico.

La prima giurìa di questa forma fu fondata a Parigi nel 1903 sotto la presidenza dell'ammiraglio de Cuverville: ma il loro più notevole sviluppo si vede in Austria e specialmente nella Polonia austriaca, dove alla giurìa di Cracovia è sottoposto il maggior numero di questioni d'onore tra i membri di quell'aristocrazia la quale, perduta coll'indipendenza nazionale la sua antica potenza, aveva conservato nella tradizione del duello quasi un resto delle gelosie che la perdettero. Non solo (osserva giustamente il march. Crispolti) si è colà riconosciuto che il metodo delle giurìe, protegge il segreto dei conflitti delicati ben meglio che il duello, che invece li scopre e li propala: non solo si è riconosciuto dovere ragionevolmente due gentiluomini desiderar piuttosto di sapere e far sapere chi di loro ha ragione, che non sopprimere ogni giudizio delle loro azioni per sostituirvi un brutale e cieco uso delle armi: ma si è verificato altresì che il verdetto dei giurati, quantunque in apparenza spoglio di sanzione, ottiene sicura obbedienza dalla parte condannata perchè sorretto dalla potenza della pubblica opinione la quale, se traviata può sbizzarrirsi a pretendere duelli, quando è indirizzata da personaggi riconosciuti autorevoli in materia d'onore, imparziali, e forniti dei mezzi necessari per risolvere un litigio, preferisce appoggiare il loro giudicato al barbaro gusto di vedere i litiganti rompersi il muso a qualunque costo e senza certezza che l'esito risponda a giustizia. Or non ha molto tempo, la giurìa polacca condannava un giovane, che aveva dato noie ad una famiglia, ad allontanarsi per qualche anno dalla Polonia: e benchè non egli avesse sottoposta la causa ai giurati, ma solo l'avversario, e si potesse quindi credere libero di adempirne o no le prescrizioni, il verdetto della giurìa fu così caldamente appoggiato dal pubblico sentimento che il giovane ebbe per la migliore di non resistere e partire.

Una giurìa di tale natura venne costituita nello scorso settembre anche in Roma nei giorni appunto in cui correvano su pei fogli le descrizioni di un duello chiassoso, fra un redattore del *Giornale d'Italia* e uno degli imbrattacarte dell'*Avanti*, a proposito d'una oscena ingiuria alla regina Margherita. I membri che la compongono sono: il gen. Giacomo Sani, già sottosegretario del ministero della guerra: l'on. Pais-Serra, colonnello a riposo: il march. B. Pandolfi, colonnello a riposo: il sen. G. Falconieri di Carpegna; il sen. Morandi professore: il comm. Piperno, professore: il conte Paolo di Campello:

il prof. G. Cora: il prof. De Sanctis: il march. G. Sacchetti: il conte Manassei, senatore: l'avv. Lupacchiotti, presidente del Consiglio dell' Ordine: il conte Gnoli, professore: l'on. Chimienti, professore.

3. A Spoleto, in una sua villa presso la città, il 4 ottobre moriva improvvisamente il conte Adolfo Pianciani, ottuagenario, ultimo superstite di una antica e ricca famiglia umbra imparentata coll'aristocrazia romana e stabilitasi nel secolo scorso a Roma dove ebbe elevati uffici dal Governo papale. Il defunto, nobile carattere di gentiluomo cristiano e di soldato, dopo di avere servito la Santa Sede nell'artiglieria, era passato nel corpo delle Guardie Nobili donde uscì dopo trentun anni di servizio col grado di generale, succedendo in tal grado al general Kanzler, e da Leone XIII ebbe l'onore di essere nominato « rappresentante del disciolto esercito pontificio ». La sua fedeltà al Pontefice spiccava viemaggiormente messa a riscontro della defezione di altri membri della sua stessa famiglia di cui il primogenito ardente settario e seguace del Garibaldi, fu due volte sindaco della « terza Roma ». Il conte Adolfo, portato dai voti dell'*Unione Romana*, per lunghi anni appartenne anch'esso al Consiglio comunale, sempre esatto, come nel resto della sua vita, ai doveri che la carica gli imponeva e quantunque assai noto per la sua intransigenza e per la sua qualità di « rappresentante dell'esercito pontificio » sempre rispettato anche dagli avversarii. Colla intransigenza dei principii univa una indefessa operosità per il bene, non curando gl'interessi propri per quelli della Chiesa e del Papato. Non v'era opera cattolica a cui non avesse dato il suo nome. Era membro della *Federazione piana:* presidente dell' associazione *La Fedeltà:* dell' Opera pia contro la profanazione dei dì festivi e della Società per gli interessi cattolici come era stato già a capo della Commissione preposta al giornale *La Voce della Verità*. I Papi lo avevano onorato colla commenda e poi colla Gran Croce di San Gregorio Magno, colla croce di cavaliere dell'Ordine di Cristo, colla croce *Fidei et virtuti*, colla medaglia concessa da Leone XIII al Corpo delle Guardie nobili in occasione del centenario del Corpo stesso.

Il gentiluomo ed il soldato avrà il rimpianto degli uomini di fede e di onore: con lui sparisce uno dei superstiti più noti della Roma papale.

Poichè siamo in tema di necrologia ci sia permesso aggiungere qui un cenno di un'altra vita spentasi in serena vecchiaia, sul principio ancora dell'ottobre. Adelaide Ristori, diventata poi marchesa Capranica del Grillo, era nata a Cividale del Friuli nel 1821, ed aveva succhiato l'arte col sangue, poichè genitori e parenti di lei guadagnavano la vita recitando sulle scene d'Italia.

Applicata anch'essa, ancor giovinetta, alla stessa arte con mara-

viglioso dono naturale cominciò presto a primeggiare nei capolavori goldoniani per passare più tardi alla *Francesca* del Pellico recitata in Parigi, alla *Medea* del Legouvé che la Rachel, allora regina della scena, non aveva ardito accettare. Dall'Italia e dalla Francia passò ai trionfi d'Inghilterra e di America recitando pure in inglese la parte di lady Macbeth della tragedia di Shakespeare e quella di Elisabetta nella *Maria Stuarda* dello Schiller.

Un onesto romanzo d'amore la unì in matrimonio col marchese Capranica nel 1847: unione contrastata prima dai parenti poi accettata per i consigli del card. Pacca e per opera della marchesa madre che conobbe le alte qualità di animo della giovane artista, e fu uno dei rari casi in cui la fortuna trovasse sotto quelle spoglie le virtù di una vera gentildonna. A sessant'anni si ritrasse dalle scene accolta con orgoglio da quella società romana che quarant'anni prima l'aveva voluta respingere come un'intrusa. A ottantaquattro anni una morte cristiana viene a chiudere una vita onorata dal rispetto e dalla comune simpatia.

4. L'amatore delle antichità cristiane, presente in Roma negli anni 1900 e 1901, ricorderà la grande impressione che in tutti produsse la scoperta fatta allora della chiesa di Santa Maria Antiqua al Foro romano, da lunghi secoli sepolta sotto la chiesa di S. Maria Liberatrice. Fummo allora riportati all'incipiente medioevo; avemmo innanzi uno specchio del suo culto religioso, quando in quella chiesa, la più antica di Roma, anzi dell'intero occidente dedicata alla Vergine, venivano l'un dopo l'altro alla luce gli antichi affreschi delle pareti, meravigliosamente conservati. La *Civiltà Cattolica* in quel tempo si occupò ampiamente della scoperta, anzi ebbe larga parte agli studi, che condussero poi alla scoperta della chiesa ed alla determinazione del suo nome. Ma quanto fu grande la gioia di allora per la scoperta, tanto è oggi più profondo il dispiacere di dover riconoscere che i preziosi affreschi si vanno a poco a poco scolorando e che tra non molto scompariranno del tutto. Da molte parti se ne fanno i più vivi lamenti. Alcune imagini quasi quasi non si riconoscono più; in altre non più si distinguono i ragguagli particolari, mentre sono essi l'elemento più importante per le controversie intorno all'antichità dell'affresco ed all'oggetto rappresentato; tutte poi hanno sofferto quanto alle proprietà caratteristiche dei colori. È una vera fortuna che il Governo abbia per lo meno fatte eseguire grandi fotografie e di alcuni quadri più importanti abbia inoltre procurata per tempo una riproduzione a colori. Finora però nulla fu pubblicato, perchè le persone a ciò officialmente destinate dovettero attendere ad altre pubblicazioni, ed in ispecie dovettero occuparsi di altri lavori sul Foro romano. Frattanto siccome il Go-

verno, come è consueto di fare, riservò a sè la pubblicazione dell'intera scoperta, così se n'ebbe in conseguenza che anche lo studio privato sopra la chiesa singolare e sopra le sue antichità d'arte rimase sotto più rispetti impedito. Pochi assai poterono penetrare addentro nel santuario di quei tesori, come fu dato di fare al benemerito mons. Giuseppe Wilpert ed al pittore ed archeologo russo, Vladimiro von Grüneisen.

Si chiede ora, se la *Direzione generale di Antichità e Belle Arti*, affidata da poco alle mani di persona da tutti conosciuta per dotta e competentissima, non possa forse fare qualche passo energico, affine di salvare i dipinti, per quanto almeno torni ancora possibile; perocchè, l'esperienza ha già dimostrato chiaramente che simili pitture, adoperando i debiti mezzi, si possono salvare dalla rovina ancora per lungo tempo. Si è già coperta la chiesa intera con un tetto; anche i quadri sono stati in parte coperti con delle stuoie. Questo tutto, che si deve, come crediamo, alle deliberazioni prese nelle consulte da persone competenti, non basta. Il presidente delle consulte sig. Comm. Boni, che ben conosce la straordinaria importanza del monumento, non potè forse fare quel che avrebbe voluto. I mezzi veramente efficaci all'intento, sarebbero anzitutto di chiudere l'intera chiesa con pareti e porte, a fine di proteggerla contro l'influsso della temperatura sempre tanto variabile a Roma. Inoltre si dovrebbero difendere gli affreschi più preziosi per mezzo di una lastra di vetro. Questi due spedienti ebbero altrove in Italia ottimo effetto e furono adoperati perfino da persone private, quando trattavasi di proteggere e conservare affreschi antichi. Non fa bisogno di menzionare Pompei, dove per giunta le pareti interamente asciutte sulle quali stanno gli affreschi, offrono una certa guarentigia per la loro durata. Ma anche in Roma, per esempio nella chiesa di S. Saba sull'Aventino gli antichi affreschi di recente scoperti e che in certo modo possono gareggiare con quelli di S. Maria Antiqua, si sono conservati in maniera eccellente nell'interno chiuso dell'edificio; essi sono protetti da lastre di vetro e presentano quasi la medesima freschezza di colorito che avevano al momento della loro scoperta. In questo sistema le lastre di vetro si sogliono lasciare distanti di due centimetri dalla superficie dei quadri, a fine di non impedire l'evaporazione.

È evidente che negli scorsi anni non si poteva prevedere a quale rovina sarebbero andati incontro gli affreschi di S. Maria Antiqua per ragione dell'aria e delle intemperie, trovandosi essi proprio in un punto del Foro molto umido e non soleggiato. I grandi e sempre incalzanti lavori di ricerca nel Foro furono la ragione che si trascurassero alquanto i mezzi di protezione, più che mai necessarii proprio in quel posto dell'antica chiesa scoperta. Ma almeno si provveda

ora ed al più presto possibile, cominciando dalla cappella laterale a sinistra, dove sta l'imagine di S. Maria Antiqua col bambino sul trono e dove appaiono le figure del Papa Zaccaria e di Teodoto, dispensatore della diaconia, circondato da parecchie altre scene di santi. Se non i decennii, certo i secoli distruggeranno inesorabilmente tutte le pitture dei tempi antichi, anche delle catacombe; ma almeno i posteri sappiano, che abbiamo fatto quanto era in nostro potere, per assicurare lunga vita alle opere trasmesseci dall'antichità.

II.

COSE ITALIANE

1. Prepotenze socialiste ad Alessandria ed altrove. Il crocifisso soppresso: protesta dell'*Ordine*. — 2. Una « Santa campagna » contro le offese alla religione ed al pudore dell'*Asino* e compagni. — 3. Statistica carceraria

1. Per mettere in esecuzione il voto del recente congresso socialista di « accentuare la propaganda anticlericale » le prepotenze dei « compagni » vanno diventando ogni giorno più audaci e sacrileghe. Abbiamo già avuto occasione di toccare qualche cosa della idiotaggine irreligiosa dei socialisti che spadroneggiano in Alessandria. Ma quegli energumeni non si danno pace finchè non hanno spento il sole e ogni giorno muovon guerra a qualche cosa di sacro. Ieri era la cacciata delle suore, la laicizzazione dell'ospedale, la soppressione del crocifisso dalle corsie dei malati, oggi si fa un passo di più e l'assessore della Pubblica Istruzione, quel famigerato Belloni rappresentante dei compagni alessandrini al congresso di Roma, mandò intorno un ordine perentorio di « strappare da tutte le pareti delle scuole della città e sobborghi i crocifissi » : e l'ordine fu eseguito immediatamente.

Non ci fa meraviglia la tirannide rabbiosa di questi satanelli in sessantaquattresimo: così provano essi che «il socialismo è libertà» e che « il socialismo è un partito esclusivamente economico e non si occupa di religione ! » Ma finalmente non tutti ad Alessandria sono pecore che si lasciano servilmente bistrattare e piegare il collo sotto il piede di farabutti che si sbizzarriscono a calpestare i loro diritti. Finalmente non basta che un capriccio passi per la testa di un assessore socialista perchè gli sia lecito insultare alla religione di un popolo. Con ogni ragione quindi e col favore di tutti gli onesti l'ottimo giornale l'*Ordine* di Alessandria ha levato ancora una volta e più forte la voce della resistenza e ha fatto sentire la protesta contro la iniqua ordinazione. « Abbiamo una legge scolastica in Italia, egli scrive: abbiamo un regolamento: legge e regolamento

che sono in vigore e devono essere osservati. La legge e il regolamento prescrivono l'insegnamento religioso: il Ministro della pubblica istruzione interpellato al riguardo dallo stesso socialismo alessandrino risponde che l'insegnamento religioso è obbligatorio perchè la legge vige e il regolamento ne è l'interpretazione autentica. Ma il socialismo si infischia della legge, calpesta il regolamento, se la ride del responso ministeriale. — Abbiamo un regolamento scolastico il quale all'art. 80 stabilisce:

« I Comuni debbono provvedere a loro spese il locale, i mobili ed il materiale didattico in conformità dell'allegato *D* ». E l'allegato *D* così prescrive per l'arredamento delle scuole:

« Oggetti e mobili occorrenti in ogni aula scolastica: Imagine del Crocefisso. Ritratto del re », ecc. Vi devono dunque essere in ogni aula scolastica tutti questi oggetti che il regolamento prescrive, nè vi è autorità locale del Comune che possa esimersi dall'osservanza di queste prescrizioni legali e regolamentari, se non si vuol dire che l'anarchia si è imposta alla legge...

Lo stesso regolamento prescrive l'imagine del Crocefisso come prescrive l'imagine del sovrano. Domani colla stessa tirannia, colla medesima sfrontatezza la Giunta alessandrina e l'assessore Belloni potranno decretare che venga strappato dalle aule scolastiche il ritratto del re... Noi domandiamo nel nome della legge che i crocifissi vengano ricollocati a loro posto. Noi ne abbiamo diritto ».

E non contento di questa giusta e vigorosa protesta, perchè essa non fosse ignorata da chi forse aveva interesse a lasciarla cadere senza effetto, lo stesso giornale stese in carta bollata la formale denuncia del fatto illegale alle competenti autorità in questo tenore:

All'illmo signor Provveditore agli studii.

« Sono quindici giorni che l'assessore della pubblica istruzione di questo Comune deliberava che fossero tolti dalle aule scolastiche tutti i crocifissi. La deliberazione illegale veniva tosto eseguita e presentemente in tutte le scuole elementari della città e dei sobborghi non figura più l'imagine di Gesù Cristo Redentore. L'*Ordine*, dopo avere pubblicamente protestato si reca a dovere di denunziare formalmente alla S. V. Illma il fatto arbitrario, provocante ed illegale, chiedendo che il disposto dell'art. 86 del vigente regolamento venga osservato col ricollocare i crocifissi in quelle aule scolastiche dalle quali furono, con flagrante ed intollerante violazione delle disposizioni regolamentari, strappati. Nell'invocare l'autorità della S. V. Illma l'*Ordine* nutre ferma speranza che quanto prima ritornerà l'imagine di Gesù Cristo dinanzi allo sguardo degli alunni così bisognosi di fissarsi nel più alto e più puro ideale di morale e civile educazione.

« Fidente nella ragione del diritto e nell'opera di quell' autorità che è posta a tutela e garanzia dell'osservanza della legge, coi sensi della più distinta stima ha l'onore, ecc.

« Alessandria 27. 10. 1906. »

Speriamo nella giustizia e nella legalità del nostro paese. In ogni caso va data la più ampia lode a coloro che in mezzo all'indolenza dei più sanno prendere la coraggiosa difesa del diritto, specialmente quando questo diritto è quello stesso di Cristo.

Di questa coraggiosa difesa si vanno moltiplicando ogni giorno le occasioni, perchè ogni giorno vanno moltiplicando gli sforzi e gli assalti spesso brutali di tutta quell'accozzaglia anticristiana che si intruppa sotto la bandiera massonica, socialista, anarchica, repubblicana; nè il caso di Alessandria è isolato. Nei giornali di qualche tempo prima erasi pur narrato come a Monticelli d'Ongina in provincia di Cremona altro centro di quei forsennati, la Giunta comunale socialista aveva di soppiatto fatto scomparire i crocifissi dalle scuole e gettatili alla rinfusa in una vasca da bagno, donde il popolo indegnato li trasse con riverenza mettendo a mal partito i villani insultatori della sua fede. — Poco più tardi a Bosco Mesola in quel di Ferrara nella festa del Rosario la solenne processione era preceduta da un maestoso crocifisso portato, come suole, da un confratello. Contro quella divina Imagine furono lanciati sassi da alcuni, mentre da altri « coscienti » colla solita burbanza da beceri malcreati si prendeva il facile spasso di disturbare l'ordine della processione traversandone le file col cappello in testa e sghignazzando della sassaiuola. Quando poi rientrata la processione. la chiesa gremita di gente, si stava chiudendo la sacra funzione tre altri sassi furono scagliati da un di quei miserabili mentecatti contro l'ostensorio e il crocifisso con evidente pericolo degli astanti. Dio userà certo della sua misericordia, che è infinita, verso questi disgraziati che la nativa ignoranza hanno raddoppiata col cretinismo settario.

2. Ma per una dannosa indolenza verso i pazzi non è da lasciar senza dovuta difesa la gente onesta e sennata. Ai pazzi è dovuto il manicomio. Chi vuol vivere tra onesti cittadini, rispetti i diritti altrui almeno nei limiti che essi sono tutelati dalla legge. Se la plebaglia di che si compone il grosso delle bande anticlericali, va compatita perchè rozza ed impulsiva, tanto più devono essere incolpati coloro che a ragion veduta ne aizzano le cieche passioni e ne sfruttano l'ignoranza per i loro fini irreligiosi e disonesti, valendosi della stampa per eccitare l'odio ed il disprezzo, o almeno coprir di ridicolo colle loro calunnie, coi lazzi, colle ingiurie, colle invenzioni più spudorate, persone ed istituzioni le quali, per chi ha ancora il buon senso, meritano il più sincero rispetto dell'animo, per chi fa senza anche del buon senso,

impongono almeno quei riguardi che si esigono dal consorzio civile. A mettere un po' di freno a tal genìa, vediamo scuotersi finalmente la pubblica opinione, quella degli onesti intendiamo, a cui dà fastidio di stomaco il puzzo di certe fogne. Nella stampa cattolica, cominciando dall'autorevole *Osservatore Romano*, si è aperta una « Santa campagna » specialmente contro il più lurido ed osceno rappresentante della pornografia e dell'empietà. L'*Asino* (ci perdonino i lettori) proibito già dall'autorità ecclesiastica in Roma ed altrove, per la colposa trascuraggine di chi dovrebbe tutelare la religione e la pubblica moralità, continua a bestemmiare insozzando da par suo quanto v'ha di puro e sopratutto di sacro, senza risparmiare la persona del Pontefice, per cui protezione l'Italia si è data il lusso di un'apposita legge. Che trovi lettori non è maraviglia, finchè al mondo vi siano de' goffi che bevono grosso o de' ciacchi che amano il brago. Ma tocca a chi ha cuore di metter riparo sicchè non precipitino gli incauti e non si affoghino senza saperlo. È dunque opera di probi cittadini nonchè di cristiani quella intrapresa dal comitato di agitazione « per ottenere che l'autorità giudiziaria intervenga obbligando con l'applicazione della legge che cessi lo scandalo continuo dell'immondo foglio settimanale ». E la legge in uno dei suoi articoli dice:

« Le offese, le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'art. 1 della legge sulla stampa sono punite ecc. I detti reati sono di azione pubblica e di competenza delle Assise ». E un'altra legge in altro articolo:

« Chiunque offende il pudore con scritture, disegni o altri oggetti osceni sotto qualunque forma distribuiti od esposti al pubblico od offerti in vendita, è punito con la reclusione sino a sei mesi e con la multa da lire 50 a 1000. Se il fatto sia commesso a fine di lucro la reclusione è da tre mesi a un anno e la multa da lire 100 a 2000 ». Se chi deve applicare la legge finge di non vedere o non udire, ogni padre, ogni madre di famiglia, ha il diritto e il dovere di insorgere contro il pubblico attentato alla salvezza dei loro cari. La pubblica tolleranza è la cooperazione a un delitto: e se una città civile si stimerebbe disonorata dall'incuria di sbarattare le sue vie dalle quotidiane immondezze, dovrebbe essere suprema vergogna di ognuno il lasciarla allagare dalla pornografia e dal disprezzo d'ogni religione che vi sparga un branco d'*Asini* e suoi compagni.

Ma perchè certi animali non si domano che col bastone, crediamo assai opportuni i consigli dati nello stesso *Osservatore Romano* del sabato 3 e mercoledì 7 novembre, della costituzione, cioè, di un comitato di avvocati a difesa della sacra persona del Papa e delle per-

sone religiose così spesso e impunemente calunniate e ingiuriate, promovendo azione e costituendosi parte civile ogni qualvolta il caso lo richieda, dopo aver diligentemente compiuta una sobria inchiesta sul fatto propalato dalla consorteria. In ogni numero di quel sudicio foglio sono venti o trenta i sacerdoti così vilipesi: « ebbene, ognuno di essi insorga, dia querela per diffamazione ed ingiurie, non degni neppure della facoltà di prova quegli immondi scrittori e vedranno se i giudici non accorderanno ai vilipesi la soddisfazione dovuta ». Dopo una mezza dozzina di colpi vorrà essere bene eroico quel ciuco che non faccia un po' di senno e l'eroismo non suole essere la prerogativa di quelle bestie.

A buon conto non mancano qua e là di tali esempi. Eccone uno recente. Il vescovo di Fano ed il suo clero erano stati trattati colla solita gentilezza tutta propria degli « evoluti educatori del proletariato » nel giornale locale anarchico *In marcia*. Appellarono alla Giustizia, e il tribunale, ritenuta la diffamazione e le ingiurie ed ammessa la responsabilità civile anche del tipografo, condannò: Enrico Travaglini, direttore del foglio, a mesi 23 e giorni 15 di reclusione, compresi sei mesi di arresto sussidiario in caso d'insolvenza per i danni e le spese: più 1500 lire di multa: Sallustio Biagioli, gerente, a 6 mesi di reclusione, compresi tre mesi di arresto sussidiario come sopra: Nazzareno Bonifazi tipografo, civilmente responsabile in solido per i danni, a mesi 6 di arresto sussidiario in caso di insolvenza: tutti insieme poi condannati a lire 800 di provvisionale in acconto delle spese e dei danni alla parte civile, ed il resto da liquidarsi in separata sede di giudizio: condannati poi alla pubblicazione della sentenza a spese solidali nei giornali *La Tribuna* di Roma, l'*Avvenire d'Italia* di Bologna, e l'*Avanti* di Roma; ed infine alle spese del processo anche verso l'erario ed alla tassa di sentenza.

Crediamo che i valentuomini dell'*In marcia* andranno a rilento per un bel pezzo a toccare il vescovo ed il clero di Fano!

3. Dalla statistica testè pubblicata del movimento carcerario nel 1903 (le statistiche italiane sono sempre in vergognoso ritardo), ricaviamo i ragguagli più degni di osservazione in una materia che richiede ancora tanti studii e presenta tanti problemi al sociologo ed allo statista. — Sopra oltre duecentotrentamila disgraziati che entrarono nei varii istituti di pena del regno italiano in quell'anno, è veramente tormentoso il sapere che per un buon terzo essi erano minorenni dai sedici ai vent'anni: per lo più giovanetti corrotti, privi di senso di morale, perduti perchè è loro mancata una buona educazione; spesso sono anche analfabeti o semi-analfabeti. Quanto a provenienza di nascita o di dimora si ha in media che per ogni mille abitanti il Lazio e le Puglie danno 14 carcerati, la Sardegna 13, la

Basilicata, la Campania, la Calabria 12, gli Abruzzi e il Molise 11, la Sicilia 10, la Liguria 8, l'Umbria, la Toscana, le Marche 6, l'Emilia 5, il Veneto e la lombardia 4; le quali cifre confermano la intima relazione tra la criminalità e la mancanza di educazione e di coltura nelle regioni della penisola. Quanto alla distribuzione nei varii istituti carcerari, dalla statistica sappiamo che vi sono in Italia carceri mandamentali, e carceri giudiziarie. Queste sono centosettantotto tra carceri giudiziarie centrali, circondariali e succursali, che si vanno rinnovando e aumentando sempre più, ma non abbastanza ai bisogni che crescono purtroppo assai più rapidamente. In esse carceri alla fine del 1903 erano rinchiusi 22.408 uomini e solo 1823 donne; cifre lievemente minori di quelle dell'anno precedente. Le carceri mandamentali sono prigioni minori affidate ancora ai Comuni, nonostante le disposizioni della legge sulla riforma penitenziaria del 1887. Vi passano in media cencinquantamila uomini e novantaseimila donne, ma poichè vi stanno ordinariamente pochi giorni o poche settimane la popolazione giornaliera delle carceri mandamentali in tutta Italia può supputarsi in poco più di seimila uomini e ottocento donne.

Tra le carceri giudiziarie centrali circondariali e succursali, e le carceri mandamentali, i detenuti in attesa di giudizio o di destinazione a luogo di pena, sul finire del 1903, erano 28.554 uomini e 2665 donne. Ma durante l'anno assai più erano passati e ripassati per i ferrati cancelli con soste più o meno lunghe: in tutto 351.194 uomiai e 49.254 donne, così distribuiti:

39.190	rilasciati o prosciolti	175.341	fine di pena, pagamento di multa, ecc.
45.133	in libertà provvisoria	61.224	trasferiti in altro ospizio
1.165	graziati	77.970	transitati
17	liberati sotto condizione	61	evasi e 347 morti.

Il rapporto tra maschi e femmine si mantiene costante di nove femmine contro mille maschi.

Degli evasi il maggior numero fuggì dalle carceri mandamentali ove spesso l'unico carceriere deve, per vivere, fare anche altro mestiere: dalle carceri giudiziarie non si sottrassero che 9 uomini. Tra i morti sono da contare sedici suicidi per lo più tra i condannati alla segregazione cellulare. — I malati rappresentano dal 3 al 4 per cento dei carcerati: e di essi circa la metà sono assaliti da pazzia. Nel 1903 i casi furono 410 di uomini e 22 di donne. Notevole pure è la proporzione dei turbecolosi che nello stesso anno erano 217 uomini e 9 donne. L'etisia infierisce sopratutto nelle carceri dell'Umbria, della Sicilia e della Sardegna, laddove i casi di pazzia predominano nel Lazio, nell'Emilia, nella Sicilia, nel Veneto.

Pochi detenuti hanno l'utile diversione del lavoro; appena dieci su cento sono adoperati ad un mestiere per conto di qualche impresa o dell'amministrazione e la media mercede non è che di 0,40, di cui una piccola parte il disgraziato può spendere a migliorare il suo vitto. Il fluttuare continuo della popolazione carceraria e le esigenze della giustizia penale che impone separazione, restrizioni e vigilanza speciale, impedisce di estendere il benefizio del lavoro a maggior numero di carcerati.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. SPAGNA. Il disegno di legge sulle associazioni alla Camera. — 2. BRASILE. Onori al Nunzio pontificio. — 3. STATI UNITI. Malumori tra i giapponesi e gli americani.

1. (SPAGNA). Il nuovo disegno di legge sulle associazioni presentato alla Camera nelle sue disposizioni che toccano le congregazioni religiose fa eccezione in favore dei missionari francescani e di quelli dell'immacolato Cuore di Maria per le missioni del Marocco, di Terra Santa e delle possessioni spagnuole in Africa, oltre i religiosi lazzaristi e gli oratoriani. Per le congregazioni femminili sono pure eccettuate le Figlie della Carità, le suore della Concezione per le possessioni africane, e tutte le religiose già comprese nell'art. 30 del concordato del 1851. È quindi abrogata la legge del 1887: sarà pubblicato dentro tre mesi un regolamento per la nuova legge.

La posizione del Gabinetto che pareva dubbia fu consolidata dall'appoggio che gli diedero i gruppi repubblicano e rivoluzionario che si erano da un anno astenuti dal partecipare alla Camera, e vorrebbero spingere il Governo liberale a rompere guerra più aperta alla Chiesa e forzarlo a cedere alle influenze settarie.

2. (BRASILE). Il 12 ottobre giorno in cui ricorre l'anniversario della scoperta dell'America, ebbe luogo a Rio Ianeiro una grande festa di riconoscenza al Sommo Pontefice per la creazione del primo cardinale brasiliano. Nella cattedrale venne cantato il *Te Deum* con solenne pompa, e vi asssistevano il cardinale arcivescovo, gli arcivescovi di Marianna e del Parà, i vescovi di Petropolis, di Porto Alegre, e di Spirito Santo, ed i rappresentanti dell'arcivescovo primate di Bahia e di tutti gli altri vescovi del Brasile. Alla cerimonia erano presenti il presidente della repubblica ed il ministro degli affari esteri, con immensa folla. Nello stesso giorno parecchie deputazioni del clero e del popolo si recarono al monastero di san Benedetto per onorare il Nunzio apostolico e consegnargli ricchi ed artistici doni offerti dai cattolici brasiliani al Santo Padre. La sera alla ta-

vola del Nunzio erano riuniti il nuovo cardinale Arcoverde, il ministro degli affari esteri, un rappresentante del presidente della repubblica, i vescovi che erano intervenuti alla solennità, il generale Hermes da Fonseca, parecchi diplomatici e religiosi. Il barone di Rio Branco, ministro degli affari esteri, rispondendo al brindisi del Nunzio in onore del presidente della repubblica, mandò un riverente saluto al Pontefice. Il giorno appresso lo stesso ministro diede un ricevimento di congedo al Nunzio che partiva per l'Europa, nominato alla nunziatura di Portogallo.

3. (Stati Uniti). Un incidente che poteva prender cattiva piega scoppiò a San Francisco tra i giapponesi residenti in quella città e gli americani. Per disposizione del consiglio comunale fu promulgato un ordine nel quale si escludevano dalle pubbliche scuole i fanciulli giapponesi assai numerosi che le frequentavano, assegnando loro scuole separate. Un tal fatto irritò fortemente la popolazione gialla che si vide impedita la educazione e i vantaggi della cittadinanza. In Giappone la opinione pubblica si sollevò e si ebbero manifestazioni antiamericane alle quali per rappresaglia si rispose a San Francisco « boicottando » i caffè e le trattorie che in buon numero sono tenuti da giapponesi. La condizione delle cose era molto pericolosa. L'ambasciatore nipponico a Washington, il sig. Aoki, si lamentò ufficialmente al Governo americano dell'una e dell'altra violenza, sostenendo che secondo i trattati deve essere riconosciuto ai suoi connazionali il diritto comune di commercio e di educazione. La scuola separata essere un insulto: doversi ai sudditi giapponesi la intiera protezione delle leggi tanto per le persone come per le loro sostanze. Il presidente Roosevelt assicurò che il Governo prenderebbe le disposizioni necessarie per dare soddisfazione al Giappone, ricordando i sentimenti di speciale amicizia che lega l'una all'altra nazione.

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). 1. Movimento cattolico in Austria; congressi generali e particolari; sinodo provinciale; l'agitazione pangermanica del « Los von Rom »; mene anticattoliche della « Freie Schule ». — 2. Notizie parlamentari, la riforma elettorale approvata dalla commissione; l'annessione alla Germania proclamata dal partito schöneriano. — 3. Notizie politiche; il compromesso fra l'Austria e l'Ungheria; le dimissioni dei ministri degli esteri e della guerra; i due nuovi ministri.

1. Il movimento cattolico in Austria nell'estate passata fu abbastanza vivace e consolante. Riuscitissima la prima solenne adunanza,

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

tenuta a Vienna dal « Piusverein », la nuova associazione per l'incremento della stampa cattolica, fondata dall' ultimo congresso dei cattolici austriaci. Notabili i progressi fatti nell' organamento cattolico di molte società, ma sorprendente in modo particolare lo sviluppo preso in sì breve tempo dal « Piusverein » più sopra mentovato. In soli tre mesi di lavoro concorde, malgrado il dissidio dei diversi partiti politici, si riuscì a fondare un centinaio circa di gruppi locali, con migliaia e migliaia di soci, tanto da assicurare i mezzi alla pubblicazione di quel grande giornale cattolico in Vienna, che ancora vi manca, di fronte alla formidabile falange dei giornali massonico-liberali della capitale e delle province. Che se in progresso di tempo fra tanti milioni di cattolici in Austria verrà fatto al « Piusverein » di aumentare fino ad un milione il numero de' suoi soci, allora la stampa cattolica potrà essere mantenuta e promossa coi soli interessi del capitale sociale, come si fa in Germania da quei cattolici esemplari, il cui meraviglioso organamento può servire di modello a tutti i cattolici del mondo. La lettera di S. S. Pio X al cardinale di Vienna in lode del « Piusverein » segna il primo passo del cammino ascendente di questa società fiorentissima. Alla solenne adunanza viennese era rappresentato il vecchio cardinale Gruscha arcivescovo di Vienna, ed assistevano il benemerito dott. Lueger, insieme a gran numero di signori e signcre della più alta aristocrazia della capitale. Il celebre oratore p. Kolb S. I. entusiasmò l'assemblea con un suo discorso applauditissimo.

Un'altra grande adunanza venne convocata a Vienna dalla federazione delle società cattoliche non politiche, rappresentate da circa settanta delegati di tutte le diocesi dell'Austria. Venne letta fra gli applausi una lettera d'incoraggiamento di S. E. il Card. Segretario di Stato Merry del Val a nome del S. Padre, e fu approvata la formazione di gruppi femminili con una propria direzione centrale, per l'organamento delle donne cattoliche. In fine si decise di tenere il prossimo congresso generale dei cattolici austriaci in Vienna, ancor nell'autunno del 1907.

Fra i congressi particolari delle diverse province vogliono essere particolarmente menzionati : il congresso dei cattolici tedeschi di Boemia ad Eger, e lo sloveno di Lubiana, radunatisi nel p. p. settembre. Il primo, non ostante l'aperta ostilità dei pantedeschi e del municipio locale, riuscì splendidamente, col concorso di 8000 membri delle diverse società, d'una cinquantina di studenti universitari cattolici e di stragrande folla di popolo. Il p. Boissl S. I. di Vienna in un eloquente discorso raccomandò massimamente la diffusione dello « Schulverein » cattolico, contro la propaganda massonica della « Freie Schule » e l'incremento della stampa cattolica contro l'inva-

sione del « Los von Rom ». L'organo mensile del « Bonifatiusverein » conta già una tiratura di 800,000 copie, ma più ancora è da sperarsi dall'opera del « Piusverein ». Per le donne sarà istituita un'apposita lega femminile, che dovrà estendersi a tutta la Boemia. È veramente confortevole questo risveglio dei cattolici tedeschi della Boemia, manifestatosi con tanto vigore precisamente in quella città di Eger, culla del movimento pantedesco, nella quale pochi anni fa portavansi in trionfo il Schönerer ed il Wolf, primi corifei del « Los von Rom ! »

Al congresso generale dei cattolici sloveni della Carniola, Stiria, Carinzia e del Litorale in Lubiana presero parte 7000 persone, coll'intervento dei principi vescovi di Lubiana, di Gorizia e di Gurk, nonchè di molti deputati cattolici sloveni. Maggiore sarebbe riuscita la frequenza da parte degli sloveni di Carinzia e del Goriziano, se la questione della riforma elettorale non avesse cagionato de' malumori contro i deputati sloveni, e per riflesso anche contro il partito popolare cattolico di recente fondato a Lubiana. Nell'ultima tornata del congresso fu votata la proposta del capo degli sloveni cattolici della Carniola, diretta ad organizzare in un grande partito nazionale anche politicamente tutto il popolo sloveno, di fronte ai tedeschi ed agli italiani, coi quali gli sloveni trovansi a contatto nelle diverse province. Naturalmente siffatta dimostrazione cattolica non passerà senza contraddizione da parte dei liberali e dei socialisti sloveni, i quali sebbene in lotta accanita fra di loro, si trovarono insieme alleati, per disturbare l'adunanza cattolica con violenti discorsi e con minacce di disordini contro la sede del congresso.

Anche l'Ungheria sullo scorcio del p. p. settembre ebbe a Budapest il suo congresso generale cattolico, il quale, a detta dei giornali ungheresi, lasciò desiderare un migliore affiatamento fra clero e popolo, e più ancora fra cattolici magiari e di diversa nazione.

Il 24 settembre p. p., dopo quasi tre secoli dall'ultimo sinodo celebrato nella metropolitana di Salisburgo, il cardinale Katschthaler arcivescovo di quella città apriva un sinodo provinciale, invitandovi tutti i vescovi suffraganei di Brixen, Klagenfurth, Gratz. Marburgo, e della diocesi di Trento, aggregata a quella provincia ecclesiastica dall'imperatore Francesco I, sul principio del secolo scorso. Vi presero parte una settantina fra prelati e sacerdoti invitati. I decreti sinodali, risguardanti la fede, il culto, la disciplina ed i giudizi ecclesiastici, vennero inviati alla S. Sede per la finale approvazione. Nel corso poi del p. p. ottobre si riunirono a Vienna i vescovi della Cisleitania alla solita conferenza plenaria annuale. Prima di separarsi mandarono all'angustiato episcopato francese una lettera affettuosa d'incoraggiamento e di conforto.

Ma se i cattolici non istanno proprio colle mani alla cintola, i nemici di Dio e della sua Chiesa non cessano di agitarsi e di affilare le armi a nuovi assalti. Non è ancor cessata, quantunque in notevole regresso, la propaganda diabolica del « Los von Rom » promossa e caldeggiata dai pantedeschi allo scopo precipuo di spianare la via all'annessione dei tedeschi austriaci alla grande Germania. Che questo sia lo scopo finale del « Los von Rom » lo confessarono e proclamarono anche da ultimo nella forma più solenne i caporioni del partito, Schönerer nel parlamento e il dott. Stein nelle delegazioni, e lo conferma lo sfacciato proselitismo dei protestanti sudditi allo stato germanico fra i tedeschi delle province austriache. È vero bensì che grazie alla reazione cattolica, in tutti questi ultimi anni di sforzi *evangelici* i corifei del pangermanismo non riuscirono a guadagnare se non 28,000 apostati, colla spesa di più che quattro milioni di marchi prussiani, forniti dal « Gustav-Adolf-verein » dall' « Evangelischer Bund » e dalle collette raccolte nelle chiese protestanti dell'impero tedesco. Ad esempio, nel p. p. settembre ebbe luogo ad Augusta di Baviera l'adunanza annuale della società « Gustavo Adolfo » strettamente legata all' « Evangelischer Bund » dall'odio luterano più cieco contro la Chiesa cattolica. Dalle relazioni del detto congresso risulta, che soltanto nella piccola città di Leoben nella Stiria furono spesi da quella società 28,832 marchi, per la propaganda evangelica. E dal resoconto annuale dell' « Evangelischer Bund » il quale conta 1280 gruppi con 30,000 soci, appare che dei 274,722 marchi di sua entrata annuale, i 200,696 che ne rappresentano l'uscita vennero in massima parte erogati per la crociata del « Los von Rom » in Austria. Nel 1904 la protestante « Tägliche Rundschau » di Berlino poteva annunziare trionfalmente, che dopo l'anno 1898 in cui venne incominciata l'agitazione per il « Los von Rom » sorsero in Austria più di 66 nuove chiese protestanti, con circa 87 nuove sedi di pastori evangelici. Anzi la relazione confidenziale, letta nell'adunanza del 29 maggio p. p. dal gruppo primario di Brema appartenente all'« Evangelischer Bund », fa ascendere a più che un centinaio le nuove chiese protestanti erette in Austria col denaro germanico dal 1898 in appresso, e ad un centinaio circa i pastori e predicanti evangelici, i quali vennero sussidiati dalla detta Lega, in aggiunta ai dieci milioni di marchi sprecati al medesimo scopo dal « Gustav-Adolf-verein ». Sprecati, ho detto, perchè nelle nuove chiese evangeliche, quasi sempre vuote, si predica al deserto, e ben miserabili sono, grazie a Dio, i risultati ottenuti col denaro di Giuda sparso a sì larga mano, cotalchè si può ben conchiudere con buon fondamento, che ormai la parabola del « Los von Rom » volge irrimediabilmente al suo termine.

Assai più pericolosa si mostra in questo momento l'agitazione promossa dalla massonica « Freie Schule » di Vienna allo scopo di scristianeggiare del tutto le scuole ed il matrimonio. Non basta alla Loggia che la scuola in Austria, dove la grande maggioranza è cattolica, sia stata già da anni privata del suo carattere confessionale, laddove nella Germania protestante essa lo possiede tuttora. Si vuol fare anche qui, almeno un po' alla volta, quello che la massoneria ha già fatto in Francia e altrove, ed è probabile che i cattolici austriaci sieno chiamati ben presto su questo terreno ad opporre tutte le loro forze ai conati degli avversari. La questione del divorzio, come fu annunziato nell'ultima corrispondenza, trovasi già in Parlamento; da ultimo però nella commissione incaricata di studiarla per riferirne alla Camera, fu presa una deliberazione contraria in massima al divorzio fra cattolici; ed essendosi dichiarato contrario, almeno per motivi di opoortunità, anche il governo, è fuor di dubbio che la questione in parola non sarà pertrattata nella Camera attuale già prossima al termine del periodo legislativo. Ne saranno malcontenti i pantedeschi, i quali per bocca del loro « enfant terrible » dott. Stein, avevano dichiarato di far dipendere la discussione della novella sulla congrua del clero *junctim* dall'approvazione del divorzio! La qual novella sulla congrua è pur tutt'altro che un saggio di benevolenza e di generosità verso il clero cattolico da parte della Camera e del Governo. Ne riparleremo fra breve, quando con tutta probabilità sarà approvata dal Parlamento. Frattanto basterà sapere, che i nove milioni proposti dal governo nel suo primo disegno di legge, per alleviare in qualche modo le condizioni del clero di cura d'anime, più miserabili di quelle degli infimi servi dello Stato, vennero ridotti ultimamente a poco più della metà, coll'aggiunta d'una clausula odiosa, onde il clero è degradato al disotto di tutti gli altri salariati dello Stato. E sì che per lo Stato trattavasi in questo caso d'una doverosa parziale restituzione del mal tolto, vale a dire dei beni della Chiesa, incorporati a milioni sotto Giuseppe II!

2. Al termine delle ferie estive, passate dai partiti politici tedeschi in grande affaccendamento per formare il cosiddetto *blocco* tedesco-liberale e specificamente anticlericale nella Camera futura, il 20 settembre venne riaperto il parlamento, il quale siede tuttora (agli ultimi di ottobre) occupandosi quasi esclusivamente della nuova riforma elettorale, sulla quale sarà aperta la discussione nella Camera nella prima metà del p. v. novembre. Sarebbe ora intempestivo l'entrare nei particolari di codesta riforma, che Dio sa attraverso quali peripezie dovrà passare nelle Camere prima di giungere in porto. Tuttavia si può ben dire fin d'ora, che del suffragio universale, eguale e diretto, al cui concetto informavasi la riforma nel suo primo disegno, non

rimane più traccia, dopochè i tedeschi in seno alla commissione riuscirono a farsi la parte del leone nella partizione dei collegi elettorali, fatta in guisa da mantenere loro almeno in parte la supremazia sulle altre nazioni.

La reazione suscitata dalle ingiuste pretese nazionali dei tedeschi fra le altre nazioni, specie fra gli czechi, fu più d'una volta ad un pelo di fare andare a rotoli la riforma, sebbene voluta da S. M. e dal suo governo, e riconosciuta necessaria da quasi tutti i partiti. Fra le altre questioni venute a galla nel corso delle lunghe discussioni commissionali annovero soltanto le più gravi: il decentramento delle attribuzioni del Consiglio dell'impero a favore d'una più larga autonomia amministrativa delle Diete provinciali (in massima approvato); la pluralità del voto sullo stampo del sistema adottato dal Belgio, e la sua obbligatorietà (negata la prima, e rimessa la seconda al giudizio delle singole diete provinciali); il diritto del voto per le donne (rifiutato); finalmente la questione del numero dei voti necessario per cambiare in avvenire la circoscrizione dei collegi elettorali. Su questo punto la lotta fra tedeschi e czechi giunse a tal grado di accanimento da mettere a repentaglio l'esito finale delle riforme, e da determinare una nuova crisi ministeriale, che sarebbe stata la quarta, cagionata dalla questione della riforma.

Se non che, grazie ad una certa pressione esercitata direttamente dalla Corona sui capi dei partiti contendenti, venne finalmente il 25 ottobre accettata dalla maggioranza della commissione una proposta di accordo, in forza della quale per qualunque cambiamento nelle circoscrizioni elettorali sarà necessaria alla Camera la presenza di 343 deputati, o almeno la metà dei deputati della provincia di cui si volessero modificare i collegi elettorali. Ora vedremo ben presto quali grosse tempeste dovrà superare nelle due Camere la riforma così faticosamente giunta in porto nella Commissione. Conforme alle deliberazioni finora prese, il numero dei deputati nella Camera futura, in luogo dell'attuale di 425, sarà di 516. Di questi 233 saranno tedeschi, 108 czechi, 80 polacchi, 37 slavi meridionali (croati e sloveni) 34 ruteni, 19 italiani, e 5 romeni. Gli slavi otterrebbero complessivamente 259 deputati, e i tedeschi 223. Sta a vedere poi come queste cifre usciranno modificate dalle prossime discussioni della Camera. Frattanto i pantedeschi dello Schönerer e compagnia bella, prevedendo che la riforma elettorale sarà ben lontana dal corrispondere alle loro esagerate pretese di assoluta egemonia tedesca, hanno già proclamata solennemente la necessità dell'annessione delle province tedesche dell'Austria all'impero germanico sotto lo scettro degli Hohenzollern; tanto possono permettersi i tedeschi in Austria, in pieno parlamento, a pochi passi dalla reggia degli Absburgo, e

sotto un governo che scopre l'irredentismo anche dove non c'è! *Fata trahunt!*

3. Da mesi e mesi vanno trascinandosi fra i due governi austriaco ed ungherese le trattative per un accordo sulle quote delle spese comuni da assegnarsi alle due parti della monarchia, da ultimo fissate provvisoriamente per un anno con un decreto sovrano. Il punto più scabroso del compromesso austro-ungherese è indubitatamente la questione dei trattati commerciali coll'estero, per i quali l'Ungheria vuole agire da sè con piena indipendenza, affrettando così il vagheggiato suo distacco definitivo, doganale e politico, dall'Austria. Nessuno può oggi prevedere come andranno a finire le pratiche per un accordo, il quale darà forse per molto tempo ancora non poco filo da torcere di qua e di là del Leitha. Del resto nel corso della passata estate la vita politica tacque assonnata anche in Ungheria, per risvegliarsi forse più rumorosamente alla prossima riapertura del parlamento e delle delegazioni, le quali quest'anno saranno convocate a Budapest, a quanto dicesi, per il 24 novembre. Frattanto gli Ungheresi senza attendere le delegazioni, hanno lavorato a tutt'uomo per strappare alla Corona il ritiro del ministro degli esteri e del ministro della guerra ; inviso il primo, perchè accanito avversario delle loro aspirazioni nazionali nei consigli della Corona, ed eziandio per l'indirizzo della sua politica estera, segnatamente di fronte alla Serbia, ed all'Italia nei rapporti colla triplice. Com'è noto, il Goluchowski non riuscì a prevenire la rottura commerciale colla Serbia che può creare gravi difficoltà alle aspirazioni coltivate notoriamente dall'Austria, riguardo al suo predominio negli Stati balcanici. Quanto all'Italia non può certamente ascriversi a colpa del Goluchowski se i tristi fatti compiutisi a Susak,a Fiume ed a Zara, sopravvennero a peggiorare i rapporti già poco amichevoli fra le due potenze.

Pur troppo quell'improvviso scoppio di furiosa violenza volse a scompigliare le fila d'una conciliazione abbastanza bene avviata fra i croati e gli italiani della Dalmazia, a difesa comune contro l'intedescamento promosso con tutti i mezzi dal governo. Del resto il nostro ministro degli esteri non meno che i due governi austriaco ed ungherese si sono affrettati a dare al governo italiano tutte quelle soddisfazioni che le circostanze richiedevano per salvare da nuovi attriti le relazioni fra i due Stati aggiogati alla Triplice. Poichè certamente non avevano punto giovato a rinsaldarle le recenti esercitazioni fatte dalla flotta austriaca nelle acque dell'Adriatico con tutta l'apparenza d'una dimostrazione ostile all'Italia, posta in rilievo anche nell'ordine del giorno dell'ammiraglio austriaco. È inutile chiudere gli occhi su certi fatti, del cui significato non è possibile dubitare, quando si sa che nei più alti circoli del governo si ha un bel da fare a gettar acqua

sui bollenti spiriti dei circoli militari, i quali vorrebbero ad ogni costo una guerra coll'Italia, quando si sa che la nostra diplomazia lavora dì e notte a mantenere le buone relazioni all'estero. perchè in alto luogo non si vuole la guerra e perchè non si è ancor preparati abbastanza per affrontarla. Ciò non vuol dire tuttavia, che gli apparecchi di guerra non vengano continuati con ogni zelo. Già tutta la linea del confine meridionale nel Tirolo è fortificata in guisa da chiudere ogni adito a qualsivoglia invasione, e su questa linea la guarnigione militare da ultimo aumentata trovasi distribuita come alla vigilia d'una guerra. Sulla linea del confine meridionale col Friuli, affatto aperta dalla parte dell'Italia, compiuta che sarà la nuova grande ferrovia dei Tauri, gli eserciti austriaci potranno disporre di due ferrovie di primo ordine, per concentrarsi in pochi giorni addosso al Veneto e procedere innanzi verso il Po. E non è ancor passato un mese, che il ministro della difesa del paese annunziava alla Camera di Vienna, come alle prossime delegazioni saranno richiesti altri 184 milioni per la rinnovazione dei cannoni e per l'aumento di 29 nuovi reggimenti d'artiglieria, con nuovo aumento nel numero degli artiglieri. Ma ancor prima delle delegazioni, l'opposizione ungherese alle nuove spese militari portò per conseguenza la caduta del ministro della guerra generale Pitreich, il quale il 24 ottobre rassegnò le sue dimissioni. Senza perder tempo gli fu sostituito nel posto di ministro comune della guerra il generale Schönaich, che era ministro della difesa del paese nel gabinetto austriaco. Ed a coprire il posto di ministro degli esteri, lasciato dal conte Goluchowski, venne richiamato da Pietroburgo dov'era ambasciatore il conte barone di Aehrenthal, legato per il suo matrimonio alla società ungherese, e quindi meglio d'altri capace d'intendersela coll'Ungheria, la quale ha sempre avuto una smania speciale di spadroneggiare nel ministero comune degli esteri. L'Aehrenthal gode da molti anni la fama di essere il migliore dei diplomatici austriaci; lo vedremo fra breve all'opera.

COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza). 1. Un liceo laico francese a Salonicco — 2. Le violenze bulgare contro l'ellenismo. — 3. Un papato ortodosso a Costantinopoli — 3. Una petizione per l'erezione di una parrocchia francese a Costantinopoli.

1. Tra breve sarà inaugurato lo splendido edificio che l'Associazione nazionale pei missionari italiani ha elevato a Smirne, onde stabilirvi le scuole elementari e l'Asilo infantile delle benemerite Suore d'Ivrea. Il marchese Imperiali assisterà personalmente alla cerimonia dell'inaugurazione. Lo *Stamboul* di Costantinopoli rende omaggio alle Suore italiane ed ai Salesiani che nella fiorente e gen-

tile Smirne impartiscono l'istruzione ad un migliaio di fanciulli, e diffondono il loro dolce idioma, emulando lo zelo delle congregazioni religiose francesi ed asserisce che solamente l'insegnamento religioso può essere tentato con fortuna in Oriente; i fatti in vero provano che lo sviluppo enorme dell'influenza francese in queste regioni è dovuta in massima parte alle scuole fondate e dirette con tanto zelo dai Lazzaristi, Fratelli delle Scuole cristiane, Gesuiti, Suore di Sion ecc. Reca quindi meraviglia l'apprendere che il governo francese nella sua manìa di laicizzare voglia importare l'anticlericalismo nell'Oriente. Infatti una missione laica francese si è recata a Salonicco per fondarvi un liceo, il quale darà *quei principii d'istruzione generale che sono il fondamento di una buona educazione*, e nello stesso tempo quella coltura che spiani ai giovani la via agl'impieghi nelle banche, e nelle amministrazioni, all'industria ed al commercio. Nel suo programma il liceo promette lo studio accurato del turco e del francese, ed in tal guisa si spera di guadagnare qualche alunno delle scuole cattoliche, nelle quali sventuratamente l'insegnamento delle lingue indigene è troppo negletto. Il Liceo avrà certamente l'appoggio morale ed economico del governo francese, e la sua clientela, se non c'inganniamo nelle nostre previsioni, risulterà di ebrei e di greci ortodossi. Si vorrebbe in tal guisa tentare un primo saggio di scuola laica o neutra in Oriente. Siamo convinti che il governo francese ci perderà del denaro, ed al paragone, farà sempre più risaltare la superiorità morale delle scuole tenute dai missionari espulsi [1].

2. L'ellenismo è stato funestato durante i mesi di luglio e agosto dalle violenze commesse a suo danno in parecchie città dai Bulgari che agognano il possesso della Macedonia. I metodi violenti dei patrioti bulgari fanno gongolare di gioia la diplomazia ottomana. La Rumelia orientale, malgrado le proteste turche, fu incorporata al principato bulgaro nel 1884, e la Turchia, a coloro che si meravigliano dei fatti recentemente avvenuti risponde che lo sviluppo dei piccoli stati balcanici a detrimento dell'impero, voluto dalle potenze europee, sarà sempre un grave pericolo per la pace.

Perseguitato dai bulgari, combattuto acremente dai Rumeni, l'ellenismo traversa un periodo tristissimo. Il patriarcato di Costantinopoli cerca ora di giustificare la sua costante avversione ai sentimenti nazionali bulgari, e di profittare degli avvenimenti odierni per indurre il governo turco a soffocare l'agitazione bulgara in Macedo-

[1] Da una recente relazione ci consta che, malgrado l'apertura del nuovo liceo laico, i Fratelli delle scuole cristiane di Salonicco non solamente non hanno perduto nessun allievo, ma ne hanno anzi veduto accrescersi il numero nelle loro due scuole.

nia. L'odio contro l'ellenismo non è di data recente: covò a lungo nel cuore dei Bulgari, e 40 anni or sono scoppiò apertamente con la creazione di un esarcato a Costantinopoli, ottenuto mediante l'appoggio della Russia, con la costituzione del principato bulgaro, con la fondazione di diocesi bulgare in Macedonia, e con le odierne violenze contro i Greci. Di tutti questi mali i Greci accusano e forse non a torto i Russi, i quali presero sotto la loro protezione gli Slavi dei Balcani, sperando di trovare in essi dei satelliti nel giorno in cui si sarebbero insediati sulle rive del Bosforo. Intanto l'ellenismo trovasi disarmato di fronte ai Rumeni ed ai Bulgari, perchè non può ingaggiare una guerra disastrosa contro gli uni o contro gli altri, ed esercitare delle rappresaglie a loro riguardo. Il Patriarcato ha presentato un *memorandum* alla Sublime Porta ed alle Grandi Potenze chiedendo giustizia, l'osservanza delle clausole del trattato di Berlino, la protezione pei suoi sudditi, ed indennizzi pei danneggiati. Il governo bulgaro dal canto suo promette di usare severità verso i caporioni dei moti antiellenici. Ma tutte le promesse non varranno a guarire l'odio insanabile tra Greci e Bulgari che prepara nuove atrocità in Macedonia, senza la speranza che la pace fiorisca in questa disgraziata provincia.

3. Da parecchi anni si avveravano parecchi conflitti curiosi tra il Patriarcato di Costantinopoli, quello di Gerusalemme e il Sinodo di Atene per motivi giurisdizionali. A seconda delle loro preferenze, le colonie greche dell'Europa (Napoli, Marsiglia), e quelle dell'America e dell'Australia chiedevano i loro preti all'uno o all'altro dei due Patriarchi, ovvero al sinodo ellenico. Per porre fine a questi dissidi, la Νέα Σιών un periodico diretto dai professori della Scuola teologica di Gerusalemme propose la concessione di diritti veramente ecumenici al Patriarca di Costantinopoli. Tutti i Greci residenti all'estero dovrebbero dipendere dal Fanar; così vogliono i canoni, quei canoni in virtù dei quali il medesimo periodico afferma che i limiti del patriarcato romano non oltrepassano le frontiere dell'Italia e della Francia! La teoria in verità poco ortodossa del periodico greco non raccoglierà i suffragi dell'ellenismo, che nell'ordine religioso si è fatto banditore dello sminuzzamento delle Chiese, foggiando in tal guisa le armi che i suoi nemici rivolgono contro di esso.

4. L'ambasciata francese di Costantinopoli possiede una chiesetta dedicata a S. Luigi, ed ufficiata con zelo ammirabile dai Padri Cappuccini francesi, i quali vi dirigono un importante seminario interdiocesano. La chiesetta ha la giurisdizione parrocchiale solamente nei limiti dell'ambasciata francese, e su coloro che in essa risiedono. Non è guari i notabili della colonia francese hanno inviato alla Santa Sede una petizione chiedendo che la chiesetta di S. Luigi diventi

parrocchia nazionale di tutti i Francesi stabiliti a Costantinopoli. La richiesta è forse determinata dal fatto che due delle principali parrocchie della città, quella di S. Pietro (Domenicani), e quella di S. Antonio (Conventuali) sono passate sotto la protezione italiana. Mi sia lecito osservare che, a parer mio, qualora il principio delle parrocchie nazionali fosse ammesso in questa capitale, abitata da tanti stranieri, ci sarebbe forse da temere una dispersione di forze cattoliche, e forse anche qualche rivalità nazionale. Cosa che non tornerebbe certamente a vantaggio di nessuno.

L'OBOLO DI S. PIETRO

AVVERTENZA.

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di decembre riporterà la nona lista delle nuove offerte per l'*Obolo di S. Pietro.* Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità dei fedeli, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Alessandri L. *Inventario dell'antica biblioteca del s. convento di S. Francesco in Assisi compilato nel 1381,* pubblicato con note illustrative e con raffronto ai codici esistenti nella comunale della stessa città dal Bibl. L. Alessandri. Assisi, tip. Metastasio, 1906, 8°, XLVI-272 p. L. 10.

Bergner A. Dr. *Handbuch der kirchlichen Kunstaltertümer Deutschlands,* 9 Taf.. 500 Abbild. — Leipzig, Tauchnitz, 1905, 8°, VIII-619. M. 28.

Brooks H. A. *The geography and geology of Alaska.* A summary of existing knowledge. — With a section on climate by Cleveland Abbe Jr., and a topographic map and description thereof by R. U. Goode. (Department of the interior U S. geol. survey). Washington, 1906, 4°, 334 p., tav. e carte geogr.

Browne S. I. *La città della pace.* Impressioni e testimonianze di quelli che vi sono entrati. Prima traduzione dal francese del parr. Agnelli Bracale. Napoli, Festa, 1906, 16°, 172 p.

Buonocore O. *La storia d'uno scoglio* (il castello d'Ischia). Napoli, Ricciardi, 24°, 110 p. L. 0,80. — Detto. *Alpinismo isclano* (Il monte Epomeo). Ivi, 1906, 24°, 60 p. L. 0,40.

Busnelli G. *L'etica nicomachea e l'ordinamento morale dell' « Inferno » di Dante* con un'appendice. *La concezione dantesca nel gran veglio di Creta.* Contributo scientifico. Serie II. (*Bibl. storico-critica della Lett. dantesca*). Bologna, Zanichelli, 1906, 8°, 192 p. L. 4.

Chauvin C. *Les idées de M. Loisy sur le Quatrième Évangile.* Paris, Beauchesne, 1906, 16°, 292 p. Fr. 3,50.

Cormier G. M. O. P. *Lettera ad uno studente di S. Scrittura,* tradotta da Mons. Andrea Cassulo. Firenze, tip. domenicana, 1906, 16°, XVI-60 p. L. 1,24.

D'Anna D. sac. *Le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.* La carità, Dio ed i poveri. Napoli, tip. dei sordomuti, 1906, 8°, 96 p. L. 0,30. Rivolgersi in Napoli, parrocchia della Rotonda.

De Broglie. *Sant'Ambrogio.* Traduzione sulla 5ª ed. francese (« I Santi »). Roma, Desclée, 1906, 16°, 200 p. L. 2.

De Mintegniaga V. S. I. *La punibilità delle idee.* Versione del sac. A. Bollani. Napoli, Festa, 1906, 16°, 272 p. L. 2.

Douais évêque de Beauvais. *L'inquisition, ses origines, sa procédure.* Paris, Plon, 1906, 8°, XII-368 p.

Ferreres J. B. S. I. *Compendium theologiae moralis* P. J. P. Gury S. I. multis additionibus auctum, recentioribus actis Sanctae Sedis, dispositionibus juris hispani decretis Concilii plenarii Americae latinae ejusdemque regionum legibus peculiaribus accommodatum (textu identidem emendato) atque speciali tractatu de Bulla Cruciatae locupletatum. Ed. III hispana. Barcinonae, Subirana, 1906, due voll. in 8° CXL-712; XII-852 p

Geiges J. Prof. *Der alte Fensterschmuck des Freiburger Münsters.* Lief. 3. Freiburg i. B. (1906) 4°, 133-200 p. ill. M. 5.

Golubovich G. O. F. M. *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano.* Tom. I. (1215-1300). Quaracchi, Collegio S. Bonaventura, 1906, 4°. VIII-480 p. L. 6.

Guiraud G. *San Domenico.* (1170-1221) (« I Santi »). Roma, Desclée, 1906, 16°, 204 p. L. 2.

Herders Konversations-Lexikon. Dritte Auflage. Reich illustriert durch Textabbildungen, Tafeln und Karten. Sechster Band Mirabeau bis Pompeji. Freiburg i. Br. Herder, 1906, 8°, 1794 p.

L. de C. abbé. *Les images parlantes. Je crois en Dieu.* Première partie. Paris, librairie des catechismes, 8°, 104 p. Fr. 1.

Leroy H. S. I. *Jésus-Christ.* Sa vie, son temps. (Leçons d'Écriture Sainte prêchées au Gesù de Paris et de Bruxelles. Année 1906). Paris, Beauchesne, 1906, 16°, 332 p. Fr. 3.

Manno A. *Aneddoti documentati sulla censura in Piemonte dalla ristaurazione alla costituzione.* Torino, Bocca, 1906, 4°, IV-200 p.

Missionnaires (Les) *du Kwango et le rapport de la Commission d'enquête.* (Extr. *Missions Belges* 1905-1906). Bruxelles, Bulens, 1906, 8°, 92 p.

Pacati P. *Tractatus dogmaticus, moralis et canonicus de matrimonio cristiano.* Bergomi, Secomandi, 1906, 16°, 320 p. L. 3,50.

Parducci P. *Tacito. L'elogio di Agricola* con introduzione e commento ad uso del ginnasio superiore e del liceo. Siena, S. Bernardino, 1907, 8°, 42 p. L. 1.

Perardi G. *Manuale del catechista cattolico,* ossia spiegazione letterale con esempi del breve catechismo prescritto da S. Santità Papa Pio X. II ed. riveduta, corretta ed accresciuta. Torino, libr. del S. Cuore, 1906, 8°, XVI-548 p. L. 3.

Revista trimensal do Instituto do Ceará sob a direcçao do Barao de Studart. 1906, 3° e 4° trim. Fortaleza, typ. Minerva, 1906 8°, p. 185-390.

Sacre (Le) **ceremonie** *della messa privata. secondo il rito della Chiesa romana.* Ed. V ampliata e corretta. Torino, P. Marietti, 1907, 16°, 200 p. L. 1.

Spadoni D. *I Cairoli delle Marche.* (La famiglia Cattabeni). Macerata, libr. ed. marchigiana, 1906, 8°, 54 p.

Vajs J. *Memoria liturgiae slavicae in dioecesi auxerensi.* (*Glagolitica.* 1-4). Veglae, 1906, 8°, XII-112 p.

Université Saint-Joseph Beyrouth (Syrie). *Mélanges de la faculté orientale.* Beyrouth, impr. catholique, 1906, 8°, VIII-380 p. — *Bulletin de la faculté orientale.* I. Année 1904-1905. Idem 98 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — ACQUATICCI N. *I monumenti e la storia.* Macerata, tip. economica, 1905, 8°, 72 p. — CANTAGALLI G. *Ricordi. La mia casa.* Faenza, Montanari, 1906, 16°, 22 p. — CAPPELLAZZI A., sac. *Crisi del pensiero.* (Estr. *Riv. di Scienze e lettere* di Napoli nov. 1906). Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 32 p. — CAVALLOTTI G. B., vic. for. *Al soldato italiano.* Ricordi, pensieri e consigli. Saluzzo, Bovo, 32°, 74 p. — DAL GAL N., O. M. S. *Francesco d'Assisi e Paul Sabatier.* Conferenza I. Roma, Artigianelli, 1906, 16°, 80 p. — FONTANA A. *Disposizioni a favore di comunità religiose soppresse, fatte per interposta persona.* Modena, Rossi, 1906, 16°, 18 p. — FEA FRUSTINO. *Il*

modernismo. Conferenza. Torino, Celanza, 1906, 8°, 56 p. L. 0,30. Rivolgersi alla libreria Tappi, Torino. — GEMELLI A. O. M. *Sulla fine struttura del sistema nervoso centrale.* (Estr. *Riv. di Fisica. Mat. e S. N.* ott. 06) 8° 80 p. — Detto *I nuovi orizzonti della biologia* (Estr. *Riv. di scienze sociali*) 8° 30 p. — Detto *Ricerche sperimentali sullo sviluppo dei nervi degli arti pelvici di « Bufo vulgaris »* (Estr. *Riv. di patologia*) 8° p. 327-332 — Detto *La volontà nel pensiero del ven. G. Duns Scoto* (Estr. *Scuola cattolica*) 8° 12 p. — Detto *Nuove osservazioni su l'ipofisi delle marmotte* (Estr. da *Biologia* I) Torino Clausen, 8° p. 18. — GIUSEPPE (P.) M. RAIMONDO DI MONTEVAGO O. F. M. *S. Francesco d'Assisi nella letteratura contemporanea.* Conferenza, 2ª ed. Palermo, Giannitrapani, 1906, 8°, 64 p. — *IL COLLEGIO CONVITTO ROSI* in Spello. Anno scolastico 1905-906. Foligno, Campi, 8.° — MONCADA A. *Gli antenati di S. Ignazio de Lojola.* (*Riv. del collegio araldico.* Anno IV. n.° 10). Roma in 8.° — OTTONELLO M., sac. *S. Agostino e la Grazia.* Milano. Salesiana, 1906, 16°, 32 p. — RAGANTI B., can. *Discussione sulla legge del digiuno e dell'astinenza per tutta l'Italia comprese le diocesi di Malta e Gozo dopo il decreto del S. Uffizio.* Sarzana, tip. Lunense, 1906, 16°, 40 p.

Atti dell' Episcopato. — MORANDO L., arciv. di Brindisi. *La vita cristiana.* Omelia e lettera pastorale per la festa di tutti i Santi. Brindisi, tip. del commercio, 1906, 8°, 32 p. — RICHELMY A., card. arciv. di Torino. *Lettera al Clero.* Torino, Salesiana, 1906, 8°, 12 p.

Eloquenza sacra. — AGOSTINELLI S., can. *Novenario di discorsi dei defunti in forma apologetica-morale per i tempi presenti.* Torino, G. Marietti, 1906, 16°, 100 p. — CANGER F., S. I. *Novenario del S. Natale.* Napoli, Festa, 1906, 16°, 136 p. L. 1. — CIPRIANO (P.) DA NAPOLI, capp. *Saggio di fervorini, colloquii e discorsi.* Vol. II. Benevento, D'Alessandro, 1906, 16°, 130 p. L. 1,25. Rivolgersi alla sagrestia di S. Eframo Vecchio, *Napoli.* — DI DOMENICO F., sac. *Per la canonizzazione di S. Gerardo Majella.* Discorso. Napoli, Artigianelli, 1906, 8°, 22 p. — JUGE A., min. ap. *Manuale di predicazione popolare.* Vol. 2.° *Missione o ritiro - Prima comunione - Mese di Maria e festa della SS. Vergine - Adorazione perpetua - Argomenti diversi.* Torino, P. Marietti, 1907, 8°, VIII-532 p. L. 4. I due voll. L. 8. — ROLFI P. M., O. F. M. *Il Divin Paracleto.* ossia novena dello Spirito Santo con omelie sulla Pentecoste 2ª ed. corretta e migliorata. Mondovì, tip. vescovile, 1907, 8°, VIII-162 p. L. 1,50. — ROSSI A. D., mons. *S. Agostino* vescovo e dottore. Discorso e note illustrative. Chiavari, Artigianelli, 1906, 8°, 38 p. — Detto. *S. Antonino martire della Legion Tebea.* Discorso e note illustrative. Ivi. 8°, 24 p. — SCHERILLO G., can. *Le ore di Maria Desolata,* con sette copiosi schemi per celebrare i suoi dolori. Napoli, Festa, 1906, 8°. 140 p. L. 0,80. — SINISCALCHI L., S. I. *Iddio del cuore. Gesù Bambino.* Discorsi per la novena e per l'ottava del S. Natale. Napoli, Festa, 1906, 8°, 352 p. L. 2,50.

Agiografia. — DE MONTGESTY G. *Il beato Giovanni Gabriele Perboyre.* 1802-1840. Trad. di F. GIORELLO S. D. M. Parigi, Lethielleux, 1906, 16°, XXXVIII-284 p. L. 2,50. — MONCINI P., carm. *La mente e il cuore di S. Maria Maddalena de' Pazzi,* vergine carmelitana. Firenze, R. Ricci, 1906, 16°, 288 p.

Ascetica. — ALFONSO (S.) M. DE' LIGUORI. *Soavi trattenimenti con Gesù Sacramentato prima e dopo la s. comunione.* Napoli, Festa, 1906, 24°, 124 p. L. 0,25. - Detto *Apparecchio alla morte.* Ivi, 16°, 480 p. L. 0,80. - Detto. *Le glorie di Maria.* Ivi. 16°. 688 p. L. 0,80. — BASSI I., sac. *Il mio piccolo evangelo per tutte le domeniche e feste, principali dell'anno.* Pavia, Artigianelli, 1906, 16°, 252 p. L. 1,25. — DA PONTE L. (Ven.) S. I. *Meditazioni sui misteri dell'Incarnazione, della vita, passione e resurrezione di Gesù Cristo,* con una introduzione sull'orazione mentale. Vol, VI. Torino, P. Marietti, 1906, 16°, 792 p. L. 1,10. I sei voll. L. 9. — DELL'OLIVADI A., capp. *L'anno doloroso,* ovvero meditazioni giornaliere sulla vita e morte di Gesù Cristo. 6ª ed. Napoli, Festa, 1906. 16°, 342 p. L. 1. — FESTA A. *Il giardino spirituale,* ovvero esercizii di pietà per tutti i giorni dell'anno. 27ª ed. riformata ed ampliata dall'Autore. Napoli, 1906, 24°, 574 p. — NEWMAN E., card. *Preghiere e meditazioni, mese di maggio, novena di San Filippo Neri, Via Crucis,* ecc. Trad. sulla IV ed. inglese (1903) con introduzione del prof. DOM. BATTAINI. Torino, Marietti P., 1907, 16°, XXVIII-380 p. L. 3. - *OFFICIUM PARVUM B. MARIAE VIRGINIS* et *Officium Defunctorum,* cum septem Psalmis poenitentialibus et Litaniis Sanctorum juxta Breviarium Romanum. Romae, Desclée, 1906, 24°, XII-308 p. L. 2. — ROLFI P. M. O. F. M. *La triplice divozione.* Novene e Preghiere. Mondovì, tip. vescovile, 1707, 24°, 64 p. L. 0,10, — VERMEERSCH A. S. I. *L'objet propre de la dévotion au Sacré-Coeur.* (Extr. *Revue ecclésiastique de Liège.* Nov. 1906). Liège, Dessain, 8°, 26 p.

Poesie. — CANTAGALLI A. *Sotto i cipressi.* Versi. Faenza, Montanari, 1906, 16°, 200 p. — LETO A. *Le rurali.* Ricordo lirico. Palermo, 1906, 8°, 16 p. - *Cor cordium.* Epicedio. id. 8°, 20 p.

Letture ricreative. — CANTAGALLI G. *A Belvedere,* ossia un pranzo mal digerito. Commedia brillante in 3 atti. Bagnacavallo, tip. del Ricreatorio, 1906, 24°, 88 p. L. 0,50.

ERRATA — A pag. 470, linea 34, è citato il divino Poeta in luogo del Petrarca.

L'APOLOGETICA DEL CRISTIANESIMO

E LA CULTURA MODERNA

I.

L'apologia della verità è certo un'impresa delle più nobili, ma è insieme delle più delicate e pericolose: poichè, fallita o fiacca, riesce a scapito di quella verità stessa che presume difendere. E molto più quando presume difenderla mediante le deboli concessioni, le transazioni, i compromessi; il che potrebbe essere, in cambio di difesa, viltà e tradimento. Infine, la verità piena ed intera da se medesima si tiene e si difende; attenuata o dimezzata si oscura.

Ma ciò vale ben più quando si tratti di verità divina, soprannaturale, manifestata all'uomo dalla parola stessa di Dio. Volere allora di questa verità fare l'apologia con attenuarla, dissimularla, addolcirla al capriccio umano, non può essere altro che un sacrificare parte della rivelazione divina e un profanarla quasi avesse bisogno di attenuanti, come la parola dell'uomo. Questo fra cattolici sta come principio inconcusso, massime per quelli che abbiano missione di conservare intatto il deposito sacro della rivelazione. Sotto questo rispetto l'apologetica cristiana è veramente una scienza immutabile, e in quanto è difesa di un dogma rivelato che non muta, come non muta la parola di Dio; e in quanto è prova di un fatto medesimo a cui si termina, a quello cioè della rivelazione; e in quanto si annoda altresì alla storia passata del cristianesimo e si volge al cuore umano, che è sempre lo stesso.

Ma come il dogma, di cui l'apologetica è introduzione, ammette una parte accidentale, umana, quindi suscettibile di storia e di progresso, per rispetto alla nostra mente, nel modo di proporlo, di svolgerlo, di spiegarlo e via; così l'apologetica,

e a più forte ragione, ha il suo lato mutabile, vario, progressivo, tanto indirettamente nel rispondere alle obbiezioni nuove o proposte in nuova forma secondo i progressi della scienza, quanto direttamente nello scegliere e nell'esporre queste piuttosto che quelle prove, e, di una prova stessa, mettere in più vivo rilievo piuttosto l'uno che l'altro lato, adattandosi alle diverse disposizioni soggettive degli animi, che si vogliono condurre non solo a conoscere, ma ad amare la verità. L'apologetica insomma, giusta la frase del Lacordaire, pieghevole come l' ignoranza, sottile come l'errore, deve imitarne la versatilità potente, per respingere, con armi sempre nuove, e gli ignoranti e gli erranti tra le braccia della sempre immutabile verità [1].

Ciò spiega e giustifica i molteplici tentativi di nobili intelligenze, sinceramente devote alla fede, in lumeggiarne variamente l'immutabile verità, per atteggiarla siccome l'unica accettevole, non già ai capricci delle opinioni, ma ai progressi delle menti, alle aspirazioni dei cuori. Quindi la varietà di tante forme accidentali di apologia, non solo nel corso dei secoli ma in un secolo stesso, conforme alla varietà di quelli ai quali s'indirizzava. Così, per accennarne alcune sole del secolo andato, essa poetica, artistica, ideale nel Chateubriand, si ferma a descrivere l'esterno del cristianesimo, quasi la facciata dell'edifizio; eloquente, calda, smagliante ma più concreta nel Lacordaire, illustra il gran fatto, le grandi virtù della Chiesa; affettuosa, mistica, talora anche sentimentale nel Bougaud, addita nel cristianesimo la soddisfazione e l'appagamento delle aspirazioni intime, profonde dell'anima: più storica nel de Broglie, ne mostra la trascendenza rispetto alle altre religioni; più psicologica nell'Ollé-Laprune, la convenienza intellettuale e morale, e così in altri volgarizzatori popolari e geniali; mentre più compiuta e più scientifica appare negli scritti del Nicolas, dell'Hettinger, dello Schanz, senza dire dei trattati proprii di apologia religiosa usciti dalle scuole dei teologi in tanta copia.

[1] LACORDAIRE, *Conférences de Notre-Dame*. Preface.

Ed è noto che, se nei tempi di fede l'apologetica quasi non uscì dall'umbratile palestra della Scuola, in tempi di controversie e di lotte, massime in quelle del nostro ultimo secolo, sentì naturalmente la necessità di scendere in campo, di rendersi più militante, più popolare, più ardita: nè tale risonò solamente dal pulpito delle nostre chiese, come da quello più solenne di Notre Dame in Parigi con la voce dei Lacordaire, dei Ravignan, dei Felix, dei Monsabré, ma anche più risoluta e più fiera dalle cattedre delle università scredenti, nelle aule dei parlamenti, nei congressi, nei comizi, con la voce intrepida di tanti laici, ricchi insieme di cultura moderna e di fede antica, profondamente cristiani.

Allora, accanto ai teologi e più spediti, più attraenti, più efficaci praticamente di loro, benchè in sè talora meno poderosi negli argomenti, meno esatti nel linguaggio e, poniamo anche, nel concetto, non però mai avversi di proposito e ostili per principio alla teologia cattolica, sorsero questi laici di fede, apologisti della religione sotto l'uno o l'altro dei suoi molteplici, infiniti rispetti. Essi continuarono nello stile del secolo XIX la tradizione gloriosa dell'apologia, diremo così, laica del cristianesimo, cominciata nei primi secoli da quegli apologisti gloriosi, laici la più parte, che difesero la Chiesa di fronte alla violenza dell'impero e ai sofismi della filosofia pagana: Quadrato, Aristide, Atenagora, Milziade, Ermia, Aristone, Minucio Felice, Giustino, e di poi altri, come quelli usciti dalle celebri scuole catechetiche dell'Oriente. E se non così autorevoli, certo sempre illustri nella Chiesa, non ostante qualche loro deviazione o traviamento scusabile in laici, resteranno i nomi di un De Maistre, di un Donoso Cortes, di un Ozanam, di un Montalembert e di tanti altri; i quali secondo le proprie forze e l'indole varia dell'ingegno e degli studii, con nobile disinteresse, con sacrifizi molteplici, con profonde convinzioni, ma senza orgoglio, senza atteggiamenti facili di novatori o riformatori di cristianesimo si fecero a difendere la religione, la civiltà, la vera cultura.

II.

Niuno di questi nè di tanti altri sinceri apologeti ebbe in animo, o menò vanto, di avere egli solo un'apologia unica, adeguata, esauriente e tutta nuova; niuno manifestò propositi di romperla del tutto con l'apologetica antica, non si affannò a volerne provare la pretesa inanità filosofica, storico-critica, e via via; molto meno pretese di condurre gli uomini alla fede prescindendo dal fatto della rivelazione cristiana e dal carattere divino della dottrina rivelata, massimamente con attenuare il concetto e l'estensione dei dogmi. Questo metodo è di data recente: se in Inghilterra e in Germania esso aveva germi più antichi, nei resti di filosofie eterodosse e di tendenze pietistiche, in Francia cominciò a divulgarsi tra cattolici negli ultimi decennii e in Italia da pochi anni appena, se non si vuol dare nome di volgarizzazione a qualche volata lirica di conferenziere geniale o a qualche sunto enigmatico di giornali e periodici senza merito di serietà e di cultura.

Ora invece, anche da qualche periodico che ha l'andamento più scientifico, si proclama la necessità di romperla con l'apologetica antica e si annunzia una « nuova apologia del cristianesimo formata dalle rinnovate scienze religiose », mentre si avvicina « quell'era nuova nella vita civile dell'uomo, di fronte a cui la stessa rivoluzione del secolo XVIII non avrebbe nella mente degli storici che il limitato valore di un evento preparatorio »[1]. Cresce quindi e si fa più sentito il dovere di chiedere, come e fino a qual segno s'intenda rinunziare a tutta l'apologetica, anzi alla teologia e alla filosofia stessa « tradizionale », di cui ci si parla da più parti con tanto sprezzo. Ciò perchè non si avveri nei primi decennii del secolo vigesimo, quello che si avverò, anche in uomini di chiesa, negli ultimi del secolo decimottavo, come bene avvisava il celebre Bergier:

[1] *La nuova cultura del clero* negli *Studi religiosi*, del marzo-aprile, 1906, p. 142.

« Chi in grembo al cristianesimo abbandona la tradizione generale, cade nell'eresia, la quale non è altro che filosofia erronea; ma se prosegue a ragionare trascorre rapidamente al deismo, al materialismo, al pirronismo assoluto »[1].

Se v'ha però tradizione generale che importi rispettare e difendere, è quella che concerne l'apologia del cristianesimo; giacchè essa tocca i fondamenti stessi del credere, quali sono i motivi di credibilità, con molte verità naturali che sono *praeambula fidei* e fondamento della stessa filosofia razionale. Tanto più che rispetto all'apologia per l'appunto la Chiesa ha stabilito non solo la dottrina, ma il metodo, segnatamente nella costituzione *De fide catholica* del Concilio Vaticano, la quale in tutto il suo svolgimento praticamente lo conferma. Questo metodo comprende un processo che diremmo filosofico, il quale stabilisce certe verità naturali, accessibili ad ogni natura ragionevole, ma per rispetto alla rivelazione positiva non riguarda che il lato ipotetico; e al processo filosofico segue un altro che diremmo processo storico, il quale dimostra l'avveramento di questa ipotesi stessa della rivelazione. Quello non è che un processo previo alla dimostrazione cristiana e cattolica: questo invece è il nucleo della dimostrazione stessa; l'uno e l'altro però confermato veramente dalla tradizione generale, dall'impronta di cattolicità. Chi abbandona o questo o quello, peggio chi li abbandona amendue e li scredita, non fa la parte di apologista della fede; fa la parte, inconsciamente forse ma non meno dannosamente, di avversario della fede. Nè il dire con un moderno conferenziere che non dobbiamo aspettare che i nemici vengano a sloggiarci dalle nostre posizioni, vale sempre di scusa: può essere questo, e spesso è, vano sgomento d'imbelli e di paurosi cui ripugna il combattere. Tali sono quelli appunto, di cui scrive il Vacant[2], « soldati

[1] BERGIER, *Traité historique et dogmatique de la vraie religion*, (Paris 1786), I, 20.

[2] *Etudes théologiques sur les Constitutions du Concile du Vatican*, (Paris 1895), II, p. 116.

che per difenderci, bruciano le nostre armi e i nostri tesori per il timore che il nemico se ne valga contro di noi ».

III.

Tradizione generale, cattolica, è anzitutto quella di presupporre come necessario alla dimostrazione apologetica un fondamento razionale, una filosofia. Tale fu il metodo dei più grandi apologeti del cristianesimo, tale l'insegnamento delle celebri scuole catechistiche dell'Oriente e dei loro più splendidi luminari, particolarmente dei maestri di Alessandria e di Antiochia, seguiti poi dai padri e dottori dell'Occidente; i quali e implicitamente, nel loro processo ragionato e spiegativo delle verità religiose, e spesso anche espressamente convengono nella sentenza che la filosofia naturale è veramente « una guida all' Evangelio, una istituzione previa alla fede cristiana » come la chiama Clemente Alessandrino [1], un « preludio e un aiuto del cristianesimo » come si esprime il suo discepolo Origene [2]: tale è infine il sentimento della Chiesa, che non mai rinunziò, ma sempre presuppose e assodò questo principio, e per via dei Concilii fino all'ultimo del Vaticano, e per bocca dei SS. Pontefici fino a Leone XIII e al regnante Pio X.

Anzi le parti stesse della filosofia nell' apologetica cristiana noi troviamo dogmaticamente accennate nel Concilio Vaticano (Sess. III) e splendidamente chiarite nella enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII; e sono particolarmente di giovarle sia *per indiretto*, rimovendo l'ostacolo alla sua dimostrazione, con far vedere a lume di ragione quelle verità che, sebbene rivelate, non sono del tutto inaccessibili alla mente umana, onde risplende l'accordo mirabile tra fede e ragione; sia *direttamente*, provando veri quei principii che si hanno a presupporre innanzi di sta-

[1] CLEM. ALEX., *Strom.* lib. I, c. 5, 16; lib. VII, c. 3; ap. MIGNE, *Patr. graec.* t. VIII, 717 ss.; t. IX, 424 ss.

[2] ORIG. *Ad Gregorium;* ap. MIGNE, t. XI, 87 ss.

bilire la dimostrazione apologetica, sotto il duplice suo rispetto di cristiana e di cattolica, la quale è rivolta a dimostrare il fatto della rivelazione divina, e perciò l'obbligo della creatura ragionevole di aderirvi con tutto l'ossequio dell' intelletto e della volontà.

L' uno e l'altro uffizio della filosofia, e particolarmente quello di dimostrare le verità presupposte come fondamento alla dimostrazione apologetica, se fu necessario sempre, più che mai deve dirsi necessario ai tempi nostri, quando appunto contro di queste verità si drizzano i colpi degli increduli, ben consapevoli che avranno scosso tutto l'edifizio apologetico, se ne avranno rimosso la base razionale. Onde, se un tempo il teologo che trattava il luogo dei preamboli della fede, o l'apologista che entrava nella dimostrazione cristiana, potevano assumere come dimostrati già dalla filosofia e comunemente ammessi tali verità razionali — come l'esistenza di Dio, la provvidenza ch'egli ha dell'uomo, la dipendenza dell'uomo da Dio, e quindi anche l'obbligazione naturale di onorarlo e di credergli, posto ch'egli ci parli, e simili principii assai chiari al lume di ragione — ora sarà forza insistervi maggiormente e di proposito, come fanno d'ordinario i buoni apologisti moderni; non mai avvolgerle in dubbii o presupporle solo per sentimento.

IV.

È necessario particolarmente non trascurare quegli argomenti, ineluttabili ed accessibili anche a menti volgari, onde la ragione naturale perviene alla notizia o di una Causa Prima, salendo per la catena necessariamente finita degli effetti creati, o di una Mente ordinatrice sapientissima, contemplando nello spettacolo dell'universo un ordine fisico perfetto, universale, costante, o di un supremo Legislatore, considerando l' esistenza dell' ordine morale, anche più efficace e più mirabile dell'ordine fisico; e così dicasi di altri simili attributi che a Dio solo competono e che ci conducono a riconoscerne per legittima deduzione e la

veracità assoluta della locuzione, con cui egli c'insegna, e la certezza della provvidenza, con cui egli ci porge i mezzi per giungere alla verità, alla salvezza. Poichè vale qui più che mai il detto di s. Agostino che « si Dei providentia non praesidet rebus humanis, nihil est de religione satagendum ».

Dimostrata l'esistenza di Dio, la provvidenza e la veracità divina, apparisce alla creatura ragionevole l'obbligo naturale — che è il primo tra i doveri — della religione verso Dio, vincolo di cognizione e di amore che unisce a lui e l'intelletto e la volontà, cioè tutto l'uomo, come al principio di tutto il nostro essere, fonte di verità e di ogni bene. Nè l'obbligazione naturale cessa, o sminuisce, anzi riprende vigore, nell'ipotesi che Iddio parli all'uomo con rivelazione positiva, sia di verità in qualche modo accessibili alla capacità di mente creata, sia di verità che al tutto la trascendano come di un ordine che superi ogni esigenza di natura creata o creabile. Tale obbligazione può dimostrare il filosofo, prescindendo ancora dal fatto della rivelazione positiva, la quale appare a lume di ragione desiderabile ed espediente al sommo, non propriamente debita o dimostrabile da esigenza inerente alla creatura; ed è un'obbligazione che oltre a ciò l'uomo sente come per naturale istinto, secondo il ragionare di S. Tommaso: « Quodam naturali instinctu, egli dice, se (homo) obligatum sentit Deo, ut suo modo ei reverentiam impendat, a quo est sui esse et omnis boni principium » [1].

Ma questo non è il cieco istinto del Reid, nè un imperativo categorico alla kantiana, nè un semplice moto del sentimento o della volontà, come quello della scuola vecchia e nuova del sentimentalismo, del volontarismo, del fideismo e simili; bensì un moto proveniente dalla intuizione o cognizione facile, immediata, da potersi quasi dire percezione sperimentale, della necessaria dipendenza di sè, come di ogni essere e di ogni bene, da Dio, e quindi della

[1] *Contra Gentes,* l. 3, c. 119.

ragionevolezza somma, anzi della necessità morale, che è obbligazione assoluta di prestargli la riverenza del culto religioso. E che questa ragionevolezza e necessità, onde sorge il vincolo dell'obbligazione, appaia evidente al lume naturale dell'intelletto anche nella ipotesi che Iddio voglia rivelarci un ordine di verità affatto soprarrazionali e un culto corrispondente a quest'ordine stesso soprannaturale, a cui in tal caso eleverebbe la natura creata ragionevole, è cosa indubitata. Poichè in questa rivelazione positiva, Iddio manifestando la sua mente alla creatura e con l'autorità della sua testimonianza confermando la verità della cosa detta, è troppo manifesto che egli ha non meno diritto all' ossequio dell' intelletto e della volontà creata, di quello che abbia nella rivelazione naturale, con cui ci si manifesta mediante le cose naturali e visibili.

Ma notisi che noi diciamo dimostrabile, a ragione filosofica, l'obbligazione *ipotetica:* non l'esistenza della ipotesi. Anzi che questa ipotesi della rivelazione positiva, connessa con la elevazione all'ordine soprannaturale, si debba avverare o siasi avverata di fatto, diciamo non potersi pretendere a dimostrarlo direttamente con vera e propria dimostrazione, nè da principii metafisici, nè da studii psicologici della natura, benchè illustrata, come taluno dice, dalla « luce dell' interiorità ». Ed è chiaro perchè essa è indebita alla natura, cioè superiore ad ogni sua naturale ordinazione o esigenza.

E il trascendere ogni ordinazione o esigenza naturale è del concetto e della definizione stessa del soprannaturale ed esclude perciò ogni ragione d'immanenza naturale, che lo faccia o inerente o *postulato* dalla natura, come dicono; giacchè questa non può avere immanente ordinazione od esigenza che sia veramente tale, rispetto a ciò che è di ordine divino.

V.

Ma siffatta trascendenza del soprannaturale non esclude, anzi inchiude una convenienza somma con la natura, mas-

sime quando si consideri *storicamente,* nel presente ordine di Provvidenza. E se questo solo intendessero alcuni per immanenza del soprannaturale, errerebbero più nel linguaggio che nel concetto. Così può il filosofo dimostrare ad evidenza l'impossibilità che, data una elevazione soprannaturale, essa distrugga o si opponga alla perfezione naturale, che una rivelazione positiva contraddica alla rivelazione naturale che ci si fa mediante la ragione, poichè dell'una e dell'altra rivelazione uno è l'autore, Iddio; nè Iddio può contraddire a se stesso, affermando o negando col lume della rivelazione soprannaturale altrimenti da ciò che afferma o nega col lume della rivelazione naturale. Onde se apparisce ripugnanza tra fede e scienza, bisogna dire o che essa non è reale ma fondata su qualche specioso sofisma; o se pure è reale ed evidente, che si fraintenda il senso o della verità religiosa o della verità scientifica, come spesso accade, dandosi all'uno o all'altro una estensione o comprensione diversa da quella che il termine comporta o almeno rispetto alla conclusione della scienza un grado di certezza e di evidenza che non ha. Il che intendeva appunto di stabilire il Concilio Vaticano confermando espressamente ciò che era già stato definito sotto varie forme dal magistero ecclesiastico, che « etsi fides sit supra rationem, nulla tamen unquam inter fidem et rationem vera dissensio esse potest ».

Più direttamente ancora può il filosofo investigare e accertare ragioni molteplici di convenienza della rivelazione positiva, come sono quelle già così splendidamente illustrate da S. Tommaso [1], per le quali si potrebbe dire, solo in un senso ben determinato, ch'essa è attesa, sospirata e, più impropriamente, se così piace, *postulata* dalla natura. A questa infatti si prova, per manifesti argomenti, essere sommamente utile e salutare, e quasi moralmente necessaria, una rivelazione positiva divina, onde giungere, per via di fede, anche alla conoscenza di verità, le quali non sarebbero per sè inac-

[1] *Contr. Gent.,* libr. I, 44.

cessibili alla ragione umana, ma estremamente difficili: perchè i più degli uomini sono inetti a toccare il sommo, che è la certezza, di queste cognizioni, seguendo la via della scienza, sia per indisposizione naturale d'indole o d'ingegno, sia per necessità di occupazione, per insofferenza di fatica o per altro: di poi quegli stessi che sono per sè atti, non vi giungerebbero se non a grande stento, dopo lunghissimo tempo, e per la profondità delle verità in se stesse e per la moltitudine dei requisiti che la scienza di tali verità presuppone e per la gravità degli ostacoli che si frappongono, massime nell'età giovanile, impaziente di lunghe investigazioni; e infine alle verità della scienza si andrebbero pure frammischiando errori e sofismi, così facili a insinuarsi, come attesta l'esperienza, anche nelle speculazioni dei dotti.

Queste deficienze della natura, confermate dall'esperienza e in parte attestate ad ognuno dal testimonio della coscienza, si potrebbe concedere in largo senso che appaiano all'osservatore attento come esigenze di una elevazione soprannaturale, ossia di una rivelazione positiva, in quanto mostrano che questa non è, come fu detto, una strana, *capricciosa inserzione* — il che nessun teologo ha mai detto e pensato — ma una elevazione graziosa, indebita cioè e convenevole ad un tempo, anzi moralmente necessaria nel presente ordine alla natura decaduta. Esse, però, per quanto si premano e si esagerino, non basteranno mai a dimostrare, sia pure « alla luce dell' interiorità », una necessità vera e quindi una esistenza del soprannaturale; chè non « per questa causa, come soggiunge il Vaticano, si dovrà dire assolutamente necessaria la rivelazione, ma perchè Iddio nella sua bontà infinita ha ordinato l'uomo a un fine soprannaturale, cioè alla partecipazione di beni divini che superano al tutto l'intelligenza della mente creata » [1]. E perciò, come sopra

[1] « Non hac tamen de causa revelatio absolute necessaria dicenda est, sed quia Deus ex infinita bonitate sua ordinavit hominem ad finem supernaturalem, ad participanda scilicet bona divina quae humanae mentis intelligentiam omnino superant » (Sess. III, Cap. 2 *De Revelatione*).

abbiamo detto, questa ordinazione gratuita o elevazione della creatura ragionevole a un bene che trascende ogni debito e facoltà di natura, non si può scoprire nonchè dimostrare dal filosofo per ragione naturale: se ne può bensì argomentare la possibilità, in genere, per rispetto alla onnipotenza divina; non già, notisi bene, la possibilità in ispecie, ossia di questo o quel determinato modo di elevazione soprannaturale, molto meno l'esigenza o l'esistenza.

VI.

Che se questo dono grazioso che tanto nobilita oltre ogni debito la nostra natura, non può essere un fatto che rampolli da lei o dalle sue esigenze, ovvero tale di cui ci consti per ragione filosofica, a lume naturale; resta che ci consti da testificazioni o da fatti, e questi di ordine divino, giacchè divino è il fatto stesso della rivelazione positiva. Fra tali fatti indubitatamente divini, anche il filosofo, stando al comune consenso del genere umano e quasi all'istinto della ragione, dovrà annoverare particolarmente i miracoli e le profezie, di cui egli può riconoscere a lume di ragione la possibilità non solo, ma la convenevolezza rispetto a Dio e la opportunità rispetto a noi, per valerci di testimonianza certa che Iddio ha parlato.

Al qual proposito vale ciò che dice splendidamente S. Agostino, che se l'uomo parla solo con parole, Iddio parla con fatti; ed « a quel modo che le parole squisite ed eleganti o meno usitate, asperse con moderazione e decoro nel discorso umano, gli aggiungono splendore e vivezza, così i fatti mirabili, atti a significare alcuna cosa, rendono in certo modo più splendida la divina eloquenza »[1]. Essi ci valgono dunque come di criterii o indizi da cui riconoscere, senza pericolo di errore, la parola divina, a quel modo che da una sua particolare inflessione o modulazione di voce noi distinguiamo la parola umana; ma sono indizi o cri-

[1] AUGUST., Ep. CII, 33, ap. MIGNE, Patr. lat. t. XXXIII, 383.

terii assolutamente necessarii, perchè senza di essi la locuzione divina sarebbe inutile a noi, e indegna della sapienza divina. Sicchè la possibilità e l'esistenza loro dev'essere così certa, come è certa la possibilità o l'esistenza della rivelazione positiva, essendo questo un fatto che deve portare in sè l'impronta, il sigillo della divinità, che ce ne indichi e ne accerti l'origine.

Tutto questo è dimostrabile a lume naturale di ragione, indipendentemente da opinioni discutibili di sistemi particolari, in forza di principii che non appartengono ad una o ad altra scuola, ma a quella *perennis philosophia* a cui niuno può rinunziare, se non rinunziando all'essere di uomo, rinunziando alla ragione, al senso comune.

Tuttavia il processo dimostrativo del filosofo, che movendo dall'esistenza di Dio, dalla sua provvidenza, e veracità e simili, ne conchiude la naturale religiosità dell'uomo e quindi l'obbligazione di aderire anche alla rivelazione positiva divina, nella ipotesi che questa esista e gli consti convenientemente, non pretende ingenerare la fede soprannaturale, e sarebbe ingenuità il supporlo, come mostra di fare troppo spesso qualche moderno scrittore. È troppo chiaro come questo non sia altro che un processo previo che si ferma alla supposizione, o all'esistenza ipotetica della rivelazione divina, provandone la possibilità intrinseca per parte di Dio, al quale non si può negare la facoltà di parlare alla sua creatura, svelandole anche un ordine di verità affatto superiori alle sole forze dell'intendimento creato, cioè di misteri propriamente detti. Ma è chiaro altresì quanto una siffatta previa dimostrazione e sia necessaria in sè per la ragionevolezza della fede e sia efficace in noi per disporre l'animo all'adesione debita alla rivelazione positiva, cioè all'atto della fede.

VIII.

Tuttavia più necessario ancora e più prossimamente efficace all'intento apologetico è il processo, che si potrebbe

dire storico, onde si passa dall'ipotesi al fatto della rivelazione divina; mostrando cioè che l'aver Iddio parlato con rivelazione positiva è un fatto evidentemente credibile, perchè vi sono segni e fatti di ordine divino i quali l'attestano in modo da escludere ogni dubbio prudente. Questi fatti sono svariati e molteplici, ma tutti concorrono nei motivi di credibilità: e devono essere obbiettivamente certi, non solamente probabili, perchè escludano ogni dubbio e fondino il giudizio ultimo, previo alla fede e conclusione di tutta l'apologetica, cioè il giudizio della credibilità, rispetto al fatto stesso della rivelazione positiva, a cui seguirà quello della credibilità della religione rivelata, dei suoi dogmi, dei suoi misteri.

Nè questo giudizio certo, mostrando ragionevole l'atto di fede, lo renderà necessario quasi fosse conclusione di un sillogizzare umano. Ciò non può avverarsi, perchè esso per sè non si porta se non ad affermare l'obligazione del credere; e per venire all'atto, prescindendo anche dalla soprannaturalità di esso, è ancora necessario l'impero della volontà che determini l'intelletto alla fede. Oltrechè, nè la realtà soprannaturale dei fatti divini, che ci accertano della locuzione divina, nè quella del fatto stesso di questa divina rivelazione brilla alla nostra mente limitata di una evidenza immediata, come nei primi principii razionali, sì che necessiti all'assenso; sebbene l'una e l'altra si manifesta in modo che mostra evidente l'obligazione del credere e l'imprudenza del non credere. Tale è l'evidenza di credibilità, più che bastevole perchè il credente sia ragionevole e prudente nel determinarsi per libera elezione di volere, mosso dai motivi di credibilità, all'assenso indubitato che è proprio della fede; e il dubbioso o il miscredente sia imprudente e colpevole nel dissentire, non ostante tali motivi da lui appresi. Così anche nelle cose umane, e per esperienza di ognuno avviene giornalmente e in mille occasioni che all'intelletto si affacci un motivo, fermissimo in sè, di aderire a qualche giudizio, ma in modo tale gli si manifesti che lasci possibile,

e insieme dimostri irragionevole e imprudente, il dubitarne. Il che tuttavia non diminuisce in alcun modo la fermezza o la infallibilità del *motivo obbiettivo,* onde il fatto della rivelazione ci si manifesta; giacchè solo dipende dalla imperfezione *soggettiva* di chi l'apprende.

E n' è indizio il vedere che quanto più si esamina e più si penetra nel motivo obbiettivo, più ne appare la efficacia e la fermezza; dove per contrario, chi vi sorvola superficialmente, non vi trova consistenza, o al più mera probabilità. Ciò avviene anche, oltrechè per l'altezza delle cose rivelate, per l'indole stessa della prova della rivelazione; perchè i motivi che ci dimostrano questo fatto, non sono un mezzo di dimostrazione così semplice, indivisibile e uno, come quello delle dimostrazioni metafisiche e matematiche, ma risultante da molti e disparati elementi, di cui non pochi sono manifesti soltanto per via storica, e pur tutti necessarii a tenersi presenti unitamente per sentirne la forza dimostrativa. Non si deve pertanto attribuire ai *motivi obbiettivi* di credibilità, e molto meno al loro complesso, ciò che può essere proprio della disposizione, o se così vuolsi dire, del motivo *soggettivo,* onde talora s'induce qualche intelligenza — o poniamo anche molte — al giudizio di credibilità, e seguendo poi sotto l'impulso della grazia il *pius credulitatis affectus,* all'atto di fede soprannaturale.

Su ciò i teologi antichi movevano già lunghe quistioni, e quasi tutte di viva importanza, che noi non possiamo ora accennare. Ma il punto capitale, senza cui non si dà apologia vera del cristianesimo, è dimostrare, fino all'evidenza di credibilità, la *esistenza* del fatto di una rivelazione positiva, e quindi l'origine divina della religione cristiana, la quale di poi si mostrerà sussistere unicamente nella Chiesa cattolica che in sè l'incarna.

Provato questo fatto, è manifesto che non si dà più possibilità di errore, e quindi neppure di dubbio prudente circa la verità, come del fatto stesso, così della dottrina rivelata, per quanto a noi incomprensibile. E di più, posta l'obliga-

zione naturale di assentire, nell'ipotesi della rivelazione, all'autorità di Dio rivelante, ne viene che all'uomo non resta più motivo ragionevole o prudente, nè libertà morale o liceità di dubbio o di dissenso: solo gliene resta, come già accennammo, la fisica possibilità per la mancanza di quella immediata evidenza di verità che sola determina necessariamente l'intelletto all'assenso. Così la mancanza di evidenza immediata, cioè inevidenza della verità in sè, congiunta a evidenza di credibilità della verità stessa, fa che l'assenso di fede sia libero insieme e prudente, senza di che non potrebbe essere meritorio, e libero parimente il dissenso ma imprudente in chi ne abbia percepito i motivi di credibilità, perciò imputabile a colpa.

E insistiamo su questo punto, perchè errore comune omai non solo a increduli ma anche a nuovi apologisti, è il confonderlo miseramente, come se si trattasse di rendere accessibile o dimostrare scientificamente non la credibilità, ma la evidenza della verità così del fatto della rivelazione, come della dottrina stessa o dei dogmi rivelati. Basta invece all'apologista il dimostrare che il dubitare o il discredere sia il fatto stesso della rivelazione, sia l'uno o l'altro dogma rivelato, è imprudente, per i tanti motivi di credibilità che ce lo mostrano evidentemente ammissibile, benchè resti sempre possibile e il dubbio e il dissenso, per molti capi, cioè per l'altezza di questi fatti misteriosi, per l'indole complessa della dimostrazione previa, per l'ostacolo delle passioni che fanno velo all'intelletto e lo distolgono dalla considerazione dei motivi, e simili.

IX.

Queste e altrettali verità, capisaldi d'antica apologetica, sono come tutti sanno, contenute in quella tradizione generale, cattolica, di apologetica consacrata dal magistero infallibile della Chiesa nell'ultimo Concilio ecumenico. È noto infatti l'insegnamento del Vaticano, particolarmente in quegli

stupendi capitoli della terza sessione, che trattano appunto della rivelazione, della fede e del loro accordo con la ragione, confermato poi da' canoni susseguenti.

Il Concilio definisce possibile alla ragione umana col suo lume naturale conoscere Iddio con certezza, come principio e fine delle cose tutte, dalle creature stesse: ma avere Iddio voluto aggiungere un'altra rivelazione, quella soprannaturale; rivelazione salutare e convenevole all'uomo per una pronta, ferma e piena certezza delle stesse verità divine accessibili alla ragione, ma necessaria assolutamente, posta la gratuita elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale. A questa rivelazione, deve l'uomo per la sua necessaria e totale dipendenza da Dio, pieno ossequio d'intelletto e di volontà mediante la fede; e questa fede è una virtù soprannaturale che si fonda non nella verità intrinseca delle cose, conosciuta al lume naturale della ragione, ma nell'autorità di Dio stesso rivelante, che non può ingannarsi nè ingannare. Ma perchè questo ossequio della nostra fede fosse consentaneo alla ragione, Iddio volle congiungere con gli aiuti interni dello Spirito Santo, argomenti esterni della sua rivelazione, cioè fatti divini, e primieramente miracoli e profezie, che dimostrando splendidamente la onnipotenza e la infinita scienza di Dio, riescono segni certissimi e accomodati alla intelligenza di ciascuno, per accertarsi cioè del fatto della divina locuzione e distinguerla dalla parola umana. Così l'assenso della fede non è cieco, ma pure è dono di Dio e insieme atto libero dell'uomo, che consente alla grazia, potendo resistere; quindi è atto salutare, quando pure la fede non fosse ancora viva, cioè operante per la carità. Onde infine il Concilio dice anatema a chi affermasse, la fede divina non potersi rendere credibile per segni esterni, ma dalla sola interna esperienza di ciascuno o dalla ispirazione privata essere mossi gli uomini alla fede (can. 3); ovvero i miracoli non essere possibili, o non potersi conoscere con certezza nè provare con essi l'origine divina della religione cristiana (can. 4); e ancora chi dicesse, l'assenso della fede non essere libero, ma prodotto necessariamente per argomenti

di ragione; la grazia essere necessaria alla sola fede viva che opera per la carità (can. 5); o pari essere la condizione dei fedeli e di coloro che non giunsero ancora all'unica vera fede (can. 6).

E a questi seguono altri punti di dottrina assai rilevanti, come del duplice ordine di cognizione, distinto e per il principio, naturale nell'uno e nell'altro soprannaturale, e per l'oggetto, verità accessibili alla ragione nel primo e misteri al tutto inaccessibili nel secondo; dell'uffizio proprio della ragione rispetto a questi misteri, di cui può cercare una qualche analogica intelligenza, non una propria cognizione o dimostrazione scientifica; dell'impossibilità di un dissidio o contraddizione propria tra fede e ragione, dell'aiuto mutuo che l'una porge all'altra, della libertà convenevole alla trattazione delle scienze umane, perchè non cadano in errore avversando la dottrina rivelata, e infine del progresso che da questa è escluso, perchè corruzione di senso e quindi regresso dovuto all'opera dell'uomo, e di quello che è consentito perchè vero progresso, *in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia* (cap. 4).

X.

Tali in rapidi cenni le principali conclusioni del Sinodo che riassumono, a così dire, il succo della tradizione generale e veramente cattolica, dell'antica e sempre nuova apologetica. E noi le abbiamo ricordate, perchè non ve n'è una omai, a nostro credere, che non sia stata dimenticata, oscurata dall'uno o dall'altro recente scrittore di nuova apologetica e di cultura nuova. E se volessimo andare in citazioni, come altre volte, potremmo troppo facilmente recare da opere non antiche di parte nostra, le contraddittorie più o meno aperte, ma per noi anche troppo aperte, a tutte, o quasi, le proposizioni del Concilio. Sentiamo che la nostra asserzione è grave, ma ci è strappata dalla forza della convinzione, formatasi irresistibilmente dalla lettura continuata di opere, di opuscoli, di articoli nostrali e stranieri.

Nè intendiamo dire che gli autori si propongano deliberatamente di andar contro al pensiero, nonchè alla defi-

finizione espressa, del Concilio: sappiamo che molti protesterebbero alto e reciso; e questa protesta ci consola. Alcuni anzi, i quali fanno professione di sprezzare il raziocinio anche nella sua forma più semplice del sillogismo, è certo che non vorrebbero la paternità delle conclusioni di cui si contentano solo d'ammettere le premesse. Altri per non correre troppo avanti, stringono il freno con opportune riserve, con circonlocuzioni, con proteste, della cui sincerità non si vuole dubitare; ma il pendìo è sdrucciolo, e il fondo è l'abisso. Nè solo è l'abisso per la fede, ma per la scienza e la ragione. Spieghiamoci brevemente.

Si comincia dal misconoscere o fraintendere o negare la necessità e l'importanza di un fondo razionale, di una filosofia, nel processo dimostrativo dell'apologetica: si mostra di gridare solo contro un sistema particolare, contro il sillogizzare gretto, contro la fissità della scolastica cristallizzata e via via; ma lo scivolo cominciato, si ricantano tosto vecchi errori d'ogni fatta, contro la filosofia del buon senso: relativismo, soggettivismo, immanentismo, pragmatismo, dogmatismo morale, simbolismo, evoluzionismo di dogmi, di religione, di scienza, di ogni cosa: non più cognizioni *statiche*, non verità immutabile, assoluta: tutto è relativo, tutto è mobile, in un *divenire*, in un *fieri* perpetuo; e da questo relativismo e soggettivismo alle varie forme di scetticismo e all'ultima dell'agnosticismo è facile, è breve il passo. Il quale agnosticismo è per noi indubitato che in alcune sue forme rasenta non diremo solo l'eresia, ma l'infedeltà, come quando si stende alla negazione implicita dei dogmi spiegandoli con un mero simbolismo, e per poco anche alla negazione degli attributi divini e dell'essere stesso personale di Dio, per un timor panico, inesplicabile dell'*antropomorfismo*.

Altri, i più, non giungono a tanto: alcuni si contentano di negare, o se non tanto, attenuare la forza dimostrativa delle prove tradizionali dell'esistenza di Dio, e con questo di tutto il processo previo della dimostrazione apologetica, di tutta quella parte di filosofia che va conosciuta sotto il nome di teologia naturale.

Così « un dolce e santo amico » di un noto conferenziere [1] scrivevagli, tra le altre cose di un'ambiguità sconcertante, che il mondo dei cosiddetti filosofi spiritualisti non è *cristiano*, che « tutto quell'intellettualismo, tutta quella base di teologia naturale, com'essi mostrano di comprendere il termine, a lui sembra tutt'al più del deismo puro e semplice, concezione statica, semplicista, menzogna involontaria » [2], inconciliabile con « le realtà cristiane » e via via. In cambio (debole compenso!) costoro danno gran peso alla volontà, esaltano il sentimento, la coscienza interiore, l'esperienza religiosa, alla quale si vuole omai ridurre da molti il concetto stesso della fede, essendo l'antico concetto un *estrinsicismo*, un intellettualismo arido, una conseguenza di sillogismo. Ed essi, secondo una loro frase originale, pittoresca, « darebbero venti sillogismi per una lagrima »! Ottimamente, se con una lagrima, col sentimento solo si dovesse fare l'apologia nuova del cristianesimo, promuovere la « nuova cultura ». Ma pessimamente, se non è ciò altro che un rinnovare gli errori vecchi dei pietisti di Germania e d'Inghilterra, dei sentimentali di Scozia o di altrettali d'oltre Manica, più visionarii che filosofi; se ciò è un misticismo ibrido di naturalismo sentimentale, o piuttosto una forma di neo-kantismo, onde si dà il predominio a un imperativo categorico, a un cieco moto della volontà e dell'istinto sopra la ragione speculativa.

Prossimo a questo e necessaria conseguenza, è voler esclusi dall'apologia i motivi di credibilità esterni, segnatamente miracoli e profezie, tutto ridurre ai segni interni, all'esperienza religiosa, alla coscienza interiore, in cui si vuole trovare immanente ogni cosa, anche l'esigenza del soprannaturale, e fino la critica dei dogmi. Con ciò resta attenuata, o soppressa per meglio dire, la distinzione fra il doppio ordine di cognizioni asserito dal Vaticano, fra lo stato di natura e lo stato di grazia: è tolta la base alla rivelazione soprannaturale, positiva.

Ma a questa sottentrerebbe, secondo i più conseguenti,

[1] GIOV. SEMERIA, *Scienza e Fede* (Roma, Pustet, 1903) p. 314.
[2] Ivi, p. 315.

l'esperienza religiosa, nella coscienza e subcoscienza individuale e collettiva. Così vi ha chi chiama Cristo medesimo « la maggiore e la più esclusiva coscienza religiosa dell'umanità » nel quale « questa varia esperienza religiosa culmina », ripetendo quasi una frase del Renan e accostandosi al concetto dello Schleiermacher.

Questo concetto medesimo si applica quindi ai dogmi, da altri con più, da altri meno chiarezza, facendoli tutti, come dicono, « una proiezione della pietà », dando loro o principalmente o esclusivamente un valore *pratico* per l'uso e la direzione della vita *(pragmatismo)*, non un valore intellettuale, teorico conoscitivo; quindi una continua evoluzione dei dogmi tutti, per l'interno lavorìo di « elaborazione » fattane dalla coscienza dei fedeli più che dal magistero esterno della Chiesa. Nè si parla più di verità, ma di valore dei dogmi, con una nuova teoria dei valori, corrispondente a quella che fu lodata da qualche nuovo apologista, come la « metafisica dei bisogni » e assunta come unico mezzo termine e criterio esclusivo della moderna apologetica. Di qui troppo facilmente si viene a una filosofia della religione affatto nuova, quale sarebbe quella recentemente proposta da Harald Hoffding, ed esaltata subito da uno scrittore anonimo di una nuova *Rassegna di studio* della società siciliana di cultura: la religione cioè è una forma della poesia della vita... è costituita dal bisogno personale, dal sentimento intimo, dall' esperienza continua: tende piuttosto alla valutazione dell'essere anzichè alla spiegazione dell'essere: quindi indipendenza della religione di fronte alla scienza, antagonismo storico tra religione e scienza e infine inanità dimostrata (egli dice) dei tentativi di conciliare la religione e la scienza. E con simili dottrine si pretende forse di fare una nuova apologia del cristianesimo!

Ma noi possiamo ripetere qui la nota frase dell'oratore romano, che *opinionum commenta delet dies* [2].

[1] *Per la fede religiosa in Italia*, negli *Studi religiosi* (luglio-agosto 1905), p. 364. — [2] *De natura Deor.* lib. II, c. 2.

DELL'EROISMO NELLA BENEFICENZA[1]

Tre cose, disse sapientemente il Filosofo[2], hanno da fuggirsi nei costumi, l'incontinenza, la malizia, la ferità. Vi è incontinenza (ἀκρασία), quando sì la ragione è sana e retta, ma l'appetito trascorre smodato oltre i limiti fissati dalla ragione. Havvi malizia (κακία), quando non solamente l'appetito è scorretto, ma anche la ragione (sia per l'ignoranza colpevolmente ammessa, sia per le passioni follemente secondate, sia per i mali abiti contratti) è stravolta a segno, che non iscorge più i principii morali, oppure non li applica rettamente. La malizia poi ha varii gradi, e giunge talora all'enormità. L'appetito diviene talvolta così sbrigliato, la ragione sì corrotta, che l'uomo nell'agire rassembra a belva e belva inferocita: tanto atroci sono i misfatti in cui trabocca! A sì efferata malizia dà Aristotele un nome speciale, quello, molto bene appropriato, di ferità o bestialità (θηριότης).

Ricerca poi il Filosofo, quali siano i contrarii di quelle tre perverse disposizioni. Dice[3], essere manifesto, che all'incontinenza si oppone la continenza, alla malizia la virtù. Quanto alla bestialità, asserisce[4] che ad essa si oppone

[1] Continuazione dello studio critico sull'opera di Erberto Spencer, *L'officio morale della beneficenza*: vedi quad. 1353, pag. 271.

[2] « Τῶν περὶ τὰ ἤθη φευκτῶν τρία ἐστὶν εἴδη, κακία, ἀκρασία, θηριότης ». *Ethic.* lib. VII. cap. 1. A questa divisione si attenne l'Alighieri per classificare i vizii e le pene nell'inferno. Sono ben noti i versi che il poeta, pone in bocca a Virgilio:

Non ti rimembra di quelle parole,
  Con le quai la tua Etica pertratta
  Le tre disposizion che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
  Bestialitade? e come incontinenza
  Men Dio offende e men biasimo accatta?

[3] « Τὰ δ'ἐναντία τοῖς μὲν δυσὶ δῆλα· τὸ μὲν γὰρ ἀρετὴν, τὸ δ'ἐγκράτειαν καλοῦμεν ». Ivi.

[4] « Πρὸς δὲ τὴν θηριότητα μάλιστ' ἂν ἁρμόττοι λέγειν τὴν ὑπὲρ ἡμᾶς ἀρετῆν, ἡρωϊκήν τινα καὶ θεῖαν ». Ivi.

« quella virtù ch' è sopra di noi, eroica e divina ». Possiamo più brevemente dire che ad essa si oppone l'eroismo. L'opposizione è evidente. La ferità è il vizio giunto ad essere enorme e brutale: al contrario l'eroismo è la virtù esercitata in un grado splendido e sublime. La ferità è la malizia divenuta superiore a quella, diciam così, umana e comune: all'opposto l'eroismo è la virtù praticata in un modo che sorpassa quello ordinario e consueto. Per la ferità l'uomo cade vilmente al di sotto di sè, conformandosi nel modo d'agire ai bruti: al contrario per l'eroismo l'uomo si slancia sublime al di sopra di sè, emulando nell' operare gli enti a sè superiori in perfezione.

Conformemente a questo degno concetto dell'eroismo, risguardiamo come eroici quegli atti di beneficenza, che escono fuori dell'ordinario e suppongono una virtù quasi superiore all'umana. Sono parecchi. Ma uno ve ne ha, che tra tutti essi primeggia, cioè l'atto di salvare il pericolante a rischio della propria vita. Questo è certamente il massimo degli atti esterni di carità verso del prossimo: esso è l'apice e il colmo della beneficenza. Chiaramente ciò disse il divin Redentore, quando profferì quelle memorande parole [1]: « Maggior dilezione di questa nessuno ha, che mettere la sua vita per i suoi amici ».

Questo è quell'atto eroico che lo Spencer considera più di proposito. Ne parla nel capitolo [2] in cui tratta « del soccorso da prestarsi ai maltrattati e ai pericolanti *(succour to the ill-used and endangered)* » Ricerca, se e quando sia lecito esporre a pericolo la propria vita a vantaggio del prossimo, se e quando il far ciò sia obbligatorio. Dopo apportati e discussi varii casi, asserisce lo Spencer [3], che intorno ad essi, se alcuni pochi ne eccettui, « nulla può dirsi di definito *(nothing definite can be said)* ». E poco appresso sog-

[1] « *Maiorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* ». Ioann. XV. 13.

[2] *The principles of Ethics*, part. VI. cap. 5.

[3] Ivi §. 446.

giunge [1] che quanto ad essi per lo più « l'Etica resta muta *(Ethics is dumb)* ». A noi sembra che l'Etica (quella intendiamo che sia sana e retta) stabilisce saldi principii, i quali, ove ben s'intendano e bene intesi rettamente si applichino ai varii casi, danno a tutti essi una sufficientissima soluzione.

* * *

Alla prima questione, se e quando sia lecito, mettere in vantaggio del prossimo a repentaglio la propria vita, rispondiamo col seguente generale principio.

Per qualche causa grave e proporzionata, è lecito porre un atto, dal quale, fuori dell'intenzione dell'operante, conseguiti anche con certezza la propria morte: purchè da quell'atto derivi pure immediatamente un qualche bene proporzionato, e verso questo unicamente si porti l'intenzione dell'agente.

Applicando questo generale principio, comunemente ammesso da tutti i sani autori di morale [2], diremo ch'è lecito per impulso di carità dedicarsi a soccorrere, corporalmente o spiritualmente, gli ammalati infetti di lue contagiosa, quando s'intenda il sollievo, corporale o spirituale, di que' poveri infermi, e la propria morte si tolleri soltanto o permetta. E in simil guisa diremo che ci è lecito volare in difesa d'un innocente, il quale è sul punto di perire sotto il ferro d'un assassino, affrontando il manifesto e grave pericolo, che quello scellerato si rivolga furibondo contro di noi e ci uccida.

[1] Ivi §. 447.

[2] « Un atto, così insegna san Tommaso, può avere due effetti, de'quali uno soltanto sia inteso dall'operante, l'altro sia fuori della sua intenzione. Ora gli atti morali ricevono la loro specie da ciò ch'è inteso, non da quello ch'è fuori dell' intenzione.... Tuttavia un atto che proceda da buona intenzione, può diventare illecito, se non sia proporzionato al fine. *Nihil prohibet, unius actus esse duos effectus, quorum alter solum sit in intentione, alius vero sit praeter intentionem. Morales autem actus recipiunt speciem secundum id quod intenditur, non autem ab eo quod est praeter intentionem.... Potest tamen aliquis actus ex bona intentione proveniens, illicitus reddi, si non sit proportionatus fini* ». In 2. 2. q. 64. a. 7.

Di chi ponga siffatte ed altre somiglianti nobilissime azioni, se cada vittima dell'eroica sua carità, nessuno ha detto o dirà mai, che si tolse la vita. Diciamo bensì di lui, lodandone a cielo la generosità, che pose l'anima sua in bene del suo prossimo. Diciamo pur di lui, ammirandone stupefatti il coraggio, che non paventò nè declinò la morte, ma colse prontamente la bella occasione, che gli si offerì, di praticare in grado esimio le virtù della carità e della fortezza. Non finiamo perciò d'acclamarlo, d'esaltarlo, e mostrandolo a dito lo proponiamo a tutti in esempio. Questo è il comun modo di concepire e parlare: il quale è già di per sè valido argomento in favore del principio da noi prestabilito. Imperocchè, come rettamente disse Seneca [1], « è argomento di verità, l'essere una cosa ricevuta da tutti », e ciò massimamente quando trattisi di principii d'ordine morale.

Sono dunque locuzioni ben tra loro diverse, togliersi la vita e non conservare la vita. Quel primo è sempre illecito: farlo (trapassandosi, per esempio, il petto con un pugnale ovvero ingoiando un potente veleno) è rendersi colpevole di suicidio. Ma quanto a quel secondo, è d'uopo ben distinguere. Non conservar la vita per l'omissione di quelli, che sono mezzi comuni, ordinarii e facili di continuarla (come farebbe chi ostinato ricusasse ogni alimento), è senza dubbio illecito. Non conservarla per l'omissione di quelli, che sono modi straordinarii e difficili di protrarla (quale sarebbe e. g. l'amputazione d'un braccio cancheroso) può essere lecito. La ragione è questa, perchè l'obbligo di conservare la vita (dataci da Dio in uso, non in diretto dominio [2]) si ristringe per sè ai mezzi, che da tutti possono e sogliono adoperarsi, ossia ai modi comuni, facili, ordinarii: non si estende per sè a quelli difficili e straordinarii di prolungarla [3].

[1] « *Veritatis argumentum est, aliquid omnibus videri* ». Epist. 117.

[2] Possiamo, applicando le parole di Lucrezio, lib. III. vers. 985, dire: « *Vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu* ». Vedi san Tommaso, 2. 2. q. 64. a. 5., de Lugo, *De iust. et iure* disp. X.

[3] « Chi trascura, così il citato de Lugo, i mezzi ordinarii, disprezza la

Osserva qui lo Spencer [1], che « sicuramente è bene per l'umanità in generale, che si mantenga desta la tradizione dell'eroismo. Quegli i cui sentimenti altruistici sono così forti, da indurlo a perdere in un tentativo quasi disperato la propria vita per salvar quella d'un suo simile, offre un esempio di nobiltà, che in una certa misura compensa le innumerevoli crudeltà, brutalità e bassezze, tanto comuni tra gli uomini, e serve a tener viva la speranza d'una più elevata umanità in un'epoca avvenire. Il bene, prodotto col fare per sì nobile esempio arrossire l'egoismo, può essere tenuto quale sufficiente compenso alla perdita d'uno, la cui natura altruistica avrebbe dovuto trasmettersi ».

Quest'osservazione del nostro A., quanto alla sostanza, è buona. Sì, gli atti eroici di carità e beneficenza, qual rimprovero non sono all'egoismo smoderato di molti e molti che non solo rifuggono dall'affrontare pel prossimo alcunchè di pericoloso, ma nemmeno vogliono tollerare per esso un piccolo discapito di riputazione, di roba, di sanità, neppure sanno privarsi d'una vana soddisfazione! Al confronto con que' nobili eroi di carità, non possono siffatti uomini non arrossire: al paragone con essi non possono

vita, e si porta negligentemente nel governo di essa: chi non adopera i mezzi ordinarii, forniti dalla natura stessa per l'ordinaria conservazione della vita, vuole, così moralmente lo giudichiamo, la morte. Ma la vita non è poi un bene di tale e tanta importanza, che se ne debba procurare la conservazione con diligenza straordinaria. Altra cosa è non trascurarla, non gettarla via temerariamente, al che l'uomo è tenuto: altra cosa è ricercarla e con mezzi squisiti rattenerla, quando via sen fugge da per sè. A questo l'uomo non è obbligato, nè perciò si reputa moralmente, che vuole e cerca la morte. *Qui media ordinaria negligit, videtur negligere vitam, atque ideo negligenter se in eius gubernatione gerere, et moraliter censetur velle mortem qui mediis ordinariis non utitur, quae natura providit ad ordinariam vitae conservationem. Non tamen est tanti momenti hoc vitae bonum, ut extraordinaria diligentia procuranda sit eius conservatio. Aliud enim est eam non negligere, et temere proiicere, ad quod homo tenetur: aliud vero est eam quaerere et fugientem ex se retinere mediis exquisitis, ad quod non tenetur, nec ideo censetur moraliter mortem velle aut quaerere* ». Op. e luog. cit. num. 29.

[1] Luog. cit. §. 448.

non riprovarsi internamente nell'animo per inumani e codardi.

Esempi d'eroismo non mancano, la Dio mercè, anche ai giorni nostri. Ne ricorderemo due, di data recente. Nell'infausto naufragio del Sirio, un gentiluomo, veduta a sè daccanto una donna che stringendosi al seno un bambino era in procinto d'annegarsi, pronto le cedè il suo salvagente, dicendole: Siete due, salvatevi. Nel terribile disastro di Courrières, un operaio per ben dodici volte si fè con sommo pericolo della sua vita calare giù in uno di que' pozzi, onde salvare qualche superstite, o almeno estrarne qualche cadavere e dargli onorata sepoltura. Sì, vi è purtroppo in molti codardia e brutalità: ma, viva Dio! vi è pure in altri, nè pochi, nobiltà d'animo ed eroismo.

* * *

Veniamo all'altro quesito, se e quando sia obbligatorio esporre la propria vita a vantaggio del prossimo. La risposta ha da raccogliersi dai seguenti generali principii [1].

Al prossimo che veramente trovisi in *estrema* necessità *spirituale* (in pericolo cioè d'eterna dannazione e pericolo tale, da cui egli non possa, moralmente parlando, scampare senza l'altrui aiuto), dobbiamo recar soccorso, anche con pericolo certo della nostra vita: purchè concorrano le seguenti condizioni, cioè purchè vi sia ugualmente certa speranza di prestar al prossimo giovamento, non abbia egli alcun altro, da cui ricevere soccorso, e vada certamente in perdizione, se non sia da noi aiutato, e purchè venendo noi a morire per tal cagione, non ne segua qualche male anche più grave.

Al prossimo, che veramente trovisi in *estrema* necessità *temporale* (in pericolo cioè di morte, o di altro male equiparabile ad essa, da cui non possa, moralmente parlando, liberarsi senza l'altrui soccorso), dobbiamo ordinariamente

[1] Vedi sant'Alfonso de' Liguori, *Theol. mor.* tract. III. de praec. carit. num. 27 segg., Bucceroni, *Inst. theol. mor.* tract. de praec. carit. num. 9.

arrecare aiuto, anche con nostro incomodo grave, non però massimo.

Al prossimo poi, che trovisi in *grave* necessità spirituale o temporale (in gran pericolo cioè della salvezza dell'anima o della vita del corpo, o altro gran male, ch' egli evitar non possa senza gran difficoltà), siamo bensì tenuti a prestar soccorso, non però con grave nostro incomodo, escluso per altro ogni speciale titolo di giustizia, pietà, ufficio, o danno comune.

Finalmente nella necessità *comune* o *mediocre*, temporale o spirituale, (quando cioè il prossimo può provvedere a sè stesso senza grave difficoltà), dobbiamo soccorrere al prossimo, anche con qualche nostro incomodo, ma leggiero.

Conformemente a questi generali principii, tutti loderanno il seguente passo dello Spencer [1]: « È chiaro, che un uomo, il quale, essendo buon notatore, ha l'abilità richiesta, e ciò non ostante non fa sforzo alcuno per salvar la vita d'un altro, che a poca distanza è in pericolo d'affogare, ha da riprovarsi, non pur chiamandolo uomo senza cuore, ma dandogli anche titoli peggiori. Chi con lieve rischio per la sua persona può impedir la morte d'un altro e non lo fa, deve esser tenuto qual colpevole, per dir così, d'un assassinio passivo. Non potrebbe addursi per lui altra scusa, che questa, il saper egli, che chi sta per annegare si afferra per solito al suo salvatore in modo da impedirgli i movimenti e così cagionare la morte d' entrambi. Ma il buon notatore sa pure, che un tal rischio si evita facilmente avvicinandosi dalla parte di dietro a colui, che sta per affogare, prendendolo per le spalle ». Tutto ciò è ben manifesto. Altrimenti sarebbe ridotto a nulla il precetto divino, naturale insieme e positivo, d' amare il prossimo come noi stessi: « *diliges proximum tuum sicut te ipsum* » [2].

Ma che ha da dirsi, allorquando il pericolo non è leggiero, ma grave? Che dee dirsi d'uno, tornando al caso

[1] Luog. cit., §. 446.

[2] Matth. XII. 39.

testè addotto, che non sia poi tanto esperto e robusto notatore? « Che diremo, così prosegue l'A., quando siano ben minori l'abilità o la robustezza od ambedue le cose per raggiungere l'intento? quando si prevegga, che per la fiacchezza non potrà durarsi allo sforzo troppo continuato? Oppure supponiamo, che lo spettatore, quantunque bastevolmente robusto, non sia però capace di reggere al nuoto più di una cinquantina di metri, mentre la persona pericolante è ben più lontana. O supponiamo che la scena dell'imminente disgrazia sia il mare, e che la violenza de' flutti sia tanta, da far temere, che l'individuo il quale si slanciasse al soccorso, una volta precipitato in lor balia, non potrebbe più uscirne salvo: anche se solo, molto più trattandosi di soccorrere chi sta per affogare ».

E passando da uno ad altro caso avverte, che « per quanto difficili sono le questioni, che talvolta si sollevano dinanzi ad una probabile morte per annegamento, di gran lunga più astruse son quelle, a cui dà luogo la probabile morte per incendio. Nel primo caso, ha gran parte l'abilità del salvatore, risultante dalla sua vigoria, dalla sua destrezza e prestezza: potrà egli ben misurare i moti dell'elemento, ora tranquillo, ora tempestoso, col quale ha da combattere. Ma nel secondo caso, ha egli da contendere con un elemento, la cui forza di distruzione è molto più terribile, molto meno calcolabile, e che non si può vincere colla sola robustezza. Ogni tanto leggiamo di persone, che a rischio della lor vita hanno salvato congiunti od anche estranei da case incendiate: d'altri invece leggiamo, che esponendosl a quel pericolo ne sono rimasti vittime. Dobbiam dunque noi, in uguali circostanze, dire: va tu pure e fa altrettanto? Richiede la beneficenza una tale e tanta noncuranza della propria vita? esige essa il sacrifizio assai probabile d'una seconda vita, senza salvar la prima? »

Tali, in tutti i loro aggiunti, supponendo i casi da risolvere, diciamo che, conforme ai principii generali prestabiliti, non correrebbe in essi l'obbligo stretto d'affrontare la morte.

Aggiungiamo anzi, che ove si supponga, non esservi speranza alcuna di raggiungere l'intento, di salvare cioè il prossimo, per sè neppur sarebbe lecito, porre a tal cimento la propria vita: non vi sarebbe quella grave cagione, che senza dubbio si richiede, perchè la vita possa in tal modo mettersi a repentaglio.

Si noti però bene, parlar noi qui degli obblighi generali, che la carità impone ad ogni uomo per riguardo de' suoi simili. Prescindiamo, e ben di ragione, da quei doveri speciali, che detta la giustizia o quasi giustizia, qualcuna cioè di quelle virtù, che dicemmo affini alla giustizia, come la pietà, la gratitudine, l'amicizia e simili. Non trattiamo noi ora di queste virtù. Non cerchiamo, che cosa in queste o quelle penose congiunture debba fare il figliuolo in riguardo ai suoi genitori o viceversa; in qual modo il vescovo o il parroco in questo o quel frangente comportar si debbano verso del loro gregge; come il soldato, a cui sia commessa la tutela dell'ordine pubblico, in questa o quella circostanza condurre si debba verso de' cittadini. Parliamo della semplice beneficenza: che cosa debba fare, useremo le parole di Cicerone [1], « l'uomo all'uomo, chiunque sia, per questa ragione appunto, ch'egli pure è uomo, *homo homini, quicumque sit, ob eam ipsam causam, quia homo est* ». Ad un trattato, qual è questo sopra la beneficenza, non appartiene il ricercare gli obblighi provenienti dalla giustizia o da qualcuna delle sue parti potenziali: la lor determinazione dipende necessariamente da altri principii, che non quelli della sola carità o beneficenza. Il discorrerne qui sarebbe trapassare i confini dell'argomento preso a svolgere.

* * *

Abbiamo di sopra addotto quella sentenza, uscita, non di bocca d'un angelo o d'un arcangelo, ma di Cristo, eterna sapienza, « amerai il prossimo tuo come te stesso, *diliges proximum tuum sicut teipsum* ». Una tal sentenza osa qui

[1] *De offic.* lib. III. cap. 2.

lo Spencer criticare, dicendola [1] massima eccessiva, esagerata *(extreme maxim)*. Ed altrove parla della stessa sentenza ne' termini seguenti [2]: « Quelli, che ripetono con enfasi, ama il tuo prossimo come te stesso, non danno via quanto posseggono, affin di soddisfare ai desiderii di tutti, tanto quanto appagano le loro proprie brame ».

Rispondiamo a queste veramente indegne censure col notare, che il divin Redentore non disse già, quanto, *quantum*, ma, come, *sicut*. Quel, « come te stesso, *sicut teipsum*, osserva bene l'Aquinate [3], non significa uguaglianza d'amore, che cioè uno debba amare il prossimo ugualmente che se stesso: mercecchè ciò sarebbe contrario all'ordine della carità, pel quale ognuno ha da procurare la salvezza sua più che quella degli altri. Ma vuol dire similitudine d'amore, che cioè portiamo al prossimo un amore somigliante a quello, che abbiamo per noi stessi ». Non volle Cristo tassare la quantità dell'amore che dobbiamo portare al nostro prossimo: volle soltanto indicarne la qualità, le prerogative.

Prosegue poi l'istesso santo dottore a spiegare con la solita sua precisione e lucidità, in che ha da consistere l'anzidetta somiglianza d'amore. La riduce finalmente a quattro capi, che giova esporre qui brevemente. Verremo così a dichiarare viemmeglio e dimostrare i principii poc'anzi prestabiliti.

I. Primieramente abbiamo da amare, come noi stessi, così il prossimo nostro, « per Iddio, *propter Deum* ».

II. Abbiamo da portare al prossimo nostro un intimo

[1] Luog. cit. §. 448.

[2] « *Those who repeat with emphasis the maxim, Love your neighbour as yourself, do not render up what they possess so as to satisfy the desires of all as much as they satisfy their own desires* ». Ivi, part. 1. cap. II. §. 74.

[3] « *Sicut seipsum, non est referendum ad aequalitatem dilectionis, ut scilicet aliquis teneatur diligere proximum aequaliter sibi: hoc enim esset contra ordinem caritatis, quo quis plus tenetur suam, quam aliorum salutem curare. Sed est referendum ad similitudinem dilectionis, ut scilicet diligamus proximum, sicut nos ipsos* ». *Comm. in ep. ad Rom.* cap. XIII, lect. 2. Vedi pure, 2. 2 q. 26. a. 4.

amore di vera benevolenza simile a quello, che sentiamo d'avere per noi medesimi. Non basta amarlo con amore di concupiscenza: come farebbe chi amasse il prossimo « unicamente per ritrarne a se medesimo qualche utilità, *solum ut eius utilitate potiatur* ». A questo modo amiamo le creature irragionevoli, che sono inferiori a noi, che stanno al di sotto di noi, che sono a noi totalmente subordinate. Ma tali non sono gli altri uomini rispetto a noi: essi sono prossimi nostri, vale a dire, stanno non dietro, ma accanto a noi, nel grado medesimo, « perchè dotati della nostra stessa natura, e destinati alla stessa eccelsa gloria del paradiso, *quia homines et capaces beatitudinis* » [1]. Tali essendo, abbiamo da amarli con vero amore di benevolenza.

III. Nè basta ciò; siccome noi non solamente vogliamo a noi medesimi il bene, ma ci adoperiamo con gran premura a procurarcelo e conservarcelo, così abbiamo da amare i nostri prossimi con un amore, non già sterile ed inerte, ma fruttuoso ed operante. Dobbiamo cioè amarli con un amore tale, che sappia all'uopo effondersi al di fuori per la comunicazione de' nostri beni, ch'è quanto dire per le limosine ed altre opere di misericordia, praticate secondo che lo richiedono le necessità del prossimo (ora spirituali, ora temporali, ora comuni, ora gravi, ora estreme), e cel consentono le nostre forze e le circostanze in cui ci troviamo.

IV. Come abbiamo da reprimere il nostro amor proprio, quando sia sregolato, non facendo mai per contentarlo alcunchè d'illecito; così abbiamo da guardarci bene dal far mai azione alcuna inonesta per appagare il prossimo nelle disordinate sue pretensioni [2].

Così spiegata ed intesa quella massima evangelica, ogni persona savia o ragionevole converrà contro lo Spencer, ch'essa non è punto eccessiva nè esagerata. Estrema fu

[1] Così l'Aquinate, 2. 2. q. 25, a. 6.

[2] « *Nihil illicitum propter amorem proximi homo committat, sicut nec propter suum amorem* ». Così san Tommaso, *Comm. ad epist. ad Rom.*, luog. cit.

la sua audacia nel pronunziare contro di essa una tale e tanto immeritata censura. Con quel gravissimo e santissimo precetto non ci comanda il Signore cosa alcuna, alla quale non possiamo molto bene accordarci secondo tutte le leggi od esigenze dell'amor proprio (dell' egoismo, direbbe lo Spencer), purchè sia retto ed ordinato. Nè si lasci di riflettere che qualsiasi atto di beneficenza, usato verso del prossimo, sempre a noi stessi riesce di pro grandissimo. Per tali atti, specialmente se eroici, ci attiriamo sul capo le divine benedizioni, come più volte già si è ripetuto, e ci acquistiamo un tesoro eterno nel cielo.

* * *

Lo Spencer censura anche quest' altra massima che è pure del divin Redentore [1]: « Quanto vorreste che gli altri facciano a voi e voi fatelo a loro ». A questa alludendo, così parla [2]: « La massima che comunemente si suppone speciale de' cristiani, ma che, come abbiam veduto, era sotto forme affini in vigore presso varii popoli in tempi pre-cristiani, fa agli altri quel che vorresti che gli altri facessero a te, è un precetto, che mesce in uno (*merges in one*) la carità e la giustizia. Non fa distinzione tra quello, che devi fare agli altri a titolo d' equità, e quello che devi fare agli altri a titolo di carità ».

Inetta è questa censura. Anche la sentenza, *osserva le leggi,* non fa distinzione esplicita tra la legge negativa e quella positiva, tra quella che ha per autore immediato Iddio, e quella che ha per autore immediato l'uomo, tra le leggi ecclesiastiche e le civili. Chi mai dirà, che quella sentenza mesce in uno i precetti negativi ed i positivi, quelli che son divini e gli altri che sono umani, gli ecclesiastici ed i civili? Non li distingue esplicitamente, ma non li

[1] « *Omnia, quaecumque vultis ut faciant vobis, homines, et vos facite illis* ». Matth. VI. 12. « *Prout vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis similiter* ». Luc. VI. 31.

[2] *The principles of Ethics,* part. II. cap. 6. §. 141.

confonde insieme. Tocca a ciascuno riflettere sopra tal sentenza e sceverare tutte quelle distinzioni. Altrettanto dee dirsi nel caso nostro. Quella massima contiene implicitamente i doveri di giustizia e quei di carità, con tutte le loro suddivisioni. Non li enumera esplicitamente, ma non li mesce insieme: ciascuno, o da per sè o con l'aiuto di persone provette e sapienti, deve per mezzo d'un'accurata analisi venirli tutti deducendo.

Come voglio che gli altri si diportino a mio riguardo? Voglio prima, che non mi molestino nel possesso ed uso de' miei beni; appresso voglio, che a tempo e luogo mi mettano a parte dei loro beni. Dunque ancor io debbo non danneggiare il prossimo ne' beni suoi; ecco quel che ho da fare a titolo di giustizia, non ispogliarlo de' beni suoi, ma lasciargliene libero e pacifico il godimento. Debbo inoltre, secondo l'opportunità e le forze comunicargli i beni miei: ecco quel che ho da fare a titolo di carità.

Quanto poi a ciò, che lo Spencer dice, che quella massima era conosciuta nei tempi anche pre-cristiani, qual meraviglia? Trattasi d'un principio di legge naturale, nè già d'uno secondario, ma d'uno de' suoi primi principii. Quei popoli sicuramente non erano senza legge naturale. « Sarebbero stati senza legge naturale, dice sant'Agostino [1], se non fossero stati popoli d'uomini ». Dunque era in essi la legge naturale *in actu primo,* come suol dirsi nelle scuole. Ma, quanto a quel primo principio, era in essi anche *in actu secundo:* mercecchè que' primi principii non possono da chi ha l'uso di ragione ignorarsi totalmente.

Quando dunque si dice, che quella massima, e in genere il precetto della mutua dilezione, è speciale della legge cristiana, ciò si dice, non perchè quel precetto nella sua generalità fosse prima di Cristo ignorato del tutto, ma per altre molte ragioni, di cui ecco le principali.

[1] « *Sine lege naturali fuissent, si praeter naturam generis humani esse potuissent* ». Enarr. in psalm. CXVIII, serm. 25. Migne P. L. tom. XXXVII, col. 1574.

Cristo fu che lo spiegò e svolse in tutta la sua ampiezza, fino a dire, che da quel precetto non sono esclusi i nemici [1]. Lo rafforzò e confermò, minacciando supplizii eterni agl'inumani e crudeli, e promettendo la vita eterna ai benefici e misericordiosi [2]. Lo perfezionò, aggiungendo a quella misura, come ami te stesso, *sicut teipsum,* l'altra ancor più sublime, come io ho amato voi, *sicut dilexi vos* [3]: e ci amò fino a morire in croce per noi. Lo esaltò e divinizzò, mettendo se stesso nella persona de' poveri, infermi, tribolati [4]. Lo nobilitò, volendo che la mutua dilezione fosse la divisa o il segno, per cui discernere i suoi seguaci dagli altri [5].

Così fu. Gl'idolatri, favellando dei cristiani, dissero più volte: Vedete, come si amano scambievolmente. No, non si son mai veduti in veruna setta quegli atti eroici di carità, che in tanto numero hanno praticato sempre i cristiani. Si vada pur discorrendo per quante religioni sono mai state e sono al mondo: nessuna potrà mai vantare carità e beneficenza simile alla cristiana. La carità poi di quei pre-cristiani, se fu vera carità, fu puramente naturale: mentre la carità dei cristiani è soprannaturale, ad essa ordinandosi e dirigendosi qualunque altra speciale e particolare carità e beneficenza.

(Continua)

[1] Matth. V. 44, Luca VI. 35.
[2] Matth. XXV. 31. seqq.
[3] Ioann. XIII. 34., XV. 12.
[4] Matth. XXV. 40.
[5] Ioann. XIII. 35.

LA GEMMA DEL GOLFO[1]

II.

Ritto sulla loggia dell'albergo, m'indugiavo coll'occhio su quella parte dell'isola che guarda a mezzodì e che da quel punto mi si schiudeva tutta dinanzi. Studiavo, così alla grossa, la topografia del luogo, per cogliervi il punto d'una prima escursioncella di saggio. A che segno mirare? Da che lato prendere? In giù, lungo le vie dell'abitato, fatto di case e casette bianche, d'alberghi vistosi, di villette e giardini digradanti per la costa fino al mare? o in su verso l'aere puro e sereno delle alture di Tiberio e di Monte Solaro, che a levante e ponente mi chiudevano lo sguardo come due gigantesche sentinelle avanzate?

Era l'ora dolce del vespero e la città s'era gia desta dalla sua quiete meridiana. Lungo le vie brevi e serpeggianti; e più nella vicina piazza, che si allarga tra la Chiesa, il municipio, gli ufficii della posta e del telegrafo, sentivo circolare la vita. Quella vita tranquilla e sommessa dei piccoli centri che dà subito il senso della calma, a chi viene dalle grandi città, massime da quella da cui la mattina avevamo salpato. Ma in quel momento, più bella mi pareva la pace che contemplavo, da quella loggia, diffusa come un candido velo sul panorama, che mi sorrideva dinanzi.

Quel bianco nucleo di case che, nella serena dolcezza del pomeriggio, non davano altro indizio di vita se non di tacite e fugaci apparizioni; quelle alture solitarie dalle

[1] Vedi quad. 1353.

fronti brune, dagli arditi e pittoreschi sentieri; quella placida marina dormente laggiù nello sfondo luminoso ed aperto; quei giardini, quelle ville nascoste tra gli ulivi e gli aranci; tutto quel complesso di brullo e di ubertoso, di scuro e di chiaro, di orrido e di ridente, fuso in un quadro di gaia e silenziosa compostezza, parea fatto apposta per ispirare i più cari sensi di riposo, e mi pareva pieno di mille segrete voci, di pispigli, di aliti, d'inviti irresistibili. Il sole declinante parea spronarmi cogli ultimi guizzi che strappava ai metalli e alle vetrate lontane. L'orologio stesso della città, che vedevo lì sulla torre di contro, co' suoi tocchi profondi e austeri parea mi ripetesse: affrettati, che il tempo passa...

— Affrettati? Ma dove: al monte o al mare? tra il verde o fra le rocce?

— Al tramonto del sole - mi sento suggerire alle spalle dal provvido albergatore, che vistomi dalla sala interna e indovinando il mio stato psicologico, s'era affrettato a soccorrermi del suo consiglio.

— Al tramonto del sole, dove?

— Lassù - fece egli, e colla mano e coll'occhio m'additò la strada e mi designò il termine.

— Una bella vista?

— Incantevole.

— Lontana?

— Non più che un passeggio.

— Ci vanno molti?

— I forastieri se ne fanno un dovere, tutti.

— Un bel luogo insomma?

— Un belvedere unico al mondo, un paradiso!

Non ci volle altro: per poco non mi pareva il dilettoso monte « illustrato dai raggi del pianeta ». Compatii Dante Alighieri che per raggiungerlo dovette rassegnarsi a viaggiare faticosamente pei tre regni ultramondani: stupii che a me costasse così poco: era la mia buona stella! La felicità s'accrebbe con un improvviso scoppio sonoro. Erano le

campane della chiesa lì accanto, che annunziavano la sacra salmodia del pomeriggio, con un'onda di suono così vivo e squillante, che parea dovesse svegliar gli echi più remoti e nascosti delle rocce e dei seni che vedevo in lontananza. In verità era un suono come gli altri, ma quello delle campane, in certe ore e in certi luoghi, ha sempre un non so che di profondo e di suggestivo. In quel momento e dinnanzi a quel panorama parea riassumesse tutte le mille voci segrete di quella natura pittoresca: e fondendole in un unico inno di gioia, lo slanciasse a gloria verso le pure regioni del cielo.

Sotto quegli auspicii canori, presi senz'altro le mosse.

La strada Capri-Anacapri sale su per l'erta agile e flessuosa come un bel nastro bianco. Non va sempre tra margini di verde; ma è sempre dolce, aperta, ricca di ombre e di prospettive. Chi vi va per diletto sceglie l'ora del pomeriggio, quando il sole è già dietro la cresta del monte, e s'accorge che il diletto non è pagato caro.

A un certo punto dell'erta, su d'un cono di pietra viva, alto, snello, levigato - uno di quelli che paiono fatti ad arte e che diversi di mole non sono rari nell'isola - vidi un non so che di chiaro e di oscillante. Erano tre fanciulle dal tipo americano, che arrampicatesi colla scioltezza e l'ardimento proprio della schiatta, su quel singolare cucuzzolo, vi cercavano il punto d'equilibrio e la posa, mentre laggiù, sull'altro margine della strada, il loro fratello in maniche di camicia si arrovellava intorno alla macchinetta fotografica, che a quanto parea, non doveva essere delle più docili ed intelligenti. Il quadro era amabilmente bizzarro: un po' pel giovane, nervoso come se avesse tra mani una fatica d'Ercole; un po' per le giovani, piene di gravità e di sussiego come se dominassero la vetta d'un Ruvenzori.

Ma un carro viene giù frettoloso e, sotto un peso enorme di fascine, passa stridente e rumoreggiante. Si solleva una nube villana di polvere e la scena si oscura. M'affretto a

scampar dal turbine, e, dopo, mi rivolgo come per un tacito compatimento ai compagni di sventura. Che? Erano là immoti e impassibili. Subito dopo si sentì uno scatto: l'impresa era compiuta. E le fanciulle scesero orgogliose dalla vetta coll'onorata polvere dei forti.

Bizzarrie innocenti, buone come il sale per condire la insipidezza della vita ordinaria: peccato che le bizzarie tralignino spesso in scapestrerie, e allora non son nè sale nè pepe, sono veleno: che non condisce la vita, la guasta.

In quel giorno di sabato veicoli ne passavano. Erano per lo più i lavoratori del campo, che dopo le fatiche del giorno o della settimana tornavano al domestico focolare e al riposo.

Genti povere, incallite al lavoro, senz'altro svago che la florida libertà dei campi: eppure a guardarli un po', che volti sereni, che colore di salute, che pace, che gaia spensieratezza! È che anche in fondo al solco scavato e bagnato dai proprii sudori può spuntar il fiorellino della felicità: anzi spunta lì sovente meglio che altrove, fosse pure accanto al trono dei re. - Passando si scoprivano e salutavano con quel garbo semplice e schietto che non ha certo invidia al freddo cerimoniale cittadino.

La strada era rimasta solitaria, quando una schioccata di frusta, un levar d'occhi e di cappelli simultaneo verso un punto elevato, richiamarono la mia attenzione.

Era un saluto ma ad un personaggio che non vedevo. Pochi passi ed ecco lassù... una divina Colomba. Non saprei chiamar con altro nome una Immacolata di Lourdes, bianca, snella, eterea, che vidi biancheggiare in alto, nel vano d'una grotta, da cui domina, celeste propiziatrice, ai passanti. La Madonnina, come fiorita dai cespugli che ne dissimulano il ruvido piedestallo, nei suoi colori bianco-celesti sembra librata nel vuoto, a mezz'aria, sotto l'ampio arco dell'immensa roccia e con ai fianchi e ai piedi, giù giù per lungo spazio, tutto un rigoglìo vivace d'erbe, di cespugli, di

piante silvestri. È bella essa, è bello il sito, e il pittoresco contrasto del gentile candore di Lei coll'orridezza alpestre della cornice le sparge intorno un'aura di poesia che incanta e aiuta la pietà.

Io miro lassù e veggo tra quei cespugli una fronte e un largo cappello che s'agita, in atto di saluto.

— Toh! Monsieur Algreer! - esclamai tra me. Era il nome dell'amico *cosmopolita* che subito ravvisai.

Col fiuto buono dell'artista, e armato de' suoi ferri, cioè della scatola dei colori, m'avea preceduto su quella strada; e s'era fermato lì. Pensai: sarà per studiare il terreno di qualche seduta pittorica.

— *Mes compliments!* - gli gridai, ricambiandone col cappello il suo saluto.

Egli mi guardò incerto.

— Per un primo quadro - ripresi io - non c'è male.

— Non capisco.

— Dico che ha buon gusto. Le par poco piantar la sua tenda artistica sotto gli auspicii d'una... Musa divina?

— Dove mai! - fece egli scrollando le spalle.

— Ma ha in mano il corpo del delitto, per bacco!... e indicai la scatola.

— È un'abitudine e nulla più. Povera scatola, anch'essa è stanca e muta come il padrone. Alla buon'ora.

E in così dire, dal margine che si elevava un po' sul livello della strada, spiccò un salto e si mise al mio fianco.

Egli amava il verde e n'era un segno l'essersi lasciato trovar fra i cespugli. Ricordava le dolci impressioni che solo un mese innanzi aveva provate traversando l'Umbria verde. S'era accorto allora di sentimenti prima ignorati. Che care sensazioni alla vista della ridente cittadina d'Assisi! che mistico incanto quel sacro monte della Verna! Aveva già prima simpatia pel dolce poverello d'Assisi e per le care leggende dei Fioretti, ma qui l'aveva sentita raddoppiare coll'alito di poesia che spira da quei luoghi e dalle memorie impressevi.

A proposito della « musa divina » ripetette che non era sua intenzione di mettersi a dipingere. Aveva ammirato il buon gusto di tutto quel quadro silvestre, e s'era avvicinato fra i cespugli per meglio esaminarlo.

— La Vergine del resto - fece egli - è sempre una figurazione altamente artistica.

— È per questo - ripresi io - che il Genio dell'arte in tutti i tempi ha ingemmato de' suoi fiori il manto di questa Regina di bellezza.

— È vero. Che serie infinita di madonne classiche!

E nei nomi che rievocava del Donatello, del Sassoferrato, del Dolci, del Della Robbia, del Perugino, del Raffaello parea sentir rivivere tutte le grate impressioni e le soavi ebbrezze gustate dinanzi ai loro capolavori diffusi per tutti i musei d'Europa. Aveva una predilezione per Sandro Botticelli: non sapea perchè, ma da quando aveva preso a conoscere i *tondi* caratteristici di quell'artefice dal pennello squisitamente personale, n' era rimasto vinto e incantato. Ma già per lui, dovunque brillasse la luce viva dell' arte, vi si sentiva tratto e rapito. A Napoli le ore più lunghe e deliziose le aveva passate nel museo dinanzi ai maravigliosi affreschi pompeiani. Anzi della grande e bella metropoli del mezzogiorno non sapea ricordar altro che Santa Lucia e la collezione, unica al mondo, degli oggetti d'arte, dei bronzi, e delle pitture murali di Pompei, di Ercolano, di Stabia.

Eravamo giunti a un gomito di strada, sul ciglio d'una costa alta e ripida.

— Che bell'acqua limpida e fresca! - esclamò egli con un accento d'improvvisa ammirazione. Era l'acqua del mare, così lusingatrice nei giorni estivi, che per l'arditissimo pendio del monte in quella parte, ci parea vedercela sotto i piedi. Era bella e chiara come puro cristallo, nel suo molle flusso sulla riva solitaria.

— Limpida e fresca, sì - risposi - ma il suo S. Francesco, sa, come avrebbe detto?

Laudato sii, mio Signore, per sora acqua,
la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.

— Casta? - ripetette egli con un largo sorriso di compiacenza a quell'epiteto pittoresco.

— Casta..., benchè (vedi ironia della sorte!) proprio su quella riva, un po' più giù, per molt'anni, servì a tergere le membra tutt'altro che caste di un...

— Ah, i bagni di Tiberio - disse egli subitamente, di cui aveva letto sulla guida.

— Di Tiberio, quel bel figuro che domina, tra colori foschi e sanguigni, tutti i ricordi storici dell'isola. Più che i bagni, sono i ruderi quelli che vede laggiù, e su cui dopo tanto correr di secoli, quell'onda batte ancora col suo ritmo eterno. I bagni son passati, ma l'acqua è là...

— È là e canta la nenia della caducità universale - aggiunse egli con un amaro sorriso. Poi come da sè, continuò: *Tout passe, tout casse, tout lasse!*

Ci rimettemmo in cammino: omai era l'ultimo scorcio della salita, quando in un angolo di via, aperto ed elevato, incontrammo un pittore straniero che ritraeva un bel tratto di paesaggio. Era uno schizzo appena abbozzato. L'Algreer lo guardò senza far motto, e passammo innanzi.

— Può lavorare - disse poi con un senso di generosa invidia - fortunato!

— Lo sarà anche lei, speriamo, a suo tempo - soggiunsi io. - E materia di lavoro a lui non sarebbe mancata mai. Anche nel florido campo della letteratura spingeva avido il piede di tanto in tanto. Destro in parecchie lingue moderne aveva letto il leggibile. Colla forza d'assimilazione, sortita da natura, s'era formato un giudizio chiaro dell'arte e del pensiero filosofico di tanti autori. Anche qui aveva i suoi favoriti; pochi, ma buoni, dicea egli: il Dostoiewsky, il Maeterlink, l'Ibsen e qualche altro. Degli italiani si dolea di non conoscer molto. Era lieto però di dire che tra gli og-

getti più cari conservava un'edizioncina diamante del divino Poeta. L'aveva acquistata a Pisa, nel suo primo ingresso in Italia, coll'intento ambizioso di poter dire d'aver letto la divina commedia nel suo testo natio. Ahimè ancora gli mancava molto. La lingua italiana, così piena di grazia e di dolcezza, aveva ancora dei misteri per lui. Ma ora pensava di studiarla a fondo: tanto più che gli sarebbe via a meglio intendere la grande arte italiana.

Oh su questa terra classica dell'arte, quanto sarebbe lieto di fermar la sua dimora! Ma lo potrà? — E qui la sua voce, prima calda e vibrante, s'attenua e si smorza in un mormorio: — Non lo potrò! — Incalzato come da una forza occulta, come da una febbre divoratrice, che lo spinge senza posa a correre di terra in terra ramingo e lottante in cerca d'una quiete che mai non trova, egli non può illudersi sul suo destino: continuerà la sua vita errante come ha fatto fin qui.

Eppure finchè resti su questo suolo privilegiato, non si starà certo inoperoso. Il lavoro, il lavoro è stato sempre, e sarà la sua vita, la sua forza, la sua gioia.

E si esaltava in dir ciò, e sfavillava negli occhi, ma poi come ripreso da un subito pensiero profondo, si rioscurava e ricadeva nel tono doloroso.

— Pel momento non mi resta che ... invidiare il mio collega di poco fa: egli lavora ed io ... riposo.

— Dolce riposo su queste belle rive - ribattetti io.

— Dolce sì, ma ... inefficace... Se sapesse...

— Se non so, indovino - ripresi pronto.

— È il riposo morale quel che mi occorre: sono stanco, sono triste e neppur Capri colle sue delizie potrà sanarmi lo sento.

Passavamo per un tratto di strada tagliata nella roccia e le parole dolenti del mio interlocutore parea si ripercotessero con una triste eco angosciosa su quelle pareti scabre e nude. Ma fatti pochi passi ecco ecco dall'alto apparirci improvvisa, a grossi e vividi caratteri, una parola serena

trice: « Eden! » Sembrava l'annunzio aereo d'una felicità inattesa: ma durò poco. L'Eden in quei mesi caldi era chiuso! — In quei mesi caldi! Ma quando mai è aperto, se prima che innanzi agli occhi non sia già dentro al cuore? La felicità non è fuori ma dentro di noi.

— Se Capri non basta - ripresi io - non per questo la speranza è perduta. Le ferite dell'anima non si curano coll'aria e il sereno: ma c'è un balsamo che non fallisce, un balsamo che scende dall'alto.

— Ah! - fece egli - crollando il capo in atto di sconforto e d'incredulità.

Eravamo arrivati. — A sinistra il nobile cancello chiuso del giardino, nel cui recinto s'erge nuovo e vistoso l'albergo Eden: a destra un cancello più umile che mette nell'ambito della villa e della terrazza Bitter. Entrammo qui.

Il sole, quando fummo sulla loggia, ci apparve in tutta la pompa de' suoi raggi d'oro. Era là a sinistra, precipitante all'occaso, che parea dirci: son qui per voi.

Intorno regnava la pace. Qualche coppia sotto il pergolato della villa, qualche solitario lungo il parapetto o la ringhiera in alto, ma senza strepito alcuno: parea che all'occhio solo fosse riserbata l'attività e il godimento da quell'incantevole belvedere. Anche noi eravamo muti nell'ammirazione.

La loggia, spaziosa ed alta, quasi a picco sul mare, da cui s'innalza di 300 metri, domina la mirabile prospettiva del golfo che da quel punto si apre e si spiega in tutta l'ampiezza delle sue linee purissime. Tra un sorso e l'altro di fresca birra, fornitoci con correttezza teutonica dalla vicina birreria tedesca, misuravamo per lungo e per largo quella scena.

A dritta è il Vesuvio, che nel suo austero riposo s'incorona d'un tranquillo fiocco di fumo, non d'altro reo che di segnar la purezza diafana dell'azzurro con una traccia scura e capricciosa. Di fronte è la bella Napoli mollemente

adagiata, a ridosso delle sue verdi colline, ma appena visibile sotto il velo dei vapori vespertini. A sinistra il promontorio Miseno, sotto la cui ombra pare si nascondano l'isole d'Ischia e di Procida, che ne sembrano il prolungamento. Nettamente staccata invece dalle due punte estreme del golfo, e biancheggiante nelle sue rocce nude e grige, Capri, sotto l'aureola di quel sole d'oro, par davvero regina su quell'imboccatura, splende davvero come la gemma di quel grandioso anello del golfo.

Eravamo a picco sul mare e ci lusingava misurare collo sguardo la nostra superiorità. Che spettacolo!

Giù a piedi della roccia presso gli scogli sotto i nostri piedi c'era una barchetta solitaria, ma da quell'altezza ci parea un guscio di noce oscillante sul flutto increspato. Due vele più al largo solcavano col vento in poppa; ma per noi lassù, erano minute farfallette sfioranti l'azzurro. Così è: per sentir la nostra superiorità sulle cose e non lasciarci dominare da esse, niente più vale che guardarle dall'alto. Nel campo visuale più vasto esse rivelano la loro pochezza, e noi sentiamo meglio la nostra dignità innata. Ci sarebbero al mondo tante follie dietro la gloria, l'interesse, il piacere, se si badasse al punto di vista? Ci sarebbero tante vittime del dolore? Perchè la religione è un balsamo così efficace negli affanni, se non in quanto ce li fa mirare dall'alto della Croce di Cristo e dalle vette delle speranze eterne?

Ma intanto il sole era già all'estremo lembo dell'arco, s'appressava al termine del luminoso viaggio.

L'Algreer si mosse di scatto e anch'io con lui:

— È l'ora del gran re, andiamo - disse, e ci recammo al lato della loggia che guarda dritto a ponente.

È un gran re davvero il re degli astri anche quando è vicino a deporre la sua porpora e la sua corona. Anzi allora, compiuto il giro sul suo carro folgorante, prima di scenderne, per un ultimo sentimento di tenerezza verso la terra, par che largisca a lei i doni aurei della sua luce.

Imminente sul promontorio di Miseno e sulle due isolette silenziose e calme, si libra il gran disco folgoreggiante nel suo estremo saluto alla terra. La luce viva implacabile del centro si spande in una raggiera infinita su tutta quella plaga del cielo che fiammeggia d'oro, d'arancio, di rosa.

Che trasparenza di sfumature dolci e armoniose!

Che sfoggio di delicatezza e di finezza rutilante!

La povera arte umana china la fronte e si vela dinanzi a quell'arte d'un artefice divino. È un po' quel che Cristo disse un giorno alle turbe, sotto il puro cielo di Palestina: « Guardate i fiorellini del campo: che freschezza di tinte, che morbidezza di petali, che soavità di fragranza. Essi non mietono nè tessono, ma vi so dire che vestono più pomposamente dei re e delle regine. » Applichiamo - Guido Reni nella sua aurora (il tramonto la richiama) che non fa per esprimere colla luce dell'arte l'incanto del virgineo fenomeno mattutino! I colori pur così vividi della sua tavolozza magica son troppo poco: si aiuta colle leggiadre fantasie del mito, e vi presenta l'aureo carro, i destrieri, le donzelle celesti, i genietti che in una corsa danzante fra le nubi luminose e diafane spargono sul loro cammino dovizia di luce, di rose, di gigli. Concezione simbolica, certo, d'una bellezza e vivezza sovrana, ma che sforzo d'arte?

La natura invece non dispone che di raggi, eppure col semplice loro tessuto, come di un velo etereo, dipinge, incanta e sconcerta ogni genialità umana.

Ma il sole s'affretta. Quella ricca trama di raggi si accorcia, quel nimbo aureo sfavillante s'attenua, nel tempo stesso che la luce centrale s'addolcisce, digrada con impercettibili sfumature dal bianco e dal giallo al rosso vivo di sangue. È la parte singolare del fenomeno, che si determina sempre più, finchè svanita ogni diffusione di raggi, resta netto il gran disco nella sua luce purpurea, grandeggiante come un immenso occhio sanguigno sulle linee sfumate dell'orizzonte. — Eccolo: è già a fior d'acqua! Volgiamoci, e dopo un momento lo troviamo scemato. — È immerso a metà... Ahime! resta

appena l'ultima callotta rosseggiante... è l'ultimo sguardo di sbieco che il re volge alla fida terra... Un guizzo ancora, ed è finito, sparito. - Il gran Re riposa nel suo talamo azzurro.

L'amico mi si volse muto e pensoso: forse per quel senso di melanconica tenerezza che si prova alla vista del « giorno... che si muore ». - È così spontaneo il rimpianto per tutto ciò che passa e non dura, ed è così giusto: non rivela forse il segreto istinto d'un'anima che sa di non morire?

Un uccello in quel momento ci sfiorò il capo con un sordo fruscio d'ali e ci fece meglio avvertire l'ombra e la solitudine dell'ora. Tutto tramonta quaggiù la grandezza come la miseria, le gioie come i dolori. Fortunato chi fra tanta caducità umana non perde di vista la Luce che brilla immota e inestinguibile tra il denso polverio di tante ruine!

— Non mi meraviglio più - fece il mio collega, quando fummo fuori del cancello - degli antichi adoratori del sole. - Genuflettere innanzi al sole!... ma vien da sè....

— Vuol sentir S. Francesco ancora una volta? - risposi io.

Laudato sii, mio Signore, con tutte le tue creature
specialmente messer lo frate sole,
lo quale giorna, e allumini per lui.
Ed ello è bello e radiante con grande splendore;
da te, altissimo, porta significazione.

— Se c'è un Altissimo, certo, si rivela qui!

— Se c'è, se c'è. - I pagani stessi, i barbari lo leggeano in questo gran libro della natura.

L'amico tacque. Nella gentilezza dell'animo suo non voleva, pel timore di farmi pena, spiattellarmi crudamente il suo pensiero, e svelarmi quel lato dell'anima sua, che m'era rimasto oscuro e che omai intravedevo con un senso di tenera, profonda pietà. C'è maggior sventura per un'anima, naturalmente bella ed eletta, se è muta del raggio consolatore della fede?

Ma la strada, che ora rifacevamo a rovescio e il soprav venir della sera ci suscitava nuove e non meno care sen

sazioni. Il mare omai era velato d'ombre: nereggiava qua e là qualche barchetta peschereccia. Giù nella città tranquilla occhieggiavan da più parti le prime luci, mentre a ridosso dell'ardua punta di S. Michele faceva capolino timida e inosservata la luna. Un silenzio, una calma solenne avvolgeva terra e mare, su cui per un momento la squilla della sera venne a spandere una melodia di pace e di riposo.

La sentivamo meglio noi quella calma su quella strada solitaria ed alta, con da un lato le rocce mute nella loro impenetrabile durezza e dall'altra la prospettiva d'un paesaggio divino, d'un immenso sereno che si andava ricamando di stelle. Dal mare ci arrivava appena il tenue sospiro del flusso e del riflusso, e dalle vicinanze della città qualche canto spensierato d'operai che tornavano dal lavoro. Tutto dunque persuadeva sensi di dolcezza e d'intimità, di tenerezza e di abbandono. Mi permisi di esprimere al mio giovane compagno il desiderio di vederlo felice. Egli intese, riflettette, e poi come ravvivato dall'aria pura e fresca di quelle balze, mi aprì il suo cuore e il suo cruccio profondo.

« Era solo al mondo: i suoi genitori morti, due sorelle viventi: ma l'una maritata con figli, l'altra nascosta nella pace claustrale d'un convento. Amato teneramente dall'una e dall'altra, per le vicende della vita n'era vissuto sempre lontano. Se ne distaccò fin da giovane, quando uscito innanzi tempo, per dissesti finanziarii, dal collegio, e cogli studii incompiuti, dovette per vivere, farsi strada da sè, e si appigliò alla pittura, che nel collegio aveva con predilezione coltivata. Cominciano allora le vicende dolorose, che subito si ripercuotono sul suo delicato sistema nervoso. Una febbre d'irrequietezza lo accende, un insonnia ostinata lo consuma e abbatte: avrebbe bisogno di lungo riposo, di diligenti cure: ma il difetto dei mezzi e la malattia stessa glielo vietano. S'apre intanto uno spiraglio: è la fiamma d'un purissimo affetto per una giovi-

netta polacca, conosciuta in una città del Finistère in Francia. S'incontrano, si comprendono, si amano, vagheggiano la felicità d'una pronta unione. Ahimè è un miraggio e nulla più. La giovinetta non ha fortuna, come egli non l'ha; per giunta è minata da una grave anemia. Intanto la fiamma arde e infuria dinanzi all'ostacolo della sorte avversa. D'un infelice coll'unione se ne farebbero due. Che fare? Egli parte per l'Italia ed ella è rimasta laggiù, che languisce come un fiore nella brama del sole che gli è negato, e nella sua pallidezza anemica ogni dì più si consuma e si affretta alla fine. Nè ella sola è la vittima. Di famiglia cattolica, cattolicamente educato egli da un anno non pratica più, non crede più. Negli anni di fede aveva sentito tutta la bellezza e l'incanto della religione, soprattutto d'un Padre, a lui che non aveva in terra nè padre nè madre. Ma omai sotto i colpi della sua sorte perversa, anche l'idea d'un padre provvido e pietoso era svanita. E pensare che in collegio era tra i membri scelti della Congregazione Mariana, e la sua pietà alla Vergine e il suo ardore religioso erano da tutti notati e ammirati. Ci fu anzi un momento in cui la sua pietà parea volesse innalzarsi fino all'eroismo del sagrifizio, consecrandosi colla rinunzia del mondo a una vita austera di carità e di apostolato. Ma proprio allora vennero i rovesci di fortuna; dovette innanzi tempo uscir di collegio e ogni altro pensiero svanì. La procella s'addensò sempre più nera sul suo capo ed egli fece come lo stelo che si piega e si spezza sotto il turbine, e non ha più vigore per raddirizzarsi verso il sole, che neppure più sente. Proprio così: da un pezzo egli non sente più Dio. Continuano intanto le ambasce, le sventure implacabili, ma sotto il duro fardello a lui non resta altro sollievo che la morte: è l'unico rimedio che vagheggia ai suoi mali, è il perenne suo sospiro. »

La brezza della sera fattasi più viva mi alitò sul viso con un sordo e ingrato sussurro. Pareva un gemito sommesso in accordo colle parole dolenti dell'amico.

Egli avea parlato con un atteggiamento calmo ma amaro;

con un accento di convinzione che mi sbigottì. Mi confortavo nel pensiero di quella onestà ed elevatezza naturale che avevo riconosciuto in lui e grazie a cui era a sperare che quell'anima come di proprio peso dovesse un giorno rientrare nel perdono di Dio. Ma mi piangeva il cuore che intanto restasse fredda senza la fiamma vivificante della carità di Dio e arida e desolata senza il balsamo che solo può lenire e rinvigorire.

Nel ripassar sotto la Madonna di Lourdes trovammo dinanzi a lei accesa una lampada, al cui mite raggio la bianca Vergine parea una stella, messa là per guida degli erranti. Levai lo sguardo e mormorai una preghiera. Poi volto al mio compagno.

— Crede a Chateaubriand? - esclamai tra il faceto e il grave.

— Sì - fece egli con voce dimessa.

— Ebbene - ripresi - per Chateaubriand Maria è « *la divinité de l'innocence, de la faiblesse et du malheur* ». Non le pare che sotto così largo manto c'è posto anche per lei?

Arrivammo alla piazza quando era già tutta gremita e vivace di popolo. Era il sabato sera e i buoni cittadini, col pensiero al riposo del domani, si godevano il più bello della festa, la speranza e l'attesa di essa. - Quella schietta e pacata gaiezza fece bene allo spirito depresso del mio giovane amico. Egli attraversò la piazza con uno sguardo vivo sulle persone, quasi volesse nei loro volti scrutare il segreto di tanto dolce festevolezza e giovarsene a suo pro. Non so che ne cavasse. Ma avrà pensato che l'unico vero segreto per viver felici sta nel prender la vita com'è, colle sue gioie e co' suoi dolori.

(Continua)

TESSUTI ANTICHI

NEL TESORO DEL « SANCTA SANCTORUM »

Tra i molti oggetti preziosi scoperti nel tesoro del Sancta Sanctorum, portano contributo nuovo e importante alla storia dell'arte non i soli reliquiarii d'oro e d'argento, d'avorio o di legno, che abbiamo descritti ne' nostri precedenti articoli [1]; ma altresì i tessuti di seta variamente adoperati quivi a involgere le reliquie. Cinque di essi, che mi parvero più notevoli, vengono qui presentati secondo le fotografie fatte a mia richiesta dal mio amico cav. A. Vochieri, e accompagnati da un breve commentario, in cui godo di potermi largamente prevalere dell'autorevole giudizio favoritomi gentilmente dal Dr. Dreger, conservatore del museo austriaco di Vienna, uno dei più competenti specialisti in tal genere.

Anzitutto egli riguarda il ritrovamento dei nostri tessuti come un avvenimento di straordinaria importanza in questo campo: in particolare la stoffa istoriata coll'Annunciazione (fig. 5 vol. 2, 1906, p. 521) come una delle più belle, se non addirittura la più bella di tutte le scene cristiane finora conosciute in stoffe di seta. Insieme con quella pubblicammo già (ib. fig. 4 p. 519) la stoffa colla caccia del leone. Ora le riportiamo qui novamente a p. 564 e 566, e con esse due altre, lavorate a opera, l'una col motivo d'un gallo, l'altra con due leoni dritti affacciati; e aggiungiamo in terzo luogo una *mappula* di lana.

Tutti questi artistici tessuti ci riportano col pensiero in mezzo a quei ricchi corredi di stoffe preziose con figure sacre e profane, onde si rivestivano le basiliche romane al tempo dell'origine di questo tesoro. Siffatti prodotti venivano soprattutto dalla Siria e dall'Egitto, ed erano in parte frutto dell'industria del paese, in parte oggetto del commercio coll'Oriente, colla Persia, coll'altre regioni confinanti dell'Asia, anche forse colle più lontane. Le descrizioni contenute nel Liber pontificalis dei doni fatti dai papi nel secolo VIII e nel IX, mostrano quanto frequente fosse l'uso d'appendere alle pareti o tra le colonne delle chiese

[1] V. il presente vol. p. 51.



Fig. 5. Tessuto antico: l'Annunciazione.

veli, tende e tappeti delle forme e dei colori più svariati, massime ai sepolcri più venerati dei santi. Su questi drappi facevano mostra di sè le tradizioni secolari dell'iconografia e della simbolica dell'arte usata nell'impero greco-romano e nell'estremo Oriente. La provenienza dalle più remote contrade e la mescolanza di svariate influenze apparisce già dagli stessi nomi attribuiti dal Liber pontificalis alle diverse maniere di veli, non ancora tutti interpretati [1].

Finora di siffatti tessuti con fantastiche o strane rappresentazioni di grifi, leoni, aquile, unicorni, cavalli, cavalieri sui pavoni ecc. non si conosceva verun saggio proveniente con certezza da alcuna chiesa di Roma: tutti quelli fin qui conosciuti erano stati ritrovati fuori di Roma, e vanno sempre crescendo di numero, grazie alla diligenza nell'investigare le reliquie e i sepolcri de' santi [2]. Quelli del Sancta Sanctorum sono adunque i primi che vengano alla luce da un santuario romano.

22. *Tessuti antichi figurati con animali.*

Il pezzo raffigurante la caccia del leone (fig. 4), il quale serviva di fondo alla teca dei sandali di N. S., lungo 32 cm., è un ritaglio d'una più ampia stoffa, la quale in tanti campi rotondi con largo margine attorno conteneva due cacciatori lottanti ciascuno con un leone, messi a riscontro, e altri due con un leopardo. Inoltre appariscono aquile e cani che s'avventano contro i leoni in soccorso agli animosi cacciatori. La stretta e corta tunica manicata di questi accenna piuttosto ad un carattere occidentale che ad orientale. La croce che spicca loro in capo sopra il berretto ha troppo risalto per essere considerata come un semplice ornamento. Un'altra croce è raffigurata pure a piè della palma che sorge e stende i suoi rami tra le due scene simmetriche con fiori e frutti e foglie, tutto stilizzato in forme quasi araldiche. Quest'albero rammenta l'albero mitologico della vita, che tanto sovente ricorre sulle stoffe persiane sassanidi. Sopra una stoffa conservata

[1] Beissel St., *Gestickte und gewebte Vorhänge der römischen Kirchen im VIII und IX Jahrh.*, in *Zeitschrift für christl. Kunst* 7 (1894) p. 358 ss.

[2] Dreger M., *Künstlerische Entwicklung der europäischen Weberei und Stickerei*, Wien 1904. — Lessing Jul. *Gewebe-Sammlung* 1900; id. *Altorientalische Teppichmuster*, 1877.



Fig. 4. Tessuto antico: lotta con leoni.

a s. Cuniberto in Colonia è rappresentata similmente una scena di caccia, che al pari della nostra si svolge intorno all'albero della vita posto nel mezzo; e quivi pure a' piedi dell'albero vedesi, secondo il giudizio di Ferd. Justi, la simbolica croce [1]. Altra somiglianza è la ripartizione e la replica delle scene decorative in tanti circoli. Ora il tessuto di Colonia viene assegnato al VI o VII secolo d. C. I due tessuti adunque (oltre quelli che si potrebbero aggiungere), per l'addizione della croce ai motivi ornamentali profani, vengono in qualche modo consecrati a uso cristiano; il che spiega la presenza alquanto sforzata della croce in capo ai due lottatori alle prese coi leoni e coi leopardi, in tessuti destinati a servizio di chiesa.

Non è possibile per altro determinare dove tali stoffe sieno state lavorate. Possono provenire dal dominio dell'arte sassanide; potrebbero però anche essere esempi di quelle frequenti imitazioni di modelli orientali, che s'incontrano al declinare dell'età antica e al principio del medio evo nell'arte grecoromana.

Il disegno mostra una certa bella semplicità e naturalezza, almeno a confronto di altre opere congeneri, e non è sopraccarico di minuti ingombri, che turbino il pensiero principale. Ciò sarebbe indizio d'una assai remota antichità e farebbe inchinare a riportare il nostro velo a tempo anteriore all'origine del tesoro. Quanto al colore, il fondo è rosso scuro; i leoni sono giallo d'oro con ombre verdi e giubba turchina: come si vede, tutto un giuoco di colori complementari, scelti con giusta conoscenza dell'effetto. Il quale criterio continua nelle tuniche dei combattenti, che sono verdi con guarnitura rossa, e negli stretti calzoni gialli. Verdi e rosse le spalline, orlate d'oro (*orbiculi* o *sigilla*). I nastri pendenti dal berretto dei due personaggi di sopra sono rossi con punti bianchi. Nelle due figure di sotto sono similmente rosse, con punti gialli e bianchi, le guarniture sul petto. Il circolo che racchiude la scena ha fondo bianco con palmette variopinte, stilizzate alquanto rozzamente.

[1] Schnütgen Alex., *Neuentdecktes Sasanidengewebe in St. Kunibert zu Köln*, in *Zeitschrift für christl. Kunst* 11 (1898) p. 224 s. con la tav. V. — Ferd. Justi, *Die Jagdscene auf dem sasanidischen Prachtgewebe*, nello stesso periodico l. c. p. 362 ss.



Fig. 39. Tessuto di seta con figura d'un gallo.

Nell'altro tessuto di seta che riproduciamo nella figura 39, lungo cm. 75 × 35, il motivo fondamentale è un gallo dalle forme rigidamente stilizzate eppure d'aspetto stranamente realistico, con la cresta dritta e il capo suberbamente circondato di nimbo. Dintorno ai galli girano altrettante ghirlande a colori, e tra queste negli spazi interposti sono altri campi quadrilobati con fiorami di assai buon gusto. Ma le penne della coda con tutte le loro tinte brillanti hanno un andamento angoloso che tiene dell'araldico. Nella coda procedendo da destra a sinistra si succedono i colori seguenti: verde, bianco, rosso, rosso e bianco, giallo. Il ventre è giallo, il corpo rosso fin sotto le ali; collo, capo, e zampe turchine.

Ora nell'arte persiana il gallo aveva un significato religioso simbolico. L'Oriente pagano si valeva del nimbo non solo per onorare delle persone, ma altresì per esprimere la sua venerazione verso alcuni animali particolari. Posta quindi la gran diffusione dei tessuti fabbricati in Oriente, la classica terra della seta, si può ben ammettere che di là s'introducesse in Occidente l'uso del gallo come concetto decorativo. Il che doveva riuscire tanto più facile in quanto che attribuirgli un senso simbolico era cosa ovvia anche agli occidentali, e si veniva a interpretare cristianamente un linguaggio artistico straniero. Nel suo primo inno del *Cathemerinum* Prudenzio ravvisa nel gallo un simbolo di Cristo; perchè siccome il gallo annunzia lo spuntare del giorno che discaccia gli spiriti delle tenebre, così Cristo ci apporta la luce delle soprannaturali speranze; e il gallo rammenta il mattino della risurrezione, quando Cristo riportò vittoria della morte [1]. Ben è vero che il gallo non s'incontra nella simbolica dell'antica arte cristiana; che se ripetutamente ritorna nella scena della negazione di Pietro, esso non vi comparisce se non come un ornamento storico che rende più intelligibile il fatto; e se nelle catacombe s'incontra una volta, nel cimitero di Novella, a destra e a sinistra del buon pastore, come recentemente ha mostrato il Marucchi [2], allora non entra probabilmente se non come semplice ornamento dello sfondo campestre del pastore stesso. D'altro canto però per la facilità d'accomodare il gallo

[1] Migne, *Patrol. lat.* 59, p. 775 ss. Cf. p. 783, ed Aringhi, *Roma subterr.* (Colon. 1659) t. 2, p. 329 ss.

[2] *Nuovo Bullett. di archeol. crist.* 1905, p. 301.



Fig. 40. Tessuto di seta con figure di leoni.

a concetti cristiani, non rimane esclusa l'ipotesi che la presente stoffa sia un prodotto dell'arte meno remota, forse di qualche paese del bacino del Mediterraneo.

Nella figura 40 qui contro riportiamo un'altra stoffa, delle dimensioni di cm. 75 × 57, a opera similmente e ornata di circoli, contenenti ciascuno due leoni ritti e affacciati in posizione simmetrica. I circoli sono semplicemente fregiati di punti chiari e oscuri alternati. Una siffatta distribuzione degli ornamenti per via di circoli, frequente appunto nei modelli orientali, richiama le indicazioni del Liber pontificalis relative ai drappi di seta appesi nelle basiliche di Roma, nei quali spesso è detto che le figure sono contenute in *orbiculis* o *cum orbiculis.* Le forme dei leoni non s'indovinerebbero qui dal disegno, che è molto deficiente, ma dalle giubbe ancorchè fortemente stilizzate, dagli artigli, anzi ancora dalla coda che termina col fiocco caratteristico di questa fiera. Potrebb'essere che il tessuto fosse fabbricato in paesi dove il leone non era conosciuto per vista, ma solo per fama e per descrizione, come l'estremo Oriente. Ma sarebbe possibile altresì che, stereotipato una volta, fosse poi ripetuto nelle fabbriche occidentali. Secondo il Dreger però le appendici appuntate, che si veggono ai fianchi all'articolazione delle zampe anteriori, volendo forse rappresentare i rudimenti di ali, sarebbero un indizio di più a favore delle regioni occidentali dell'Asia, dove ricorre il simbolo del leone alato; mentre i circoli disegnati in varie parti del corpo corrispondono a principii stilistici del tempo antico e del primo medio evo.

Venendo ai colori, i leoni sono violetti su fondo verde; i disegni quasi geometrici sul torso e sulle coscie, rosso-giallastri; delle zampe due sono bianche e due scure, ma nei tre campi della fila superiore a destra tutte quattro scure. Le corone quasi ovali, che circondano ciascuna coppia di animali, sono tre a tre formate di punti bianchi su fondo scuro e di punti scuri su fondo bianco, per gruppi alterni. Fiorami fantastici in forma di croce occupano gl'interstizi fra i campi tondi. I galloni posti per orlatura di tutto il drappo e quello che l'attraversa per lo mezzo, sono anch'essi opera di pregio, ma cuciti dopo, quand'esso fu usato a custodire delle reliquie. L'orlo di sopra e quello di sotto hanno disegni rossi, verdi e bianchi, su fondo violetto.

23. *Tessuto con l'Annunciazione. Una mappula clavata.*

Lavoro d'arte cristiana direttamente intesa è il tessuto di seta colla scena dell'Annunciazione (p. 564). Esso misura cm. 68 × 34. Maria siede in trono, e dinanzi a lei è l'angelo ritto, colla destra alzata in atto di parlare, e col bastone di messaggero divino come gli angeli di s. Apollinare nuovo in Ravenna [1]. Il gruppo, che si replica perpetuamente per tutto il tessuto, è circondato da una ghirlanda di fiori e foglie, che s'annoda con quelle contigue a guisa d'un nastro, e può essere una reminiscenza dell'arte classica, senza che occorra per questo capo ricorrere all' influenze orientali [2]. La composizione per altro mostra assai chiaramente il carattere d'arte bizantina, prendendo il termine bizantino in largo senso, cioè dire dei dominii greco-romani passati nel governo dei bizantini. Nel qual giudizio godo d'avere trovati meco d'accordo il P. Giuseppe Braun, noto già per i suoi studi sulle vesti liturgiche, indi il Dr. Dreger e l'archeologo russo Vladimiro de Grüneisen. L'impronta dell'arte bizantina, la quale, com'è risaputo, sotto diverse influenze, massime orientali, ha pure tante attinenze coll'arte antica, si dimostra qui nella ricchezza dell'ornamento al trono di Maria, nella rigidezza dello sguardo e del portamento delle persone, nel vestito, in particolare nelle pezze quadrate applicate per ornamento alla cappa dell'angelo, appunto come s'osserva nei mosaici di Ra-

[1] Il BEISSEL (cit. sopra) nota che nel Liber pontificalis fra gli anni 750 e 860 la scena dell'Annunciazione occorre sei volte sui tessuti donati dai papi alle basiliche. Essa porta anche il nome greco cheretismon (*Lib. pont.* ed. DUCHESNE vol. 2, p. 2, n. 4; da χαιρετισμός). L'Annunciazione apparisce espressamente come sul nostro tessuto, chiusa in cerchio, Lib. pont. vol. 2, p. 32, n. 420: Fecit (Leo III) vestem siricam rosatam albam habentem in medio crucem de chrisoclabo cum orbicolis et *rotas siricas, habentes storias Adnuntiationis* seu Natale Domini nostri Jesu Christi atque Passionem et Resurrectionem *etc.* Cf. vol. 2, p. 9, n. 379: Sed et alia veste (fecit Leo III) in orvicolis chrisoclabis, habentem storia Adnunciationis *etc.*

[2] Cf. i mosaici d'età romana pubblicati dal MAZZANTI in *Archivio storico dell'arte* 1896 p. 180 ss.

venna. Se l'opera deve essere assegnata tra il VI e il IX secolo, come è quasi sicuro, sembra più probabile inchinare al principio anzi che alla fine di quest' intervallo.

Non sono da trascurare alcuni accenni alle narrazioni degli apocrifi: la grande paniera da lavoro con la lana bianca alla destra, e la panierina posata sul piedistallo a sinistra di Maria, richiamano il racconto che alla venuta dell'angelo la Vergine stesse occupata a filare la lana. Che se il recipiente sopra il piedestallo fosse un vaso da acqua, esso avrebbe pure relazione coll'altra leggenda apocrifa che Maria s' imbattesse nell'angelo mentre essa andava alla fonte.

Nel colorito spiccano soprattutto le grandi ali dorate del nunzio celeste. Ombreggiate di turchino cupo fin verso il mezzo della larghezza, esse prendono in fondo certi tocchi rossi di bell'effetto. Maria veste porpora violetta. La sedia e lo sgabello sono bruni; alla spalliera danno risalto le gemme segnate da vivaci punti bianchi. Il cuscino è verde.

Ai drappi di seta riccamente figurati aggiungiamo da ultimo un semplice tessuto di lana, il quale però forma un capo di vestiario da sè (fig. 41). Si tratta d'una *mappula,* cioè un panno in forma di salvietta o di pezzuola, usato anche per puro ornamento, quale era costume nel mondo romano portare sul braccio o fermato alla cintola. Negli antichi mosaici lo vediamo spesso nel vestito della Vergine Maria, come per es. nel mosaico dell'oratorio di s. Venanzio al Laterano. Si sa che il manipolo liturgico, adoperato nella messa, è una derivazione di questa mappula. E potrebbe anch' essere che questa di cui ci occupiamo fosse per l'appunto uno di siffatti manipoli dello scorcio dell'età antica; nel qual caso sarebbe il solo esempio pervenuto fino a noi di tale paramento parziale in quella primitiva forma.

Esso misura cm. 62 × 40. Il colore del fondo è bianco, alquanto insudiciato però dal tempo e dallo strapazzo; ed è attraversato da due strisce colorate *(clavi),* intessute colla pezza al modo usato più tardi dai Gobelins e formate d'un fondo rosso, interrotto da figure esagone, che entro un primo contorno bianco contengono una zona turchina o verde, e dentro questa ancora un nucleo verde, rosso, o giallo, alternativamente. Gli stessi tre colori s'avvicendano nelle due file di sei chiazze attraverso i due



Fig. 41. Mappula di lana, *clavata.*

campi esteriori. Questi poi finiscono in due frange modeste, cucite al panno. La nostra fotografia, ritraendo il rovescio del tessuto, dà modo di formarsi un concetto del genere del lavoro, somigliante, come s'è detto, alla maniera dei Gobelins. Un confronto con altri tessuti di lana egiziani, pubblicati dal Forrer, dal Kaufmann e da altri autori, assegnerebbe all'industria dello stesso paese il nostro interessante campione.

Tralascio le altre stoffe ritrovate nel tesoro, tra le quali sono vesti liturgiche medievali, così di tela bianca come d'un solo colore. Esse meriterebbero d'essere tutte pubblicate esattamente; e i tessuti figurati particolarmente vorrebbero un'illustrazione a colori, che ne facesse valere tutto l'effetto.

Gli ultimi vestiti liturgici medievali ora nominati hanno per giunta un riflesso nella leggenda del tesoro, che non devesi passare sotto silenzio. Ad essi si allude nell'inventario del Bonincontri riportato dal Marangoni (p. 41) ove si legge delle vesti dell'apostolo Pietro e dell'arcidiacono Stefano, nelle quali egli fu lapidato, e sono tutte spruzzate di sangue; e poi novamente dei paramenti da S. Pietro lasciati sull'altare dopo che, assistito da altri santi, in un'apparizione nella notte dell'Assunzione di Maria ebbe celebrato il santo sacrifizio nel Sancta Sanctorum.

H. Grisar S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il P. de Régnon S. I. e la Metafisica delle Cause.

Il signor Retaux, egregio editore parigino, ha fatto opera utilissima agli studii filosofici colla ristampa della *Métaphysique des causes* del P. Teodoro de Régnon già da lungo tempo esaurita [1]. Le va innanzi un bellissimo ritratto dell'A. sulla cui fronte spaziosa e serena appare visibile l'impronta dell'intelligenza, fatta per le più alte speculazioni della filosofia. Più bello ancora però ci sembra il ritratto morale che di questo benemerito del rinnovamento scolastico ha fatto nella prefazione il P. Sortais, il quale ci avverte fin da principio che la nuova edizione non è che una riproduzione fedele della prima. Potrà sembrare strano che il P. de Régnon abbia potuto impiegare la maggior parte della sua vita ad insegnare la matematica, la fisica e la chimica, prima nel collegio dell'Immacolata Concezione, poi ai candidati della scuola politecnica del collegio di S. Genoveffa in Parigi. Ma ciò trova una spiegazione non solo nella versatilità del suo ingegno, ma specialmente nello spirito di sacrificio che lo avea indotto a dedicare la sua nobile esistenza alla formazione della gioventù nella scuola. Il genio però voleva pure la sua parte: in mezzo alle fatiche dell' insegnamento quella mente eletta trovava riposo nell'abbandonarsi « ai suoi prediletti studii di filosofia e « teologia che avevano finito di conquistare definitivamente la « sua intelligenza e il suo cuore ». Avea così potuto leggere, meditare, annotare « i principali Padri della Chiesa e i « grandi Dottori della Scolastica. Non ci voleva che un po' di « comodità per mettere in opera questo cumulo di materiali, e « questa gli fu offerta dai decreti del 1880, che brutalmente lo « strappavano all' ufficio di professore. Avvezzo a vedere in

[1] Th. de Régnon, *La métaphysique des causes d'après Saint Thomas et Albert le Grand.* 2ème éd. avec une préface de M. Gaston Sortais. Paris (VIe) tip. Retaux 1906, 8°, XVIII-664 p. Fr. 7,50. La prima edizione fu pubblicata dalla casa Retaux-Bray, 1886.

« tutte le cose la mano delicata della Provvidenza, sempre « industriosa a cavare il bene dal male, il P. de Régnon... an« dava più volte ripetendo: *Deus nobis haec otia fecit.* » S'avverava una volta di più che non tutti i mali vengono per nuocere. Questi studii geniali occuparono gli ultimi tredici anni di sua vita, anni di prodigiosa attività intellettuale, di cui la *Metafisica delle cause* è uno dei frutti più preziosi.

Il P. de Régnon è uno di quegli autori che sanno nello scrivere guadagnarsi subito la simpatia di chi legge. Allora si vorrebbe conoscerli più intimamente e perciò il P. Sortais non ha lasciato, nel tratteggiare le sembianze del letterato e del filosofo, di farne rilevare le interne doti della bell'anima di lui. « Il « P. de Régnon non fu soltanto una bella intelligenza; egli « fu ancora un gran cuore. Si è potuto dire senza esagerazione « che la carità, guidata da motivi soprannaturali, era stata « l'anima di tutte le sue azioni, e come la sorgente inesau« ribile ove andava ad attingere le ispirazioni più delicate. « Si mostrava sempre pronto a rendere altrui servigio colla « miglior grazia, ad onta delle sue occupazioni continue che « richiedevano tutto l'uomo. Aveva un dono squisito per inco« raggiare i principianti; ed una lettera, scritta qualche ora « soltanto avanti la sua morte, recava ancora lontano alcune « parole di conforto ». Aveva un cuore sensibilissimo verso i poveri e i derelitti, ai quali non era capace di dare un diniego, e anch'egli, come il Montalembert, avrebbe preferito di dare, sbagliando nove volte su dieci, anzichè respingere un solo bisognoso. L'anima sua di apostolo avrebbe voluto dedicarsi tutto alla conversione degli infedeli nelle missioni. Spinto da questa sublime intenzione avea chiesto in favore ai suoi superiori di essere mandato come missionario in Cina. Non esaudito nei suoi generosi desiderii, non tralasciava almeno, in mezzo alle altre sue occupazioni, di esercitare il ministero apostolico. Già sofferente nella salute, con animo superiore alle sue forze si recò verso la fine di dicembre del 1893, durante un freddo intenso, ad amministrare i conforti religiosi all'antico portinaio del n. 98 in via di Vaugirard, dove avea dimorato alcuni anni. « Tre giorni « dopo, il 26 dicembre a sera, invano si bussava alla sua porta. « Sorpreso, il visitatore entrò, e vide il P. de Régnon seduto « ad un angolo del suo tavolino da lavoro, dolcemente addor« mentato nel sonno della morte... Il breviario del defunto era « ancora aperto all'ufficio di S. Giovanni Evangelista ».

La morte non lo colse alla sprovvista: nondimeno venne a spezzare i grandiosi disegni di ulteriori lavori. Attendeva specialmente ad un serio lavoro teologico, monumento che la sua pietà intendeva elevare alle glorie della Madre di Dio. I materiali rimastine, dice il P. Sortais « fanno sull'anima l'impres- « sione melanconica di ruine: e non sono esse veramente anti- « cipate ruine? Perdita sensibile, ma sterile rimpianto! Dio che « non ha bisogno di cosa alcuna o di alcuno, soddisfatto dei « buoni desiderii dell'operaio instancabile, l'avea giudicato già « maturo per la retribuzione. ». Avea 63 anni circa. Era nato a Saint-Herblain (Loira-Inferiore) agli 11 di ottobre del 1831; ed era entrato nella Compagnia di Gesù il giorno 7 di settembre del 1852.

Non è senza importanza il fatto di uomo che avendo passata la maggior parte di sua vita fra le scienze fisiche e matematiche non abbia pubblicato che una quindicina di pagine di una questione di fisica [1], mentre poi tanti pregevoli lavori ci ha lasciati di genere filosofico e teologico. Si direbbe che attratto da orizzonti più puri e più elevati, come aquila abbia amato librarsi a volo verso le sublimi vette del pensiero; ed anzi è stato giustamente notato che egli ha trattato di preferenza le questioni filosofiche più astruse, come la natura della libertà umana, il modo di conciliarla colla potenza e colla scienza divina ecc. Il Sortais dice inoltre che una persona la quale avea ben conosciuto il P. de Régnon di lui riferiva che « amava camminare sull'orlo dei precipizii, e se- « guire i sentieri più ripidi sia nell'ordine fisico, sia in quello « intellettuale. ». L'espressione è ardita e perciò stesso inesatta, almeno per ciò che riguarda questo splendido lavoro della *Metafisica delle cause.* Camminare, come fa egli in questo libro, sulle cime sicure della verità, non lo chiameremmo un aggirarsi sui precipizii. La sua non è nè temerità nè audacia: egli, perciò stesso che ama la verità, vuole impossessarsene in quanto gli è dato, perchè non è un superficiale nella scienza. « Noi siamo nel vero cammino » esclama una volta parlando di una difficile questione sulla *causa materiale:* « ma noi dob- « biamo proseguire fino al termine. In metafisica non è lecito « arrestarsi sulle salite. È necessario guadagnare le alture; ivi « solo è dato riposarsi ».

[1] « *De la réfraction à travers les lentilles sphériques épaisses* » nel tom., III p. 181-206 degli « *Annales de la Société scientifique de Bruxelles,* 1879 ».

Questo spirito profondamente scrutatore e amico del vero, gli fa sentitamente deplorare la leggerezza di alcuni moderni nel giudicare il merito delle dottrine scolastiche, appunto perchè non hanno saputo penetrarle e comprenderle. Come va, dice egli, che ardiscono deridere dottrine che hanno soddisfatto i più grandi genii filosofici? « La ragione è semplice: insultano ad insegna-« menti che non hanno punto compresi, perchè non li hanno che « superficialmente studiati, se pure li hanno studiati ».

A correggere queste menti superficiali, incapaci di penetrare, a dir così, nello spirito della filosofia antica, e perciò stesso piene di grossolani pregiudizii contro di essa, osserva che « con-« servare la metafisica antica e tradizionale non significa già « rinunciare alle splendide scoperte della scienza moderna, e nem-« meno ritornare alla fisica antica, tutta inviluppata da qua-« lità occulte ». Ciò sarebbe un far torto ai grandi dottori del medioevo, e sacrificare il metodo stesso e i principii loro. Questi errori erano scusabili in essi. Essendo necessariamente la scienza metafisica in commercio colle scienze sperimentali « era necessario che le sue conclusioni si venissero a frammi-« schiare con i dati della fisica dominante. Ma questa mesco-« lanza ammette una separazione, come all'uscire dalla macina « si separa la crusca dalla farina. » E altrove parlando della forma sostanziale, così si esprime: « Offro alla meditazione « del lettore parecchie proposizioni di S. Tommaso che mettono « in evidenza l'importanza della forma in generale, e special-« mente della forma sostanziale. Questi teoremi metafisici sono « indipendenti da qualsivoglia teoria fisica; essi dominano tutte « le ipotesi; ma perciò stesso una ipotesi non può accettarsi « che quando rispetti questi principii superiori ».

Il P. de Régnon riconosce del resto che la metafisica degli scolastici ha la sua parte di arduo, e non è scevra di difficoltà. Egli però ha subito in pronto degli esempi a dimostrare che molto meno ne mancano in certe metafisiche posteriori, nelle quali la difficoltà nasce dall'assurdo. Così dopo aver riportato un passo di un hegeliano francese, il Vacherot, intorno alla *sostanza*, vi fa seguire questa giudiziosa e fine critica: « Egli « dice: la sostanza *è l'essere in potenza*. Per lui dunque la « sostanza è una semplice potenza passiva, *mera potentia pas-« siva,* che riceve dai fenomeni l'attualità, *actus,* la realtà. È « veramente curioso di vedere questa filosofia che si vanta di « moderna e scientifica, cadere, dopo tanti sforzi, all'antico con-

« cetto di *materia prima* soggetto di tante derisioni ». Ma checchè si voglia dire di questo concetto della filosofia antica, si deve ad ogni modo convenire « almeno che non era una rivolta « contro il buon senso, e non si confondeva davvero l'attività « della sostanza con la passività della potenza pura ».

Con ciò egli, come già si è visto, è lungi dall'atteggiarsi a nemico della vera scienza moderna e delle scienze positive e sperimentali, che tanta parte aveano assorbito della sua esistenza. Egli però le sa bene separare da quell'indirizzo che è stato chiamato *positivismo,* « barbarismo che ha fatto tanto rumore, che « si è imposto alla nostra favella, e, vero proteo, risponde a cose « tanto diverse che è necessario... distinguere i diversi signifi- « cati », se non si voglia restarne ingannati. Scienza *positivista* non è il medesimo che scienza *positiva.*

In questo libro finalmente abbiamo una conferma di quella verità, già tanto bene espressa da Bacone, che la vera filosofia finisce sempre col condurre a Dio. L'animo nobile e ardente dell'autore si trova spesso, quasi senza avvedersene, trasportato dalla considerazione delle cause seconde alla ammirazione della Causa prima. Allora ci troviamo alla presenza di quelle *elevazioni* (come egli le chiama) che tanto bene ricordano la mente eccelsa di Agostino e il suo cuore di serafino. Ci contenteremo di darne un saggio: « Nelle cose che precedono, io mi sono limi- « tato, in quanto m'è stato possibile, a considerare la causalità « perfetta sotto una forma astratta e metafisica. Ma, o mio Dio, « ormai io non posso più contenermi: permettetemi che io Vi « nomini, che io parli di Voi apertamente, Causa infinitamente « perfetta, Causa Prima di tutte le nature, lasciate che io per- « corra ancora una volta il ciclo della causalità, spingendo i « miei sguardi, per quanto mi sarà permesso, verso Voi stesso, « focolare adorabile di sapienza e di onnipotenza ».

*
* *

S'intende dal poco che si è detto, come l'opera del de Régnon sia da capo a fondo un tributo di ammirazione verso i grandi autori della scolastica. Egli, è vero, non si è proposto ciò. Il suo fine, come lo dice il titolo, *Metafisica delle cause secondo S. Tommaso e Alberto M.,* è veramente quello di esporre le genuine dottrine di questi due grandi; però non è uno storico puramente. Egli le fa evidentemente sue, e ciò si può ve-

dere anche fin da principio dove così espone lo scopo del suo lavoro: « Rendere chiara la nozione di causa liberandola dalle « nozioni affini; mostrare come l'influsso della causa si spanda « in causalità distinte; spiegare la natura di queste diverse cau« salità e la loro correlazione; e in fine nell'azione di cause « simultanee far vedere l'unità e l'armonia, tale è il mio dise« gno » pp. 14-15. Parla dunque come se si trattasse di dottrine sue proprie, e come tali infatti le ritiene. Egli si mostra profondamente convinto delle teorie che espone, le segue con ammirazione ed ardore, e l'effetto che produce nel lettore si comprende allora facilmente. Pochi libri, a nostro modo di vedere, sono così efficaci sotto un tal rispetto: noi siamo come trascinati dalla sua stessa ammirazione; e mentre rimaniamo sorpresi della lucidezza di mente, della profondità di vedute dell'autore, impariamo a comprendere meglio e ad amare una filosofia che soltanto deboli menti saprebbero disprezzare.

Se non fosse stato nostro solo proposito quello di limitarci a parlare di questa nuova edizione, e specialmente dell'A. che da essa ci è fatto meglio conoscere, noi saremmo stati naturalmente tentati ad entrare più particolarmente nei meriti intrinseci del libro, farne rilevare i pregi affatto singolari. Ci limitiamo, per utilità di coloro che non avessero avuto maniera di venire a conoscenza della prima edizione, a esporre brevemente il disegno dell'opera. « Per intraprendere un trattato razionale delle « cause, dice l'A., il metodo è bello e indicato. In una prima « parte è necessario stabilir bene i primi principii relativi alla « causalità: in una seconda poi mostrare l'esatta applicazione « di questi principii a qualunque specie di causalità della na« tura » p. 15. Per esporre il primo studio, che egli chiama « senza alcun dubbio, il più delicato e il più faticoso » egli propone « le prime nozioni sulla causa » servendosi felicemente di un esempio assai facile: *Le cause di una statua;* e viene così a formare la definizione generale di causa. Ciò nel II. libro, che è chiuso da due importanti capitoli, uno sulla definizione dell'*atto* e della *potenza* che occorrono di continuo nella metafisica delle cause; l'altro sull'*essere accidentale,* la cui conoscenza ci conduce a una più perfetta nozione di ciò che è causa (pp. 116-134). « Altrimenti, dice l'A il lettore non potrebbe comprendere « frasi come le seguenti: Di una statua la causa *per sè* (καθ'αὑτό) « è lo scultore, e la causa *accidentale* (κατὰ συμβεβηκός) è Policleto, « e tutto ciò che è Policleto. » Aristotele, Metaf. l. V. c. 2. p. 133.

Si noti però che una trattazione più compiuta dell'atto e della potenza si trova nel capitolo IV del seg. libro, il quale è destinato alla *Causa efficiente*. Ivi, dopo aver dato il concetto di causa efficiente e di effetto, viene per ben sessanta pagine a spiegare quelli che egli chiama: *principio di opposizione* e *principio di unione*. Il primo è formulato così: *Gli esseri nei quali risiede la causa e l'effetto si oppongono sotto il rapporto della causalità.* Questo lo conduce a esporre in tre bellissimi articoli 1.° *Come l'agente e il paziente differiscano;* 2.° *Come la causa non si muti nella sua azione;* 3.° *Come l'azione stia nel paziente.* Il principio di unione suona come segue: *Tutto proviene dalla causa, e quindi la natura dell'effetto trova la sua ragione nella natura della causa.* Esso gli dà campo di dichiarare ancor meglio la causa efficiente e la *maniera con cui la causa contiene l'effetto.* Da ultimo è spiegato il principio: *Agens agit simile sibi.* Il IV libro è dedicato alla *Causa materiale e formale.* Richiamiamo l'attenzione sui Capitoli V e VI, dove sono trattate la *Correlazione della forma e della materia* (pp. 258-265), e la *Supremazia della forma sostanziale* (pp. 275-279). Della *Causa esemplare* e *finale* è trattato distintamente nei libri V e VI. Si leggerà con interesse il capitolo sulla *Causalità dell'idea* (p. 309) e quello *sui detrattori della causa esemplare,* che sono il materialismo e il positivismo, (pp. 325-337). Gli ultimi tre libri finalmente trattano della *Correlazione delle causalità,* della *Classificazione delle cause,* e della loro *Coordinazione.* Di quest'ultimo libro (IX) notiamo il Capitolo V *Della libertà* nella causa prima e nella causa seconda.

Ma nulla abbiamo detto del Libro I dell'opera del De Régnon, dal titolo *Principii di logica.* Esso forma come un bel trattato a sè, che qui l'A. fa servire come di preparazione al lettore nell'arduo cammino che sta per incominciare: « Se noi vogliamo « seguire con passo sicuro gli scolastici nei loro studii di me- « tafisica, è necessario di conoscere i principii sui quali si ap- « poggia il metodo loro. » p. 17. Potrebbe quindi sembrare che questo libro sia solo per i principianti nello studio delle dottrine scolastiche. Noi nondimeno non esitiamo a dire che esso è una delle parti più importanti dell'opera, che sarà letto con utilità anche dai dotti, anche da coloro che non s'interessassero della Metafisica delle cause, ma volessero avere nozioni chiare e profonde insieme sul sapere scientifico, sulla deduzione, sulla induzione, sui primi principii, sul senso comune e questioni somiglianti.

II.

LA RELIGIONE E IL FUTURO DESTINO UMANO SECONDO LA *GRANDE REVUE* DI PARIGI.

Orazio, nelle sue odi immortali e tra il più gran fasto di Roma, ci descrive l'affanno qual compagno perpetuo dell'uomo e ce lo rappresenta seduto anche in groppa al cavaliere che fugge: *Et post equitem sedet atra cura.* Il simile può dirsi del problema del futuro destino umano che si presenta sempre all'uomo, anche il più distratto: esso giace in fondo alla nostra natura, ci segue da per tutto; ed anche, quando sembra soffocato tra le feste e le danze, esso risorge nella quiete, come la Sfinge sul far della notte allo sventurato Edipo, e ci dimanda una soluzione. Non è quindi meraviglia che anche ne' periodici punto religiosi s'affacci talora questa solenne questione e se ne cerchi una soluzione che soddisfaccia od almeno che appaghi comechessia l'innato desiderio di sapere che sarà di noi dopo questa prima vita. Ultimamente uno scrittore, firmato I. NOVICOW, ne parlò, il 16 ottobre 1906, nella *Grande Revue* di Parigi [1].

Ora noi, che per convinzione profonda teniamo per unica vera la soluzione che dell'umano futuro destino ci dà il Cristianesimo cattolico, e che già altre volte tenemmo dietro ad altre soluzioni false, affinchè i semplici non restassero ingannati (come quando scrivemmo sul TROILO, sul TOLSTOI, sull'HARNACK, sul LOISY, su GIULIO PISA ed altri) ci rechiamo a dovere di esaminare anche questo scritto del NOVICOW; e lo faremo notando sinceramente con gli errori anche le verità che l'autore ha con essi frammiste. Poichè nessuno erra dicendo solo falsità. Lo scritto dell'Autore ha avuto origine da un ripicco, com'egli confessa, cioè: « Una delle principali ragioni per cui si è proclamato il *fallimento della scienza* è che essa è incapace di sciogliere il problema dell'umano destino » (p. 113). Ora, egli continua, neppur la religione scioglie tal problema; e siccome lo scioglimento di esso si rifonde in ultima analisi a sapere se vi sia al mondo una vera religione rivelata da Dio, la quale c'insegni autorevolmente la soluzione del gran problema, a conoscere tal religione è rivolto il suo articolo: ma conchiude disgraziatamente *non esistere al mondo niuna religione rivelata.*

[1] *La Grande Revue,* 16 oct. 1906, Paris, Rue bleue, 9.

Esaminiamo questa tesi della *Grande Revue,* notando passo passo gli *errori* ed anche le *verità,* quando ci avverrà di trovarle. Il lettore sia giudice della nostra imparzialità.

* * *

Comincia l'Autore con dire che nel mondo non vi è una sola religione, ma parecchie, e le fa ascendere a circa cinque mila, comprese le varie sètte, le quali religioni dànno differenti soluzioni del destino umano futuro. Secondo il Cristianesimo cattolico, l'anima dopo morte va o al paradiso o all'inferno o al purgatorio; secondo il Cristianesimo scismatico greco, l'anima va o al paradiso o all'inferno; secondo il Buddismo l'anima trasmisgra in corpi di varii animali per giungere al *nirvana;* secondo il Maomettismo, l'anima de' credenti va in paradiso, ma tal privilegio non è per gli altri; e così via via, ogni religione dà una soluzione differente del gran problema (p. 113). Pare che con ciò lo scrittore voglia già insinuare che non si può colla religione risolvere la questione; ma no, poichè il buon senso e la logica lo rimette subito sul retto cammino, e dice: « Evidentemente di queste soluzioni una sola deve esser vera » (p. 113), conchiudendo giustamente: « La questione è solamente spostata; bisogna spingersi più là e dimandare allora: Qual è la vera religione? La risposta è facile (egli soggiunge): quella rivelata da Dio; e giunti qua, è d'uopo fermarci e dire che su tal campo non vi può essere transazione possibile » (p. 114).

Ottimamente. Ecco una *prima verità,* per cui deve essere data lode allo scrittore: ossia, la nostra intelligenza, dinanzi a questo fatto innegabile di varie religioni seguite dagli uomini, deve rivolgersi a vedere *qual sia la vera.* È ben duro che una questione sì importante pel genere umano, sia così differentemente sciolta, ed è veramente un duro fatto. Ma, come dal vedere che parecchi si disputano una eredità, non sarebbe buon procedimento il dire: dunque l'eredità non è di nessuno, e un savio giudice investigherà le ragioni de' singoli, per trovare a chi essa appartenga; così in fatto di religione. Dio pare che abbia voluto che il riconoscimento della vera religione debba essere il frutto de' nostri sforzi e de' nostri studii, non meno che nelle scoperte delle verità astronomiche, fisiche e storiche. Badino gl'investigatori della vera religione a questo punto im-

portante, affinchè non pretendano da Dio in fatto di religione quello che non pretendono in fatto di scienza.

Quindi, ripetiamo, fin qui lo scrittore della *Grande Revue* sta sulla retta via. E vi resta ancora per qualche tempo. In fatti, passa poi alla dimanda: « Ma come conoscere la religione che vien da Dio?... Non v' ha che un sol mezzo, esaminare il complesso de' documenti storici riguardo al tempo della supposta rivelazione divina, sottometterli ad una critica severa e ad una sottile analisi; il qual complesso di ricerche costituisce un'operazione *scientifica*... donde la *fede* è assolutamente esclusa » (p. 114-115).

Anche questo è egregiamente detto; ed è quanto hanno fatto e facciamo ancora noi cristiani cattolici nel provare la verità del Cristianesimo. Consultinsi tutti i libri di teologia, tutti i corsi di religione, tutti gli scritti di apologetica, tutti i libri storici sulle origini cristiane e vedrassi come tutti procedono di tal passo. Noi, *prima di credere,* vogliamo sapere se Dio ha parlato e si è rivelato; e tale investigazione scientifica della rivelazione chiamiamo con vocaboli tecnici *praeambula fidei.* E quando uno fra noi, il Loisy, intese scindere la *fede* dalla *verità storica* della rivelazione, fu unanimemente condannato. In fatti, come p. es. tener per *fede* la risurrezione di Cristo, se tale risurrezione non si potesse provare *storicamente,* siccome scrive il Loisy? Dunque, quando il NOICOW afferma che prima della fede si richiede un'operazione *scientifica* che ci assicuri della rivelazione divina, dice una *seconda verità,* di che gli va data lode; purchè non pensi di essere il primo a dirla, poichè per noi è cosa trita. L'Autore rincalza la detta verità, asserendo non bastare alla prova una rivelazione privata *interna* (p. 115) fatta ad una persona in particolare, potendo ciò essere un'allucinazione. « Una rivelazione (bene egli dice) non deve esser altro che miracolosa. Se essa si fa in quella solita forma delle manifestazioni abituali, che avvengono all'anima umana *(come quando uno è sorpreso da un lume speciale),* essa allora, non distinguendosi da tale lume, non è più una rivelazione » (p. 115). Così ben dice quando afferma non bastare la preghiera (p. 116).

Ci vuole dunque una rivelazione divina propriamente detta, ossia miracolosa ed esterna, per assicurarci che Dio abbia parlato e rivelato qualche verità. Ottimamente.

* * *

Fin qui lo scrittore s'è tenuto sul retto cammino, come ognuno può aver visto. D'indi in poi però, tratto dai soliti pregiudizii degl'increduli, comincia a negare non solo i fatti, che egli intendeva esaminare, ma anche i principii da sè messi. E afferma risolutamente: « Basta per poco fare un esame di tal genere anche il più breve; e si troverà che nessun documento, affermante una rivelazione divina, ha certezza storica » (p. 116).

Intendiamo bene che in un articolo per una rivista non si poteva l'autore estendere a fare uno studio lungo di tal genere; però affermare dopo tali premesse una proposizione così ardita, in materia di tanta importanza, senza almeno citare trattazioni ed opere le quali abbiano dimostrato quell'assunto, è di una meravigliosa leggerezza, e dà ragione a noi cattolici se dispregiamo i dispregiatori della nostra religione.

Però, a dir vero, aggiunge una specie di prova alla sua tesi, che fa per altro apparire lo scrittore più leggero ancora, dicendo egli letteralmente così: « Certo, se un miracolo vero fosse mai accaduto in un paese, sarebbe stato notato accuratamente dagli storici. Questi, nel passato, non registravano se non ciò che colpiva la loro mente, e se non ciò che sembrava straordinario. Tutti non mangiano un piatto di lingue di rossignoli; perciò, quando Vitellio imperatore si fece servire una pietanza di tal fatta, gli storici romani giudicarono bene di far passare questo fatto alla posterità. Nessuno *(aggiunge poi lo scrittore spiritoso)* nutrisce mai cinquemila uomini con cinque pani. Se quest'atto fosse veramente accaduto, gli storici di quel tempo non avrebbero certo mancato d'indicarlo, come d'un avvenimento straordinario. Ma non l'hanno fatto *(sic)* perchè non avvenne, e non avvenne perchè leggendario *(sic)* » (p. 117). Tacciamo per ora.

Il nostro scrittore dunque nega i fatti miracolosi, donde si potrebbe conchiudere se Dio ha o no fatta una rivelazione; nega, diciamo, que' fatti di cui egli poco prima, molto logicamente, aveva detto che bisognava sottomettere a severo esame, per conchiudere quale delle religioni che diconsi rivelate sia la vera; e li nega senza una prova al mondo; li nega dinanzi alla religione cattolica, sparsa per tutto il mondo, la più diffusa di tutte le religioni che diconsi rivelate: quella religione che presenta a tutti le prove scientifiche ed evidenti di que' fatti

in libri innumerevoli, come corsi di teologia, di apologetica, libri sulle origini cristiane e in tutta la sua lunga storia, dal gran fatto della risurrezione di Cristo fino agli ultimi miracoli operati alla grotta di Lourdes in Francia. Egli dice: « Certo, se un vero miracolo fosse mai accaduto in un paese, sarebbe stato notato dagli storici » (p. 117), e cita la meravigliosa pietanza di Vitellio sopra detta. Ma in che mondo vive questo scrittore della *grande Revue?* Non sa egli che non meno di otto scrittori, gli scrittori del così detto *Nuovo Testamento,* scrittori di nazione ebraica sì, ma non meno veridici degli altri, hanno notato accuratamente e concordemente nello spazio di mezzo secolo i fatti miracolosi della predicazione di uno che provò veramente co' miracoli sè essere stato mandato da Dio a rivelar la vera religione? E li hanno notati dinanzi al Giudaismo incredulo, che giunse perfino a mettere a morte quel medesimo che si diceva inviato da Dio? Il quale promise che risusciterebbe dopo morte, e di fatto risuscitò, essendo stato veduto a più riprese da molti che senza alcun interesse lo testimoniarono, anche a costo della vita; mentre il Giudaismo non seppe opporre loro altro che la testimonianza di soldati dormienti. Anzi furono da esso pagati affinchè dicessero cosa che non potevano sapere, cioè narrassero quel che accadde *mentre essi dormivano;* e, quel che è peggio, neppure poteva accadere, senza che si fossero svegliati. E non sa egli, questo scrittore, come quegli otto scrittori non furono i soli a testificare que' fatti; ma con loro una infinità di altri seguaci di quel Gesù che si disse e si dimostrò Figlio di Dio, i quali in breve tempo convertirono a quella religione tutto il mondo romano? La qual religione, la più diffusa di tutte, dura fino a noi, e conta una serie infinita di Santi e di miracoli, tutti provati fino all'evidenza, com'egli può leggere negli atti della canonizzazione de' Santi stessi? Il Moigno negli *Splendeurs de la Foi* ne conta cinque di S. Giuseppe Labre con tutti gl' innumerevoli testimoni che li affermano e sfida tutti a dirli falsi. A che giova che Dio dia le prove d'aver parlato, se certi uomini non vogliono ascoltarlo? Che giova dire, che per sapere qual sia la vera religione rivelata, sia necessario sottomettere ad accurata analisi i documenti che la manifestano tale, se poi con un tratto di penna si distrugge il detto, asserendosi, senza prove, come fa il nostro scrittore: « Nessun documento che afferma una rivelazione divina, ha certezza storica? » (p. 116).

* * *

Quindi, dopochè noi abbiamo data lode all'autore del modo onde aveva intavolata la questione e delle verità dette, dobbiamo dargli biasimo del modo brusco ed *arbitrario* e veramente antiscientifico onde la risolve: il quale non fa davvero onore al periodico su cui scrive.

E notisi che questo, anche a sua detta, era il punto principale su cui si doveva insistere: esaminare se qualche religione presentasse veramente documenti autentici di esser rivelata da Dio. Il non averlo fatto, neppure dinanzi alla religione cattolica che pure offre anche ai ciechi tante prove della sua divinità, costituisce quindi il *primo grande errore* di lui. Nè pretendiamo che avesse impreso ad esaminare tutte le cinque mila religioni di cui egli parla; poichè, essendo (anche per sua confessione) una sola vera, bastava che avesse esaminata almeno quella che offre migliori guarentige di verità.

Vuol forse aver veduto lui i miracoli per credere alla rivelazione divina? — Sarebbe una pretensione, che non si ha nella scienza storica; e Dio che, nel parlare agli uomini, si è servito della maniera *umana,* non ha cambiato la natura delle cose. Quando un fatto, miracoloso o no, è avvenuto ed è stato veduto e narrato da persone fededegne, basta perchè esso debba esser creduto da chi non è pazzo. Possono tutti aver vedute le vittorie di Cesare nelle Gallie, la sua tragica morte per mano di Bruto? Possono tutti aver veduto lo sbarco di Colombo in America e la meravigliosa sua scoperta? Possono tutti aver visto l'Australia e la Patagonia? Eppure tutti crediamo sulla fede altrui tali verità storiche o geografiche, e siamo obbligati a crederle, sotto pena di passar per pazzi. Or così è di tutti i fatti storici, e quindi anche de' meravigliosi e miracolosi che da persone degne di fede asserisconsi essere stati operati dal fondatore del Cristianesimo, Gesù Cristo.

Ciò aggiungiamo, perchè l'autore in qualche pagina pare che accenni a questo, di non aver veduto lui i miracoli.

* * *

Ma egli poi a questo primo errore ne aggiunge varii altri, onde crede confermare la sua tesi arbitraria. « Il Cristianesimo

(egli dice) ci afferma, per esempio, che esso è la vera religione, perchè Gesù era figlio di Dio. Ma all'istesso tempo il Giudaismo ci afferma che esso è la vera religione, perchè Mosè ha parlato con Dio sul Sinai, laddove Gesù non è il figlio di Dio, ma figlio del fabbro di Nazareth. Come sapere dov'è la verità? » (p. 116). — Oh bella! La verità si saprà, com'egli stesso ha sopra affermato e qui nuovamente ripete, « sommettendo ad un'analisi personale i documenti del passato » (p. 116). O perchè allora dalla diversa affermazione del Cristianesimo e del Giudaismo conchiudere: « Come sapere dov'è la verità? » Qual così sciocco giudice v'è al mondo che, vedendosi comparire dinanzi tre o quattro, de' quali ciascuno pretende per sè un'eredità, li rimandi inascoltati e *a priori* sentenzi: « Come sapere dov'è la verità? » Nessuno; anzi il giudice più mediocre si accinge ad esaminare le carte e i documenti che ciascuno de' pretendenti all'eredità reca per sè, donde apparirà da che parte sia il vero. Ora dal fatto di varie religioni che sono nel mondo dobbiamo arguire avere Dio voluto che l'accertamento della vera debba essere frutto del nostro studio; e non dobbiamo imporre noi a Dio la legge del come avrebbe dovuto fare. Questo per i dotti; per gl'ignoranti poi che sono in buona fede e, come per altre cose, naturalmente, debbono seguire i dotti, se osservano la legge naturale, Dio ha provvisto; nè fa d'uopo ora dilungarci in questo punto. Quel che dice quindi l'autore dell'*analisi personale* non è sempre vero; poichè ognuno si può fidare di chi si stima fededegno in qualche materia, come ci fidiamo di Keplero e di Kopernico in astronomia.

Un'altra volta sembra desiderare che per i miracoli comprovanti una religione rivelata, si dovrebbero possedere atti autentici di tribunali e giudici, « come si pratica per gli avvenimenti più semplici, per la nascita d'un principe ereditario al trono » (p. 117). Ma queste sono baie. Pretendere che i grandi fatti storici, avvenuti in mezzo al genere umano, p. es., quelli della predicazione di Gesù Cristo con la conseguente costituzione della Chiesa, fosse firmato da qualche imperatore romano, è cosa ridicola. I grandi fatti storici sono superiori a queste minuzie secretariesche. Del resto, molti miracoli, nel corso dei secoli furono anche regolarmente registrati dalla competente autorità; e chi vuol vederlo, non ha che a leggere gli atti della canonizzazione de' Santi, e, se vuole, i registri alla grotta di Lourdes nel così detto: *Bureau des constatations*.

* * *

Procede lo scrittore, per comprovar sempre la sua tesi, a mettere a suo profitto certi noti errori in cui è caduto e cade il povero genere umano in fatto di religione; errori che egli dà per verità, quasi fossero da noi ammesse, donde, naturalmente, mena trionfo.

Ognuno, egli scrive, dichiara per vera la religione in cui è nato, e « trovandosi in presenza di cinque mila religioni, invece di ricercare qual è la vera, comincia per dichiarar vera quella nel giro della quale il caso l'ha fatto nascere. Ecco uno strano criterio di verità! Uno è nato a Roma, e dichiara che la religione rivelata è il cattolicismo. Uno è nato al *Cairo*, e dichiara che la religione rivelata è il maomettismo. Allora vi sarebbero due religioni opposte che sarebbero ugualmente vere. Egli è un assurdo » (p. 118).

Or, chi ha mai detto che questo è un criterio di verità? Qual apologeta cattolico, per esempio, l'ha mai insegnato? È un errore, è un difetto del povero genere umano (di cui Dio avrà pietà, quando uno è inescusabile) se cioè crede esser vera quella religione solamente perchè è nato in essa; ma farne una ricriminazione ed elevare quest'errore a criterio dottrinale, questo sì che è per un dotto un errore inescusabile. E mentre ad ogni passo ripete che « di queste cinquemila religioni bisogna ricercare qual è la vera », conchiude bruscamente non potersi sapere: « La scienza non giunge a dichiarare che vi sia una religione rivelata e che 4999 non sono tali. La scienza storica dimostra (*sic*) che non vi è una religione rivelata » (p. 117). Ma non sa egli quanti dotti illustri si convertirono, con lo studio, dalla religione in cui nacquero, cui riconobbero falsa, alla religione cattolica, come gli Stolberg e i Newman e se ne potrebbe tessere un lungo catalogo? E non è questo il procedimento di lui, già più d'una volta detto legittimo, per conoscere la vera religione tra tante che si dicono tali? Ora, perchè mai asserisce esser criterio di verità quello della parte debole del povero genere umano, che non può sollevarsi fuori dalle tradizioni e dagli usi di patria e di famiglia? Ecco una strana contraddizione! Ecco un' accusa da nessun dotto cattolico meritata! In fatti, egli va innanzi nella sua fervida immaginazione, inventando cose da nessuno affermate. « Supponete, dice egli, che il

Papa, da piccolo fanciullo avesse perduto i suoi genitori e che fosse stato raccolto presso una famiglia ebrea. Allora, la verità, per lui, sarebbe stata che Gesù è un semplice mortale. In tale ipotesi la verità dipenderebbe non solamente dal caso della nascita, ma anche da quello della vita! Chi oserebbe sostenere una proposizione così assurda? » (p. 119).

Ma, di grazia, chi la sostiene di fatto, se non lo scrittore della *Grande Revue?* Lo sfidiamo a citare uno scienziato nostro che la sostenga.

S' immagina poi lo scrittore che le eresie, non concernenti il dogma del destino futuro, mutino tal destino (p. 120). Chi l'ha mai insegnato? Le eresie e gli errori religiosi in altre materie non mutano il premio o il castigo che Dio infligge dopo morte ai trasgressori della sua legge. Altrove giudica inutile il giudizio universale (p. 124); altrove sentenzia che Dio nega o può negare la sua grazia ai giusti (p. 124). Tutti errori, su cui neppure è utile insistere, per confutarli.

Il più stridente viene in fine: l'affare delle conversioni alla vera religione. Si ricorda certamente chi legge come lo scrittore ha proclamato in tutti i toni che bisogna sottomettere ad un esame i documenti delle religioni per vedere qual è la vera; il che conduce naturalmente a lasciare la falsa, se uno vi fosse nato, per attenersi alla vera. Or bene, chi il crederebbe? Tal conversione è detta da lui una contraddizione. Udite, udite, esclamerebbero gli Abissini: « Per mezzo delle conversioni un uomo, a diversi tempi della sua vita, può credere che la sua anima ha differenti destini. Egli è come riconoscere che due proposizioni contradittorie possano essere ugualmente vere, ciò che è assurdo » (p. 121). Ma, egregio signore, non ha studiato in logica che solo allora due proposizioni sono contraddittorie e assurde quando si affermano cose diverse *sul medesimo soggetto, sotto lo stesso rispetto e al medesimo tempo?* Se io affermo che *Tizio all'istesso tempo è vivo e morto,* è certo un assurdo; ma non già se, credendolo prima morto per false informazioni, poi so che vive ancora, e mi ricredo. Come le mie due diverse opinioni non mutano punto la realtà delle cose, così le conversioni dalla falsità alla verità non mutano il destino umano futuro.

Dopo il detto, non occorre seguire lo scrittore in altri errori o sofismi che accumula, per difendere la sua tesi.

Veniamo quindi alla sua conclusione e alla nostra.

* * *

Conclude egli dunque dal detto che nè la *scienza,* nè la *religione* possono sciogliere il problema del destino umano futuro. Non la *scienza,* dic'egli, perchè è una teoria filosofica libera « ed io son libero di trovare che il sistema di Spinoza spiega, meglio di tutti gli altri, i problemi dell'universo » (p. 118); la *religione* neppure, perchè, egli scrive: « la scienza storica dimostra *(sic)* che non c'è una sola religione rivelata » (p. 117).

Asserzioni e conclusioni false e piene di confusione.

La verità vera è solo questa. Nè la *sola scienza storica,* nè la *sola religione separata dalla scienza storica* sciolgono il problema religioso; ma ambedue si dànno la mano. La scienza storica ci può dimostrare e ci dimostra se Dio ha parlato o no all'uomo, dandogli una rivelazione e comprovandola con fatti visibili e sensibili, come p. e. di fatto è la risurrezione di Cristo e il mirabile stabilimento del magistero apostolico cattolico stesso; e la scienza storica poi ci dimostra che in questa e non in altra religione è la vera rivelazione divina. Nè tale scienza storica resta poi arbitraria, (com' è delle opinioni) quasi potesse disconoscersi o no; quasi che noi fossimo liberi di negare il sole o che Londra sia in Inghilterra. Tanto vero che quando ultimamente un cattolico, il Loisy, volle scindere i fatti storici della Fede, Roma lo condannò. Alla scienza storica subentra poi la Rivelazione divina o Religione propriamente detta, la quale per mezzo d'un magistero fondato dallo stesso Inviato da Dio, Gesù Cristo ed assistito sempre dal suo Spirito, affinchè non sia sviato, c'insegna autorevolmente il nostro destino futuro.

III.

L' « Osservatore cattolico » di Milano e il riformismo.

L'*Osservatore cattolico* di Milano, il quale aveva già in un numero precedente trovati *asfissianti* certi nostri articoli d' indole dottrinale, nel numero del 19 novembre, mentre riporta con lode dal quad. 17 nov. della *Civ. Catt.* l'ultimo paragrafo del nostro studio sul *pregiudizio anticlericale in Italia,* ci rivolge questa ammonizione: « Noi crediamo che l'autore abbia il torto grave di attribuire al cosiddetto *riformismo* niente meno che

una funzione anticlericale: questa fissazione, pur troppo comune a tanti, devía da un esatto apprezzamento delle cose menti elettissime e produce delle strane e pericolose confusioni. Il tanto temuto riformismo in piccola parte solo è una realtà: nella parte massima non è che un sogno d'intelligenze inette a capire e a fronteggiare l'inesorabile progresso sociale, il quale per necessità tocca insieme l'ordine dei fatti e quello delle idee. » All'ammonizione segue la profezia: « Fra trent'anni si riderà delle paure odierne, ma si dovrà anche constatare quanto meglio sarebbesi fatto resistendo alla suggestione reazionaria e lavorando a sceverare il molto di buono che oggi viene riprovato insieme al poco di male che si potrebbe agevolmente combattere. »

Vorremmo supporre che il redattore, gittando in fretta sulla carta queste parole, non abbia punto riflettuto alla gravità dei giudizii proferiti. Ad ogni modo vogliamo dirgli chiaramente il conto che ne facciamo.

Quanto alla profezia, non fa d'uopo occuparcene, perchè per poterne *constatare* l'adempimento dobbiamo attendere trent'anni il ridere che farà l'*Osservatore* delle nostre paure odierne, com'esso dovrà pure attendere trent' anni per veder noi riconoscere quel che gli garba. Siamo alla pari: l' *Osservatore* che crede alla sua profezia, e noi che non vi crediamo nè punto nè poco.

Quanto poi all'ammonizione, siccome l'*Osservatore* ce la impartisce senza autorità e senz'addurne alcuna ragione, noi gliela rimandiamo intatta insieme col *grave torto,* colla *fissazione deviante,* colle *strane e pericolose confusioni,* col *sogno d' intelligenze inette a capire il progresso sociale* e colla *suggestione reazionaria,* senza punto invidiargli la sicurezza che manifesta, spingendola fino a regalarci una solenne dichiarazione d' inettitudine e credersi insieme dispensato dal dover come che sia dimostrare le ragioni su cui si fonda tale giudizio. E fermandoci qui in quanto alla forma o al modo, ci pare di essere abbastanza cortesi.

Per quello però che si riferisce alla sostanza o alla cosa, non dobbiamo far altro che ripetere a chiare note questi tre punti dinanzi ai lettori: 1. Secondo l'*Osservatore,* il riformismo dottrinale e disciplinare, quale fu da noi illustrato nei suoi caratteri generali e coll'esempio del *Santo* del Fogazzaro, è una *realtà*

solo in piccola parte: nella *parte massima* non è che *sogno d'intelligenze inette,* incapaci di *sceverare il molto di buono dal poco di male;* 2. Secondo l' *Osservatore,* l'attribuire al riformismo *niente meno che una funzione anticlericale* è *grave torto,* è *fissazione che produce strane e pericolose confusioni.* 3. Secondo l'*Osservatore, l' inesorabile progresso moderno tocca per necessità* non solo l'*ordine dei fatti,* ma anche *quello delle idee,* e queste idee devono conformarsi *al molto di buono* che c'è nel riformismo.

A intendere bene il valore di questi tre punti, noi preghiamo i lettori di riflettere che *l'Osservatore* è un giornale cattolico, il quale ha spesso dichiarato di dare speciale importanza alle informazioni e trattazioni dottrinali; che i riformisti d'Italia e dell'estero non cessano di protestare, nei libri, nelle riviste e nei giornali *niente meno che la loro funzione anticlericale,* e potremmo recarne testimonianze anche recentissime a bizzeffe; che il riformismo nel campo dottrinale e disciplinare ha già un buon numero di condanne e censure parziali ed è stato dal Pontefice stesso condannato in particolare nel suo spirito essenziale d'insubordinazione e ribellione; che il nostro studio sul riformismo si fondava appunto sopra un libro proibito, a proposito del quale l'*Osservatore* difende il *molto di buono* del riformismo escludendone il *poco di male,* senza punto determinare nè l'uno nè l'altro; che la S. Sede e l'Episcopato italiano hanno già abbastanza chiaramente manifestato il sentimento della Chiesa in questo argomento.

Dopo ciò, non ci rimane che la conclusione ed è questa: finchè l'*Osservatore cattolico* non rinunci ai criterii con cui ha giudicato tra noi e il riformismo, il suo contegno sarà per noi un esempio di più, sebbene assai doloroso, del *pregiudizio anticlericale riformatore o progressista.*

BIBLIOGRAFIA

Fr. X. KORTLEITNER, studii biblici Veteris et Novi Testamenti lectore approbato, Abbatiae Wiltinensis can. reg. et subpriore. — Archaeologiae biblicae summarium praelectionibus academicis accommodatum. *Oeniponte,* libr. acad. Wagneriana, 1906, 8°, XX-416 p. Fr. 6,30.

Officio dell' archeologia biblica è istruire i lettori intorno all' assetto religioso e civile degli Ebrei, ai loro costumi e alle loro consuetudini ed a tutto il complesso del loro vivere domestico e sociale : studio, non solo utile, ma spesso assolutamente necessario, per bene intendere ed interpretare la Sacra Scrittura. Ora l'opera qui annunciata è a tal fine una guida eccellente, perchè dotta e sicura. La materia è immensa ; ma il ch. A. con mirabile diligenza e sagacia ha saputo ordinarla e restringerla in brevi termini, senza che nulla si perda, senza danno della perspicuità e per lo più traendone quadri compiuti e perfetti. Parecchie tavole illustrative pongono sotto gli occhi in disegno le cose principali quivi descritte, e le ricche ed accurate indicazioni bibliografiche, sì generali che particolari per ogni singola materia, mettono lo studioso in grado di rendersi pieno conto di tutto.

Le *Antiquitates sacrae* e le *Antiquitates sociales* formano le due parti del libro. Nella prima parte si descrivono in quattro sezioni i *luoghi sacri* (tabernacolo di Mosè, tempio di Salomone e secondo tempio di Serubbabel e di Erode), i *ministri sacri*, le *feste* ed il *culto*, con tre appendici sulle *sinagoghe*, sulle *sètte religiose* e sul *culto superstizioso ed idolatrico*. Nella seconda parte una prima sezione espone le *Antiquitates domesticae*, come l'abitazione, le vesti, gli alimenti, la cultura dei campi, il commercio e gli opificii ; quindi la vita di famiglia e di società, il matrimonio, l' educazione, gli schiavi, le arti e le scienze. L' altra sezione studia le *Antiquitates politicae*, come le varie forme di governo, i diritti e le relazioni di cittadinanza, le *res forenses* e le *res bellicae*. Anche l'esecuzione tipografica è ottima ed accurata, con bella distinzione di tipi per le cose di maggiore importanza e per le osservazioni illustrative e note particolari, che sono sempre in buon numero.

Talvolta il ch. A. sembra travalicare il campo della semplice archeologia. Tali sarebbero, ad esempio : le significazioni simboliche dei numeri 3, 4, 7, 10 (p. 29) ; le considerazioni sul tabernacolo di Mosè, quale tipo di Cristo, della Chiesa e del tempio cristiano (p. 32) ; il triplice simbolismo delle vesti del sommo sacerdote con applicazione a Cristo, alla Chiesa ed alle vesti liturgiche (p. 76, 77), dove pure si aggiungono alcune considerazioni, forse superflue, sul loro significato morale e cosmico. Così pure sembra appartenere piuttosto alla teologia che non all'archeologia quel che si dice intorno al concetto del sacrificio, alle

sue parti ed al suo fine, con citazioni di S. Tommaso, del Bellarmino e del Suarez (p. 110 ss.). Ma con questo non s' intende punto di dire che i ragguagli archeologici rispetto alle varie maniere di sacrificio non siano sufficientemente illustrati. Speciale menzione meritano le questioni, così bene esposte, sopra *Urim e Tummim* (p. 76), sui sacramenti dell'antico patto (142), sui motivi del dare il libello di ripudio (p. 280).

Quanto alla legislazione, contenuta nell'Esodo, Levitico e Deuteronomio, si sarebbe dovuto accennare che quivi sono evidentemente raccolte insieme prescrizioni, appartenenti spesso a tempi diversi. Certo è che i precetti circa le primizie, le primogeniture, le decime, le parti delle cose sacrificate che toccano ai sacerdoti e simili, sono diversamente formolate; si devono dunque distinguere i varii tempi nei quali sorsero tali diverse prescrizioni, tenendo conto del cangiarsi delle condizioni col correre dei secoli. Questo si fa manifesto in modo particolare, se si paragonano tra loro i varii passi intorno ai leviti. Ad esempio, stando a Num. 8, 24, i leviti devono entrare in officio a 25 anni; invece, secondo Num. 4, vi sono ammessi soltanto quando raggiungono i 30. L'A. cerca qui di concordare i due passi dicendo: *Levitas a 25 aetatis anno edoctos fuisse per quinquennium quae essent levitarum munera*, e solo passato questo periodo, *admissos esse ad ipsa ministeria* (p. 64). Ma la spiegazione è proprio forzata ed improbabile.

In genere non è mai trascurato lo svolgimento storico e successivo delle cose; pure alcune si sarebbero potute mettere in miglior rilievo ed altre si dovevano meglio distinguere fra loro. Parimente durante la lettura sorgono alcune difficoltà, delle quali si cerca poi invano la soluzione; per esempio, come può dirsi già determinato il numero degli atti alle armi in Exod. 28, 25, se esso risulta soltanto dalla rassegna che se ne fa più tardi in Num. 1, 46? Come possono bastare quattro carri al trasporto del legname e dei lavori in metallo pel tabernacolo, se già due carri furono necessarii ai Merariti pel trasporto dei tappeti, delle coperte, dei cortinaggi? Si pensi che l'armatura dell' edificio era formata di 48 assi, lunghe ciascuna 10 braccia e larghe 1 $^1/_2$; di sotto occorrevano due basi argentee del peso ciascuna di un talento; l'atrio doveva avere 60 colonne di legno e via discorrendo; come mettere tutto questo su quattro carri? Il numero di 603,550 armati *a viginti annis et supra* presuppone una popolazione di quasi 3 milioni. Ma come s'accordano con questi numeri e con questa moltitudine di popolo i passi: Exod. 23, 29, 30; Deut. 4. 38; 7, 7, 17; 9, 1 e 11, 23? A queste e simili difficoltà non si risponde nel libro.

Ancora un' osservazione: il ch. autore dà per regola doversi scrivere i nomi secondo il testo originale. Fortunatamente egli stesso non vi si mantiene fedele; altrimenti avrebbe dovuto scrivere pure *Jeruschalaim* e non mai *Isaak* e simili. Siccome è impossibile seguire costantemente la dicitura ebrea, meglio è attenersi alla trascrizione per tutti consueta della Volgata.

Come si vede, queste nostre critiche non riguardano punto la sostanza dell'opera, che torna di grande onore all'illustre autore, commendevolissima sotto ogni riguardo e mirabilmente accomodata *praelectionibus accademicis*, come è detto nel titolo.

A. DARD. — Chez les ennemis d'Israel. Amorrhèens-Philistins. Hors texte, cartes et illustrations. *Paris.* Lecoffre, 1906, 16°, 336 p.

Lo studioso che brama, ad utile allargamento d'erudizione biblico-geografica e a nobile ricreamento dello spirito, fare in compagnia di dotte persone un viaggio scientifico attraverso le regioni abitate anticamente dai nemici d'Israele, Amorrei e Filistei, legga il presente libro.

È scritto in istile smagliante; e le erudite osservazioni, dirette soprattutto all'identificazione delle diverse località incontrate lungo il cammino con le indicazioni topografiche o etnografiche della Bibbia, sono seminate entro una fioritura di pittoresche descrizioni di paesaggi, di vivaci relazioni d'avventure, di attraenti escursioni storiche Non mancano, a render più pregevole il libro, alcune carte geografiche e illustrazioni.

J. B. DE GLATIGNY O. F. M. — Les commencements du canon de l'Ancien Testament. *Rome*. Desclée, 1906, 16°, pag. 248. L. 3.

Tra le deplorabili aberrazioni d'una critica intemperante e le troppo tenaci affermazioni d'un conservatorismo esagerato, merita molto encomio un libro che, come il presente, sa trattare un argomento sì grave, qual è l'origine degli antichi libri divini, con una critica tanto misurata e tanto saggia. Non diremo che tutte le affermazioni dell'A. debbano o possano essere accettate: ma è consolante, ad es., lo scorgere come egli, pure ammettendo che il Pentateuco nella sua forma presente è una compilazione non anteriore all'esilio, formatasi su tre antichi scritti mosaici (il duplice *volumen foederis* — Es. 24, 7; Deut. 31,9 — e il diario storico), è però lontanissimo dall'abbracciare le audaci ipotesi dei razionalisti circa la progressiva formazione non meno del Pentateuco che della legislazione in esso contenuta. Il concetto informatore del libro è così espresso dall'A. (pag. 245 e seg.): «Gli scritti degli autori ispirati vissuti avanti il trasporto dei Giudei in Babilonia, furono raccolti e compilati nella loro forma presente da sacri scrittori, o durante o dopo la cattività, non già prima. Il canone dei libri dell'Antico Testamento è dunque posteriore alla rovina di Gerusalemme sotto Sedecia. I libri ch'esso contiene sono rispettivamente di Mosè, di Giosuè ecc. quanto alla sostanza, al fondo, ma d'altri autori ispirati quanto alla forma attuale. Essi possono legittimamente portare il nome dei primi; ma potrebbero egualmente recare il nome dei secondi, se li conoscessimo: avendo gli uni e gli altri, ciascuno a suo modo, contribuito a darceli. Cuique suum».

Non può negarsi che a sventare molti dubbi dall'animo degli studiosi cattolici, e spiegare molte anomalie che s'incontrano nei libri santi, tale teoria sarebbe utile. Essa, del resto, per ciò che riguarda il Pentateuco, non si discosta che pochissimo dalla sentenza comune a tutti i migliori esegeti, che cioè il Pentateuco ha subito ritocchi ed aggiunte: sicchè noi (per usare un'espressione moderna) possediamo bensì gli scritti di Mosè, non ne possediamo però l'edizione. La tesi tuttavia, presa in generale, ed estesa, in virtù d'alcuni principii prestabiliti, a tutti i libri anteriori all'esilio, sente forse un po' dell'aprioristico: onde le prove non sembrano convincenti.

DE ABADAL S. I. — La cosmogonia mosaica en sus relaciones con la ciencia y los descubrimientos históricos modernos. *Barcelona*. tip. Gigli, 1906, 16°, 112 p.

L'opera è divisa in tre parti.

La prima parte riassume le diverse spiegazioni proposte della cosmogonia mosaica, la letteraria, la concordista, l'idealista, quella della visione ecc. (p. 9 e segg.), fermandosi a confutare soprattutto la interpretazione più gradita oggidì ad alcuni, la quale consiste nel considerare il racconto mosaico alla stregua delle altre mitiche antiche cosmogonie; sopra le quali però in virtù dell'ispirazione esso si eleva per la maggior semplicità e sublimità dei concetti, e perchè attraverso quel velo insegna la verità religiosa d'un Dio creatore, (p. 12 ss.).

Nella seconda parte espone l'A. e difende la teoria concordista, ma in un senso più temperato e modificato. La narrazione mosaica, secondo lui, è conforme alle conclusioni indiscutibili della scienza: ma il senso da darsi al sacro testo vuol essere dilucidato mediante il confronto con altri luoghi paralleli. Cì ad es., soil senso che si attribuisce all'opera del primo giorno vien dichiarato dal confronto tra Gen. 1, 4 e Gen. 1, 14; quello dell'opera del secondo giorno ha il suo riscontro dichiarativo in Prov. VIII, 28. (p. 31 ss.).

Nella terza parte si istituisce un paragone tra la cosmogonia mosaica e le cosmogonie degli altri popoli orientali, diretto a stabilire, dove appaia meglio il carattere della primitività, e dove risalti quello della degenerazione. Secondo l'A., il giudizio è facile per chi non si lascia traviare da preconcetti. Le espressioni bibliche, talora ritraenti il linguaggio mitico, non devono offendere nessuno che sappia distinguere tra forma e idea: ai tempi di Mosè potè bene il linguaggio risentire alquanto del fraseggiare gentilesco dei popoli limitrofi; ma quale abisso non separa il concetto biblico da quello dei medesimi! Che se quache analogia esiste tra loro, l'unica spiegazione plausibile di ciò, secondo ogni regola di sana critica, deve trovarsi nell'esistenza d'una primitiva rivelazione deformata nelle nazioni gentili, conservata pura nel popolo ebreo (p.63 ss.).

Il libro, scritto con grande amore, non troverà molti aderenti quanto alla tesi positiva del concordismo. Ma ciò non deve far maraviglia, trattandosi di materia così oscura e discutibile, la quale ha in ogni tempo esercitato ed acuito i migliori ingegni.

L. FENDT. — Die Dauer der öffentlichen Wirksamkeit Jesu (Veröff. aus dem kirchenhist. Seminar München II, 9). *München*, Lentner, 1906, 8°, VIII-148 p. M. 3.

È molto agitata oggidì la questione sulla durata della vita pubblica del Signore. Essa non è nuova: già nei primi secoli della Chiesa appaiono divisi gli scrittori, stando gli uni per la durata d'un anno, gli altri per quella di due, tre o anche più anni. In seguito la sentenza di un triennio divenne comune: sinchè lo studio e la critica più recente non ebbero a ridestare la controversia.

Il ch. A. tratta con molta vivacità di stile e acutezza d'osservazione il presente argomento, chiedendo insieme ai lettori, se possa o no giustificarsi il suo studio, contro il verdetto sfavorevole datone dalla facoltà teologica di Monaco.

In una prima parte del libro egli esanima quel che ne dice la tradizione. Cosa singolare! esclama (pag. 6); nè gli scritti canonici del Nuovo Testamento, nè i padri apostolici insegnano nulla, neppur là, dove il corso delle idee sembrava esigere. Gli scrittori susseguenti non servono meglio allo scopo; non gli antichi gnostici, la cui inclinazione agli argomenti di congruenza mette in gravissimo sospetto la loro teoria dei trent'anni di vita di N. S., e dei dodici mesi di sua vita pubblica; non Ireneo che, oppugnando calorosamente tale opinione, esce nella strana asserzione, appoggiata sull'autorità dei seniori coetanei dell'apostolo S. Giovanni, che il divin Redentore dovette essere già molto avanzato nella virilità, quando predicava alle turbe, avere cioè dai 40 ai 50 anni (pag. 18); non gli altri più recenti padri e commentatori, i quali a dichiararsi per l'una sentenza o per l'altra furono mossi più da ragioni esegetiche (cf. Luc. 4, 19; Jo. 8, 57; 2, 13; 4, 35; 5, 1; 6, 4 ecc.) o da autorità di scrittori precedenti, che non da ricevuta tradizione apostolica (p. 7 ss.).

Per risolvere dunque la questione, convien ricorrere di preferenza ad argomenti strettamente esegetici: e a ciò è diretta la seconda parte del libro. Anche qui però le conclusioni sono quasi puramente negative.

È impossibile giungere all'intento per mezzo dell'assoluta cronologia, essendo notoriamente incerte le date precise della nascita e della morte di N. S. (p. 83 segg.). I sinottici, anche prescindendo dal quarto Vangelo non impongono per nulla la sentenza dell' unico anno del magistero dominico. Quanto a S. Giovanni, posta l'autenticità del v. 4 del c. 6° (e l' A. la difende in più luoghi egregiamente) sembrerebbe egli dirimere, colle tre pasque di cui fa menzione, la questione in favore del triennio o almeno del biennio (p. 98 e segg.) Eppure l'A. non trae dal suo esame questa conseguenza. Gli è che S. Giovanni potè, secondo lui, raggruppare i fatti narrati senza riguardo alla cronologia, e quindi ripetutamente accennare alla medesima solennità.

« Che se così stanno le cose, conchiude egli (p. 144), noi non abbiamo alcuna ragione di fissare a più anni la durata della vita pubblica di Gesù. Ha invece valore l'opinione dell'unico anno, la quale dice che N. S. cominciò a lavorare alquanto tempo avanti la prima pasqua, e morì nella seconda ».

A noi veramente non sembra che l'A. in questa sua conclusione *s'inviluppi in una stridente contraddizione*, com'ebbe a dire la commissione esaminatrice, nè che proponga un' ipotesi *alla quale da se stesso abbia prima tolto ogni appoggio scientifico*. L'A. disse soltanto che *l'ipotesi non ha appoggio scientifico storico nella tradizione*, e questo è vero; disse inoltre che la questione deve risolversi soltanto con argomenti esegetici, ed anche questo è vero. Contuttociò non crediamo si possa ammettere di leggeri la sua esegesi di S. Giovanni, che è senza dubbio arbitraria, com'è al tutto infondato il principio che i Vangeli ed in particolare S. Giovanni non abbiano tenuto conto alcuno della cronologia e della successione dei fatti.

F. MARTUSCELLI. — Dante spiegato nella voce del suo lettore. Consigli ad un alunno liceale. *Napoli*, D'Auria, 1906, 8°, IV-400 p. L. 2,50. Raccomandato per posta L. 2,95. Rivolgersi all'Autore, Vico Storto S. Agostino degli scalzi n.° 12, *Napoli*.

È un commento di nuovo genere all'*Inferno* dantesco. Il suo titolo, alla prima un po' duro, è così dall'autore esposto al suo alunno: « Il tuo compito è quello di *spiegare* Dante nel *tono*, nella *forza* e nel *movimento* che dai alla tua voce » (p.18). Non si cerchi quindi nel libro del bravo prof. Martuscelli l'interpretazione storica, scientifica e letteraria della prima Cantica, no; ma il modo di rettamente declamarla con tale un senso d'arte da farne capire il pensiero pur con le movenze della voce. A sì ardua impresa, che spaventerebbe ogni altro, non indietreggiò il più che ottantenne autore e, verso per verso, dettò l'*arte del porgere* dantesco, con istile abbastanza forbito. Buone regole di declamazione ed osservazioni sulle varie forme dell'endecasillabo s'intrecciano con quel po' di storia e di psicologia dei personaggi, ch'è necessario perchè il lettore alunno s'investa de' sentimenti che vuol esprimere colla voce. Vero è che nel fatto non tutti s'accorderanno col dotto maestro quanto al modo d'applicar quelle regole ad alcuni passi danteschi, perchè l'arte d'interpretar gli affetti colla declamazione varia un pochino dall'Austro all'Aquilone, e secondo il metallo e l'altezza più o meno gradevole della voce, l'indole più o meno musicale di ciascuno, a quel modo che ogni pittore interpreta co' colori secondo la sua impressione una medesima scena di natura, che altri sente in altra forma. Noi distingueremmo, come fa talvolta il Martuscelli (pag. 123), il lettore dall'attore, la lettura in una sala dalla declamazione teatrale; e nella lettura non vorremmo che si fondessero insieme, per aver la commedia, il narratore e l'attore, tramutandosi chi legge in ciascuno di essi (p. 249); ma che una voce dignitosa ed animata nella sua omogeneità ci facesse sentire la differenza del racconto e del dialogo, senza toccare quegli estremi pericolosi alla serietà a cui l'autore spinge il suo alunno (pagg. 97 (5); 105 (38) (39); 171 (20); 243 (42); 273 (17); 89 (22) ecc.). Notiamo la nuova spiegazione del *li* nel *pur li* del v. 28 l. VII, per pronome invece di avverbio: essa non ci persuade. È pure inesatto il dire che « al tempo che il poeta visse » Celestino V non era stato ancora canonizzato, avendolo santificato Clemente V il 5 maggio 1313.

Ad ogni modo, nel nuovo e dotto commento psicologico-musicale del glorioso vegliardo troveranno i giovani una buona guida nel darsi alla declamazione, e fruiranno insieme del vantaggio di fare, senza la noia di lunghi e molteplicici studi, una gradita *Lectura Dantis*.

Mons. A. D'AGOSTINO, vescovo di Ariano. — Il pensiero di Dante nella Divina Commedia. *Subiaco*. tip. dei Monasteri, 1905, 16°, 144 p. L. 1,50. Rivolgersi alla Curia Vescovile.

L'intento dell'illustre Presule è d'accostare anche all'intelligenza del popolo la trama e il pensiero del divino poeta nella *Commedia*. « È veramente un oceano, scrive, questo Poema, ma un oceano che non manca di seni in cui veleggiano le piccole barche, nè di rive sulle quali vanno a trastullarsi i fanciulli: è un monte altissimo, ma son dolci e facili le sue pendici, a cui tutti possono accorrere, per quindi salire le alture a misura che si ha lena in petto e forza alle gambe: è una mensa riccamente imbandita, e vi si trova anche il latte per i bambini ed i cibi leggieri per

gli stomachi deboli » (pag. 9). Ma la scuola dell'Alighieri non è scuola laica, sibbene religiosa e cristiana, perchè il « Poema sacro » è l'epopea della salute eterna dell'anima, e il volerlo *secolarizzare* è un dissacrarlo (pag. 12). Esso è « un complesso di mille meditazioni sulle verità eterne »: e « quando non s'ignorava ciò ch'è necessario a sapersi riusciva molto più facile la *Divina Commedia;* ed il popolo ne imparava de' tratti a memoria e ne intendeva il senso che veniva spiegato nelle Chiese » (p. 24). A cotali verissimi concetti s'informano i preliminari e la trattazione di codesto bel libriccino, che in quella che ti presenta tutta l'orditura e la costruzione delle tre cantiche dantesche, in modo limpido e semplice, « principalmente attende all'animo del Poeta con i suoi pensieri, propositi ed affetti alla vista del triplice regno oltramondano, perchè in questo propriamente consiste la sostanza del Poema sacro » (pag. 30). Il dotto autore, sebbene confessi che il suo libro non è che un cenno dell'opera che avrebbe voluto altrimenti tentare, espone però tanto schiettamente il pensiero dantesco, e con interpretazioni generalmente sì ben fondate anco dal lato allegorico, che il popolo non potrà dedurre se non gran vantaggio sì per l'istruzione della mente, come per l'impulso del cuore a bene. In tal modo anco il più umile artigiano che sappia leggere può cogliere i più bei fiori degli alti ammaestramenti che il divino poeta a tutti porge.

Noi ci congratuliamo col venerando vescovo di Ariano, del suo profondo studio nell'opera di Dante, ed auguriamo al suo bel libro d'istillare e raffermare nel popolo cristiano quelle sode verità religiose e morali in che si assomma il magistero cattolico e dantesco.

G. BUSNELLI S. I. — L'etica nicomachea e l'ordinamento morale dell'« Inferno » di Dante con un'appendice « La concezione dantesca del gran veglio di Creta ». Contributo scientifico. Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca. II^a^ Serie, Vol. IV. *Bologna,* Zanichelli, 1906, 8°, 196 p. L. 4.

Quanto intricata e dibattuta sia la questione della struttura morale dell'*Inferno* dantesco, sel sanno i dantisti, che per la molteplicità dei sistemi escogitati si trovano impacciata la via della soluzione. Ultimamente il prof. Domenico Ronzoni, nella sua *Minerva Oscurata,* tentò di sciogliere il problema coll'escludere l'Etica Nicomachea dalle fonti dell'ordinamento morale dell'*Inferno;* ma i suoi argomenti, come chiarì il P. Busnelli nel *Giornale dantesco* (1905, fasc. VI), non reggono di fronte alla storia e al concetto della scienza medievale. Ma non bastava distruggere, conveniva edificare. Il medesimo ch. scrittore, in questo secondo lavoro, del medesimo titolo del primo, ma di contenuto scientifico, non polemico, accerta la fonte aristotelico-tomistica, su cui s'impernia la costruzione morale dell'Inferno, e n'apporta testi limpidissimi, chi li consideri con occhio chiaro e con affetto puro, tolti da Aristotele e dai suoi più lodati commentatori, quali l'Aquinate, Egidio Colonna ed Averrois, per tacere delle conferme che v'aggiunge d'altri Padri e Dottori. Il *Moralium dogma* difeso dal Pascoli, il *De Officiis* sostenuto dal Moore e da altri, il secondarissimo testo dell'Aquinate proposto dal Filomusi-

Guelfi perdono così il pregio di fonti dantesche rimpetto a un bel passo di Fulgenzio Planciade e all'ampio e magistrale articolo della *Somma* (II-II., q. 61, a. 3), sfuggito finora a' dantisti, citato dal Busnelli e su cui l'Alighieri modella la topografia morale del primo regno. Anzi par quasi che il divino poeta, nel comporre il canto XI dell' Inferno, volesse porre in versi quell' articolo: tanto intimo è il legame che stringe insieme i due testi in un medesimo pensiero aristotelico, improntato all' Etica Nicomachea. Nè solo la frode e la violenza, ma anco i pusillanimi ed i traditori sono di stampo aristotelico, come dimostrano i chiari raffronti che l'autore fa tra Dante ed Aristotele co' suoi espositori. Egli dà pure ragione del perchè gli eretici sieno alle porte di Dite, ed i fraudolenti stieno nelle bolge ordinati e distribuiti in quel modo. Nella soluzione dell' intricato problema l'autore studiò chiarezza senza lungaggini, semplicità logica senza stiracchiature, freddezza e calma nello stile e nella forma. Nè senz' interesse è l' appendice, così connessa colla materia dell'*Inferno*, intorno al Veglio di Creta, il *vetus homo noster*. che ogni dì si corrompe, e la sua corruzione fa scorrere nell'abisso.

La larghezza delle ricerche intraprese dall'autore e la sodezza dei nuovi argomenti da lui addotti a sostegno della tradizione antica sopra l'ordinamento morale dell' Inferno ed a spiegazione del colosso di Creta dimostrano con quanto diritto l'Alighieri dica *sua* l'Etica del filosofo, e goda il vanto di *theologus nullius dogmatis expers*. Il prof. Busnelli sottopone al giudizio de' dotti la sua sentenza con fiducia nel loro spassionato criterio e nella giustizia della sua accusa, quando vorran decidere la contesa tra lui, difensore del Flamini ed il Ronzoni.

LUIGI RAFFAELE. — La Corda di Dante. *Prato-Firenze*. Passerini, 1906, 8°, p. 28. — (Estratto dal *Giornale Dantesco*. 1906, quad. III).

La corda, che Dante gettò in Malebolge a chiamar su Gerione, quanto filo non diede a torcere a' cultori del divin poeta! Il Raffaele s'argomenta pure di sgroppare il nodo, e vede nella corda, non allusione a un vizio, ma ai vizi in generale, « ai peccati gravi, alle colpe, alle follie; quei peccati co' quali il Poeta voleva conseguir la gloria (*prender la lonza*) e pe' quali s'allontanò dall'umana ragione, dalla grazia divina fino a dubitare della propria salvezza », (pag. 33). Il *giunco schietto*, di cui poscia sulla spiaggia del Purgatorio Virgilio ricinge Dante spogliato della corda, simboleggia l'umiltà.

Certo la *corda* unisce tra loro in qualche modo la lonza e Gerione; ma che co' peccati e con le follie (*corda*) Dante volesse acquistar gloria, sia pur vana (*lonza*), ci pare incredibile.

Dante intese di conseguir nome, ma col « poema sacro », coll' « alto ingegno », col « cacciar di nido l'uno e l'altro » Guido, per mezzo dell'opere sue poetiche, nel compor le quali non fe' poi grandi peccati e follie. Secondo noi, come Gerione è la « sozza imagine di froda », così la lonza simboleggia l'avarizia, contro la quale Dante si tenne prima del suo esiglio sempre armato come di corda, nè più la temette, quando povero e randagio stava per gustar

il pane altrui, con la cacciata di Firenze. Onde, nel caso, poteva ben gittar la corda a Gerione, non per pigliarla, ma per un segno di sua presenza. Per questo la porse a Virgilio *aggroppata,* com' era, a mo' di laccio, già preparato per la lonza, ma *ravvolta,* cioè in un gomitolo, senza ritenerla per l'un de'capi. Del resto anche l' opinione del Raffaele potrà garbare a qualche studioso dell'Alighieri.

Cav. C. A. BERTINI. — Codici vaticani riguardanti la storia nobiliare. *Roma,* Collegio Araldico, 1906, 8°, 120 p.

È un repertorio si può dire di tutte le memorie che si conservano ne' vari fondi della biblioteca Vaticana, intorno alla nobiltà, alle origini, biografie, ed altre informazioni relative alle principali famiglie di Roma, d'Italia, e delle regnanti case d'Europa de' tempi passati.

Il ch. autore col presentarne l'elenco in ordine alfabetico agevola di moltissimo le ricerche degli studiosi di cosiffatto argomento. La parte che riguarda Roma è naturalmente la più ricca, come quella che contiene, oltre i titoli nobiliari delle famiglie, molte relazioni di scrittori intorno la città, la corte, le varie cariche di prefetto di Roma, dei senatori, cardinali, Papi, ecc.

C. GROIZARD Y CORONADO. — D. Pedro López de Miranda obispo de Coria y Calahorra. Estudio historico. *Cacéres,* De Fiménez, 1905, 8°, 164 p.

Pedro Lopez de Miranda sarebbe stato un personaggio bicipite: nel pigliar possesso del vescovado di Coria, fu detto *Lopez;* e nell' episcopato di Calahorra fu nominato *Miranda.* Ora egli era una sola e stessa persona, che fu vescovo in quelle due diocesi, di Coria (1438-1444), e di Calahorra (1444-1454), ed ebbe nome di Pedro Lopez de Miranda. Come ciò sia accaduto, e con quali prove se ne dimostri il fatto, forma l'oggetto di questo studio curiosissimo dell'A., il quale con buon corredo di erudizione e vera bravura riesce nell'intento.

A. PESCE. — Alcune notizie intorno a Giovanni Antonio del Fiesco ed a Nicolò da Campofregoro (1443-1452). (Estr. *Giornale storico e letterario della Liguria VI*). *Genova,* Gioventù, 1905, 8°, 50 p.

Contiene venticinque documenti, che spargono nova luce e disvelano nove circostanze intorno la vita, il tradimento, e la morte di G. A. Fieschi, e di Nicolò Fregeso, entrambi cospiratori ed entrambi giustiziati.

Can. B. RICCI. — Di Aldobrandino d'Este vescovo di Modena e di Ferrara e di un frammento di sue visite pastorali. *Modena,* Vincenzi, 1904, 8°, 114 p.

Ci narra in prima de' natali sortiti dall'Aldobrandino, svelandoci per la prima volta il vero nome della madre di lui, la quale non era altrimenti moglie legittima del marchese Rinaldo d'Este, ma una tal *domina Lasce;* poscia della vita episcopale in Adria per poco tempo, in Modena (1352-1378), e poscia in Ferrara sino al 1381 nel quale anno morì. L'A. ci ammannisce quindi vari saggi dell'amministrazione del detto vescovo Aldo-

brandino d'Este, delle sue visite pastorali nelle chiese e ne' conventi, cose tutte curiose ed edificanti, e cavate dagli archivi notarili e capitolari e da antichi manoscritti.

RENÉ DE CHAUVIGNY. — Une page d'histoire religieuse pendant la révolution. La mère de Belloy et là visitation de Rouen (1746-1807). *Paris*, Plon, 1906, 16°, XX-302 p.

Proveniente da nobile famiglia (1746), educata squisitamente, la de Belloy consacrava a Dio la sua giovinezza in un monastero della Visitazione nella città di Rouen (1771). Adulta già nella santità della vita, e preposta alla direzione delle sue sante compagne, sentì scatenarsi la tempesta rivoluzionaria, che sconvolse la Francia e distrusse le congregazioni religiose. Nel tempo del giacobinismo sino alla restaurazione napoleonica, essa col drappello delle sue compagne patirono la perdita delle loro case, l'esilio, la miseria, la carcerazione: ma conservarono intatta la fede giurata, abbellendola collo splendore dell'eroismo. Queste pagine scritte con gran sentimento religioso e corredate di autentici documenti, saranno lette con molta edificazione ai nostri giorni, come quelle che ne' rinnovati sconvolgimenti della terza repubblica giacobina trovano il riscontro.

A. CANTAGALLI. — Sotto i cipressi. Versi. *Faenza*. Montanari, 1906, 16°, 200 p.

A S. E. Revma Mons. Gioacchino Cantagalli, Vescovo di Faenza, nelle feste pel 30° anno di episcopato, dedicava questi versi il nipote Dottor Agostino, *ricordando le cure affettuose ed il cuore paterno dell'amatissimo zio*. E consigliatamente i versi per lo più rammentano con profumo squisito d'affetto persone care così allo zio come al nipote: il padre, la madre, fratelli, sorelle del poeta, che dormono là *sotto i cipressi alti, neri del patrio camposanto*. Facile è la sua vena, ma pura; e quantunque diffusa si vegga quasi, sottile ombra di cipressi, sul suo poetare una tinta di melanconia, non è la melanconia d'altri poeti che *spem non habent*. Il sentimento cristiano l'accompagna ognora, abbellendola; e la rende rassegnata come in questa quartina alla Madre:

Or più non ride quel celeste viso,
piu non mi guarda, ahimè, nè più m'a-
[scolta,
sol la speme mi tien da lei diviso
ch'io la possa vedere un'altra volta;

o la fa anche gioconda, come per la sorella Mariannina che il poeta vede sorridergli *dagli azzurri arcani, tutta di rose cinta e di splendor;* o la sublima a desiderii d'immortalità, come ne' parecchi carmi all'altra sorella Orsolina, molto amata e molto pianta:

Giungano fino a te queste di pianto
voci del cor che di vederti è anelo,
a te che accoglie il patrio Camposanto
ove disciolto dal corporeo velo,
io pur verrò, sorella, a te d'accanto
per teco insieme risvegliarmi in cielo.

Non fa caso che metri e ritmo siano poco variati; poichè il Cantagalli non sente bisogno di artifizii per supplire alle deficienze del pensiero, e l'endecasillabo gli esce così nobile e la quartina si ben tornita. Ha anche sonetti eccellenti quali *Casette alpestri* e *Un campanile*, e un graziosissimo *Bozzetto* datato da Parma 1897.

Al ch. Autore e al venerando suo zio di lettere intendentissimo le nostre vive e sincere congratulazioni.

DOCUMENTI PONTIFICII

I.

Il Santo Padre, volendo dissipare un malinteso a cui ha dato luogo l'interpretazione di alcune parole pronunciate nell'Adunanza generale dei cattolici tedeschi celebratasi in Essen lo scorso agosto, ha creduto opportuno d'inviare all'Emo Card. Fischer, arcivescovo di Colonia, un suo preziosissimo autografo. L'Emo Fischer lo fece pubblicare nella *Kölnische Volkszeitung* del 17 novembre, num. 984, affinchè nessuno possa mettere in dubbio la libertà che la Chiesa lascia ai suoi figli nelle cose che non toccano la religione. I fatti ai quali il S. Padre accenna e che diedero occasione a questa importantissima dichiarazione sono stati ampliamente descritti nella nostra relazione del Congresso cattolico di Essen (*Civ. Catt.* del 3 nov. p. 292-297).

PIUS PP. X.

Dilecte Fili Noster salutem et apostolicam benedictionem. — Quod felices exitus sortitus fuerit Catholicorum Germaniae conventus Essendiae habitus superiori sextili mense id non una tantum ex parte comperimus ac imprimis ex iis quae coram diserteque retulit Ven. Frater Noster Praenestinus episcopus, zelum et actuosam Germanorum sollertiam testatus. Opinionem quae firma iamdiu Nostro inerat animo de gravitate filiorum qui Germaniam incolunt, firmiorem adhuc reddidit notitia disceptationum quae in Essendiensi conventu habitae sunt. Haud tamen minor delectatio fuit quam hausimus ex proposito iterum iterumque probato quo actionem religiosam Apostolicae Sedis auctoritati obnoxiam velle catholici e Germania orti declararunt. Haec quidem obedientia, uti diuturna experientia constat, peramplam et integram, licet aliter nonnulli oblatraverint rei veritatis ignari, cuique relinquit libertatem quoad ea quae religionem non attingunt, ideoque eam gignit singulorum animorum concordiam quae, a singulis ad societatem progrediens, sociale firmat bonum duplici coalescens elemento, religioso scilicet ac civili. Hoc valde probari visum est Augustissimo Imperatori ac Regi, qui grati et benevolentis animi sensa professus est erga eos qui, ortu Ipsi, religione autem Nobis subditi, statim ac Essendiam convenissent quum Ipsum tum Nos obsequiis

prosecuti sunt. Laetitiam igitur, quam ex Essendiensi conventu profitemur haustam, Tibi, dilecte Fili Noster, testatam volumus, ac per te clero populoque archidioeceseos tuae, cunctisque Nostris e Germania filiis qui ad participandos praefati Congressus labores multiplici sane modo confluxerunt. Grati insuper animi praecipuaeque benevolentiae Nostrae testis sit Tibi ac illis apostolica benedictio, quam caelestium munerum auspicem Vobis impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die XXX Octobris MCMVI, Pontificatus Nostri anno quarto.

PIUS PP. X.

II.

Il medesimo S. Padre, addolorato per la condotta di tanti figli degeneri e per la persecuzione ostinata che infierisce generalmente contro la Chiesa Cattolica, ha ordinato speciali preghiere a fine di ottenere dal Signore conforto e sostegno dai suoi divini favori. Per tal motivo ha diretto la seguente lettera all' Emo Cardinal Vicario.

« Al Signor Cardinale Pietro Respighi Nostro Vicario Generale. — Signor Cardinale. — Le condizioni dolorose in cui si trova la Chiesa, combattuta ed oppressa da molti degli stessi suoi figli, che le si son fatti nemici, ci persuadono esser venuto il momento di usare in modo particolare di quel mezzo lasciatoci pel governo dal suo divin Fondatore; la preghiera. Nutriamo infatti la dolce speranza, che com' Egli *nei giorni della sua carne, avendo offerto preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime a Colui che salvarlo potea dalla morte, fu esaudito per la sua riverenza* (agli Ebr. V. 7.), così l'Onnipotente alle preghiere del corpo mistico di Gesù Cristo verserà sopra di noi le sue divine misericordie.

« Per questo raccomandiamo a Lei, Signor Cardinale, di ordinare a tutti i sacerdoti di Roma e del suo Distretto, che fino al termine dell'anno, in tutti i giorni non impediti dal rito, recitino nella Santa Messa la colletta n. 31 *pro inimicis;* e di eccitare nel tempo stesso i fedeli ad unire le loro preghiere con quelle dei sacerdoti, specialmente nelle due Novene della Immacolata e del Santo Natale, ben sapendo quanto sia potente la preghiera di molti buoni per ottenere i divini favori.

« E in questa fiducia impartiamo a Lei, Signor Cardinale, con particolare affetto l'Apostolica Benedizione. — Dal Vaticano li 10 Novembre 1906. — Pius PP. X. »

III.

Lettera con la quale l'Emo Card. Segretario di Stato degnavasi rispondere in nome di Sua Santità Pio X al Presidente del XV Congresso internazionale per la pace tenuto in Milano.

« *Illustrissimo signore,*

Al riverente saluto, direttogli da alcuni membri del Congresso Universale della Pace, il S. Padre rispose per mezzo dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Milano con parole di simpatia, e queste sincere espressioni di un sentimento ben meritato provocarono il nobile Indirizzo, che la S. V. Illustrissima ha testè fatto pervenire a Sua Santità in nome dell'importante Assemblea da Lei presieduta in cotesta città nello scorso settembre. Un tale omaggio è stato accolto da Sua Santità con vivo gradimento, perchè, più che alla Sua Persona, essendo diretto alla Suprema autorità di cui è rivestita, si viene con esso a riconoscere l'alto ministero di pace affidato da Dio al Capo della Chiesa Cattolica.

La storia dimostra che i Papi furono sempre solleciti di adempiere un così fatto ministero, e l'attuale Pontefice fu lieto che sin dagli inizii del suo Pontificato gli si porgesse occasione di esercitarlo, accogliendo la domanda di far presiedere da un suo rappresentante il Consiglio arbitrale a cui tre Repubbliche Americane, nell'intento appunto di evitare la guerra, vollero sottoposte le reciproche loro contese. Di qui è facile immaginare l'interesse con cui il Santo Padre Pio X segue gli sforzi della Società internazionale della Pace ed il vivo desiderio che nutre di vederli coronati di felice successo. L'assicurazione di quell'interesse e di questo desiderio può accrescere lena al nobilissimo zelo da cui è animata la S. V. insieme ai suoi colleghi; laonde mi onoro di darla alle Signorie Loro chiara ed esplicita. L'Augusto Pontefice vi aggiunge anche l'augurio che sia debitamente apprezzato l'importante concetto da loro emesso, circa la convenienza di prevenire e stornare lo scoppio di una guerra, anzichè ridursi a moderarne gli orrori, quando non sia più possibile evitarla.

Nel portare a conoscenza della S. V. gli alti sensi coi quali piace a Sua Santità di corrispondere al cortese officio dei Delegati al XV Congresso Universale della Pace, colgo volentieri la occasione di dichiararmi con profonda stima

Roma, 3 novembre 1906.

Della S. V. Illma

Devmo Card. Merry del Val ».

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10-23 novembre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. I doni dei Brasiliani al S. Padre. — 2. Il congresso per la pace tenuto a Milano e il S. Padre. — 3. Esplosione di bombe. — 4. Intorno a una formula di movimento cattolico. — 5. Morte di mons. Costantini elemosiniere segreto di S. S.

1. Il S. Padre è stato fatto segno a veramente grandiose manifestazioni di gratitudine da parte dei cattolici e del governo del Brasile, per avere loro concesso con sommo onore il primo cardinale dell'America latina, nell'Emo Arcivescovo Arcoverde. Nella chiesa cattedrale di Rio Janeiro fu compiuta con grande pompa e splendore una solenne ceremonia in occasione della consegna di ricchissimi doni da presentarsi a Sua Santità. Vi assistevano l'Emo Cardinale, gli Arcivescovi di Marianna e di Belem, i Vescovi di Petropolis, di Portalegre, di Spirito Santo, di Jaen; i rappresentanti di tutti i Vescovi non intervenuti, i Parroci, i rappresentanti del Clero regolare e secolare e delle società cattoliche; il Presidente della Repubblica con la sua famiglia, con le sue case civile e militare e col Ministro degli affari esteri. Fu pronunziato un eloquente discorso da Mons. Arcivescovo di Marianna; e dopo, cantato solennemente il *Te Deum*, l'Emo Cardinale impartì la Benedizione Papale. Terminata la funzione nella Cattedrale fu organizzato un corteggio imponente, al quale presero parte tutte le Autorità, tutti gli invitati presenti alla funzione, e che si diresse al monastero di S. Benedetto. Nel piazzale di detto Monastero, addobbato per la circostanza con sontuosità ed eleganza, ebbe luogo la presentazione dei doni a S. E. mons. Tonti nunzio apostolico. Tali doni sono i seguenti: 1.° Una grande medaglia d'oro contornata di brillanti, racchiusa in elegante ed artistica custodia, formata di varie specie di legni finissimi del Brasile. L'offerta della medaglia è accompagnata da un artistico *album* contenente un indirizzo dei Pastori delle diocesi brasiliane al S. Padre per ringraziarlo dell'alto onore concesso al loro paese. — 2.° Un ricchissimo libro d'oro offerto dalla commissione di S. Paolo. Questo libro pesa cinque chilogrammi e 750 grammi; è tempestato di splendide pietre preziose e lavorato con

finissima arte. In uno degli angoli vi è il monogramma di Pio X in smeraldi e brillanti; la prima pagina ha un busto di Pio X circondato da novanta brillanti. Un grosso brillante del peso di dieci carati rappresenta il sole che spande i suoi raggi luminosi, formati da minuti diamanti, sul capo augusto del Pontefice. In altra pagina è tracciata con rigorosa esattezza la carta geografica del Brasile e ciascuno Stato di esso è contrassegnato con una pietra preziosa, mentre la capitale è indicata da un grande brillante azzurro di otto carati. Tale dono è racchiuso in elegantissima custodia ricoperta di raso bianco e giallo, foderata di raso azzurro, ed accompagnato da altro artistico *Album* offerto dalla Commissione di S. Paolo. I suddetti doni saranno collocati in una elegantissima cassa di legno prezioso e spediti a Roma ove una commissione speciale, presieduta dal Ministro del Brasile accreditato presso la S. Sede, avrà l'incarico di presentarli al Santo Padre.

2. Nelle Cose romane del quaderno del 3 novembre fu da noi dato un cenno del congresso per la pace tenuto a Milano sulla fine del mese di ottobre, e della ostilità che per parte di alcuni aveva incontrato la proposta di fare appello al S. Padre, invocando il suo altissimo concorso per un'opera di carattere eminentemente conforme allo spirito dell'Evangelo. Oggi però siamo lieti di pubblicare essere stato tale appello in fine del Congresso deciso ed approvato con unanime consenso e dato incarico al suo Presidente Sig. Ernesto Teodoro Moneta di partecipare al Santo Padre il voto medesimo: ciò che fece con la seguente nobilissima lettera:

« *Santità*,

« I delegati al XV Congresso Universale della Pace, tenuto lo scorso mese in Milano, accolsero con profonda riconoscenza la buona parola di conforto e di consentimento alla propria opera, che a Vostra Santità piacque inviar loro, per mezzo di S. E. il card. Ferrari, Arcivescovo di Milano; e con deliberazione unanime — uomini di ogni religione, di ogni nazione e parte politica — mi diedero l'incarico di esprimervi i loro ringraziamenti, cui aggiungo i miei fervidissimi, e la speranza che alla causa della pace fra le nazioni, da noi concordemente promossa, non mancherà l'esplicito alto ausilio della Santità Vostra.

« Già il vostro beatissimo antecessore Leone XIII, ad analogo appello del VII Congresso della Pace (Budapest 1896), aveva risposto dichiarando apertamente, a mezzo di S. E. il Cardinal Rampolla, la Sua simpatia per la nostra causa e promettendo di dedicarle le sue sollecitudini. Da allora il movimento mondiale per l'ordinamento giuridico della pace fra le nazioni è andato svolgendosi in modo meraviglioso, conquistando sempre nuove adesioni, nella reggia e nella capanna, nel tempio e nell'ateneo, nell'officina e persino nella caserma. Pure la meta è ancora ben lontana, e le due guerre nell'Africa australe e nell'Asia estrema, che hanno percosso di orrore il mondo

civile, dicono che non è ancora tolto dalla faccia della terra il pericolo di vedere rinnovato fra popolo e popolo il delitto di Caino. Hanno anche provato queste guerre che i richiami al rispetto di tutte le leggi divine e umane calpestate dall'insania bellica, hanno scarso o niun valore quando gli eserciti si sono scatenati l'un contro l'altro; e che è più facile prevenire lo scoppio di una guerra, che non farla cessare quando sia cominciata. Indi il dovere, nei periodi di tregua, come è l'attuale, di rendere impossibile il ritorno della abbominevole guerra, consolidando le ragioni della Pace, con una tenace propaganda fra tutti gli ordini cittadini, massime fra quelli che esercitano maggiore e più diretta autorità sulle relazioni fra popolo e popolo.

« Capo venerando della Chiesa Cattolica, Voi, beatissimo Padre, sedete in così alto luogo da poter meglio di chiunque giovare alla causa dell'umanità, la quale faticosamente va spogliandosi della prisca barbarie, per accogliere nell'animo e nel costume il sublime insegnamento di Chi proclamò fratelli tutti gli uomini, proscrisse ogni forma di violenza ed esaltò beati i pacifici, onde la Cristianità tutta lo saluta e lo invoca Principe della Pace.

« Una parola che scenda da Voi, venerato da milioni di fedeli di ogni nazionalità come Vicario di Cristo in terra, può abbreviare di secoli il doloroso, millenario purgatorio, a cui la violenza bellica ha sottoposto la misera stirpe d'Adamo. Ditela questa parola, beatissimo Padre: e Vi si inchineranno grati e reverenti, da ogni plaga della terra, le legioni sempre più numerose dei buoni, cui tarda di vedere effettuata l'evangelica promessa *et in terra Pax,* e ne sfavillerà di nuova e più bella luce la civiltà cristiana.

« Di Voi, beatissimo Padre,

« Milano, 24 ottobre 1906.

« Devmo E. T. MONETA
Presidente del XV Congresso
Universale della Pace. »

La risposta inviata dal S. Padre, per mezzo dell'Emo Cardinale Segretario di Stato, alla suddetta lettera così ricca di sentimenti giusti relativi alla stima in cui è tenuta la cooperazione della S. Sede pel raggiungimento della pace, è stata riportata sopra alla pag. 607.

3. Nel breve periodo di tre giorni la cittadinanza di Roma è stata turbata e messa in orgasmo per lo scoppio di tre bombe, per quanto poi le dimensioni della terza siano state ridotte a quelle più modeste di una semplice castagnola. La sera del 15 nov. sulla porta del caffè Aragno, posto nel centro della città, frequentatissimo in specie nelle ore pomeridiane, verso le ore 18 e mezzo da un individuo rimasto sconosciuto fu lasciata una valigetta coperta con un *Loden,* che poco dopo scoppiò con fragore ferendo non gravemente una persona. Nella valigia erano diversi barattoli di polvere, chiodi, rampini ed una piccola bottiglia di materie esplosive. Una miccia appesa all'esterno comunicava coll' interno. La seconda bomba fu fatta scoppiare nella basilica di S. Pietro la mattina di domenica 18, sei o sette minuti prima di mezzogiorno, presso la navata dei SS. Processo e Marti-

niano di fronte al monumento del Papa Rezzonico, scolpito dal Canova, mentre all'altare di S. Giuda si celebrava il Divin Sacrificio della Messa, cui assistevano molti fedeli. Il romore della esplosione si ripercosse con frastuono raccapricciante sotto le ampie volte del sacro tempio, ed i fedeli, invasi da timor panico, si dettero alla fuga verso la porta di uscita. Sampietrini, guardie ed autorità recatisi subito sul luogo raccolsero i residui della bomba. Questa era stata formata con una grossa scatola di lamiera, alta circa venti centimetri. Conteneva oltre un chilogrammo di chiodi, alcuni dei quali grossissimi, misti alla polvere collocata a strati. Per ironia forse vi erano stati messi insieme un numero del *Giornale d'Italia* del 16 nov. ed altro del *Messaggero* del 17, ambedue aventi il resoconto della bomba esplosa dinanzi al caffè Aragno. La terza bomba fu posta entro il traforo del Quirinale e scoppiò la stessa sera del 18 verso le ore 16; lì per lì fu creduta una vera bomba, ma poi si disse essere stata una semplice castagnola. Nessun danno si ebbe a lamentare nè per la seconda bomba, nè per la castagnola.

Qual sia il significato di queste esplosioni non si può ancora accertare, anche perchè sono rimasti sconosciuti gli autori. È vendetta? è monito precursore di più gravi attentati? È scherzo stolto e malvagio? Mistero! Intanto la popolazione se ne è alquanto impaurita, temendo più gravi conseguenze dalla audacia selvaggia di questi esseri degenerati ed abbrutiti, parto inevitabile di una società che si è voluta separare da Dio, dalla Religione, da quello spirito in una parola che mantiene vivo all'uomo il lume della ragione, della giustizia, della carità verso Colui dal quale ha ricevuto la vita, e al quale deve un giorno restituirla, accompagnata dal bilancio delle proprie azioni.

4. Nell'*Osservatore romano* del 22 corr. troviamo un articolo dal titolo: *Una formula... poco felice*, in cui l'autore signor A., criticando un discorso dell'avv. Meda di Milano, riprova pel movimento cattolico la formola da noi adottata e da questo adoperata in quel discorso: *azione sociale sul terreno costituzionale*, affermando ch'essa è *per lo meno assai poco felice. per non dirla addirittura infelice*. Per quello che concerne l'uso e il senso da noi dato a tale formola, non possiamo accettare il giudizio del signor A.; e ciò perchè essa è conforme alla ven. Enciclica Pontificia *Il fermo proposito* dell'11 giugno 1905, in cui si raccomanda ai cattolici l'*azione sociale* e il *servirsi, nella misura pur concessa, di quei diritti cittadini che le odierne costituzioni civili offrono a tutti e quindi anche ai cattolici*. Con che ci sembra ben chiarito il senso da noi dato a tale formola, in quanto al doppio concetto *sociale* e *costituzionale* ond'è composta, giustificato l'uso che ne abbiamo fatto, e perciò inutile l'aggiungere altri apprezzamenti sulle ragioni, onde il sig. A. trovò di riprovarla.

5. Una perdita accompagnata da cordiale rimpianto ha avuto la Famiglia pontificia nella persona di mons. Giuseppe M. Costantini arcivescovo titolare di Patrasso ed Elemosiniere segreto di Sua Santità. Se in tanto fervore di erudizione storica venisse mai vaghezza ad alcuno di raccogliere in una collana i ritratti dei prelati assunti dai Romani Pontefici a ministri della loro beneficenza, la figura dell'elemosiniere testè defunto brillerebbe in essa di luce sì viva da non disgradarne punto quella onde ancora risplendono un Francesco Vannuzzi, un Paolo Morelli, un Federico Caccia, un Filippo Filonardi e tanti altri degnissimi dispensieri della carità del Padre dei fedeli ai poveri e ai derelitti. Tutti coloro infatti cui avvenne di trattare l'esimio prelato, tutti l'ammirarono ed amarono per quelle rare e care virtù nel delicatissimo ufficio a lui commessogli, che gli ebbero attirato la costante fiducia di Leone XIII e del regnante Pio X. In lui senno e prudenza per discernere il vero bisogno dal falso, in lui spirito di rettitudine e di zelo evangelico nell'elargire i soccorsi, in lui cuore tenero alla vista sì dolorosa delle umane miserie, in lui invitta pazienza nell'ascoltare le suppliche dei poverelli e de' loro avvocati, costretti spesso dalla necessità di parere e di essere importuni e molesti. Così passò nella Corte pontificia e in tutta Roma per tre interi lustri l'umile prelato e piissimo, che l'eletto ingegno e ogni altro dono di natura e di grazia, consacrò senza risparmio all'esercizio sublime della carità di Cristo. *Pertransiit benefaciendo*: ecco l'epilogo più veritiero della sua vita non breve: ecco l'elogio più bello da incidersi al suo sepolcro. Era nato in Acquapendente il 2 marzo 1834, preposto vescovo alle sedi riunite di Nepi e Sutri il 15 luglio 1878, promosso arcivescovo tit. di Patrasso il 1 giugno 1891. Morì nella sua città natale il 15 novembre 1906.

II.

COSE ITALIANE

1. Discorsi politici. L'on. Fortis ammonito dalla massoneria. — 2. I comuni italiani contro il governo. — 3. Battaglie fra capitalisti. — 4. Chiusura della esposizione di Milano. — 5. Elezioni amministrative.

1. Prima dell'apertura delle Camere alcuni deputati e membri del governo hanno accettato inviti dagli elettori, ed ai pranzi loro offerti hanno pronunziato fra i bicchieri spumanti per i vini prelibati, discorsi politici, i quali se appagano lì per lì gli uditori, spesso lasciano il tempo che trovano, rimanendo squarci di retorica più o meno classica. Di questi discorsi due meritano speciale menzione; l'uno per il clamore col quale ne è stato dato l'annunzio ed il resoconto da un capo all'altro dell'Italia, riempiendo intere colonne di

tutti i giornali amici e nemici, e di qualsivoglia colore politico; e l'altro per le conseguenze portate all'oratore: vale a dire il discorso dell'on. Majorana, ministro del tesoro, pronunziato a Catania, e il discorso dell'on. Fortis fatto dinanzi ai suoi elettori di Poggio Mirteto.

Al banchetto offerto all'on. Majorana aderirono tutti i ministri e tutti i segretarii di Stato; e vi parteciparono moltissimi senatori e deputati, fra i quali tre ministri di Stato, cioè gli on. Tittoni, Massimini e Rava, nonchè uomini politici, magistrati e personaggi autorevoli d'ogni gradazione. Il ministro Majorana fu accolto dalla popolazione con onori regali, al suon della marcia reale; e al luogo del simposio, al teatro Massimo di Catania, egli si assise in mezzo ad un mare di luce spiovente attraverso i veli azzurri del soffitto stellato, all'olezzo dei fiori che a profusione rallegravano d'ogni parte e sulle tavole la sala, sotto lo sguardo pieno di ammirazione di una folla di elegantissime signore e signori che gremivano i palchi. Il lirismo dell'Agenzia Stefani nel dare i particolari del ricevimento giunse fino a chiamarlo *commovente.*

Nel discorso pronunziato in mezzo a tanta solennità, come credono alcuni, promossa e voluta dal governo, e più specialmente dall'on. Giolitti, per celebrare la investitura del suo successore, l'on. Majorana ha esposto il programma legislativo concretato dall'attuale ministero per rinvigorire gli organismi amministrativi dello Stato e dell'economia nazionale: programma che può essere espresso con due parole: lavoro e riforme. Per dare incremento alle industrie e al commercio il governo crede necessario porre un riparo al disagio dei pubblici servizii e perciò procurerà di metterli nello stato normale, cominciando dalle ferrovie. Seguirà il riordinamento delle amministrazioni consolare e diplomatica; ed avranno larga parte i provvedimenti per la difesa sociale e nazionale, per la magistratura, nonchè l'applicazione delle leggi già approvate per il bonificamento e per le opere idrauliche; nè sarà trascurato il disegno di legge per la città di Roma. Programma vasto oltre ogni credere e nel quale sono rappresentati tutti i pubblici servizii, ma che, ahimè! ha il tallone di Achille; una parte cioè così debole da renderlo inviso alla turba dei contribuenti, i quali invano vi anderanno cercando l'annunzio dello sgravio di tributi: sgravio che è una spina nel cuore anche dell'on. Majorana voluta da lui render meno acuta col pensiero dei provvedimenti studiati per tutti i principali servizii pubblici suddetti. « Gli è in grazia di ciò, suggiunse l'on. Majorana, che ci riesce men duro il non potervi presentare, fin da ora, le vagheggiate proposte di carattere tributario e ci torna più facile l'attesa che del resto confidiamo non lunga. »

I giudizii emessi su questo discorso sono stati diversi e opposti avuto riguardo ai molti partiti cui appartenevano i critici. Dai favorevoli

fu dichiarata la esposizione di un programma completo; dai contrarii una delusione che non soddisfaceva alcun legittimo desiderio, non provvedeva ad alcun bisogno urgente, non prometteva alcuna riforma efficace, lasciando tutto nell'ombra e nelle nuvole, senza specificare alcuna cosa, fatta eccezione per le spese militari, l'aumento delle quali si può dire l'unico fatto positivo del discorso medesimo.

Il discorso pronunziato dall'on. Fortis a Poggio Mirteto non è stato accompagnato dai clamori di Catania; ma ha avuto più modeste anzi modestissime proporzioni. Non è stata una manifestazione ostile al governo, come facilmente accade quando si tratta di persona che ha lasciato di recente il potere; ma una esposizione dei problemi riguardanti lo Stato. Una parte del suddetto discorso però ha levato rumore, per la commozione destata nel seno del grande oriente massonico, ed è la seguente ove accenna alla politica ecclesiastica.

Nemmeno la politica ecclesiastica può essere argomento di serio dibattito, disse l'on. Fortis, sebbene ad alcuni sembri il contrario. Si riparla, è vero, con molto calore, di clericalismo e di pericolo clericale, ma più per l'eco del conflitto scoppiato in Francia, che per ragioni nostre. In Italia il singolare buon senso del popolo, resiste invincibilmente al clericalismo politico che non è a confondersi col sentimento religioso. A mio modo di vedere le gravi preoccupazioni che si erano concepite per il clericalismo invadente non hanno trovato intera giustificazione nei fatti. La necessità storica trionfa. In breve volger di anni la questione del potere temporale è tramontata; nessuno nega più la Patria; le antiche rivendicazioni hanno assunto il carattere di riserve tradizionali, che attraversano il tempo inoffensive. E i rapporti tra la Chiesa e lo Stato si svolgono normalmente secondo le nostre leggi e le comuni libertà. Da parte nostra nessuna persuasione, nessuna ingiustizia: è sovrana norma la libertà di coscienza. Temono alcuni che l'influenza dei clericali sulla vita del paese paralizzi l'azione del partito liberale. Ma la partecipazione alle urne che addita il loro risveglio può avere varia significazione. Non è da credere alla formazione di un partito clericale militante con programma suo proprio, ma piuttosto al proposito di rafforzare gli elementi conservatori. Il partito liberale penserà a non lasciarsi sopraffare. E la libertà che aiuta sempre il diritto e la verità a farsi strada, aiuterà anche il pensiero moderno a prevalere.

L'on. Fortis si dimenticò di essere massone e 33.·. per giunta: si dimenticò che esser massone vuol dire far guerra sempre ed ovunque senza alcuna tregua, alla Chiesa cattolica e a quanti vi appartengono di mente e di cuore. Per tale sua massonicamente inescusabile dimenticanza si trova oggi alle prese colla setta e a dover fare con lei i conti. Perchè bisogna sapere come, appena conosciuto il tenore delle dichiarazioni sulla politica ecclesiastica fatte dall'on. Fortis a Poggio Mirteto, impensieritosi il Grand'Oriente per la costui dimenticanza dei suoi doveri massonici, si adunò prontamente e votò il seguente ordine del giorno:

Il Consiglio dell'ordine, a confortare l'azione massonica nelle lotte per le supreme finalità sociali che costituiscono l'essenza dell'istituzione e la sua ragion d'essere in ogni tempo e ad eliminare le cause del discredito al quale si tenta di esporre la massoneria da coloro che si valgono, per impressionare le moltitudini, delle deviazioni clamorose di alcuni fratelli; *considerato* che sopra tutto nell'attività politica dei suoi aderenti si esplica l'efficacia pratica della massoneria; *riconosce:* mancare ai suoi precisi doveri il massone, il quale non eserciti nella sfera d'azione del proprio stato sociale e politico un'assidua funzione di contrasto contro ogni forma di reazione e principalmente di reazione clericale, e tolleri che anche nelle maniere meglio dissimulate e sopra tutto nei periodi delle lotte amministrative e politiche venga aiuto a lui od alla parte in cui milita dal partito clericale o da uomini che notoriamente vi aderiscano; *delibera* essere dovere imprescindibile delle loggie di denunciare quei massoni che vengono meno in qualsiasi modo a tali norme fondamentali di coerenza massonica.

Il consiglio inoltre votò un altro ordine del giorno, invitando i poteri direttivi ad esprimere il loro aperto dissenso dalle affermazioni recentemente fatte dall'on. Fortis circa i rapporti tra Chiesa e Stato e l'importanza del pericolo clericale.

Il « Giornale d'Italia » del 17 nov., riferito un colloquio con un 33.·. della massoneria, intorno al caso dell'on. Fortis, nel quale il 33.·. mise in rilievo, che la maggioranza dei massoni vuole la guerra senza tregua contro il Cristianesimo, conchiudeva con le seguenti parole:

E con ciò finì la nostra conversazione con l'alto dignitario della Massoneria, il quale parlò con accento di gran convinzione, ma non riuscì peraltro a distruggere con le sue argomentazioni il fatto eloquentissimo che l'intransigenza contro i cattolici in questo momento politico non è nè sentita nè praticata da autorevoli massoni, e che al contrario minoranze tutt'altro che esigue della stessa compagine massonica giudicano in modo diverso da quello del nostro cortese interlocutore il presente momento della vita nazionale.

Si vis pacem para bellum. Sarà tuttavia molto opportuno che anche gli onesti tutti tengano bene a mente la esistenza nel mondo di un'associazione, la quale ha giurato di lavorare senza posa alla distruzione della Chiesa cattolica, l'unico elemento di ordine sociale, che sia di infallibile effetto, e fuori della quale il mondo troverà il disordine morale ed economico e per sua ultima espressione le bombe e la dinamite. La cronaca delle Cose romane ce ne dice qualcosa.

2. L'associazione dei comuni d'Italia s'adunò a congresso in Roma ai primi del mese di novembre, presenti due terzi dei rappresentanti dei maggiori fra i suddetti comuni. Scopo di questo congresso era di richiamare il governo all'attuazione dell'art. 272 della nuova legge comunale e provinciale del 19 febbraio 1889, che riportava a carico del bilancio dello Stato tutte le spese a lui spettanti, ma che erano

addebitate ai Comuni. Dal 1865 al 1879 una serie continuata di leggi obbligò i Comuni d'Italia a molte spese per loro natura dovute allo Stato, mentre a favore di questo furono passate diverse imposte percepite fin allora dai Comuni. Il 14 giugno 1884 una commissione composta di 18 deputati, fra i quali l'on. Giolitti, fece rilevare l'urgenza di esonerare i bilanci comunali dalle spese spettanti allo Stato, riassumendo in un articolo, compilato dagli on. Giolitti e Lacava, gli studii fatti. Dopo varie vicende quest'articolo, per merito dell'on. Giolitti, fu approvato nella seduta del 18 luglio 1888 insieme con le modificazioni di alcuni articoli della legge provinciale e comunale, proposta dal governo del Crispi. Detto articolo divenne il 79 della nuova legge comunale provinciale 30 dicembre 1888 e dipoi l'art. 272 del testo unico del 10 febbraio 1889. Col primo gennaio 1893 le spese in questione dovevano passare a carico dello Stato; ma tale provvedimento impensierì i successori Perazzi, Nicotera e Luzzatti, poichè avrebbe tolto all'erario dello Stato una ventina di milioni all'anno; ed essi riuscirono ad ottenere una proroga all'attuazione dell'art. 79 con la seguente legge del 3 luglio 1892. L'articolo unico di detta legge stabilì quanto segue:

All'art. 272 del testo unico della legge comunale e provinciale 10 febbraio 1889 è sostituito il seguente: — Art. 272. - Cesseranno di far parte delle spese poste a carico dei Comuni e delle Province: — 1.° A partire dal 1° gennaio 1894 le spese relative alla ispezione delle scuole elementari e le spese delle pensioni agli allievi ed alle allieve delle scuole normali, attualmente a carico delle province in forza dell'art. 203, n. 13. — 2.° A partire dal 1° gennaio 1895 le spese pel mobilio destinato all'uso degli uffici di prefettura e sottoprefettura, dei prefetti e sottoprefetti, e quelle ordinate dalla legge 13 dicembre 1875 per le indennità di alloggio ai pretori. — 3.° A partire dal 1° gennaio 1896 le spese di casermaggio dei RR. Carabinieri e guardie di P. S. — 4.° A partire dal 1° gennaio 1897 le spese ordinate dalla legge 20 marzo 1865, all. B., sulla pubblica sicurezza, relative al personale delle guardie di P. S. — 5.° A partire dal 1° gennaio 1898 le spese ordinate dal R. D. 8 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario.

Ma otto mesi dopo il ministro Sonnino fu più radicale; e con il disegno di legge sui provvedimenti finanziarii fece approvare il seguente articolo: « L'esecuzione dell'art. 272 del testo unico della legge comunale e provinciale 10 febbraio 1889 *è sospesa fino a nuova disposizione legislativa. La legge 3 luglio 1892 portante la sostituzione del predetto articolo è abrogata.* » Detto articolo divenne il 7° della legge 2 luglio 1894. Il ministro Sonnino inoltre gravò i Comuni di altri pesi togliendo loro i proventi daziari, attribuendo allo Stato l'ultimo decimo che loro rimaneva sull'imposta di ricchezza mobile e imponendo su tutto, persino sui prestiti comunali, la detta tassa di ricchezza mobile.

Con la conversione della rendita il governo italiano avanzando parecchi milioni, i Comuni oggi reclamano dal governo stesso il mantenimento della promessa fatta di applicare l'art. 272 quando le finanze dello Stato lo avrebbero permesso. I rappresentanti dei Comuni, riuniti in congresso nel campidoglio di Roma, discussero serenamente la questione, ed inviarono una deputazione dal ministro Majorana per invitarlo ad accogliere i voti dei Comuni; ma il ministro rispose parole vaghe senza nulla promettere, ciò che equivaleva ad un rifiuto. Allora i rappresentanti nell'adunanza pomeridiana del 5 votarono un ordine del giorno di gratitudine ai deputati che hanno assunto l'impegno di presentare alla Camera un apposito disegno di legge.

3. L'acciaierie di Terni attraversano un periodo scabroso. Dopo la campagna contro l'amministrazione della marina italiana, iniziata dai socialisti capitanati dall'on. Ferri e terminata poi in una bolla di sapone pel voto della Camera dei Deputati, come riferimmo nel quaderno del 4 agosto pp.; campagna durata oltre due anni, che tante ire aveva suscitate e dalla quale le acciaierie di Terni uscirono malconce per l'attacco fatto ai suoi prodotti; dopo lo sciopero del mese di luglio durato 59 giorni e che mise in pericolo la vitalità delle officine, queste ricevono oggi altri attacchi: e così è posta a repentaglio una delle più potenti industrie nazionali. Non intendiamo dare alcun giudizio circa la equità di tali attacchi e narriamo solo i fatti. La causa che ha messo in subbuglio l'amministrazione delle *Terni,* dando luogo a processi e ad agitazioni di borsa, è la aggiudicazione della fornitura di corazze per l'incrcciatore San Giorgio in costruzione; aggiudicazione avvenuta (in seguito al concorso internazionale aperto dal Governo) a favore della casa *Midvale* di Filadelfia: conseguenza questa della inchiesta sulla Marina, affidata ad una speciale commissione dopo le accuse accennate di sopra e il cui risultato esposto in varii volumi fu presentato alla Camera nei primi del corrente anno. Le acciaierie di Terni fino al 1903 avevano fornite corazze brevettate. La commissione d'inchiesta aveva però accertato che le corazze brevettate delle Terni erano inferiori a quelle fatte secondo il brevetto della Casa Krupp di Germania; ed il governo, in seguito ai risultati ottenuti dalla Commissione suddetta, deliberò di adottare per l'avvenire le corazze tipo Krupp: tale deliberazione suscitò vivaci polemiche, essendo in causa gli interessi di potenti Ditte assuntrici di simili lavori.

Invitata l'amministrazione delle acciaierie suddette a mettersi in grado di fondere corazze tipo Krupp, essa accettò l'invito acquistando dalla Società Harvey pel prezzo di un milione di franchi il diritto di usare il brevetto Krupp ed entrando inoltre a far parte

del *Trust* per lo sfruttamento di tal brevetto. Di più fece i nuovi impianti divenuti necessari, impiegandovi circa otto milioni; impianti diretti da ingegneri della casa Krupp e sorvegliati da un ufficiale superiore della marina italiana e riusciti buoni, secondo il giudizio emesso dalla commissione della marina. Il governo agevolò alla Terni l'impresa, ma non s'impegnò in alcun modo per i lavori; nè l'amministrazione delle acciaierie ebbe l'avvedutezza di premunirsi contro la possibilità di future concorrenze internazionali, accaparrandosi la fornitura delle corazze per le navi in costruzioni: solo potè privatamente ottenere la commissione delle piastre tipo Krupp per l'armatura delle navi da guerra *Roma* e *Napoli*, essendo conosciuto che i prezzi fatti dalle case estere fabbricanti corazze tipo Krupp erano superiori ai prezzi adottati dalle Terni, facendo tutte parte del *Trust*.

Il *Corriere della Sera*, che nel n.° 25 agosto p. p. aveva data notizia delle prove fatte al balipedio delle corazze della *Midvale*, in seguito alle quali prove il Governo indisse per la prima volta un concorso internazionale, fu attaccato dal *Corriere di Genova* e tacciato di *pirateria*, quasichè avesse pubblicato la suddetta notizia a fin di mese a scopi di borsa; ed il *Corriere della Sera* replicò sporgendo querela per diffamazione al *Corriere di Genova*; querela che cominciò ad essere discussa dinanzi al Tribunale di Genova il giorno 13 novembre p. p., e fu poi rinviata, in attesa del risultato di altro processo iniziato per aggiotaggio sulle azioni delle Terni. Il direttore delle Terni aveva ricevuto una lettera colla quale gli si offrivano, mediante il pagamento di L. 200,000, alcuni documenti importantissimi i quali, se pubblicati, ne avrebbero fatto ribassare le azioni. Comunicato tale fatto alla Questura questa riuscì ad arrestare gli autori del ricatto, e siccome se ne sta istruendo il processo, il Tribunale ha giudicato opportuno attendere l'esito di tale istruttoria, perchè da questa può venirgli lume a dare giudizio. Intanto coloro che ne vanno al di sotto sono gli azionisti delle Terni, i quali nel termine di circa tre mesi hanno veduto scendere le azioni da L. 2800 sotto le L. 1700 alternandosi i ribassi con i rialzi con perdite di molti e molti milioni, dalle quali è stato travolto lo stesso direttore delle Terni e costretto a dare le dimissioni. Tanto si è detto e tanto si va dicendo contro la bisca di Montecarlo: ma qual differenza vi è con il giuoco dei borsisti? Quante vittime non sono fatte anche nelle Borse dagli speculatori scaltri col giuoco immorale del rialzo e del ribasso?

Entrato nel dominio del pubblico l'affare, gl'interessati affilarono le armi. Quelli legati con la Terni studiano ogni mezzo per indurre il governo a non firmare il contratto, mettendo in campo fra le altre la ragione che la casa *Midvale* abusa del brevetto Krupp senza averne il diritto (nonostante che la detta casa dichiari falsa tale accusa).

Illustri giureconsulti sono entrati a discutere sulle questioni internazionali che possono sorgere in caso di sequestro delle corazze *Midvale*, intentato prima della consegna dalla casa Krupp se questa crederà di esserne in diritto; ma il governo però intende, firmando il contratto, premunirsi contro ogni sorpresa di tal genere. A Terni la notizia della commissione di corazze data ad una Casa straniera ha destato grande malumore e dette luogo ad un comizio generale di tutti gli operai appoggiati dalla cittadinanza; ed una rappresentanza dei medesimi fu inviata a Roma per invitare l'onorevole Giolitti a tutelare i loro interessi. Nell'affare vi si è voluto immischiare anche il figlio dell'on. Giolitti recatosi appunto in questi ultimi tempi in America; ma il prof. Paternò, del quale il dottor Giolitti è assistente in Roma, ha dichiarato che questi da qualche tempo è stato consigliato a intraprendere viaggi non solo per salute, ma anche per lo studio della micrografia dei metalli e delle leghe metalliche.

4. Domenica 11 novembre a Milano fu chiusa la esposizione internazionale. I giornali locali annunziarono la chiusura con dolore ed al tempo stesso sciogliendo inni di gioia entusiastica pel trionfo riportato attraverso difficoltà provenienti dagli uomini e dagli elementi istessi, tra i quali il fuoco minacciò d'incenerirla. Nell'ultima giornata una folla immensa di visitatori si recò nei recinti della esposizione a darle l'ultimo sguardo. Furono incassate centomila lire, ciò che equivale a 200,000 ingressi. Solo il fischio acuto di una sirena dette successivamente l'avviso al pubblico di uscire dalle gallerie, le quali riversarono vere fiumane di persone nel parco, ove nella serata fu ripetuto il corteo luminoso riuscito imponente. A mezzanotte tutto era finito.

In quanto al risultato finanziario della esposizione esso non si può ancora conoscere sebbene qualche cifra sia oggi stata pubblicata. Si sa solo che il numero dei visitatori superò i nove milioni e che gli incassi per gli abbonamenti si avvicinarono al milione: cifre queste che offrono qualche fondata speranza ai sottoscrittori delle azioni di non esser chiamati ad ulteriori versamenti. Ma si ignora ancora la somma delle spese fatte e da fare; non è stata iniziata alcuna liquidazione; sono rimaste sospese tutte le partite; non si può giudicare a quanto ascenderà l'importo dei lavori di sgombero e di spoglio, degli indennizzi per titoli diversi e via dicendo: ed occorreranno ancora molti mesi prima di avere la esposizione netta.

Il bilancio morale ci presenta una serie di lotte e di vittorie; sorte le prime a causa del modo irregolare col quale era nato e si era sviluppato il disegno dell'esposizione; ottenute le seconde per la costanza e la tenacia di coloro che presiedevano all'organizzazione della grande

manifestazione del progresso industriale ed economico dell'Italia. Costoro dovettero superare difficoltà d'ogni sorta. E quando il disastro venne a gettare lo sgomento negli animi dei più con la distruzione di due gallerie della esposizione, dando prova di coraggio ed energia, sulle ceneri di quelle in pochi giorni si fecero risorgere le nuove, alle quali gli industriali nazionali e stranieri non dubitarono di affidare altri campioni della loro operosità. La esposizione di Milano è stata un esempio ed un ammaestramento: esempio di ciò che si può ottenere con le forze degli italiani; ammaestramento per evitare se non tutti, parecchi degli errori incorsi. E grave errore, meritevole di biasimo, fu l'avere accettate nei locali della esposizione opere di arte, ispirate da sentimenti contrarii alla elevata dignità dell'uomo e dei suoi destini.

5. A Messina hanno avuto luogo le elezioni amministrative, nelle quali si è svolta una lotta aspra fra i cattolici e i partiti popolari che sgovernarono per qualche tempo in detta città; volendosi ad ogni costo rinvigorire il sentimento religioso e farlo trionfare, e riparare l'opera distruggitrice dei popolari, i quali si erano proposti di laicizzare completamente l'amministrazione comunale: e già a tale effetto avevano abolito la cappella musicale della cattedrale, il sussidio di L. 1000 al quaresimalista, la congrua ai parroci e via dicendo. Giunta la occasione favorevole delle elezioni generali, il clero con a capo Mons. Arcivescovo, e i cattolici tutti presero la palla al balzo e si strinsero in falange contro i socialisti, i repubblicani e liberi pensatori. La loro lista comprendente 48 nomi uscì trionfante per intero dalle urne per molte centinaia di voti superiore a quella degli avversarii, i quali conquistarono solo i 12 posti riservati alla minoranza.

Anche a Lucca nelle elezioni generali amministrative riuscì splendidamente trionfante la lista dei cattolici raccomandata dall'*Esare* e concordata con i moderati. Quivi pure la lotta è stata combattuta con molto valore per parte dei vittoriosi.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). 1. BRASILE. Trasmissione dei poteri presidenziali. — 2. STATI UNITI. Elezioni generali. — 3. FRANCIA. La separazione dello Stato dalla Chiesa, alla Camera dei deputati.

1. (BRASILE). Il 15 novembre ha avuto luogo a Rio Janeiro la solenne ceremonia della trasmissione della suprema autorità presidenziale nelle mani del nuovo Presidente della Repubblica brasiliana, dott. Alfonso Penna, eletto nel mese di marzo p. p. pel quadriennio

1906-1910; trasmissione fatta dal ex-presidente Rodriguez Alves. Il dott. Penna è nato il 30 nov. del 1847 a Santa Barbara nello Stato di Minas Geraes e si laureò in giurisprudenza nel 1871 a San Paolo, iniziandosi nel giornalismo. Nel 1875 entrò nelle file del partito liberale dell'antica provincia di Minas, venendo eletto deputato all'assemblea nazionale nel 1879, ufficio da lui conservato fino alla caduta dell'Impero. Fu deputato alla Costituente del suo Stato natale ed opera sua la costituzione, poi quivi approvata. Successivamente eletto presidente del medesimo Stato, dopo, per qualche tempo si ritrasse a vita privata finchè chiamato alla vice-presidenza del governo nel 1903 ne è divenuto nel 1906 il Presidente effettivo. Il Presidente della Repubblica del Brasile, secondo la Costituzione, è responsabile innanzi alla Nazione, e i ministri sono soltanto suoi segretarii; non intervengono al Congresso, nè rispondono direttamente degli atti amministrativi.

2. (Stati Uniti). Ai primi di novembre negli Stati Uniti hanno avuto luogo le elezioni. Si doveva rinnovare per intero la Camera dei rappresentanti; e poi, in metà degli Stati, nominare il Governatore ed i membri delle Camere legislative locali, i quali debbono designare i senatori; ed in ultimo eleggere in gran parte degli Stati moltissimi giudici e magistrati locali. L'interesse di dette elezioni era riconcentrato nella scelta dei deputati e del Governatore dello Stato di Nuova York, la nomina del quale da molti anni è ritenuta come prodromo della carica di Presidente degli Stati Uniti. Nel presente anno tale elezione ha assunto un'importanza tutta particolare per l'intervento diretto del popolarissimo Presidente Roosevelt a sostegno del candidato repubblicano Hugues, procuratore fiscale della città di Nuova York, contro William Hearst ricchissimo giornalista, portato dai democratici. La vittoria del Hugues non poteva mancare, data la potenza del suo protettore; e di fatto riuscì eletto con circa 60,000 voti di maggioranza.

3. (Francia). Alla Camera francese sono terminate le discussioni delle interpellanze sulla separazione dello Stato dalla Chiesa. È stato stabilito di prender tempo un anno per l'applicazione della legge contro il culto. L'ordine del giorno di fiducia al Governo fu approvato con voti 391 contro 143. La maggioranza comprende socialisti-indipendenti, radicali-socialisti, radicali; membri della sinistra democratica e dell'unione repubblicana; più 8 socialisti unificati; 17 progressisti; 2 nazionalisti; 3 radicali-indipendenti. Nella minoranza erano compresi 27 socialisti unificati; 30 progressisti; 2 radicali-socialisti; 69 membri di destra; 15 nazionalisti. Una vera babilonia. L'Emo card. Lecot avendo costituito un'associazione per provvedere i ministri del Santuario sprovvisti di onorarii il ministro Briand in

parlamento osò dichiararla « associazione cultuale » e conforme alle disposizioni governative; ma contro tale affermazione protestò subito l'Emo Lecot, bollando come erroneo il giudizio del sig. Briand.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). — 1. Il Congresso cattolico generale di Friburgo — 2. Cinquant'anni di buona politica: vigilia elettorale. — 3. I progressi dell'Università friburghese. — Nella stampa: liete notizie.

1. Il primo Congresso generale dei cattolici svizzeri a Lucerna, nel 1903, era stato una primavera, splendida di promesse; il secondo Congresso generale a Friburgo, da' 22 ai 25 dello scorso settembre, fu una estate magnifica: in tre anni è sorta e maturata una messe così abbondante, da rendere più che evidente la benedizione di Dio sulle opere intraprese. Di queste opere va considerata come principalissima, e fonte di vita prosperosa per tutte l'altre minori, la fondazione del *Volksverein*, ossia il raggruppamento, si potrebbe anzi dire in certo qual modo la fusione, delle federazioni cattoliche svizzere in un solo potente organismo. Un raggruppamento, però, ed una fusione che lasciano intatte le linee essenziali dell'autonomia delle varie associazioni, coordinandone invece con maggiore efficacia i lavori e gli sforzi allo scopo comune.

« Energicamente decisi a difendere i diritti e le libertà della Chiesa e del Pontefice, i cattolici svizzeri si adopreranno con ogni vigore ad applicare in tutte le loro opere il programma apostolico: *omnia instaurare in Christo* »: tale l'affermazione programmatica contenuta nel telegramma d'omaggio che la presidenza del Congresso inviò al Santo Padre, ed ogni atto del Congresso ne segnò l'adempimento fedele.

Come già il Congresso di Lucerna, così quello di Friburgo prese a modello l'ordinamento recente dei Congressi cattolici di Germania: un'imponente dimostrazione popolare, radunanze pubbliche plenarie con riguardo alla diversità dell'idioma, radunanze generali delle varie associazioni, radunanze di sezione. Vi si aggiunge, con affermazione del carattere profondamente nazionale, l'escursione ad un luogo rievocante memorie patriottiche: a Lucerna, il pratello del Grütli dove venne giurata la prima alleanza; a Friburgo, il campo di battaglia di Morat, che vide fiaccata nel 1476 la prepotenza di Carlo il Temerario.

Alla grandiosa dimostrazione popolare di domenica 23 settembre precedette, la mattina, la celebrazione solenne della Messa in pien

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

aere, sulla grande piazza di Nôtre Dame. L'altare di campo si appoggiava al palazzo della « Grenette », la cui grande sala accolse centinaia di volte a riunione i cattolici friburghesi: come guardia d'onore gli stava ai lati, in piena divisa, un plotone di vecchi soldati della guardia svizzera pontificia; poi una selva di bandiere delle associazioni; poi una folla fitta come le spiche in un campo maturo per la messe. All'elevazione, un colpo di cannone; tutte le bandiere si inchinano, tutti i ginocchi si piegano... La Messa sulla piazza si celebrava per i congressisti di lingua francese ed italiana; per quelli di lingua tedesca le funzioni si svolgevano nella vicina ampia chiesa dei francescani; disse la messa il nuovo vescovo di San Gallo, monsignor Ferdinando Ruëgg, intervenuto al Congresso insieme con monsignor Peri-Morosini amministratore apostolico del Canton Ticino, monsignor Jaquet arcivescovo titolare di Salamina e già vescovo di Jassy (Rumenia), il principe-abate di Einsiedeln dott. Tomaso Bossart e monsignor Bourgeois proposto del Gran San Bernardo. Il vescovo diocesano monsignor Deruaz, costretto a letto da grave indisposizione — dalla quale ora si è felicemente rimesso — dovette rinunziare alla gioia di assistere di persona al Congresso alla cui riuscita egli aveva cooperato così validamente.

Al corteggio popolare de' 25 presero parte diecimila persone. Non è possibile immaginare spettacolo più imponente. Apriva la colonna la bandiera federale con un gruppo di granatieri bernesi del secolo XVIII al suono della maestosa « Bernermarsch »; seguivano seicento lucernesi con alla testa guerrieri e musicanti nei loro colori cantonali; poi, preceduti da guerrieri nelle rispettive storiche divise, gli urani, gli svittesi, gli untervaldesi; poi i tamburi di Basilea, i vignaiuoli del Vaud, le guide alpine del Vallese; poi gli altri cantoni tutti; poi la enorme massa dei friburghesi ordinati per distretti, facendo pompa dei loro gruppi storici; poi guardie pontificie svizzere. Duecentosessantasei bandiere e trenta musiche; magistrati, deputati al parlamento federale ed ai gran consigli cantonali, sacerdoti, frati, studenti, professionisti, industriali, operai, alpigiani, contadini — una vera *Landesgemeinde,* quale non solo non vide mai Friburgo, ma neppure mai altra città della Svizzera.

La sala delle grandi riunioni era stata costruita appositamente nel Collegio di San Michele: l'istituto che sotto la direzione dei Padri Gesuiti tanto lustro diede a Friburgo, specialmente nella prima metà del secolo scorso, ed al quale è legato indissolubilmente il nome di quell'eroe della fede che fu il B. Pietro Canisio. In esso risuonarono eloquenti le voci dell'ex-consigliere nazionale Decurtins ora professore di storia generale della cultura all'Università, del consigliere agli Stati Python, anima del Governo friburghese e la cui vita

in molti tratti ricorda quella di Garcia Moreno, del colonnello Repond che alle ampie cognizioni militari accoppia un'esperienza larga nel campo giornalistico, del consigliere nazionale von Bueler di Svitto, del deputato Wirz d'Obwalden, tutti rivendicanti al patriottismo dei cattolici svizzeri la intera libertà della loro fede che trovasi offesa ed inceppata da disposizioni del pari antiquate ed odiose della Costituzione federale: « sarebbe tempo ormai — esclamò il von Bueler — di procedere pacificamente, obbiettivamente e con sensi fraterni alla sua revisione ». Questi discorsi fecero degno riscontro a quello pronunciato nella serata officiale di saluto dal presidente del *Volksverein* e insieme del Congresso, dottor Pestalozzi-Pfyffer di Zurigo (uomo pel quale lo spirito di generosità ed anche di sacrifizio non è un vano nome): « Noi tutti qui radunati siamo concordi nella risposta alla più importante di tutte le questioni; con San Pietro noi diciamo: *tu sei Cristo, il figlio di Dio vivente* » — concetto illustrato magnificamente dal dottor Decurtins: e invero Gesù Cristo fu del Congresso l'alfa e l'omega.

Le due prime adunanze generali pubbliche, tedesca e francese, ebbero luogo a cielo aperto; vi parlarono fra altri il professore Meyenberg del Seminario di Lucerna (che ricorderete essere stato uno degli oratori più acclamati del Congresso generale cattolico tedesco di Strasburgo, lo scorso anno) e il proposto di St Nicolas, monsignor Esseiva, antico ufficiale di cavalleria. Vi parlò pure il professore sac. Gisler sull'argomento « cristianesimo e cultura morale » dimostrando come senza Cristo la morale sia un mito, in modo affascinante e popolarissimo.

Della condizione del Santo Padre e della Santa Sede si occuparono le due assemblee principali del 24, con discorsi di mons. Krucker e del canonico de Weck; l'appello ai cattolici d'Elvezia avrà esito non meno lieto di quello rivolto, in Essen, ai cattolici di Germania.

Una caratteristica del Congresso di Friburgo è data dalla parte che vi presero i giovani. Di fianco alla bella schiera dei veterani ancora nel vigore delle forze, come il dottor Schmidt d'Uri giudice federale (del Tribunale supremo di Losanna), il parroco Döbeli di Basilea, il dott. Feigenwinter capo dei cattolici basileesi, il pubblicista Baumberger delle *Neuen Zürcher Nachrichten*, monsignor Segesser commissario episcopale di Lucerna, i consiglieri di Stato Python e Theraulaz di Friburgo, il sac. dott. Beck professore ed ora rettore dell' Università, il dott. Pestalozzi-Pfyffer, l' avvocato Viatte del Giura, il consigliere nazionale Fontana duce dei cattolici ginevrini, il deputato agli Stati Wirz che per lunghi anni presiedette il Pius-Verein, ed altri ed altri ancora che troppo lungo sarebbe nominare, sono comparsi alla tribuna, e non per pronunciarvi

soltanto frasi fiorite ma per esprimere in forma eletta concetti sommamente pratici: il deputato del Giura al gran Consiglio bernese avvocato Jobin, il basileese dottor Joos che fece una bellissima relazione sulla riconciliazione dei contrasti sociali, il redattore Hans von Matt di Stanz, tipo di uomo d'azione tetragono ad ogni motivo di sfiducia, il dottor Hättenschwiller segretario generale del *Volksverein*, il segretario francese Raymond di Losanna, il prefetto Ody di Bulle che insieme col signor de Montenach patrocinò in modo efficacissimo la causa del giornalismo cattolico, lo studente Kalbermatten presidente della Società degli studenti svizzeri, la quale aveva tenuto la sua assemblea generale di quest'anno a Briga. Nè mancarono le signore; esse parteciparono in modo peculiare alle discussioni nella sezione « Charitas » del *Volksverein* e nelle riunioni della associazione per la protezione della giovane e della Lega femminile (la quale ha da qualche anno un suo periodico speciale, ottimamente redatto: la *Schweizerische Frauenzeitung* di Zurigo): così la baronessa de Montenach, la signora de Reynold, la signorina de Weck promotrice attivissima della Lega di temperanza, la signorina Clément.

Il canonico Meyer diresse le assemblee della Lega femminile e della sezione « Charitas », il ricevitore generale Bise l'assemblea generale delle Conferenze di San Vincenzo; l'ispettore cantonale colonnello Erni la tornata della Società per le scuole cattoliche; monsignor Suter l'assemblea delle associazioni giovanili; il dottor Scheiwiller i dibattiti delle organizzazioni cristiano-sociali, fortissime (come già ebbi occasione di provarvi) nella Svizzera orientale; il canonico professore Thüring la riunione generale dei « Gesellenvereine ». La sezione sociale del *Volksverein* discusse le questioni dello sciopero, degli Ufficii di conciliazione, delle convenzioni di tariffe, della condizione dei lavoratori dei campi, dell'avvenire del piccolo commercio e della necessità di una legislazione sugli apprendisti nonchè dello stato presente della legislazione svizzera circa l'assicurazione in caso di malattia e d'infortunio; su questo punto presentò una relazione magistrale il sac. dott. Beck, che tenne pure in proposito un notevolissimo discorso nella seconda adunanza generale tedesca, nella quale parlarono di argomenti sociali anche il dottor Scheiwiller e il parroco Meyer di Winterthur, dove l'azione cristiano-sociale è così vigorosa che in un'adunanza composta in maggioranza di protestanti venne nominata una commissione di delegati formata in maggioranza di cattolici.

In seno alla Sezione di giurisprudenza del *Volksverein*, presieduta dal dottor Lampert dell'Università di Friburgo (chiamato a far parte della Commissione pontificia per la codificazione del diritto

canonico) si trattò delle quistioni ardenti della separazione dello Stato dalla Chiesa nei vari cantoni e delle disposizioni riguardanti il diritto matrimoniale, quindi eziandio il divorzio, nel Codice civile generale svizzero che presentemente si sta discutendo nell'aula parlamentare.

Un lavoro meritorio compì alla sua volta la Sezione artistica, ch'ebbe la bella idea di disporre in occasione del Congresso una esposizione d'arte sacra molto interessante; la Sezione aveva per suo presidente monsignor Stammler, già parroco di Berna ed ora vescovo di Basilea-Lugano, la cui consacrazione avvenne a Soletta la domenica seguente al Congresso, coll'intervento, sebbene in forma non officiale, anche del rappresentante dello stato di Berna: segno dei tempi!

La Sezione letteraria del *Volksverein* fu presieduta dal redattore Baumberger, uno de' più geniali e stimati scrittori della Svizzera tedesca, del quale è uscita testè la vita del Beato Nicolao de la Flue, il patrono della Confederazione, cui gli stessi protestanti tributano sincero omaggio di ammirazione e venerazione. Il direttore della scuola di magistero Grüninger riferì sull'ufficio del teatro popolare; il signor di Montenach, sull'arte nelle chiese. Vi intervenne anche il benedettino P. Alberto Kuhn, del convento di Einsiedeln, che possiede in argomento una competenza di fama mondiale e che dell'arte nelle chiese trattò da par suo nella prima adunanza generale tedesca. « Niente paura del progresso nell'arte! Noi vogliamo un rinascimento della vita della cultura cattolica in Isvizzera! » Si potrebbe dire che queste parole suggellino l' impronta del Congresso di Friburgo.

Sul campo di battaglia di Morat, il 25 settembre, innanzi il monumento, al cospetto della cittadina che nell'integrità della sua cinta di mura guerresche turrite ha conservato integro l'aspetto suo feudale, dopo i discorsi calorosi del ricevitore Michaud e del professore Bise, il colonnello di stato maggiore Rodolfo von Reding-Biberegg — erede di uno de' più bei nomi della Svizzera primitiva — già presidente del *Volksverein*, tenne un'allocuzione che ebbe un'eco in tutta la Svizzera. Egli si rivolse ai confratelli di differente confessione religiosa: « Da qui, noi cattolici facciamo appello al vostro spirito ed al vostro sentimento fraterno... La nostra fede era la fede di coloro che qui caddero per la difesa della nostra patria: zurigani e bernesi, lucernesi, basileesi e friburghesi — la nostra chiesa, il nostro altare, erano la chiesa loro, il loro altare. Rispettate il nostro convincimento religioso. E sebbene da secoli la disgraziata scissione ci separi, stringiamoci fraternamente la mano nella fede comune nel Redentore del mondo, nella chiesa di Cristo; combattiamo insieme per la conservazione e il consolidamento della pace fra le confessioni cristiane! »

Il celebre pubblicista protestante Fritz Bopp così ha scritto del Congresso in un grande giornale liberale di Zurigo: « Ogni protestante avrebbe potuto assistere a tutte le tornate e riunioni senza sentirsi offeso nelle sue convinzioni; ed invece noi avremmo avuto occasione di applaudire a molte e molte cose dettevi, sotto il rispetto politico, sociale e religioso in genere. Imperocchè se v'ebbe un appello alla lotta, fu solo contro l'intolleranza politica, che per vero nel campo pubblico federale ancora troppo viene accentuata dalla maggioranza; contro l'immoralità e contro l'incredulità che ci sfida e cerca di atterrirci; mai, contro un'altra confessione. Disgraziatamente nelle nostre pubblicazioni ed adunanze esclusivamente protestanti assai spesso avviene l'opposto; si ha più coraggio di tempestare contro Roma, che di contrastare il terreno arditamente e calorosamente alla miscredenza moderna, divenuta così di moda. E questo è un tratto che ci differenzia in guisa caratteristica. Un'altra cosa ancora noi dobbiamo poi riconoscere nei nostri confratelli cattolici: essi dispongono di una schiera di oratori splendidi, dotati di alta coltura scientifica e di eloquenza affascinante. »

Il giudizio del Bopp è stato approvato da molti altri suoi colleghi protestanti e liberali. A Friburgo non si è solo tenuto un Congresso; si è guadagnata una battaglia, tanto più efficace quanto più pacifica.

Nessuna delle prevenzioni che nelle nostre file esistevano ancora pochi anni sono contro la convocazione di un Congresso generale dei cattolici svizzeri, esiste più. Noi sentiamo che il Congresso non solo è la manifestazione della nostra forza, ma è parte integrante di questa forza stessa.

2. La città di Friburgo aveva sopra ogni altra della Svizzera titolo d'esser sede di ciò che gli stessi nostri avversari hanno chiamato una imponente rivista dell'esercito cattolico. Il Ruskin scrisse un dì, che gli architetti di Friburgo furono la nobiltà del sentire, la forza e la grazia. A procurarle un posto d'onore non solo in Svizzera, ma nel mondo intero, concorsero il suo governo e il suo popolo: l'invidiabile condizione finanziaria, i progressi meravigliosi nell'edilizia, l'elevazione del livello scientifico e letterario mercè una serie di opere culminanti nell'Università alla quale sta per aggiungersi, completandola, la facoltà di medicina, sono il frutto di mezzo secolo di una saggia ed oculata politica conservatrice-cattolica. Il radicalismo immesso nel potere colla violenza l'indomani della caduta della città dinanzi le truppe prevalenti che la maggioranza dei cantoni aveva inviato contro il *Sonderbund*, vi si insediò per nove anni; ma la riscossa della volontà vera del paese nel 1856 si affermò così salda e così profonda che d'allora in poi non v'ebbe più nessun cambiamento nell'indirizzo della cosa pubblica. Uomini come il

Meunod, il Wek-Reynold, il Vuilleret avrebbero recato onore ad una nazione grande. Giorgio Python ne continua nobilmente le tradizioni cristiane e democratiche. La situazione del paese alla vigilia del rinnovamento generale del Gran Consiglio, ossia dell' autorità legislativa cantonale, (che avverrà la prima domenica di dicembre), non saprebbe essere migliore. Ella ci presenta il vecchio partito conservatore concorde in un ringiovanimento di buon augurio, e rientrati in esso la maggior parte degli uomini di valore che a un dato momento avevano creduto di staccarsene per iniziare un'azione speciale con tinta, dicevasi allora, meno intransigente. L' opposizione radicale sente così bene la propria debolezza, che ha preso l'iniziativa per un accordo elettorale in cui le vengano concessi seggi ai quali senza simile accordo sarebbe follia aspirare. Ma i conservatori ricordano che nell'ultime elezioni generali un accordo di tal natura concluso nella Gruyère venne dai radicali slealmente violato: la domanda dell'avversario incontra quindi diffidenza ed ostacoli. Probabilmente la «conciliazione» andrà a vuoto: i radicali non potranno che recitare il «mea culpa». Essi medesimi devono però confessare che la fortissima preponderanza del partito conservatore nel Gran Consiglio non ha mai indotto i nostri amici a prepotere e ad esercitare atti di oppressione. Già mi occorse altra volta di accennare alla concessione di un rappresentante dell'opposizione fra i membri del Governo; anche negli uffici pubblici, giudiziarî ed amministrativi, il partito radicale vede tenuto congruo conto de' suoi aderenti. Nel riguardo religioso, così le maggioranze protestanti d'altri cantoni e d'altri stati trattassero le loro minoranze cattoliche come sono trattati i riformati nel canton di Friburgo! Essi godono della massima libertà; non si diede mai il caso che il governo facesse uso contro di loro della minima delle disposizioni di polizia alle quali il diritto pubblico cantonale pure gli darebbe diritto.

Le urne decembrine confermeranno la fiducia del popolo friburghese negli uomini che hanno saputo elevarne tanto i destini.

3. L'Università di Friburgo ha riaperto solennemente i suoi corsi, il 15 novembre, colla Messa tradizionale nella chiesa dei Francescani. Il discorso di circostanza venne detto dall'Abate d'Einsiedeln dott. Bossart: e fu un inno ad Alberto Magno, il Beato che con San Tommaso d'Aquino simboleggia l'ascensione somma verso l'ideale scientifico cristiano. All'assemblea nel salone della «Grenette» assistevano il vescovo diocesano di Losanna e Ginevra e mons. Stammler vescovo di Basilea-Lugano con mons. Jaquet arcivescovo di Salamina che fu tra i primi insegnanti nella facoltà di filosofia e lettere; il governo era rappresentato dai consiglieri di Stato Python e Weissenbach: questi, ricorderete, appartiene all'opposizione. Il rettore uscente

di carica, dottor Daniels, lesse la relazione sull'anno scolastico decorso: essa rileva la lieta progressione della frequenza dell'*Alma Mater:* gli ultimi cinque semestri d'inverno offrono le cifre seguenti; 1901, 297 immatricolazioni; 1902: 360; 1903: 384; 1904: 423; 1905: 441. Il registro delle inscrizioni di quest'anno non è ancora chiuso: si prevede però una cifra ancora superiore a quella del 1905. Una cifra crescente dà pure l'*Accademia di Santa Croce*, ch'è come a dire la sezione femminile dell'Università, per l'insegnamento superiore delle dame e maestre: fra le inscritte trovansi anche varie religiose delle Congregazioni insegnanti.

Il nuovo rettore, sacerdote dottor Giuseppe Beck — uno dei pionieri dell'azione sociale fra i cattolici svizzeri; egli dirige insieme col dott. Decurtins la benemerita *Monatschrift für Sozialreform* fondata dal barone Vogelsang — rivestì le insegne fra gli applausi vivissimi della studentesca che l'ama e stima intensamente pel suo sapere e pel suo carattere, e lesse una dotta e interessantissima prolusione su le relazioni fra la politica sociale e la morale.

4. Un'altra nota friburghese: l'incremento del giornale cattolico quotidiano *La Libertè*, che da 36 anni trovasi sulla breccia per la buona battaglia. E quante lotte, e quante vittorie! Dopo la morte del compianto redattore Soussens, che la diresse dal 1870 al 1903 con una costanza pari all'energia, essa ebbe alla testa l'avvocato Bise professore dell'Università, che rinunciò ultimamente a tale carica per assumere quella di ricevitore (tesoriere) generale dello Stato. La direzione trovasi ora affidata all'abate Jean Quartenoud, canonico di Saint Nicolas ed ex-ispettore scolastico: una delle penne più brillanti — come suol dirsi — della letteratura elveto-francese. Nel medesimo tempo il formato venne ampliato da cinque a sei colonne, come la *Gazzette de Lausanne* e il *Journal de Genève:* ed oltre un miglioramento notevole per quanto riguarda le notizie, è stata introdotta anche la lieta innovazione della collaborazione varia, di specialisti di grido: Friburgo colla Università possiede un semenzaio di scrittori da fare della *Liberté* il primo quotidiano della Svizzera romanda.

Per il popolo v'ha più specialmente l'*Ami du peuple*, trisettimanale, diffusissimo fra gli operai e nelle campagne. Si assicura che in esso pure avverranno trasformazioni che meglio lo pongano in grado di compiere la sua missione.

Friburgo ha inoltre la *Revue de Fribourg*, mensile, nella quale si fuse la *Revue de la Suisse catholique* che per lungo corso d'anni rese alla buona causa servigi non dispregevoli. La *Revue de Fribourg* reca spiccato il carattere di rassegna universitaria: essa risponde ai bisogni di Friburgo centro di cultura che s'estende anche oltre i confini della Svizzera.

Quando si rifletta che il cantone e stato di Friburgo conta appena centoventimila anime, converrete non esservi esagerazione nel dire che quel piccolo popolo ha compiuto miracoli. E sono miracoli buoni: tutto venne fatto e si fa a benefizio sociale ed a gloria di Dio.

GRECIA (Nostra Corrispondenza). **1. Politica estera, successi fortunati del sig. Teotokis. — 2. Gli scavi di Delos e al capo Sunio. Scoperte archeologiche — 3. Morte di mons. Antonio Gallimbert vescovo cattolico di Santorino: suo testamento.**

1. Non si può certo negare che le vacanze parlamentari pel Ministero del signor Teotokis siano state molto piene di faccende assai gravi, di questioni assai spinose, di trattative e di noie abbastanza importanti. Quella benedetta ed irrequieta Isola di Creta vi ha senza dubbio avuta la parte principale. Ma oggi le cose sembrano ritornate al loro posto e il ministro Corcirese può vantarsi d'aver acquistato Creta alla Grecia. Poichè il diritto concesso dalle Potenze al Re di Grecia di poter nominare l'alto loro Commissario cioè il Governatore dell'Isola non dovrebbe significare altro che il riconoscimento legale dei diritti del Regno greco su di Creta. Non ci nascondiamo però il pericolo che questa significazione non sia stata proprio quella data al fatto dalle quattro Protettrici: per la ragione semplicissima che oggi più che mai la politica europea è diventata un vero labirinto e quando voi credete d'uscire a destra, voi vi trovate a sinistra. La ragione politica oggi è vestita di tutti i colori del camaleonte. Quando voi credete di vederlo in tinte assai chiare, vi si presenta coperto d'uno oscuro assai tetro.

Il signor Rallis gran capitano dell'opposizione al Parlamento ellenico non si nasconde il trionfo del Ministero del suo competitore e per oscurarlo è costretto alle commedie rappresentate con tanta ilarità del pubblico intelligente, dai deputati cretesi, cacciati via dalla sala delle adunanze, dalle baionette delle truppe internazionali, unicamente per salvare la vita così preziosa dei rappresentanti del popolo. In quelle commedie l'acuto sguardo del signor Demetrio Rallis, vorrebbe vedere una vera tragedia, che si chiude con l'uccisione a mano armata della libertà di Creta, giacchè bisogna pur così chiamarle, niente riflettendo che quando si strappa dalle mani d'un tristo arnese o d'un mentecatto il coltello, si fa precisamente perchè lo si vuole salvare. Il capo dell'opposizione parlando ai suoi addetti spiega com'egli intenda i doveri del Gabinetto in favore di Creta e contro le Potenze, e nientedimeno non si perita di dire che la Grecia in faccia all'Europa bisogna che prenda aspetto energico e virile, dacchè dopo tutto quello che in questi ultimi tempi la nazione ellenica ha già perduto, non ha più nulla da perdere. Ci scusi tanto il

nostro signor Rallis, ma si direbbe proprio ch'egli consigli al Governo ellenico la politica dei ladri o almeno dei vagabondi. Infatti alla sua proposta che si promuova una grande dimostrazione in Atene, la quale spinga il Ministero a protestare contro le Potenze, i suoi amici gli fecero osservare che ciò sarebbe un esporre il partito ad un fiasco totale in faccia al popolo, ed egli dovette ritirarsi colle pive nel sacco.

Per combattere dunque il Ministero Teotokis, bisogna ricorrere ad altre astuzie ed altri stratagemmi, poichè dai fatti di Creta esso n'esce con vero onore. Infatti la rivoluzione cretese contro l'Europa, fu pel momento spenta appena nata. I rivoltosi cretesi che volevano costringere le Potenze a lasciare in Creta il Principe Giorgio si ritirarono nelle loro montagne, dopo alcune fucilate scambiate da una parte e dall'altra: un povero Cavàs russo cadde vittima innocente ferito a caso da una palla: molti al certo furono i feriti, i quali dopo la loro guarigione potranno mostrare i segni dei loro valore, e sperare qualche decorazione al valore militare. Così con grande soddisfazione di S. M. il Re Giorgio e del suo primo ministro Teotokis ebbe fine quella commedia di una guerra dichiarata a quattro grandi Potenze dai montanari di Creta. Resta a vedere per quanto tempo essi resteranno tranquilli nelle loro montagne.

Tutte le apparenze portano a credere che, un altro piccolo trionfo non cercato e forse anche non voluto, le Potenze preparano al Ministero greco, in quelle altre montagne bagnate di sangue umano, che si chiamano Macedonia. Giacchè dei tre o quattro competitori, nessuno vuol cedere e tanto la Grecia e la Bulgaria quanto la Romania e la Serbia pretendono di avere la parte del leone, le Potenze sarebbero venute nella decisione di erigere la Macedonia in Principato indipendente con a Governatore il Principe Mirco di Montenegro. Questa soluzione potrebbe sembrare a molti assai strana, dopo le lotte dei Comitati che hanno sacrificato tante vite, quante non se ne sarebbero forse uccise in una guerra dichiarata, ma a ben considerare l'ostinazione dei pretendenti da una banda e dall'altra la gelosia dell'Europa, ad impedire che certe aquile nere stendano le ali sino a Salonicco, e certi orsi bianchi passino senza ritegno le acque del Danubio, non sembrerebbe alle Potenze che ci fosse pel momento altra uscita fuori di questa. L'Italia, com'è chiaro, si dichiarerebbe in prima linea favorevole alla proposta, caldeggiando per la nomina di Mirco a Governatore macedone, il quale potrà col tempo divenire il vero successore del grande Alessandro; nè si vorrà male all'Italia per quest'appoggio morale ch'essa presterebbe al Montenegro, essendogli unita per vincoli di parentela; così almeno, non essendole riuscito di mandarlo Governatore di Creta, avrebbe la giusta soddisfazione

di vederlo Principe in Macedonia. Nè la Grecia dovrebbe essere scontenta di questa soluzione, perchè ritornata la calma, l'elemento ellenico ch'è senza dubbio il più numeroso, il più vitale di tutto quel paese, avrà il tempo e l'agio di spiegarsi maggiormente, di rafforzare vie meglio la sua influenza a detrimento dell'elemento bulgaro, povero e mal visto, e dell'elemento rumeno addirittura fittizio. In tal modo il signor Teotokis o il suo Governo potrebbe contare anche questo come un vero trionfo della causa ellenica.

Liberata in tal guisa la Grecia dalle tante noie che le son venute dal di fuori, la vedremo consacrarsi tutta a rifarsi un poco al di dentro; cioè ad ordinare più convenevolmente i suoi pubblici servizii, a ricostituire il suo esercito, il quale non esiste che di nome, a costituire la sua marina, e a tener pronto un gruzzolo di monete nel suo tesoro.

Nessuno certamente di quelli che sono un poco addentro nelle cose del governo sarà meravigliato di questa nostra conclusione: poichè in Atene è gia noto a tutti che si è voluto aver la semplicità di mettere in discussione se convenisse al bene del paese rendere di ragione pubblica lo stato reale dell'esercito greco o se non valesse meglio lasciare ignorare la verità. Per grande sventura un falso patriottismo fece prevalere la seconda opinione sin a pochi anni or sono, e nei giorni fatali dell'ultima guerra noi fummo sorpresi di sentire declamare in una pubblica piazza un tribuno della plebe il quale eccitava il popolo a vincere le giuste esitazioni del fu Ministro Teodoro Delijanni dicendo, come sogliono farlo gli uomini di tal professione, *ore rotundo* che « l'esercito ellenico era pronto a sbaragliare qualunque esercito si provasse d'impedire la sua marcia su Salonicco » e che « le corazzate greche avrebbero rotto il più forte blocco che l'Europa tentasse di opporle, per atterrare le barriere ed entrare trionfante pei Dardanelli in Costantinopoli! » Queste rodomontate ripetute in ogni città, in mezzo ad ogni dimostrazione popolare, eccitarono gli animi e talmente li inebriarono che da una estremità all' altra della Grecia si gridava fieramente alla guerra con la Turchia; si spinse il povero Delijanni ad andare sempre innanzi, finchè si finì a tornare indietro con una fuga vertiginosa che lasciò molte tracce di sangue e molte ferite ancora non rimarginate. Egli è dunque da sperare oggi che una tranquillità relativa spunta sull'orizzonte, che il paese conosca il vero stato delle cose perchè possa concorrere generosamente a riparare gli errori commessi.

2. I lettori della *Civiltà Cattolica* si ricorderanno di aver letto in una delle mie corrispondenze (Quad. 1335. 3 febr.) la ripresa degli scavi nella tanto famosa Isola di Delos nell'Arcipelago greco,

da parte dell'Accademia archeologica francese di Atene, e però sarà certamente cosa grata per loro il conoscere le interessanti scoperte di questi ultimi tempi descritte dal Direttore della detta Accademia.

Secondo quello che il signor Malleaux scriveva il 14 e il 17 del passato agosto al signor Duca de Laubat a Parigi, una preziosa serie di scoperte ha coronato le ricerche intelligenti di quei valenti studiosi delle antichità greche.

Il signor Malleaux nota in primo luogo la scoperta unica nel suo genere fatta tra i ruderi di quella famosa città e precisamente nei dintorni del lago sacro, di sei grandi leoni arcaici in un bel marmo del paese, che ornavano la piazza. Inoltre nelle vicinanze del teatro si è potuto mettere fuori delle immense macerie che ingombrano quel luogo, delle case molto ben conservate, anzi una di esse porta una iscrizione così netta, che ci dà la data precisa del quartiere dov'essa si trova. È da sperare che il sapiente archeologo farà tra breve di ragione pubblica questa iscrizione a comune soddisfazione degli amatori di cose antiche.

Degne d'una particolare attenzione sono le scoperte di molti gioielli d'oro incontrati qui per la prima volta in mezzo a varii oggetti artistici in marmo e in ceramica. Ma la scoperta che certamente eserciterà non poco la pazienza degli archeologi di tutti i paesi è precisamente la Statua della Musa Polimnia, coperta d'un drappo così nuovo e meraviglioso che domanderà molto studio per definirlo. Questa statua sembra qualche cosa di simile e secondo altri di molto superiore alla statua di Polimnia che si vede e si ammira nel museo di Berlino, nella quale alcuni scienziati vorrebbero vedere la riproduzione della statua fatta già dal celebre Filiscos di Rodi. Ma comunque sia la cosa, egli è certo che questa statua è d'una grande importanza per la scienza archeologica.

Un'altra scoperta non meno importante è quella d'una stupenda testa rappresentante Dionisio, la quale fu ritrovata in un tempio dei tanti che coprivano quell'isola sacra. Dicesi che sia la più bella figura che fin ad oggi siasi scoperta negli scavi di Delos in questi tre lustri di assidue e sapienti ricerche, anzi al parere di molti intendenti in questa materia, essa è forse la più bella che oggi esista in Grecia. Oltre queste scoperte al certo di gran pregio, il signor Malleaux annunzia la scoperta di una testa di donna d'un pregio artistico assai raro, e d'un Arpocrate montato sopra anello che è una meraviglia a vedersi.

Finalmente il dotto archeologo ci fa sapere che le scoperte delle monete continuano abbondanti come da principio: ultimamente è stato messo fuori un vero tesoro nascosto sotto la base d'un mo-

numento: il tesoro era formato di tetradracme, di dracme e di altre suddivisioni della dracma così ben conservate da poter essere studiate dagli amatori di numismatica senza grande fatica e lavoro.

Egli è certo che continuando appunto di questo passo l'egregia Accademia archeologica francese di Atene, avrà l'onore di metter fuori dei veri tesori di archeologia ed aggiungerà un nuovo titolo di ammirazione e di gratitudine dei cultori di questa scienza, ai tanti ch'essa ha già saputo acquistarsi.

Un'altra scoperta di minore importanza senza dubbio delle precedenti, ma pure di qualche interesse per gli studiosi è stata fatta all'estremità del capo Sunio. È noto che i Persiani scesi sulle nostre rive come nebbie di locuste distruggitrici nel quinto secolo prima dell'era volgare, seppellivano nelle rovine ammonticchiate sotto i loro passi quanto di bello trovavano in fatto di monumenti d'arte. Esisteva allora in sul quasi altipiano del Capo Sunio un tempio dedicato ad Apollo, che veniva invocato dai naviganti i quali passavano per quel mare assai pericoloso; naturalmente i Persiani dopo di averlo spogliato dell'oro e dell'argento che racchiudeva, ne abbatterono le mura, coprendo di macerie tutto quello che non poterono portar via. Or da queste macerie precisamente sono state cavate fuori due statue colossali le quali saranno studiate con grande ardore dai dotti non solamente dal punto di vista dell'arte, ma forse più ancora di quello della storia stessa dell'arte.

3. L'otto del passato agosto fu giorno di lutto universale per la simpatica e religiosa isola di Santorino: essa perdeva il suo zelante Pastore e il suo amatissimo Padre, che per ben 27 anni l'avea nutrita col cibo soprannaturale della dottrina evangelica, cogli esempii più luminosi d'una santa vita, e col pane delle larghe e continue elemosine, distribuite indistintamente ai latini ed ai greci con vera effusione di carità cristiana.

Monsignor Antonio Gallimbert era nato in Costantinopoli da una ricca famiglia francese colà da lungo tempo stabilita e di cui rimase, giovane ancora, il solo erede. Consacratosi sin dai suoi più teneri anni al servizio dell'altare fu mandato a studiare in Roma nel Collegio Urbano della Propaganda, dove si distinse ben presto tra i suoi condiscepoli collo studio indefesso delle più rare virtù. Finito il corso degli studii ed ordinato sacerdote, ritornò a Costantinopoli, dove il suo zelo trovò un campo vastissimo per esercitarsi nella coltura delle anime. Le sue virtù attirarono su di lui gli sguardi di tutti, specialmente dei suoi superiori, e giovane levita ancora fu creduto degno che gli si affidasse la Cattedrale della quale fu stabilito Parroco. In questo suo nuovo e delicato ufficio della cura delle anime egli spiegò tutta la sua attività e fece trionfare le caritatevoli industrie del suo

zelo pastorale: non è però a meravigliare se divenisse in breve tempo l'oggetto della pubblica stima e venerazione, della fiducia illimitata e dell'affezione filiale dei suoi parrocchiani, i quali lo trovavano sempre pronto a soccorrere ai loro bisogni tanto spirituali quanto corporali. Dopo di avere rialzato il valore morale del suo uffizio, il buono e zelante pastore consacrò le sue ricchezze ad abbellire il tempio del Signore, ed a promuovere con ogni studio le opere di carità tra i suoi fedeli. In mezzo a queste sue pastorali occupazioni venne a trovarlo l'occhio sovranamente scrutatore ed intelligente del Sommo Gerarca, dell'immortale Leone XIII, il quale nel maggio del 1879 lo destinava alla sede vescovile di Santorino. Quanto grande fu allora la pena risentita da tutti i cattolici di Costantinopoli nel vedersi privati del loro comun padre, tanto fu grande la gioia di quelli di Santorino, per aver ottenuto un Pastore secondo il cuore di Dio. Tale infatti lo aveva loro annunziato la fama delle sue eminenti virtù, e con tutta verità si potè scrivere da Costantinopoli alla Chiesa di Santorino in questi termini: « Il Pastore che vi mandiamo è un santo, perchè egli è veramente mansueto ed umile di cuore ». E tale si mostrò senza mai smentirsi nella sua lunga carriera vescovile facendosi tutto a tutti. Egli accoglieva nel paterno suo cuore le afflizioni dei suoi figli, e da un punto all'altro dell'Isola, non ci fu miseria che non sollevasse, con un amore uguale, ai bisogni sempre crescenti del suo amato gregge. Ond'è che la divozione e la riconoscenza dei Santorinioti pel loro amatissimo Padre e Pastore fu illimitata, ed essa si mostrò in tutto il suo splendore nelle feste solenni celebrate pel 25° anno della consacrazione episcopale di lui, riportate in una corrispendenza da Santorino all'*Osservatore Romano* ed a varii altri giornali. Sarebbe cosa troppo lunga enumerare tutte le opere di zelo dal compianto monsignore stabilite, promosse, incoraggiate con assidue cure e spese considerevoli. Santorino porterà per lunghissimi anni stampate le orme della sua carità, della sua generosità e del suo zelo pastorale. Il suo testamento suggellerà l'inesausta beneficenza del buon Pastore.

Ma Egli era già maturo per ricevere il premio delle sue virtù. Sentendo avvicinarsi il termine della sua mortale carriera benedisse per l'ultima volta il suo caro ed amato popolo e rendette la sua bell'anima a Dio, lasciando tutta l'Isola immersa nel più cocente e profondo dolore.

Gli onori resi alla benedetta salma del venerato Vescovo furono tali, quali erano dovuti alla sua santità. Greci e latini, uniti in un solo affetto, gli tributarono l'omaggio delle loro lagrime: l'orazione funebre recitata dal pio sacerdote R. D. Pietro Serigo tra i singulti e il pianto di tutto un popolo, fu l'ultimo saluto che i figli desolati

e riconoscenti davano al loro amatissimo Padre, il quale dal Cielo continuerà a beneficare colla sua intercessione presso Dio la sua cara ed amata Santorino!

Il testamento del venerato Pastore venne a confermare tutto l'operato da lui durante la sua vita. Infatti dei suoi beni mobili, egli lascia Dracme 50,000 alla Sede vescovile di Santorino da servire pel mantenimento dei Vescovi dell'Isola. Dr. 10,000 per le due Comunità dei RR. PP. Domenicani e dei PP. Lazzaristi e per le loro Suore. Dr. 10,000 da distribuirsi ai cattolici poveri del paese. Dr. 5000 per le due scuole, cioè maschile e femminile. Dr. 25,000 da servire per dote di 25 donzelle povere.

Oltre di questi lasciti ispirati dalla più sincera carità ve ne sono altri non meno splendidi dettati al piissimo Prelato da un delicato senso di gratitudine verso coloro che direttamente o indirettamente acquistarono dei diritti sul suo buon cuore. Il primo certamente fra costoro fu il M. R. signore D. Nicola Delenda Can. della Cattedrale e cancelliere vescovile, di cui il venerato vescovo potè scrivere lasciandogli otto fedi... della Banca nazionale, queste parole: « il quale mi ha sinceramente amato e fedelmente servito. » Lascia inoltre una fede della detta Banca per ogni Canonico e nella stessa maniera il buon Pastore si ricordò di tutte le persone addette al suo servizio.

Venendo poi alla parte immobile della sua fortuna il venerato Benefattore non volle che essa servisse ad altro se non ad accrescere il decoro delle Chiese di Santorino e di Costantinopoli. Così le proprietà in Santorino sono da lui lasciate al Vescovato di quest'Isola coll'obbligo di stabilire dei piccoli legati di messe, per sè e per i suoi parenti, e le case da lui possedute a Pancaldi in Costantinopoli sono lasciate alla Legazione apostolica di quella Città. Così tanto la vita, quanto la fortuna dello zelante e pio Vescovo non servirono che a promuovere la gloria di Dio, il decoro della Chiesa e la salute delle anime.

Il compianto Prelato avea vagheggiata l'idea di formarsi un successore che rispondesse ai bisogni di quella piccola Diocesi, e lo aveva già indicato promovendo a Parroco della Cattedrale il Revmo Can. Don Federico Delenda, giovane sacerdote educato al Collegio de Propaganda Fide. Il nuovo Parroco divenne in poco tempo il vero Padre del popolo facendosi anche egli tutto a tutti; la sua giovanile energia, abbellita da una soda istruzione e guidata in tutto da uno zelo e da una pietà esemplare lo hanno reso caro ad ogni ceto di persone. La venerazione poi e l'amore di cui lo circondano gli abitanti dell' Isola, Latini e Greci, si manifesta negl' incessanti e caldi voti ch' essi alzano al Cielo perchè loro conceda di poterlo lungamente conservare come loro Padre e pastore.

LA STRENNA PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

Rammentiamo ai benefattori dei poveri monasteri d'Italia il tenue sussidio che da trent'anni sogliamo inviare a questi pel decembre sotto nome di *Strenna natalizia.* Si tratta di sopra quattrocento sussidii, i quali perciò ognun vede quanto debbano essere sottili.

Non ci dilungheremo a descrivere i patimenti di tutti i monasteri che aspettano da noi il piccolo conforto della strenna natalizia. I nostri lettori li conoscono assai bene per quello che ne abbiamo esposto molte volte in passato. Nè meno insisteremo sopra le ragioni che inducono ad usare singolare pietà a queste sante creature, carissime al Signore; sopra il gran merito che è il soccorrerle nelle lor pene, equivalenti al martirio; e sopra il tesoro immenso di orazioni, con cui la misericordia fatta ad esse viene ricambiata, dovendosi ritenere per verissimo il detto di un'anima sublime, che « questa carità, fatta alle martiri occulte dei nostri tempi, Dio se la scrive nel più intimo del suo cuore. »

Il nostro venerando collega, P. Raffaele Ballerini, alla cui iniziativa e amorosa sollecitudine si deve l'origine, lo sviluppo e i frutti preziosi di quest'opera, dal suo letto di dolore, dove lo tiene obbligato il grave peso degli anni e dell'infermità, ond'è travagliato, rivolge nuovamente a tutti i benefattori e benefattrici delle povere monache i suoi più vivi ringraziamenti e insieme una calda preghiera di nuovi sussidii per queste vittime innocenti della tristezza dei tempi, augurando a tutti il più ampio guiderdone dal Cielo.

AVVERTENZA.

Per mancanza di spazio rimandiamo al 1° quaderno del prossimo gennaio la pubblicazione della nona lista delle offerte per l'*Obolo di S. Pietro.* In essa saranno registrate le offerte che ci sono pervenute durante le ultime tre settimane e quelle che ci perverranno sino al giorno 28 del corrente mese di decembre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Aicher G. *Das Alte Testament in der Mischna* (*Bibl. Studien*, XI. 4). Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, XVIII-184 p.

Appelmans H. can. *Necessità filosofica dell'esistenza di Dio.* (*Scienza* e *Religione* 33). Roma, Desclée, 1906, 16°, 64 p. L. 0,60.

Baille L. *Qu'est-ce que la Science?* (*Science et Religion* 399). Paris, Bloud, 1906, 16°, 78 p.

Berseaux M. *La Chiesa e il mondo.* 2ª ed. Siena, S. Bernardino, 1907, 16°, 328 p. L. 2,50.

Boni C. can. *Gli argomenti teologici e biblici di B. Labanca nell'opera* « Il Papato » (*Scienza* e *Fede*. Ser. V, 45). Roma, Pustet, 1906, 16°, 80 p. L. 0,80.

Breme Th., Ursulinerin. *Ezechias u. Senacherib.* Exegetische Studie. (*Bibl. Studien.* XI, 5). Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, 134 p.

Camut E. *Quelques pages d'histoire contemporaine. Un supplement à la tolérance protestante!!! Les protestants aujourd'hui en France et au Canadà.* Paris, Lethielleux, 1907, 16°, VI-48 p. Fr. 0,75.

Carnevale L. *Il miscredente al tribunale della logica.* Lanciano, Giandonato, 1906, 16°, 278 p. L. 2.

Costanzi P. *Breve corso di morale ed istruzione civile per la 3ª classe elementare.* Roma, Salesiana, 1907, 16°, 56 p. L. 0,35. — Idem per la 4ª elementare. Id. 54 p. L. 0,35. — Idem per la 5ª e 6ª elementare. Id. 112 p. L. 0,75.

De Broglie A. *Profezie messianiche.* Con prefazione e note di A. Largent. (*Scienza e Religione*, 34, 35). Roma, Desclée, 1906, 16°, 156 p. L. 1,20.

Deharbe G. S. I. *Spiegazione del Catechismo grande illustrata con esempi*, ossia Manuale per la istruzione catechistica e libro di lettura per le famiglie cristiane. Nuova ed. riveduta e disposta dal Sac. D. Gius. Perardi, secondo l'ordine del Catechismo prescritto dal S. Padre Pio X. Vol. I° *Del Credo.* Roma, Pustet, 1907, 8°, XXIV-362 p. Voll. 6. L. 15 per i sottoscrittori. Cfr. *Civ. Catt.* **8** 16. 335 (1873); **9** 8. 71 (1875).

Der Prediger und Katechet. Eine praktische kath. Monatsschrift besonders für Prediger und Katecheten auf dem Lande und in Kleineren Städten. Unter Mitwirkung mehrerer kath. Geistlichen herausg. v. Fr. X. Aich. LVII Jahrgang. Regensburg, Manz, 1907, in 16.°

Favrin B. sac. *Praxis solemnium functionum episcoporum cum appendicibus pro abbatibus mitratis et protonotariis apostolicis juxta Ritum romanum.* Romae, Pustet, 1906, 8°, XII-144 p. L. 3,50.

Journal *d'une expulsée*, avec préface par Fr. Coppée. Paris, Lecoffre, 1907, 16°, X-334 p. Fr. 3,50.

Knabenbauer J. S. I. *Commentarius in Quatuor S. Evangelia Domini N. Iesu Christi.* IV. *Evangelium secundum Joannem.* Ed. altera emendata. (*Cursus Script. Sacrae*). Parisiis, Lethielleux, 1906, 8°, IV-608 p. Fr. 11,25.

Kellner A. *Heortologie*, oder die geschichtliche Entwicklung des Kir-

chenjahres und der Heiligenfeste von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart. Zweite Auflage. Freiburg i. B., Herder, 1906, 8°, XII-304 p. Fr, 7,50.

Leclercq H. *Jeanne d'Arc, Savonarole.* (*Les Martyrs,* VI). Paris, Oudin, 1906, 16°, LXIV-370 p. Fr. 3,50.

Lépicier A. M. O. S. B. M. V. *Tractatus de Incarnatione Verbi.* Parisiis, Lethielleux, 8°, XLVIII-556; XXXII-308 p.

Mangenot E. *L'authenticité mosaique du Pentateuque.* Paris Letouzey, 1907, 16°, 334 p. Fr. 3,50.

Michel André. *Histoire de l'Art* depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours.

— Tome I. Des débuts de l'Art chrétien à la fin de la période romaine 1° partie, IV-440 p., 8° gr. Fr. 15. 1905.

Id. id. 2° partie, 491-95 Fr. 15.

— Tome II. Formation, expansion et évolution de l'Art gothique. 1° partie, VIII-520 p. Frs. 15. 1906. Paris, A. Colin.

Millunzi G. can. *Decreti e regolamenti della Maramma di Santa Maria Nuova di Monreale.* Palermo, tip. Pontificia, 1906, 4°, 108 p.

Monlaur R. *Raggio di luce* (Le rayon). Traduzione sulla 37ª ed. Roma, Desclée, 1907. 16°, 188 p. L. 2.

Movimento *della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1904.* Matrimoni, nascite e morti. Introduzione. *(Ministero di Agric. ind, e commercio).* Roma, Bertero, 1906, 8°, 80 p.

Ortiz G. *Prima tetralogia cattolica.* Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 208 p. L. 1,50.

Ottonello M. sales. *Il significato allegorico della fontana del Paradiso terrestre della Divina Commedia.* Purg. XXVIII-XXXIII. Parma, Fiaccadori. 1906, 16°, 32 p. — Detto. *La crisi della Fede nella gioventù.* Id. 32 p. L. 0,25

Pasteris E. *Il Messianismo secondo lo Bibbia.* Discorsi d'Avvento e studi critici con una tavola ed una carta. Roma, Pustet, 1907, 8°, XII-248 p.

Pidoux A. *Sainte Colette* 1381-1447. (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 192 p. Fr. 2.

Savio F. *Il Papa Zosimo, il concilio di Torino e le origini del Primato pontificio* Studio storico-critico (*Scienza e Fede 44.* Ser. V). Roma, Pustet, 1906, 16°, 104 p. L. 0,80. Estratto dalla *Civiltà Cattolica.*

Semeria G. b. *La Messa nella sua storia e nei suoi simboli.* 2ª ed. riveduta e aumentata. Roma, Pustet, 1907, 16°, XVI-306 p. L. 3.

Statistica *della emigrazione italiana per l'estero negli anni 1904 e 1905 e notizie sull'emigrazione da alcuni altri Stati.* Introduzione. *(Ministero di agr. ind. e commercio).* Roma, Bertero, 1906, 8°, 22 p.

Statistica *delle cause di morte nell'anno 1903.* Introduzione. *(Ministero di agric., ind. e commercio).* Roma, Bertero, 1906, 4°, 74 p.

Stura F. *Le convulsioni del nuovo secolo.* (*Fede e scienza,* n. 42. Serie V). Roma, Pustet, 1906, 16°, 132; 88 p. L. 0,80 ciascun volume.

Terlinden Ch. *Guillaume 1er roi des Pay-Bas et l'Église catholique en Belgique* (1814-1830). Tome II. *Le Concordat.* (1826-1830). Bruxelles Dewit, 1906, 8°, 472 p.

Van Steenkiste J. A. can. *Epistolae catholicae explicatae* ad usum Seminariorum et Cleri. Ed. IV. denuo emendata et notabiliter adaucta. Opera A. Camerlyck. Brugis, Beyaert, 1907, 8°, 260 p.

Vaughan H. *The last of the royal Stuarts. Henry Stuart, cardinal duke of York.* With twenty illustrations London, Methuen, 8°, XXIV-310 p.

Weber G. A. *Die Römischen Katakomben.* Mit 225 Abbild Dritte, vermehrte und verbess. Auflage. Rom, Pustet, 1906, 8°, 200 p. M. 2.

Wernz F. S. I. *Ius decretalium.* Tomus II. *Ius constitutionis Eccles. catholicae.* Altera editio emendata et aucta. Romae, Polyglotta, 1906, 8°, XII-354; XII-760 p. L. 15. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 4, 326 segg.

Willems. C. *Die Erkenntnisslehre des modernen Idealismus.* Aus der Festschrift zum Bischofs-Jubiläum. Trier, Paulinus, 1906, 8°, 128 p.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — *DELIBERAZIONE* (La) della Giunta municipale di Crema e le ragioni del popolo sull'orario dell'istruzione religiosa nelle pubbliche scuole. Crema, Basso, 1906, 8°, 8 p. — DE LUCA G. can. *Pochi pensieri sulla missione della donna nel disegno della creazione.* 2ª ed. Genova, tip. arciv. 1906, 8°, 64 p. — *LEGA sacerdotale eucaristica pro quotidiana SS. Eucharistiae sumptione.* Roma, S. Claudio, 1906, 24°, 28 p. — LOCATELLI C. sac. *Il 4 novembre 1606.* Memorie e documenti. Milano, Ghirlanda, 1906, 4°, 70 p. L. 1. — MERENDINI G. M. arc. *Calendario sacro perpetuo della parrocchia di S. Giov. Battista in Motta di Livenza.* Motta di Livenza, Pezzutti, 1906, 16°, 26 p. — Detto. *Una utile proposta all'indulgenza e considerazione affidata ai benevoli lettori.* Ivi, 16°, 24 p. — MOIRAGHI A. *Un critico insigne in veste da camera.* Osservazioni a certe osservazioni di G. Romano. Pavia, Artigianelli, 1906, 24°, 98 p. — MUNERATI D. sac. *L'azione del cardinale S. Bernardo degli Uberti nella pacificazione della Chiesa parmense.* Estr. *Riv. scienze storiche.* 1906). Pavia, Rossetti, 1906, 8°, 18 p. — SCALDAFERRI A. sac. *Per l'azione del Clero.* Considerazioni e proposte. Napoli, Sordomuti, 1906, 16°, 68 p. — SOZZI V. sac. *Su le presenti riforme religiose.* Ragusa inf. Criscime, 1906, 16°, 52 p. — TORALDO F. *Le investiture di casa « Toraldo » nel 1500 e 1600.* Tropea, Buongiovanni, 1906, 8°, 76 p. — *TRIDUO SOLENNE* in onore degli otto martiri tonchinesi O. P., celebrato nella basilica di S. Maria sopra Minerva nei giorni 24, 25, 26 maggio 1906. Firenze, libr. domenicana, 1906, 8°, 92 p. — ZANARDELLI T. *Etimologia di Bologna e di altri nomi emiliani in -ogno ed -ogna (Appunti lessicali e toponomiastici.* 5ª puntata) Bologna, Zanichelli, 1906, 8°, 32 p. — ZUGNO A. mons. *Festinemus!...* Milano, S. Lega Eucaristica, 1906, 24°, 80 p.

Atti dell' Episcopato. — *LETTERA* sinodale al ven. Clero ed al diletto popolo della Provincia lombarda. Milano, tip. arcivescovile, 1906, 8°, 32 p. — RADINI TEDESCHI G. M. vescovo di Bergamo. *Dopo la visita ad limina il Pellegrinaggio in Terra Santa. Il digiuno e l'astinenza. Gli emigranti.* Lettera Pastorale. Bergamo, Secomandi, 1906, 8°, 40 p.

Agiografia e biografia. — CARLESI F. *Vita e avventure di Lazzarino da Tormes.* Firenze, Lumachi, 1907, 16°, XXX-80 p. L. 1. — DE RAMBUTEAU. *Vita di S. Francesca Romana.* tradotta da M. Paolina Kuefstein delle Oblate di Tor de' specchi. Roma, Desclée, 1907, 16°, XII-328 p. L. 3. Cfr. *Civ. Catt.* 1904, 3, 342. — ENDRIZZI M. d. M. d. i. *Memorie edificanti dei Padri Camilliani in Milano.* Milano, Pulzato, 1906, 16°, 214 p. — JOSEPP. ab. *Vita di S. Eva* romita di S. Martino a Liegi. Torino, letture cattoliche, 1906, 16°, 164 p. L. 0,35. — LAPLACE L. chan. *La mère Marie de Jésus Marie Deluil-Martiny,* fondatrice de la société des filles de Coeur de Jésus. Lyon, Vitte, 1906, 16°, 422 p. — VITALI L. *I Santi.* Profili storico-ascetici. Firenze, ufficio della « Rassegna Nazionale », 1907, 16°, XLVIII-528 p. L. 4.

Ascetica. — CHOLLET J. A. *I nostri defunti nel cielo nel purgatorio.* Versione dal francese di P. F. M. Paris, Lethielleux, 16°, XVI-300 p. L. 2,50. — DAL MONTE ven. B. *Gesù al cuore del sacerdote.* Considerazioni ecclesiastiche per ciascun giorno del mese. Nuova ediz. riveduta e corretta con prefazione dell'Emo card. D. Svampa, arciv. di Bologna. Roma, Vaticana, 1906, 24°, IV-208 p. L. 0,70. Rivolgersi alla libreria Pustet. *Roma.* — DONNINO G. C. R. S. *La venuta del Redentore al mondo.* Letture pel mese di decembre coll'aggiunta di una novena in apparecchio del Santo Natale. 2ª ed. con aggiunte. Roma. Filiziani, 1907, 24°, 144 p. L. 0,30. Copie 20 L. 5. Copie 100 L. 18. — *GIGLIO* (Il) della purità. Manualetto degli ascritti alla milizia angelica di San Tommaso d'Aquino. Chieri, Ghirardi, 1906, 24°, 154 p. — *PEI MALATI.* Istruzioni, letture e conforti di un amico. Lecco, Magni, 1906, 16°, 312 p. L. 1.

Poesie. — CAPOSSELE M. sac. *De Divo Thoma aquinate.* Hexametron. Neapolis, 1906, 8°, 6 p.

L'ORIGINE DELLE FESTE NATALIZIE

Le feste natalizie hanno un carattere loro proprio, così soave ed intimo, così familiare e domestico, che tutti l'avvertono, anche coloro che non hanno punto fede nel cuore. Allo stesso modo si avverte il carattere tanto differente delle feste pasquali, che è tutto gioia dell'animo, tutto sorriso. Forse vi ha la sua parte il ridestarsi della natura in quel tempo primaverile; mentre la stagione più rigida dell'inverno, almeno qui nell' emisfero boreale, aggiunge alle presenti feste maggiore raccoglimento ed intimità più intensa. Non così però nelle regioni tropicali, nel Brasile per esempio, dove il Natale cade nel massimo dei fervori estivi e dove per conseguenza parrebbe stranezza una rappresentazione del presepio, quale si usa nei paesi nostri settentrionali, coi collicelli coperti di candida neve e coi ghiacciuoli pendenti dalle sporgenze della capanna di Betlem. E similmente i canti popolari, come per solito sono i nostri, quando ricordiamo le membra tenerelle del bambino Gesù tremanti dal freddo e bisognose per riscaldarsi del fiato di due animali, laggiù nell'emisfero australe ecciterebbero idee strane, non rispondenti certo nella mente popolare alla realtà, quale essi imaginano, traendola dalle abitudini dei luoghi loro.

Queste però sono circostanze puramente esterne ed accidentali. Possono tuttavia sollevare un problema non privo d' importanza e non utile a soddisfare una giusta nostra curiosità. Quando nacque propriamente il Redentore? Nella rigidezza del nostro inverno che si fa sentire proporzionatamente anche nella Palestina, ovvero nei calori della state, od anche quando biondeggiano le messi in autunno, o finalmente in primavera al primo aprirsi delle piante e dei fiori, nel natale per così chiamarlo della natura?

— O che? va sussurrando qualcuno; non è nato Gesù nell'inverno e proprio ai 25 decembre, poichè in quel giorno ne celebriamo la festa?

Le cose non corrono così limpide, come potrebbe forse parere, e rispetto alla cronologia vi sono difficoltà, che mette conto esaminare. Rispetto alla festa, certo è ch'essa comincia ad apparire soltanto nel secolo IV, e fin dai primi decennii qui in Roma, donde poi si sparse a poco a poco nelle altre Chiese, fino a diventar festa comune ed universale [1].

I.

Parrà veramente cosa singolare che in quei primi tre secoli non si pensasse punto a celebrare la venuta al mondo del divin Redentore, mentre pure egli era il centro d'amore di quelle generazioni cristiane, studiato, adorato, con ardore sì vivo, che toccava la passione, fino a dare generosamente il sangue per lui. Della sua vita si conosceva, si meditava ogni cosa; il vangelo correva per le mani di tutti, si spiegava e si commentava nelle adunanze cristiane ben più e meglio che oggi non si faccia. È possibile che non sorgesse subito in mente di celebrare con una pubblica solennità il natale di Gesù, mentre fin dai primordii se ne celebrò la vittoria finale della risurrezione?

[1] Non intendo raccogliere e vagliare le minute ricerche degli eruditi intorno a questo difficile argomento: ne riuscirebbe troppo arida la presente esposizione, che per giunta ha un intento suo proprio. Mi basti poggiare per le sentenze più sicure sulla loro autorità, rimettendomi per più ampie notizie ai più recenti lavori in tale materia: Kellner, *Heortologie* (Freiburg, Herder, 1906, 2ª ediz.), p. 94 ss. Cito di preferenza quest'edizione tedesca, perchè la corrispondente italiana, curata da A. Mercati (Roma, Desclée, 1906), non ha potuto accogliere tutte le nuove giunte dell'originale. — O. Bardenhewer, *Mariä Verkündigung* (Freiburg, Herder, 1905), p. 36-47. — L. Duschesne, *Origines du culte chrétien* (Paris, Fontemoing, 1902, 3ª ediz.), p. 257 ss. — A. Meyenberg, *Homiletische und katechetische Studien* (Luzern, Räber, 1905, 5ª ediz.), p. 214 ss. — G. Bonaccorsi, *Il Natale* (Roma, Desclée, 1908), p. 39 ss.

Senonchè questo ragionamento procede, non dalle idee proprie dei primi secoli della Chiesa, ma dalle idee nostre dei tempi più recenti. E se ci avvezzassimo a giudicare sempre nelle cose di storia, e soprattutto nelle cose di fede e di culto, col criterio dei tempi in cui avvengono i fatti o per la prima volta si propongono le dottrine, quante difficoltà sarebbero sciolte issofatto. Gesù ha paragonato il regno dei cieli alla semente piccolissima, che gittata nella terra, a poco a poco cresce in pianta, poi in albero robusto e distende i suoi rami largamente così, che gli uccelli dell'aria vi si posano sopra e vi fissano i nidi. Anche il culto liturgico va giudicato con questo riguardo. Il primo atto liturgico è la commemorazione della passione e morte di Gesù nel sacrificio eucaristico, che è festa perenne di ogni momento, di ogni giorno dell'anno, il centro vero del culto cristiano. La prima festa cristiana è la memoria della resurrezione nel giorno del Signore, nel *dies dominicus,* in opposizione alla festa giudaica del sabato, e ritorna per conseguenza tutte le domeniche dell'anno, celebrandosene però con maggior pompa l'anniversario che è la festa di pasqua propriamente detta. Tanta era la sua solennità fin dai tempi più antichi, che si sentiva come un bisogno di prepararvisi con digiuni e vigilie prolungate, terminando poi in un periodo di allegrezza spirituale e di feria a festa compiuta. Così ebbero origine ed a poco a poco si andarono determinando fin dal terzo secolo i due tempi ecclesiastici della quaresima e del ciclo pasquale; il primo chiudevasi con la commemorazione della passione e morte del Salvatore, che è la nostra settimana santa, il secondo con la memoria della discesa dello Spirito Santo, che è la festa di Pentecoste.

Il concetto adunque della prima festa cristiana liturgica è la gloriosa vittoria di Gesù sulla morte. Questo stesso concetto di vittoria associò a Gesù Cristo la memoria degli apostoli e degli altri martiri, che per lui diedero la vita, trionfando anch'essi della morte in attestazione della fede

predicata o professata. I martiri si stimarono a buon diritto intercessori potenti presso il divin Redentore in pro dei fedeli; la memoria loro venne registrata nei fasti della Chiesa e celebrata con particolare commemorazione liturgica, specie presso le loro tombe nei giorni anniversarii della loro vittoria. Così sorgono a poco a poco le feste cristiane e può bene affermarsi che nei primi tre secoli tutte si riducono a quest' unico concetto della vittoria sulla morte, ottenuta da Gesù e dai suoi seguaci più generosi; tanto è vero che le stesse feste liturgiche della Vergine Madre di Dio non cominciano ad apparire se non nel IV secolo, e solo verso il 500 sotto Papa Simmaco, con la festa di S. Silvestro Papa e di S. Martino di Tours, si cominciarono ad onorare con festa liturgica i santi non martiri.

Era necessario ricordar queste cose, perchè subito si comprenda, che se i misteri di Nazaret e di Betlem ed i fatti della vita pubblica di Gesù si rammemoravano di continuo nelle adunanze liturgiche, specie nelle lezioni ed omelie sul vangelo, non sorgeva però e non poteva ancora sorgere l'idea, venuta solo più tardi, di farne oggetto proprio di culto e però di festa liturgica. Per tal modo non era e non entrava tra le feste cristiane la nascita di Gesù.

II.

E non è a dire che in quei primi tre secoli non venisse mai in mente a nessuno di ricercare la cronologia di Gesù. Gli stessi commenti sul santo vangelo ne offerivano di continuo il destro. Ma in quei computi mancava la base certa, onde le sentenze si perdevano in ipotesi molto varie. Clemente alessandrino, che fiorì nella seconda metà del secolo II e nel principio del III, dà come cosa difficilissima la determinazione di questa data e non senza ironia appunta coloro « che spingono troppo oltre la loro curiosità e cercano anche il giorno della nascita, non contenti di saperne l'anno », accennando alla contraddizione in cui si mettevano tra loro,

« poichè alcuni teologi egiziani la fissavano pel 20 maggio, mentre altri la volevano pel 19 o pel 20 aprile » [1].

Pochi decennii più tardi, nel 243, uno scrittore ignoto che più tardi passò falsamente per S. Cipriano [2], scrisse che il Signore vide la luce del mondo il 28 marzo, e questo per una ragione al tutto simbolica. — In quel giorno, dic'egli, fu creato il sole materiale; era dunque convenientissimo che il vero sole di giustizia apparisse al mondo nel medesimo giorno anniversario! — Ma chi ha rivelato a costui che l'astro solare fu proprio acceso dal dito di Dio il giorno 28 marzo?

Per non tediare con lunghe enumerazioni, dirò solo che nel secolo XVIII il gesuita Lupi ebbe la pazienza di raccogliere in una dissertazione tutto ciò che su questo argomento si trova registrato nell'antichità e venne a questa singolare conclusione, che non vi ha mese dell'anno, in cui da qualche scrittore autorevole non sia stata collocata la nascita del Signore [3].

Tutto questo dimostra che in quei primi secoli, non solo non vi aveva tradizione certa intorno la data del Natale, ma che la Chiesa non ne celebrava punto la festa, altrimenti, tra tanta diversità di opinioni, se ne sarebbe fatta questione viva, come avvenne per ben determinare la festa di pasqua.

Pure s'insiste.

— Com'è possibile che gli Evangelisti, e particolarmente S. Luca, il quale con grande amore e però con circostanze molto determinate ci narra l'avvenimento della nascita di Gesù in Betlem e quelli tanto soavi del precursore e dell'annunciazione, non diano qualche appiglio, per lo meno ad una congettura un po' solida?

Un appiglio veramente ci sarebbe, ma è accennato in

[1] Clem. Alex., *Strom.*, 1, 21, 145, 146.

[2] *De Pascha computus.* Vedi tra le appendici alle opere di S. Cipriano (ed Hartel) p. 267.

[3] Cfr. Zaccaria, Dissertazioni, lettere ed altre operette del p. A. M. Lupi (Faenza 1785, p. 219 ss.)

termini tanto generali, che non se ne può cavare costrutto alcuno. « Ora avvenne, scrive S. Luca parlando della nascita di Gesù, che in quei giorni uscì un editto da Cesare Augusto, per fare il censimento di tutto l'impero. Questo primo censimento fu fatto dal preside della Siria Cirino. E andavano tutti a dare il nome, ognuno alla sua città. Anche Giuseppe andò da Nazaret di Galilea alla città di Betlem in Giudea, per essere egli del casato e famiglia di David, a dare il nome insieme con Maria a lui sposata in moglie, la quale era incinta. E avvenne che mentre ivi si trovavano si compì per lei il tempo del parto; e partorì il figlio suo primogenito. »

Non ricerco ora in quale anno uscisse quel decreto. Per l'intento nostro basta chiedere in qual mese uscisse il decreto, quanto tempo utile si concedesse agli abitanti dell'Impero ed a quelli della Palestina per adempiere l'obbligo loro, quando si movessero da Nazaret Giuseppe e Maria. Sono quesiti tutti ai quali non è possibile dare risposta sicura. Da quel che suol avvenire in simili circostanze e dalla ressa del popolo in Betlem che pel medesimo fine giungeva da ogni parte, par bene che il viaggio della Sacra Famiglia avvenisse quando stava per ispirare il tempo utile del decreto. Si potrebbe supporre che il miglior tempo per le iscrizioni fosse quello dell' autunno avanzato o del principio del verno, quando riposte le messi e cessati i lavori del campo, il popolo minuto era più libero e poteva muoversi in viaggio. Ma poichè non si conoscono i termini del decreto, non si può conchiuder nulla di sicuro, neppure da questi leggerissimi appigli.

Più suggestive sembrano le indicazioni del medesimo evangelista nel racconto della concezione di Giovanni Battista. « C'era al tempo di Erode, re di Giudea, un sacerdote per nome Zaccaria, della classe di Abdia; e sua moglie delle figlie di Aronne si chiamava Elisabetta... Or avvenne, mentre egli faceva il suo turno di officiatura dinanzi a Dio secondo il rito del sacerdozio, gli toccò in sorte di entrare

nel santuario del Signore e offrirvi l'incenso », con quel che segue, dell'apparizione dell'angelo, dell' annunzio di un figlio e delle altre circostanze, a tutti ben conosciute. Or siccome l'incarnazione del Signore avvenne nel sesto mese della gravidanza di Elisabetta, se si potesse sapere con qualche precisione il giorno o per lo meno il tempo approssimativo in cui Zaccaria officiava e però anche presso a poco il tempo della concezione di Giovanni, sempre con qualche incertezza riguardo al giorno, ma pure con sicurezza sufficiente riguardo alla stagione ed al mese dell'anno, si potrebbe dedurre alcuna cosa per la nascita di Gesù.

E veramente si è pensato di trarre ogni miglior partito da questo racconto evangelico. Per tacere d'altri, si appoggiò su questo computo S. Giovanni Crisostomo quando nel 386 predicò la prima volta al popolo di Antiochia sulla festa del Natale, allora appunto quivi introdotta ad imitazione di Roma, come accennerò più innanzi. Egli suppose che si trattasse dell'ingresso solenne del sommo sacerdote nell'interno del tempio durante la festa dei Tabernacoli, che avveniva una sola volta l'anno, sulla fine di settembre. L'ottobre dunque sarebbe il primo mese di Elisabetta; verso la fine di marzo avverrebbe l'annunciazione ed in decembre la nascita di Gesù. Ma tutto questo ragionamento si fonda sopra il supposto, che Zaccaria fosse sommo sacerdote, ciò che veramente non era. Era invece sacerdote comune della tribù di Abdia e per giunta vivente fuori di città. Fosse pur vero quel computo, non si applicherebbe al caso nostro.

Altri si studiarono di procedere per altra via.

I sacerdoti d'Israello erano divisi in 24 classi; ognuna doveva per ordine fare il servizio nel tempio per una settimana intera. Zaccaria apparteneva alla classe ottava. Ma quando aveva questa il suo turno? Evidentemente bisogna per lo meno partire da un elemento storico certo. Secondo la tradizione rabbinica, nel momento dell'incendio del tempio durante la terribile presa di Gerusalemme sotto i Romani l'anno 70, e precisamente il 9 del mese ebraico detto Ab,

che cadrebbe tra il nostro luglio ed agosto, faceva il servizio del tempio la classe di Jojarib che era la prima. Ora, pochi anni or sono, un erudito tedesco, il Friedlieb [1], presupponendo che l'ordine sia stato sempre esattamente osservato senza eccezione alcuna pel corso di più di 70 anni e facendo il computo all' indietro, venne a questa conclusione, che l'8ª classe di Abdia aveva il suo turno nella settimana tra il 2 ed il 9 ottobre del 748 di Roma. Se la presupposizione regge, il primo mese di Elisabetta comincerebbe a computarsi dopo la prima decina di ottobre; in marzo cadrebbe esattamente il suo sesto mese, il mese dell'annunciazione, ed in decembre il mese della nascita di Gesù. Il giorno 25 rimarrebbe tuttavia incerto, ma si sbaglierebbe di poco assai.

Disgraziatamente manca anche qui ogni solido terreno alle mosse. In quel periodo di tempo vi furono nella Giudea ed in Gerusalemme tanti turbamenti politici, che non si può davvero accertare, se il servizio del tempio procedesse sempre con quell'ordine indisturbato che qui si suppone. E quella notizia, tratta per intero dalle tarde tradizioni rabbiniche, che la classe di Jojarib facesse il servizio del tempio al momento della sua distruzione, non ha riscontro alcuno e va messa tra le leggende, come sono tante altre della fonte medesima.

La cronologia dunque ci abbandona del tutto; ma quando pure ci desse per certa una data, converrebbe ancora ricercare per qual via di mezzo siasi modificato nella Chiesa il concetto che avevasi primamente delle feste cristiane e come dall' idea di celebrare la vittoria del Signore sulla morte siasi passato a quella di commemorare ogni anno qualche altro mistero della sua vita. Le idee sono come le piante. Queste non nascono mature, ma lentamente si sviluppano dal seme; quelle rampollano l'una dall'altra a poco a poco e le nuove si aggiungono o si sovrappon-

[1] J. H. Friedlieb, *Das Leben Jesu Christi des Erlösers* (Münster 1887, p. 312), citato dal Bardenhewer, p. 38.

gono alle antiche, senza quasi che niuno si accorga, fino talvolta a sostituirsi loro, facendole dimenticare interamente o cangiandole in tutt'altro da quel che erano.

III.

Clemente Alessandrino ci dà l'importante notizia, che i gnostici seguaci di Basilide, celebravano il 10 ovvero anche il 6 di gennaio la festa della Manifestazione del Signore, grecamente la festa dell'Epifania, in memoria del battesimo di Gesù alle rive del Giordano, quando cioè il Salvatore fu dal Padre celeste rivelato al mondo con quelle solenni parole: *Questi è il mio diletto figliuolo in cui mi sono compiaciuto.* Vi si preparavano con la vigilia dell'intera notte precedente, spesa nelle lezioni e nei canti [1]. Se poi tal giorno debbasi veramente ritenere come anniversario del battesimo del Signore, Clemente non dice, restringendosi a riferire le varie date proposte. A noi basta il fatto che tale festa a poco a poco passò dagli eretici gnostici alle comunità ortodosse, determinandosi sempre meglio quanto al giorno, che fu il 6 di gennaio, e quanto all'estensione del suo oggetto, e diffondendosi per modo, che nella prima metà del secolo IV già era diffusa in tutto l'oriente e nella seconda cominciò a passare eziandio in quelle d'occidente.

Il concetto di una manifestazione gloriosa di Gesù era molto affine a quello della sua resurrezione e fece subito presa nelle menti e si trovò degnissimo e naturalissimo il consecrarvi una festa speciale alla maniera delle altre già in uso. Anzi l'idea venne subito ampliata, aggiungendosi alla memoria del battesimo, quella di altre simili grandiose manifestazioni del Signore. S'incontra anzitutto la memoria dell'apparizione di una stella ad alcuni sapienti dell'oriente e la loro venuta a Betlem per venerare il neonato Messia. Concepivasi questo fatto come la solenne chiamata delle

[1] Clem. Alex. *Strom.* I, 21 (Migne *P. G.* VIII, 887).

genti ai piedi del Redentore, e però ben degno d'essere commemorato. Ma esso è da sè congiunto con un altro fatto egualmente solenne: l'annunzio della nascita di Gesù, recato dagli angeli ai pastori nei dintorni di Betlem, perchè corressero a venerare il re d'Israello. È la chiamata celeste del popolo ebreo alla culla del promesso Redentore. Più innanzi, sempre pel medesimo svolgersi di una stessa idea, si aggiunse alla festa il ricordo della manifestazione dell'Uomo-Dio nel primo miracolo del convertire l'acqua in vino nelle nozze di Cana. In fine fu pure rammemorato da alcuni in quel giorno il miracolo della moltiplicazione dei pani, quello della risurrezione di Lazzaro ed altri simili fatti più memorandi.

L'Epifania dunque è tra le più antiche solennità liturgiche della Chiesa, dopo quelle della pasqua e dei martiri, e si andò diffondendo di mano in mano come festa complessiva delle principali manifestazioni gloriose di Gesù durante la sua vita mortale. Ancor oggi nella stessa Chiesa latina conserva questo suo carattere, ricordandosi nella liturgia di quel giorno la triplice manifestazione di Gesù: ai Magi d'oriente, alle rive del Giordano ed alle nozze di Cana. E se ne dà solennemente l'annunzio al primo aprirsi dell'officiatura con l'Inno di Sedulio:

Empio Erode, perchè temi la venuta del Dio? Non toglie il regno mortale chi concede il celeste.

Andavano i Magi, seguendo la stella loro apparsa; al suo lume cercano il vero lume, e coi loro doni riconoscono il Dio.

Oggi l'Agnello celeste toccò delle sue carni i gorghi purissimi del lavacro; e tergendo noi, tolse sopra sè il peccato che non commise.

Oggi rosseggiano le idrie d'acqua; e l'onda, costretta a fondere vino, muta la sua prima natura.

Però è da notare che in occidente fin da principio ebbe a preponderare il carattere della venuta dei Magi e questo si è sempre manifestato di preferenza in tutte le parti della liturgia e meglio rimase nel concetto popolare; mentre in oriente preponderò quello della manifestazione di Gesù al

Giordano, onde venne la consuetudine degli orientali di benedire con grandiosa solennità in quel giorno le acque. Presso loro le altre commemorazioni passarono per secondarie e così avvenne della manifestazione ai pastori, salvo in qualche luogo e per ragioni particolari, dove il mistero di Betlem s'ebbe invece la preferenza, per esempio a Gerusalemme. Ne abbiamo la splendida testimonianza della pia Eteria, fin qui chiamata col nome di Silvia d'Aquitania, la quale nel 385 vi si trovò in persona e prese parte alla festa.

La notte tra il 5 e il 6 gennaio, le schiere dei fedeli, condotte dal clero e dai monaci, movevano dalla basilica della Resurrezione alla chiesa di Betlem e quivi passavano le cosiddette vigilie, che consistevano in salmeggiamenti e lezioni intercalate da cantici. Verso l'aurora i fedeli erano di nuovo di ritorno in Gerusalemme, e dopo riposato alquanto, ricominciavano nella basilica e nella chiesa del Golgota le solenni funzioni della giornata, continuando poscia ogni giorno per tutta l'ottava, mentre a Betlem per la medesima ottava ogni notte si ripeteva la medesima veglia [1].

Era consuetudine della Chiesa gerosolimitana di celebrare la liturgia sui luoghi stessi dove avvennero i fatti della vita di Gesù, che di mano in mano si andavano rammemorando nelle consuete lezioni dell'anno ecclesiastico. Le processioni solenni che a tal fine dovevano stabilirsi,

[1] La pia pellegrina va tutta estasiata della bellezza e dello splendido ornato in che appariva in quella notte sacrosanta la chiesa di Betlem. « Non vedresti altro, ella scrive, se non oro e gemme e pietre preziose. Perocchè se osservi i velarii, sono al tutto trapunti d'oro; se guardi i cortinaggi, anch'essi sono a rabeschi d'oro. E tutto ciò che serve al culto di vasi e sacri utensili è d'oro massiccio, tempestato di gemme. E chi potrebbe poi valutare o descrivere l' immenso numero di ceri, di candelabri, di lucerne d'ogni fatta? » (*Peregr. Silv.* ed. Geier, p. 76). Questo passo non è il solo nella descrizione di Eteria, ed ha riscontri non pochi in tutta l'antica letteratura, della bellezza del tempio cristiano nelle grandi solennità con velarii e cortine ricchissime e con innumerevoli ceri e lampade ad olio, misto di profumi, onde la basilica doveva apparire un incanto di ornato elegante, un mare di luce ed un olibano di paradiso.

le ceremonie particolari che si andavano introducendo per richiamare ed esprimere più efficacemente quei santi ricordi, le preghiere che si foggiavano per chiedere le grazie proprie del ricorrente mistero, davano ai riti un'impronta nuova, quasi di feste particolari ed anniversarie del mistero rammemorato. Certo è che dal secolo V in poi parecchi riti gerosolimitani furono imitati dalle varie chiese e diedero origine a nuove ceremonie ed a nuove feste liturgiche. Qui osservo soltanto, che a Gerusalemme, nella seconda metà del secolo IV, il carattere della festa dell'Epifania appare modificato interamente, celebrandosi piuttosto il natale del Salvatore, che non, come altrove, la sua manifestazione ai pastori. Anche qui il passaggio dall'un concetto all'altro era facile assai e suggerito spontaneamente dalle circostanze del luogo. Ma ne fu conseguenza che la festa dell'Epifania del 6 gennaio si cominciò a considerare come festa del Natale, anzi come anniversario certo della nascita di Gesù: tanto è vero che alcuni, partendo poi da questa data, si fecero a determinare cronologicamente le altre date da quella dipendenti, dell'annunciazione, della purificazione, della nascita di S. Giovanni Battista. Così computano Efrem Siro, Epifanio di Costanza ed altri antichi scrittori delle Chiese occidentali [1]. E già ai tempi di Eteria si celebravano in Gerusalemme con tali date le corrispondenti feste liturgiche.

IV.

Ed in vero la singolare importanza, che lungo il secolo IV cominciava ad avere in oriente la commemorazione della nascita di Gesù, fece pensare, se non si dovesse dividerla dall'Epifania del 6 gennaio, sia per lasciare a questa tutto intero il suo carattere antichissimo delle manifestazioni di Gesù, sia per consecrare al Natale una festa propria, come ben meritava.

Pare che fin dal mezzo incirca del secolo IV, e forse

[1] Cf. BARDENHEWER, p. 41, not. 2.

anche prima, tra' Siri cominciasse ad introdursi l' usanza di celebrare la festa della teofania con particolare carattere natalizio il 25 decembre, all' aprirsi del nuovo anno ecclesiastico, e che quest'uso passasse pure a Costantinopoli, a Nicomedia, nella Cappadocia ed altrove ancora [1]; resta però il dubbio se qui si tratti di una festa del Natale distinta dall'Epifania, ovvero se per ragioni speciali di luogo quella dell' Epifania siasi trasportata in tutto od in parte al 25 decembre. Ad ogni modo sappiamo con certezza da S. Gregorio Nazanzieno, che il Natale, quale festa propria, a Costantinopoli già celebravasi in quel giorno nel 379. In Antiochia fu introdotta direttamente alcuni anni più tardi, nel 386, come ne attesta S. Giovanni Crisostomo, che appunto in quel tempo cominciava colà la sua gloriosa missione di oratore dalla bocca d'oro. Ma per introdurla non tanto si appoggiò sulle consuetudini delle regioni vicine, sì bene sulla tradizione di Roma.

Aveva egli a tal fine per più anni agitato; ma difficoltà di ogni genere s'erano sempre opposte. Gli uni gridavano alla novità, gli altri ne difendevano la giustezza e la legittimità, nè più nè meno di quel che oggi avvenga; chè vi sono i zelanti della tradizione, che si lascerebbero squartare anzichè cangiar nulla delle cose, alle quali hanno accostumata la vita, mentre è pur sempre da uomo ragionevole l'accogliere quanto di veramente buono e onesto viene offrendo di mano in mano il giusto e legittimo sviluppo delle idee e dei fatti. Il Crisostomo stava con quest'ultimi; pazientò, ma vinse. Quattro giorni prima, annunziò al popolo, che quell'anno per la prima volta sarebbesi celebrato il Natale del Redentore il 25 decembre con la solennità delle più

[1] C. ERBES, *Das syrische Martyrologium und der Weihnachtsfestkreis* in *Zeitschrift f. Kirchengesch.* 1904, XXV, p. 329-379; 1905, XXVI p. 1-58; *Nachträgliches zum syrischen Martyrologium:* ivi, XXVI, p. 463-464. Vedi a questo proposito la nota del FUNK in *Theolog. Quartalschrift* 1906, p. 158, il quale muove alcuni dubbii sulle deduzioni dell'Erbes rispetto all'antichità della festa a Costantinopoli.

grandi feste cristiane. La sua aspettazione non fu delusa. Quel giorno il tempio di Antiochia era gremito da cima a fondo ed il giovane oratore, gittando lo sguardo dall'alto dell'ambone su quel mare di teste, disse parole di calda eloquenza [1].

— Come la tenera pianticella di nobile e vivace natura, tostochè si metta nel solco cresce a grande altezza e reca fiori e frutti, non altrimenti questo giorno, appena fu conosciuto agli occidentali ed a noi portato un dieci anni fa, crebbe di tratto e recò tale frutto, quale or qui vediamo, chè le transenne nostre rigurgitano e per la moltitudine dei concorrenti è divenuto angusto il tempio.

E continua poi da pari suo a glorificare e ad illustrare per ogni modo il grandioso avvenimento, dandone tutto il credito della primizia a Roma.

— Quelli che vivono a Roma, dic'egli tra l'altro, hanno potuto leggere questa data memoranda negli antichi codici di storia da loro conservati. E nessuno mi rimproveri che l'affermo io, che non mai sono stato a Roma. Ascolta; non avere sfiducia. Perocchè noi abbiamo ricevuto la notizia da quei che abitano quella metropoli, e sappiamo che essi celebrano la festa in virtù di un'antica loro tradizione ed ora l'hanno a noi trasmessa.

Non può sfuggire l'importanza di queste affermazioni, che dimostrano l'autorità di Roma nel dare le sue consuetudini alle altre Chiese del mondo. Vediamo dunque di cogliere in Roma stessa tradizione sì bella ed investigarne l'origine.

Ma di ciò nel seguente quaderno.

[1] Chrysost. *Hom. I in nativ. Domini.* (Migne *P. G.* X, 351).

L'AGRICOLTURA E LA CAMPAGNA ROMANA
SINO A TUTTO IL PONTIFICATO DI PIO VII

La verità da noi raccolta come a dire colle mani, e significata nell'articolo precedente [1] si è, che la doppia invasione giacobinesca e napoleonica cagionò a Roma, al Papa, alla Chiesa la rovina più profonda nel tempo del suo avvenimento, e più fatale nel tempo a venire, che mai sia accaduto nelle età passate da Genserico sino a Filippo il Bello, ed a Federico Barbarossa. Di una tale rovina s'incontrano i documenti in quasi si può dire tutti gli atti pontificii, che videro la luce negli anni prossimi alla doppia restaurazione.

Lo spettacolo delle rovine di ogni maniera accumulate in Roma e nelle circostanze, che si offrivano allo sguardo esterrefatto di Pio VII, eletto allora allora nel Conclave di Venezia nel marzo del 1800, ed indi a pochi mesi restituitosi in Roma, è oltremmodo spaventevole. Nel celebre Motuproprio de' 19 marzo 1801, col quale bandivasi il *Nuovo regolamento del sistema daziale,* così esordiva lamentabilmente: «Le notorie vicende de' tempi nei quali viviamo, hanno lasciato il pubblico erario vuoto di denaro e privo di forze e di modi, onde raccoglierne; hanno quasi *annientato le stesse arti fondamentali e primitive;* disseccate le sorgenti di prosperità e di ricchezza; ed inducendo ristagno nel commercio, ed avvilimento in ogni genere d'industria hanno sconvolti, danneggiati, e quasi estinti gli utili fondi delle finanze, senza cui non v'è nè stabilità di governo, nè sicurtà e gloria di principato.....» [2] — «Il popolo mancante di sussistenza, e costretto a penare giorno e notte affollato alle porte de' forni, per ottenere a caro prezzo la distribuzione del pane, scarsezza di quasi tutti i generi, le campagne in-

[1] Vedi quaderno 1354 p. 433 sgg.
[2] *Bullar. Rom. Continuat.* XI, 130.

colte e sprovvedute di bestiami, l'erario esaurito, la mole del pubblico debito da ogni parte e sotto diversi governi accresciuto..... » [1].

Pure alla mole di tanti mali il Pontefice Pio VII aveva veramente arrecato un inizio di rimedio; e dietro la guida illuminata e fedele del Consalvi, aveva pure iniziato una riforma, giusta e opportuna per le circostanze del tempo, colla quale rinnovava la pubblica amministrazione, regolava l'esercizio delle spese ed entrate della C. A., istituiva un codice del commercio per tutto lo Stato, riduceva i tribunali alle norme dell'uniformità giudiziaria, toglieva le propine e fissava le retribuzioni de' giudici, istituiva la polizia in tutti i rioni della città e la regolava maravigliosamente: sopra tutte le altre cose introduceva nello Stato pontificio il libero commercio, dando libertà di circolazione in tutto lo Stato a tutti i generi di commercio, sopprimendo i dazi di piazza, di mercato, e di transito, conservando il solo dazio di consumazione nell'interno, e i diritti di regalia nelle dogane ai confini.

E già colla Costituzione « Post diuturnas » de' 30 ottobre 1800 si può dire che Roma aveva riformato l'antico congegno della sua amministrazione, legislazione, giustizia, commercio, e polizia. Già il novo impulso dato trasfondeva il suo vigore in tutti i rami dell'amministrazione pubblica, ed aggiungeva una nova lena ai cittadini; uno spirito novo si spargeva allora nella nazione, e indirizzava gli animi ad una nova direzione delle forze nazionali, a cercare nella coltura della terra, nello sfruttamento delle campagne, e nello spaccio libero, per le vene allargate del commercio, di tutti i generi che sarebbero venuti a poco a poco a coronare le fatiche e le industrie della popolazione rinnovellata. Quindi il richiamare che fece il novo governo le popolazioni alla coltivazione dei campi, e il vigoroso spingerle allo studio e all'amore dell'agricoltura con ogni specie d'incoraggiamento, e con ogni stimolo di premio e di pena.

[1] Nicolai, *Memorie, leggi*, III, 183-84.

Si può dire che per i due primi anni del novo pontificato di Pio VII, le cure principali e la maggior parte degli editti pubblici pontificii furono rivolte a quello scopo.

Ma era scritto ne' cieli, che tanto sforzo e tanto desiderio fossero attraversati quasi nel nascere da quella stessa nazione e da quelli stessi uomini, i quali avevano cagionate le ultime rovine di Roma: infatti dopo la battaglia di Marengo, le fortune pontificie subirono l'influsso del novo governo francese, da giacobino divenuto imperiale, la cui azione durò sino alla suprema catastrofe, nella quale fu travolto l'impero napoleonico, e la gallica egemonia fece naufragio.

Tanto riuscirà dimostrato chiaramente, nel dimostrare che ora faremo quanta e quanto forte sia stata la sollecitudine del governo di Pio VII per l'agricoltura in generale, ed in special maniera per la conversione dell'agro romano in campagna coltivata.

* * *

Celebre è il Motuproprio de' 15 settembre 1802, col quale il P. Pio VII dichiarando, « che e l'agro romano, e la parte incolta e deserta delle circonvicine provincie, non potranno mai pervenire a quella florida coltivazione che un tempo vantavano, *se... non ritornano ad avere anch'esse dei coltivatori sempre fissi sulla faccia del fondo* », rivolgeva « al conseguimento di questo interessante oggetto le sue speciali cure » [1].

Ed in prima rammentava le provvidenze già prese dal governo a favore dell'agricoltura, ch'egli riconosce come una delle vene più feconde di prosperità nazionale, ossia l'aver tolto i vincoli e le gravezze che ne difficoltavan l'esercizio, e l'aver aperto largo sfogo allo smaltimento dei generi coll'istituzione del libero commercio. Riconosce, che l'ostacolo grande alla coltivazione dell'agro romano consiste nel vantaggio privato, che i proprietari ricavano dal lasciare le terre alla sola produzione delle erbe, i cui pascoli da loro

[1] Si trova nel *Bullar. roman. Continuat.*, XI, 48-75.

affittati fruttano rendita senza spesa. Accenna quindi al rimedio già in parte applicato a quel male.

« Per raffrenare, diceva Pio VII, l'abuso tanto esteso di lasciare abbandonato alla naturale produzione dell'erba un quantitativo grande di ottime terre, che potrebbero più utilmente impiegarsi nel sostentamento degli uomini, Noi credemmo di ricorrere al poderoso mezzo dei premî e delle pene, avendo a tale effetto prescritto col Motu proprio delli 9 novembre 1801, che tanto nell'agro romano, quanto in quelle altre parti delle circonvicine provincie, dove alligna o dove si riconoscerà in seguito l'inconveniente indicato, tutti li terreni che essendo suscettibili di coltivazione si lasciassero abbandonati alla naturale produzione dell'erbe dovessero essere caricati di una *sopra tassa di paoli quattro per rubbio*, e che all'opposto quelli, i quali verranno seminati, non solo debbano andarne esenti, ma che inoltre debbano conseguire una *gratificazione di paoli otto a rubbio* ».

Con tutto ciò si accorge il S. Padre di non poter riuscire nell'intento, se non si danno alla campagna romana gli agricoltori che vi si stabiliscano colle famiglie: ma con che mezzo?

« Abbiamo trovato, che sicuramente si *arriverebbe ad ottenere l'intento, ove l'immensa quantità de' latifondi deserti ed incolti*, che al presente si scorge nelle campagne romane, *venisse divisa in un maggior numero di possessi. È lungo tempo infatti che generalmente si declama contro questa troppo grande quantità de' latifondi, e che da tutti si desidera una maggior divisione nei possessi* non solo per questo oggetto di veder restituite ad una miglior coltura tante belle e feraci campagne, ma eziandio per l'addolcimento dei prezzi delle derrate, che principalmente dipende *dalla concorrenza e dalla molteplicità dei venditori* ».

Quanta sia la gravità di queste parole, uscite dalla penna e dalla mente dal Pontefice, rappresentante in terra della giustizia, nessuno è che non vegga. Il perchè si affretta a riconoscere che a ciò ottenere si richiederebbe una legge, e subito soggiunge:

« Noi stessi nel riflettere ad un siffatto oggetto, abbiamo riconosciuto che una *legge la quale vi rimediasse direttamente, non che violenta sarebbe ingiustissima, e riuscirebbe generalmente più pregiudizievole che la tolleranza stessa dei predetti possessi troppo estesi e troppo contratti in poche*

mani ». Il perchè, mediante la disposizione di leggi *indirette* spera di conseguire lo stesso fine senza violenza « e senza ledere in alcuna più piccola parte la proprietà ». Il quale mezzo consisterebbe nello « assoggettare tutti quelli, che posseggono terreni oltre una data quantità, ad una stabile annua sopra tassa, da cessare unicamente o quando si suddividessero, o quando si determinassero eglino stessi a introdurre quella migliore coltura che si cerca ottenere colla suddivisione, e che necessariamente richiede che li coltivatori si stabiliscano sulla faccia del fondo ».

Insiste quindi nella necessità di stabilire nella campagna romana quelle colonie agricole, e quella coltura presente, le quali sono cagione della prosperità delle altre terre, per esempio delle Marche. Nelle quali si trovano pure proprietà grandi appartenenti a pochi signori, ma esse « offrono un aspetto totalmente diverso da quello delle campagne romane, giacchè atteso la moltiplicità de' coltivatori, restano divise fra diverse famiglie coloniche, ciascuna delle quali si prende cura di coltivare con tutta l'assiduità la porzione a lei affidata ». È quindi indifferente per sè la molteplicità o il poco numero delle possessioni; quello che è necessario si è la presenza nel luogo di numerosi coltivatori.

Venendo poscia alla pratica esecuzione delle adottate misure, giudica opportuno di cominciare l'applicazione della soprattassa a quei latifondi « che sono situati in vicinanza di luoghi che già sono messi a coltura », e che già sono popolati. Stabilendo quivi la loro dimora, e protendendo l'attività in una determinata distanza, potranno i novi coloni mano mano che colla coltura e colla piantagione di alberi abbiano reso le nove terre fertili ed abitabili, inoltrarsi più innanzi, e così a poco a poco riempiere di piante e di biade e di salubrità la estensione ora desolata dell'agro romano.

Intanto avverte, che la soprattassa, detta *tassa di miglio-razione*, entrerà in vigore al principio dell'anno 1804, lasciandosi un tale intervallo di tempo acciocchè i proprietari dei

latifondi dispongano con agio gli attrezzi e le persone occorrenti per l'esecuzione del provvedimento pontificio. D'altra parte si dava alla deputazione annonaria l'incarico di descrivere con precisione le terre dell'agro romano e delle altre assegnate, le quali andranno soggette alla tassa; di procedere, eziandio *manu regia,* alla riscossione della tassa dai renitenti alla legge; di attendere alla salubrità della campagna col dare, per mezzo di scienziati scelti e spediti sui luoghi, scolo alle acque stagnanti di qualsiasi specie, la cui evaporazione è causa dell'attossicamento dell'aria. Oltre il premio di paoli cinque per la coltura in generale di ogni rubbio di terra incolta, si concede di più per sei anni il premio di altri sedici paoli per ogni rubbio di quelle terre, che saranno ridotte all'annuale coltura, e molto più se saranno alberate e vignate.

Vengono poi date disposizioni per la erezione delle future colonie con case, parroco e chirurgo; per l'accrescimento dei coloni, coll'educare e destinare alla coltura dei campi quei trovatelli o altri fanciulli derelitti, che si conservano ne' vari ricoveri; per la piantagione di alberi, « come olmi, pioppi, quercie, oppi e simili, atti a sostenere le viti »: oltre un paolo di premio per ogni capo d'ulivo che si pianti in tutto lo Stato, si darà a spese della C. A. un mezzo paolo « per ciascuno di detti alberi, ai quali si accoppierà la vite ». Oltre il risanamento dell'aria, una tale provvidenza produrrà la distruzione dei canneti, tra i quali l'acqua stagnante è una causa generatrice di miasmi. Seguono altre clausole, con l'ordine, che una copia di questo Motuproprio sia e si mantenga affissa nelle secreterie di tutte le comunità delle provincie alle quali è destinata [1].

Indi a due anni con altro Motuproprio de' 24 marzo 1804, insistendo sulle norme già assegnate e sulle ordinate prescrizioni per ottenere, *con modi indiretti,* la suddivisione dei latifondi dell'agro romano, Pio VII annullava la così detta legge di *retratto,* promulgata da Gregorio XIII nella

[1] *Bullar. Rom*, XI, 385-406.

costituzione de' 3 ottobre 1574. Con quella legge, dato il caso di vendita di alcune terre, il vicino possessore contermino aveva la *prelazione* o la preferenza nel comprarle: per la quale disposizione, osservava Pio VII, si correva pericolo che l'intendimento del Pontefice per lo spartimento dei latifondi fosse frustrato, ed in vece di essere suddivisi venissero accresciuti. Rinnova intanto tutte le ordinazioni del precedente Motuproprio, raccomandandone l'applicazione, la quale doveva entrare in esercizio appunto in quest'anno 1804. E soggiunge: « Non saremo certamente per permettere, che anche di detta nostra legge abbia ad accadere ciò che è successo di tanti altri provvidi stabilimenti, li quali non per altra cagione non hanno corrisposto alla loro espettazione, se non perchè se n'è in progresso di tempo trascurata la esenzione e l'osservanza » [1].

* * *

La lotta dei Pontefici per il bonificamento della campagna romana, risale assai più alto che il secolo decimonono, come quella che già dal Pontefice Sisto IV fu menata contro i possessori de' latifondi con modi molto più radicali che non fossero gli usati dal mite Pio VII. Lamentando Sisto IV la scarsezza delle raccolte, onde da più anni erano afflitte le popolazioni, messosi a studiarne la causa, la ravvisò principalmente nella negletta coltivazione dei campi per opera neghittosa e per l'avarizia dei signori delle terre, i quali preferivano lasciarle al libero pascolo degli animali, anzichè coltivarle a biade a benefizio degli uomini [2]. Laonde mettendo come si dice il dito nella piaga prese con bolla del 1° marzo 1476 una risoluzione arditissima e salutare. Egli « stabiliva ed ordinava, che ind'in-

[1] Ibidem, XII, 138.

[2] « (Agrorum) qui, propter aliquam forte maiorem utilitatem inde provenientem eorum dominis, sinuntur inculti, ut sint in pascua animalibus brutis *(potius)* quam colantur aut coli sinantur in alimentum et sustentationem hominum ».

nanzi in tutto il tempo avvenire sia lecito a tutti e singoli, che abbiano voglia di coltivare i campi, nel territorio della nostra Città, e del Patrimonio del beato Pietro in Toscana, e nelle province di Campagna e Marittima, *di rompere, arare e coltivare* ne' tempi dovuti e soliti *la terza parte di quella tenuta che si saranno scelta..., dopo richiesta, sebbene non ottenuta, la facoltà dai padroni di quella tenuta,* sia che appartengano a monasteri etc., sia che a persone private, di qualsiasi stato e condizione ». Esigeva però l'intervento dei giudici, di due almeno di loro, i quali dal Pontefice venivano eletti e destinati per quella causa, ed ai quali concedeva i poteri privativi tanto per la scelta dei terreni, come per la *corrisposta* da darsi al proprietario per la parte dei terreni presi a coltivare, e per le altre differenze possibili a sorgere nell'avvenire [1].

Tutti i biografi e scrittori *de re agraria* convengono, che la bolla di Sisto IV sortì l'effetto desiderato, che l'agricoltura fu rimessa in fiore, e che l'abbondanza tornò a rallegrare le popolazioni. Se non che l'opera dei Pontefici fu presto attraversata dalla cupidigia crudele de'signorotti possessori de' latifondi: i quali postisi d'accordo impedivano il passaggio dei prodotti per le loro terre, ed obbligavano i coltivatori loro vassalli per la maggior parte a loro vendere le raccolte, che essi poi rivendevano fissando i prezzi a loro talento, e con tale monopolio frustrarono l'intenzione dei Papi, che era quella di giovare alle popolazioni col buon mercato delle derrate mercè dell'abbondanza.

Quindi i sommi Pontefici Giulio II colla costituzione del 1° marzo 1508, Leone X con varie patenti pontificie, e Clemente VII colla costituzione 20 febbraio 1523 e col Motuproprio del 1° marzo dello stesso anno si fecero alla riscossa ed alla rivendicazione dei diritti del sovrano e dei popoli contro le vessazioni dei signorotti padroni di quasi tutto l'agro romano. Essi riconfermarono tutte le ordinazioni di Sisto IV, ed agli osteggiatori della coltivazione dei poderi,

[1] Theiner, *Codex diplomaticus,* III, 491,

del libero passaggio a traverso i loro latifondi delle derrate, e della libera vendita delle stesse, minacciarono la perdita del feudo, e l'ammenda di cinquecento, e di mille ducati d'oro, se non cessavano le angherie. Ed ai coltivatori aggiunsero l'allettativa di un incoraggiamento, che ha molta importanza storica e sociale. Fu disposto, che delle derrate ottenute dalla coltura delle terre da loro scelte, i coltivatori dovessero pagare ai signori la *quinta parte,* se quelle terre erano situate a sette miglia lontano da Roma; della *nona* e *decima parte,* se oltre otto miglia da Roma e non vicine al Tevere, o lontane anche dieci miglia, ma situate nella valle del fiume. Per le tenute situate nel Lazio, e nelle province di Marittima e Campagna, la rispondenza in grano doveva essere la *settima parte* della raccolta (la quinta davasi ordinariamente); e la *decima* per le tenute distanti da Roma oltre sedici miglia, e non situate lungo la valle del Tevere.

Tralascio gli atti degli altri Pontefici, come di Pio V, di Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, Paolo V, co' quali si promoveva l'agricoltura a fine di viemmeglio felicitare i popoli [1]. Basti menzionare l'opera grandiosa del bonificamento delle paludi Pontine, intrapresa da Leone X, e compita maravigliosamente dal magnanimo Pio VI.

* * *

Ed ora dovrei mostrare come, dopo l'impegno solenne di voler osservate le prescrizioni del suo Motuproprio del 1802, Pio VII, veramente ne esigesse l'esecuzione con quel vigore che ebbe annunziato. Ahimè! Nel decorso dell'anno 1804, nel quale anno le ordinazioni pontificie dovevano

[1] Si possono leggere ridotti in compendio, ma con accuratezza storica, con speciale competenza e con amore singolare trattati dal ch. CESARE DE-CUPIS, nell'opuscolo che ha per titolo: *Per gli usi civici nell'agro romano e nella provincia di Roma, Contributo storico,* pubblicato già nella *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* (Roma, 1906) di pp. 30 in 8.° Il NICOLAI nell'op. cit. *Memorie, leggi...* svolge l'argomento con tutta larghezza storica e con corredo di ragguagli e di dati tecnici (III, 63 segg.).

essere applicate, le gare sorte tra il Primo Console e la Russia per l'estradizione dell'emigrato Vernègues, le lunghe trattative per l'incoronazione e poi il viaggio a Parigi, assorbirono tutta l'attenzione del Papa. Nel seguente anno 1805 l'imperatore Napoleone cominciò l'invasione degli Stati pontificii, che proseguì negli anni seguenti, consumandola col barbaro delitto della scalata del Quirinale e di quanto seguì sino all'anno della caduta napoleonica.

Abbiamo già detto e dimostrato insieme, che il governo napoleonico in Roma non apportò vantaggio alla finanza, perchè anzi ne cagionò la rovina; non al commercio, per cagione del superbo ma dannosissimo blocco continentale; non alla prosperità dei cittadini, i quali furono oppressi dalle imposte, dannati in parte alla perdita degl'impieghi, all'esilio o alla morte, taglieggiati dalle perquisizioni delle sostanze e degli animali, e depauperati nella stessa vita dalla leva militare: basti il sapere, che nello spazio di tredici anni vale a dire dal 1800 al 1813 la popolazione di Roma patì la diminuzione di 35122 abitanti! [1] Sotto un governo cosiffatto, di pastorizia e di agricoltura non era il caso di parlare se non per burla.

Ritornata Roma al suo legittimo sovrano, e restaurate le varie parti dell'amministrazione e della giustizia, fu rivolta novamente la sollecitudine del governo pontificio all'incremento dell'agricoltura, e allo studio dei mezzi acconci alla riduzione a coltura dell'agro romano. Intorno alla qual cosa per sapere quali consigli fossero tenuti, quali disegni studiati e discussi da uomini di prima competenza, non potrei far cosa migliore che dare il sunto di alcune consultazioni tenute a quello scopo: le quali per la serietà dei consiglieri e per la novità dei consigli faranno stupire, quando si sappia che sino dal 1817 il governo pontificio aveva ideato già la formazione di una scuola agraria, la cui trovata fu nell'anno di grazia 1904 strombazzata ai quattro

[1] Nell'anno 1800 la popolazione in Roma era di 153004; nel 1806 discendeva a 136356, e nel 1813 a 117882.

venti dagli araldi della terza Italia impiantata in Roma, siccome una invenzione novissimamente uscita dal cervello di Giove!

Nel luglio del 1817 fu presentato alla *Congregazione economica* un « Metodo di scuola agraria, ossia dei mezzi per restituire la coltura nelle campagne romane ». L'autore, che celava il suo nome, si proponeva per iscopo, « che il popolo romano, tralasciando la soverchia predilezione per le arti meccaniche e *sellularie,* per gl'impieghi cortegiani e forensi, per qualche ambiziosa e poco profonda letteratura, e pel lusso e per l'ozio, ritorni un giorno ad essere un popolo agricolo e virtuoso, quale fu già al tempo de' nostri gloriosi maggiori: a questo sublime oggetto è destinato il metodo di educazione e d'istruzione ».

Stabilisce quindi e dimostra 1°) Non essere fondato il pregiudizio della non *coltivabilità* della campagna romana. — 2°) Vorrebbe che lo Stato indirizzasse all'agricoltura tutta la gioventù degli orfanelli, che si educano a letterati o a meccanici o ad artisti cantanti ne' vari ospizi di Roma. — 3°) Propone « quindi uno stabilimento della scuola agraria pratica », e descrive alla ragguagliata l'occorrente per *la scelta dei maestri, la destinazione dei locali, il sistema di educazione.*

Tratteggiando in particolare il modo pratico della vita degli scolari agronomi, così osserva intorno al loro vestiario: « La piantagione delli lini e delle canape, che formerà parte dell'istruzione, potrà somministrare gli elementi...; ed un gregge, che sarà d'altronde utilissimo per l'istruzione sull' ingrasso delle terre, e per il sano cibo de' lattacinj, somministrerà le lane per il vestiario d'inverno. Pochi telari potrebbero negl' intervalli di ozio somministrare utile ed economica materia di esercizio alle braccia inoperose, e così gli allievi potrebbero da sè fabbricare le tele ed i panni per i loro vestiarj.

« ... L'istruzione religiosa deve considerarsi per il *primario oggetto. Senza l'educazione religiosa, si spererebbe invano di formare degli allievi di retta ed illibata coscienza* ».

Per «il miglioramento della campagna romana», considera ed espone tre mezzi: *l'aumento dell' industria agraria, la migliorazione dell'aria, l'accrescimento della popolazione.* Per l'aria: «S'incominci gradatamente da quelle tenute, che sono più prossime ad altre terre coltivate, ed alle strade consolari più frequentate. Si provvedino i nuovi coloni di semplici ed economici casolari a piccole distanze fra loro, e situati per quanto è possibile sulle linee delle strade principali. Si piantino immediatamente a competenti distanze nei contorni delle rurali abitazioni una quantità di alberi fruttiferi, ed adattati alla natura del suolo: Gelsi sulla linea di confine assegnati a ciascuna porzione di terreni, dal che ne verrà il doppio utile, e di evitare le questioni di usurpazioni fra coloni contermini, e di riattivare ed incoraggiare l'illanguidita industria delle seterie », eccetera, eccetera.

* * *

In una solenne seduta della *Congregazione economica,* che si tenne nel seguente anno 1818, Monsignor Nicolai segretario intratteneva l'udienza sul tema « dei luoghi abitati nelle campagne romane, e dei mezzi per restituirle alla più proficua cultura » ; rifacendosi sul disegno della *scuola agraria* del « culto scrittore » sopra riferito, per incarico avutone dalla congregazione.

Rammentando la cose scritte dagli altri e da sè intorno alla campagna romana, accenna i tempi da lui abbracciati nel suo lavoro, che vanno da Sisto IV a Pio VII. « Egli ne diede alla luce tre tomi nel 1803, e colle ulteriori notizie posteriormente rinvenute ha fornito un *quarto volume* da pubblicarsi quanto prima, ove aggiungerà molti monumenti ancora inediti, che egli ha tratto non senza fatica e dispendio da tutti gli archivi di Roma » [1].

[1] Il manoscritto di questo *quarto volume,* è stato ritrovato dal chiaro e solerte cultore di questi studii, dal sopra lodato Cesare Decupis, che lo darà alla luce.

Egli svolgeva intanto i punti seguenti:

1°) *Prove e documenti de' luoghi abitati nell' agro romano nei secoli di mezzo.* — Dimostra come le *grandi tenute* cominciarono non prima del sec. XIV, e ne ricava le prove dagli archivi degli ordini monastici, delle chiese, delle case magnatizie, dando saggio di una immensa erudizione.

2°) *Dello stato disabitato ed incolto, in cui trovasi l'agro romano.* — Dice le tenute essere 363, contenenti 111.106 rubbia di terreno, di cui 69.109 appartengono a particolari, 41.906 a luoghi pii. Ora (ann. 1818) sono locate a 140 agricoltori, mercanti di campagna; questi lasciano crescere le erbe nell' inverno per pascolo, nell'estate per fieno.

3°) *Esame dei diversi progetti di coltivare l' agro romano, tentati sinora inutilmente.* — Il primo consisteva nell'abilitare i coltivatori a lavorare i terreni lasciati incolti da' possessori, tanto concedendosi alla pubblica utilità dalle leggi romane (*De omni agro deserto,* Lib. XI); e fu ordinato da Sisto IV, Giulio II, Clemente VII, Pio VI, Pio VII. L'altro riguardava la libera estrazione dei grani, concessa a' coltivatori ed a' proprietari. che fu concessa da Clemente VII, Clemente VIII, Paolo V, Alessandro VII, Innocenzo XIII, Pio VII: i quali mezzi fallirono per l' opposizione non potuta superare de' potenti padroni dei latifondi. — Fu abbracciato un terzo disegno, di mettere cioè a coltura i luoghi vicini di Roma, « e si stabilirono le *fasce* intorno a Roma, laddove terminano i terreni vignati »; ma fu trovato di tanto difficile esecuzione, che i proprietari preferirono pagare la multa, anzichè cedere i loro terreni.

La grand' opera di Pio VI, coronata coll' ottenuto prosciugamento delle paludi Pontine, come la rovina della grandiosa impresa per la prima invasione delle orde giacobine, sono cose conosciute.

Da Pio VII, continua il Nicolai, « si ordinò un novo sistema con due *Motupropri* [1] e con altre ordinazioni. Il detto

[1] Vedi più addietro a p. 657 segg.

Pontefice liberò i possessori delle campagne da que' vincoli, ai quali dianzi erano soggetti sotto l'amministrazione dell'annona. Ordinò una soprattassa, come multa a chi non eseguisse la semente a norma del catasto del suo predecessore Pio VI, ed un premio a chi l'adempisse: multe e premj, che furono poco dopo anche raddoppiati. Aggiunse una tassa di *migliorazione,* affinchè si cominciasse tanto a coltivare con piantagioni, o per colonie, o per enfiteusi di tratto in tratto l'agro romano, incominciando dalli terreni vignati in là, con la delineazione della *fascia migliara,* all'oggetto che questa tassa fosse di pena ai contumaci possessori, e gratificazione ed aiuto ai diligenti coltivatori. Ebbe specialmente lo scopo della divisione delle grandi possessioni; e perciò derogò alle leggi del *ius congruo,* che tendevano ad impedirle; derogò con alcune riserve ai vincoli de' fidecommessi, ed agli ostacoli che potevano opporsi nella divisione o alienazione de' fondi ecclesiastici, ove erano destinati a tale migliorazione; derogò, ove occorreva, agli abusi o costumi dei pascoli; ordinò privilegi ai coloni, che si fissassero nell'agro romano, perchè fossero preferiti nel prendere gli alunni degli orfanotrofi, e le loro figlie fossero preferite nelle pie dotazioni; commise alla deputazione annonaria di provvedere ai mezzi opportuni per la loro sussistenza, indennità, e salubrità dell' aria. Ma tutto questo poco giovò: *la sopraggiunta nuova invasione finì di distogliere e frastornare queste sovrane provvidenze* ».

4°) *Mezzi proposti dal segretario della congregazione economica.* — Investigando le cause di tanto abbandono della campagna romana, egli le ravvisa nelle seguenti cause: 1°) Nell'enorme estensione delle tenute; 2°) «Un'altra causa (bisogna pur confessarlo) è il genio ozioso degli abitanti di questa città »; 3°) « Un' altra causa ha molto contribuito all'abbandonamento dell' agricoltura. Questa fu la comodità del rinvestimento del denaro senza fatica, e rischio delle stagioni, nella rendita quantunque limitata de' *LL.* de' *MM.*, vacabili, crediti fruttiferi... ».

5°) *Rimedio.* — Il principale e il meglio indicato, egli lo scorge nella spartizione delle tenute; rimedio già applicato dall'agrimensore Ricci, e la cosa aveva invogliato seriamente vari agricoltori..., ma « le vicende pubbliche sopravvenute sconcertarono questo vantaggio dell'agricoltura ». — Insiste su ciò, dettando i modi, ed applicandoli ai latifondi dei signori. Aggiunge: « Altra condizione sarebbe, che ai lacci ed imbarazzi de' fidecommissi, e primogenitura, fonti perpetue di liti, non fossero soggette le tenute dell' agro romano ».

Venendo quindi al disegno di una scuola agraria, il Nicolai esigerebbe più abbondanza di mezzi pratici, che ne rendano sicura la istituzione. Esponendo poi il proprio pensiero, che era dell'uomo forse allora più sperimentato e competente che si trovasse in Italia, soggiunge:

« Invece delle scuole..., amerebbe Nicolai (ciò che pure espose fra i suoi desiderj), che si erigessero le accademie agronome, come si trovano lodevolmente stabilite presso le più colte nazioni, e ciò non solo in Roma. ma ancora nelle provincie, e che queste fossero composte, oltre le persone perite di campagna, anche di fisici, idrostaci, botanici, e di altri professori di scienze, onde potessero farsi speculazioni per promuovere o migliorare la coltivazione, ed i prodotti dei rispettivi territorii, avendo il primo luogo in queste accademie que' padri di famiglia possessori attenti alla coltura de' loro poderi, e alla coltivazione in grande delle tenute per sementi, massarizie, procoj di vacche, e razze diverse d'animali: de' quali bravi uomini di cognizioni e talento non si manca in Roma ».

Prosegue nell'assegnamento de' rimedii, tra i quali annovera l'alberazione sulle spiagge con pini ed altre piante di alto fusto. Assegna poi in modo speciale « il promovere la pesca », e quindi popolare le riviere, concedendone ai pescatori le terre con piccola risposta; offrendo loro dimora in S. Felice, in Astura, Porto d'Anzo, Fiumicino; aiutandoli e fornendoli degli strumenti e delle barche da far costruire a

spese dello Stato nell'arsenale di Civitavecchia, oggi disattivo. Egli vede in ciò grandi vantaggi, accrescimento di popolazione ora tutta forestiera e transitoria, provvista del pesce, risparmio grande pel fisco, il quale ora fa venire dall'estero il pesce salato, tanto usato dal popolo etc.

Per ultimo espone in altrettanti articoli un disegno di legge, nel quale incarna le idee sopra sviluppate: il cui perno è la creazione di *scuole ed accademie agrarie* [1].

* * *

Come si può scorgere dagli atti citati, la sollecitudine pontificia per la promozione dell'agricoltura in genere, e per la serietà dei mezzi studiati in particolare a fine di condurre a termine la popolazione dell'agro romano e la sua coltivazione progressiva, fu continua, fu grande, fu efficace. Ora, penserà ogni lettore che ci abbia seguito nel presente studio, come mai Pio VII non mise poi ad esecuzione il disegno tanto preparato e discusso della scuola agraria o dell'accademia scientifica, per ottenere l'effetto della bonificazione almeno della campagna romana?

La risposta è facile tanto, quanto è storica. Grande parte dei mezzi finanziari onde poteva disporre l'erario pontificio ne' due primi anni della restaurazione, fu adoperata a risarcire i danni d'ogni genere cagionati dall'ultima dominazione napoleonica: il trasporto di tutti gli archivi, di tutta la biblioteca [2], di tutti i musei di scultura e pittura, e il

[1] Atti stampati, inediti, che si conservano nell'Archiv. Vatic. *del Buon governo.*

[2] Non si creda per avventura, che *tutto il corredo* degli archivii e della libreria del Vaticano tornasse in Roma nel 1815. Molte *posizioni*, molti processi, molte altre carte interessanti erano già state trafugate prima, e si trovarono poi in mano di particolari; dei quali alcuni restituirono sì bene il mal tolto, ma mediante pagamento: e la S. Sede si vide costretta di redimere il suo a prezzo di danaro. Così accadde delle carte del cardinal Caprara, di molti altri documenti, della stessa biblioteca di Pio VI, e di quasi tutti gli atti diplomatici della S Sede negli anni 1803-1809, i quali ora figurano nella Collezione dell'Archivio Vaticano *Francia e Italia. Appendice epoca napoleonica.* Questi furono trafugati dal capitano, poi gene-

loro novo collocamento costò al governo ingenti somme; l'accollarsi poi il debito consolidato degli Stati pontificii, impiantato in Milano sotto il nome di *Monte napoleone*, ne sfruttò altra buona parte [1]; ed inoltre col mantenimento e colla prosecuzione dei lavori reputati utili, già cominciati sotto il reggimento imperiale, come l'abbellimento e gli scavi e il novo catasto, il pubblico tesoro era si può dire esaurito.

Eppure nell'anno 1818 il governo oculatissimo e forte del Consalvi stava realmente per metter mano all'esecuzione del tanto coltivato disegno intorno la colonizzazione dell'agro romano, quando le reliquie napoleoniche o meglio giacobinesche che sopravivevano alla caduta del grande, celando sotto le grottesche infinte del carbonarismo i divisamenti di cospiratori felloni allo Stato ed alla pubblica tranquillità, macchinarono con una sollevazione settaria lo spodestamento del Papa e l'erezione di un novo governo: fu la prima congiura detta di Macerata, scoperta e sventata subito negli anni 1817-1818. Allora le *forze vive* dello Stato cominciarono un esercizio ben doloroso: invece di spendersi all'erezione di case coloniche ed alla rottura delle prime terre incolte dell'agro romano, furono consacrate alla creazione di fortezze e di carceri per imprigionare e mantenere i novelli Catilina, nemici giurati del governo papale, dell'ordine pubblico, della prosperità nazionale. E così furono vedute vere legioni di congiuratori trascinati, rinchiusi, e mantenuti nelle carceri o nelle fortezze di Roma, di S. Leo, di Civitacastellana.

Alla congiura di Macerata seguì la rivoluzione del 1820 e del 1821, la quale sparse i suoi fuochi fatui da Torino a

rale, Giuseppe Pietro Bellaire « aiutante del generale Miollis, e facente funzione da capo dello stato maggiore ». Egli aveva sposato una certa Carolina Camelate di Ancona, e a' 2 novembre 1814 avvisava Mgr Gandolfi, Delegato apostolico di Pesaro, che aveva in sua possessione tutti que' documenti: erano *12 posizioni, 350 documenti;* furono comprati col prezzo di 1200 scudi! e nel 1817 tornarono da Ancona a Roma.

[1] Vedi Rinieri, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca*, p. XII-XV, 391.

Milano, a Napoli, a Benevento. Intanto il carbonarismo, compresso esternamente dalla mano vigorosa del Consalvi, si sparse serpeggiando a guisa di lue con tale vastità di secretamente propagata infezione, che quasi tutte le città delle Romagne e delle Marche ne rimasero appestate. Allora le forze del governo, le finanze, l'amministrazione, la giustizia furono rivolte ad accrescere i mezzi di difesa contro il nemico interno, che andava divorando gli uomini e le istituzioni come una vera cancrena, la quale coll'essere tagliata si moltiplica, e non lascia più il campo nel quale è penetrata, se non dopo averlo totalmente disfatto. Allora lo slancio verso la prosperità commerciale ed agricola si sentì come tarpate le ali, il progresso ad un perfezionamento civile nell'ordine sociale fu arrestato, il governo sentì paralizzate le sue forze.

Ed un tale stato violento di cose, un tanto sciupio o annullamento di energie nazionali, durò per tutto lo spazio di un mezzo secolo sino alla età fatidica dell'introduzione in Roma della felicità novella per la breccia di porta Pia [1].

[1] Non entra nel programma di questo nostro lavoro l'occuparci di quanto ha fatto la nova Italia per il bonificamento della campagna romana: questa *effettivamente* rimane nello stato, in cui si trovava trentasei anni fa, anzi un secolo prima. Nel mese testè passato di luglio 1906 (nel quale scrivevamo) fu tenuto ne' primi giorni un congresso, a cui presiedeva un ministro ed assistevano più di venti fra senatori, deputati, e primari professori di varie scienze convenuti da varie università del regno, a fine di *studiare* il grande problema. Che cosa si decise? Di studiare, di studiare ancora!

Delle grandi opere ad uso Sisto V, Leone X, Pio VI, la nova Italia non conosce la consecrazione all'utile del popolo: quindi è, che appunto in quest'anno il popolo ha emigrato lontano della patria nel numero enorme di *sette cento mila* abitanti robusti! Ha pensato sì di sanare le persone con metodo profilattico, invece di sanare le campagne come fecero gli Etruschi e come fecero i Papi. Ha quindi, nel biennio 1902-1904, ammannito alle popolazioni della malaria forti dosi di chinino nel peso di 20000 kilogrammi; e la statistica ci annunziava una diminuzione sì veramente di mortalità per la malaria di 47 casi per un milione di abitanti: cosa meschina. Se non che la stessa statistica ne ammaestra, che ne' tre anni 1887-1889 ne' quali la malaria non era stata combattuta col solfato di chinino, la diminuzione de' casi di morte era stata di 171 per un milione di abitanti (*Gazzetta Ufficiale*, 1905, n.° 251): il chinino ha dunque fallito le speranze, e la malaria continua le sue prove!

L'ORATORIO DI S. LORENZO
NELL'ANTICO PALAZZO DEL LATERANO

---

1. *Il « Sancta Sanctorum » nel primo medio evo.*

Pochi anzi pochissimi dei lettori, che ci hanno seguito con tanto interesse nella descrizione storica del tesoro papale contenuto nel « Sancta Sanctorum », avranno avuta la sorte di vedere, tanto meno di esaminare il contenente, cioè la bellissima cappella onorata di questo nome solenne. Custodita e chiusa agli sguardi dei profani quasi con altrettanta gelosia che il tesoro stesso, si può ben dire ch'essa sia un oggetto presso che inedito, del quale perciò in sulla fine deve tornare tanto più gradita un'illustrazione storica e una succinta descrizione.

Chi dalla basilica di s. Croce in Gerusalemme movendo al Laterano attraverso la grande piazza circondata dalle mura Aureliane, gitta uno sguardo alla parte posteriore di quel gruppo



Fig. 1. (A sinistra in alto) l'oratorio del Sancta Sanctorum visto dal giardino dei Passionisti (fot. dell'ing. G. Astorri).

d'edifizi che si riuniscono intorno alla Scala santa, scorge di mezzo a tutti elevarsi un grazioso oratorio quadrato con finestre archiacute (fig. 1), il quale nella sua bella muratura rustica di mattoni e nella sua antica cornice fa un certo contrasto colle fabbriche moderne che lo attorniano.

In questo punto, dove sorge la cappella fin da remotissima età, terminava già l'immensa fabbrica del palazzo papale del Laterano (patriarchium Lateranense), nel quale per oltre un millennio risiedette il supremo governo della Chiesa. Esso si stendeva dalla basilica del Salvatore innalzata da Costantino, e dalla fronte meridionale dell'odierno palazzo di Sisto V, verso oriente fino all'angolo dove stava il « Sancta Sanctorum » ed oggi è significato dal nome popolarissimo di Scala santa (fig. 2, n. 1). Quivi la famosa cappella stava come una vedetta a difesa del luogo santo e di tutti gli edifizi, onde il sacro palazzo si componeva. Essa era considerata come appartenente al palatium exterius, il quale arrivava fino all'oratorio di s. Silvestro e quivi si continuava col palatium interius. Una lunga galleria coperta conduceva al Sancta Sanctorum, senza scendere scale [1].

Nel luogo, dove fu eretta la cappella, stava una volta l'archivio e la biblioteca dei papi (scrinium Lateranense), come solo da poco tempo è stato dimostrato. Le diligenze di uno studioso francese, il sig. Filippo Lauer, che fece eseguire degli scavi sotto l'odierno Sancta Sanctorum, hanno rimesso in luce un monumento dipinto dell'antico scrinium, cioè un affresco del VI secolo, rappresentante il dottore della Chiesa S. Agostino [2]. Questa fabbrica sotterranea è uno dei pochi avanzi notevoli della magnificenza del Laterano antichissimo, ed è da sperare che gli scavi vengano proseguiti con maggiore ampiezza che finora non fu fatto.

Come il papa Sisto V fece demolire l'antica residenza papale al Laterano, per buona ventura fu risparmiata almeno la veneranda cappella privata dei papi, cioè il Sancta Sanctorum, in-

[1] Si veda per la storia e la ricostruzione dell'antico palazzo Lateranense G. Rohault de Fleury, *Le Latran au moyen âge* (1877), con atlante; e sulle indicazioni contenute nella prima parte del *Liber pontificalis* le mie note nella *Civiltà Cattol.* 1901, vol. IV, p. 474 ss. Ivi sono nominate le antiche piante che ci sono rimaste e che formano la base per la topografia da noi seguita.

[2] Ph. Lauer, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 1900, p. 251 ss.

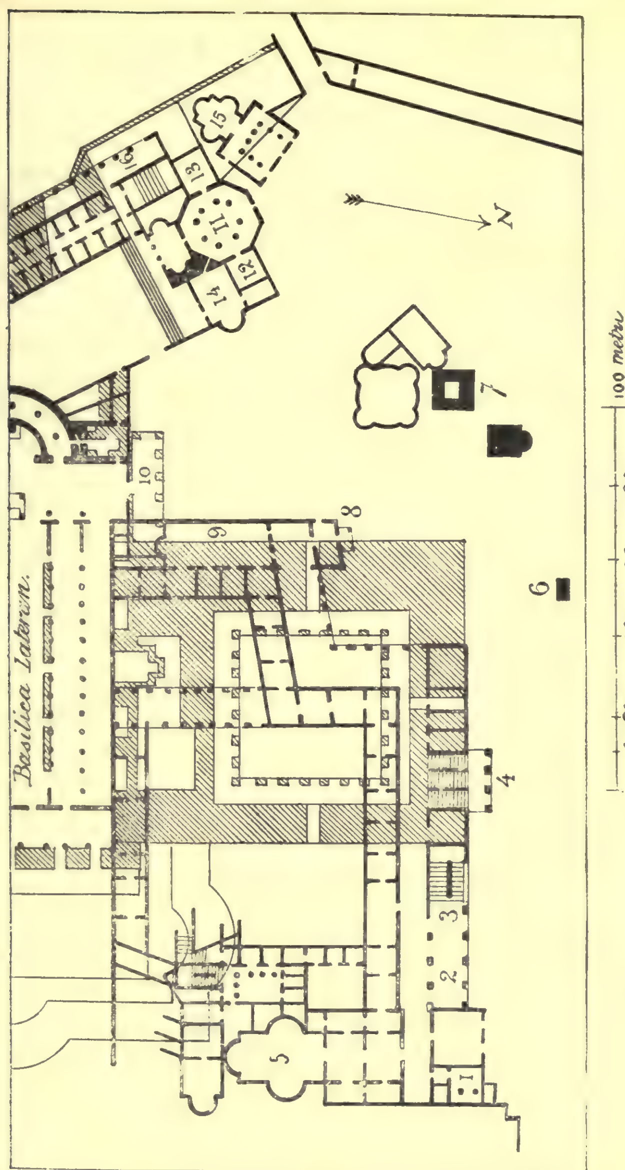


Fig. 2. Pianta dell'antico palazzo di Laterano. Le nuove costruzioni di Sisto V sono tratteggiate.

1. Sancta Sanctorum.
2. Portico.
3. Entrata e scala del palazzo.
4. Scala d'onore (Scala santa).
5. Triclinium di Leone III.
6. Statua di Marco Aurelio.
7. Torre degli Annibaldi (*lupi ad ulmum*).
8. Loggia di Bonifazio VIII.
9. Aula del concilio.
10. Portico di Gregorio XI.
11. Battistero di Costantino.
12. Oratorio di s. Giov. Evangelista.
13. Oratorio di s. Giovanni Battista.
14. Oratorio di s. Venanzio.
15. Oratorio di s. Croce.
16. Portico di s. Venanzio.

sieme colle stanze sottoposte. E fu allora che venne collocata al posto presente la scala di marmo bianco denominata già fin dal medio evo Scala santa, la quale prima stava più verso occidente, sulla facciata, a servigio del palazzo. Il triclinium poi

di Leone III stava nella parte settentrionale del palazzo, dietro la predetta cappella. Di questo pure scampò un esiguo resto con una bella decorazione musiva, e sotto Benedetto XIV, tra le costruzioni condotte intorno alla cappella Sancta Sanctorum, in una nuova abside che riguarda a mezzogiorno fu trasportato e rifatto il detto mosaico, che si vede tuttora dominare dall'alto la piazza.

Del rimanente i primordii del nostro oratorio, come la sua primiera esatta estensione, non ci sono conosciuti.

Sino dal principio esso fu dedicato al santo diacono e martire Lorenzo, il quale dopo i santi apostoli Pietro e Paolo godeva ab antico nella città di Roma il culto della massima venerazione. Ed è probabile che questo titolo fosse connesso coll'immediata vicinanza della biblioteca e dell'archivio, giacchè è noto per altri esempi, che il santo arcidiacono amministratore dei beni pontificii era riguardato come patrono dei libri e dell'altre cose preziose diligentemente custodite [1]. A Ravenna nel mausoleo di Galla Placidia è un'antichissimo mosaico con la figura di s. Lorenzo, che sta pieno di vita dinanzi allo scrigno dei libri aperto. Anche la primitiva cappella di s. Lorenzo al Laterano poteva perciò formare un annesso dello scrigno papale (e del vestiario?), come l'oratorio di s. Silvestro, nel palazzo che ricorre di frequente nelle fonti, può ritenersi come un annesso della sala detta basilica Iulia, e l'oratorio di s. Sebastiano il somigliante per la basilica di Teodoro.

La prima menzione dell'oratorio di s. Lorenzo s'incontra nel Liber pontificalis sotto Stefano III, dove si narra come (nell'anno 767) un cotal Costantino, fratello di Toto duca di Nepi, cercò di occupare a forza la sedia apostolica in luogo di Stefano III nell'occasione dell'elezione del medesimo, e com'egli s'impossessò colla violenza di quella parte del palazzo del Laterano, dove sorgeva quell'oratorio, e in esso santuario si fece ordinare subdiacono e diacono per mano di Giorgio vescovo di Preneste (in oratorio s. Laurentii intra patriarchium Lateranense [2]). Ora egli è noto che le ordinazioni di regola si tenevano nella basilica di s. Pietro. Quindi se Costantino nell'im-

[1] Grisar, *Zum ältesten Kultus des Erz-Martyrers Laurentius*, in *Zeitschrift für kath. Theologie* 27 (1903) p. 133 ss.

[2] *Liber pont.* ed. Duchesne 1, p. 469.

possibilità di farsi quivi consecrare, prescelse ad altri luoghi la cappella di s. Lorenzo, questo potrebb'essere un indizio della venerazione in cui essa godeva fin da quel tempo. Ed è probabile che la cappella avesse raggiunta tale importanza appunto sotto il terzo predecessore di Stefano, cioè sotto papa Zaccaria (741-752), essendochè questo papa tra le svariate sue costruzioni molto fece per quella parte orientale del palazzo. Egli aveva p. e. eretto dinanzi allo *scrinium* (archivio) quel portico d'entrata, dove soleva dare mangiare a' poverelli, e attiguo al medesimo innalzata una torre [1].

Altre fabbriche in quel punto vengono rammentate per conto di Gregorio IV (827-844), facendosi di nuovo nel Liber pontificalis aperta menzione della cappella, cioè che egli presso l'oratorio di s. Lorenzo costruì una comoda abitazione, perchè quello era luogo molto tranquillo, ed egli non aveva bisogno di allontanarsi quando voleva insieme co' suoi chierici celebrare le lodi di Dio, cioè dire le ore canoniche [2]. Dal che ricaviamo che la cappella serviva al papa e alla sua corte intima per la comune ufficiatura. Nè dobbiamo dubitare che ivi stesso, circondato dalla sua assistenza celebrasse il santo sacrificio della messa, qualora non fosse richiamato altrove dall'esigenza dell'anno liturgico. Lontano dallo strepito degli affari, anche dal movimento dell'altre parti del palazzo, quel santo luogo offriva nella sua quiete una stanza piacevole al ritiro e alla preghiera. Esso divenne, e forse era già anche avanti a Gregorio IV, l'oratorio proprio della residenza pontificia, il precursore della cappella Sistina.

E per questo motivo certamente quivi fu custodita la più venerata immagine del Salvatore che i papi pos edessero, l'icone acheropita del Salvatore, come già nel secolo ottavo era denominata. Fin dall'ottavo secolo infatti il Liber pontificalis racconta come stando Roma oppressa da Aistolfo re dei Longobardi sotto Stefano II (752-757), una cosidetta immagine di Cristo ache-

[1] *Civiltà Cattol.* l. c.

[2] *Liber pont.* 2 p. 81, *Gregor. IV*, n. 475: « Fecit et in patriarchio Lateranensi pro utilitate sive usu pontificis, prope oratorium sancti Christi martyris Laurentii habitaculum satis idoneum, ubi et quies est optima et cum clericis suis pontifex inde egrediens omnipotenti Domino debitas potest laudes persolvere ».

ropita, che non può essere altra dalla nostra, fu dal papa portata processionalmente a s. Maria Maggiore [1]. Nel secolo nono poi si trova già stabilita come consuetudine un'altra processione con l'immagine acheropita, quella divenuta poi famosa nella storia del culto in Roma, cioè la processione dell'Assunzione di Maria SS. [2]. Intorno a quest'immagine germogliarono e crebbero delle pie curiose leggende. Un autore del secolo XII p. e., il quale descrive la basilica Lateranense, asserisce con ogni risolutezza che l'evangelista S. Luca non fece che disegnare l'immagine, ma essa fu poi terminata per mano angelica [3].

Al tempo di Leone III, l'amico di Carlomagno, (795-816) nella cappella erano custodite le più insigni reliquie della città di Roma. Tuttavia è certo che anche prima di lui era introdotto l'uso di conservarvi le più preziose. Non altrove dovevano stare quegli oggetti sacri « diversa sacra mysteria », che Stefano II (752-757) estrae dal loro ripostiglio e porta in processione per la città insieme coll'acheropita e colla reliquia della santa Croce [4]. Ultimamente quando fu riaperto il tesoro vi si ritrovarono, adoprate a involgere reliquie, delle strisce di pergamena, scritte in caratteri del secolo ottavo, e ritagliate da un manoscritto di Livio del V secolo [5]. Già dal tempo di Sergio I (687-701) sembra che fosse trasportata da s. Pietro nel tesoro la preziosa croce smaltata, di cui abbiamo altrove lungamente discorso. E senza dubbio anche altri oggetti dovettero passare in questa cappella del Laterano da s. Pietro, santuario ricchissimo di doni. Il Laterano infatti era povero a quel tempo. Nell'anno 640, sotto Severino papa, il suo tesoro era stato preda d'un terribile saccheggio, allorquando l'esarca Isacio dimorò nel patriarchio sette giorni, per asportare sistematicamente tutti gli oggetti preziosi, che già il suo cartulario Maurizio nel prendere possesso del palazzo aveva sequestrati sotto sigillo [6]. Altre

[1] *Liber pont.* 1, p. 443, *Stephanus II*, n. 232.

[2] Ibid. 2, p. 110, *Leo IV*, (847-855), n. 503.

[3] Johannes Diaconus, *Liber de ecclesia Lateranensi*, Migne, P. L. 78. p. 1390.

[4] V. vol. 2, p. 533.

[5] Mons. Vattasso, scrittore della Biblioteca Vaticana, ne darà la descrizione in un proprio studio.

[6] *Liber pont.*, *Severinus*, dove si dice di quei che erano penetrati nel

reliquie poi poterono a poco a poco venire da altre chiese di Roma nella santa cappella: come i capi di S. Prassede e di S. Barbara, conservati più tardi nel Sancta Sanctorum, erano stati da Leone IV in poi nella chiesa dei santi Quattro Coronati [1].

Leone III poi provvide alla maggior sicurezza delle reliquie facendo quello stipo di cipresso sotto l'altare maggiore dell'oratorio, di cui già abbiamo parlato altrove [2]. In esso conservavansi nel secolo XII oltre la croce smaltata sopraddetta anche l'altra croce d'oro gemmata col cosidetto ombilico o « caro circumcisionis D. N. J. C. », e una scatola d'argento coi sandali del Signore [3]. Leone III depose quivi per certo molte reliquie genuine, di quelle che più tardi vi erano custodite, ricavate massimamente dalle catacombe, giacchè in quel tempo per l'appunto erano venute in voga le traslazioni dei corpi de' martiri dalle loro tombe fuori della città nelle chiese di Roma, e l'uso di prestare ai loro capi un culto di speciale venerazione.

Il nome del grande pontefice Innocenzo III è collegato al Sancta Sanctorum per due opere fin qui conservate. Per lo stipo dell'altare, in cui si custodivano i capi dei santi apostoli Pietro e Paolo, egli fece gittare in bronzo due imposte con le effigie delle due teste, e la sua iscrizione sull'imposta di sinistra. Oltracciò egli fece ricoprire per riparo l'immagine acheropita d'una preziosa rivestitura d'argento fregiata di molte figure.

Similmente s'ha notizia di molti restauri fatti dal suo successore Onorio III nella cappella papale. Il De Rossi inchina a

palazzo col cartulario Mauricio: « sigillaverunt omnem vestiarium ecclesiae seu cymilia episcopii, quas diversi christianissimi imperatores seu patricii et consules pro redemptione animarum suarum beato Petro apostolo derelinquerunt *(cioè in sussidio dei poveri e dei prigionieri)* ». Dell'esarca Isacio poi si legge: « ingressus est in episcopio Lateranense et fuit ibi per dies VIII usque dum omnem substantiam illam depraedaret. Eodem tempore direxit exinde parte ex ipsa substantia in civitate regia ad Heraclium imperatorem. »

[1] *Liber pont.* 2, p. 116. *Leo IV* n. 517 con la nota del Duchesne relativamente all'oratorium praedictae sanctae Barbarae. Per la conservazione nel Sancta Sanctorum v. i cataloghi p. e. di Leone X presso Panvinio, *De VII ecclesiis* p. 195, e Rasponi, *De basil. Lateran.* p. 371.

[2] Vedi vol. 2, p. 515 fig. 1.

[3] Joh. Diac. l. c. p. 1389 s.

credere che a lui sia dovuta la immagine di Cristo nel mezzo del mosaico che riveste la volta sopra l'odierno altare [1]. Certo è frattanto che papa Onorio accrebbe il tesoro de' preziosi reliquiarii conservati sotto l'altare: ne fa fede la sua iscrizione novellamente scoperta. Per la testa di S. Agnese fece egli lavorare appositameute un cofanetto di argento [2]. Non molto tempo però dopo il suo pontificato dovette aver luogo un riordinamento delle reliquie: infatti a molte reliquie s'accompagnano dei titoli di pergamena, la cui scrittura fa argomentare incirca il mezzo del secolo XIII, come quella di S. Agnese [3].

Per altro un completo rinnovamento della cappella s'era reso necessario; quest'impresa toccò a Nicolò III, non ostante la brevità del suo pontificato.

2. *L'odierno oratorio eretto da Nicolò III (1277-1280).*

La più minuta notizia che abbiamo della costruzione novella intrapresa dall'operoso papa Orsini, è quella scritta da Tolomeo di Lucca verso la fine del secolo XIII. Egli dice come essendo la « basilica ad Sancta Sanctorum » a tempo di papa Niccolò « evidentius ruinosa » perciò il papa dovette rifabbricarla dalle fondamenta, « a solo terrae »; che egli la dispose sopra più salda base, l'arricchì di marmi più largamente, massime nel rivestimento delle pareti interne; e che nelle parti superiori delle medesime la fece adornare di pregevoli pitture. Al principio dei lavori le reliquie furono trasportate e messe sotto speciale custodia (nel palazzo Laterano) e a cose compiute novamente riportate dal papa in persona all'altare della cappella con grande accompagnamento di prelati, di popolo, di uomini e di donne. L'altare fu consecrato da Nicolò a dì 4 giugno (di quale anno non è detto) [4].

La cappella o basilica, come a quel tempo più spesso che per l'innanzi solevasi dire a titolo d'onore semplicemente, rimase

[1] *Musaici delle chiese di Roma,* alla tav. 21, 1.

[2] V. vol. 3, p. 168 s. Fig. 21 e 22.

[3] Ibid. p. 170, fig. 23.

[4] *Hist. eccl.* lib. 23 c. 30, MURATORI SS. rer. ital. 11 p. 1181: « a solo terrae opere perpetuo intus ipsam (basilicam) per latera vestita marmore, ac in superiori parte testudinis picturis pulcherrimis ornata, fundari jussit etc. »

d'allora in poi quasi intatta e rimane tuttora monumento raro dell'arte medievale in quella Roma, che per opera del Rinascimento fu cotanto alterata.

In essa troviamo delle memorie immediate della costruzione novella di papa Nicolò. Anzitutto l'iscrizione dell'architetto, maestro Cosmato, posta proprio in sull'entrata. Indi l'iscrizione di Nicolò stesso sopra una dell'imposte di bronzo, sotto l'altare, la quale dice come egli questa basilica rinnovò dalle fondamenta, eresse l'altare e consecrò la basilica. L'imposta di bronzo sulla quale è scolpita l'iscrizione, è una di quelle fatta da Innocenzo III, il quale aveva scritta la sua sullo sportello di sinistra, mentre Nicolò s'attenne alla destra. Egli conservò inoltre lo scrigno di Leone III adattando l'altare alle misure di quello. In cambio di tre altari però non ne innalzò che uno solo, non essendo nel nuovo oratorio, alquanto più piccolo dell'antico, spazio sufficiente per tre. E da altro canto non sembra che negli antichi altari le reliquie fossero riguardate abbastanza da deterioramenti e dall'umidità, della quale alcuni degli oggetti oggi scoperti mostrano che avessero patito in quei tempi precedenti. Siccome poi un altare unico non era capace di tutte le reliquie, quindi è che alcune dovettero essere attaccate alle pareti o riposte nelle camerucce superiori, per altro non abbastanza sicuramente rinchiuse.

L'esecuzione delle pitture, come sotto vedremo, pare sia stata affidata dal papa alla giovanile alacrità degli scolari di Cimabue, se non allo stesso maestro. A Nicolò è dovuto del pari il mosaico sopra l'altare, eccettuata forse la figura di Cristo, che sembra più antica; a lui pure il bel pavimento armonicamente composto a colori, vantato dal Platina a onore di lui [1], come a onore suo e de' suoi artisti ridonda tutto il lavoro.

Rimettendo per ora la descrizione dell'interno della cappella e del suo altare, aggiungiamo intanto alcune altre notizie intorno alla storia della sua costruzione.

Il maestro Cosmato, che nella sua modesta iscrizione si dichiara autore di questa cappella: † MAGISTER . COSMATUS . FECIT . HOC . OPUS . (fig. 3) fu tra i più famosi nella famiglia detta dei Cos-

[1] *Vite de' Pontefici, Nicolò III:* lo « adornò opere vermiculato, ut adhuc cernitur et crusta marmorea. »

mati, scuola di marmorarii romani. Com'è noto i cosiddetti Cosmati non erano semplici intagliatori di pietra, ma insieme scultori, architetti ed anche mosaicisti. Ora sotto i nomi equivalenti di Cosma o Cosmato, che di frequente s'incontrano nell'iscrizioni, abbiamo buona ragione di vedere designate due persone distinte, padre e figlio [1]; mentre altri tengono che sia stato un solo Cosma o Cosmato, figlio di Iacopo e padre di Luca, Iacopo, Adeodato e Giovanni [2]. Secondo noi il Cosmato, architetto della cappella del Sancta Sanctorum, deve essere figlio del predetto Cosma e fratello di Luca, di Iacopo e di un Adeodato. Al padre Cosma invece appartengono p. e. i lavori di Anagni (1224 e dopo il 1231), di cui parlano colà l'iscrizioni sotto il suo nome; e similmente i lavori di Subiaco eseguiti con l'aiuto di tre de' suoi figli [3]. Il Cosmato figlio invece deve principalmente al nostro oratorio la sua celebrità, e fu padre a sua volta di altri eccellenti artisti.

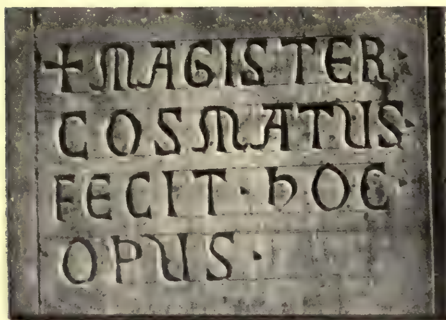


Fig. 3. Iscrizione in marmo all'entrata dell'oratorio.

La nostra figura 4 mostra il lato meridionale esterno dell'edifizio di Cosmato, quel tanto almeno che ancora emerge tra le costruzioni addossategli dappoi [4]. Questo lato e il settentrionale corrispondente sono ravvivati da una serie di tre arcature di scarico leggermente rientranti, di cui la mediana è sovrapposta ad una finestra ogivale formata di conci massicci di marmo. A livello dell' impostatura degli archi ricorre una cornice o

[1] Stevenson Enr. nella raccolta *Mostra di Roma a Torino 1884,* p. 180.

[2] Venturi *Storia dell'arte italiana,* vol. 3, Arte romanica (1904) p. 790 ss.

[3] Cosma con i tre figli è nominato così nell'iscrizione « metrica » del chiostro di s. Scolastica a Subiaco

Cósmas ét filií, Lucas, Iacobus, Adeodátus (?),
Romani cives in marmoris arte periti
Hoc opus explerunt abbatis tempore Landi

L'abbate Lando governò l'abbazia di Subiaco fin verso il 1260.

[4] Debbo queste belle fotografie dell'esterno alla gentilezza del giovane ing. G. Astorri di Roma.

meglio un grosso cordone di marmo; e sopra di questo, tra arco ed arco, quattro tondi parimente di marmo e profondamente incavati, ornato caratteristico di quell'età. La fronte orientale è più semplice, senza arcature nè cordone, anzi di muro andante, con la sola finestra archiacuta e un semplice arco di scarico.



Fig. 4. Lato meridionale esterno del Sancta Sanctorum (fot. dell'ing. G. Astorri).

Le finestre laterali sono oggi otturate per metà a livello d'una terrazza, applicata dai due lati contro la cappella, forse al tempo di Sisto V. Per coronamento di tutto il grazioso edifizio, maestro Cosmato aveva posto un tetto di piombo di poca pendenza, con una ricca e simpatica cornice. Poi fu aggiunto un rialzo con

un nuovo tetto di tegole ordinarie; restando però sempre la cornice antica a suo posto, e assai ben conservata. Essa si compone di una serie di 36 mensole di marmo lavorate a bella posta, semplici, grosse 6 cm. oltre le due sporgenti agli angoli; sopra e sotto le mensole sono due corsi di lunghi mattoni piatti, e da capo, sopra e sotto di questi, due file di dentelli formati



Fig. 5. Finestra del lato meridionale (fot. dell'ing. G. Astorri).

di mattoni aguzzati, e disposti in modo che quelli della fila superiore voltano la punta verso la sinistra, cioè verso la facciata dell'edifizio, quelli della fila di sotto guardano verso destra, cioè alla parete posteriore. Tutta la muratura consta di mattoni nuovi, non raccolti da altre fabbriche disfatte, i quali misurano in media 4 cm. di grossezza, 22 di lunghezza: gli strati di calce interposti hanno 2 cm. o 2 $^{1}/_{2}$ di grossezza.

Queste minute osservazioni non sono superflue, giacchè servono generalmente a fissare l'età e l'origine di altri monumenti somiglianti non datati. Al medesimo fine aggiungo qui i segni scolpiti da Cosmato nelle pietre delle finestre, quali potei osservare dappresso dalle terrazze e dal ballatoio che girano attorno. Nel chiostro di s. Scolastica a Subiaco, opera similmente dei Cosmati, si veggono intagli del medesimo fare. Essi servivano di riscontri alle pietre che dovevano combaciare (fig. 6).

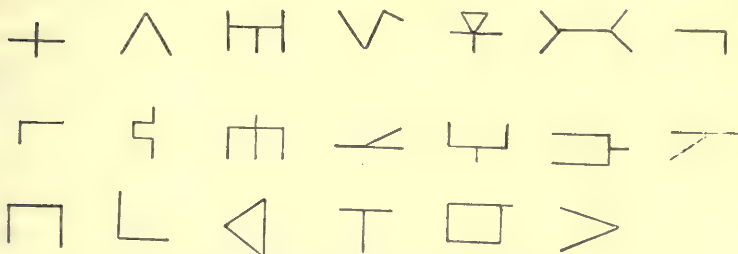


Fig. 6. Segni lapidarii di maestro Cosmato.

Prima esigenza nell'architettura del nuovo santuario, affidato al maestro Cosmato, era un più solido fondamento alla fabbrica. I lavori eseguiti a quel tempo a tale effetto si possono vedere tuttora nei sotterranei del Sancta Sanctorum. Essi furono studiati con grande diligenza dal sig. Lauer, il quale nel 1899 pubblicò pure una pianta dei tre spazi sottoposti al nostro oratorio, ove si veggono ancora i piloni provenienti dall'antico patriarchio, ornati di pitture mezzo svanite del secolo XI [1]. I detti piloni facevano parte d'un portico e reggevano, come già suppose il Marangoni, l'antico Sancta Sanctorum; indi vennero adoperati al medesimo effetto nella nuova fabbrica, con questa differenza però, che la cappella venne appoggiata sopra una base poderosa consistente in parte di muraglie di m. 13 × 10. In questo rettangolo di muraglia il Lauer ritrovò delle costruzioni del tempo dei Cosmati, simili a quelle che s'incontrano per es. in s. Saba. Ivi ancora vennero alla luce degli ossami, che il Lauer inchina a riguardare come reliquie; nel qual caso avreb-

[1] *Les fouilles du Sancta Sanctorum au Latran*, in *Mélanges d'archéol. et d'histoire* 20 (1900) p. 251 sgg. La pianta p. 253.

besi colà sotto il Sancta Sanctorum uno dei così detti pozzi di reliquie. Ora in questo quadrilatero di muratura trovasi incorporato quel tratto di muraglia ove è dipinta a fresco quella figura di S. Agostino, onde s'argomenta che ivi appunto fosse la biblioteca del palazzo pontificio.

Il sito del primitivo oratorio di s. Lorenzo doveva adunque coincidere presso a poco coll'odierno, salvochè si doveva stendere più a lungo nello spazio rispondente ai sotterranei che sorreggono l'altare, nella direzione da nord a sud. In questi prolungamenti verso nord e verso sud credo dovessero sorgere il secondo ed il terzo altare. Il quadrato interiore dell'oratorio eretto da Cosmato misura m. 6,93 per lato; e negli angoli salgono le leggere colonne che reggono gli archi di crociera o costoloni della volta, e sono alte m. 5,58.

L' ingresso della cappella fu da Cosmato posto all'angolo sud-ovest: cioè in corrispondenza della galleria, che a livello dell'oratorio conduceva a palazzo, egli aprì un stretto corridoio a volta, che s'incontra appena valicata la soglia alla porta di bronzo esterna. Ma l' ingresso primitivo doveva stare al lato occidentale, cioè dirimpetto al presente altare. Nella parete occidentale egli aprì tre finestrelle, una più ampia nel mezzo e due minori dai lati, dalle quali i visitatori potevano vedere le funzioni entro il santuario, o almeno soddisfare in qualche modo la loro divozione, quando l'oratorio, come d'ordinario, era chiuso dalla pesante porta di bronzo.

Quanto all'iscrizione dell'architrave: NON EST IN TOTO SANCTIOR ORBE LOCVS, se fosse di Nicolò, ciò combinerebbe coll' interesse da lui dimostrato per questo santuario. Ma non si può affermare con sicurezza; perchè il Panvinio che scrisse avanti Sisto V, non fa menzione alcuna di quell' iscrizione, e neppure ne parla la tavola di Leone X relativa alla cappella e alle sue reliquie, riportata dal Panvinio. Da altro canto a giudicare dalla bella forma delle lettere d'oro dipinte che oggi si leggono, esse apparterrebbero al lavoro di restauro del tempo di Sisto V.

Per tutto il tempo che i papi seguitarono a soggiornare in Roma, avanti l'esilio d'Avignone, essi continuarono a celebrare in quest'oratorio, ch'era come a dire la loro cappella palatina, i divini uffizi e la santa messa. La preghiera del ringraziamento dopo la messa, contenuta nei libri rituali romani, è giunta e

conservata fino a noi. L'ultima formula ricorre all' intercessione del beato martire Lorenzo: *Da nobis, quaesumus Domine, vitiorum nostrorum flammas extinguere, qui beato Laurentio tribuisti tormentorum suorum incendia superare.* E se quest' invocazione ricorda il santo patrono della cappella papale, l'orazione precedente *Actiones nostras quaesumus Domine aspirando praeveni et adiuvando prosequere* &c. richiama la preghiera del papa e de' suoi per implorare la divina benedizione negli affari del reggimento della Chiesa.

Se non che venuto l' infelice periodo avignonese, la venerazione e il concetto, in cui poc'anzi sotto Nicolò III era salito il Sancta Sanctorum, tornò a decadere, nè lavori importanti vi si fecero più fino ai restauri o trasformazioni esterne di Sisto V, che fece quivi trasportare la Scala santa.

Onofrio Panvinio nella sua operetta sulle sette chiese principali di Roma (1570), stampata dopo la sua morte, ci ha lasciata una succinta descrizione dell'oratorio quale egli l'aveva veduto avanti i lavori di Sisto V. Egli lo trovò ancora « tutto pieno di pitture », con le pareti rivestite di ricche lastre di marmo; il tetto coperto di piombo, oggi scomparso; l' immagine del Salvatore ornata di gemme, d'oro e d'argento, e di cortine intessute d'oro, ricchi donativi offerti in compenso dei patiti saccheggi. Sopra la porta d'ingresso, in cambio dell'iscrizione che reca il nome di Sisto V, egli vide ancora uno di quei così graziosi tabernacoli medievali (*ciboriolum* o *tympanum*, come egli lo chiama) con un bel mosaico nel fondo, rappresentante s. Lorenzo[1].

Per buona fortuna i lavori di quel papa, grande amico di fabbricare, non recarono all'antica cappella di Nicolò III così profonde alterazioni quali dai « restauratori » di quel tempo si potevano temere, salvo alcuni assai gravi ed arbitrari ritocchi ai venerandi dipinti medievali dell'interno. Quanto all'esterno, i lati settentrionale, orientale e meridionale restarono liberi, almeno nella loro parte superiore, come sopra abbiamo visto riportandone anche alcuni prospetti: al lato occidentale invece fu addossato il nuovo edifizio della Scala santa, che riesce alle tre finestre coll' inferriate accessibili ai fedeli.

H. GRISAR S. I.

[1] *De septem ecclesiis* (1570) p. 187 sg.

DONNA ANTICA E DONNA NUOVA

SCENE DI DOMANI

XVI.

Mina e contrammina.

Oltre la coccarda che portava sempre visibile al petto, ciascuna socia dell'*Alleanza femminile* aveva pure una tessera personale di cartoncino ripiegato a libro, in cui dall'una parte c'era la sua fotografia, dall'altra la data dell'aggregazione e le condizioni del grado, dell'età, condizione e abitazione, col sigillo a secco e colla firma della presidenza. Serviva essa per legittimarsi in qualsiasi occorrenza, dimostrando la propria identità, specialmente in trattare colle altre compagne, e prevenendo in tal guisa qualunque abbaglio, frode o diffidenza.

Un giorno la nostra telegrafista, venuta a casa dall'ufficio, prima di mettersi a pranzo colla mamma, apre la borsina, dove soleva riporre la sua tessera, il libretto di preghiere in andare a messa, i guanti, la pezzuola ed altre bazzecole e, con grande meraviglia, si avvede che non vi manca alcuno degli altri oggetti, ma che la tessera è sparita. Era certissima di avervela collocata prima di recarsi all'ufficio: certissima di avervela lasciata dentro durante il lavoro, poichè non aveva avuto alcuna ragione di estrarnela; certissima di essere ritornata a casa direttamente dall'ufficio, senz'aprir mai la borsina durante il cammino; dunque, o n'era caduta fuori in trarne i guanti prima di uscire dalla sala, o alcuno gliela aveva involata dalla borsina mentre stava al lavoro.

Sebbene le sembrasse inverosimile la prima supposizione, volle tuttavia accertarsene. Ritornata quella sera all'ufficio, cercò, frugò, rovistò; domandò ai colleghi, agli uscieri, ai

fattorini; non c'era nulla e nessuno ne sapeva nulla. Dunque qualcuno aveva aperta la borsina di soppiatto, mentr'ella era occupata nel lavoro, e ne aveva trafugata la tessera. Chi? Non un ladro volgare, perchè vi aveva lasciati gli altri oggetti e, se pure questi erano di poco valore, la tessera non ne aveva proprio nessuno. D'altronde nella sala non c'erano stati quella mattina che i suoi quattro colleghi telegrafisti.

Un grave sospetto le si affacciò alla mente. Da qualche tempo la Ida si era accorta che uno di essi, il più giovane, aveva cambiato maniera e, per quanto cercasse di mostrarsi disinvolto come prima, in trattare con lei appariva un po' legato e abbassava gli occhi o arrossiva o si rannuvolava improvvisamente, tosto ricomponendosi per nascondere il suo turbamento. Tali alterazioni istantanee non erano sfuggite all'occhio vigile dell'Ida, la quale più volte se n'era chiesto il perchè, tuttavia senza curarsi di trovar la risposta, come di cosa che non le doveva importare. Ora invece la risposta veniva ad imporlesi quale unica spiegazione di un fatto misterioso che la riguardava direttamente e, quantunque ella cercasse di distoglierne il pensiero per non acconsentire a un giudizio forse temerario, la sua mente correva spontaneamente a indagare il motivo del fatto, cioè l'uso che si sarebbe fatto della tessera così stranamente scomparsa.

Passarono così dieci giorni, in cui la Ida non ebbe alcuna occasione particolare di abboccarsi da sola a sola con la contessa Aurelia, nè si sentì il coraggio di procurarsene l'opportunità per rivelarle l'accaduto, sebbene la sua mente fosse continuamente tormentata dal bisogno di trovare una spiegazione di quello strano sparimento della tessera e il suo cuore agitato da un amaro presentimento di qualche brutto tiro dei suoi nemici.

Un giorno, finito il suo turno, in uscire dall'ufficio, si sente dire dall'usciere che il signor direttore la aspettava nel suo gabinetto. Senza volerlo e senza saperne il perchè,

fu presa subito da una stretta al cuore; ma si vinse, salì prontamente al secondo piano, picchiò all'uscio e, avutane risposta di entrare, fu dinanzi al suo superiore e disse: — Ai suoi ordini, signor direttore.

Questi la squadrò con una occhiata scrutatrice e severa; poi trasse da un cassettino della sua scrivania una fotografia in formato da gabinetto e gliela mise dinanzi dicendo: — Ecco.

La Ida vi gettò un'occhiata, avvampò di rossore in volto, mandò un gemito di angoscia come se il cuore le fosse stato trafitto e cadde seduta sopra una poltroncina che stava daccanto alla scrivania, curvandosi fin quasi alle ginocchia e nascondendo il volto tra le mani.

Quella fotografia rappresentava lei stessa, ma in quale arnese e in quale atteggiamento! Per tutto l'oro del mondo e quand'anche ne fosse andata la vita, non avrebbe mai permesso di essere ritratta in quel modo. Ora aveva capito tutto in un baleno. La tessera le era stata involata per mandato della comare, la quale della fotografia si era servita per farne trasportare da un abile artista la testa ingrandita sopra un altro corpo in atto osceno; e ciò per vendicarsi, come le aveva giurato, della preda rapita.

Il rossore, l'accasciamento, lo spasimo e soprattutto il silenzio della Ida in vedere quel ritratto, furono dal direttore interpretate come implicita confessione del fallo. Fattosi pertanto più severo, soggiunse freddamente:

— La persona, da cui ebbi questo suo documento d'infamia, è pronta ad offrire altre prove palpabili del turpe affare. Veniamo dunque alle corte. Le do tre giorni di tempo, in cui, s'ella non riesce a scolparsi e provarsi del tutto innocente, io dovrò promuovere la sua espulsione dal servizio dello Stato.

La Ida tremava e batteva i denti come se avesse la febbre, stringendo convulsivamente i pugni, con certi guizzi spasmodici alle spalle, per lo sforzo di soffocare i singhiozzi che le serravan la gola. Angoscia e vergogna, sdegno ed

orrore, avvilimento, disperazione e furore le tempestavano il cuore, come se le volesse scoppiare o le venisse schiantato dal petto. Riuscì finalmente a vincersi, per la lunga abitudine del dominio che fin da bambina aveva preso ad esercitare sopra se stessa; sorse in piedi e alzando fieramente il capo, a ciglio asciutto e con una occhiata in cui sfolgorò tutto il candore e l'innocenza dell'anima sua, disse:

— Perdoni, signor direttore, ma, nello stato in cui mi trovo, alla orrenda calunnia e alla trama infernale da lei testè rivelatami non sono in grado di rispondere con quella calma e riflessione, ch'esigono il mio decoro e il rispetto dovuto a vossignoria. La ringrazio dei tre giorni che mi ha dato per provvedere alla mia difesa. Intanto, per ora mi permetta di ritirarmi.

Ad un segno di assenso del direttore, Ida rispose con un inchino e se n'andò. Giunta in istrada, salì nella prima vettura che incontrò e si fece portare dalla contessa. A lei narrò ogni cosa e nel cuore materno di quella magnanima donna attinse nuova forza per non soccombere all'angoscia e alla disperazione.

Finiti gli sfoghi della Ida e i conforti della contessa, questa, cedendo finalmente, per consolarla, alla preghiera ripetutamente rivoltale di darle del tu, le disse: — Vedrai, figlia mia, che prima di sera, avremo ritrovato il capo di questa turpe matassa. Vero è che il diavolo è sottile e fila grosso, ma non tanto che talvolta non perda il bandolo o non gli si spezzi tra le mani il filato.

Diede quindi ordine che si attaccassero subito i cavalli, prese seco un esemplare di tessera dell'*Alleanza femminile*, vi adattò un'altra fotografia, che la Ida recava sempre addosso dopo perduta la prima, e, quando la vettura fu pronta, vi salì colla Ida dicendo al cocchiere:

— Al Buon Pastore.

Quivi giunta, chiese anzitutto alla superiora informazioni sul contegno di Giannina e, avutele ottime sott'ogni riguardo colla giunta del grande vantaggio morale che dal suo buon

esempio ritraevano le altre compagne, se la fece venire dinanzi, la accolse e accarezzò con bontà e tenerezza materna, si dichiarò assai contenta della sua condotta, le promise che presto sarebbe uscita per prender servizio in una casa di suo genio, dove sarebbe stata al sicuro come in un convento e, offrendole un bel regaluccio, le domandò sorridendo: — Quando eri in quella casa d'inferno, ti hanno mai obbligata a fotografarti?

La povera giovane arrossì, chinò il capo coprendolo colle mani e si mise a piangere. La contessa ripigliò:

— Via, non ti accorare per nulla. Ho bisogno di saperlo per un fine buono. Sapresti dirmi il nome del fotografo e dove egli abbia la sua officina?

— Non ne so nulla, perchè a me non l'hanno detto nè io glielo domandai. Mi rammento però ch'era piccolo e grosso di statura, bruno e con certi baffi neri da sembrare un carbonaio, e che aveva uno sberleffo sul mostaccio.

— Sta bene. Addio!

Risalita in vettura colla compagna, la contessa si fece portare dal suo fotografo, il quale, appena udì i connotati offerti da Giannina e seppe di che si trattava, disse subito: — È il fotografo Romanucci, via dell'orto num. 77. Non può essere che lui! — soggiunse sorridendo — Lo sberleffo sulla guancia destra gli è rimasto da un duello avuto appunto per questioni di simil genere. Una buona lana! glielo dico io. Vedrà, contessa, che, se gli fa un po' di cipiglio, ca glierà alla prima.

Quando furono in via dell'orto al num. 77, rimasero ad aspettare in vettura, mentre lo staffiere andava col biglietto della contessa a vedere se il fotografo era in casa. Non passarono due minuti che venne il fattorino dell'officina ad aprir loro lo sportello, pregandole di restar servite dal padrone che le aspettava.

Scambiati i convenevoli di uso, disse la contessa, additando la Ida: — La prego di guardare tra le sue negative, per vedere se ne trova una che corrisponde a quest'originale.

— Può darsi... ma non mi ricordo di essere stato mai onorato dalla signora...

— Signorina!

— Ah! è vero... basta guardarla!... scusi!... dalla signorina di una sua commissione.

— Ciò è verissimo, perchè non è mai stata qui in persona a farsi fotografare. Vuol dire che per lei venne altri a far copiare e ingrandire una sua fotografia... come questa — aggiunse mostrando la tessera aperta al fotografo e fissandolo arditamente negli occhi senza batter palpebra.

Il pover'uomo era evidentemente più impacciato che un pulcin nella stoppa e penava a trovar le parole, o meglio temeva di non trovarle acconce al proposito di rimanere in sella. Continuava pertanto a guardare la fotografia, aggrottando le ciglia e passandosi la mano sulla fronte, come per costringere la memoria a richiamargli un fatto già dimenticato.

Ma la contessa, che dal suo contegno aveva capito tutto, lo strinse tra l'uscio e il muro e insieme lo cavò d'impaccio con dirgli: — Senta, caro signore. Dal fatto, per cui siamo qui venute, la signorina ha avuto molestie gravissime che minacciano di tirarsi dietro altre conseguenze addirittura rovinose. Ora tutto si può aggiustare in un modo assai semplice, a cui ella come gentiluomo non vorrà certamente ricusare di acconsentire e che, senz'alcun pericolo per lei, basta a salvare la signorina da un vero precipizio.

— Sentiamo. Favorisca di spiegarmi il suo pensiero.

— Ecco. Ella ci rilascia una dichiarazione, in cui si dice che il trasporto e l'ingrandimento fotografico della signorina Ida Piumetti, a lei affatto sconosciuta, fu da lei eseguito per commissione di una terza persona, dalla quale venne falsamente assicurato che le due parti erano contente di tale lavoro. La cosa poi diventa più facile se questo le fu chiesto da qualche artista di pittura o di scultura per servirsene come di modello...

— Ma certamente io eseguisco spesso simili lavori per artisti... anche per pittrici... ora mi pare di ricordarmi...

— Benissimo, benissimo. Senz'altro la cosa è fatta. Con dichiarare che il lavoro fu eseguito per fine d'arte, le sue convenienze sono salve. Con tacere poi nella dichiarazione il nome del committente è salva altresì la più scrupolosa discrezione verso di lui... o di lei, che sia... ripeto che non c'importa di saperlo. Se invece non avessimo tale dichiarazione, io, come presidente dell'*Alleanza femminile*, e la signorina, per difendere il suo onore, dovremmo naturalmente adoperare tutti i mezzi per andare al fondo di ogni cosa, recando certamente anche a lei qualche noia...

— Ho capito. Vado subito a vedere e, se trovo la negativa, scrivo la dichiarazione...

— E ci favorisce la negativa?

— Meglio distruggerla alla loro presenza.

— Faccia pure.

Mezz'ora dopo la contessa e la Ida presentavano al direttore dell'ufficio centrale dei telegrafi la dichiarazione del fotografo, e la contessa gli mostrava sorridendo anche i rottami del corpo del delitto.

Già s'intende che la spiegazione fu accettata con piena soddisfazione di ambe le parti. Il direttore stracciò in loro presenza la fotografia e ne offrì alla contessa i frammenti dicendo: — Chi possiede la negativa ha diritto anche alla positiva. Per me l'affare è finito.

La prima mina della comare era sventata.

Mentre la vettura le riportava a casa, la contessa disse alla Ida col suo solito sagace sorriso: — Per questa volta dovemmo contentarci della contrammina. Ma la comare sta già scavando altre mine più profonde e tortuose. Badi però che. a scherzar col fuoco, le mine potrebbero scoppiarle addosso!

— Con tutta la polveriera! - soggiunse la Ida - Lo sa Iddio che non le voglio male e le perdono tutto, ma quale la sementa tale la ricolta e chi semina vento raccoglie tempesta.

XVII.

Tirannia giacobina.

Al tempo in cui si svolsero le scene, che veniamo ritraendo qui fedelmente sotto gli occhi dei lettori, le condizioni politiche erano in Italia non poco diverse da quelle del primo decennio del secolo XX.

I gruppi della borghesia, più o meno moderata e conservatrice, soprattutto per mancanza di un programma positivo di riforme economiche e sociali, avevano sofferto gravi perdite di forza e di numero, di fronte all'avanzarsi e continuo allargarsi della democrazia conquistatrice.

I cattolici, lungamente divisi e spossati da discrepanze, discordie e lotte intestine, avendo trascurato d'istruire il popolo colla diffusione di una sana coltura apologetica e sociale e di organizzarlo sul terreno dei suoi interessi economici, si trovavano scoraggiati, timidi e dispersi nell'azione della vita pubblica, mostrandosi incapaci di arrestare nelle città e nelle campagne l'invasione sempre crescente dei partiti sovversivi.

Era quindi avvenuto quello che i savii e gli accorti avevano presagito da tempo: nelle ultime elezioni generali il radicalismo collegato col socialismo avevano conquistata la maggioranza del parlamento e perciò stesso tenevano in mano il governo e le sorti del paese.

Ripresa, per tale strepitosa vittoria, l'antica baldanza, anzi fattosi più ardimentoso e aggressivo, il giacobinismo anticlericale si era dato ad agitare furiosamente le contrade italiane: stampa, adunanze, comizii, feste, cortei, commemorazioni e dimostrazioni di ogni genere, si andavano organizzando dalle logge massoniche e dai circoli anticlericali, per eccitare e sobillare artifiziosamente la pubblica opinione ed aizzare il popolo contro il pericolo *nero* della prepotenza clericale e della tirannide teocratica. L'agitazione aveva in breve tempo invaso tutto il paese e si era fatta formidabile, perchè appoggiata e promossa dalle forze riunite dei partiti dominanti, che ne ritraevano questi preziosi vantaggi:

Preparavasi anzitutto in tal guisa il terreno ad una serie di provvedimenti legislativi per la difesa dello stato laico contro l'assolutismo gerarchico, coi quali, assorbendo l'attenzione del pubblico nelle questioni astratte di giurisprudenza civile ed ecclesiastica, si doveva insieme procurare al nuovo governo il prestigio e la fama di aver posto mano pel primo ad una opera vasta e radicale di grandi riforme politiche, per regolare definitivamente, secondo le esigenze dei tempi moderni, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

Tenevansi inoltre strettamente uniti tra loro, nella comunità del programma anticlericale e nel fervore della lotta religiosa, i varii gruppi che costituivano la maggioranza del parlamento e che altrimenti si sarebbero scissi e osteggiati a vicenda, per l'insorgere delle varie tendenze, onde differivano gli uni dagli altri.

Si copriva poi abilmente collo spauracchio clericale la sterilità del programma generale e dei programmi particolari, o negativi o fittizii o utopistici, a cui aderivano le singole fazioni della maggioranza.

Finalmente la cosiddetta *piazza* o *folla* sovrana, cioè la plebe corrotta delle città e dei centri industriali, aveva sempre nuovo alimento di empietà, di odio e di fanatismo, per tenerla pronta a prorompere in qualche grande dimostrazione anticlericale, secondo le occasioni e i bisogni del governo.

Così la maggioranza fortificava le sue posizioni e nuove ne andava conquistando.

S'incominciò la campagna alla Camera con una serie d'interpellanze al governo, per obbligarlo a far meglio osservare le leggi e le ordinanze vigenti in materia ecclesiastica.

Seguì una serie di circolari ministeriali agli organi esecutivi, con cui s'inculcava severamente tale osservanza, dichiarando nel senso più rigido e stretto le varie disposizioni legislative e amministrative, che si riferivano alla Chiesa e ai ministri del culto.

Di poi si passò a una revisione generale della legislazione, concernente l'abolizione degli ordini e delle congre-

gazioni religiose e, riconosciutene le lacune e le imperfezioni, ond'era avvenuto che la manomorta si ricostituisse in Italia e risorgessero più floride e più numerose di prima le soppresse comunità religiose, fu proposta, lungamente discussa e finalmente approvata una nuova legge, con cui si confiscavano tutti i beni immobili posseduti e goduti dalle famiglie religiose, devolvendone la proprietà allo Stato e ai Comuni e lasciando libero ai privati, già iscritti come proprietarii, di rivendicarne la proprietà in via giudiziaria; il che riusciva assai arduo e insieme pericoloso. Colla stessa legge fu pure provveduto perchè le comunità disperse non potessero ricostituirsi; le autorità provinciali e locali furono severamente richiamate alla più rigorosa vigilanza in tale argomento.

Vennero poi altre riforme legislative intorno all'istruzione: bandito intieramente il catechismo dalla scuola elementare; interdetto del tutto l'insegnamento, anche nelle scuole private, ai membri delle soppresse congregazioni religiose; prescritti dallo Stato educatore i testi di morale laica, indipendente da qualunque religione, nelle scuole pubbliche e private d'ambo i sessi e nelle miste.

Premessa una inchiesta generale sui redditi dei beni destinati al culto e sui proventi dei beneficii ecclesiastici, fu quasi dimezzato il massimo dellà rendita, riconosciuta alle fabbricerie per il culto, e delle mense episcopali pel mantenimento dei vescovi, confiscando il rimanente per la costituzione di un fondo nazionale, da destinarsi alle pensioni degli operai.

Queste ed altre riforme legislative, e l'energia e severità con cui venivano applicate dagli organi esecutivi, avevano provocato il malcontento generale nel paese, specialmente tra le popolazioni rurali: proteste e petizioni contrarie fioccavano in gran numero al ministero e alla Camera; adunanze e dimostrazioni contro la politica ecclesiastica del governo si tenevano continuamente in ogni parte d'Italia; la chiusura delle scuole e dei convitti, diretti dalle comu-

nità religiose, aveva dato occasione, specialmente in Lombardia, nelle province meridionali e in Sicilia, a sommosse, violenze e conflitti colla forza pubblica, in cui era scorso il sangue e c'era stato anche qualche morto, oltre i numerosi feriti.

Ma, dinanzi alla fermezza del governo e alla compattezza della maggioranza parlamentare, l'opposizione, illegale, disordinata e tumultuaria, si era infranta e dispersa; la legge continuava ad applicarsi in tutto il suo rigore e gli autori principali degli ammutinamenti scontavano in carcere le meritate condanne.

Vide pertanto il *blocco* della maggioranza parlamentare che i tempi erano ormai maturi, e il momento più che mai opportuno a una nuova riforma legislativa; la quale già tentata altre volte, era sempre caduta dinanzi alla formidabile opposizione delle popolazioni italiane, imbarbarite dall'analfabetismo e dall'atavismo delle tradizioni gerarchiche. Fu quindi presentato alla Camera un disegno di legge sul riordinamento della famiglia, di cui la parte più importante era quella che si riferiva all'annullamento del matrimonio e al divorzio. Tra le cause del primo, si annovera anche l'inganno intorno a circostanze accidentali, che avrebbero indotta la parte lesa a non contrarre il matrimonio; tra le cause del secondo, perfino l'incompatibilità di carattere e, in alcuni casi speciali, il semplice mutuo consenso.

Tosto che si divulgò la proposta della nuova legge, una grande agitazione s'impadronì di tutto il paese.

Il partito del governo, avendo preveduto l'opposizione fiera e accanita ch'essa avrebbe dappertutto incontrato, si era preparato da tempo ad affrontarla con tutte le armi della propaganda e pubblicità moderna, per provocare una specie di plebiscito nazionale in favore della nuova legge: opuscoli, fogli volanti e pagelle di petizione e di adesione al governo diluviarono in tutta Italia, fino ai più rimoti villaggi; deputati, avvocati, giornalisti e agitatori d'ogni

specie si diedero a scorrazzare il paese, versando dappertutto fiumi di eloquenza laica per l'emancipazione del popolo italiano dal giogo intollerabile del matrimonio indissolubile; la lega nazionale di difesa ed emancipazione della donna, già costituita legalmente e presieduta da madama Schwitzer, fece miracoli di attività, per guadagnare le donne italiane al nuovo disegno di legge, e tenne nelle principali città d'Italia una serie di comizii, più clamorosi di quello che abbiamo descritto in principio della nostra storia, per raccogliere voti, adesioni e petizioni in favore del divorzio, come mezzo sovrano di emancipazione femminile.

Tutto ciò però non faceva che giugnere legna al fuoco, perchè non solo la grande maggioranza del paese era evidentemente contraria al divorzio; ma in brevissimo tempo l'opposizione si era diffusa dappertutto e andava facendosi sempre più fiera, compatta e formidabile. A stampe si opponevano stampe di ogni specie e in tanta copia che la sembrava una vera inondazione di giornali, di opuscoli, di fogli illustrati; a circoli circoli, a comizii comizii, a dimostrazioni dimostrazioni, in cui i contadini tumultuavano e minacciavano tempesta; le donne poi si agitavano dappertutto per guisa che pareva volessero bandire una crociata generale contro il governo. La sottoscrizione nazionale delle madri e delle figlie maggiorenni, per domandare al parlamento un voto contrario al divorzio, aveva già raggiunto i tre milioni e continuava a coprirsi di nuove firme in gran numero. E quanto più i fautori del divorzio si dimenavano per fiaccare l'opposizione, tanto questa si faceva più gigante, veemente, grandiosa; era come darsi a spegnere il fuoco colla stoppa. Il governo n'era sbigottito.

Dond'era sorta un'agitazione tanto superiore a tutte le previsioni?

Pare favola ed è realtà: da una donna!

SCIENZE NATURALI

1. Aeronautica. — Aerostati ed aeroplani. L'aerostato *Lebaudy* a direzione libera. L'aeroplano *N. 14 bis* di Santos-Dumont. Nuove esperienze del conte Zeppelin. L' *idrovolante* dell' ing. Forlanini.
2. Elettricità atmosferica. — I parafulmini: loro dubbia efficacia: zona di protezione: difetti delle punte: nuovo sistema di aghi del prof. Borghini.

1. Il problema che ora forse più appassiona il pubblico dei « dilettanti » se non gli scienziati di vero nome, è quello della navigazione aerea. Gli esperimenti ne sono divenuti omai popolari e la loro riuscita, quantunque non possa dirsi fin qui trionfante, dà però quel tanto di soddisfazione che basta ad accendere vieppiù la speranza degli inventori e la curiosità della moltitudine. Basta vedere quello che fa la Francia e per la Francia Parigi, dove il genio della nazione per tali imprese primeggia. Una gara aerostatica internazionale era stata aperta dall'*Aero-club* per il 30 del settembre scorso. Cencinquantamila spettatori si affollavano sulla piazza della Concordia e alle Tuileries per godere della partenza de' palloni concorrenti per la prima volta alla « coppa » offerta dal Gordon-Bennett, noto proprietario del *New York-Herald,* all' aeronauta che percorresse il più lungo tragitto. Il vento soffiava da levante poco propizio alla gara, che sarebbe stato giuocoforza limitare alla costa se gli audaci viaggiatori non volevano andare a perdersi di notte sull'ampia distesa del mare in tempesta. Fin dalle prime ore del mattino si era cominciata la lunga operazione del gonfiare i palloni col gas, e vi erano adoperati i soldati del genio militare pratici del lavoro, che pure non fu compiuto che dopo le tre del pomeriggio. Alle quattro tutto era pronto, e i giganti si tenevano maestosi, ondeggiando quasi impazienti, aspettando il colpo che li svincolasse e desse loro libera la via dell'aria. Erano sedici, maraviglia dell'arte aeronautica delle diverse nazioni: un italiano, un belga, due americani, tre tedeschi, tre spagnuoli ed altret-

tanti inglesi. I tre francesi avevano la più grande capacità di 2250 metri cubi; l'italiano la più piccola di 1850. Tutti erano di forma sferica, tranne un inglese e uno tedesco a pera, più leggeri i francesi il cui materiale non pesava che 500 chilogrammi, quando i tedeschi ne pesavano invece 900 ed erano coloriti in giallo con bicromato di piombo contro l'azione dei raggi solari. A distanza di cinque minuti uno dall'altro essi s'innalzarono rapidamente tra gl'interminabili applausi della moltitudine.

La maggior parte, come si era preveduto, fu costretta a discendere sulle coste francesi, ma alcuni più fortunati e forse anche più abili ad alleggerirsi, cercando le correnti del vento più alto, riuscirono a traversare la Manica e farsi portare sopra le pianure inglesi. La coppa fu vinta dall'aerostato americano *United States* montato dal tenente Frank Lahm, che prese terra a poche miglia da Scarborough sulle coste d'Inghilterra, dopo aver percorso 640 chilometri. L'italiano però vi aveva fatto bellissima prova giungendo fino a New-Holland presso Hull, percorrendone 590.

Anche di qua dall'Alpi, a Milano, durante le feste della sua mostra, fra gli spettacoli soliti aggiungersi per attrattiva del volgo più avido di divertimento che d'istruzione uno de' meglio indovinati fu quello delle ascensioni aeronautiche ripetutesi parecchie volte: dove abbiamo veduto tentare le vie del cielo ed affidarsi coraggiosamente all'onda del vento anche una principessa reale, Elena duchessa d'Aosta. Diciamo « coraggiosamente », perchè le sorti di tali ascensioni, per quanto circondate di tutte le cautele, fino ad oggi soggiacciono ancora troppo spesso alla balìa del caso, ed anche al pericolo d'irreparabili sventure, come avvenne in una delle escursioni milanesi, che costò la vita a due aeronauti annegati miseramente nell'Adriatico, dove il pallone era andato a perdersi la notte senza soccorso.

È pur vero che per rimediare a tali pericoli da non pochi anni si vengono raddoppiando e stringendo gli sforzi per trovare un modo di governare gli aerostati e farli secondare una determinata direzione, all'incirca come si fa delle navi le quali, combinando insieme la resistenza dell'acqua e l'impulsione del motore possono con sicuro viaggio raggiungere il porto. La riuscita non fu più dubbia dal giorno che si potè fabbricare dei motori di gran forza rispetto al loro peso, come quelli a petrolio, a benzina, ad alcool che sono omai di uso corrente nelle industrie. Con tali sistemi la meccanica moderna riesce a co-

strurre delle macchine che pesano meno di due chilogrammi per cavallo-vapore di forza sviluppata: e questa forza applicata a un'elica, di dimensioni e di passo opportunamente scelto, può facilmente communicarle tale velocità da superare il moto contrario impresso a un pallone dai venti mediocri che dominano ordinariamente nelle nostre regioni. Un braccio di vela, un'ala tesa or a destra or a sinistra potrà servire di timone e nulla mancherà al successo tanto desiderato della navigazione aerea. Il problema è stato felicemente risoluto in Francia dal sig. Lebaudy il quale, per riuscirvi stimò bene impiegata la somma di un milione: che tanto gli costarono a un dipresso gli esperimenti necessari a superare tutte le difficoltà che esso presentava. Il pallone, che prese il nome dal dovizioso proprietario, costrutto sui disegni dell'ingegnere Julliot, è fusiforme e misura 58 metri di lungo col diametro massimo di 10 metri e 3000 metri cubi di volume. L'involucro consta di un doppio tessuto di cotone con uno strato interno di cautciù vulcanizzato per ritegno del gaz: all'involucro è direttamente legato per mezzo di numerose funicelle un grande palco o piattaforma ellittica, di 21 metri nel verso dell'asse maggiore, sotto la quale pende la gabbia o navicella in lamina di ferro battuto, sostenuta con corde d'acciaio e divisa in due compartimenti, uno per il motore, l'altro per il maneggio degli organi di direzione dell'aerostato.

Il peso dell'involucro e delle macchine cogli attrezzi monta a circa 2400 chilogrammi. La forza ascensionale dell'idrogeno con cui si gonfia il pallone è di circa 3600: vi è dunque un sopravvanzo di 1200 chilogr. di spinta che serve a portare parecchi passeggeri, provvisioni, e quant'altro mai torni comodo in tali viaggi. All'aerostato fu applicato un motore a benzina di 40 cavalli, che consumando quattordici litri di essenza all'ora imprime 1300 giri per minuto alle eliche di m. 2,44 collocate a ciascun lato della gabbia. Con questa forza il *Lebaudy*, in tempo calmo, fa 40 chilometri all'ora. Da tre anni, che l'aerostato è in azione, ha compiuto più di ottanta ascensioni con quattro o sei persone, percorrendo spesso fino a cento chilometri e innalzandosi fino a 1370 metri, senza difficoltà, girando in tutte le direzioni e colla maggiore agevolezza.

Contuttociò non è da tacersi che il *Lebaudy* non giunge primo sull'arringo della corsa aerea. Altri avevano già esplorata la via, e uno specialmente con una serie di tentativi più o meno fortunati, ma sempre audaci e perseveranti, era giunto a vincere

il premio Deutsch di 100.000 franchi compiendo con uno de' suoi palloni un intero giro attorno la torre Eiffel: e questi è il Santos-Dumont, ardente aeronauta, la cui vita è gran miracolo che sia potuta scampare dalle rischiosissime avventure, alle quali lo espose il genio di tali imprese. Ma ai sottili palloni-sigari del Santos-Dumont sufficientemente docili in tempo di bonaccia, mancava interamente la stabilità dell'equilibrio, ond'è che a un mediocre soffio di vento contrario, si vedevano beccheggiare così paurosamente da minacciare a ogni momento di rovesciarsi e travolgere il misero pilota. A scansare il pericoloso barcollamento e regolare tutto il movimento del suo apparecchio l'ingegnere Julliot lo provvide di superficie di resistenza, e prima di tutte la vasta piattaforma mentovata più sopra, sotto la quale è inserito un tramezzo verticale. Dietro la piattaforma è adattata una lunga antenna a barba di penna, che porta due timoni, uno orizzontale e l'altro verticale per la cui varia inclinazione l'aerostato viene equilibrato e diretto. All'estremità posteriore del pallone sono pure aggiunte due ali fisse, fatte di tela tesa sopra un telaro d'acciaio, e servono come le penne della coda all'uccello. L'esperienza ha provato come un tal congegno riesce ad impedire ogni ondeggiamento e ottiene la più sicura stabilità, qualunque sia la velocità del motore; il che è un progresso di capitale importanza sopra i tentativi del Santos-Dumont. Il quale, a riguadagnare il primo onore, senza abbandonare i suoi palloni, si rivolse ad emulare in Europa i voli che i fratelli Wright compievano in America.

Questa volta l'ingegnoso brasiliano, così invogliato di correre gli spazi aerei, si fabbricò per riuscirvi un « aeroplano ». La parola appartiene al vocabolario di una terminologia che è venuta svolgendosi collo svolgimento stesso della nuova tecnica e va introducendosi nel linguaggio sportivo per convenzione dell'*Aero-club* francese, che è il più autorevole istituto di tal materia. Tutti sanno che l'aeronautica, fin dall'origine e nelle sue applicazioni tentate finora per sollevare i palloni e reggerli in alto, faceva assegnamento sopra la differenza di densità tra il fluido interno e l'aria esterna dell'aerostato. Un volume di gas più leggero che l'aria prova una spinta in su che va diminuendo coll' ascensione perchè diminuisce la densità degli strati atmosferici, finchè il peso dell' involucro giunge a bilanciarla e tutto si arresterebbe in equilibrio, se o la perdita

di gas o le mutazioni dell'atmosfera non venissero a perturbarlo. L'aerostato dunque sale perchè più leggero dell'aria o più esattamente l'aerostato sale quando il suo volume pesa meno che il volume dell'aria spostata. Ma si può tentare di salire nell'atmosfera anche senza ricorrere a quella differenza di peso. L'uccello che vola è specificamente più pesante dell'aria e il suo ascendere o progredire è dovuto al moto delle sue ali che prendono la spinta dalla resistenza del fluido stesso al quale si appoggiano. Anche l'aeronautica ha tentato appoggiarsi alla resistenza dell'aria per traversarne gli spazi con macchine non sostenute da gas, ma spinte da un adatto motore che imiti le ale dei volatili, e tali macchine in genere sono non molto accortamente distinte dagli aerostati col nome di « aeronavi ». Quando l'aeronave è munita di eliche motrici essa prende l'aggiunto di « elicoptera »: fornita invece di ali meccaniche si dice « ortoptera » e quella che si libra nell'atmosfera coll'aiuto di superficie piane distese come negli aquiloni dei fanciulli è più propriamente un « aeroplano ». L'« aviatore » nell'uso sportivo è il pilota dell'aeronave, di qualunque specie essa sia, come l'aeronauta è il pilota dell'aerostato.

Il Santos-Dumont da aeronauta volle mutarsi in aviatore. La sua macchina volante non pretende ancora a eleganza di forme o a pratica costruzione delle sue parti. È un'ossatura, un semplicissimo telaio che si presta assai bene all'esame delle condizioni a cui l'ordigno deve soddisfare. A un castello centrale, che serve quasi di perno, sono incardinate due lunghe ali divise in tre parallepipedi ciascuna, di stoffa leggerissima montata sopra un'armatura di bambù e aperti sulle facce verticali che incontrano il vento, a somiglianza di quel balocco giapponese che serve colà ai bambini come ai nostri l'aquilone o cervo-volante [1]. Queste ali misurano da quattro metri ciascuna e non si stendono sulla stessa linea orizzontale ma sono alquanto inclinate una sull'altra nel piano verticale, come le due gambe di un V molto aperto. Al castello centrale si collega pure un lungo timone che si avanza perpendicolarmente portando sulla estremità che fende l'aria un parallepipedo-aquilone. Nel lato opposto al timone è fissato il motore a benzina di 52 cavalli, con un'elica in aluminio di oltre un metro.

[1] Ognuno sa che l'aquilone dei bambini giapponesi non si fabbrica con un solo piano, ma è un cubo o parallepipedo di carta o stoffa leggerissima aperta su due facce opposte.

In mezzo all'apparecchio sta una sedia di vimini per l'aviatore, il quale può regolarne facilmente l'equilibrio collo spostare convenientemente un contrappeso di piombo a portata della sua mano. Così tutta la macchina ha un'apertura d'ali d'intorno a nove metri, poco meno di lunghezza nel verso del timone: e quantunque ogni parte sia fatta colla maggior leggerezza possibile, pure tutt'insieme raggiunge i 60 chilogrammi, i quali poi negli esperimenti si raddoppiavano per il peso dell'aviatore che era lo stesso Santos Dumont, di men che mezzana corporatura. Con un'ingegnosissima trovata tutto l'apparecchio in quiete è sostenuto da due ruote di bicicletta che gli servono assai bene per secondare il primo moto dell'elica e prender l'abbrivo.



Già il 13 settembre si era tentata una prima prova di saggio: ma dopo studiati ritocchi del congegno, dopo paziente abitudine del suo maneggio fu solo ai 23 di ottobre che si potè presentare l'aeroplano *N. 14 bis* al pubblico esperimento. Sul verde piano di Bagatelle, alle porte di Parigi, si radunarono i più noti membri delle società sportive di quella capitale col principe Rolando Bonaparte, presídente della Federazione aeronautica internazionale: era pure presente il sig. E. Archdeacon fondatore di un premio per il primo aviatore che percorresse venticinque metri sostenendosi nello spazio per propria forza; più lontano assisteva una folla di curiosi. Equilibrata la macchina sulle sue ruote, monta al timone l'ardito navigatore, scatta il motore e l'elica comincia a girare. Ed ecco il colossale volatile al giro dell'elica muoversi sulle sue ruote, prima lentamente, poi man mano affrettare la corsa sul prato, dove alcuni pali segnano la misura delle distanze. Quando l'aeroplano ha preso conveniente velocità, il Santos Dumont drizza alquanto il timone e d'un tratto la macchina si spicca agilmente da terra e continua la sua via librata a più di due metri sopra il suolo, percorrendo così oltre sessanta metri tra la viva ammirazione di tutti gli spettatori.

Un colpo mal aggiustato fa sfortunatamente ritoccar terra con troppa violenza che rompe le ruote di sostegno e scuote la macchina, sicchè è forza interrompere gli sperimenti: ma il fatto fondamentale è accertato. La macchina si è vista levar dal suolo non per impeto di un salto, quasi effetto della forza viva acquistata nella velocità precedente, ma per un volo sostenuto dalla sola resistenza dell'aria sotto le superficie inclinate dell'aeroplano spinto dal rapido movimento dell'elica. È dunque lo stesso fatto del cervo volante tirato dal fanciullo che corre. Qui i giri moltiplicati dell'elica danno l'impulso al sistema e le pareti orizzontali dei cosidetti aquiloni giapponesi, che compongono le ali e la punta del timone, allargano la superficie di resistenza all'aria per sopportare il peso del motore e dell'aviatore: l'inclinazione di quelle superficie determinano la elevazione nello spazio.

Resta dunque acquisito alla tecnica aeronautica, che si può sostenere nell'atmosfera un congegno motore più pesante dell'aria senza soccorso di un altro gas, ma per sola disposizione delle sue superficie presentate con certa inclinazione di angolo alla resistenza del fluido. Se il motore si guasta e l'elica s'arresta l'aeroplano cade con tutto il suo peso come un uccello a cui lo schioppo del cacciatore ha spezzato le ali. Nel motore è dunque la vita e il Santos Dumont che prima ne aveva applicato alla sua macchina uno di 24 cavalli lo dovette mutare per sostituirvi quello di 52 riconosciuto necessario per ottenere la velocità che, composta colla resistenza dell'aria, sollevi attrezzi e aviatore. Non è però intenzione dell'inventore di dirizzare l'aeroplano a grandi altezze come gli aerostati; basterebbe farlo sorvolare agli ostacoli ordinari delle strade e perciò pochi metri di elevazione sarebbero sufficienti: si potrebbe allora *in una volata* passare da un luogo all'altro assai rapidamente, poichè nella breve esperienza di Bagatelle il *N. 14 bis* percorse sessanta metri con una velocità che gli avrebbe bastato a compiere quaranta chilometri all'ora. Il nuovo mezzo di viaggio potrebbe certamente, perfezionandosi, aumentare la sua rapidità e contendere fors'anco coll'automobile. Speriamo che costi però meno vittime.

Al Santos Dumont fu dunque assegnata per la prima volta la coppa istituita come premio d'aviazione a chi avesse « volato » per 25 metri: e con facilità lo stesso apparecchio ben governato potrà vincere la prova dei cento metri ed anche concorrere al premio di 25,000 franchi offerti a chi compia il giro di un chi-

lometro tornando al punto di partenza. Il ricco brasiliano non ha bisogno di un tal lecco per aguzzargli la voglia che già ha grandissima di riuscire nelle imprese della navigazione aerea, in cui già da tempo ha speso ingegno e danaro. Ma una gravissima difficoltà verrà anche al suo aeroplano dall'instabilità dell'equilibrio incontro al soffio del vento e dalla facilità con cui, non imboccando la direzione di una corrente tanto sol che mediocre, il sistema può ondeggiare ed essere rovesciato irreparabilmente. Per questo lato del problema presentano migliore condizione di riuscita gli aerostati.

La Germania non vuol essere da meno della Francia nè giungere troppo in ritardo nella gara per la conquista dello spazio. È un nuovo impero che s'apre e troppo importa non lasciarne preoccupare le vie gelose, e prevenire le inaspettate conseguenze che potrebbero derivare. Anche colà sono notevolissime le nuove esperienze per la direzione dei palloni riprese nell'ottobre scorso dal conte Zeppelin. Da due anni non si udiva più parlare dei tentativi di questo vecchio, tenace lottatore dell'aria, che parevano rimasti senza profitto: or eccolo di un tratto ricomparire e prendersi una rivincita che pare definitiva. Il 10 ottobre infatti, sempre sul lago di Costanza, dove ha messo il suo cantiere, egli si sollevò col suo lungo pallone cilindrico, facendogli compiere le più svariate evoluzioni per due ore nelle quali l'apparecchio, secondo le relazioni che se ne danno, si mostrò agevolissimo ed obbediente al timone. Dopo aver traversato il lago con alto giro passò fin sopra Kreuzwangen e Friedrichshafen librandosi a cento metri dal pelo dell'acqua, con bellissimo tempo e con vento assai dolce, rientrando per proprio moto sotto il coperto che gli serve di riparo. Noi non conosciamo ancora per intero le particolari modificazioni che il valoroso aeronauta ha adottato per ottenere sì felice riuscimento, nè quali siano le sue condizioni di equilibrio, di cui abbiam veduto più sopra la difficoltà e l'importanza. Sappiamo che l'apparecchio lungo una cinquantina di metri, col diametro di dodici, era munito anch'esso di eliche girate da due motori di 85 cavalli, e nelle varie esperienze sviluppò la velocità media di 50 chilometri all'ora. Questa velocità al moto e l'agevolezza alla direzione diedero fiducia all'inventore ed agli studiosi competenti che l'accompagnavano, la soluzione tanto cercata essere finalmente raggiunta. Nel congresso internazionale aerostatico riunitosi il 12 ottobre a Berlino,

fra le più interessanti comunicazioni venne notata quella del maggiore Gross, che ritornava da Friedrichshafen dove aveva assistito alle prove del conte Zeppelin, e fece voti perchè lo Stato venisse in soccorso dello sperimentatore, fornendogli le somme necessarie per condurre a buon termine gli studi già sì promettenti, per i quali il nobiluomo ha consumato non poco di sue sostanze. Ed al punto che sono le cose, tenendo conto del movimento generale suscitatosi dappertutto per tali esperienze e dei risultamenti che se ne attendono, non è da dubitare che il Governo coronerà col suo aiuto gli sforzi dell'inventore tedesco.

Mentre il Santos Dumont a Parigi e lo Zeppelin a Costanza riportavano ciascuno le sue vittorie, notizie dagli Stati Uniti recavano che Graham Bell, il volgarizzatore del telefono, era anch'egli colà riuscito a governare un aeroplano per mezzo di un motore elettrico al quale l'energia elettrica era trasmessa dal suolo senza fili. Ma la notizia è troppo strana e sospetta: e più che una notizia ben può credersi invece una novella.

Perchè non manchi l' Italia in questa rassegna di studi aeronautici ricorderemo l'*idrovolante* dell' ing. E. Forlanini, che è intermedio tra la navigazione aerea e l'acquatica, e fu sperimentato già nel 1905 e di nuovo nel settembre scorso sul Lago Maggiore. L'apparecchio, a forma di schifo, è mosso anch'esso da due grandi eliche di m. 2.70 di diametro e di 6 metri di passo, disposte ai due capi di un asse orizzontale elevato da poppa a prua e giranti in senso contrario l'una dell'altra. Benchè il motore di 75 cavalli fosse difettoso, pare che il Forlanini ottenesse negli esperimenti del settembre la velocità di circa ottanta chilometri all'ora. Durante la corsa l'*idrovolante* si mantenne interamente fuori dell'acqua e nel caso della velocità citata si alzava più



di 80 centimetri sopra il piano del lago che allora era solcato da onde di 30 centimetri di altezza. L'apparecchio in moto è sostenuto dalla sola superficie di certe palette collegate al suo scafo, le quali tagliano le onde e le attraversano cambiando quasi insensibilmente di livello, e dando l'impressione dello scorrimento di una slitta su una buona neve anzichè sull'acqua agitata. È dunque la reazione dinamica dell'acqua sopra le palette, che sopporta il peso: ed è notevole che la resistenza dell'acqua alla corsa dell'apparecchio si mostra indipendente dalla velocità, e quindi in date condizioni costante ed uguale a un quindicesimo circa del peso totale, che nel caso era di 1650 chilogrammi. La resistenza alla corsa aumenta invece, come è naturale, dalla parte dell'aria e si ritiene proporzionale al quadrato della velocità. La stabilità della macchina si è mostrata perfetta.

Le prove furono troppo brevi e il meccanismo ancora troppo imperfetto, sicchè se ne possa trarre un giudizio definitivo: nè sarebbe facile, dal poco che si è sperimentato, augurare del portamento dell'*idrovolante* sopra onde di maggior dislivello, come quelle dell'oceano. Ma dai precedenti favorevoli si può argomentare che in dimensioni più grandi e colle opportune modificazioni l'apparecchio potrà adattarsi assai bene e utilmente almeno sulle acque dei laghi e dei fiumi e raggiungerà facilmente il primato della velocità.

2. Il parafulmine preserva veramente dalla folgore? Il dubbio, già da noi ricordato altre volte, si ripresenta col rinnovarsi de' fatti contrari. Citiamone uno fra cento.

Nello scorso settembre una polveriera del forte di Montfaucon presso Besanzone di Francia colpita da una scarica elettrica durante un temporale ebbe una gran parte delle polveri incendiate con terribile scoppio che fece non poche vittime e sparse la distruzione fino a parecchi chilometri di distanza. Il pericoloso recinto era pur difeso da un sistema di parafulmini che parevano in buone condizioni. — Or questa anomalia inesplicata ed oscura si ripete non rare volte e si moltiplicano pur troppo i gravi danni che si credevano scongiurati dalla scoperta frankliniana; sicchè omai l'*Eripuit coelo fulmen* che parve il più gran vanto dell'americano ha perduto gran parte del suo prestigio. Tutti ricordano come nella stessa patria di Beniamino Franklin la Società degli ingegneri ed architetti pochi anni or sono non si peritò di dichiarare solennemente i parafulmini essere inutili. Nè lo dicevano

a vanvera: ma lo deducevano da una fedele statistica in cui essi avevano registrato il 95 per 100 dei casi di fulmine sugli edifizi delle loro città, e questi casi colpivano nella stessa proporzione tanto gli edifizi protetti da parafulmine quanto quelli che ne erano sprovvisti. Di qui ne venne che neppure quelle ardite e colossali piccionaie di sedici o venti piani, che torreggiano sulle vie delle città americane, veri sfidatori delle nubi, e parevano aver più bisogno della punta protettrice, non se ne curarono. Anzi, per dire tutto il peggio che ne fu detto, più d'uno anche non americano stimò che se qualche volta le punte frankliniane hanno salvato un edifizio dalla folgore, altre non poche ve l'hanno invece attirata a sconquasso del malcapitato. Nè un tal pregiudizio manca di una parte di verità facile a capirsi. Nulla pare più elementare che la teoria del parafulmine, nulla è in pratica più astruso ed incerto delle vere condizioni in cui esso opera, come è incerta ancora e misteriosa la natura dell'elettricità che si tratta di regolare con quello strumento. Spesso si crede che piantato un parafulmine sopra un tetto, sia fatta ogni cosa e non ci sia più nulla da temere. Ora per mala ventura non v'è cosa più pronta a guastarsi di un tal congegno. Supponendo che la sua prima collocazione sia stata fatta studiosamente da un perito secondo le norme di tal materia, il tempo colla sua lima instancabile va distruggendo ogni giorno qualche cosa: si scuotono le parti in contatto, si rompono le comunicazioni, si ossidano le superficie dei metalli, si corrodono, si piegano, si fondono, e domanderebbero un' assidua cura che li riassetti e li rinnovi per conservar sempre quella perfetta disposizione in cui risiede la loro utilità, quando invece il povero parafulmine è dimenticato lassù anni ed anni, fino a che una scarica sinistra viene ad avvertire che esso non è più un riparo, ma una minaccia.

E quand'anche ogni cosa fosse in punto, quale è la sua efficacia di protezione? Ecco un altro nodo della questione. Citammo già altra volta molti fatti raccolti dal prof. Borghini, specialmente studioso di tal materia, in forza de' quali la protezione diventa un enigma. Le ipotesi, che già possiamo chiamare antiche, secondo il Gay Lussac supponevano che un'asta dominava colla sua influenza benefica un perimetro di due volte l'altezza: il Leroy lo accrebbe a tre volte: la commissione di

Parigi nel 1866 lo ridusse a una volta e tre quarti: Adams, Meardi ed altri lo ristrinsero a una sola: Preece e Melsens a mezza: ed altri altro. Già tanta varietà di opinioni è indizio di ignoranza. Ma i fatti parlano anche più chiaro. Il p. Bertelli attesta che la torre degli Asinelli in Bologna alta 97,6 metri benchè provvista di parafulmine, che almeno avrebbe dovuto difendere nella peggiore ipotesi, circa 49^{m} in giro, non proteggeva neppure i suoi fianchi ai quali si dovettero applicare altre punte per ripararli dai colpi di folgore che li tormentavano. In Arezzo, nel maggio del 1861 sulla torre del palazzo comunale, munita di parafulmine, la saetta investì la mostra dell'orologio posto pochi metri sotto l'asta medesima. Sul tetto di una villa presso Umbertide nel 1890 erano stati inastati tre parafulmini: il giorno dopo l'impianto cadde la folgore in mezzo alle tre aste, come se non esistessero, rovinando il centro del fabbricato. E via di questo passo si potrebbe andar per un pezzo.

Tanti capricci elettrici da lungo tempo misero già i dotti in impaccio per trovarvi una ragione che salvasse la teoria, e sopratutto un rimedio che salvasse gli edifizi. Cercando qualcuno sopra cui gettare la colpa di tutti i malefizi, la più accagionata fu la punta dell'asta, che dovrebbe esser veramente la porta di entrata o di uscita del flusso elettrico: ed intorno ad essa si esercitarono gli ingegni e si moltiplicarono le ricerche, ma senza sicura conclusione.

Le punte, come si sa, messe in vicinanza di un corpo elettrizzato lo « scaricano », cioè ricompongono l'equilibrio elettrico della sua superficie: e quando parimenti la superficie di un corpo finisce in punta, per essa sfugge l'elettricità eccitata o comunicata a quel corpo, che perciò non raggiunge mai un sensibile livello elettrico. L'ufficio dunque dell'asta di un parafulmine, secondo le nozioni che dell'elettricità corrono comunemente, sarà quello di scaricare insensibilmente e continuamente sia l'edificio sia l'aria ambiente sicchè non possa tanto alzarsene la tensione che per isfogarne l'eccesso scoppi la folgore tra le nubi e il corpo stesso del fabbricato.

Or bene ricercando le condizioni migliori perchè questa asta colla sua punta compia un sì importante lavoro, i dotti si sono trovati con nuovo impaccio dinanzi alle più scoraggianti incertezze. La punta usata dal Franklin era di ferro: ma il ferro si

ossida rapidamente e con questo diminuisce di altrettanto la sua conduttibilità elettrica: quindi, messo da bando un inutile tentativo di punta di carbone ideata dal Paterson, presto si sostituirono dal Nollet e dal Buchin le punte di rame dorato od argentato meglio resistente alle ossidazioni atmosferiche: ma la scarica elettrica fonde assai facilmente l'ago acuminato dell'asta che perdendo così la sua punta rimane meno adatta allo scopo. Il p. Secchi aveva introdotto l'uso delle punte di platino, ma ciò non servì che a moltiplicare i casi di fusione per la maggior resistenza di quel metallo al passaggio dell'elettricità. Miglior effetto invece ottennero il Mann di Londra e il Melsens di Brusselle usando delle punte multiple formate di cinque o sette acute striscie di rame, sistema adottato pure dal Genio militare italiano, col solo divario del metallo che era lo zinco. E questo fu un nuovo lampo che nell'oscurità faceva intravedere una strada migliore: poichè mentre prima secondo il rapporto del De Taurville all'accademia di Francia nel 1872, era fatto comune di tutti i giorni la fusione delle punte e le scariche laterali, la nuova disposizione diminuì gli inconvenienti lamentati. Aumentare dunque il numero delle punte e venire al fascio di aghi non era che un passo, e lo fecero già il Murani da noi citato altra volta ed il Borghini nella forma del suo parafulmine che noi qui riportiamo.



Una tal disposizione è logica e del tutto consentanea ai principii fin qui ammessi tra gli elettricisti. Se le punte influiscono sottraendo l'elettricità o disperdendola, più sono numerose più l'azione sarà efficace e profittevole. Una sola punta o una decina di punte che influenza possono avere sopra le grandi quantità di elettricità versate nell'atmosfera temporalesca? Essa sarà insufficiente a prevenire la scarica violenta della folgore che trovando troppo angusto il passaggio aperto, straripperà, salterà dal parafulmine sul corpo dell'edifizio mandandolo malconcio e rovinato. È dunque del tutto razionale che si moltiplichino i fasci di aghi da cui come da tanti condotti si scarichi l'elettricità o sia riassorbita colla massima rapidità, senza dar tempo

d'accumularsi ad alte tensioni. E questo per l'*azione preventiva* del parafulmine, la migliore senza dubbio, anzi quella che sola può dirsi sicura. Ma anche per gli effetti della folgore essi saranno molto meno dannosi quando a riceverla si presenteranno cento fili conduttori che suddividendola potranno più agevolmente esitarla per via delle corde metalliche fra loro collegate fino alle lastre dentate, che lo stesso Borghini adopera per assicurare il contatto col terreno permeabile o coi pozzi d'acqua sorgiva.

L'esperienza di più che venti anni, in quasi ventimila applicazioni, ha già provato con maraviglia di non pochi, che tali parafulmini a fasci di punte, anche se colpiti dalla scarica elettrica non soffrono la fusione che era così frequente negli altri sistemi. La pratica dunque è venuta confermando i principii della teoria e le approvazioni dei dotti, quali il p. Bertelli, il Roiti, il Blaserna, il Tacchini e cento altri. — Il nuovo parafulmine è certamente un progresso. — La cosa meritava osservazione specialmente ora che le statistiche notano un numero sempre crescente di disgrazie cagionate dal fulmine. Scelga ognuno i mezzi migliori per difendersene.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Per la storia della cultura in Italia.

Gli studii speciali sopra le scuole italiane vennero così felicemente moltiplicando in questi ultimi anni da far presagire non molto lontano il tempo in che ci sia dato di possedere una storia di parte sì rilevante della nostra cultura attraverso le varie sue età e nelle molteplici regioni d'Italia. La serie di questi minuti lavori analitici, senza dei quali sarebbe vano di tentare la sintesi testè accennata, si è ultimamente accresciuta di una nuova monografia. Lucca, l'antica repubblica dai floridi ed estesi commerci, che ancora accoglie, ottimamente conservata, una messe ricchissima di patrie memorie, intorno alla quale lavorarono criticamente i suoi concittadini dal Tucci al Bongi e altri viventi, ebbe lo scorso anno nel dottore Paolo Barsanti lo storico delle sue scuole dal sec. XIV alla fine del XVIII [1]. Degno di lode è il contributo portato dal giovane autore in un campo sì utile. Buono infatti è il metodo della compilazione, fondato sopra indagini d'archivii, ben dirette dal valentissimo comm. Luigi Fumi; felice la disposizione della materia, semplice e nitida quasi sempre la forma, vasta la conoscenza della letteratura dell'argomento. Delle due parti, nelle quali va diviso il lavoro, tratta la prima delle scuole meno importanti, di quelle che lungamente non sopravvissero e dei mezzi adottati a promuovere l'istruzione con borse e sussidii che a studenti d'ingegno, ma poveri, rendevano possibile di frequentare le università italiane e straniere. Nella parte seconda poi si ritesse per ordine la storia delle scuole di grammatica e di umanità o rettorica, le sole che la repubblica mantenesse dal trecento alla sua caduta, sotto Napoleone.

[1] Barsanti P., *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII.* (*Contributo alla storia della cultura nazionale*). Lucca, Marchi, 1905, 16°, VIII-251 p. — L. 3,50.

Distribuita così la materia, va l'autore delineando per singolo, senza prolissità o inutili divagamenti dal principale subietto, un quadro fedele dello stato della cultura lucchese rispetto ad un punto che tanto la rispecchia, qual' è quello della sua antica legislazione scolastica. La conclusione cui perviene, mercè lo studio diligente de' documenti di sommo valore, come sono i registri dell'*Offizio sopra le scuole,* quelli del *Consiglio generale* e le ricerche biografiche sopra i maestri, cosiddetti del pubblico reggimento, dimostrano nella repubblica una cura per nulla mediocre di formare cittadini côlti, intendenti ed amanti delle belle lettere sì da volerle sempre in fiore tra loro.

« Lucca, useremo le parole stesse del Barsanti, non rimase indietro alle altre città nel risveglio di scuole che si ebbe nel '300; seguì subito nel '400 il nuovo impulso dato dall' umanesimo e nel '500 curò in tal maniera lo studio dell'eloquenza, da non lasciar niente a invidiare le scuole delle maggiori università » [1].

Egli è vero che questo moto non fu sempre ascendente col progredire dei tempi. Nella seconda metà del sec. XVI l' insegnamento delle belle lettere, che aveva toccato il suo apogeo col celebre Aonio Paleario, cominciò il suo cammino a ritroso, e, salvo brevi intervalli, ne' quali sembra quasi voglia riprendere il corso in avanti, va sempre più decadendo. In tutto il seicento e il settecento il solo professore di rettorica, degno di essere tramandato alla posterità, è l'insigne latinista Bartolomeo Beverini, chierico regolare della Madre di Dio. Però, a compenso, mentre giacciono gli studii classici di Roma e di Atene, e più non si proseguono le lezioni di logica e di diritto, si mantengono in buon piede le classi elementari, anzi nel sec. XVII si cerca di sempre più migliorarle. Tra i provvedimenti escogitati a questo fine ve n' ha uno degno di speciale ricordo, come quello che sì dappresso tocca un bisogno non iscomparso ai dì nostri, ed è nel tempo medesimo eccellente esempio delle cure adoperate già da governi per l' istruzione dell' infanzia povera e derelitta. Molti figliuoli di misere famiglie lasciavano di recarsi in alcuna delle tre scolette lucchesi, sopra la cui porta una tavoletta portava la scritta: SCOLA DEL MAGNIFICO COMUNE DOVE S'INSEGNA SENZA PAGAMENTO ALCUNO [2]. Osservato l' inconveniente dai deputati dell'*Offizio sopra le scuole,* ai 10 decembre 1620 fu dai medesimi presentata al senato una relazione per ripararvi con opportuno rimedio.

[1] Pag. 185. – [2] Pag. 51.

« Molti poverelli, scrivevano, non frequentano le scole delli tersieri, overo le abandonano per mancamento di molte cose necessarie et in particolar di libri, comparendo in esse alle volte così sprovveduti di cappello, scarpe e altre cose che sono forzati dalle pioggie et dal freddo ritirarsi dal benefizio proprio con manifesto pericolo d'incorrere in qualche vitio che li conduca alla rovina »; quindi passavano a chiedere « qualche piccolo assegnamento per rimediare qualche poco alli bisogni suddetti » e ricordavano, come ragione efficace ad impetrare il pio provvedimento, che « imparando questi poverelli a leggere li viene aperta strada facilissima di applicarsi a qualche esercizio per utile e sostegno loro ». E fu infatti decretato un sussidio biennale di scudi dodici [1]; aggiunto ai proventi delle multe, imposte ai maestri per le assenze dalla scuola, proventi che già per l'addietro venivano ripartiti tra il bidello e gli studenti poveri [2].

In un'opera di storia della cultura, qual'è questa della quale ci veniamo occupando, non basta che lo scrittore si rivolga ad interrogare i testimonii autorevoli del passato e i loro responsi coordini ed esponga nella debita forma. Si ricerca inoltre che, inaccessibile ai pregiudizii, non trovi nelle fonti più di quello che nel fatto contengono, studiandole sempre non attraverso il prisma delle proprie opinioni, ma nella loro schietta e nuda realtà. A questo criterio sì ovvio, e da niuno messo in dubbio, si allontana pur troppo il Barsanti, e ce ne duole davvero. I primi periodi del capitolo I, e la prima nota, che è anche la più lunga di tutta la monografia, contengono tali asserzioni che al lume sereno di una critica spassionata appaiono, quali sono, brutta ripetizione di errori storici madornali, degni omai di perpetuo ostracismo da ogni opera seria e meritevoli solo del cordiale compatimento dei veri e sinceri eruditi.

Secondo il Barsanti, la causa dell'abbandono in che giacquero le arti e le scienze dopo la caduta dell'impero romano va ricercata nei re, nei principi e nei papi. Con questa differenza però che i primi « per incoscienza », i secondi, cioè i papi, « per proposito, salvo poche eccezioni, non promossero e non favorirono scuole dove si impartisse il sapere antico ». Gli uni non

[1] Pag. 54

[2] Gravi erano queste multe, e veramente possono chiamarsi fortunati i precettori moderni a petto degli antichi in Lucca. Chi mancava la prima volta doveva pagare uno scudo, due la seconda, per la terza gli si toglieva nientemeno che l'intero stipendio di un mese.

curarono la istruzione letteraria, gli altri, vale a dire i papi, « come S. Gregorio Magno, la disprezzarono e l'osteggiarono » [1]. Queste conclusioni si compiace l'autore di meglio svolgere in nota. Qui udiamo ricantarci che a soffocare la fiamma della cultura romana non lavorarono i barbari soli. Con essi e più di essi operò a questo intento la Chiesa. « L'azione deleteria » dei barbari « fu incosciente »; più esiziale, perchè voluta e diretta ad un fine, fu l'azione demolitrice della Chiesa » [2].

A cosiffatte asserzioni ci sia consentito contrapporne altre di Gastone Boissier, illustre accademico di Francia, non uomo di chiesa nè alla Chiesa punto ligio, sì che cada in sospetto di parteggiare per essa. Il dotto critico, che prese a studiare con assai profondità le condizioni della decadente cultura latina, scrive fra le altre cose, quasi epilogo di ciò che dimostra la sua opera, *La fin du paganisme.*

« Aujourd'hui, c'est presque un lieu commun de soutenir que l'Église a détruit l'ancienne littérature, et l'on ne paraît pas douter que les ténèbres du moyen âge ne soient son œuvre. *Il n'y a rien qui soit moins conforme à la vérité,* et ceux qui soutiennent cette opinion ne semblent guère connaître l'histoire de la littérature latine pendant l'empire ». E poco più avanti, arrecati nuovi argomenti a confermare la sua tesi, conchiude con questo sapiente monito: « Il n'est donc pas juste d'accuser le christianisme de la décadence des lettres romaines, puisqu'elles semblaient presque mortes avant lui, et qu'elles ont parus se ranimer dès qu'il est devenu le maître. Quant à la corruption de la langue, il y a travaillé sans doute, mais elle ne date pas de lui; *ce n'est pas lui qui a mis le latin sur la route où il devait arriver à la barbarie* » [3].

Sembra ora superfluo di rilevare qual senso debba produrre il Barsanti nei lettori spassionati ed intendenti della questione, allorchè l'udiamo ripetere che s. Gregorio Magno tessè *l'elogio dell'ignoranza.* Ciò pretende di sostenere, come fecero i suoi predecessori, col testimonio del noto passo della lettera del Santo a Desiderio vescovo di Vienna [4]. Ma non riflette che, a non volere accagionare il grande Pontefice di apertissima contraddizione,

[1] Pag. 37. — [2] Loc. cit.

[3] Boissier G. *La fin du paganisme,* Paris, Hachette, 1891. 2, 435, 422. Vedi anche la questione egregiamente trattata nelle sue varie parti dal Grisar, *Roma alla fine del mondo antico* I, par. 2, 589-652.

[4] *Epist. lib.* XI, n. 54 nel Migne P. L. 77,1171.

è mestieri di dire che la causa di quel divieto non fu già l'insegnamento in se stesso, ma il modo con che il prelato l'esercitava. Infatti sostiene altrove Gregorio che l'erudizione degli autori profani aiuta l'intelligenza più profonda delle divine Scritture [1]. Nè altrimenti da quello che scrisse in questo ed in altri luoghi si diportò mai sempre di fronte alla cultura come lo dimostra lo zelo che ebbe grandissimo di erigere nuove scuole. Osserva al proposito il Novati, proprio in una delle opere cui il Barsanti attinse siccome a fonte sicura: « Sta bene che così operando, (cioè aprendo nuove scuole) Gregorio non avesse altra mira da quella in fuori di promuovere gli studi sacri; ma come poteva ad una mente quale fu la sua sfuggire che questi studi, perchè prosperassero, fiorissero, dovevano pur sempre trarre i primi vitali succhi dall'insegnamento grammaticale e rettorico? »[2].

Nel resto chi vuole vedere ancor meglio quale fosse in questo proposito il genuino pensiero del grande Pontefice non ha che a leggere il manuale *Dell'educazione dei chierici*, composto nella prima metà del sec. IX da uno de' più schietti suoi discepoli, il celebre Rabano Mauro. Costui fedele alle tradizioni gregoriane raccomanda ai giovani lo studio delle scienze profane e dei classici come grandemente utile alla cognizione delle sacre Scritture [3].

Dalla prima pagina del libro, che ci porse il destro di rilevare l'insostenibile opinione qui sopra esposta, trascorriamo alle ultime che ci danno la sintesi di tutto il lavoro. Ci spiace anche qui che il diligente studioso, filosofando, come la materia e il luogo ricercava, intorno al modo e alle varie condizioni nelle quali si svolse l'insegnamento in Lucca, tragga dai fatti conclusioni non contenute in essi nè punto nè poco. Le scuole

[1] « Quae profecto saecularium librorum eruditio etsi per semetipsam ad spiritualem sanctorum conflictum non prodest, si divinae Scripturae coniungitur, eiusdem Scripturae scientia subtilius eruditur. Ad hoc quidem tantum liberales artes discendae sunt, ut per instructionem illarum divina eloquia subtilius eruditur ». Nel qual luogo va innanzi provando l'utilità delle lettere per ogni genere di persone e ne adduce gli esempii di Mosè, di Isaia, di Paolo apostolo. Cf. *In primum Regum expositiones*, lib. 5, nel Migne P. L. 79, 355.

[2] *Le origini*, nella *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori*, edita dal Vallardi, in corso di stampa, p. 42.

[3] Rabani Mauri, *De clericorum institutione* lib. 3, cap. 18, nel Migne P. L. 107, 395. Vedi pure Specht, *Geschichte des Unterrichtswesens in Deutschland*, p. 300, Stuttgart, 1885.

furono in Lucca dipendenti dal governo e mantenute dal pubblico erario; di qua l'autore coglie il destro di mettere in rilievo con intima compiacenza la loro « laicità » [1]. Or, se egli con questo termine intende dire che la repubblica non ebbe affidato l'insegnamento ad alcun ordine religioso e ritenne per sè la cura di provvedervi ed invigilarlo, dice cosa verissima, provata ad esuberanza dai documenti. Ma nella sua penna la parola è usata in un senso modernissimo: *laico* si oppone a *cristiano*, sino a sonare il medesimo che *anticristiano*; epperò afferma che quegli antenati non badavano « ai sentimenti e alla condotta religiosa » di coloro nelle cui mani mettevano la gioventù, trepida speranza della patria. Solo concede che nel 1621 permisero al vescovo « di poter richiedere ai maestri la professione di fede », debolezza, secondo lui, di che vanno scusati in grazia della nequizia dei tempi allora correnti [2].

Ebbene, qui è proprio il caso di domandarne: perchè l'autore non arriva a leggere nei documenti, pubblicati in appendice, quello che pure contengono? I *Capitoli sopra le scuole* del 24 nov. 1574 (che, salvo lievi ritocchi, sono quelli del 1554 e durarono con poche aggiunte sempre in vigore) non prescrivono forse ai maestri « di fare ogni sforzo che li scolari imparino buone lettere et costumi et si *avessino al timore di Dio?* » [3]. È egli possibile che quei saggi signori volessero educata cristianamente la prole senza accertarsi che i maestri cui la davano ad erudire fossero essi stéssi uomini timorati di Dio? Quindi il non trovarsi nelle leggi delle scuole di Lucca dichiarazione alcuna simile a quella dei capitoli anconitani [4] circa la religiosità richiesta negli insegnanti, prova al più che i lucchesi non appresero la necessità di insistere esplicitamente sopra un mezzo indispensabile al fine da essi inteso, che era pur quello di avere figliuoli, non solo istruiti e morigerati, ma avvezzi per tempo a temere il Signore. Di guisa che ben poterono esimersi quei valentuomini dal farne distinta menzione. A volere infatti i fanciulli timorati di Dio niun

[1] Pag. 187. — [2] Loc. cit. — [3] Pag. 234.

[4] I capitoli delle scuole di Ancona del 1553 che l'Autore ricorda per contrapporli ai lucchesi, portavano il primo articolo così concepito: « In primis virum bonum decet esse praeceptorem, qui nec vitia habeat neque ferat; qui Deum timeat et christianam religionem et catholicam fidem discipulos doceat, et ab omni haereseos suspicione sit alienus, ita ut. verbo et exemplo virtutem et sanctissimos mores et incorruptissimos ubique profiteatur ». Pag. 188.

assennato avrebbe creduto indifferente che i maestri conservassero o no la fede cristiana.

Oltracciò non spira forse religiosità l'osservanza, che troviamo in quelle leggi scolastiche, di tante feste in onore dei santi, la processione solenne nel dì di san Nicolò, alla quale e precettori e studenti dovevano prendere parte col cero in mano recandosi « alla chiesa del Santo a pregare? » [1]. Costumanze, se non erriamo, più adatte a provare lo spirito cristiano di un popolo che non quello della moderna « laicità ». Un accurato scrittore moderno di cose lucchesi, Sebastiano Nicastro, non potuto ignorare dal Barsanti, invece del preteso spirito laico scorse nella repubblica un profondo spirito di religione. Essa, egli dice, « aveva parte larghissima nel governo lucchese. Le solennità della repubblica erano quasi tutte religiose, e vi intervenivano tutti i poteri dello Stato, compreso il Senato. Il quale invocava l'aiuto del cielo in tutti i momenti gravi, sia che l'acqua si facesse troppo attendere o producesse gravi danni alle campagne, sia nelle contingenze politiche più gravi » [2].

E dovremmo far punto; ma innanzi ci sia consentito di rilevare alcune altre inesattezze che l'autore connette quasi colle precedenti testè dimostrate. Si ascolti lui medesimo: « Nella seconda metà del secolo XVI sorsero molti Ordini religiosi che si dettero in modo speciale all'educazione della gioventù, e, quasi arrogando a sè soli un tale diritto e dovere, non contenti dei collegi che, a proprio conto, avevano disseminato da per tutto e dove accorreva gran numero di fanciulli e di giovanetti, vollero a poco per volta intromettersi anche nei pubblici insegnamenti. Allora si vide molte città cedere, quasi noioso fardello, le loro scuole a quegli Ordini e lasciarne ad essi la direzione ed ogni cura, pur mantenendole coll'erario del pubblico. Così, ad esempio, Pisa affidò l'insegnamento medio ed elementare ai Barnabiti, Udine ai Gesuiti [3], Rieti agli Scolopi, Ascoli Piceno ai Gesuiti e Fermo pure ai Gesuiti, nella quale ultima città

[1] Pag. 181.

[2] Nicastro, *Lucca negli ultimi anni della Repubblica aristocratica* negli *Studi Storici* 13 (1904) 214.

[3] Qui il Barsanti prende abbaglio. Non ai gesuiti, ma ai barnabiti vennero affidate le scuole di Udine il 1679. I gesuiti vi furono bensì voluti sin dal sec. XVI, e poi più instantemente il 1672, ma non accettarono. Cf. Marchesi V. *Le scuole di Udine nei secoli XVI e XVII* in *Annali del r. Istituto tecnico di Udine,* serie II, an. 8 (1890) pp. 17-20 dell'estratto.

quei frati occuparono le cattedre anche dell'insegnamento superiore » [1].

Il fatto, cui il Barsanti accenna, è indubitatamente vero; falso però il modo col quale, secondo lui, si venne compiendo, lungo il corso, possiamo aggiungere, di poco oltre ad un secolo, cioè dal 1548, quando i gesuiti apersero per la prima volta scuole in Italia, sino alla seconda metà del seicento. No; quei « frati » (come assai impropriamente il Barsanti chiama i chierici regolari) non s'intromisero mai nei pubblici insegnamenti; nè le comunità affidarono ad essi le loro scuole per colpevole ignavia, quasi a deporre un carico troppo molesto. La storia genuina studiata nelle fonti e senza pregiudizii, più o meno anticlericali, dimostra che nel periodo di tempo sopraccennato le condizioni delle pubbliche scuole erano tristi e bisognose di vera riforma, o per lo meno di notevole miglioramento. Essa prova altresì che, sorti provvidenzialmente nel sec. XVI i nuovi Ordini religiosi, datisi tra gli altri ministeri anche a quello dell'erudire la tenera età nelle lettere e nei buoni costumi, si vide in breve a' fatti che le scuole da essi dirette, sotto il duplice rispetto dell'istruzione e dell'educazione, superavano non poco le antiche, provvedute di maestri dai comuni e poste sotto la loro dipendenza immediata. La storia non partigiana ci fa inoltre vedere che il passaggio dell'insegnamento nelle mani dei religiosi non avvenne, nè per costoro intromissione, nè per dappocaggine dei pubblici poteri fiacchi in resistere agli invasori, ma fu naturalissimo effetto della buona prova che i nuovi istituti andarono facendo nel crescere giovani bene eruditi nelle lettere e nei costumi illibati. Questo solo insegna la storia; tutto il resto è dettato dal pregiudizio, indegno d'intelletto sereno, che nello studio dei tempi trascorsi rivolge unicamente l'acume alla ricerca del vero.

II.

Questioni varie di critica e di storia.

Gli studii sparsi in tante riviste, che sempre più si vanno moltiplicando, riescono spesso inaccessibili a molti e talora sfuggono anche ai bibliografi più accurati. Che se ciò non è gran cosa quando si tratti solo di articoli di volgarizzazione, torna invece spiacevole e dannoso rispetto agli articoli che sono di

[1] Pag. 188.

maggior merito, come quelli che espongono il frutto di lunghe indagini originali, o ci danno lo stato esatto degli studii presenti intorno a determinate questioni. E di tal merito, non ordinario, sono certo gli articoli usciti dalla penna di un illustre storico francese, il Vacandard; per il che, sebbene di argomenti disparati, noi li vediamo con piacere raccolti insieme e ristampati in un comodo volumetto coi tipi nitidi del Lecoffre [1]. Accenneremo almeno, così rapidamente, ai titoli delle questioni varie che essi trattano, perchè gli studiosi nostri non manchino di profittarne.

Il volume del Vacandard comprende sei studii diversi, già pubblicati sparsamente in due riviste e ora qui riuniti, con qualche mutazione, ma non di sostanza. Il primo tratta *Le origini del simbolo degli Apostoli,* in cui l'autore si attiene in somma alle conclusioni del Kattenbusch e del Burn: egli esclude l'origine apostolica, o più antica degli inizii del secolo II, propendendo anzi alla seconda metà. Ma non ci pare così vittorioso quando argomenta che, se il Simbolo fosse stato opera degli Apostoli, i cristiani non avrebbero osato introdurvi quelle modificazioni o aggiunte ch'esso mostra in età e in chiese diverse; perchè queste modificazioni o aggiunte non alterano mai la sostanza della tradizione apostolica, e sarebbero facilmente spiegabili con ammettere semplicemente che il Simbolo facesse parte della catechesi orale: il che è pure probabile, essendo costante che l'insegnamento degli Apostoli si fece più con la parola che con gli scritti, come tutti convengono. E così appunto spiegano parecchi gravi autori l'apostolicità del Simbolo, ritenendone la sostanza, e sfrondandone tutto l'accessorio, aggiuntovi dalla leggenda.

Il secondo studio è intorno *le origini del celibato ecclesiastico;* il Vacandard si fa sostenitore dell'opinione, già da lui difesa anche nel *Diction. de theol. catholique* (fasc. XVI, col. 2068-2088), che nell'antichità cristiana « buon numero di vescovi, di preti e di diaconi ammogliati usavano del matrimonio »; ma il suo studio parve, anche ad altri giudici benevoli, troppo rapido, particolarmente per i primi quattro secoli, dove poteva andare tanto più a fondo. Del fatto così grave da lui asserito (numero di vescovi, di preti, di diaconi che usavano del matrimonio) non troviamo le prove positive che sarebbero desiderabili; nè tali possiamo noi chiamare le soluzioni non sempre apodittiche, benchè talora ingegnose molto, e anche

[1] VACANDARD E. *Études de critique et d'histoire religieuse.* **Paris, Lecoffre, 1905, 16°, VIII-392 p. Fr. 3,50.**

troppo ch'egli oppone alle testimonianze contrarie, « numerose, com'egli dice, e talora speciose », di Tertulliano, di Origene, di Eusebio, di S. Girolamo e più ancora di S. Epifanio. Questi nomina espressamente τὸν κάνονα, e volerlo eludere con dire che qui κανών *significa semplicemente* « l'ideale », ci pare una interpretazione possibile, ma alquanto sforzata; di cui forse altri potrebbe dire ciò che l'autore afferma, col Funk, dell'interpretazione data dal Bickel del noto passo di Clemente d'Alessandria (Strom. III, 13) essere cioè « *tendancieuse et condamnée tout à la fois par le contexte et par la grammaire.* » Del resto lasciando star ciò, quest'ultima testimonianza citata di Clemente sarebbe infine tra i Padri l'unico testo veramente positivo dei molti che il Vacandard ci annunzia (a pag. 91); ma Clemente stesso parve ad altri contraddetto formalmente dal suo discepolo Origene. Checchè sia anche di questo, non essendo ora nostro proposito di fermarci a discutere i testi, e dato anche il maggior peso agli altri argomenti, anzi attribuendo pure alle asserzioni di Socrate novaziano un credito maggiore che alle parole di Epifanio e di altri Padri, ci sembra ne esca infine dimostrato questo fatto, che se pure il celibato non era imposto per legge apostolica strettamente tale, o per canone obbligatorio universalmente nei primi secoli, era tuttavia generalmente osservato, dai vescovi soprattutto e massime in Occidente, per il consiglio appunto e la raccomandazione dell'Apostolo; onde la consuetudine portò di poi, fino dal quarto secolo, a quella disciplina fissa che distingue anche al presente la Chiesa latina dalla greca [1].

La terza trattazione ha per titolo: *Le elezioni episcopali sotto i Merovingi,* ed è uno studio in cui il Vacandard tratta un argomento affine alla dotta opera del ch. Imbart de la Tour (*Les elections episcopales en France du IXe au XIIe siecle* - Paris 1891), trattato già in Germania dal dottore Hauch e in Francia dal Fustel de Coulanges, dalle cui asserzioni egli giustamente si diparte in più luoghi, attribuendo il diritto di elezione al clero ed al popolo, sebbene il clero e, al settimo secolo, i *seniores abbates,* cioè i più ragguardevoli del clero, ne avessero la direzione, mentre i re non vi s'ingerirono che appresso, e pur troppo sovente per far prevalere il capriccio; onde nacquero poi i contrasti frequenti fra Chiesa e Stato.

[1] La tesi del Vacandad, che pone al IV secolo l'origine della legge sul celibato dei chierici, fu sostenuta pure, con garbo e delicatezza, ma senza forza di alcun nuovo argomento, dall'abate ginevrino, E. CARRY, *Le célibat ecclésiastique devant l'histoire et devant la conscience.* Genève 1905.

Il quarto articolo « *La Chiesa e le ordalie* » ci mostra il contegno della Chiesa rispetto ai giudizi di Dio, ben distinguendo quello degli individui e anche di vescovi particolari, da quello dei papi, e segnatamente in ciò che riguarda il duello, il quale aggiungeva al carattere delle ordalie il giudizio del sangue. Il quinto « *I Papi e la notte di S. Bartolomeo* » è un capitolo di storia importante, che ci fa vedere come l'attentato del 24 agosto 1572 fu delitto puramente politico, tardivamente e per adulazione attribuito a zelo religioso di Caterina de' Medici e di Carlo IX, e che Pio V e Gregorio XIII non vi ebbero parte nè colpa nessuna: ma si può, se mai, dissentire dall'autore sul giudizio portato di Pio V e di Filippo II, non su ciò che dice intorno a Gregorio XIII, ingannato dalle relazioni officiali, come fece stranamente il Turmel nella *Revue du clergé français* (giugno 1905).

L'ultimo studio è intorno alla *condanna di Galileo,* della quale tanto fu scritto e tanto ancora resterà da scrivere. E su questo vi sarebbe molto che dire, segnatamente colà dove, con le ragioni del Funk, il Vacandard impugna le conclusioni di un nostro collega, il P. Grisar; del quale anche in qualche luogo (p. 382), è ben lungi dal rendere esatto il concetto e la tesi, mentre s'ingegna di ridurla, alla sua più semplice espressione; diversamente non gli avrebbe forse avuta l'aria « d'un paradoxe et d'une gageure ». Tuttavia egli procede sempre più nobile, più serio, più competente nella sua critica che non fra noi l'autore della *Storia di un conflitto* [1], il quale, tra inesattezze storiche, requisitorie inutili e frasi molte contro i teologi, ci dice altresì che il Grisar fa *la voce grossa* contro Galileo (p. 71), e più sopra (pag. 57) che mentre « il Funk sostiene con i documenti alla mano, che la dottrina copernicana fu condannata allora come formalmente eretica..., viceversa il Grisar s'affanna a provare, specie con pareri di teologi..., che la dottrina copernicana fu considerata solo come *temeraria,* ossia *avventata* »: laddove *tutta* la dimostrazione del Grisar si porta sui documenti appunto da lui per primo studiati con la più spassionata serenità, e su la loro interpretazione, della quale sono testimoni più autorevoli « i teologi di quell'istesso periodo o poco ad esso posteriori » che non gli interpreti del secolo vigesimo. Nè egli dice che fu considerata solo come temeraria la dottrina copernicana (errore ben grossolano); ma sì come « onninamente contraria alla

[1] GIOV. SEMERIA, *Storia di un conflitto tra la scienza e la fede.* Roma, Pustet 1905.

Sacra Scrittura »; che è cosa ben diversa, per chi s'intende di note teologiche. E si può dissentire da lui, ma non attribuirgli sentenze e metodi che non sono precisamente i suoi, come chi non li conosce altrimenti che dalla confutazione tentatane dal Funk.

Il Vacandard, dopo lungo insistere contro il Grisar che volle mostrare quali vantaggi morali potè intendere la Provvidenza nel permettere questo errore degli uomini, riconosce anch'egli col nostro collega che « in effetto una lezione pratica ne sorge, la quale non deve andar perduta nel corso dei secoli »: e questa lezione riguarderebbe quelli che tengono l'autorità dottrinale, perchè riconoscano il pericolo d'infeudare il dogma a un sistema scientifico o teologico non debitamente provato, e perchè vadano prudenti a dare una decisione che implichi, in qualsiasi grado, la responsabilità della Chiesa. Ottimamente. Ma non vi sarebbe anche un'altra lezione, non meno solenne, per i dotti e gli scrittori che si credono, o anche sono, in possesso di una verità, massime quando non ne abbiano ancora chiari e dimostrativi gli argomenti? Tale sarebbe quella di procedere modestamente, senza impeti nè scatti, senza ostentazione di sè e senza disprezzo delle altrui opinioni, persuadendosi che non si ha diritto a menar trionfo e a trascurare i riguardi che la prudenza detta, finchè il progresso della scienza non è ancora accertato, nonchè ammesso nel dominio commune dei dotti. In ciò mancò gravemente il Galilei, in cui l'indole e la virtù non era pari all'ingegno, e mancò quando probabilità estrinseche gli stavano contro, nè egli poteva rifiutarle con prove apodittiche. Di quel che seguì fu anch'egli quindi responsabile per quei suoi modi; nè ci parrebbe che lo storico imparziale possa negarlo o dissimularlo. E questa lezione non sarebbe inutile ai tempi nostri, così in Francia, come altrove, segnatamente nelle riviste ecclesiastiche (quale sarebbe appunto la *Revue du clergé français* dove scriveva l'autore), troppo ardite e pronte nel propalare novità, anche quando sono ancora assai lontane dall'essere confermate scientificamente. Ognuno vede quanto una siffatta lezione, nonchè arrestare i progressi dalla scienza, gioverebbe anzi in gran maniera alla serietà degli studii e al trionfo lento, pacifico, ma sicuro della verità. La modestia e la prudenza è buona compagna della scienza, non meno che della virtù.

Conchiudendo, diremo che questo studio, come gli altri del dotto Vacandard, è degno d'essere letto e seriamente considerato anche da chi ne dissente in qualche conclusione o giudizio.

BIBLIOGRAFIA

HERDER' S Konversations-Lexikon, vol. 6° (Mirabeau-Pompeji). *Freiburg im Breisgau.* 1906, 8°, 1795 p. M. 12,50.

Ecco arrivato anche il sesto volume di questa ben riuscita pubblicazione dell'infaticabile editore di Friburgo, il quale sembra accelerare il passo e perfezionare il lavoro a misura che s'avvicina al compimento. La prova fatta già dai primi cinque volumi, da noi pure annunziati ed esaminati in questa pagine, convince col linguaggio dei fatti della copia straordinaria delle informazioni e dell'esattezza contenute nei medesimi. Il presente volume, per esempio, contiene sulle monete papali (*Papstmünzen*) in poco più di mezza colonna quanto di più comprensivo e più sicuramente autentico è stato scritto su tale argomento, finora soggetto a gran confusione; invano si cercherebbe il somigliante in alcuna delle altre maggiori pubblicazioni congeneri. Gli amici della numismatica troveranno inoltre nelle quattro tavole delle monete antiche e moderne riprodotte le principali e più caratteristiche; sebbene tra le greche sarebbe stato bene dare un posto anche al famoso tetradracma di Siracusa, che rappresenta i conii più perfetti dell'arte ellenica, forniti spesso della firma dell'autore.

L'articolo sul mosaico, con una succinta ma nitida esposizione dello svolgimento storico di questo genere d'arte, presenta uno dei quadri di papa Liberio in s. Maria Maggiore, riprodotto a colori in una tricromia, che è essa sola un gioiello. Finissime del pari le quattro tavole che accompagnano l'art. *ornamento,* dai primi rudimenti d'intenzioni decorative nell'età della pietra, giù attraverso l' Egitto, l' Assiria, Grecia e Roma, Oriente e Occidente, fino alle modernissime trovate della nostra arte decorativa contemporanea. All'arte persiana sono toccate pure due belle tavole, due a Pompei, altrettante all'arte nordica, tutte dense di figure fini e ben scelte.

L'America del nord, l'Oceania, l'Austria, la Palestina, la città di Parigi appariscono con le più recenti statistiche, con accurate carte geografiche e topografiche; così la classificazione delle piante e la loro distribuzione geografica. Abbiamo qui un vero emporio, non ricco soltanto, ma di merce sicura: le ultime conclusioni in ogni ramo di scienza.

DICTIONNAIRE d'archéologie chrétienne et de liturgie publié par le R. P. dom. F. CABROL abbé de St. Michel de Farnborough. Fasc. X *Archimandrite-Athènes:* Fasc. XI: *Athènes-Azymes. Paris.* Letouzey, 1906, 8° gr., col. 2753-3274-XX p.

Con gli annunciati fascicoli si compie il 1° volume del *Dizionario,* diviso però in due comode parti, ciascuna con proprio titolo e preceduta da una dotta prefazione del revmo p. Abbate Don Cabrol. Quivi egli dà ragione dell'opera grandiosa, richiamando anzitutto le simili pubblica-

zioni che la precedettero, particolarmente quella tanto reputata dal Martigny, e facendo poscia un quadro bibliografico degli studii archeologici e liturgici, immenso tesoro, che anche da solo dimostra quale fervido slancio ebbero ambedue queste discipline, specie dalla metà incirca del secolo XIX fino a noi. Tanta e così svariata erudizione e tante conclusioni più o meno definitive della scienza meritavano invero d'essere per così dire incanalate in un'opera di questa natura, dove a tutti fosse dato di poter consultare l'ultima parola degli studii archeologici e liturgici o certo l'ultimo termine a cui quelli sono giunti al momento della stampa del foglio, e dove lo studioso trovasse raccolto, con chiarezza, pienezza e relativa brevità, quanto può veramente tornargli utile, sia a propria informazione, sia per procedere sicuro dal termine quivi indicato ad ulteriori ricerche. Abbiamo detto *relativa brevità*, perchè a dir vero alcuni soggetti sono trattati con tale ampiezza, che da soli potrebbero formare un volume. Tuttavia qua e colà si potevano certo restringere, perchè al postutto un dizionario non è una raccolta di opere; ma confessiamo che a lavoro compiuto, ognuno si dirà contentissimo di avere in esso ogni cosa. È pure da notare che l'opera non è soltanto un riassunto sistematico, per quanto prezioso, degli studii già pubblicati, ma i dotti collaboratori offrono di continuo studii proprii e nuovi e spesso compiono con le loro personali ricerche gli studii altrui. Questo è da dire in modo particolarissimo di Don Cabrol e più ancora di Don Leclercq, al quale spetta la massima parte degli articoli e sono di solito i più lunghi ed i più eruditi. Don Leclercq è un vero fenomeno di attività letteraria; nel congratularcene con lui, gli raccomandiamo però maggiore riserbo nei giudizii, un po' più di sobrietà nelle citazioni erudite, levandone il superfluo inutile o di poco conto, e meglio curandone l'esattezza e l'uniformità.

Una lode ben meritata spetta pure agli editori, i quali seppero superare assai felicemente le non poche difficoltà dell'esecuzione tipografica, e fornire, oltre le carte fototipiche e cromolitografiche, le numerosissime illustrazioni in silografia. Esse ornano quasi ogni pagina del volume, appartengono strettamente alla sostanza del lavoro e buona parte sono originali e di oggetti spesso assai difficili a ritrarre. Il plauso universale, onde fu accolta e commendata la pubblicazione da tutti i periodici scientifici, è il miglior compenso agli autori ed agli editori ed è insieme la migliore raccomandazione che possiamo farne anche noi.

Il *Dictionnaire* già si rende necessario quale strumento di lavoro; non può quindi mancare in nessuna biblioteca di consultazione e dovrebbe aversi alla mano dei giovani in ogni seminario o collegio di studii ecclesiastici.

GIULIO URBINI. — Disegno storico dell' arte italiana. Parte II (sec. XV e XVI). *Torino*, Paravia, 1906, 8°, 121-320. L. 2,50.

Dopo tre anni incirca dalla pubblicazione della prima ecco comparire la seconda parte di questa rapida ma accurata rassegna storica, dall'egregio professore Urbini destinata a promuovere la coltura artistica nelle scuole italiane. Essa comprende il glorioso periodo del rinascimento. Combinare le due esigenze di svolgere il criterio estetico e se-

guitare sempre le tracce positive della storia, è il punto più difficile forse nella compilazione d'un manualetto elementare come il presente. L'A. è riuscito assai bene a salvare l'esigenze della storia, esatto quasi sempre, persino sovrabbondante d'erudizione, e per ulteriore studio rimettendo il lettore a una ben scelta bibliografia. Che se per riguardo ai giovani lettori egli avesse alquanto risecato sulle lunghe enumerazioni di minori artisti e dell'opere loro, sarebbe riuscito più efficace anche nell'altro intento. Poichè allegarne il puro nome, e qualificare l'opere col generico predicato di *bellissimo, leggiadro,* o simile, senza figura o pianta che supplisca alla brevità del cenno, lascia il tutto oscuro come prima.

Il presente volumetto per altro è bene e largamente illustrato, quasi sempre per via di vedute tratte da fotografie. Tra queste, alcuni affreschi troppo sciupati potevano essere utilmente sostituiti da disegni o incisioni, come quello di Benozzo Gozzoli al camposanto di Pisa (p. 169), essendoci il rame del Lasinio. Sempre in vista dello scopo didattico dell'opera, e nella sua diffusione tra la gioventù, avremmo voluto una scelta alquanto più riguardosa per conto della verecondia delle figure; il che non era difficile, stante il copiosissimo repertorio del quattrocento e del cinquecento italiano.

Noterò di sfuggita che la saliera di Benvenuto Cellini non è al Louvre, ma nel tesoro imperiale di Vienna. Che poi dal secolo XVI in qua l'arte abbia assunto un fare di pompa e di sfarzo, è un fatto che ha il suo riscontro anche nell'evoluzione d'altri periodi storici; ma che ciò sia effetto di religiosità mondana indotta dalla controriforma, non è asserzione storica che si possa sostenere sul serio, mentre la controriforma, opposta alla riforma luterana, produsse un vero rifiorimento della più schietta pietà in tutta la Chiesa, iniziato insieme col concilio di Trento e progredito vigorosamente per effetto del medesimo. L'andamento del gusto artistico è legato a tutt'altre cagioni.

A. MAGNI, prof. di storia dell'arte nel R. Istit. di Belle Arti di Roma. — Prose d'arte. *Roma*, Bocca, 1906, 8°, 366 p. L. 5.

Impossibile dare pure in succinto il multiforme contenuto di questo bel volume, in cui l'egregio prof. Magni consegna molti scritti minori, onorati frutti anch'essi d'una lunga carriera operosa. Il più notevole discorre della pittura di paese in Italia, in cinque capitoli, di cui i primi due trattano un argomento per solito trascurato, e considerando la pittura di paese come sfondo e accessorio nei quadri di figure e poi in se stessa, riescono quasi una rassegna storica di questo genere di pittura fino verso il fine del secolo XIX, che è quello in cui esso acquistò tutt'intera la sua dignità e sviluppò le sue diverse tendenze e maniere della tecnica. Quando il Magni scrisse queste pagine, alcuni artisti, come p. e. il Fontanesi e il Segantini, non dovevano essere saliti ancora all'altezza della loro fama; diversamente l'A. nostro, pur facendo, come suole giustamente, le sue libere riserve, avrebbe loro dato qualcosa più che la semplice citazione del nome e della patria. I c. 3°, 4°, 5° trattano del disegno, del colorito e della composizione.

Degli altri scritti alcuni sono d'argomenti generali: dell'arte moderna e del suo ufficio; sopra lo studio

della pittura; sopra l'istruzione letteraria degli artisti (con assennate osservazioni), ecc.; altri invece d'argomenti particolari e svariatissimi, per lo più scritti d'occasione. Il che a parer nostro non iscema, anzi cresce pregio al volume, conferendogli un valore storico; che sarebbe stato anche maggiore, quando l'A. avesse voluto a ciascuno scritto allegare la propria data e l'occasione come è nato. Così egli ha fatto per es. in difesa e in memoria della casa della ragione a Velletri (p. 200), un prezioso edifizio del secolo XV, il quale correndo pericolo di essere distrutto dal proprietario, su proposta della Commissione di belle arti fu salvato con lettera del 16 giugno 1866 dal ministro del Commercio e de' Lavori pubblici; sebbene due anni appresso soccombesse fatalmente sotto il piccone. Notizie storiche siffatte, difficili a rintracciare altrove, diverranno più preziose ancora coll'andar del tempo. Il Magni ha fatto bene a registrarle nelle sue pagine. Le quali, benchè un po' arruffate per le digressioni, sono pure un saggio della penna forbita, della coltura e del pensiero d'un professore, egregio rappresentante d'una età che scompare, dimostrando che non tutti furono trascinati dalla moda corrente nel giudicarla.

LA SAINTE EUCHARISTIE (illustrato). Desclée, 1906, 8°, 18 p. L. 1,50. Ediz. di lusso L. 2.

Nato in occasione del recente congresso eucaristico di Liegi, questo sontuoso fascicolo rimarrà un monumento d'arte e di pietà insieme, a onorare la divina Eucaristia, senza perdere un punto della sua attualità. Si potrebbe dire un'antologia letteraria tratta dalle penne più celebrate, Bossuet, Nicolas, Faber, Coubé, Pastor, Monsabré, card. Pie, ecc. e al tempo stesso una galleria di capolavori del pennello, riprodotti in accurate fotoincisioni, alcuni anche a colori. Apre la serie il cenacolo di Foligno, attribuito già a Raffaello; poi vengono Angelico da Fiesole, Cosimo Rosselli, il Rubens, da capo Raffaello col famoso miracolo di Bolsena; un quadretto del Laverdure raffigurante l'accolito Tarcisio in atto di ricevere dal pontefice l'Eucaristia da recare segretamente ai cristiani, onde ebbe a patirne il martirio; indi prosegue l'arte moderna con la Messa sul campo di battaglia in Kabilia, dipinta da Orazio Vernet e illustrata dalla penna del generale Cler, testimonii entrambi di quell'impresa dove le armi di Francia non avevano disdegnato ancora di riconoscere la loro potenza dal Dio degli eserciti.

Alcune di queste classiche composizioni sono replicate in fogli aggiunti, in buone tricromie, che diverranno anche migliori quando si provvegga a temperare alquanto la crudezza dei colori. Ma ciò che si può, anzi si deve, lodare senza riserve sono le due facce della copertina, miniature gotiche con una festa d'angeli, di simboli, di colori, combinati e bilanciati con gusto perfetto, piacevole pure all'occhio moderno, mentre rimane pienamente fedele allo spirito dell'arte medievale. — Il fascicolo sarebbe un bel regalo per le feste vicine.

PAULUS FRIDOLINUS KEHR. — Italia pontificia sive Reparatorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis, monasterii, civitatibus singulisque personis concessorum. Iubente Regia Societ. Gottingensi. Vol. I.

Roma. (Regesta Pontificum Romanornm I). Tip. Weidmann, 1906, 8°, gr. XXVI-202 p. M. 6.

Quanti si occupano della storia degli antichi papi ed in particolare della Chiesa dei tempi più antichi hanno alla mano i *Regesta Pontificum Romanorum* del Jaffé, la cui seconda edizione è stata messa in luce negli anni 1885-1888 sotto la direzione del Wattenbach. Ora il presente direttore dell' Istituto storico prussiano di Roma, comm. prof. Kehr, ha intrapresa la correzione e l'ampiamento dei medesimi regesti pontificii, e dopo dieci anni di studio indefesso e di accurate ricerche nelle biblioteche ed archivii, ha messo in luce il primo volume della sua *Italia pontificia*, consecrato per intero alla città di Roma. Il valore straordinario della pubblicazione consiste in questo, che essa sarà quinc' innanzi uno dei più importanti fondamenti per la storia di Roma, delle sue antiche istituzioni religiose, delle sue chiese e monasteri. Il libro contiene infatti assai più di quanto non potrebbero dare una ventina di volumi sulle cose di Roma, scritti da vecchi autori in quel loro stile ampio e spesso indigesto. I monasteri, le chiese e simili sono ordinati alfabeticamente, e nei sommarii che precedono ogni capo, si prepone anzitutto la lista delle opere a stampa che ne trattano, poi la loro storia in termini brevi, ma assai precisi; quindi si enumerano i relativi documenti manoscritti sparsi nei varii archivii, cosa soprammodo importante per lo studio; infine si aggiunge un prospetto cronologico di tutti i diplomi pontificii, che vi si riferiscono sino alla fine del sec. XI, con l'indicazione delle fonti o delle stampe dove debbonsi ricercare, non dimenticando le bolle pontificie perdute, come pure le bolle spurie, che vengono contrassegnate con un †. S. Maria Maggiore, ad esempio, si estende a quattro pagine e cita fino ad Innocenzo III ben 11 documenti papali.

Il prossimo volume conterrà il *Latium* con le sue diocesi ed istituzioni religiose e così di seguito altri volumi illustreranno le altri parti d'Italia. Similmente Germania, Francia, Spagna, Inghilterra ecc. avranno le loro serie particolari di volumi, per l'allestimento dei quali il prof. Kehr ha già messo in moto ottime forze. L'opera gigantesca è guarentita dalla Reale Società di Gottinga, che ne fornisce in buona parte le spese, come anche offre le pagine del suo periodico *Göttinger Nachrichten* per le relazioni scientifiche che riguardano le ricerche e per la pubblicazione dei molti documenti inediti novamente scoperti. Anche l' em̃o card. Kopp di Breslavia è stato assai largo di sussidii per le spese di stampa, contribuendo così ad un'opera tanto utile per la storia dei Papi.

Non solo dobbiamo essere grati all'infaticabile autore per le molte nuove ricchezze messe in luce, ma eziandio pel miglioramento del sistema già seguito dal Jaffé, ed è di non prendere più a fondamento della pubblicazione l'ordine cronologico dei documenti, sì bene la loro pertinenza al medesimo luogo, onde si ha il vantaggio di abbracciare subito con un solo sguardo la storia delle relazioni con la S. Sede di ogni singolo gruppo. Tale sguardo complessivo tornava impossibile nel Jaffé, e tanto più sentivasene il bisogno, perchè vi mancava per giunta l'indice dei luoghi.

La pubblicazione del prof. Kehr segna per la storia un vero e grande progresso, mentre offre un sussidio

di prim'ordine, indispensabile a chiunque si faccia a studiare sopra solide basi la storia del tempo antico e del medio evo.

PAUL GRAZIANI. — Boniface VIII et le premier conflit entre la France et la Saint-Siège. *Paris.* Bloud et C.ie, 12°, 64 p.

È una buona e popolare vitina dell'ultimo gran papa del medio evo, tanto denigrato da' legulei antichi e moderni, ed anco dall'esule cantore della Commedia, che a lui attribuiva tutti i mali suoi e di Firenze. Il Graziani narra i fatti con brevità e semplicità, massime quelli che si svolsero nella grave contesa fra il papa e Filippo il Bello, e mostra quanto diritto e benignità anche allora la Santa Sede opponesse alla ferocia della corte di Francia. È un libro che, in quello che dice, può raddrizzare a più d'un lettore qualche idea sopra la bolla *Unam Sanctam*, e gl'intendimenti di Bonifacio VIII, vindice e martire della verità e della giustizia.

DI TARANTO CONSALVO. — L'infante di Spagna Carlo III Borbone in Italia prima della conquista del Regno. *Napoli.* Iovene, 1905, 8°, 112 p. L. 1.

È una esposizione oggettiva di tutti gli avvenimenti diplomatici, cortigiani, giuridici comechessia, i quali cagionarono la venuta in Italia e la presa di possesso della Toscana, e dei ducati di Parma e di Piacenza, dell'Infante Don Carlos, prossimo re di Napoli e alquanto più tardi di Spagna.

L'Autore, che si declama discepolo di Michelangelo Scipa, ha imitato il suo maestro nel trattare *unilateralmente* questo soggetto: egli si deve persuadere, che colle sole carte farnesiane dell'archivio di Napoli, senza studiare i documenti dell'archivio Vaticano, la sua trattazione, come quella pure del suo maestro, rimane incompiuta, e il lavoro intorno alla persona e all'opera di Carlo Infante borbone in Italia ed in Napoli deve essere rifatta.

P. LOZANO. — Historia de las revoluciones de la provincia del Paraguay 1721-1735. Tom. I. Antequera. Tom. II. Los Comuneros. Voll. 2. *Buenos Aires.* Cabaut, 1905, 8°. XX-456; 552 p.

Il p. Pietro Lozano d. C. d. G. nato in Madrid il 1697, fu fecondo ed accurato scrittore non pure di cose del suo ordine, ma dei costumi, dei paesi, dei popoli indigeni dell'immensa America spagnuola. Tra i non pochi scritti da lui lasciati inediti vi ebbe pure una storia delle rivoluzioni che travagliarono la provincia del Paraguay dal 1721 al 1735. Il manoscritto dopo mille vicende, che da quella remota terra d'America lo sbalzarono sino a Lipsia, incontrò la sorte, abbastanza rara, di passare nuovamente l'oceano e di trovare l'editore e il mecenate di che abbisognava per entrare nel dominio del pubblico. Ebbe il primo in quell'instancabile e valente ricercatore di archivi che è il p. Paolo Hernández S. I. Il secondo nella Deputazione di storia e numismatica americana: unitisi entrambi insieme a far sì che l'edizione riuscisse pregevole non meno per accuratezza di critica, che per eleganza d'arte tipografica.

I due volumi della storia del Lozano ci offrono una ricchissima serie di svariatissimi casi. Nel primo volume si espongono i rivolgimenti continui succedutisi nel Paraguay dalla prima entrata di don Giuseppe de An-

tequera y Castro, quale governatore provvisorio nell'Assunzione, sino alla sua tragica morte in Lima; il secondo volume ci descrive le geste dei *Comuneros,* seguaci dell'Antequera fino alla pacificazione conchiusa dall'insigne capitano don Bruno Maurizio de Zabala, governatore di Buenos Aires.

Nè solo la lettura di queste pagine si raccomanda per la varietà degli avvenimenti e per quella, diremo così, quasi impronta cavalleresca che le dà il contrasto di tante virtù e di tanti vizi. Chi gustò l'operetta del grande Muratori, *Il Paraguai felice,* troverà in quest' opera postuma del Lozano un compimento a molti e molti punti, che quel sommo erudito e storico non potè svolgere appieno per mancanza di fonti, come si può dedurre dalle stesse sue lettere al p. Lagomarsini venute alla luce alcuni anni addietro.

Quanto alla sincerità e fedeltà delle fonti usate dal Lozano, egli, giusta il quasi universale costume del tempo, si esonera bensì dal citarle volta per volta, anche perchè scrive di cose contemporanee avvenute nel paese dove da lunga stagione viveva. Non lascia però di asserirci che aveva letto moltissime carte (muchisimos papeles) e trattato con varie persone o intervenute come parte ai fatti o testimonii di essi. Inoltre a più di centosettanta sommano i documenti da lui inseriti testualmente nel contesto del racconto.

Lo stile non è per ventura quello che noi uomini del secolo XX ricerchiamo, e non a torto, nei lavori storici. Il Lozano imita sotto questo rispetto i grandi esemplari classici della Grecia, di Roma e gli autori spagnoli formatisi su questi modelli. Non rifugge per es. dalle parlate in forma diretta e da certe tirate, più convenienti allo stile oratorio che a quello grave, riposato, sereno della storia. Ciò non ostante l'opera di lui era ben degna di vedere integralmente la luce e l'Hernández e i suoi patroni possono bene rallegrarsi di avere contribuito efficacemente col pubblicarla ad una più esatta conoscenza di una parte rilevantissima della storia del Paraguay nel sec. XVIII.

P. BLIARD. — Le conventionnel prieur de la Marne en mission dans l'ouest (1793-1794) d'après des documents inédits. *Paris,* Emile-Paul, 1906, 16°, 452 p. Fr. 5.

Queste pagine, scritte su documenti cavati dagli archivii di Parigi e da quelli delle province, ci dimostrano sempre meglio le mostruosità sanguinose commesse nello spazio di non pochi anni dagli uomini della Convenzione e del Terrore, i quali non uomini ma belve si devono chiamare. Di uno di questi, denominato Prieur de la Marne, abbiamo qui tracciate al vivo le geste, le quali in tutto il periodo della guerra della Vandea, gocciano sangue e crudeltà ferina.

LA BELGIQUE 1830-1905, Institution, industrie, commerce. *Bruxelles,* Goemaere, 1905, 8°, XX-870.

Vorrei saper dire tutto il bene che si merita questo volume, che del Belgio ci mette sott'occhio la natura e l'arte e le lettere, le scienze, l'insegnamento ufficiale e libero, l'agricoltura, l'acque e le selve, l'igiene, l'economia sociale, le industrie svariatissime, distinte una per una, il commercio interno ed estero, il regime dei porti, delle ferrovie, delle

poste, dei telegrafi, la diplomazia, l'esercito, la sicurezza pubblica, le missioni e lo stato indipendente del Congo. Eppure non è un annuario statistico di aride cifre; ma le cifre costituiscono il fondamento sicuro dei ragguagli, le statistiche formano la base nascosta, che traspare qua e là, quando occorre affermarsi, all'interessantissima rassegna della vita pubblica in quel paese. Il paesaggio co' suoi incanti nativi, l'arte co' suoi monumenti, l'industria co' suoi prodotti nuovi, compariscono in incisioni di suprema finezza a dare brio, eleganza, anzi splendore di munificenza al volume. Esso fu offerto in omaggio al Re dei Belgi dal ministro Francotte quando quello Stato, or è un anno appunto, celebrò la settantacinquesima ricorrenza della sua costituzione e indipendenza nazionale. Inutile dire che ivi è in compendio la fonte più sicura d'informazioni, l'encomio della vigoria di quel piccolo floridissimo Stato, l'indice del progresso compiuto in tre quarti di secolo. Esso è una galleria di personaggi storici viventi o passati, un museo di bellezze artistiche, di monumenti della civiltà antica e della moderna. Che il ministro del Belgio abbia avuto un pensiero per la nostra Redazione col dono di questo volume, fu atto gentile cui rispondiamo colla più schietta riconoscenza.

Dott. A. CAFFARO prof. nel Liceo di Pinerolo. — Pineroliensia (contributo agli studi storici su Pinerolo), ossia vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del medio-evo. Opera postuma. *Pinerolo*, Chiantore, 1906, 8°, 362-XXII. L. 5.

Riferisce i costumi del popolo di Pinerolo ne' secoli XIII-XIV, relativamente alla vita popolare allora in uso, ai giuochi, alle contese, alla milizia, all'arte, alla chiesa, ai tribunali. Ogni cosa, si può dire, ogni parola è cavata da atti autentici che si conservano nella biblioteca civica o nella curia vescovile di detta città. Non ci peritiamo di dichiarare quest'opera postuma del compianto professore, egregia sotto il rispetto letterario e per istorica esattezza.

Si può dire, che il testo è una intarsiatura di documenti assimilati per lungo studio nella mente dell'Autore; eppure tutto il libro si legge con avidità, più che se fosse un romanzo.

Sac. dott. A. MANGHI. — Due manoscritti di Paolo Tronci sul Primato della chiesa pisana. Sec. XVII. *Pisa*, Orsolini Prosperi, 1906, 8°, XVI-76 p.

Sono documenti, che ci disvelano la grande controversia sorta verso il fine del sec. XVI tra l'arcivescovo di Cagliari e il vescovo di Sassari intorno alla dignità di primate delle isole di Sardegna e di Corsica, dignità che l'annalista pisano Paolo Tronci espone come appartenesse agli arcivescovi di Pisa. Questi infatti entrano in campo, e la causa devoluta a Roma non fu definita tuttavia nel lungo pontificato di Paolo V. Come poi andasse a terminare, l'A. ce lo farà sapere « in un prossimo studio ».

P. PECCHIAI. — L'opera della primaziale pisana. Notizie storiche e documenti. Elenco degli operai. Regesto dei diplomi a tutto il dodicesimo secolo. (*Bibl. Minor della* « Miscellanea di Tradizione ») *Pisa*, Mariotti, 1906, 16°, 160 p. L. 1.

L' autore prova chiaramente la « pisanità », del duomo di Pisa, vale a dire essere l'Opera un' istituzione prettamente cittadina, e per nulla istituzione di Stato. Le prove arrecate sono numerose e sonore, le quali poi ci vengono esposte dall'egregio Pecchiai con una tal quale *pisanità* di eloquio, che genera diletto e non toglie il nerbo alla dimostrazione, quando eziandio ci fa notare qualche « sfrondone » di qualche storico non cittadino, il quale volevala fare da maestro delle cose pisane in Pisa.

GAETANO FILITI S. I. — La Chiesa della Casa Professa della Compagnia di Gesù in Palermo. Notizie storiche, artistiche, religiose. *Palermo*, G. Bondi, 1906, 172 p.

Il *Gesù di Palermo*, chè tale appunto è il titolo della chiesa della Casa Professa, è uno dei più sontuosi tempii che abbia quella metropoli, vuoi per la vastità della mole, vuoi per la ricchezza e lo sfarzo degli ornamenti, che ne fanno un'opera la cui magnificenza (come ebbe a scrivere con acume l'erudito palermitano Castellucci) « lascia arbitro indipendente il giudizio tra le meraviglie dell'arte e del dispendio ». (p. 63). Di questo monumento, testimone cospicuo del gusto siciliano e dell'arte decorativa attraverso il seicento nonchè della liberalissima pietà dei palermitani, ci dà ora il p. Filiti un'erudita monografia. È un frutto maturo di minute e pazienti ricerche, quali solo potè intraprenderle per lungo corso di anni un intelligente ed amoroso cultore, quale egli è, della storia della isola sua nativa e di quella altresì dell'ordine cui appartiene. Con queste pietruzze, provenienti tutte da eccellenti cave, gli è riuscito di mettere insieme questo lavoro che del sacro edificio tratta sotto il duplice rispetto della storia e dell'arte con sobria ampiezza ed assai buona critica.

L' autore non si restringe però alla sola esposizione delle vicende che ebbe la fabbrica del Gesù e alla descrizione del suo tutto non meno che dei suoi precipui particolari. Nei *preliminari* (pp. 7-27) ci dà la storia delle varie sedi occupate dal collegio dei gesuiti dal 1549 al 1583. Quindi in cinque appendici raccoglie e vaglia una copiosa messe di notizie attinentesi all' argomento principale della monografia. Infine volle accrescere pregio al volume coll' aggiungervi cinque ben riuscite tavole fototipiche di altrettante parti interiori del tempio.

Mons. E. GIOVANNINI. — Questione sempre vecchia e sempre nuova. *Bologna*, Mareggiani, 1906, 16°, 30 p. L. 0,25.

— Il tesoro del cattolicismo. Ivi, 18°, 30 p. L. 0,25.

— I doveri cristiani esposti alla studiosa gioventù italiana, ecc. 13ª edizione. Ivi, 16°, 598 p. L. 2,50.

Il primo dei citati opuscoli tratta *Della separazione della Chiesa dallo Stato* e della formola « libera Chiesa in libero Stato »; il secondo, della *SS. Eucaristia*. Ambedue sono tolti dall'opera maggiore dei *Doveri cristiani* di cui annunziamo la 13ª edizione. Dei pregi intrinseci di quest'ultimo sì ben pensato lavoro ci occupammo già or sono vent'anni mettendolo in quella mostra che gli si conveniva (Cfr. Ser. IX, 12 [1876] p. 331). Le successive edizioni che meritarono due Brevi, l'uno di Leone XIII, l'altro di Pio X, vennero sempre migliorandosi. In questa recentissima non pure l'A.

vi adopera la lima, ma la volle accresciuta di alcune importanti note e di un indice delle materie che di molto ne agevola la consultazione. Tra queste aggiunte ci piace di segnalare quelle sull'usura e sul fallimento (pp. 161-165) e l'altra sul teatro nell'Appendice p. 179. Il lettore vi trova in forma concisa e limpida la dottrina più sicura sopra sì importanti questioni. Per dire tutto in breve i *Doveri* rimangono sempre uno de' migliori manuali per un sodo insegnamento del catechismo ai giovani laici.

P. STOPPANI. — La vita di Gesù spiegata nelle scuole. Nuova edizione riveduta e migliorata. *Pistoia*, Flori, 1906, 16°, VI-184 p. L. 1,50.

Preceduta da una cartina geografica della Palestina al tempo di Gesù, scritta con semplicità e con garbo, ci si presenta per la seconda volta in nitida edizione questa vita del Salvatore, opportunamente al bisogno delle nostre scuole. Già ne abbiamo parlato quando uscì la prima edizione [*Civ. Catt.*, XVIII, 12 (1900), 727], ed ora vivamente ci rallegriamo dell' accoglienza ch' essa ebbe; mentre l'auguriamo anche migliore a questa seconda, in diverse parti, se non in tutte, riveduta e corretta.

P. BERNARDO ATONNA DA SARNO O. F. M. — Voci dei morti delle Calabrie nel terremoto dell'8 settembre 1905 2ª ed. *Napoli*, D'Auria, 1906, 16°, 200 p. L. 0,40.

L'8 settembre 1905 le anime di più di 500 persone, perite all'improvviso sotto le macerie del terremoto delle Calabrie, dovettero presentarsi al tribunale di Dio. Così è la vita umana; tali le leggi naturali, a cui andiamo tutti soggetti, tali e simili morti s'incontrano ad ogni momento: nelle disgrazie ferroviarie, negl' incendii, nei naufragi, eccetera. Or la notte stessa dell'8 settembre il p. Bernardo Atonna da Sarno, de' Minori, scrisse nell'*Eco del Serafico d'Assisi* di Genova un primo articolo sull'immortalità dell'anima, seguito poi da varii altri, da lui intitolati: *Voci dei morti delle Calabrie.* Nella loro bocca egli mette varii ed eccellenti ammonimenti cristiani per i loro superstiti in vita ed i loro benefattori: come, ad esempio: *brevità della vita umana, dolori di essa, frequenza della morte subitanea, la morte dei giusti e de' peccatori* e simili. È un' eccellente lettura, che ha fatto un gran bene a molti e specialmente ad una signorina maestra che ha ristampato gli articoli a parte in questo elegante libretto.

Sac. T. ALLEGRA. — Dio conosciuto, ossia introduzione all'acquisto del Divino amore. *Catania*, Galati, 1906, 16°, 116 p. L. 0,50.

Il fine e lo scopo della vita è amar Dio; ma non si può amare quel che non si conosce. Quindi per meglio adempiere l' officio della vita, bisogna conoscere bene Dio. L' autore del presente libretto ha raccolto con amorosa cura quanto si può desiderare per meglio conoscere la bontà e la grandezza di Dio, sia dalle opere del creato, sia da quelle soprannaturali della rivelazione, della redenzione e del magistero ecclesiastico. È un libro di lettura edificante ed istruttiva, inflorata talora anche da esempii, non solo de' nostri Santi, ma anche di uomini celebri nella storia.

P. E. D'OISY capp. — Direttorio spirituale dei terziarii di S. Francesco. Traduzione dal francese sulla 2ª ed. emendata ed accresciuta. *Padova*. Seminario, 1906, 16°, XVI-51g p. L. 1,25.

Il p. d'Oisy, cappuccino, è un pensatore, un asceta, un eccellente scrittore; e il suo manuale o direttorio spirituale de' terziari è riuscito veramente aureo. Egli spiega per dimande e risposte le Regole de' terziari, e lo fa con efficacia, ordine, brevità e chiarezza meravigliose. Guardisi, p. es., come scrive della lettura de' libri e giornali che offendono la virtù, lettura proibita dalla Regola.

« Quanti cattolici hanno la coscienza falsata a cagione delle letture! Essi non comprendono più il male e nulla trovano di reprensibile ne' libri proibiti dalla Chiesa. Ciò avviene perchè in queste produzioni, la grandezza si rimpiccolisce, la piccolezza s'ingrandisce, il soprannaturale si naturalizza, il mistero si spiega scientificamente o si nega, il miracolo si frantuma, il delitto si attenua, la virtù si abbassa, la verità mentisce, il falso si dice vero, il divino si umanizza, l'umanità si fa Dio! » (p. 319). Il tutto egregiamente detto.

Oltrechè, il manuale contiene tutto ciò che può riguardare un terziario (ammissione, feste, adunanze, indulgenze e simili). Esso, per i preziosi insegnamenti cristiani, è utilissimo ad ogni specie di persone che intendono salvarsi, osservando nel mondo la legge di Dio.

L. BELLECIO — Il fervore acceso ed accresciuto nelle anime religiose e pie in un ritiramento del P. Luigi Bellecio d. C. d. G. Ristampa con aggiunte del P. E. Radaeli della medesima Compagnia. *Roma*, Artigianelli, 1906, 24°, 234 p. L. 0,80.

Sac. G. PAOLINI — Essenze di Fiori di Paradiso *Pescia*, E. Nucci, 1906, 32°, 55 p. Cent. 20.

1. Si può giustamente applicare alla prima operetta lo stesso elogio che degli Esercizi Spirituali del medesimo Autore scrive il P. Antonio Bresciani. Essa « è condotta con tanta sapienza e metodo, scritta con tanta sodezza di sentenze e con un'eloquenza tanto calzante e robusta, che il leggerla attentamente e più il meditarla profondamente riesce di mirabile effetto per camminare risoluti e gagliardi nella via delle più alte virtù ». Ritoccata poi qua e là dal P. Enrico M. Radaeli d. C. d. G. ed arricchita di opportunissime aggiunte, è riuscita un prezioso gioiello.

2. Le *Essenze* contenute nell'altro elegante libricino, sono come uno stillato della medesima opera del Bellecio. Le meditazioni e considerazioni sono ridotte a brevissimi punti, molto concisi, ma non meno fedeli, onde l'opuscolo riesce molto opportuno a richiamare gli esercizii fatti e può anche darsi come ricordo del sacro ritiro. Chi ne acquista 50 copie ha un ribasso di cent. 5 la copia e tutto va a beneficio delle povere monache d'Italia. (Rivolgersi al periodico *La Croce*. Pescia, Toscana).

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 novembre - 6 decembre 1906.

I.

COSE ROMANE

1. La Santità di Nostro Signore Pio Papa X, la mattina del giovedì sei decembre, dopo avere imposto privatamente nell'aula Concistoriale il Cappello Cardinalizio all' Emo Samassa, ha tenuto il Concistoro Segreto, nel quale, prima di provvedere a numerose sedi vescovili vacanti, ha pronunciato l'Allocuzione che qui diamo nella sua autentica versione:

Venerabili Fratelli.

Tra i gravi pensieri che Ci preoccupano l'animo e che vorremmo comunicare con voi in questo onorando consesso, è certamente precipuo il considerare come ogni dì più infierisca la tristissima procella di tante vicissitudini, onde la Chiesa santa è miseramente travagliata. Più che mai in questo tempo essa può a tutta ragione compararsi a quella navicella che in mezzo al mare era sbattuta dai flutti. Ma non perciò menomamente vacilla la Nostra fede; che anzi maggiormente ne sorregge l'intima persuasione nell'efficace assistenza di Cristo, che, giunta l'ora del soccorso, voglia Egli levarsi a comandare ai venti ed al mare; onde ne sorrida la piena tranquillità cotanto desiderata. — Intanto, o Venerabili Fratelli, benchè stretti da molta afflizione, abbiamo nondimeno un ben grande ed ammirabile conforto che reca stupore ai nemici stessi del cattolicismo. Questo è la singolare concordia che fiorisce in tutto l'Episcopato, il quale è a noi pienissimamente congiunto. Imperocchè tutti di una mente e di un cuore solo col Sommo Pastore, Vicario di Cristo in terra, ben dimostrano quanto ciascuno di essi goda ripetere la celebre parola di Agostino: *Roma loquuta est, caussa finita est.* — Che se poi in qualche parte

i Vescovi, per le torbide mene degli avversari, siano più acerbamente vessati, colà ecco volgersi lo sguardo e l'affetto degli altri Vescovi per alleviare con cuore fraterno le fraterne sventure, ed inanimarli a non cedere alle dure prove, ma resistere impavidi, sfidando gli stessi tormenti. — O Padre Santo, che li hai collocati a reggere la tua Chiesa, conserva in essi integro e costante tal sentimento dei loro animi!

Faccia Iddio che dovunque il popolo cattolico si conformi a questi luminosissimi esempi dei suoi Pastori! Questo è che Noi desideriamo con tutto il cuore; questo è che inculchiamo con tutto l'animo, che appunto i fedeli concordino interamente coi loro Vescovi, nè altro abbiano più a cuore che di seguire in tutto la loro parola e direzione. — Questo richiede il sacrosanto dovere della professione cristiana, e vieppiù lo richiedono al presente gl' interessi della religione, che cioè dove l' ospitalità contro la Chiesa già incalza, ivi si proceda con salda fortezza per vincerla, ed in quelle regioni ove l'ostilità si minaccia, ivi i cattolici, rinunziando generosamente ad animosità e dissensioni, non tralascino mezzo alcuno, consentito dalle leggi e dalla coscienza cristiana, per iscongiurarne felicemente i danni.

Ciò è quanto Ne piacque oggi significarvi, a comunque sollievo e conforto; ora è dover Nostro di provvedere alla vedovanza di alquante Chiese e specialmente all' inclita Sede Patriarcale latina di Gerusalemme, rimasta vacante per la morte del Venerabile Fratello Lodovico Piavi. A questa Sede, dopo maturo consiglio, stabilimmo di destinare il Venerabile Fratello Filippo Camassei, Arcivescovo di Naxos. È superfluo rammentare la devozione di questo Prelato verso la Santa Sede e descrivere le molte virtù di cui è adorno. Dapprima egli prestò l' opera sua nella Curia del Nostro Vicariato, essendo preposto alla procedura canonica dei matrimoni. Di poi per quindici anni resse con lode il Collegio Urbano, e venne meritamente annoverato fra i Nostri Prelati domestici. Finalmente or sono due anni, fu da Noi stessi elevato alla Sede Arcivescovile di Naxos. Avendo egli dato ottima prova di sè nel governo di quella Archidiccesi, decidemmo di promuoverlo al Patriarcato latino di Gerusalemme. — Pertanto coll'autorità di Dio Onnipotente, dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e Nostra dichiariamo il predetto Filippo Camassei sciolto dal giuramento ond' era stretto alla Chiesa di Naxos, e lo trasferiamo alla Chiesa Patriarcale latina di Gerusalemme, proponendolo a Patriarca e Pastore della medesima Patriarcale Chiesa dei Latini come sarà espresso nel decreto e nella scheda Concistoriale, non ostante qualunque cosa in contrario. In Nome del Padre ✝ del Figliuolo ✝ e dello Spirito ✝ Santo. Amen.

2. Lunedì 26 novembre p. p. Sua Maestà Giorgio I re degli elleni (titolo voluto dalla Turchia) accompagnato dalla figlia principessa Maria, maritata il 30 aprile 1900 a S. A. Imperiale Giorgio Michaïlovitch granduca di Russia, e dal proprio seguito si recò al Vaticano per visitare ufficialmente Sua Santità il Sommo Pontefice Pio X. Re Giorgio, di religione luterana, nacque a Copenaga il 24 decembre 1845, figlio del principe Cristiano di Schleswig-Holstein-Sonderbourg-Glucksbourg, al quale col protocollo di Londra dell'8 maggio 1852 era stato assicurato il trono di Danimarca, non avendo eredi il re Federico VII di Holstein († 15 nov. 1863), e che fu poi Cristiano IX, morto a sua volta nell'anno corrente addì 29 gennaio. È fratello del presente re Federico VIII, della Regina Alessandra d'Inghilterra, dell'Imperatrice vedova di Russia, Maria Federowna, e zio del Re Haakon di Norvegia.

Le relazioni del Re Giorgio col Sommo Pontefice non sono nuove, ma di data assai antica; poichè nel 1876, venuto in Roma con la consorte e con numeroso seguito, si recò a visitare S. S. Pio IX, col quale si trattenne lungamente in intimo colloquio. E nel novembre 1892, celebrando le sue nozze d'argento, ed avendo ricevute le congratulazioni di S. S. Leone XIII, gli rispose con una nobilissima e oltremodo cortese lettera, improntata alla più schietta, rispettosa e cordiale amicizia. Di più Re Giorgio conosceva già personalmente l'attuale Sommo Pontefice, avendo avuto occasione di avvicinarlo quando era Patriarca di Venezia. A ciò devesi aggiungere, e ne è del resto conseguenza legittima, la libertà piena goduta dai cattolici in Grecia, ove le loro istituzioni vivono tranquille e prosperano. Nei giorni durante i quali il Re Giorgio si è trattenuto in Roma, la stampa è stata sempre incerta sulle sue intenzioni circa la visita al S. Padre; ma, anche prescindendo dalle convenienze diplomatiche, date le circostanze precedenti, questa non poteva mancare.

Alle ore 15 $^1/_2$ di lunedì 26 nov. suddetto adunque Re Giorgio, accompagnato dalla sua figlia, dal sig. Michele Papparigópoulos, maresciallo di corte, dal sig. G. A. Coundouriotis, capitano di vascello, e dal sig. Czernowitz, grande scudiere, partì in carrozza chiusa dalla sua legazione posta in via Balbo, per recarsi in Vaticano. Lungo lo stradale percorso era in alcuni punti principali schierata la milizia e moltissimo popolo, che lo applaudì vivamente. Giunto nel cortile di S. Damaso gli furono resi gli onori sovrani dalla guardia palatina d'onore, da un drappello di gendarmi pontifici; e fu salutato dalla fanfara dei palatini e dal concerto dei gendarmi che intonò l'inno greco. All'ingresso della scala pontificia attendevano S. E. mons. Bisleti, maggiordomo di S. S., S. E. il principe A. Ruspoli maestro del sacro ospizio, il march. Giulio Sacchetti foriere dei SS. PP. AA.,

mons. Grabinski, mons. Scapinelli camerieri partecipanti, il principe Antici-Mattei, il Barone de Wedel, camerieri segreti, il comm. Rossi de Gasperis, il comm. P. Pericoli, il cav. L. Bersani, camerieri d'onore, il comandante la Guardia Svizzera e i Bussolanti di servizio. Com'è di prammatica, il Maestro del sacro ospizio, dopo che fu fermata la carrozza, si avanzò per aprirne lo sportello. Discesi la Granduchessa e il Re Giorgio furono ossequiati da mons. Maggiordomo e dai dignitarii della Corte pontificia e dipoi, preso posto nell'ascensore riservato ai sovrani, salirono all'appartamento pontificio. All' ingresso di questo attendevano gli augusti ospiti mons. Pifferi, sacrista, mons. Sanz de Samper e Caccia Dominioni, camerieri partecipanti, il march. L. Serlupi cavallerizzo maggiore, il conte Soderini, i mons. Tedeschini, Piccoli Noel e i signori march. Mac-Swiney de Mashanaglas, G. Bisping, conte F. Saedt e conte Sacconi, esente delle Guardie Nobili. Accompagnati e seguiti dal nobile corteggio, attraversando le sale degli svizzeri, dei palafrenieri, dei gendarmi, della guardia palatina, degli arazzi, delle guardie nobili e del Trono, in ciascuna delle quali si trovavano le rappresentanze dei relativi corpi sull' attenti, in alta uniforme e raddoppiate per la solenne circostanza, giunse all'anticamera segreta ove Sua Santità venne loro incontro. Furono introdotti nella sala del Tronetto e per circa venti minuti si trattennero in colloquio; terminato il quale, gli augusti personaggi si congedarono, baciando la mano al Santo Padre, e presentandogli le persone del loro seguito. Dipoi con lo stesso cerimoniale si recarono a salutare l'Emo cardinale Segretario di Stato, negli appartamenti Borgia, ove erano ad attenderli mons. Misciattelli sotto-prefetto dei SS. PP. AA. e mons. Canali che l'introdussero da Sua Eminenza. Terminata anche la seconda visita discesero nel cortile di S. Damaso per far ritorno alla delegazione, donde erano partiti.

3. Nel quaderno precedente demmo un cenno della bella funzione compiuta a Rio Janeiro per la consegna a S. E. mons. Tonti, Nunzio apostolico, dei doni inviati dall'Episcopato e dai cattolici del Brasile al S. Padre in segno di gratitudine per l'elevazione alla Sacra Porpora di mons. Arcoverde. Per adempire l'incarico ricevuto la mattina del mercoledì 28 novembre mons. Tonti medesimo e la commissione all'uopo inviata con altri signori brasiliani furono ricevuti dal S. Padre in udienza particolare nella sala del Tronetto, ove sopra apposito tavolino splendeva il prezioso dono dell'Episcopato brasiliano, consistente in una ricchissima medaglia d'oro. Essa viene così descritta dall' « Osservatore Romano » del 29 novembre: « È contornata di brillanti e di elegantissime foglioline in oro, rappresentanti i principali prodotti agricoli del paese. Nella parte superiore di essa è rappresentato in forma

di colomba lo Spirito Santo; e più in basso la Cattedra di San Pietro, circondata da angeli librantisi fra le nubi. Uno degli angeli consegna il cappello cardinalizio alla Chiesa del Brasile, che è raffigurata nel simbolo della Religione. Di fronte alla Cattedra sta ritta una bellissima figura rappresentante la storia, che, tutta assorta nella contemplazione del grande avvenimento, tiene nelle mani un libro e una penna, per tramandarne ai posteri la notizia. Il libro è posato sopra un globo terrestre nel quale vedesi disegnato fra gli altri paesi dell'America latina il Brasile; fra il globo e la statua della Religione si ammira la stupenda baia di Rio Janeiro, sulla quale brillano le cinque stelle del Cruxeiro. Nel rovescio della medaglia, tra festoni e figure di angeli, campeggiano tre stemmi; in alto quello di Pio X, più in basso a destra quello del Card. Arcivescovo di Rio Janeiro, ed a sinistra quello della Repubblica del Brasile; nel centro leggesi in forma circolare — *Al Santo Padre Pio X, il Clero e il popolo del Brasile 11-12-1905 — Rio Janeiro 1-4-1906.* »

Il conte Cavalcanti de Alburqueque, fratello dell'Emo Arcivescovo di Rio Janeiro, si è recato in Roma per la presentazione dell'altro ricchissimo dono, inviato dai cattolici del Brasile, del quale demmo cenno nel quaderno precedente.

Il giorno 29 il S. Padre riceveva in privata udienza la banda di Sossano in quel di Vicenza, venuta in Roma, per festeggiare il 25° anniversario della sua fondazione. Prima della udienza il S. Padre erasi degnato affacciarsi alla loggia del cortile di S. Damaso per ascoltare l'esecuzione di alcuni pezzi di musica; per i quali poi si congratulò durante l'udienza, improntata alla più grande benevolenza verso antichi suoi figli. Dopo ascoltato l'indirizzo letto dal dott. Concato, presidente della società operaia cattolica di Sossano, il S. Padre rispose esortando i presenti a mantenersi buoni cattolici, ossequenti ai proprii superiori e confortandoli con la Benedizione apostolica. Volle inoltre che tutti si fossero recati a spese sue a Castel Gandolfo, ove fece loro trovare imbandito il pranzo in quel palazzo apostolico.

4. La festa di S. Cecilia, celebrata ogni anno dal Collegio *Cultorum martyrum* nelle catacombe di S. Callisto, ha attirato, come sempre, molto concorso di fedeli e di forastieri negli oscuri sotterranei, sì preziosi per le importanti memorie cristiane che racchiudono, ove par di rivivere la vita dei primitivi cristiani, e l'anima si sente soggiogata e vinta da mistica commozione. Furono celebrate le consuete funzioni religiose, e nel pomeriggio il comm. Marucchi trattenne il pubblico con una dotta conferenza, illustrando la necropoli callistiana, ed il carme damasiano della cripta dei Papi. Ugualmente fu solennizzato il giorno dedicato a S. Cecilia, nella sua Basilica in Trastevere, ove intervenne per la prima volta col

proprio vessillo e con a capo il suo presidente P. Amelli, priore di Montecassino, una rappresentanza dell'*Associazione italiana di S. Cecilia*, definitivamente costituita nel Congresso di musica sacra tenuto a Milano nel corrente anno. Questa Associazione ha per scopo di promuovere la restaurazione della musica sacra, secondo la volontà del Santo Padre, ed ha ottenuto per protettore l'Eminentissimo Cardinale Rampolla del Tindaro, titolare appunto della Basilica di S. Cecilia, il quale accettò « a patto che l'associazione medesima non si diparta d'un iota dalle disposizioni del *Motu proprio* pontificio »; proposito questo che darà maggior efficacia all'azione della società nello svolgimento del programma deliberato.

Nel medesimo giorno alcuni membri della nuova istituzione si adunarono per la prima volta nel collegio greco, diretto dai PP. Benedettini, ove era ospite il P. Amelli, e discussero sul modo più opportuno di promuovere in Roma l'Associazione ceciliana, e preparare il terreno alla riunione generale, stabilita per l'anno 1908, in occasione del giubileo sacerdotale di S. S. Pio X. Alla sera poi gl'intervenuti a detta riunione si recarono a rendere omaggio all'Eminentissimo Protettore, il quale li accolse con la usata sua benevolenza e cortesia squisita. Il Presidente P. Amelli lesse un indirizzo col quale gli attestò i sentimenti di riconoscenza della società per averne accettata l'alta protezione; lo pregò di gradire l'offerta della effigie di S. Cecilia, modellata dalla scuola artistica di Montecassino, ed espresse le speranze che allietavano tutti di ottenere per l'Associazione medesima largo incremento in tutte le diocesi italiane, mercè il protettorato dell'Eminenza sua. Il P. Amelli ed i convenuti ebbero in risposta le più incoraggianti parole di ringraziamento e di benevolenza dall'Emo, il quale li esortò a lavorare con costanza perchè le sagge prescrizioni del S. Padre siano per tutto osservate e si promuova in special modo la partecipazione del popolo ai canti liturgici.

6. Roma presentemente ha deficienza di abitazioni, non tanto a causa delle demolizioni continue ordinate, quanto per l'aumento della popolazione. Nel censimento del 1881 di fatto questa risultava di 490,502 abitanti, mentre al 31 dicembre 1901 era salita a 695,688; il che dà la ragione del risorgimento dalla crisi edilizia scoppiata con tanta rovina finanziaria nel 1889, quando la febbre della specolazione aveva raggiunto il parossismo. Questo produsse una specie di accecamento negli Istituti bancarii, negli accollatarii, nei ricchi, ingolfatisi tutti nella costruzione di abitazioni, oltre le necessarie alla popolazione di allora, senza preoccuparsi nè del denaro occorrente, nè della loro richiesta. Ed avvenne ciò che era prevedibile; mancato il denaro si arrestò il corso delle costruzioni e centinaia di fabbriche rimasero interrotte, quali a mezzo, quali appena sorte a fior di terra,

quali sul punto di essere compiute; e moltissime famiglie che avevano poste le loro sorti in quelli edifizii furono gettate dall'agiatezza nella miseria e costrette ad emigrare; e il prezzo degli affitti subì una fortissima diminuzione. Oggi non solo sono state terminate le costruzioni rimaste incompiute nel 1889, ma si può dire rinnovato il periodo di febbre edilizia, tante sono le costruzioni in via di esecuzione o proposte ed approvate o di prossimo incominciamento: e ciò perchè le abitazioni pur sempre mancano; e di questa deficienza approfittano i padroni di casa, aumentando sempre più le pigioni. Si sono promosse agitazioni; e si è perfino fatta l'assurda proposta di uno sciopero d'inquilini; ma... oh! ironia feroce!... ad ogni comizio contro i rincari degli affitti hanno risposto i proprietari di case con un rincaro. E fra questi rincari sono degni di essere tramandati alla storia due, riferiti dal *Corriere d'Italia*, n. 105. La Società dei Beni stabili, avendo acquistato dalla Banca d'Italia alcuni fabbricati, a due inquilini rincarò l'affitto elevandoli per uno da L. 50 a L. 90; per l'altro da L. 75 a L. 170 mensili! Parrebbe che la ripresa febbre delle nuove costruzioni dovesse restituire di nuovo l'equilibrio nelle richieste; ma di ciò è da dubitare fortemente, anzi è da temere una nuova crisi edilizia simile a quella del 1889, poichè le costruzioni si fanno su vasta scala soltanto per abitazioni signorili; ma non di queste è penuria, sibbene di quelle per la modesta borghesia, e pel popolo; non pochi son quindi costretti ad agglomerarsi ne' quartieri più grandi, con scapito della morale e della igiene.

Qualcosa è stato fatto in Italia per favorire le costruzioni di case popolari, come dimostra l'ultimo « Bollettino dell'Ufficio del lavoro »: e più ancora all'estero; per esempio in Inghilterra, in Germania, in Francia, nella Svizzera; in alcune località sono stati presi anche provvedimenti legislativi per tutelare nelle abitazioni la moralità e la igiene, istituendo ispettorati governativi con l'incarico di vigilarne l'osservanza: ma una legislazione che racchiuda nei giusti limiti le pretese dei proprietarii di case verso gl'inquilini finora nessuno ha promosso: eppure essa diventa sempre più necessaria, come lo dimostrano le agitazioni iniziate in alcuni luoghi e destinate alla sterilità o a promuovere disordini; quel disordine che già serpeggia minaccioso nelle vene dello Stato italiano. Nè sono cosa nuova provvedimenti legislativi di tal natura: basta consultare « *Il parere sull'aumento delle pigioni delle case in Roma* » pubblicato nel 1826 dall'illustre avv. Carlo Fea, ove sono riportate leggi, e disposizioni sovrane date fuori, nello Stato pontificio, nel Piemonte, nel Modenese, in Spagna ecc., allo scopo di frenare la cupidigia dei padroni di casa. Ve ne hanno di Clemente III, di Gregorio XIII, di S. Pio V, di Pio VII, di Leone XII, di Carlo Emanuele di Savoia, del Duca di

Modena, del Re Carlo IV di Spagna, dell'imperatore Federico II per la Sicilia. Ai tempi di Alessandro VII, strano a dirsi, i proprietarii preferivano tener vuote le case piuttostochè cederle ad un fitto minore di quello da loro stabilito!

Se prendesse piega la lega fra gl'inquilini iniziata in Firenze, come si troverebbe lo Stato di fronte ad essa? Potrebbe farle fronte senza creare uno stato di cose di una eccezionale anormalità?

6. Martedì 4 corrente nella chiesa di S. Ignazio ha avuto luogo l'annuale solenne distribuzione dei premi agli alunni della Pontificia Università Gregoriana, sotto la presidenza dell'Emño card. Merry del Val, segretario di Stato di Sua Santità, al quale facevano corona, l'Arcivescovo di Manila, il Vescovo di Vilna, varii Rettori dei collegi ecclesiastici esistenti in Roma, il P. Querini nuovo rettore dell'Università, il P. De Maria, prefetto degli studii, i Professori e molti illustri membri del clero. Precedette la distribuzione suddetta la solenne professione di fede, fatta dai novelli dottori, ratificata col giuramento e col bacio dei Santi Vangeli. Furono proclamati 77 dottori, 99 licenziati e 218 baccellieri per la *teologia:* 38 dottori, 49 licenziati e 85 baccellieri pel *diritto canonico:* 46 dottori, 56 licenziati e 61 baccellieri per la *filosofia.* L'orazione di uso fu pronunciata dal R. dott. Ippolito Tréjou, della diocesi di St. Brieuc, alunno del seminario francese, ed aveva per soggetto « L'ispirazione della Sacra Scrittura, secondo il concetto tradizionale della Chiesa ». L'oratore svolse con molta dottrina l'argomento meritando larghi encomii ed applausi. Dopo eseguiti alcuni pezzi di musica dal concerto dei Salesiani, furono consegnati i premii.

Come negli anni precedenti anche in questo, la festa dell'Università gregoriana è riuscita una manifestazione imponente della vitatalità della Chiesa cattolica, che riunisce il fiore dei suoi giovani intorno alla sua cattedra, da tutte le parti del mondo, per farli addestrare nell'acquisto della vera scienza e delle virtù di cui dovranno poi farsi maestri ed esemplari agli uomini.

7. Domenica 2 corrente, nel palazzo apostolico vaticano, nella sala del trono, alla presenza di Sua Santità, mons. Diomede Panici, arcivescovo titolare di Laodicea e segretario della S. Congregazione dei Riti, promulgò il decreto sulle virtù eroiche del ven. Servo di Dio Gennaro M.ª Sarnelli, dei Redentoristi, discepolo di S. Alfonso M.ª de' Liguori, morto nel 1744 alla età di anni 41. Erano presenti alla ceremonia gli eñi cardinali Serafino Cretoni, prefetto della S. C. dei Riti e Domenico Ferrata, ponente la causa, insiemo ai mons. A. Verde, promotore della Fede, A. Mariani, assessore, F. F. di Fava, sostituto e molti Padri Liguorini con a capo il loro revño P. Generale. Questi appressatosi al trono pontificio ringraziò con brevi ed

eleganti parole Sua Santità per l'atto pontificio pubblicato; e Sua Santità a sua volta rivolse a tutti un discorso ricco di apostolici pensieri ispirati dalla solenne occasione. Impartì in fine ai presenti l'Apostolica Benedizione.

Parimente nel successivo martedì 9 nel Palazzo Apostolico Vaticano fu tenuta la Congregazione Ordinaria dei Sacri Riti, nella quale al giudizio degli Emi e Rmi Signori Cardinali componenti la medesima furono sottoposte le seguenti materie:

1. Introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio Luigi Solari, Sacerdote professo della Compagnia di Gesù;

2. Introduzione della Causa di beatificazione e canonizzazione della Serva di Dio Vincenza Gerosa, altra fondatrice dell'Istituto delle Suore della Carità in Lovere.

3. Concessione ed approvazione dell'Officio e della Messa in onore del Beato Bonaventura da Barcellona, Laico professo dei Minori, fondatore del Ritiro di S. Bonaventura in Roma;

4. Concessione ed approvazione dell'Officio e della Messa in onore delle Beate Teresa di S. Agostino e Compagne Martiri Carmelitane Scalze del Monastero di Compiègne;

5. E finalmente intorno alla revisione degli scritti del Servo di Dio Abate Mechitar, Sacerdote Armeno, fondatore della Congregazione dei Missionari Armeni detti Mechitaristi.

II.

COSE ITALIANE

1. La riapertura delle Camere. — 2. Visita del Re degli elleni al Re d'Italia. — 3 L'insegnamento catechistico riconosciuto obbligatorio dal Governo italiano. — 4. Morte del colonnello Solari.

1. Il 27 novembre furono riaperte le Camere legislative. Erano presenti 250 deputati. Furono respinte all'unanimità le dimissioni da presidente inviate dall'on. Biancheri, il quale dipoi le ha ritirate. I ministri presentarono per la discussione i bilanci del 1906 1907, più, trenta disegni di legge, secondo l'annunzio datone dall'on. Maiorana nel discorso pronunziato a Catania, dei quali si è chiesta l'urgenza solo pei seguenti: provvedimenti a favore dei carabinieri, delle guardie di pubblica sicurezza, delle guardie carcerarie e delle varie categorie dei reali equipaggi, nonchè per le ferrovie; disegni che dovrebbero essere approvati prima delle vacanze natalizie. Più urgenti di tutti sono divenuti i provvedimenti per le ferrovie, il cui tristissimo disorganizzamento, cominciato proprio alla vigilia del loro passaggio

allo Stato, che ha dato finora luogo a scene terrificanti, ed insieme grottesche (fu promesso una volta L. 20 per vagone a chi ne rintracciava settanta smarriti!) è tuttora un gravissimo sconcio, e costituisce un fatto crediamo unico nella storia delle ferrovie.

Il ministro degli esteri presentò alla Camera il trattato di commercio italo-etiopico e l'atto generale delle conferenze di Algesiras, da essere confermati. L'on. Massimini, ministro delle finanze, assicurò di aver date energiche disposizioni contro gl'impiegati della dogana di Genova, ove ha sede la presidenza della loro associazione, che deliberarono l'ostruzionismo nell'esercizio delle proprie incombenze, per obbligare il Governo a migliorare le loro condizioni, come ne hanno fatto istanza da molto tempo senza essere stati ascoltati. E l'ostruzionismo, nonostante le disposizioni date dall'on. Massimini, fu messo in pratica a Genova come in altre città importanti, per atto di solidarietà, con grave danno dei commercianti, e ponendo in imbarazzo la circolazione delle merci del Regno. Il Governo però non si lasciò intimidire; ed il ministro Giolitti dispose perchè fossero licenziati i promotori dell'agitazione presente, dichiarando di non prendere in considerazione le domande avanzate se non dopo trascorso qualche tempo dalla ribellione di questi giorni. Tali energici provvedimenti hanno prodotto l'effetto, perchè l'ostruzionismo terminò quasi per incanto. Con ciò tuttavia non sarà rimediato alla minacciata disorganizzazione dei diversi servizii dello Stato. Perchè non soltanto i doganieri si agitano; ma altresì gl'impiegati di molte altre amministrazioni governative; e, quel che è peggio ancora, ad essi sono da aggiungere oggi gli ufficiali subalterni dell'esercito, i quali hanno indirizzato una lettera aperta, assai violenta, alla Camera, al Senato e alla stampa, reclamando imperiosamente provvedimenti in loro favore. Cosicchè il governo trovasi assalito da ogni parte da schiere di persone anelanti a migliorare le proprie condizioni. Del fatto se siano giuste o no tali lagnanze e tali richieste non vogliamo occuparci; solo dubitiamo che il Governo possa dare a tutti la desiderata soddisfazione; nel caso negativo, che è il più probabile, rimarrà nello Stato un germe di malumore, che può risolversi in nuove agitazioni.

Nella tornata della Camera del giorno 28 si è avuto lo svolgimento di una interpellanza sulla politica ecclesiastica, fatta dall'on. Mirabelli prima delle vacanze estive, essendo la discussione del bilancio del ministero di grazia e giustizia stata interrotta, per riprendersi dopo le vacanze. L'on. Gallo ha risposto, affermando prima di tutto la laicità dello Stato e poi dichiarando che, a differenza di altri Stati, di fronte alla Chiesa cattolica il governo italiano vuol seguire la via della libertà e non della violenza e perciò rispetterà il sentimento

religioso del popolo nella quasi totalità cattolico, (lo ha riconosciuto lo stesso ministro); nè riformerà la legge delle guarentige, la quale dal relatore on. Fani è dichiarata legge fondamentale, approvata per guarentire la sovranità spirituale del Pontefice. Al tempo stesso però l'on. Fani ammette, che il Parlamento può, se vuole, modificare la legge medesima. L'on. Mirabelli naturalmente non si è appagato di tali dichiarazioni, perchè a lui sono un pruno negli occhi le corporazioni religiose rifiorenti (l'on. Mirabelli forse preferisce veder moltiplicarsi le case da thè e le galere) ed insieme la legge delle guarentige papali; ed alle insistenze da lui fatte ottenne una risposta dall'on. Gallo alquanto sibillina è vero, ma atta a fargli comprendere il *gergo*, ed insieme concepire buone speranze anche per una legge sul divorzio, la quale se non prenderà proprio questo nome, ed avrà una denominazione più coperta, tuttavia in sostanza condurrà al medesimo scopo. Forse si chiamerà *ordinamento* della famiglia: la parola *ordine* suona tanto bene all'orecchio!... non stride maledettamente come quella, cruda, cruda, di... divorzio! e se ne occuperà una Commissione appositamente scelta... una Commissione nominata per la riforma del diritto privato. — Del resto, tutto considerato, ed avuto riguardo alle condizioni anormali in cui trovasi la società presente, le dichiarazioni fatte dall'on. Gallo intorno alla politica ecclesiastica possono con soddisfazione essere accettate, se la libertà che s'intende lasciare alla Chiesa ed ai cattolici sarà sincera e intera: se non si riguarderà più con diffidenza e con animo ostile l'azione religiosa.

Fra i disegni di legge vi è pure quello pel *Riposo festivo*, presentato dall'on. Cocco-Ortu al Senato. Questo disegno contempla tutte le imprese industriali e commerciali; ma fa molte eccezioni, anzi troppe. Eccettua le ferrovie, la navigazione, l'agricoltura, la caccia, la pesca e tutte le industrie esercitate dallo Stato, nonchè tutti i casi di forza maggiore. Ha disposizioni speciali per i negozii di vendita di generi alimentari, di barbiere e parrucchiere, e di quelli nei quali si vendono oggetti di uso pei villici. Veramente non si comprende perchè fra le eccezioni vi sia quella delle industrie dipendenti dallo Stato. Queste ed altre eccezioni saranno germi di malcontento.

Il Senato si riunì il 28 in alta corte di giustizia per giudicare una contravvenzione addebitata al sen. Onorato Gaetani per non avere assicurato alcuni operai chiamati a restaurare un portico del castello di Sermoneta. Però avendo il medesimo fatta una oblazione di L. 100, uguale al massimo dell'ammenda imposta in tali casi, fu dichiarata estinta l'azione penale e condannato il senatore solo alle spese.

2. Come abbiamo detto nelle Cose romane, il Re di Grecia è stato in Roma dal giorno 23 al 28 novembre, ospite del Re Vittorio Emanuele III nel palazzo del Quirinale. La visita ufficiale da lui fatta al Re d'Italia, sebbene abbia avuto certamente carattere d'intima amicizia, pure si può giustamente supporre che anche la politica vi abbia tenuta la sua parte. Basta che si dia uno sguardo alle condizioni presenti della penisola balcanica verso la quale tendono le aspirazioni del popolo ellenico, e nella quale si dibattono in lunghe e sanguinose lotte popoli di stirpi diverse, contendentisi fra loro il primato. Sono ancora fumanti le stragi di greci per opera del popolo bulgaro testè compiute; in Macedonia le potenze non si sono ancora decise ad intervenire in favore di una piuttosto che di altra nazionalità; la questione cretese non è del tutto sciolta, sebbene, per opera soprattutto dell'Italia, la soluzione secondo i desiderii dei Greci sia ben avviata; le relazioni tra Grecia e Rumania furono di recente interrotte; in una parola, la questione ellenica è viva e trovasi in uno stato di fermento assai pericoloso: nè può sembrar fuor di proposito che Sua Maestà il Re Giorgio, dopo aver visitato Parigi e Vienna, si sia recato a Roma a patrocinare gli interessi dei greci nei Balcani, a tentare la soddisfazione dei loro desiderii sulle regioni reputate dalla madre patria sangue del suo sangue. E questo ammette anche la stampa seria la quale nella presente occasione ha cambiato tono, limitandosi ad affacciare ipotesi, contrariamente al solito suo sistema di spiattellare i resoconti di tutti i colloquii intimi, come farebbe un testimonio oculare.

La visita del Re degli elleni all'Italia servirà a rendere più cordiali le relazioni fra i due popoli, italiano e greco, congiunti fra loro da sì stretti vincoli di parentela; relazioni finora state alquanto sospettose per causa appunto della condotta delle potenze protettrici, fra le quali è compresa l'Italia, nella questione dell'Europa orientale. L'accoglienza ricevuta dal Re Giorgio, cordialissima, sia da parte delle autorità, sia da parte del popolo, è stata appunto il mezzo che ha rasserenato tali relazioni. Il Re Giorgio fu accolto con gli onori resi sempre ai Sovrani, ospiti ufficialmente del Re d'Italia; ricevimenti, pranzi, caccie (compresa una rivista militare, in trentaduesimo, fatta nelle respettive caserme) si avvicendarono nei pochi giorni di sua permanenza in Roma, ed ovunque il Re Giorgio si recava era accolto con espansione di simpatia, destata soprattutto dalla sua grande affabilità. Due ricevimenti ebbero ciascuno una nota caratteristica; quello dato dal Re Giorgio al corpo diplomatico nell'appartamento degli Imperatori al palazzo del Quirinale la sera del 23, al quale ricevimento non presero parte i rappresentanti della Bulgaria,

della Serbia e della Rumania: fatto questo considerato da alcuni di una certa importanza, potendo essere interpretato non solo come protesta contro la Grecia, ma anche contro l'Italia per averne accolto il Re. Del resto però l'importanza medesima non sarebbe tale da destare apprensioni o far temere conseguenze, tanto più che dopo si sono date spiegazioni. L'altro ricevimento degno di nota è quello dato dal Municipio di Roma nel palazzo dei Conservatori, la sera di domenica 25; ricevimento a cui presero parte anche gli assessori e i consiglieri cattolici, con le decorazioni pontificie sul petto. Poichè era stato stabilito l'intervento dei consiglieri cattolici ad un ricevimento officiale, noi troviamo degno di lode l'essersi essi presentati senza rispetto umano, con le decorazioni che li manifestavano legati con i sacri vincoli della fede cattolica alla Maestà del Vicario di Gesù Cristo.

Uno spiacevole incidente ha disturbato alquanto la cittadinanza di Roma durante il soggiorno del Re degli elleni: lo sciopero dei tramvieri, divenuto quasi diremmo un male cronico; poichè alla distanza di solo quattro mesi si è rinnovato per protestare ancora una volta contro la società. Questa volta però forse nemmeno i tramvieri conoscevano bene la ragione dello sciopero, tanto esso apparve infondato e inconsulto; si potrebbe supporre che abbiano colta l'occasione della impossibilità in cui si trovava il municipio di concedere le guardie pel servizio provvisorio, essendo necessario un maggior numero di queste alla tutela dell'ordine, per recare un danno sicuro alla società medesima, se non avesse ceduto alle pretese degli scioperanti. Comunque sia, partito il Re Giorgio, anche lo sciopero terminò, risolvendosi in un disastro pei tramvieri, che dovettero ritornare al lavoro in condizioni peggiori di prima.

3. Il consiglio comunale di Alessandria composto, come è noto di socialisti, si è dato a far guerra contro la Religione; e fra i provvedimenti anticristiani presi vi fu l'abolizione nelle scuole elementari dell' insegnamento catechistico. A questa disposizione per altro il consiglio provinciale scolastico si oppose dichiarando obbligatorio pei comuni tale insegnamento; ma il Consiglio suddetto non si dette per vinto e fece ricorso al Ministero della pubblica istruzione, il quale ha dato torto al consiglio comunale e ragione al consiglio scolastico col seguente importante decreto:

« Il ministro della pubblica istruzione, veduto il ricorso del comune di Alessandria contro la deliberazione 1° dicembre 1905 del Consiglio provinciale scolastico di Alessandria per l'insegnamento religioso nelle sue scuole elementari; esaminati gli atti e sentito il parere della Commissione esecutiva; ritenuto in fatto che nell'adunanza del 21 febbraio 1905 il Consiglio provinciale scolastico di Alessandria deliberava d'invitare il comune a rispettare le disposizioni che riguardano l'insegnamento religioso, e ad attenersi

alle norme statuite dal calendario scolastico, approvato dal detto consiglio scolastico nella seduta 12 ottobre 1904: che il consiglio comunale di Alessandria, nell'adunanza del 13 luglio 1905, su proposta della giunta deliberava che a decorrere dall'anno scolastico 1905-906 l'insegnamento religioso non fosse più impartito nelle scuole del comune; che il consiglio scolastico, con decisione del 1° dicembre 1905 richiamandosi alle altre sue precedenti, non approvava la deliberazione del comune, perchè contraria all'articolo 3 del regolamento 9 ottobre 1895; che contro tale decisione ha prodotto ricorso il comune di Alessandria, assumendo che l'art. 2 della legge 15 luglio 1877 ha implicitamente abrogato l'articolo 315 della legge 13 novembre 1859 e che perciò il comune non può ritenersi vincolato obbligatoriamente all'osservanza della norma regolamentare, la quale, in quanto eccede la portata della legge, deve ritenersi spogliata di ogni forza coattiva; chiede quindi che in riparazione dei provvedimenti emessi dal Consiglio provinciale scolastico sia approvata la deliberazione 13 luglio 1905, con la quale il comune dichiarava di non essere tenuto a fare impartire l'insegnamento religioso nelle sue scuole elementari. Considerato che l'art. 3 del regolamento generale scolastico, approvato col r. decreto 2 ottobre 1895 n. 623, interpretò ed armonizzò gli articoli 315 della legge 13 novembre 1859 (Casati) e 2 della legge 15 luglio 1877 n. 3961, statuendo che i comuni debbano provvedere anche alla istruzione religiosa degli alunni quando i genitori lo chiedono. Se il ministero avesse reputato illegittima tale disposizione, avrebbe avuto il modo di abrogarla, provocando un apposito decreto reale; ma è assurdo richiedere che, per via di ricorso gerarchico, il ministero dichiari incostituzionale nei rapporti del comune ricorrente quella disposizione, la quale mantiene in pieno vigore come norma generale, e di cui deve quindi esigere la esatta osservanza come ben decise il Consiglio scolastico provinciale.

« Per tali motivi decreta: Il ricorso del comune di Alessandria contro la deliberazione 1° dicembre 1905 del Consiglio scolastico provinciale d'Alessandria per l'insegnamento religioso nelle sue scuole è *respinto.* Il prefetto presidente del Consiglio scolastico provinciale di Alessandria è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

« *Roma, addì 20 agosto 1906.*

« Per il ministro: *Fir.* Ciuffelli. »

L'on. Bissolati ha chiesto schiarimenti al Ministro della P. I. circa l'insegnamento religioso nelle scuole; ma ci sembra che schiarimento migliore di questo non lo potesse avere.

4. Nella villa del Bordasso presso Parma è morto il giorno 23 novembre il colonnello Stanislao Solari, notissimo per le sue scoperte benefiche intorno all' agricoltura. Egli era nato a Genova nel gennaio 1829 e di soli sei anni fu dal padre, capitano mercantile, condotto nei viaggi marittimi, essendo di salute gracile e soggetto a sbocchi di sangue; nè le speranze di risanarlo e rinvigorirlo andarono deluse. Educato nel collegio militare di marina di Genova ne uscì col grado di guardia marina e prese parte a diverse battaglie dal 1848 al 1868, anno in cui si ritirò dal servizio mili-

tare col grado di capitano di vascello. Di qui incominciò la sua vita tutta dedicata all'agricoltura, che lo rese meritamente celebre per la scoperta dei mezzi di rendere razionalmente feconda la terra e remuneratrice oltre ogni aspettativa. Di tale scoperta la « Civiltà Cattolica » dette ampio conto nel vol. 4.° della Serie XVI alle pag. 201, 720 e segg. Dopo 22 anni di prova, di studi, di fatiche, di lotte, cioè nel 1891, sicuro ormai del suo sistema di agricoltura, lo consegnò all'Italia, con una lettera indirizzata al Ministro di Agricoltura, come sigillo della sua grande opera della restaurazione dell'agricoltura e del miglioramento della classe agricola. Dal 1892 in poi il Solari, lasciato ad altri di continuare praticamente l'opera sua, si dette agli studii sociologici per illustrarla scientificamente e pubblicò successivamente diverse opere fra le quali : *Economisti e sociologi di fronte all' agricoltura* (Parma 1892) ; — *La natura e gli effetti dell'errore agricolo nell'odierna questione sociale* (Parma 1894 — *Conseguenze* (id. 1896) la *Nuova fisiocrazìa* (Parma 1901) e finalmente il *Diritto di proprietà*, nelle quali sono condensate quasi tutte le teorie sociali e filosofiche dell'Autore.

La vita operosa del Solari fu coronata con una fine edificantissima, come edificante era stata la sua vita di cattolico sincero ed esemplare. Confortato con tutti i Sacramenti della Chiesa cattolica, con la Benedizione del S. Padre, attese serenamente la morte, conservando lucide le facoltà intellettuali, sicchè fino all'ultimo momento potè seguire le preci dei moribondi. Alle parole *Asperges me, hyssopo* con le quali il sacerdote lo benediceva, spirò l'anima sua benedetta.

III.

COSE STRANIERE

(Notizie Generali). **1. Spagna.** Nuovi ministeri. — 2. Marocco. Invio di navi dall'Europa. — **3. Giappone.** Dissidio con gli Stati Uniti.

1. (Spagna). Il ministero liberale spagnuolo, presieduto da Lopez Dominguez, si era imposto un programma anticlericale, in specie riguardo alle Congregazioni religiose, contro le quali stava organizzando provvedimenti odiosi, senza alcuna intesa col Vaticano; ciò che feriva il sentimento della maggior parte del popolo spagnuolo, così fedele alla Religione di Gesù Cristo. Necessariamente tale politica doveva urtare in scogli e vi urtò. Quando nessuno se lo aspettava, perchè aveva ottenuto allora allora un voto di fiducia alle Camere, all' improvviso il Ministero suddetto rassegnò nelle mani del Re le proprie dimissioni che furono accettate. L' incarico di comporre il nuovo Ministero fu affidato al Moret, militante nello stesso

partito liberale del Lopez, ma più moderato, già ministro al tempo della guerra di Cuba. Ma anche il Moret, appena presentato alla Camera il nuovo ministero, ha dovuto ritirarsi, di fronte alle dimostrazioni ostili ricevute, e a quelle clamorose fatte invece al suo antecessore, la cui caduta era a lui attribuita. Il Re, accolte le dimissioni anche del Moret, dette il nuovo incarico politico al presidente del Senato, Montero Rios, del partito liberale; ma questi avendolo rifiutato, fu definitivamente accettato dal marchese Vega de Armijo. Il ministero da lui costituito è composto nel seguente modo: Presidenza, march. Vega de Armijo - Affari esteri, Perez Caballero - Interno, Romanones - Finanza, Reverter - Lavori pubblici, De Federico - Guerra, Weyler - Marina, Dubian - Istruzione pubblica, Jimeno - Giustizia, Barroso. In generale peraltro si dubita assai della stabilità anche di questo ministero. Il partito liberale è disgregato; e causa della disgregazione è la questione religiosa, messa in campo dagli anticlericali. La Spagna è uno Stato eminentemente cattolico e l'inizio di una lotta religiosa doveva di necessità apportarvi perturbazione profonda. Il partito conservatore sta pronto per raccogliere le redini del potere.

2. (Marocco). Il Marocco dopo essere stato l'anno scorso causa ed oggetto di un grave conflitto diplomatico, richiama di nuovo l'attenzione delle potenze, non solo perchè si avvicina il momento di mandare ad effetto le riforme stabilite ad Algesiras, ma anche perchè le sue condizioni interne sono peggiorate. Mentre l'autorità effettiva del Maghzen s'estende poco oltre le mura di Fez ed il Pretendente batte la campagna ad est, il brigante Raisuli fa da tiranno nel nord-ovest. Egli s'impone non solo fino alle porte di Tangeri, ma dentro Tangeri medesima, ove i notari ricevettero ordine di non rogare contratti senza sua licenza. Il governo centrale dando prove di debolezza di fronte alle violenze esteriori, nè essendo sicuri gli stranieri residenti nelle città del litorale, gli Stati incaricati d'invigilare l'attuazione delle riforme, cioè Spagna e Francia, si sono commosse e di comune accordo hanno deciso di spedire colà alcune navi. Tale spedizione ha per scopo una semplice dimostrazione; ma questa potrebbe anche mutarsi in un vero sbarco di milizie, come in generale si sospetta dai politici degli Stati interessati.

3. (Giappone). Da qualche tempo sono sorte divergenze tra il Giappone e gli Stati Uniti, avendo le autorità di San Francisco nella California proibito ai fanciulli giapponesi di frequentare le scuole ordinarie americane. Il Presidente è intervenuto a far da paciere, ma le autorità suddette si ostinano nel rifiuto, di che si offendono sempre più i giapponesi, dando all'incidente una grande e pericolosa importanza. Si annunzia esser stato ordine dal Ministero

della Marina americana di preparare i piani per un pronto armamento di tutte le navi delle flotte americane dell'Atlantico e del Pacifico, allo scopo di sbarrare la via alla flotta del Giappone, qualora fosse indirizzata per un'azione alla costa del Pacifico. Nel Giappone tuttavia non sembra si voglia fare un *casus belli* della questione di S. Francisco. Una delle cause di avversione contro i giapponesi in America è l'essere essi molto laboriosi ed al tempo stesso parchi e perciò meno esigenti nel prezzo di mano d'opera; di più in America esiste ancora potente il pregiudizio della diversità delle razze umane.

SVIZZERA (Nostra Corrispondenza). 1. Il trionfo del governo cattolico di Friburgo. — 2. Le elezioni cantonali a Zugo.

1. La vittoria dei conservatori-cattolici nelle elezioni del 2 dicembre nel cantone di Friburgo, preannunciatevi nella mia lettera precedente, è tale che mi chiamerei in colpa di non segnalarvela immediatamente. Essa ha superato ogni previsione: il sistema di lotta che l'opposizione segue da vari anni non poteva subire da parte del popolo condanna più schiacciante. Il partito liberale-radicale nel vecchio Gran Consiglio contava tredici rappresentanti: nel nuovo non ne conterà che otto: esso perde cinque seggi in quello stesso distretto del Lago, dalla popolazione in forte maggioranza protestante, che sembrava fin qui la sua cittadella inespugnabile, e dove i conservatori-democratici (questa seconda denominazione si riferisce ai protestanti alleati ai cattolici) non avevano presentato, così come l'altre volte, lista propria se non per tener deste le proprie forze e contarsi. In tutti gli altri sei distretti le maggioranze conservatrici cattoliche segnano un aumento notevole; le minoranze liberali-radicali, una corrispondente diminuzione. Nella Gruyère, dove il radicalismo faceva assegnamento per una riescita almeno parziale, la differenza media fra le due liste è di 500 voti. Quindici anni sono la città di Friburgo dava ancora preponderanza ai liberali-radicali; il 2 dicembre questi non vi hanno raccolto che 640 voti contro 1500 ottenuti dalla lista conservatrice cattolica, la quale ebbe la prevalenza — circostanza rilevante — in tutti i quartieri, e specialmente in quelli operai. Vero è che i socialisti avevano proclamato l'astensione; ma il controllo dei voti dimostra che l'astensione venne osservata da 150 aderenti al massimo; gli altri appoggiarono tutti la lista radicale.

La sconfitta degli avversari è tanto più grave in quanto che fra i caduti nel distretto del Lago sono precisamente coloro che più accanitamente combattevano il governo: l'avvocato-giornalista Bielmann,

Nota. — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

capo del partito, il redattore Gutknecht del *Murtenbieter* e l'ex sindaco di Friburgo avvocato Bourgkecht, che con ogni possa ostacolò il *ralliement* degli elementi conservatori-liberali al grosso delle vecchie schiere conservatrici. Il consigliere di Stato Weissenbach, che in seno al governo rappresenta la minoranza, venne rieletto nel distretto della Sarina (del quale la città di Friburgo fa parte) col massimo dei voti, essendo egli stato accolto, come concessione, dalla lista conservatrice. Ma il Weissenbach non fece mai mistero del suo biasimo per certi metodi di combattimento de' suoi amici, che condussero il partito alla più disastrosa delle sconfitte: una sconfitta che ha riscontro soltanto in quella toccata nel 1856, all'epoca della « liberazione » dall'oppressione radicale durata nove anni filati.

La valorosa *Liberté* commentando l'esito della giornata del 2 dicembre, scrive fra l'altro: « Noi desideriamo che gli avversari comprendano la lezione degli avvenimenti, ossia facciano ritorno a sensi più equanimi verso il regime conservatore, che si associno al programma di progresso del nostro governo. Vi è posto per tutti i buoni friborghesi nella famiglia friborghese... Il nostro programma nulla cela che debba incutere esitanza ai caratteri leali ed alle coscienze rette. Noi pratichiamo più e meglio di chicchesia la tolleranza; ma al momento in cui la società è scossa ne' suoi fondamenti da dottrine sovversive, nessuno sosterrà che abbiamo torto di cercar di rinvigorire nelle nostre popolazioni le sane tradizioni ».

Queste parole dicono chiaramente che da parte dei vincitori non v'ha nè rancore nè propositi di prepotenza. So anzi che nessuno più dei capi conservatori nutre il desiderio di vedere in Gran Consiglio un gruppo notevole di deputati d'opposizione, rispondente alle forze che realmente questa possiede nel corpo elettorale. Ma ha da essere opposizione seria, inspirantesi, sebbene da un diverso punto di vista, al bene del paese e non restringente la sua azione alla denigrazione inspirata ad odio di partito ed a meschine viste personali.

Tutti i capi conservatori ebbero splendide votazioni e i deputati di destra da 99 sono saliti a 104.

2. La domenica precedente avvennero le elezioni generali anche nel cantone di Zugo, che insieme con quelli di Friburgo, Uri, Svitto, Unterwalden, Lucerna e Vallese costituisce il nucleo saldo degli stati conservatori-cattolici della Confederazione. A Zugo, per merito della maggioranza conservatrice, è stato introdotto il sistema della rappresentanza proporzionale. I nostri amici conservano in Gran Consiglio la maggioranza pur perdendo due seggi (ma solo per pochi voti) di fronte ai liberali ed al partito operaio (socialisteggiante) riuniti. Essi conservano pure la maggioranza nel Consiglio di Stato (governo): deputati al Consiglio degli Stati a Berna, vennero confermati i conservatori cattolici Hildebrand e Schmidt.

AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza). 1. Tasse pubbliche. — 2. Giubileo della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. — 3. Il Parlamento federale. Discorso del Governatore generale.

1. Chi vuol farsi un'idea chiara delle somme rilevanti sborsate dai cittadini cattolici dell'Australia per il mantenimento delle scuole e degl'istituti di carità non ha che da considerare le spese di qualsiasi dei sei Stati onde si compone la federazione; perocchè, fatte le debite proporzioni, i cattolici di Australia sottostanno da per tutto agli stessi gravami. Nello Stato del Nuovo Galles del Sud è stata fatta la statistica di queste spese durante il quarto di secolo 1880-1905. La statistica si divide in due parti: la prima parte tratta delle tasse volontarie che i cattolici si sono imposte per il mantenimento delle scuole cattoliche, e degli istituti cattolici di carità; la seconda, delle tasse governative che i cattolici sono costretti a pagare per il mantenimento delle scuole dello Stato (puramente laiche), scuole di cui essi non si servono mai ovunque riescono a mantenere una scuola cattolica.

I. Tasse volontarie. Istruzione.

Edificii, aree, ecc. per le scuole elementari e superiori, e 29 conventi (unendo scuole superiori per convittori ed esterni, e l'insegnamento nelle scuole elementari)	Sterline	126,750
43 conventi (scuole superiori per gli esterni, ecc.)	»	43,000
114 conventi (centri per i maestri delle scuole elementari)	»	100,800
846 scuole elementari	»	207,600
19 collegi	»	400,000
Mantenimento	»	2,227,975
Totale . . .	Sterline	3,106,125

II. Tasse governative. Istruzione.

Unitamente a questa somma enorme spesa direttamente, si ha da tener conto delle contribuzioni dei cattolici di circa il 26 per cento al reddito per il mantenimento e l'amministrazione delle scuole dello Stato, contribuzioni che rappresentano un totale di lire sterline 3,278,973.

I. Tasse volontarie. A scopo di carità.

14 istituti di carità per bambini	Sterline	55,000
4 istituti di carità per adulti	»	57,000
5 ospedali per bambini	»	75,000
Mantenimento	»	937,119
Totale . . .	Sterline	1,024,119

II. Tasse governative. A scopo di carità.

Qui pure i cattolici al reddito dello Stato per il mantenimento degl' istituti di carità appartenenti allo Stato stesso, hanno contribuito lire sterline 1,276,293.

Così si vede che nel solo Stato del Nuovo Galles del Sud (includendo le contribuzioni dei cattolici per le spese delle aree e degli edificii scolastici dello Stato, lire sterline 727,000 non computate di sopra) il gran totale delle tasse pagate dai cattolici per l'istruzione e le opere di carità negli ultimi venticinque anni ammonta a lire sterline 9,412,543, pari a lire italiane 235,313,575.

2. Nel luglio scorso si celebrò nel Nuovo Galles del Sud il Giubileo di argento della Società di San Vincenzo de' Paoli, e Sua Eminenza il Cardinale Moran, Arcivescovo di Sydney, parlò con eloquenza del zelo e dello spirito di abnegazione dei cattolici di Australia, siccome è dimostrato da ciò che essi hanno fatto in favore della carità e dell'istruzione. Il sistema d'istruzione laica del Governo è stato introdotto per far danno alla Chiesa cattolica, e Sua Eminenza indicò i risultati di cotale sistema. Egli disse che nel 1879, quando fu introdotto il sistema della scuole pubbliche, c'erano 140 sacerdoti nella diocesi, 63 fratelli laici, 184 suore, e che il numero totale dei bambini cattolici nelle scuole religiose rette da suore e fratelli laici, era 4680, calcolando i 300 bambini del solo orfanotrofio cattolico allora esistente. Oggi, dopo un quarto di secolo, i cattolici hanno 200 sacerdoti, e da per tutto se ne chiedono altri; hanno 200 fratelli laici, e 1200 suore. Contano ormai 8 orfanotrofii, mantenuti tutti dalla carità dei fedeli, e nelle scuole parrocchiali ci sono 23,000 scolari.

3. La seconda Legislatura della Confederazione australiana cessò di essere il 12 ottobre, e le elezioni dei nuovi deputati si faranno nella prima metà del prossimo dicembre, 1906. Durante la cerimonia di proroga, il governatore generale, Lord Northcote, lesse un discorso in cui volle riassumere i risultati ottenuti dai lavori del passato Parlamento. Ecco alcuni passi più importanti del suo indirizzo:

« Signori: Sono lieto di potervi esonerare da gravosi lavori resi più ardui dall'obbligo di chiudere quanto prima la sessione per facilitare le elezioni. Fortunatamente posso rallegrarmi col popolo di tutta l'Australia delle piogge abbondanti e tempestive di cui siamo stati favoriti. La prosperità del nostro paese nella produzione, nello scambio, nella finanza, nei risparmii supera qualunque altra goduta da che è stata fondata la federazione.

« La seconda legislatura della federazione, benchè incominciasse sotto il peso di gravi difficoltà, pel fatto che esistevano tre partiti indipendenti, si è, durante le ultime due sessioni, mostrata feconda di leggi pratiche di gran valore per il paese. Coll'accettazione durante la nuova Camera delle altre responsabilità conferitevi dalla costituzione, il Governo entrerà nel pieno godimento dei suoi poteri.

« È stata fatta una legge per la conservazione delle industrie australiane, la repressione dei monopolii distruttivi, e per impedire che nei nostri porti entrino merci straniere. La legge vieta contratti o combinazioni intese a ledere l'industria o il commercio in danno del pubblico, e tende a mantenere una concorrenza giusta, attiva e sana nel mondo industriale e commerciale.

« È stata data forza di legge, salvo qualche modificazione, a certe pregevoli relazioni della commissione regia incaricata di fare un'inchiesta sull'organismo delle tariffe doganali e del loro effetto sulle industrie australiane. Rincresce ai miei consiglieri che il tempo non abbia permesso di fare più ampie relazioni, benchè si riconoscessero pienamente i bisogni di altre industrie e il desiderio di provvedervi.

« Come un primo passo verso la conclusione di relazioni commerciali di preferenza colla madre patria, si è proposta ad alcuni manifatturieri una tariffa di vantaggio nei mercati della federazione. I miei consiglieri confidano vivamente che i loro sforzi conducano a relazioni commerciali più strette e favoriscano il sentimento di unità tra il Regno Unito e le dipendenze autonome.

« Si è conclusa una mutua concessione di preferenza coll'Africa del Sud, da cui raccoglieranno beneficii tutti e due i paesi. Ciò darà un'altra lezione obbiettiva della potenzialità del commercio di preferenza tra i varii paesi dell'impero.

« È stato fatto un contratto per una nuova linea di piroscafi costruiti specialmente per portare la posta dall'Australia in Europa, e viceversa. Questi piroscafi saranno australiani, inalbereranno bandiera australiana, faranno un servizio postale più celere, e offriranno comodità assai maggiori a prodotti soggetti a guastarsi.

« La relazione estremamente pregevole della Commissione imperiale per la Difesa fa sì che il governo possa rivedere ed esaminare tutto il nostro sistema di difesa, in modo da ridurne considerevolmente il costo secondo che era stato prima stimato delle nostre fortificazioni con un raggiustamento degli armamenti delle fortificazioni medesime.

« Ma, unitamente alle raccomandazioni della Commissione imperiale per la Difesa, si propone di provvedere alla protezione dei nostri porti e del commercio delle coste per mezzo di torpedini e sottomarini, alcuni dei quali, essendo possibile, saranno costruiti in Australia.

« Alterazioni importanti nelle condizioni, in cui gli Australiani servono nella squadra imperiale, sono state suggerite dal comandante navale in capo, le quali provvederebbero un corpo di uomini altamente addestrati da servire sulle nostre navi di difesa ed anche atti ad esser promossi nella Regia Armata.

« Rilevanti aggiunte sono state fatte nei dodici mesi scorsi, tanto alla forza degli allievi militari e dei tiratori, quanto ai magazzini delle

armi e del materiale da guerra, che al presente non si può avere in Australia.

« Si farà un' inchiesta accuratissima nelle spese delle forze di terra e di mare, a fine di assicurare quella economia ragionevole che può accordarsi coll'alta efficacia delle nostre truppe. Si crede con molto fondamento che il risultato netto della riorganizzazione che si va ora effettuando sia per essere di grande vantaggio all'Australia.

« La legge relativa alle marche industriali compie la legislazione sull'argomento delle patenti, marche di fabbrica ecc., e fa sì che l'Australia approfitti della convenzione internazionale per la protezione della proprietà industriale.

« È stata approvata una legge che provvede alla fondazione di un ufficio meteorologico, e consente accordi con gli Stati per lavori di questo genere eseguiti finora da essi Stati. Di siffatta istituzione l'intento è di favorire gl'interessi dell'agricoltura, della pastorizia, del commercio, della navigazione, pubblicando anticipatamente notizie intorno al tempo, e registrando avvenimenti meteorologici.

« Ai miei consiglieri spiace di non potervi informare che sia stata firmata la convenzione che provvede all'assetto futuro delle Nuove Ebridi, o che sia stato proclamato il protettorato unito su quel gruppo di isole sia da parte dell'Inghilterra come della Francia.

« Ai miei consiglieri spiace pure che non sia stato possibile mettere in atto la loro proposta di una tariffa postale unica in tutta la federazione, introducendo il francobollo di dieci centesimi in Australia e nelle altre parti dell'Impero Britannico.

« Vi ringrazio in nome di Sua Maestà dei fondi copiosi concessi per i servigi del paese.

« È stata indetta per l'aprile del 1907 una Conferenza imperiale, alla quale prenderanno parte i primi ministri delle dipendenze autonome sotto la Corona. I vostri ministri hanno già inviato una lista di argomenti importanti per la discussione.

« Si terrà in Londra una Conferenza della Navigazione, in cui l'Australia sarà rappresentata, per conoscere i mezzi più acconci a unificare le leggi dell'Impero intorno alla navigazione.

« Essendo stata votata una somma di denaro per incoraggiare una buona immigrazione, si spera che presto incomincino a Londra le prime operazioni necessarie per fare conoscere a tutti i molti vantaggi eccezionali che l'Australia porge a coloro che cercano una nuova patria, e che tale immigrazione sia nella misura guarentita dalle presenti attrattive per i coloni offerte dagli Stati.

« Io ora dichiaro questa Camera prorogata fino al 1° ottobre 1906. »

UNIONE POPOLARE FRA I CATTOLICI D'ITALIA

Pubblichiamo due documenti pervenutici all'ultim'ora, raccomandandoli vivamente all'attenzione dei lettori. La Direzione della *Civiltà Cattolica*, aderendo pienamente all'*Unione Popolare*, si riserva di ritornare quanto prima sopra questa importantissima istituzione.

1. *Circolare dell'Ufficio centrale.*

« Se vuoi comprendere ciò che ti è insegnato, adoprati a tradurlo in atto. » Questo monito dell'antica sapienza fece suo la Commissione preparatrice dell'*Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia* — destinata ad integrare le altre due Unioni, economica ed elettorale — allorchè deliberò di fondare un *Ufficio Centrale promotore di cultura e di azione sociale*.

Ora la Commissione è lieta di poter annunziare la costituzione di tale *Ufficio*, destinato ad essere lo strumento maggiore per attuare i fini dell'*Unione* e ad attrarre con il dispiegamento delle sue attività il popolo italiano ad ascriversi pronto e numeroso al grande sodalizio nazionale.

Lo scopo dell'*Unione Popolare* è già designato dal suo Statuto: quello cioè di « promuovere la difesa e l'attuazione dell'ordine sociale e della civiltà cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa, educando la coscienza religiosa, morale, civile del popolo italiano ». È, per usare concetti e frasi della venerata Enciclica del Pontefice Pio X, « Il fermo proposito », una grande e salutare opera suscitatrice ed educatrice di idee e di attività sociali quella, a cui intende l'*Unione Popolare*, mirando a comporre un centro comune di dottrine, — e stringere gli animi dei cattolici italiani in un unico sentire, a formare nei singoli aderenti una salda coscienza cristiana ed incitarli ad entrare liberamente nelle varie istituzioni, dirette sotto l'alta vigilanza della Chiesa, a ristorare tutto in Cristo.

Nel programma ordinatore dell'*Ufficio Centrale*, che presto sarà pubblicato, sono indicati i modi, con i quali praticamente si vogliono conseguire, al contatto e nell'attrito dei problemi di attualità e delle lotte quotidiane della vita sociale, i fini altissimi dell'*Unione Popolare*. In esso si cercò di tesoreggiare le esigenze concrete del nostro paese, i presidii pratici dell'età moderna e le esperienze dei popoli cattolici, che ci precedettero in questo compito salutare di rinnovamento cristiano. Qui basti annunciare che l'*Ufficio Centrale* con ogni zelo — porgerà lumi, indirizzi, esempii di pratici esperimenti, sussidii di pubblicità scritta ed orale ai volonterosi, che ne lo richiederanno, in servigio delle loro libere imprese; — che, di fronte a questioni più ardue e minacciose, le quali tocchino la coscienza di cattolici e di cittadini, in ispecie gli interessi materiali e morali delle moltitudini, precederà con l'iniziativa di agitazioni legali per la soluzione cristiana delle questioni medesime; — che infine di mezzo alla molteplicità o al disgrega-

mento dell'azione collettiva, esso porgerà a tutti la prima e massima virtù di coordinazione, fornita dal concetto finale della difesa e fioritura della civiltà cristiana indissolubilmente congiunta con l'integrità della fede e la missione storica della patria italiana.

Semplice funzione suscitatrice di idee e di volontà per un rinnovamento pratico nel campo sociale e civile, la quale pur basterà, per mezzo di questo *Ufficio*, alla ricostituzione vitale delle forze cattoliche degli Italiani, se questi rammenteranno, — che sempre nella storia le idee si convertono nei fatti, — che la presente invidiata potenza dei cattolici di Germania risale ad una profonda rigenerazione delle anime, — e che anche oggi, fra tanto bisogno di concordi opere redentrici nel popolo italiano, la parola di resurrezione partì dal Pontificato.

Firenze, 1 Dicembre 1906.

Prof. Giuseppe Toniolo, Pisa — Prof. Giuseppe Rosselli, Firenze — Carlo Tissoni, Savona — Prof. Comm. Niccolò Rezzara, Bergamo — Emiliano Avogadro conte di Collobiano e della Motta, Torino — Can. Prof. Domenico Artesi, Fermo — Sac. Prof. Carlo Dalmazio Minoretti, Milano — Mons. Luigi Cerutti Murano (Venezia) — Can. Emilio Cottafavi, Reggio d'Emilia — Cav. Emanuele Arezzo, Palermo — Cav. Giuseppe Giglio Tramonte, Palermo — Duca di Santa Severina, Napoli.

L' *Ufficio centrale* dell' *Unione Popolare* comincia a funzionare in Firenze, Via del Corso 3, col dì 3 dicembre 1906.

Differendosi la scelta definitiva di un Direttore, tale *Ufficio* è composto: del Prof. Giuseppe Rosselli di Firenze; dei Sacc. Dott. Riccardo De Micheli e Benedetto Galbiati di Milano; e dei cooperatori: Sac. Prof. Attilio Caldana di Vicenza e Dott. Luigi Capalti di Roma. In seguito, coll'espandersi della propria attività, l'*Ufficio Centrale* si gioverà di altri cooperatori.

L'*Ufficio* stesso annovera come consultori: i Sacc. Proff. Giovanni Rossignoli di Novara e Carlo Dalmazio Minoretti di Milano e Prof. Giuseppe Toniolo di Pisa, per la parte dottrinale; il Cav. R. Arnoldo Bürgisser e il Comm. Niccolò Rezzara per la parte amministrativa ed organizzatrice della Società.

Si provvederà alla ascrizione dei Soci nelle varie località d'Italia con apposite norme per mezzo di delegati; frattanto è aperta l'inscrizione diretta alla Sede Centrale in Firenze (Via del Corso 3) per chiunque aderisca allo Statuto e versi il contributo sociale di almeno una lira all'anno.

La Commissione ordinatrice della *Unione Popolare* rimane in carica, finchè sia costituito il grande sodalizio nazionale e questo abbia scelta la propria presidenza.

2. *Lettera dell' Emo Card. Segretario di Stato.*

I componenti l' Ufficio Centrale dell'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia, alcuni giorni prima dell'inaugurazione dell'Ufficio stesso, avvenuta il lunedì 3 corrente, inviarono al Santo Padre una lettera esprimente i loro sentimenti di sudditanza filiale ed implorando la

Benedizione Apostolica. A tale lettera il Santo Padre faceva così rispondere dall'Emo Card. Segretario di Stato:

Illmo signore Prof. Giuseppe Rosselli
Firenze

Da pensiero assai nobile ed opportuno è sembrato al Pontefice essere stati animati gli egregi Signori componenti con la S. V. Illma l'Ufficio centrale dell'Unione Popolare fra i cattolici d'Italia, allorquando alla vigilia dell'inaugurazione dell'ufficio istesso, aperto quest'oggi ai lavori dell'altissimo suo compito, hanno sentito il duplice bisogno di portare alla Persona del Supremo Gerarca l'omaggio della loro riverente sudditanza e di implorare sui loro ardui lavori, come arra di felice successo, l'Apostolica Benedizione.

Sua Santità, che da lunga data anela a tradurre in atto l'elevatissima idea del risorgimento cattolico del popolo d'Italia e della cristiana civiltà, saluta oggi con l'augurio del più lieto avvenire l'auspicato inizio di codesto importantissimo ufficio, bene prevedendo che quanto la missione di esso si innalza sopra gli scopi di ogni altro sodalizio, altrettanto, per lo zelo ed il valore di chi è stato chiamato a farne parte, si distinguerà per copia di frutti e per profonda efficacia di propaganda.

A Lei pertanto ed ai suoi illustri Colleghi la Santità Sua porge ampia lode per l'animoso e fervido slancio onde si sono accinti a dare organica opera al rifiorimento pratico ed integrale della coscienza cattolica del popolo, ed invocando su di Loro il presidio delle Grazie celesti, imparte, come testimonianza di auspicio, l'implorata Benedizione Apostolica.

Colgo poi con piacere l'opportunità di raffermarmi con sensi di ben distinta stima

di V. S. Illma

Roma. 3 dicembre

affmo per servirla
R. Card. Merry del Val.

L'OBOLO DI S. PIETRO

Avvertenza.

Il prossimo fascicolo del 1° sabato di gennaio riporterà la nona lista delle nuove offerte per l'*Obolo* che sarà presentato durante le feste natalizie al Santo Padre. Ci facciamo premura di rammentarlo alla generosità de' nostri lettori, perchè le loro oblazioni possano essere registrate in tempo e pubblicate pel 28 del corrente mese di decembre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

Aurialt J. *Les vraies forçes. La sainteté du IXe au XIIe siècle.* Lyon, Vitte, 1906, 16°, 276. p. Fr. 2.

Barnier Ch , min. *Contre les sectes et les erreurs qui nous divisent et nous désolent.* Demonstrations et réfutations. Lyon, Vitte, 1906, 8°, 480 p. Fr. 5.

Birè E. *Chateaubriand. Victor Hugo, H. de Balzac.* Lyon, Vitte, 1907, 8°, 360 p. Fr. 3,50.

Brotherus K. R. *Immanuel Kants. Philosophie der Geschichte.* Helsingfors, 1905, 8°, 136 p.

Calderoni G. *L'evoluzione e i suoi limiti.* Roma, Desclée, 1906, 8°, 372 p. L. 4,50.

Glemens Alexandrinus. Zweiter Band. *Stromata.* Buch I-VI. Hrsg. von. Dr. O. Staehlin (Kirchenväter Comm. Berlin., XVI). Leipzig, Hinrichs, 1906, 8°, XIV-520 p. M. 15,50.

De Grandmaison G. *Madame Louise de France. La ven. Therèse de Saint-Augustin* (« Les Saints »). Paris, Lecoffre, 1906, 16°, VI-208 p. Fr. 2.

Deneux D. *Materialisme et libre pensée a l'aube du XXe siècle* Dieu, l'âme, la prière. Lyon, Vitte, 1906, 16°, VIII-272 p. Fr. 3.

Drago R. *Contributo alla storia del municipio di Genova.* Cenni sui prestiti civici e sulle opere pubbliche 1849-1904. Con appendice sui prestiti. del corpo decurionale 1815-1848. Genova, Pellas, 1907, 4°, 440 p. L. 6.

Eliaeson A. *Beiträge zur Geschichte Sardiniens und Corsicas im ersten Punischen Kriege.* Quellenkritisch-Geschichtliche Untersuchungen. Inaugural-Dissertation. Uppsala, 1906, 8°, 116 p.

Garcia M. F. O. I. M. *Lexicon scholasticum philosophico-theologicum* in quo termini, definitiones, distinctiones et effata seu axiomaticae propositiones philosophiam ac theologiam spectantes a B. Joanne Duns Scoto exponuntnr et declarantur. Distributio I. *Grammatica speculativa — Culpa-poena.* Quaracchi, S. Bonaventura, 1906, 4°, 192 p.

Gaultier P. *Les sens de l'art.* Sa nature, son rôle, sa valeur. Préface par *Em. Boutroux.* Avec 16 planches hors texte. Paris, Hachette, 1907, 16°, XXXIV-262 p.

Grabinski G. *Il B. Tommaso More e lo scisma d'Inghilterra* (*Fede e Scienza.* Ser. V. 45) Roma, Pustet, 1906, 16°, 128 p. L. 0,80.

Hegemonius, *Acta Archelai.* Hrsg. von. Ch. H. Beeson (Kirchenväter-Comm., Berlin, XVI). Leipzig Hinrichs, 1906, 8°, LVI-134 p. M. 6.

Herder's Bilderatlas *Zur Kunstgeschichte.* Zweiter (Schluss) Theil. Neuzeit. 70 Tafeln mit 542 Bildern. Mi kurzer Uebersicht über die Kunstgeschichte, ausführlichem Bilderverzeichnis und Register. Freiburg i. Br., Herder, 1906, 4°, Fr. 27,50.

Hill D. J. *A history of diplomacy in the international development of Europe.* Vol. II. The establishment of territorial sovereignty. With maps and tables. London, Longmans, 1906, 8°, XXVI-664 p.

Karsten R. *The origin of Worship.* A study in primitive Religion. An Academical dissertation. Wasa, 1905, 8°, 144 p.

Landtman G. *The origin of Priesthood.* Ekenaes, Finland, 1905, 8°, 216 p.

Losio G. *L'amico del lavoratore.* Testo di lettura per le scuole popolari serali e festive. Brescia, soc. ed. « La Scuola » 1907, 16°, 128 p. L. 0,60.

Maiocchi R. sac. - **Casacca N.** O. S. A. *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae.* Vol. II (ab anno MCCCCI ad annum MD). Papiae, Rossetti, MDCCCCVI, 4°, XXXIV-420 p.

Manzoni A. *Osservazioni sulla morale cattolica.* Ristampa con prefazione di F. Crispolti. Brescia, società ed. « La Scuola », 1906, 16°, XXII-242 p. L. 0,85.

Pesch Chr. S. I. *Praelectiones Dogmaticae.* Tom. II. *De Deo Uno secundum naturam. De Deo Trino secundum Personas.* Ed. III. Friburgi Br., Herder, 1906, 8°, XIV-396 p. Fr. 7. Cfr. *Civ. Catt.* 1895, 3, 604.

Prat F. S. I. *Origène.* Le théologien et l'exègete (La pensée chrétienne). Paris, Bloud, 1907, 16°, LXIV-224 p. Fr. 4.

Rossignoli G. can. *La famiglia, il lavoro e la proprietà nello stato moderno.* Corso di sociologia. Novara, Unione ed. novarese, 1907, 8°, 482 p. L. 5.

Sertillanges A. D. *La famille et l'état dans l'éducation.* Paris, Lecoffre, 1907, 16°, 240 p. Fr. 2,50.

Spinger M. *Die Kunst der Choralbegleitung.* Theoretisch-praktische Anleitung zum richtigen Singen und Begleiten des gregorianischen Chorals. Regensburg, Coppenrath, 8°, XII-380 p. M. 5. — Detto, *Orgelbegleitung zum Kyriale Vaticanum.* Ivi. M. 5.

Synodus (Prima) *dioecesana ab Illmo et Rmo Domino Horatio Mazzella Dei et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopo Rossanen. in metropolitana Ecclesia diebus XVIII, XIX, XX iulii celebrata A. D. MCMVI.* Napoli, Sordomuti, 1906, 8°, 214 p.

Upsala Universitets *Arsskrift,* 1905. Uppsala, Akademiska Bokhandeln, in 8.°

Veuillot L. *Pages choisies avec une introduction critique* par Ant. Albalat. Paris, Vitte, 1906, 8°, XXX-398 p. Fr. 5.

ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: ***Varietà.*** — ARNOLDI D. *Il Papa nei secoli.* Vercelli, Chiozza, 1906, 16°, 96 p. L. 1. — BRUNELLI I. *Della pubblica opinione nello stato moderno.* Torino, Unione tip. ed., 1906, 16°, 96 p. L. 2. — CIRERA S. I. *Notice sur l'observatoire et sur quelques observations de l'éclipse du 32 aout 1905.* (*Mém. de l'observ. de l'Ebre*). Ed. française, trad. par le P. E. Merveille, S. I. Barcelona, Gili, 1906, 4°, 58 p. — FILIA F. *Dopo un anno.* Il bar. N. Taccone-Galiucci nella storia del pensiero italico. Genova, tip. S. Francesco d'Assisi, 1906, 16°, 18 p. — GRATRY P. *Ricordi della mia gioventù* raccolti dal P. Alfonso Perraud d. O. oggi cardinale, vescovo di Autun, tradotti da L. Brunelli Bonetti. Torino, Salesiana, 1905, 16°, 88 p. — MAERE R. *Les origines de la Nonciature de Flandre.* Étude sur la diplomatie pontificale dans les Pays-Bas à la fin du XVIe siècle. (Extr. *Revue d'hist. ecclés.* VII. 2. 4). Louvain, Peeters, 1906, 8°, p. 565-832.

Atti dell' Episcopato. — RESSIA G. B. vescovo di Mondovì. *Riforma della legge sul digiuno.* Comunicazione e note sull'Enciclica per lo spirito di disciplina nel Clero. Mondovì, tip. vescovile, 1906, 8°. 16 p. — RICHELMY A. card. arciv. di Torino. *Lettera al Clero.* Torino. Salesiana, 1906, 8°, 20 p.

Eloquenza sacra. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa Aurunca. *In onore di S. Carlo Borromeo.* Devoto ragionamento. Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 12 p. — JANVIER E. *La vertu.* Conferences et retraite (*Exposition de la morale catholique,* IV). Paris, Lethielleux, 1906, 16°, VIII-428 p. Fr. 4. — PARISI F. U. b. *Gesù Cristo.* Discorsi. Napoli. Rondinella, 1906, 16°, 360 p. L. 2,50.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 4, 1906

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea

dal 7 settembre al 6 dicembre 1906.

Cose romane.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica